

Colleen McCullough

I favoriti della fortuna



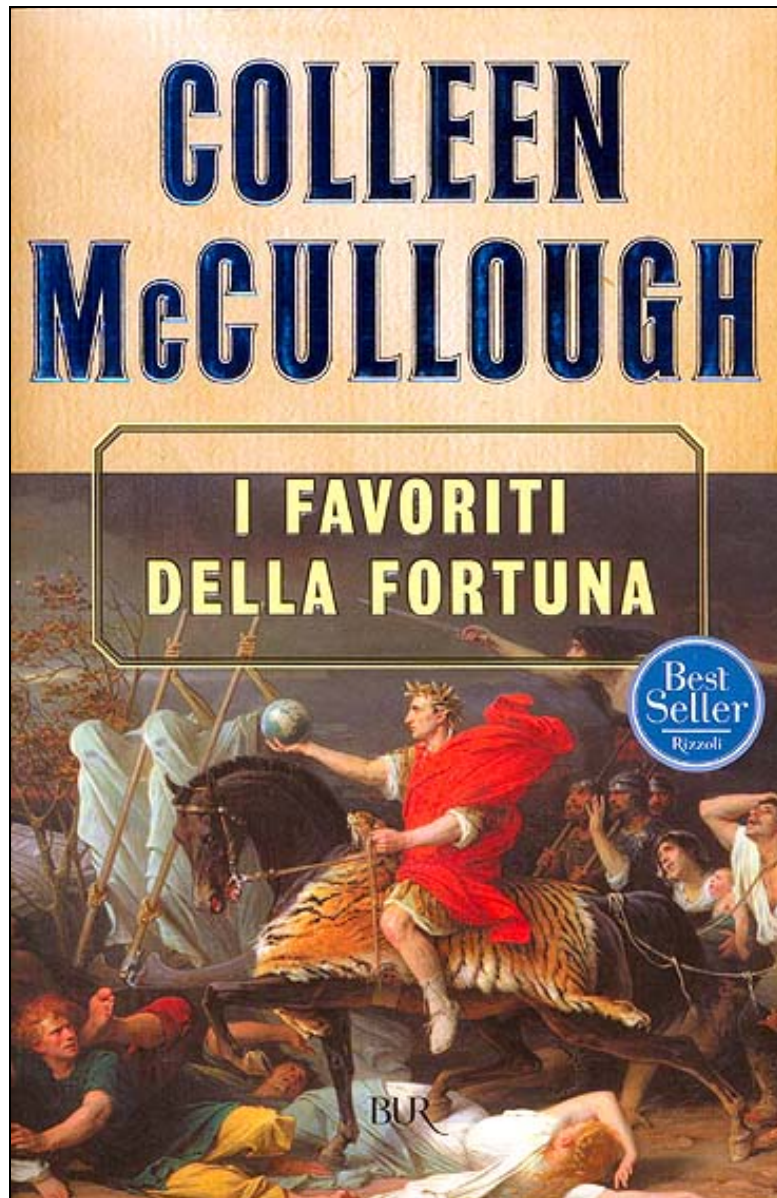
Titolo originale: *Fortune's Favorite*

Traduzione di Alessandra Cremonese Cambieri

© 1993 Colleen McCullough

© 1996 Biblioteca Universale Rizzoli

In copertina: Adolphe Yvon: *Cesare* (Musée des Beaux-Arts, Francia)





Indice

Parte I	
<i>Aprile 83 a.C. - Dicembre 82 a.C.</i>	3
Parte II	
<i>Dicembre 82 a.C. - Maggio 81 a.C.</i>	117
Parte III	
<i>Gennaio 81 a.C. - Agosto 80 a.C.</i>	176
Parte IV	
<i>Ottobre 80 a.C. - Maggio 79 a.C.</i>	271
Parte V	
<i>Agosto 80 a.C. - Agosto 77 a.C.</i>	305
Parte VI	
<i>Settembre 77 a.C. - Inverno 72-71 a.C.</i>	355
Parte VII	
<i>Settembre 78 a.C. - Giugno 71 a.C.</i>	405
Parte VIII	
<i>Maggio 71 a.C. - Marzo 69 a.C.</i>	507

Parte I

Aprile 83 a.C. - Dicembre 82 a.C.

L'intendente sapeva che la luce non avrebbe svegliato Pompeo, anche se teneva il lume a cinque fiamme abbastanza in alto da illuminare i due corpi sdraiati sul letto. Solo sua moglie sarebbe stata in grado di farlo. Lei si mosse, aggrottò la fronte, voltò la testa dall'altra parte nel tentativo di continuare a dormire, ma l'ampia casa mormorava oltre la porta aperta, e l'intendente la stava chiamando.

«*Domina! Domina!*»

Pudica anche se colta di sorpresa – i servi non erano soliti entrare senza annunciarsi nella stanza da letto di Pompeo – Antistia si accertò d'essere convenientemente coperta prima di tirarsi a sedere sul letto.

«Che c'è? Cosa succede?»

«Un messaggio urgente per il padrone. Sveglialo e digli di venire nell'*atrium*» latrò l'intendente in tono sgarbato. Le fiamme del lume si abbassarono emettendo una voluta di fumo mentre lui girava sui tacchi e se ne andava; la porta si chiuse, sprofondando la stanza nell'oscurità.

Oh, che uomo spregevole! L'aveva fatto apposta! Attirò a sé la veste stesa ai piedi del letto e gridò che le portassero un lume.

Pompeo dormiva come un sasso. Provvista di lume e di uno scialle caldo, Antistia si voltò infine verso il letto e vide che lui era ancora immerso nel sonno. Non sembrava neppure accorgersi del freddo, steso com'era sulla schiena, nudo fino alla vita.

Aveva tentato altre volte – e per altre ragioni – di svegliarlo con un bacio, ma non c'era mai riuscita. Avrebbe dovuto scrollarlo e schiaffeggiarlo.

«Cosa?» chiese infine Pompeo mettendosi a sedere e passandosi le mani sulla folta zazzera bionda; il ciuffo sopra l'attaccatura a punta dei capelli si drizzò spavalamente. I suoi occhi azzurri si sollevarono a guardarla con altrettanta vivacità. Pompeo era fatto così: apparentemente morto un momento, sveglia come un grillo il successivo. Come tutti i militari, del resto. «Cosa?» chiese di nuovo.

«C'è un messaggio urgente per te nell'*atrium*.»

Non aveva ancora finito di pronunciare la frase, che Pompeo era balzato in piedi, aveva infilato i piedi nelle pantofole senza tallone e si era buttato frettolosamente la tunica di traverso su una spalla cosparsa di lentiggini. Un attimo dopo se n'era andato, lasciando la porta aperta dietro di sé.

Antistia rimase un momento immobile con aria incerta. Suo marito non aveva preso il lume – vedeva al buio meglio di un gatto – perciò niente le impediva di seguirlo, tranne la convinzione che probabilmente lui non ne sarebbe stato contento. Be', all'inferno! Una moglie aveva il sacrosanto diritto di conoscere una notizia tanto importante da interrompere il sonno del capofamiglia! Perciò si avviò col piccolo lume che rischiava a malapena qualche passo del gigantesco corridoio con il pavimento e le pareti di nudi blocchi di pietra. Prima una svolta, poi una rampa di

scaie e di colpo si trovò all'esterno dell'orribile fortezza gallica e dentro la civile villa romana, tutta eleganti intonaci e stucchi.

L'*atrium* era inondato di luce; i servi si erano dati doverosamente da fare. Ed ecco là Pompeo, con una semplice tunica indosso, eppure vivente personificazione di Marte – oh, era stupendo!

Forse aveva addirittura sperato che lei lo seguisse, perché i suoi occhi registrarono la sua presenza. Ma in quel momento entrò di corsa Varrone con aria affannata, e Antistia perse ogni speranza di prender parte personalmente a ciò che stava suscitando tutto quel trambusto.

«Varrone, Varrone!» gridò Pompeo. Quindi ululò, emettendo uno strido acuto e soprannaturale che non aveva niente di romano; così avevano ululato i Galli che un tempo si erano riversati giù dalle Alpi appropriandosi d'interi lembi d'Italia, incluso il Piceno di Pompeo.

Antistia sussultò, poi rabbrivì. Altrettanto, notò, fece Varrone.

«Che c'è!»

«Silla è sbarcato a Brindisi!»

«Brindisi! Come lo sai?»

«Che importanza ha?» chiese Pompeo, attraversando il pavimento di mosaico, afferrando per le spalle il minuscolo Varrone e scuotendolo. «È qui, Varrone! L'avventura è iniziata!»

«Avventura?» ripeté incredulo Varrone. «Oh, Magnus, deciditi a crescere, una buona volta! Non è un'avventura, è la guerra civile – e ancora una volta in terra italica!»

«Non m'importa!» gridò Pompeo. «Per me è un'avventura. Se soltanto sapessi quanto ho desiderato ricevere questa notizia, Varrone! Da quando Silla se n'è andato, questa terra è stata più mansueta del cagnolino di una Vergine Vestale!»

«E l'Assedio di Roma?» chiese Varrone sbadigliando.

L'espressione di allegra euforia sparì dal volto di Pompeo, che lasciò ricadere le mani lungo i fianchi; poi indietreggiò, e guardò truccemente Varrone. «Preferirei dimenticare l'Assedio di Roma!» scattò. «Hanno trascinato il cadavere nudo di mio padre legato su un asino attraverso le loro miserabili strade!»

Il povero Varrone arrossì con tanta intensità che la sua pelata si chiazzò di scarlato. «Oh, Magnus, ti chiedo scusa! Non... non volevo... sono tuo ospite... ti prego, perdonami!»

Ma la collera di Pompeo era già sbollita. Scoppiò a ridere, poi dette una pacca sulla schiena dell'amico. «Oh, non è stata colpa tua, lo so bene!»

Nell'immenso locale faceva un freddo pungente; Varrone si strinse le braccia intorno al corpo. «È meglio che parta subito per Roma.»

Pompeo lo guardò con aria stupefatta. «Per Roma? Tu non andrai a Roma, verrai con me! Cosa credi che accadrà a Roma? Un branco di pecore che corrono qua e là belando, le vecchie comari del Senato che discutono per giorni e giorni... vieni con me, sarà molto più divertente!»

«E dove vorresti andare?»

«A raggiungere Silla, naturalmente.»

«In tal caso non ti servo, Magnus. Salta in sella al tuo cavallo e parti al galoppo. Silla sarà felice di trovarti un posto tra i suoi giovani tribuni militari, ne sono certo. Non sei un pivello.»

«Oh, Varrone!» Pompeo agitò le braccia, tradendo la sua esasperazione. «Non ho la minima intenzione di diventare tribuno militare giovane di Silla! Gli porterò tre nuove legioni! Io, lacché di Silla? Mai! Voglio essere suo socio alla pari, in quest'impresa.»

L'incredibile affermazione lasciò a bocca aperta sia la moglie di Pompeo sia il suo ospite e amico; consapevole di aver ansimato e quasi espresso ad alta voce la propria angoscia, Antistia si affrettò a spostarsi in un angolo in cui gli occhi di Pompeo non avrebbero potuto vederla. Si era completamente dimenticato della sua presenza, e lei voleva continuare ad ascoltare. Aveva bisogno di sapere.

In due anni e mezzo di matrimonio, Pompeo non si era mosso dal suo fianco che un solo giorno, in un'unica occasione. Oh, che delizia era stata! Godere della sua totale attenzione! Solleticata, rimproverata, scarruffata, abbracciata, morsa, ammaccata, sbatacchiata... Come in un sogno. Chi l'avrebbe immaginato? Lei, figlia di un senatore di rango appena intermedio e non certo ricchissimo, data in sposa a Gneo Pompeo che si faceva chiamare il Grande! Abbastanza fornito da sposare qualunque ereditiera, padrone di mezza Umbria e mezzo Piceno, e tanto biondo e bello che tutti lo consideravano una vera e propria reincarnazione di Alessandro Magno – che marito le aveva trovato suo padre! Oltretutto, dopo che per anni lei stessa aveva disperato di trovare un partito adatto, tanto misera era la sua dote! Naturalmente aveva sempre saputo perché Pompeo l'aveva sposata; aveva bisogno di un grande favore da suo padre. Il quale, guarda caso, era giudice al processo di Pompeo. Era stata una faccenda pilotata, questo è ovvio. Lo sapeva tutta Roma.

Ma Cinna aveva un bisogno disperato d'ingenti somme per completare la sua campagna di arruolamento, e la ricchezza del giovane Pompeo gli avrebbe fornito quelle somme. Per questa ragione il giovane Pompeo era stato accusato di colpe che avrebbero dovuto essere mosse più correttamente al suo defunto padre Pompeo Strabone – in particolare, che si fosse appropriato con mezzi illegali di parte del bottino della città di Ascoli Piceno. Vale a dire, una rete venatoria e alcune sacche piene di libri! Inezie. La trappola non consisteva tanto nella gravità del reato, quanto nella multa; se Pompeo fosse stato condannato, i leccapiedi di Cinna incaricati di decidere l'ammontare della sanzione avrebbero avuto ampia facoltà di confiscargli l'intera fortuna.

Un vero romano avrebbe deciso di difendersi dalle accuse in tribunale e, se necessario, di corrompere la giuria; ma Pompeo – i cui stessi lineamenti tradivano una discendenza gallica – aveva preferito sposare la figlia del giudice. Si era in ottobre, allora, e il padre di Antistia era riuscito a procrastinare con grande abilità ogni azione del tribunale per tutto novembre e dicembre.

La causa del suo nuovo genero in realtà non fu mai discussa, rimandata continuamente per infausti auspici, accuse di corruzione ai giurati, riunioni del Senato, febbri malariche e pestilenze varie. Con il risultato che a gennaio il console Carbone aveva persuaso Cinna a cercare altrove il denaro di cui avevano un disperato bisogno. La minaccia al patrimonio di Pompeo era svanita.

Appena diciottenne, Antistia aveva accompagnato il proprio smagliante trofeo matrimoniale nei suoi possedimenti siti a nord-est della penisola italiana, e laggiù – nell’opprimente edificio di pietra nera della roccaforte pompeiana – si era tuffata gioiosamente nell’ebbrezza di essere la sposa di Pompeo. Per fortuna era una graziosa giovanetta tutta curve e fossette, ormai pronta a gustare i piaceri del sesso, perciò la sua felicità era rimasta a lungo incontaminata. E quando si erano profilate le prime fitte d’inquietudine, non erano provenute dall’adorato Magnus, ma dai suoi fedeli cortigiani, servi e vassalli che, non contenti di trattarla con disprezzo, si sentivano in dovere di farle capire che la consideravano con disprezzo. Non era un gran peso... finché Pompeo era abbastanza vicino da rientrare a casa tutte le sere.

Ma adesso parlava di andare in guerra, di reclutare legioni e di abbracciare la causa di Silla! Oh, cosa avrebbe fatto senza l’adorato Magnus che la proteggeva dal disprezzo della sua gente? Pompeo stava ancora cercando di convincere Varrone che l’unica alternativa ragionevole fosse quella di accompagnarlo da Silla, ma quell’omuncolo altezzoso e pedante – e spaventosamente maturo, se si considera che era senatore da appena due anni! – gli opponeva ancora resistenza.

«Di quanti uomini dispone Silla?» stava chiedendo Varrone.

«Ha cinque legioni di veterani, seimila cavalieri, numerosi volontari della Macedonia e del Peloponneso, e cinque coorti di Spagnoli fedeli a quello sporco imbroglione di Marco Crasso. Circa trentanovemila uomini in tutto.»

Tale risposta aveva fatto alzar le braccia al cielo a Varrone. «Ti ripeto, Magnus, deciditi a crescere! Vengo adesso da Rimini, dove Carbone si è accampato con otto legioni e uno smisurato corpo di cavalleria... e questo è solo l’inizio! In Campania soltanto ci sono altre sedici legioni! Per tre anni Cinna e Carbone hanno continuato ad ammassare truppe... in Italia e nella Gallia Cisalpina ci sono centocinquantomila uomini armati! Come vuoi che Silla possa opporsi a tali forze?»

«Silla le annienterà» replicò Pompeo senza batter ciglio. «Inoltre, io gli porterò tre legioni di collaudati veterani di mio padre. I soldati di Carbone sono tutte reclute con la bocca che puzza ancora di latte!»

«Hai davvero intenzione di procurarti un esercito tutto tuo?»

«Certo che ne ho l’intenzione!»

«Ma hai appena ventidue anni, Magnus! Non puoi aspettarti che i veterani di tuo padre si mettano al tuo servizio!»

«Perché no?» chiese Pompeo, sinceramente stupito.

«Per prima cosa, solo tra otto anni potrai aspirare a entrare al Senato. Solo tra venti potrai aspirare al consolato. E anche se i soldati di tuo padre fossero disposti ad arruolarsi al tuo servizio, è assolutamente illegale che tu chieda loro di farlo. Sei un privato cittadino, e i privati cittadini non arruolano eserciti.»

«Da più di tre anni il governo di Roma è illegale» ribatté Pompeo. «Cinna è stato console quattro volte, Carbone due, Marco Gratidiano *praetor urbanus* due volte, quasi metà del Senato è fuorilegge, Appio Claudio è stato esiliato con il suo *imperium* intatto, Fimbria scorrazza in Asia Minore facendo affari con re Mitridate – è tutto da ridere!»

Varrone assunse l'espressione di un mulo pomposo, cosa tutt'altro che difficile per un sabino dei *rosea rura*, dove i muli abbondavano. «La faccenda va risolta in modo costituzionale» disse.

Stavolta Pompeo non riuscì a trattenere una risata. «Oh, Varrone! Mi sei molto simpatico, ma sei un inguaribile utopista! Se questa faccenda potesse essere risolta in modo costituzionale, perché mai ci sarebbero in Italia e nella Gallia Cisalpina centocinquantamila soldati?»

Varrone alzò di nuovo le braccia al cielo, ma stavolta con aria rassegnata. «Oh, benissimo, allora! Verrò con te.»

Pompeo sorrise, cinse con un braccio le spalle di Varrone e lo guidò lungo il corridoio che portava nelle proprie stanze.

«Splendido, splendido! Potrai scrivere la storia delle mie prime campagne militari – hai uno stile più forbito del tuo amico Sisenna. Sono l'uomo più importante del nostro tempo, merito di avere al mio fianco uno storico personale.»

Ma fu Varrone ad avere l'ultima parola. «Ma fammi il piacere... importante! Ci vuole una *grande* faccia tosta – buona, questa! – a chiamarti Magnus!» Sbuffò. «Il Grande! Il Grande, a ventidue anni! E pensare che tuo padre si è contentato di chiamarsi lo Strabico!»

Pompeo ignorò totalmente il suo spirito, tutto preso com'era a impartire una sfilza d'istruzioni all'intendente e all'armiere.

Alla fine l'*atrium* vivacemente decorato e dorato rimase deserto, a parte Pompeo. E Antistia. Lui le si avvicinò.

«Sciocca gattina, ti buscherai un raffreddore» la rimproverò, e la baciò con affetto. «Torna subito a letto, tesoruccio».

«Non posso aiutarti a fare i bagagli?» chiese lei con aria sconsolata.

«Ci penseranno i miei servi, ma se vuoi puoi assistere.»

Stavolta uno schiavo li precedette portando un massiccio candeliere; camminando a fianco di Pompeo, Antistia (che aveva sempre in mano il suo piccolo lume) entrò nella stanza in cui lui teneva l'equipaggiamento militare. Una raccolta impressionante. Ben dieci diverse corazze complete pendevano da alcuni pali a forma di T – corazze d'oro, d'argento, d'acciaio, di cuoio legate con *phalerae* o borchie metalliche – e spade ed elmi pendevano da ganci alle pareti, insieme alle parti inferiori delle armature, specie di gonnellini fatti di strisce di cuoio, e a vari tipi d'indumenti protettivi imbottiti.

«Ora mettiti qui e fa' il bravo topolino silenzioso» disse Pompeo sollevando la moglie come una piuma e depositandola sopra un paio di grandi casse, con i piedi che ciondolavano nel vuoto.

E lì venne dimenticata. Pompeo e i suoi schiavi esaminarono i capi a uno a uno; poteva essere utile, sarebbe stato indispensabile? Quando infine ebbe saccheggiato tutti gli altri bauli sparsi nella stanza, Pompeo trasferì distrattamente sua moglie su un altro trespolo per frugare nelle due casse sulle quali era stata seduta, lanciando vari oggetti agli schiavi in attesa, e parlottando tra sé con un'aria talmente felice che Antistia non si fece alcuna illusione sul fatto che potesse sentire la mancanza della moglie, della casa e della vita di tutti i giorni. Naturalmente aveva sempre saputo che Pompeo si considerava innanzitutto e soprattutto un soldato, che disprezzava le

normali occupazioni dei suoi pari – la retorica, il diritto, l'amministrazione statale, le assemblee, gli intrecci e le trame della politica. Quante volte gli aveva sentito dire che sarebbe balzato sul seggio d'avorio del consolato grazie alla propria lancia, e non alle belle parole e alle vuote frasi? Ecco che adesso metteva in pratica quelle vanterie, e il figlio guerriero di un padre guerriero partiva per la guerra.

Appena l'ultimo schiavo uscì dalla stanza barcollando sotto una caterva di accessori, Antistia si lasciò scivolare a terra e affrontò il marito.

«Prima che tu parta, Magnus, devo parlarti» disse.

Era evidente che lui considerava la richiesta uno spreco del proprio tempo prezioso, ma si fermò. «Be', di che si tratta?»

«Quanto tempo starai lontano?»

«Non ne ho la minima idea» rispose lui allegramente.

«Qualche mese? Un anno?»

«Qualche mese, credo. Silla annienterà Carbone.»

«Allora vorrei tornare a Roma e vivere a casa di mio padre, durante la tua assenza.»

Ma lui scosse la testa, evidentemente stupefatto da quella richiesta. «Neanche per sogno!» esclamò. «Non permetto che mia moglie se ne vada in giro nella Roma di Carbone mentre io combatto a fianco di Silla contro lo stesso Carbone. Rimarrai qui.»

«Non piaccio ai tuoi servi e ad altra gente. Avrò una vita difficile, quando non ci sarai.»

«Sciocchezze!» disse lui, voltandole le spalle.

Lei lo trattenne andandosi a fermare di nuovo davanti a lui. «Oh, ti prego, marito, concedimi qualche attimo del tuo tempo! So che è prezioso, ma sono tua moglie, dopotutto.»

Lui sospirò. «D'accordo, d'accordo! Ma sbrigati, Antistia! Non posso rimanere qui!»

«Puoi e devi.» Spostò con impazienza il peso del corpo da un piede all'altro. «Quando ti assenti, Magnus, anche per poche ore, i tuoi uomini mi trattano senza alcun riguardo. Non mi sono mai lamentata perché tu sei sempre gentile con me e non ti sei mai allontanato, tranne la volta che andasti a trovare Cinna ad Ancona. Ma adesso... non c'è nessun'altra donna, a casa tua, e rimarrò completamente sola. Sarebbe meglio che tornassi a vivere da mio padre finché la guerra non sarà finita, davvero.»

«Escluso. Tuo padre è un uomo di Carbone.»

«No, non è vero. È un uomo indipendente.»

Prima di allora non l'aveva mai contraddetto, e neppure affrontato; la pazienza di Pompeo stava per finire. «Senti, Antistia, ho di meglio da fare che starmene qui a discutere con te. Sei mia moglie, il che significa che rimarrai a casa mia.»

«Dove il tuo intendente mi schernisce e mi lascia al buio, dove non dispongo di domestici personali e non ho nessuno che mi tenga compagnia» disse lei, cercando di apparire calma e ragionevole, ma sentendosi travolgere da una sensazione di panico.

«Tutte sciocchezze!»

«No, Magnus. Non lo sono affatto! Non so perché tutti mi guardino dall'alto in basso, ma lo fanno.»

«Be', è naturale!» ribatté lui, sorpreso dalla sua ottusità.

Antistia sgranò gli occhi. «È naturale che mi guardino dall'alto in basso? Perché mai ti sembra naturale?»

Lui si strinse nelle spalle. «Mia madre apparteneva alla *gens* Lucilia. Come mia nonna. Tu chi sei, invece?»

«Un'ottima domanda. Chi sono?»

Si accorse che era arrabbiata, il che lo fece arrabbiare a sua volta. Le donne! Stava per affrontare la prima grande guerra della sua vita, e quella creatura senza importanza aveva deciso di mettere in scena il proprio dramma! Possibile che le donne fossero completamente senza cervello? «Sei la mia prima moglie» disse.

«Prima moglie?»

«Una soluzione temporanea, insomma.»

«Oh, capisco!» Lo guardò con aria pensosa. «Una soluzione temporanea. La figlia del giudice, intendi dire.»

«Be', l'hai sempre saputo.»

«Ma è cosa di molto tempo fa, pensavo fosse acqua passata, pensavo che mi amassi! La mia è una famiglia senatoriale, perciò sono all'altezza.»

«Di un uomo normale, sì. Ma non sei all'altezza mia.»

«Oh, Magnus, da dove ti viene tanta presunzione? È per questo, allora, che non hai mai portato a termine l'atto sessuale dentro di me? Perché non sono all'altezza per concepire i tuoi figli?»

«Sì!» gridò lui, avviandosi fuori dalla stanza.

Lei lo seguì con il suo piccolo lume, troppo infuriata per importarle di chi poteva sentirla. «Ero all'altezza, però, per toglierti dagli impicci quando Cinna stava per portarsi via i tuoi soldi!»

«Questo l'abbiamo già detto» fece lui affrettando il passo.

«Buon per te che Cinna è morto!»

«Buon per Roma e per tutti i Romani.»

«Sei stato tu a fare assassinare Cinna!»

Le sue parole echeggiarono lungo il corridoio di pietra, tanto grande da farci passare un esercito; Pompeo si fermò.

«Cinna è morto durante una rissa di ubriachi con alcune reclute recalcitranti.»

«Ad Ancona, la tua città, Magnus! La *tua* città! E subito dopo che eri andato a trovarlo!» gridò lei.

Un attimo prima aveva il pieno possesso di se stessa, quello dopo si trovò inchiodata contro il muro con le mani di Pompeo intorno alla gola. Non stringevano. Stavano semplicemente intorno alla sua gola.

«Non dirlo mai più, donna» sibilò lui.

«È quello che afferma mio padre!» balbettò lei con la bocca arida.

Le mani accentuarono appena la presa intorno alla gola. «Tuo padre non aveva molta simpatia per Cinna. Ma non ne ha affatto per Carbone, ragion per cui mi darebbe un enorme piacere ucciderlo. Mentre non mi darebbe alcun piacere uccidere te. Non uccido le donne, io. Tieni la bocca chiusa, Antistia. La morte di Cinna non ha niente a che fare con me, è stato un semplice incidente.»

«Voglio andare a Roma, da mio padre e mia madre!»

Pompeo la lasciò andare e le dette una spinta. «La risposta è no. E adesso lasciami in pace!» Poi se ne andò, chiamando l'intendente, e Antistia lo sentì dire in lontananza a quell'uomo abominevole che durante la sua assenza lei non aveva il permesso di uscire dalla fortezza.

Tremando, tornò lentamente nella camera da letto che aveva condiviso per due anni e mezzo con Pompeo in qualità di sua *prima* moglie, una soluzione temporanea. Non all'altezza di concepire i suoi figli. Come aveva fatto a non capirlo, anche se si era chiesta tante volte perché interrompeva sempre il coito, perché le lasciava sempre sul ventre una chiazza vischiosa che doveva ripulirsi? Aveva gli occhi gonfi di lacrime. Tra poco avrebbero cominciato a scorrere, e allora non sarebbe stata più capace di frenarle. Quando si ama ancora appassionatamente, una delusione è terribile.

Sentì un secondo ululato agghiacciante, poi la voce di Pompeo fioca per la lontananza: «Vado in guerra, vado in guerra! Silla è sbarcato in Italia, ed è guerra!»

L'alba non era ancora spuntata quando Pompeo, indossando una scintillante armatura d'argento, con suo fratello diciottenne e con Varrone al fianco, guidò un gruppetto di scribi nella piazza del mercato di Osimo. Lì giunto, piantò nello spiazzo centrale lo stendardo paterno e attese con malcelata impazienza che gli addetti alla sua segreteria si sedessero dietro alcuni tavoli a cavalletto, sui quali erano già disposti fogli di carta, penne appuntite fatte di canna, e pani d'inchiostro sciolti in massicce ciotole di pietra.

Quando tutto fu pronto, la folla accorsa era tanto fitta che traboccava dalla piazza nelle strade e nei vicoli circostanti. Pompeo salì con un balzo agile e leggero su un podio improvvisato posto sotto lo stendardo di Pompeo Strabone decorato con il picchio.

«Finalmente è venuto! gridò. Lucio Cornelio Silla è sbarcato a Brindisi per rivendicare ciò che è suo diritto: un *imperium* ininterrotto, il trionfo, il privilegio di deporre i suoi allori ai piedi di Giove Ottimo Massimo nel Campidoglio di Roma! E, all'incirca in questo periodo, l'anno scorso un altro Lucio Cornelio – Cinna di cognome – ha cercato di arruolare non lontano da qui i veterani di mio padre per combattere la sua causa. Ma non ha avuto successo. Peggio, è morto. Oggi vedete me. E oggi vedo molti veterani di mio padre accorsi da ogni parte. Sono io l'erede di mio padre! I suoi soldati sono i miei soldati. Il suo passato è il mio futuro. Andrò a Brindisi e combatterò a fianco di Silla, perché sta dalla parte della ragione. Quanti di voi verranno con me?»

“Chiario e conciso” pensò Varrone profondamente ammirato. Forse il giovane aveva ragione, sarebbe balzato sulla sella *curulis*, il seggio curule, grazie alla propria lancia anziché a una marea di parole. Di sicuro nessuno dei volti che scorgeva in quella folla sembrava trovare carente il discorso di Pompeo.

Appena ebbe finito, le donne cominciarono a sciamar via, brontolando per l'imminente partenza di mariti e figli, alcune torcendosi le mani al pensiero, altre già concentrate sulla pratica incombenza di riempire gli zaini con tuniche e calze di ricambio, altre ancora con gli sguardi deliberatamente abbassati per nascondere sorrisi maliziosi. Gli uomini, spingendo fuori dai piedi i ragazzini eccitati con finti

scapaccioni e calci, si aprirono un varco affollandosi davanti ai tavoli a cavalletto. Poco dopo, gli scribi di Pompeo cominciarono a prendere nota con la massima lena.

Seduto in un ottimo punto d'osservazione, sui gradini del vecchio tempio dedicato a Pico di Osimo, l'antico dio laziale, Varrone osservava l'agitazione circostante. Chissà, si chiese, se quegli uomini si erano offerti volontari con lo stesso entusiasmo anche per le campagne militari di Pompeo Strabone? Probabilmente no. Il vecchio era un padrone, un uomo severo ma un bravo comandante; dovevano averlo servito di buon grado ma senza sorridere. Quanto al figlio, era tutt'altra cosa. «Sto guardando un vero fenomeno – pensò Varrone. – I Mirmidoni devono aver combattuto con lo stesso entusiasmo per Achille, o i Macedoni per Alessandro Magno. Lo amano! È il loro beniamino, il loro portafortuna, loro figlio, oltre che loro padre.»

Una massa gigantesca atterrò sullo stesso gradino sul quale si trovava Varrone. Voltandosi, vide una faccia rossa sormontata da una zazzera altrettanto rossa; un paio d'intelligenti occhi azzurri lo stava scrutando attentamente, forse perché era l'unico straniero presente.

«E mo' chi sei? chiese il rubicondo gigante.

«Mi chiamo Marco Terenzio Varrone, e sono sabino.»

«Come noi, eh? Be', un tempo, almeno.» Tese a Varrone una zampa callosa. «Guardalo un po'! Sapessi quanto abbiamo aspettato questo giorno, Marco Terenzio Varrone il sabino! Non è forse dolce come il vaso di miele della dea?»

Varrone sorrise. «Non credo che sceglierei quest'espressione per descriverlo, ma capisco cosa vuoi dire.»

«Ah! Non sei mica soltanto un gentiluomo con tre nomi, sei pure un dotto gentiluomo! Un suo amico, capace?»

«Capace.»

«E che faresti per vivere, sentiamo?»

«A Roma faccio il senatore. Ma a Rieti, allevo giumente.»

«Ma come, non tiri su i muli?»

«È meglio allevare giumente che i muli loro figli. Possiedo un appezzamento di *rosea rura*, e anche alcuni asini maschi.»

«E quanti anni hai, sentiamo?»

«Trentadue» disse Varrone, divertendosi immensamente.

Ma di colpo le domande finirono; l'interlocutore di Varrone si sistemò più comodamente, appoggiando un gomito al gradino sovrastante e allungando un paio di gambe muscolose.

«E tu chi sei, sentiamo?» chiese poi, usando con naturalezza il vernacolo locale.

«Quinto Scazio.»

«E ti sei arruolato, capace?»

«Non mi avrebbero fermato manco tutti gli elefanti di Annibale!»

«E sei un veterano, capace?»

«Sono entrato nell'esercito di suo padre a diciassett'anni. Otto anni fa, cioè, ma ho già fatto le mie dodici campagne, perciò non devo più fare il militare, se non voglio» fu la risposta di Quinto Scazio.

«Ma vuoi, scommetto.»

«Gli elefanti di Annibale, Marco Terenzio, gli elefanti di Annibale!»

«E hai il grado di centurione, capace?»

«Capace che me lo daranno in questa campagna.»

Mentre parlavano, Varrone e Scazio tenevano gli occhi fissi su Pompeo, che stava in piedi davanti al tavolo di mezzo, salutando allegramente questo o quell'uomo in mezzo alla folla.

«Dice che si metterà in marcia prima che la luna cambi,» osservò Varrone «ma mi sembra impossibile. So bene che nessuno degli uomini presenti qui oggi ha bisogno di addestramento, ma dove andrà a prendere armi e corazze per tutti? O gli animali da soma? O i carri e i buoi? O le razioni? E come farà per il denaro necessario al mantenimento della spedizione?»

Scazio grugnì, segno evidente che si divertiva. «Non deve preoccuparsi di niente! All'inizio della guerra contro gli Italici, suo padre ha fornito ognuno di noi di armi e corazza, e dopo la sua morte, il ragazzo ci ha detto di tenerci tutto. Ognuno di noi ha ricevuto un mulo, e i centurioni hanno avuto carri e buoi. Perciò siamo belli che pronti all'impresa. Non sorprenderai mai un Pompeo a sonnecchiare! I granai sono pieni zeppi e i magazzini stracolmi di altri generi alimentari. Le nostre donne e i nostri figli non patiranno la fame, perché mangiamo bene durante le campagne militari.»

«E i soldi?» chiese Varrone gentilmente.

«I soldi?» Scazio liquidò la faccenda con uno sbuffo sprezzante. «Abbiamo servito suo padre senza vederne molti, e questa è la verità. Non c'erano mica, a quei tempi. Quando neavrà, ce li darà. Se non neavrà, ne faremo a meno. È un gran bravo padrone.»

«Pare anche a me.»

Rimanendo in silenzio, Varrone studiò Pompeo con nuovo interesse. Tutti raccontavano aneddoti sulla leggendaria indipendenza di Pompeo Strabone durante la Guerra Italica: come avesse tenuto unite le proprie legioni molto tempo dopo che gli era stato ordinato di scioglierle, e come avesse personalmente cambiato il corso degli avvenimenti a Roma perché non le aveva sciolte. Quando Cinna li aveva esaminati dopo la morte di Caio Mario, sui registri dell'Erario non erano risultati ingenti stanziamenti per il salario delle truppe; adesso Varrone sapeva perché. Pompeo Strabone non si era preoccupato di pagare i suoi soldati. Perché avrebbe dovuto, visto che praticamente ne era il padrone? In quel momento Pompeo abbandonò il suo posto e si inerpì sui gradini del tempio di Pico.

«Vado a cercare un posto per accamparci» disse a Varrone, quindi rivolse un ampio sorriso all'Ercole che gli stava seduto accanto. «A quanto vedo sei arrivato presto, Scazio.»

Scazio si alzò pesantemente. «Sì, Magnus. È meglio che adesso torni a casa a preparare l'equipaggiamento, eh?»

Allora tutti lo chiamavano Magnus! Anche Varrone si alzò.

«Cavalcherò al tuo fianco, *Magnus*.»

La gente stava sfollando, e le donne cominciavano a tornare nella piazza del mercato; numerosi venditori, fino a quel momento inoperosi, erano intenti a montare i banchi, mentre i loro schiavi correvano avanti e indietro per sistemare la mercanzia. Mucchi di panni sporchi furono lasciati cadere sul lastricato intorno alla grande

fontana che sorgeva davanti all'altare dei Lari, e due o tre ragazze si rimboccarono le gonne ed entrarono nell'acqua bassa. «Com'è caratteristica questa città» pensò Varrone camminando qualche passo dietro a Pompeo: sole e polvere, qualche bell'albero ombroso, il ronzio degli insetti, una sensazione di eterna energia, grinzose mele d'inverno, persone affaccendate che sapevano di gran lunga troppo l'una dell'altra. Non c'erano segreti, lì a Osimo!

«Questi sono uomini di tempra buona» disse a Pompeo quando uscirono dalla piazza del mercato per andare a prendere i cavalli. «Sono Sabini, Varrone, proprio come te» osservò Pompeo «anche se loro calarono a est degli Appennini secoli fa.»

«Non esattamente come me!» esclamò l'altro, facendosi issare sulla sella da uno staffiere. «Sarò anche un sabino, ma non sono un soldato, né per carattere né per formazione.»

«Senza dubbio però avrai fatto la tua parte, durante la Guerra Italica.»

«Sì, certo. E ho fatto le mie brave sei campagne. Come si sono susseguite in fretta, durante la guerra! Ma non ho più pensato a una spada o a una cotta di maglia da quando è finita.»

Pompeo scoppiò a ridere. «Parli come il mio amico Cicerone.»

«Marco Tullio Cicerone? Il genio del foro?»

«Lui, sì. Odiava la guerra. Non aveva abbastanza coraggio, cosa che mio padre non riusciva a capire. Ma era lo stesso un bravo ragazzo, gli piaceva fare tutto quello che a me non piaceva. Perciò tra tutti e due riuscivamo a rendere mio padre molto contento senza dirgli troppo.» Pompeo sospirò. «Dopo la caduta di Ascoli Piceno, volle a tutti i costi andare a combattere con Silla in Campania. Mi è mancato!»

Nel corso dei due intervalli di otto giorni che passano tra un mercato e l'altro, Pompeo fece accampare tre legioni di veterani volontari all'interno di bastioni ben fortificati a una decina di chilometri da Osimo, in riva a un tributario dell'Esino. I servizi igienici dell'accampamento erano impeccabili, e la loro manutenzione severamente controllata. Pompeo Strabone, invece, con la tipica mentalità di chi ha origini contadine, conosceva un unico modo di occuparsi di pozzi, pozzi neri, latrine, eliminazione dei rifiuti, fogne; quando il fetore diventava insopportabile, si spostava. Per quel motivo era morto di febbre fuori Porta Collina, a Roma, e per quel motivo gli abitanti del Quirinale e del Viminale, le cui fonti erano state inquinate dai suoi rifiuti, avevano orrendamente oltraggiato il suo cadavere.

Varrone, sempre più affascinato, assisteva all'evoluzione dell'esercito del suo giovane amico, meravigliandosi per l'assoluta genialità che Pompeo dimostrava per l'organizzazione e la logistica. Non trascurava alcun dettaglio, per quanto insignificante; e nello stesso tempo i giganteschi impegni venivano portati a termine con la velocità che solo una perfetta efficienza può permettere. «Sono stato fagocitato nella minuscola sfera privata di un vero fenomeno» pensò. – Pompeo cambierà il nostro mondo, cambierà il modo in cui noi vediamo il nostro mondo. È un uomo che non mostra ombra di paura, né la minima crepa nella propria sicurezza.»

Tuttavia, ricordò Varrone a se stesso, anche altri uomini erano sembrati altrettanto promettenti prima che il pericolo iniziasse. «Come si comporterà Pompeo nel corso della sua impresa, – si chiese – quando dovrà affrontare le avversità, quando

affronterà – no, non Carbone o Sertorio – quando affronterà Silla? Quella sarà la vera prova! Alleato o meno, il rapporto tra il vecchio e il giovane toro deciderà il futuro di quello giovane. Si piegherà? È capace di piegarsi? Chissà cosa tiene in serbo il futuro per una persona tanto giovane, tanto sicura di sé? Esiste al mondo una forza o un individuo in grado di spezzarlo?”

Evidentemente Pompeo non credeva che esistesse. Sebbene non fosse religioso, si era circondato di un’atmosfera spirituale confacente alle doti istintive della propria personalità che più amava. C’erano in lui, per esempio, alcune qualità congenite, anziché conquistate – l’invincibilità, l’invulnerabilità, l’inviolabilità – perché, esistendo intorno a lui oltre che dentro di lui, averle connaturate era meglio che conquistarle. Come se, mentre un fluido divino scorreva nel suo corpo, fosse contemporaneamente avvolto da un alone divino. Fin dall’infanzia si era cullato in ambiziosi sogni a occhi aperti; aveva fantasticato di sostenere diecimila battaglie, di guidare il cocchio dell’antico vincitore in cento trionfi, comportandosi infinite volte come Giove stesso sceso sulla Terra, mentre Roma intera s’inchinava a venerarlo come l’uomo più grande che fosse mai vissuto.

Il Pompeo sognatore era diverso da tutti gli altri sognatori per quanto atteneva alla presa di contatto con la realtà – lui vedeva il mondo reale con intensa e perspicace acutezza, non trascurava mai alcuna possibilità o probabilità, attaccava la propria mente come una sanguisuga sia a fatti giganteschi come montagne, che a fatti minuscoli come singole gocce d’acqua trasparente. In tal modo i suoi smisurati sogni a occhi aperti erano un’incudine mentale sulla quale martellava le giornate reali, forgiandole e temprandole fino a trasformarle in una perfetta cornice dell’esistenza reale.

Così suddivise i soldati in centurie, coorti, legioni; poi addestrò e controllò il loro equipaggiamento; scartò gli animali da soma più vecchi; percosse col maglio gli assali dei carri, li scosse, e li fece passare velocemente sul terreno disuguale del guado nei pressi dell’accampamento. Tutto doveva essere perfetto.

Dodici giorni dopo che Pompeo aveva iniziato a radunare l’esercito, giunse un messaggio da Brindisi. Silla stava marciando lungo la Via Appia, accolto da scene d’isterico benvenuto in ogni borgo, villaggio, cittadina e città. Ma prima di muoversi, riferì il messaggero a Pompeo, Silla aveva radunato le proprie truppe, esigendo che ogni uomo gli giurasse fedeltà. Se mai qualcuno a Roma aveva messo in dubbio la volontà di Silla di cautelarsi dalla minaccia di futuri processi per alto tradimento, il giuramento di obbedienza alla propria persona che aveva preteso dai suoi soldati – perfino contro il governo di Roma – fece capire a tutti che la guerra era ormai inevitabile.

Quindi, aveva continuato il messaggero di Pompeo, i soldati avevano offerto a Silla tutto il denaro che possedevano, in modo che potesse pagare fino all’ultimo chicco di grano e all’ultima foglia di verdura e all’ultimo seme di frutta da loro consumato mentre attraversavano l’entroterra della Calabria e della Puglia; non avrebbero permesso che sguardi pieni d’odio rovinassero la fortuna del loro generale, non avrebbero calpestato campi, ucciso pastori, violentato donne, affamato bambini.

Tutto sarebbe andato come Silla voleva; e lui li avrebbe ricompensati in seguito, quando sarebbe diventato padrone di tutta l'Italia, oltre che di Roma.

La notizia che le regioni meridionali della penisola erano felicissime di accogliere Silla non fece molto piacere a Pompeo; aveva sperato che, trovandosi in gravi difficoltà, avrebbe avuto bisogno del suo aiuto e delle sue tre legioni di agguerriti veterani. A quanto pareva, invece questo non sarebbe accaduto. Pompeo si strinse nelle spalle e adattò i suoi piani alla situazione che gli era stata descritta.

«Percorreremo la costa verso sud fino a Buca, poi ci dirigeremo verso l'interno fino a Benevento» disse ai tre centurioni che aveva messo a capo delle tre legioni. L'incarico sarebbe spettato di diritto a tribuni militari di nascita aristocratica, che – se Pompeo avesse voluto – avrebbe potuto trovare senza difficoltà. Ma i tribuni militari aristocratici avrebbero messo in dubbio il diritto di Pompeo di mettersi a capo del suo esercito, perciò aveva preferito scegliersi gli alti ufficiali tra la propria gente, anche se alcuni aristocratici Romani, quando l'avessero saputo, avrebbero deplorato il fatto.

«Quando partiamo?» chiese Varrone, visto che nessuno l'aveva chiesto.

«Otto giorni prima della fine di aprile» rispose Pompeo.

A questo punto entrò in scena Carbone, e Pompeo dovette cambiare ancora una volta i suoi piani.

La linea retta della Via Emilia che scendeva dalle Alpi occidentali, divideva in due la Gallia Cisalpina fino a Rimini, sul mare Adriatico; da Rimini un'altra strada eccellente fiancheggiava la costa fino a Fano, dove aveva inizio la Via Flaminia che conduceva a Roma. Tale posizione conferiva a Rimini un'importanza strategica uguagliata soltanto da Arezzo, che dominava l'accesso a Roma a occidente degli Appennini.

Era pertanto logico che Gneo Papirio Carbone – due volte console e attuale governatore della Gallia Cisalpina – si accampasse con le sue otto legioni e la cavalleria nei dintorni di Rimini. Da quella base aveva la possibilità di muoversi in tre direzioni: lungo la Via Emilia attraverso la Gallia Cisalpina e verso le Alpi Occidentali; lungo la costa adriatica in direzione di Brindisi; e lungo la Via Flaminia verso Roma.

Da diciotto mesi Carbone sapeva che Silla sarebbe venuto, ovviamente da Brindisi. Ma a Roma erano rimaste ancora troppe persone che a tempo debito avrebbero potuto parteggiare per Silla, anche se ora si dichiaravano del tutto neutrali; uomini che si prefiggevano di rovesciare l'attuale governo, il che rendeva Roma un bersaglio necessario. Inoltre Carbone sapeva che Metello Pio il Porcellino si era rifugiato in Liguria, dopo aver costeggiato le Alpi occidentali della Gallia Cisalpina; con Metello Pio c'erano due buone legioni che si era portato dietro dalla Provincia d'Africa dopo che i seguaci di Carbone l'avevano cacciato da laggiù. Carbone era certo che, appena il Porcellino avesse saputo dello sbarco di Silla, si sarebbe messo in marcia per raggiungerlo, il che avrebbe reso vulnerabile anche la Gallia Cisalpina.

Naturalmente c'erano le sedici legioni accampate in Campania, ed erano molto più vicine a Brindisi di quanto Carbone non lo fosse a Rimini; ma fino a che punto ci si poteva fidare dei consoli di quell'anno, Norbano e Scipione Asiageno? Carbone non poteva contarci, ora che la propria ferrea volontà era lontana da Roma. Alla fine

dell'anno precedente si era sentito sicuro di due cose: che Silla sarebbe sbarcato a primavera, e che Roma sarebbe stata più disposta a combatterlo se lui stesso, Carbone, fosse stato assente da Roma. Perciò si era assicurato l'elezione di due leali seguaci, Norbano e Scipione Asiageno, autoconferendosi poi la carica di governatore della Gallia Cisalpina, in modo da poter tenere d'occhio la situazione ed essere in grado di agire non appena fosse stato necessario. La scelta dei consoli era stata buona – in teoria, almeno – perché né Norbano né Scipione Asiageno potevano sperare nella clemenza di Silla. Norbano era un cliente di Caio Mario, e Scipione Asiageno si era travestito da schiavo per fuggire da Isernia durante la Guerra Italica, azione che aveva disgustato Silla. Ma erano abbastanza forti? Avrebbero impiegato le loro sedici legioni come veri generali, o avrebbero perso ogni buona occasione? Carbone non lo sapeva.

C'era una circostanza, tuttavia, che non aveva preso in considerazione. Il fatto che l'erede di Pompeo Strabone, un ragazzo appena, avrebbe avuto l'audacia di arruolare tre intere legioni di veterani di suo padre e di mettersi in marcia per raggiungere Silla! Non che Carbone prendesse sul serio quel giovanotto. Erano le sue tre legioni di veterani che lo preoccupavano. Una volta che avessero raggiunto Silla, quest'ultimo le avrebbe sapute usare magistralmente.

Era stato il questore di Carbone, l'eccellente Caio Verre, a recargli la notizia della progettata spedizione di Pompeo.

«Dobbiamo fermare quel ragazzo prima che si metta in marcia» disse Carbone con aria accigliata. «Oh, che seccatura! Posso solo sperare che Metello Pio non si muova dalla Liguria mentre mi sbarazzo del giovane Pompeo, e che i consoli se la cavino con Silla.»

«Non ci vorrà molto a sbarazzarci del giovane Pompeo» intervenne Caio Verre in tono fiducioso.»

«D'accordo, ma è pur sempre una seccatura» replicò Carbone. «E adesso, se non ti dispiace, manda a chiamare i miei legati.»

Non fu facile trovare i legati di Carbone; Verre li cercò da una parte all'altra del gigantesco accampamento, ben sapendo che le lungaggini irritavano Carbone. Durante la ricerca molti pensieri occuparono la sua mente, nessuno dei quali attinente alle attività dell'erede di Pompeo Strabone, Pompeo il Giovane. No, ciò che tormentava la mente di Caio Verre era Silla. Anche se non l'aveva mai conosciuto personalmente (cosa più che naturale, dato che suo padre era un umile senatore di rango secondario, e durante la Guerra Italica egli stesso aveva prestato servizio agli ordini prima di Caio Mario e poi di Cinna), ricordava bene lo sguardo di Silla quando aveva preso parte al corteo in occasione della sua nomina a console, e ne era rimasto profondamente colpito. Non amando la vita militare, Verre non aveva mai pensato di partecipare alla spedizione di Silla in Oriente, e non aveva trovato affatto insopportabile la Roma di Cinna e di Carbone. A Verre piaceva vivere dove c'era abbondanza di soldi, perché aveva gusti costosi in fatto di arte, e grandissime ambizioni. Ma adesso, mentre cercava i legati anziani di Carbone, cominciò a chiedersi se non fosse giunto il momento di cambiare alleato.

A voler esser precisi, Caio Verre era proquestore anziché questore; ufficialmente, la sua carica di questore era scaduta l'anno precedente. Aveva conservato la

mansione per merito di Carbone, il quale l'aveva scelto personalmente, dichiarandosi tanto soddisfatto di Verre da volerlo con sé quand'era andato a governare la Gallia Cisalpina. E poiché la funzione del questore era quella di amministrare il denaro e i conti del proprio superiore, Caio Verre si era rivolto all'Erario dal quale aveva ricevuto la somma di 2.235.417 sesterzi per conto di Carbone; tale indennità, unita alla dovuta attenzione da prestarsi a ogni singolo sesterzio (sottolineata dai quattrocentodiciassette della suddetta somma!), doveva coprire tutte le spese di Carbone: il salario dei propri legionari, le loro vettovaglie, un adeguato stile di vita per lui, per i suoi legati, i suoi servi e il suo questore, oltre al costo delle mille e mille spese minori che non si potevano classificare sotto le voci precedenti.

Sebbene aprile non fosse ancora finito, erano già spariti più di un milione e mezzo di sesterzi, il che significava che Carbone avrebbe dovuto chiederne ben presto degli altri. I suoi legati conducevano un tenore di vita altissimo, e lo stesso Carbone era abituato da tempo ad avere a propria disposizione le pubbliche risorse di Roma. Per non parlare di Caio Verre; anche lui aveva immerso le mani in un vaso di miele, prima di affondarle profondamente nelle borse piene di soldi. Fino ad allora aveva tenuto segreti i propri peculati, ma – aveva deciso rendendosi conto della propria posizione – era inutile fare ancora il misterioso! Appena Carbone gli avesse voltato le spalle per occuparsi delle tre legioni di Pompeo, Caio Verre se ne sarebbe andato. Era ora di cambiare partito.

E fu così che Caio Verre se ne andò. All'alba del giorno dopo, Carbone prese quattro legioni – ma nessuna unità a cavallo – per liquidare l'erede di Pompeo Strabone, e il sole non era ancora molto alto quando Caio Verre partì a sua volta. Era completamente solo, a parte i suoi servi, e non seguì Carbone a sud; andò a Rimini, dove i fondi di Carbone giacevano al sicuro nei sotterranei di un banchiere locale. Soltanto due persone avevano la possibilità di ritirarli: il governatore Carbone in persona, e il suo questore Verre. Quest'ultimo, dopo aver noleggiato dodici muli, ritirò dai fondi in deposito presso il banchiere una somma equivalente a quarantotto borse colme di mezzi talenti, e le caricò sui muli. Non dovette neppure fornire una giustificazione; la notizia dello sbarco di Silla si era già sparsa a Rimini, rapida come un temporale estivo, e il banchiere sapeva che Carbone si era messo in marcia con metà della propria fanteria.

Molto prima di mezzogiorno Caio Verre fuggì dalla città con seicentomila sesterzi dell'indennità ufficiale di Carbone, diretto, attraverso le strade dell'interno, prima ai suoi possedimenti nella valle settentrionale del Tevere, poi – alleggerito di ventiquattro talenti in monete d'oro – alla ricerca di Silla.

Ignaro del fatto che il suo questore avesse levato le tende, Carbone scese lungo la costa adriatica avvicinandosi all'accampamento di Pompeo vicino al fiume Esino. Era tanto ottimista che se la prese comoda, e non adottò precauzioni particolari per nascondere la sua venuta. Sarebbe stata un'ottima esercitazione per le proprie truppe, che in gran parte non avevano ancora avuto il battesimo del fuoco, niente di più. Per quanto minacciose potessero sembrare tre legioni composte dai veterani di Pompeo Strabone, Carbone aveva abbastanza esperienza per capire che nessun esercito può comportarsi meglio di quanto gli permetta il suo generale. E il loro generale era un ragazzino! Perciò, sbarazzarsi di loro sarebbe stato un gioco da bambini.

Quando l'avvertirono che Carbone si stava avvicinando, Pompeo ululò di gioia e radunò immediatamente le truppe.

«Non dobbiamo neppure muoverci dalle nostre terre, per combattere la prima battaglia!» gridò. «Carbone in persona sta venendo a Rimini per affrontarci, e ha già perso la battaglia! Perché sa che al vostro comando ci sono io. A voi, vi rispetta. A me, no. Dovrebbe saperlo, penserete voi, che il figlio del Macellaio saprà spezzare ossa e affettare carne, ma Carbone è uno sciocco! Crede che il figlio del Macellaio sia troppo aggraziato e schizzinoso per insanguinarsi le mani con il mestiere del padre! Be', si sbaglia di grosso! Voi lo sapete, e io lo so. Insegniamolo a Carbone!»

E l'insegnarono a Carbone, infatti. Le sue quattro legioni giunsero sulle rive dell'Esino in perfetta formazione, e attesero in schiere disciplinate che gli esploratori provassero ad attraversare il fiume, ingrossato per lo scioglimento delle nevi sugli Appennini. Giunto non lontano dal guado, Carbone credeva che Pompeo non si fosse mosso dall'accampamento, ed era tale il suo disprezzo, da non pensare neppure che potesse trovarsi nelle vicinanze.

Dopo aver diviso le proprie truppe e aver fatto attraversare l'Esino a una metà molto prima dell'arrivo di Carbone, Pompeo piombò addosso al nemico nel momento in cui due delle sue legioni avevano appena guadato il fiume, e le altre due erano ancora in procinto di farlo. Le morse della sua tenaglia attaccarono simultaneamente dal riparo delle macchie d'alberi che crescevano sulle rive, spazzando via ogni cosa davanti a loro. Combattevano per dimostrare una sola cosa: che il figlio del Macellaio conosceva il proprio mestiere meglio ancora del padre. Costretto dal proprio ruolo di comandante a rimanere sulla riva meridionale del fiume, Pompeo non poté fare ciò che più desiderava: inseguire personalmente Carbone. I generali, gli aveva detto e ripetuto suo padre, non devono mai spostare troppo lontano il campo-base, nel caso che la battaglia non si svolga secondo i piani, e si profili la necessità di una rapida ritirata. Perciò Pompeo fu costretto a stare a guardare Carbone e il suo legato Lucio Quinzio che radunavano le due legioni rimaste sull'altra riva dell'Esino e si ritiravano precipitosamente verso Rimini. Degli uomini approdati sulla riva di Pompeo non ne sopravvisse neppure uno. Il figlio del Macellaio conosceva benissimo il mestiere di famiglia, e cantò trionfalmente vittoria.

Adesso era il momento di marciare incontro a Silla!

Due giorni dopo, in sella a un grande cavallo bianco che, diceva, era il Cavallo Pubblico di famiglia – cosiddetto perché fornito dallo Stato – Pompeo guidò le sue legioni in territori che fino a pochi anni prima erano stati ferocemente anti-romani. Picentini del sud, Vestini, Marrucini, Frentani, tutti popoli che avevano tentato di liberare gli Stati italici alleati dalla loro lunga sottomissione a Roma. Il fatto che avessero perso, era dovuto in gran parte all'uomo al quale Pompeo stava andando incontro: Lucio Cornelio Silla. Eppure nessuno cercò d'impedire l'avanzata del suo esercito, e alcuni uomini chiesero perfino di arruolarsi sotto la sua bandiera. La voce della vittoria su Carbone aveva preceduto Pompeo tra quelle popolazioni bellicose. La battaglia per la causa italica era persa, ma c'erano altre cause per cui combattere; a quanto pareva, tutti pensavano che fosse meglio allearsi con Silla che con Carbone.

Il morale degli uomini era alto, quando il piccolo esercito lasciò la costa presso Buca e imboccò la strada, mantenuta in discrete condizioni, che portava a Larino, nella Puglia centrale. Due intervalli di mercato di otto giorni erano trascorsi, quando i diciottomila veterani di Pompeo giunsero nella prospera cittadina che sorgeva al centro di una ricca regione agricola e pastorizia; nessuna personalità di Larino disertò la delegazione che dette il benvenuto a Pompeo. Tutti l'incitarono con scaltra insistenza a proseguire la marcia.

La battaglia successiva si svolse a non più di tre miglia dalla cittadina. Carbone non aveva perso tempo a mettere Roma sull'avviso circa il figlio del Macellaio e le sue tre legioni di veterani, e Roma non aveva perso tempo nel cercare d'impedire il pericoloso congiungersi tra Pompeo e Silla. Per bloccare l'avanzata del primo, furono inviate due legioni campane agli ordini di Caio Albio Carrina, che raggiunsero Pompeo mentre entrambi i contingenti erano in marcia. Il combattimento fu violento, crudele, e assolutamente decisivo; appena Carrina si accorse di non avere alcuna possibilità di vincere, si dette a una fuga precipitosa con le proprie truppe non ancora decimate... e con un maggior rispetto nei confronti del figlio del Macellaio.

A questo punto i soldati di Pompeo si sentivano tanto sicuri e avvantaggiati, che le miglia scorrevano sotto le loro *caligae* chiodate dalle spesse suole senza che provassero la minima fatica; ne percorsero ben trecento, con l'unico sostentamento di un paio di sorsi di vino aspro e annacquato per festeggiare l'avvenimento. Giunsero infine a Sepino, un paese più piccolo di Larino, e Pompeo seppe che Silla non era accampato lontano, lungo la Via Appia nei dintorni di Benevento.

Ma prima dovette combattere un'altra battaglia. Lucio Giunio Bruto Damasippo, legato anziano e fratello del vecchio amico di Pompeo Strabone, tese un agguato a suo figlio in una regione impervia tra Sepino e Sirpio. La sconfinata sicurezza di Pompeo nella propria abilità non si dimostrò infondata, perché i suoi esploratori scoprirono dove erano nascosti Bruto Damasippo e le sue due legioni, e fu Pompeo ad attaccare di sorpresa il nemico in agguato. Varie centinaia di soldati di Bruto Damasippo morirono prima che quest'ultimo riuscisse a districarsi da quella difficile situazione, e fuggisse in direzione di Boviano.

Pompeo non tentò mai, dopo le tre battaglie, di inseguire il nemico, ma non per le ragioni alle quali pensarono uomini come Varrone e i tre centurioni *primus pilus*. Il fatto di non conoscere la configurazione del terreno, o di non sapere se la ritirata del nemico fosse una semplice azione diversiva che aveva lo scopo di attirarlo tra le braccia di un esercito molto più numeroso, non sfiorò neppure la mente di Pompeo. Perché la sua mente era ossessionata, fino a escludere qualunque altro pensiero, dal prossimo incontro che avrebbe avuto con Lucio Cornelio Silla.

Davanti ai suoi occhi sognanti e annebbiati, sfilavano le visioni di un corteo storico vivente – due uomini simili a dèi, con i capelli fiammeggianti e i volti forti e bellissimi nello stesso tempo, che si srotolavano dalle selle con la grazia e l'autorità di giganteschi gatti, e avanzavano a passo solenne e misurato uno verso l'altro nel bel mezzo della strada deserta, con i bordi affollati dai viaggiatori e dagli abitanti della regione, nessuno escluso, con un esercito alle spalle di entrambi i gloriosi eroi, e con tutti gli occhi fissi su di loro. Zeus che va incontro a Giove. Ares che va incontro a Marte. Ercole che va incontro a Milone. Achille che va incontro a Ettore. Sì, sarebbe

stato decantato per millenni, a voce tanto alta da fare vergognare Enea e Turno! Il primo incontro tra i due colossi di questo pianeta, i due soli del suo firmamento – il sole al tramonto, ancora caldo e gagliardo, ma il cui corso si avvicinava al termine. Ah! Il sole nascente, invece! Già caldo e gagliardo anch'esso, ma con l'intera ed eccelsa volta davanti a sé, percorrendo la quale sarebbe diventato sempre più caldo, sempre più gagliardo. “Il sole di Silla – pensò esultante Pompeo – è prossimo all'occidente! Mentre il mio si è appena levato sull'orizzonte orientale.”

Mandò avanti Varrone, incaricandolo di recare a Silla i suoi omaggi e di fargli il resoconto della sua avanzata da Osimo, con il totale degli uomini uccisi e il nome dei generali che aveva sconfitto. E di chiedere inoltre che Silla gli andasse incontro lungo la strada, in modo da far comprendere a tutti che Pompeo era venuto in pace a offrire se stesso e le proprie truppe all'uomo più grande del loro tempo. Non disse a Varrone di aggiungere, “o di tutti i tempi” – questo non era disposto ad ammetterlo, neppure in un magniloquente saluto.

Aveva immaginato mille volte ogni particolare di quell'incontro, fino a ciò che Pompeo riteneva di dover indossare. Durante i primi due o trecento sogni a occhi aperti, si era visto rivestito da capo a piedi di lamine d'oro; poi era stato tormentato dai dubbi, e aveva deciso che un'armatura d'oro era troppo sfarzosa e forse volgare. Perciò in altre cento e cento fantasticherie si era visto coperto da una semplice toga bianca, spoglio di ogni decorazione militare, e con la stretta striscia purpurea di cavaliere che gli cadeva dalla spalla destra della tunica; ma poi i dubbi l'avevano assalito di nuovo, e aveva pensato che la toga bianca si sarebbe confusa con il candido mantello del cavallo formando una chiazza amorfa. Nelle ultime fantasticherie indossava perciò l'argentea armatura di cui suo padre gli aveva fatto dono quando si era concluso l'assedio di Ascoli Piceno; e poiché i dubbi stavolta non l'avevano tormentato, preferì quell'immagine di se stesso a tutte le altre.

Eppure, quando lo staffiere l'aiutò a balzare in sella al suo gigantesco e candido Cavallo Pubblico, Gneo Pompeo (Magno) indossava la più semplice corazza d'acciaio; le cinghie di cuoio della parte inferiore della lorica erano spoglie di borchie o di frange, e l'elmo era dello stesso tipo che portavano i soldati semplici. Il suo destriero era invece addobbato di tutto punto, perché Pompeo era un cavaliere appartenente alle diciotto centurie originali di Prima Classe, e la sua famiglia usufruiva di un Cavallo Pubblico da innumerevoli generazioni. Perciò il suo destriero era bardato con ogni possibile ornamento equestre: distintivi e medaglioni d'argento, finimenti di cuoio scarlatto incrostati d'argento, una gualdrappa ricamata sotto la sella intagliata e decorata, una tintinnante frangia di campanelli d'argento. Mentre avanzava al centro della strada deserta con l'esercito in marcia alle sue spalle, Pompeo si congratulò con se stesso per il proprio aspetto di autentico e rude soldato – un uomo di mestiere, un professionista. Che fosse il cavallo a proclamare la sua gloria!

Benevento sorgeva sulla riva opposta del fiume Calore, dove la Via Appia si congiungeva alla Via Minucia proveniente dalla zona costiera della Puglia e della Calabria. Il sole era a perpendicolo, quando Pompeo e le sue legioni giunsero in cima a una bassa collina e guardarono sotto di loro il guado del Calore. E sulla riva più

vicina, fermo in mezzo alla strada su un mulo mezzo morto dalla fatica, scorsero Lucio Cornelio Silla. Accompagnato soltanto da Varrone. E la gente del posto... dov'era? Dov'erano i legati, le truppe di Silla? Dov'erano i viaggiatori plaudenti? Istinivamente Pompeo si voltò e gridò all'alfiere della sua prima legione di ordinare l'alt ai soldati e di farli rimanere fermi dov'erano. Poi, spaventosamente solo, caracollò lungo il pendio verso Silla, con i lineamenti congelati in una maschera vitrea, come se fossero stati immersi nella calce. Quando Pompeo arrivò a un centinaio di passi dal mulo, Silla si lasciò praticamente cadere a terra, riuscendo a non perdere l'equilibrio solo perché si resse con un braccio al collo del mulo e si aggrappò con l'altro a un lungo e inzaccherato orecchio dell'animale. Poi si raddrizzò, e s'incamminò al centro della strada deserta a gambe larghe come un marinalo.

Pompeo balzò a terra dal suo tintinnante Cavallo Pubblico, sentendosi tremare le ginocchia; ma non perse l'equilibrio. "Che almeno uno di noi si comporti come si deve" pensò, e avanzò.

Fin da lontano Pompeo si era accorto che Silla non somigliava affatto all'uomo che ricordava, e man mano che si avvicinava notò i guasti provocati su di lui dal tempo e da un'orribile malattia, senza provare tuttavia alcun sentimento di comprensione o di pietà, ma con una sorta di stupefatto orrore, e con una reazione fisica tanto intensa che per un attimo temette di vomitare.

Tanto per cominciare, Silla era ubriaco. Fatto che Pompeo sarebbe stato anche disposto a perdonare, se Silla fosse stato l'uomo che ricordava nel giorno della sua nomina consolare. Ma di quell'uomo bello e affascinante non era rimasta traccia, neppure la dignità di una testa brizzolata o incanutita. Il nuovo Silla portava una parrucca per nascondere il cranio ormai calvo, un orrendo aggeggio color rosso-zenzero con tanti riccioletti a cavatappo, dal quale spuntavano due lisci ciuffi argentei dei capelli veri che gli coprivano le orecchie. Non aveva più denti, e la loro mancanza gli aveva reso più sporgente il mento incavato, e trasformato la bocca in una ferita grinzosa sotto l'inequivocabile naso con la leggera cicatrice sulla punta. Sembrava che gli avessero scorticato la pelle del viso, perché era in gran parte piagata e di un color rosso sanguinolento, con qua e là qualche chiazza dell'originario pallore. E, pur essendo magro al punto d'apparire scheletrico, non molto tempo prima doveva essere stato spaventosamente grasso, perché la pelle del viso formava profonde pieghe, e i grandi bargigli penduli sul collo gli davano l'aria di un comico avvoltoio.

"Oh, come posso brillare sullo sfondo di questo miserevole resto di essere umano?" gemette tra sé Pompeo, sforzandosi di trattenere due brucianti lacrime di frustrazione.

Erano a un passo l'uno dall'altro, ormai. Pompeo sollevò la mano destra, con le dita aperte e la palma verticale.

«*Imperator!*» gridò.

Silla ridacchiò, fece un terribile sforzo e riuscì a sollevare la propria mano nel saluto da generale. «*Imperator!*» gridò a sua volta precipitosamente, poi cadde addosso a Pompeo, con la corazza di cuoio umida e macchiata che puzzava disgustosamente di vomito e di vino.

Varrone si precipitò all'altro fianco di Silla; lui e Pompeo aiutarono Lucio Cornelio a risalire sull'inglorioso mulo, e lo tennero per le spalle finché non si fu seduto scompostamente sulla sua groppa nuda e sporca.

«Ha voluto a tutti i costi cavalcare per venirti incontro come avevi chiesto» disse Varrone sottovoce. «Non sono riuscito a impedirglielo.»

Salito in sella al Cavallo Pubblico, Pompeo si voltò, fece segno alle truppe di rimettersi in marcia, poi si pose a fianco di Silla dalla parte opposta a Varrone, e cavalcò verso Benevento.

«È incredibile!» gridò a Varrone quando ebbero consegnato ai suoi servi il quasi insensibile Silla.

«Ha passato una notte particolarmente brutta» disse Varrone, incapace di comprendere la profonda delusione di Pompeo, perché ignorava tutto dei suoi sogni a occhi aperti.

«Una brutta nottata? Cosa intendi?»

«Per la sua pelle, pover'uomo. Quando si ammalò tanto gravemente che i dottori disperarono di salvarlo, lo mandarono a Edepsò – una piccola stazione termale ai confini con la Calcide Eubea. Dicono che i medici del tempio siano i migliori di tutta la Grecia. Ed essi lo salvarono, è vero! Gli proibirono la frutta matura, il miele, i dolci, il vino. Ma quando lo misero a bagno nelle acque termali, la pelle della sua faccia parve decomporsi. Fin dai primi giorni del suo soggiorno a Edepsò aveva avuto attacchi d'insopportabile prurito, durante i quali si grattava fino a ridursi il viso a un ammasso di carne sanguinolenta. Ancora oggi non mangia la frutta matura, il miele, il pane e i dolci. Ma il vino gli allevia il prurito, perciò beve.» Varrone sospirò. «Beve decisamente troppo.»

«Come mai proprio il viso? Come mai non le gambe o le braccia?» chiese Pompeo, incerto se credere o no a quel racconto.

«Si era gravemente scottato il viso sotto il sole... non ricordi che all'aperto portava sempre un cappello a larghe tese? Ma poi, non so dove, organizzarono una cerimonia di benvenuto in suo onore, e lui volle assistervi a tutti i costi malgrado la pelle ustionata, e la sua vanità lo spinse a indossare l'elmo anziché il cappello. Suppongo che la scottatura solare abbia predisposto la sua pelle a questa grave malattia» rispose Varrone, che ne sembrava affascinato per quanto Pompeo ne era disgustato. «La sua testa sembra una mora spruzzata di farina di granturco! Davvero straordinario!»

«E tu mi fai pensare a un viscido medico greco» disse Pompeo, sentendo finalmente riemergere il proprio viso dalla maschera di calce. «Dove siamo alloggiati? Lontano? E dove sono sistemati i miei soldati?»

«Credo che Metello Pio li abbia accompagnati al loro accampamento. Noi siamo alloggiati in una bella casa in fondo a questa strada. Se vieni subito a far colazione, dopo andremo a vedere le tue truppe.» Varrone posò gentilmente una mano sul forte braccio cosperso di efelidi di Pompeo, non comprendendo bene cosa c'era che non andava. Non era certo un tipo compassionevole, da quello che aveva capito; perché mai, allora, Pompeo sembrava struggersi di dolore?

La sera Silla invitò i due nuovi arrivati a una grandiosa cena a casa del suo generale, con lo scopo di far conoscere loro gli altri legati. In tutta Benevento si era sparsa la notizia dell'arrivo di Pompeo – della sua gioventù, della sua bellezza, delle truppe che l'adoravano. E i legati di Silla erano alquanto seccati, pensò divertito Varrone guardando la loro espressione. Avevano tutti l'aria di bambini ai quali le governanti avessero tolto di bocca un delizioso biscottino al miele, e quando Silla indicò a Pompeo il *locus consularis* sul proprio triclinio e non fece accomodare nessun altro tra loro, i loro sguardi si fecero addirittura minacciosi. Non che a Pompeo importasse! Si sistemò con imperturbabile soddisfazione, e si mise a chiacchierare con Silla come se nessun altro fosse stato presente.

Silla era sobrio, e a quanto pareva il prurito non lo tormentava. Nel corso della mattinata molte pustole aperte avevano fatto la crosta e lui era calmo e cordiale, ed evidentemente ipnotizzato da Pompeo. «Non posso sbagliarmi su di lui, se anche Silla subisce il suo fascino» pensò Varrone.

Ritenendo che fosse più saggio concentrare dapprima il proprio sguardo sulle persone che gli si erano sedute vicine anziché fissare attentamente uno dopo l'altro tutti i presenti, Varrone guardò il suo compagno di divano, Appio Claudio Pulcro. Un uomo che stimava e per cui provava simpatia.

«Silla è ancora in grado di guidarci?» chiese.

«È brillante come sempre» rispose Appio Claudio. «Se riusciremo a non farlo bere, annienterà Carbone, qualunque esercito quest'ultimo riesca a mettere in campo.» Rabbrividì, poi fece una smorfia. «Riesci a percepire le presenze maligne che aleggiano in questa stanza, Varrone?»

«Molto bene» disse quest'ultimo, anche se non credeva che la particolare atmosfera da lui percepita fosse quella alla quale aveva accennato Appio Claudio.

«Ho studiato un po' l'argomento» spiegò Appio Claudio «nei templi e nei luoghi di culto minori a Delfo. Intorno a noi si allungano innumerevoli tentacoli di potere, del tutto invisibili, naturalmente. La maggior parte della gente non se ne accorge, ma uomini come me e come te, Varrone, sono ipersensibili alle emanazioni provenienti da altri mondi.»

«Quali altri mondi?» domandò allarmato Varrone.

«Sotto di noi. Intorno a noi» rispose Appio Claudio in tono sepolcrale. «Tentacoli di potere. Non so con quali altre parole descriverti ciò che intendo. Come si possono descrivere entità invisibili che soltanto le persone ipersensibili sentono e toccano? Non parlo degli dèi, o dell'Olimpo, e neppure dei numina...»

Ma gli altri ospiti presenti distolsero l'attenzione di Varrone dal povero Appio Claudio, che continuò a cianciare per conto suo, mentre Varrone cercava di farsi un'idea dei legati di Silla.

Filippo e Cetego, famosi voltagabbana. Ogni volta che la Fortuna baciava una nuova compagine di uomini, Filippo e Cetego rivoltavano le loro toghe o le rimettevano al diritto, ansiosi di servire in ogni caso i nuovi signori di Roma; erano trent'anni che si comportavano così. Filippo, il più schietto dei due, dopo molti inutili tentativi era riuscito a diventare console e sotto Cinna e Carbone era stato perfino censore, l'apice della carriera politica. Cetego, invece – un patrizio della gens Cornelia, lontano parente di Silla – era rimasto nell'ombra, e aveva preferito

esercitare il proprio potere manipolando i colleghi meno influenti del Senato. I due stavano semisdraiati l'uno accanto all'altro, parlando ad alta voce e ignorando i presenti.

Anche tre giovani si erano sdraiati sullo stesso divano ignorando tutti gli altri – che incantevole terzetto! – Verre, Catilina e Ofella. Tre furfanti, Varrone ne era certo, anche se Ofella si preoccupava della propria *dignitas* più che d'ogni futuro profitto. Quanto a Verre e a Catilina, non potevano esserci dubbi; pensavano soltanto ai loro futuri profitti.

Su un altro divano giacevano tre uomini stimabili e onesti: Mamerco, Metello Pio e Varrone Lucullo (un Varrone adottato, in realtà fratello di Lucullo, il più fedele seguace di Silla). Tutti e tre disapprovavano apertamente Pompeo, e non facevano alcuno sforzo per nascondere.

Mamerco era cognato di Silla, un uomo tranquillo ed equilibrato che aveva salvato il patrimonio di Silla e accompagnato i suoi familiari al sicuro, in Grecia.

Metello Pio il Porcellino e il suo questore Varrone Lucullo erano salpati dalla Liguria diretti a Pozzuoli verso la metà di aprile, e avevano attraversato a piedi la Campania per raggiungere Silla poco prima che il Senato con a capo Carbone mobilitasse le truppe che avrebbero potuto fermarli. Fino a quando un bel giorno non era apparso Pompeo, si erano crogiolati al confortevole calore della riconoscente approvazione di Silla, perché gli avevano portato due legioni di esperti soldati. Buona parte della loro malevolenza, tuttavia, era determinata da chi era Pompeo, più che da cosa faceva o anche dal perché lo faceva.

Un rappresentante dei Pompei del Piceno settentrionale? Un nuovo ricco. Un *non romano*! Il padre, soprannominato il Macellaio per il suo comportamento in guerra, aveva ottenuto il consolato e un enorme potere politico, ma niente di tutto questo aveva potuto riconciliare il figlio e il suo operato a Metello Pio e a Varrone Lucullo. Nessun vero romano, di famiglia senatoriale o meno, avrebbe mai preso l'iniziativa – assolutamente illegale! – di portare un esercito al grande patrizio aristocratico Lucio Cornelio Silla, chiedendo inoltre di diventare, in pratica, suo socio. L'esercito che Metello Pio e Varrone Lucullo avevano portato a Silla era diventato automaticamente di quest'ultimo, che era pertanto libero di farne ciò che meglio credeva; se Silla l'avesse accettato con un semplice grazie congedando poi Metello Pio e Varrone Lucullo, forse questi ultimi si sarebbero infuriati, ma se ne sarebbero andati immediatamente. "Due fanatici intransigenti" pensò Varrone. E adesso se ne stavano sdraiati sullo stesso divano guardando torvamente Pompeo, perché aveva usato le truppe portate a Silla per procurarsi una carica di generale che non poteva essergli concessa a causa della sua età e delle sue origini. Aveva ricattato Silla.

Fra tutti, comunque, Varrone trovava di gran lunga più interessante Marco Licinio Crasso. Nell'autunno dell'anno precedente, era andato in Grecia per offrire a Silla duemilacinquecento prodi soldati spagnoli, accolto con lo stesso distacco che gli aveva tributato Metello Pio in Africa durante l'estate.

La fredda accoglienza di Silla era dovuta in gran parte al drammatico fallimento di un piano per arricchirsi rapidamente, che lui e il suo amico Tito Pomponio il Giovane avevano macchinato a spese di alcuni investitori nella Roma di Cinna. Tito Pomponio era riuscito a fuggire in Grecia con la sua enorme fortuna intatta; ed era diventato

amico di Silla, stabilendosi ad Atene, città della quale adorava l'atmosfera e i gusti raffinati (oltre che i giovani efebi). Da allora aveva assunto il cognome di Attico, o Ateniese.

Crasso invece non era riuscito a salvare la propria fortuna; gli unici denari rimasti in famiglia appartenevano a sua cognata Axia, rimasta vedova a distanza di breve tempo dei suoi due fratelli maggiori, entrambi in ottimi rapporti con Cinna. Axia sposò infine anche il terzo fratello, Marco Licinio Crasso e la gente la chiamò "Tertulla", quella dei piccoli tre. Dopo il fallimento delle sue speculazioni, Crasso si rifugiò nella Spagna Citeriore, dove suo padre aveva un tempo il monopolio del trasporto dello stagno estratto nelle Isole Cassiteridi. Ma per riprendere in pieno l'attività paterna, Crasso doveva contare sull'appoggio di un potente alleato a Roma. Silla. E per averlo dalla sua parte gli fece dono di un esercito di cinque coorti spagnole.

Varrone lanciò un ultimo sguardo agli ospiti e sospirò. Sì, aveva fatto bene a prendere in considerazione soprattutto Crasso. Erano tutti ambiziosi, quasi tutti probabilmente abili, alcuni spietati quanto amorali, ma – a parte Pompeo e Silla, naturalmente – Marco Crasso era l'uomo da tenere sotto osservazione in futuro.

Mentre tornava nella casa che era stata loro assegnata a fianco di un Pompeo del tutto sobrio, Varrone era molto contento di aver accettato il consiglio di quest'ultimo, prendendo parte fin dall'inizio alla prossima campagna militare.

«Di cosa avete parlato tu e Silla?» chiese.

«Niente d'importante» rispose Pompeo.

«Avete parlottato sempre sottovoce.»

«Sì, vero?»

Varrone intuì più che vedere il soggigno di Pompeo.

«Non è uno sciocco, Silla, anche se non è più l'uomo d'un tempo. Se il resto di quella scontrosa compagnia non ha sentito quello che ci siamo detti, come fa ognuno di loro a sapere che non abbiamo parlato di lui?»

«Silla è d'accordo di averti come socio in quest'impresa?»

«Ho ottenuto di avere il comando delle mie legioni, ed è quello che volevo. Sa bene che non gliele ho date, neppure in prestito.»

«Avete discusso apertamente l'argomento?»

«Te l'ho detto, quell'uomo non è uno sciocco» ripeté laconico Pompeo. «Non abbiamo detto molto. Perciò tra noi non esiste alcun accordo, e lui non è vincolato in alcun modo.»

«E ti contenti di questo?»

«Certo! Sa anche di aver bisogno di me» concluse Pompeo.

La mattina seguente Silla si alzò all'alba, e un'ora dopo si mise in marcia con il suo esercito verso Capua. Ormai si era abituato ai brevi periodi di attività che corrispondevano ai periodi di remissione del morbo, perché il prurito non era costante e tendeva a presentarsi a cicli. Essendo appena emerso da una crisi della malattia con conseguente stato d'ubriachezza, sapeva che per alcuni giorni avrebbe avuto un po' di pace – se non faceva assolutamente niente per provocare un'altra crisi, beninteso. Perciò doveva sorvegliare severamente le proprie mani, impedire che toccassero per

qualunque ragione il viso. Nessuno può sapere quante volte ci tocchiamo il viso senza volere e perfino senza accorgercene, se non ha sofferto di quel disturbo. E lui era pieno di vesciche purulente che facevano la crosta quando le sue condizioni miglioravano, e di pizzicori, bruciori, formicolii connessi al processo di cicatrizzazione. Era più facile il primo giorno, cioè quel giorno, ma col passar delle ore finiva per dimenticarsene, e si portava una mano in faccia per grattarsi, a causa di un normalissimo prurito sul naso o sulla guancia – e allora l’orribile faccenda poteva ricominciare. Ricominciava. Perciò si era abituato a fare quanto più poteva prima che scoppiasse la crisi successiva, e poi a bere fino a diventare insensibile, aspettando che la crisi passasse.

Oh, ma com’era difficile! Tante cose da fare, tanti ordini da impartire, essendo l’ombra dell’uomo che era stato un tempo. Non aveva mai raggiunto niente senza superare giganteschi ostacoli, ma da un anno, da quando cioè si era manifestata in Grecia la sua malattia, aveva continuato a chiedersi perché mai si prendesse la briga di continuare. Come Pompeo aveva subito notato, Silla non era uno sciocco; sapeva che gli rimaneva poco tempo da vivere.

In un giorno come quello, naturalmente, appena uscito da una crisi di prurito, comprendeva bene perché si prendeva la briga di continuare: perché era l’uomo più grande, in un mondo restio ad ammetterlo. Il *Nabopolassar* sulle rive del fiume Eufrate aveva visto la sua grandezza, e neppure gli dèi potevano ingannare un profeta caldeo. Essere il più grande di tutti gli uomini, si rendeva conto in un giorno come quello, comportava anche un grado assai maggiore di sofferenza. Si sforzò di non sorridere (avrebbe potuto danneggiare il processo di cicatrizzazione), pensando al suo compagno di divano della sera precedente: uno che non aveva capito neppure cosa fosse la grandezza!

Pompeo il Grande! Andava a merito di Silla l’aver già scoperto con quale nome era conosciuto tra i suoi uomini. Un giovanotto realmente convinto che la grandezza non si debba conquistare, che la grandezza gli sia stata conferita alla nascita e che non gli sarà mai tolta. “Vorrei con tutto il cuore, *Pompeius Magnus*, poter vivere tanto da vedere chi e cosa ti ridurrà in polvere” pensò Silla. Un tipo affascinante, però. Senza alcun dubbio una specie di genio. Non certo la pasta di un fedele subordinato, su questo non aveva dubbi. No, Pompeo il Grande era un rivale. E si considerava un rivale. Di già. A ventidue anni. Silla sapeva bene come impiegare i veterani che si era portato dietro; ma quale era il modo migliore di sfruttare Pompeo il Grande? Lasciargli la briglia sciolta per farlo correre, senz’altro. Adularlo, magnificarlo, non irritare mai la sua monumentale presunzione. Fargli credere che era lui a manipolare gli altri, non lasciandogli mai capire che era il manipolato. “Sarò morto da un pezzo quando verrà polverizzato, perché finché sarò vivo farò in modo che nessuno si azzardi a farlo. È troppo utile. Troppo... prezioso”.

Il mulo che Silla cavalcava sbuffò e scosse la testa per la contentezza. Ma, sempre memore della propria faccia, Silla non sorrise dell’intelligenza dell’animale. Aspettava. Aspettava un vaso di unguento e una ricetta con la quale preparare altri vasi di unguento. Quasi dieci anni prima aveva cominciato a soffrire della malattia della pelle, quand’era tornato dall’Eufrate. Com’era stata soddisfacente quella spedizione! L’aveva accompagnato anche suo figlio, il figlio di Iulilla, l’adolescente

rivelatosi l'amico e il confidente che Silla non aveva mai avuto. Il compagno perfetto di un rapporto perfetto. Quanto avevano parlato! Di niente e di tutto. Il ragazzo era stato capace di perdonare al padre tante cose che Silla non era mai stato capace di perdonarsi – oh, non omicidi e altre indispensabili attività pratiche, quelle erano soltanto le cose che la vita obbligava un uomo a compiere. Ma errori psicologici, debolezze mentali provocate da desideri e sentimenti che la ragione proclamava stupidi e futili. Con quanta serietà Silla il Giovane l'aveva ascoltato, quanto profondamente l'aveva compreso, pur avendo tanta poca esperienza! Quanto conforto gli aveva dato! Quante giustificazioni aveva saputo trovare, che allora gli erano parse perfino valide... E il mondo piuttosto sterile di Silla era fiorito, si era espanso, promettendo di assumere profondità e dimensioni che solo quell'amatissimo figlio avrebbe potuto conferirgli. Ma poi, tornato a casa sano e salvo dalla spedizione presso l'Eufrate e dall'esperienza romana, Silla il Giovane era morto. Così. Tutto finito in due stupidi, brevi, insignificanti giorni. Perso l'amico, perso il confidente. Perso l'amatissimo figlio.

Le lacrime gli bruciarono gli occhi, gli gonfiarono le palpebre. No! No! Non poteva piangere, non doveva piangere! Se una sola goccia gli avesse rigato le guance, il tormentoso prurito sarebbe ricominciato. L'unguento. Doveva concentrarsi sul pensiero dell'unguento. Morsimo l'aveva scovato in un villaggio sperduto non molto lontano dal fiume Piramo, nella Cilicia Pedia, ed esso l'aveva calmato, praticamente guarito.

Sei mesi prima aveva mandato a chiamare Morsimo, che adesso era etnarca di Tarso, e l'aveva pregato di trovargli l'unguento, a costo di cercarlo in tutte le colonie della Cilicia Pedia. Se l'avesse ritrovato – e, cosa più importante, ne avesse ottenuto la ricetta – la sua pelle sarebbe tornata normale. E, nel frattempo, aspettava. Soffriva. Diventava sempre più grande. Hai capito, Pompeo il Grande?

Si voltò sulla sella e fece un cenno alle proprie spalle, dove cavalcavano Metello Pio il Porcellino e Marco Crasso (Pompeo il Grande chiudeva la marcia dietro le sue tre legioni).

«Ho un problema» disse quando Metello Pio e Crasso l'ebbero raggiunto.

«Chi è?» chiese sagacemente il Porcellino.

«Oh, d'accordo! È il nostro stimato Filippo» rispose Silla con aria impassibile.

«Be', Lucio Filippo rappresenterebbe un problema anche se non avesse Appio Claudio,» osservò Crasso, mentre l'abaco della sua mente ticchettava da *unum* a *duum*, «ma non posso negare che l'esistenza di Appio Claudio lo renda peggiore. Era logico pensare che, essendo suo nipote, Filippo non l'avrebbe espulso dal Senato, ma non è stato così.»

«Probabilmente perché il nipote Filippo ha alcuni anni più dello zio Appio Claudio» sentenziò Silla con aria convinta.

«Come intendi risolvere questo problema?» chiese Metello Pio, restio a far scivolare la conversazione nell'intrico delle parentele che legava tra loro i rappresentanti dell'aristocrazia romana.

«So cosa vorrei fare, ma sta a te, Crasso, decidere se è il caso di farlo» disse Silla.

Crasso sbatté le palpebre. «Come può riguardarmi?»

Scostandosi dal viso l'ampio cappello di paglia, Silla guardò il legato con aria un po' più cordiale del solito; e Crasso, involontariamente, sentì un palpito nella regione cardiaca. Silla si rimetteva a lui!

«Va benissimo far avanzare l'esercito acquistando grano e cibo dai contadini del posto» cominciò Silla, biascicando leggermente a causa della mancanza dei denti «ma alla fine dell'estate avrò bisogno di un raccolto che possa farmi spedire per nave da un unico posto. Non è necessario che sia un raccolto abbondante come quello che producono la Sicilia e la Provincia d'Africa, ma dovrà essere sufficiente a sfamare il mio esercito. E spero che le mie truppe aumentino, con il passare del tempo.»

«Senza dubbio» disse Metello Pio con circospezione «in autunno riceveremo dalla Sicilia e dall'Africa tutto il grano di cui avremo bisogno. In autunno avremo già preso Roma.»

«Ne dubito.»

«Ma perché? Roma è marcia dalle fondamenta!»

Silla sospirò, facendo schioccare le labbra. «Caro Porcellino, se dovrò aiutare Roma a riprendersi, dovrò dare a Roma la possibilità di decidersi pacificamente in mio favore. E questo non può accadere entro l'autunno. Perciò non posso mostrarmi troppo minaccioso, non posso avanzare a passo di carica sulla Via Latina e attaccare Roma come Cinna e Mario che calarono sulla città quando io partii per l'Oriente. La prima volta che marciai su Roma avevo la sorpresa dalla mia parte. Nessuno credeva che l'avrei fatto. Perciò nessuno mi contrastò, tranne pochi schiavi e mercenari appartenenti a Caio Mario. Ma stavolta è diverso. Tutti si aspettano che marci su Roma. Se lo farò troppo in fretta, non avrò alcuna possibilità di vincere. Oh, Roma cadrebbe! Ma tutti i nidi d'insorti e i covi degli oppositori si rafforzerebbero. Non mi basterebbero i giorni che mi sono rimasti da vivere per spegnere la resistenza. Non posso permettermi né il tempo né la fatica. Perciò mi muoverò con molta lentezza verso Roma.»

Metello Pio digerì la notizia e ne comprese la saggezza. Con un lampo di gioia che non riuscì a celare ai gelidi occhi affondati nelle orbite ulcerate. La saggezza non era una virtù che associava ai nobili romani; i loro pensieri erano troppo politici per essere saggi. Consideravano ogni situazione nei suoi riflessi immediati a breve termine. Lo stesso Scauro, *Princeps Senatus*, con tutta la sua esperienza e la sua vasta *auctoritas*, non era stato saggio.

Come, del resto, lo stesso padre del Porcellino, Metello Numidico. Coraggioso. Intrepido. Deciso. Di ferrei principi. Ma mai saggio. Perciò il Porcellino si rallegrò immensamente di sapere che stava percorrendo la lunga strada verso Roma accanto a un uomo saggio, perché era uno dei Cecilii Metelli e teneva sempre i piedi in due staffe, anche se personalmente parteggiava per Silla. Se c'era un aspetto di quell'impresa sul quale evitava di soffermarsi, era la certezza che – malgrado tutti i propri sforzi – avrebbe inevitabilmente finito col portare alla rovina gran parte dei suoi parenti naturali e acquisiti. Perciò apprezzava la saggia decisione di Silla di avanzare senza fretta verso Roma; alcuni Cecilii Metelli che oggi appoggiavano Carbone avrebbero potuto rendersi conto del loro errore di valutazione prima che fosse troppo tardi.

Naturalmente Silla sapeva benissimo cosa passava per la mente del Porcellino, e lo lasciò ruminare in santa pace. Anche lui pensava alla propria impresa, mentre fissava le orecchie cupamente abbassate del suo mulo. «Sono tornato in Italia, e tra poco la Campania, cornucopia delle buone cose prodotte dalla terra, mi apparirà in lontananza – verde, percorsa da dolci e ondulate colline, ricca di sorgenti. E se escludo volutamente Roma dai miei pensieri, Roma non mi tormenterà come fa il mio prurito. Roma sarà mia. Ma, sebbene abbia compiuto innumerevoli delitti senza pentirmene, non mi è mai piaciuta molto l'idea di uno stupro. Molto meglio che Roma si dia a me spontaneamente, e che io non sia obbligato a violentarla... Promettendo agli antichi alleati della Guerra Italica la piena cittadinanza romana, riuscirò forse a persuadere Roma ad arrendersi senza combattere. Quanto a Filippo, ho un'idea per liberarmi di lui...»

«Rispondimi sinceramente, se ne sei capace, mio caro e flemmatico Marco Crasso. Saresti disposto a rinunciare alle tue truppe spagnole?»

«Se pensi che possiamo farne a meno, sì.»

«Bene! Allora, con il tuo straordinariamente flemmatico consenso, mio caro Marco, prenderò più piccioni con un'unica fava. Ho intenzione di assegnare i tuoi Spagnoli a Filippo, in modo che conquisti e controlli la Sardegna per mio conto. Quando avrò confiscato il raccolto dell'intera Provincia, me lo invierà disse Silla.» Prese la borraccia di cuoio piena di aspro vino bianco che teneva legata a un puntale della sella, la sollevò, e si fece schizzare abilmente un fiotto di liquido nella bocca sdentata, senza bagnarsi il viso con una sola goccia.

«Filippo rifiuterà di andare» affermò risolutamente Metello Pio.

«No, non lo farà. Sarò entusiasta dell'incarico» replicò Silla, tappando il collo a forma d'uccello della borraccia. «Sarà l'unico e indiscusso padrone di tutto ciò che controllerà, e i briganti sardi l'accoglieranno come un fratello. Al suo confronto, ognuno di loro sembrerà uno stinco di santo.»

Crasso, che cominciava a essere tormentato dai dubbi, si schiarì ripetutamente la gola, ma non aprì bocca.

«Ti stai chiedendo cosa farai senza truppe al tuo comando?»

«Qualcosa del genere» disse cautamente Crasso.

«Potresti renderti utilissimo a me» fece Silla con aria distaccata.

«In che modo?»

«Tua madre e tua moglie appartengono a due importanti famiglie sabine. Che ne diresti di andare a Rieti e reclutare soldati per mio conto? Potresti cominciare da lì, e finire tra i Marsi.» Silla allungò una mano, e afferrò il tozzo polso di Crasso. «Credimi, Marco Crasso, a primavera dell'anno prossimo avrai molto lavoro da svolgere in campo militare, e ottime truppe – italiche, se non romane – al tuo comando.»

«Mi sta bene disse Crasso. Affare fatto.»

«Magari si potesse risolvere tutto tanto facilmente e perfettamente!» gridò Silla, prendendo ancora una volta la borraccia.

Crasso e Metello Pio si scambiarono un'occhiata al disopra della parrucca di futili riccioli artificiali; beveva con il pretesto che il vino gli calmava il prurito, ma la verità era che ormai Silla non riusciva a fare a meno di bagnarsi continuamente l'ugola. A

un certo punto dell'orrendo tunnel dei suoi tormenti fisici, aveva stretto con quel palliativo una lunga e duratura passione. Ma se ne rendeva conto? O no?

Se avessero avuto il coraggio di chiederglielo, Silla avrebbe risposto senza esitare. Sì, se ne rendeva conto. E non gli importava di chi ne era a conoscenza, incluso il fatto che il suo vino in apparenza annacquato era in realtà rinforzato. Non potendo mangiare pane, miele, frutta e dolci, c'era ben poco nella sua dieta che gustasse davvero. I medici di Edepso avevano avuto ragione a proibirgli di toccare quelle gradevoli vivande, su questo non aveva dubbi. Quando si era rivolto a loro, sapeva che stava per morire. Dapprima aveva provato un insaziabile desiderio di cibi dolci e di farinacei, e si era ingrassato al punto che perfino il suo mulo si lamentava per la fatica di portarlo; poi aveva avvertito un senso di torpore e formicolio a entrambi i piedi, e in seguito anche bruciori e crampi, per cui ogni sera stentava a prendere sonno. In seguito quelle fastidiose sensazioni gli si estesero alle caviglie e alla parte inferiore delle gambe, rendendogli sempre più difficile chiudere occhio la notte. Perciò aggiunse alla propria razione alimentare un po' di vino forte, dolcissimo e rinforzato, e lo beveva come una medicina per riuscire a dormire. Poco dopo, tuttavia, si accorse di sudare e di ansimare in continuazione – e cominciò a perdere peso con tanta rapidità da ridursi ben presto tutto pelle e ossa. Beveva una brocca d'acqua dietro l'altra, senza riuscire a spegnere la sete. E – cosa più terrificante di tutte! – cominciò a perdere la vista.

Buona parte di questi disturbi erano spariti o molto diminuiti dopo essere andato a Edepso. Al viso non voleva pensarci, lui che da ragazzo era stato tanto bello da far letteralmente impazzire gli uomini, e quand'era diventato un uomo maturo, tanto bello da far letteralmente impazzire le donne. Ciò che non era scomparso, però, era il suo bisogno di bere vino. Rassegnandosi all'inevitabile, aveva dato retta al medico-sacerdote di Edepso, aveva cambiato il suo vino dolce e rinforzato con il più aspro vino reperibile, e con il passare dei mesi aveva cominciato a preferirlo tanto secco che gli faceva fare le smorfie. Quando non era tormentato dal prurito, riusciva entro certi limiti a controllarsi, in modo che il vino non interferisse con i suoi processi mentali. Beveva quel tanto che gli permetteva di stimolarli. O almeno così diceva a se stesso.

«Terrò con me Ofella e Catilina» disse a Crasso e a Metello Pio, stappando ancora una volta la borraccia. «Verre, però, è un perfetto esempio di ciò che il suo nome significa... un maiale insaziabilmente vorace. Credo che lo rimanderò a Benevento, almeno per un po'. Potrà organizzare l'approvvigionamento dell'esercito e guardarci le spalle.»

Il Porcellino ridacchiò. «La cosa non potrà che far piacere a quel dolcissimo ragazzo!»

Le sue parole fecero spuntare un fugace sorriso sul volto di Crasso. «E cosa pensi di fare di Cetego?» chiese, con le gambe doloranti per essere rimasto troppo a lungo in sella; erano gambe molto tozze. Cambiò leggermente posizione.

«Per il momento tratterrò Cetego qui con me» fu la risposta di Silla. Allungò una mano verso il vino, ma poi la ritrasse bruscamente. «Può controllare la situazione in Campania.»

Poco prima di far attraversare al proprio esercito il fiume Volturno vicino alla città di Casilino, Silla mandò sei messi a negoziare con Caio Norbano, il più esperto dei due docili consoli di Carbone. Norbano aveva preso otto legioni incaricandosi di difendere Capua, ma quando i messi di Silla apparvero portando una bandiera di tregua, li arrestò senza neppure concedere loro udienza. Quindi marciò con le sue otto legioni nella pianura capuana fin sotto le pendici del monte Tifata. Seccato per l'immorale trattamento che aveva riservato ai suoi negoziatori, Silla si accinse a impartire a Norbano una lezione che non avrebbe dimenticato. Fece scendere precipitosamente le proprie truppe lungo i fianchi del monte Tifata, e piombò di sorpresa su Norbano. Sconfitto prima ancora che la battaglia cominciasse, quest'ultimo si ritirò all'interno di Capua, dove riordinò le sue truppe in preda al panico, ordinò a due legioni di andare a impadronirsi del porto di Napoli per conto della Roma di Carbone, e si preparò a sostenere un assedio.

Grazie all'abilità di un tribuno della plebe, Marco Giunio Bruto, Capua era molto ben disposta verso l'attuale governo di Roma; poco tempo prima, in quello stesso anno, Bruto aveva infatti presentato una legge che le conferiva lo *status* di città romana, e questo – dopo che era stata punita per secoli da Roma per varie insurrezioni – aveva pienamente soddisfatto Capua. Norbano non aveva perciò motivo di preoccuparsi che la città si stancasse di ospitare lui e il suo esercito. Capua era abituata a ospitare legioni romane.

«Pozzuoli è nostra, perciò non abbiamo bisogno di Napoli» disse Silla a Pompeo e a Metello Pio mentre cavalcavano verso Teano Sidicino «e possiamo fare a meno di Capua perché controlliamo Benevento. Devo avere avuto un'ispirazione, quando ho lasciato laggiù Caio Verre.»

S'interruppe un attimo, rifletté, poi annuì come in risposta al proprio pensiero. «Posso dare a Cetego un nuovo incarico. Quello di legato, e di responsabile di tutte le mie colonne di rifornimenti. Così potrà mettere alla prova le sue doti diplomatiche.»

«Questa» disse Pompeo in tono scontento «è una guerra troppo lenta.» Perché non marciamo su Roma?»

Silla si girò a guardarlo con espressione gentile, per quanto glielo permettevano le condizioni del volto. «Pazienza, Pompeo! Non hai bisogno di addestramento militare, ma sei ancora inesperto in campo politico. Se fino alla fine dell'anno non avrai imparato altro, riceverai almeno una lezione di strategia politica. Prima di prendere in considerazione l'idea di marciare su Roma, dobbiamo provarle che non può vincere con il governo attuale. Perciò, se si dimostrerà una signora giudiziosa, verrà a offrirsi a noi spontaneamente.»

«E se non lo farà?» chiese Pompeo, ignaro che Silla avesse già discusso l'argomento con Crasso e Metello Pio.

«Decideremo a suo tempo» si limitò a rispondere Silla.

Avevano girato intorno a Capua come se Norbano al suo interno non esistesse neppure, continuando a marciare verso il secondo esercito consolare di Roma, al comando di Scipione Asiageno, e del suo legato anziano Quinto Sertorio. Le piccole e prospere città campane che Silla incontrò lungo il percorso più che capitolarle l'accolsero a braccia aperte, perché lo conoscevano bene: Silla aveva guidato gli eserciti di Roma in quella regione per quasi tutta la durata della Guerra Italica.

Scipione Asiageno si era accampato tra Teano Sidicino e Calvi, dove un piccolo tributario del Volturno, alimentato da alcune sorgenti, forniva in abbondanza acqua leggermente effervescente; anche in piena estate, il suo dolce tepore era delizioso.

«Questo» disse Silla «sarà un ottimo accampamento invernale!» E si stabilì con il proprio esercito sulla riva del ruscello opposta a quella su cui si era attendato il suo avversario. Rimandò la cavalleria a Benevento al comando di Cetego, e impartì personalmente a un nuovo gruppo di messaggeri esplicite istruzioni su come negoziare una tregua con Scipione Asiageno.

«Non è un vecchio cliente di Caio Mario, perciò sarà molto più facile trattare con lui che con Norbano» spiegò Silla a Metello Pio e a Pompeo. La malattia era ancora in fase di remissione, e la dose giornaliera di vino era leggermente inferiore a quella che aveva ingurgitato durante il viaggio da Benevento; questo significava che era di ottimo umore e che aveva la mente sgombra.

«Può darsi» disse il Porcellino in tono dubbioso. «Se si trattasse soltanto di Scipione, sarei d'accordo. Ma con lui c'è Quinto Sertorio, e sai bene cosa significa, Lucio Cornelio.»

«Guai in vista» rispose Silla, con l'aria nient'affatto preoccupata.

«Non faresti meglio a pensare come rendere Sertorio impotente?»

«Non c'è bisogno che lo faccia, mio caro Porcellino. Lo farà Scipione per conto mio.» Indicò con un rametto un posto dove un'ansa a gomito del ruscello portava il confine del proprio accampamento molto vicino al confine di quello di Scipione sulla riva opposta. «Siete capaci di scavare, voi veterani?» chiese rivolgendosi a Gneo Pompeo.

Pompeo sbatté le palpebre. «Come no!»

«Bene. Allora, mentre gli altri termineranno le fortificazioni invernali, i tuoi uomini potranno scavare sulla riva esterna alla nostra palizzata, creando una gigantesca piscina» disse soavemente Silla.

«Che idea meravigliosa!» esclamò Pompeo con pari sangue freddo, e sorrise. «Li metterò immediatamente al lavoro.» Tacque, prese il rametto che Silla teneva in mano e indicò la riva opposta del ruscello. «Se non hai niente in contrario, generale, sbancherò la riva e farò in modo di allargare il corso d'acqua, anziché creare un bacino separato. E credo che sarebbe piacevole per i tuoi soldati se ne coprissi una parte con una tettoia... sarà meno freddo, nei prossimi mesi.»

«Buona idea! Procedi pure» acconsentì Silla con fare amichevole, e rimase a guardare Pompeo che si allontanava con aria decisa.

«Cos'è questa storia?» chiese Metello Pio aggrottando la fronte; odiava vedere Silla mostrarsi tanto cordiale con quel presuntuoso e giovane saputello!

«Ha capito tutto» disse Silla enigmaticamente.

«Be', io no!» gridò infuriato il Porcellino. «Illuminami!»

«Fraternizzazione, caro Porcellino! Credi che i soldati di Scipione resisteranno all'invito delle terme invernali di Pompeo? Anche d'estate? Dopotutto, i nostri sono soldati romani! E non c'è niente di meglio di una piacevole attività svolta in compagnia per creare l'amicizia. Non appena la piscina di Pompeo sarà finita, gli uomini di Scipione se la godranno quanto i nostri. E cominceranno subito a

chiacchierare insieme... stesse barzellette, stesse lamentele, stesso modo di vivere. Scommetto che non ci sarà nessun bisogno di combattere.»

«E lui ha capito tutto questo dal poco che hai detto?»

«Proprio così.»

«Mi meraviglio che abbia accettato di aiutarti! Aspetta con tanta ansia di combattere!»

«È vero. Ma ha capito come la penso, Pio, e sa benissimo che non ho intenzione d'impegnarmi in questo scorcio di primavera. E non fa parte della strategia di Pompeo irritarmi, sai. Ha bisogno di me proprio come io ho bisogno di lui» disse Silla, e abbozzò una cauta risata senza stirare i lineamenti.

«Mi sembra il tipo che può decidere quanto prima di non aver bisogno di te.»

«L'hai giudicato male, allora.»

Tre giorni dopo, Silla e Scipione Asiageno ebbero un colloquio lungo la strada che andava da Teano a Calvi, e stipularono un armistizio. All'incirca nello stesso periodo Pompeo terminò la piscina e – metodico come sempre – dopo aver fatto circolare un regolamento che lasciava ampia facoltà di farvi una capatina anche dalla riva opposta del ruscello, l'aprì per il divertimento della truppa. Dopo due giorni, l'andirivieni tra i due accampamenti era tanto intenso, che Quinto Sertorio disse al suo comandante: «Tanto varrebbe abbandonare ogni pretesa di essere due eserciti contrapposti!»

Scipione Asiageno fece l'aria sorpresa. «Che male c'è?» chiese tranquillamente.

Sertorio roteò verso il cielo l'unico occhio che gli era rimasto. Di costituzione robusta, a trentacinque anni il suo fisico aveva assunto l'assetto definitivo: collo tozzo, corporatura taurina e massiccia. Un vero peccato, in un certo senso, perché l'apparenza bovina di Sertorio era assolutamente in contrasto con la sua mente brillante e acuta. Era cugino di Caio Mario, e aveva ereditato da lui – molto più, per esempio, del figlio le sue doti geniali di uomo e di soldato. Aveva perso l'occhio in una scaramuccia poco prima dell'Assedio di Roma, ma trattandosi dell'occhio sinistro e non essendo mancino, tale mancanza non gli era stata di alcun impedimento nel combattere. Il tessuto cicatriziale aveva trasformato il suo volto regolare in una sorta di caricatura, perché il lato destro era ancora gradevolissimo, mentre quello di sinistra era contorto in un'orribile smorfia.

Per questo Scipione non solo lo sottovalutava, ma non lo rispettava né comprendeva. E adesso lo guardò con aria stupita.

Sertorio provò a spiegarsi. «Asiageno, rifletti! Credi che i nostri soldati combatteranno al meglio, se permettiamo loro di stabilire rapporti troppo amichevoli con il nemico?»

«Combatteranno perché riceveranno l'ordine di combattere.»

«Non sono d'accordo. Perché mai credi che Silla abbia fatto costruire la piscina, se non per sobillare le nostre truppe? Non l'ha mica fatto per amore dei suoi soldati! È una trappola, e tu ci stai cadendo dentro!»

«Abbiamo concluso una tregua, e i nostri avversari sono Romani come noi» replicò testardamente Scipione Asiageno.

«I nostri avversari sono agli ordini di un uomo che dovresti temere come se fosse stato sputato insieme al suo esercito dalle fauci di un drago! Non puoi concedergli un

solo pollice, Asiageno Altrimenti, finirà per prendersi tutta la distanza che c'è da qui a Roma.»

«Esagerato» disse brusco Scipione.

«E tu sei uno stupido!» ribatté Sertorio, incapace di controllarsi.

Ma neppure il suo sfogo turbò la calma di Scipione; sbadigliò, si grattò il mento, si guardò le unghie perfettamente curate. Poi sollevò lo sguardo su Sertorio che lo sovrastava con la sua mole, e sorrise dolcemente. «Vattene!» esclamò.

«Lo farò! Subito!» scattò Sertorio. «Forse Caio Norbano riuscirà a insegnarti un po' di buonsenso!»

«Salutalo da parte mia» gli gridò dietro Scipione, quindi riprese a esaminarsi le unghie.

Così Quinto Sertorio partì al galoppo per Capua, dove trovò un uomo molto più di suo gusto di Scipione Asiageno. Norbano, il più fedele dei Mariani, non era un fanatico sostenitore di Carbone; dopo la morte di Cinna, non aveva voltato gabbana solo perché odiava Silla molto più di Carbone.

«Intendi dire che quel prodigio di un aristocratico senza mento ha concluso davvero un armistizio con Silla?» chiese Norbano, pronunciando con voce stridula quel nome detestato.

«Te l'assicuro. E permette ai suoi uomini di fraternizzare con il nemico» rispose con calma Sertorio.

«Perché mi hanno accollato un collega stupido come Asiageno?» piagnucolò Norbano, quindi scrollò le spalle. «Be', ecco com'è ridotta la nostra Roma, Quinto Sertorio! Gli invierò una lettera di protesta che ignorerà, ma ti consiglio di non tornare da lui. Non sopporto l'idea che tu sia prigioniero di Silla, prima o poi troverebbe il modo di farti assassinare. Inventi qualcosa che dia fastidio a Silla.»

«Questa sì che è una buona idea» disse Sertorio sospirando. «Sobillerò la Campania contro Silla. Gli abitanti delle città si sono dichiarati favorevoli a Silla, ma moltissimi uomini in realtà la pensano diversamente.» Assunse un'aria disgustata. «Donne, Caio Norbano! *Donne!* Basta che sentano il nome di Silla per andare in estasi. Sono state le donne a decidere da che parte dovevano stare le città della Campania, non gli uomini.»

«Allora dovrebbero guardarlo bene in faccia» disse Norbano con una smorfia. «A quanto mi dicono ha un aspetto orrendo.»

«Peggio del mio?»

«Molto peggio, pare.»

Sertorio aggrottò la fronte. «Avevo sentito qualcosa al riguardo, ma Scipione non mi ha invitato al suo ricevimento, perciò non l'ho visto, e Scipione non mi ha detto niente circa il suo aspetto.» Scoppiò in una sinistra risata. «Oh, scommetto che la cosa lo sconvolge, da quella vezzosa mentula che è! Era talmente vanitoso! Peggio di una femmina.»

Norbano ghignò. «Non ti piacciono molto le rappresentanti dell'altro sesso, eh?»

«Vanno benissimo per una botta e via. Ma non ho nessun desiderio di sposarmi! Mia madre è l'unico essere femminile che mi sta sempre vicino. Lei sì che è una vera donna! Non caccia il naso negli affari degli uomini, non spadroneggia, non usa il suo

cunnus come un'arma.» Prese l'elmo e se lo ficcò in testa. «Me ne vado, Caio. Ti auguro di riuscire a convincere Scipione che ha torto. *Verpa!*»

Dopo averci riflettuto sopra, Sertorio decise di partire da Capua e percorrere a cavallo la costa campana, dove l'amenso porticciolo di Sessa Aurunca doveva essere pronto a sollevarsi contro Silla. Le strade della Campania sembravano abbastanza tranquille; Silla non aveva cercato di organizzare blocchi, a parte il formale assedio di Napoli. Senza dubbio tra poco avrebbe fatto presidiare Capua per non farne uscire Norbano, ma quando Sertorio ci passò davanti non vide traccia di soldati. Ciononostante, si tenne prudentemente alla larga dalle strade principali. Gli piaceva sentirsi uccel di bosco; la vita aveva un sapore più genuino, gli ricordava un po' i giorni in cui si era travestito da soldato celtibero di una sperduta tribù per poter fare la spia tra i Germani. Quella sì che era vita! Nessun aristocratico prodigio senza mento da tenersi buono e al quale dovere rendere conto! Continue avventure, donne che stavano al posto loro.

Aveva avuto perfino una moglie germanica, che gli aveva generato un figlio maschio, senza che né l'uno né l'altra costituissero mai una seccatura. Adesso vivevano nella Spagna Citeriore, dentro la roccaforte montana di Osca (Huesca), e suo figlio doveva essere – come volava il tempo! – quasi un uomo. Non che Quinto Sertorio sentisse la loro mancanza, o provasse il desiderio di rivedere il suo unico rampollo. Quello che gli mancava era la vita di un tempo. La libertà, l'unica cosa davvero importante nella vita, grazie alla quale un uomo diventa un vero guerriero. Sì, quelli erano davvero bei tempi...

Secondo la sua abitudine, Sertorio viaggiava senza alcuna scorta, senza neppure uno schiavo; come suo cugino, il vecchio e adorato Caio Mario, riteneva che un soldato dovesse essere in grado di badare a se stesso. Naturalmente aveva lasciato il proprio corredo militare nell'accampamento di Scipione Asiageno, e non aveva intenzione di tornarselo a prendere – o forse sì? Adesso che ci pensava, c'erano alcune cose che gli sarebbero mancate terribilmente: la spada che usava sempre, il corpetto di maglia metallica che aveva riportato dalla Gallia Transalpina, leggero e perfetto come nessun armaiolo italiano avrebbe saputo fare, gli stivali invernali che aveva acquistato in Liguria. Sì, era meglio andare a prenderli. Sarebbero passati alcuni giorni, prima che Scipione si arrendesse.

Perciò voltò il cavallo e puntò verso nord-est, con l'intenzione di aggirare l'accampamento di Silla entrandovi dal lato più lontano. E si accorse che a una certa distanza alle proprie spalle un gruppetto di persone avanzava lungo il sentiero pieno di buche. Quattro uomini e tre donne. Oh, donne! Per poco non cambiò direzione un'altra volta, ma poi decise di accelerare e di distanziare i viaggiatori. Dopotutto, loro andavano verso il mare, mentre lui stava tornando verso le montagne.

Quando si avvicinarono, però, aggrottò la fronte. L'uomo alla testa del gruppo, non era per caso un viso familiare? Un vero gigante, con i capelli biondi chiarissimi e i muscoli possenti, esattamente come migliaia di altri Germani che aveva conosciuto... Burgundo! Santi numi, era proprio lui! Burgundo! E dietro a lui cavalcava Lucio Decumio con i suoi due figli! Anche Burgundo l'aveva riconosciuto; i tre uomini spronarono i cavalli e gli andarono incontro, col minuscolo Lucio Decumio che

frustava la propria cavalcatura per non rimanere indietro. Sempre il solito, non si perdeva una parola d'una qualsiasi conversazione!

«Cosa diavolo state facendo da queste parti?» chiese Sertorio quand'ebbero finito di stringersi la mano e di darsi pacche sulle spalle.

«Ci siamo perduti, ecco cosa facciamo da queste parti» fu la risposta di Lucio Decumio, guardando biecamente Burgundo. «Quel sacco di merda germanico aveva giurato di conoscere la strada! E invece? Neanche per idea!»

Dopo aver sopportato per anni e anni l'interminabile diluvio d'insulti di Decumio (detti a fin di bene), Burgundo si era assuefatto, perciò li ascoltò con l'abituale pazienza, limitandosi a guardare il piccolo romano come un toro può guardare una zanzara.

«Stiamo cercando di trovare la fattoria di Quinto Pedio» disse Burgundo nel suo faticoso latino, sorridendo a Sertorio con una simpatia che provava per ben poche persone. «*Domina Aurelia* va a prendere sua figlia per portarla a Roma.»

Allora la vide, mentre avanzava a passo lento in groppa a un robusto mulo, con le spalle perfettamente erette e senza un capello fuori posto, né un solo sbaffo di polvere sulla tunica di lana beige da viaggio. La seguivano la gigantesca domestica galla Cardixa, e un'altra serva che Sertorio non conosceva.

«Quinto Sertorio» esclamò lei raggiungendoli e prendendo in un certo senso il comando della situazione.

Quella sì che era una donna! Sertorio aveva detto a Norbano che apprezzava una sola donna al mondo, sua madre, ma si era completamente dimenticato di Aurelia. Non sapeva come faceva a essere tanto bella e nello stesso tempo tanto piena di buonsenso; ma sapeva che era l'unica donna al mondo a essere entrambe le cose. In più, era altrettanto stimata di un uomo, non mentiva, non piagnucolava né si lamentava, lavorava indefessamente e pensava agli affari propri. Avevano quasi la stessa età – quarant'anni – e si conoscevano da quando Aurelia aveva sposato Caio Giulio Cesare, più di trent'anni prima.

«Hai visto mia madre?» chiese Sertorio pungolando il mulo della donna per restare un po' appartato con lei dal resto del gruppo.

«L'ultima volta è stato durante i *ludi Romani*, perciò tu l'avrai vista senz'altro più di recente. Ma quest'anno sarà ancora nostra ospite, durante i giochi. È diventata una piacevole abitudine.»

«Vecchia strega, non si fermerà mai a casa mia» sospirò lui.

«Si sente sola, Quinto Sertorio, e casa tua è un posto talmente solitario! Da noi c'è sempre una grande confusione, e a lei piace. Non dico che riesca a sopportarla più a lungo della durata dei giochi, ma una volta all'anno le fa bene.»

«Vi siete persi davvero?» chiese lui.

Aurelia annuì, poi sospirò. «Temo di sì. Aspetta che lo venga a sapere mio figlio! Non me lo perdonerà mai. Ma non può lasciare Roma, essendo *flamen Dialis*, perciò ho dovuto fidarmi di Burgundo.» Si rabbuiò. «Cardixa dice che è capace di perdersi andando dal Foro alla Suburra, ma confesso che la ritenevo pessimista. Adesso mi accorgo che non esagerava affatto!»

«E Lucio Decumio e i suoi figli sono altrettanto inutili, mi pare.»

«Fuori dalle mura cittadine sì, completamente. Devo dire, però» aggiunse con un grande senso di lealtà «che non avrei potuto desiderare una scorta più premurosa e affidabile, e ora che ti ho incontrato, sono certa che arriveremo da Quinto Pedio in un batter d'occhio.»

«Non proprio in un batter d'occhio, ma certo potrò metterti sulla buona strada.» La studiò pensosamente con l'occhio sano. «Sei venuta a riportare a casa la tua rampolla, Aurelia?»

La donna arrossì. «Non proprio. Quinto Pedio mi ha scritto chiedendomi di venire. A quanto pare, Scipione e Silla sono accampati su entrambi i confini di questa regione, perciò ritiene che Lia sarebbe più al sicuro altrove. Ma lei si è rifiutata di partire!»

«Tipico d'un Cesare» osservò sorridendo Sertorio. «Testarda come un mulo.»

«Hai proprio ragione! Sarebbe stato meglio se fosse venuto suo fratello – quand'è *lui* a ordinare di fare questo o quello, le sorelle si precipitano! Ma Quinto Pedio, a quanto pare, ritiene che io saprò farmi valere altrettanto bene. Mio compito non è tanto di riportare a casa la mia bambina, quanto di persuadere la mia bambina a tornare a casa.»

«Ci riuscirai. I Cesari saranno anche testardi, ma non è dai Cesari che tuo figlio ha ereditato la sua aria autoritaria. L'ha presa da te, Aurelia» disse Sertorio. Di colpo si fece brusco. «Mi scuserai se ti dico che ho molta fretta. Per un tratto del percorso vado nella vostra direzione, ma sfortunatamente non potrò accompagnarvi fino a casa di Quinto Pedio. Dovrai rivolgerti a Silla. È accampato proprio a metà strada tra il posto dove ci troviamo adesso e la casa di Quinto Pedio.»

«Mentre tu stai andando da Scipione» disse lei annuendo.

«Non avevo l'intenzione di andarci» fece lui francamente «ma poi mi sono reso conto di aver lasciato laggiù buona parte del mio equipaggiamento, del quale non voglio privarmi.»

I grandi occhi viola lo fissarono con calma. «Ah, capisco! Scipione non ha superato la prova.»

«Credevi che l'avrebbe fatto?»

«No, mai.»

Seguì un breve silenzio; tornarono entrambi da dove erano venuti, mentre nessuno del gruppo di Aurelia rimasto indietro apriva bocca.

«Cosa farai, Quinto Sertorio?»

«Creerò a Silla quante più difficoltà potrò. A Sessa, credo. Ma dopo aver preso la mia roba nell'accampamento di Scipione.» Si schiarì la gola. «Posso accompagnarvi fin là. Non cercherai di fermarmi, mentre compio un'impresa del genere.»

«No, guidaci soltanto in un punto dal quale possiamo raggiungere il suo accampamento senza perderci.» Aurelia emise un lieve sospiro di beatitudine. «Come sarà bello rivedere Silla! Manca da Roma da quattro anni. È sempre venuto a trovarmi subito dopo il suo arrivo e subito prima di ripartire. È una specie di tradizione. Adesso dovrò romperla, e tutto per colpa di quella testarda di mia figlia. Poco male, comunque. L'importante è che io e Lucio Cornelio ci rivedremo. Le sue visite mi sono mancate moltissimo.»

Sertorio stava per aprir bocca e avvertirla, ma ci rinunciò. Quello che conosceva lui sulle condizioni di Silla erano soltanto voci, mentre quello che conosceva di Aurelia era un dato di fatto. Avrebbe preferito scoprire da sola la verità, ne era sicuro.

Perciò, quando i bastioni di terra e legname dell'accampamento di Silla cominciarono a profilarsi sull'ondulato orizzonte campano, Quinto Sertorio salutò con espressione grave la cugina acquisita, poi spronò il cavallo e si allontanò.

Una strada tracciata di recente attraversava i campi diretta alle fortificazioni, già rovinata dall'incessante andirivieni dei carri della sussistenza e dagli zoccoli ferrati; era impossibile perdersi, una volta lì.

«Dobbiamo esserci passati vicinissimi» disse Lucio Decumio con aria accigliata. «È stato il tuo culo gigantesco a toglierci la visuale, Burgundo!»

«Su, su» intervenne calma Aurelia «adesso smettetela di litigare!»

Da allora nessuno aprì più bocca. Un'ora più tardi il gruppetto di cavalieri si fermò davanti a un cancello, mentre Lucio Decumio chiedeva di parlare al generale; quindi entrarono in un mondo stranissimo e nuovo per Aurelia, che non aveva messo piede in tutta la sua vita in un accampamento militare. Molti sguardi la seguirono, mentre avanzavano lungo l'ampia strada principale che conduceva, dritta come un giavellotto, alla minuscola apertura di un secondo cancello visibile in lontananza. Dovevano essere distanti almeno tre miglia l'uno dall'altro, pensò lei stupefatta.

A metà strada della *via principalis* sorgeva l'unica prominenza esistente all'interno dell'accampamento: una collinetta artificiale, sulla quale sorgeva una casa di pietra. Sopra vi sventolava la grande bandiera rossa del generale, segno che quest'ultimo era in sede, e l'ufficiale di turno dai capelli rossi, seduto dietro un tavolo protetto da una tenda, si alzò con aria imbarazzata quando si accorse che il visitatore era una donna. Lucio Decumio, i suoi figli, Burgundo, Cardixa e l'altra domestica rimasero accanto ai cavalli, mentre Aurelia percorse tranquillamente il sentiero verso l'ufficiale di turno e le due sentinelle che gli stavano a lato.

Poiché era completamente avvolta nella voluminosa tunica di raffinata lana beige, l'unica cosa che il giovane ufficiale Marco Valerio Messala Rufo poté vedere fu il suo viso. Ma, pensò trattenendo il respiro, era già moltissimo. “Una donna dell'età di mia madre, eppure *bellissima!*” Neppure Elena di Troia era tanto giovane. Perché gli anni non avevano offuscato il fascino di Aurelia; faceva ancora voltare tutti, quando usciva di casa a Roma.

«Vorrei vedere Lucio Cornelio Silla, per favore.»

Messala Rufo non le chiese come si chiamava, né pensò di avvertire Silla della sua venuta; si limitò a inchinarsi, indicandole con la mano la porta aperta. Aurelia entrò, ringraziandolo con un sorriso.

Sebbene le imposte fossero aperte per lasciar passare l'aria, la stanza era in penombra, soprattutto nell'angolo più lontano, dove un uomo stava scrivendo a un tavolo illuminato da un grande lume.

Era impossibile non riconoscere la sua voce: «Lucio Cornelio?»

Un brusco sussulto. Le spalle curve s'irrigidirono, si rinserrarono come per proteggersi da un colpo mortale, e la penna e il foglio schizzarono sul piano del tavolo con tanta violenza che caddero a terra. Ma l'uomo rimase seduto, immobile, dandole le spalle.

Lei mosse qualche passo. «Lucio Cornelio?»

Ancora niente ma i suoi occhi si stavano abituando alla penombra, e riuscirono a scorgere una massa di capelli che non appartenevano a Lucio Cornelio Silla. Piccoli riccioli rossicci assolutamente ridicoli.

Poi l'uomo si voltò con una mossa convulsa, e lei capì che era Silla solo perché la guardò con gli occhi di Silla. I suoi occhi, inequivocabilmente.

“Santi numi, come ho potuto fargli una cosa simile? Ma non sapevo niente! Se l'avessi saputo, neppure un ariete di guerra mi avrebbe trascinato qui. Cosa c'è scritto sul mio viso? Cosa legge nella mia espressione?”

«Oh, Lucio Cornelio, come sono contenta di vederti!» disse con un'intonazione perfetta avvicinandosi al tavolo, e lo baciò su entrambe le povere guance coperte di cicatrici. Poi si sedette su una sedia pieghevole, si posò le mani in grembo, gli rivolse un sorriso disinvolto, e aspettò.

«Non avevo intenzione di vederti mai più, Aurelia» disse lui, senza distogliere gli occhi dai suoi. «Non potevi aspettare che tornassi a Roma? È un mutamento delle nostre abitudini che non mi aspettavo.»

«Per te venire a Roma dev'essere un po' difficile in questo momento... con un esercito alle spalle. O forse intuitivo che per la prima volta non saresti venuto a trovarmi. Ma no, caro Lucio Cornelio, non mi trovo qui per una ragione che puoi supporre. Mi trovo qui perché mi sono persa.»

«Persa?»

«Sì. Sto cercando di trovare Quinto Pedio. Quella sciocca di mia figlia non vuol tornare a Roma, e Quinto Pedio, non lo sai, ma è il suo secondo marito, non vuole che si trovi tra due eserciti stabilmente accampati.»

“Sono riuscita a parlare in modo abbastanza allegro e convincente – pensò. – Dovrebbe sentirsi rassicurato.”

Ma era pur sempre Silla, perciò chiese: «Ti ho sconvolto, vero?»

Lei non cercò di fingere. «In un certo senso, sì. I capelli soprattutto. Avrai perso i tuoi, suppongo.»

«Insieme ai denti.» Scoprì le gengive come una scimmia.

«Be', capita a tutti, se viviamo abbastanza a lungo.»

«Non vorresti più che ti baciassi come feci tanti anni fa, eh?»

Aurelia reclinò il capo e sorrise. «Non volevo neppure allora che mi baciassi in quel modo, anche *se mi piacque*. Decisamente troppo per la mia pace interiore. Quanto mi odiavi!»

«Cosa ti aspettavi? Mi avevi rifiutato. Non mi piacciono le donne che mi rifiutano.»

«Questo lo ricordo bene!»

«Io ricordo l'uva.»

«Anch'io.»

Silla emise un profondo sospiro, poi strizzò gli occhi. «Vorrei poter piangere!»

«Sono lieta che tu non possa, caro amico» disse lei teneramente.

«Hai pianto per me, allora.»

«Sì, è vero. Ma non piangerò per te, adesso. È inutile rammaricarsi per un riflesso svanito, trascinato lontano dalla corrente di un fiume. Sei qui. E me ne rallegro.»

Lui si alzò, finalmente, come un vecchio stanco. «Una tazza di vino?»

«Sì, volentieri.»

Lo versò, notò Aurelia, da due brocche diverse. «Non ti piacerebbe il piscio che sono costretto a bere in questo periodo. Secco e acido come me.»

«Sono anch'io secca e acida, ma non insisto per bere il tuo vino, se me lo sconsigli.» Prese la semplice tazza che le porgeva e bevve con gratitudine. «Grazie, è buono. Abbiamo avuto una lunga giornata, alla ricerca di Quinto Pedio.»

«Cosa sta facendo tuo marito, che ti lascia agire in sua vece? È partito di nuovo?» chiese Silla, sedendosi con più disinvoltura.

Gli occhi luminosi della donna si rabbuiarono. «Sono rimasta vedova due anni fa, Lucio Cornelio» disse con aria grave.

Lui rimase di sasso. «Caio Giulio morto? Ma se era sano come un pesce! È stato ucciso in battaglia?»

«No. È morto, semplicemente... all'improvviso.»

«Mentre io, che ho mille anni più di Caio Giulio, sto ancora qui, aggrappato alla vita.» Aveva parlato con amarezza.

«Tu sei un purosangue, lui era un brocco qualunque. Un brav'uomo, e mi piaceva essere sua moglie. Ma non l'ho mai ritenuto un uomo che dovesse aggrapparsi alla vita» disse Aurelia.

«Meglio così, allora, se non l'ha fatto. Nel caso riuscissi a conquistare Roma, per lui sarebbe stato molto duro. Avrebbe scelto di seguire Carbone, penso.»

«Seguì Cinna per amore di Caio Mario. Ma Carbone... non so.» Cambiò argomento, abituandosi a poco a poco all'aspetto di lui, che era stato bello come un Apollo. «Tua moglie sta bene, Lucio Cornelio?»

«Sì, l'ultima volta che ho avuto sue notizie. È ancora ad Atene. L'anno scorso mi ha dato due gemelli, un maschio e una femmina. Ridacchiò. Teme che crescendo possano somigliare al loro zio Porcellino.»

«Oh, povere creature! Ma è bello, avere figli. Pensi mai agli altri tuoi gemelli, i maschiotti che ebbe tua moglie germanica? Saranno due giovanotti, ormai.»

«Due giovani Cherusci, puah! Che strappano scalpi e bruciano vivi i Romani dentro gabbie di vimini!»

Sarebbe andata bene. Adesso era più calmo, meno angosciato. Non avrebbe mai pensato, tra tutte le disgrazie che avrebbero potuto capitare a Lucio Cornelio Silla, che potesse perdere il suo particolare e unico fascino. Ma era sempre Silla, malgrado tutto. «Sua moglie – pensò – probabilmente gli vuol bene come quando sembrava un Apollo.»

Continuarono a parlare ancora un po', rievocando i tempi passati e chiedendosi a vicenda notizie di questo e di quello; a lui piaceva parlare del suo protetto Lucullo, notò Aurelia, e a lei piaceva parlare del suo unico figlio maschio che adesso si faceva chiamare Cesare, notò Silla.

«Se non sbaglio, al giovane Cesare piaceva lo studio. Sarà contento di essere diventato *flamen Dialis*.»

Aurelia esitò, parve sul punto di dire qualcosa, ma poi evidentemente cambiò idea e osservò: «Ha fatto uno sforzo immane per essere un buon sacerdote, Lucio Cornelio.»

Silla guardò con aria accigliata la finestra più vicina. «Vedo che il sole sta per tramontare, ecco perché qui dentro è già tanto buio. È ora che tu riprenda il viaggio. Ti farò precedere da alcuni cadetti. Quinto Pedio non è lontano dall'accampamento. E puoi dire a tua figlia che se non vuol partire è una sciocca. I miei uomini non sono bestie affamate di sesso, ma se lei è una vera Giulia costituirà un'irresistibile tentazione, e nessuno può proibire ai soldati di bere il vino, se rimangono accampati per mesi interi in Campania. Portala a Roma. Dopodomani la mia scorta ti accompagnerà fino a Ferentino. Lì sarete fuori dalle grinfie dei due eserciti acuartierati nei dintorni.»

Lei si alzò. «Ho con me Burgundo e Lucio Decumio, più il figlio del caro Decumio. Ma se ti puoi privare di qualche soldato, sarò felice di avere la tua scorta. Non prevedi battaglie imminenti contro Scipione?»

Oh, com'era triste non rivedere più il meraviglioso sorriso di Silla! Adesso poteva al massimo abbozzare un grugnito, per non irritare le croste e le cicatrici del viso. «Contro quell'idiota? No, non prevedo nessuna battaglia» rispose lui, fermandosi sulla porta. Le dette una leggera spinta. «E adesso va', Aurelia. E non aspettarti che venga a trovarti a Roma.»

Aurelia tornò dal suo gruppo in attesa, mentre Silla impartiva alcuni ordini a Messala Rufo. E poco dopo, o almeno così parve ad Aurelia, il gruppo dei viaggiatori si trovò a ripercorrere in senso inverso la *via praetoria*, fino a un altro ingresso dello sterminato accampamento sillano.

L'espressione con la quale Aurelia uscì dal colloquio con Silla non incoraggiò i suoi compagni a rivolgerle la parola, perciò le fu concesso di trascorrere in pace il resto del viaggio, assorta nei propri pensieri.

“Mi è sempre piaciuto, anche dopo che è diventato nostro nemico. Anche se non è buono. Mio marito sì, lui era veramente una brava persona, e io gli ho voluto bene, gli sono stata fedele nel pensiero e nel corpo. Ma – me ne rendo conto adesso per la prima volta – una parte di me l'ho data a Lucio Cornelio Silla. La parte che mio marito non voleva, e della quale non avrebbe saputo che cosa fare. Ci siamo baciati una sola volta, io e Lucio Cornelio, ma è stato un bacio meraviglioso e coinvolgente. Un'appassionata e accecante vertigine. Non gli ho ceduto. Ma, per tutti gli dèi, quanto ho desiderato farlo! Ho vinto una battaglia, forse. Ma... non ho forse perso una guerra? Ogni volta che entrava nel mio piccolo e confortevole mondo, l'investiva con una ventosa tempesta, perché oltre a essere Apollo era Eolo, e governava i venti del mio spirito, facendo intonare alla lira della mia anima una melodia che mio marito non ha mai udito. Mai. Oh, ma questo è peggio del dolore per una morte e per un definitivo commiato! Ho posato il mio sguardo sul naufragio di un sogno che era mio quanto suo, e lui lo sa bene, povero Lucio Cornelio. Ma quanto coraggio! Un uomo meno grande si sarebbe gettato sulla propria spada. Il suo dolore, il suo dolore! Perché mi ha tanto commosso? Io sono un tipo attivo, pratico, tengo i piedi ben saldi sulla terra. La mia vita è piena, e molto soddisfacente. Ma adesso comprendo quale parte di me è sempre appartenuta a lui; la parte simile a un uccello, un uccello che avrebbe potuto librarsi in spirali sempre più alte, cantando fino a spezzarsi il cuore, mentre tutto il mondo al disotto bruciava consumandosi in un niente. E non mi dispiace, no, di essere rimasta con i piedi per terra e di non essermi mai librata nel

cielo. Mi sta bene così. Insieme non avremmo avuto un attimo di pace. Oh, il mio cuore sanguina per lui! Piango per lui.”

E dato che cavalcava in testa al gruppo, preceduta solo dal drappello degli ufficiali romani di scorta, i suoi non videro le lacrime di Aurelia, come non avevano visto Lucio Cornelio Silla, il naufragio di un sogno.

La paziente lettera di protesta che Caio Narbone inviò a Scipione Asiageno non servì a evitare il disastro che quest’ultimo era sul punto di provocare: nessuno, infatti, rimase più stupito di lui quando, presa infine la decisione di dar battaglia, scoprì che le sue truppe non avevano la minima intenzione di combattere per lui. Anzi, le otto legioni ai suoi ordini passarono in massa dalla parte di Silla.

A dire il vero, Scipione Asiageno non riuscì a comprendere l’atteggiamento di Roma neppure quando Silla lo privò delle insegne ufficiali di console e lo cacciò dall’accampamento facendolo scortare da un reparto di cavalleria. Con grande calma e condiscendenza se ne andò in Etruria, e lì si dette da fare per reclutare un altro esercito tra i numerosissimi clienti di Caio Mario che vivevano in quella regione. Caio Mario era morto, ma il suo ricordo non sarebbe mai svanito. Scipione Asiageno, al contrario, non era che una presenza transitoria.

«Non si è neppure reso conto di aver rotto un armistizio di grande importanza» disse Silla con aria perplessa. «So bene che la famiglia degli Scipioni è in decadenza, ma questo qui! Cornelio Scipione non è degno del nome che porta. Se conquisterò Roma, lo condannerò a morte.»

«Avresti dovuto farlo quand’era nelle tue mani» commentò il Porcellino con una punta di acidità. «Sarà una seccatura per tutta la vita.»

«No, è l’impiastro che applicherò al foruncolo dell’Etruria» disse Silla. «Estraine il pus finché c’è un solo ascesso da curare, Pio. Non farlo diventare una pustola maligna.»

La solita saggezza, naturalmente; Metello Pio ghignò. «Che splendida metafora!»

Sebbene fosse appena il mese di Quintile e l’estate non fosse ancora trascorsa, Silla per quell’anno non si mosse. Dopo la partenza di Scipione, i due accampamenti si fusero senza problemi, e i collaudati centurioni di Silla si misero ad addestrare le giovani e inesperte truppe appartenute alla Roma di Carbone. La paura che avevano dei veterani di Silla era stata molto più persuasiva dei piacevoli aspetti della fraternizzazione; un fugace contatto di pochi giorni aveva rivelato loro una specie di soldati che non conoscevano: pugnace, rotta a tutte le fatiche, assolutamente professionale. Non certo i soldati che reclute alle prime armi avrebbero potuto affrontare fiduciosamente in un campo di battaglia! Avevano preferito disertare.

La defezione di Sessa Aurunca provocata da Quinto Sertorio non era che una puntura di spillo; Silla assediò la città, ma solo per usarla come terreno di prova per l’esercito di Scipione, non per ridurla alla fame o prendere d’assalto i suoi minacciosi bastioni. Quell’anno non aveva intenzione d’impegnarsi in azioni che avrebbero potuto causare al suo esercito ingenti perdite di vite umane. Scopo precipuo dell’assedio di Sessa era quello di bloccare l’abilissimo Quinto Sertorio. Intrappolato

là dentro, non era di alcuna utilità a Carbone, che avrebbe potuto impiegarlo invece molto meglio.

Giunse voce dalla Sardegna che Filippo e le sue coorti spagnole si erano impadroniti dell'isola senza difficoltà. Avrebbe potuto spedire tutto il raccolto dell'isola: a tempo debito, infatti, le navi cariche di grano entrarono nel porto di Pozzuoli e scaricarono le stive a beneficio di Silla, senza aver incontrato durante la traversata né galee nemiche né pirati.

Poco dopo giunse prematuramente l'inverno, che quell'anno fu eccezionalmente rigido. Per dividere le forze delle sue milizie più che raddoppiate, Silla distaccò alcune coorti intorno a Capua, a Sessa e a Napoli, obbligando perciò altre zone della Campania oltre a Teano a cooperare al sostentamento delle proprie truppe. Verre e Cetego si dimostrarono abili approvvigionatori, e inventarono perfino un sistema per conservare il pesce preso nell'Adriatico dentro bidoni pieni di neve pressata; i soldati di Silla, avidi divoratori di pesce fresco, si deliziarono all'inaspettata ghiottoneria, e i chirurghi militari dovettero affrontare numerosi casi di spine rimaste conficcate in gola.

Tutto ciò non importava affatto a Silla, che si era tolto alcune croste quasi secche dal viso, e aveva avuto un'altra crisi di prurito. Chiunque aveva rapporti con lui l'aveva supplicato di lasciar cadere le croste naturalmente, ma il suo carattere impaziente non sapeva aspettare; quando cominciavano a sollevarsi e a staccarsi, le strappava.

La crisi fu molto grave, e (forse a causa del freddo? si chiese Varrone, la cui consulenza era molto richiesta, perché aveva rivelato una curiosità scientifica per il caso) infuriò senza requie per tre mesi interi. Tre mesi di un Silla istupidito e francamente intrattabile, che gemeva e si grattava, urlava e beveva. A un certo punto Varrone gli legò le mani lungo i fianchi per tenerglielie lontane dal viso, e sebbene – come Ulisse incatenato all'albero della nave mentre le Sirene cantavano – Silla fosse abbastanza disposto ad accettare quella costrizione, implorava nello stesso tempo che lo liberassero. E, naturalmente, alla fine riusciva a liberarsi. Per ricominciare a grattarsi.

Alla fine dell'anno Varrone si preoccupò sul serio, e andò ad avvertire Metello Pio e Pompeo che dubitava di vedere Silla guarito entro la prossima primavera.

«C'è una lettera per lui proveniente da Tarso» disse Metello Pio, rassegnato a far compagnia a Pompeo durante tutto l'inverno; Crasso si trovava tra i Marsi, e Appio Claudio e Mamercio si occupavano altrove delle operazioni connesse all'assedio.

Varrone drizzò le orecchie. «Tarso?»

«Esatto. Da parte dell'etnarca Morsimo».

«C'è anche un vasetto?»

«No, solo una lettera. È in grado di leggerla?»

«Assolutamente no.»

«Allora è meglio che la leggi tu, Varrone» disse Pompeo.

Metello Pio fece l'aria scandalizzata. «Vergogna, Pompeo!»

«Oh, Porcellino, smettila di fare l'ingenuo!» esclamò stancamente Pompeo. «Sappiamo che spera di ricevere non so quale magico unguento, e sappiamo che ha incaricato Morsimo di trovarglielo. Adesso riceve una lettera, ma lui non è in grado

di leggere. Non credi, per il suo bene, se non altro, che Varrone dovrebbe vedere cosa vuol dirgli Morsimo?»

Così Varrone ebbe il permesso di leggere la lettera dell'etnarca.

«Eccoti la ricetta, l'unica cosa che posso fare per te, caro Lucio Cornelio, mio amico e benefattore. A quanto pare bisogna preparare l'unguento fresco più spesso di quanto non permetta il lungo viaggio dal fiume Piramo nella Cilicia Pedia a Roma. Perciò dovrai trovare gli ingredienti e prepararlo tu stesso. Per fortuna non sono ingredienti esotici, anche se molti sembrano difficili da ricavare.

La medicina si estrae da una o più pecore. Prima devi prendere un vello di lana assolutamente naturale, e far raschiare le fibre con uno strumento abbastanza affilato da schiacciarle, ma non tanto affilato da tranciarle. Ti accorgerai che sulla lama dello *strigilis* si raccoglierà una sostanza piuttosto oleosa, ma della consistenza della giuncata del latte. Dovrai raschiare fino a ottenere una massa notevole di tale sostanza – numerosi velli, ha detto la mia fonte d'informazione. Quindi devi immergere la sostanza in acqua calda – calda, non bollente, mi raccomando! Ma neppure tiepida. Il sistema migliore per conoscere il giusto grado di calore consiste nell'immergere un dito nell'acqua: devi sentire caldo, ma un caldo sopportabile. La sostanza si scioglierà in parte in uno strato che resterà a galla. Dovrai raccogliere quello strato e farne un lambicco pieno.

Poi devi prendere un vello di pecora con tutta la pelle, assicurandoti che sul dietro vi rimanga attaccato un po' di grasso – l'animale dev'essere macellato di fresco come del resto tutti gli altri – e farlo bollire. Quindi dovrai scolare due volte il grasso ottenuto, e riempirne un lambicco fino all'orlo.

Oltre al grasso di pecora c'è bisogno di un altro grasso particolare estratto dall'interno dell'animale perché da solo tende a indurirsi anche in una stanza calda. Il mio informatore – la megera più puzzolente e detestabile che esista, oltre che il più rapace essere umano! – ha detto che bisogna estrarre questo grasso all'interno di quello più duro che si trova sopra i reni della pecora, e poi bisogna tritarlo. Quindi devi farlo sciogliere nell'acqua calda, come la raschiatura della lana. Schiuma bene lo strato che si forma sulla superficie e riempine un lambicco per due terzi. Aggiungici un terzo di lambicco di bile estratta dalla cistifellea di una pecora appena macellata.

Dopo di che, mischia delicatamente ma accuratamente tutti gli ingredienti. L'unguento risulterà piuttosto duro, ma non tanto quanto il grasso raffinato da solo.

Dovrai spalmarlo sul viso almeno quattro volte al giorno. Ti avverto, caro Lucio Cornelio, che puzza in modo disgustoso.

Fammi sapere se funziona, ti prego! Quell'orribile e vecchia megera giura di essere stata lei a fare quel primo vaso che usasti con tanto successo, anche se nutro qualche dubbio in proposito.

Vale, da Morsimo.»

Varrone andò subito a radunare un piccolo esercito di schiavi, e li incaricò di trovare un gregge di pecore. Poi, in una casetta poco lontana dal più solido edificio nel quale viveva Silla, si affacciò ansiosamente tra calderoni e schiavi-raschiatori in piena attività, esigendo di controllare personalmente ogni carcassa e ogni rene, di provare personalmente la temperatura dell'acqua misurandola con cura meticolosa e portando all'exasperazione i servi con la sua pignoleria, gli schiocchi dubbiosi della lingua e i dinieghi del capo. Per circa un'ora prima che il suo laboratorio farmaceutico cominciasse a funzionare, s'innervosì e impazzì perché non sapeva quale misura dovessero avere i lambicchi; alla fine, ebbe un'improvvisa folgorazione, e rise allora fino alle lacrime. A patto che i lambicchi fossero tutti della stessa misura, che importanza aveva la loro misura?

Cento pecore dopo (la bile e il grasso super raffinato provenivano da due pecore soltanto, ma ci volle una vita per radunare la piccola quantità di grasso situata sopra i reni e la raschiatura della lana), Varrone si ritrovò con un vaso di porfido piuttosto grande pieno d'unguento. Quanto agli schiavi esausti, ebbero a loro disposizione un centinaio di carcasse quasi intatte di delizioso montone, e dopo l'abbondante scorpacciata d'arrosto, ritennero le loro fatiche ben ricompensate.

Si era fatto tardi, e un inserviente bisbigliò a Varrone che Silla si era addormentato su un divano in sala da pranzo.

«Ubriaco» puntualizzò Varrone annuendo.

«Sì, Marco Terenzio.»

«Be', forse è meglio così.»

Entrò nella stanza in punta di piedi, e per un attimo rimase fermo a guardare l'infelice tormentata creatura che era diventato Silla. La parrucca gli era caduta, rovesciandosi sul divano e mostrando la fodera di garza; per farla c'erano volute molte migliaia di capelli, che erano stati annodati pazientemente uno per uno alla base di stoffa leggera. "Pensare che c'è voluto più tempo ancora che a preparare l'unguento!" rifletté Varrone, e sospirò scuotendo la testa. Poi passò con estrema delicatezza le dita spalmate di linimento sull'ammasso sanguinante della faccia di Silla.

I suoi occhi si spalancarono di colpo, e un lampo di sofferenza e di terrore attraversò le pupille annerite dal troppo vino; la sua bocca si aprì, le labbra si stirarono mostrando le gengive e la lingua. Ma Silla non emise alcun suono.

«È l'unguento, Lucio Cornelio» sussurrò Varrone. «L'ho preparato seguendo minuziosamente la ricetta. Riuscirai a sopportarlo, se provo a spalmartene un po'?»

Un fiotto di lacrime sgorgò dagli occhi di Silla depositandosi nelle orbite, poiché stava sdraiato sulla schiena; Varrone le asciugò con una morbidissima pezzuola, prima che potessero traboccare dagli angoli esterni. Ma le lacrime continuarono a scorrere. E Varrone continuò ad asciugarle.

«Non devi piangere, Lucio Cornelio. La pomata si deve applicare sulla pelle secca. Adesso rimani immobile e chiudi gli occhi.»

Silla rimase immobile e con gli occhi chiusi. Quando si sentì toccare il viso fu scosso da alcuni involontari sussulti, ma non protestò in alcun modo, e a poco a poco la tensione del suo corpo si allentò.

Varrone finì, prese un candeliere a cinque fiamme e lo tenne in alto, per controllare la propria opera. Dove la pelle era screpolata, si stavano formando gocce di un liquido acquoso e trasparente, ma lo strato d'unguento sembrava aver fermato il sangue.

«Devi cercare di non grattarti. Ti prude?» chiese Varrone.

Gli occhi rimasero chiusi. «Sì, mi prude. Ma ho sopportato pruriti peggiori. Legami le mani lungo i fianchi.»

Varrone obbedì. «Tornerò verso l'alba a spalmarti un altro po' d'unguento. Chissà, Lucio Cornelio? Forse il prurito sarà sparito.» Poi se ne andò in punta di piedi.

All'alba il prurito c'era sempre, ma lo sguardo professionalmente distaccato di Varrone giudicò la pelle di Silla – come dire? – più rilassata. Spalmò altro unguento; Silla volle continuare ad avere le mani legate. Ma verso sera, dopo altre tre applicazioni, annunciò che riteneva di poter fare a meno di grattarsi, se Varrone gli toglieva i lacci. E quattro ore più tardi, disse a Varrone che il prurito era scomparso.

«Quella roba funziona! gridò Varrone a Pompeo e al Porcellino, con la profonda soddisfazione di un medico che ha avuto ragione, anche se non era medico, né aveva intenzione di diventarlo. »

«Sarà in grado di guidare l'esercito, a primavera.» chiese Pompeo.

«Ammesso che quella roba continui a funzionare, probabilmente anche molto prima della primavera» rispose Varrone, e se ne andò in gran fretta con il suo vaso di porfido per andare a seppellirlo nella neve. Al freddo sarebbe durato più a lungo, anche se le mani di Varrone puzzavano di quello che sospettava fosse già grasso rancido. «È davvero *felix!*» disse tra sé Varrone; intendeva dire, naturalmente, che Silla era fortunato.

All'inizio di quel freddo e precoce inverno, quando a Roma nevicò, molti suoi abitanti considerarono il gelo come un presagio infausto. Norbano e Scipione Asiageno non erano tornati dopo le loro rispettive disfatte, e non erano giunte notizie confortanti delle loro imprese successive; adesso Norbano sosteneva senza troppa convinzione l'assedio di Capua, mentre Scipione girava tutta l'Etruria per arruolare nuovi soldati.

Verso la fine dell'anno, il Senato pensò di riunirsi per discutere sul proprio futuro – e su quello di Roma. I senatori del nutrito gruppo di Silla erano ridotti a un terzo circa della compagine originaria, tra coloro che se l'erano svignata alla spicciolata per raggiungere Silla in Grecia, e l'ultimissimo esodo di uomini ansiosi di schierarsi con lui ora che era tornato in Italia. Perché, malgrado le proteste dei senatori che pretendevano di essere neutrali, tutti a Roma, dai cittadini più importanti ai più umili, sapevano benissimo che le forze in campo erano schierate. L'Italia intera e la Gallia Cisalpina non erano abbastanza grandi da permettere la pacifica coesistenza di Silla e di Carbone; avevano idee, principi e metodi di governo inconciliabili sul futuro assetto di Roma. Silla aveva a cuore il *mos maiorum*, ossia gli usi e le tradizioni secolari incarnati dagli aristocratici proprietari terrieri, leader in tempo di pace e di guerra, mentre Carbone parteggiava per i leader del mondo commerciale e affaristico – i cavalieri e i *tribuni aerarii*. Poiché nessuno dei due gruppi intendeva spartire il

proprio potere, uno dei due avrebbe dovuto conquistare il predominio per mezzo di un'altra guerra civile.

Il fatto stesso che il Senato avesse avuto l'idea di riunirsi era dovuto al ritorno di Carbone dalla Gallia Cisalpina, richiamato a Rimini dal tribuno della plebe Marco Giunio Bruto, lo stesso che aveva varato una legge per concedere a Capua lo *status* di città romana a pieno titolo. S'incontrarono nella casa di Bruto sul Palatino, casa che Gneo Papirio Carbone conosceva benissimo visto che i due erano amici da molti anni. Inoltre, era un luogo più discreto della casa di Carbone, dove (si diceva) anche il ragazzo che svuotava i vasi da notte prendeva quattrini da varie persone interessate a conoscere i piani di Carbone sul prossimo futuro.

Il fatto che in casa di Bruto non esistessero servi corrotti era dovuto esclusivamente alla moglie di Bruto, Servilia, che comandava il personale al suo servizio con mano molto più ferma di quella con cui Scipione Asiageno comandava l'esercito. Non tollerava alcuna mancanza, e sembrava possedere più occhi di Argo e più orecchie di una colonia di pipistrelli. Non esisteva schiavo capace di metterla nel sacco o di tenerle testa, e chi non la temeva durava al suo servizio ben pochi giorni.

Ecco perché Bruto e Carbone poterono affrontare quel segretissimo colloquio senza paura di essere ascoltati. Tranne, naturalmente, dalla stessa Servilia. A casa sua non accadeva nulla né veniva pronunciata parola che lei ignorasse, e il segretissimo colloquio si svolse a portata del suo orecchio. I due uomini s'incontrarono nello studio di Bruto, a porte chiuse, e Servilia si accovacciò lungo il colonnato del giardino sotto l'unica finestra aperta. Un posto freddo e scomodo per una spia, ma lei riteneva questo particolare senza importanza, rispetto a ciò che potevano dirsi i due uomini dentro l'intima stanza.

Dapprima parlarono del più e del meno.

«Come sta mio padre?» chiese Bruto.

«Sta bene, ti manda i suoi saluti.»

«Mi sorprende che tu riesca a sopportarlo!» esclamò Bruto, che s'interruppe poi di colpo, sconvolto da quanto aveva detto. «Mi dispiace. Non volevo sembrare arrabbiato. Non sono affatto arrabbiato.»

«Soltanto un po' stupito che riesca a sopportarlo?»

«Sì.»

«È tuo padre» disse Carbone in tono compassionevole «ed è anziano. Capisco che lo consideri un problema. Ma per me non lo è. Tutto qui. Quando Verre fuggì con quello che era rimasto dell'indennità del mio governatore, dovetti trovare comunque un questore che lo sostituisse. E, come ben sai, io e tuo padre siamo amici da quand'è tornato con Mario dall'esilio.»

Carbone tacque, senza dubbio per dare una pacca sul braccio di Bruto, pensò cinicamente la donna che origliava; sapeva bene come Carbone riusciva a rigirarsi il marito. Poi riprese a parlare. «Quando ti sei sposato, ti ha acquistato questa casa, in modo da non sentirsi di peso. Ma non aveva previsto quanto si sarebbe sentito solo, dopo aver... be', diciamo dopo che avete vissuto insieme come scapoli tanto a lungo. Immagino che si sia reso insopportabile, e che tua moglie non ne abbia potuto più. Perciò, quando gli ho scritto chiedendogli di diventare il mio nuovo questore, si è affrettato ad accettare. Non è il caso che ti senta in colpa, Bruto. È felice, laggiù.»

«Grazie» sospirò Bruto.

«Dunque, cosa c'è di tanto urgente per farmi venire di persona? »

«Le elezioni. Dopo la diserzione dell'amico di tutti, Filippo, il morale dei Romani è sceso in cantina. Nessuno comanda, nessuno ha il coraggio di comandare. Ecco perché ho pensato che dovevi venire a Roma, e restarci almeno fin dopo le elezioni. Non riesco a trovare nessuno con le carte in regola che voglia fare il console! Nessuno con le carte in regola vuole rivestire una *qualunque* carica importante, quanto a questo» disse Bruto nervosamente; era un tipo nervoso.

«Che ne pensi di Sertorio?»

«È un intransigente, lo sai bene. Gli ho scritto a Sessa, pregandolo di candidarsi al consolato, ma ha rifiutato. Per due ragioni, anche se io me ne aspettavo una soltanto: che è ancora pretore, e dovrebbe aspettare i soliti due anni prima di diventare console. Speravo di persuaderlo a superare questa difficoltà, e forse ci sarei riuscito, se avesse avuto una sola ragione. Ma la seconda mi è sembrata assurda.»

«Qual è questa seconda ragione?»

«Ha detto che Roma è finita, che si rifiuta di essere console in una città piena di vigliacchi e di opportunisti.»

«L'ha messa giù con eleganza, eh?»

«Vuol diventare governatore della Spagna Citeriore, ha detto, e togliersi dai piedi.»

«*Fellator!*» sbottò Carbone.

Bruto, che detestava il linguaggio volgare, non commentò, e apparentemente non trovò altro da dire su alcun argomento, perché per un po' nessuno aprì bocca.

Esasperata, l'ascoltatrice nascosta sotto il colonnato sbirciò attraverso la grata decorata della finestra, e vide Carbone e suo marito seduti l'uno di fronte all'altro intorno alla scrivania di Bruto. “Potrebbero essere fratelli” pensò pigramente: erano entrambi tipi molto bruni, con i lineamenti piuttosto scialbi, e nessuno dei due particolarmente alto o ben fatto.

Perché mai, si era chiesta spesso, la Fortuna non l'aveva favorita con un marito dal fisico più adatto al ruolo che doveva svolgere, un uomo di cui esser certa che avrebbe brillato nell'agone politico? Aveva abbandonato quasi subito la speranza che Bruto potesse far carriera nel campo militare, perciò doveva farla in quello politico. Ma il massimo a cui Bruto sapeva pensare era presentare una legge per conferire a Capua la cittadinanza romana. Niente male, come idea – e senza dubbio aveva salvato la sua carica dalla più assoluta banalità! – ma nessuno l'avrebbe mai ricordato come uno dei grandi tribuni della plebe, come suo zio Druso.

Bruto era stato prescelto dallo zio Mamerco, che pure era fedele a Silla anima e corpo, e si trovava in Grecia con lui quando fu il momento di trovar marito alla maggiore delle sue sei pupille, Servilia. Vivevano ancora tutte a Roma sotto la protezione di una parente povera, Gnea, e di sua madre Porcia Liciniana – una donna terribile! Nessun tutore, per quanto lontano si trovasse dai propri pupilli, doveva minimamente preoccuparsi della virtù e della moralità di un bambino che viveva sotto il pugno di ferro di Porcia Liciniana! Perfino sua figlia Gnea non poteva far altro che diventare più bruttina e zitellona ogni anno che passava.

Perciò era stata Porcia Liciniana a ricevere i pretendenti alla mano di Servilia quando si avvicinò il suo diciottesimo compleanno, e fu lei a trasmettere allo zio Mamerco in Oriente le più importanti informazioni sui vari aspiranti. Insieme ad acute osservazioni sulle virtù, la moralità, la prudenza, la temperanza e le altre qualità che considerava desiderabili in un marito. E sebbene Porcia Liciniana non avesse mai commesso la volgare scorrettezza di esprimere una franca preferenza per un pretendente piuttosto che per un altro, le sue acute osservazioni rimanevano impresse nella mente dello zio Mamerco. Dopotutto, Servilia godeva di una cospicua dote, aveva la fortuna di possedere uno splendido e antico nome patrizio e, secondo quanto gli aveva assicurato Porcia Liciniana, era tutt'altro che brutta.

Perciò zio Mamerco tagliò la testa al toro; scelse l'uomo che Porcia Liciniana gli aveva decantato più apertamente. Marco Giunio Bruto. Essendo già senatore a poco più di trent'anni, era considerato abbastanza maturo da aver superato il periodo delle follie e delle imprudenze giovanili; era destinato a diventare il capo del proprio ramo della famiglia alla morte di Bruto il Vecchio (che non poteva essere molto lontana, scrisse Porcia Liciniana); ed era un uomo ricco e di stirpe impeccabile, anche se plebea.

Servilia non l'aveva mai visto personalmente, e anche dopo che Porcia Liciniana l'informò del suo prossimo matrimonio non le fu permesso di vedere Bruto prima del giorno delle nozze. L'imposizione di questo antico costume non era opera della severa Porcia Liciniana, quanto la diretta conseguenza di una punizione ricevuta da Servilia durante l'infanzia. Poiché aveva fatto da spia al padre esiliato quand'era andata a vivere a casa dello zio Druso, quest'ultimo l'aveva condannata a una sorta di reclusione familiare: non le era stato più permesso di avere a disposizione una stanza propria o di godere di qualsiasi forma d'intimità all'interno della casa, né di uscire se non accompagnata da gente che controllava ogni suo più piccolo passo o mutamento di espressione. E tutto questo era accaduto anni e anni prima che raggiungesse l'età da marito, e a quell'epoca tutte le persone adulte della sua vita – madre, padre, zia, zio, nonna, patrigno – erano morte da tempo. Ma la punizione continuava a essere in vigore.

Non è quindi esagerato affermare che Servilia era tanto ansiosa di sposarsi e di andarsene dalla casa dello zio Druso, da non importarle chi sarebbe stato suo marito. Per lei rappresentava la liberazione da un'odiata dittatura. Quando però seppe il suo nome, chiuse gli occhi con un profondo senso di sollievo. Un uomo della propria classe sociale e del proprio ambiente, anziché il gentiluomo di campagna che si era aspettata – il gentiluomo di campagna che, quand'era vivo, suo zio Druso aveva spesso minacciato di farle sposare da grande. Per fortuna zio Mamerco non vedeva l'utilità di maritare la nipote a un uomo di posizione inferiore, e neppure Porcia Liciniana, del resto.

Così la sposina andò a vivere con animo grato a casa di Marco Giunio Bruto, accompagnata da una ricchissima dote, ben duecento talenti, ossia cinque milioni di sesterzi. Inoltre, cosa molto importante, la dote sarebbe rimasta a lei. Lo zio Mamerco l'aveva investita in modo tanto proficuo da assicurarle una buona rendita personale, e aveva stabilito che alla morte di Servilia passasse alle sue figlie. Siccome il novello sposo, Bruto, era molto ricco per conto proprio, l'accordo concernente la dote non lo

deluse. Anzi, significava che aveva sposato una donna della più alta aristocrazia patrizia, capace di provvedere per tutta la vita al proprio mantenimento – schiavi, salari degli schiavi, vestiti, gioielli, case e altre spese di vario genere, che avrebbe pagato di tasca propria. “I miei soldi – pensò Bruto – rimarranno al sicuro nelle mie mani!”

A parte la libertà di andare dove voleva e vedere chi voleva, il matrimonio si rivelò per Servilia una faccenda particolarmente infelice. Suo marito era stato scapolo a lungo, e non aveva mai vissuto con la madre o con un'altra donna; le sue abitudini erano ormai stabilite, e non includevano una moglie. Non divideva niente con lei; neppure, le pareva, il proprio corpo. Se invitava a cena degli amici, le ordinava di non metter piede in sala da pranzo; lo studio di lui le era sempre proibito; non la cercava mai per discutere di ciò che acquistava o conseguiva; quando si recava in una delle sue ville di campagna, non le chiedeva mai di accompagnarlo. Il corpo del marito, poi... be', lui di tanto in tanto andava a trovarla in camera, e non la eccitava affatto. Quanto alla propria intimità, si accorse improvvisamente di averne molta di più di quanto ne avesse desiderata negli anni dell'infanzia. Poiché a suo marito piaceva dormire da solo, non c'era neppure un'anima nel *cubiculum* in cui dormiva, e il silenzio la terrorizzava.

Fu così che il suo matrimonio si rivelò una semplice variazione sul tema che l'aveva perseguitata quasi fin dall'infanzia: non era importante per nessuno, non stava a cuore a nessuno. L'unico modo in cui aveva tentato di reagire era stato quello di mostrarsi cattiva, dispettosa, maligna, e ogni servo della casa conosceva a proprie spese quel lato del suo carattere. Ma a suo marito non l'aveva mai rivelato, perché sapeva che non l'amava e avrebbe perciò potuto chiedere il divorzio in qualunque momento. Nei confronti di Bruto, era immancabilmente affabile. Nei confronti dei servi, immancabilmente inflessibile.

Bruto faceva però il proprio dovere. Dopo due anni di matrimonio, Servilia rimase incinta. Come sua madre, aveva il fisico adatto per generare figli, e non soffrì affatto. Neppure il parto fu l'incubo tormentoso che le avevano fatto credere; dopo sette ore di travaglio, durante una gelida notte di marzo, dette alla luce un figlio maschio, e quando glielo portarono lavato e profumato, riversò su di lui tutto il suo affetto.

Non c'è da meravigliarsi se il piccolo Bruto riempì in breve tempo ogni cantuccio vuoto della vita senz'amore di sua madre – al punto che non permise a nessun'altra donna di allattarlo, che lo curò sempre personalmente, che mise la sua culla nella propria stanza, e che dal giorno della sua nascita visse per lui e soltanto per lui.

Perché, allora, Servilia si prese la briga di origliare, quel gelido giorno di fine novembre dell'anno in cui Silla sbarcò in Italia? Non certo perché l'amore per Bruto la spingesse a interessarsi della sua attività politica. Origliava, perché era il padre del proprio amatissimo figlio, e aveva giurato di salvaguardarne l'eredità, la reputazione, e il futuro benessere. Questo significava che doveva tenersi al corrente di tutto. Niente doveva sfuggirle! In particolare, l'attività politica del marito.

A Servilia non importava niente di Carbone, pur riconoscendo che non era un pesce piccolo. Ma l'aveva giustamente giudicato un uomo che pensava al proprio interesse prima che a quello di Roma; e non era certo che Bruto fosse abbastanza

perspicace di accorgersi dei difetti dell'amico. La presenza di Silla in Italia preoccupava profondamente Servilia, che possedeva una vera intelligenza politica ed era in grado di scorgere il disegno degli eventi futuri con maggior chiarezza di quanto non facessero molti uomini politici che passavano in Senato metà della loro vita. Di una cosa era certa; Carbone non aveva in sé la forza sufficiente a tenere unita Roma contro un uomo come Silla.

Scostò l'occhio dalla grata, avvicinandovi al suo posto un orecchio, e lasciandosi cadere in ginocchio sul duro e gelido pavimento del terrazzo. Stava ricominciando a nevicare – una mano santa! I fiocchi formavano un velo protettivo tra il proprio corpo imbacuccato e lo sciame dei domestici affacciati all'estremità opposta del peristilio dove si trovavano le cucine. Non che avesse paura di essere scoperta; la servitù di Bruto non avrebbe mai osato contestare il suo diritto di mettersi dove più le piaceva, e nella posizione che più le piaceva. Ma preferiva apparire alla servitù di Bruto circondata dall'alone di un essere superiore, e gli esseri superiori non s'inginocchiano fuori dalle finestre dello studio del marito per ascoltare furtivamente i suoi discorsi.

Di colpo s'irrigidì, avvicinando ancor di più l'orecchio. Carbone e suo marito avevano ripreso a parlare!

«Ci sono alcuni uomini in gamba, tra quelli eleggibili alla carica di pretore» stava dicendo Bruto. «Carrina e Damasippo sono abili e apprezzati.»

«Bah!» esclamò Carbone. «Si sono fatti vincere in battaglia come me da un giovane calvo; ma, a differenza di me, loro erano stati avvertiti che Pompeo è più spietato del padre, e dieci volte più astuto. Se Pompeo si candiderà alla carica di pretore, otterrà più voti di Carrina e Damasippo messi insieme.»

«Sono stati i veterani di Pompeo a vincere la battaglia» disse Bruto con calma.

«Può darsi. Ma, se è così, Pompeo non ha mosso un dito per fermarli.» Come impaziente di saltare al futuro, Carbone a questo punto cambiò argomento. «Non sono i pretori a impensierirmi, Bruto. Mi preoccupa il consolato grazie alle tue lugubri previsioni! Se sarà necessario, mi candiderò io stesso. Ma chi posso scegliermi come collega? Chi, in quest'infelice città, è capace di portarmi a riva anziché di farmi affogare? A primavera scoppierà la guerra, questo è certo. Silla è stato male ma, secondo i miei agenti segreti, sarà in grado di affrontare la prossima campagna militare di primavera in perfette condizioni.»

«Non è stata solo la sua malattia a farlo restare inattivo l'anno scorso» intervenne Bruto. «Corre voce che non abbia preso alcuna iniziativa per offrire a Roma l'opportunità di capitolare senza entrare in guerra.»

«Allora è stato fermo inutilmente!» esclamò Carbone con voce rabbiosa. «Ma smettiamola di fare ipotesi! Chi posso scegliermi come collega al consolato?»

«Non ne hai la minima idea?» chiese Bruto.

«Nessuna. Mi serve qualcuno in grado di accendere gli animi del popolo, qualcuno capace di persuadere i giovani ad arruolarsi, e i vecchi a rimpiangere di non poterlo fare. Un uomo come Sertorio. Ma tu hai detto chiaro e tondo che non acconsentirà.»

«Che ne pensi allora di Marco Mario Gratidiano?»

«È un Mario solo per adozione, il che non basta. Volevo Sertorio perché è un Mario di nascita.»

Seguì un silenzio, ma non un silenzio demoralizzato; sentendo che suo marito tratteneva il fiato, la donna in ascolto fuori dalla finestra s'irrigidì rimanendo perfettamente immobile, decisa a non perdere una sola parola di quello che stava per essere detto.

«Se è un Mario che vuoi» disse lentamente Bruto «perché non scegli Mario il Giovane?»

Seguì una seconda pausa, stavolta – le parve – di sbalordimento. Poi Carbone esclamò: «È impossibile! *Edepol*, Bruto, ha poco più di vent'anni!»

«Ventisei, per essere esatti.»

«Quattro di meno per aspirare al Senato!»

«Non esiste un'età ufficiale dal punto di vista costituzionale, malgrado la *lex Villia annalis*. Si tratta solo di norme tradizionali. Perciò ti consiglio di fargli conferire subito l'incarico di senatore da Perperna.»

«Non è mica detto che sia degno figlio di suo padre!» gridò Carbone.

«Ha importanza? Ce l'ha Gneo Papirio? Davvero? Ammetto che Sertorio sarebbe stato l'uomo ideale della famiglia dei Marii... nessuno a Roma sa comandare meglio i soldati, o ne è più rispettato. Ma non acconsentirà. Perciò chi rimane se non Mario il Giovane?»

«Accorrerebbero senz'altro in massa ad arruolarsi» disse sommessamente Carbone.

«E si batterebbero per lui come gli Spartani per Leonida.»

«Ma tu credi davvero che sarebbe all'altezza?»

«Credo che gli piacerebbe provare.»

«Intendi dire che ha già espresso il desiderio di essere console.»

Bruto scoppiò a ridere, cosa che non faceva spesso. «No, Carbone, certo che no! Anche se ha la puzza sotto il naso, in realtà non è molto ambizioso. Credo soltanto che se vai da lui offrendogliene la possibilità, non se la lascerà sfuggire. Finora non gli si è mai presentata l'occasione di emulare suo padre. E, almeno da un certo punto di vista, la tua offerta gli darà perfino l'opportunità di superarlo. Caio Mario ha rivestito la carica piuttosto tardi. Mario il Giovane diventerà console prima ancora di Scipione l'Africano. Male o bene che se la cavi, avrà la fama assicurata.»

«Se sarà bravo la metà di Scipione l'Africano, Roma non dovrà temere niente da Silla.»

«Non sperare che Mario il Giovane sia un novello Scipione l'Africano» l'ammonì Bruto. «L'unico modo in cui riuscì a impedire che Catone il Console perdesse una battaglia fu quello di pugnalarlo alle spalle.»

Carbone scoppiò a ridere, cosa che faceva spesso. «Be', almeno quella è stata una bella fortuna per Cinna! Mario il Vecchio gli ha pagato una fortuna, per evitare l'accusa di omicidio.»

«Già» fece Bruto in tono molto serio «ma quell'episodio dovrebbe indicarti alcune delle difficoltà che incontrerai avendo Mario il Giovane a fianco nel consolato.»

«Non dovrò voltargli mai la schiena?»

«Non dovrai affidargli le tue truppe migliori. Lasciagli dimostrare prima di saper comandare.»

A questo punto si sentì il rumore delle sedie strusciate sul pavimento; Servilia si alzò e raggiunse di corsa il caldo della sua stanza da lavoro, dove la giovane schiava

che si occupava di lavare i panni del bambino stava godendosi la rara opportunità di stringere al seno il piccolo Bruto.

A quella vista un'ondata di bruciante gelosia travolse Servilia; allungò con mossa fulminea una mano, colpendo la ragazza sulla guancia con tanta violenza che quest'ultima cadde dalla sedia posta vicino alla culla, lasciando andare il bambino. Che non raggiunse il pavimento, perché sua madre si precipitò come un falco ad afferrarlo. Poi, stringendoselo con aria frenetica al seno, Servilia cacciò letteralmente a calci la ragazza dalla stanza.

«Domani sarai venduta!» gridò con voce stridula lungo il porticato che circondava il peristilio. Quindi chiamò l'intendente, Epafrodito, e gli ordinò di frustare a sangue la ragazza in sua presenza. Soltanto quando vide la sua schiena ridotta a un'orrenda poltiglia sanguinante ordinò: «Basta così! La sua schiena non si cicatrizzerà più. È inutile venderla, non vale più niente. Crocifiggila! Fuori, nel peristilio. Servirà d'esempio agli altri. E non spezzarle le gambe! Lasciala morire lentamente.» Poi tornò nella stanza da lavoro, cambiò personalmente il pannolino a suo figlio e lo strinse a sé, mormorandogli tenere parole d'affetto.

Così la vide Bruto, un dolce quadretto familiare di amore materno. E ascoltò senza commentare la storia della schiava negligente e del castigo che le aveva fatto infliggere, perché Servilia sapeva il fatto suo, come padrona di casa. Neppure più tardi, quando chiamò l'intendente, Bruto disse qualcosa a proposito della figura coperta di neve che ciondolava da una croce eretta in giardino.

«Cesare! Dove sei, Cesare?»

Il giovane uscì senza fretta e a piedi nudi da quello che era stato lo studio del padre, con una penna in mano, un rotolo di carta nell'altra, e addosso soltanto una leggera tunica. Accigliato, perché la voce della madre aveva interrotto il corso dei suoi pensieri.

Ma lei, avvolta in innumerevoli strati di raffinata lana tessuta in casa, si preoccupava più del benessere del suo corpo che del rendimento della sua mente, e disse in tono stizzoso: «Oh, perché vuoi ignorare il freddo? Perché è questo che stai facendo, sai! E senza pantofole, per di più! Il tuo oroscopo, Cesare, dice che avrai una grave malattia all'incirca in questo periodo della tua vita, cosa che sai molto bene. Perché spingi la dea Fortuna a toccar la fune di questo terribile evento in modo che si verifichi? Gli oroscopi si commissionano alla nascita per cercare d'impedire che i rischi potenziali divengano reali. *Fa' il bravo!*»

Il turbamento della madre era assolutamente sincero – e lui lo sapeva – perciò le rivolse il sorriso per cui andava già famoso, una tacita aria di scusa che non metteva in pericolo il suo orgoglio.

«Cosa c'è?» chiese, rassegnato, dal momento in cui l'aveva vista, all'idea di rimandare il proprio lavoro, perché era vestita per uscire.

«Tua zia Giulia ci ha mandati a chiamare.»

«A quest'ora? Con questo tempaccio?»

«Sono lieta che ti sei accorto del brutto tempo! Anche se non ti ha spinto a vestirti in modo più sensato» esclamò Aurelia.

«Ma ho un braciere, *mater*. Due, anzi.»

«Allora va' al caldo e cambiati» gli ordinò. «Qui dentro si gela, con il vento che soffia giù per il pozzo della luce.» Prima di voltarsi per uscire, aggiunse: «È meglio che trovi Lucio Decumio. Tua zia vuole vederci tutti.»

Allora sarebbero andate anche le sue due sorelle, il che lo sorprese; doveva essere una riunione di famiglia molto importante! Aprì la bocca per assicurare sua madre che non aveva alcun bisogno di Lucio Decumio, e che cento donne sarebbero state al sicuro sotto la sua protezione; ma poi la richiuse. Non gli avrebbe dato retta, perciò a che scopo parlare? Aurelia sapeva bene come voleva che le cose venissero fatte.

Quando uscì dalle proprie stanze, indossava i paramenti da *flamen Dialis*, anche se con quel tempaccio si era messo sotto tre tuniche, una calzamaglia di lana che gli arrivava sotto al ginocchio, e pesanti calzettoni rimboccati dentro un paio di morbidi stivali senza stringhe né lacci. La *laena* sacerdotale sostituiva la normale toga; quel goffo indumento foderato era tagliato di sbieco e formava un cerchio perfetto, con un foro al centro in cui infilare la testa, ed era riccamente variegato da larghe strisce alternate rosse e violacee. Gli arrivava al ginocchio e gli nascondeva completamente braccia e mani, il che significava, pensò Cesare cupamente (cercando di trovare qualche pregio nell'odiata *laena*), che non aveva bisogno di mettersi le *muffole*, in quella gelida tormenta. In testa portava l'*apex*, un attillato elmo d'avorio sormontato da un puntale sul quale era infilato uno spesso disco di lana.

Da quando aveva ufficialmente raggiunto la maggiore età, Cesare aveva osservato con grande scrupolo i divieti che circondavano un *flamen Dialis*: aveva smesso di praticare l'addestramento militare al Campo Marzio, non permetteva che nessun oggetto di ferro toccasse la sua persona, non indossava lacci né fibbie, non si fermava con i cani, indossava soltanto calzari fatti con pelli di animali morti accidentalmente, e mangiava soltanto gli alimenti permessi alla sua carica di *flamen Dialis*. Non aveva la barba solo perché si radeva con un rasoio di bronzo; ed era in grado di mettersi gli stivali quando le piane sacerdotali non erano adatte, solo perché ne aveva personalmente ideato un tipo particolare che calzavano bene anche senza avere il solito sistema di allacciatura intorno alla caviglia e al polpaccio. Neppure sua madre sapeva con quanta intensità odiava essere condannato a vita a essere sacerdote di Giove. Quand'era diventato maggiorenne, a quindici anni e mezzo, aveva adottato l'assurdo abbigliamento del flaminato senza un mormorio o uno sguardo risentito, e Aurelia aveva emesso un sospiro di sollievo.

L'antica ribellione si era spenta. Quello che non poteva sapere, era la vera ragione della sua obbedienza; Cesare era romano fino in fondo all'anima, quindi era profondamente legato alle usanze del suo Paese, il che significava che era incurabilmente superstizioso. Doveva obbedire! Altrimenti non avrebbe mai ottenuto il favore della Fortuna. La dea bendata non avrebbe mai sorriso né a lui né alle sue imprese, e lui sarebbe stato sempre sfortunato. Perché, malgrado quella terribile condanna a vita, credeva ancora che la Fortuna avrebbe trovato il modo di liberarlo, se lui faceva del suo meglio per servire Giove Ottimo Massimo come suo sacerdote particolare.

L'obbedienza non significava perciò rassegnazione, come invece credeva Aurelia. Significava soltanto che ogni giorno che passava odiava con maggiore intensità essere *flamen Dialis*. E l'odiava ancora di più perché la legge non gli offriva alcuna

scappatoia. Caio Mario il Vecchio era riuscito a metterlo in catene per sempre. A meno che la Fortuna non l'avesse liberato.

Cesare aveva diciassette anni, ne avrebbe compiuti diciotto solo tra altri sette mesi; ma sembrava più grande, e si comportava come un console che sia stato anche censore. L'altezza e le spalle larghe contribuivano a dargli quell'aspetto, naturalmente, unite com'erano a un fisico aggraziato e muscoloso. Suo padre era morto da due anni e mezzo, per cui gli era stato conferito molto presto il titolo di *paterfamilias*, e ormai lo portava con grande naturalezza. L'eccezionale bellezza dell'adolescenza non era svanita, anche se con il tempo si era fatta più virile. Il suo naso, grazie a tutti gli dèi, si era allungato, assumendo la forma aquilina di un vero naso romano e salvandolo da una leggiadria che avrebbe costituito un grave ostacolo per un uomo che desiderava con tanta intensità diventare tutto ciò che un vero uomo dev'essere: soldato, statista, amante delle donne, senza il sospetto che amasse anche gli uomini.

I parenti erano radunati nel salone dei ricevimenti, vestiti in modo adatto a una lunga camminata al freddo. Tutti, cioè, tranne sua moglie Cinnilla. Appena undicenne, non era considerata abbastanza grande per partecipare alle rare riunioni del clan familiare. Tuttavia era lì, unica rappresentante piccola e bruna della casa; quando Cesare entrò, i suoi occhi color viola scuro si volsero subito a guardarlo. Lui l'adorava, perciò le andò incontro, la sollevò da terra per stringerla tra le braccia, e la baciò sulla morbida guancia rosea, chiudendo gli occhi per respirare a fondo il delizioso profumo di una fanciulla che la madre tiene fresca e pulita.

«Condannata a restare a casa?» le chiese, baciandola ancora sulla guancia.

«Un giorno sarò abbastanza grande» disse lei, rivolgendogli un delizioso sorriso tutto fossette.

«Come no! E allora sarai più importante di mia madre, perché sarai tu la padrona di casa.» Posò a terra la bambina, le passò una mano sulla folta chioma bruna e ondulata e strizzò un occhio ad Aurelia.

«Non sarò la padrona di questa casa» puntualizzò Cinnilla in tono solenne. «Sarò la *Flaminica Dialis*, padrona di una casa dello Stato.»

«È vero» disse lui con aria fatua. «Come ho fatto a dimenticarlo?»

Poi Cesare andò a casa di Lucio Decumio, che l'aspettava con i figli maschi.

«Ragazzo mio!» gridò vedendolo, e gli prese una mano.

«Ciao, *tata*» lo salutò Cesare sorridendo, poi si premette la mano di Decumio sulla propria guancia fredda.

«Sei appena uscito dalla casa di un morto?» chiese Lucio Decumio, alludendo ai paramenti sacerdotali di Cesare. «Gran brutta giornata per morire! Prendi una coppa di vino per scaldarti!» Ma a Cesare il vino non era mai piaciuto molto.

Poco dopo uscirono per andare a prendere a casa le donne. Altre dame aristocratiche avrebbero preferito uscire in lettiga, specialmente con quel freddo, ma non certo le donne della *gens Iulia*. Andarono a piedi, aiutate per quanto possibile dai figli di Decumio che precedevano il gruppo calpestando la neve accumulata alle Fauces Suburae e in tutta la città.

Il Foro Romano era deserto, e le colonne, i muri, i tetti e le statue dipinti a vivaci colori sembravano stranamente privi di colore: tutto era candido come il marmo e

sembrava immerso in un profondo sonno senza sogni. E la gigantesca statua di Caio Mario vicino ai rostri aveva sulle folte sopracciglia due mucchietti di neve che addolcivano lo sguardo fiero dei suoi occhi neri.

Salirono faticosamente sul Colle dei Banchieri, attraversarono le ampie arcate di Porta Fontinalis, e arrivarono davanti al portone di Caio Mario. Dato che il giardino con il peristilio si trovava sul retro del palazzo, entrarono direttamente nel vestibolo, dove si tolsero uno dopo l'altro gli indumenti per l'esterno (tranne Cesare, obbligato a tenersi i suoi paramenti). Poi l'intendente Strofante portò Lucio Decumio e i suoi figli a gustare dell'ottimo cibo e del vino, mentre Cesare e le donne entrarono nell'*atrium*.

Se non avesse fatto un freddo eccezionale, probabilmente sarebbero rimasti lì, dato che l'ora di pranzo era passata da un pezzo, ma il rettangolo del *compluvium* che si apriva sul tetto attirava un vortice d'aria, mentre il bacino d'acqua sottostante era coperto da uno strato scintillante di fiocchi di neve che si scioglievano rapidamente.

Mario il Giovane venne a salutarli e li condusse nella sala da pranzo che, disse, era più calda. Cesare pensò stancamente che sembrava raggianti, e che la felicità gli donava. Alto come Cesare (che era suo cugino primo), aveva però un corpo più massiccio, i capelli biondi, gli occhi grigi e un bell'aspetto maestoso. Molto più attraente nel fisico di suo padre, gli mancava tuttavia quel non so che di vitale che aveva reso Caio Mario uno dei Romani immortali. Molte generazioni sarebbero passate, rifletté Cesare, prima che tutti gli scolari smettessero di studiare le imprese di Caio Mario. La stessa sorte non sarebbe capitata a suo figlio, Mario il Giovane.

Quella era una casa in cui Cesare odiava mettere piede: troppe cose gli erano accadute al suo interno. Mentre gli altri ragazzi della sua età sprecavano spensieratamente il loro tempo giocando al Campo Marzio, lui aveva dovuto presentarsi lì ogni giorno fungendo da infermiera e dama di compagnia dell'anziano e vendicativo Caio Mario. E per quanto avesse spazzato la casa accanitamente con la sacra scopa quando Mario era morto, la sua maligna presenza vi aleggiava ancora. O almeno così credeva Cesare. Un tempo aveva ammirato e amato Caio Mario. Ma poi Caio Mario l'aveva nominato sacerdote particolare di Giove, e con un'unica mossa aveva reso impossibile a Cesare di emularlo. Niente ferro, niente armi, niente vista della morte... non c'era carriera militare, per un *flamen Dialis*! Componente automatico del Senato, ma senza il diritto di presentarsi candidato alla carica di magistrato... non c'era carriera politica per un *flamen Dialis*! A Cesare sarebbe toccato il destino di essere onorato da tutti senza essersi meritato alcun onore, venerato senza essersi meritato alcuna venerazione. Il *flamen Dialis* era un essere umano appartenente allo Stato, alloggiato, pagato e nutrito dallo Stato, prigioniero del *mos maiorum*, la prassi statuale delle consuetudini e delle tradizioni.

Ma, naturalmente, il senso di ripulsa di Cesare svanì come nebbia al sole appena scorse zia Giulia. La sorella di suo padre la vedova di Caio Mario. La persona che amava di più al mondo, in modo diverso da come amava sua madre. A dire il vero l'amava più di sua madre, se l'amore poteva essere etichettato come un'ondata di pura emozione. "Mia madre – pensò – è costantemente legata al mio intelletto, perché è un'avversaria, una sostenitrice, una critica, una socia, un'uguale." La zia invece lo

stringeva a sé e lo baciava sulle labbra, gli sorrideva con i suoi occhi grigiochiari esenti da ogni colpa. Per lui la vita senza una di quelle due donne era impensabile.

Le due cognate decisero di sedersi l'una accanto all'altra sullo stesso divano, un po' a disagio per il fatto di essere donne, perché le donne in genere non prendevano posto sui divani. Poiché la legge proibiva che si sdraiassero comodamente, si appollaiarono sull'orlo con i piedi a mezz'aria e senza appoggiare la schiena.

«Non potresti dare una sedia alle donne?» chiese Cesare a Mario il Giovane, sistemando alcuni cuscini dietro la madre e la zia.

«Grazie, nipote, ma staremo comodissime, ora che ci hai sostenuto la schiena» intervenne Giulia, sempre conciliante. «Non credo che ci siano in casa abbastanza sedie per tutte! Questa è una riunione di donne.»

Aveva proprio ragione, riconobbe cupamente Cesare. In famiglia erano rimasti soltanto due uomini: Mario il Giovane e Cesare. Entrambi figli maschi unici di padri defunti.

Le donne erano molto più numerose. Se Roma fosse stata presente e avesse visto Giulia e Aurelia sedute fianco a fianco, avrebbe apprezzato l'occasione di poter abbracciare con un unico sguardo due delle sue rappresentanti femminili più belle. Pur essendo ambedue alte e snelle, Giulia possedeva la grazia innata dei Cesari, mentre Aurelia si muoveva con un brusco ed efficiente senso di economia. La vedova di Caio Mario, con i suoi capelli biondi morbidamente ondulati e gli immensi occhi grigi, avrebbe potuto far da modella per la statua di Clelia eretta nel Foro Romano superiore. Aurelia aveva capelli lucidi e neri, e una straordinaria bellezza che da giovane l'aveva fatta paragonare a Elena di Troia. Ciglia e sopracciglia scure, occhi profondi che molti suoi aspiranti mariti avevano definito di color viola, e il profilo di una dea greca.

Giulia aveva adesso quarantacinque anni, Aurelia quaranta. Entrambe erano rimaste vedove in dolorose anche se diversissime circostanze.

Caio Mario era morto per un colpo apoplettico più grave dei precedenti, ma solo dopo aver perpetrato e perseguito un'orgia di omicidi che nessuno a Roma avrebbe mai dimenticato. Tutti i suoi nemici erano morti – oltre ad alcuni amici – e i rostri erano stati irti di teste, fitte come spilli su un puntaspilli. E sua moglie viveva con questa sofferenza.

Il marito di Aurelia, diventato seguace di Cinna dopo la morte di Mario – com'era prevedibile, visto che suo figlio aveva sposato la figlia minore di Cinna – era andato in Etruria a reclutare truppe. Una mattina d'estate, a Pisa, si era chinato per allacciarsi gli stivali, ed era morto. Un vaso sanguigno cerebrale scoppiato, fu la conclusione raggiunta *post mortem*; lo bruciarono su una pira senza alcun rappresentante della famiglia presente, e le sue ceneri furono rispedite a casa, da sua moglie. La quale non sapeva neppure che suo marito fosse morto, quando il messo di Cinna le consegnò l'urna funeraria. Nessuno sapeva cosa avesse provato, cosa avesse pensato. Neppure suo figlio, messo a capo della famiglia un mese prima di compiere quindici anni. Non aveva versato una sola lacrima in pubblico, e la sua espressione non era cambiata. Perché era, Aurelia, una donna introversa, apparentemente più attaccata alle proprie mansioni di padrona di una industriosa *insula* che a qualunque essere umano, a parte suo figlio.

Mario il Giovane non aveva sorelle, mentre Cesare ne aveva due, entrambe maggiori ed entrambe somiglianti alla zia; Cesare aveva i lineamenti molto simili a quelli di Aurelia, al contrario delle sorelle che non le somigliavano affatto.

Giulia Maggiore, chiamata Lia, aveva adesso ventun anni, e un'ombra di prostrazione le velava i lineamenti. Non senza ragione. Il suo primo marito, Lucio Pinario, un patrizio squattrinato, era stato il suo grande amore, perciò le era stato concesso – sia pure a malincuore – di sposarlo. Meno di un anno dopo aveva dato alla luce un figlio maschio, e poco dopo il lieto evento (che non ebbe lo sperato effetto di maturazione sul carattere o sul comportamento del giovane padre) Lucio Pinario era morto in circostanze misteriose. Assassinato da un confederato, sospettarono in molti, ma non si era trovata alcuna prova. Perciò a diciannove anni Lia era vedova, e in condizioni economiche tanto disagiate da essere costretta a tornare a vivere a casa di sua madre. Ma durante il suo matrimonio e la vedovanza, era cambiata l'identità del *paterfamilias*, e lei scoprì ben presto che suo fratello minore non era affatto comprensivo o malleabile com'era stato suo padre. Doveva risposarsi, le aveva detto Cesare, ma con un uomo che avrebbe scelto lui, perché: «È evidente aveva osservato freddamente che se facessi di testa tua sceglieresti un altro idiota.»

Nessuno sapeva come o dove Cesare avesse trovato Quinto Pedio (anche se qualcuno sospettava che l'avesse aiutato Lucio Decumio, un omarino scialbo appartenente alla Quarta Classe, ma con conoscenze importanti); fatto sta che si era presentato a casa con quello stolido e onesto cavaliere campano di buona ma non nobile famiglia. Non era di bell'aspetto. Non era focoso. Avendo quarant'anni, non era neppure molto giovane. Ma era incredibilmente ricco, e felice in modo quasi patetico di sposare una splendida giovane donna della più nota nobiltà patrizia. Lia aveva inghiottito amaro, aveva guardato suo fratello quindicenne, e aveva graziosamente accettato; pur così giovane, Cesare sapeva sfoderare a volte un'espressione e uno sguardo capace di troncare sul nascere ogni discussione.

Per fortuna era stato un buon matrimonio. Lucio Pinario era bello, focoso e giovane, ma come marito era stato deludente. Adesso Lia si era resa conto che c'erano molti vantaggi a essere la perla degli occhi di un uomo ricco con il doppio dei suoi anni, e a poco a poco si era affezionata sempre più al suo prosaico secondo marito. Gli aveva dato un figlio, e si era adagiata con tanto gusto nella vita deliziosamente lussuosa dei possedimenti di suo marito vicino a Teano Sidicino, che quando Scipione Asiageno e Silla si erano accampati con i loro eserciti nei dintorni, si era rifiutata di tornare a casa dalla madre che, sapeva, avrebbe controllato le sue passeggiate, la sua dieta, i suoi figli e la sua vita secondo i propri austeri principi. Naturalmente Aurelia era andata a trovarla di persona (dopo un inaspettato colloquio con Silla, a quanto pareva, del quale aveva detto ben poco, limitandosi ad accennarvi), e Lia era stata spedita senza tanti complimenti a Roma. Senza i figli, ahimè. Quinto Pedio aveva preferito tenerli con sé a Teano.

Giulia Minore, chiamata Iu-Iu, si era sposata all'inizio dell'anno, poco dopo aver compiuto diciott'anni. Nessun pericolo che potesse trovarsi un partito inadeguato! Era stato Cesare a sceglierlo, anche se lei aveva fatto fuoco e fiamme contro la tirannica appropriazione di un compito che si sentiva pienamente in grado di svolgere da sola. Ma com'era logico aspettarsi, l'aveva avuta vinta lui. Si era presentato a casa

con un altro pretendente incredibilmente ricco, stavolta appartenente a un'antica famiglia senatoriale; senatore lui stesso di secondo piano, e contento di rimanere tale. Proveniva da Ariccia, poco distante dalle terre che Cesare possedeva a Boville lungo la Via Appia, circostanza che lo rendeva latino, cioè un gradino più su di un semplice campano. Dopo aver posato lo sguardo su Marco Azio Balbo, Iu-Iu l'aveva sposato senza una rimostranza; paragonato a Quinto Pedio era un uomo niente male, avendo soltanto trentasette anni, ed essendo decisamente attraente per la sua non più verde età.

Dato che Mario Azio Balbo era senatore, possedeva una *domus* a Roma, oltre agli stessi possedimenti di Ariccia, perciò Iu-Iu poté congratularsi con se stessa per avere un ulteriore vantaggio sulla sorella maggiore; almeno lei poteva vivere più o meno tutto l'anno a Roma! Quel tardo pomeriggio, quando tutta la famiglia venne convocata a casa di Caio Mario, Iu-Iu cominciava a essere appesantita dalla gravidanza. Non che il fatto di aspettare un figlio avesse impedito alla madre di farla andare a piedi!

«Non fa bene alle donne incinte adagiarsi nell'ozio» aveva detto Aurelia. «Per questo tante muoiono di parto.»

«Mi sembrava di averti sentito dire che morivano perché mangiavano soltanto fave» aveva replicato Iu-Iu, lanciando uno sguardo bramoso alla lettiga nella quale aveva compiuto il viaggio dalla casa del marito, nel quartiere delle Carinae, all'appartamento di sua madre nella Suburra.

«Anche per quello. I medici pitagorici sono un vero disastro.»

Era presente anche un'altra donna, sebbene non fosse imparentata direttamente con nessuno almeno, non strettamente. Si chiamava Mucia Terza, ed era la moglie di Mario il Giovane. Figlia unica del *Pontifex Maximus* Scevola, l'avevano chiamata Mucia Terza per distinguerla dalle sue due famose cugine, figlie di Scevola l'Augure.

Pur non essendo decisamente bella, Mucia Terza aveva turbato i sonni di molti uomini. I suoi occhi color verde fango erano alquanto distanziati tra loro e ombreggiati da folte ciglia nere più lunghe ai bordi esterni, il che sembrava accentuarne la distanza; lei si tagliava di nascosto le ciglia più corte ai bordi interni degli occhi con un paio di forbicine d'avorio provenienti dall'Antico Egitto. Mucia Terza era perfettamente consapevole di possedere un fascino speciale. Perfino il naso dritto e lungo in lei riusciva a non essere un difetto, anche se i puristi ritenevano che avrebbe dovuto avere una piccola gobba o una sporgenza. La bocca, a sua volta, era ben lungi dal rappresentare l'ideale romano della bellezza, perché era molto larga; quando sorrideva, metteva in mostra una chiostra che sembrava composta da cento denti smaglianti. Ma aveva le labbra piene e sensuali, e una carnagione compatta e vellutata, perfetta per i suoi capelli rosso scuri.

Cesare in particolare la trovava affascinante, e per i suoi diciassette anni e mezzo era già molto esperto in campo amoroso. Tutte le donne della Suburra si erano dimostrate dispostissime ad aiutare quell'incantevole giovanotto a farsi le ossa, e ben poche si erano tirate indietro scoprendo prima di andarci a letto che il ragazzo pretendeva da loro un bagno e un'estrema pulizia; in un lampo si era sparsa la voce che Cesare era munito di un paio di armi molto potenti, e che sapeva usarle molto bene.

Il fascino che Mucia Terza esercitava su Cesare era dovuto in gran parte a una sua certa aria di mistero; per quanto avesse provato, non era mai riuscito a capirla fino in fondo. Sorrideva spesso, mettendo in mostra i bei denti smaglianti, ma era un sorriso che non nasceva dagli occhi stupendi, e non rivelava mai con un gesto o un'espressione i propri pensieri.

Sia lei sia Mario il Giovane avevano trascorso i quattro anni del loro matrimonio in un'apparente indifferenza. La loro conversazione era piacevolmente futile, ma assolutamente formale; non si scambiavano mai gli sguardi di segreta complicità che unisce tante coppie sposate; nessuno dei due prendeva mai l'iniziativa di toccare l'altro, neppure quand'erano soli; e non avevano figli. Se la loro unione era in effetti priva di sentimento, non era certo Mario il Giovane a soffrirne; lo sapevano tutti che correva la cavallina. Ma cosa si poteva dire di Mucia Terza, che non era mai stata sfiorata dal minimo sospetto di leggerezza, non parliamo poi d'infedeltà? Era felice? Amava Mario il Giovane? O l'odiava? Impossibile dirlo, eppure... eppure l'istinto diceva a Cesare che era molto infelice.

Il gruppo si era sistemato, e adesso tutti gli occhi erano fissi su Mario il Giovane, che aveva malignamente deciso di sedersi su una sedia. Per non essere da meno, anche Cesare andò a prenderne una, mettendola però ben lontano da quella di Mario il Giovane, posta al centro della U formata dai tre divani della sala da pranzo, per cui non poteva vedere in faccia le donne che più gli erano care. Ma riteneva molto più importante guardare Mario il Giovane, Mucia Terza, e l'intendente Strofante, al quale avevano chiesto di rimanere, e che stava in piedi vicino alla porta, avendo declinato con un cenno l'invito a sedersi rivoltogli da Mario il Giovane.

Dopo essersi passato la lingua sulle labbra – insolito segno di nervosismo – Mario il Giovane cominciò a parlare. «Oggi pomeriggio presto sono venuti a trovarmi Gneo Pompeo Carbone e Marco Giunio Bruto.»

«Strana combinazione» intervenne Cesare, restio a lasciar parlare indisturbato fino alla fine suo cugino; voleva farlo confondere un po'.

Mario il Giovane gli lanciò uno sguardo rabbioso, ma non tanto rabbioso da confondersi le idee. Era solo l'inizio.

Poi Cesare capì che il suo intento era fallito. «Sono venuti a chiedermi» continuò Mario il Giovane «se sono disposto a diventare console insieme a Gneo Carbone. Ho risposto di sì.»

La notizia causò un trambusto generale; Cesare vide un'espressione incredula dipingersi sul volto delle sorelle, la spina dorsale della zia che s'inarcava in un improvviso sussulto, uno strano ma insondabile lampo negli straordinari occhi di Mucia Terza.

«Ma non sei neppure senatore, figlio mio» obiettò Giulia.

«Lo sarò domani, quando Perperna mi avrà iscritto nelle liste.»

«Non sei mai stato questore, figuriamoci pretore!»

«Il Senato desidera non prendere in considerazione gli abituali requisiti.»

«Ma non possiedi né esperienza né conoscenza!» insistette la madre in tono disperato.

«Mio padre è stato console ben sette volte. Sono cresciuto circondato da consoli. Inoltre, non puoi chiamare Carbone inesperto.»

«Perché ci hai fatto venire qui?» chiese Aurelia.

Mario il Giovane spostò il suo sguardo serio e supplichevole dal volto della madre a quello della zia: «Per discutere la cosa tra noi, naturalmente!» rispose con espressione vitrea.

«Sciocchezze!» disse brusca Aurelia. «Non solo hai già deciso, ma hai anche detto a Carbone che ti presenterai come suo collega. Ci hai trascinato fuori dalla nostra casa ben riscaldata solo per comunicarci una notizia che i pettegolezzi cittadini avrebbero fatto giungere altrettanto presto alle nostre orecchie.»

«Non è vero, zia Aurelia!»

«Certo che è vero!» replicò seccamente Aurelia.

Mario il Giovane, rosso come un peperone, si voltò verso sua madre, con il braccio sollevato in gesto implorante. «Non è vero, madre! Ammetto di aver detto a Carbone che accettavo, ma... ma ho sempre avuto intenzione di ascoltare quello che avevano da dire i miei familiari, davvero! Posso sempre cambiare idea!»

«Ah! Non cambierai mai idea» disse Aurelia.

Giulia le strinse con forza il polso. «Sta' zitta, Aurelia! Non voglio colleriche scenate, in questa stanza.»

«Hai ragione, zia, la collera è l'ultima emozione che desideriamo» intervenne Cesare, inserendosi tra la madre e la zia. Poi fissò il cugino da quella nuova posizione vantaggiosa. «Perché hai accettato la proposta di Carbone?» chiese.

La domanda non ingannò affatto Mario il Giovane. «Oh, non credermi tanto sciocco, Cesare!» rispose con aria sprezzante. «Gli ho detto di sì per la stessa ragione per cui l'avresti fatto tu, se non indossassi la *laena* e l'*apex*.»

«Capisco perché pensi che avrei accondisceso; ma in realtà non l'avrei mai fatto. *In suo anno* è il modo migliore.»

«È illegale» commentò inaspettatamente Mucia Terza.

«No» disse Cesare prima che Mario il Giovane potesse rispondere. «È contrario a una rispettata tradizione e anche alla *lex Villia annalis*, ma non è proprio illegale. Potrebbe diventare un fatto perseguibile se tuo marito usurpasse la carica contro il parere del Senato e del Popolo. Il Senato e il Popolo possono emanare una legge che abroghi la *lex Villia*. Ed è quello che accadrà. Senato e Popolo vareranno la necessaria legislazione, dopo di che l'unica persona a dichiarare il procedimento illegale sarà Silla.»

Nessuno parlò. «Questa è la cosa peggiore» osservò Giulia con voce tremante. «Dovrai scendere in campo contro Silla.»

«L'avrei fatto comunque, madre» disse Mario il Giovane.

«Ma non come neoeletto rappresentante del Senato e del Popolo. Essere console significa assumersi le maggiori responsabilità. Sarai tu a comandare gli eserciti di Roma.» Una lacrima rigò la guancia della donna. «Diventerai il bersaglio dei pensieri di Silla, il più pericoloso degli uomini! Io non lo conosco a fondo come tua zia Aurelia, Caio, ma lo conosco comunque abbastanza. Ho provato perfino simpatia per lui, nel periodo in cui si prese cura di tuo padre, perché lo fece, sai. Riusciva a cancellare quella vaga atmosfera di disagio che circondava sempre tuo padre. Era molto più paziente e sensibile di lui. È un uomo d'onore, anche. Ma tuo padre e Lucio Cornelio hanno in comune un fattore molto importante... quando ogni cosa viene

meno, dalla costituzione al sostegno popolare, ambedue sono – o dovrei dire erano? – capaci di far di tutto per conseguire i propri fini. Per questo entrambi in passato hanno marciato su Roma. È per questo Lucio Cornelio marcerà nuovamente su Roma, se Roma prenderà la decisione di eleggerli console. Il fatto stesso della tua elezione gli farà capire che Roma intende combatterlo strenuamente, che non può esserci una conclusione pacifica.» Sospirò e asciugò la lacrima. «È a causa di Silla che vorrei farti tornare sulla tua decisione, caro Caio. Se avessi la sua età e la sua carriera alle spalle, forse potresti vincere. Ma non è così. Non puoi vincere. E io perderò il mio solo e unico figlio.»

Erano suppliche rivolte a un adulto maturo e ragionevole; Mario il Giovane, però, non era né l'uno né l'altro, e l'espressione del suo viso mentre ascoltava quel commovente discorso rimase ostinatamente impassibile. Infine schiuse le labbra per rispondere.

«Bene, madre» disse Cesare precedendolo «come dice zia Giulia, conosci Silla meglio di tutti noi! Cosa ne pensi di questa faccenda?»

Aurelia non si turbò più di tanto, né aveva intenzione di rivelare i particolari del suo ultimo turbamento: il terribile, tragico incontro con Silla nel suo accampamento. «È vero, conosco Silla davvero a fondo. Negli ultimi sei mesi l'ho anche visto, come tutti sapete. Ma ai vecchi tempi ero sempre l'ultima persona che vedeva prima di lasciare Roma, e la prima che vedeva quando vi faceva ritorno. Tra una visita e l'altra, non si faceva quasi mai vivo. Tipico di Silla. È un attore nato. Non può vivere senza dramma. E sapeva come trasformare una situazione di per sé banale in una ricca di significato. Ecco perché voleva vedermi in quei particolari momenti. Arricchiva la mia presenza nella sua vita di maggior colore, maggior significato. Invece di una semplice visita a una signora con la quale gli piaceva conversare di cose più o meno insignificanti, ogni visita diventava un addio o un arrivederci. Mi ammantava in un alone di solennità, è giusto riconoscerlo.»

Cesare le sorrise. «Non hai risposto alla mia domanda, madre» le fece notare in tono sommesso.

«Non ancora» gli rispose quella donna straordinaria senza alcun senso di timore o di colpa. «Ma lo faccio subito.» Guardò severamente Mario il Giovane. «Devi capire una cosa: se affronterai Silla in qualità di novello rappresentante del Senato e del Popolo – cioè in qualità di console – gli apparirai ammantato in un alone di solennità. Silla sfrutterà la tua giovinezza insieme al nome di tuo padre per aumentare la drammaticità della lotta che conduce per salire al potere a Roma. Il che è di scarsa consolazione per tua madre, caro nipote. Per amor suo, rinuncia a quest'idea! Affronta Silla in guerra come un qualsiasi tribuno militare.»

«Tu cosa ne pensi?» chiese Mario il Giovane a Cesare.

«Io dico... fallo, cugino. Diventa console prima del tempo.»

«Lia?»

Lei si voltò a guardare con aria turbata la zia e disse: «Ti prego, non farlo, cugino!»

«Iu-Iu?»

«Sono d'accordo con mia sorella.»

«Moglie?»

«Segui il tuo destino.»

«Strofante?»

Il vecchio intendente sospirò. «*Domine*, non farlo!»

Mario il Giovane si appoggiò all'indietro e annuì a più riprese, dondolando appena il busto e appoggiando un braccio all'alto schienale della sedia. Poi strinse le labbra e sbuffo leggermente attraverso il naso. «Be', nessuna sorpresa, comunque disse. I miei parenti femminili e il mio intendente mi esortano a non anticipare i tempi e la carriera politica, e a non mettere in pericolo la mia persona. Mia zia forse ha cercato di dirmi che metterò in pericolo anche la mia reputazione. Mia moglie mette tutto in grembo alla Fortuna... sono un favorito dalla Fortuna? E mio cugino mi sprona a procedere.»

Si alzò: una personalità tutt'altro che insignificante. «Non mi rimangerò la parola data a Gneo Papirio Carbone e a Marco Giunio Bruto. Se Marco Perperna acconsentirà a iscrivermi nelle liste del Senato, e se il Senato acconsentirà a emanare la necessaria legislazione, presenterò la mia candidatura al consolato.»

«Non ci hai spiegato bene perché» intervenne Aurelia.

«Credevo che fosse ovvio. Roma è disperata, Carbone non riesce a trovarsi un collega adatto. E a chi si rivolge, allora? Al figlio di Caio Mario. Roma mi ama! Roma ha bisogno di me! Ecco perché» rispose il giovane.

Soltanto un domestico fedelissimo e con tanti anni passati al servizio di Mario poteva trovare il coraggio di dire quello che disse Strofante, parlando non solo in nome della madre impaurita, ma anche del padre defunto: «È tuo padre che Roma ama, *domine*! Roma si rivolge a te a causa di tuo padre. Roma non ti conosce, sa soltanto che sei figlio dell'uomo che l'ha salvata dai Germani, che ha conquistato le prime vittorie nella guerra contro gli Italici, e che è stato sette volte console. Se farai questo, lo farai perché sei figlio di tuo padre, non perché sei te stesso.»

Mario il Giovane voleva bene a Strofante, come l'intendente sapeva; considerando le sue implicazioni, prese molto bene il discorso del domestico. Strinse le labbra, nient'altro. Quando Strofante tacque, si limitò a dire: «Lo so. Toccherà a me dimostrare a Roma che Mario il Giovane è pari al suo caro, vecchio padre.»

Cesare abbassò gli occhi, e non parlò. «Perché – si stava chiedendo – quel vecchio pazzo non aveva dato la *laena* e l'*apex* da *flamen Dialis* a suo figlio? Io ce l'avrei fatta. Mentre Mario il Giovane non ce la farà mai.»

Così, verso la fine di dicembre, gli elettori riuniti in Centurie s'incontrarono sopra Campo Marzio, nel luogo che prendeva il nome da un ovile, ed elessero Mario il Giovane console anziano, e Gneo Papirio Carbone suo collega giovane. Il fatto stesso che Mario il Giovane avesse raccolto molti più voti di Carbone era un segno della disperazione di Roma, delle sue paure, oltre che dei suoi dubbi. Tuttavia, molti elettori credevano sinceramente che qualcosa di Caio Mario si fosse tramandato nel figlio, e che con Mario il Giovane la vittoria su Silla fosse molto probabile.

Almeno per un aspetto, i risultati elettorali ebbero conseguenze molto gratificanti. Il reclutamento, specialmente in Etruria e in Umbria, ebbe un forte impulso. I figli e i nipoti dei clienti di Caio Mario accorsero in massa per arruolarsi nelle legioni del figlio, che si sentì subito molto più sollevato e pervaso da un nuovo senso di

sicurezza. Quando poi Mario il Giovane fece il giro delle sconfinite proprietà paterne, venne accolto come un salvatore, festeggiato, idolatrato.

Esultante, il primo gennaio Roma si riversò per strada ad acclamare i nuovi consoli, e non venne delusa. Mario il Giovane presenziò alle cerimonie con una gioia evidente che gli conquistò i cuori di tutti gli spettatori; era raggiante, sorrideva, agitava le braccia, gridava parole di saluto ai volti familiari che scorgeva tra la folla. E, dato che tutti sapevano dov'era sua madre (in piedi sotto la gigantesca statua del defunto marito, vicino ai rostri), tutti videro il nuovo primo console uscire dalla processione per andare a deporre un bacio sulle mani e sulla bocca. E per rivolgere un fiero saluto militare a suo padre.

“Forse, – pensò Carbone cinicamente – il popolo di Roma ha bisogno che al potere ci sia la Gioventù, in questo momento di crisi. Certo sono passati molti anni da quando la folla ha acclamato a pieni polmoni un console il primo giorno del suo incarico. Oggi l'ha fatto. E, per tutti gli dèi, speriamo che Roma non abbia a rimpiangere il suo patto elettorale! Perché fino a ora l'atteggiamento di Mario il Giovane è stato alquanto sfrontato; sembra dare per scontato che tutto cada ai suoi piedi, che non abbia bisogno di tribolare, e che tutte le future battaglie siano già trionfalmente vinte.”

Gli auspici non erano favorevoli, anche se i nuovi consoli non avevano notato niente d'infausto durante la nottata di guardia trascorsa in cima al Campidoglio. A presagire il peggio era piuttosto un'assenza – ma un'assenza talmente importante che nessuno poteva dimenticarla o ignorarla. Nel punto più alto del Colle Capitolino, dove da cinque secoli torreggiava il tempio dedicato a Giove Ottimo Massimo, si vedeva adesso soltanto un mucchio di macerie informi e annerite. Il sesto giorno di Quintile dell'anno appena trascorso, all'interno del santuario dedicato al Sommo Dio era scoppiato un incendio che era durato ininterrottamente sette lunghi giorni. Non era rimasto niente. Niente. Perché il tempio era tanto antico, che soltanto il basamento era fatto di marmo; i massicci cilindri delle sue disadorne colonne doriche erano lignei come i muri, le travi e i rivestimenti interni. Grazie soltanto alla sua grande mole e solidità, ai rari e preziosi colori degli affreschi, alle splendide decorazioni e alle sfarzose dorature, era stato considerato una dimora degna di Giove Ottimo Massimo, che viveva in quell'unico luogo; l'idea del Grande Dio che risiedeva in cima alla montagna più alta, come lo Zeus greco, era considerata assolutamente inaccettabile da qualunque romano o italico.

Quando le ceneri si raffreddarono permettendo ai sacerdoti di fare un'ispezione, il disastro si rivelò spaventoso. Non c'era più traccia della gigantesca statua del dio creata dallo scultore etrusco Vulca durante il regno di Tarquinio il Vecchio. Anche le statue d'avorio di Giunone, moglie di Giove, e di sua figlia Minerva erano scomparse; così come i due misteriosi occupanti del luogo, Terminus, protettore dei confini, e Iuventas, dea della giovinezza, che si erano rifiutati di andarsene quando il re Tarquinio aveva iniziato la costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo. Erano bruciate tavolette di leggi e resoconti storici straordinariamente antichi, come i Libri Sibillini e altri documenti profetici ai quali Roma faceva ricorso per ricevere una guida nei periodi di crisi. Innumerevoli tesori d'oro e d'argento si erano liquefatti, perfino la statua d'oro massiccio della Vittoria, donata da Gerone di

Siracusa dopo la battaglia del Trasimeno, e un'altra gigantesca statua di bronzo dorato della Vittoria che guidava una biga, il carro tirato da due cavalli. I lumi contorti fatti di leghe metalliche trovati fra le rovine erano stati raccolti e dati ai fabbri perché li restaurassero, ma i lingotti che questi avevano fuso (consegnati all'Erario sotto il tempio di Saturno, e destinati a pagare gli artigiani ai quali sarebbero stati commissionati nuovi lavori) non erano riusciti a sostituire gli immortali nomi degli scultori originari: Prassitele e Mirone, Strongilio e Policlito, Scopas e Lisippo. Arte e Storia erano state divorate dalle fiamme, insieme alla dimora terrena di Giove Ottimo Massimo.

Anche i templi vicini avevano riportato danni, soprattutto quello di Api, la misteriosa protettrice della ricchezza pubblica romana, che non aveva né corpo né volto; erano danni talmente gravi che il tempio doveva essere ricostruito e riconsacrato. Anche il tempio della Fides Publica era gravemente rovinato. Il calore del vicino incendio aveva carbonizzato tutti i trattati e i patti affissi sulle pareti interne, come la fascia di lino avvolta intorno alla mano destra di un'autentica statua ritenuta, senza prove sicure!, la Fides Publica in persona. L'altro edificio danneggiato era nuovo e costruito interamente in marmo, perciò bastava ridipingerlo; si trattava del tempio dell'Onore e della Virtù eretto da Caio Mario per conservare i suoi trofei bellici, le sue decorazioni militari e i doni che aveva offerto a Roma. Ma ciò che più preoccupava i Romani era la ripartizione dei danni: Giove Ottimo Massimo era lo spirito-guida di Roma; Api ne incarnava la pubblica prosperità; la Fides Publica era lo spirito della buona fede che legava i Romani ai loro dèi; e Onore e Virtù virile erano le incarnazioni della gloria militare della città. Perciò ogni uomo e donna di Roma si chiedeva: l'incendio era forse un segno che i giorni della potenza romana erano ormai finiti?

Così, il primo giorno di quell'anno, i consoli, per la prima volta nella storia romana, si insediarono nella carica senza ricevere la consacrazione nel tempio di Giove Ottimo Massimo. Avevano eretto un tabernacolo protetto da un baldacchino ai piedi del vecchio e annerito basamento di marmo sul quale prima si ergeva il tempio, e lì i nuovi consoli presentarono le loro offerte e prestarono giuramento.

Con i lucenti capelli nascosti dalle pieghe soffocanti della *laena* circolare, Cesare, *flamen Dialis*, partecipò ai riti in veste di sacerdote, senza però poter svolgere alcun ruolo ufficiale; la cerimonia fu celebrata dal gran sacerdote della Repubblica, il *Pontifex Maximus* Quinto Muzio Scevola, padre della moglie di Mario il Giovane.

Cesare fu oppresso tutto il tempo da due diversi e contrastanti motivi di sofferenza: primo, che la distruzione del Grande Tempio avesse lasciato senza casa il sacerdote particolare di Giove, e secondo, che egli stesso non potesse mai indossare la toga bordata di porpora del consolato.

Il ricevimento offerto da Mario si svolse nella Curia Hostilia, sede del Senato. Mentre parlava del più e del meno con il cugino, gli occhi di Cesare passarono rapidamente in rassegna gli invitati. Forse il popolo di Roma, pensò, era soddisfatto dell'elezione di un primo console di soli ventisei anni, ma alcuni dei presenti non lo erano affatto. In particolare i seguaci di Carbone: Bruto Damasippo, Carrina, Marco Fannio, Censorino, Publio Burrieno, Publio Albinovano detto il Lucano. Naturalmente alcuni erano felicissimi, come Marco Mario Gratidiano e il *Pontifex*

Maximus Scevola – ma erano entrambi legati da vincoli di parentela a Mario il Giovane e avevano, per così dire, un interesse aggiunto per brindare al successo del nuovo primo console.

Il più giovane Marco Giunio Bruto apparve dietro il posto occupato sul divano da Carbone. Quest'ultimo, notò Cesare, lo salutò con insolita cordialità; in genere non si sprecava troppo. Vedendolo, Mario il Giovane gli cedette il posto e si allontanò in cerca d'interlocutori più piacevoli. Passando davanti a Cesare, Bruto gli rivolse un cenno, senza mostrare il minimo interesse nei suoi confronti. Era quella la cosa più bella di essere *flamen Dialis*: non interessava a nessuno, perché era del tutto insignificante dal punto di vista politico. Carbone e Bruto si misero a parlare ad alta voce tra loro.

«Be', credo che possiamo congratularci a vicenda per la nostra brillante idea» disse Bruto, affondando le dita nella carcassa mezza sfatta di un luccio del Tevere.

«Bah!» Carbone buttò via con una smorfia di disgusto il pezzo di pollo che aveva rosicchiato; poi prese un pezzo di pane.

«Oh, suvvia! Dovresti sentirti sollevato.»

«Perché mai? Per *lui*, Bruto? Ma se è più vuoto di un uovo succhiato! Negli ultimi mesi l'ho frequentato abbastanza per saperlo, te l'assicuro. Sarà lui a portare le *fasces* durante il mese di gennaio, ma toccherà a me sbrigare tutto il lavoro.»

«Non ti aspettavi che fosse diverso, no?»

Carbone si strinse nelle spalle, poi buttò per terra il pezzo di pane. «Oh, non so... Forse speravo che col tempo gli venisse un po' di buonsenso. Dopotutto è figlio di Mario, e sua madre appartiene alla *gens* Iulia. Fatti che dovrebbero pur contar qualcosa.»

«Non è così, invece, mi par di capire.»

«Contano meno del fazzoletto usato di tua nonna! Al massimo posso dire di lui che è un utile ornamento – ci fa apparire più belli, e frega le reclute.»

«Può darsi che sia un bravo comandante» disse Bruto, pulendosi le mani unte sulla salvietta di lino portatagli da uno schiavo.

«Può darsi. Ma scommetto di no. Comunque, accetto senz'altro il tuo consiglio in questo campo.»

«Quale consiglio?»

«Di assicurarmi che non gli vengano dati i soldati migliori.»

«Oh.» Bruto lanciò in aria con un buffetto la salvietta, senza curarsi di vedere se il servo silenzioso che aleggiava vicino a Cesare riusciva a prenderlo. «Quinto Sertorio non si è fatto vivo. Speravo che venisse a Roma almeno per quest'occasione. Dopo tutto, Mario il Giovane è suo cugino.»

Carbone scoppiò in una risata senza allegria. «Sertorio, mio caro Bruto, ha abbandonato la nostra causa. Ha lasciato Sessa al suo destino, poi è andato a Telamone, ha arruolato una legione di clienti etruschi di Caio Mario, ed è salpato con i venti invernali, diretto a Tarragona. In altre parole, ha assunto in anticipo la carica di governatore della Spagna Citeriore. Senza dubbio spera che prima della scadenza del suo incarico qui prendano una decisione.»

«È un vigliacco!» esclamò Bruto con aria indignata.

Carbone schioccò le labbra con fare seccato. «Nient'affatto! Direi che è strano, piuttosto. Non ha amici, ci hai fatto caso? E neppure una moglie. Ma non possiede l'ambizione di Caio Mario, cosa di cui dobbiamo essere grati alla nostra buona stella. Se la possedesse, Bruto, sarebbe lui primo console.»

«Be', peccato che ci abbia lasciato negli impicci. Sarebbe stato ben diverso, se fosse stato presente sul campo di battaglia. A parte tutto il resto, conosce il modo di combattere di Silla.»

Carbone ruttò e si batté una mano sul ventre. «Credo che mi ritirerò e prenderò un emetico. Il prodigioso assortimento gastronomico del giovane cucciolo è troppo pesante per il mio stomaco.»

Bruto aiutò il secondo console ad alzarsi dal divano e l'accompagnò in un angolo appartato dell'atrio dietro il podio, dove numerosi servitori avevano in custodia una serie di vasi da notte e di bacinelle per chi ne avesse avuto bisogno.

Lanciando un'occhiata sprezzante alle spalle di Carbone, Cesare ritenne di aver ascoltato la conversazione più interessante che doveva aver avuto luogo al ricevimento. Poi si liberò con un calcio delle pianelle, le raccolse, e se la squagliò.

Lucio Decumio, che stava in attesa in un angolo tranquillo del vestibolo del Senato, sbucò al fianco di Cesare non appena questi ne varcò la soglia. Aveva le braccia cariche d'indumenti molto più comodi: pratici stivali, un mantello col cappuccio, calze, un paio di mutandoni di lana. Via tutti i paludamenti da *flamen Dialis*! Alle spalle di Lucio Decumio torreggiava un imponente individuo che prese *apex*, *laena* e pianelle dalle sue mani e li ficcò in una sacca di cuoio chiusa con una stringa.

«Ehi, già di ritorno da Boville, Burgundo?» chiese Cesare, ansimando per il freddo mentre si affannava a infilarsi un paio di stivali senza lacci.

«Sì, Cesare.»

«Come va? Tutto bene per Cardixa?»

«Sono padre di un altro maschio.»

Lucio Decumio ridacchiò. «Te l'avevo detto, mio bel Pavone! Che quando saresti diventato console ti avrebbe fornito un'intera guardia del corpo!»

«Non diventerò mai console» disse Cesare, e inghiottì amaramente, guardando attraverso un velo la Basilica Emilia.

«Sciocchezze! Certo che lo diventerai» replicò Lucio Decumio, e appoggiò le mani guantate sul viso di Cesare. «Suvvia, smettila di tenere il broncio! Non c'è assolutamente niente in tutto il mondo che te lo impedirà, se hai deciso di farlo, capito?» Tolsi le mani, e con una fece un gesto impaziente diretto a Burgundo. «Avanti, bestione di un germanico! Fa' strada al tuo padrone!»

Quel terribile inverno proseguì com'era iniziato, e sembrò che non dovesse mai finire. Da quando Scevola era diventato *Pontifex Maximus*, le stagioni si accordavano perfettamente con il calendario; come Metello Dalmatico, anche lui credeva che date e stagioni dovessero procedere di comune accordo, sebbene il *Pontifex Maximus* che era stato in carica tra loro due avesse fatto galoppare in avanti il calendario – era dieci giorni più corto dell'anno solare – perché, aveva detto, disprezzava le abitudini pignole dei Greci.

Ma finalmente a marzo ebbe inizio il disgelo, e l'Italia cominciò a sperare che il tepore sarebbe tornato in campagna e nelle case. Le legioni, che da ottobre sembravano cadute in letargo, si svegliarono e divennero attive. Affrontando la neve abbondante dell'inizio di marzo, Caio Norbano uscì da Capua con sei delle sue otto legioni e si mise in marcia per raggiungere Carbone che nel frattempo era tornato a Rimini. Passò senza fermarsi davanti all'accampamento di Silla, che preferì ignorarlo; Norbano riuscì a percorrere la Via Latina e poi la Via Flaminia nonostante la neve, e in breve giunse a Rimini. Con i suoi rinforzi, le truppe di Carbone assommavano adesso a trenta legioni e a varie migliaia di cavalieri, un onere enorme da sostenere per Roma – e per l'Agro Gallico.

Ma prima di partire per Rimini, Carbone aveva risolto il problema più urgente: dove reperire il denaro per mantenere tutte quelle truppe. Forse fu l'oro e l'argento fuso del tempio bruciato di Giove Ottimo Massimo, depositato in lingotti nell'Erario, a dargli l'idea; sta di fatto che cominciò col requisirlo, lasciando al suo posto un'autorizzazione scritta, nella quale si affermava che Roma dava al suo Grande Dio un certo numero di talenti d'oro e di talenti d'argento. Innumerevoli templi di Roma erano ricchi per conto proprio, e poiché la religione era di Stato e amministrata dallo Stato, Carbone e Mario il Giovane s'incaricarono di "prendere in prestito" il denaro conservato nei templi di Roma. In teoria non si trattava di un'azione incostituzionale, ma in pratica era contraria alle consuetudini, una soluzione alle crisi finanziarie che non era mai stata adottata prima d'allora. Comunque, dalle stanze di sicurezza del tempio uscirono decine di casse piene di monete: il sesterzio che veniva offerto a Giunone Lucina ogni volta che nasceva un bambino romano maschio o femmina; il *denarius* che si offriva a Iuventas quando un ragazzo di sesso maschile diventava maggiorenne; i numerosi *denarii* che venivano donati a Mercurio dopo che un uomo d'affari bagnava il suo ramo d'alloro nella sacra fontana; il sesterzio versato a Venere Libitina alla morte di ogni cittadino; i sesterzi donati dalle prostitute di successo a Venere Erucina tutte queste monete e molte altre furono requisite per finanziare la macchina bellica di Carbone. Anche l'oro e l'argento in verghe venne preso, e tutti i doni del tempio dei medesimi metalli non considerati opere d'arte furono fusi.

Il pretore balbuziente Quinto Antonio Balbo – che non apparteneva alla nobile stirpe degli Antonii – ricevette l'incarico di coniare nuove monete e di selezionare le vecchie. Forse molti la considerarono un'azione sacrilega, ma il valore della confisca fu impressionante. Carbone lasciò a Mario il Giovane la responsabilità di Roma e della campagna nel meridione, e poté imbarcarsi per Rimini senza preoccupazioni.

Anche se nessuna delle due forze in campo sapeva di avere qualcosa in comune con l'altra, Carbone e Silla avevano preso la stessa decisione: la prossima guerra civile, il cui unico scopo era decidere quale dei due uomini avrebbe finito per possedere e governare Roma, non doveva distruggere la penisola. Silla aveva preso in prestito i denari dai suoi soldati, mentre Carbone non era riuscito a ricorrere che agli dèi. Ma i due uomini erano ossessionati da uno stesso dilemma: come avrebbero potuto restituire i soldi alla fine della guerra? Mario il Giovane, figlio di un uomo favolosamente ricco che non aveva mai avuto problemi di soldi, non nutriva alcuna preoccupazione del genere.

A metà marzo, quando iniziò il disgelo, Mario il Giovane e il suo stato maggiore di legati marciarono da Roma verso un accampamento fuori della cittadina di Ad Pictas lungo la Via Labicana, un *diverticulum* che permetteva di evitare i Colli Albani e si ricongiungeva alla Via Latina in una località chiamata Sacriporto. Su quella pianura alluvionale erano rimaste accampate dall'inizio dell'inverno otto legioni di volontari etruschi e umbri che furono sottoposti, appena il freddo lo consentì, a un severo e intenso programma di addestramento. I loro centurioni erano tutti veterani di Mario e ottimi addestratori, ma quando Mario il Giovane arrivò verso la fine di marzo, le truppe erano ancora molto inesperte. Non che gli importasse granché; era sinceramente convinto che le reclute più inesperte avrebbero combattuto per lui come i più induriti soldati avevano combattuto per suo padre. Si accinse perciò al compito di bloccare Silla con inalterata sicurezza.

C'erano uomini nel suo esercito che comprendevano molto meglio di Mario il Giovane la difficoltà di quell'impresa, ma nessuno cercò d'illuminare il comandante-console. Se qualcuno avesse chiesto perché, i suoi avrebbero probabilmente risposto che malgrado le arie, Mario il Giovane non possedeva le risorse per accettare una realtà tanto difficile. Essendo il loro simbolo, Mario il Giovane doveva essere amato e protetto, incoraggiato da tutti.

Quando venne a sapere dai rapporti segreti che Silla si stava preparando a muoversi, Mario il Giovane se ne rallegrò. A quanto pareva, Silla aveva distaccato undici delle sue diciotto legioni insieme a tutte le unità di cavalleria salvo alcune, e inviato il possente esercito agli ordini di Metello Pio il Porcellino verso la costa adriatica, a Rimini, dove si trovava Carbone. Il che lasciava Silla con appena sette legioni, una forza militare inferiore a quella di cui disponeva Mario il Giovane.

«Posso batterlo!» disse al suo legato anziano, Gneo Domizio Enobarbo.

Sposato alla figlia maggiore di Cinna, Enobarbo si era impegnato ad appoggiare Carbone, nonostante la sua istintiva simpatia per Silla; era innamoratissimo della sua bella moglie dai capelli rossi, e ne subiva a tal punto l'influenza da fare qualsiasi cosa desiderasse. Cercava d'ignorare che quasi tutti i suoi parenti stretti erano decisamente neutrali o dalla parte di Silla.

Adesso Enobarbo, ascoltando Mario il Giovane, si sentì molto contento ma al tempo stesso molto a disagio; forse avrebbe dovuto cominciare a pensare a come e dove fuggire, se Mario il Giovane non avesse realizzato la sua vanteria sconfiggendo quella vecchia volpe rossa di Silla.

Il primo d'aprile Mario il Giovane, di ottimo umore, levò le tende, e dopo essere passato con l'esercito sotto gli antichi piloni di Sacriporto, imboccò la Via Latina, dirigendosi a sud-est verso la Campania e Silla. Non perse tempo, perché dovevano attraversare due ponti a poche miglia di distanza l'uno dall'altro, e voleva farlo prima di avvistare il nemico. Nessuno lo consigliò di rimanere prudentemente dov'era anziché andare incontro a Silla, e sebbene avesse percorso decine di volte la Via Latina, Mario il Giovane non aveva la mentalità adatta per ricordarsi la conformazione del terreno o per considerarlo dal punto di vista militare.

Quando giunsero davanti al primo ponte, sul fiume Veregis, le sue truppe l'attraversarono con il morale altissimo, mentre Mario rimase indietro e all'improvviso si rese conto che il terreno era molto più adatto al combattimento

intorno ai piloni di Sacriporto, anziché nella direzione in cui stava andando. Ma non si fermò. Arrivato al secondo ponte, sul fiume più grande e torrenziale del Tolero, comprese infine che stava inoltrandosi in un territorio nel quale le sue legioni avrebbero dovuto manovrare con molta difficoltà. I suoi esploratori l'avvertirono che Silla stava avanzando lungo la strada a una decina di miglia da loro, dopo aver attraversato rapidamente la città di Ferentino al che Mario il Giovane fu preso dal panico.

«Penso sia meglio tornare a Sacriporto» disse a Enobarbo. «Non ho la possibilità di spiegare le mie truppe come vorrei su questo terreno, e non posso superare Silla per affrontarlo in un terreno più aperto. Perciò gli daremo battaglia a Sacriporto. Non credi che sia la soluzione migliore?»

«Se ne sei convinto» rispose Enobarbo, pienamente consapevole di quale effetto avrebbe avuto su quei soldati alle prime armi fare dietrofront e ritirarsi; ma decise di non proferire parola. «Impartirò l'ordine. Tornare a Sacriporto.»

«Di corsa!» gridò Mario il Giovane, sentendosi via via sempre meno sicuro di sé e quasi travolto dal panico.

Così le otto legioni tornarono indietro di corsa, e non avendo ricevuto alcuna spiegazione, erano convinte che si trattasse di una ritirata. A Sacriporto, Mario il Giovane dovette decidere il piano di battaglia. La sua totale inesperienza gli fece scegliere la soluzione più ovvia. «Schierate le truppe – ordinò ai legati e ai tribuni militari – in un quadrato formato di tanti scacchi, otto uomini per otto in ogni scacco, e disponete due legioni alle loro spalle come rinforzo.»

Silla, vedendo dall'alto il poco avventuroso piano di battaglia di Mario il Giovane, sospirò, scrollò le spalle e ordinò di attaccare alle cinque legioni di veterani agli ordini dell'anziano Dolabella e di Servilio Vatia. Lui stesso assistette alla battaglia in disparte, insieme a Lucio Valerio Flacco, *Princeps Senatus*.

I due eserciti si scontrarono a metà pomeriggio, e in meno di un'ora i giovani contadini etruschi e umbri di Mario il Giovane erano in rotta; un'intera legione disertò unendosi alle truppe di Servilio Vatia. Mario ordinò la ritirata dentro le mura fortificate della città di Preneste, ma l'operazione riuscì solo in parte, perché le sue truppe furono inseguite e decimate da Ofella; gli uomini agli ordini di Enobarbo, più fortunati, riuscirono a rifugiarsi senza aver subito gravi perdite a Norba, mentre Enobarbo preferì raggiungere Terracina, dove s'imbarcò per l'Africa.

Preneste accolse bene Mario il Giovane, anche se dovette fronteggiare il problema di tante bocche in più da sfamare.

«Prima dell'estate Silla sarà costretto a sgombrare per pura necessità, e allora potrai andartene» disse il capo magistrato della città.

Una profezia destinata a non avverarsi; meno di un intervallo di mercato dopo la battaglia di Sacriporto, Mario il Giovane e gli abitanti di Preneste assistettero a giganteschi preparativi d'assedio che tradivano la ferrea volontà di far cadere la città. I tributari che scendevano dallo sperone montano in direzione di Roma si buttavano tutti nell'Aniene, mentre quelli che scendevano nella direzione opposta si buttavano nel Tolero: Preneste fungeva da spartiacque. In un baleno, con una rapidità che agli assediati parve incredibile, sulla costa dello sperone che si affacciava verso l'Aniene

fu costruito un enorme muro con un fossato, che correva fino alla costa affacciata sul Tolero. Quando le fortificazioni vennero terminate, l'unica via per fuggire da Preneste rimase il sentiero montano che serpeggiava alle sue spalle. Ammesso che non fosse presidiato.

La notizia della battaglia di Sacriporto volò a Roma prima che il sole tramontasse su quel giorno fatale, ma molto segretamente. Solo più tardi si sparse in tutta la città, ripetuta di bocca in bocca. Giunse per mezzo di un corriere speciale inviato da Mario il Giovane in persona, che non appena si fu rifugiato all'interno di Preneste dettò questa lettera frettolosa indirizzata al *praetor urbanus* di Roma, Lucio Giunio Bruto Damasippo:

«Tutto è perduto, a sud di Roma. Speriamo almeno che a Rimini Carbone possa combattere una guerra che Silla non sia in grado di sostenere, se non altro perché non dispone minimamente delle forze di Carbone. Le truppe di quest'ultimo sono molto migliori di quanto non fossero le mie. La mancanza di un appropriato addestramento e rodaggio le hanno ostacolate al punto d'impedir loro di opporsi agli esperti veterani di Silla.

Ti consiglio di preparare Roma a un assedio, per quanto difficile possa essere in una città così grande e divisa in tante fazioni. Se credi che Roma possa rifiutarsi di sostenere un assedio, aspettati l'arrivo di Silla entro un intervallo di mercato, perché tra Preneste e Roma non ci sono truppe per combatterlo. Ignoro, comunque, se abbia intenzione di occuparla. Spero che voglia girarci intorno per attaccare poi Carbone. Da quello che diceva mio padre di Silla, ritengo che potrebbe formare una tenaglia per annientare Carbone, delegando Metello Pio a formare la seconda estremità della morsa. Vorrei esserne sicuro. Ma non lo so. So solo che sarebbe prematuro per Silla occupare Roma in questo periodo, e non credo che farà un errore del genere.

Può darsi che trascorra un po' di tempo prima che io lasci Preneste. La città mi ha accolto volentieri; i suoi abitanti nutrono grande affetto per Caio Mario, e non si sono rifiutati di soccorrerne il figlio. Sta' tranquillo, appena Silla si metterà in marcia per affrontare Carbone, fuggirò e accorrerò in aiuto di Roma. Forse, se verrò lì personalmente, i suoi abitanti saranno disposti a sostenere l'assedio.

Inoltre, ritengo che il tempo abbia provveduto a distruggere fino all'ultimo nido di vipere sillane all'interno della nostra amata città. Uccidile tutte, Damasippo! Non permettere che il sentimento fiacchi la tua volontà! Roma non sarebbe in grado di resistere a Silla, se vivessero ancora uomini capaci di schierarsi dalla sua parte.

Se invece gli uomini più importanti e capaci di metterci nei pasticci saranno morti, anche quelli meno importanti si affretteranno a sottomettersi. Chiunque possa aiutare militarmente Carbone, deve lasciare quanto prima Roma. Incluso te, Damasippo.

Ti elenco qui sotto i primi nomi di vipere sillane che mi vengono in mente. So di averne tralasciati molti, perciò pensa tu a tutti, mi raccomando! Il Pontifex

Maximus. Lucio Domizio Enobarbo il Vecchio. Carbone Arvina. Publio Antistio Veto.»

Bruto Damasippo eseguì gli ordini.

Quinto Muzio Scevola, il *Pontifex Maximus* sopravvissuto miracolosamente all'epurazione ordinata a suo tempo da Caio Mario, fu sgozzato mentre cercava asilo nel tempio di Vesta. Lucio Domizio Enobarbo il Vecchio venne assassinato a casa sua. Anche Publio Antistio venne ucciso, e sua moglie, pazza di dolore, si suicidò. Una trentina di teste adornarono ben presto i rostri del Foro Romano.

Compiuta l'opera, Bruto Damasippo fuggì da Roma, come il suo collega pretore Caio Albio Carrina. Raggiunsero entrambi Carbone. Anche il pretore della Zecca Quinto Antonio Balbo abbandonò Roma, ma al comando di una legione, con il compito di andare in Sardegna e di strappare l'isola a Filippo.

La defezione più strana di tutte, tuttavia, fu quella del tribuno della plebe Quinto Valerio Sorano. Grande studioso e noto filantropo, non riuscì a perdonare la carneficina di uomini dei quali non era neppure provata l'associazione con Silla. Ma come fare una pubblica protesta capace di colpire l'attenzione dell'intera città? E come poteva un solo uomo distruggere Roma? Perché Quinto Valerio Sorano era giunto alla conclusione che il mondo sarebbe stato un luogo migliore se Roma avesse smesso di esistere. Dopo aver riflettuto a lungo, giunse a questa conclusione. Entrò nel Foro, salì dov'erano i rostri, e lì, circondato dai trofei sanguinanti di Bruto Damasippo, gridò a pieni polmoni il nome segreto di Roma.

«AMOR!» urlò ripetutamente.

Chi lo sentì e lo capì fuggì lontano dalla sua voce tappandosi le orecchie. Il nome segreto di Roma non poteva *mai* essere pronunciato ad alta voce! Roma e tutto quello che significava sarebbero crollati come una stamberga durante un terremoto. Lo stesso Quinto Valerio Sorano credeva implicitamente a questa profezia. Dopo aver proclamato all'aria, agli uccelli e agli abitanti inorriditi il nome segreto di Roma, Sorano fuggì a Ostia, chiedendosi come mai Roma fosse rimasta ancora intatta sui suoi sette colli. Da Ostia fece vela per la Sicilia, bollato ormai da entrambe le parti contendenti.

La città, priva praticamente di governo, non crollò né si sgretolò. La gente continuò a occuparsi come sempre delle proprie faccende; gli aristocratici neutrali fecero capolino dalle loro porte sbarrate, annusarono il vento, e si avventurarono all'esterno con la bocca cucita. Roma aspettò di vedere cosa avrebbe fatto Silla.

Silla entrò a Roma, ma silenziosamente, e senza l'esercito alle spalle per proteggersi.

Non vi era alcuna ragione impellente per cui non dovesse entrare a Roma, ma moltissime ragioni impellenti perché dovesse farlo. Di questioni come quella del suo imperium, se l'avrebbe perso o meno nel momento in cui attraversava il sacro confine del *pomerium* per entrare nel cuore della città, non gliene importava molto. Chi poteva in quella Roma senza timone contraddirlo o accusarlo d'illegalità o di empietà? Se fosse tornato, l'avrebbe fatto in veste di conquistatore e padrone, dotato di tutti i poteri necessari per rendere legittimo tutto ciò che riguardava la sua passata

carriera. Perciò attraversò senza scrupoli il *pomerium*, deciso a restituire all'urbe una parvenza di governo.

Il magistrato più autorevole rimasto in città era uno dei due fratelli Magi di Eculano, ed era pretore; Silla gli conferì ampi poteri, e gli mise a fianco come assistenti gli edili Publio Furio Crassipe e Marco Pomponio. Quando seppe che Sorano aveva pronunciato ad alta voce il nome segreto di Roma, Silla si accigliò orrendamente e rabbrivì, pur osservando con assoluta tranquillità l'irto recinto di teste infilate intorno ai rostri, e limitandosi a ordinare di tirarle giù e seppellirle con i riti appropriati. Non fece discorsi al popolo e non indì riunioni al Senato. Meno di un giorno dopo esser venuto se ne tornò a Preneste. Ma lasciò a Roma due reparti di cavalleria al comando di Torquato, per aiutare i magistrati a mantenere l'ordine, disse ironicamente.

Non fece alcun tentativo di andare a trovare Aurelia, che si chiedeva se si sarebbe fatto vivo; quando seppe che era ripartito, mostrò la massima indifferenza davanti ai parenti, soprattutto a Cesare, il quale sapeva che l'incontro di sua madre con Silla alle porte di Teano era stato particolarmente importante, ma sapeva anche che non gliene avrebbe mai parlato.

Il legato incaricato dell'assedio di Preneste era il disertore Quinto Lucrezio Ofella, che aveva ricevuto ordini direttamente da Silla.

«Voglio che Mario il Giovane rimanga inchiodato a Preneste fino alla fine dei suoi giorni – aveva detto Silla a Ofella. – Costruisci un muro alto nove metri intorno alla città, dal lato dello sperone che si affaccia sull'Aniene a quello che dà verso il Tolero. Erigi sul muro torri fortificate alte diciotto metri, distanti cento passi l'una dall'altra. Poi scava un fossato profondo e largo sei metri, e fissa sul fondo delle rive del lago Fucino una serie di *stimuli* fitta come canne. Quando avrai completato le fortificazioni, presidia con posti di guardia fissi ogni più piccolo tratturo che porta dalle spalle di Preneste alle alte vette degli Appennini. Nessuno potrà entrare, e nessuno potrà uscire. Voglio che quel cucciolo arrogante capisca che Preneste sarà la sua dimora per il resto della sua vita». Un amaro sorriso gli contorse gli angoli della bocca, un sorriso che avrebbe messo in mostra i suoi canini ferocemente lunghi, quando possedeva ancora i denti... ma era pur sempre una vista poco piacevole. «Voglio inoltre che gli abitanti di Preneste sappiano che dovranno tenersi Mario il Giovane finché campa, perciò farete proclamare questo fatto agli araldi sei volte al giorno. Un conto è aiutare un giovane dal nome famoso, un altro capire che quell'incantevole giovane ha portato con sé a Preneste morte e sofferenza.»

Quando Silla si mise in marcia verso Veio, a nord di Roma, lasciò Ofella con due legioni, per eseguire i lavori. In due mesi il muro fortificato costruito con blocchi di tufo vulcanico e il fossato furono completati. Erano lunghi nove miglia, e tagliavano in due la Via Prenestina e la Via Labicana, interrompendo così il traffico su ambedue le strade e rendendole inutili oltre Tuscolo e Bola. I cavalieri e i senatori romani i cui possedimenti erano stati attraversati dalle fortificazioni, non poterono far altro che aspettare cupamente la fine dell'assedio – e maledire Mario il Giovane. D'altra parte, i piccoli proprietari terrieri della zona si rallegrarono vedendo i blocchi di tufo;

concluso l'assedio, avrebbero potuto abbattere il muro, usufruendo di una vasta scorta di materiali per costruire edifici, recinti, granai e stalle.

A Norba furono eseguiti gli stessi lavori, anche se su scala ridotta. Nella zona era stato inviato Mamercus con una legione di nuove reclute (distaccata dalla Sabina da Marco Crasso), il quale si mise all'opera con la stessa efficienza ostinata e sbrigativa che gli aveva fatto superare brillantemente innumerevoli situazioni pericolose.

Quanto a Silla, a Veio tenne per sé la metà delle cinque legioni rimaste, mettendone due agli ordini di Publio Servilio Vatia. Vatia marciò lungo la costa etrusca, mentre Silla e Dolabella il Vecchio percorsero la Via Cassia verso Chiusi, sempre più all'interno. Erano ormai i primi di maggio, e Silla era molto soddisfatto della propria avanzata. Se Metello Pio e il grosso delle sue truppe si fossero comportati altrettanto bene, con ogni probabilità in autunno Silla sarebbe diventato padrone di tutta la penisola e della Gallia Cisalpina.

Metello Pio si era messo in marcia verso la costa adriatica con le sue due legioni (al comando del legato Lucullo Varrone), più le sei che erano appartenute a Scipione, le tre di Pompeo, e i cinquemila soldati a cavallo che Silla aveva affidato a Pompeo.

Naturalmente Varrone il Sabino accompagnò Pompeo, con le orecchie sollecite e comprensive (oltre alla propria penna sollecita e comprensiva) pronte a registrare i pensieri di quest'ultimo.

«Devo migliorare i miei rapporti con Crasso» gli disse Pompeo mentre attraversavano il Piceno. «Metello Pio e Varrone Lucullo sono facili da trattare e inoltre mi sono simpatici. Mentre Crasso è un odioso selvaggio. Di gran lunga più temibile. Ho bisogno del suo appoggio.»

Varrone, in groppa a un cavallino nano, guardava pieno d'ammirazione Pompeo in sella al suo gigantesco e candido Cavallo Pubblico. «A quanto pare hai imparato qualcosa, durante l'inverno trascorso con Silla!» disse con aria sinceramente stupita. «Non credevo che avresti voluto accattivarti qualcuno... a parte Silla, naturalmente.»

«Sì, ho imparato» ammise Pompeo con grande magnanimità. Un sorriso che irradiava un affetto sincero mise in mostra i suoi stupendi denti bianchi. «Suvvia, Varrone! So benissimo che sto per diventare l'aiuto più prezioso di Silla, ma sono in grado di capire che Silla ha anche bisogno di altri uomini! Forse però hai ragione» proseguì con aria pensosa. «Per la prima volta mi sono trovato con un comandante in capo diverso da mio padre. Penso che mio padre sia stato un grandissimo soldato. Ma gli importava soltanto delle proprie terre. Silla è diverso.»

«In che senso?» chiese incuriosito Varrone.

«Non gli importa niente di tante cose, inclusi tutti noi che chiama suoi legati, o colleghi, o come gli salta in mente di chiamarci di volta in volta. Non mi consta che gli stia a cuore neppure Roma. Qualunque cosa l'interessi... non si tratta di una cosa materiale. Denaro, terre, neppure la portata della propria *auctoritas*, o la qualità della sua pubblica reputazione. No, queste cose non interessano Silla.»

«Allora che cosa gli interessa?» chiese Varrone, affascinato dall'incredibile realtà di un Pompeo capace di guardare al di fuori di se stesso.

«Forse soltanto la sua *dignitas*» rispose Pompeo.

Varrone rifletté sulle sue parole. Che Pompeo avesse ragione? La *dignitas*! La ricchezza più intangibile di un nobile romano, ecco cos'era la *dignitas*! L'*auctoritas* era il suo abito, la misura del prestigio sociale, la capacità d'influenzare la pubblica opinione e le pubbliche persone, dai senatori ai sacerdoti, fino alle alte cariche dell'Erario.

La *dignitas* era un'altra cosa. Intensamente personale ed estremamente privata, pur estendendosi a tutti i parametri di vita di un uomo pubblico. Difficilissima da definire! Ecco perché esisteva una parola per designarla. La *dignitas* era... il grado di onorabilità di un singolo essere umano. O di gloria! La *dignitas* riassume l'essenza stessa di un uomo in quanto individuo e leader della sua società. Era il totale del suo orgoglio, della sua integrità, la sua parola, la sua intelligenza, le sue imprese, la sua abilità, il suo sapere, il suo rango sociale, il suo valore di essere umano... La *dignitas* sopravviveva alla morte del suo possessore, era l'unico modo che un uomo aveva per trionfare sulla morte. Sì, quella era la definizione migliore. La *dignitas* era il trionfo di un uomo sull'estinzione del suo essere fisico. E vista sotto questa luce, Varrone dava assolutamente ragione a Pompeo. Se c'era qualcosa che importava a Silla, era la sua *dignitas*. Aveva detto che avrebbe sconfitto Mitridate. Aveva detto che sarebbe tornato in patria per prendersi la sua vendetta. Aveva detto che avrebbe restaurato la Repubblica nella sua forma più antica e tradizionale. E, avendo detto queste cose, le avrebbe fatte. In caso contrario, la sua *dignitas* sarebbe diminuita; non poteva esserci *dignitas*, nell'ostracismo e nel pubblico biasimo. Perciò avrebbe trovato dentro di sé la forza per tener fede alla parola data. Una volta tenuto fede a quanto aveva giurato di fare, si sarebbe potuto ritenere soddisfatto. Ma prima di allora, Silla non poteva avere pace. Non avrebbe potuto avere pace.

«Con le tue parole» disse Varrone «hai tributato a Silla gli onori supremi.»

I vivaci occhi azzurri di Pompeo si fecero vitrei. «Eh?»

«Voglio dire» spiegò pazientemente Varrone «che mi hai dimostrato una cosa: Silla non può perdere. Lotta per qualcosa che Carbone non comprende neppure.»

«Oh, sì! Sì, senza dubbio!» esclamò Pompeo allegramente.

Erano ormai giunti in prossimità del fiume Esino, ancora una volta nella terra di Pompeo. Lo sfrontato ragazzo dell'anno precedente non era scomparso, ma si era arricchito di una ramificata sovrastruttura di nuove e stimolanti esperienze; in altre parole, era cresciuto. Anzi, stava crescendo un po' per giorno. L'incarico di comandante della cavalleria conferitogli da Silla aveva fatto interessare Pompeo a un tipo di attività militare che prima non aveva mai preso in seria considerazione. Questo, naturalmente, era un modo di pensare tipicamente romano. I Romani credevano nella fanteria, e in un certo senso si erano persuasi che la cavalleria fosse più decorativa che utile, più un impedimento che un vantaggio. Varrone era convinto che l'unica ragione per cui i Romani impiegavano la cavalleria fosse il fatto che l'usasse il nemico.

Nella notte dei tempi, all'epoca dei Re di Roma, e nei primissimi anni della Repubblica, i soldati a cavallo avevano formato l'élite militare, la punta di diamante dell'esercito romano. Da loro era nato l'*Ordo Equester*, come l'aveva chiamato Caio Gracco. I cavalli erano estremamente costosi, troppo costosi per essere acquistati da

molti privati. Perciò era nata la consuetudine del Cavallo Pubblico, il destriero del cavaliere, acquistato e mantenuto dallo Stato.

Adesso, a tanta distanza da quei giorni, il soldato di cavalleria romano non esisteva più, se non in termini sociali ed economici. Il cavaliere, uomo d'affari o proprietario terriero che fosse, membro della Prima Classe delle Centurie, era il vestigio dell'antico soldato a cavallo. E ancora adesso, lo Stato acquistava il destriero a buona parte dei più importanti cavalieri.

Portato com'era a perdersi nell'intrico dei propri pensieri, Varrone si rese conto di aver divagato dalle considerazioni originali, e riprese risolutamente il bandolo del ragionamento: Pompeo e il suo interesse per la cavalleria, che non era più romana, per quanto riguardava i soldati. Erano uomini che Silla si era portato dietro dalla Grecia, perciò tra loro non c'era neppure un gallo; se li avesse arruolati in Italia, sarebbero stati per la maggior parte Galli, provenienti dai pascoli collinari della zona più remota del Po nella Gallia Cisalpina, o dall'ampia pianura del Rodano nella Gallia Transalpina. In realtà, gli uomini di Silla erano per la maggior parte Traci, insieme ad alcuni Galati. Ottimi combattenti, e fedeli quanto ci si può aspettare da chi non è romano. Nell'esercito avevano il ruolo di Ausiliari, e forse alcuni di loro avrebbero potuto ricevere alla fine di una difficile e vittoriosa campagna il premio della piena cittadinanza romana, oppure un appezzamento di terra.

Durante la marcia da Teano Sidicino, Pompeo si era fatto un dovere di andare spesso tra quegli uomini che portavano calzoni e giustacuori di pelle, piccoli scudi rotondi e lunghe lance; la loro lunga spada era più adatta a menar fendenti dall'alto di un cavallo, rispetto a quella corta in dotazione alla fanteria. "Be', se non altro Pompeo è un tipo capace di pensare" si disse Varrone mentre i loro cavalli procedevano a passo regolare verso il fiume Esino. Stava scoprendo i pregi della cavalleria, e prendendo in esame le sue possibilità. Facendo piani. Considerando il modo di migliorare il loro sistema di combattere o il loro equipaggiamento. Vennero suddivisi in unità di cinquecento uomini – ognuna composta da dieci reparti di cinquanta uomini guidati dai loro ufficiali; l'unico romano da cui dipendevano era il comandante generale della cavalleria. In questo caso, Pompeo – molto impegnato, molto affascinato – e molto deciso a guidarli con un intuito e una competenza non sempre caratteristici dei Romani. Ma Varrone, pur ritenendo che l'interesse del ragazzo scaturisse almeno in parte dall'abbondante flusso di sangue gallico che gli scorreva nelle vene, ebbe il buonsenso di non comunicare a Pompeo la sua teoria. Per lui, quella guerra era soltanto un gioco, una splendida avventura.

Forse lo era davvero, ma quella sera tardi Metello Pio convocò una riunione con i suoi tre legati, e Varrone come sempre accompagnò Pompeo. L'atmosfera era eccitata a causa delle notizie appena arrivate.

«Carbone non è lontano» iniziò il Porcellino. Tacque per riflettere su quello che aveva detto, e lo modificò. «O perlomeno non lo è Carrina, e Censorino sta per raggiungerlo. A quanto sembra, Carbone riteneva che otto legioni sarebbero state sufficienti per fermare la nostra avanzata, ma poi ha scoperto la forza del nostro esercito, e ha mandato Censorino con altre quattro legioni. Arriveranno all'Esino prima di noi, ed è lì che dovremo affrontarli.»

«Ma Carbone dov'è?» chiese Marco Crasso.

«Sempre a Rimini. Suppongo che aspetti di vedere cosa intende fare Silla.»

«E come se la caverà Mario il Giovane» aggiunse Pompeo.

«Giusto» annuì il Porcellino, inarcando le sopracciglia. «Comunque, non è nostro compito preoccuparcene. Nostro compito è tenere sempre impegnato Carbone. Pompeo, questo è il tuo territorio. Dobbiamo far attraversare il fiume a Carrina, o fermarlo prima?»

«Non ha molta importanza» disse freddamente Pompeo. «Le sponde sono molto simili. Ampio spazio per schierarsi, alberi per ripararsi, e un buon terreno piano per una rapida battaglia, se riusciremo a ingaggiarla.» Aveva un'espressione angelica, e aggiunse dolcemente: «La decisione spetta a te, Pio. Io sono soltanto il tuo legato.»

«Be', visto che stiamo cercando di arrivare a Rimini, mi sembra più saggio guadare il fiume» osservò Metello Pio senza scomporsi. «Se riusciremo a costringere Carrina a ritirarsi, non dovremo attraversare l'Esino per inseguirlo. Secondo il rapporto, la nostra cavalleria ci dà un grande vantaggio. Se ritieni che il fiume e il terreno lo consentano, Pompeo, vorrei che guadassi con una formazione a lancia, e schierassi la cavalleria tra il nemico e la nostra fanteria. Poi io farò convergere quest'ultima sull'altra sponda, tu toglierai di mezzo la cavalleria, e attaccheremo insieme. Non possiamo far molto per quanto riguarda l'elemento sorpresa. Sarà un leale corpo a corpo. Comunque, se riuscirai ad aggirare il nemico alle spalle con la cavalleria quando io l'avrò attaccato di fronte, raggiungeremo Carrina e Censorino.»

Nessuno sollevò obiezioni contro questa strategia abbastanza elastica, segno che Metello Pio possedeva un certo talento da generale. Quando qualcuno propose che Varrone Lucullo comandasse le tre legioni di veterani portate da Pompeo, lasciando a quest'ultimo mano libera con la sua cavalleria, Pompeo accettò senza protestare.

«Io comanderò il centro» concluse Metello Pio «mentre Crasso sarà a capo dell'ala destra e Varrone Lucullo dell'ala sinistra.»

Poiché la giornata era bella e il terreno non troppo pesante, le cose andarono esattamente secondo i piani di Metello Pio. Pompeo attraversò il fiume senza problemi, e l'azione di fanteria che seguì dimostrò il grande vantaggio di cui disponeva in battaglia un generale con soldati collaudati ai propri ordini. Anche se le legioni di Scipione erano piuttosto inesperte, Varrone Lucullo e Crasso comandarono in modo superbo le loro truppe di veterani, e la loro sicurezza si propagò agli uomini di Scipione. Carrina e Censorino non disponevano di veterani, e combatterono senza impegnare eccessivamente Metello Pio. Lo scontro si sarebbe concluso con il nemico in rotta se Pompeo fosse riuscito a piombare sulla sua retroguardia, ma mentre stava costeggiando il campo di battaglia per farlo, si trovò davanti un ostacolo imprevisto. Era arrivato Carbone con altre sei legioni, e tremila cavalieri, per arrestare l'avanzata di Pompeo.

Carrina e Censorino riuscirono a ritirarsi senza perdere più di tre o quattromila uomini, quindi si accamparono vicino a Carbone, a un miglio scarso di distanza dal campo di battaglia. L'avanzata di Metello Pio e dei suoi legati si arrestò.

«Torneremo all'accampamento originale situato a sud del fiume» disse Metello Pio con brusca decisione. «Preferisco che ci credano troppo cauti per avanzare, e ritengo inoltre che ci convenga tenere una discreta distanza da loro.»

Malgrado il deludente risultato di quella giornata, il morale della truppa era rimasto alto, e addirittura altissimo dentro la tenda del comandante, quando Pompeo, Crasso e Varrone Lucullo s'incontrarono al crepuscolo con il loro generale. Il tavolo era coperto di carte geografiche in leggero disordine, a dimostrazione che il Porcellino le aveva studiate attentamente.

«Bene» disse infine, stando in piedi dietro al tavolo «voglio che guardiate questa, per decidere come poter aggirare meglio Carbone.»

Tutti fecero cerchio intorno al tavolo, e Varrone Lucullo tenne un lume a sei fiamme alto sopra il vello di pecora accuratamente disegnato. La mappa mostrava la costa adriatica tra Ancona e Ravenna, insieme alla zona interna che si stendeva oltre la cresta degli Appennini.

«Noi stiamo qui» disse il Porcellino, indicando un punto a sud dell'Esino. «Il fiume più vicino lì avanti è il Metauro, con un guado molto pericoloso. Dopo di che ha inizio l'Agro Gallico. Qui... e qui, con Rimini in mezzo, scorrono alcuni corsi d'acqua, ma molto più facili da attraversare. Finché arriviamo a questo tra Rimini e Ravenna, vedete? Il Rubicone, nostro confine naturale con la Gallia Cisalpina.» Toccò lievemente tutte quelle località; il Porcellino era un tipo metodico. «È ovvia la ragione per cui Carbone si è attendato a Rimini. Da lì può percorrere la Via Emilia addentrandosi nella Gallia Cisalpina propriamente detta; può tagliare verso la Via Cassia e Arezzo, minacciando Roma dalla vallata settentrionale del Tevere; può raggiungere da quella parte la Via Flaminia e Roma; può scendere lungo la costa adriatica addentrandosi nel Piceno, e se necessario nella Campania, attraverso la Puglia e il Sannio.»

«Allora dobbiamo stanarlo» intervenne Crasso, affermando quello che era ovvio a tutti. «È possibile.»

«Ma c'è un intoppo» obiettò Metello Pio aggrottando la fronte. «A quanto pare, l'esercito di Carbone non è più tutto accampato a Rimini. Ha fatto una mossa molto astuta. Ha inviato otto legioni agli ordini di Norbano a Forum Cornelii (Imola) lungo la Via Emilia... vedete? Poco dopo Faenza. Be', non è molto lontano da Rimini... una quarantina di miglia.»

«Questo significa che potrebbe far tornare a Rimini le sue otto legioni in una sola giornata di dura marcia, se ci fosse costretto» osservò Pompeo.

«Già. O farle arrivare ad Arezzo o a Piacenza in due o tre giorni» aggiunse Varrone Lucullo, che non perdeva mai di vista la situazione generale. «Sulla riva opposta dell'Esino si è accampato Carbone stesso con Carrina e Censorino: diciotto legioni più tremila cavalieri. A Forum Cornelii ci sono altre otto legioni agli ordini di Norbano, e quattro presidiano Rimini insieme a molte migliaia di cavalieri.»

«Mi serve un grandioso piano strategico prima di avanzare di un solo passo» disse Metello Pio, guardando i suoi legati.

«Non è difficile idearlo» fece Crasso, e a tutti parve di sentire l'abaco che gli ticchettava nella testa. «Dobbiamo impedire che Carbone si riunisca a Norbano, separare Carbone da Carrina e da Censorino, e Carrina da Censorino. Impedire che ognuno si ricongiunga all'altro. Frammentazione.»

«Uno di noi, io, credo, dovrà portare cinque legioni oltre Rimini, poi tagliar fuori Norbano e tentare d'invadere la Gallia Cisalpina» brontolò Metello Pio aggrottando la fronte. «Impresa tutt'altro che facile.»

«Ma è facile» si affrettò a dire Pompeo. «Guarda... qui c'è Ancona, il secondo porto dell'Adriatico. In questo periodo dell'anno è piena di navi che aspettano i venti di ponente e l'estate per salpare e andare a commerciare in Oriente. Se porti ad Ancona le tue cinque legioni, Pio, potresti imbarcarle su quelle navi e salpare verso Ravenna. È una piacevole traversata, veleggerete sempre sotto costa e non incontrerete burrasche. Sono appena un centinaio di miglia; ti basteranno otto o nove giorni, anche se dovessi remare. Se invece troverai vento favorevole, cosa non improbabile, in questa stagione, ci metterai solo quattro giorni.» Batté con forza la mano sulla carta. «Una rapida marcia da Ravenna a Faenza, e taglierai fuori per sempre Norbano da Rimini.»

«Bisognerà farlo in segreto» disse il Porcellino con gli occhi scintillanti. «Oh, sì, Pompeo, funzionerà! Non si sogneranno neppure che siamo in grado di spostare le truppe da qui ad Ancona: i loro esploratori saranno tutti a nord dell'Esino. Voi, Crasso e Pompeo, dovrete rimanere accampati esattamente dove siete, fingendo di essere più forti di cinque legioni, fino a quando io e Varrone Lucullo non saremo salpati da Ancona. Poi vi metterete in marcia. Cercate di raggiungere Carrina, e datevi da fare. Se possibile, fatelo prigioniero, e prendete anche Censorino. Carbone in principio starà con loro, ma appena saprà che sono sbarcato a Ravenna, si precipiterà in aiuto di Norbano. Ovviamente, può darsi che decida di restare nei paraggi, e di mandare Carrina o Censorino ad aiutare Norbano. Ma non credo: Carbone deve restare in posizione centrale.»

«Oh, ci divertiremo da pazzi!» esclamò Pompeo.

Ed era tanta la soddisfazione nella tenda del comando che nessuno trovò quest'osservazione troppo disinvolta; neppure Marco Terenzio Varrone, che se ne stava seduto silenziosamente in un angolo prendendo appunti.

Il piano strategico funzionò. Mentre Metello Pio si metteva velocemente in marcia verso Ancona con Varrone Lucullo e cinque legioni, le altre sei, più la cavalleria, finsero di essere undici. Quindi Pompeo e Crasso lasciarono l'accampamento e attraversarono l'Esino senza problemi; a quanto pareva Carbone aveva deciso di attirarli verso Rimini, progettando senza dubbio una battaglia decisiva su un terreno a lui più familiare.

Pompeo precedeva il grosso delle truppe con la cavalleria, tenendosi alle calcagna della retroguardia di Carbone, le unità di cavalleria agli ordini di Censorino, e mordendo quelle calcagna con soddisfacente regolarità. Questa tattica irritò Censorino, che non era mai stato un tipo paziente; vicino a Senigallia si fermò, e combatté con la sua cavalleria contro quella di Pompeo. Vinse quest'ultimo; stava diventando abilissimo a comandare i cavalieri. L'oltraggiato Censorino si rifugiò all'interno di Senigallia con la fanteria e la cavalleria... ma non per molto. Pompeo distrusse ben presto le sue modeste fortificazioni.

Censorino allora scelse la soluzione di maggior buonsenso. Sacrificò il proprio cavallo, fuggì a piedi attraverso la porta posteriore della città assediata con otto legioni di fanteria e si diresse verso la Via Flaminia.

Nel frattempo, Carbone aveva saputo della sgradita presenza del Porcellino e del suo esercito a Faenza; Norbano ormai era tagliato fuori da Rimini. Perciò Carbone si mise in marcia verso Faenza, lasciando che Carrina lo seguisse con altre otto legioni; Censorino, decise, avrebbe dovuto badare a se stesso.

Ma poi Bruto Damasippo incontrò Carbone in marcia, e gli comunicò che Silla aveva annientato l'esercito di Mario il Giovane a Sacriporto. Adesso, disse, stava risalendo la Via Cassia verso il confine della Gallia Cisalpina nei pressi di Arezzo, anche se aveva con sé solo tre legioni. Carbone cambiò di punto in bianco i suoi piani. C'era soltanto una cosa da fare. Norbano avrebbe dovuto difendere da solo la Gallia Cisalpina contro Silla; Carbone e i suoi legati dovevano fermare Silla ad Arezzo, compito non difficile, considerato che quest'ultimo disponeva solo di tre legioni.

Pompeo e Crasso seppero della vittoria di Silla su Mario il Giovane contemporaneamente a Carbone, e l'accosero con enorme giubilo. Si diressero a ovest per seguire Carrina e Censorino, ognuno dei quali stava guidando otto legioni ad Arezzo sulla Via Cassia, per prestare manforte a Carbone. Marciarono a pazzesca velocità, decisi a inseguire il nemico. Ma quella, pensò Pompeo mentre si dirigeva con Crasso verso la Via Flaminia, non era un'azione adatta alla cavalleria: si stavano infatti dirigendo verso le montagne. Rimandò perciò le unità a cavallo sulle rive dell'Esino, e riprese il comando dei veterani di suo padre. Aveva scoperto che Crasso era contento di obbedirgli, purché ciò che Pompeo desiderava corrispondesse a quello che frullava nella sua testa dura e rotonda.

E ancora una volta, la presenza di tanti veterani fu in effetti determinante; Pompeo e Crasso raggiunsero Censorino sulla Via Flaminia, tra Foligno e Spoleto, e non dovettero neppure ingaggiare battaglia. Esauste, affamate e impaurite, le truppe di Censorino si sbandarono. Censorino rimase con tre soltanto delle sue otto legioni, soldati preziosi che volle salvare a tutti i costi. Con loro lasciò la strada e tagliò attraverso i campi verso Arezzo e l'esercito di Carbone. Gli uomini delle altre cinque legioni si erano dispersi in modo tale che neppure in seguito fu possibile inserirli in nuove unità.

Tre giorni dopo, Pompeo e Crasso sorpresero Carrina fuori della grande e ben fortificata città di Spoleto. Stavolta la battaglia ci fu, ma Carrina se la vide tanto brutta che dovette chiudersi all'interno di Spoleto con tre delle sue otto legioni; altre tre fuggirono a Todi e vi si asserragliarono; le ultime due sparirono, e non se ne seppe più nulla.

«Oh, meraviglioso!» gridò Pompeo a Varrone. «Ora capisco come potrò fare un saluto allo stolido e vecchio Crasso!» E lo fece, lasciando intendere a Crasso che doveva portare le sue tre legioni a Todi e assediare, lasciando che Pompeo si occupasse di Spoleto. Crasso perciò andò a Todi, felice al pensiero di poter condurre un'azione per proprio conto. Pompeo, invece, andò ad accamparsi in tutta fretta davanti a Spoleto, ben sapendo che chi cingeva d'assedio la città avrebbe raccolto

gran parte della gloria, perché era lì dentro che si era rifugiato il generale Carrina. Sfortunatamente, le cose non andarono come aveva previsto Pompeo! Astuto e audace, Carrina se la svignò da Spoleto durante un temporale notturno, e riuscì a raggiungere Carbone con le sue tre legioni intatte.

Pompeo prese quella fuga come un'offesa personale; affascinato, Varrone imparò cosa fosse un accesso di collera pompeiano, completo di lacrime, nocche rosicchiate, capelli strappati, calci e pugni sferrati al pavimento, tazze e piatti rotti, mobili sfasciati. Ma poi, come il temporale notturno tanto provvidenziale per Carrina, la rabbia impotente di Pompeo si placò.

«Andiamo da Silla a Chiusi» annunciò. «Forza, Varrone! Non stare a perdere tempo!»

Scuotendo la testa, Varrone cercò di non perdere tempo.

I primi di giugno, Pompeo e i suoi veterani entrarono nell'accampamento di Silla presso il fiume Chiana, dove trovarono però il generale un po' afflitto e depresso. Le cose non gli erano andate molto bene, quando Carbone era sceso da Arezzo verso Chiusi, poiché quest'ultimo aveva quasi vinto la battaglia originata da un incontro casuale e quindi non programmata. Solo la presenza di spirito di Silla nel troncare le ostilità e ritirarsi in un accampamento difeso strenuamente aveva impedito che la giornata terminasse in una catastrofe.

«Non che abbia importanza» disse Silla con l'aria alquanto rincuorata. «Adesso sei qui tu, Pompeo, e Crasso non è lontano. Sarà tutta un'altra cosa, ora che ci siete tutti e due. Carbone verrà annientato.»

«Come se l'è cavata Metello Pio?» chiese Pompeo, seccato di sentirsi nominare nello stesso discorso con Crasso.

«Si è impadronito della Gallia Cisalpina. Ha attaccato Norbano nei dintorni di Faenza, mentre Varrone Lucullo, che era dovuto andare fino a Piacenza per trovare un asilo, ha attaccato Lucio Quinzio e Publio Albinovano vicino a Faenza. È andato tutto splendidamente. Il nemico è disperso o morto.»

«E Norbano?»

Silla si strinse nelle spalle; non gli importava mai molto di cosa accadeva ai suoi avversari di guerra, una volta che li aveva sconfitti, e Norbano non era mai stato un suo nemico personale. «Credo che sia andato a Rimini» rispose, e si voltò per dare istruzioni a Pompeo.

Come previsto, Crasso arrivò il giorno dopo da Todi in testa a tre legioni piuttosto cupe e demoralizzate; correva voce tra le loro schiere che dopo la caduta di Todi, Crasso avesse trovato una fortuna in oro e se la fosse tenuta.

«È vero?» domandò Silla, mentre le pieghe del viso gli si approfondivano e la bocca si stringeva al punto da far sparire le labbra.

Ma niente poteva intaccare la bovina freddezza di Crasso. Sgranò i calmi occhi grigi, e lo guardò con aria perplessa ma noncurante. «No.»

«Ne sei sicuro?»

«A Todi non c'era un bel niente, a parte qualche vecchia che non mi attirava affatto.»

Silla gli lanciò uno sguardo diffidente, chiedendosi se era stato insolente di proposito; ma non riuscì a capirlo. «Sei scaltro per quanto sei ambiguo, Marco Crasso» disse infine. «Terrò in considerazione l'importanza della tua famiglia e del tuo rango, e deciderò di crederti. Ma sta' attento! Se mai scoprissi che hai tratto vantaggio a spese dello Stato dai *miei* progetti e dalle mie azioni, non vorrò vederti mai più.»

«Molto giusto» convenne Crasso annuendo, e se ne andò senza fretta.

Publio Servilio Vatia, che aveva assistito al colloquio, sorrise a Silla. «È impossibile volergli bene» disse.

«Sono ben pochi gli uomini a cui voglio bene» osservò Silla, cingendo con un braccio le spalle di Vatia. «Non sei forse fortunato, Vatia?»

«Perché?»

«Perché mi sei simpatico! Sei un *brav'uomo*... non approfitti mai del tuo potere e non discuti mai con me. Se ti chiedo di fare una cosa, la fai.» Sbadigliò fino a farsi lacrimare gli occhi. «Ho sete. Una coppa di vino, ecco di cosa ho bisogno!»

Snello e attraente, di colorito non molto chiaro, Vatia non proveniva dal clan patrizio dei Servilii; la sua famiglia, comunque, era abbastanza antica da superare il più rigoroso esame da parte della società, e sua madre era una delle più nobili rappresentanti dei Cecilii Metelli, essendo figlia di Metello Macedonico il che significava che era imparentato con tutte le persone più influenti. Incluso Silla, per via matrimoniale; perciò Vatia si sentiva a proprio agio con quel braccio pesante che gli cingeva le spalle, e si voltò senza toglierlo, per avviarsi insieme a lui verso la tenda del comando; Silla aveva bevuto abbondantemente, quel giorno, e aveva bisogno di un appoggio.

L'arrivo dei rinforzi portati da Pompeo e da Crasso fu comunicato subito a Carbone. Questi guardò il legato con tutta calma, senza accennare minimamente a trasferire se stesso o le sue truppe. Aveva ancora un esercito molto più numeroso di quello di Silla, ragion per cui quest'ultimo non dette segno di uscire dall'accampamento per sfidarlo a combattere. E mentre Carbone attendeva che la situazione maturasse suggerendogli cosa fare, gli giunsero due notizie, la prima dalla Gallia Cisalpina, dove Norbano e i suoi legati Quinzio e Albinovano erano stati sconfitti, e Metello Pio e Varrone Lucullo avevano conquistato per conto di Silla quella regione. La seconda era più deprimente, seppure meno importante. Il legato lucano Publio Albinovano aveva persuaso Norbano e il suo alto comando a partecipare a un abboccamento a Rimini, poi aveva ucciso tutti tranne Norbano stesso, convincendolo a consegnare Rimini a Metello Pio in cambio della vita. Poiché Norbano aveva espresso il desiderio di andare a vivere in esilio in una località dell'Oriente, gli aveva concesso di salire a bordo di una nave. L'unico legato ad avere salva la pelle fu Lucio Quinzio, che era prigioniero di Varrone Lucullo quando gli altri erano stati uccisi.

Una tangibile atmosfera di sconforto avvolse l'accampamento di Carbone; uomini irrequieti come Censorino cominciarono a passeggiare nervosamente e a fremere d'impazienza. Ma Silla non ingaggiava ancora battaglia. Disperato, Carbone dette a Censorino qualcosa da fare; doveva spostare a Preneste otto legioni per aiutare Mario

il Giovane a sostenere l'assedio. Dieci giorni dopo essere partito, Censorino tornò. Era impossibile aiutare Mario il Giovane, disse: le fortificazioni costruite da Ofella erano imprendibili. Carbone inviò a Preneste una seconda spedizione, ma riuscì soltanto a perdere duemila ottimi soldati in un agguato teso da Silla. Un terzo contingente agli ordini di Bruto Damasippo ebbe l'incarico di trovare un valico sui monti e fare irruzione a Preneste passando dal sentiero tortuoso che finiva alle spalle della città. Ma anche questo tentativo fallì; Bruto Damasippo studiò la situazione, abbandonò ogni speranza, e tornò a Chiusi da Carbone.

Anche la notizia che il capo dei sanniti Caio Papio Mutilo aveva radunato quarantamila uomini a Isernia e li stava mandando in aiuto agli assediati non riuscì a risollevarlo l'umore di Carbone; la sua depressione aumentava di giorno in giorno. E il suo umore non migliorò quando Mutilo gli inviò una lettera nella quale gli comunicava che il suo esercito sarebbe stato di settantamila uomini, e non di quarantamila, perché la Lucania e Marco Lamponio gli stavano mandando ventimila uomini, e Capua e Tiberio Gutta altri diecimila.

C'era soltanto un uomo nel quale Carbone riponeva una fiducia illimitata, il vecchio Marco Giunio Bruto, suo proquestore. Perciò, quando giugno finì e iniziò il mese di Quintile, non essendo ancora riuscito a prendere una decisione che gli sollevasse lo spirito, andò a trovare Bruto il Vecchio.

«Se Albinovano si è abbassato ad assassinare uomini con i quali aveva riso e mangiato per mesi interi, come posso fidarmi dei miei legati?» chiese.

Stavano percorrendo le tre miglia della *via principalis*, una delle due strade più importanti all'interno dell'accampamento, e abbastanza ampia da assicurare che la loro conversazione non fosse ascoltata da orecchie indiscrete.

Strizzando gli occhi per il sole, il vecchio con le labbra livide non dette alcuna rapida e rassicurante risposta; rimuginò a lungo sulla domanda, e quando infine rispose, disse con molta calma: «Non credo che tu possa fidarti, Gneo Papirio.»

Carbone sibilò affannosamente, scosso da un brivido: «Santi numi, Marco, cosa devo fare?»

«Niente, per il momento. Ma ti consiglio di abbandonare questa deplorabile impresa prima che l'assassinio diventi un'alternativa desiderabile per uno o due dei tuoi legati.»

«Abbandonare?»

«Sì, abbandonare» ripeté freddamente Bruto il Vecchio.

«Ma non mi permetterebbero mai di andarmene!» gridò Carbone, stavolta tremando.

«Forse no. Ma non devono venirlo a sapere. Comincerò a fare i preparativi, mentre tu fingerai che l'unico tuo pensiero al mondo sia il destino dell'esercito sannita.» Bruto il Vecchio posò una mano sul braccio di Carbone, battendogliela sopra con affetto. «Non disperare. Tutto andrà a finire bene.»

A metà di Quintile, Bruto il Vecchio aveva terminato i preparativi. Allora lui e Carbone se la squagliarono zitti zitti nel cuor della notte, senza bagagli né servi, con un solo mulo carico di lingotti d'oro, abilmente avvolti da uno strato di piombo, e una grossa borsa di *denarii* per le spese del viaggio. Fingendosi una stanca coppia di mercanti, si diressero verso Telamone, lungo la costa etrusca, e lì s'imbarcarono per

l'Africa. Nessuno li molestò, nessuno s'interessò all'esausto mulo o al contenuto delle sue gerle. "La fortuna mi favorisce!" pensò Carbone mentre la nave calava l'ancora.

Alla fine di giugno, Silla se ne andò da Chiusi. Prese con sé le sue cinque legioni, più tre di Scipione; lasciò al comando dell'esercito Pompeo, decisione che non era stata accolta favorevolmente dagli altri legati. Ma, poiché Silla era Silla e nessuno discuteva sul serio con lui, Pompeo comandò.

«Fa' piazza pulita di tutti» ordinò al giovane comandante.

«Sono più numerosi di noi, ma demoralizzati. Tuttavia, quando scopriranno che me ne sono andato definitivamente, attaccheranno. Attento a Damasippo, è il più capace, tra loro. Crasso si occuperà di Marco Censorino, e Torquato se la vedrà con Carrina.»

«E Carbone?» chiese Pompeo.

«Carbone è una nullità. Delega il comando ai suoi legati. Ma non baloccarti, eh, Pompeo! Ho in serbo altro lavoro per te.»

Non c'è da stupirsi, perciò, che Silla portasse con sé i più anziani dei propri legati; né Vatia né Dolabella il Vecchio avrebbero sopportato l'umiliazione di dover chiedere ordini a un ragazzo di ventitré anni. Poco prima della sua partenza giunse una notizia riguardante i Sanniti, che rese più urgente per Silla la necessità di raggiungere la zona delle operazioni nei dintorni di Preneste; doveva far eseguire alcune disposizioni, prima che l'esercito dei Sanniti si avvicinasse troppo.

Dopo aver esplorato con grande meticolosità l'intera regione che si stendeva da quella parte di Roma, Silla sapeva benissimo cosa voleva fare. La Via Prenestina e la Via Labicana adesso erano impercorribili, a causa del muro e del fossato che aveva fatto costruire Ofella, ma la Via Latina e la Via Appia erano ancora aperte, e collegavano ancora Roma e il nord con la Campania e il sud. Se Silla voleva vincere la guerra, era indispensabile che s'impadronisse di tutti gli accessi strategici verso Roma e il sud; l'Etruria era stata già munta a dovere, ma avevano attinto ben pochi uomini e vettovagliamenti dal Sannio e dalla Lucania.

Il terreno tra Roma e Capua non era agevole. La costa sfumava nelle Paludi Pontine, che in Campania erano attraversate dalla Via Appia, una linea retta invasa dalle zanzare, finché vicino Roma si arrampicava sulle pendici dei Colli Albani. Colli che erano in realtà aspre montagne formate dai materiali emessi da un vecchio vulcano che aveva sbarrato e innalzato l'originale pianura alluvionale latina. Il monte Albano in particolare, centro dell'antico sconvolgimento sismico sotterraneo, si ergeva tra la Via Appia e la Via Latina, una strada più interna. A sud dei Colli Albani un'altra catena montuosa continuava a separare la Via Appia dalla Via Latina, impedendo qualunque collegamento tra le due importanti arterie lungo tutta la Campania e fin quasi a Roma. Per gli spostamenti militari si preferiva sempre la Via Latina alla Via Appia, poiché percorrendo quest'ultima i soldati si ammalavano di malaria.

Era perciò preferibile che Silla imboccasse la Via Latina, ma in un punto in cui potesse, in caso di necessità, trasferire le sue truppe sull'Appia. Entrambe le strade costeggiavano le pendici dei Colli Albani, ma la Via Latina lo faceva attraverso un angusto canalone che si apriva un varco nella scarpata orientale della catena,

proseguendo verso Roma lungo la striscia pianeggiante che si stendeva tra l'altopiano e il monte Albano. Nel punto in cui la gola si apriva in direzione del monte, una piccola strada curvava verso ponente intorno alla vetta centrale, e si congiungeva alla Via Appia vicinissimo al sacro lago di Nemi e al recinto del suo tempio.

Silla si accampò in quel canalone, e fece subito costruire gigantesche mura fortificate di tufo alle due estremità della gola, includendo all'interno delle fortificazioni la traversa che portava al lago di Nemi e alla Via Appia. Presidiava così l'unico luogo sulla via Latina in cui si poteva impedire il traffico in entrambe le direzioni. Inoltre, completate in brevissimo tempo le opere di difesa, fece appostare una serie di sentinelle sulla Via Appia, per assicurarsi che nessun nemico l'aggirasse percorrendo quella strada da Roma anziché dalla Campania. Tutti questi preparativi furono adottati anche lungo la traversa della Via Appia.

Quando i soldati sanniti/lucani/campani raggiunsero la posizione di Sacriporto, ormai tutti li chiamavano "i Sanniti", malgrado l'eterogeneità delle truppe (complicata dal fatto che i resti delle legioni disperse da Pompeo e da Crasso si erano aggiunti a quell'armata forte e ben condotta). A Sacriporto l'esercito prese la Via Labicana, scoprendo ben presto che Ofella si era attestato dietro una seconda linea fortificata dalla quale era impossibile sloggiarlo. Scintillante di mille colori in cima alla rocca, Preneste appariva lontana come il Giardino delle Esperidi. Pur avendo compiuto una meticolosa ispezione a cavallo delle fortificazioni di Ofella, Ponzio Telesino, Marco Lamponio e Tiberio Gutta non vi trovarono alcun punto debole, e d'altra parte era impossibile far affrontare a settantamila uomini una marcia attraverso la campagna senza una meta che valesse la pena raggiungere. Dopo un consiglio di guerra, fu deciso di cambiare strategia; l'unico modo per togliere di mezzo Ofella era attaccare Roma. Perciò l'esercito sannita doveva mettersi in marcia verso Roma percorrendo la Via Latina.

Tornarono indietro fino a Sacriporto, poi imboccarono la Via Latina in direzione di Roma. Ma trovarono poco dopo Silla accampato dietro i suoi giganteschi bastioni che sbarravano completamente il passaggio. Prendere d'assalto la sua posizione sembrò molto più semplice che prendere d'assalto le mura di Ofella, perciò le truppe sannite attaccarono. La prima volta fallirono, ma tentarono ancora. E ancora. Con il risultato di far sbellicare dalle risa Silla, più di quanto si era sbellicato Ofella.

Nel frattempo, giunsero alcune notizie allo stesso tempo incoraggianti e deprimenti: le truppe rimaste a Chiusi avevano tentato una sortita e attaccato Pompeo. Il fatto che fossero state sconfitte, e in modo grave, era deprimente, ma parve niente in confronto all'informazione riferita in un dispaccio secondo la quale i sopravvissuti, circa ventimila uomini, si erano messi in marcia verso sud agli ordini di Censorino, Carrina e Bruto Damasippo. Carbone era scomparso, ma la guerra, giurava Bruto Damasippo nella sua lettera a Ponzio Telesino, non era finita. Se avessero attaccato il suo avamposto da entrambi i lati contemporaneamente, Silla si sarebbe arreso. *Doveva arrendersi!*

«Sciocchezze!» disse Silla a Pompeo, che aveva convocato per un colloquio nel canalone fortificato appena ricevuta la notizia della vittoria pompeiana a Chiusi. «Possono accatastare il monte Pelio sull'Ossa, se vogliono, ma non mi stanneranno! Ho attrezzato questo posto per difendermi! È imprendibile e inattaccabile.»

«Se ti senti tanto sicuro di te, perché mi hai fatto venire?» chiese il giovane, deluso nel suo orgoglio.

La battaglia di Chiusi era stata breve, feroce, decisiva; molti nemici erano morti, molti erano stati fatti prigionieri, e tra i soldati che erano riusciti a fuggire c'erano tutti i generali; nessun legato anziano era presente tra le truppe che si erano arrese: una grande delusione. Pompeo era venuto a conoscenza della diserzione dello stesso Carbone solo dopo la fine della battaglia, quando i tribuni, i centurioni e gli stessi soldati raccontarono tra le lacrime e l'amarezza agli uomini di Pompeo la storia della sua fuga notturna. Un grande tradimento.

Subito dopo questi fatti era giunta la convocazione di Silla, che Pompeo accolse con molta gioia. Aveva l'ordine di portare con sé sei legioni e mille cavalieri; dava per scontato il fatto che Varrone lo seguisse da presso, mentre Crasso e Torquato dovevano rimanere a Chiusi. Ma che bisogno aveva Silla di altre truppe, in un accampamento già straboccante? Infatti l'esercito di Pompeo dovette acquartierarsi in una zona sulle rive del lago di Nemi, adiacente perciò alla Via Appia!

«Oh, non ho bisogno di te qui» disse Silla, appoggiando le braccia al parapetto di una torre d'osservazione che sovrastava le mura e scrutando senza risultato in direzione di Roma; la vista gli era molto calata dopo l'inizio della malattia, anche se non voleva ammetterlo. «Mi sto avvicinando, Pompeo! Sono sempre più vicino.»

Pompeo, che non soffriva certo di timidezza, non riusciva a formulare la domanda che gli bruciava sulle labbra: cosa aveva intenzione di fare Silla alla fine della guerra? Come avrebbe fatto a mantenere la propria autorità, come avrebbe fatto a proteggersi dalle future vendette? Non poteva tenere sempre con sé il proprio esercito, ma d'altra parte, appena l'avesse sciolto, si sarebbe trovato alla mercé di chiunque avesse avuto la forza e l'influenza politica di arrivare alla resa dei conti. E poteva trattarsi di un uomo che adesso pretendeva di essere un fedele seguace, devoto a Silla fino alla morte. Chissà cosa pensavano davvero uomini come Vatia e Dolabella il Vecchio? Avevano entrambi l'età per aspirare al consolato, anche se fino ad allora le circostanze avevano cospirato per impedire che assumessero la carica di consoli. Come avrebbe potuto isolarsi, Silla? I nemici di un grande uomo sono come l'Idra... al posto di una testa mozzata ne crescono rapidamente altre cento, tutte dotate di denti più grandi e più forti di quella precedente.

«Se non hai bisogno di me qui, Silla, *dove* hai bisogno di me?» chiese Pompeo sconcertato.

«Siamo all'inizio di Sestile» fu la risposta di Silla, e si voltò scendendo davanti a lui i numerosi gradini.

Non aprirono più bocca finché non sbucarono in basso, nel caos controllato racchiuso tra le mura, dove gli uomini erano affaccendati a trasportare blocchi di pietra, olio da incendiare e gettare sulle teste impotenti di chi avesse cercato di scalare le fortificazioni, proiettili per gli onagri e le catapulte che già si drizzavano in cima alle mura, scorte di giavellotti, frecce e scudi.

«È già l'inizio di Sestile?» esclamò Pompeo quando si trovarono fuori dal trambusto e mentre percorrevano senza fretta la traversa che portava al lago di Nemi.

«Proprio così!» fece Silla un po' sorpreso, e vedendo l'espressione di Pompeo scoppiò a ridere.

Era evidente che si aspettava di vederlo ridere a sua volta; Pompeo rise a sua volta. «Sì, lo è» disse, poi aggiunse: «L'inizio di Sestile.»

Controllandosi con uno sforzo, Silla decise che aveva avuto la propria razione di divertimento. Era meglio sollevare dalla depressione il giovane, sedicente Alessandro, dicendogli tutto.

«Ho un ordine speciale per te, Pompeo» disse bruscamente. «Gli altri dovranno saperlo... ma non subito. Voglio che tu sia ben lontano da noi prima che cominci il diluvio di proteste... perché comincerà ben presto! Vedi, voglio da te una cosa che non dovrei chiedere a chi non è stato perlomeno pretore.»

Sentendosi sempre più eccitato, Pompeo smise di camminare, posò una mano sul braccio di Silla e si voltò verso di lui in modo da rendere completamente visibile il proprio viso; due brillanti occhi azzurri fissi in due slavati occhi azzurri. Adesso si trovavano in una valletta abbastanza amena di fianco alla strada libera, e il chiasso della frenetica attività che proseguiva davanti e dietro a loro era attutito da grandi macchie fiorite di rose canine, di more selvatiche e di rovi estivi.

«Allora perché hai scelto me, Lucio Cornelio?» chiese Pompeo con aria interrogativa. «Hai molti legati che rispondono a quel requisito: Vatia, Appio Claudio, Dolabella, e anche uomini come Mamerco e Crasso sembrerebbero più adatti! *Perché proprio io, allora?*»

«Non morire dalla curiosità, Pompeo. Lo saprai! Ma prima, devo dirti esattamente cosa voglio che tu faccia.»

«Sono tutt'orecchi» disse Pompeo, fingendo la massima calma.

«Ti avevo ordinato di venire con sei legioni e mille cavalieri. Un esercito rispettabile. Dovrai portarlo subito in Sicilia, e confiscare per mio conto il prossimo raccolto. Siamo a Sestile, la mietitura comincerà tra pochissimo. E a Pozzuoli è ancorato il grosso della flotta frumentaria. Centinaia e centinaia di vascelli scarichi. Mezzi di trasporto belli e pronti, Pompeo! Domani ti metterai in marcia lungo la Via Appia e ti dirigerai verso Pozzuoli prima che la flotta frumentaria salpi. Porterai con te il mio mandato scritto, e una somma bastante per pagare il nolo delle navi; inoltre disporrai dell'*imperium* di un propretore. Distacca la cavalleria a Ostia, dov'è ancorata una flotta più piccola. Ho già inviato messaggeri in porti come Terracina e Anzio, e ho detto a tutti i proprietari di piccoli vascelli di radunarsi a Pozzuoli, se vogliono essere pagati per quello che in circostanze normali sarebbe un semplice viaggio d'andata senza carico. Disporrai di un numero di navi più che sufficiente, te l'assicuro.»

“Possibile che un tempo abbia sognato d'incontrare un uomo divino come me, di nome Lucio Cornelio Silla? E che mi sia dannato l'anima perché invece di un dio avevo trovato un satiro? Ma che importanza ha l'aspetto di un uomo, se le sue braccia sono cariche di tanti sogni? Il vecchio ubriacone coperto di cicatrici, i cui occhi non sono sempre abbastanza acuti per vedere Roma da lontano, mi sta offrendo l'intero comando di una spedizione! Una spedizione nella quale sarò libero da ogni interferenza, contro un nemico tutto mio...” Pompeo ansimò, allungò una mano coperta di lentiggini dalle dita tozze e leggermente contorte, e afferrò la bellissima mano di Silla.

«Oh, Lucio Cornelio, è meraviglioso! Meraviglioso! Puoi contare su me! Cacerò Perperna Veiento dalla Sicilia e ti consegnerò più grano di quanto ne possano mangiare *dieci* eserciti!»

«Mi servirà più grano di quanto ne possano mangiare dieci eserciti» precisò Silla, liberando la mano; malgrado la giovinezza e l'innegabile fascino di Pompeo, a Silla non piacevano i tipi come lui, e aveva sempre odiato toccare uomini o donne da cui non era attratto fisicamente. «Entro la fine dell'anno Roma sarà mia. E se voglio che Roma mi si consegni, dovrò assicurarmi che non patisca la fame. Il che significa il raccolto di frumento siciliano, il raccolto di frumento sardo e, se possibile, anche il raccolto di frumento africano. Perciò, dopo la Sicilia, dovrai trasferirti nella Provincia d'Africa e darti da fare anche lì. Non farai in tempo a impadronirti delle flotte cariche provenienti da Utica e da Adrumeto... suppongo che ti tratterai per molti mesi in Sicilia, prima di occuparti dell'Africa. Ma dovrai sottomettere anche quest'ultima, e solo dopo tornerai. Mi hanno detto che Fabio Adriano è morto bruciato durante una rivolta nel palazzo del governatore di Utica, ma che Gneo Domizio Enobarbo, fuggito da Sacriporto, si è impadronito dell'Africa e la governa in nome dei nostri nemici. Dalla Sicilia occidentale, la traversata capo Lilibeo-Utica è molto breve. Dovresti essere in grado di sottomettere l'Africa. Mi sembra che non sei tipo da farti sconfiggere.»

Pompeo stava addirittura fremendo per l'eccitazione; sorrise, col petto ansante. «Non ti deluderò, Lucio Cornelio! Giuro che non ti deluderò mai!»

«Ti credo, Pompeo.» Silla si sedette su un ceppo d'albero e si passò la lingua sulle labbra. «Ma cosa stiamo facendo qui? Ho bisogno di bere!»

«Questo è un ottimo posto, nessuno può vederci o ascoltarci» disse con aria rassicurante Pompeo. «Aspetta, Lucio Cornelio. Vado a prenderti il vino. Rimani qui seduto e aspetta.»

Dato che stava all'ombra, Silla seguì il suo consiglio, sorridendo per qualche misteriosa facezia. Oh, che giornata stupenda era quella

Pompeo tornò in fretta, ma sentendosi leggero come se non avesse corso affatto. Silla afferrò la borraccia e si fece schizzare il vino in bocca con grande abilità, riuscendo perfino a inghiottire e a respirare nello stesso tempo. Passarono alcuni secondi prima che smettesse di spremere la borraccia e la posasse.

«Ah, così va molto meglio! A che punto ero rimasto?»

«Puoi far fessa tanta gente, Lucio Cornelio, ma non me. Sai benissimo a che punto eri rimasto» lo rimbeccò Pompeo, e si sedette sull'erba davanti al ceppo di Silla.

«Benissimo! Pompeo, sei una perla rara, una perla di mare grande come un uovo di piccione! E, francamente, sono felice di sapere che sarò morto da un pezzo prima che tu possa diventare un grattacapo per Roma.» Prese di nuovo la borraccia, e bevve.

«Non diventerò mai un grattacapo per Roma» protestò ingenuamente Pompeo. «Sarò soltanto il Primo Uomo di Roma... e non lo diventerò certo pronunciando un sacco di sciocchezze pretenziose al Foro o al Senato.»

«E come, allora, ragazzo, se non per mezzo di commoventi orazioni?»

«Facendo quello che mi stai ordinando di fare. Sconfiggendo in battaglia i nemici di Roma.»

«Sistema tutt'altro che originale» osservò Silla. «Io stesso ho fatto così. E così ha fatto anche Caio Mario.»

«Sì, ma io non dovrò faticare per ottenere incarichi ufficiali» replicò Pompeo «Roma me li darà uno sull'altro mettendosi in ginocchio davanti a me!»

Silla avrebbe potuto interpretare quest'affermazione come un rimprovero, o anche come una decisa critica; ma conosceva bene Pompeo, e capì che gran parte delle sue parole erano frutto di puro egoismo, e che ancora non si rendeva conto di quanto avrebbe potuto essere difficile realizzare ciò che aveva detto. Perciò Silla si limitò a sospirare e disse: «A rigor di termini, non potrei conferirti nessun tipo d'*imperium*. Non sono console, e non ho dietro le spalle il Senato o il Popolo che possano approvare le mie leggi. Dovrai accettare la mia parola che al tuo ritorno farò in modo di farti confermare l'*imperium* di pretore.»

«Non ne dubito.»

«Dubiti forse di qualcosa?»

«Non di quanto mi concerne personalmente. Posso influenzare gli avvenimenti.»

«Ti auguro di non cambiare mai!» Silla si chinò in avanti e si strinse tra le ginocchia le mani giunte. «D'accordo, Pompeo, ora basta con i complimenti. Ascoltami con la massima attenzione. Devo dirti altre due cose. La prima riguarda Carbone.»

«Ti ascolto.»

«È salpato da Telamone con Bruto il Vecchio. È possibile che sia diretto in Spagna, o anche a Marsiglia. Ma in questo periodo dell'anno, la sua destinazione più probabile sarà la Sicilia o l'Africa. Comunque, rimane console, anche lontano da Roma. Console *eletto*. Il che significa che può annullare l'*imperium* di un governatore, comandare i soldati e le milizie del governatore, richiamare gli ausiliari, e in genere rompere le scatole a tutti finché la sua carica non scade. Cioè tra alcuni mesi. Non intendo svelarti esattamente cosa progetto di fare quando Roma sarà in mio potere, ma ti dico questo... è vitale per i miei piani che Carbone sia morto molto prima che scada l'anno della sua carica. *Ed è vitale che io sia a conoscenza della sua morte!* Sarà tuo compito inseguire Carbone e ucciderlo senza chiasso e senza dar nell'occhio... vorrei che la sua morte sembrasse un incidente. Te la senti di farlo?»

«Sì» rispose Pompeo senza esitare.

«Bene! Bene!» Silla girò in su le palme delle mani e le guardò come se appartenessero a un'altra persona. «Adesso passerò all'ultimo argomento, cioè il motivo per cui affido quest'operazione bellica oltremare a te anziché a uno dei miei legati anziani.» Scrutò intensamente il giovane. «Lo capisci da solo, Pompeo?»

Pompeo rifletté, poi scrollò le spalle. «Ho qualche idea, forse, ma ignorando cosa intendi fare quando ti sarai impadronito di Roma, molto probabilmente sono errate. Dimmi perché.»

«Perché sei l'unico, Pompeo, che possa svolgere questo compito! Se affidassi sei legioni e mille cavalieri a un uomo anziano come Vatia o Dolabella e lo mandassi in Sicilia o in Africa, chi gli impedirebbe di tornare con l'intenzione di soppiantarmi? Non dovrà far altro che rimanere laggiù fino a quando sarò costretto a sciogliere il mio esercito, e poi tornare a togliermi di mezzo. Quelle di Sicilia e d'Africa non sono campagne che si possono portare a termine in sei mesi, perciò è molto probabile che

io sia costretto a sciogliere il mio esercito prima che la persona da me inviata laggiù torni a casa. Non posso tenere un esercito accampato in permanenza qui! Non c'è né il denaro né lo spazio. E il Senato e il Popolo di Roma non lo consentirebbero mai. Perciò devo avere sotto gli occhi tutti gli uomini abbastanza anziani da essere miei rivali. Ecco perché mando te a impadronirti del raccolto dandomi la possibilità di sfamare l'ingrata Roma.»

Pompeo respirò a fondo, si cinse le ginocchia con le braccia e guardò Silla dritto negli occhi. «E cosa può impedire a *me* di fare tutto questo, Lucio Cornelio? Se sono in grado di condurre da solo una campagna militare, non sarò anche in grado di pensare che posso soppiantarti?»

Evidentemente la sua domanda non mise addosso a Silla la minima paura, perché scoppiò a ridere. «Oh, pensa pure tutto quello che vuoi, Pompeo! Ma Roma non ti accetterebbe mai! Neppure per un attimo. Accetterebbe Vatia o Dolabella. Hanno l'età giusta, le conoscenze, gli antenati, il prestigio, i clienti. Ma un giovane di ventitré anni proveniente dal Piceno e che Roma non conosce? Non ce la faresti mai!»

Liquidato così l'argomento, si separarono prendendo opposte direzioni. Quando Pompeo vide Varrone, gli riferì ben poco di quel colloquio; avvertì soltanto l'infaticabile osservatore della vita e della natura che sarebbe andato in Sicilia per confiscare il raccolto. Non accennò neppure all'*imperium*, agli uomini più maturi di lui, alla morte di Carbone e a tante altre cose. A Silla chiese un unico favore, che gli permettesse di portarsi dietro suo cognato Caio Memmio in qualità di primo legato. Memmio, che aveva parecchi anni più di Pompeo, ma non era ancora questore, prestava servizio nelle legioni di Silla.

«Hai assolutamente ragione, Pompeo» disse Silla sorridendo. «Una scelta eccellente! Tieni in famiglia la tua impresa.»

L'attacco simultaneo da nord e da sud alle fortificazioni di Silla avvenne due giorni dopo la partenza di Pompeo e del suo esercito in direzione di Pozzuoli, dov'era ancorata la flotta frumentaria. Una marea di uomini si abbatté sui due lati della cinta, ma dopo un po' si ritirasse senza aver causato gravi danni. Silla era ancora padrone della Via Latina, e le truppe che l'attaccarono da nord non riuscirono a collegarsi con quelle che l'attaccarono da sud. L'alba della seconda mattina, le sentinelle appostate sulle torri delle due mura non videro più traccia del nemico: durante la notte aveva tolto le tende e se n'era andato. Il giorno successivo continuarono ad arrivare rapporti, nei quali si comunicava che centomila uomini di Censorino, di Carrina e di Bruto Damasippo stavano marciando lungo la Via Appia verso la Campania, e che la milizia sannita stava avanzando lungo la Via Latina nella stessa direzione.

«Che se ne vadano pure» disse Silla con aria indifferente. «Alla fine, suppongo, torneranno qui... tutti insieme. E lo faranno senz'altro sulla Via Appia. Dove io li aspetterò.»

Alla fine di Sestile, i Sanniti e i resti dell'esercito di Carbone si riunirono a Fregelle (Ceprano) e abbandonarono la Via Latina per dirigersi a est attraverso la Gola Melfa.

«Vanno a Isernia per riflettere meglio» disse Silla, e non dette l'ordine d'inseguirli. «Basterà collocare un presidio a Ferentino sulla Via Latina, e alle Tre Taverne sulla Via Appia. Non mi servono altri preavvisi, e non ho intenzione di sprecare i miei esploratori mandandoli a stanare i Sanniti in tutte le località del loro territorio, come Isernia.»

La guerra si spostò improvvisamente a Preneste, dove Mario il Giovane, innervosito e sempre più impopolare, uscì dalle porte della città e si avventurò nella Terra di Nessuno. Fece costruire una massiccia torre d'assedio nel punto più occidentale del versante, dove lo spartiacque divideva il fiume Tolero dall'Aniene, perché riteneva che quello fosse il punto in cui il vallo di Ofella era più debole. Nelle vicinanze dei difensori di Preneste non fu risparmiato neppure un albero per reperire il materiale necessario a realizzare quest'opera; case e templi provvidero travi, preziosi chiodi e bulloni, ceppi, pannelli e assi.

Il compito più pericoloso fu la costruzione di una carreggiata liscia, in modo che la torre potesse essere trasportata dal posto in cui era stata eretta all'orlo del fossato di Ofella, perché gli operai lavoravano sotto il tiro degli arcieri appostati sulle mura; Mario il Giovane scelse i più giovani e lesti dei suoi aiutanti, e fornì loro una tettoia improvvisata sotto cui potevano ripararsi. Un'altra squadra lavorava fuori dal tiro nemico con pezzi di legno troppo piccoli per essere usati nelle costruzioni della torre, e fecero un ponte di assi laminate da lanciare sul fossato quando fosse venuto il momento di spingere la torre contro il muro di Ofella. Appena la costruzione della torre fu abbastanza avanzata da creare all'interno un riparo per gli operai che vi lavoravano, la macchina bellica sembrò crescere dall'interno, sempre più alta, sempre più grande.

Dopo un mese era pronta, come la carreggiata e il ponte lungo i quali mille paia di mani l'avrebbero sospinta. Ma anche Ofella era pronto, con tanto tempo a disposizione per preparare le difese. Il ponte fu gettato sul fossato nel cuore della notte, la torre rotolò gemendo e cigolando sopra uno scivolo coperto di grasso di pecora misto a olio; all'alba la torre, sei metri più alta del muro di Ofella, era in perfetta posizione. Nascosto al suo interno e sospeso a corde rinforzate con la pece, era stato collocato un potente ariete di guerra ricavato dall'unico trave che sosteneva la cella nel tempio della Fortuna Primigenia, prima figlia di Giove e guardiana della fortuna italica.

Ma occorrono parecchi anni prima che il tufo s'indurisca al punto di diventare realmente friabile, perciò l'ariete destinato ad abbattere il muro tuonò e rombò invano; gli elastici blocchi di tufo si scossero, tremarono e vibrarono, ma resistettero fino a quando i proiettili infuocati delle catapulte di Ofella non incendiarono la torre, facendo fuggire con i capelli in fiamme gli attaccanti che lanciavano giavellotti e frecce. Al calar della notte la torre era ridotta a una maceria contorta sprofondata nel fossato, e chi aveva cercato di uscirne era morto o si era rifugiato a Preneste.

Durante il mese di ottobre, Mario il Giovane cercò di sfruttare il fossato colmo di macerie, e perciò facile da attraversare, come base per un attacco; coprì con una tettoia un tratto tra il muro e il fossato per proteggere i suoi uomini, e ordinò di scavare una strada sotto il muro; quindi cercò di aprirsi un varco nello stesso; e infine

tentò di scalarlo. Ma i suoi metodi non funzionarono. Ormai l'inverno era alle porte, e sembrava promettere lo stesso rigido freddo dell'anno precedente. Preneste sapeva d'essere a corto di viveri, e rimpiangeva il giorno in cui aveva aperto le porte al figlio di Caio Mario.

L'armata sannita non andò affatto a Isernia. Forte di novantamila uomini, si accampò nelle imponenti montagne a sud del lago del Fucino, e trascorse quasi due mesi in esercitazioni, saccheggi per procurarsi vettovaglie, ulteriori esercitazioni. Ponzio Telesino e Bruto Damasippo erano andati a trovare Mutilo a Teano, ed erano tornati muniti di un piano per cogliere Roma di sorpresa, e all'insaputa di Silla. Perché, spiegò Mutilo, Mario il Giovane doveva essere abbandonato al suo destino. L'unica possibilità rimasta a chi aveva un briciolo di buonsenso era quella di espugnare Roma e costringere a un lungo assedio sia Silla sia Ofella, tormentati da un terribile dubbio: i Romani assediati avrebbero deciso di abbracciare la causa sannita?

Tra la Gola Melfa e la Via Valeria esisteva un passaggio. Il tratturo, più che una vera strada, attraversava le catene montuose che circondavano Atina alle spalle della Gola Melfa, una landa desolata, poi la cittadina di Sora presso un'ansa del fiume Liri, quindi il Treba e Subiaco, sbucando infine sulla Via Valeria, un miglio circa a est di Varia (Vicovaro), in un piccolo villaggio chiamato Mandella. Il tratturo non era lastricato e neppure sorvegliato, ma esisteva da secoli, ed era percorso dai greggi diretti ai mercati e ai mattatoi del Campo Lanatarius e della Valle delle Camene, davanti alle mura aventine di Roma.

Se Silla si fosse soffermato a rievocare il tempo in cui si era messo in marcia da Fregelle verso il lago del Fucino per aiutare Caio Mario a vincere Silo e i Marsi, si sarebbe ricordato di quel tratturo, poiché ne aveva percorso lui stesso un tratto da Sora a Treba, e l'aveva trovato percorribile. Ma a Treba aveva cambiato strada, senza pensare a controllare dove andasse a finire il tratturo a nord di quel paese. In questo modo si lasciò sfuggire l'unica possibilità che aveva di sventare il piano strategico di Mutilo. Ritenendo che l'unica strada aperta ai Sanniti, se avessero deciso di attaccare Roma, fosse la Via Appia, egli rimase attestato nel canalone sulla Via Latina, sempre in guardia e sicuro di non poter essere colto di sorpresa.

E mentre se ne stava nel suo canalone, i Sanniti e i loro alleati avanzavano faticosamente lungo il tratturo, ben sapendo di attraversare regioni i cui abitanti erano ostili a Roma, e lontani dagli estremi tentacoli degli agenti segreti di Silla. Sora, Treba, Subiaco, e finalmente la Via Valeria a Mandella. Si trovavano ormai a una giornata scarsa di marcia da Roma, trenta miglia di ottima strada, la Via Valeria che costeggiava il Tevere e la valle dell'Aniene, finendo al Campo Esquilino sotto la doppia cinta del Bastione Romano.

Ma quello non era il punto migliore da cui sferrare un attacco contro Roma, perciò quando il possente esercito si avvicinò alla città, Ponzio Telesino e Bruto Damasippo presero un *diverticulum* che li portò alla Porta Collina, lungo la Via Nomentana. E lì, fuori Porta Collina, come se li aspettasse, c'era ancora il gigantesco accampamento che Pompeo Strabone aveva approntato per il suo esercito quando Cinna e Caio Mario avevano assediato Roma. La sera dell'ultimo giorno di ottobre, Ponzio

Telesino, Bruto Damasippo, Marco Lamponio, Tiberio Gutta, Censorino e Carrina si rifugiarono proprio lì: avrebbero sferrato l'attacco l'indomani.

La notizia che novantamila uomini stavano occupando il vecchio accampamento di Pompeo Strabone fuori Porta Collina, fu recata a Silla al cader della notte dell'ultimo giorno d'ottobre. Era un po' malconcio per il troppo vino bevuto, ma non dormiva ancora. Pochi minuti dopo le trombe squillarono, i tamburi rullarono, gli uomini ruzzolarono giù dalle brande, e le torce brillarono in ogni angolo. Silla, diventato per incanto freddo e lucido, convocò i suoi legati e parlò.

«Hanno una giornata di vantaggio su di noi disse a fior di labbra. Non so come abbiano fatto, ma i Sanniti sono accampati fuori di Porta Collina, pronti ad attaccare Roma. All'alba ci metteremo in marcia. Abbiamo davanti a noi venti miglia, di cui una parte in salita, ma dobbiamo arrivare domani a Porta Collina in tempo per combattere.» Si voltò verso il comandante della cavalleria, Ottavio Balbo. «Quanti cavalli hai intorno al lago di Nemi, Balbo?»

«Settecento.»

«Allora va' subito là. Prendi la Via Appia, e galoppa come il vento. Sarai a Porta Collina qualche ora prima di quanto possa sperare di arrivarci io con la fanteria, perciò toccherà a te tenerli a bada. Non m'importa di cosa dovrai fare, o di come lo farai! Va' laggiù e tienili occupati finché non arriverò io.»

Ottavio Balbo non perse tempo in chiacchiere; prima che Silla si rivolgesse agli altri legati se n'era già andato e stava chiedendo a gran voce un cavallo.

I legati erano quattro: Crasso, Vatia, Dolabella e Torquato. Sconvolti, ma lucidi.

«Qui abbiamo otto legioni, e ci dovranno bastare» disse Silla. «I nemici sono il doppio. Vi do gli ordini adesso, perché quando saremo arrivati a Porta Collina forse non ce ne sarà il tempo.»

Rimase un momento in silenzio, studiandoli. Chi se la sarebbe cavata meglio? Chi avrebbe avuto il fegato di comandare quell'azione disperata? Il comando sarebbe spettato di diritto a Vatia o Dolabella, ma erano loro gli uomini migliori? Il suo sguardo indugiò su Marco Licinio Crasso, gigantesco e solido come una roccia, che non perdeva mai la calma – divorato dall'avarizia, ladro e imbrogliatore – senza principi, senza ideali, forse addirittura senza morale. Ciononostante, aveva da perdere più di tutti gli altri, in caso di sconfitta. Vatia e Dolabella sarebbero sopravvissuti, perché erano molto influenti. Torquato era un brav'uomo, ma non aveva la stoffa di un vero capo.

Silla decise. «Ci muoveremo in due divisioni formate da quattro legioni l'una» continuò, battendosi le mani sulle cosce. «Assumerò io stesso il comando generale, ma non mi metterò a capo di nessuna delle due. Non disponendo di mezzi migliori per distinguerle, le chiamerò ala destra e ala sinistra, e, se non cambierò idea quando saremo arrivati, questo sarà il loro schieramento. A sinistra e a destra del campo di battaglia. Nessuno al centro. Non ho abbastanza uomini. Vatia, tu comanderai l'ala sinistra, con Dolabella come vicecomandante. Crasso, tu comanderai l'ala destra, con Torquato come vicecomandante.»

Mentre parlava, gli occhi di Silla si posarono su Dolabella, e videro la sua espressione rabbiosa e offesa; era inutile guardare Marco Crasso, non avrebbe mai tradito i propri sentimenti.

«Questi sono gli ordini» concluse con voce rauca e sputacchiando le parole, perché, senza denti, non riusciva ad articularle bene. «Non ho tempo di discutere. Condividete tutti la mia sorte, e mi avete affidato le decisioni risolutive. Farete perciò quanto vi dirò. L'unica cosa che mi aspetto da voi è la volontà di combattere come vi ordino di combattere.»

Dolabella si fermò sulla soglia e lasciò passare gli altri tre; poi si voltò. «Una parola in privato, Lucio Cornelio» disse.

«In fretta, però.»

Dolabella, un Cornelio e lontano parente di Silla, non apparteneva al ramo della grande famiglia che aveva dato tanto lustro agli Scipionii e anche ai Silla; l'unica cosa che aveva in comune con la maggior parte dei Cornelii era la sua scarsa avvenenza: guance paffute, volto accigliato, occhi un po' troppo vicini. Ambizioso e con la fama di depravato, lui e il cugino primo più giovane, anch'esso di nome Dolabella, erano decisi a conferire maggior prestigio al loro ramo della famiglia.

«Potrei annientarti, Silla» cominciò Dolabella. «Mi basterebbe renderti impossibile vincere la battaglia di domani. E avrai capito, suppongo, che cambierei bandiera tanto in fretta da far credere agli avversari di essere sempre stato dalla loro parte.»

«Prosegui!» lo incitò Silla con grande cordialità, quando Dolabella s'interruppe per vedere com'erano state accolte le sue parole.

«Tuttavia sono disposto ad accettare la tua decisione di farmi passare avanti Marco Crasso. A una condizione.»

«Quale?»

«Che l'anno prossimo io sia nominato console.»

«D'accordo!» gridò Silla con la massima disponibilità.

Dolabella sbatté le palpebre. «Non sei arrabbiato?» chiese.

«Niente mi fa più arrabbiare, mio caro Dolabella» rispose Silla, accompagnandolo alla porta. «In questo momento non fa molta differenza per me chi sarà console l'anno prossimo. Adesso l'unica cosa che m'importa è chi comanderà domani sul campo di battaglia. E capisco che ho avuto ragione a preferirti Marco Crasso. Buonanotte!»

I settecento cavalieri agli ordini di Ottavio Balbo giunsero fuori dell'accampamento di Pompeo Strabone a metà mattinata del primo novembre. Balbo non avrebbe potuto fare assolutamente niente di più: i suoi cavalli erano così esausti che avevano le teste ciondoloni, i fianchi ansimanti e bianchi di sudore, le bocche schiumanti, mentre i cavalieri li tenevano per la briglia e cercavano di confortarli allentando i sottopancia e sussurrando tenere paroline. Per questa ragione Balbo non si era fermato troppo vicino al nemico: per fargli pensare di essere pronto al combattimento! Schierò perciò la cavalleria in quella che avrebbe potuto sembrare una formazione d'attacco, poi ordinò ai cavalieri di brandire le lance e fingere di gridare messaggi a un invisibile esercito di fanteria alle loro spalle.

Era evidente che l'attacco a Roma non era ancora iniziato. Porta Collina sorgeva in un maestoso isolamento, con la saracinesca abbassata e i due possenti portali di quercia sbarrati; i merli delle due torri che la fiancheggiavano erano irti di teste, e i muri di cinta che si protendevano nei due sensi erano presidiati da ingenti forze. L'arrivo di Balbo aveva suscitato un'improvvisa attività all'interno dell'accampamento nemico, dove i soldati stavano sciamando all'esterno della porta di sud-est e schierandosi per respingere l'eventuale attacco della cavalleria; nessuna traccia, invece, della cavalleria nemica, e Balbo si augurò che non stesse nascosta da qualche parte.

Ogni cavaliere in assetto di marcia aveva un secchio di cuoio per abbeverare il cavallo legato al pomo posteriore sinistro della sella; mentre la prima fila proseguiva la finta di prepararsi a un prossimo attacco avendo alle spalle un invisibile esercito di fanteria, altri cavalieri corsero con i secchi a varie sorgenti dei dintorni e li riempirono d'acqua. Appena fu possibile abbeverare i cavalli senza correre rischi, Ottavio Balbo ordinò di eseguire l'operazione nel minor tempo possibile.

Il finto preparativo d'attacco ebbe tanto successo che non accadde niente fino all'arrivo di Silla e della sua fanteria, circa quattro ore più tardi, nelle prime ore pomeridiane. I fanti si trovavano nelle identiche condizioni dei cavalli di Balbo appena arrivati: esausti, sfiatati, con le gambe tremanti per lo sforzo di aver percorso a passo di carica venti miglia di terreno non sempre pianeggiante.

«Be', è impossibile attaccare oggi» osservò Vatia, dopo essere andato a cavallo con Silla e con gli altri legati a ispezionare il terreno, per capire che tipo di battaglia sarebbe stata combattuta.

«Perché?» chiese Silla.

Vatia lo guardò con lo sguardo vacuo. «Sono troppo stanchi per battersi!»

«Saranno stanchi, ma si batteranno lo stesso» disse Silla.

«Non puoi, Lucio Cornelio! Perderai.»

«Posso, e non perderò» replicò con aria truce Silla. «Sentimi bene, Vatia, dobbiamo combattere oggi! Questa guerra deve finire, e deve finire qui e subito. I Sanniti sanno che abbiamo marciato duramente, e sanno che le probabilità sono a loro favore oggi più di qualunque altro giorno. Se non ingaggiamo battaglia oggi, il giorno in cui credono di avere la migliore possibilità di vittoria, chissà cosa potrà accadere domani? Cosa può impedire loro di levare le tende stanotte e sparire, rimandando lo scontro a un'altra occasione? Sparire per mesi, magari? Fino a primavera, o anche all'estate prossima? Fino all'autunno? No, Vatia, attaccheremo oggi. Perché oggi i Sanniti sono convinti che ci vedranno morti sul campo di Porta Collina.»

Mentre i soldati si riposavano, mangiavano e bevevano, Silla passò tra loro per incoraggiarli, per dir loro in un modo più personale del solito discorso pronunciato dai rostri, che dovevano riuscire a trovare la forza e la resistenza per combattere; che se aspettavano di riposarsi, la guerra sarebbe continuata per chissà quanto tempo. Molti soldati stavano con lui da anni e l'amavano sinceramente, ma anche le legioni che erano state agli ordini di Scipione Asiageno si trovavano con lui da tempo sufficiente per sentirsi sue. Non aveva più l'aspetto meraviglioso e quasi divino dell'uomo al quale avevano offerto la Corona d'Erba alle porte di Nola, tante campagne prima, ma era dei loro – e non erano forse diventati anch'essi brizzolati,

rugosi e con le giunture legnose? Perciò quando Silla li esortò a combattere, alzarono laconicamente le mani e gli dissero di non preoccuparsi, avrebbero battuto i Sanniti.

Due ore appena prima del cader della notte, la battaglia ebbe inizio. Le tre legioni che erano appartenute a Scipione Asiageno formavano il grosso dell'ala sinistra di Silla, per cui quest'ultimo, pur non assumendone il comando, decise di restare nella sua zona d'operazione. Anziché cavalcare il solito mulo, montò un destriero bianco, e fece avvertire della cosa i suoi uomini. Così l'avrebbero riconosciuto, se fosse andato tra loro. Scelse un'altura dalla quale godeva di una buona visuale del campo, e seguì lo sviluppo dello scontro rimanendo in sella al cavallo bianco. I difensori di Roma, notò, avevano aperto i battenti di Porta Collina e alzato la saracinesca, sebbene non fosse uscito nessuno per prendere parte alla battaglia.

La divisione nemica schierata di fronte alla propria ala sinistra era la più pericolosa, composta com'era unicamente da Sanniti agli ordini di Ponzio Telesino. Era tuttavia meno numerosa, perché ne facevano parte soltanto quarantamila uomini un piccolo vantaggio, pensò Silla, urtando con un piede il suo staffiere, il segnale convenuto perché il ragazzo portasse più avanti il cavallo. Non essendo un abile cavallerizzo, non si fidava affatto di quella candida furia trattenuta, e aveva deciso di farla condurre a mano. Sì, la sua ala sinistra stava indietreggiando, doveva recarsi laggiù. Probabilmente Vatia, che si trovava in una posizione più bassa, non poteva rendersi conto che uno dei problemi peggiori cui si sarebbe trovato di fronte era la porta aperta verso l'interno della città; mentre i Sanniti si spingevano avanti squartando e menando fendenti con le loro corte spade, alcuni uomini di Vatia entravano attraverso la porta, anziché fermarsi e tenere la posizione.

Un attimo prima di buttarsi nella mischia, Silla sentì lo schiocco secco della mano dello staffiere sul garrese del cavallo, ed ebbe la presenza di spirito di chinare il busto in avanti e di afferrare la criniera con entrambe le mani prima che l'animale si lanciasse in uno sfrenato galoppo. Poi si gettò un'occhiata alle spalle e capì: due lancieri sanniti gli avevano scagliato contemporaneamente addosso le armi, e lui sarebbe senz'altro caduto. Si era salvato grazie allo staffiere, che aveva fatto sfrecciare via il cavallo. Poi il ragazzo li raggiunse e si aggrappò alla coda piumosa dell'animale; Silla si fermò di colpo, illeso e ancora in sella.

Un sorriso di gratitudine allo staffiere, poi Silla si lanciò nel fitto della battaglia con la spada sguainata nella destra e un piccolo scudo da cavaliere per proteggersi il lato sinistro del corpo. Trovò alcuni soldati che conosceva, e ordinò loro di abbassare la saracinesca della porta – cosa che, notò divertito, fecero senza tanti riguardi per chi vi stava sotto. Il provvedimento funzionò; senza più spazio per ritirarsi, le legioni di Scipione si fermarono e tennero la posizione, mentre l'unica legione di veterani iniziò il lento e metodico lavoro di ricacciare indietro il nemico.

Silla non aveva idea di come se la cavassero Crasso e l'ala destra; erano troppo lontani perché potesse controllarli anche dall'altura, e aveva sempre saputo che il suo punto debole era costituito dall'ala sinistra. Se c'era qualcuno in grado di cavarsela, comunque, erano Crasso e le quattro legioni di veterani ai suoi ordini.

Cadde l'oscurità, ma la battaglia proseguì, illuminata da migliaia di torce tenute in alto dagli uomini appostati sulle mura di Roma. E, vincendo la seconda ripresa, l'ala sinistra di Silla riacquistò animo. Lui stesso era rimasto a incoraggiare gli uomini

spaventati di Scipione, e a far la sua parte nel combattimento corpo a corpo, perché lo staffiere, un ragazzo meraviglioso, faceva sì che il cavallo non gli fosse d'impaccio.

Un paio d'ore dopo, le truppe sannite opposte all'ala sinistra di Silla ruppero lo schieramento e si ritirarono nell'accampamento di Pompeo Strabone, dove si dimostrarono troppo esauste per riuscire a respingere le forze di Silla. Rauchi per il troppo gridare, Silla, Vatia e Dolabella incitarono i loro uomini a concludere l'azione, e questi fecero a pezzi tutti i Sanniti che si erano rifugiati nell'accampamento. Ponzio Telesino cadde con il volto spaccato in due, e i suoi persero ogni speranza.

«Niente prigionieri» ordinò Silla. «Uccideteli con le frecce, se si ammassano per chiedere la resa.»

A quel punto di una battaglia tanto cruenta, sarebbe stato più difficile persuadere i soldati a risparmiare i nemici, perciò tutti i Sanniti morirono.

Solo quando la disfatta nemica fu completa Silla, tornato in groppa al fedele mulo, trovò il tempo di chiedersi che fine avesse fatto Crasso. Non c'era traccia della divisione di destra; d'altra parte, non c'era traccia neppure di nemici. Crasso e i suoi avversari erano scomparsi.

Nel cuore della notte giunse un messaggero. Silla stava vagando nell'ex accampamento di Pompeo Strabone, per accertarsi che i corpi immobili sparsi in ogni dove fossero davvero morti, ma si fermò a parlare con il corriere, sperando di avere qualche notizia.

«Ti ha mandato Marco Crasso?» gli chiese.

«Sì» rispose l'uomo, che non aveva affatto l'aria abbattuta.

«Dov'è?»

«Ad Antemne.»

«Antemne?»

«Il nemico in rotta vi ha cercato rifugio prima del cader della notte, e Marco Crasso li ha inseguiti. Ad Antemne ha avuto luogo un'altra battaglia. Abbiamo vinto! Marco Crasso mi ha mandato a chiedere viveri e vino per i suoi uomini.»

Sorridendo felice, Silla ordinò con voce stentorea che venisse reperito quanto richiesto, quindi accompagnò in sella al mulo la colonna dei vettovagliamenti lungo la Via Salaria fino ad Antemne, lontana appena qualche miglio. Lui e Vatia trovarono i cittadini terrorizzati che cominciavano appena a riprender fiato, dopo essere stati testimoni involontari di una battaglia che aveva semidistrutto il loro paese. Molte case stavano bruciando, brigate di volontari muniti di secchi cercavano d'impedire che gli incendi si propagassero, e dovunque si vedevano cadaveri abbandonati, calpestati dagli abitanti atterriti che cercavano di salvare la pelle e le loro cose.

Crasso aspettava dalla parte opposta di Antemne, dove aveva radunato in un campo i nemici sopravvissuti.

«Sono circa seimila» disse a Silla. «Vatia si è preso i Sanniti, a me sono toccati i Lucani, i Capuani, e i residui dell'esercito di Carbone. Tiberio Gutta è morto sul campo, Marco Lamponio è fuggito, credo, e ho preso prigionieri Bruto Damasippo, Carina e Censorino.»

«Ottimo lavoro!» esclamò Silla, mostrando le gengive in un sorriso raggianti. «Dolabella non era affatto contento, e ho dovuto promettergli che sarebbe diventato

console l'anno prossimo per tenermelo buono, ma sapevo di aver optato per l'uomo giusto quando ho scelto te, Marco Crasso!»

Vatia girò di scatto la testa e fissò Silla con aria allibita. «Cosa? Dolabella ha preteso questo? *Cunnus! Mentula! Verpa! Fellator!*»

«Non te la prendere, Vatia, diventerai console anche tu» lo rincuorò Silla, sempre sorridente. «Dolabella combinerà certamente qualche guaio, in veste di console. Passerà ogni limite quando andrà a governare la sua provincia, e finirà il resto dei suoi giorni in esilio a Marsiglia, insieme a tutti gli altri pazzi sfrenati suoi pari.» Agitò una mano in direzione degli animali da soma. «Allora, dove vuoi che portino il tuo spuntino, Marco Crasso?»

«Se riesco a trovare un altro posto per mettere i miei prigionieri, qui, direi» rispose l'imperturbabile Crasso, che non aveva affatto l'aria di aver appena ottenuto una grande vittoria.

«Ho portato con me la cavalleria di Balbo per scortare subito i prigionieri alla Villa Publica» disse Silla. «Sarà già l'alba, quando si metteranno in marcia.»

Mentre Ottavio Balbo radunava i nemici esausti sopravvissuti alla battaglia di Antemne, Silla mandò a chiamare Censorino, Carrina e Bruto Damasippo. Per quanto sconfitti, nessuno dei tre aveva l'aria prostrata.

«Aha! Pensate di poter riprendere a combattere un altro giorno, eh?» chiese Silla sempre sorridendo, ma stavolta senza allegria. «Be', miei cari amici, non è così. Ponzio Telesino è morto, e ho fatto uccidere con le frecce tutti i Sanniti sopravvissuti. Dato che vi siete alleati con i Sanniti e con i Lucani, non vi ritengo cittadini romani. Perciò non sarete processati per tradimento. Sarete giustiziati. Subito.»

Fu così che i tre nemici più implacabili di Silla furono decapitati in un campo fuori Antemne, senza processo. I cadaveri furono buttati in una gigantesca fossa comune scavata per tutti i nemici caduti, ma Silla fece mettere le loro teste in un sacco.

«Catilina, amico mio» disse a Lucio Sergio Catilina che aveva fatto a cavallo la strada con lui e con Vatia «prendile, e quando torni a Porta Collina trova anche le teste di Tiberio Gutta e di Ponzio Telesino; poi portale tutte a Ofella. Digli di ficcarle una dopo l'altra nella sua più potente catapulta, poi falle lanciare sopra le mura di Preneste.»

Il viso piacevolmente olivastro di Catilina s'illuminò, si fece attento. «Volentieri, Lucio Cornelio. Posso chiederti un favore? »

«Chiedi. Ma non ti prometto niente.»

«Fammi andare a fare una visitina a Marco Mario Gratidiano a Roma! Voglio la sua testa. Se Mario il Giovane vedrà anche la sua testa, saprà che Roma è tua e la sua carriera è finita.»

Silla scosse lentamente il capo, ma non per rifiutare. «Oh, Catilina, sei una delle mie creature più preziose! Quanto ti adoro! Gratidiano è tuo cognato.»

«Era mio cognato» lo corresse Catilina, e aggiunse: «Mia moglie è morta poco prima che venissi da te.» Non disse, tuttavia, che Gratidiano l'aveva sospettato di averla uccisa per iniziare una relazione più piacevole.

«Be', Gratidiano deve morire... prima o poi »disse Silla, e si voltò stringendosi nelle spalle. «Aggiungi pure la sua testa alla tua collezione, se pensi che farà colpo su Mario il Giovane.»

Liquidato così definitivamente l'argomento, Silla, Vatia e i legati che li avevano accompagnati parteciparono con Crasso, Torquato e gli uomini dell'ala destra, a un gioioso ricevimento, mentre Antemne bruciava e Lucio Sergio Catilina si accingeva allegramente a sbrigare la sua lugubre mansione.

Come se non avesse alcun bisogno di dormire, Silla tornò a Roma sempre cavalcando, ma non entrò in città. Il messaggero che l'aveva preceduto aveva convocato un'assemblea del Senato nel tempio di Bellona al Campo Marzio. Sulla strada, Silla si fermò per assicurarsi che i seimila prigionieri fossero stati radunati nel terreno della Villa Publica, non lontano dal tempio di Bellona, ed emanò alcuni ordini; quindi completò il percorso e scese dal mulo nello spiazzo deserto, alquanto desolato e incolto che si stendeva davanti al tempio, e che tutti avevano sempre chiamato "Territorio Nemico".

Nessuno, ovviamente, aveva osato ignorare la convocazione di Silla, perciò all'interno si era radunato un centinaio di uomini. Si alzarono tutti in piedi; non sembrava corretto attendere Silla seduti sugli scranni pieghevoli. Alcuni apparivano sereni e a proprio agio, Catulo, Ortensio, Lepido; altri terrorizzati, un Flacco o due, un Fimbria, un Carbone di secondaria importanza, ma la maggior parte aveva un'espressione sconcertata, vacua ma nervosa.

Indossando l'armatura, ma a capo scoperto, Silla passò tra le loro file come se non esistessero, e salì sul podio della statua di Bellona, aggiunta al tempio quand'era diventato di moda antropomorfizzare le antiche divinità romane; essendo anche lei in tenuta di guerra, era in perfetta sintonia con Silla, perfino con il fiero sguardo del suo volto troppo greco. La dea, però, era dotata di una particolare bellezza, mentre Silla non ne aveva affatto. Il suo aspetto lasciò letteralmente sconvolti quasi tutti i presenti, sebbene nessuno osasse muoversi. La parrucca di riccioli arancioni era un po' storta, la tunica scarlatta era lurida, le chiazze rosse del viso risaltavano sullo sfondo quasi albino della pelle come macchie di sangue sulla neve. Molti se ne dispiacquero, ma per ragioni diverse: alcuni perché lo conoscevano bene e gli erano affezionati, altri perché si aspettavano almeno che il nuovo Signore di Roma avesse l'aspetto di un vero signore. Quell'uomo sembrava una brutta parodia di se stesso.

Quando cominciò a parlare, le sue labbra schioccarono contro le gengive sdentate, e le prime parole risultarono incomprensibili. Fino a quando, cioè, non prese l'aire, perché allora l'istinto di conservazione stimolò i presenti a una totale comprensione.

«Mi accorgo di essere tornato appena in tempo!» disse Silla. «Il Territorio Nemico è pieno di erbacce... tutto ha bisogno di essere ripulito e tinteggiato... le pietre del fondo stradale spuntano dal poco che è rimasto del lastricato... le lavandaie usano la Villa Publica per stenderci il bucato! Bella cura davvero vi siete presi di Roma! Pazzi! Furfanti! Somari!»

La sua requisitoria continuò sullo stesso tono... mordace, sarcastica, amara. Ma dopo che ebbe urlato Somari! le sue parole furono sommerse da una cacofonia di rumori provenienti dalla Villa Publica: urli, stridi, selvaggi ululati. Da far accapponare la pelle! Dapprima tutti finsero di continuare ad ascoltarlo, ma poi quei suoni si fecero troppo allarmanti e orribili; i senatori cominciarono ad agitarsi, a mormorare, a scambiarsi sguardi terrorizzati.

Poi, all'improvviso, così com'era cominciato, lo strepito cessò.

«Cosa c'è, branco di pecore, avete paura?» li schernì Silla. «Non c'è proprio niente da aver paura! Quello che sentite sono soltanto i miei uomini che ammoniscono alcuni criminali.»

Dopo di che arrancò giù dal suo trespolo tra i piedi di Bellona e se ne andò senza degnare di uno sguardo un solo senatore romano.

«Oh, cielo, non è *certo* di buonumore!» disse Catulo a suo cognato Ortensio.

«Conciato com'è, non mi sorprende» osservò Ortensio.

«Ci ha trascinati qui solo per farci sentire quel frastuono» intervenne Lepido. «Chi credi che stesse ammonendo?»

«I suoi prigionieri» rispose Catulo.

Era proprio così, infatti; mentre Silla parlava al Senato, i suoi uomini avevano giustiziato nella Villa Publica i seimila prigionieri con spade e frecce.

«Ho intenzione di comportarmi in modo estremamente educato in ogni circostanza» disse Catulo a Ortensio.

«Perché adesso in particolare?» gli chiese Ortensio, che era un tipo molto più arrogante e sicuro di sé.

«Perché Lepido aveva ragione. Silla ci ha convocato solo per farci sentire lo strepito degli uomini che lottavano contro la morte. Quello che dice non importa un fico secco. Ma quello che fa importa moltissimo a chi di noi vuol continuare a vivere. Dovremo filare dritto e cercare di non irritarlo.»

Ortensio si strinse nelle spalle. «Secondo me stai esagerando, mio caro Quinto Lutazio. Tra poche settimane se ne andrà. Costringerà il Senato e l'Assemblea a legalizzare le sue azioni e a restituirgli l'*imperium*, quindi tornerà nella prima fila dei seggi consolari, e Roma continuerà ad andare avanti nel solito modo.»

«Lo credi davvero?» Catulo rabbrivì. «Non so come, ma credo che Silla ci terrà addosso per un bel pezzo e da una posizione di assoluto potere i suoi occhi terrorizzanti.»

Silla giunse a Preneste il giorno seguente, cioè il tre novembre. Ofella lo salutò allegramente, e gli indicò due uomini dall'aria triste guardati a vista da alcuni soldati. «Li conosci?» chiese.

«Forse, ma non ricordo il loro nome.»

«Sono due tribuni giovani addetti alle legioni di Scipione. Sono venuti galoppando come un paio di fantini greci la mattina dopo che avevi combattuto sotto Porta Collina, e mi hanno detto che la battaglia era persa e tu eri morto.»

«Cosa, Ofella? Non ci avrai creduto?»

Ofella scoppiò a ridere di cuore. «Ti conosco bene, Lucio Cornelio! Ci vuol altro che un pugno di Sanniti per farti fuori!» E col gesto di un prestigiatore che fa apparire un coniglio da un vaso da notte, Ofella allungò un braccio dietro di sé e gli mostrò la testa di Mario il Giovane.

«Ah!» esclamò Silla, esaminandola attentamente. «Bel ragazzo, eh? Nel fisico somiglia tutto a sua madre. Non so da chi abbia preso l'intelligenza, ma certo non da suo padre.» Soddisfatto, gli fece cenno di portar via la testa. «Tienila tu, per il momento. Quindi Preneste si è arresa?»

«Sì. È rimasto solo un uomo da eliminare: Carbone.»

«Ci ha già pensato Pompeo il Giovane» disse Silla sorridendo. «Un tipo in gamba! Ha sbrigato la faccenda della Sicilia e ha trovato il tempo di spedirmi la testa di Carbone per corriere speciale! Sott'aceto!»

«E Bruto il Vecchio?»

«Si è suicidato. Così ho ricevuto tre teste da Pompeo: Carbone, Bruto il Vecchio e Sorano, che aveva gridato dai rostri il nome segreto di Roma. Pompeo non tornerà subito a Roma; l'ho mandato a conquistare a mio nome la Provincia d'Africa. Ma chi sono quelli là?» Indicò la Terra di Nessuno, dove una grande folla stava ferma con aria abbattuta sotto il sole novembrino.

«I soldati che si sono arresi con le armi in pugno. Vuoi vederli più da vicino?»

Sì, Silla voleva vederli più da vicino. Ma non a lungo. Graziò i Romani, quindi ordinò che venissero giustiziati sul posto gli abitanti di Preneste e i Sanniti. Poi fece un giro per Preneste e si rese conto dello scempio causato al tempio dalla Fortuna Primigenia da Mario il Giovane. «Io sono un favorito della Fortuna» disse ai membri del consiglio della città che erano stati risparmiati «e vi ordino di restituire il tempio all'antico splendore... e con i vostri soldi!»

Il quattro novembre Silla andò a cavallo a Norba. Piuttosto che arrendersi, raccontò Mamercio, gli abitanti avevano preferito dar fuoco alla città e uccidersi fino all'ultimo uomo.

«Poco male» commentò Silla con aria indifferente. «Il bottino a Preneste è stato ingente. Non credo che Norba ci avrebbe fruttato qualcosa di molto utile o di notevole.»

E il cinque novembre, mentre il sole appena sorto faceva balenare le statue dorate sui tetti dei templi e la sua limpida luce rendeva la città meno squallida, Lucio Cornelio Silla entrò a Roma. Passò a cavallo sotto Porta Capena, seguito da un solenne corteo. Lo staffiere conduceva per la briglia il cavallo bianco che gli aveva fatto superare illeso la battaglia di Porta Collina; Silla indossava la sua armatura migliore; sul gigantesco busto d'argento era incisa a sbalzo la scena del suo esercito che all'esterno delle mura di Nola gli faceva dono della Corona d'Erba. Al suo fianco, vestito con una toga orlata di porpora, cavalcava Lucio Valerio Flacco, Princeps Senatus, e dietro i suoi legati a due a due, inclusi Metello Pio e Varrone Lucullo, che era stato richiamato quattro giorni prima dalla Gallia Cisalpina, e aveva galoppato a briglia sciolta per trovarsi lì in quella grande occasione. Di tutti gli uomini che sarebbero diventati importanti in futuro, solo Pompeo e Varrone Sabino non erano presenti.

La sua unica scorta militare era costituita dai settecento cavalieri che l'avevano salvato ingannando i Sanniti; l'esercito era tornato nel canalone per demolire le fortificazioni, in modo che il traffico sulla Via Latina potesse riprendere regolarmente. Bisognava inoltre abbattere il muro di Ofella, e scaricare nei campi un'enorme riserva di materiale da costruzione. Molti blocchi di tufo si erano sbriciolati durante la demolizione, e Silla sapeva cosa farne; li avrebbe incorporati nell'*opus incertum* del nuovo tempio di Preneste dedicato alla Fortuna Primigenia. Non doveva rimanere alcuna traccia della guerra.

La gente uscì a frotte dalle case per vederlo entrare in città; per quanto spaventato, nessun romano rinunciava mai ad assistere a uno spettacolo, e quel momento faceva

parte della Storia. Molti, vedendolo avanzare a cavallo, credettero sinceramente di assistere all'agonia della Repubblica; correva voce che Silla volesse autonominarsi Re di Roma. In quale altro modo sarebbe potuto restare al potere? Perché – dopo aver fatto quello che aveva fatto – non avrebbe avuto il coraggio di rinunciare al potere. Inoltre, notò subito la gente, uno squadrone speciale di cavalleria veniva subito dietro l'ultima coppia di legati, tenendo le lance in resta; infilzate sulla punta c'erano le teste di Carbone e di Mario il Giovane, di Carrina e di Censorino, di Bruto il Vecchio e di Mario Gratidiano, di Bruto Damasippo e di Ponzio Telesino, di Gutta di Capua e di Sorano – e anche quella di Caio Papio Mutilo, capo dei Sanniti, che si era suicidato. Era stata la moglie, Bastia, a mandare la testa dell'infelice marito a Silla. Quest'ultimo, però, quando aveva ricevuto il dono, aveva ordinato: «Uccidete la donna che me l'ha mandato. La voglio morta.»

Così i conti erano quasi pari. Con l'unica eccezione di Marco Lamponio della Lucania, tutti i potenti nemici che avevano ostacolato il rientro di Silla in Italia erano morti. Se avesse voluto, Silla avrebbe potuto nominarsi Re di Roma.

Ma aveva trovato una soluzione più gradita a uno che come lui credeva fermamente nelle tradizioni del *mos maiorum* repubblicano, perciò entrò a cavallo nel Circo Massimo senza nutrire alcuna ambizione monarchica.

Era vecchio e malato, e per cinquantotto anni aveva lottato contro una spietata congiura di circostanze e avvenimenti che erano riusciti a privarlo più di una volta dei piaceri della giustizia e della ricompensa, di una giusta collocazione nel disegno politico di Roma a cui aveva diritto per nascita e per meriti. Non gli era stata concessa nessuna scelta, nessuna possibilità di aspirare legalmente e onorevolmente al *cursus honorum*. A ogni piè sospinto qualcuno o qualcosa l'aveva intralciato, rendendogli impossibile imboccare la via diretta e legale. Ecco perché stava percorrendo a cavallo in senso inverso il deserto Circo Massimo... un rottame di cinquantotto anni, divorato dal duplice fuoco del trionfo e dello sconforto. Signore di Roma. Il Primo Uomo di Roma. Vendetta, finalmente! E tuttavia le delusioni della sua vecchiaia, della sua bruttezza e della morte che sentiva ormai prossima raggelavano la gioia del trionfo in una penosissima tristezza, distruggendo ogni piacere ed esacerbando ogni dolore. Com'era tardiva, amara, deludente quella vittoria!

Non pensava alla Roma ormai in sua mercè con un sentimento di amore o d'idealismo; il prezzo era stato troppo alto. Né bramava di portare a termine il lavoro che sapeva di dover fare. Ciò che più desiderava era la pace, la tranquillità, l'appagamento di mille fantasie erotiche, orge e ubriacature da fargli girare la testa, la più totale libertà da ogni preoccupazione e responsabilità. Perché non poteva avere tutto questo, allora? A causa di Roma, a causa del dovere, perché non sopportava il pensiero di ritirarsi lasciando tante cose incompiute. L'unica ragione per cui avanzava caracollando nella direzione sbagliata lungo tutto il Circo Massimo deserto era la consapevolezza che lo aspettava una montagna di lavoro. E toccava a lui farlo. Non c'era assolutamente nessuno che potesse farlo al posto suo.

Decise di convocare Popolo e Senato insieme nella parte più bassa del Foro Romano, e di parlare a entrambi dai rostri. Non dicendo tutta la verità, è ovvio. Era

Scauro che l'aveva definito politicamente spericolato? Non ricordava. Ma aveva comunque troppo fiuto politico per essere fino in fondo sincero, perciò ignorò tranquillamente il fatto di essere stato lui a infilzare sui rostri la prima testa, quella di Sulpicio, per spaventare Cinna.

«Quest'orribile pratica venuta in auge tanto di recente che quand'ero *praetor urbanus* Roma non conosceva» si voltò per indicare la sfilza delle teste mozze «non cesserà fino a quando non sarà stata interamente ripristinata la giusta tradizione del *mos maiorum*, e l'antica e amata Repubblica non risorgerà dalle ceneri in cui è stata ridotta. Ho sentito qualcuno dire che avrei intenzione di nominarmi Re di Roma! No, *Quirites*, non è vero! Esporre me stesso per gli anni che mi restano da vivere, pochi o molti che siano, a intrighi e congiure, ribellioni e rappresaglie? No, non lo farò! Ho lavorato sodo e a lungo al servizio di Roma, e mi sono guadagnato il diritto di trascorrere i miei ultimi giorni senza problemi, libero da ogni responsabilità... libero da Roma! Perciò una cosa vi prometto, Senato e Popolo romano... non mi nominerò Re di Roma, né godrò un solo istante del potere che debbo assumere finché la mia opera non sarà compiuta.»

Forse nessuno si era davvero aspettato le sue parole, neppure uomini legati a Silla come Vatia e Metello Pio, ma mentre lui riprendeva a parlare, alcuni cominciarono a capire che aveva confidato i suoi segreti a un'altra persona: il *Princeps Senatus* Lucio Valerio Flacco, che stava in piedi sui rostri accanto a lui, e non sembrava affatto sorpreso di quel che Silla stava dicendo.

«I consoli sono morti» proseguì Silla, indicando con una mano le teste di Carbone e di Mario il Giovane «e le *fasces* devono tornare ai Padri, rimanere deposte sul loro divano nel tempio di Venere Libitina fino a quando non saranno eletti i nuovi consoli. Roma deve avere un *interrex*, e la legge è precisa. Il nostro *Princeps Senatus* Lucio Valerio Flacco è il patrizio più anziano del Senato, della sua decuria, della sua famiglia.» Si rivolse a Flacco. «Sarai tu il primo *interrex*. Ti prego di assumere la carica e tutti i doveri che essa comporta per i cinque giorni del tuo interregno.»

«Per ora tutto bene» sussurrò Ortensio a Catulo. «Ha fatto esattamente quello che avrebbe dovuto fare, cioè nominare un *interrex*.»

«Tace!» grugnì Catulo, che non riusciva a capire bene le parole pronunciate da Silla.

«Prima che il *Princeps Senatus* assuma la direzione dell'assemblea» continuò Silla, articolando con cura le parole «ci sono un paio di cose che io desidero dirvi. Roma è al sicuro sotto la mia protezione, nessuno avrà niente da temere. Sarà ripristinata una giusta legislazione. La Repubblica rivivrà i suoi giorni di gloria. Ma queste sono tutte cose che saranno stabilite dal nostro *interrex*, perciò non mi ci soffermerò oltre. Voglio invece dirvi che sono stato lealmente servito da uomini probi, ed è ora che li ringrazi. Comincerò dagli assenti. Gneo Pompeo, che ci ha procurato l'approvvigionamento di cereali dalla Sicilia, salvando così Roma dalla fame nel prossimo inverno... Lucio Marcio Filippo, che l'anno scorso ci ha procurato l'approvvigionamento di cereali dalla Sardegna, e quest'anno ha combattuto contro l'uomo mandato contro di lui, Quinto Antonio Balbo. Ha combattuto contro Antonio, che è morto. La Sardegna è nostra... Ho lasciato in Asia tre uomini splendidi per governare la provincia più ricca e preziosa di Roma: Lucio Licinio Murena, Lucio

Licinio Lucullo e Caio Scribonio Curione... Inoltre, qui accanto a me vedete gli uomini che sono stati i miei seguaci più leali nei giorni degli stenti e della disperazione. Quinto Cecilio Metello Pio e il suo legato Marco Terenzio Varrone Lucullo; Publio Servilio Vatia; Gneo Cornelio Dolabella il Vecchio; Marco Licinio Crasso...»

«Santi numi, è un elenco interminabile!» brontolò Ortensio che odiava sentire parlare chiunque all'infuori di se stesso, e in particolare un tipo dall'eloquenza rozza come quella di Silla.

«Ha finito, ha finito» disse spazientito Catulo. «Andiamo, Quinto, sta convocando i senatori nella Curia, non li chiamerà più pazzi del Foro! Avanti, presto!»

Ma fu Lucio Valerio Flacco, *Princeps Senatus*, ad assidersi sulla sella *curulis*, circondato soltanto dallo sparuto gruppo dei magistrati rimasti a Roma e sopravvissuti. Silla andò a sedersi a destra del podio curule, probabilmente dove si sarebbe dovuto mettere di solito, nella prima fila dei consoli, degli ex censori e degli ex pretori. Il fatto però che non si fosse tolta la corazza, fece capire ai presenti che non aveva affatto rinunciato alla direzione dell'assemblea.

«Alle Calende di novembre» cominciò Flacco con la sua voce ansimante «abbiamo quasi perso Roma. Se non fosse stato per il valore e la tempestività di Lucio Cornelio Silla, dei suoi legati e del suo esercito, Roma sarebbe adesso sotto il dominio del Sannio, e dovremmo passare sotto il giogo come facemmo dopo le Forche Caudine. Be', è inutile che insista oltre sull'argomento! I Sanniti hanno perso, Lucio Cornelio ha vinto, e Roma è salva.»

«Oh, va' avanti, una buona volta!» sussurrò Ortensio. «Santi numi, diventa ogni giorno più rincoglionito!»

Flacco andò avanti, un po' nervoso perché non si sentiva a suo agio. «Tuttavia, anche se la guerra è finita, Roma ha molti altri problemi che la turbano. L'Erario è vuoto. Altrettanto vuote sono le casse del tempio. Gli affari sono scarsi, i senatori pochi. I consoli sono morti, ed è rimasto un unico pretore, dei sei che sono stati nominati all'inizio dell'anno.» Tacque, emise un profondo respiro, poi si lanciò eroicamente e disse quello che Silla gli aveva ordinato di dire. «In realtà, Padri Coscritti, Roma ha passato il limite in cui è possibile avere un governo normale. Roma dev'essere guidata dalla sua mano più abile. L'unica mano capace di sorreggere e rimettere in piedi la nostra amata Roma. La durata della mia carica d'*interrex* è di cinque giorni. Non posso indire elezioni. Sarò sostituito da un secondo *interrex*, il quale a sua volta durerà in carica cinque giorni. Spetterebbe a lui indire le elezioni. Forse però non sarà in grado di farlo, nel qual caso dovrà provarci un terzo *interrex*. E così via. Ma questo sistema precario di governo non può andare, Padri Coscritti. Attraversiamo un periodo di gravissima crisi, e vedo un solo uomo presente capace di fare ciò che va fatto. Ma non può fare ciò che va fatto in veste di console. Perciò propongo una soluzione diversa... una soluzione che chiederò al Popolo attraverso le sue Centurie, il corpo elettorale più ragguardevole in assoluto. Chiederò al Popolo attraverso le sue Centurie di redigere e varare una *lex rogata* che nomini e decreti Lucio Cornelio Silla *dictator* di Roma.»

Nel Foro si alzò un mormorio generale; gli uomini si guardarono l'un l'altro con aria sgomenta.

«La carica di *dictator* è molto antica» proseguì Flacco «ed è circoscritta normalmente alla durata di una guerra. In passato è stata prerogativa del *dictator* condurre una guerra, quando i consoli non erano in grado di farlo. E sono trascorsi più di cent'anni da quando è stato nominato l'ultimo *dictator*. Oggi però Roma si trova in una situazione in cui non si era mai venuta a trovare prima. La guerra è finita. Ma non lo stato d'emergenza. Vi faccio notare, Padri Coscritti, che nessun console eletto può rimettere in piedi Roma, la nostra signora. I rimedi invocati non saranno piacevoli e provocheranno vasti risentimenti. Alla fine del suo anno di carica, un console può essere obbligato a rispondere delle proprie azioni al Popolo e alla Plebe. Può essere accusato di alto tradimento. Se tutti gli votano contro, può essere mandato in esilio e vedersi confiscate le sue proprietà. Sapendosi vulnerabile fin dall'inizio a simili accuse, nessun uomo può dar prova della forza e della determinazione di cui in questo momento Roma ha bisogno. Un *dictator*, invece, non teme punizioni da parte del Popolo e della Plebe. La natura della sua carica lo assicura contro ogni futura rappresaglia. Le azioni compiute in qualità di *dictator* sono autorizzate per tutto il periodo della sua carica. Non è perseguibile dalla legge per nessuna accusa. Incoraggiato dalla consapevolezza della propria immunità, dal fatto che nessun tribuno della plebe può mettergli il veto e nessuna assemblea può condannarlo, un *dictator* può utilizzare fino all'ultima goccia della sua forza e della sua volontà per raddrizzare le cose. Per rimettere in piedi la nostra cara Roma.»

«Sembra stupendo, *Princeps Senatus*» lo interruppe Ortensio ad alta voce «ma i centoventi anni trascorsi da quando salì al potere l'ultimo *dictator* ti hanno offuscato la memoria. Un *dictator* viene proposto dal Senato, ma dev'essere nominato dai consoli. Noi non abbiamo consoli. Le *fasces* sono state mandate nel tempio di Venere Libitina. Non possiamo nominare nessun *dictator*.»

Flacco sospirò. «Non mi hai ascoltato bene, Quinto Ortensio, sai? Te l'ho detto come si può fare! Per mezzo di una *lex rogata*, approvata dalle Centurie. Quando non ci sono consoli che fungano da esecutivo, lo fa il Popolo per mezzo delle Centurie. Funge da unico esecutivo, in realtà l'*interrex* deve rivolgersi a loro per adempiere alla sua unica funzione, cioè organizzare e indire le elezioni curuli. Il Popolo, in quanto insieme di varie tribù, non detiene alcun potere esecutivo. Soltanto le Centurie lo hanno.»

«D'accordo, su questo punto hai ragione» disse brusco Ortensio. «Prosegui, *Princeps Senatus*.»

«È mia intenzione convocare i *comitia centuriata* domani all'alba. Chiederò di formulare una legge che crei *dictator* Lucio Cornelio Silla. Non occorre una legge molto complicata, anzi, più è semplice, meglio è. Una volta che il *dictator* sarà stato legalmente designato dalle Centurie, lui stesso potrà emanare tutte le altre leggi. Chiederò inoltre alle Centurie di votare e ratificare la dittatura di Lucio Cornelio Silla *per il tempo che gli sarà necessario a portare a termine il suo compito*; che ratifichino tutte le sue azioni precedenti in qualità di console e proconsole; che aboliscano ogni forma di ostracismo ufficiale nei suoi confronti, come la proscrizione o l'esilio; che gli garantiscano per sempre l'immunità per le azioni che compirà in veste di *dictator*, che proteggano le sue azioni di *dictator* dal veto dei tribuni e dal voto contrario o dall'opposizione di qualunque assemblea, del Senato e del Popolo

sotto qualunque forma o attraverso qualunque magistrato, e dal ricorso a qualunque assemblea, istituzione o magistrato.»

«Questo significa essere ben più che Re di Roma!» gridò Lepido.

«No, è soltanto diverso» ribatté cocciutamente Flacco; gli ci era voluto un bel po' a entrare nello spirito di ciò che Silla voleva da lui, ma adesso c'era immerso da capo a piedi. «Un *dictator* non deve rispondere delle proprie azioni, ma non governa da solo. Si serve della consulenza del Senato e di tutti i *Comitia*, dispone di un *Magister Equester*, e ha comunque molti magistrati sotto di lui, eletti con la sua approvazione. È consuetudine che i consoli siano al servizio del *dictator*, per esempio.»

Lepido non aveva alcuna intenzione di dargliela vinta. «Se l'udito non mi si è improvvisamente abbassato, mi pare che intendi chiedere alle Centurie di nominare un *dictator* in carica senza limiti di tempo. Be', non è costituzionale, *Princeps Senatus*! Non sono contrario a nominare *dictator* Lucio Cornelio Silla, ma sono contrario a farlo rimanere in carica anche solo un attimo più del normale periodo di sei mesi.»

«Sei mesi non mi bastano neppure per cominciare» intervenne Silla senza alzarsi dal seggio. «Credimi, Lepido, non vorrei fare quest'orribile lavoro per un solo giorno, figurati per il resto della mia vita! Appena considererò finita la mia opera, rinuncerò all'incarico. Ma sei mesi? Impossibile!»

«Perché mai?» chiese Lepido.

«Prima cosa» rispose Silla «le finanze di Roma sono nel caos. Per raddrizzarle ci vorrà un anno, forse due. Bisogna congedare ventisette legioni, trovare le terre da assegnare ai militari, e i soldi per le loro paghe. Bisogna scovare gli uomini che hanno appoggiato i regimi illegali di Mario, Cinna e Carbone, e mostrare loro che non possono sfuggire a una giusta punizione. Le leggi di Roma sono antichate, soprattutto per quanto riguarda i tribunali e i governatori delle province. I funzionari sono disorganizzati, quasi tutti sfaticati e corrotti. Dai nostri templi sono state sottratte tante opere preziose, denaro e verghe di metalli preziosi, che l'Erario possiede solo duecentottanta talenti d'oro e centoventi d'argento, anche dopo gli enormi sperperi di quest'anno. Il tempio di Giove Ottimo Massimo è una rovina.» Emise un profondo sospiro. «Devo continuare, Lepido?»

«D'accordo, ammetto che il tuo compito dovrà protrarsi per più di sei mesi. Ma cosa ti impedisce di essere rinominato ogni sei mesi per tutto il tempo che ti servirà?» chiese Lepido.

Il sogghigno di Silla con la bocca sdentata era decisamente orribile, anche se i suoi spaventosi canini erano spariti. «Oh, sì, Lepido!» gridò. «Me l'immagino già! Metà del periodo di sei mesi mi servirebbe per accattivarmi le Centurie! Per supplicare, spiegare, scusare, indorare pillole, pisciar quattrini nella borsa d'ogni commerciante-cavaliere, trasformandomi nella più vecchia e triste puttana del mondo!» Si alzò in piedi con i pugni chiusi, e li scosse verso Marco Emilio Lepido con l'espressione più velenosa che la maggior parte dei presenti gli avesse mai vista da quand'era partito da Roma per andare a combattere re Mitridate. «Bene, caro il mio Lepido pigro e pantofolaio, sposato alla figlia di un traditore che ha cercato di autonominarsi Re di Roma, *farò a modo mio, o non farò un bel niente*! Mi avete sentito, miserabile gregge di sciocchi e codardi pantofolai? Volete che Roma si rialzi, ma volete l'immeritato

diritto di rendere la vita dell'uomo che s'incarica di farlo più miserabile, agitata e servile che potete! Ebbene, Padri Coscritti, potete decidere qui e adesso! Lucio Cornelio Silla è tornato a Roma, e se volesse potrebbe scuoterne le travi fino a ridurla in briciole! Fuori, nelle campagne laziali, ho un esercito che avrei potuto far entrare in città e lanciare contro le vostre spregevoli pellacce come lupi sugli agnelli! Ma non l'ho fatto. Ho agito nel vostro interesse dal primo giorno che ho messo piede al Senato. E sto agendo ancora nel vostro interesse. Pacificamente. Correttamente. Voi però state mettendo a dura prova la mia pazienza, perciò voglio darvi un chiaro avvertimento. Sarò *dictator* fino a quando mi servirà. Sono stato chiaro? Eh, Lepido?»

Per alcuni minuti nel tempio regnò il più assoluto silenzio. Perfino Vatia e Metello Pio rimasero seduti pallidi e tremanti; guardando quel mostro senza più artigli capace soltanto di abbaiare alla luna. Oh, come avevano potuto dimenticare l'orrore che albergava in Silla? Anche Lepido lo guardava pallido e tremante, ma il suo terrore non era causato dal mostro che albergava in Silla; stava pensando all'adorata Apuleia, sua sposa da tanti anni, perla dei suoi occhi, madre dei suoi figli maschi... e figlia di Saturnino, che aveva effettivamente cercato di diventare Re di Roma. Perché Silla l'aveva nominata durante il suo terribile sfogo? Cosa intendeva fare quando sarebbe diventato *dictator*?

Nauseati dalle guerre civili, dalla crisi economica e dalle troppe legioni che percorrevano senza sosta tutta l'Italia, i *comitia centuriata* vararono una legge che nominava Lucio Cornelio Silla *dictator* per un periodo indeterminato. Depositata nella *contio*, cioè nell'assemblea, il sei novembre, la *Lex Valeria dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae* fu ratificata il ventitré novembre. Non conteneva clausole specifiche, oltre all'illimitato periodo della carica; dato che conferiva in pratica poteri illimitati a Silla, concedendogli l'immunità per tutte le sue future azioni, non aveva bisogno di tali clausole. Silla poteva stabilire o fare quello che voleva.

Molti Romani si aspettavano che appena depositata la nomina a *dictator*, Silla si sarebbe messo freneticamente al lavoro; invece non mosse un dito fino a quando la sua nomina non fu ratificata, tre *nundinae* più tardi, in conformità alla *lex Caccilia Didia*.

Dopo essersi installato nella casa appartenuta a Gneo Domizio Enobarbo (rifugiatosi in Africa), Silla non faceva in apparenza nient'altro che girovagare instancabilmente per la città. La sua casa era stata saccheggiata e rasa al suolo da un incendio quando Caio Mario e Cinna si erano impadroniti di Roma, e Silla attraversò il piccolo rilievo del Germalus sul Palatino per andare a rivedere il posto, frugare con un bastone tra i mucchi delle macerie, guardare l'incantevole profilo dell'Aventino sopra il Circo Massimo. Lo vedevano spesso, a qualunque ora del giorno o della sera, vagare tutto solo nel Foro Romano, con gli occhi alzati verso il Campidoglio o verso la gigantesca statua di Caio Mario vicino ai rostri, o verso un'altra delle numerose statue più piccole di Mario, oppure verso il Senato o il tempio di Saturno. Camminava in riva al Tevere, dal grande Emporium commerciale degli Emilii nel Porto di Roma fino al Trigario, dove i giovani andavano a nuotare. Partendo dal Foro

Romano, passava davanti a tutte le sedici porte di Roma. Percorreva uno dopo l'altro tutti i vicoli della città.

Non mostrò mai il più piccolo segno di paura per la sua vita o la sua incolumità, e non chiese mai che un amico – e tanto meno una guardia del corpo – l'accompagnasse. A volte indossava una toga, ma per lo più si avvolgeva in un più comodo mantello – l'inverno era cominciato in anticipo, e prometteva di essere più freddo del precedente. In una bella giornata stranamente mite, andò in giro indossando soltanto la tunica, e tutti videro quant'era piccolo – anche se la gente lo ricordava come un uomo ben fatto di media statura. Ma si era ritirato, si era incurvato, e si trascinava a fatica come un ottuagenario. Aveva sempre in testa quella ridicola parrucca, e adesso che lo sfogo sul viso era sotto controllo, aveva ricominciato a dipingersi le ciglia e le sopracciglia bionde incanutite con lo *stibium*.

E dopo essere stato *dictator* (in attesa di conferma) per una settimana, chi era stato testimone della sua terribile furia al Senato, ma non ne era stato il bersaglio diretto (come Lepido), aveva cominciato a riprendere abbastanza coraggio da parlare del vecchio girovago con un certo disprezzo; tanto corta è la memoria!

«È una vera macchietta!» disse sbuffando Ortensio a Catulo.

«Qualcuno l'ucciderà» commentò Catulo con aria annoiata.

Ortensio ridacchiò. «Oppure cadrà stecchito per un colpo apoplettico.» Afferrò il braccio sinistro del cognato avvolto nella toga e lo scosse. «Sai, non capisco perché avevo tanta paura! Silla è qui, eppure non è qui. Dopotutto, Roma non è comandata a bacchetta da un maestro tanto severo... è proprio strano! È pazzo, Quinto. Rincoglionito.»

Giudizio che era ormai condiviso dai cittadini di quasi tutti i ceti, che ogni giorno vedevano la sua poco attraente figura trascinarsi per strada con la parrucca di sghimbescio e lo *stibium* spalmato vistosamente. Forse la cipria colorata serviva a nascondere le cicatrici violacee? Silla borbottava tra sé. Scuoteva la testa. Qualche volta gridava contro qualcuno che non c'era. Pazzo. Rincoglionito.

Era stata una grande prova di coraggio da parte di un uomo tanto vanitoso esporre agli sguardi di tutti i guasti della vecchiaia; solo Silla sapeva quanto odiava le conseguenze della malattia, solo Silla sapeva quanto avrebbe desiderato essere ancora l'uomo prestante di quand'era andato in guerra contro re Mitridate. Ma, si era detto mettendo via lo specchio, prima aveva il coraggio di mostrare a Roma com'era diventato e prima avrebbe potuto dimenticare ciò che lo specchio gli faceva vedere. E così andò. Soprattutto perché le sue passeggiate non erano affatto senza scopo, non erano affatto la prova che si era rincoglionito. Silla camminava per vedere com'era ridotta Roma, ciò di cui Roma aveva bisogno, cosa lui avrebbe dovuto fare. E più camminava, più s'infuriava – e più si eccitava, anche perché toccava a lui occuparsi di quella signora decaduta e immiserita, ritrasformandola nella bellissima donna che era stata un tempo.

Aspettava inoltre l'arrivo di alcune persone che avevano per lui molta importanza, anche se non credeva di amarle o di averne bisogno: sua moglie, i suoi gemelli, sua figlia già grande, i suoi nipoti, e Alessandro Tolomeo, erede al trono d'Egitto. Avevano aspettato pazientemente per molti mesi, affidate alle cure di Crisogono, prima in Grecia, poi a Brindisi. Ma entro la fine di dicembre sarebbero arrivate a

Roma. Per un certo periodo Dalmatica avrebbe dovuto vivere a casa di Enobarbo, ma Silla si stava già facendo ricostruire la propria abitazione; Filippo, abbronzato e in gran forma, era tornato dalla Sardegna, aveva convocato ufficiosamente il Senato e aveva arrogantemente ordinato a quel branco di pecore di votare affinché le finanze pubbliche restituissero a Silla ciò che lo Stato gli aveva sottratto. Grazie mille, Filippo!

Il ventitré novembre, la proposta di nominare Silla *dictator* fu formalmente ratificata e trasformata in legge. E lo stesso giorno, Roma notò al suo risveglio che tutte le statue di Caio Mario erano scomparse dai Fori – Romano, Boario e Olitorio, da vari crocevia e piazze, dalle aree non edificate. Spariti erano anche i trofei che Mario aveva appeso nel proprio tempio dedicato all’Onore e alla Virtù Virile sul Campidoglio, danneggiato dal fuoco ma ancora in grado di accogliere le inanimate armature dei nemici, le bandiere, gli stendardi, le sue decorazioni personali al valore, le corazze che aveva preso in Africa come bottino di guerra, ad Aquae Sextiae (Aix en Provence), a Vercelli, ad Alba Fucenzia. Erano state rimosse anche le statue di altri uomini – di Cinna, di Carbone, di Bruto il Vecchio, di Norbano, di Scipione Asiageno – ma, forse perché erano di gran lunga meno numerose, la loro scomparsa non era stata altrettanto notata. La rimozione delle statue di Caio Mario aveva lasciato invece un vuoto immenso, un bosco intero di basamenti vuoti dai quali era stato cancellato il nome, erme con i genitali strappati a colpi di martello.

E nello stesso tempo erano aumentate le voci riguardanti altre, e più importanti, sparizioni; anche gli uomini stavano scomparendo! Uomini che avevano appoggiato con forza e apertamente Mario, o Cinna, o Carbone, o tutti e tre. Principalmente cavalieri, che avevano avuto successo negli affari in un periodo nel quale era difficile aver successo negli affari; cavalieri che avevano vinto lucrosi appalti statali, o avevano prestato denaro ai loro simpatizzanti politici, o si erano arricchiti in altri modi appoggiando Mario, Cinna, Carbone, o tutti e tre. Tutti sapevano che nessun senatore poteva essere svanito nel nulla come una bolla di sapone, ma all’improvviso il totale degli uomini che l’aveva fatto diventò tanto grande da dar nell’occhio. Forse a causa di questa pubblica consapevolezza o forse come suo effetto collaterale, la gente si accorgeva ormai che certe persone sparivano di colpo; alcuni robusti individui in borghese, dieci o quindici in tutto, bussavano alla porta secondaria di un cavaliere, venivano fatti entrare, e pochi minuti dopo uscivano con il cavaliere tra loro e se ne andavano a passo marziale – chissà dove!

Roma si agitò allarmata, e cominciò a vedere nelle peregrinazioni del suo avvizzito signore qualcosa di diverso da semplici e piacevoli escursioni; il suo modo di fare buffo e un po’ triste venne considerato sotto una luce più sinistra, e le innocenti eccentricità del passato si rivelarono come intenzioni sospette del presente e terrificanti obiettivi del futuro. Non rivolgeva mai la parola a nessuno! Parlava tra sé! Rimaneva fermo in un posto per un’eternità, guardando chissà cosa! Un paio di volte aveva gridato! Cosa stava facendo, in realtà? *E perché lo faceva?*

Contemporaneamente a questo senso di crescente inquietudine, le strane attività di quelle bande private dall’aspetto innocente che bussavano ai portoni delle case appartenenti ai cavalieri si fecero più manifeste. Adesso la gente notò che si fermavano in luoghi diversi prendendo appunti, o che seguivano come ombre un

influyente banchiere seguace di Carbone o un prospero sensale sostenitore di Mario. Gli scomparsi scomparivano con frequenza sempre maggiore. Un bel giorno una di quelle bande private bussò al portone di un senatore *pedarius* che aveva sempre votato per Mario, per Cinna, per Carbone. Ma stavolta il senatore non venne portato via a passo marziale. Quando uscì in strada ci fu un improvviso balenio d'armi, il volteggiare di una spada, e la sua testa cadde a terra con un tonfo sordo, rotolando lontano. Il corpo rimase steso in mezzo alla via, con il sangue che scorreva a fiotti nella cunetta, ma la testa sparì.

Tutti cominciarono a trovare una scusa per passare davanti ai rostri e contare le teste – di Carbone, Mario il Giovane, Carrina, Censorino, Scipione Asiageno, Bruto il Vecchio, Mario Gratidiano, Ponzio Telesino, Bruto Damasippo, Tiberio Gutta di Capua, Sorano, Mutilo... No, nessun altro! La testa del senatore di secondo rango non c'era. E neppure la testa di tutte le altre persone scomparse. Silla continuò a camminare con la sua ridicola parrucca un po' di sghimbescio, e le ciglia e le sopracciglia truccate. Ma mentre prima la gente vedendolo si fermava e sorrideva – sorrideva di pietà – adesso la gente alla sua vista sentiva un groppo di terrore alla bocca dello stomaco, e si affrettava ad allontanarsi in tutte le direzioni salvo la sua, oppure correva via a gambe levate. Dovunque andasse Silla, intorno si faceva il deserto. Nessuno lo guardava. Nessuno sorrideva, neppure di pietà. Nessuno gli si avvicinava. Nessuno l'importunava. Si muoveva lasciandosi dietro una scia di sudore freddo, come gli spettri che sbucavano nei dies religiosi o giorni nefasti, dal *mundus*, cioè dalla volta celeste.

Non era mai accaduto prima che un uomo pubblico fosse tanto avvolto nel mistero, i suoi pensieri tanto illeggibili. Il suo comportamento non era normale. Avrebbe dovuto stare in piedi sui rostri del Foro e parlare a tutti con linguaggio fiorito delle proprie intenzioni, o gettare la sabbia della retorica negli occhi dei senatori. Discorsi programmatici, litanie di lagnanze, frasi magniloquenti... avrebbe dovuto parlare a qualcuno, se non a tutti. I Romani non erano tipi dalle decisioni facili. Discutevano senza fine di qualunque argomento. I “sentito dire” la facevano da padrona. Ma da Silla, niente. Soltanto quelle solitarie passeggiate che non ammettevano alcuna complicità, non implicavano alcun interesse. Eppure... tutto doveva essere opera sua! Quell'uomo silenzioso e introverso era il signore di Roma.

Durante le Calende di dicembre, Silla convocò un'assemblea del Senato, la prima dal giorno in cui aveva parlato Flacco. Oh, come si precipitarono e scapicollarono i senatori nella Curia Hostilia! Sentendosi più gelidi dell'aria, col polso tanto accelerato da non poterne contare le pulsazioni, il respiro affannoso, le pupille dilatate, le viscere in subbuglio. Si appollaiarono sui loro scranni come gabbiani sbattuti dalla tempesta, cercando di non guardare la volta della Curia per paura di essere colpiti da un momento all'altro da una pioggia di mattoni, com'era successo a Saturnino e ai suoi seguaci.

Nessuno era inaccessibile a quel terrore senza nome – neppure Flacco, *Princeps Senatus* – neppure Metello Pio – neppure i generali prediletti da Silla come Ofella, o i ruffiani come Filippo o Cetego. Eppure, quando Silla entrò con il suo passo strascicato, sembrò a tutti tanto inoffensivo! Una figura patetica! Se non fosse che era

insolitamente preceduto da ventiquattro littori, il doppio di quanti spettavano a un console – e il doppio di quanti ogni precedente *dictator* aveva richiesto.

«È ora che vi parli delle mie intenzioni» attaccò Silla rimanendo seduto sul suo scranno d'avorio; le parole gli uscivano dalla bocca tra sbuffi di vapori, a causa del freddo dell'aula. «Sono legalmente *dictator* e Lucio Valerio, *Princeps Senatus*, è il mio *Magister Equester*. Secondo le clausole della legge Centuriata che mi ha conferito la carica, non sono obbligato a far eleggere altri magistrati, se non voglio. Tuttavia, poiché Roma ha sempre calcolato la data dal nome dei consoli che sono in carica ogni anno, non voglio interrompere questa tradizione. E non voglio che l'anno prossimo venga chiamato "l'anno della dittatura di Lucio Cornelio Silla". Perciò permetterò l'elezione di due consoli, di otto pretori, di due edili curuli e due plebei, di dieci tribuni della plebe e di dodici questori. E per far fare le ossa come magistrati a uomini ancora troppo giovani per essere ammessi al Senato, farò eleggere ventiquattro tribuni militari, e nominerò tre zecchieri, e tre addetti alle celle di detenzione e agli istituti di ricovero di Roma.»

Catulo e Ortensio erano venuti con una tale tremarella addosso, che stavano seduti con lo sfintere anale contratto per trattenere eventuali scariche di diarrea, e tenendo le mani nascoste, per non far vedere agli altri come tremavano. Ascoltarono increduli l'annuncio del *dictator* di indire elezioni per tutti gli ordini della magistratura. Si erano aspettati di essere bombardati dal tetto, o di essere messi in fila e decapitati, oppure mandati in esilio con la confisca di tutti i loro beni... si erano aspettati tutto, tranne questo! Che fosse davvero un ingenuo? Che non sapesse cosa stava accadendo a Roma? E se non lo sapeva, chi era responsabile di tante sparizioni e uccisioni?

«Ovviamente» proseguì il *dictator* con la sua irritante pronuncia quasi incomprensibile «avrete capito che quando parlo di elezioni non intendo parlare di candidati. Dirò io, a voi e ai vari *Comitia*!, chi dovrete eleggere. La libertà di scelta è impossibile, in questo periodo. Mi occorrono uomini che mi aiutino a svolgere il mio compito, e devono essere uomini che io voglio, non quelli che mi rifilerebbero gli elettori. Mi sento pertanto in dovere di comunicarvi chi sarà in carica l'anno prossimo. Scriba, il mio elenco!» Prese un unico foglio di carta dalle mani dello scrivano del Senato, la cui sola mansione sembrava quella di custodirlo, mentre un segretario sollevò gli occhi dal proprio lavoro, quello cioè di scrivere con uno stilo su tavolette di cera tutto quello che diceva Silla.

«Dunque, i consoli... Primo console... Marco Tullio Decula. Secondo... Gneo Cornelio Dolabella...»

Ma non poté proseguire. Una voce vibrante echeggiò nell'aula, una figura togata balzò in piedi: quella di Quinto Lucrezio Ofella.

«No! No, ripeto! Hai assegnato il nostro prezioso consolato a Decula? No! Chi è Decula? Una perfetta nullità che se ne è stata al sicuro a Roma mentre i suoi superiori combattevano per te, Silla! Cos'ha fatto Decula per distinguersi? Perbacco, per quanto ne so io non ha avuto neppure la possibilità di pulirti il podex con la spugnetta, Silla! Questo è un tiro meschino, maligno, sleale e ingiusto! Posso capire Dolabella... tutti i tuoi legati sanno bene del patto che hai stretto con lui, Silla! Ma chi è questo Decula? Cosa ha mai fatto questo Decula per meritarsi la carica di console anziano? Io dico di no! No, no, no!»

Ofella tacque per riprender fiato.

Silla si affrettò a prendere la parola. «Ho deciso di scegliere come console anziano Marco Tullio Decula. Punto e basta.»

«Allora non deve esserti permesso di operare la scelta, Silla! Avremo dei candidati e una vera elezione... e io mi presenterò!»

«Non lo farai» disse gentilmente il *dictator*.

«Prova a impedirmelo!» gridò Ofella, e uscì a precipizio dall'aula. All'esterno si era radunata una folla, ansiosa di sapere i risultati della prima riunione del Senato da quando Silla era stato eletto dictator. Non era formata da uomini che pensavano di aver qualcosa da temere da Silla, quelli erano rimasti a casa. Una piccola folla, ma pur sempre una folla. Facendosi strada tra la gente senza alcun riguardo per chi si trovava davanti, Ofella scese come una furia le scale del Senato e attraversò l'acciottolato fino al pozzo dei Comitia e ai rostri che gli stavano a fianco.

«Romani!» gridò. «Venite, ascoltate cosa devo dirvi sul monarca incostituzionale che abbiamo volontariamente nominato nostro padrone! Dice che saranno eletti i consoli. Ma non ci saranno candidati... ha già scelto lui due persone! Due idioti inefficienti e incompetenti... e uno di loro, Marco Tullio Decula, non è neppure di famiglia nobile! È il primo della famiglia ad avere un seggio al Senato, un politico di second'ordine che ha arraffato la carica di pretore sotto il regime sedizioso di Cinna e di Carbone! Eppure sarà lui il nostro console anziano, mentre un uomo come me non sarà ricompensato!»

Silla si era alzato e aveva attraversato lentamente il pavimento di mosaico della Curia fino al porticato, dove si fermò sbattendo le palpebre per la luce più forte, e con aria vagamente interessata si era messo a guardare Ofella che urlava dai rostri. Senza attirare l'attenzione, una quindicina di uomini dall'aspetto poco appariscente cominciarono a radunarsi davanti alla scalinata del Senato, proprio sotto gli occhi di Silla.

E a poco a poco i senatori uscirono dalla Curia per vedere e ascoltare quello che potevano, affascinati e anche incoraggiati dalla calma di Silla – in fin dei conti non era il mostro che avevano creduto, non poteva esserlo!

«Ebbene, compagni Romani» proseguì Ofella, con la voce sempre più stentorea man mano che s'infervorava «io sono un tipo che non se ne starà buono e zitto sotto questi premeditati insulti! Ho più diritto di essere console di quella nullità di Decula! E sono convinto che gli elettori, se potessero scegliere, preferirebbero me a entrambi gli uomini di Silla! E sceglierebbero altri uomini, se altri si facessero avanti dichiarandosi candidati!»

Gli occhi di Silla s'incrociarono con il capo degli uomini dall'aspetto poco appariscente che stavano appena al di sotto di lui; poi annuì, sospirò, e appoggiò il corpo stanco a una comoda colonna.

Gli uomini dall'aspetto poco appariscente passarono silenziosamente attraverso la piccola folla, giunsero sotto i rostri, vi si arrampicarono, e s'impadronirono di Ofella. La loro cortesia era apparente, non reale; Ofella si divincolò disperatamente, ma invano: fu costretto a piegarsi e a cadere in ginocchio. Poi uno dei tizi l'afferrò con forza per i capelli, fino a fargli protendere la testa e il collo. Un attimo dopo si vide brillare una spada, prima in alto e poi in basso. Colui che reggeva la vittima per i

capelli barcollò, quando il corpo si staccò, poi sollevò la testa di Ofella in alto, in modo che tutti potessero vederla. In pochi istanti il Foro si svuotò, a parte gli allibiti Padri Coscritti del Senato.

«Infilzate la testa sui rostri» ordinò Silla, quindi si raddrizzò e tornò nell'aula.

I senatori lo seguirono come tanti automi.

«Benissimo, dov'ero rimasto?» chiese Silla al segretario, che si chinò in avanti e gli bisbigliò qualcosa. «Ah, sì, è vero! Grazie! Avevo finito con i consoli, e stavo cominciando a parlare dei pretori. Scriba, l'elenco!» E allungò una mano. «Grazie. Continuiamo... Mamerco Emilio Lepido Liviano. Marco Emilio Lepido. Caio Claudio Nerone. Gneo Cornelio Dolabella il Giovane. Lucio Fufidio. Quinto Lutazio Catulo. Marco Minucio Termo. Sesto Nonio Sufena. Caio Papirio Carbone. Nomino inoltre Dolabella il Giovane *praetor Urbanus*, e Mamerco *praetor peregrinus*.

Un elenco davvero incredibile! Ovviamente né Lepido né Catulo, che in una normale elezione sarebbero con tutta probabilità risultati vincitori, potevano sperare d'essere preferiti a due uomini che avevano attivamente combattuto per Silla. Eppure eccoli là, nominati pretori, mentre fedeli senatori sillani dell'età giusta erano stati messi da parte! Fufidio era praticamente una nullità. E Nonio Sufena era il figlio minore della sorella di Silla. Nerone era stupido quanto cocciuto. Termo era un buon soldato, ma era un oratore talmente scadente da essere diventato lo zimbello del Foro. E tanto per scontentare tutti, l'ultimo posto nella lista dei pretori era andato a un parente di Carbone che aveva parteggiato per Silla, ma senza essersi mai messo in evidenza.

«Be', tu ce l'hai fatta» sussurrò Ortensio a Catulo. «Io posso solo sperare di essere sulla lista dell'anno prossimo o di quello successivo. Santi numi, che farsa! Come faremo a sopportarlo?»

«I pretori non hanno importanza» mormorò a sua volta Catulo. «Si fustigherebbero a morte pur di brillare, Silla non è tanto stupido da dare l'incarico sbagliato all'uomo sbagliato. È Decula che m'interessa. Un burocrate nato! Ecco perché Silla l'ha scelto, doveva farlo, visto che Dolabella l'aveva ricattato ricavandone il consolato! I programmi del *dictator* saranno meticolosamente realizzati, e Decula assaporerà ogni secondo della loro realizzazione.»

La riunione proseguì monotona. I nomi dei magistrati furono letti uno dopo l'altro, e nessuno alzò la voce per protestare. Terminata la lettura, Silla restituì il foglio allo scriba e si posò le mani aperte sulle ginocchia.

«Ho detto tutto quello che volevo dire per oggi, tranne il fatto che ho notato la scarsità a Roma di sacerdoti e di auguri, e che emanerò molto presto una legge per migliorare la situazione. Ma adesso ascoltate! – Tuonò all'improvviso, facendo sussultare tutti. – Non esisteranno più sacerdoti eletti! È il colmo dell'empietà votare per decidere chi dovrà servire gli dèi! Trasforma un avvenimento solenne e formale in un circo politico, e permette l'elezione di uomini che non rispettano la tradizione e non apprezzano le mansioni sacerdotali. Se le sue divinità non saranno adeguatamente servite, Roma non potrà mai prosperare.» Silla si alzò.

Una voce risuonò nell'aula. Con l'aria lievemente perplessa, Silla si lasciò ricadere sul seggio d'avorio.

«Desideri parlare, mio caro Porcellino?» chiese poi, rivolgendogli il vecchio soprannome che avevano dato a Metello Pio a causa di suo padre.

Metello Pio arrossì, ma si alzò con aria molto decisa. Da quando era tornato a Roma il cinque novembre, la sua balbuzia – quasi scomparsa in quei giorni – era gravemente peggiorata. Lui ne conosceva la ragione. Silla. Che amava, ma temeva. Comunque, era sempre il figlio di suo padre, e Metello Numidico del Porcile aveva rischiato per due volte solenni sconfitte nel Foro piuttosto che venir meno a un principio, e una volta era perfino andato in esilio per sostenere un principio. Perciò era giusto che seguisse le orme paterne salvaguardando l'onore della famiglia. E la propria *dignitas*.

«Lu-Lu-Lucio Cornelio, vu-vuo-vuoi rispondere a u-u-una domanda?»

«Ma tu balbetti!» gridò, o per meglio dire gorgheggiò, Silla.

«È ve-ve-vero. Mi sp-sp-spiace. Starò attento» disse lui a denti stretti. «Ti rendi conto, Lu-Lu-Lucio Cornelio, che molti uomini vengono assassinati, e le loro proprietà confiscate in tu-tu-tutt'Italia e anche a Roma?»

L'intero uditorio trattenne il fiato in attesa di udire la risposta di Silla: sapeva, era lui il responsabile?

«Sì, me ne rendo conto» disse Silla.

Un sospiro collettivo, un generale sussulto e un rannicchiarsi sugli scranni; i senatori adesso sapevano il peggio.

Metello Pio proseguì ostinatamente. «Caca-capisco che è necessario punire i colpevoli, ma nessuno ha avuto il pr-pr-processo. Puoi chi-ch-chiarirmi la situazione? Puoi, per esempio, di-di-dirmi dove intendi fermarti? A qualcuno sarà accordato il processo? E chi può dire che questi uomini hanno tradito se non v-v-vengono processati in un tribunale regolare?»

«È per mio ordine che muoiono, caro Porcellino» rispose brusco il *dictator*. «Non sperpererò il denaro pubblico e il tempo per processare chi è palesemente colpevole.»

Il Porcellino non si dette per vinto. «Allora pu-pu-puoi darmi un'idea di chi intendi risparmiare?»

«Temo di no» disse il *dictator*.

«Be', se non sai chi sarà ri-ri-risparmiato, puoi dirmi chi hai intenzione di punire?»

«Sì, caro Porcellino, per te questo posso farlo.»

«In tal caso, Lu-Lu-Lucio Cornelio, potresti condividere con noi questa decisione?» concluse Metello Pio, insaccandosi per il sollievo.

«Non oggi» disse Silla. «Ci riuniremo di nuovo domani.»

Tutti tornarono l'indomani all'alba, ma ben pochi avevano l'aria di aver dormito.

Silla li aspettava nell'aula, assiso sulla sella curulis d'avorio. Uno scriba gli stava seduto accanto con lo stilo e le tavolette di cera, un altro teneva in mano un rotolo di carta. Subito dopo il sacrificio, appena gli auguri dichiararono legalmente iniziata la seduta, Silla allungò una mano e prese il rotolo. Poi guardò dritto negli occhi il povero Metello Pio, stravolto dall'ansia.

«Ecco» annunciò Silla «una lista degli uomini che sono già morti come traditori, o che moriranno tra breve come traditori. Adesso le loro proprietà appartengono allo Stato. Saranno vendute all'asta. E qualunque uomo o donna posi gli occhi su una persona il cui nome è scritto su questa lista, sarà protetto contro ogni vendetta, se

accetterà di diventare suo giustiziere.» Consegnò il rotolo al capo dei littori. «Affiggilo alla parete dei rostri» ordinò. «Così tutti sapranno quello che soltanto Quinto Cecilio ha avuto il coraggio di chiedere di sapere.»

«Perciò se vedo uno degli uomini compresi nella tua lista, posso ucciderlo?» chiese avidamente Catilina; pur non essendo ancora senatore, aveva ricevuto da Silla l'ordine di partecipare alle assemblee del Senato.

«Senz'altro, mia piccola sanguisuga! E guadagnarti per soprammercato due talenti d'argento per averlo fatto» fu la risposta di Silla. «Varerò una legge riguardante il mio programma di proscrizione, naturalmente... non farò nulla che non sia appoggiato dalla legge! Anche la questione del premio sarà incorporata nella normativa, e saranno tenuti appositi libri di tutte queste transazioni, in modo che la posterità possa sapere chi ne ha approfittato nel momento e nel periodo presente.»

Aveva parlato con l'aria da santarellino, ma a un tipo come Metello Pio non poteva sfuggire la malvagità di Silla; cosa che a un uomo come Lucio Sergio Catilina (ammesso che l'avesse intuìta) evidentemente non importava affatto.

La prima lista dei proscritti comprendeva quaranta senatori e sessantacinque cavalieri. In testa c'erano i nomi di Caio Norbano e Scipione Asiageno, seguiti da quelli di Carbone e di Mario il Giovane. Anche Carrina, Censorino e Bruto Damasippo vi erano elencati, mentre Bruto il Vecchio no. La maggior parte dei senatori era già morta. Le liste, tuttavia, avevano soprattutto lo scopo d'informare Roma chi aveva subito la confisca dei beni; non dicevano chi era già morto e chi ancora vivo. La seconda lista fu affissa ai rostri l'indomani stesso, con il nome di duecento cavalieri. E una terza lista fu affissa il giorno successivo, comprendente un ulteriore gruppo di duecentoquindici cavalieri. Evidentemente Silla aveva finito con il Senato; adesso il bersaglio era l'*Ordo Equester*.

Le sue *leges Corneliae*, che includevano i regolamenti e l'esecuzione delle proscrizioni, erano molto esaurienti. La maggior parte di esse, tuttavia, uscì i primi di dicembre nell'arco di appena due giorni, e alle None dello stesso mese l'intera questione era già sistemata in un meticoloso ordine Deculiano, come aveva previsto Catulo. Erano state esaminate tutte le eventualità.

Ogni proprietà della famiglia di un proscritto diventava proprietà dello Stato, e non poteva essere intestata ad alcun rampollo scevro d'ogni colpa; il testamento di un proscritto non era valido, e nessun erede citato nello stesso poteva ricevere lasciti; il proscritto poteva essere ucciso da qualunque uomo o donna lo vedesse, libero, liberto o schiavo che fosse; la ricompensa per l'uccisione o la cattura di un proscritto era di due talenti d'argento, che l'Erario avrebbe prelevato dalle proprietà confiscate e annotato nei pubblici registri; uno schiavo che aveva diritto alla ricompensa doveva essere liberato, un liberto trasferito in una tribù rurale; tutti gli uomini – civili o militari – che dopo la rottura della tregua da parte di Scipione Asiageno avessero parteggiato per Carbone o per Mario il Giovane, erano dichiarati nemici pubblici; chiunque offrisse assistenza o amicizia a un proscritto, veniva dichiarato nemico pubblico; i figli e i nipoti maschi dei proscritti erano esclusi dalle cariche curuli, e non potevano riacquistare le proprietà confiscate o venirne in possesso con altri mezzi; i figli e i nipoti maschi dei proscritti già morti avrebbero subito la stessa sorte

dei figli e dei nipoti maschi degli uomini compresi nelle liste ma ancora vivi. L'ultima di questo corpo di leggi, promulgata il cinque dicembre, dichiarava che l'intero procedimento della proscrizione sarebbe cessato il primo giugno successivo. Di lì a sei mesi.

Così esordì Silla come *dictator*, dimostrando di essere non solo signore di Roma, ma anche signore del terrore e dell'angoscia. Non aveva trascorso tutti i giorni delle sue tormentose crisi di prurito in un'incosciente agonia o in un torpore da ubriaco; Silla aveva pensato allora a ogni più piccolo particolare del suo futuro comportamento. Come avrebbe potuto impadronirsi di Roma; cosa avrebbe fatto quando fosse diventato il signore di Roma; come avrebbe potuto creare un atteggiamento mentale in ogni uomo, donna e bambino che gli avrebbe permesso di fare ciò che andava fatto senza incontrare opposizione né rivolta.

Non soldati che presidiassero le strade, ma ombre della mente, paure che portavano alla speranza o alla disperazione. I suoi esecutori sarebbero state persone anonime, che potevano essere vicini o amici di coloro che spiavano e portavano via. Silla aveva intenzione di creare un clima, più che una tempesta. Gli uomini sanno affrontare una tempesta. Ma un clima? Ah, un clima può diventare insopportabile.

E mentre si sentiva prudere e si grattava fino a ridursi un ammasso scorticato e sanguinolento, aveva pensato di essere un uomo vecchio, brutto e deluso al quale veniva offerto il giocattolo più bello del mondo con cui divertirsi: Roma. I suoi uomini e le sue donne, cani e gatti, schiavi e liberti, umili, cavalieri e nobili. Con tutti i risentimenti che nutriva in petto, tutti i rancori tenuti in serbo e inaciditi, programmava minuziosamente tra le più atroci sofferenze. E traeva un profondo conforto nel modellare la propria vendetta.

Il *dictator* era arrivato.

Il *dictator* aveva posato le mani esultanti sul suo nuovo giocattolo.

Parte II

Dicembre 82 a.C. - Maggio 81 a.C.

Le cose stavano andando decisamente bene, pensò Lucio Cornelio Silla i primi di dicembre. Molta gente esitava ancora all'idea di uccidere i proscritti compresi nelle liste, ma alcuni come Catilina stavano già aprendo la strada, e il totale dei soldi e delle proprietà confiscati stava salendo in fretta. Erano stati soldi e proprietà, ovviamente, a indirizzare Silla su quel particolare sentiero: da qualche parte bisognava pur trovare le ingenti somme necessarie a far tornare Roma solvente dal punto di vista finanziario. In circostanze più normali sarebbero uscite dalle casse delle province, ma dopo la rivolta di Mitridate in Oriente, e il subbuglio che Quinto Sertorio era riuscito a creare in entrambe le Spagne bloccandone le entrate, per un certo periodo queste non avrebbero potuto essere spremute con tasse aggiuntive. Perciò toccava a Roma e all'Italia fornire i soldi. Non si poteva imporre un simile onere alla gente del popolo, né alle persone che avevano dimostrato in modo inoppugnabile la loro fedeltà alla causa di Silla.

Silla non aveva mai amato l'*Ordo Equester* – le novantuno centurie della Prima Classe che comprendevano i cavalieri – uomini d'affari, ma soprattutto le diciotto centurie di cavalieri anziani che avevano il diritto di ricevere dallo Stato il Cavallo Pubblico. Tra loro erano numerosi gli uomini che si erano arricchiti sotto l'amministrazione di Mario, di Cinna, di Carbone; furono quelli gli uomini ai quali Silla decise di far pagare il conto della ripresa economica di Roma. “Una soluzione perfetta!” pensò il *dictator* con allegra soddisfazione. Non solo avrebbe riempito le casse dell'Erario; avrebbe anche eliminato tutti i suoi nemici.

Aveva inoltre trovato il tempo di risolvere uno dei problemi più odiosi: il Sannio, a cui provvide nel modo più severo possibile, inviando in quella sventurata regione due degli uomini peggiori che gli vennero in mente. Cetego e Verre. Più quattro legioni di ottime truppe.

«Non lasciate pietra su pietra» ordinò. «Dovete ridurre il Sannio in tali condizioni da scoraggiare chiunque, anche il sannita più vecchio e patriottico, a volerci vivere mai più. Abbattete gli alberi, lasciate isterilire i campi, distruggete città e frutteti» ghignò malignamente «e mozzate la testa a tutti gli alti papaveri!»

Ecco! Avrebbe dato al Sannio una bella lezione. Liberandosi inoltre per un anno intero di due uomini notevolmente scomodi. Non si sarebbero certo affrettati a tornare! C'erano troppi quattrini da spremere, oltre a quelli che avrebbero inviato all'Erario.

Forse fu una fortuna per altre regioni d'Italia che la famiglia di Silla arrivasse in quel periodo a Roma, per restituire alla sua vita una parvenza di normalità che inconsapevolmente gli era necessaria e che rimpiangeva. Prima cosa, non immaginava che la vista di Dalmatica gli avrebbe fatto tanto effetto; si sentì tremare le ginocchia, e dovette sedersi di colpo, guardandola a occhi sgranati come un imberbe giovanottello alla visita inaspettata di una donna irraggiungibile.

Bellissima, ma questo l'aveva sempre saputo, con grandi occhi grigi, la pelle bronzea come il colore dei capelli... e quello sguardo pieno d'amore che non sembrava mai appannarsi o cambiare, per quanto vecchio e brutto lui fosse diventato. Se ne stava seduta sulle sue ginocchia, con le braccia strette intorno al collo scheletrico, tenendogli il viso appoggiato sul seno, accarezzandogli il capo coperto di croste e premendovi sopra le labbra come se fosse ancora la maestosa testa dalla chioma rosso-dorata di cui Silla si vantava un tempo. La sua parrucca, dov'era la sua parrucca? Ma in quel momento lei gli sollevò il capo, e Silla sentì le deliziose labbra di lei premute sulle proprie labbra raggrinzite fino a farle rifiorire... Sentendo fluire di nuovo l'energia nel proprio corpo, Silla si alzò sollevandola con un unico gesto, e la portò trionfalmente nella camera matrimoniale, dove fece l'amore in modo più che trionfale. «Forse, – pensò, annegando in lei – sono ancora capace d'amare, malgrado tutto.»

«Oh, quanto mi sei mancata!» le disse.

«E quanto ti amo» aggiunse lei.

«Due anni... Sono stati due anni!»

«Mi sono sembrati duemila.»

Ma, finito l'eccitamento della riunione, Dalmatica tornò a essere una moglie, e lo ispezionò con meticoloso piacere.

«La tua pelle è molto migliorata!»

«Morsimo mi ha spedito l'unguento.»

«Non hai più prurito?»

«No, non l'ho più.»

Dopo di che diventò una madre, e non ebbe pace finché lui non la seguì nella stanza dei bambini, per abbracciare i piccoli Fausto e Fausta.

«Non mi sembrano molto cresciuti da quando ci siamo lasciati» disse lui, e sospirò. «Somigliano a Metello Numidico.»

Lei soffocò una risatina. «Lo so... povere creature!»

La sua ilarità sigillò quello che era stato uno dei giorni più felici della vita di Silla; Dalmatica *aveva riso* con lui!

Non comprendendo perché la mamma e quel buffo vecchio si stessero abbracciando in un parossismo di risate, i gemelli rimasero a guardarli con un sorriso incerto fino a quando non resistettero più e scoppiarono a ridere a loro volta. E se non si può dire che Silla arrivò ad amarli durante quello scoppio di allegria, decise almeno che erano due bambini molto simpatici, anche se somigliavano davvero al loro prozio Quinto Cecilio Metello Numidico del Porcile. Che il loro padre aveva assassinato. «Quale ironia! – pensò Silla. – È questa la punizione che gli dèi mi hanno riservato? E pensare che saranno Greci, mentre io sono romano. Come se non bastasse, prima che i gemelli abbiano l'età di vendicarsi su qualsiasi persona, io sarò morto da un pezzo.»

Anche gli altri nuovi arrivati stavano bene, compresa la figlia maggiore di Silla, Cornelia Silla, e i due bambini che aveva avuto dal primo marito defunto. La piccola Pompea di otto anni era completamente presa dalla propria bellezza, della quale era molto consapevole. Il maschietto di sei anni, Quinto Pompeo Rufo, prometteva di

essere all'altezza del suo ultimo nome, perché aveva i capelli rosso fuoco, la carnagione rossiccia e un carattere di fuoco.

«Allora» chiese Silla al suo intendente Crisogono, al quale aveva affidato il compito di badare ai propri familiari «come sta il mio ospite che non può attraversare il *pomerium* per entrare a Roma?»

L'intendente, un po' più magro di un tempo («Non deve esser stato facile occuparsi di tante persone dal temperamento così diverso e particolare» rifletté Silla), alzò al soffitto i suoi occhi espressivi e scrollò le spalle.

«Temo, Lucio Cornelio, che non sia disposto a rimanere fuori dal *pomerium*, a meno che tu non vada a trovarlo personalmente e non gliene spieghi la ragione. Io ci ho provato! Eccome! Ma lui mi ritiene un dipendente, indegno di essere stimato, o creduto.»

“Questo è tipico di Alessandro Tolomeo” pensò Silla mentre usciva a piedi dalla città, dirigendosi verso la locanda sull'Appia, vicino alla prima pietra miliare, dove Crisogono aveva trovato alloggio all'altezzoso e ipersensibile principe d'Egitto.

Questi, ormai da tre anni sotto la custodia di Silla, stava cominciando a rappresentare un bel fardello.

Affermando di essere un esule dalla corte di Ponto, era giunto a Pergamo e aveva chiesto asilo a Silla, il quale ne era rimasto affascinato. Perché si trattava nientemeno che di Alessandro Tolomeo il Giovane, unico figlio legittimo del faraone morto nel tentativo di riconquistare il trono lo stesso anno in cui Mitridate aveva fatto prigioniero il figlio, che viveva a Coa con i due cugini bastardi. I tre principi egiziani erano stati mandati a Ponto, mentre l'Egitto era caduto nelle salde mani del fratello maggiore del defunto faraone, Tolomeo Sotere soprannominato Latiro (cioè Cece), che si era autonominato faraone.

Appena posò gli occhi su Alessandro Tolomeo il Giovane, Silla capì perché l'Egitto avesse preferito essere governato dal vecchio Latiro. Alessandro Tolomeo il Giovane era effeminato al punto di vestirsi come una novella Iside, con veli fluttuanti drappeggiati e annodati nello stile dell'ellenizzata dea egiziana, con una corona d'oro posata sulla parrucca di riccioli dorati, e un sofisticato trucco sul viso. Faceva mille smorfie, sbatteva le ciglia, sorrideva leziosamente, bisbigliava, sculettava; eppure, pensava astutamente Silla, dietro quella maschera effeminata doveva esserci un carattere d'acciaio.

Aveva raccontato a Silla l'orribile esperienza di tre anni di prigionia a corte di un re che era un dongiovanni incallito: Mitridate, sinceramente convinto che un omosessuale potesse essere “curato”, aveva sottoposto il giovane Alessandro Tolomeo a una serie infinita di umiliazioni e insulti, allo scopo di sradicare nel poveraccio le innate inclinazioni. Ma il metodo non aveva funzionato. Costretto ad andare a letto con cortigiane pontine e anche con comuni prostitute, Alessandro Tolomeo era stato capace soltanto di lasciar ciondolare la testa dal bordo del letto e vomitare; obbligato a indossare la corazza e a compiere lunghe marce con un centinaio di soldati sogghignanti, era scoppiato in lacrime e si era accasciato; preso a pugni e poi a frustate, aveva soltanto fatto capire di trovare quel trattamento altamente eccitante; trascinato davanti a un pubblico tribunale nella piazza del mercato di Amiso con tutta la sua chincaglieria e i suoi belletti, e sottoposto a una

grandinata di frutta, uova e verdure marce e perfino a una sassaiola, aveva sopportato tutto in silenzio, senza alcun sintomo di contrizione.

Il suo momento era giunto quando il trono di Mitridate aveva cominciato a vacillare durante la guerra con Roma – il cui esercito era guidato dall’abile mano di Silla – e la corte si era disintegrata. Alessandro Tolomeo il Giovane era fuggito.

«I miei cugini bastardi hanno preferito restare ad Amiso, naturalmente» aveva detto a Silla con la sua pronuncia blesà. «Hanno sposato due figlie di Mitridate! Io invece odio quel posto!»

«E cosa vuoi da me?» gli aveva chiesto Silla.

«Asilo. E, quando morirà Latiro, il trono d’Egitto. Sposerò sua figlia Berenice. Sono l’unico erede al trono rimasto, a parte i miei cugini bastardi.»

Silla aveva guardato con i suoi freddi occhi ironici l’essere imbronciato e imbellettato che gli stava davanti.

«Benissimo, principe Alessandro, ti concedo asilo. Quando tornerò a Roma potrai accompagnarmi. Quanto alla tua finale ascensione sul Duplice Trono d’Egitto... sarà meglio parlarne quando verrà il momento.»

Ma il momento non era ancora venuto quando Silla s’incamminò a piedi verso la locanda situata presso la prima pietra miliare della Via Appia; prevedeva adesso alcune difficoltà, per quanto concerneva Alessandro Tolomeo il Giovane. Naturalmente aveva un’idea che stava prendendo forma in un angolo del suo cervello; se non gli fosse balenata la prima volta che aveva visto Alessandro Tolomeo, si sarebbe limitato a mandare il giovane dallo zio Latiro ad Alessandria, e si sarebbe lavato le mani di tutta la faccenda. Ma l’idea c’era, e adesso poteva solo sperare di vivere tanto a lungo da vederla realizzata; Latiro era molto più vecchio di Silla, eppure sembrava godere di un’ottima salute. A quanto si diceva, Alessandria aveva un clima particolarmente salubre.

«Tuttavia, principe Alessandro» disse quando l’ebbero fatto passare nella migliore stanza della locanda «non posso alloggiarti a spese di Roma per tutti gli anni che mancano alla morte di tuo zio. Neppure in un posto come questo.»

Gli occhi neri lampeggiarono rabbiosi; Alessandro Tolomeo si alzò di scatto come un serpente che sta per colpire una preda. «Un posto come questo? Preferirei tornare ad Amiso che rimanere in un posto simile!»

«Ad Atene» replicò freddamente Silla «eri alloggiato con ogni lusso a spese degli Ateniesi, grazie ai doni fatti alla città da tuo zio dopo che io ero stato costretto a saccheggiarla un tantino e a provocare qualche piccolo danno. Be’, Atene era liberissima di farlo. A me non costasti un soldo. Qui invece mi costeresti una fortuna che Roma non può permettersi. Perciò ti offro due possibilità. Puoi imbarcarti a spese di Roma per Alessandria, e far pace con tuo zio Latiro. Oppure puoi chiedere un prestito a un banchiere dell’Urbe, prendere una casa in affitto con la servitù, sul Pincio o in un’altra zona piacevole esterna al *pomerium*, e viverci fino alla morte di tuo zio.»

Era difficile dire se Alessandro Tolomeo fosse impallidito, sotto quel trucco pesante; ma Silla preferì pensare di sì; senza dubbio la rabbia gli era sbollita.

«Non posso andare ad Alessandria, mio zio mi farebbe uccidere!»

«Allora chiedi un prestito.»

«D'accordo, lo farò! Dimmi soltanto come!»

«Ti manderò Crisogono, che te lo spiegherà. Sa tutto, lui.»

Silla si avviò verso la porta. «A proposito, principe Alessandro, ricordati che non puoi attraversare per nessuna ragione il sacro confine di Roma per raggiungere il cuore della città.»

«Morirò di noia!»

Silla sfoderò il suo famoso ghigno. «Ne dubito, appena la gente saprà che hai un bel po' di quattrini e una bella casa. A ciascuno il suo, sta' tranquillo! Alessandria è molto lontana da Roma, e devo supporre che ne diventerai il legittimo sovrano il giorno in cui Latiro il Cece morirà. Ma non possiamo sapere quando questo avverrà finché non ce lo comunicheranno. Quindi, visto che Roma non tollera sovrani dentro i suoi confini, devi restarne al di fuori. Parlo sul serio. Prova a fare il furbo, e non avrai bisogno di andare ad Alessandria per trovare una morte prematura.»

Alessandro Tolomeo scoppiò in lacrime. «Sei una persona orribile e odiosa!»

Silla se ne andò, entrando a Roma da Porta Capena, e prorompendo ogni tanto in una risata cavallina. Che persona orribile e odiosa era Alessandro Tolomeo! Ma... quanto si sarebbe dimostrato utile, se Latiro avesse avuto la gentilezza e il buonsenso di morire mentre lui era ancora *dictator*! Fece un saltello di gioia al pensiero di quello che avrebbe fatto appena avesse saputo che il trono d'Egitto era vacante.

Ignaro del fatto che la sua risata, il suo saltello e il suo incedere da granchio avevano terrorizzato gli uomini e le donne che l'avevano visto gongolare al pensiero della favolosa Alessandria.

Il problema che però occupava più d'ogni altro la mente di Silla era la religione. Come molti Romani, quando pensava al nome di un dio, non chiudeva gli occhi vedendo apparire immediatamente un'immagine umana, così avrebbe fatto un greco. In quel periodo era considerato un segno di cultura e sofisticazione rappresentare Bellona come una dea armata, Cerere come una bellissima matrona che teneva sulle braccia un covone di grano, Mercurio con il copricapo e i sandali alati, perché la società ellenica era superiore, perché la società ellenica disprezzava divinità più sovrumane considerandole primitive, non intellettuali, incapaci di un comportamento complesso come quello dell'uomo. I Greci consideravano gli dèi esseri essenzialmente umani, seppure dotati di poteri sovrumani; non concepivano l'esistenza di un essere più complesso dell'uomo. Perciò Zeus, il re del loro Olimpo, aveva le stesse funzioni di un censore romano – era potente, ma non onnipotente – e distribuiva incarichi agli altri dèi, che si divertivano a imbrogliarlo e a ricattarlo, comportandosi insomma un po' come tribuni della plebe.

Ma Silla, essendo romano, sapeva che gli dèi erano molto meno tangibili di quanto non li ritenessero i Greci: non erano affatto umanoidi, non avevano occhi e non parlavano, non esercitavano poteri sovrumani né avevano processi mentali d'integrazione e differenziazione come gli uomini. Essendo romano, Silla sapeva che gli dèi erano forze specifiche che provocavano specifici avvenimenti o controllavano altre forze a loro inferiori. Si nutrivano di forze vitali, perciò gradivano l'offerta di sacrifici viventi; avevano bisogno di ordine e di metodo sia nel mondo degli esseri

viventi che nel loro, perché l'ordine e il metodo nel mondo degli esseri viventi contribuivano a mantenere l'ordine e il metodo nel mondo delle forze.

Esistevano forze che pervadevano dispense, stalle, granai e cantine, alle quali piaceva vederli pieni: si chiamavano Penati. Esistevano forze che facevano navigare le navi e rimanere uniti i crocicchi delle strade, e che infondevano significato agli oggetti inanimati: si chiamavano Lari. Esistevano forze che dotavano gli alberi d'intelligenza, obbligandoli a protendere i rami e le foglie verso il cielo, e le radici dentro la terra. Esistevano forze che mantenevano limpida l'acqua e facevano scorrere i fiumi dalle più alte vette fino al mare. Esisteva una forza che dispensava a pochi uomini felicità e favore, ma molto meno alla maggioranza, e ad alcuni niente del tutto: si chiamava Fortuna. E la forza chiamata Giove Ottimo Massimo era il compendio totale di tutte le altre forze, il tessuto connettivo che le legava in modo logico per loro, ma misterioso per gli uomini.

Silla era convinto che Roma stava perdendo il contatto con i suoi dèi, le sue forze. Altrimenti perché il Grande Tempio era bruciato? Perché i suoi preziosi documenti e i libri profetici erano andati in fumo? Gli uomini stavano dimenticando i segreti, le formule e i procedimenti precisi che incanalavano le forze divine. L'elezione dei sacerdoti e degli auguri turbava gli equilibri dei Collegi Sacerdotali, o impediva i delicati adattamenti possibili soltanto quando le stesse famiglie ricoprivano le stesse cariche religiose da tempo immemorabile, nei secoli dei secoli.

Perciò, prima di dedicare le proprie energie a correggere le traballanti istituzioni e le leggi romane, doveva purificare l'*aether* di Roma, stabilizzare le sue forze divine e permettere loro di fluire correttamente.

Convocò i sacerdoti e gli auguri nel più antico tempio di Roma, quello di Giove Feretrio sul Campidoglio. Nell'interno spoglio e quasi buio, c'era un piedistallo sul quale era posata una verga d'ambra e una nera e cristallina pietra focaia di silicio.

Anche Silla era un augure. Come Marco Antonio, Dolabella il Giovane e Catilina. Tra i sacerdoti erano presenti Caio Aurelio Cotta (il più anziano), Metello Pio, Flacco, Catulo, Mamerco, il *Rex Sacrorum* Lucio Claudio, e l'imbarazzatissimo *pontifex* Bruto, figlio di Bruto il Vecchio, che senza dubbio si stava chiedendo se e quando sarebbe stato proscritto.

«Siamo senza *Pontifex Maximus*» cominciò Silla «e il nostro gruppo è molto sparuto. Avrei potuto trovare un luogo più confortevole in cui riunirci, ma credo che un po' di scomodità non dispiaccia agli dèi! Da qualche tempo ci siamo posti dinanzi agli stessi dèi, ed essi sono infelici. Il tempio di Giove Ottimo Massimo, consacrato lo stesso anno in cui nacque la nostra Repubblica, non è bruciato per caso. Sono sicuro che è andato a fuoco perché Giove Ottimo Massimo si è sentito defraudato dal Senato e dal Popolo Romano. Non siamo tanto ingenui e sempliciotti da credere alle barbare superstizioni sulla collera divina, un fulmine saettante che ci colpisce a morte, o una colonna che ci schiaccia, sono eventi naturali, segni soltanto di sfortuna personale. I presagi, invece, indicano davvero che gli dèi sono scontenti, e l'incendio del nostro Grande Tempio è un presagio terribile. Ma i Libri Sibillini sono bruciati, insieme ai fasti dei consoli, alle Dodici Tavole originali, e a molte altre cose. Gli dèi, ne sono certo, deprecano il fatto che siamo troppo pochi. D'ora in poi ogni collegio sacerdotale, anche i meno importanti, saranno formati da quindici sacerdoti anziché

da dieci o dodici. Sono un augure anch'io, e ho fatto un sogno al riguardo, perciò so di avere ragione, e su un punto non ammetto discussioni: le cariche religiose non saranno più eleggibili. Neppure quella di *Pontifex Maximus*. Sarà scelto dai suoi confratelli del Collegio Pontificale» concluse Silla in un tono che non ammetteva replica.

Per alcuni secondi nel tempio regnò il più assoluto silenzio. Nessuno osò neppure cambiar posizione.

Poi Silla riprese a parlare. «C'è un sacerdote che non mi va bene, e per varie ragioni. Mi riferisco al nostro *flamen Dialis*, il giovane Caio Giulio Cesare. Alla morte di Lucio Cornelio Merula, è stato destinato a diventare sacerdote particolare di Giove da Caio Mario e dal suo prezzolato leccapiedi, Cinna. Il fatto che sia stato prescelto da loro è già abbastanza sinistro! Hanno contravvenuto al tradizionale procedimento di selezione, che doveva coinvolgere tutti i collegi. Un'altra ragione della mia inquietudine riguarda i miei antenati, perché il primo Cornelio ad avere il cognome di Silla era *flamen Dialis*. Ma l'incendio del Grande Tempio è di gran lunga la ragione più inquietante. Perciò ho cominciato a raccogliere informazioni su quel giovanotto, e sono venuto a sapere che prima d'indossare la toga *virilis* si era rifiutato pervicacemente di osservare i regolamenti riguardanti il flaminato. Da quel giorno il suo comportamento è stato ortodosso, a quanto mi risulta. Quindi tutto poteva venir ascritto alla sua gioventù. Ma quello che penso io non è importante! Perché, miei compagni sacerdoti e auguri, ho saputo che le fiamme del tempio di Giove si estinsero finalmente due giorni prima delle Idi di Quintile. Lo stesso giorno in cui è nato il *flamen Dialis*. Un presagio!»

«Potrebbe essere un fausto presagio» osservò Cotta, al quale la sorte di quel particolare *flamen Dialis* stava molto a cuore.

«Sì, infatti» replicò Silla «ma non sta a me dirlo. In veste di *dictator*, ho il potere di decidere il metodo con il quale vengono nominati i nostri sacerdoti e auguri, nonché di abolire le elezioni. Ma per il *flamen Dialis* è diverso. Tutti voi dovete decidere il suo destino. Tutti voi! Feziali, pontefici, auguri, sacerdoti dei libri sacri; perfino gli *epulones* e i *salii*. Cotta, affido a te l'inchiesta, dato che sei il *pontifex* in carica da più tempo. Hai tempo fino alle Idi di dicembre, data in cui ci riuniremo nuovamente in questo tempio, per discutere la posizione religiosa dell'attuale *flamen Dialis*.»

Guardò Cotta con severo cipiglio. «Che non ti sfugga una sola parola, soprattutto con il giovane Cesare.» Poi se ne andò a casa, ridacchiando e fregandosi le mani con aria raggianti. Già, perché Silla aveva ideato uno scherzo meraviglioso! Uno scherzo che Giove Ottimo Massimo avrebbe considerato un mezzo eccezionale per convogliare a sé tutte le forze. Un'offerta! Una vittima sacrificale vivente per Roma, per la Repubblica di cui era Alto Sacerdote! A lui era stato affidato il compito di soppiantare il *Rex Sacrorum*, di assicurarsi che la Repubblica fosse superiore ai re, i quali erano stati tutti anche *Rex Sacrorum*, oltre che re. Oh, uno scherzo stupendo! si disse ridendo a crepapelle. «Offrirò al Grande Dio una vittima che si recherà di sua spontanea volontà al sacrificio, e continuerà a sacrificarsi fino alla morte! Donerò alla Repubblica e al Grande Dio il periodo migliore della vita d'un uomo; offrirò loro la sua sofferenza, la sua angoscia, il suo dolore. E tutto con il suo consenso. Perché non rifiuterà mai d'essere sacrificato.»

L'indomani Silla rese pubbliche le sue prime leggi intese a regolare la religione di Stato, affiggendole ai rostri e sul muro della Regia. Dapprima i passanti credettero che fosse una nuova lista di proscrizione, perciò i cacciatori di ricompense si affollarono davanti ai rostri, ma poi se ne andarono esclamando frasi sprezzanti: si trattava soltanto dell'elenco con i nomi degli uomini che erano diventati membri dei vari collegi sacerdotali, maggiori e minori. Quindici in ogni collegio, suddivisi in modo piuttosto casuale tra patrizi e plebei (questi ultimi erano in maggioranza), ed equamente ripartiti tra le Famiglie Famose. Nessun nome indegno, su quella lista! Nessun Pompeo o Tullio o Didio! Ma Giulii, Servilii, Giunii, Emilii, Cornelii, Claudii, Sulpicii, Valerii, Domizii, Mucii, Licinii, Antonii, Manlii, Cecilii, Terenzii. Fu anche notato che Silla si era nominato sacerdote, a compendio della carica di augure che già possedeva, e che era l'unico uomo ad averle entrambe.

«Devo tenere il piede in due staffe» si era detto Silla mentre decideva di farlo. «Sono il *dictator*».

L'indomani pubblicò un'appendice all'elenco che conteneva un unico nome. Quello del *Pontifex Maximus*. Quinto Cecilio Metello Pio il Porcellino. Che balbettava spaventosamente.

Il popolo di Roma inorridì, quando vide quel terribile nome sui rostri e sul muro della Regia. Il nuovo *Pontifex Maximus* era Metello Pio? Com'era possibile? Ma cos'aveva in mente Silla? Era forse impazzito? Una tremebonda delegazione andò a trovarlo a casa di Enobarbo: un nutrito gruppo di sacerdoti e di auguri, tra i quali lo stesso Metello Pio. Per ovvie ragioni non fu lui il portavoce della delegazione; in quel periodo balbettava talmente che nessuno aveva intenzione di starsene lì spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro mentre il Porcellino stentava a mettere insieme le parole. Suo portavoce fu Catulo.

«Lucio Cornelio, *perché?*» piagnucolò. «Non possiamo dire la nostra in proposito? Io no-no-no-non vo-vo-vo-voglio l'incarico!» farfugliò penosamente il Porcellino, stralunando gli occhi e tormentandosi le mani.

«Lucio Cornelio, non puoi!» gridò Vatia.

«È impossibile!» urlò il genero Mamerco.

Silla li lasciò calmare prima di rispondere senza un guizzo d'emozione sul volto o nello sguardo; non faceva parte dello scherzo lasciar capire che si trattava di uno scherzo. Dovevano sempre considerarlo serio, severo. Perché lo era. Altro che! Giove gli era apparso in sogno la sera prima, e gli aveva detto quanto apprezzava quel meraviglioso, eccezionale tiro mancino.

Si calmarono. Cadde un silenzio pieno di apprensione, a parte il pianto sommesso del Porcellino.

«A dire il vero» disse Cornelio Silla in tono disinvolto «come *dictator* posso fare quello che voglio. Ma non è questo il punto. Il punto è che ho sognato Giove Ottimo Massimo; veniva da me e mi chiedeva specificamente di nominare Quinto Cecilio *Pontifex Maximus*. Quando mi sono svegliato ho preso gli auspici, e sono risultati molto favorevoli. Mentre andavo al Foro per affiggere i due fogli di pergamena sui rostri e sulla Regia, ho visto quindici aquile che attraversavano in volo il Campidoglio, da sinistra a destra. Nessun chiurlo di gufo, nessun balenio di lampi.»

La delegazione fissò il viso di Silla, poi il pavimento. Era serio. Come Giove Ottimo Massimo, a quanto pareva.

«Ma un rituale non può contenere errori!» osservò Vatia. «Nessun gesto, azione o parola può essere sbagliato! Se si fa una mossa o si pronuncia una parola erroneamente bisogna ricominciare daccapo l'intera cerimonia!»

«Questo lo so» disse Silla.

«Ma, Lucio Cornelio, te ne renderai conto di sicuro!» gridò Catulo. «Pio farfuglia e balbetta ogni singola parola che deve pronunciare! Perciò ogni volta che farà qualcosa come *Pontifex Maximus*, dovremo aspettare un'eternità!»

«Lo capisco, è chiaro come l'acqua» replicò Silla con la massima serietà. «Ricordatevi che aspetterò anch'io un'eternità.» Si strinse nelle spalle. «Cosa posso dirvi, se non che forse questo è un sacrificio in più che il Grande Dio ci chiede perché non ci siamo comportati come avremmo dovuto nei confronti dei nostri dèi?» Si voltò verso Metello Pio e prese tra le proprie una delle due mani tremanti. «Naturalmente puoi sempre rifiutare, caro Porcellino. Non risulta dalle nostre leggi religiose che tu non possa farlo.»

Il Porcellino prese con la mano libera una piega della toga e ci si asciugò gli occhi e il naso. Poi sospirò e balbettò: «Lo farò, Lucio Cornelio, se il Grande Dio lo esige da m-m-me.»

«Ecco, vedi?» disse Silla, battendo un colpetto sulla mano che stava stringendo. «Ce l'hai quasi fatta! Esercitati, caro Porcellino! Esercitati!»

Il primo parossismo di risa si stava gonfiando, pericolosamente vicino a esplodere; Silla si liberò in fretta dalla delegazione e si precipitò nel suo studio, chiudendosi dentro. Si lasciò cadere su un divano e cominciò a sghignazzare. Meraviglioso, meraviglioso! Giustizia perfetta, quello scherzo gioviano! Ognuno aveva ricevuto proprio quello che si meritava. Incluso Lucio Cornelio Silla.

Alle Idi di dicembre circa sessanta uomini – appartenenti ai collegi sacerdotali maggiori e minori – cercarono di accalcarsi nel tempio di Giove Feretrio.

«Abbiamo reso omaggio al dio» annunciò Silla. «Non credo che si risentirà se adesso andiamo all'aria aperta.»

Andò a sedersi sul muretto che separava il vecchio Asylum dalle zone a parco che salivano dolcemente verso le vette gemelle del Campidoglio e della Rocca, e fece cenno agli altri di sedersi sull'erba.

Silla era sempre stato così, pensò il Porcellino sentendosi disperatamente infelice: sapeva conferire grande dignità alle più piccole cose, e poi – come in quel momento – ridurre le cose più importanti a quisquiglie di poco conto. Ai visitatori e ai turisti del Campidoglio – agli uomini e alle donne che arrivavano ansimanti in cima alla gradinata dell'Asylum o alla Scala Gemonia, prendendo la scorciatoia tra il Foro Romano e Campo Marzio – doveva sembrare un filosofo paripatetico con i suoi allievi, un vecchio patriarca di campagna circondato da fratelli, nipoti, figli e cugini.

«Cos'hai da riferire, Caio Aurelio?» chiese Silla a Cotta che si era seduto al centro della prima fila.

«Prima di tutto che è stato un compito molto difficile per me, Lucio Cornelio» rispose Cotta. «Ti rendi conto, spero, che sono lo zio del giovane Cesare, *flamen Dialis*?»

«Sì, e oltretutto è anche mio nipote acquisito» disse Silla senza fare una piega.

«Allora devo rivolgerti un'altra domanda. Hai intenzione di proscrivere i Cesari?»

Senza volere Silla pensò ad Aurelia, e scosse vigorosamente la testa. «No, Cotta, non ne ho l'intenzione. I Cesari che sono stati miei cognati tanti anni fa sono entrambi morti.»

«Ma hai proscritto sia la famiglia di Mario che quella di Cinna.»

«Sì.»

«Grazie» disse Cotta con aria sollevata. E cominciò a spiegare perché, a suo parere, la giovanissima moglie di Cesare non poteva rivestire la carica di flaminica.

Silla ascoltò, rifletté brevemente, poi disse: «Non fate sapere niente a Cesare, niente di niente! Ditegli soltanto di venire a casa mia, domani prima di pranzo. Preferisco essere io a parlargliene, intesi?»

«Perciò» disse Cotta a Cesare e ad Aurelia poco dopo «devi vedere Silla, nipote.»

Cesare e sua madre sembravano tesi, ma accompagnarono il visitatore alla porta senza parlare. Quando il fratello di Aurelia se ne fu andato, quest'ultima seguì il figlio nello studio.

«Siediti, madre» la invitò Cesare gentilmente.

Lei si sedette, ma sul bordo della sedia. «Non mi piace» disse. «Perché mai vorrà vederti personalmente?»

«Hai sentito cos'ha detto zio Caio? Sta cominciando a riformare gli ordini religiosi; e vorrà vedermi nella mia veste di *flamen Dialis*.»

«Non ci credo» disse ostinatamente Aurelia.

Preoccupato, Cesare appoggiò il mento sulla mano destra e guardò con aria indagatrice sua madre. Non era preoccupato per se stesso; era in grado di affrontare qualunque cosa, questo lo sapeva. No, era per lei, e per le altre donne della famiglia.

La tragedia era proceduta inesorabilmente, dal giorno in cui Mario il Giovane aveva indetto una riunione per discutere la propria candidatura al consolato, al periodo della falsa gioia e sicurezza, alla precipitosa china di quel terribile inverno, al baratro pronto a inghiottirlo che era stata la sconfitta di Sacriporto. In pratica non avevano più visto Mario il Giovane da quand'era diventato console, e neppure sua madre e sua moglie. Era comparsa sulla scena un'amante, una splendida donna romana proveniente da una famiglia di cavalieri, Precia, che aveva monopolizzato tutti i momenti liberi di Mario il Giovane. Indipendente dal punto di vista economico, aveva già trentasette anni all'epoca in cui aveva preso al laccio Mario il Giovane, e non era tipo da pensare al matrimonio. Si era sposata a diciott'anni, ma solo per obbedire al padre, morto poco dopo; Precia era passata ben presto da un amante all'altro, e suo marito aveva finito con il divorziare. Cosa che le era andata benissimo. Aveva cominciato a fare la vita che più le piaceva, padrona della sua casa, e amica di un interessante nobiluomo che portava i suoi amici, i suoi problemi e i suoi intrighi politici sul triclinium e nel letto di lei, permettendole di unire politica e passione – una combinazione irresistibile, per una donna con le inclinazioni di Precia.

Mario il Giovane era stato la sua preda più ambiziosa, e col tempo gli si era molto affezionata, divertita dal suo atteggiamento infantile, affascinata dal prestigio legato al nome di Caio Mario, e lusingata dal fatto che il giovane console anziano preferisse lei alla madre e alla moglie. Aveva aperto la propria casa ampia e arredata con gusto a tutti gli amici di Mario il Giovane, e il proprio letto a un piccolo gruppo scelto costituito dagli amici più intimi di lui. Appena Carbone (che Precia odiava) partì per Rimini, diventò il principale consigliere di Mario in ogni cosa, immaginando di essere lei, e non il neo console, a governare Roma.

Perciò quando si venne a sapere che Silla stava per andarsene da Teano Sidicino, e Mario il Giovane annunciò che era giunto finalmente il momento di andare anche lui a raggiungere le sue truppe ad Ad Pictas, Precia si era trastullata con l'idea di seguire l'esercito accompagnando il giovane console anziano in guerra. Ma la sua idea non andò in porto; Mario il Giovane trovò una tipica soluzione al problema che lei stava diventando, partendo di notte senza dirle che se ne andava. «Bah, poco male!» pensò Precia alzando le spalle, e si guardò intorno alla ricerca di nuove prede.

Tutto ciò aveva comportato il fatto che né sua madre né sua moglie ebbero modo di salutarlo e di augurargli la fortuna di cui avrebbe avuto senza dubbio bisogno. Se ne andò. E non fece mai più ritorno. La notizia di Sacriporto non si era ancora diffusa a Roma, che Bruto Damasippo (troppo partigiano di Carbone per apprezzare Precia) aveva dato inizio al suo bagno di sangue. Tra gli uomini uccisi c'era il *Pontifex Maximus* Quinto Muzio Scevola, padre della moglie di Mario il Giovane e grande amico della madre.

«È colpa di mio figlio» aveva detto Giulia ad Aurelia quando quest'ultima era andata a trovarla per chiederle se poteva far qualcosa.

«Sciocchezze!» aveva osservato affettuosamente Aurelia. «È stato Bruto Damasippo, e nessun altro.»

«Ho visto la lettera scritta di suo pugno che mio figlio ha mandato da Sacriporto» aveva ribattuto Giulia, trattenendo il respiro per soffocare qualcosa di più doloroso di un singhiozzo. «Non ha saputo accettare la sconfitta senza prendersi questa miserabile vendetta, e adesso come posso aspettarmi che mia nuora mi rivolga ancora la parola?»

Cesare si era rannicchiato in un angolo lontano della stanza, e osservava i volti delle due donne con vitrea intensità. Com'era possibile che il figlio di zia Giulia avesse fatto una cosa simile a sua madre? Soprattutto dopo quanto aveva fatto prima di morire il suo vecchio padre pazzo? Era intrappolata in un magma di dolore, come una mosca in un pezzo d'ambra, ancora più bella nella sua immobilità, perché si teneva dentro tutta la sofferenza senza farla trasparire. Neppure dagli occhi.

Poi entrò Mucia; Giulia si ritrasse in se stessa e distolse lo sguardo.

Aurelia era rimasta seduta diritta come un fuso, con i lineamenti del viso affilati e impietriti. «Mucia Terza, incolpi forse Giulia dell'assassinio di tuo padre?» chiese.

«Certo che no» rispose la moglie di Mario il Giovane, e spostò una sedia, in modo da sedersi abbastanza vicino alla suocera da prenderle le mani. «Ti prego, guardami!»

«Non posso!»

«Ma devi! Non ho intenzione di tornare a casa di mio padre e vivere con la mia matrigna. E non ho intenzione di sistemarmi a casa di mia madre, con quei terribili ragazzi. Voglio restare qui, con la mia cara e gentile suocera.»

Perciò da quel lato tutto era a posto. La vita, bene o male, era proseguita per Giulia e per Mucia Terza, anche se non ricevevano mai notizie di Mario il Giovane assediato a Preneste, e quelle dai vari campi di battaglia fossero sempre favorevoli a Silla. Se Mario il Giovane fosse stato figlio di Aurelia, rifletté il figlio di Aurelia, avrebbe ricavato ben poca consolazione a pensare a sua madre mentre il tempo nella città assediata si trascinava interminabilmente. Aurelia non era tenera, affettuosa e indulgente come Giulia. Ma in fondo, decise Cesare sorridendo, se lo fosse stata lui avrebbe finito col somigliare molto di più a Mario il Giovane! Cesare aveva la stessa freddezza di sua madre. E anche la sua durezza.

Ma le cattive notizie continuavano a fioccare: Carbone era fuggito durante la notte; Silla aveva respinto i Sanniti; Pompeo e Crasso avevano sconfitto gli uomini di Carbone che avevano disertato a Chiusi; il Porcellino e Varrone Lucullo avevano occupato la Gallia Cisalpina; Silla era entrato per poche ore a Roma, solo per instaurare un governo provvisorio, lasciandosi alle spalle Torquato con la cavalleria tracia per assicurarsi che tale governo sarebbe rimasto in funzione.

Ma Silla non era andato a trovare Aurelia, cosa che aveva affascinato il figlio, al punto che aveva cercato qualche informazione. Sull'incontro casuale che lei aveva avuto a Teano Sidicino, e del quale non aveva detto praticamente niente; adesso se ne stava lì con la sua calma inalterata e una tradizione infranta.

«Doveva venire a trovarti!» aveva detto Cesare.

«Non verrà mai più a trovarmi» aveva ribattuto sua madre.

«Perché no?»

«Quelle visite appartengono a un altro tempo.»

«Il tempo in cui era abbastanza bello da attrarti?» era scattato Cesare, dando improvvisamente sfogo a una collera a lungo repressa.

Ma lei si era irrigidita e lo aveva fulminato con lo sguardo.

«Sei stupido, oltre che offensivo! Vattene!»

Cesare se ne era andato. E da allora non aveva più affrontato l'argomento. Qualunque cosa significasse Silla per sua madre, erano affari suoi.

Avevano saputo della torre d'assedio costruita da Mario il Giovane e della sua miserabile fine, degli altri suoi tentativi di aprire una breccia nei bastioni di Ofella. Poi, l'ultimo giorno d'ottobre, giunse la sconvolgente notizia che novantamila Sanniti stavano bivaccando nell'accampamento di Pompeo Strabone fuori Porta Collina.

I due giorni successivi furono i peggiori della vita di Cesare. Soffocando nei paramenti sacerdotali, con la proibizione di toccare una spada o di guardare in faccia un moribondo, si chiuse nel suo studio e cominciò a scrivere un nuovo poema epico – in latino, non in greco – scegliendo l'esametro dattilico per rendersi il compito più difficile. Il fragore della battaglia gli giungeva nitido alle orecchie, ma lui lo escludeva, continuando a lottare con i suoi esasperanti spondei e le sue vuote frasi, morendo dalla voglia di gettarsi nella mischia, ammettendo che non gli sarebbe importato da quale parte combattere, purché avesse potuto combattere...

E quando di notte tutto tacque, uscì come una furia dallo studio, trovò la madre nel suo ufficio, china sui conti, e si fermò sulla soglia sconvolto dalla rabbia.

«Come posso scrivere di quello che non posso fare?» chiese. «Di cosa parla la massima letteratura, se non di guerra e di soldati? Forse che Omero perdeva il suo tempo in fioriti sproloqui? Forse che Tucidide riteneva la ragioneria un argomento adatto alla sua penna?»

Ma lei sapeva bene come calmarlo, perciò disse con il tono severo di un contabile: «Probabilmente no.» E tornò al suo lavoro.

Quella notte segnò la fine della pace. Il figlio di Giulia era morto – erano tutti morti, e Roma apparteneva a Silla. Il quale non andò a trovarli, né mandò alcun messaggio.

Il nome di Mario il Giovane era il secondo nella prima lista di proscrizione.

«Sono stata avvertita da Dolabella il Giovane» disse rabbrivendo Giulia. «Un uomo tutt'altro che piacevole! Le proprietà del mio povero figlio sono state confiscate.»

«Anche la tua casa?» chiese Aurelia, pallida come un cencio.

«Tutto. Tutto» rispose la cognata sforzandosi di sorridere. «Ma c'è anche una buona notizia! Silla mi ha scritto una lettera in cui autorizza il pagamento a mio nome di cento talenti d'argento in cambio delle proprietà che mi sono state confiscate. Mi comprerò una casetta a Vico Longo o nell'Alta Semita, e Silla mi ha anche permesso di tenere Strofante... ne sono tanto contenta! Il povero vecchio è quasi impazzito di dolore.»

«E tu, Mucia? Sei stata considerata una mariana o una muciana?»

«Una mariana» rispose lei. «Perciò perderò la mia dote. Silla inoltre mi ha proibito di risposarmi, perché sono stata la moglie di Mario.»

«È un incubo!» esclamò Aurelia. Si guardò le mani, sporche d'inchiostro e con le giunture un po' gonfie. «Forse verremo inclusi anche noi nella lista. Mio marito ha parteggiato per Mario fino alla fine. E per Cinna, finché non è morto.»

«Io potrò perdere la terra» disse Cesare. «Ma come *flamen Dialis* riceverò dallo Stato un salario e una casa al Foro. Anche Cinnilla, suppongo, perderà la sua dote.»

«I parenti di Cinna perderanno tutto» osservò Giulia con un sospiro. «Silla intende eliminare ogni opposizione.»

«Ho una notizia da darvi» intervenne Cesare, per distrarre le donne dai loro problemi.

«Cos'è?» chiese Mucia Terza.

«Lepido deve aver avuto una premonizione. Ieri ha divorziato dalla moglie. Apuleia, la figlia di Saturnino.»

«Oh, è terribile!» gridò Giulia. «Capisco che un uomo contrario a Silla venga punito, ma non sopporto l'idea che anche i suoi discendenti debbano soffrire! Perché Lepido l'ha fatto? Lei gli aveva dato tre splendidi figli!»

«Non dovrà più sopportarlo» disse Cesare. «Ha fatto un bel bagno caldo e si è tagliata le vene. E Lepido se ne va in giro versando fiumi di lacrime. Puah!»

Ma poi, dopo quanto aveva detto Cotta, sembrò che i Cesari non dovessero essere proscritti. I seicento iugera a Boville erano salvi, e Cesare avrebbe avuto un censo

senatoriale. “Non che debba preoccuparmi di questo!” pensò ironicamente mentre guardava la neve che cadeva fitta come una cascata di cipria nel pozzo della luce. Il *flamen Dialis* era automaticamente un membro del Senato.

Mentre lui osservava l'improvvisa apparizione dell'inverno, sua madre osservava lui.

“È un ragazzo così simpatico – pensò – ed è merito mio, di nessun altro. Perché, anche se ha molte ottime qualità, è ben lungi dall'essere perfetto. Non è affatto comprensivo, indulgente o tenero come suo padre, anche se gli somiglia. Ma somiglia anche a me. È così brillante in tanti campi diversi! Puoi mandarlo in ogni parte della casa, e sa aggiustare qualunque cosa rotta o malconcia... tubi, piastrelle, intonaci, persiane, grondaie, parti verniciate, oggetti di legno. E quante migliorie ha apportato ai freni e alle gru del nostro vecchio inventore! Scrive correntemente in ebraico e in medo! E parla una dozzina di lingue, grazie all'incredibile varietà dei nostri affittuari. Al Campo Marzio, prima di diventare adulto, era una leggenda, almeno così giura Lucio Decumio. Nuota, va a cavallo, corre, tutto più rapido del vento. E i poemi e le commedie che scrive... buoni come quelli di Plauto e di Ennio, anche se non dovrei dirlo, visto che sono sua madre. E la sua abilità nella retorica, mi assicura Marco Antonio Gnifo, è insuperabile. Come diceva Gnifo? Che mio figlio può far piangere i sassi e infuriare le montagne. Conosce bene il diritto. E legge qualunque cosa con una semplice occhiata, per quanto orribile sia la scrittura. In tutta Roma nessuno è in grado di farlo, neppure quel genio di Marco Tullio Cicerone. Quanto alle donne... come gli corrono dietro! Per tutta la Suburra. Lui crede che non lo sappia, naturalmente. Crede che io lo reputi casto, in paziente attesa della sua cara mogliettina. Be', meglio così. Gli uomini sono strane creature, per quanto riguarda la parte di loro che li fa essere uomini. Ma mio figlio non è perfetto. Solo eccezionalmente dotato. Ha un carattere terribile, anche se sa controllarsi. È egoista, per certi versi, e non sempre sensibile ai sentimenti e alle esigenze altrui. Quanto alla sua ossessione per la pulizia... sono contenta di vederlo tanto meticoloso, ma certo non ha preso una simile esagerazione né da me né da altri della famiglia. Non guarda neppure una donna se non si è appena fatta il bagno, e sono sicura che in tal caso l'esamina dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. Nella Suburra! Comunque fa strage di cuori, perciò da quando ha compiuto quattordici anni il livello di pulizia tra le donne del quartiere è salito vertiginosamente. Piccolo satiro precoce! Ho sempre sperato che mio marito andasse a letto con le donne del posto dove si trovava, in tutti gli anni che è stato lontano, ma lui mi ha sempre detto di no, che aspettava me. Se odiavo qualcosa di lui, era questo. Mi riversava addosso un tale complesso di colpa, rimanendo casto per me che vedeva tanto di rado. Mio figlio non farà mai una cosa simile a sua moglie! Spero che Cinnilla saprà apprezzare la sua fortuna. Silla. È stato chiamato alla presenza di Silla. Vorrei sapere perché. Vorrei...”

Si risvegliò con un sussulto dalla sua fantasticheria vedendo Cesare chino sulla scrivania che le schioccava le dita davanti al viso ridendo.

«Dove stavi?» le chiese.

«Un po' qua e un po' là» rispose lei alzandosi e sentendo freddo. «Ti farò portare un braciere da Burgundo, Cesare. Fa troppo freddo qua dentro.»

«Rompiscatole!» le gridò dietro lui affettuosamente.

«Non voglio che affronti Silla tirando su col naso e starnutando mille volte» replicò Aurelia.

Ma l'indomani Cesare non tirò su col naso né starnutì. Il giovane si presentò molto presto a casa di Gneo Enobarbo, un'ora buona prima dell'ora di cena invernale, disposto ad aspettare nell'*atrium* piuttosto che rischiare di presentarsi in ritardo. Infatti l'intendente – un greco elegantissimo e untuoso che gli rivolse sguardi ambigui e invitanti – l'informò che era troppo in anticipo, gli dispiaceva aspettare? Rendendosi conto di aver la pelle d'oca, Cesare annuì bruscamente e voltò le spalle all'uomo che sarebbe diventato ben presto famoso e che tutta Roma avrebbe conosciuto come Crisogono.

Ma Crisogono non se ne andava; a quanto pareva giudicava il visitatore abbastanza attraente da corteggiarlo, e Cesare ebbe il buonsenso di dominarsi e non fargli ingoiare i denti con un pugno come avrebbe voluto. Poi ebbe un'idea. Uscì con passo deciso sulla loggia, dove faceva troppo freddo perché l'intendente desiderasse seguirlo. La casa aveva due logge, e quella in cui Cesare stava tracciando segni a mezzaluna con la punta delle pianelle non si affacciava sul Foro Romano, ma verso il colle Palatino, nella direzione del *Clivus Victoriae*, la rampa della Vittoria. Proprio sopra di lui c'era la loggia di un'altra casa che sovrastava letteralmente quella di Enobarbo.

Chissà di chi era? Cesare aggrottò la fronte, poi si ricordò. Era la casa di Livio Druso, che era stato assassinato nel proprio *atrium* dieci anni prima. Quindi era lì che tutti i suoi figli rimasti orfani vivevano, sotto l'arida sorveglianza di... di chi? Ah, sì, della figlia di quel Servilio Cepio annegato durante il viaggio di ritorno dalla sua provincia! Gnea? Sì, Gnea. E della sua terribile madre, quella strega di Porcia Liciniana! Frotte di piccoli Servilii Cepioni e Porci Catoni. I Porci Catoni illegittimi, del ramo Salonio. Discendenti da uno schiavo... eccone là uno! Appoggiato alla balaustra di marmo, un ragazzino magro da far compassione, con un lunghissimo collo che lo faceva somigliare a una cicogna, e un naso tanto grosso che si notava anche da lontano. Una zazzera di capelli lisci e rossicci. Non c'erano dubbi che fosse un rampollo di Catone il Censore! Tutti questi pensieri indicavano una caratteristica di Cesare che la madre non aveva elencato durante la sua fantasticheria: adorava i pettegolezzi, e non ne dimenticava mai neppure uno.

«Onorevole sacerdote, il mio padrone è pronto a vederti.»

Cesare si voltò con un sorriso e salutò con un cenno allegro il bambino chino sulla balconata di Druso, molto divertito dal fatto che non rispondesse al suo cenno. Il piccolo Catone probabilmente era troppo stupito per salutarlo; dovevano essere ben poche le persone che nella residenza temporanea di Silla avevano il tempo di mostrarsi cordiali o amichevoli con un povero, piccolo ragazzo-cicogna, figlio di un gentiluomo di campagna tuscolano e di una schiava celtibera.

Pur essendo preparato a vedere Silla, il *dictator*, Cesare rimase scioccato. Non c'era da stupirsi che non si fosse fatto vivo con sua madre! “Anch'io al posto suo non l'avrei fatto” pensò il giovane, e gli andò incontro tanto silenziosamente quanto le sue pianelle dalle suole di legno gli permettevano.

La prima impressione di Silla fu di trovarsi in presenza di un estraneo; ma era dovuta al brutto mantello rosso e purpureo di Cesare, e allo strano effetto di un uomo con la testa rasata che gli dava l'elmo d'avorio color crema.

«Levati quell'armamento» disse Silla, e abbassò gli occhi sui mucchi di scartoffie che ingombravano la sua scrivania.

Quando sollevò nuovamente lo sguardo, il sacerdote era sparito. Al suo posto c'era suo figlio. Silla si sentì drizzare i peli delle braccia e della nuca; poi emise il suono soffocato di un getto d'aria che esce da una vescica, e si alzò incespicando. I capelli dorati, i grandi occhi azzurri, il viso allungato dei Cesari, l'altezza... A poco a poco lo sguardo di Silla velato dalle lacrime registrò le differenze; gli alti e angolosi zigomi di Aurelia con le guance incavate, la stupenda bocca di Aurelia con le pieghe agli angoli. Più grande di Silla il Giovane quand'era morto, più uomo che adolescente. *Oh, Lucio Cornelio, figlio mio, perché sei morto?*

Si asciugò le lacrime. «Per un attimo mi sei parso mio figlio» disse con voce roca, e rabbrivì.

«Era mio cugino primo.»

«Dicevi che ti piaceva, ricordo.»

«Sì.»

«Più di Mario il Giovane, dicevi.»

«Sì.»

«E componesti una poesia su di lui, ma dicesti che non era abbastanza bella per leggermela.»

«È vero.»

Silla si appoggiò alla spalliera della sedia; gli tremavano le mani. «Siediti, ragazzo. Là, dove c'è più luce e posso vederti. I miei occhi non sono più quelli di un tempo.» «Assorbilo tutto! È mandato dal Grande Dio, di cui è sacerdote.» «Cosa ti ha detto tuo zio Caio Cotta?»

«Solo che dovevo vederti, Lucio Cornelio.»

«Chiamami Silla, come mi chiamano tutti.»

«E io sono chiamato Cesare anche da mia madre.»

«Tu sei il *flamen Dialis*.»

Qualcosa balenò in quegli inquietanti occhi familiari, perché gli erano tanto familiari, visto che quelli del figlio erano molto più azzurri e vivaci? Un lampo di rabbia. Di dolore? No, non di dolore. Di rabbia.

«Sì, sono il *flamen Dialis*» rispose Cesare.

«Gli uomini che ti hanno conferito la carica erano nemici di Roma.»

«Quando me l'hanno data non lo erano.»

«Giusto.» Silla prese la cannuccia per scrivere rivestita d'oro, poi la posò. «Hai una moglie?»

«Sì.»

«La figlia di Cinna?»

«Infatti.»

«Hai consumato il matrimonio?»

«No.»

Silla si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla finestra retrostante, spalancata malgrado il freddo intenso. Cesare sorrise tra sé, pensando a cosa avrebbe detto sua madre – ecco un'altra persona che non si preoccupava degli elementi.

«Mi sono incaricato di ricostruire la Repubblica» continuò Silla, guardando fuori della finestra la statua di Scipione l'Africano che sormontava l'alta colonna; a quell'altezza, lui e il vecchio e corpulento Scipione l'Africano si trovavano allo stesso livello. «Per ragioni che credo *tu* capirai, ho deciso di cominciare dalla religione. Abbiamo dimenticato gli antichi valori, e dobbiamo recuperarli. Ho abolito l'elezione di sacerdoti e auguri, compreso il *Pontifex Maximus*. A Roma politica e religione sono inestricabilmente correlate, ma non permetterò che la religione diventi serva della politica, mentre dovrebbe essere il contrario.»

«Capisco perfettamente» disse Cesare. «Credo però che il *Pontifex Maximus* debba essere eletto.»

«Quello che credi, ragazzo, non m'interessa!»

«Allora perché mi hai chiamato?»

«Certo non per lasciarti fare osservazioni impertinenti sul mio conto!»

«Chiedo scusa.»

Silla si girò di scatto, lanciando un'occhiata torva al *flamen Dialis*. «Non ti faccio neppure un briciolo di paura, eh, ragazzo?»

Ecco il sorriso – l'identico sorriso! – un sorriso che colpiva insieme il cuore e la mente. «Un tempo mi nascondevo nel controsoffitto della nostra stanza da pranzo e ti spiavo mentre parlavi con mia madre. I tempi sono cambiati, ed è cambiata anche la situazione di tutti noi. Ma è difficile aver paura di qualcuno che hai amato all'improvviso, nel momento in cui hai scoperto che non era l'amante di tua madre.»

Le sue parole suscitarono in Silla uno scroscio di risate, risate che ricacciarono indietro una nuova ondata di lacrime. «Molto giusto! Non lo ero. Provai a diventarlo, una volta, ma lei era decisamente troppo saggia per accettarmi. Pensa come un uomo, tua madre. Io non porto fortuna alle donne, non l'ho mai portata». I suoi occhi chiari e sconvolti scrutarono a lungo Cesare. «Neppure tu porterai fortuna alle donne, anche se ne avrai tante.»

«Perché mi hai fatto venire, se non per chiedere il mio consiglio?»

«Perché voglio correggere le pratiche religiose illecite. Dicono che sei nato lo stesso giorno in cui l'incendio del tempio di Giove si è finalmente spento.»

«Sì.»

«E come hai interpretato questo fatto?»

«Come un buon auspicio.»

«Sfortunatamente il Collegio dei Pontefici e il Collegio degli Auguri non sono d'accordo con te, mio giovane Cesare. Da un po' di tempo tu e il tuo flaminato costituite il loro problema più grave. E hanno concluso che una certa irregolarità nel tuo flaminato è stata responsabile della distruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo.»

Il viso di Cesare s'inondò di gioia. «Oh, come sono contento di sentirtelo dire!»

«Eh? Dire cosa?»

«Che non sono il *flamen Dialis*.»

«Non l'ho detto!»

«Sì, invece! Sì!»

«Mi hai capito male, ragazzo. Sei incontestabilmente il *flamen Dialis*. Quindici sacerdoti e quindici auguri sono giunti a questa conclusione senza un'ombra di dubbio.»

La gioia era sparita del tutto dal viso di Cesare. «Preferirei essere un soldato» disse aspramente. «Sono più adatto.»

«Cosa preferiresti non ha importanza. Ha importanza cosa sei. E cos'è tua moglie.»

Cesare corrugò la fronte, e guardò Silla con aria interrogativa. «È la seconda volta che nomini mia moglie.»

«Devi divorziare da lei» disse nudo e crudo Silla.

«Divorziare da lei? Ma non posso!»

«Perché no?»

«Ci siamo sposati con la *confarreatio*.»

«Esiste lo scioglimento della *diffarreatio*.»

«Perché devo divorziare?»

«Perché tua moglie è figlia di Cinna. Si è scoperto che le mie leggi riguardanti i proscritti e le loro famiglie contengono una piccola imperfezione per quanto riguarda lo *status* di cittadinanza dei figli minori. I sacerdoti e gli auguri hanno deciso che bisogna applicare la *lex Minicia*. Il che significa che tua moglie, *flaminica Dialis*, non è romana né patrizia. Perciò non può essere *flaminica Dialis*. Dato che il flaminato è una carica doppia, la legalità della sua posizione è altrettanto importante della tua. Devi divorziare da lei.»

«Questo non lo farò» replicò Cesare, cominciando a intravedere un modo per uscire dall'odiato sacerdozio.

«Farai tutto quello che ti ordinerò di fare, ragazzo!»

«Non farò niente che non ritenga di dover fare.»

Le labbra grinzose di Silla si schiusero lentamente. «Sono il dictator» proclamò con aria impassibile. «Divorzierai da tua moglie.»

«Mi rifiuto» ribatté Cesare.

«Posso obbligarti a farlo, se vi sarò costretto.»

«In che modo?» chiese sprezzantemente Cesare. «Il rituale della *diffarreatio* richiede il mio consenso e la mia più totale collaborazione.»

Era ora di far diventare quel piccolo saccante una medusa tremante: Silla lasciò che Cesare vedesse la creatura nuda munita di artigli che viveva dentro di lui, un essere adatto soltanto a urlare alla luna. Ma proprio mentre la creatura balzava fuori Silla comprese perché gli occhi di Cesare gli erano tanto familiari. Erano come i suoi! Ricambiavano il suo sguardo con la fredda e impassibile immobilità di un serpente. E la nuda creatura artigliata si ritrasse impotente. Per la prima volta Silla rimase senza i mezzi per piegare un altro uomo alla sua volontà. Non riusciva a provare la rabbia che ormai avrebbe dovuto possederlo; obbligato a contemplare l'immagine di se stesso nel volto di un altro, Lucio Cornelio Silla si sentiva annichilito.

Fu costretto a combattere con le sole parole. «Ho giurato di restaurare la corretta etica religiosa del *mos maiorum*» disse. «Roma onorerà e proteggerà i suoi dèi come usava fare all'alba della Repubblica. Giove Ottimo Massimo è dispiaciuto. Con te... o meglio, con tua moglie. Tu sei il suo sacerdote particolare, ma tua moglie è parte

integrante del tuo sacerdozio. Perciò devi separarti dalla tua attuale, inaccettabile moglie e prenderne un'altra. Devi divorziare dalla marmocchia di Cinna.»

«Non lo farò» ripeté Cesare.

«Allora devo trovare un'altra soluzione.»

«Ne ho una sottomano» si affrettò a dire Cesare. «Fa' che Giove Ottimo Massimo divorzi da me. Annulla il mio flaminato.»

«Avrei potuto farlo in quanto *dictator*, se non avessi coinvolto nella faccenda i collegi sacerdotali. Adesso sono obbligato a rispettare il loro verdetto.»

«A quanto pare» disse calmo Cesare «siamo in un vicolo cieco, eh?»

«No, non direi. C'è un altro modo per uscirne.»

«Farmi ammazzare.»

«Esattamente.»

«Il sangue del *flamen Dialis* ricadrebbe sulla tua testa, Silla!»

«No, se ricade sulla testa di un altro. Non accetto la metafora dei Greci, Caio Giulio Cesare. Non l'accettano neppure i nostri dèi romani. La colpa non è trasferibile.»

Cesare rifletté sulla cosa. «Sì, credo che tu abbia ragione. Se mi farai uccidere da un altro, la colpa cadrà su di lui.» Si alzò in piedi, il che gli permise di sovrastare Silla di parecchi centimetri. «Perciò il nostro colloquio è finito.»

«Già. A meno che non cambi idea.»

«Non divorzierò da mia moglie.»

«Allora ti farò uccidere.»

«Se ci riuscirai» disse Cesare, e uscì dalla stanza.

Silla gli gridò dietro: «Ehi, sacerdote, hai dimenticato la tua *Icana* e il tuo *apex*!»

«Tienili per il prossimo *flamen Dialis*.»

Si costrinse a tornare a casa a piedi, ignorando quanto tempo avrebbe impiegato il *dictator* a riguadagnare il suo equilibrio. Se n'era accorto subito, che aveva perso la calma; non doveva capitare spesso che qualcuno sfidasse Cornelio Silla.

L'aria era gelida, troppo fredda per nevicare. Con il suo gesto infantile si era giocato la protezione dal clima. Poco importava, in realtà. Non sarebbe morto di polmonite, andando a piedi dal Palatino alla Suburra. Molto più importante sarebbe stata la sua prossima linea d'azione. Perché Silla l'avrebbe fatto uccidere, di questo era assolutamente certo. Sospirò. Avrebbe dovuto fuggire. Pur sapendo di essere in grado di badare a se stesso, non si faceva illusioni su chi dei due avrebbe vinto, se fosse rimasto a Roma. Silla. Ma, se non altro, aveva un giorno di vantaggio; il *dictator* era ostacolato come tutti dalla lenta macchina cigolante della burocrazia, e avrebbe dovuto far entrare a forza un colloquio con una di quelle bande di uomini dall'aspetto normale nella sua grematissima agenda; la sua sala d'aspetto si era reso conto subito Cesare, era piena di clienti, non di assassini prezzolati. La vita a Roma non somigliava affatto a una tragedia greca, e non si urlavano ordini con voce stentorea a uomini impazienti come bracchi al guinzaglio. Appena Silla avesse trovato il tempo, avrebbe dato gli ordini. Ma non subito.

Quando rientrò a casa della madre, era livido di freddo.

«Dove sono i tuoi vestiti?» chiese Aurelia allibita.

«Da Silla» spiegò lui. «Li ho regalati al prossimo *flamen Dialis*. Madre, mi ha indicato un modo per liberarmi dalla carica!»

«Racconta» disse lei, e lo fece sedere accanto a un braciere.

Lui raccontò.

«Oh, Cesare, perché?» gridò lei alla fine.

«Suvvia, madre, lo sai bene perché! Amo mia moglie e questa è la prima cosa. Durante tutti gli anni in cui ha vissuto con noi, si è aspettata da me quel genere di affetto che né sua madre né suo padre erano disposti a darle, e mi ha considerato la parte più bella della sua giovane vita. Come posso abbandonarla? È la figlia di Cinna! Povera in canna! Ha perso perfino la cittadinanza romana! Madre, non voglio morire. Vivere come *flamen Dialis* è infinitamente preferibile alla morte. Ma esistono cose per cui vale la pena morire. I principi. I doveri di un nobile romano che mi hai instillato con tanta intransigenza. Sono responsabile di Cinnilla. Non posso abbandonarla. Inoltre, è il modo per uscirne. Finché rifiuto di divorziare da Cinnilla, sono inaccettabile al Grande Dio come suo sacerdote. Perciò basta che continui a rifiutare di divorziare da lei.»

«Finché Silla non riuscirà a farti uccidere.»

«Questo dipende dal Grande Dio, madre, lo sai bene. Sono convinto che sia stata la Fortuna a offrirmi questa possibilità, e che io non debba farmela sfuggire. Dovrò solo sopravvivere fino alla morte di Silla. Una volta morto, nessun altro avrà il coraggio di uccidere il *flamen Dialis*, e i collegi saranno obbligati a rompere il mio vincolo sacerdotale. Madre, non credo affatto che Giove Ottimo Massimo voglia che io sia il suo *flamen* particolare! Credo che abbia in serbo altri compiti per me. Compiti molto più utili a Roma.»

Aurelia non discusse più. Si alzò, pensando già a come trovare il denaro necessario al figlio per fuggire lontano da Roma, in campagna, presso gente di provata fede come la madre di Quinto Sertorio, Ria. Cesare aveva bisogno di soldi per far fronte alle spese dell'esilio.

Cesare mandò a chiamare Burgundo. Secondo il testamento di Caio Mario, il gigantesco schiavo avrebbe dovuto uccidere Cesare, se questi avesse smesso d'essere *flamen Dialis*. Ma Cesare, neanche a dirlo, si era conquistato ben presto l'affetto di Burgundo e di sua moglie Cardixa, affrancandoli e conferendo loro in tal modo la cittadinanza romana, anche se non il diritto di voto. Cesare ordinò al servo di preparare i bagagli; poi mandò a chiamare Lucio Decumio, e lo pregò di badare alle donne durante la sua assenza.

«A nessuna di loro accadrà niente, piccolo Pavone!»

«Grazie, tata.» Cesare si ricordò di un'altra faccenda. «Devo chiederti anche di noleggiare un paio di muli e di far uscire i cavalli dalla stalla.»

Quello era il segreto di Cesare, l'unico aspetto della sua vita che non aveva mai rivelato a nessuno, tranne a Burgundo e a Lucio Decumio. Essendo *flamen Dialis*, non poteva toccare i cavalli, ma dal giorno in cui il vecchio Caio Mario gli aveva insegnato a cavalcare, era impazzito per la velocità e per la sensazione di stringere tra le ginocchia il possente corpo di un cavallo. Anche se non era ricco, a parte i suoi preziosi terreni, disponeva tuttavia di una notevole quantità di denaro tutta sua, che la madre non si sarebbe mai sognata di amministrare. L'aveva ricevuta in eredità dal

padre, e gli permetteva di acquistare tutto ciò di cui aveva bisogno senza doverlo chiedere ad Aurelia. Perciò si era comprato un cavallo. E davvero speciale.

Sotto tutti gli altri riguardi, Cesare aveva trovato la forza e l'abnegazione di obbedire alle imposizioni del flaminato; non tenendo molto al cibo, la sua dieta monotona non gli costava niente, mentre spesso aveva desiderato tirar fuori la spada paterna dal baule in cui era riposta e farsela roteare sopra la testa. L'unica cosa a cui non era stato capace di rinunciare era stato l'amore per i cavalli. Perché? Per la particolare associazione che si creava tra due diverse creature viventi, e per la perfezione del risultato. Perciò aveva acquistato uno splendido castrato sauro veloce come Borea, il dio del vento, e l'aveva chiamato Bucefalo, come il leggendario destriero di Alessandro Magno. Quel cavallo era la gioia della sua vita. Ogni volta che poteva svignarsela, arrivava a piedi fino a Porta Capena, fuori della quale l'aspettavano Burgundo o Lucio Decumio con Bucefalo. Allora si lanciava al galoppo, sfrecciando lungo l'alzaia del Tevere, senza pensare all'osso del collo, zigzagando intorno ai buoi pazienti che tiravano le chiatte controcorrente; poi, quand'era stanco, tagliava per i campi, saltando in uno sfrenato galoppo i muretti di pietra, lui e il suo adorato Bucefalo, come un unico essere. Molti riconoscevano il cavallo, nessuno il cavaliere; perché Cesare s'infilava un paio di brache per sembrare un pazzo galata, e si avvolgeva il viso e la testa in una sciarpa meda.

Quelle segrete scorribande davano inoltre alla sua vita un elemento di rischio che ancora non sapeva di desiderare; pensava soltanto al folle divertimento di prendere in giro Roma e di mettere in pericolo il flaminato. Pur onorando e rispettando il Grande Dio che serviva, sapeva di avere un rapporto molto speciale con Giove Ottimo Massimo; il suo progenitore Enea era stato il frutto d'amore di Venere, dea dell'amore. Perciò Giove comprendeva, Giove dava il suo assenso, Giove sapeva che il suo servitore terreno aveva nelle vene una goccia di divino icore. Per tutto il resto, obbediva ai dogmi del flaminato con il massimo impegno; ma il prezzo di quell'osservanza era Bucefalo, la comunione con un altro essere vivente che gli era di gran lunga più caro di tutte le donne della Suburra. Con loro la somma era meno di se stesso. Con Bucefalo, era di più.

Poco dopo il cader della notte si apprestò a partire. Lucio Decumio e i suoi figli avevano trasportato in una carriola i settantaseimila sesterzi che Aurelia era riuscita a rimediare fino a Porta Quirinale, mentre altri due fedeli seguaci della Confraternita del Crocevia erano andati nelle stalle di Campo Lanatario dove Cesare teneva i cavalli e li avevano portati lì facendo il giro delle Mura Serviane.

«Vorrei proprio» disse Aurelia senza mostrare traccia della sua terribile angoscia interiore «che avessi scelto un cavallo meno vistoso di questo sauro con il quale scorazzi per tutto il Lazio.»

Lui rimase a bocca aperta e per poco non soffocò, poi scoppiò in una risata irrefrenabile; appena riuscì a parlare, disse, asciugandosi gli occhi: «Non ci credo! Madre, da quanto tempo sai di Bucefalo?»

«Lo chiami così?» Sbuffò. «Figlio mio, nutri illusioni di grandezza poco consoni alla tua vocazione religiosa!» I suoi occhi mandarono un lampo di allegria. «L'ho sempre saputo. So perfino il prezzo maledettamente esagerato che ti è costato...

cinquantamila sesterzi! Sei un incorreggibile spendaccione, Cesare, e non capisco proprio da chi hai preso. Certo non da me.»

Lui l'abbracciò, poi baciò la sua ampia fronte senza rughe. «Bene, madre, ti prometto che nessuno se non te mi terrà mai i conti. Ma non mi hai ancora detto come hai fatto a scoprire di Bucefalo!»

«Ho molte fonti d'informazione» rispose lei sorridendo. «Impossibile non averle, dopo avere vissuto ventitré anni nella Suburra!» Poi lo guardò con aria indagatrice, mentre il sorriso le si spegneva sulle labbra. «Non hai ancora parlato alla piccola Cinnilla, ed è nervosa. Sa che qualcosa non va, anche se l'ho mandata nella sua stanza.»

Cesare sospirò, aggrottò la fronte, la guardò con aria supplichevole. «Cosa posso dirle, madre? E fino a che punto devo spingermi, se le dico qualcosa?»

«Dille la verità, Cesare. Ha dodici anni.»

Cinnilla dormiva nella stanza che un tempo aveva occupato Cardixa, sotto le scale che salivano ai piani superiori.

Quando Cesare bussò entrando subito dopo senza aspettare risposta, sua moglie stava seduta davanti al telaio, tessendo una pezza di stoffa beige piuttosto pelosa, destinata al suo futuro guardaroba di *flaminica Dialis*, e chissà perché l'aspetto rustico e inelegante di quel tessuto commosse Cesare.

«Oh, non è giusto!» gridò, la sollevò dallo sgabello prendendola tra le braccia e andò a sedersi con lei in grembo sull'unico posto disponibile, il suo lettino.

Cinnilla gli sembrava incredibilmente bella, pur essendo egli stesso troppo giovane per apprezzare la sua femminilità ancora in boccio; gli piacevano le donne molto più mature di lui. Ma essendo stato circondato per tutta la vita da gente alta, snella e bionda, quella fanciulla rotondetta e bruna come la notte esercitava su di lui un fascino irresistibile. I sentimenti che nutriva nei suoi confronti erano confusi, perché Cinnilla viveva accanto a lui da cinque anni come una sorella, anche se Cesare aveva sempre saputo che era sua moglie, che lo sarebbe diventata appena Aurelia gli avesse dato il permesso di portarla nella propria stanza e nel proprio letto. Non c'era niente di morale in quell'ambiguità, che si sarebbe potuta quasi definire una questione logistica: un giorno sua sorella, il giorno dopo sua moglie. Naturalmente era una cosa che tutti i re orientali facevano – sposare le sorelle – ma aveva sentito dire che nelle camere dei rampolli dei Tolomei e dei Mitridati c'erano liti continue, che i fratelli si azzuffavano con le sorelle come animali. Mentre lui non si era mai azzuffato con Cinnilla, e tanto meno con le sue vere sorelle; Aurelia non avrebbe mai permesso un'atmosfera del genere.

«Stai per partire, Cesare?» chiese Cinnilla.

Una ciocca di capelli le cadde sulla fronte; lui gliela rimise a posto e continuò ad accarezzarle la testa come se fosse stata un cagnolino, con mosse ritmiche, tranquillizzanti, sensuali. Lei chiuse gli occhi e si rannicchiò nell'incavo del suo braccio.

«Su, su, non ti addormentare!» disse bruscamente Cesare, scuotendola. «Lo so che per te l'ora di andare a letto è passata da un pezzo, ma devo parlarti. Sto per partire, è vero.»

«Ma cosa sta succedendo in questi giorni? Riguarda forse le proscrizioni? Aurelia dice che mio fratello è fuggito in Spagna.»

«Be', le proscrizioni c'entrano, ma solo perché sono controllate da Silla. Devo partire perché Silla sostiene che forse la mia carica sacerdotale non è valida.»

Lei sorrise, e il suo turgido labbro superiore si piegò all'insù rivelando un lembo del suo interno, caratteristica che chiunque conosceva Cinnilla trovava incantevole. «Questo dovrebbe renderti felice. So che preferiresti non essere *flamen Dialis*.»

«Oh, sono ancora *flamen Dialis*» disse Cesare sospirando. «Secondo i sacerdoti, sei tu che non vai bene.» Quindi, cercando di semplificare, le spiegò che suo padre, seguace di Mario il Giovane, era stato proscritto. E che ai figli minorenni di un proscritto si applicava la *lex Minicia de liberis*: i figli di un cittadino romano e di uno non romano, prendevano la cittadinanza del genitore non romano. «Questo significa – almeno secondo i sacerdoti – che tu adesso sei una straniera. È chiaro?»

«Credo.» Cinnilla guardò Cesare con i grandi occhi pieni di dolorosa apprensione, ma senza piangere. «Allora, se un giorno avrai dei figli da me, non saranno cittadini romani?»

«No, secondo la *lex Minicia*.»

«Oh, Cesare, è terribile!»

«Sì.»

«Ma io sono di famiglia patrizia!»

«Non più, Cinnilla.»

«Cosa posso fare?»

«Niente, per il momento. Ma Silla sa di dover emendare la legge sotto questo aspetto, perciò dobbiamo sperare che lo faccia, in modo da permettere ai nostri figli di essere Romani, anche se tu non lo sei.» La strinse più forte a sé. «Oggi Silla mi ha chiamato, e mi ha ordinato di divorziare da te.»

Stavolta le lacrime le scorsero sul viso, tragiche e silenziose. Pur avendo appena diciott'anni, Cesare aveva assistito a scoppi di pianto femminile con snervante regolarità, in genere quando si era stancato di una donna, o quando una di loro si era accorta che la tradiva. Quelle lacrime lo irritavano, lo facevano infuriare. Anche se aveva imparato a controllare il proprio temperamento irascibile, davanti al pianto di una donna perdeva le staffe all'improvviso, con conseguenze sconvolgenti... per la donna in lacrime. Il pianto di Cinnilla, invece, suscitò in lui soltanto dolore, e la sua rabbia si riversò interamente su Silla, che aveva fatto piangere la moglie bambina.

«Va tutto bene, mio piccolo amore» le disse, abbracciandola con più forza. «Non divorzierei da te neppure se Giove Ottimo Massimo scendesse in persona a ordinarmelo! Neppure se vivessi fino a mille anni, divorzierei da te!»

Lei fece un risolino e tirò su col naso, poi lasciò che lui le asciugasse il viso con un fazzoletto. «Soffia!» ordinò Cesare. Cinnilla soffiò. «Adesso basta. Non devi piangere più. Sei mia moglie, e rimarrai mia moglie nonostante tutto.»

Lei gli cinse il collo con un braccio, poi appoggiò il viso sulla sua spalla e sospirò felice. «Oh, Cesare, quanto ti amo! È così duro aspettare di crescere!»

Le sue parole lo sconvolsero. Come la sensazione dei suoi seni in boccio, poiché indossava soltanto una tunica. Le sfiorò con una guancia i capelli, ma si sciolse

gentilmente dall'abbraccio, riluttante a cominciare una cosa che il suo onore gli avrebbe impedito di portare a compimento.

«Giove Ottimo Massimo non scende nelle persone!» disse Cinnilla, da brava bambina romana che conosceva la teologia. «Si trova in ogni parte di Roma... ecco perché Roma è Ottima e Massima.»

«Che brava *flaminica Dialis* saresti stata!»

«Avrei cercato di esserlo. Per te.» Alzò la testa per guardarlo. «Se Silla ti ha ordinato di divorziare e tu gli hai detto di no, allora cercherà di ucciderti? Per questo te ne vai, Cesare?»

«Cercherà senz'altro di uccidermi, ed è per questo che me ne vado. Se rimanessi a Roma, gli sarebbe facilissimo farlo. Ha troppi uomini ai suoi ordini, e nessuno conosce i loro nomi e le loro facce. In campagna correrò molti meno rischi.» La fece saltellare sulle ginocchia come i primi tempi in cui era andata a vivere da loro. «Non devi preoccuparti per me, Cinnilla. Il filo della mia vita è forte... troppo forte per le spade di Silla, ne sono sicuro! Tuo compito sarà d'impedire a mia madre di preoccuparsi.»

«Ci proverò» promise lei, e lo baciò sulla guancia, troppo incerta per fare quello che voleva, baciare sulla bocca e dirgli che era abbastanza grande.

«Bene!» esclamò Cesare. La mise a terra e si alzò. «Tornerò appena Silla morirà» disse, e se ne andò.

Quando Cesare arrivò a Porta Quirinale, trovò ad aspettarlo Lucio Decumio e i suoi figli. I due muli portavano le monete equamente divise tra loro, perciò nessuno dei due era a pieno carico. Non vide, però, le solite borse di pelle in cui venivano riposti i soldi, perché Lucio li aveva riposti in alcuni scompartimenti nascosti nelle fodere di quelli che sembravano – ed erano! – sacche per libri pieni di rotoli di pergamena.

«Non puoi avere preparato una cosa simile in poche ore» disse Cesare sogghignando. «È così che in genere ti porti appresso il malloppo?»

Lucio Decumio evitò di rispondere alla domanda. «Va' a parlare al tuo cavallo, ma prima devo dirti due paroline all'orecchio. Lascia sollevare i soldi a Burgundo» l'ammonì invece, e si rivolse al germano con un'espressione tanto severa, che Burgundo fece un passo indietro. «E tu, stammi bene a sentire, zoticone, fa' in modo che quando sollevi le sacche sembri che stai sollevando delle piume, è chiaro?»

Il germano annuì. «Ho sentito, Lucio Decumio. Piume.»

«Adesso carica gli altri bagagli sopra i libri, e se il ragazzo parte al galoppo, veloce come il vento, tu tienigli dietro a qualunque costo!»

Cesare stava vicino al suo cavallo, guancia a guancia, mormorandogli paroline affettuose. Si mosse soltanto quando il resto del bagaglio fu caricato sui muli, per permettere a Burgundo di aiutarlo a balzare in sella.

«Abbi cura di te, Pavone!» gridò Lucio Decumio, con gli occhi pieni di lacrime. Allungò verso di lui una mano sporca.

Cesare, tanto fanatico della pulizia, si chinò, la prese e la baciò. «Sì, tata!»

Un attimo dopo erano spariti nella muraglia di neve.

Burgundo cavalcava il destriero di famiglia di Cesare, quasi altrettanto costoso di Bucefalo. Un neseo di pura razza meda, molto più grande dei cavalli delle popolazioni del Mediterraneo. I cavalli nesei erano pochi, dato che potevano essere usati solo per portare cavalieri di corporatura enorme. Molti contadini e mercanti li avevano adocchiati, sperando di poterli impiegare come animali da soma, oppure per attaccarli a pesanti carri e aratri, perché erano più veloci e intelligenti dei buoi. Ma, ahimè, il giogo li stravolgeva; e a ogni movimento in avanti i finimenti premevano contro la loro trachea. Anche come bestie da soma erano inutilizzabili: mangiavano troppo per essere convenienti. Un cavallo normale, però, non avrebbe sopportato il peso di Burgundo, e anche se un mulo ce l'avrebbe fatta, sulla sua groppa i piedi del germano avrebbero letteralmente strusciato per terra.

Cesare guidò il gruppo verso Crustumero, rannicchiato sul collo di Bucefalo. Oh, com'era gelido l'inverno!

Galopparono tutta la notte per frapporre più distanza possibile tra loro e Roma, e si fermarono solo al cader della notte successiva. Ormai avevano raggiunto Trebula, non lontano dalla cresta della prima catena montuosa. Era un semplice villaggio, ma ostentava una locanda che fungeva anche da osteria, ed era perciò rumorosa, superaffollata, e molto calda. L'atmosfera sporca e trascurata del locale non piacque affatto a Cesare.

«Comunque, è sempre un tetto e un letto, per quanto pessimo» disse a Burgundo dopo aver esaminato una stanza al piano di sopra, dove avrebbero dovuto dormire insieme a vari cani da pastore e a sei galline.

Naturalmente i nuovi venuti attrassero subito l'attenzione degli altri clienti, tutta gente del posto che andava lì a bere un po' di vino; per lo più sarebbero tornati a casa barcollando sotto la neve, ma alcuni (così gli confidò l'oste) avrebbero passato la notte dovunque fosse capitato loro di rimanere sdraiati quando fossero rotolati giù dalla sedia.

«Abbiamo pane e salsicce» propose l'oste.

«Prendiamo tutti e due» disse Cesare.

«Vino?»

«Acqua» rispose fermamente Cesare.

«Troppe giovane per bere?» chiese l'oste con aria scontenta. Guadagnava soprattutto sul vino

«Mia madre mi ucciderebbe se ne bevessi un sorso appena.»

«E il tuo amico cos'ha, allora? Lui l'età ce l'ha.»

«Sì, ma è mentalmente ritardato, e non ti piacerebbe vederlo ubriaco... squarta in due con le mani gli orsi dell'Ircania, e ha fatto la stessa cosa con due leoni che un pretore di Roma pensava di mostrare nell'arena» disse Cesare serio in viso; Burgundo guardava davanti a sé con aria vacua.

«Ooohé!» gridò l'oste, e si affrettò ad andarsene.

Nessuno provava mai a infastidire Cesare, quand'era in compagnia di Burgundo, perciò si sedettero in santa pace nell'angolo più tranquillo di quella stanza chiassosa, e osservarono il passatempo preferito del luogo, che a quanto pareva consisteva nel versare altro vino ai giovanotti più ubriachi, scommettendo su quanto tempo sarebbero riusciti a tenerlo.

«Vita di paese!» esclamò Cesare, dandosi una pacca sul braccio nudo. «Non ci si crederebbe, che Roma sia tanto vicina da far andare a votare tutti gli anni questi bifolchi, eh? Senza contare che i loro voti contano, perché appartengono alle tribù rurali, mentre ci sono persone nate a Roma, svelte e rotte a tutti i trucchi politici, il cui voto non conta niente. Non è giusto!»

«Non sanno neppure leggere» disse Burgundo, che adesso sapeva farlo, perché Cesare e Gnifo gliel'avevano insegnato. «Meglio così. Le nostre sacche con i libri sono al sicuro.»

«Davvero.» Cesare si dette un'altra pacca sul braccio. «Questo posto pullula di zanzare, maledette bestiacce!»

«D'inverno entrano dentro» disse Burgundo. «Qua fa tanto caldo che potremmo bollirci le uova.»

Era un'esagerazione, ma certo la stanza era insopportabilmente calda, risultato della fitta calca radunata in un angusto spazio, e del gigantesco fuoco che ruggiva dentro un massiccio cassone di pietra in un angolo del locale; sebbene il cassone fosse aperto alla sommità per farne uscire il fumo, il freddo non ce la faceva contro i numerosi ciocchi grossi come il busto di un uomo, che mandavano grandi lingue di fuoco a lambire lo sfiatatoio per il fumo.

Se gli angoli bui erano pieni di zanzare, i letti pullulavano di pulci e di cimici; Cesare passò la notte su una dura sedia, e all'alba uscì ben volentieri dalla locanda per salire a cavallo, lasciando congetturare ai clienti perché mai se ne andasse in giro insieme al gigantesco servo con quel tempaccio, e a quale classe appartenesse.

«Molto alta!» disse l'oste.

«Proscrizioni» azzardò la moglie.

«Tropo giovane» intervenne un tipo dall'aria cittadina che era arrivato proprio mentre Cesare e Burgundo stavano per partire. «Inoltre avrebbero l'aria molto più terrorizzata, se avessero Silla alle calcagna!»

«Allora starà andando a trovare qualcuno» osservò la moglie dell'oste.

«È molto probabile» disse il forestiero, con l'aria improvvisamente incerta. «Varrebbe la pena informarsi, comunque. Non ci si può sbagliare con quei due, eh? Achille e Aiace» concluse, sfoggiando la sua cultura. «La cosa che più mi ha colpito sono stati i cavalli. Valgono una fortuna! C'è puzza di soldi, là sotto.»

«Probabilmente ha qualche acro di *rosea rura* nel Reatino» disse l'oste. «Scommetto che i cavalli vengono da quella zona.»

«Il giovane ha l'aria di venire dal Palatino» osservò il forestiero, ormai decisamente sospettoso. «Di appartenere a una delle Famose Famiglie, anzi. Sì, c'è puzza di soldi.»

«Be', comunque non se li è portati dietro» fece l'oste con aria scontenta. «Sapete cosa c'era su quei muli? Libri! Una dozzina di grandi sacche piene di libri! Vi pare possibile? *Libri!*»

Dopo aver affrontato un tempo sempre peggiore man mano che si addentravano nell'impervia regione intorno a monte Fiscello, Cesare e Burgundo giunsero finalmente dopo un giorno e mezzo a Nersa, la loro meta.

La madre di Quinto Sertorio era vedova da più di trent'anni, e sembrava che non avesse mai avuto un marito. A Cesare faceva sempre venire in mente il defunto e compianto Scauro, *Princeps Senatus*, perché era piccola e snella, incredibilmente rugosa, piuttosto calva per essere una donna, e con un unico particolare attraente: un paio di vivaci occhi verdi. Era difficile immaginare che avesse dato alla luce un figlio robusto come Quinto Sertorio.

«Lui sta bene» disse a Cesare mentre riempiva il vecchio tavolo di cibarie provenienti dall'affumicatoio e dalla dispensa; in campagna tutti si sedevano sulle sedie e davanti a un tavolo, per mangiare. «Non ha avuto problemi a insediarsi come governatore nella Spagna Citeriore, ma se ne aspetta di grossi, ora che Silla è diventato *dictator*.» Ridacchiò allegramente. «Poco male, poco male, renderà a Silla la vita più dura di quanto abbia fatto quel povero ragazzo figlio di mio cugino Mario. È stato viziato troppo, naturalmente. Una donna incantevole, Giulia. Ma alquanto indulgente, e mio cugino Mario era spesso assente mentre il ragazzo cresceva. Anche a te è successa la stessa cosa, ma *tua* madre non è stata indulgente, vero?»

«No, Ria» rispose il giovane sorridendo.

«Comunque, a Quinto Sertorio la Spagna piace. Gli è sempre piaciuta. Lui e Silla la conobbero anni fa, quando andarono a spiare tra i Germani. Mi ha detto che a Huesca ha lasciato una moglie e un figlio maschio. Ne sono lieta. Altrimenti non sarebbe rimasto nessuno, alla sua morte.»

«Dovrebbe sposare una donna romana» disse Cesare.

Ria scoppiò in una risata senza allegria. «Non lui! Non il mio Quinto Sertorio! Non gli piacciono le donne. Quella germana l'ha preso al laccio perché per entrare nella tribù doveva essere sposato! No, non gli piacciono le donne» contrasse le labbra e scosse la testa «ma non gli piacciono neppure gli uomini.»

La conversazione si aggirò ancora un po' su Quinto Sertorio e sulle sue imprese, ma alla fine fu la stessa Ria a cambiare argomento e a parlare di quello che Cesare doveva fare.

«Ti terrei volentieri qui, ma tutti sanno che ci conosciamo, e non sei il primo esiliato che accolgo. Mio cugino Mario mi ha mandato il re dei Volci Tettosagi, nientemeno! Si chiamava Copillo. Un uomo simpaticissimo! Molto civile, per essere un barbaro. L'hanno strangolato in carcere dopo il trionfo di mio cugino Mario, naturalmente. Comunque, mi sono fatta un bel gruzzoletto prendendomi cura tanto a lungo di lui. Quattro anni, se ben ricordo... È sempre stato generoso, Mario. E Copillo era socievole...» Si strinse nelle spalle, si schiaffeggiò energicamente le ginocchia, e venne al sodo. «Conosco una coppia che vive sui monti tra qui e Amiterno. I due sarebbero felici di guadagnare qualche soldo, e puoi fidarti di loro, te l'assicuro. Appena sarai pronto ti darò una lettera e le indicazioni per non perderti.»

«Domani» disse Cesare.

Ma lei scosse la testa. «Non domani. Né dopodomani. Sta per scatenarsi un brutto temporale, e non saresti capace di trovare la strada o di sapere su cosa cammini. Il tuo germano finirebbe sotto il ghiaccio e dentro un fiume prima ancora di accorgersi che c'era un fiume! Dovrete restare con me fino a quando non verrà il gelo. Allora viaggiare sarà sicuro, e il terreno diventerà uno strato di solido ghiaccio. Un po' dura per le bestie, ma arriverete lassù. Fatti precedere dal germano; gli zoccoli del suo

cavallo sono tanto grandi che l'animale non scivolerà, e romperà la superficie per il tuo delicato purosangue. Che idea, portare un cavallo quassù durante l'inverno! Non hai un briciolo di buonsenso, Cesare.»

Cesare fece l'aria sconsolata. «Me l'ha detto anche mia madre.»

«Lei sì che è piena di buonsenso! La gente di campagna della Sabina se ne intende di cavalli. Quello splendido animale dà troppo nell'occhio. Meno male che dove andrete non c'è nessuno che possa notarlo.» Ria sogghignò, mostrando alcuni denti anneriti. «Ma hai solo diciott'anni, in fondo. Imparerai!»

L'indomani provò che Ria aveva ragione, riguardo al tempo; la neve continuò a cadere senza interruzione, ammassandosi in enormi cumuli. Se Cesare e Burgundo non si fossero messi a spalarla di buona lena, la confortevole casetta di pietra di Ria sarebbe rimasta ben presto seppellita, e perfino il germano non ce l'avrebbe fatta ad aprire la porta. Nevicò per altri quattro giorni, poi spuntò qualche chiazza di cielo azzurro, e l'aria si fece molto più fredda.

«Mi piace l'inverno quassù» disse Ria, aiutandoli ad ammucchiare il fieno nelle stalle per riscaldarle. «A Roma un inverno rigido è una sofferenza, e l'ultimo decennio è stata una sequela d'inverni freddi. Ma qui almeno è pulito e asciutto.»

«Devo andarmene presto» disse Cesare.

«Considerato quanto mangiano il tuo servo e il tuo ronzino, sarò felice di vederti andar via» borbottò tra un grugnito e l'altro la madre di Sertorio. «Ma non domani. Forse dopodomani. Appena si potrà viaggiare senza pericolo da Roma a Nersa, qui non sarete più al sicuro. Se Silla si ricorda di me – e dovrebbe, perché conosceva molto bene mio figlio – manderà qui per prima cosa i suoi sgherri.»

Ma non era destino che gli ospiti di Ria se ne andassero. La notte prima della partenza, Cesare si sentì male. Sebbene fuori la temperatura fosse scesa sottozero, la casa era ben riscaldata, naturalmente alla maniera contadina, con bracieri appoggiati alle spesse mura di pietra e solide imposte contro il vento. Eppure Cesare aveva freddo, sempre più freddo.

«Non mi piace» gli disse Ria. «Stai battendo i denti. Va avanti troppo a lungo per essere un semplice attacco di febbre malarica.» Gli passò una mano sulla fronte e sussurrò. «Ma tu bruci! Hai mal di testa?»

«Terribile» mormorò lui.

«Allora domani non andrai in nessun posto. Ehi, tu, gigante di un germano! Metti a letto il tuo padrone.»

Cesare ci rimase, a letto, divorato dalla febbre, scosso da una tosse secca, tormentato da un perpetuo mal di testa, e incapace di mandare giù un boccone.

«*Caelum grave et pestilens*» sentenziò la fattucchiera che Ria aveva chiamato al capezzale di Cesare.

«Non si tratta di normale malaria» disse cocciutamente Ria. «Non è quartana né terzana. E non suda.»

«Oh, è malaria, Ria. Quella atipica.»

«Allora morirà!»

«È forte» disse la fattucchiera. «Fallo bere. Non posso darti consigli migliori. Acqua mista a neve.»

Aurelia andò a trovare Silla, sperando di persuaderlo a graziare Cesare.

Il *dictator* era immerso nella lettura di una missiva di Pompeo, ma la donna non si mosse dalla sua casa finché Silla non acconsentì a riceverla.

«Mi piacerebbe molto risparmiare tuo figlio» disse Silla dopo averla ascoltata. «Lui sa benissimo cosa deve fare. Divorziare dalla marmocchia di Cinna.»

«Non lo accetterò mai.»

«Perché?» gridò Silla balzando in piedi. «*Perché no?*»

Un lieve rossore salì alle guance di Aurelia. «Perché, pazzo che sei, gli hai mostrato il modo di liberarsi di un incarico che odia con tutto se stesso! Divorziare da lei, rimanendo *flamen Dialis* per tutto il resto della vita? Preferirebbe morire. Nessuno di noi voleva che assumesse quella carica religiosa! Fu Mario a imporgliela, fu Mario a obbligarlo a sposarsi con Cinnilla!»

Silla la guardò a bocca aperta. «Cosa?»

«Sei pazzo, Silla! Pazzo! Non divorzierà mai da lei!»

«Non ti permettere d'insultarmi!»

«Ti dirò quello che mi pare, vecchio relitto malvagio!»

Nella stanza cadde un silenzio pieno di tensione, e la collera di Silla si placò, rapida come si era scatenata quella di Aurelia. Lui si era voltato verso la finestra, ma adesso si girò e la fissò, dimentico della rabbia che l'aveva invaso davanti alla sua sfida.

«Perché non usi più i colori che amavi tanto?» chiese del tutto inaspettatamente. «Il tuo abbigliamento non ti rende affatto giustizia... Comunque ricominciamo tutto da capo» disse. «Raccontami perché Mario ha nominato tuo figlio *flamen Dialis*, se nessuno di voi lo voleva.»

«Ha a che fare con la profezia» rispose la donna.

«Sì, la conosco. Console sette volte, Terzo Fondatore di Roma... non faceva che ripeterlo.»

«Ma non era completa. C'era la seconda parte, che non confidò a nessuno finché la sua mente non cominciò a vacillare. Allora ne parlò a Mario il Giovane, che ne parlò a Giulia, che ne parlò a me.»

Silla si sedette di nuovo, con la fronte aggrottata. «Va' avanti» disse bruscamente.

«La seconda parte della profezia riguardava mio figlio. Cesare. La vecchia Marta, l'indovina, prevede che sarebbe stato il più grande romano di tutti i tempi. E Caio Mario ci credette. Appioppò il flaminato a Cesare per impedirgli di andare in guerra e farsi una carriera politica.» Aurelia si sedette, pallida come un lenzuolo.

«Già, un uomo che non può fare il militare né diventare console non può mettersi in evidenza» borbottò Silla annuendo. Emise un fischio. «Bravo Mario! Molto astuto! Nomina il tuo rivale *flamen Dialis*, e hai bello che vinto. Non pensavo che quel vecchio zoticone fosse tanto furbo.»

«Oh, era furbissimo!»

«Una storia interessante» concluse Silla, e riprese in mano una lettera che gli aveva scritto Pompeo. «Puoi andare, ho saputo abbastanza.»

«Risparmia mio figlio!»

«Solo se divorzierà dalla figlia di Cinna.»

«Non lo farà mai.»

«In tal caso non abbiamo altro da dirci. Va' via, Aurelia.»

Un ultimo tentativo. Un ultimo tentativo per Cesare. «Un tempo ho pianto per te. La cosa ti piacque, allora. Adesso ho voglia di piangere di nuovo per te. Ma queste lacrime non ti piacerebbero. Perché piangerei la fine di un grande uomo. Al suo posto vedo un uomo che si è degradato al punto di prendersela con i bambini. La figlia di Cinna ha dodici anni. Mio figlio diciotto. Bambini! Mentre la vedova di Cinna se ne va in giro sfacciatamente per tutta Roma, visto che si è risposata con un tuo sostenitore. Il figlio di Cinna è stato spogliato di tutto, e non gli è rimasta altra scelta che lasciare la Patria. Un altro bambino. Mentre la vedova di Cinna se la spassa. E non è una bambina.» Lo guardò con aria sprezzante, emettendo una risatina sarcastica. «Annia è una testa rossa, naturalmente. Sono forse suoi i capelli che porti sulla tua vecchia pelata?»

Lanciata l'ultima frecciata, Aurelia girò sui tacchi e se ne andò.

Crisogono entrò subito dopo con aria trafelata.

«Devo rintracciare qualcuno» gli disse Silla con il suo cipiglio peggiore. «Rintracciare, Crisogono, non proscrivere, e non uccidere.»

Morendo dalla voglia di sapere cos'era successo tra il padrone e quella donna straordinaria – c'era stato qualcosa tra loro, in passato, ne era sicuro! – l'intendente emise mentalmente un sospiro: non l'avrebbe mai saputo. Perciò chiese con aria disinvolta: «Una transazione privata, vero?»

«Un modo davvero perfetto per definirla! Sì, una transazione privata. Due talenti di ricompensa per chi mi trova un certo Caio Giulio Cesare, il *flamen Dialis*. Devono portarlo da me senza torcergli un solo capello! Avverti tutti, Crisogono. Che nessuno uccida il *flamen Dialis*. Voglio soltanto vederlo. È chiaro?»

«Certo, *domine*.» Ma l'intendente non dette segno di andarsene. Tossicchiò con aria discreta.

Silla aveva abbassato lo sguardo sulla lettera di Pompeo, ma a quel rumore rialzò la testa. «Sì?»

«Ho preparato lo schema che mi avevi chiesto, *domine*, quando ti proposi la prima volta di nominarmi burocrate incaricato di amministrare le proscrizioni. Ho anche trovato un viceintendente...»

«Credi davvero» lo interruppe Silla con il suo sgradevole sorriso «di cavartela sbrigando due lavori, eh? Sempre che ti *assegni* un viceintendente!»

«È molto meglio che li svolga entrambi io, *domine*. Leggi il mio schema. Ti dimostrerò che comprendo appieno la natura di questo particolare incarico amministrativo. Perché affidare il compito a un tecnico dell'Erario, sapendo che sarebbe troppo timido per chiederti personalmente la spiegazione dei suoi problemi, e troppo condizionato dai metodi dell'Erario per approfittare degli aspetti più commerciali di quest'incarico?»

«Ci penserò, e ti farò sapere la mia decisione» disse Silla, prendendo in mano per l'ennesima volta la disgraziata lettera di Pompeo. Guardò con aria impassibile l'intendente che s'inclinava uscendo a ritroso dalla stanza, poi ghignò rabbiosamente. Essere abominevole! Parassita! Eppure, rifletté, era proprio uno come lui il più adatto a occuparsi delle proscrizioni – un uomo assolutamente abominevole. Ma fidato. Se avesse nominato amministratore Crisogono, poteva star tranquillo che

non si sarebbe preso eccessive libertà. Certo avrebbe ricavato dall'incarico un enorme profitto, ma nessuno meglio di Crisogono poteva sapere che si sarebbe messo nei guai, se con i suoi illeciti guadagni avesse messo in cattiva luce personalmente Silla. La gestione finanziaria delle proscrizioni doveva essere circondata da un alone di rispettabilità: vendita di proprietà immobiliari, collocamento di liquidi, gioielli, mobili, opere d'arte, provviste e materiali. Era impossibile che Silla si occupasse da solo di tutte queste cose, e qualcuno doveva pur farlo. L'intendente era la persona giusta. Meglio lui di un funzionario dell'Erario. Quelli erano tutti posapiano. Il lavoro invece doveva procedere in fretta. Ma nessuno doveva poter dire che Silla si era arricchito a spese dello Stato. Anche se ormai Crisogono era un liberto, rimaneva pur sempre una creatura sua; e Crisogono sapeva bene che, se avesse sgarrato, Silla l'avrebbe ucciso.

Contento di avere risolto il problema principale delle proscrizioni, Silla lesse finalmente la lettera di Pompeo.

«Le Province dell'Africa e della Numidia sono pacificate. Per portare a termine quest'impresa mi ci sono voluti quaranta giorni. Sono partito da capo Lilibeo alla fine d'ottobre con sei legioni e duemila dei miei cavalieri, lasciando che Caio Memmio si occupasse della Sicilia.

Non ho giudicato necessario lasciare molte truppe a presidiare quella terra. Quando arrivai sull'isola la prima volta, avevo già iniziato a radunare le navi, e alla fine d'ottobre avevo già pronti più di ottocento mezzi di trasporto. Mi piace essere sempre ben organizzato, si risparmia tanto di quel tempo! Subito prima di salpare ho mandato un messaggero a re Bogud della Mauritania, che in questo periodo tiene il suo esercito a Iol, non lontano da Tingi. Bogud adesso governa da Iol, e ha messo sul trono di Tingi un sovrano minore, Ascalis. Questi cambiamenti sono stati causati dalle lotte intestine verificatesi in Numidia, dove il principe Iarba ha usurpato il trono al re Iempsale. Il mio messaggero ha dato ordine a re Bogud d'invadere immediatamente la Numidia a occidente, senza accampare scuse per rimandare l'azione. Secondo il mio piano strategico, re Bogud dovrà spingere Iarba verso oriente, dove si scontrerà con me e sarà respinto.

Prima di sbarcare, suddivisi i miei uomini in due divisioni, una per presidiare la Vecchia Cartagine e l'altra Utica. Io stesso presi il comando della seconda. Appena misi piede sulla terraferma, settemila uomini di Gneo Enobarbo fecero atto di sottomissione nei miei confronti, cosa che considerai di buon auspicio. Enobarbo decise d'ingaggiare subito battaglia. Temeva, in caso contrario, che altri soldati disertassero unendosi alle mie truppe. Schierò l'esercito all'uscita di una gola montana, sperando di tendermi un'imboscata mentre l'attraversavo. Ma io salii su un alto sperone roccioso e vidi il suo schieramento di forze. E non caddi nella trappola. Cominciò a piovere (l'inverno è la stagione delle piogge, nella Provincia d'Africa) e approfittai del fatto che la pioggia scrosciante impediva i soldati di Enobarbo. Vinsi una grande battaglia, e i miei uomini mi acclamarono imperatore sul campo. Ma Enobarbo e tremila dei suoi fuggirono illesi. I miei soldati mi stavano ancora acclamando, ma io ordinai loro di

smettere, dicendo che avrebbero potuto farlo più tardi. Essi capirono che avevo ragione e smisero. Ci precipitammo nell'accampamento di Enobarbo e uccidemmo lui e tutti i suoi uomini. Allora permisi ai miei soldati di acclamarmi imperatore sul campo.

Poi marciai verso la Numidia, perché la Provincia d'Africa aveva consegnato tutti gli insorti ancora latitanti. Li feci giustiziare a Utica. Iarba l'usurpatore si rifugiò a Bulla Regis – una città sul tratto superiore del fiume Bagrada – poiché aveva saputo che io mi stavo avvicinando da oriente, e Bogud da occidente. Naturalmente arrivai a Bulla Regis prima di Bogud. Bulla Regis aprì le sue porte nel momento in cui arrivai, e mi consegnò Iarba. Io giustiziai Iarba insieme a un altro barone, un certo Massinissa. Reintegrai re Iempsale sul suo trono, a Cirta. Trovai perfino il tempo di andare a caccia. Questa zona abbonda di cacciagione di ogni tipo, dagli elefanti a certi animali molto grandi simili a buoi. Scrivo questa mia dall'accampamento che ho piantato nella pianura numidica.

Ho intenzione di tornare presto a Utica, dopo aver soggiogato l'intero Nordafrica in quaranta giorni, come ho già detto. Non è necessario presidiare questa nostra provincia. Puoi mandare tranquillamente un governatore. Ho intenzione d'imbarcare sulle mie navi sei legioni e duemila cavalieri, e di sbarcare a Taranto. Poi percorrerò la Via Appia verso Roma, dove gradirei che mi si tributasse il trionfo. I miei soldati mi hanno acclamato imperatore sul campo, perciò ho diritto al trionfo. Ho soggiogato la Sicilia e l'Africa in cento giorni, e ho giustiziato tutti i tuoi nemici. Ho anche alcune splendide spoglie da mostrare durante il corteo del trionfo.»

Quando Silla ebbe finito di leggere la lettera, rise fino alle lacrime, incerto se trovare più divertenti le ingenuie confidenze di Pompeo, la sua arroganza, o la saccenteria con la quale spiegava che l'inverno era la stagione delle piogge e che Bulla Regis si trovava sull'alto corso del Bagrada – possibile ignorasse che Silla aveva trascorso anni e anni in Africa, e aveva fatto prigioniero personalmente il re Giugurta? Dopo solo quaranta giorni Pompeo sapeva tutto! Quante volte aveva detto che le sue truppe l'avevano acclamato imperatore sul campo? Oh, che tipo! Prese un foglio di carta e rispose a Pompeo; non intendeva dettare quella lettera a un segretario.

È stato un grande piacere ricevere la tua lettera, e grazie per le interessanti notizie che mi dai sull'Africa. Dovrò cercare di farci una scappata, prima o poi, se non altro per vedere con i miei occhi quegli enormi animali simili a buoi. Come te, so riconoscere un elefante, quando ne vedo uno.

Congratulazioni. Sei davvero un ragazzo svelto! Quaranta giorni. Lo stesso periodo, credo, durante il quale la Mesopotamia rimase inondata, mille anni fa.

So di poterti prendere in parola quando dici che non c'è bisogno di presidiare né l'Africa né la Sicilia, ma, mio caro Pompeo, bisogna pur rispettare le forme. Ti ordino pertanto di lasciare a Utica cinque tue legioni, e d'imbarcarti per l'Italia con una soltanto.

Purtroppo non posso permetterti di celebrare un trionfo. Anche se le tue truppe ti hanno acclamato ripetutamente imperatore sul campo, i trionfi sono riservati ai

membri del Senato che hanno raggiunto il grado di pretore. Nei prossimi anni vincerai altre guerre, Pompeo, perciò avrai il tuo trionfo in seguito, se non prima.

Devo inoltre ringraziarti per il celere invio dell'apparato gustativo, visivo, uditivo e olfattivo di Carbone. Niente più di una testa mozza può convincere un individuo che un altro individuo ha morso la polvere, per usare una frase di Omero. La mia asserzione che Carbone era morto e Roma non aveva consoli è stata subito suffragata dall'evidenza. Sei stato proprio bravo a conservarla sott'aceto! Grazie anche da parte di Sorano. E di Bruto il Vecchio.

Un'ultima piccola cosa, caro Pompeo. Avrei preferito che avessi scelto un sistema meno pubblico per liberarti di Carbone, se avevi deciso di farlo tanto barbaramente. Comincio a credere al detto popolare: gratta appena un piceno, e spunterà un gallo. Una volta che si decide di sedere in tribunale con tanto di toga *praetexta*, sella *curulis* e littori, si appartiene a Roma. Ma tu non ti sei comportato come un romano. Dopo avere tormentato il povero Carbone per ore e ore sotto il sole infuocato, hai annunciato con grande arroganza che non si meritava un processo, e doveva essere giustiziato sul posto. Poiché l'avevi alloggiato e nutrito atrocemente per alcuni giorni prima di questa dolorosa condanna pubblica, Carbone stava male. Eppure, quando ti ha pregato di permettergli di ritirarsi per andar di corpo in privato prima di morire, gliel'hai negato! Mi hanno detto che è morto affogato nella sua merda, ma molto dignitosamente.

Come faccio a sapere tutto questo? Ho le mie fonti d'informazione. Altrimenti, dubito che adesso sarei *dictator* di Roma. Tu sei molto giovane, e hai commesso l'errore di credere che, volendo Carbone morto, non avessi tempo per lui. È abbastanza vero, in un certo senso. Ma ho tutto il tempo di questo mondo per l'istituzione del consolato romano. E rimane il fatto che, quando è morto, Carbone era un console regolarmente eletto. In futuro, giovane Pompeo, farai meglio a ricordare che a un console sono dovuti tutti gli onori, anche se il suo nome è Gneo Papirio Carbone.

A proposito di nomi, so che il barbaro episodio nell'agorà di Lilibeo ti ha procurato un nuovo nome. Grosso vantaggio per uno sfortunato privo di un terzo nome che aggiunga un po' di lustro, eh, Pompeo-Senza-Terzo-Nome? *Adulescentulus carnifex*! Macellaio Bambino. Credo che sia un meraviglioso terzo nome per te, Macellaio Bambino! Come tuo padre prima di te, sei un vero macellaio.

Ti ripeto: cinque tue legioni rimarranno a Utica per rendere omaggio al nuovo governatore, quando troverò il tempo di mandarne uno. Quanto a te, sei libero di tornare in patria. Non vedo l'ora di vederti. Possiamo fare una piacevole chiacchierata sugli elefanti, e potrai educarmi ulteriormente sul tema dell'Africa e delle cose africane.

Ti porgo inoltre le mie condoglianze per la morte di Publio Antistio Veto e di sua moglie, tuoi suoceri. È difficile sapere perché Bruto Damasippo abbia incluso Antistio tra le sue vittime. Perché naturalmente Bruto Damasippo è morto. L'ho fatto giustiziare io. Ma in privato, Pompeo Macellaio Bambino. In privato.

“E questa – pensò Silla quand'ebbe finito – è una lettera che mi ha fatto davvero piacere scrivere!” Ma poi si accigliò, e rimase a lungo seduto, pensando a come doveva comportarsi con il Macellaio Bambino. Quel giovanotto non avrebbe distolto facilmente l'attenzione da una cosa sulla quale si era fissato. Come quel benedetto trionfo. E chiunque era capace d'insediarsi nel pieno delle sue funzioni nella pubblica piazza di una città non romana con tanto di littori e di sella *curulis* comportandosi poi come un barbaro, non sarebbe stato in grado di apprezzare le sfumature del protocollo

trionfale. Forse già da allora Silla si rendeva conto inconsciamente che il Macellaio Bambino avrebbe rincorso il trionfo con tanta astuzia da rendergli difficile negarglielo, perché cominciò subito a tramare. Gli rispuntò il sorriso sulle labbra, e quando il segretario entrò e lo vide, emise involontariamente un sorriso di sollievo: era di buonumore!

«Ah, Flosculo! Era ora! Siediti e tira fuori le tue tavolette. Oggi mi sento eccezionalmente generoso verso il mondo, incluso quel farabutto di Lucio Licinio Murena, mio governatore nella Provincia d'Asia. Sì, ho deciso di perdonargli gli attacchi che ha sferrato contro re Mitridate e le trasgressioni commesse nei miei confronti quando ha disobbedito agli ordini. Credo di aver bisogno dell'indegno Murena, perciò scrivigli e digli che ho deciso di farlo tornare in patria quanto prima per fargli celebrare un trionfo. Scrivi anche al Flacco che in questo momento si trova nella Gallia Transalpina, chiunque esso sia, e ordinagli di tornare subito a Roma per celebrare il trionfo. Ricordati di dire a entrambi di portare con loro almeno due legioni...

Silla si era tanto infervorato che il segretario faticò a tenergli dietro. Non si ricordava nemmeno più di Aurelia e del loro imbarazzante colloquio; si era perfino dimenticato che Roma aveva un recalcitrante *flamen Dialis*. Doveva occuparsi di un altro giovane ben più pericoloso, occuparsene in modo quasi troppo astuto – quasi, ma non del tutto. Perché il Macellaio Bambino era molto sveglio, per quanto riguardava se stesso.

Come Ria aveva predetto, a Nersa era iniziato il vero inverno, con giornate serene e temperature basse; ma la Via Salaria in direzione di Roma era aperta, come la strada da Rieti a Nersa e il sentiero che portava attraverso le montagne nella valle del fiume Aterno.

Tutte cose che non interessavano affatto Cesare, ogni giorno più grave. Nella prima e più lucida fase della malattia, aveva tentato di alzarsi e di partire, ma appena si era messo in piedi si era sentito sommergere da un'incontrollabile ondata di debolezza, come un bambino che sta imparando a camminare. Una settimana dopo cadde in uno stato di sopore che a poco a poco si trasformò in un coma leggero.

Poco dopo Lucio Cornelio Fagite si presentò alla porta di Ria, accompagnato dal forestiero che nella locanda di Trebula aveva visto Cesare e Burgundo. In assenza di Burgundo (al quale aveva ordinato di andare a tagliare la legna), Ria non riuscì a impedire che gli uomini entrassero.

«Tu sei la madre di Quinto Sertorio, e quest'individuo che dorme è Caio Giulio Cesare, il *flamen Dialis*» disse Fagite con grande soddisfazione.

«Non dorme. Non riusciamo più a svegliarlo» replicò Ria.

«Dorme.»

«No, è diverso. Non riesco a svegliarlo, né io né altri. Si è preso la febbre malarica nella forma atipica, il che vuol dire che morirà.»

Brutte notizie per Fagite, consapevole di non poter riscuotere la taglia sulla testa di Cesare, se la testa non era attaccata al corpo vivo e vegeto del suo possessore.

Come tutti gli altri servi di Silla che erano anche suoi liberti, Lucio Cornelio Fagite aveva pochi scrupoli e ancor meno principi morali. Greco, snello, poco più che

quarantenne, e uno dei tanti che aveva preferito diventare schiavo piuttosto che sbarcare alla meno peggio il lunario nella sua patria devastata, Fagite si era attaccato a Silla come una sanguisuga, e ne era stato premiato diventando uno dei capi delle bande di proscrizione; quando si presentò da Ria per “impadronirsi” di Cesare, si era già guadagnato quattordici talenti ammazzando gli uomini elencati nelle liste. Se avesse consegnato vivo quell’uomo al suo benefattore, il totale sarebbe salito a sedici talenti, e non gli piaceva l’idea di esserne defraudato.

Comunque non rivelò alla vecchia la natura della sua missione, ma pagò l’informatore rimanendo accanto al letto di Cesare, e si assicurò poi che l’uomo se ne andasse. Da morto, il ragazzo non gli avrebbe fruttato alcuna ricompensa a Roma, ma forse aveva con sé qualche soldo. “Con un po’ di astuzia – pensò Fagite – forse riuscirò a estorcere quei soldi alla vecchia scodellandole una storiella.”

«Oh, be’» disse, estraendo il suo enorme coltello «posso tagliargli lo stesso la testa. Così avrò i miei due talenti.»

«Faresti meglio a stare attento, *citocacia!*» strillò Ria, affrontandolo coraggiosamente. «C’è un uomo che sta per tornare e che ti ammazzerà prima che tu faccia in tempo a muovere un passo, se tocchi il suo padrone!»

«Ah, quell’armadio di un germano? Allora fa’ una bella cosa, donna, va’ a chiamarlo. Io me ne starò seduto sul bordo del letto a far compagnia al suo giovane padrone.»

Appena Ria si precipitò fuori nel gelo urlando il nome di Burgundo, Fagite si avvicinò alla porta d’ingresso e l’aprì; sul sentiero aspettavano i suoi agenti, gli uomini della sua decuria.

«Il gigante germano è qui. Se vi saremo costretti, l’uccideremo, ma prima qualcuno di noi si ritroverà con le ossa spezzate; perciò se possiamo evitarlo non l’aggrediremo. Il ragazzo sta per morire, non ci serve» spiegò. «Proverò a fare una cosa, ad arraffare cioè tutti i suoi soldi. Ma in quel momento avrò bisogno che mi proteggiate dal germano. Intesi?»

Quindi rientrò dentro casa, e stava seduto con il coltello puntato alla gola di Cesare quando Ria tornò con Burgundo. Dal petto di quest’ultimo uscì un ringhio strozzato, ma il servo non mosse un passo verso il letto; si limitò a restare sulla porta aprendo e chiudendo le sue mani massicce.

«Oh, bene!» esclamò Fagite con la massima cordialità e senza paura. «Adesso ti dico cosa succederà, vecchia. Se avete abbastanza soldi, posso lasciare qui il ragazzo con la testa attaccata alle spalle. Sul sentiero qui fuori ci sono nove miei agenti, perciò posso mozzare quest’incantevole e giovane collo e uscire prima che il tuo bestione possa arrivare al letto. È chiaro?»

«No, non lo è affatto per lui, se stai cercando di dirlo a Burgundo. Non parla una sola parola di greco.»

«Che bestia! Allora tratterò con te, madre, se ti va bene. Hai soldi?»

Lei rimase un momento a occhi chiusi, incerta sul da farsi. Ed essendo un tipo pratico come suo figlio, decise di trattare innanzitutto con Fagite, per poi liberarsi di lui. Cesare sarebbe morto prima che Burgundo fosse arrivato al letto, poi sarebbe morto Burgundo, e infine sarebbe morta anche lei. Perciò riaprì gli occhi e indicò le sacche per i libri ammucchiate in un angolo.»

«Laggiù. Tre talenti» disse.

Fagite spostò i suoi miti occhi marroni sulle sacche, e fischiò. «Tre talenti! Oh, niente male!»

«Prendili e vattene. Lascia morire in pace il ragazzo.»

«Oh, lo farò, vecchia, lo farò!» Si ficcò due dita tra i denti ed emise un fischio lacerante.

I suoi uomini si precipitarono dentro casa con le spade sguainate, pronti a uccidere Burgundo, ma si trovarono davanti una scena assolutamente tranquilla e una dozzina di sacche da libri come unica preda.

«Santi numi, che argomenti pesanti!» esclamò Fagite quando si accorse di com'era difficile sollevare i libri. Il nostro *flamen Dialis* è un giovane molto intelligente!»

Tre viaggi, e le sacche dei libri sparirono. La terza volta che i suoi uomini entrarono nella stanza, Fagite si alzò dal letto e s'infilò rapidamente tra loro. «Ciao!» gridò, e se ne andò. Dal sentiero giunsero dei rumori affrettati, poi il risuonare degli zoccoli ferrati sull'acciottolato e, subito dopo, silenzio.

«Avresti dovuto lasciarmeli ammazzare» disse Burgundo.

«L'avrei fatto, se il tuo padrone non fosse stato il primo a morire» sospirò la vecchia. «Be', non torneranno finché non avranno speso tutto, ma torneranno. Dovrai portare Cesare al di là delle montagne.»

«Ma morirà!» esclamò Burgundo scoppiando in lacrime.

«Può darsi. Ma se rimarrà qui morirà di sicuro.»

Il coma di Cesare era tranquillo, non turbato da delirio o irrequietezza; aveva un aspetto molto scarno e sciupato, pensò Ria, e la bocca coperta di piccole piaghe, ma anche in quello strano stato di sopore beveva ogni volta che gli davano da bere, e non era rimasto sdraiato immobile tanto a lungo da emettere il respiro affannoso provocato dai polmoni ostruiti.

«Peccato che abbiamo dovuto dar via tutti i soldi, perché non possiedo una slitta, ed è solo così che potrai trasportarlo. Conosco un uomo che me ne venderebbe una, ma sono senza fondi...»

Burgundo ascoltò le sue parole senza batter ciglio, poi dimostrò di esser capace di pensare. «Vendi il suo cavallo» suggerì, e scoppiò in lacrime. «Oh, gli si spezzerà il cuore! Ma non c'è altro da fare.»

«Bravo Burgundo!» esclamò Ria in tono spiccio. «Venderemo il cavallo senza difficoltà. Non per quanto vale, certo, ma con il ricavato potremo comprare la slitta, alcuni buoi, e pagare Prisco e Gratidia per la vostra pensione, compreso tutto quello che tu mangi.»

Così fu fatto, e senza perdere tempo. Il nuovo padrone, raggianti, si portò via Bucefalo lungo il sentiero, incredulo all'idea di aver potuto acquistare un animale del genere per soli novemila sesterzi, e ansioso di andarsene per paura che la vecchia Ria ci ripensasse.

La slitta – che in realtà era un carro completo di ruote, sul quale erano state fissate alcune assi lucide con le estremità curve all'insù – era costata quattromila sesterzi, e i due buoi che la trainavano mille sesterzi l'uno, anche se il venditore aveva detto di essere disposto a riacquistare l'equipaggio l'estate successiva per un ammontare totale di quattromila sesterzi, guadagnandone così duemila.

«Forse lo riavrai anche prima» disse con aria cupa Ria.

Lei e Burgundo fecero del loro meglio per sistemare Cesare sulla slitta, avvolgendolo bene in numerose coperte.

«E ricordati di cambiargli spesso posizione! Altrimenti le ossa gli bucheranno la carne... glie n'è rimasta ben poca, povero giovane! Con questo freddo le provviste dureranno molto di più, questo è un vantaggio, e devi cercare di fargli bere il latte della mia pecora e molta acqua» l'ammonì severamente. «Oh, come vorrei venire con voi! Ma sono troppo vecchia.»

Rimase a guardare oltre i prati candidi e ondulati dietro casa fino a quando Burgundo e la slitta non sparirono; aveva regalato la pecora nella speranza che Cesare riprendesse le forze e sopravvivesse. Appena non li vide più, rientrò in casa e si preparò a sacrificare una colomba a Venere, la dea della famiglia di Cesare, e una dozzina di uova alla dea Terra e al Sole Indigene, madre e padre del mondo italico.

Il viaggio per raggiungere Prisco e Gratidia durò otto giorni, perché i buoi erano terribilmente lenti. Una vera mano santa per Cesare, non troppo sballottato dallo strano mezzo di trasporto che scivolava senza scossoni sulla superficie gelata della neve, grazie alle abbondanti applicazioni di cera d'api ai pattini della slitta. S'inerpicarono dalla valle dell'Imelia, lungo una strada che percorreva a zigzag la ripida salita, portandoli a ogni curva un po' più in alto; quindi scesero nello stesso modo dalla parte opposta, verso la vallata dell'Aterno.

Lo strano fu che Cesare cominciò a migliorare poco dopo essere stato esposto al fresco dopo il caldo della casa. Bevve un po' di latte (le mani di Burgundo erano talmente grandi che faticò moltissimo a mungere la pecora, per fortuna un animale vecchio e paziente) e masticò anche lentamente un pezzetto di formaggio duro che Burgundo gli aveva dato da succhiare. Ma la debolezza persisteva, e non riusciva a parlare. Per strada non incontrarono nessuno, perciò la notte non trovarono mai un riparo; ma il clima gelido e secco continuò, con cieli azzurri e senza nuvole di giorno, e cieli rischiarati da fitti grappoli di stelle la notte.

Infine Cesare uscì dal coma; ripiombò nello stato di sopore che l'aveva preceduto, ma a poco a poco uscì anche da quello. In un certo senso, ragionò la torpida mente barbara di Burgundo, era un miglioramento. Ma sembrava che un orribile essere dell'oltretomba avesse succhiato tutto il sangue al suo padrone che riusciva a malapena a sollevare una mano. Una sola volta, accortosi di un'importante assenza, parlò.

«Dov'è Bucefalo?» chiese. «Non riesco a vedere Bucefalo!»

«Abbiamo dovuto lasciarlo a Nersa, Cesare. Vedi bene che razza di strada è questa! Bucefalo non ce l'avrebbe fatta. Non preoccuparti. È al sicuro, con Ria. Ecco.» A Burgundo questa frottola sembrò migliore della verità, soprattutto quando si accorse che Cesare gli aveva creduto.

Prisco e Gratidia vivevano in una piccola fattoria a poche miglia da Amiterno. Avevano all'incirca l'età di Ria, e pochissimi soldi; i due figli maschi che avrebbero potuto contribuire a dar loro una maggiore prosperità erano rimasti uccisi nella Guerra Italica; e non avevano figlie. Perciò, quando lessero la lettera di Ria e

Burgundo diede loro i tremila sesterzi che gli erano rimasti, accolsero volentieri i fuggiaschi. Il germano offrì ai due vecchi anche la slitta e i buoi. «Potete prendervi pure quelli. Se Cesare sopravvive, non ne avrà bisogno.»

Ma sarebbe sopravvissuto? Le tre persone che si presero cura di lui non ne avevano idea, perché i giorni passavano e il malato cambiava ben poco. Talvolta soffiava il vento e nevicava per quella che pareva un'eternità, poi il tempo cambiava e il freddo si rifaceva pungente, ma Cesare sembrava non accorgersene. La febbre era diminuita, e il coma si era risolto, ma non si notava mai un miglioramento deciso, e lui aveva sempre lo stesso aspetto esangue.

Verso la fine di aprile cominciò il disgelo, che parve annunciare la primavera. Era stato l'inverno più duro a memoria d'uomo, dicevano, in quella regione. Per Cesare, sarebbe stato il più duro della sua vita.

«Temo» disse Gratidia, cugina di Ria «che alla fine Cesare morirà, a meno che non si possa portare in una città come Roma, dove esistono dottori, medicine e cibarie di cui noi montanari non possiamo disporre. Il suo sangue è anemico. Ecco perché non migliora. Io non so come curarlo, e tu mi proibisci di farlo visitare da qualcuno di Amiterno. Perciò, Burgundo, è ora che ti decida ad andare a cavallo fino a Roma per avvisare sua madre.»

Senza dire una parola il germano uscì di casa e sellò il suo cavallo neseo; Gratidia ebbe appena il tempo di consegnargli un pacco di viveri prima che partisse.

«Mi chiedevo come mai non ricevo mai notizie» disse Aurelia, pallida come un cencio. Si morse un labbro, e continuò a tormentarselo con i denti, come se lo stimolo di un piccolo dolore l'aiutasse a pensare. «Non so proprio come ringraziarti, Burgundo! Senza di te, mio figlio sarebbe certamente morto. E dobbiamo riportarlo a Roma prima che muoia davvero. Adesso va' da Cardixa. Sia lei che i tuoi ragazzi hanno sentito moltissimo la tua mancanza.»

Sarebbe stato inutile rivolgersi di nuovo personalmente a Silla. Se quella strada non aveva funzionato prima dell'Anno Nuovo, non avrebbe certo funzionato adesso, quattro mesi dopo l'Anno Nuovo. Le proscrizioni imperversavano ancora, ma forse un po' meno selvaggiamente, e stavano cominciando a uscire le nuove leggi; ottime o terribili, a seconda di chi ne parlava. Silla era occupatissimo.

Quando Aurelia era venuta a sapere che alcuni giorni dopo il loro colloquio Silla aveva mandato a chiamare Marco Pupio Pisone Frugi, e che gli aveva ordinato di divorziare da Annia perché era la vedova di Cinna, aveva osato sperare per Cesare. Ma sebbene Pisone Frugi avesse obbedito e si fosse affrettato a divorziare da Annia, non era accaduto nulla. Ria le aveva scritto per dirle che tutti i denari di Cesare erano stati inghiottiti da un tale ben noto per quanti riusciva a inghiottirne, e che suo figlio e Burgundo se n'erano andati; ma non le aveva parlato della malattia del figlio, e Aurelia aveva cercato di convincersi che tutto doveva andar bene, se non aveva ricevuto notizie cattive.

«Andrò a trovare Dalmatica» decise. «Forse un'altra donna saprà indicarmi in quale modo rivolgermi a Silla.»

I Romani avevano visto ben poco la moglie di Silla, giunta da Brindisi il dicembre dell'anno precedente. Alcuni mormoravano che era malata, altri che Silla non aveva

tempo per la vita privata, e che la trascurava; nessuno però aveva mai insinuato che l'avesse sostituita con un'altra donna. Perciò Aurelia le scrisse un breve biglietto chiedendole un colloquio, preferibilmente quando il marito non era in casa. Quest'ultima richiesta, si premurò di spiegare, la faceva soltanto perché non voleva seccare il *dictator*. Chiese anche, se possibile, di incontrare Cornelia Silla, perché desiderava salutare l'amica che non vedeva da molto tempo; forse anche Cornelia Silla avrebbe potuto darle un consiglio per il suo problema. Perché, concluse, ciò di cui voleva parlare era un problema personale.

Silla adesso viveva nella sua casa ricostruita che si affacciava sul Circo Massimo; Aurelia venne fatta passare attraverso un ampio *atrium* e un peristilio esterno ancora più ampio, e condotta infine nell'alloggio di Dalmatica, grande quanto tutto l'appartamento di Aurelia. Le due donne si conoscevano, ma non erano mai diventate amiche; Aurelia non frequentava la cerchia del Palatino, alla quale appartenevano le mogli dei Romani più influenti, perché – essendo proprietaria di un'*insula* nella Suburra – aveva sempre molto da fare, e non la interessavano le pettegole riunioni a base di vino annacquato e pasticcini.

Neppure Dalmatica frequentava quell'ambiente, per renderle giustizia. Era stata tenuta reclusa per troppi anni dal primo marito, Scauro, *Princeps Senatus*, e aveva perso di conseguenza ogni giovanile entusiasmo per le pettegole riunioni a base di vino annacquato e pasticcini. Poi c'era stato l'esilio in Grecia, l'idillio con Silla a Efeso, Smirne e Pergamo, i gemelli e la spaventosa malattia di Silla. Troppa ansia, infelicità, nostalgia, angoscia. Cecilia Metella Dalmatica non avrebbe mai più ritrovato il piacere di fare spese, d'interessarsi agli attori delle commedie, alle meschine rivalità, agli scandali e all'ozio. Oltretutto, il ritorno a Roma le era parso trionfale, quando si era accorta che il marito aveva sentito tanto la sua mancanza da amarla più che mai.

Silla però non le confidava niente, perciò non sapeva quale sarebbe stato il destino del *flamen Dialis*. E Cornelia Silla sapeva soltanto che Aurelia aveva fatto parte della sua infanzia. Era un legame con il vago ricordo della madre che l'alcol aveva portato al suicidio, e con l'intenso ricordo dell'adorata matrigna Elia. Il suo primo matrimonio, con il figlio del collega di Silla quand'era console, era finito in una tragedia per la morte del marito durante le sommosse scoppiate nel Foro nel periodo in cui Sulpicio era tribuno della plebe; mentre il suo secondo matrimonio, con Mamercio, fratello minore di Druso, era stato di sua piena soddisfazione.

Le tre donne si trovarono reciprocamente in gran forma, e dato che ognuna di loro era ritenuta una delle grandi bellezze di Roma, è ovvio dedurne che tutte erano convinte di aver superato l'usura del tempo meglio della media. Aurelia, che aveva quarantadue anni, era la più anziana del gruppo; Dalmatica ne aveva trentasette, e Cornelia Silla soltanto ventisei.

«Somigli sempre più a tuo padre» disse Aurelia a Cornelia Silla.

Gli occhi molto più azzurri e luminosi di quelli di Silla sprizzarono allegria, e la loro proprietaria scoppiò a ridere. «Oh, non dire così, Aurelia! La mia carnagione è perfetta, e non porto nessuna parrucca!»

«Pover'uomo» sospirò Aurelia «è molto penoso, per lui.»

«È vero» convenne Dalmatica, la cui bruna bellezza parve ad Aurelia molto addolcita, e i cui occhi grigi molto più tristi.

La conversazione si aggirò dapprima su argomenti frivoli, poi sui figli. Ma dopo un po', Dalmatica guardò gravemente Aurelia e disse: «Sono felice di averti vista e spero d'ora innanzi di poter contare su di te come su una cara amica, ma so che non sei venuta solo per salutarmi... sei troppo nota come una donna dotata di spirito pratico e che bada ai fatti propri. Qual è il problema, Aurelia? In che modo posso esserti d'aiuto?»

Aurelia raccontò tutta la storia, con lo stile scabro e conciso che le era proprio. Com'è ovvio, catturò l'interesse delle sue interlocutrici, che l'ascoltarono nel più completo silenzio.

«Dobbiamo fare qualcosa» disse Dalmatica quando il racconto finì. Sospirò. «Lucio Cornelio ha troppe cose per la testa, e temo che non sia una persona *molto* affettuosa.» Si mosse, con l'aria di sentirsi a disagio. «Sei stata sua amica per molti anni» soggiunse con un certo imbarazzo. «Non posso fare a meno di pensare che se non sei stata capace d'influenzarlo tu, sarà molto difficile che ci riesca io.»

«Sono convinta del contrario» insistette Aurelia. «Certo, veniva a farmi visita di tanto in tanto, ma ti assicuro che tra noi non c'è mai stato nulla di sconveniente. Non era la mia cosiddetta bellezza ad attirarlo. Per quanto poco romantico possa sembrare, era il mio buonsenso.»

«Lo credo» disse Dalmatica sorridendo.

Cornelia Silla prese in mano la situazione. «Be', comunque è acqua passata» disse con fare spiccio «e non può influire su ciò che ci serve adesso. Hai senz'altro ragione, Aurelia, quando sostieni che non puoi provare a rivedere *tata* da sola. Però devi tentare di vederlo... prima lo fai, meglio è. In questo periodo è molto preso dalle sue nuove leggi. Allora... dovrà trattarsi di una delegazione formale. Sacerdoti, parenti di sesso maschile, Vergini Vestali, tu. Mamerco ci aiuterà, gli parlerò io. Quali sono i parenti più stretti di Cesare che non compaiono nelle liste di proscrizione?»

«I Cotta... i miei tre fratellastri.»

«Bene, daranno lustro alla delegazione! Caio Cotta è un *pontifex*, e Lucio Cotta un augure, perciò sono importanti anche dal punto di vista religioso. Mamerco intercederà per te, lo so. E avremo bisogno di quattro Vergini Vestali. Fonteia, perché è a capo delle Vestali. Fabia. Licinia. E la figlia di Cesare Strabone, Giulia, della famiglia di Cesare. Conosci qualche Vestale?»

«Neppure Giulia Strabone» confessò Aurelia.

«Non importa, io le conosco tutte. Lascia fare a me.»

«E io in che modo posso essere d'aiuto?» chiese Dalmatica, un po' intimorita da tanta efficienza sillana.

«Tu prenderai un appuntamento alla delegazione con *tata* per domani pomeriggio» rispose Cornelia Silla.

«Più facile dirlo che farlo. È talmente occupato!»

«Sciocchezze! Sei troppo modesta, Dalmatica. *Tata* farà qualunque cosa per te, se glielo chiedi. Il guaio è che non glielo chiedi mai, perciò non hai idea di quanto sia contento di far qualcosa per te. Invitalo a cena, e non aver paura» la spronò la figlia di

Silla. Poi si rivolse ad Aurelia: «Farò venire tutti presto. Così potrai intrattenerti un po' con loro prima di entrare da Silla.»

«Cosa devo mettermi?» fu la strana domanda di Aurelia mentre si stava accomiando.

Cornelia Silla e Dalmatica la guardarono perplesse.

«Lo chiedo soltanto» disse Aurelia con aria di scusa «perché l'ultima volta che l'ho visto ha criticato il mio vestito. Non gli piaceva.»

«Perché?» chiese Cornelia Silla.

«Credo lo trovasse troppo smorto.»

«Allora mettiti qualcosa di vivace.»

Così Aurelia tirò fuori dalla cassapanca vestiti che aveva riposto anni prima giudicandoli troppo frivoli e poco dignitosi per un'aristocratica matrona romana. Azzurro? Verde? Rosso? Rosa? Lilla? Giallo? Alla fine decise per un abito rosa a più strati, con quello di fondo molto scuro, e via via più chiari fino a un velo esterno di un delicatissimo carnicino.

Cardixa scosse la testa. «Bardata così, sei tale e quale a quando il padre di Cesare venne a cena da tuo zio Rutilio Rufo. E non dimostri, un giorno di più!»

«Bardata, Cardixa?»

«Be', sai, come un Cavallo Pubblico in corteo.»

«Forse è meglio che mi cambi.»

«Nient'affatto! Non ne hai il tempo. Devi uscire immediatamente. Ti accompagnerà Lucio Decumio» disse Cardixa con aria decisa, spingendola fuori della porta di casa, in strada, dove, in effetti, l'aspettava Lucio Decumio con i suoi due figli.

Dato che Lucio Decumio aveva abbastanza buonsenso da tenere la lingua a freno sull'abbigliamento di Aurelia, e i suoi figli la lingua non l'avevano affatto, la lunga camminata fino all'altro versante del Palatino si svolse nel più assoluto silenzio. Aurelia considerava un'ora di felicità guadagnata ogni ora che passava senza ricevere da Prisco e da Gratidia la notizia che era troppo tardi, che Cesare era morto.

Chissà come, nell'*insula* era circolata la voce che Cesare stava per morire, ed erano cominciati ad arrivare piccoli doni, un po' di tutto, dai mazzi di fiori comprati al mercato Cuppedene ad alcuni strani amuleti da parte dei Lici che abitavano al quinto piano, ai lugubri mormorii di speciali preghiere provenienti dal piano degli Ebrei. Molti affittuari di Aurelia abitavano lì da anni, e conoscevano Cesare da quand'era nato. Essendo sempre stato un ragazzino sveglio, chiacchierone e insaziabilmente curioso, girovagava spesso da un piano all'altro esercitando una dubbia qualità (sua madre la giudicava, molto dubbia) che possedeva in abbondanza: il fascino. A mano a mano che cresceva, lui e il suo migliore amico, Caio Mazio, che abitava nell'altro appartamento a pianterreno, allargarono le proprie conoscenze oltre l'*insula* e in tutta la Suburra; adesso anche la notizia della sua malattia stava facendo il giro della Suburra, perciò i piccoli doni continuarono ad arrivare da sempre più lontano.

“Come posso spiegare a Silla – pensò Aurelia – che Cesare significa cose diverse per gente diversa? Che in lui alberga un fortissimo senso della romanità, insieme però a uno spirito internazionale? Non è tanto la faccenda del suo sacerdozio quella che più m'interessa, ma ciò che rappresenta per le persone che conosce. Cesare

appartiene a Roma, ma non alla Roma del Palatino. Cesare appartiene alla Roma della Suburra e dell'Esquilino, e quando sarà un grand'uomo conferirà alla sua carica una dimensione che nessun altro potrà conferirle, grazie soltanto all'ampiezza della sua esperienza, della sua vita. Giove soltanto sa con quante ragazze, e donne della mia età, è andato a letto; quante scorribande ha compiuto con Lucio Decumio e quei furfanti della Confraternita del Crocevia, con quante persone ha avuto contatti, perché non sta mai fermo, non è mai troppo occupato per ascoltare, non è mai indifferente. Mio figlio ha solo diciott'anni. Ma anch'io credo alla profezia, Caio Mario! A quarant'anni mio figlio sarà famoso. E in quest'istante giuro a ogni dio esistente che, se per far sopravvivere mio figlio dovrò scendere nell'Oltretomba e riportarne il tricipite cane dell'Ade, lo farò!"

Ma naturalmente, quando giunse a casa di Silla e fu fatta passare in una sala piena di gente importante, Aurelia non si trovò più a disposizione tutta quell'eloquenza, e il suo viso non rivelava alcun segreto pensiero; aveva soltanto un aspetto grave, severo. Un aspetto che intimidiva.

Come aveva promesso Cornelia Silla, erano presenti anche quattro Vestali, tutte più giovani di lei; entrata nell'ordine a sette od otto anni, una Vestale ne usciva dopo trent'anni, e nessuna di loro, inclusa la Prima Vestale, aveva ancora l'età per ritirarsi. Indossavano abiti bianchi con le maniche lunghe raccolte in pieghe minute da una nervatura longitudinale e coperti da altri drappaggi candidi, la catena e la medaglia delle Vestali che costituiva la bulla, e in testa portavano corone fatte con vari rotoli di lana, dai quali scendevano fluttuando sulle spalle eleganti veli candidi. La vita che conducevano, virgine e tipicamente femminile, anche se non segregata, conferiva anche alla più giovane una speciale importanza; nessuno meglio delle Vestali sapeva che la loro castità costituiva la fortuna di Roma, e irradiavano la consapevolezza del loro particolare rango sociale. Poche contemplavano l'idea di rinunciare ai voti, perché quasi tutte erano diventate Vestali a un'età estremamente malleabile, ed erano molto orgogliose della carica.

Gli uomini indossavano la toga, Mamerco bordata di porpora, che adesso poteva sfoggiare grazie alla sua posizione di *praetor peregrinus*, mentre i Cotta, ancora troppo giovani per portarla, indossavano semplici toghe bianche. Ciò significava che Aurelia, con le sue numerose sfumature rosa, era di gran lunga la più sgargiante di tutti i presenti! Mortificata, s'irrigidì come una statua, e pensò che non avrebbe avuto successo.

«Hai uno splendido aspetto!» le sussurrò all'orecchio Cornelia Silla. «Mi ero completamente dimenticata di quanto sei affascinante quando vuoi mettere in evidenza la tua bellezza! Perché è così che fai. Ti rinchiudi in te stessa come se non esistessi, e poi all'improvviso... sei una vera apparizione!»

«Gli altri hanno compreso? Sono d'accordo con me?» le sussurrò di rimando Aurelia, rimpiangendo di non essersi vestita di grigio o di beige.

«Ma certo! Prima di tutto, Cesare è il *flamen Dialis*. E ritengono che sia estremamente coraggioso, a tener testa al *dictator*. Non lo fa nessuno. Neppure Mamerco. Io sì, qualche volta. E a lui piace, sai. A *tata*, voglio dire. Come a quasi tutti i tiranni. Disprezzano i deboli, anche se si circondano di deboli. Perciò entra alla testa della delegazione. E affrontalo!»

«L'ho sempre fatto» disse la madre di Cesare.

C'era anche Crisogono, intento ad accattivarsi con la giusta quantità di salamelecchi i vari rappresentanti della delegazione; stava cominciando a farsi la fama d'essere uno dei principali profittatori delle proscrizioni, ed era già diventato ricchissimo. Un servo andò a bisbigliargli qualcosa all'orecchio, e lui si avviò inchinandosi a destra e a manca verso le grandi doppie porte che si aprivano sull'*atrium* di Silla, poi si fece da parte per far entrare la delegazione.

Silla l'aspettava, di pessimo umore perché si rendeva conto di essere stato incastrato da un gruppo di donne, e rabbioso per non aver trovato la forza di resistere. Non era giusto! Moglie e figlia l'avevano supplicato, blandito, gli avevano tenuto il broncio, gli avevano fatto capire che se avesse fatto per loro quella cosa da niente, gli sarebbero state eternamente grate... in caso contrario, se la sarebbero presa a morte. Dalmatica, ancora ancora: c'era in lei qualcosa del cane frustato, istillatole senza dubbio da Scauro durante i lunghi anni di prigionia, ma Cornelia Silla era del suo stesso sangue, e si vedeva. Che bisbetica! Come faceva Mamercio a sopportarla e ad avere l'aria tanto felice? Probabilmente perché non le diceva mai di no. Molto saggio. «Cosa non facciamo per mantenere la pace in famiglia! Incluso quello che sto per fare io.»

Be', se non altro era un cambiamento, un diversivo nella monotona routine dei suoi doveri dittatoriali. Oh, che noia! Noia, noia, noia... Roma gli faceva sempre quell'effetto. Gli sussurrava le lusinghe più proibite, gli suscitava l'immagine di feste alle quali non poteva partecipare, di cerchie che non poteva frequentare... Metrobio. Tutto finiva sempre, sempre, per ricordargli Metrobio. Che non aveva più visto... da quanto? L'ultima volta non era forse stata in mezzo alla folla, al suo... trionfo? O alla cerimonia d'insediamento del consolato? Possibile che non ricordasse più neppure quello?

Ricordava benissimo, invece, la prima volta che aveva visto il giovane greco. Alla festa a cui era andato mascherato da Gorgone Medusa, con in testa una corona di serpenti vivi. Come avevano strillato tutti! Tranne Metrobio, un piccolo, adorabile Cupido, con l'interno delle cosce vellutate cosperso di cipria color zafferano, e il culetto più delizioso di questo mondo...

La delegazione entrò. Dal suo posto, dietro l'immenso rettangolo color acquamarina della piscina situata al centro del salone, Silla riuscì ad abbracciare tutta la scena. Forse perché i suoi ricordi avevano indugiato sul mondo del teatro (e su un attore in particolare), Silla non vide davanti a sé una compassata e decorosa delegazione romana, ma uno sfarzoso corteo con in testa una donna sfarzosa che indossava tutte le sfumature del rosa, il suo colore preferito. E che furba, a circondarsi di gente vestita di bianco, con qualche tocco appena di porpora qua e là!

Il mondo dei doveri dittatoriali scomparve di colpo, insieme all'umor nero. Silla s'illuminò in volto ed emise un grido di gioia.

«Oh, è meraviglioso! Meglio di una commedia o di un gioco di società! No, no, non avvicinatevi di un passo! Rimanete su quel lato della piscina. Tu, Aurelia, da sola, in prima fila. Devi sembrare una snella rosa dal lungo stelo. Le Vestali, a destra credo, ma la più giovane può mettersi dietro ad Aurelia, voglio che spicchi contro lo sfondo bianco. Sì, così va bene, perfetto! E voi, ragazzi, mettetevi sulla sinistra; ma

forse è meglio che anche il giovane Lucio Cotta stia in piedi alle spalle di Aurelia, è il più giovane e non credo che debba sostenere un ruolo parlato. Mi piacciono molto le macchie purpuree delle vostre tuniche, ma tu, Mamerco, rovini l'effetto generale. Avresti dovuto lasciar perdere la *praetexta*, è decisamente un tantino troppo purpurea. Perciò spostati tutto a sinistra. Il *dictator* si appoggiò una mano sul mento e li esaminò a lungo, quindi annuì. «Bene! Mi piace! Però *anch'io* adesso ho bisogno di un tocco di vivacità, non vi pare? Me ne sto qui tutto solo e con la mia *praetexta* sembro Mamerco, ho il suo stesso aspetto lugubre!»

Batté le mani; Crisogono sbucò di colpo dietro la delegazione, e s'inclinò ripetutamente.

«Crisogono, fa' entrare i miei littori – con le tuniche rosse, non con le vecchie e antipatiche toghe bianche – e portami lo scranno egiziano. Hai capito quale? Quello con i coccodrilli per braccioli e con gli aspidi attorcigliati sulla spalliera. E un piccolo podio. Sì, devo avere un piccolo podio! Coperto di porpora. Porpora tiriana, mi raccomando, non una volgare imitazione. Su, muoviti, bello, spicciati!»

La delegazione – che non aveva aperto bocca – si rassegnò ad aspettare pazientemente che fosse completato l'allestimento scenico, ma non per niente Crisogono era amministratore generale delle proscrizioni e attendente di Silla. Poco dopo entrarono ventiquattro littori in fila vestiti di tuniche rosse, con le scuri infilate nelle *fasces*, e i volti studiamente impassibili. Li seguivano quattro robusti schiavi che portavano a braccia una piccola predella; la posarono al centro esatto dello spazio retrostante la piscina, e si misero a ricoprirla con cura e come convenuto con un tessuto damascato di porpora tiriana, di una sfumatura tanto scura da sembrare quasi nera. Subito dopo arrivò lo scranno, uno splendido manufatto di ebano lucidato e dorato, con gli occhi dei serpenti costituiti da rubini, e quelli dei coccodrilli da smeraldi, oltre a un magnifico scarabeo variegato incastonato al centro dello schienale.

Appena la scena fu allestita, Silla si rivolse ai suoi littori. «Adesso vediamo un po'... Dodici alla mia sinistra e dodici alla mia destra! In fila, ragazzi, ma uno accanto all'altro! Apritevi un po' a ventaglio, in modo da essere più fitti accanto a me, e più distanziati alle estremità... Bene, bene!» Si dondolò all'indietro e guardò il gruppo con la fronte corrugata. «Ecco cosa c'è che non va! Non vedo i piedi di Aurelia, Crisogono! Va' a prendere quello sgabellino d'oro che ho rubato a Mitridate. Voglio che ci salga sopra. Avanti, bello, spicciati! Spicciati!»

E finalmente tutto fu fatto a suo piacimento. Silla si era seduto sullo scranno con i coccodrilli e i serpenti posato sul piccolo podio coperto di porpora tiriana, evidentemente dimentico del fatto che avrebbe dovuto sedersi su una semplice *sella curulis*. Non che nella stanza ci fosse qualcuno disposto a criticarlo; l'importante era che si stava divertendo immensamente. Il che significava maggiori possibilità di ottenere un verdetto favorevole.

«Parlate!» disse Silla con voce squillante.

«Lucio Cornelio, mio figlio sta morendo...»

«Più forte, Aurelia! Recita verso la parte posteriore della *cavea*!»

«Lucio Cornelio, mio figlio sta morendo! Sono venuta con i miei amici per implorarti di graziarlo!»

«I tuoi amici? Tutte queste persone sono tuoi amici?» chiese Silla, esagerando un po' il suo stupore.

«Sì, sono tutti miei amici. Si uniscono a me nel supplicarti di concedere a mio figlio di tornare a casa prima di morire» declamò con voce chiara Aurelia, rivolgendosi verso la parte posteriore della *cavea* ed entrando nella parte. Se Silla voleva una tragedia greca, avrebbe avuto una tragedia greca! Aprì le braccia verso di lui, con i veli rosati che lasciavano intravedere la sua pelle d'avorio. «Lucio Cornelio, mio figlio ha soltanto diciott'anni! Ed è il mio unico figlio maschio!» Un singhiozzo nella voce, a questo punto, sarebbe stato perfetto, sì, era perfetto, a giudicare dalla sua espressione! «Tu l'hai visto, mio figlio. Un dio! Un dio romano! Un discendente di Venere, degno di Venere! E con un tale coraggio! Non ha forse avuto il coraggio di sfidare te, l'uomo più grande del mondo? E ha forse avuto paura? No!»

«Oh, ma è meraviglioso!» esclamò Silla. «Non sapevo che avessi tanto talento, Aurelia! Continua, continua!»

«Lucio Cornelio, ti supplico! Risparmia mio figlio!» Si girò a fatica sul minuscolo sgabello d'oro e protese le braccia verso Fonteia, sperando che l'altera matrona comprendesse la parte che stava recitando. «Chiedo a Fonteia, Prima Vestale di Roma, d'intercedere per la vita di mio figlio!»

Per fortuna ormai gli altri stavano cominciando a riprendersi dallo stupore, o almeno tentavano di farlo. Fonteia alzò le palme delle mani verso l'alto e assunse un'espressione afflitta che non ostentava da quando aveva quattro anni.

«Risparmialo, Lucio Cornelio!» gridò. «*Risparmialo!*»

«Risparmialo!» sussurrò Fabia.

«Risparmialo!» gridò Licinia.

Dopo di che la diciassettenne Giulia Strabone superò tutta la compagnia scoppiando in lacrime.

«Per Roma, Lucio Cornelio! Risparmialo per Roma!» tuonò Caio Cotta con la voce stentorea che suo padre aveva reso famosa. «T'imploriamo, risparmialo!»

«Per Roma, Lucio Cornelio!» gridò Marco Cotta.

«Per Roma, Lucio Cornelio!» declamò in tono enfatico Lucio Cotta.

Era rimasto Mamerco, che belò: «Risparmialo!»

Silenzio. Le due parti si guardarono.

Silla stava seduto con aria impettita, il piede destro più avanzato del sinistro, nel classico atteggiamento del grande personaggio romano. A testa china, con l'aria accigliata. Attese. Poi disse: «No!»

Allora tutto ricominciò

E lui ripeté: «No!»

Sentendosi molle e spremuta come un lenzuolo appena lavato – ma riuscendo perfino a migliorare la recitazione – Aurelia implorò una terza volta per la vita del figlio con la voce scossa dai singhiozzi e le mani tremanti. Giulia Strabone gridava a più non posso, Licinia sembrava sul punto di unirsi a lei. Il coro dei supplici esplose nuovamente, e si smorzò alla fine con un terzo belato da parte di Mamerco.

Cadde il silenzio. Silla aspettò per quella che parve un'eternità, in una posa che doveva sembrargli simile a quella di Zeus, minacciosa, regale, solenne. Infine si alzò

e avanzò fino all'orlo del minuscolo podio di porpora tiriana, dove si fermò con immensa dignità e un terribile cipiglio.

Quindi emise un sospiro perfettamente udibile dal fondo della *cavea*, strinse i pugni e li sollevò verso le scintillanti stelle del dorato soffitto. «Lo risparmierei! Ma vi avverto! In questo giovane vedo molti Marii!»

Aurelia, sollevata al punto di sentirsi piegare le ginocchia, assunse un'espressione fiera e replicò, con voce tremebonda «“In lui vedo molti Marii!” Avresti dovuto dire: “In lui vedo molti Silla!”. Sarebbe stato più esatto. Non somiglia affatto a Mario, ma talvolta somiglia terribilmente a te.»

Seguì la cena e la festa.

Solo più tardi Aurelia si rese conto che nessun attore di quell'incredibile farsa aveva trovato qualcosa di degradante nella sceneggiata di Silla, né aveva commesso l'errore di stimarlo di meno. Semmai, l'effetto era stato l'opposto; come si poteva non temere un uomo che non si curava delle apparenze?

Quando Cesare tornò a casa, sperimentò subito il risultato finale dell'atto unico di sua madre; Silla mandò il proprio medico Lucio Tuccio a visitare il paziente.

«Francamente non considero Silla una grande raccomandazione» disse Aurelia a Lucio Decumio «perciò posso solo sperare che, senza Lucio Tuccio, Silla sarebbe ridotto molto peggio.»

«È un romano» ribatté Lucio Decumio «ed è già qualcosa. Non ho fiducia nei Greci.»

«I medici greci sono molto bravi.»

«Teoricamente. Applicano ai loro pazienti idee nuove, non vecchi princìpi. E i vecchi princìpi sono i migliori. Io prenderei ragni grigi pestati e topi trituriati tutti i giorni!»

«Be', Lucio Decumio, come hai detto, questo è romano.»

In quel momento il medico di Silla uscì dalla stanza di Cesare, perciò la conversazione s'interruppe. Tuccio era un uomo piccolo, dall'aspetto molto vigoroso, calmo e pulito; era stato il chirurgo-capo dell'esercito di Silla, e quando quest'ultimo si era ammalato tanto gravemente in Grecia, era stato lui a mandarlo a Edepsò.

«Credo che la fattucchiera di Nersa avesse ragione, e che tuo figlio abbia avuto la malaria atipica» disse allegramente. «È fortunato. Sono pochi quelli che ne guariscono.»

«Allora guarirà?» chiese ansiosamente Aurelia.

«Oh, sì. Ha già superato da tempo la fase critica. Ma la malattia gli ha impoverito il sangue. Ecco perché è tanto pallido e si sente tanto debole.»

«Allora cosa dobbiamo fare?» chiese Lucio Decumio con aria battagliera.

«Be', gli uomini che hanno perso molto sangue per una ferita mostrano gli stessi sintomi di Cesare» rispose Tuccio con aria distaccata. «In questi casi, se non muoiono, a poco a poco migliorano da soli. Ma ho sempre ritenuto d'aiuto far mangiare a questi pazienti fegato di pecora una volta al giorno. Più giovane è la pecora, più rapido è il miglioramento. Raccomando perciò che Cesare mangi ogni giorno il fegato di un agnello, e beva tre uova di gallina sbattute nel latte di capra.»

«Ma come, niente medicine?» domandò Lucio Decumio con aria sospettosa.

«Le medicine non guarirebbero la malattia di Cesare. Come i medici greci di Edepsò, anch'io credo che nella maggior parte dei casi la dieta sia più utile delle medicine» ribatté Tuccio con fermezza.

Il vero problema fu Cesare, che si rifiutò categoricamente di mangiare il fegato d'agnello, e trangugiò con tanto ribrezzo la mistura di uova e latte di capra che la rigettò.

Solo dietro continue insistenze e alcuni accorgimenti culinari del cuoco per migliorarne il sapore, il paziente si rassegnò a sopportare la sua dieta, che non tardò a dare i suoi frutti.

«Dì pure quello che ti pare sulla scelta dei cibi, ma credo che stia funzionando» disse sua madre.

«Lo so che sta funzionando! Altrimenti perché credi che mangerei questa robaccia?» rispose irritato Cesare.

Aurelia ebbe un lampo improvviso; si sedette accanto al figlio sul divano, con l'aria di non essere disposta ad alzarsi se non avesse avuto una risposta. «D'accordo, di cosa si tratta, allora?»

Con le labbra strette, Cesare guardò, fuori dalla finestra aperta della sala di ricevimento, nel giardino che Caio Mazio aveva sistemato nel pozzo della luce. «Ho trasformato in un disastro la prima battaglia che ho condotto da solo» ammise infine. «Mentre tutti gli altri si comportavano con incredibile coraggio e audacia, io me ne stavo sdraiato come un ciocco, senza niente da dire e senza prendere minimamente parte all'azione. L'eroe è stato Burgundo, e le eroine Ria e te, madre»

Aurelia nascose un sorriso. «Forse ne ricaverai un insegnamento, Cesare. Forse il Grande Dio, di cui sei ancora il servitore!, ha ritenuto di doverti impartire una lezione che non saresti stato disposto a imparare: che un uomo non può lottare contro gli dèi, e che i Greci avevano ragione a proposito dell'*hubris*. Un uomo che pecca di *hubris* è abominevole.»

«Sono dunque tanto orgoglioso che ritieni abbia peccato di *hubris*?» chiese Cesare.

«Oh, sì! Sei pieno di falso orgoglio.»

«Non vedo assolutamente nessuna connessione tra l'*hubris* e ciò che è accaduto a Nersa» replicò il giovane con aria testarda.

«È una connessione che i Greci definirebbero ipotetica.»

«Vuoi dire filosofica, suppongo.»

Ma, dato che la sua cultura non presentava lacune, Aurelia non accettò il cavillo, e continuò a parlare con aria imperturbabile. «Il fatto che il tuo orgoglio sfiori l'arroganza costituisce una grave tentazione per gli dèi. L'*hubris* presuppone che uno voglia dirigere gli dèi, e fa pensare che un uomo sia più che un semplice uomo. E, come noi Romani ben sappiamo!, gli dèi non mostrano a un uomo che è un essere superiore mediante quello che potrei definire un intervento personale. Giove Massimo non parla agli uomini con voce umana, e sono certo che quando appare in sogno alle creature terrene, si tratta di una semplice fantasia onirica. Gli dèi intervengono in modo naturale, e puniscono mediante fatti naturali. Tu sei stato punito mediante un fatto naturale... ti sei ammalato. E sono convinta che la gravità della tua malattia sia un segno diretto della vastità del tuo orgoglio. Ti ha quasi ucciso!»

«Attribuisci a un vettore divino» ribatté Cesare «un evento disgustosamente animale. *Io* sono convinto che il vettore fosse materialmente animale quanto l'evento. Ma dato che nessuno di noi può dimostrare la sua tesi, che importanza ha? L'importante è che ho fallito nel primo tentativo di governare la mia vita. Sono stato un oggetto passivo circondato di eroismo che non era mio neppure in piccola parte.»

«Oh, Cesare, non imparerai *mai*?»

Il suo splendido sorriso. «Probabilmente no, madre.»

«Silla vuole vederti.»

«Quando?»

«Appena te la sentirai gli chiederò un appuntamento.»

«Domani, allora.»

«No, dopo le prossime *nundinae*.»

«Domani.»

Aurelia sospirò. «Domani.»

Cesare volle a tutti i costi andare a piedi senza farsi accompagnare da un servo, e quando si accorse che Lucio Decumio lo seguiva di soppiatto a qualche passo di distanza, rimandò a casa il suo cane da guardia con un'aria decisa che questi non osò sfidare. «Sono stufo di essere viziato e coccolato!» disse col tono che intimidiva sempre la gente. «Lasciami in pace!»

Era una lunga camminata, ma arrivò a casa di Silla tutt'altro che esausto; da quando aveva cominciato a migliorare, i progressi erano stati sempre più rapidi.

«Vedo che indossi la toga» osservò Silla, seduto dietro la scrivania. Indicò la *laena* e l'*apex* piegati con cura su un vicino divano. «Li ho messi da parte per te. Non ne hai di ricambio?»

«Non un altro *apex*, comunque. Quello mi è stato regalato dal mio meraviglioso benefattore, Caio Mario.»

«L'*apex* di Merula non ti andava bene?»

«Ho una testa enorme» disse Cesare senza batter ciglio.

Silla ridacchiò. «Ti credo!» Aveva fatto chiedere ad Aurelia se Cesare conosceva la seconda parte della profezia, e avendone ricevuto una risposta negativa, aveva deciso di non parlargliene. Ma era fermamente deciso a parlare di Mario. In proposito aveva cambiato del tutto idea, per due ragioni. La prima era il racconto fattogli da Aurelia sulle circostanze per cui Cesare si era dovuto impegnare a diventare *flamen Dialis*, e la seconda era la commedia da lui stesso allestita (e la festa a conclusione della serata) che l'aveva immensamente divertito; l'aveva rilassato al punto che un mese dopo si sorprende ancora a ricordarne i particolari nei momenti meno adatti, e aveva potuto riapplicarsi alle sue leggi con rinnovata energia.

Sì, nell'attimo in cui quella delegazione dallo splendido aspetto era entrata con tanta solennità e teatralità nel suo *atrium*, si era sentito sollevare fuori da sé, fuori dal suo guscio orribile, fuori da una vita priva di divertimenti e di gaiezza. Per un breve intervallo di tempo la realtà era completamente sparita, e si era potuto immergere in una briosa e magnifica rappresentazione teatrale. E da quel giorno aveva ricominciato a sperare; sapeva che sarebbe finita. Sapeva che prima o poi sarebbe stato libero di fare ciò che desiderava con tanta forza, seppellire se stesso e la sua mostruosità in un mondo di gioia, di malia, di riposo e di finzione, un mondo di divertimenti, di

stravaganze e di mascherate. Sarebbe passato dall'attuale oppressione a un futuro molto diverso e infinitamente più desiderabile.

«Quando sei fuggito hai commesso uno sbaglio dopo l'altro, Cesare» disse Silla in tono abbastanza cordiale.

«Non c'è bisogno che me lo dici. Me ne rendo conto benissimo da solo.»

«Sei troppo bello per mimetizzarti sullo sfondo, e possiedi un senso naturale della drammaticità» spiegò Silla enumerando gli argomenti sulla punta delle dita. «Il servo germano, il cavallo, il tuo bel viso, la tua naturale arroganza... devo andare avanti?»

«No» rispose Cesare con aria sconsolata. «Ho già sentito l'elenco completo da mia madre... e da molte altre persone.»

«Bene. Comunque, sono disposto a scommettere che nessuna ti ha dato il consiglio che voglio darti *io*: Cesare, accetta il tuo destino. Se hai una personalità di spicco – se non riesci a mimetizzarti – non fuggire come una lepre, sperando di farlo. A meno che, come ho fatto io una volta, non hai la possibilità di travestirti da gallo dall'aspetto terrificante. Sono tornato da quell'avventura portando una collana ritorta intorno al collo, e pensando che mi portasse fortuna. Ma Caio Mario aveva ragione. Era un oggetto che dava nell'occhio, mentre io volevo passare inosservato. Perciò smisi di metterla. Ero un romano, non un gallo, ed è stata la Fortuna a favorirmi, non un inanimato oggetto d'oro, per quanto stupendo. Dovunque tu andrai, ti noteranno. Esattamente come notano me. Perciò impara a muoverti entro i confini della tua natura e della tua apparenza.» Silla grugnì, e lo guardò con un'espressione un po' stupita. «Come sono benintenzionato! Non do quasi mai consigli benintenzionati.»

«Te ne sono grato» disse Cesare sinceramente.

Il *dictator* liquidò l'argomento con un'alzata di spalle. «Voglio sapere perché credi che Caio Mario ti abbia nominato *flamen Dialis*.»

Cesare indugiò per cercare le parole, sapendo di dover dare una risposta logica e razionale.

«Caio Mario mi vide molto spesso, nei mesi successivi al suo secondo colpo apoplettico» cominciò.

«Quanti anni avevi?» l'interruppe Silla.

«Dieci, all'inizio. Quasi dodici quando morì.»

«Va' avanti.»

«M'interessava tutto quello che mi raccontava sulla carriera militare. L'ascoltavo con la massima attenzione. M'insegnò a cavalcare, a usare la spada, a lanciare un giavellotto, a nuotare.» Sorrise con aria ironica. «Nutrivo sconfinite ambizioni militari, a quei tempi.»

«Perciò l'ascoltavi con la massima attenzione.»

«Sì, è vero. E Caio Mario, credo, si fece l'idea che volessi superarlo.»

«Perché mai?»

Un altro sorriso sconsolato. «Fui io a dirglielo!»

«D'accordo, veniamo al flaminato. Spiega.»

«A questo non so dare una spiegazione logica. Credo soltanto che mi abbia nominato *flamen Dialis* per impedirmi di fare una carriera militare o politica» disse il giovane, molto imbarazzato. «Questa risposta non si basa soltanto sulla mia vanità. Caio Mario era pazzo. Può averlo immaginato.»

«Bene» fece Silla con aria impassibile «dato che è morto non sapremo mai la risposta giusta, no? Considerando però che non ci stava più con la testa, la tua teoria si adatta al suo carattere. Aveva sempre paura di essere eclissato da uomini di famiglia nobile. Nomi antichi e importanti. Il suo nome era senza storia, e si sentiva ingiustamente discriminato per il fatto di essere un Uomo Nuovo. Prendi come esempio la mia cattura di Giugurta. Fu lui a raccogliere tutti gli onori, sai! La mia opera, la mia abilità! Se non avessi fatto prigioniero Giugurta, la guerra in Africa poteva non finire tanto in fretta e in modo tanto definitivo. Il cugino di tuo padre, Catulo Cesare, nelle sue memorie tentò di riconoscere il mio merito, ma venne messo a tacere.»

Cesare non avrebbe tradito con una parola o uno sguardo neppure a costo della vita cosa pensava di quella sorprendente versione della cattura del re Giugurta. Silla era il legato di Mario! Per quanto brillante fosse stata l'operazione, il merito doveva andare a Mario! Era stato Mario ad affidare a Silla la missione, era Mario il comandante in capo della guerra. Il generale non poteva certo far tutto di persona... ecco perché aveva i legati, del resto. «Mi sa – pensò – che questa diventerà presto la versione ufficiale di quella campagna! Mario ha perso, Silla ha vinto. Per una sola ragione. Perché Silla è vissuto più di Mario.»

«Capisco» disse Cesare, e non aggiunse altro.

Strisciando un po' i piedi, Silla si alzò dalla sedia e si avvicinò al divano dov'era posato l'abito del *flamen Dialis*. Prese l'elmo d'avorio con il puntale e il disco di lana, e se lo passò da una mano all'altra. «L'hai foderato bene osservò»

«Tiene molto caldo, Lucio Cornelio, e odio sentirmi sudato» spiegò Cesare.

«Cambi spesso la fodera?» chiese Silla, e sollevò addirittura l'*apex* per annusarne l'interno. «Ha un buon odore. Santi numi, sapessi quanto puzza un elmo! Ho visto i cavalli storcere il muso all'idea di bere nell'elmo di un soldato.»

Cesare fece una leggera smorfia di disgusto, ma poi scrollò le spalle, cercando di non pensarci. «È la vita militare» osservò con aria disinvolta.

Silla ghignò. «Sarà interessante vedere come te la cavi *in proposito* ragazzo! Sbaglio o sei un po' schizzinoso?»

«In un certo senso, forse» ammise Cesare con aria impassibile.

Silla buttò l'*apex* d'avorio sul divano. «Allora odi la tua carica, eh?» chiese.

«La odio, sì.»

«Eppure Caio Mario aveva tanta paura di un ragazzo da neutralizzarlo affibbiandogliela.»

«A quanto pare.»

«In famiglia, ricordo, dicevano che eri piuttosto intelligente, che sapevi leggere con una semplice occhiata. È vero?»

«Sì.»

Silla tornò vicino alla scrivania: sfogliò alcune carte, prese un foglio e glielo lanciò. «Leggi» ordinò.

Con un'occhiata Cesare capì perché. Era scritto in modo esecrabile, con le lettere pigiate insieme e senza righe di separazione, tanto da sembrare un unico ghirigoro senza senso.

«Tu non mi conosci Silla ma devo dirti qualcosa cioè c'è un uomo della Lucania di nome Marco Aponio che ha una ricca proprietà a Roma e voglio farti sapere che Marco Crasso ha messo Aponio sulla lista delle proscrizioni per comprarsi la proprietà all'asta a bassissimo prezzo e l'ha fatto a duemila sesterzi. Un Amico.» Cesare finì di decifrare il messaggio senza sforzo e guardò Silla con gli occhi scintillanti.

Silla buttò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Credo che dica proprio questo! Lo crede anche il mio segretario. Grazie, Cesare. Ma, mi raccomando, non l'hai visto, e non l'avresti potuto leggere neppure se l'avessi visto.»

«Naturalmente!»

«È molto seccante non poter fare tutto da soli» continuò Silla, tornando serio. «È il peggior guaio di un *dictator*. Devo servirmi di agenti... è un compito davvero erculeo. Avevo fiducia nella persona nominata nel foglio. Sapevo che era avida, certo, ma non credevo in modo tanto smaccato.»

«Nella Suburra tutti conoscono Marco Licinio Crasso.»

«Come mai, forse per i piccoli incendi che ha appiccato... perché ha dato fuoco a un'insula?»

«Sì... e per le sue squadre antincendio che arrivano appena lui ha acquistato per due soldi l'edificio e spengono le fiamme. Sta diventando il più grande proprietario immobiliare della Suburra. E il più odiato. Ma non riuscirà a mettere le mani sull'insula di mia madre!» giurò Cesare.

«E non metterà le mani su nessun'altra proprietà dei proscritti» aggiunse aspramente Silla. «Ha infangato il mio nome. L'avevo avvertito! Non mi ha dato ascolto. Perciò non voglio più vederlo. Mai più!»

Era strano ascoltare quelle cose: cosa importava a Cesare dei guai che un *dictator* aveva con i suoi agenti? Roma non avrebbe mai visto un altro *dictator*! Ma aspettò, sperando che Silla venisse finalmente al sodo, e intuendo che quella strada tortuosa era un modo per metterlo alla prova e fors'anche per tormentarlo.

«Tua madre non lo sa, come non lo sai tu, ma io non avevo ordinato di ucciderti» disse il *dictator*.

Cesare sgranò gli occhi. «Davvero? Non è quello che un certo Lucio Cornelio Fagite ha fatto credere a Ria! Quand'ero malato si è portato via tre talenti di mia madre fingendo di risparmiarmi la vita. Hai appena finito di dirmi quant'è brutto doversi servire di agenti, perché diventano avidi. Be', è una cosa vera sia in alto che in basso!»

«Mi ricorderò di quel nome, e tua madre riavrà i suoi soldi» promise Silla, arrabbiato «ma non è questo il punto. Il punto è che non avevo ordinato di ucciderti! Avevo ordinato di condurti vivo davanti a me in modo da poterti rivolgere le stesse identiche domande che ti ho rivolto.»

«E poi uccidermi.»

«Era quello che pensavo di fare allora.»

«E adesso hai dato la tua parola che non mi ucciderai.»

«Non credo che tu abbia cambiato idea sul divorzio dalla figlia di Cinna.»

«No. Non divorzierò mai da lei.»

«Roma si trova perciò a dover affrontare un difficile problema. Io non posso farti uccidere, tu non vuoi la carica e non vuoi divorziare dalla figlia di Cinna perché pensi in tal modo di liberarti dalla carica... e non ti preoccupi di darmi altisonanti spiegazioni sull'onore, sull'etica e sui principi!» Di colpo il suo viso devastato assunse un aspetto incredibilmente vecchio, le labbra senza sostegno si raggrinzirono e si afflosciarono, accartocciandosi su loro stesse; sembrava Crono mentre stava per mangiarsi in un solo boccone uno dei suoi figli. «Tua madre ti ha detto qualcosa?»

«Solo che mi hai risparmiato. Sai com'è fatta.»

«Che persona straordinaria, Aurelia! Avrebbe dovuto nascere uomo.»

Cesare sfoderò il suo più affascinante sorriso. «Lo dici sempre! Devo ammettere di essere piuttosto contento che non lo sia.»

«Anch'io, anch'io! Se fosse stata un uomo, avrei dovuto stare attento alle mie corone d'alloro!» Silla si dette una pacca sulle cosce e si chinò in avanti. «Insomma, mio caro ragazzo, continui a costituire un problema per tutti noi dei collegi sacerdotali. Cosa dobbiamo fare di te?»

«Liberami dal flaminato, Lucio Cornelio. Non puoi fare nient'altro se non uccidermi, e questo significherebbe rimangiarti la tua parola, non credo che lo faresti.»

«Cosa ti fa credere che non mi rimangerei la parola?»

Cesare inarcò le sopracciglia. «Sono un patrizio, uno come te! Ma, soprattutto, sono un Giulio. Non ti rimangeresti mai la parola con un uomo di stirpe nobile come me.»

«È vero.» Il *dictator* si appoggiò allo schienale della sedia. «Noi sacerdoti abbiamo deciso, Caio Giulio Cesare, di sollevarti dalla carica di *flamen*, come hai intuito. Non posso parlare a nome degli altri, ma posso dirti perché io desidero esonerarti. Credo che Giove Ottimo Massimo non ti voglia come suo *flamen* particolare. Credo che abbia in mente altre cose per te. È molto probabile che tutta quella faccenda sul suo tempio sia stata un modo per ridarti la libertà. Non ne sono certo. Lo sento con tutto me stesso, ma un uomo può fare molto di peggio che seguire questi istinti. Il tormento più lungo della mia vita è stato Caio Mario. Una vera Nemesis. In un modo o nell'altro, è riuscito a rovinare i miei giorni più gloriosi. E per varie ragioni che adesso non voglio passare in rassegna, Caio Mario ha tentato con ogni mezzo d'incatenarti. Ti dirò una cosa, Cesare! Se lui ti voleva incatenato, io allora ti voglio libero. Voglio assolutamente avere l'ultima risata. E tu sei l'ultima risata.»

Cesare non pensava che la salvezza potesse venirgli da un ragionamento tanto assurdo. Dato che era stato Caio Mario a incatenarlo, Silla desiderava vederlo libero. Mentre stava seduto guardando il *dictator*, il ragazzo si convinse che era quella l'unica ragione per cui veniva esentato dalla carica religiosa. Silla voleva essere l'ultimo a ridere. Così alla fine Caio Mario si era sconfitto da solo.

«Io e i miei confratelli dei collegi sacerdotali crediamo adesso che possa esserci stata una pecca nei rituali della tua consacrazione a *flamen Dialis*. Molti di noi – non io, ma vari altri – erano presenti alla cerimonia, e nessuno è assolutamente certo che non vi sia stato un vizio di forma. Il dubbio è sufficiente, considerando l'orrore sanguinario di quei giorni, perciò abbiamo convenuto che devi essere esentato. Tuttavia non possiamo nominare un altro *flamen Dialis* finché tu sarai vivo, nel caso

ci fossimo sbagliati e non fosse esistito alcun vizio.» Silla posò entrambe le mani sulla scrivania. «È meglio avere una clausola di sicurezza. Rinunciare a un *flamen Dialis* è un grave inconveniente; ma Giove Ottimo Massimo rappresenta Roma, e vuole che le cose siano legali. Perciò finché sarai vivo, Caio Giulio Cesare, gli altri *flamines* si divideranno tra loro i doveri nei confronti di Giove.»

Doveva parlare adesso. Cesare s'inumidì le labbra. «Mi sembra un modo di pensare equo e prudente» disse.

«Così riteniamo. Questo tuttavia significa che la tua appartenenza al Senato cesserà dal momento in cui il Grande Dio ci comunicherà il suo assenso. E per ottenere tale assenso, offrirai a Giove Ottimo Massimo l'animale che gli è sacro, un candido toro. Se il sacrificio andrà bene, il tuo flaminato avrà termine. Se non dovesse andar bene... be', in tal caso dovremo ripensarci. Presidieranno alla cerimonia il *Pontifex Maximus* e il *Rex Sacrorum*» un lampo dell'antica allegria accese per un attimo i suoi freddi occhi sbiaditi «ma sarai tu stesso a celebrare il sacrificio. Subito dopo offrirai un ricevimento a tutti i sacerdoti dei vari collegi, nel tempio di Giove Statore in cima al Foro Romano. Il sacrificio e il ricevimento saranno un *piaculum*, cioè un rito di espiazione per i fastidi che il Grande Dio dovrà sopportare dovendo fare a meno di un suo sacerdote particolare.»

«Sarò lieto di obbedire» disse Cesare in tono formale.

«Se tutto andrà bene, sarai un uomo libero. Potrai sposare chi vorrai. Anche la marmocchia di Cinna»

«Ne deduco che la cittadinanza di Cinnilla non ha subito alcuna variazione?»

«Certo che no! Se l'avesse subita, indosseresti la *laena* e l'*apex* per il resto della tua vita! Sono molto deluso, ragazzo, che ti sia presa anche soltanto la briga di chiedermelo.»

«L'ho chiesto, Lucio Cornelio, perché la *lex Minicia* applicata a mia moglie si estenderà automaticamente anche ai miei figli. Il che è inaccettabile. Io non sono stato proscritto! Perché dovrebbero soffrire i miei figli?»

«Sì, capisco» disse il *dictator*, nient'affatto offeso da quella franchezza. «Per questa ragione emenderò la mia legge, proteggendo gli uomini che si trovano nella tua posizione. La *Lex Minicia de liberis* si applicherà soltanto ai figli dei proscritti. Se qualcuno di loro avrà la fortuna di sposare un romano, i suoi figli saranno Romani.» Si accigliò. «Avrei dovuto prevederlo. Non l'ho fatto. È una delle conseguenze negative che derivano dall'aver varato tante leggi in così poco tempo. Ma il modo in cui mi è stato fatto notare mi ha messo pubblicamente in una posizione ridicola. E tutta colpa tua, ragazzo! E di quello sciocco di tuo zio Cotta... L'interpretazione sacerdotale delle mie leggi riguardanti le altre norme romane già scritte sulle tavolette dev'essere favorevole ai figli dei proscritti.»

«Ne sono lieto» disse Cesare sorridendo. «Questo mi libera dalle grinfie di Caio Mario.»

«Così è.» Silla assunse un'aria disinvolta e spicciativa, e cambiò argomento. «Mitilene si rifiuta di pagare i tributi ai Romani. Per il momento il mio incaricato è il proquestore Lucullo, ma ho inviato il pretore Termo a governare la Provincia d'Asia. Suo primo compito sarà quello di spegnere la rivolta di Mitilene. Hai espresso una preferenza per la vita militare, perciò andrai a raggiungere lo stato maggiore di

Termo a Pergamo. Spero che saprai metterti in luce, Cesare» disse con l'aria più che mai severa. «Dal tuo comportamento come tribuno militare giovane dipenderà il giudizio finale sull'intera questione. Nessuno è stato più rispettato di un eroe militare, nella storia di Roma. E io ho intenzione di glorificare tali uomini. Riceveranno onori e privilegi negati agli altri cittadini. Se ti acclameranno eroe sul campo, glorificherò anche te. Ma se non avrai successo, ti relegherò più severamente e duramente di quanto sarebbe mai riuscito a fare Caio Mario.»

«È giusto» convenne Cesare, felice del risultato del colloquio.

«Un'ultima cosa» aggiunse Silla con un lampo malizioso nello sguardo. «Il tuo cavallo. L'animale che cavalcavi mentre eri *flamen Dialis*, contro tutte le leggi del Grande Dio.»

Cesare s'irrigidì. «Sì?»

«Ho saputo che vuoi ricomprarlo. Non lo farai. T'impongo di cavalcare un mulo. Un mulo è sempre andato bene per me. Deve andar bene anche per te.»

Gli occhi di Cesare sprizzarono faville. «Ma... oh, no! Non riuscirai a intrappolarmi in questo modo, Silla!» disse tra sé. «Credi forse, Lucio Cornelio, che mi ritenga troppo importante per un mulo?» chiese ad alta voce.

«Non ho la minima idea di quanto tu ti ritenga importante.»

«So cavalcare meglio di qualunque altro uomo abbia mai visto» disse Cesare con calma «mentre tu, a quanto dicono, sei il peggior cavaliere che si sia mai visto. Ma se un mulo va bene per te, andrà certamente più che bene per me. E ti ringrazio sinceramente per la tua comprensione. E discrezione.»

«Adesso puoi andartene» lo congedò Silla, per nulla impressionato. «E uscendo chiamami il segretario, ti spiace?»

Dopo quell'ultima impennata di stizza, Cesare tornò a casa sentendosi meno grato nei confronti di Silla per aver recuperato la propria libertà di quanto non si sarebbe sentito altrimenti; dopo un po' però si chiese se Silla non avesse fatto apposta a dettare quella condizione finale tanto meschina sul mulo. Forse non voleva la sua gratitudine, non voleva che il figlio di Aurelia avesse con lui un rapporto clientelare. Un Giulio in obbligo verso un Cornelio? Sarebbe stata una beffa nei confronti del patriziato. E, pensando questo, Cesare finì con il nutrire molta più stima per Lucio Cornelio Silla di quand'era uscito da casa sua. «Mi ha lasciato *davvero* libero! Mi ha permesso di fare ciò che voglio della mia vita. O ciò che posso. Non mi sarà mai simpatico. Ma a volte credo di amarlo.» Pensò al suo cavallo Bucefalo. E pianse.

«Silla è saggio, Cesare» disse Aurelia, annuendo per sottolineare il suo pieno consenso. «Il prelievo dalla tua borsa sarà notevole. Devi acquistare un toro bianco senza macchie né difetti, e non ne troverai uno perfetto per meno di cinquantamila sesterzi. La festa che devi offrire a tutti i sacerdoti e gli auguri di Roma ti costerà il doppio. Dopo di che, dovrai equipaggiarti per l'Asia. E mantenerti in un ambiente che, temo, sarà alquanto costoso. Tuo padre, ricordo, diceva che i tribuni militari di prima nomina disprezzano chi tra loro non può permettersi ogni lusso e prodigalità. Non sei ricco. Le rendite delle tue terre si sono andate accumulando dalla morte di tuo padre, perché non hai avuto mai bisogno di spendere. Ma le cose cambieranno. Ricomprare il tuo cavallo costituirebbe un extra esagerato. Dopotutto, non sarai qui

per cavalcarlo. Dovrai servirti di un mulo fino a quando Silla non deciderà altrimenti. E puoi trovare uno splendido mulo per meno di diecimila sesterzi.»

Cesare rivolse alla madre uno sguardo assai poco filiale, ma non aprì bocca, e se anche continuò a sognare Bucefalo e a piangerne la perdita definitiva, si tenne tutto dentro di sé.

Il sacrificio piacolare ebbe luogo molti giorni più tardi, quando Cesare si era ormai preparato al viaggio che l'avrebbe inserito nei quadri militari agli ordini di Marco Minucio Termo, governatore della Provincia d'Africa. La festa doveva svolgersi nel tempio di Giove Statore, ma il rituale espiatorio sarebbe stato celebrato presso l'altare eretto ai piedi della scalinata che portava al tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio.

Dopo aver indossato la toga (la *laena* e l'*apex* erano stati dati in custodia ai sacerdoti per essere poi riposti nel nuovo tempio di Giove, non ancora eretto), Cesare condusse personalmente il candido toro senza pecche da casa sua alle *Fauces Suburae* e all'Argileto. Avrebbe potuto cavarsela ornando di fiocchi le sue splendide corna, ma – facendo mostra di un certo disprezzo per il denaro – le aveva fatte ricoprire di una spessa lamina d'oro; il collo era ornato di ghirlande intrecciate con i fiori più esotici e costosi, e tra le corna era gettato un serto di splendide rose bianche. Anche gli zoccoli erano dorati, e la coda avvolta in nastri di tessuto d'oro intrecciato con fiori. L'accompagnavano i suoi ospiti – gli zii Cotta, Caio Mazio, Lucio Decumio e i suoi figli, e la maggior parte degli iscritti alla Confraternita del Crocevia. Indossavano tutti la toga. Aurelia non c'era; alle donne era proibito partecipare alle cerimonie sacrificali in onore di Giove Ottimo Massimo, dio degli uomini romani.

I vari collegi sacerdotali erano raggruppati in attesa vicino all'altare, dove si trovavano anche i professionisti che avrebbero eseguito materialmente il sacrificio: *popa*, *cultarius*, schiavi. Sebbene fosse consuetudine narcotizzare in precedenza l'animale sacrificale, Cesare si era rifiutato di farlo; Giove doveva avere ogni possibilità d'indicare il suo piacere o dispiacere. Tutti si accorsero subito della cosa; il candido toro senza macchie né imperfezioni aveva lo sguardo e il passo vivace, e dimenava con sussiego la coda – evidentemente gli piaceva trovarsi al centro dell'attenzione.

«Sei pazzo, ragazzo!» bisbigliò Caio Aurelio Cotta mentre la folla in attesa s'infittiva sempre più e il ripido Colle Capitolino cominciava a riempirsi. «Tutti gli occhi saranno puntati su questo animale, e tu non lo hai narcotizzato! E se si comportasse male? Sarà troppo tardi, allora!»

«Non si comporterà male» replicò Cesare. «Sa che da lui dipende il mio destino. Tutti devono vedere che m'inchino incondizionatamente alla volontà del Grande Dio.» Emise una risatina. «Inoltre, sono un favorito della Fortuna!»

Tutti gli si strinsero attorno. Cesare si voltò verso il tripode di bronzo che sosteneva una bacinella piena d'acqua, e si lavò le mani; altrettanto fecero il *Pontifex Maximus* (Metello Pio il Porcellino), il *Rex Sacrorum* (Lucio Claudio), e gli altri due *flamines* più importanti, quello *Martialis* (Lucio Valerio Flacco, *Princeps Senatus*) e quello *Quirinalis* (Mamerco, di fresca nomina). Con il corpo e le vesti ritualmente

pure, i sacerdoti officianti sollevarono il lembo della toga gettato su una spalla e se lo drappeggiarono intorno al capo. Appena furono pronti, tutti gli altri li seguirono.

Il *Pontifex Maximus* andò a fermarsi davanti all'altare. «Oh potente Giove Ottimo Massimo – se desideri essere invocato con questo nome, altrimenti ti saluterò con il nome che preferisci – ricevi il tuo servo, Caio Giulio Cesare, che era tuo *flamen* e adesso vuole espiare per la sua investitura illegale che, ci tiene a sottolineare, non è dipesa da lui!» gridò il Porcellino senza mai balbettare, e si voltò lanciando uno sguardo furioso verso Silla, che stava cercando di mantenere un'espressione impassibile; quell'impeccabile esibizione era costata al Porcellino giorni e giorni di prove crudeli, più estenuanti di qualunque esercitazione militare.

I sacerdoti specializzati stavano togliendo al toro i fiori e le lamine d'oro, che appallottolarono con cura in un involto sferico, e non degnarono di uno sguardo Cesare, che avanzò appoggiando la mano destra sul muso umido e roseo della vittima sacrificale. Gli occhi del candido animale, rossi come rubini e circondati da folte e lunghe ciglia incolori come il cristallo, l'osservarono senza reagire, e Cesare non avvertì sotto la mano alcun tremito di sdegno.

Allora pregò, con la voce molto più acuta del solito, in modo che ogni parola potesse giungere lontano. «Oh, potente Giove Ottimo Massimo – se desideri essere invocato con questo nome, altrimenti ti saluterò con il nome che preferisci – tu, che sei del sesso che vuoi – tu, che incarni lo spirito di Roma – accetta, ti prego, l'offerta dell'animale a te consacrato, che ti sacrifico per espiare la nomina inficiata del tuo *flamen*. Ti supplico di liberarmi dai voti, e di offrirmi l'opportunità di servirti in qualche altro modo. Mi sottometto alla tua volontà, ma ti offro la più bella, grande e forte creatura vivente, nella consapevolezza che mi concederai quanto ti chiedo perché ti ho offerto esattamente ciò che dovevo.»

Sorrise al toro, scrutandolo, così sembrò, fin nel profondo.

I sacerdoti avanzarono; Cesare e il *Pontifex Maximus* si voltarono lateralmente, prendendo ognuno un calice dorato da un tripode, mentre il *Rex Sacrorum* prendeva una bacinella dorata piena di farro.

«Chiedo il silenzio!» tuonò Cesare.

Si fece silenzio, un silenzio tanto assoluto che il lontano brusio proveniente dai portici del Foro pieni di operose botteghe fluttuò chiaro nella brezza tiepida e mite.

Il flautista si portò alle labbra lo strumento fatto con la tibia di un nemico, e suonò una lugubre melodia per soffocare i rumori dell'attività commerciale nel Foro.

Appena iniziò la musica, il *Rex Sacrorum* spruzzò il muso e la testa del toro di farro, un'impalpabile doccia che forse l'animale credette fatta di pioggia, perché tirò fuori la rosea lingua e si leccò i minuscoli granelli farinosi che aveva sul naso.

Il *popa* andò a mettersi davanti al toro, con il martello per stordire la vittima che gli pendeva lungo un fianco. «Agone? Colpisco?» chiese con voce sonora a Cesare.

«Colpisci!» gridò Cesare.

Il martello balenò rapido in aria, piombando con matematica precisione tra gli occhi miti e fiduciosi del toro. L'animale protese la testa, quindi si accasciò sulle ginocchia anteriori con un tonfo che fece tremare il terreno; lentamente i suoi quarti posteriori si adagiarono sul lato destro, un auspicio favorevole.

Mentre il *popa* si denudava fino alla cintola, il *cultarius* afferrò le corna dell'animale con ambedue le mani e ne sollevò la testa cascante con i muscoli delle braccia tesi per lo sforzo, perché da sola pesava più di venti chili. Poi la lasciò andare, facendo toccare al muso l'acciottolato.

«La vittima acconsente» disse a Cesare.

«Allora procedi con il sacrificio!» gridò Cesare.

Il coltello affilato come un rasoio uscì lampeggiando dalla guaina, e mentre il *popa* teneva sollevata la testa del toro, il *cultarius* gli tagliò la gola con un unico, enorme e profondo squarcio.

Il sangue sgorgò, ma non zampillò – l'uomo conosceva bene il suo mestiere. Nessuno – neanche lui – ne rimase schizzato. Mentre il *popa* lasciava cadere a terra la testa rivolta verso destra, Cesare porse il calice al *cultarius* che vi fece colare dentro un po' di sangue con tanta cura che neppure una goccia colò lungo i bordi del recipiente. Quindi fu Metello Pio a farsi riempire il calice.

Evitando il turgido flusso scarlatto che scorreva lungo il pendio, Cesare e il *Pontifex Maximus* si avvicinarono allo spoglio altare di pietra. Cesare vi fece gocciolare sopra il contenuto del proprio calice, e declamò: «Oh, potente Giove Ottimo Massimo – se desideri essere invocato con questo nome, altrimenti ti saluterò con il nome che preferisci – tu, che sei del sesso che vuoi – tu, che incarni lo spirito di Roma – accetta quest'offerta che ti viene fatta in segno di espiazione, e accetta anche l'oro delle corna e degli zoccoli della tua vittima, e conservalo per ornarci il tuo nuovo tempio.»

Poi Metello Pio vuotò il suo calice. «Oh, potente Giove Ottimo Massimo – se desideri essere invocato con questo nome, altrimenti ti saluterò con il nome che preferisci – ti chiedo di accettare l'espiazione di Caio Giulio Cesare, che è stato tuo *flamen* ed è tuttora il tuo servo.»

Non appena Metello Pio ebbe pronunciato con voce chiara l'ultima sillaba della preghiera, si alzò un generale sospiro di sollievo, che si sentì chiaramente nonostante il triste zufolio del *tibicen*.

L'ultimo a fare la sua offerta fu il *Rex Sacrorum*, che sparse il resto del farro sull'altare costellato di macchie di sangue. «Oh, potente Giove Ottimo Massimo – se desideri essere invocato con questo nome, altrimenti ti saluterò con il nome che preferisci – sono testimone che ti è stata offerta l'energia vitale di questa vittima gigantesca, fortissima e perfetta, e che tutto è stato fatto secondo il rituale prescritto, e nessun errore è stato commesso. Secondo i termini dei nostri patti con te, concludo pertanto che tu sei pienamente soddisfatto dell'offerta e dell'offerente, Caio Giulio Cesare. Inoltre, Caio Giulio Cesare desidera bruciare tutt'intera la vittima sacrificale per il tuo diletto, e non desidera tenerne nessuna parte per sé. Possano pertanto Roma e i suoi abitanti prosperare.»

E fu fatto. Senza il minimo errore. Mentre auguri e sacerdoti si scoprivano il capo e scendevano il pendio del Campidoglio dirigendosi verso il Foro, i sacerdoti di grado inferiore che fungevano da sacrificanti professionisti cominciarono a far pulizia. Impiegarono un montacarichi con un'intelaiatura di sostegno per sollevare l'enorme carcassa dal luogo del sacrificio e depositarla sulla pira, poi vi gettarono sopra una torcia accesa recitando le preghiere di rito. Mentre i loro schiavi si davano da fare coi

secchi d'acqua per cancellare le ultime tracce di sangue per terra, si levò uno strano odore, un misto di delizioso arrosto di manzo e del costoso incenso comprato da Cesare e sparso tra i tizzoni della pira. Il sangue sull'altare doveva rimanere finché del toro fossero rimaste soltanto le ossa incenerite, poi sarebbe stato ripulito anch'esso. E la lamina d'oro appallottolata era già in viaggio verso le casse dell'Erario, dove sarebbe stato marchiata col nome del suo donatore, e la data e il motivo dell'offerta.

Il ricevimento che seguì nel tempio di Giove Statore sul Velia, un'altura del Foro Romano, ebbe almeno tanto successo quanto il sacrificio; mentre Cesare passava tra gli ospiti esortandoli a divertirsi e scambiando con loro allegre battute, molti occhi che prima non l'avevano mai notato lo scrutarono con attenzione. Adesso era diventato, per posizione e per nascita, un temibile concorrente nell'arena politica, e il suo atteggiamento, il suo contegno, l'espressione del suo bel viso, tutto faceva pensare che valesse la pena tenerlo d'occhio.

«Ha qualcosa di tuo padre» disse Metello Pio a Catulo, ancora pieno di soddisfazione per aver officiato una cerimonia senza aver balbettato una sola volta.

«Per forza» replicò Catulo, guardando Cesare con istintiva antipatia. «Mio padre era un Cesare. Molto aggraziato, eh? Questo non mi darebbe fastidio. Ma non sopporto le arie che si dà. Guardalo! È molto più giovane di Pompeo! Ciononostante, cammina impettito come se fosse il padrone del mondo.»

Il Porcellino si sentì in dovere di prendere le sue parti. «Be', come ti sentiresti se ti trovassi nei suoi panni? È finalmente libero da quella terribile carica di *flamen*!»

«Potremmo rimpiangere di aver permesso a Silla di proporci il mezzo per liberarlo» obiettò Catulo. «Lo vedi laggiù, accanto a lui? Una bella coppia!»

Il Porcellino lo guardò con gli occhi sgranati dallo stupore; Catulo avrebbe voluto mangiarsi la lingua. In un attimo di distrazione aveva dimenticato che il suo interlocutore non era Quinto Ortensio, abituato com'era ad avere il cognato che pendeva dalle sue labbra. Ma Ortensio non era presente, perché quando Silla aveva comunicato ai colleghi i nomi dei nuovi sacerdoti, il nome di Quinto Ortensio non vi era incluso. E Catulo considerava assolutamente imperdonabile l'omissione di Silla. Come Quinto Ortensio.

Ignaro di aver offeso Catulo, Silla era occupato a cavare qualche informazione da Cesare.

«Non hai anestetizzato il toro. Hai corso un enorme rischio» osservò.

«Sono un favorito della Fortuna» disse Cesare.

«Cosa te lo fa credere?»

«Pensaci! Sono stato liberato dal mio flaminato. E prima sono sopravvissuto a una malattia della quale in genere gli uomini muoiono. Ho evitato che tu mi uccidessi. E sto insegnando al mio mulo a emulare un cavallo di purissima razza con notevole successo.»

«Il tuo mulo ha un nome?» chiese Silla sorridendo.

«Certo! L'ho chiamato Orecchie Flosce.»

«E come avevi chiamato il tuo cavallo di purissima razza?»

«Bucefalo.»

Silla rise di gran gusto, ma non fece nessun commento, occupato com'era a osservare ogni cosa intorno a sé. Poi allargò un braccio indicando gli ospiti. «Te la stai cavando davvero molto bene, per un ragazzo di diciott'anni.»

«Sto seguendo il tuo consiglio» disse Cesare. «Visto che non riesco a mimetizzarmi sullo sfondo, ho deciso che anche il primo banchetto offerto a mio nome non doveva esserne indegno.»

«Oh, che arrogante! Di più non si può! Non temere, Cesare, è un ricevimento memorabile. Ostriche, triglie, lucci del Tevere, quaglie appena nate... dev'esserti costato una fortuna.»

«Certo più di quanto possa permettermi» ammise Cesare con tutta calma.

«Allora sei uno spendaccione» ribatté Silla con altrettanta calma.

Cesare si strinse nelle spalle. «Il denaro è uno strumento, Lucio Cornelio. Non m'importa di averne, se ritieni che contare il proprio tesoro sia l'unica cosa per cui valga la pena possedere denaro. Secondo me il denaro deve passare di mano. Altrimenti ristagna. Come l'economia. Tutti i soldi che incasserò d'ora in poi, li userò per aprirmi una carriera politica.»

«È un ottimo sistema per fare bancarotta.»

«Riesco sempre a cavarmela» disse Cesare con noncuranza.

«Come fai a saperlo?»

«Godo del favore della dea bendata. Sono fortunato.»

Silla rabbrivì. «*Io* godo del favore della dea bendata! *Io* sono fortunato! Ma ricorda... c'è un prezzo da pagare. La Fortuna è un'amante gelosa ed esigente.»

«Sono le migliori!» ribatté Cesare, e rise in modo tanto contagioso che tutti si azzittirono. Molti presenti si portarono con loro il ricordo di Cesare che rideva – non perché avessero avuto qualche premonizione, ma perché Cesare possedeva due qualità che tutti gli invidiavano: la gioventù e la bellezza.

Ovviamente non poté andarsene finché l'ultimo ospite non si fu accomiato, cosa che accadde molte ore dopo; alla fine li aveva catalogati e archiviati dal primo all'ultimo, perché aveva un cervello che immagazzinava tutto quello che passava in rassegna. “Sì, è una compagnia interessante” fu il suo verdetto.

«Ma non c'era nessuno di cui mi piacerebbe diventare amico» confidò a Caio Mazio all'alba dell'indomani. «Tu non te la senti proprio di venire con me, Pustola? Devi pur fare le tue sei campagne militari, no?»

«No, grazie. Non mi va di andare così lontano da Roma. Aspetterò un incarico tranquillo, sperando che sia nella Gallia Cisalpina.»

Gli addii furono veramente estenuanti. Cesare, che avrebbe preferito farne a meno, li sopportò comunque con tutta la pazienza di cui riuscì a dar prova. La cosa più insopportabile furono le tante persone che gli chiesero con insistenza di accompagnarlo, sebbene avesse categoricamente affermato che non si sarebbe portato dietro nessuno, salvo Burgundo. I suoi due servi personali erano nuovi acquisti, uomini che sua madre non conosceva.

Finalmente anche i saluti finirono. Lucio Decumio, i suoi figli e gli amici della Confraternita del Crocevia, Caio Mazio, i servi di sua madre, Cardixa e i suoi figli, sua sorella Iu-Iu, sua moglie, sua madre... Cesare poté infine salire sul suo inglorioso mulo e partire.

Parte III

Gennaio 81 a.C. - Agosto 80 a.C.

Erano passati meno di due mesi, quando Silla decise che Roma si era abituata in modo soddisfacente alla presenza delle liste di proscrizione. Il suo massacro fu appena appena più raffinato di quello compiuto da Mario durante i pochi giorni del suo consolato; nelle strade di Roma scorre un po' meno sangue, e i cadaveri non vennero accatastati nella parte bassa del Foro Romano. I corpi dei proscritti di Silla (alle vittime non erano concessi né funerale né sepoltura) furono trascinati in riva al Tevere con un gancio da macellaio infilzato sotto lo sterno e gettati in acqua; soltanto le teste furono ammucchiate nella parte bassa del Foro, lungo il perimetro della fontana pubblica nota come la Vasca di Servilio.

Mentre Crisogono, l'amministratore addetto al settore, accumulava le proprietà confiscate a favore dello Stato, venivano emanate alcune nuove leggi: la vedova di un proscritto non poteva risposarsi, e le maschere di cera di Caio Mario e di Mario il Giovane, di Cinna e dei suoi antenati, non potevano essere messe in mostra durante i funerali dei parenti.

La casa di Caio Mario era stata venduta all'asta a Sesto Perquitiene, nipote dell'uomo che aveva fatto la fortuna di quella famiglia, ed ex vicino di casa di Mario; adesso era utilizzata per conservare le opere d'arte di Perquitiene.

In principio, durante le aste presiedute da Crisogono, le proprietà dei proscritti furono aggiudicate ai migliori offerenti a un giusto prezzo di mercato, ma il denaro in circolazione non era molto, perciò quando venne bandita la decima asta, i prezzi realizzati diminuirono rapidamente. Fu allora che Marco Crasso cominciò a partecipare alle aste. La sua tecnica era molto astuta; anziché prefiggersi di ottenere la migliore proprietà posta in vendita un dato giorno, si concentrava sulle proprietà meno ambite, che riusciva ad aggiudicarsi per somme irrisorie. Le attività di Lucio Sergio Catilina erano ben più sinistre. Si dedicò a informare Crisogono di ogni azione o discorso ribelli, e riuscì in tal modo a far proscrivere il proprio fratello maggiore Quinto, e poco dopo anche il cognato Cecilio. Il fratello fu esiliato, ma il cognato morì, e Catilina chiese al *dictator* una legge speciale che gli permettesse di ereditare dai proscritti, sostenendo che in nessuno dei due casi era stato nominato nel testamento, e non era un erede diretto – avendo entrambi gli uomini dei figli maschi. Silla aderì a quella richiesta, e Catilina diventò ricco senza dover sborsare un solo sesterzio alle aste.

Fu perciò in un clima doppiamente gelido che Silla celebrò il suo trionfo, l'ultimo giorno di gennaio. Il popolino di Roma si presentò in massa a rendergli onore, ma gli appartenenti alla classe dei cavalieri rimasero a casa, temendo evidentemente che se Silla o Crisogono li avessero visti, avrebbero potuto includerli nella successiva lista di proscrizione. Il *dictator* esibì le spoglie e i tributi della Provincia d'Asia e del re Mitridate con ogni possibile astuzia e trucco per nascondere il fatto di avere concluso la guerra in modo frettoloso e prematuro, e che di conseguenza il bottino era stato deludente considerata l'immensa ricchezza del nemico.

Il giorno seguente Silla fece un'esposizione, più che un trionfo, mostrando ciò che aveva preso a Mario il Giovane e a Carbone; si premurò d'informare gli spettatori che quegli oggetti dovevano essere restituiti ai templi e alla gente a cui erano stati portati via. Quel giorno gli esiliati riammessi in patria – uomini come Appio Claudio Pulcro, Metello Pio, Varrone Lucullo e Marco Crasso – sfilarono non come senatori di Roma, ma come esiliati riammessi in patria, anche se Silla premurosamente risparmiò loro l'umiliazione di dover portare il "Berretto della Libertà", che era di norma il copricapo riservato ai liberti.

Sottomettere Pompeo si dimostrò un'impresa più difficile di quanto fosse stato riconciliare Roma alle proscrizioni, come Silla si rese conto il giorno prima di celebrare il trionfo. Pompeo aveva ignorato gli ordini del *dictator*, ed era salpato dall'Africa con il suo esercito al completo, diretto in patria. Da Taranto gli aveva spedito una lettera, chiedendogli di nuovo il permesso di celebrare un trionfo.

Silla si oppose una seconda volta. Ma Pompeo non si dette per vinto. Scrisse un'ipocrita lettera a Roma: quei cattivi dei suoi soldati erano sempre più testardi, disse; insistevano perché il loro amato generale ricevesse il meritato trionfo. Silla si limitò a rispondere: *nessun trionfo*. Stavolta Pompeo, offeso, partì con sei legioni e duemila cavalieri alla volta di Roma, sperando d'intimorire il *dictator*.

Il Senato aveva assistito costernato a questo scontro di volontà, ed era sempre più contrario al giovane cavaliere ribelle. Quando Silla venne a sapere che Pompeo era giunto con le sue truppe a Capua, gli scrisse che quattro legioni di veterani l'attendevano a Campo Marzio, e gli andò incontro personalmente, accompagnato soltanto da alcuni membri del Senato e da una scorta di littori.

In realtà Pompeo non aveva mai avuto l'intenzione di muovere guerra a Silla; la marcia su Roma era un semplice bluff per ottenere il sospirato trionfo. La notizia delle legioni armate che l'aspettavano alle porte di Roma fu per lui una vera doccia fredda. Quando seppe che Silla in persona stava percorrendo la Via Appia senza un esercito alle spalle, si affrettò ad andargli incontro. Il suo pensiero tornò al loro primo e infelice colloquio. Stavolta però Silla non era ubriaco. E anche se cavalcava come sempre un mulo, adesso indossava la toga *praetexta* bordata di porpora, cingeva la Corona d'Erba, ed era preceduto da ventiquattro littori con le minacciose asce infisse nei fasci e seguito da altri trenta littori e da alcune alte autorità dello Stato.

Indubbiamente Pompeo era cresciuto di statura, nei ventidue mesi trascorsi dal primo incontro con Silla. Perciò stavolta non fece tante smancerie per l'armatura che indossava e l'animale che cavalcava. Vedendo che il gruppo del *dictator* avanzava a piedi, Pompeo – restio a mostrarsi più marziale di Silla – scese di sella.

«Ave, Pompeo Magno!» gridò Silla alzando la mano destra.

«Ave, *dictator* di Roma!» gridò a sua volta Pompeo, raggianti di felicità. Silla l'aveva chiamato in pubblico con il terzo nome che lui stesso si era dato: adesso il titolo di Pompeo Magno era diventato ufficiale!

Si baciaron sulla bocca, cosa che nessuno dei due gradì. E, preceduti sempre dai littori, si voltarono lentamente andando a piedi verso l'accampamento di Pompeo, seguiti dagli altri.

«Sei disposto ad ammettere che sono Grande!» disse felice Pompeo.

«Ormai sei noto come Magnus» fece Silla. «Ma anche come il Macellaio Bambino.»

«Il mio esercito vuole assolutamente che io trionfi, Lucio Cornelio!»

«Il tuo esercito non ha assolutamente alcun diritto di volerlo, Gneo Pompeo Magno.»

Quest'ultimo allargò le braccia muscolose cosparse di efelidi. «Cosa posso farci?» gridò. «Non vogliono darmi retta!»

«Palle!» tagliò corto Silla. «Ti sarai reso conto, spero, che nel corso di ben quattro lettere – se conti la prima che ti ho inviato a Utica – ti ho dimostrato che non sai controllare le tue truppe.»

Pompeo arrossì, poi strinse le labbra rendendo ancora più piccola la bocca già minuscola. «Questo rimprovero non è giusto!» esclamò.

«Certo che lo è! L'hai ammesso tu stesso in almeno tre lettere.»

«Stai facendo volutamente finta di non capire!» disse Pompeo, col viso congestionato. «I miei soldati si comportano così solo perché mi amano!»

«Che ti amino o ti odino, l'insubordinazione è sempre insubordinazione. Se fossero stati miei li avrei decimati.»

«È un'insubordinazione del tutto innocua» protestò debolmente Pompeo.

«Non esiste insubordinazione innocua, come sai bene. Tu stai minacciando il *dictator* di Roma legalmente eletto.»

«Ma questa non è una marcia su Roma, Lucio Cornelio, è solo una marcia verso Roma» cavillò Pompeo. «C'è una bella differenza! I miei uomini vogliono soltanto che ottenga ciò che mi è dovuto.»

«Ciò che ti è dovuto, Magnus, è quello che io, *dictator* di Roma, deciderò di darti. Hai ventiquattro anni. Non sei senatore. Ho acconsentito a chiamarti con un nome meraviglioso che puoi migliorare soltanto di un gradino – Magnus può diventare Maximus, ma niente più – oppure può peggiorare in Parvus – o in Minutus – o perfino in Pusillus!» disse Silla.

Pompeo si fermò di fronte a Silla in mezzo alla strada; il gruppo che li seguiva non li imitò, trovandosi così molto vicino ai due, e in grado di sentire i loro discorsi.

«Voglio il trionfo!» disse ad alta voce Pompeo, e pestò un piede per terra.

«E io dico che non puoi averlo» ripeté Silla, anche lui ad alta voce.

Il viso largo e congestionato di Pompeo si accigliò, le sue labbra sottili si stirarono, rivelando i piccoli denti bianchi. «Faresti meglio a ricordarti una cosa, Lucio Cornelio Silla, *dictator* di Roma: c'è più gente che adora il sole nascente che il sole al tramonto!»

Silla scoppiò a ridere, per una misteriosa ragione che gli affascinati ascoltatori non riuscirono a capire. Rise fino alle lacrime, dandosi pacche sulle cosce e non riuscendo più a reggere le innumerevoli pieghe della toga drappeggiate sul braccio sinistro, che si sciolsero trascinandosi per terra. «Oh, benissimo!» ansimò, quando infine riuscì a parlare. «Avrai il tuo trionfo!» Poi, scosso ancora da nuovi singulti di risa, disse: «Non startene lì come un allocco, Magnus! Aiutami a raccogliere la toga!»

«Sei stato molto sciocco, Magnus» disse poco dopo Metello Pio a Pompeo.

«Credo invece d'essere stato molto furbo» ribatté quest'ultimo. «Non capisco cosa intendi.»

«Magnus, Magnus! È chiaro che Silla si è divertito alle tue spalle. Aveva *sempre* pensato di concederti il trionfo! Ma voleva vedere quanto ci tenevi; adesso sa che il tuo coraggio è *quasi* uguale alla tua ambizione. *Quasi*. Ma non uguale. Sa che, messo alle strette, molleresti. Stavi marciando *verso* Roma, non *su* Roma, ricorda! L'hai detto tu.»

Confuso, Pompeo guardò il suo censore, incerto su cosa rispondere. «Ho ottenuto il mio trionfo, comunque.»

«Certo. Ma Silla te lo farà pagare caro. Un prezzo che non avresti pagato, se fossi stato più accorto.»

«Prezzo? Non capisco.»

«Vedrai» disse il Porcellino.

E Pompeo vide, infatti, ma solo il giorno del suo trionfo. Gli indizi c'erano tutti; il guaio fu che l'eccitazione gli annebbiava l'intuito. Per il trionfo fu stabilita la data del dodicesimo giorno di marzo. Il sesto giorno del mese Caio Flacco, ex governatore della Gallia Transalpina, celebrò il trionfo per aver sconfitto alcune tribù galle ribelli; e il nono giorno di marzo Murena, ex governatore della Provincia d'Asia, celebrò il trionfo per le vittorie riportate in Cappadocia e nel Ponto. Perciò, quando venne il giorno del trionfo di Pompeo, Roma ne aveva abbastanza di parate celebrative. Si assembrò un po' di gente, ma non una vera folla; dopo la splendida esibizione di Silla durata due giorni, il trionfo di Flacco interessò fino a un certo punto, quello di Murena meno ancora, ma quello di Pompeo non interessò affatto. In fondo nessuno conosceva il suo nome, nessuno aveva sentito parlare della sua gioventù o bellezza, e a nessuno avrebbe potuto importare di meno. Un altro trionfo? Bah, disse Roma...

Pompeo, tuttavia, non era particolarmente preoccupato quando si mise in marcia dalla Villa Publica; la notizia si sarebbe sparsa e la gente sarebbe accorsa da ogni direzione, quando avrebbe sentito descrivere lo stile di quel particolare trionfo! Quando avrebbe svoltato dal Circo Massimo alla Via Trionfale, tutta Roma sarebbe stata là a vederlo. Quasi sotto ogni aspetto il suo corteo era normale: prima venivano i magistrati e i senatori, poi i musicisti e i danzatori, quindi i carri con le spoglie di guerra in mostra e quelli che rappresentavano i vari episodi della campagna militare, i sacerdoti e i candidi animali maschi destinati a diventare vittime sacrificali, i prigionieri e gli ostaggi, e infine il generale sul cocchio trionfale, seguito dal suo esercito.

Anche l'abbigliamento di Pompeo era corretto: la toga purpurea sfarzosamente ricamata d'oro, la corona d'alloro in testa e la tunica ricamata con le palme della vittoria, e bordata da una larga fascia di porpora. Quanto al dipingersi il viso con il *minim*, non aveva voluto saperne. Era fondamentale, secondo i suoi piani, che Roma vedesse la sua gioventù e la sua bellezza, il volto di un preciso individuo. La sua somiglianza con Alessandro il Grande. Se si fosse ridotta la faccia a una chiazza color rosso-mattone, avrebbe potuto essere un tizio qualsiasi, di qualunque età. Perciò, niente *minim*! La sua presentazione a viso nudo non costituiva però la differenza principale tra Pompeo e gli altri generali in trionfo; questa era costituita invece dagli

animali che trainavano l'antico cocchio trionfale a quattro ruote sul quale avanzava Pompeo. Invece dei soliti cavalli bianchi appaiati, aveva impiegato quattro enormi elefanti africani catturati personalmente in Numidia. Da allora quattro guidatori avevano lavorato tutti i giorni – a Utica e a Taranto, lungo la Via Appia e a Capua – per addestrare i recalcitranti pachidermi a trainare un peso leggero. Non era stata certo un'impresa facile, ma ce l'avevano fatta. Il suo compagno di cocchio reggeva le redini ornate e legate alle sfarzose gualdrappe dei favolosi animali. Gli elefanti erano guidati da due *mahout*, seduti sulle enormi e grinzose spalle grigie alte più di tre metri da terra. Appena si fosse sparsa la voce – e si sarebbe sparsa in un batter d'occhio – la gente si sarebbe messa in fila lungo il percorso del corteo solo per vedere l'incredibile spettacolo: il Nuovo Alessandro portato in trionfo dagli animali che Roma considerava i più sacri di tutti. Elefanti! Giganteschi elefanti con orecchie grandi come vele, e zanne lunghe più di due metri!

Il percorso del corteo andava dalla Villa Publica in cima a Campo Marzio a uno stretto sentiero che girava intorno alle pendici del Campidoglio, avvicinandosi alle Mura Serviane sotto i ripidi dirupi della parte occidentale del colle; lì c'era la Porta Trionfale, attraverso la quale il corteo entrava nel cuore stesso della città. Dato che quello di Pompeo era il terzo trionfo in sei giorni, senatori e magistrati non ne potevano più dell'intera faccenda, perciò la loro rappresentanza era assai scarsa. Anche i musici, i danzatori, i carri, i cocchi, i sacerdoti e le vittime sacrificali, adeguandosi al passo delle autorità che aprivano la sfilata, avanzavano rapidamente. Pompeo, sul cocchio portato dai quattro lenti elefanti imbrigliati a due a due, rimase ben presto indietro.

Il cocchio giunse infine davanti alla Porta Trionfale, e si fermò di colpo. Anche i soldati – senza spade e picche, ma con le insegne avvolte da foglie d'alloro – si bloccarono. L'antichissimo carro trionfale, che risaliva al periodo etrusco ed era stato adibito fin d'allora alle parate militari, era molto più basso del classico cocchio di guerra ancora in uso presso alcune sperdute tribù della Gallia; Pompeo non vedeva cosa stava accadendo sopra le maestose ma sussultanti groppe degli elefanti davanti a lui. Dapprima si limitò ad agitarsi e a stizzirsi un po', poi – quando la sosta diventò insopportabilmente lunga – mandò avanti il suo guidatore per chiedere cosa fosse successo.

L'uomo tornò con un'espressione orripilata. «Trionfatore, gli elefanti sono troppo grandi per passare attraverso la porta!»

Pompeo allentò le mascelle. Si sentì prudere tutto il corpo, e gocce di sudore gli imperlarono la fronte. «Sciocchezze!» disse.

«Davvero, Trionfatore, è così! Gli elefanti sono troppo grandi per entrare nella porta» ripeté l'uomo.

Pompeo scese tutto in ghingheri dal cocchio seguito da uno strascico d'oro e di porpora, e si precipitò verso la porta, dov'erano fermi e impotenti i *mahout* dei due pachidermi che aprivano la sfilata; vedendo Pompeo, gli si rivolsero con aria sollevata.

«L'apertura è troppo piccola» disse uno.

Mentre andava verso la porta, Pompeo aveva mentalmente staccato i finimenti ai pachidermi, facendoli passare uno alla volta dall'altra parte; ma adesso vide quello

che non aveva potuto vedere dal cocchio; non era una questione di larghezza, ma di altezza. La porta – l'unica attraverso la quale era permesso far transitare il corteo trionfale – era abbastanza ampia da permettere l'ingresso a un intero esercito con i soldati in fila per otto, o a un cocchio trainato da quattro cavalli affiancati, o a un gigantesco carro processionale; ma non era abbastanza alta da far passare la testa d'un vecchio e possente pachiderma maschio africano, perché la volta in muratura che penetrava nella scarpata del Colle Capitolino cominciava all'altezza delle groppe degli elefanti.

«D'accordo» disse un Pompeo fiducioso. «Togliete loro i finimenti e fateli passare uno alla volta. Basterà che abbassino la testa.»

«Ma non sono addestrati a farlo!» ribatté atterrito uno dei guidatori.

«Non mi importa che siano addestrati a cacare nella cruna di un ago!» replicò furibondo Pompeo, col viso che adesso sembrava davvero truccato col *minim*. «Fatelo e basta!»

Il primo elefante si rifiutò di chinare la testa.

«Tiralolo per la proboscide e costringilo a farlo!» urlò Pompeo.

Ma, anche stratonandolo per la proboscide o sedendosi sulle sue maestose zanne ricurve, l'animale rifiutò di piegare la testa; anzi s'infuriò. Il suo nervosismo contagiò gli altri tre pachidermi, di cui due erano ancora attaccati al cocchio. Cominciarono a indietreggiare, e il cocchio minacciò d'investire la squadra dei portatori d'insegne avvolti in pelli di leone che venivano subito dietro Pompeo.

Mentre i guidatori si sforzavano di obbedirgli, Pompeo rimase a guardare, proferendo le più atroci bestemmie comprese nel vocabolario della truppa, e pronunciando minacce che ridussero i poveri *mahout* a gelatinose masse di terrore dagli occhi vitrei. Ma fu tutto inutile. Gli elefanti erano troppo grandi e restii a passare attraverso la porta.

Era già trascorsa più di un'ora, quando Varrone entrò dalla porta per vedere cosa c'era che non andava. Lui, naturalmente, aveva camminato con gli altri senatori alla testa del corteo.

Gli bastò un'occhiata. Varrone si sentì sommergere dall'impulso irresistibile di rotolarsi per terra ridendo a crepapelle. Ma non poteva farlo – no, lo capì dopo aver rivolto uno sguardo a Pompeo – se teneva alla propria vita.

«Manda Scazio e alcuni dei suoi uomini alle Stabulae a prendere i cavalli» suggerì Varrone. «Avanti Magnus, invece d'arrabbiarti, *rifletti*! Il resto del corteo è già entrato nel Foro, e tutti si chiedono perché non arrivi. Silla sta seduto sul podio di Castore, sempre più nervoso, e gli organizzatori del ricevimento nel tempio di Giove Statore si stanno strappando i capelli!»

Per tutta risposta Pompeo scoppiò in lacrime e si sedette sul polveroso acciottolato con tutti i suoi fronzoli trionfali, dando sfogo alla disperazione. Perciò fu Varrone a dar l'ordine di andare a prendere i cavalli, e Varrone a controllare che staccassero gli elefanti. Nel frattempo, la scena si era complicata per l'arrivo dalla Via Retta di numerosi ortolani armati di pale e carriole, decisi ad appropriarsi di quello che era conosciuto come il miglior concime del mondo. Muovendosi senza paura tra le gigantesche zampe dei pachidermi, si dettero da fare a raccogliere mucchi di sterco grandi come forme di cacio di Arpino. Solo l'emergenza del momento e un

sentimento di pietà frenarono l'ilarità di Varrone mentre impartiva gli ordini e incitava i guidatori, riuscendo infine a far mettere in moto gli elefanti verso il Foro Olitorio – era impossibile farli tornare dalla strada da cui erano venuti, con sei legioni che congestionavano il percorso.

Nel frattempo la metà del corteo che precedeva Pompeo si era fermato definitivamente nel Foro Romano, di fronte all'imponente facciata ionica del tempio di Castore e Polluce, sul cui ingresso, più in alto, era seduto Silla con il *Magister Equester*, i due consoli, e alcuni parenti e amici. Secondo le regole della cortesia e della tradizione, il Trionfatore doveva essere l'uomo più importante del corteo e del ricevimento, perciò quegli augusti personaggi non avevano preso parte alla sfilata, né avrebbero partecipato alla festa successiva.

Erano tutti nervosi; e tutti infreddoliti, anche. Era una bella giornata, ma soffiava un rigido vento di tramontana, e negli angoli più nascosti del Foro il sole non aveva la forza di sciogliere i ghiaccioli che pendevano dalle grondaie dei templi. Finalmente Varrone tornò, salì a due a due i gradini del tempio di Castore, e si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Silla. Un'irresistibile folata di risate si propagò tra gli spettatori improvvisamente incuriositi; poi, senza smettere di ridere, Silla si alzò e andò sull'orlo del podio per parlare alla folla.

«Ancora un po' di pazienza!» gridò. «Il nostro trionfatore non tarderà! Ha deciso di migliorare l'aspetto del corteo usando gli elefanti anziché i cavalli per farsi trainare il cocchio! Ma gli elefanti non sono entrati sotto la Porta Trionfale, perciò ha dovuto mandare a prendere i cavalli!» Una pausa, poi aggiunse, (in modo chiarissimo): «Oh, come mi piacerebbe essere lì a vedere!»

Una risatina generale accolse l'annuncio, ma solo chi conosceva personalmente Pompeo – Metello Pio, Lucullo Varrone, Crasso – rise a pieni polmoni per il divertimento.

«Sapete, non è saggio offendere Silla» disse Metello Pio.

«L'ho notato più di una volta. Ha una specie di diritto esclusivo sulla Fortuna, perciò non deve neppure sforzarsi di umiliare un uomo. Ci pensa la dea, a farlo. Silla è il suo prediletto.»

«Non riesco a capire» intervenne Varrone Lucullo aggrottando la fronte «perché Pompeo non ha misurato prima l'apertura. Dobbiamo dargli atto che in genere è molto efficiente.»

«Finché l'ambizione non gli annebbia il cervello» fece presente Varrone ansimando; aveva corso senza interruzione dalla Porta Trionfale fino in cima alla scalinata del tempio di Castore. «Era talmente fissato con quei maledetti elefanti, che non gli è neppure passato per la testa che qualcosa potesse andare storto. Povero Magnus, era sconvolto! Mi spiace per lui, per la verità» disse Varrone Lucullo.

«Anche a me, adesso che gli ho dimostrato di avere ragione» aggiunse Metello Pio, e scrutò intensamente in viso l'affannato e imporporato Varrone. «Come l'ha presa?»

«Starà bene, quando arriverà al Foro» rispose Varrone, «troppo leale per parlare della sua crisi di pianto».

In effetti Pompeo riuscì a terminare con grazia e dignità la sfilata trionfale, anche se non poteva negare neppure a se stesso che quelle due ore d'interruzione avevano reso il suo trionfo alquanto pedestre. E lungo la strada non era accorsa a vederlo

molta gente; cos'erano i cavalli in confronto ai vecchi elefanti maschi, soprattutto i mediocri e lenti cavalli bai dei quali si era dovuto accontentare Scazio?

Fu solo quando entrò nel tempio di Giove Statore, dov'era stato organizzato il ricevimento, che Pompeo capì quanto gli uomini che contavano avessero trovato divertente il suo elefantiaco fiasco. La dura prova in realtà iniziò quando scese dal Campidoglio alla conclusione del trionfo, perché aveva trovato un gruppo di persone – radunato ai piedi della colonna sormontata dalla statua di Scipione l'Africano – che rideva a più non posso. Appena si era avvicinato, però, tutti gli avevano fatto largo, in modo che potesse leggere quelle che un bello spirito del Foro aveva scritto col gesso e a enormi lettere sul basamento:

«Da lassù in alto l'Africano
dedicò una prece agli elefanti.
Ma quel cretino del Macellaio Bambino
non seppe neppure farli venire avanti.»

Dentro il tempio fu ancora peggio. Ben pochi si comportarono gentilmente, a parte Metello Pio e Varrone Lucullo; alcuni tra gli amici e i parenti peggiorarono le cose mostrandosi indignati e offrendosi di fare a pugni con chi lo prendeva in giro; altri, come Catulo e Ortensio, si fecero notare per la loro assenza.

Pompeo si conquistò tuttavia un nuovo amico; nientemeno che il nipote a lungo ignorato del *dictator*, Publio Cornelio Silla, che gli fu presentato da Catilina.

«Non sapevo che Silla avesse un nipote!» disse Pompeo.

«Non l'aveva, infatti» replicò allegramente Publio Silla, e aggiunse: «Fino a poco tempo fa non lo sapevo neppure io, quanto a questo.»

Catilina scoppiò a ridere. «È la pura verità» disse a Pompeo, che aveva l'aria decisamente confusa.

«Spiegami questa faccenda» chiese Pompeo, lieto di sentire uno scoppio di risa che non era diretto alle sue spalle.

«Sono cresciuto credendo di essere figlio di Sesto Perquiteno» spiegò Publio Silla. «Ho vissuto sempre nella casa accanto a quella di Caio Mario! Quando mio nonno morì e mio padre divenne suo erede, nessuno di noi sospettò la verità. Ma mio padre era amico di Cinna, perciò – quando cominciarono a essere affisse sui rostri le liste dei proscritti – si aspettava di vedere il proprio nome in ogni nuovo elenco. E si preoccupò a tal punto che morì di un colpo apoplettico.»

Aveva pronunciato la frase con tanta indifferenza che, pensò giustamente Pompeo, padre e figlio non dovevano essersi amati molto, cosa nient'affatto sorprendente, visto che il vecchio Sesto Perquiteno, padre di Publio Silla, era detestato da mezza Roma.

«Sono affascinato» disse Pompeo.

«Scoprii chi ero frugando in un baule di vecchi documenti appartenuti a mio nonno» continuò Publio Silla. «Scovai i certificati di adozione! Venne fuori che mio padre era stato adottato da mio nonno prima della nascita di mio zio – il futuro *dictator* – il quale non seppe mai di avere un fratello più grande. Comunque, decisi di

portare i documenti a zio Lucio prima che qualcuno mettesse il mio nome su una lista di proscrizione!»

«Be', somigli parecchio a Silla» disse Pompeo sorridendo «perciò suppongo che non avrai stentato molto a persuaderlo.»

«Per niente! Non ho forse avuto una fortuna sfacciata?» chiese allegramente Publio Silla. «Adesso possiedo tutta la ricchezza dei Perquitieni, sono al sicuro dalle proscrizioni, e probabilmente eredito una parte dei milioni di zio Silla.»

«E credi che ti preparerò a fargli da successore?»

La domanda suscitò in Publio Silla una serie di gorgoglianti risatine. «Io? Succedere a Silla? Santi numi, no! Io, mio caro Magnus, non ho la minima ambizione politica!»

«Sei già entrato a far parte del Senato?»

A quel punto s'intromise Catilina. «Silla ha ordinato a entrambi di partecipare alle riunioni del Senato, anche se non ci ha nominato ancora ufficialmente senatori. Io e Publio Silla abbiamo avuto la sensazione che oggi avresti potuto aver bisogno di qualche faccia giovane e amica, perciò abbiamo fatto una capatina per mangiare un boccone e brindare alla tua salute.»

«Sono contentissimo che siate venuti» disse Pompeo pieno di gratitudine.

«Non farti polverizzare da questi arroganti sostenitori del *mos maiorum*» disse Catilina dando una pacca sulla schiena di Pompeo. «Alcuni di noi sono stati molto contenti di vedere un giovane in trionfo. Farai presto parte del Senato, te lo assicuro. Silla ha intenzione di riempirlo di uomini che gli arroganti tradizionalisti non approvano!»

Di colpo Pompeo vide rosso. «Per quanto mi riguarda» borbottò a denti stretti «il Senato può sparire nel suo stesso buco del culo! So benissimo cosa fare della mia vita, e non voglio affatto diventare senatore! Prima di dover trattare con quel consesso – o di entrarvi – voglio dimostrargli che non può escludere un uomo eminente da cariche o comandi che lui stesso desidera avere – come cavaliere, non come senatore!»

Catilina inarcò un sottile sopracciglio bruno, mentre evidentemente Publio Silla non aveva capito il significato di questa osservazione.

Pompeo si guardò intorno, poi sorrise, dimenticando il suo scoppio di rabbia. «Ah! Eccolo! È tutto solo sul divano! Su, venite a mangiare un boccone con me e mio cognato Memmio! È un bravissimo ragazzo!»

«Dovresti mangiare con gli arroganti conservatori che oggi si sono degnati d'intervenire» disse Catilina. «Capiremmo benissimo, se volessi intrattenerti un po' con Metello Pio e i suoi amici. Lasciaci pure con Caio Memmio, saremo felici come vecchi filosofi peripatetici che discutono sull'utilità dell'ombelico.»

«Questa è la festa del mio trionfo, e posso mangiare con chi voglio» tagliò corto Pompeo.

All'inizio d'aprile, Silla pubblicò l'elenco di duecento nuovi senatori, promettendo di eleggerne altri nei mesi successivi. Il primo nome era quello di Gneo Pompeo Magno, che andò subito a trovarlo.

«Non entrerò nel Senato!» esordì con fare rabbioso.

Silla guardò esterrefatto il suo interlocutore. «Perché? Pensavo che avresti dato un occhio per farlo!»

La rabbia di Pompeo bollì, il suo istinto di conservazione venne a galla appena si rese conto di come Silla avrebbe considerato quello che doveva apparirgli un'incredibile discrepanza della sua personalità; dopotutto aveva faticato un bel po' per costruire una certa immagine di sé agli occhi di Silla! "Calma, Magnus! Prenditela calma, e rifletti bene a quello che fai. Trova una scusa che Silla reputi plausibile perché si adatta all'idea che ha di me. No! Meglio, dagli una scusa che si adatti all'idea che ha di sé!"

«Tutto dipende» spiegò il giovane, guardando Silla con i seri occhi sgranati «dalla lezione che mi hai dato con quel maledetto trionfo.» Respirò a fondo. «Ho riflettuto molto, Lucio Cornelio. E mi sono reso conto d'essere troppo giovane, non abbastanza esperto. Ti prego, Lucio Cornelio, lascia che trovi il mio giusto posto in Senato a tempo debito. Se vi entrassi adesso, mi riderebbero dietro per anni.» "E questo – pensò Pompeo – è verissimo! Non desidero entrare in una cerchia di persone che mi prenderebbero in giro ogni volta che apparissi. Ne farò parte quando le ginocchia di tutti tremeranno ogni volta che apparirò."

Rabbonito, Silla si strinse nelle spalle. «Fa' come ti pare, Magnus.»

«Grazie, preferisco davvero così. Aspetterò fino a quando non avrò fatto qualcosa di più degno di essere ricordato dell'episodio degli elefanti. Come essere un questore decente e coscienzioso a trent'anni.»

Questo, forse, era un po' troppo; gli occhi sbiaditi del *dictator* adesso erano francamente divertiti, come se il cervello che vi stava dietro fosse penetrato più a fondo nell'animo di Pompeo di quanto quest'ultimo desiderasse. Ma si limitò a dire: «Ottima idea! Cancellerò il tuo nome prima di presentare l'elenco all'Assemblea Popolare per la ratifica – perché voglio far ratificare al Popolo tutte le leggi più importanti, a iniziare da questa. Ma pretendo che domani tu venga ugualmente al Senato. È conveniente che tutti i miei legati militari ascoltino il mio primo discorso. Perciò fa' in modo di esserci.»

Pompeo ubbidì.

«Comincerò» disse con voce decisa il *dictator* «parlando dell'Italia e dei suoi abitanti. In ottemperanza alle mie promesse ai vari capi, disporrò che tutti gli uomini aventi diritto siano legalmente registrati come cittadini di Roma, con una distribuzione regolare in tutta la gamma delle trentacinque tribù. Non si può continuare a privare il popolo del pieno suffragio, concedendo il voto a poche tribù privilegiate. Ho dato la mia parola al riguardo, e la manterrò.»

Seduti fianco a fianco nella fila di mezzo, Ortensio e Catulo si scambiarono uno sguardo eloquente; nessuno dei due era favorevole a concessioni tanto vaste a gente che, tutto considerato, non era degna di allacciare i calzari ai Romani.

Silla si agitò leggermente sulla *sella curulis*. «Purtroppo, mi è impossibile mantenere la promessa di distribuire i liberti romani tra le trentacinque tribù. Dovranno rimanere iscritti nelle tribù urbane Esquiline o Suburrane. Questo per una precisa ragione; per esser certo che chi possiede migliaia di schiavi non abbia in futuro la tentazione di liberarne un gran numero, sovraccaricando la propria tribù rurale di clienti liberti.»

«Astuto il vecchio Silla!» sussurrò Catulo a Ortensio.

«Non gli sfugge niente» mormorò Ortensio. «A quanto pare, sa che Marco Crasso ha intenzione di speculare in grande sugli schiavi, non ti pare?»

Silla continuò a parlare di città e terreni. «Brindisi, città che ha trattato me e i miei uomini con gli onori che meritavamo, sarà ricompensata con l'esenzione di ogni dogana e l'abrogazione delle tasse.»

«Puah!» esclamò Catulo. «Questo piccolo decreto renderà Brindisi il porto più importante d'Italia!»

Il *dictator* proseguì premiando alcuni distretti, ma punendone ancor di più, anche se in diversa misura; Preneste fu forse la città più colpita, e anche la piccola Sulmona fu condannata a essere rasa al suolo. Capua tornò al suo antico status, oltre a perdere fino all'ultimo *iugerum* di terra, che andò a rimpinguare l'*ager publicus* romano.

Quando Silla cominciò a elencare con voce monotona un'interminabile lista di città, Catulo ascoltò con un solo orecchio, ma fu riportato di colpo al presente da una gomitata che Ortensio gli sferrò nelle costole. «Quinto, sta parlando di te!»

«... Quinto Lutazio Catulo, mio fedele seguace, avrà il compito di ricostruire il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio.» Le labbra grinzose di Silla si stirarono mostrando le gengive, e un lampo ironico e sprezzante balenò nei suoi occhi. «Gran parte dei fondi saranno prelevati dal reddito derivante dal nostro nuovo *ager publicus*, ma mi aspetto anche che tu, mio caro Quinto Lutazio, integri tali fondi con un tuo finanziamento personale.»

Catulo rimase immobile, con la bocca semiaperta, percorso da un brivido di gelida paura, consapevole che Silla lo stava punendo perché era rimasto al sicuro a Roma per tanti anni sotto Cinna e Carbone.

«Il nostro *Pontifex Maximus*, Quinto Cecilio Metello Pio, restaurerà il tempio di Opi danneggiato dal medesimo incendio» proseguì Silla con voce melliflua. «Questo progetto, tuttavia, dovrà essere finanziato per intero con fondi pubblici, poiché Opi è la patrona della ricchezza pubblica romana. Esigo comunque che il nostro *Pontifex Maximus* riconsacri personalmente il tempio, quando l'opera sarà terminata.»

«Pensa che divertimento, sentirlo tartagliare!» disse Ortensio.

«Ho appena pubblicato l'elenco contenente il nome di duecento uomini che ho nominato senatori» continuò Silla «anche se Gneo Pompeo Magno mi ha informato che per ora non desidera entrare a far parte del Senato. Ho perciò cancellato il suo nome.»

L'annuncio causò un generale mormorio di stupore; tutti gli occhi conversero su Pompeo, che stava seduto tutto solo vicino alle porte, apparentemente a proprio agio e con un sorriso contegnoso sul viso.

«Ho intenzione di nominare in futuro un altro centinaio di senatori, così saranno in totale all'incirca quattrocento, quanti cioè ne abbiamo persi nell'ultimo decennio.»

«Sembra quasi che lui non ne abbia fatto fuori nessuno, eh?» osservò bruscamente Catulo. Dove diavolo avrebbe trovato l'enorme somma da sborsare personalmente per la ricostruzione del Grande Tempio?

Il *dictator* proseguì. Ho cercato di scegliere i miei nuovi senatori nelle famiglie senatoriali, anche se vi ho incluso cavalieri di famiglie che non hanno ancora raggiunto tale rango, purché la loro stirpe non sia disdicevole a una carica del Senato.

Non troverete muffa, sul mio elenco! Per un unico tipo di nuovi senatori sono passato sopra a ogni qualifica, dal censo di un milione di sesterzi a un'origine confacente. Mi riferisco ai soldati che hanno dato prova di eccezionale valore. Voglio che Roma onori tali uomini come fece ai tempi di Marco Fabio Buteo. Le generazioni più recenti hanno ignorato totalmente gli eroi di guerra. Be', metterò fine a un simile stato di cose! L'uomo che riceverà la Corona d'Erba o la Corona Civica, chiunque o qualunque siano i suoi antecedenti, entrerà automaticamente a far parte del Senato. In tal modo, quel po' di sangue nuovo che vi farò entrare sarà almeno sangue coraggioso! E spero che tra gli insigniti delle nostre corone più importanti vi siano molti bei nomi antichi: non dovrebbero essere soltanto i nuovi venuti a essere onorati come i nostri eroi più valorosi!»

Ortensio grugnì. «Questo editto riscuoterà grande approvazione.»

Ma Catulo riusciva a pensare solo al peso finanziario che Silla gli aveva accollato, e si limitò a lanciare al cognato uno sguardo stralunato.

«Un'ultima cosa, e scioglierò la riunione» disse Silla. «Tutti i nuovi senatori saranno presentati all'Assemblea del Popolo, sia i patrizi sia i plebei, ed esigo che quest'ultima dia loro un voto di approvazione.» Si alzò. La riunione è sciolta.

«Come farò a trovare tanti soldi?» piagnucolò Catulo mentre usciva a passi rapidi con Ortensio dalla Curia Hostilia.

«Non trovarli» disse freddamente Ortensio.

«Dovrò farlo!»

«Prima o poi morirà, Quinto. Fino ad allora, basterà che tu adotti una tattica dilatoria. E quando sarà morto, cosa te ne importerà più? Lascia che ci pensi lo Stato, a trovare ogni singolo sesterzio della somma.»

«È tutta colpa del *flamen Dialis*!» esclamò ferocemente Catulo. «È stato lui a provocare l'incendio... che sia lui a pagare la ricostruzione del Grande Tempio!»

La raffinata mente legale di Ortensio trovò la questione degna d'essere esaminata. Aggrottò la fronte. «È meglio che non ti faccia sentire! Il *flamen Dialis* non può essere ritenuto responsabile di un fenomeno accidentale, a meno che non venga accusato e processato in tribunale, come accade per tutti gli altri sacerdoti. Silla non ha spiegato chiaramente perché il giovane è fuggito da Roma, ma non l'ha proscritto. E non gli è stata mossa nessuna accusa.»

«È nipote di Silla, sia pure acquisito!»

«Esattamente, mio caro Quinto.»

«Oh, cognato, perché ce la prendiamo tanto? A volte vorrei raccattare tutti i miei soldi, vendere le mie proprietà, e andarmene in Cirenaica» brontolò Catulo.

«Ce la prendiamo perché abbiamo i privilegi della nascita» concluse Ortensio.

I nuovi e i vecchi senatori si riunirono due giorni dopo quando Silla annunciò che aveva intenzione di abolire l'elezione dei censori, almeno per il momento; con la sua nuova organizzazione delle finanze statali, spiegò, gli appalti non sarebbero più stati necessari, e per almeno altri dieci anni non sarebbe servito fare il censimento della popolazione.

«A questo punto potete riesaminare la questione dei censori disse il *dictator* con aria condiscendente. Non pretendo di abolirli del tutto per legge.»

Aveva però intenzione di prendere una misura particolare per gli appartenenti al suo ordine, il patriziato. «Nei secoli trascorsi dopo l'antica rivolta della plebe» disse «essere patrizio ha significato sempre meno. L'unico vantaggio che un patrizio possiede oggi rispetto a un plebeo è la possibilità di investire alcune cariche religiose proibite ai plebei. Questo non mi sembra degno del *mos maiorum*. Chi nasce patrizio risale a prima del periodo dei re in una netta e chiara linea di discendenza. Il semplice fatto di esistere dimostra che la sua famiglia ha servito Roma per più di un millennio. Mi sembra giusto pertanto che i patrizi godano di alcuni onori particolari – di minor conto, magari, ma esclusivi. Permetterò quindi ai patrizi di presentarsi candidati alle cariche curuli – di pretore e di console – due anni prima dei plebei.»

«Con questo, naturalmente, ha inteso pensare a se stesso» borbottò il plebeo Marco Giunio Bruto rivolto alla moglie Servilia, patrizia.

Servilia aveva trovato il marito un po' più comunicativo del solito, in quei giorni pieni di pericolo. Da quando avevano saputo che il cognato di Servilio era morto a Lilibeo in seguito alle epurazioni attuate dal cagnolino del *dictator* – Pompeo – Bruto era vissuto sul filo del rasoio. Suo padre sarebbe stato proscritto? E lui? In quanto figlio di un proscritto non avrebbe ereditato niente e avrebbe perso tutto; se fosse stato proscritto a sua volta, avrebbe perso la vita. Ma il nome di Bruto il Vecchio non era incluso tra quelli dei quaranta senatori proscritti, e dopo la prima non erano state pubblicate altre liste di senatori. Bruto sperava che il pericolo fosse passato, ma non poteva esserne sicuro. Nessuno poteva esserne sicuro! Silla parlava per allusioni.

Il minor riserbo di Marco Giunio Bruto nei confronti di Servilia era dovuto al suo improvviso apprezzamento del fatto che con ogni probabilità era stato grazie al suo matrimonio che il suo nome non era apparso sulle famigerate liste. Il nuovo onore concesso da Silla ai patrizi era l'ennesimo modo con cui il *dictator* affermava che i patrizi erano speciali e avevano diritto a onori più numerosi di quanto potessero riceverne il più ricco e potente plebeo di famiglia consolare. E, tra i patrizi, quale nome più augusto di Servilio Cepione?

«Peccato» osservò Servilia «che nostro figlio non possa avere il rango di patrizio.»

«Il mio nome è abbastanza vecchio e onorato per nostro figlio» replicò seccamente Bruto. «Noi Giunii Bruti discendiamo dal fondatore della Repubblica.»

«Mi è sempre sembrato strano» ribatté fredda Servilia «che, se le cose stanno davvero così, gli attuali Giunii Bruti non siano patrizi. Perché il fondatore della Repubblica lo era di sicuro! Parli sempre di una conveniente adozione in una famiglia plebea, ma la famiglia plebea di nome Giunio Bruto avrebbe dovuto discendere da uno schiavo o da un contadino appartenente a una famiglia patrizia.»

Questo discorso, che Bruto dovette sopportare, era un segno ulteriore che Servilia non era più una moglie silenziosa e arrendevole. Invece il suo attaccamento al figlio di due anni era eccezionale. A dir poco. Una vera leonessa!

Due giorni dopo, Silla parlò delle elezioni e delle cariche elettive con un'aria che non ammetteva discussioni. «Sono stanco dei continui parapiglia elettorali» disse «ed emanerò pertanto un'apposita procedura. D'ora in poi, tutte le elezioni si faranno nel mese di Quintile, cioè cinque o sei mesi prima che gli eletti entrino in carica. Nel periodo di attesa, i consoli e i pretori già in carica assumeranno una nuova

importanza. D'ora in poi il *Princeps Senatus*, gli ex censori e i consoli non potranno prendere la parola prima dell'ultimo pretore eletto.»

Tutti gli occhi si rivolsero verso il *Princeps Senatus* Flacco, che mantenne una calma ammirevole.

Silla proseguì, elencando date e norme per le elezioni curuli e per le altre cariche. «Quanto ai senatori, dopo aver aggiunto gli ultimi già designati, ho intenzione di chiudere la porta. D'ora in poi si potrà diventare senatori solo dopo essere stati questori, cioè dopo i trent'anni. Ogni anno saranno eletti venti questori. Farò due sole eccezioni: un tribuno della plebe potrà accedere al Senato anche senza essere senatore; e lo stesso potrà fare chi è stato insignito della Corona d'Erba o della Corona Civica.»

Silla si mosse appena, guardando il suo gregge silenzioso. «Ogni anno saranno eletti otto pretori, che avranno la possibilità di diventare consoli solo due anni dopo. Nessuno sarà console se non è stato pretore. Inoltre rimetterò in vigore la *lex Genucia*, secondo la quale nessuno – patrizio o plebeo! – può diventare console una seconda volta se non dopo dieci anni dalla prima. Non voglio un altro Caio Mario!»

E questa, pensarono tutti, era un'ottima cosa!

Ma non tutti approvarono, quando Silla emanò una legge che in pratica cancellava i diritti dei tribuni della plebe. Durante i secoli della Repubblica, i tribuni della plebe si erano gradualmente arrogati sempre maggiori poteri legislativi.

«Questo stato di cose» disse il *dictator* in tono di profonda soddisfazione «è ora finito. In futuro, i tribuni della plebe avranno pochissimi poteri, a parte il diritto di esercitare lo *ius auxilii ferendi*.»

I presenti si agitarono allibiti nei banchi.

«Voglio che il Senato abbia pieni poteri!» tuonò Silla. «Perciò devo annullare quelli dei tribuni della plebe. Secondo la mia nuova legge, chi è stato tribuno della plebe non potrà rivestire altre cariche della magistratura: edile, pretore, console, censore... E potrà coprire la carica una seconda volta solo dopo dieci anni dalla cessazione del primo incarico. Potrà esercitare lo *ius auxilii ferendi* solo secondo la norma originale, liberando cioè un unico plebeo dalle grinfie di un unico magistrato. Anche il diritto di un tribuno della plebe a porre il veto sarà severamente limitato. Inoltre non potrà più indire un'assemblea al Senato.»

Nell'aula c'erano molti volti accigliati, e moltissimi furibondi. Silla fece una pausa ben studiata per vedere se qualcuno protestava ufficialmente. Silenzio assoluto. Si schiarì la voce. «Cosa vuoi dire, Quinto Ortensio?»

Ortensio inghiottì. «Sono d'accordo con te, Lucio Cornelio.»

«C'è qualcuno che non è d'accordo?»

Silenzio.

«Bene!» esclamò Silla allegramente. «Allora questa *lex Cornelia* verrà attuata subito!»

«È orribile» disse in seguito Lepido a Caio Cotta.

«Non potrei essere più d'accordo.»

«Allora perché» chiese Catulo «accettiamo tutto supinamente? Perché glielo abbiamo permesso? Come può una Repubblica essere una vera Repubblica senza un attivo e legittimo tribunato della plebe?»

«Perché» ribatté rabbiosamente Ortensio, considerando queste parole una critica diretta alla propria vigliaccheria «allora non hai detto *tu* come la pensavi?»

«Perché» rispose francamente Catulo «mi piace che la mia testa resti dov'è... attaccata ben salda sulle spalle.»

«E questo chiude la questione» disse Lepido.

«Capisco la logica che l'ha guidato» fu il commento di Metello Pio unendosi al gruppo. «Com'è stato furbo! Un uomo meno abile si sarebbe limitato ad abolire la carica, ma lui no! Non ha toccato lo *ius auxilii ferendi*. Ha eliminato soltanto i poteri che si sono aggiunti in seguito. Così può affermare senza tema di smentita che sta operando nell'ambito del *mos maiorum* e che questa è sempre stata la sua linea guida. Non credo che la cosa possa funzionare, badate. L'istituto dei tribuni della plebe significa troppo per troppe persone.»

«Durerà fino a quando vivrà» osservò cupamente Cotta.

Su questa battuta, il gruppo si sciolse. Nessuno era molto contento, ma, d'altra parte, nessuno voleva confidare i propri segreti pensieri all'orecchio di un'altra persona. Troppo pericoloso!

Il che dimostrava, pensò Metello Pio mentre si avviava da solo verso casa, che il clima di terrore di Silla funzionava.

Quand'ebbero inizio i giochi di Apollo, all'inizio di Quintile, a queste prime leggi se ne aggiunsero altre due: una *lex Cornelia sumptuaria*, e una *lex Cornelia frumentaria*. La legge sumptuaria era estremamente severa, e arrivava perfino a porre il limite di trenta sesterzi a testa di spesa per un normale pasto, e di trecento per un banchetto. Merci di lusso come profumi, vini importati, spezie e gioielli erano pesantemente tassate; il costo di tombe e funerali era limitato; e la porpora tiriana fu sottoposta a una fortissima tassa. La legge sul grano era reazionaria al massimo. Aboliva la vendita a basso costo del grano da parte dello Stato, anche se Silla era di gran lunga troppo furbo per proibire allo Stato di vendere grano; la sua legge si limitava a stabilire che lo Stato non poteva vendere a prezzi più bassi di quelli praticati dai mercanti privati.

Un programma impegnativo, che non venne mai portato a termine. Forse perché l'enorme compito di preparare tutte queste leggi era proseguito senza interruzione dall'indomani del trionfo di Silla, il *dictator* decise di punto in bianco di prendersi qualche giorno di riposo e di assistere ai *ludi Apollinares*. Naturalmente quelli che voleva vedere non erano gli spettacoli che si sarebbero tenuti al Circo Massimo; voleva assistere alle rappresentazioni teatrali, delle quali almeno dieci o undici erano previste nel provvisorio teatro di legno costruito dentro l'area del Circo Flaminio, al Campo Marzio. La commedia trionfava. Plauto, Terenzio e Nevio erano molto rappresentati, ma in programma c'erano anche numerosi mimi, da sempre gli spettacoli favoriti di Silla. Una vera commedia era costituita da ruoli scritti ai quali bisognava attenersi, mentre un mimo era semplicemente una situazione di repertorio

sulla quale gli attori guidati dal regista improvvisavano le singole parti, recitate senza indossare maschere.

Forse era stato l'interludio con la delegazione guidata da Aurelia, a fargli desiderare con tanto entusiasmo di assistere alle recite durante i giochi in onore di Apollo; o magari il fatto che uno dei suoi antenati, durante gli stessi giochi, aveva deciso di darsi alle scene; o non piuttosto il desiderio di rivedere l'attore Metrobio? Trent'anni! Possibile che fosse passato tanto tempo? Metrobio allora era appena un bambino, e Silla festeggiava con un senso di amara frustrazione il proprio trentesimo compleanno. Da quando, tre anni dopo, era entrato al Senato, i loro incontri erano stati rari, distanziati, e pieni di tormento.

La decisione di Silla di cancellare quella parte di se stesso era stata ponderata, ostinata, strettamente basata sulla logica. Gli uomini pubblici che indulgevano – o soccombevano – alla preferenza per il proprio sesso, erano disapprovati. Non c'era una legge che li obbligasse a ritirarsi, anche se ne esistevano molte sulle tavolette, inclusa una *lex Scantinia* che promulgava per loro la pena di morte; ma non venivano quasi mai applicate, perché gli uomini giusti davano prova di una certa tolleranza. La realtà era più sfumata, e se l'uomo in questione era abile, la sua carriera pubblica poteva anche non subire ritardi. Ma la società si divertiva alle sue spalle, tutti lo bersagliavano di battute, giochi di parole e allusioni sarcastiche, e la *dignitas* dell'uomo ne veniva drasticamente colpita. Molti suoi pari, per esempio, l'avrebbero sempre considerato un inferiore, per una cosa del genere. E Silla lo ritenne perciò un desiderio irrealizzabile, per quanto disperatamente lo volesse, e lo voleva disperatamente! Tutte le sue speranze si appuntavano sul periodo del suo ritiro finale dopo il quale, si diceva, non gli sarebbe più importato un cavolo di quanto gli altri avrebbero detto di lui. Avrebbe realizzato se stesso, avrebbe afferrato avidamente quella ricompensa personale. I suoi successi, quando si sarebbe ritirato dalla vita pubblica, sarebbero stati tangibili e immensi, la *dignitas* accumulata durante la sua lunga carriera sarebbe stata troppo incontestabile per essere messa in pericolo dall'ultima impennata amorosa di un vecchio.

Ma, oh, quanto desiderava Metrobio! Il quale, probabilmente, non avrebbe nutrito alcun interesse per un uomo vecchio e brutto. Anche questo aveva contribuito alla decisione di andare ad assistere alle recite. Era meglio scoprirlo subito, anziché aspettare. Meglio pascere i propri occhi malati con l'oggetto amato finché era ancora in grado di vederlo.

Alle celebrazioni prendevano parte numerose compagnie di attori, tra le quali quella diretta da Metrobio, che una decina di anni prima aveva smesso di recitare tragedie dedicandosi alla commedia formale. La sua compagnia avrebbe debuttato il terzo giorno, ma Silla, appassionato di mimi, si recò a vedere anche gli spettacoli dei primi due giorni, divertendosi immensamente.

Dalmatica andò con lui, anche se non poteva sedersi tra gli uomini come nel Circo; a teatro era stata stabilita una rigida gerarchia, perché la commedia leggera non era del tutto approvata dalla società romana. Si riteneva che le donne potessero corrompersi, sedendosi accanto agli uomini per contemplare tanta immoralità e nudità. Le prime due file di posti nella cavea semicircolare ad anfiteatro erano riservate ai membri del Senato mentre le quattordici file retrostanti erano un tempo

riservate ai cavalieri che avevano diritto al Cavallo Pubblico. Un privilegio che era stato conferito ai cavalieri più importanti da Caio Gracco. E Silla aveva provato un intenso piacere a cancellarlo. Perciò adesso tutti i cavalieri erano costretti a lottare per trovare un posto tra i loro inferiori, perché chi prima arrivava, prima si sedeva. Le poche spettatrici sedevano in alto e nelle ultime file della cavea; si sentiva abbastanza bene, da lassù, ma non si riuscivano a vedere i particolari più solleticanti rappresentati sulla scena. Nella commedia formale (come quella in cui recitava Metrobio), nessuna donna era inclusa tra gli attori completamente mascherati, ma nelle Atellane i ruoli femminili erano impersonati da donne, e nessuno era mascherato; molto spesso, nessuno era vestito.

Il terzo giorno era in programma una commedia di Plauto, e una delle più popolari: il *Miles Gloriosus*. Il ruolo principale era sostenuto da Metrobio – che sciocchezza! Del suo viso, Silla vedeva soltanto la maschera grottesca con la bocca aperta curvava all'insù in un sorriso ridicolo, anche se le sue mani erano libere, e il corpo snello e muscoloso faceva un bell'effetto dentro l'armatura greca. Naturalmente alla fine dello spettacolo gli attori s'inchinarono al pubblico togliendosi la maschera, Silla poté così finalmente vedere l'effetto che il passar degli anni aveva avuto su Metrobio. Minimo, anche se i neri capelli ricci erano delicatamente spruzzati di bianco, e se i lati del naso greco e dritto erano scavati da due pieghe profonde.

Non poteva piangere, no, non lì, proprio al centro della prima fila, sulla parte imbottita della panca di legno. Ma avrebbe voluto lasciarsi andare, dovette lottare per non farlo. Il viso di Metrobio era troppo lontano, separato da lui dalla vuota mezzaluna dell'orchestra, e non poteva vederne gli occhi. Oh, riuscì a distinguere due pozze nere, ma non la loro espressione. Neppure quando fissavano proprio lui, o l'amante del momento tre file più indietro. Silla, seduto accanto a Mamerco, si rivolse al cognato con la voce leggermente strozzata.

«Per favore, va' a dire al protagonista del *Miles Gloriosus* di venire da me. Ho la sensazione di conoscerlo, ma non ne sono sicuro. Comunque, vorrei congratularmi con lui personalmente.»

Il pubblico stava abbandonando la gradinata provvisoria di legno, e le donne presenti si affrettarono a raggiungere i mariti, se erano donne rispettabili, o a bighellonare in cerca di clienti se erano prostitute. Accompanate dal fedele Crisogono, e doverosamente evitate dagli spettatori che le riconoscevano, Dalmatica e Cornelia Silla raggiunsero il *dictator* e Mamerco proprio mentre Metrobio, che indossava ancora la corazza, si avvicinava a Silla.

«Hai recitato molto bene, attore» gli disse quest'ultimo.

Metrobio sorrise, esibendo una dentatura ancora perfetta. «Sono stato felice di vederti tra il pubblico, Lucio Cornelio.»

«Se non sbaglio un tempo sei stato mio cliente, vero?»

«Esatto. Mi liberasti dai miei obblighi di cliente prima di partire in guerra contro Mitridate» rispose l'attore con espressione impenetrabile.

«Sì, ricordo. Mi mettesti in guardia sulle accuse che Censorino avrebbe cercato di muovermi.» Silla contorse il viso devastato, poi riuscì con uno sforzo a rilassarsi. «Fu prima che diventassi console.»

«Una felice circostanza, che riuscissi ad avvisarti» disse Metrobio.

«Molto fortunata per me.»

«Sei sempre stato un favorito della Fortuna!»

Il teatro era ormai quasi deserto; stanco di quei discorsi banali, Silla si voltò per liberarsi delle donne e di Mamerco.

«Andate a casa ordinò bruscamente. Voglio scambiare due chiacchiere con il mio vecchio cliente.»

Dalmatica (che ultimamente non aveva una bella cera) sembrava affascinata dall'attore greco, e lo fissò a lungo con aria pensosa. Quando Crisogono la risvegliò dalla sua fantasticheria, sussultò e si voltò seguendo i due giganteschi germani che avevano il compito di far strada alla moglie del *dictator* dovunque andasse.

Silla e Metrobio rimasero indietro, abbastanza lontani dalle donne da costituire un gruppo a parte. In genere clienti e postulanti si affollavano intorno al *dictator*, ma quel giorno fu tanto fortunato da non essere avvicinato da nessuno.

«Solo questa passeggiata» disse Silla. «Non chiedo di più.»

«Chiedi quello che vuoi» replicò Metrobio.

Silla si fermò. «Mettiti davanti a me, Metrobio, e guarda come mi hanno ridotto l'età e la malattia. La situazione non è cambiata. Ma anche se lo fosse, non sarò di nessuna utilità né a te né ad altri, tranne a quelle povere e sciocche donne che continuano a... oh, chissà? Ad aver compassione di me, probabilmente. Non credo possa essere amore.»

«Certo che è amore!» Gli stava vicino, adesso, abbastanza vicino perché Silla potesse vedere che i suoi occhi erano ancora pieni d'amore, che lo guardavano ancora con affetto. E con un profondo interesse, privo di disgusto o ripugnanza. Una versione addolcita e più personale dello sguardo che gli aveva rivolto Aurelia a Teano Sidicino. «Chi è stato stregato una volta dal tuo fascino, Silla, non potrà mai liberarsi di te! Uomini o donne, non fa differenza. Sei unico. Al tuo confronto, tutti gli altri impallidiscono. Non si tratta di virtù o di bontà d'animo.» Metrobio sorrise. «Tu non possiedi né l'una né l'altra. Forse nessun grande è virtuoso. Né buono. Forse chiunque sia ricco di queste qualità non può per definizione diventare un grand'uomo. Ho dimenticato quello che sapevo di Platone, perciò ignoro cos'abbiano da dire in proposito lui e Socrate.»

Silla vide con la coda dell'occhio che Dalmatica si voltava a guardare nella sua direzione, ma da quella distanza non riuscì a decifrare l'espressione del suo viso. Poi voltò l'angolo e sparì.

«Intendi forse dire» chiese il *dictator* che quando mi sarà concesso di liberarmi dagli oneri della mia carica, saresti disposto a vivermi accanto fino alla morte? La vita che mi resta è ormai breve, ma spero almeno di poterne trascorrere una parte come vorrò, senza dovermi più occupare di Roma. Se quel giorno mi seguissi, ti prometto che non avresti niente di cui soffrire... men che meno dal punto di vista economico .»

«Oh, Silla!» Metrobio rise, e scosse la bruna testa ricciuta. «Come puoi comprare ciò che possiedi da trent'anni?»

Silla, che aveva gli occhi gonfi di lacrime, sbatté le palpebre per ricacciarle indietro. «Allora quando mi ritirerò dalla politica verrai con me?»

«Sì.»

«Quando sarà il momento ti manderò a chiamare.»

«Domani? L'anno prossimo?»

«Non così presto. Forse tra due anni. Aspetterai?»

«Aspetterò.»

Silla emise un sospiro di quasi perfetta felicità: troppo breve, troppo breve! Perché ricordò che ultimamente, tutte le volte che aveva visto Metrobio, era morto qualcuno che amava. Iulilla. Suo figlio. A chi sarebbe toccato, stavolta? “Ma – pensò – non m’importa. Perché Metrobio è più importante. Di tutti, tranne di mio figlio, ma lui è morto. Speriamo che si tratti di Cornelia Silla. O dei gemelli. Purché non sia Dalmatica!” Annuì bruscamente all’attore come se fosse stato un conoscente qualunque, e se ne andò.

Metrobio lo guardò allontanarsi con il cuore pieno di gioia. Era vero ciò che dicevano le piccole divinità locali del suo quasi dimenticato villaggio in Arcadia: se un uomo voleva qualcosa molto intensamente, alla fine l’avrebbe ottenuta. E più grande ne era il prezzo, più bella sarebbe stata la ricompensa. Attese di vederlo sparire, poi tornò nel suo camerino.

Silla camminò a passo lento, completamente solo; un lusso che si permetteva di rado. Dove avrebbe trovato la forza di aspettare Metrobio? Non era più un ragazzo, ma era pur sempre il suo ragazzo.

Sentì alcune voci in lontananza e rallentò ancor di più, non volendo che qualcuno lo vedesse in quel momento. Perché, anche se era pieno di speranza e provava una gioia anticipata, era arrabbiato, sapendo di dover portare a termine un compito senza gioia, e impaurito temendo che sarebbe stata Dalmatica a morire.

Le due voci si fecero più distinte, e una gli giunse più chiara dell’altra. La riconobbe subito. Come sono diverse le voci! Non ne esistono due uguali, a parte le somiglianze superficiali del tono e dell’accento. Chi stava parlando in quel momento non poteva essere che Manio Acilio Glabrio, il marito della sua figliastra Emilia Scaura.

«Ha passato davvero ogni limite» disse Glabrio, in tono deciso e nello stesso tempo aristocraticamente lezioso. «Le sue liste di proscrizione hanno fatto affluire nelle casse dell’Erario tredicimila talenti, e lui se ne vanta! Dovrebbe impiccarsi per la vergogna, invece! Gli introiti avrebbero dovuto essere almeno dieci volte tanto! Proprietà che valevano milioni svendute per poche migliaia di talenti; sua moglie, orgogliosa proprietaria di grandi possedimenti del valore di cinquanta milioni avuti per soli cinquantamila talenti! Una vera vergogna!»

«So che ci hai guadagnato bene, Glabrio» disse un’altra voce familiare, quella di Catilina!

«Una vera miseria, e non più di quanto mi spettava. Vecchio orco malvagio! Ha osato affermare che le proscrizioni sarebbero finite le Calende del mese scorso... i nomi continuano invece a essere affissi sui rostri ogni volta che i suoi leccapiedi o i suoi parenti bramano una succulenta fetta di Campania o di costa! Hai notato che è rimasto indietro per scambiare due paroline con il tizio che faceva la parte del Soldato Spaccone? Non resiste al fascino del palcoscenico, o piuttosto a quello dei guitti che lo calcano! È una cosa che risale alla sua giovinezza, naturalmente, quando non era migliore della più volgare sgualdrina che si vendeva per pochi soldi davanti

al tempio di Venere Erucina! Probabilmente è lo zimbello dei froci, quando si radunano per vedere chi fa la parte del maschio. Hai mai visto un'ammucchiata di froci? Be', Silla ne ha viste parecchie!»

«Sta' attento a quel che dici, Glabrio» esclamò Catilina, che sembrava un po' a disagio. «Anche tu potresti finire tra i proscritti.»

Ma Glabrio scoppiò a ridere divertito. «Figurati!» gridò allegramente. «Io faccio parte della famiglia, sono il genero di Dalmatica! Neppure Silla può proscrivere un parente, sai.»

Le voci si attutirono man mano che i due si allontanavano, mentre Silla rimaneva dov'era, appena dietro l'angolo. Tutto si era fermato dentro di lui, solo i gelidi occhi brillavano sinistramente. Allora era questo che dicevano di lui, eh? Dopo tutti quegli anni! Ma certo, Glabrio poteva benissimo aver sbirciato carte e documenti a casa sua...

La rabbia per essere costretto a tenersi ancora alla larga da Metrobio lo spinse a riflettere. «Non posso proscrivere un parente, eh? Sì, ha ragione.» Ma... non c'era un altro modo per vendicarsi? Riprese a camminare sempre rimuginando sul problema, e appena girato l'angolo s'imbatté in Pompeo.

«Cosa fai qui, Magnus, tutto solo?» chiese. «Come ci si sente a essere cavalieri senza avere più diritto a un posto fisso a teatro?»

«Non mi lamento» rispose allegramente Pompeo. «Non vado mai a teatro!»

«E sei solo, qui a Roma?»

«Più o meno. Ho lasciato mia moglie nel Piceno» disse Pompeo con la faccia scura.

«Non è il tuo ideale, Magnus?»

«Oh, può andare, finché non mi capita qualcosa di meglio. Lei mi adora. Non è alla mia altezza, però.»

«Be', chiedi il divorzio e trovati una moglie di famiglia consolare.»

«Odio perdermi in ciance, sia con le donne sia con i loro padri.»

In quel preciso momento Silla ebbe un'idea fulminante. Si fermò di colpo, nel bel mezzo del sentiero che portava dal Velabro al Vicus Tuscus, appena sotto al Palatino, esclamando: «Santi numi!»

Pompeo si fermò a sua volta. «Sì?» chiese educatamente.

«Mio caro e giovane cavaliere, ho avuto un'idea brillante!»

«Bene.»

«Oh, smettila di dire banalità! Sto riflettendo!»

Pompeo tacque, mentre le labbra del *dictator* si serravano e disserravano sulle gengive sdentate come una medusa mentre nuota. Poi Silla appoggiò una mano sul braccio di Pompeo.

«Magnus, vieni a trovarmi domattina alla terz'ora» disse. Spiccò un saltello per la contentezza, e se ne andò correndo.

Pompeo rimase fermo dov'era, con la fronte aggrottata. Poi anche lui riprese a camminare, non dirigendosi però verso il Palatino, ma verso il Foro; abitava al quartiere delle Carene.

Silla tornò a casa come se fosse stato inseguito dalle Furie; ecco un lavoro che avrebbe fatto molto volentieri!

«Crisogono, Crisogono!» sbraitò sulla soglia, mentre la toga gli cadeva dietro le spalle come una tenda che crolla.

L'intendente entrò con aria preoccupata – cosa che gli succedeva spesso, ultimamente, se Silla ci avesse fatto caso. Ma non vi prestava attenzione.

«Crisogono, prendi una lettiga e va' a casa di Glabrio. Dì a Emilia Scaura di venire qui subito.»

«Ma, Lucio Cornelio, sei tornato a casa senza littori!»

«Oh, li ho mandati via prima che iniziasse lo spettacolo! A volte sono una maledetta seccatura» ribatté l'incorreggibile *dictator*. «Adesso va' a prendere la mia figliastra!

«Emilia? Cosa vuoi da lei?» gli chiese Dalmatica entrando nella stanza.

«Lo scoprirai» fu la risposta di Silla.

Sua moglie tacque, fissandolo intensamente. «Sai una cosa, Silla? Da quando hai parlato con Aurelia e con la sua delegazione, sei cambiato.»

«In che senso?»

Lei non sapeva cosa rispondere, forse perché non voleva fargli dispiacere, ma alla fine disse: «Si tratta del tuo umore...».

«Cambiato in meglio o in peggio, Dalmatica?»

«Oh, in meglio. Sei... felice.»

«È vero» ammise lui con voce felice. «Avevo perso la speranza di avere un futuro tutto mio, ma lei me l'ha restituita. Ah, quanti bei giorni avrò quando mi ritirerò dalla vita pubblica!»

«Quell'attore di oggi... Metrobio. È tuo amico.»

Qualcosa negli occhi di sua moglie lo fece riflettere; la sua spensieratezza svanì di colpo, e davanti alla sua mente fluttuò l'immagine di Iulilla con la propria spada conficcata nel ventre, che cancellò il viso di Dalmatica davanti a lui. No, non un'altra moglie maldisposta che lo voleva tutto per lei! Come faceva a saperlo? Cosa poteva sapere? Lo fiutavano, forse? «Conosco Metrobio da quand'era bambino» disse brusco, facendole capire che non gradiva altre domande.

«Allora perché hai finto di non conoscerlo prima che scendesse dal palcoscenico?» chiese lei aggrottando la fronte.

«Ma se ha portato la maschera fino alla fine della commedia!» ribatté seccamente Silla. «Sono passati tanti di quegli anni da allora, non ero sicuro...»

Un errore fatale! Era riuscita a metterlo sulla difensiva, e la cosa non gli garbava.

«Sì, certo» disse lei lentamente. «Sì, certo»

«Adesso vattene, Dalmatica, su! Ho sprecato troppo tempo, da quando sono iniziati i giochi, e ho tanto lavoro da sbrigare.»

Lei si voltò per andarsene, con l'aria un po' meno preoccupata.

«Un'ultima cosa» gridò lui alle sue spalle.

«Sì?»

«Avrò bisogno di te quando arriverà tua figlia, perciò non uscire e non sparire chissà dove.»

“Com'è strano, ultimamente!” pensò lei attraversando il vasto *atrium* e dirigendosi verso il peristilio che circondava il giardino e le sue stanze. Suscettibile, felice, volubile. Eccitato un momento, depresso il momento dopo. Come se avesse preso una

decisione che non poteva realizzare subito, lui che odiava qualunque rinvio. E quell'attore così bello... che posto aveva nei progetti del marito. Doveva essere importante; ma non sapeva perché. Se ci fosse stata una sia pur vaga rassomiglianza, avrebbe concluso che era figlio di Silla... tanto emozionato e trepidante le era parso il marito, che ormai conosceva come se stessa.

Fu così che quando Crisogono andò ad avvertirla dell'arrivo di Emilia Scaura, Dalmatica non aveva neppure ricominciato a chiedersi perché Silla avesse mandato a chiamare la ragazza.

Emilia Scaura era incinta di quattro mesi, e aveva la carnagione splendente e gli occhi luminosi che alcune donne acquistano quando aspettano un figlio. Peccato, forse, che somigliasse al padre, e fosse perciò bassina e un po' tarchiata, ma per fortuna aveva preso alcuni tratti del viso della madre, e aveva ereditato gli splendidi occhi verdi intensi di Scauro.

Non era molto intelligente, e non aveva mai accettato il matrimonio di sua madre con Silla, che temeva e detestava nello stesso tempo. Era stato già abbastanza difficile nei primi anni, durante i quali le fugaci apparizioni del patrigno le avevano mostrato almeno una persona abbastanza attraente da rendere comprensibile la passione della madre nei suoi confronti; ma quando la malattia aveva prodotto in lui tanti guasti, non aveva capito come mai sua madre continuasse ad amarlo come un tempo. Possibile che una donna fosse innamorata di un uomo tanto brutto, vecchio e repellente? Ricordava il suo vero padre, naturalmente, e anche lui era diventato vecchio e brutto. Senza, però, l'intima depravazione di Silla; anche se lei non aveva né l'intuito né l'intelligenza per descriverla.

Adesso aveva chiesto di parlarle, e con un preavviso tanto breve che aveva avuto appena il tempo di lasciare a Glabrio un frettoloso biglietto. Il patrigno la salutò accarezzandole affettuosamente una mano, e facendola premurosamente sedere su una comoda sedia... gesti che la misero subito sulle spine e le fecero temere molte cose. Cosa mai aveva in mente? Sprizzava allegria da tutti i pori, ed era gravido di malizia come lei lo era di un figlio.

Quando entrò sua madre, ricominciò con lei la storia delle carezze sulla mano e dei premurosi inviti a sedersi, finché – pensò la ragazza – non riuscì a creare una certa atmosfera e un senso di aspettativa che gli avrebbero fatto assaporare ancor di più ciò che intendeva dire. Perché non doveva trattarsi di cosa di poco conto. Doveva essere una faccenda molto importante.

«Be', come sta il piccolo Glabrio in arrivo?» chiese in tono abbastanza cordiale alla figliastra.

«Benissimo, Lucio Cornelio.»

«Quando si verificherà il lieto evento?»

«Verso la fine dell'anno, Lucio Cornelio.»

«Hmmm! Ci manca ancora parecchio.»

«Sì, Lucio Cornelio, ci manca ancora parecchio.»

Silla si sedette e tamburellò con le dita sullo schienale della sedia di quercia massiccia, tenendo le labbra contratte e guardando fisso davanti a sé. Poi gli occhi che tanto l'impaurivano la fissarono; Emilia Scaura rabbrivì.

«Sei felice con Glabrio?» le chiese all'improvviso.

Lei sussultò. «Sì, Lucio Cornelio.»

«La verità, ragazza! Voglio la verità.»

«Sono felice, Lucio Cornelio, sono veramente felice.»

«Avresti scelto un altro uomo, se avessi potuto?»

Lei arrossì sotto la candida pelle, e abbassò gli occhi. «Non nutro altri affetti, Lucio Cornelio, se è questo che intendi. Ho considerato accettabile Manio Acilio.»

«Lo consideri ancora accettabile?»

«Sì, sì!» La sua voce conteneva una nota di disperazione «Perché continui a chiedermelo? Sono felice! Sono felice!»

«Peccato» borbottò Lucio Cornelio Silla.

Dalmatica raddrizzò le spalle. «Marito, cos'è questa storia?» chiese. «Dove vuoi andare a parare con tutte queste domande?»

«Sto cercando di far capire, moglie, che non sono contento dell'unione di tua figlia con Manio Acilio Glabrio. Crede di potermi criticare impunemente perché fa parte della mia famiglia» sbottò Silla, senza nascondere più la sua collera. «E questo, è ovvio, significa che non posso permettergli di farne parte. Voglio che divorzi da tua figlia. All'istante.»

Entrambe le donne rimasero senza fiato. Gli occhi di Emilia Scaura si riempirono di lacrime.

«Ma, Lucio Cornelio, aspetto da lui un figlio! Non posso certo divorziare!» gridò.

«Puoi benissimo, sai» disse il *dictator* come se parlasse del più e del meno. «Puoi fare qualunque cosa io ti ordini. E io ti sto ordinando di divorziare da Glabrio all'istante.» Batté le mani per chiamare il segretario Flosculo, che entrò con un foglio in mano. Silla lo prese, e gli fece capire con un cenno che poteva andare. «Vieni, bambina. Firma.»

Emilia Scaura si alzò di scatto. «No!»

Anche Dalmatiea si alzò. «Silla, sei ingiusto!» disse, con le labbra tirate. «Mia figlia non vuole divorziare dal marito».

Allora fece capolino il mostro. «Non m'importa un fico di cosa vuole tua figlia» disse. «Vieni qui, ragazza! E firma.»

«No! Non voglio, non voglio!»

Silla si alzò dalla sedia tanto in fretta che le donne non lo videro muoversi. Poi le dita della sua mano destra si chiusero in una morsa sulla bocca di Emilia, trascinandola letteralmente in piedi, uggiolante di dolore e in un pianto disperato.

«Smettila! Smettila!» gridò Dalmatica, tentando di afferrargli la mano. «Ti prego, te ne supplico! Lasciala in pace! Aspetta un figlio, non puoi farle del male!»

Ma lui strinse sempre più forte. «Firma intimò.»

Lei non poté rispondere, e sua madre era quasi svenuta.

«Firma» ripeté dolcemente Silla. «Firma o ti ammazzerò, ragazza, con la stessa indifferenza che ho provato quando ho ammazzato i legati di Carbone. Cosa vuoi che m'importi se hai in pancia un marmocchio di Glabrio? Sarei contentissimo, se lo perdessi! Firma il certificato di divorzio, Emilia, o ti mozzero i seni e ti staccherò il ventre di netto!»

Emilia cedette e firmò, continuando a singhiozzare. Poi Silla la scaraventò lontano con una smorfia sprezzante. «Ecco, così va meglio» disse, ripulendosi la mano

bagnata di saliva. «E bada di non farmi arrabbiare di nuovo, Emilia! Non sarebbe prudente. Adesso vattene.»

Dalmatica si strinse a sé la ragazza, lanciando a Silla un insolito sguardo d'odio, il primo della sua vita. Lui lo vide, ma parve non curarsene, e voltò le spalle alle donne.

Dalmatica si rifugiò nelle proprie stanze, con la figlia isterica da consolare e tanta rabbia in corpo da digerire. Ci volle un po' di tempo prima che le due donne riuscissero a calmarci.

«Mi avevano detto che a volte era così, ma io non l'avevo mai visto» ansimò Dalmatica quando riuscì a parlare. «Oh, Emilia, quanto mi dispiace! Cercherò di fargli cambiare idea, appena riuscirò ad affrontarlo senza volergli staccare gli occhi dalla testa.»

Ma la ragazza, che non s'illudeva, agitò una mano in aria. «No! No, madre, no. Non faresti che peggiorare le cose.»

«Ma cosa può aver fatto Glabrio per provocare tutto questo?»

«Avrà detto qualcosa che non doveva. Non ha simpatia per Silla, questo lo so. Insinua sempre che gli piacciono gli uomini in modo morboso.»

Dalmatica sbiancò in volto. «Ma che sciocchezza! Oh, Emilia, come ha potuto essere tanto stupido? Sai bene come sono fatti gli uomini! Se ricevono un'offesa immeritata, diventano pazzi di rabbia!»

«Non sono tanto sicura che sia immeritata» replicò Emilia Scaura passandosi una salvietta bagnata d'acqua fredda sul viso, dove i segni violacei delle dita del patrigno stavano diventando nerastri. «Mi è sempre parso un tipo effeminato.»

«Mia cara ragazza, sono stata la moglie di Lucio Cornelio per quasi nove anni» disse Dalmatica, che sembrava come rattrappita «e posso testimoniare che è un'infamia.»

«D'accordo, d'accordo, come vuoi! Non m'importa com'è! So soltanto che lo odio, quel brutto spregevole!»

«Proverò a parlargli quando mi sarò calmata, te lo prometto.»

«Risparmiati un'altra sfuriata, mamma. Non cambierà idea. È del bambino che mi preoccupa, è il mio bambino che mi sta a cuore.»

Dalmatica guardò la figlia con aria addolorata. «Posso dire la stessa cosa.»

La salvietta fresca e bagnata cadde nel grembo di Emilia Scaura. «Mamma! Anche tu sei incinta?»

«Sì. Non me ne sono resa conto per alcuni mesi, ma ora ne sono certa.»

«Cosa farai? Lui lo sa?»

«No, non lo sa. E non farò niente che possa spingerlo a chiedere il divorzio.»

«Hai sentito la storia di Elia.»

«Chi non l'ha sentita?»

«Oh, questo cambia tutto! Farò la brava, vedrai, farò la brava! Non deve avere alcuna scusa per divorziare da te!»

«Allora speriamo» sussurrò stancamente Dalmatica «che si comporti con tuo marito con maggior gentilezza di quanto non abbia fatto con te.»

«Si comporterà con maggior durezza.»

«Non è detto» replicò Dalmatica, che conosceva bene il marito. «Tu sei stata la prima a capitargli sotto le grinfie. Spesso la prima vittima lo soddisfa completamente.

Forse, quando Glabrio avrà capito di cosa si tratta, Silla sarà abbastanza calmo da essere misericordioso.»

Ed effettivamente, se non era abbastanza calmo da essere misericordioso, Silla non si sentiva più infuriato come all'inizio per le indiscrete parole di Glabrio. E Glabrio aveva abbastanza intuito per rendersi conto che alzando la voce avrebbe soltanto reso la situazione più pericolosa.

«Non occorre che arrivi a questo, Lucio Cornelio» disse. «Se ti ho offeso, cercherò con tutte le mie forze di rimuovere la causa di quell'offesa. Non metterei mai in pericolo la posizione di mia moglie, te l'assicuro.»

«Oh, la tua ex moglie non corre alcun pericolo» ribatté Silla con un sorriso senza gioia. «Emilia Scaura – che fa parte della mia famiglia! – è al sicuro. Ma non può certo rimanere sposata a un uomo che critica il suo patrigno e sparge sul suo conto storie che sono evidenti menzogne.»

Glabrio s'inumidì le labbra. «A volte la lingua mi tradisce.»

«Ti tradisce molto spesso. Sei libero di dire quello che vuoi, naturalmente. Ma in futuro lo farai senza sentirti al sicuro perché fai parte della mia famiglia. Ne uscirai, e affronterai i tuoi rischi come tutti gli altri. Non ho più proscritto un senatore, dopo la mia prima lista. Ma niente m'impedisce di farlo. Io ti ho onorato facendoti entrare al Senato prima che compissi trent'anni, come ho fatto con moltissimi giovani di famiglia nobile e con antenati illustri. Be', per il momento lascerò il tuo nome tra quelli dei senatori, e non l'affiggerò sui rostri. Ma che in futuro continui a essere altrettanto clemente dipende solo da te, Glabrio. Tuo figlio sta crescendo nel ventre della sorellastra dei miei figli, e questa è l'unica protezione di cui disponi. Quando sarà nato, te lo manderò. Adesso vattene.»

Glabrio se ne andò senza aggiungere un'altra parola. E non informò nessun amico delle circostanze che avevano causato il suo precipitoso divorzio. Né la ragione per cui partì da Roma rifugiandosi nella sua proprietà di campagna. Il matrimonio con Emilia Scaura non l'aveva coinvolto dal punto di vista sentimentale; lei lo soddisfaceva, tutto lì. Famiglia, dote, tutto era come doveva essere. Forse con gli anni avrebbe potuto nascere l'affetto. Ma ormai non era più possibile, questo era poco ma sicuro. A volte, pensando a lei, provava una leggera fitta di rimpianto, soprattutto perché suo figlio non avrebbe mai conosciuto la madre.

Gli eventi successivi non contribuirono in alcun modo a sanare il contrasto tra Silla e Dalmatica; il mattino seguente Pompeo, come d'accordo, andò a trovare il *dictator*.

«Ho una moglie per te, Pompeo» buttò là Silla senza perdersi in chiacchiere.

Pompeo faceva pensare per certi versi a un sonnacchioso leone, cosa che gli tornava utilissima quando desiderava riflettere su un avvenimento, prima di agire o di parlare. Perciò digerì con calma la notizia, a viso aperto e senza nascondere; ma non tradì il suo pensiero. «Sembra quasi – si disse Silla scrutandolo con attenzione – che si sia rivoltato sull'altro fianco... e si stia leccando le fauci per togliersi dai baffi una briciola di carne. Languido, ma non pericoloso.» Sì, era meglio legarlo alla sua famiglia – non era affatto come Glabrio.

Finalmente Pompeo domandò: «Com'è gentile da parte tua! E chi potrebbe essere?»

«La mia figliastra Emilia Scaura» rispose. «Patrizia. Non troveresti famiglia migliore neppure cercando per mille anni. Una dote di duecento talenti. E ha dato prova d'essere fertile. È incinta di Glabrio. Hanno divorziato ieri. Capisco che è un po' scomodo prenderti una moglie che aspetta il figlio di un altro, ma è una gravidanza assolutamente virtuosa. È una brava ragazza.»

La notizia, evidentemente, non turbò né imbarazzò Pompeo, che sorrise con aria sciocca. «Lucio Cornelio, caro Lucio Cornelio, ne sono felicissimo!»

«Bene!» disse laconicamente Silla.

«Posso vederla? Credo di non averla mai vista prima!»

Un leggero sogghigno passò sul volto del *dictator*. Scosse la testa, pensando ai lividi intorno alla bocca di Emilia. «Concedile due o tre intervalli di mercato, Magnus, poi torna e te la farò sposare. Nel frattempo mi assicurerò che le venga restituita la dote fino all'ultimo sesterzio, e la terrò con me.»

«Splendido!» gridò raggiante Pompeo. «Lei lo sa?»

«Non ancora, ma ne sarà contentissima. Si è innamorata segretamente di te dal giorno che ha assistito al tuo trionfo» mentì.

La freccia penetrò nella pelle del leone! Per poco Pompeo non scoppiò, tant'era soddisfatto. «Oh, meraviglioso!» e se ne andò con l'aria di un felino che ha appena fatto un ottimo pasto.

Dopo di che Silla dovette comunicare la notizia alla moglie e alla figlia. Compito che non affrontò affatto malvolentieri. Da quand'era scoppiata quella faccenda, dopo quasi nove anni di tranquilla vita coniugale, Dalmatica l'aveva guardato con occhi ben diversi dal solito, e non gli piaceva affatto non piacerle; di conseguenza sentiva il bisogno di ferirla.

Le due donne stavano insieme nel salotto di Dalmatica, e rimasero pietrificate quando Silla entrò senza farsi annunciare. Per prima cosa lui studiò il viso di Emilia Scaura, gonfio e coperto di brutti lividi. Solo in un secondo momento guardò Dalmatica. Quel mattino il suo viso non esprimeva alcun sentimento di rabbia o di rancore, ma il suo gelido sguardo tradiva l'interna avversione. «Sembra malata» pensò. Poi concluse che spesso le donne si rifugiano in una vera malattia, quando sono state preda di qualche emozione negativa.

«Buone nuove!» esordì con aria gioviale.

Nessuna delle due aprì bocca.

«Ho un nuovo marito per te, Emilia.»

Sconvolta, lei alzò su di lui gli occhi tristi e arrossati dal pianto. «Chi è?» mormorò debolmente.

«Gneo Pompeo Magno.»

«Oh, Silla, è pazzesco!» scattò Dalmatica. «Mi rifiutò di credere che stai parlando seriamente! Dare in moglie *la figlia di Scauro* a quel bifolco picentino? *Mia* figlia, della stirpe dei Cecilii Metelli? Non acconsentirò!»

«Tu non hai niente da dire, al riguardo.»

«Allora vorrei che fosse vivo Scauro! Lui avrebbe moltissimo da dire, al riguardo!»

Silla rise. «Sì, l'avrebbe, eh? Non che alla fine farebbe qualche differenza. Devo legare a me Magnus con un vincolo più forte della gratitudine... non è un sentimento

che prova spesso. E tu, figliastra, sei l'unica donna della famiglia disponibile, in questo momento.»

Il colorito grigiastro di Dalmatica si fece ancora più livido.

«Per favore, non fare una cosa simile, Lucio Cornelio! *Per favore!*»

«Tra poco darò alla luce il bambino di Glabrio» bisbigliò Emilia Scaura. «Pompeo non mi vorrà, ne sono certa!»

«Chi, Magnus? A lui non importerebbe se avessi avuto sedici mariti e avessi sedici figli nella camera dei bambini» disse Silla. «Riconosce un vero affare quando gliene capita uno, e tu sei un vero affare per lui a qualunque condizione. Ti do venti giorni per farti passare quei lividi, poi vi sposerete. Quando il bambino sarà nato, lo manderò a Glabrio.»

Ricominciarono i singhiozzi. «Ti prego, Lucio Cornelio, non farmi una cosa simile! Lasciami tenere mio figlio!»

«Potrai averne altri con Magnus. Adesso smettila di comportarti come una scolaretta, e affronta la realtà!» Silla si voltò a guardare Dalmatica. «E questo vale anche per te, moglie.»

Poi se ne andò, lasciando che Dalmatica facesse quanto poteva per consolare la figlia.

Due giorni dopo, Pompeo l'informò per lettera che aveva divorziato dalla moglie, e che avrebbe gradito sapere la data precisa del matrimonio.

«Ho intenzione di stare fuori città fino alle None di Sestile» gli rispose Silla «perciò mi sembra che due giorni dopo le None sia una data propizia. Puoi presentarti a casa mia quel giorno, non prima.»

Ercole Invitto era il dio dell'imperatore in trionfo, e regnava incontrastato nel Foro Boario, dentro il quale sorgevano numerosi mercati della carne, e che costituiva l'ampio spazio libero situato davanti all'estremità del Circo Massimo con il palo di partenza. Era lì che s'innalzava il suo Grande Altare, il suo tempio e anche la sua statua, sempre nuda, tranne il giorno in cui un generale sfilava durante il trionfo, nel quale veniva coperto con le vesti trionfali. La zona era disseminata anche da altri templi dedicati alle diverse prerogative di Ercole, perché egli era il dio protettore delle olive, dei più ricchi mercanti, e della navigazione commerciale.

Il giorno della festa di Ercole Invitto, annunciò Silla in un proclama rivolto a tutta la città, avrebbe dedicato al dio un decimo del suo patrimonio personale, in segno di gratitudine per il favore che il dio aveva concesso alle sue imprese militari. Il popolo era eccitato e in preda a una viva impazienza, perché il tempio di Ercole Invitto non disponeva di fondi propri, e il denaro che gli veniva donato non si poteva conservare; doveva essere speso in onore suo e del generale in trionfo con una pubblica festa offerta a tutti i cittadini romani liberi. Il giorno che precedeva le Idi di Sestile – alla vigilia, cioè, del giorno consacrato al dio – si sarebbero predisposti cinquemila tavoli, ognuno dei quali carico di leccornie sufficienti a soddisfare cento cittadini affamati (il che non significava che Roma avesse mezzo milione di uomini liberi; significava che il mecenate della festa sapeva che era impossibile escludere vispe nonnette, spose decise e bambini sfacciati). L'elenco della disposizione dei cinquemila tavoli seguiva al testo del proclama. Costituendo un'impresa logistica alquanto impegnativa,

l'avvenimento veniva programmato e messo in opera con la massima cura, in modo che quasi tutti i partecipanti rimanessero nel loro quartiere, senza affollare le strade o riversarsi nei quartieri rivali provocando risse, disturbi della quiete pubblica, atti criminosi e rivolte.

Avviati i preparativi, Silla si recò con la moglie, la figlia, i figli, i nipoti, la figliastra e Mamerco nella sua villa di Miseno. Dal giorno del divorzio di Emilia Scaura da Glabrio, Dalmatica aveva evitato la sua presenza, ma quando l'aveva incrociata per caso, Silla aveva notato che aveva l'aria malata. Una vacanza in riva al mare non poteva che giovarle. A questo gruppo nutrito si aggiunse il console Decula – che redigeva tutte le leggi di Silla – e l'immane Crisogono.

Trascorsero perciò alcuni giorni necessari alla sistemazione della residenza al mare prima che Silla trovasse il tempo d'intrattenersi con la moglie, sempre decisa a evitarlo.

«Non ha senso mettere Emilia contro di me» disse il *dictator* in tono ragionevole ma non di scusa. «Farò sempre quello che devo fare. Ormai dovresti saperlo, Dalmatica.»

Stavano seduti in un angolo appartato del terrazzo che si affacciava sul mare, rinfrescati da un leggero zefiro e ombreggiati da una fila di cipressi appositamente piantati. Sebbene la luce non fosse intensa, Silla si accorse che il periodo trascorso in quel clima tonificante non aveva contribuito a curare l'indisposizione di Dalmatica, qualunque essa fosse; aveva il viso teso e grigiastro, e dimostrava molto più dei suoi trentasette anni.

«Lo so bene» disse, rispondendo in tono risentito alla sua offerta di pace. «Vorrei poterlo accettare! Ma quando si tratta dei miei figli, è diverso.»

«Glabrio doveva andarsene» ribatté lui «e c'era un unico modo per ottenerlo: allontanarlo dalla mia famiglia. Emilia è giovane. Supererà il colpo. Pompeo è un ragazzo niente male.»

«È al disotto di lei.»

«D'accordo. Voglio comunque che si leghi a me. Il matrimonio tra lui ed Emilia farà inoltre capire a Glabrio che non può continuare a sparare di me, visto che posso dare in moglie la figlia di Scauro a un qualunque Pompeo nato nel Piceno.» Corrugò la fronte. «Lascia perdere, Dalmatica! Non hai la forza di oppormi resistenza.»

«Questo lo so» mormorò lei.

«Non stai bene, e comincio a pensare che le tue condizioni non abbiano niente a che fare con Emilia» aggiunse lui in tono più gentile. «Di cosa si tratta?»

«Credo... credo...»

«Dimmelo!»

«Avrò un altro bambino.»

«Per Giove!» esclamò lui allibito, poi si riprese e la guardò con aria torva.

«Mi rendo conto» disse lei stancamente «che nessuno di noi lo desidera, in questo momento. Temo di essere un po' vecchia.»

«E io sono decisamente *troppo* vecchio!» Scosse le spalle, si rischiarò in viso. «Oh, be', ormai è fatta, e la colpa è di entrambi. Mi par di capire che non hai intenzione di abortire.»

«Ho aspettato troppo, Lucio Cornelio. Sarebbe molto rischioso a cinque mesi. Non me n'ero accorta, non me n'ero assolutamente accorta.»

«Ti sei rivolta a un medico o a una levatrice?»

«Non ancora.»

Silla si alzò. «Ti mando subito Lucio Tuccio.»

Lei sussultò. «Oh, no, Silla, ti prego! È un ex chirurgo militare, non capisce niente di noi donne!»

«Sempre meglio dei tuoi maledetti Greci!»

«Per curare gli uomini, d'accordo. Ma preferirei di gran lunga farmi visitare da una donna di Napoli o di Pozzuoli.»

Silla rinunciò alla lotta. «Fatti visitare da chi vuoi» disse brusco, e si allontanò dal terrazzo.

Vennero a visitarla svariate esperte e levatrici; tutte convenivano che era molto deperita, ma aggiungevano che con l'avanzare della gravidanza il bambino si sarebbe stabilizzato nell'utero, e lei si sarebbe sentita meglio.

Così alle None di Sestile gli schiavi chiusero la villa e il corteo a cavallo partì per Roma; Silla andò avanti, troppo impaziente per procedere al passo da lumaca che le lettighe delle donne rendevano inevitabile. Perciò giunse in città due giorni prima del gruppo, e si gettò a capofitto a organizzare gli ultimi particolari dell'imminente festività.

«Sono stati impegnati tutti i fornai di Roma per fare il pane e i dolci, e sono già stati consegnati i carichi speciali di farina spediti via mare» lo informò con aria soddisfatta Crisogono, che era arrivato in città prima ancora di Silla.

«E il pesce si manterrà bene? Fa un caldo spaventoso.»

«Abbiamo pensato a tutto, Silla, te l'assicuro! Ho provveduto a far sbarrare con le reti un tratto di fiume oltre il Maneggio, e i pesci stanno già nuotando là dentro, pronti per l'occasione. Mille schiavi specializzati inizieranno a sventrarli e a cucinarli il mattino della festa.»

«E la carne?»

«Sarà morbida e arrostita all'ultima ora, ha assicurato la corporazione degli organizzatori. Maialini da latte, polli, salsicce, agnellini. Mi hanno scritto dalla Gallia Cisalpina che le mele e le pere primaticce arriveranno in tempo: cinquecento carri scortati da due squadroni di cavalleria stanno già percorrendo la Via Flaminia. Ad Alba Fucenzia stanno già raccogliendo le fragole. Raggiungeranno Roma la sera prima della festa, anch'esse sotto scorta militare.»

«Peccato che la gente sia tutta ladra, per quanto riguarda il cibo» osservò il *dictator*, che da giovane era stato tanto povero e affamato da capire perfettamente la cosa, anche se fingeva il contrario.

«Non ci sarebbe da preoccuparsi Lucio Cornelio, se si trattasse di pane o di farinata» lo calmò Crisogono. «In genere rubano solo le novità o le primizie.»

«Sei sicuro che ci sia abbastanza vino?»

«Abbiamo vino e cibarie d'avanzo, *domine*.»

«Non ci verrà servito vino inacidito, spero!»

«È tutto eccellente. I mercanti che avrebbero potuto avere la tentazione di venderci qualche anfora rovinata sanno benissimo chi è l'acquirente.» Al ricordo, Crisogono

sorrise. «Ho detto a ognuno di loro che se trovavamo una sola anfora d'aceto, li avremmo crocifissi tutti insieme, fossero o non fossero Romani.»

«Non voglio intoppi, Crisogono. Non voglio intoppi!»

Ma quando gli intoppi vennero, non avevano niente a che vedere (o almeno così sembrò) con la festa pubblica; riguardavano Dalmatica, visitata da ogni fattucchiera che Silla incontrò nei vari paesi disseminati lungo la Via Appia.

«Perde sangue» disse la figlia di Silla al padre.

Il sollievo sul viso di quest'ultimo fu palese. «Credi che abortirà?»

«È probabile.»

«Sarebbe molto meglio.»

«D'accordo, non sarebbe una tragedia» osservò Cornelia Silla, che non sprecava i propri sentimenti mostrandosi arrabbiata o indignata; conosceva troppo bene suo padre. «Quello che preoccupa davvero è Dalmatica, *tata*.»

«Che intendi dire?»

«Potrebbe morire.»

La figlia vide un'ombra di cupo sgomento velare lo sguardo di Silla; poi quest'ultimo fece una smorfia angosciata e scosse violentemente la testa. «Ah, è davvero un messaggero di morte!» gridò, e poi: «Devo pagare sempre il prezzo più alto! Ma non m'importa, non m'importa!». L'espressione stupita di Cornelia Silla lo riportò in sé. «È una donna forte» sbuffò «non morirà!».

«Spero di no.»

Silla si alzò. «Non ha voluto vederlo prima, ma ora lo farà. Che lo voglia o no.»

«Vedere chi?»

«Lucio Tuccio.»

Quando, alcune ore dopo, l'ex chirurgo militare entrò nello studio di Silla, aveva un'espressione grave. E Silla, che aveva aspettato solo tutto quel tempo, era passato dall'orrore per ciò che gli accadeva ogni volta che vedeva Metrobio, al senso di colpa, e infine alla rassegnazione. Purché non dovesse vedere Dalmatica; perché non credeva di farcela, a guardarla in faccia.

«Non mi porti buone nuove, Tuccio.»

«No, Lucio Cornelio.»

«Cosa c'è esattamente?» chiese Silla mordendosi un labbro.

«L'impressione generale è che Dalmatica sia incinta, come del resto crede lei» spiegò l'ex chirurgo militare «ma dubito che ci sia un bambino.»

Le macchie rossastre delle cicatrici sul viso di Silla spiccavano più del solito. «E cosa c'è, invece?»

«Lei parla di emorragia, ma la perdita di sangue è troppo lenta per poterla definire tale» proseguì il minuscolo dottore aggrottando la fronte. «C'è una certa fuoriuscita di sangue, ma mista a una sostanza maleodorante che definirei pus, se uscisse dalla ferita di un soldato. Diagnostico perciò una specie di suppurazione interna, ma con il tuo permesso, Lucio Cornelio, vorrei ascoltare qualche altro parere.»

«Fa' tutto quanto ritieni opportuno» disse Silla bruscamente. «Purché domani non ci sia troppo viavai, devo occuparmi di un matrimonio. Mia moglie non potrà assistervi, suppongo?»

«Assolutamente no, Lucio Cornelio.»

Fu così che Emilia Scaura, incinta di cinque mesi del marito precedente, sposò Gneo Pompeo Magno a casa di Silla, senza la partecipazione di nessuno che le volesse bene. E sebbene piangesse disperatamente sotto i veli color rosso fuoco e zafferano, appena la cerimonia finì Pompeo si mise con grande impegno a consolarla e a circondarla di attenzioni, riuscendovi tanto bene che quando se ne andarono lei sorrideva addirittura.

Sarebbe stato compito di Silla comunicare a Dalmatica l'inaspettata fortuna, ma il *dictator* trovò una scusa dopo l'altra per non andare a trovare la moglie nei suoi alloggi.

«Credo» disse Cornelia Silla, che faceva da tramite tra il padre e la matrigna «che non sopporti di vederti tanto malata. Sai com'è fatto. Quando si tratta di una persona che non l'interessa, è completamente indifferente. Ma se si tratta di qualcuno che ama, non riesce ad affrontare la situazione.»

Nella grande stanza ariosa di Dalmatica c'era un lezzo di putrefazione che diventava più forte man mano che un visitatore si avvicinava al letto. Stava morendo, e Cornelia Silla lo sapeva; Lucio Tuccio aveva ragione, non portava in grembo un bambino. Nessuno capiva cosa gonfiasse il suo povero ventre dolorante facendola sembrare incinta, a parte il fatto che era qualcosa di morboso, di maligno. La putrida essudazione continuava a colare con inarrestabile lentezza, e il suo corpo bruciava di una febbre che nessuna medicina riusciva a far diminuire. Era ancora lucida, tuttavia, e teneva gli occhi, vividi come due fiamme, dolorosamente fissi sulla figliastra.

«Non m'importa» mormorò infine, girando la testa sul cuscino fradicio di sudore. «Voglio sapere come se l'è cavata la mia povera piccola Emilia. È stato tanto terribile?»

«No, per la verità» disse Cornelia, con una nota di sorpresa nella voce. «Che tu ci creda o no, mia cara matrigna, quando è uscita per andare nella sua nuova casa, sembrava addirittura contenta. Pompeo è un giovanotto davvero straordinario – prima d'oggi l'avevo appena intravisto da lontano, e nutrivo nei suoi confronti tutti i pregiudizi di una Cornelia. Ma ha un aspetto molto attraente – molto più di quello sciocco di Glabrio – e si è rivelato pieno di fascino. Perciò lei all'inizio ha sparso un mare di lacrime, ma quando Pompeo le ha detto quant'era carina, e che già l'amava, ha cambiato rapidamente umore. Ti dirò, Dalmatica, quell'uomo è ben diverso da come me l'aspettavo. Sono certa che sa rendere felici le sue donne.»

Dalmatica sembrava dello stesso parere. «Raccontano tante cose sul suo conto! Anni fa, quand'era poco più d'un bambino, frequentava Flora... sai a chi mi riferisco?»

«Alla famosa prostituta?»

«Sì. Adesso non è più nel fiore della giovinezza, ma a quanto pare rimpiange ancora le visite di Pompeo, che non se ne andava mai senza lasciarle il segno dei denti sul corpo. Non capisco perché la cosa le piacesse tanto, ma evidentemente era così! Pompeo alla fine si stancò di lei e la passò a uno dei suoi amici, il che le spezzò il cuore. Povera sciocca! Una prostituta innamorata è proprio ridicola.

«Allora può darsi che Emilia Scaura finisca per ringraziare *tata* di averla liberata da Glabrio.»

«Vorrei tanto che lui mi venisse a trovare!»

Giunse infine il giorno precedente alle Idi di Sestile; Silla indossò la Corona d'Erba e le insegne trionfali, come d'uso quando un uomo carico di glorie militari offriva sacrifici sull'Ara Massima nel Foro Boario. Preceduto dai littori e a capo di un corteo di rappresentanti del Senato, il *dictator* percorse la distanza piuttosto breve da casa sua alla scalinata di Caco, che scese per entrare nell'ampia zona in cui si tenevano normalmente i mercati. Quando passò davanti alla statua del dio – anch'esso, per l'occasione, vestito delle insegne trionfali – si fermò per salutarlo e per pregare. Quindi proseguì verso l'Ara Massima, oltre la quale si ergeva il piccolo tempio rotondo di Ercole Invitto, una vecchia e semplice struttura dorica, abbastanza famosa perché all'interno si conservavano alcuni affreschi eseguiti dal famoso poeta tragico Marco Pacuvio.

La vittima, una pingue e perfetta giovenca color crema, aspettava guardata dal *popa* e dal *cultarius*, masticando la biada contenente il sedativo e osservando con i miti occhi marroni la frenetica attività che precedeva il banchetto nella piazza del mercato. Silla cingeva la Corona d'Erba, mentre gli altri partecipanti avevano il serto d'alloro; e quando Dolabella il Giovane – che era *praetor urbanus*, e pertanto dirigeva le cerimonie di quella giornata – rivolse la sua preghiera a Ercole Invitto, nessuno si coprì il capo. Essendo una divinità straniera entro i sacri confini dell'Urbe, si pregava Ercole secondo l'usanza greca, cioè a testa nuda.

Tutto procedette in modo perfetto. In qualità di offerente della giovenca e di celebrante della pubblica cerimonia, Silla si chinò per raccogliere un po' di sangue della vittima nello *skyphos*, una coppa particolare appartenuta a Ercole. Ma mentre stava chinato per riempire la coppa, una piccola sagoma sgusciò come un'ombra tra il *Pontifex Maximus* e il *cultarius*, affondò il muso nel rivolo di sangue che si stava allargando sull'acciottolato, e lo leccò rumorosamente.

Raddrizzandosi di colpo e facendo un balzo indietro, Silla emise un grido d'orrore; lo *skyphos* gli cadde dalla mano tremante, spandendo il contenuto per terra, mentre la Corona d'Erba appassita e filamentosa gli ruzzolava dalla testa e piombava in mezzo al sangue. A questo punto il panico si diffuse più rapido delle increspature nella pozza scarlatta che il nero cane famelico stava ancora leccando. Gli uomini si sparsero in tutte le direzioni, alcuni strillando con voce acuta, altri gettando via la corona d'alloro, altri ancora strappandosi ciocche di capelli; nessuno sapeva cosa fare, come metter fine a quell'incubo.

Fu Metello Pio, il *Pontifex Maximus*, ad afferrare il martello dalle mani dell'allibito *popa* e a vibrarlo con forza sulla testa in movimento del cane. Il cagnaccio guaiò una sola volta, poi volteggiò in una specie di danza circolare, facendo schioccare e digrignare i denti, finché – dopo quella che sembrò un'eternità – si accasciò in un groviglio sussultante di zampe, e a poco a poco s'immobilizzò e morì, emettendo dalla bocca una cascata di schiuma rossastra.

Con il viso più terreo di quello di Silla, Metello Pio lasciò cadere a terra il martello. «Il rito è stato profanato!» gridò con la voce più possente che avesse mai emesso. «*Praetor urbanus*, dobbiamo ricominciare! Padri Coscritti, ricomponetevi! E dove sono gli schiavi di Ercole, che avrebbero dovuto badare a non far entrare i cani?»

Il *popa* e il *cultarius* scovarono gli schiavi del tempio, che si erano allontanati prima che iniziasse la cerimonia per dare un'occhiata al cibo che veniva disposto sulle tavole già apparecchiate. Con la parrucca di sghimbescio, Silla trovò infine la forza di chinarsi a raccogliere la Corona d'Erba schizzata di sangue.

«Devo andare a casa a fare un bagno» disse a Metello Pio. «Sono impuro. Per meglio dire, tutti noi siamo impuri, e dobbiamo lavarci. Ci ritroviamo qui tra un'ora.» Aggiunse poi rivolto a Dolabella il Giovane, con aria meno cordiale: «Quando avranno ripulito questo caos e gettato nel fiume la carcassa della giovenca e di quell'orrendo animale, dì ai *virii capitales* di chiudere da qualche parte gli schiavi fino a domani. Quindi falli crocifiggere... e non spezzare le loro gambe! Lascia che impieghino giorni e giorni a morire. Qui, nel Foro Boario, davanti agli occhi del dio Ercole. Lui non li vuole. Hanno permesso che un cane profanasse il sacrificio in suo onore.»

Impuro, impuro, impuro! Silla continuò a ripetere questa parola mentre correva verso casa per fare un bagno e cambiarsi – mettendosi stavolta la *toga praetexta*, perché nessuno aveva più di una serie di insegne trionfali, e la possedeva solo se aveva celebrato un trionfo. Lavò personalmente la Corona d'Erba, piangendo sconsolato perché, pur avendola trattata con infinita delicatezza, si rovinò. Quando infine la mise ad asciugare su uno spesso strato di stoffa bianca, era ridotta a pochi miseri e flosci brandelli. «La mia *corona graminea* non c'è più. Sono maledetto. La mia fortuna è finita. La mia fortuna! Come potrò vivere senza la mia fortuna? Chi mi ha mandato quel cane bastardo, ancora nero per aver visitato le tenebre degli inferi? Chi ha rovinato questo giorno, ora che Caio Mario non può più farlo? Forse Metrobio? Sto per perdere Dalmatica a causa sua! No, non è Metrobio...”

Terminato che ebbe le abluzioni e la vestizione, tornò all'Ara Massima, cingendo stavolta una corona d'alloro, preceduto dai terrorizzati littori che si aprirono la strada a forza tra la folla accorsa per prendere parte al banchetto non appena fosse cominciato. Stavano passando ancora alcuni carri tirati da buoi carichi di provviste, quando si scatenò una nuova ondata di panico perché i carrettieri, vedendo arrivare il gruppo dei sacerdoti a cavallo, si affrettarono a togliere il giogo ai buoi e a portarli altrove: se un solo bue avesse lasciato cadere un mucchio di sterco sul percorso dei sacerdoti, questi ultimi sarebbero stati profanati, e il padrone dell'animale avrebbe potuto essere frustato a sangue e pesantemente multato.

Crisogono era riuscito a trovare un'altra giovenca altrettanto bella della prima, e già illanguidita dal sedativo che il frenetico intendente gli aveva letteralmente ficcato in gola. La cerimonia ricominciò, e stavolta tutto andò liscio fino alla fine. Ognuno dei trecento senatori presenti passò più tempo ad assicurarsi che non ci fossero cani in agguato che a seguire il rituale.

Le vittime sacrificate a Ercole Invitto non potevano essere portate via dalla pira accanto all'Ara Massima del dio, perciò – come il toro bianco di Cesare in Campidoglio – la giovenca fu lasciata a consumarsi tra le fiamme, mentre chi aveva assistito ai terribili avvenimenti di quella mattinata corse a casa appena poté. Tranne Silla, che fece ciò che aveva deciso di fare sin dall'inizio. Doveva attraversare a piedi la città, augurando alla popolazione in festa una parte della propria fortuna. Ma come poteva augurarla, se i favori concessigli dalla dea erano stati cancellati per sempre da

un cane bastardo nero? I cinquemila tavoli fatti di nude assi montate su cavalletti scricchiolavano sotto il peso delle cibarie, e il vino scorreva più in fretta del sangue su un campo di battaglia. Ignari del disastro accaduto all'Ara Massima, più di mezzo milione di uomini e donne si stavano ingozzando di pesce, frutta e dolci al miele, riempiendo fino all'orlo i sacchi che si erano portati dietro, in modo che anche le persone rimaste a casa – compresi gli schiavi – potessero festeggiare. Tutti salutavano Silla con applausi e invocazioni agli dèi, e gli promettevano di ricordarlo fino alla morte nelle loro preghiere.

Quando finalmente sul far della notte arrivò a casa sua sul Palatino, ringraziò i littori e disse che anche loro avrebbero potuto festeggiare l'indomani nella loro stazione dietro la locanda all'angolo con il Clivus Orbis.

Cornelia Silla lo stava aspettando nell'*atrium*.

«Padre, Dalmatica chiede di te» disse.

«Sono troppo stanco!» ribatté lui, sapendo che non avrebbe mai potuto affrontare la moglie, che amava... ma non abbastanza.

«Ti prego, padre, va' da lei! Fin quando non ti vedrà, non abbandonerà la stupida idea che il tuo comportamento le ha messo in testa.»

«Quale stupida idea?» chiese lui liberandosi dalla toga, mentre si avvicinava all'altare dei Lari e dei Penati posto sulla parete opposta. Poi chinò la testa, spezzò un pezzo di focaccia salata sul ripiano di marmo e vi pose sopra la corona d'alloro.

Sua figlia attese pazientemente che Silla terminasse il rituale, e che si voltasse verso di lei.

«Quale stupida idea?» chiese di nuovo.

«Che è impura. Continua a dire che è impura.»

Lui rimase immobile come una statua, mentre l'orrore s'insinuava nel suo corpo, entrava, usciva e girava dappertutto, uno strisciante esercito di disgustose sensazioni che non poteva controllare né sopportare. Sussultò, stese le braccia avanti come per proteggersi da una banda di assassini, e fissò la figlia con uno sguardo da pazzo che non gli aveva mai visto prima.

«Impura!» gridò. «*Impura!*»

E uscì di nuovo di casa come una furia.

Nessuno sapeva dove avesse trascorso la notte, sebbene Cornelia Silla l'avesse fatto cercare da numerosi uomini muniti di torce tra le rovine dei cinquemila tavoli, ormai vuoti. Ma all'alba entrò con la sola tunica addosso nell'*atrium*, dove sua figlia l'aspettava ancora. Crisogono, che era rimasto con Cornelia Silla tutta la notte perché anche lui aveva molto da temere, avanzò con fare esitante verso il padrone.

«Bene, sei qui» disse brusco Silla. «Avverti tutti i sacerdoti – d'ogni rango, nessuno escluso! – che mi aspettino tra un'ora al di Castore nel Foro.»

«Padre?» chiese Cornelia Silla con aria sconcertata.

«Oggi non voglio avere rapporti con le donne» fu tutto quello che disse Silla prima di ritirarsi nei propri alloggi.

Fece il bagno con estrema cura, quindi scartò tre toghe bordate di porpora prima d'infilarne una che giudicò perfettamente pulita. Dopo di che, preceduto dai suoi littori (quattro dei quali furono costretti a mettersi una toga pulita), andò al tempio di Castore e Polluce, dove i sacerdoti l'aspettavano in preda a un'incredibile ansia.

«Ieri» disse Silla senza preamboli «ho offerto un decimo di quanto possiedo a Ercole Invitto; il quale è un dio degli uomini, e degli uomini soltanto. A nessuna donna è permesso avvicinarsi all'Ara Massima, e in ricordo del viaggio compiuto dal dio negli Inferi, a nessun cane è permesso entrare nel suo territorio, perché i cani sono bestie infernali e tenebrose. Ercole viene servito da venti schiavi, il cui dovere principale è di badare a che nessun cane nero contamini il suo territorio. Ma ieri un cane nero ha bevuto il sangue della prima vittima che io gli ho dedicato, un'offesa terribile per ogni dio... e per me. Cosa posso aver fatto, mi sono chiesto, per meritare questo? Sono venuto in buona fede per offrire al dio un dono enorme, insieme a una vittima sacrificale che rispondeva assolutamente a tutti i requisiti richiesti. Invece, un cane nero ha bevuto il sangue della giovenca, proprio qui, ai piedi dell'Ara Massima! E la mia Corona d'Erba si è contaminata cadendo nel sangue leccato dal cane nero.»

I novanta uomini ai quali aveva ordinato di aspettarlo rimasero immobili, con i capelli ritti al solo pensiero di tanta profanazione. Tutti i presenti nel tempio di Castore avevano assistito il giorno prima alla cerimonia, erano indietreggiati per l'orrore, e avevano poi trascorso il resto della giornata e della notte successiva chiedendosi cosa fosse accaduto, perché mai il dio avesse dimostrato tanta contrarietà al *dictator* di Roma.

«I libri sacri sono spariti, e non abbiamo più alcuna struttura di riferimento» proseguì Silla, pienamente consapevole dei pensieri che attraversavano la mente dei suoi ascoltatori. «È stata mia figlia ad agire come messaggera del dio. Ha corrisposto a tutti i requisiti: ha parlato senza rendersi conto di ciò che diceva; e ha parlato ignorando gli avvenimenti che si erano svolti davanti all'Ara Massima di Ercole Invitto.»

Silla s'interruppe, scrutando tra le prime file, senza però scorgere il volto che stava cercando. «*Pontifex Maximus*, vieni qui davanti!» ordinò con il tono ufficiale di un sacerdote.

Le file si aprirono, si scompigliarono appena, facendone uscire Metello Pio. «Eccomi, Lucio Cornelio.»

«Quinto Cecilio, sei seriamente coinvolto in questo avvenimento. Voglio che tu stia davanti a me, perché nessuno deve vederti in faccia. Vorrei avere anch'io questo privilegio, ma tutti voi dovete vedere invece la mia faccia. Ecco il punto: mia moglie, Cecilia Metella Dalmatica, figlia di un *Pontifex Maximus* e cugina prima del nostro attuale *Pontifex Maximus*, è» Silla emise un profondo respiro «impura. Nell'attimo stesso in cui mia figlia me l'ha detto, ho capito senz'ombra di dubbio che era vero. Mia moglie è impura. Il suo ventre sta marcendo. A dire il vero, me n'ero reso conto, era da un po' di tempo. Ma prima che mia figlia parlasse, non sapevo che le condizioni della povera donna potessero offendere il dio degli uomini. Ercole Invitto è un dio degli uomini, non delle donne. Come del resto Giove Ottimo Massimo. A me, un uomo, è stata affidata la cura di Roma. A me, un uomo, è stato affidato il compito di aiutare Roma a riprendersi dalle guerre e dalle vicissitudini di questi ultimi anni. È importante chi sono e cosa sono. E *niente* può essere impuro, nella mia vita. Neppure mia moglie. O almeno così credo oggi. Ho ragione nella mia supposizione, Quinto Cecilio?»

“Com’è cresciuto il Porcellino! – pensò Silla, l’unico che avesse il privilegio di vedere tutti in faccia. – Ieri era lui a muovermi delle accuse, oggi è l’unico che mi comprende davvero.”

«Sì» rispose Metello Pio con voce ferma.

«Vi ho fatti venire qui oggi per prendere gli auspici e decidere cosa va fatto» proseguì Silla. «Vi ho messo al corrente della situazione, e vi ho detto cosa ne penso. Ma per le leggi che io stesso ho emanato, non posso prendere nessuna decisione senza consultarvi. Cosa ancora più necessaria, dato che la questione riguarda mia moglie. Naturalmente non voglio sentir nessuno dire che ho sfruttato la situazione per liberarmi di mia moglie. Non voglio liberarmi di mia moglie, desidero che sia chiaro. A tutti voi, e attraverso voi a tutta Roma. Tenendo presente questo fatto, sono convinto che mia moglie sia impura, e sono convinto che gli dèi degli uomini si siano offesi. *Pontifex Maximus*, in qualità di capo della religione romana, cosa ne dici?»

«Dico che gli dèi degli uomini si sono offesi» affermò Metello Pio. «Dico che devi allontanare da te tua moglie, che non devi mai più posare gli occhi su di lei, e che non devi permetterle di contaminare la tua casa o il tuo lavoro legalmente autorizzato.»

Il volto di Silla ne tradiva l’angoscia, come tutti notarono. «Amo mia moglie» affermò con voce roca. «È sempre stata fedele e affettuosa. Mi ha dato dei figli. Prima di sposarmi è stata la moglie fedele e affettuosa di Marco Emilio Scauro, e gli ha dato dei figli. Non so perché gli dèi degli uomini mi chiedano questo, o perché mia moglie abbia cessato di essere gradita a tutti loro.»

«L’amore che nutri per tua moglie è fuori questione» replicò il *Pontifex Maximus*. «Non è necessario che uno di voi due abbia offeso un dio, degli uomini o delle donne che sia. È meglio dire che la sua presenza in casa tua e la tua presenza nella sua vita hanno interrotto o distorto in modo misterioso le vie attraverso le quali la grazia e il favore divino discendono su Roma. A nome dei miei confratelli sacerdoti, affermo che la colpa non è di nessuno. Che non troviamo niente di colpevole né in te, Lucio Cornelio, né in tua moglie. Sia quello che sia. Non c’è nient’altro da dire.»

Si voltò verso l’uditorio silenzioso, ed esclamò con voce forte, severa, senza balbettare: «Sono il vostro *Pontifex Maximus*! Il fatto che parlo senza balbettare o inciampare è la prova che Giove Ottimo Massimo mi sta usando come suo ricettacolo, e che è la sua voce che parla in me. Orbene, affermo che la moglie di quest’uomo è impura, che la sua presenza nella vita e nella casa di quest’uomo è un affronto ai nostri dèi, e che dev’essere allontanata immediatamente dalla sua vita e dalla sua casa. Non vi chiedo di votare. Se qualcuno non è d’accordo con le mie parole, lo dica subito.»

Il silenzio fu assoluto, come se nessuno fosse stato presente.

Metello Pio si voltò e guardò il *dictator*. «Ti ordiniamo, Lucio Cornelio Silla, di far portare dai servi tua moglie Cecilia Metella Dalmatica fuori di casa, al tempio di Giunone Sospita, dove resterà fino alla morte. Per nessuna ragione dovrai posare gli occhi su di lei. E quando sarà stata portata via, ordino che siano il *Rex Sacrorum* e il *flamen Martialis*, anziché il *flamen Dialis*, a celebrare i riti di purificazione nella tua casa.»

Si coprì il capo con la toga. «Oh, Gemelli Celesti, voi che siete chiamati Castore e Polluce, o anche Dioscuri, o dèi Penati, o qualunque altro nome preferiate – voi, che

potete essere dèi o dee, o non avere sesso – siamo qui convenuti nel vostro tempio perché abbiamo bisogno della vostra intercessione presso il potente Giove Ottimo Massimo – di cui siete, o forse non siete, la prole – e presso il trionfante Ercole Invitto. Vi preghiamo di testimoniare dinanzi a tutti gli dèi che siamo sinceri, e che abbiamo tentato di raddrizzare qualunque torto possiamo aver commesso nei loro confronti. In conformità ai nostri patti contrattuali, che risalgono alla battaglia sul lago Regillo, vi promettiamo in questo istante il sacrificio di due identici e candidi puledri, non appena saremo in grado di trovare un’offerta tanto rara. Vegliate su di noi, vi supplichiamo, come avete sempre fatto.»

Quindi furono presi gli auspici, e venne confermata la decisione presa dal *Pontifex Maximus*. La chiara luce mattutina, che penetrava all’interno del tempio attraverso la porta aperta, si fece di colpo più scura quando il sole si avvicinò allo zenit, e il gelido alito di un vento misterioso spirò dolcemente nella penombra.

«Un’ultima questione prima di andarcene» disse Silla.

I piedi si fermarono di colpo.

«Dobbiamo sostituire i Libri Sibillini, perché, anche se il Libro di Vegoe e Tages è ancora intatto nel tempio di Apollo, è un’opera che non ci può essere di alcun aiuto quando la situazione riguarda un dio straniero come Ercole Invitto. Nel mondo esistono molte sibille, e alcune sono strettamente collegate alla Sibilla di Cuma che tanto tempo fa scrisse i suoi versi sulle foglie di palma e le offrì al re Tarquinio Prisco. *Pontifex Maximus*, voglio che tu deleghi qualcuno affinché organizzi in tutto il mondo la ricerca dei versi che erano contenuti nei nostri libri profetici.»

Al termine della seduta, il *dictator* e il *Pontifex Maximus* andarono poi insieme a casa di Silla.

Cornelia Silla, messa al corrente della faccenda, credette al padre, sapendo quanto amava la moglie.

Fu così che gli ordini del *Pontifex Maximus* vennero eseguiti: otto robusti portatori di lettiga prelevarono Dalmatica, la quale – rendendosi conto che non avrebbe più rivisto il marito – cominciò a piangere e a urlare; Silla stava seduto nel suo studio coprendosi le orecchie con le mani, mentre le lacrime gli rigavano il viso.

Nel tempio di Giunone Sospita, ripulito e arricchito dopo la Guerra Italica, Dalmatica trascorse gli ultimi istanti della sua vita, assistita da Cornelia Silla e da Metello Pio. Il *lectus funebris* fu sistemato all’interno del tempio, davanti alla stranissima statua dipinta di Giunone avvolta in una pelle di capra, la cui testa e le cui corna coprivano come un elmo i bruni capelli della dea.

Silla volle onorare in tutti i sensi il ricordo della moglie. «Chi ha emanato una legge suntuaria» affermò «può ben permettersi d’ignorarla.»

Di conseguenza, il funerale di Cecilia Metella Dalmatica costò cento talenti, e fu accompagnato da una trentina di attori montati su cocchi, che indossavano le antiche maschere di cera dei Cecilii Metelli e delle due famiglie patrizie di Emilio Scauro e di Cornelio Silla. Ma la folla che gremiva il Circo Flaminio (era stato decretato che sarebbe stato imprudente portare la sua salma dentro il *pomerium*, data la sua impurità) più di tutto quello sfarzo apprezzò la vista dei gemellini di tre anni di Dalmatica, Fausto e Fausta, vestiti di nero e portati per mano da una gigantesca donna ammantata di nero della Gallia Transalpina.

Durante le Calende di settembre iniziò l'attività legislativa vera e propria, impresa di tali dimensioni che il Senato si sentì mancare la terra sotto i piedi.

«Gli attuali tribunali sono inadeguati, lenti e irrazionali» disse Silla seduto sulla *sella curulis*. I *comitia* non dovrebbero seguire cause civili o penali... le procedure sono troppo lunghe, troppo soggette a essere manipolate politicamente, e troppo influenzate dalla popolarità dell'accusato, per non parlare di quella degli avvocati difensori. Inoltre una giuria numerosa, composta anche di varie migliaia di elettori, è per forza di cose troppo lenta e poco obiettiva.»

In un'altra occasione, dopo aver liquidato in due parole il processo con giuria, Silla proseguì con l'argomento che più gli stava a cuore: «Roma avrà sette tribunali in sessione permanente. Per i casi di tradimento, di estorsione, di malversazione, ricatto, contraffazione, violenza, e omicidio. Tutti, tranne l'ultimo, interessano in un modo o nell'altro lo Stato o l'Erario, e i relativi processi saranno presieduti da uno dei sei pretori giovani estratto a sorte. Il tribunale per i processi di omicidio tratterà tutti i casi di assassinio, incendio doloso, pratiche magiche, avvelenamento, spergiuo, più un nuovo crimine che chiamerò coercizione giudiziaria... e che il tribunale condannerà all'esilio. Credo che il tribunale per gli omicidi sarà il più attivo, anche se il più semplice. Dovrà presiederlo un uomo che sia stato edile, anche se non è ancora pretore. Saranno i consoli a nominarlo.»

Ortensio stava ascoltando con aria atterrita, perché aveva ottenuto le sue maggiori vittorie in una delle assemblee, dove – grazie al suo stile oratorio e alla sua abilità nell'influenzare una folla immensa – aveva finito con il diventare un mito; le giurie formate dalle poche persone di un tribunale erano troppo piccole per essere adatte a lui.

«Ma così l'avvocatura morirà!» gridò.

«E allora?» ribatté Silla con aria stupita. «Di gran lunga più importante è il processo giudiziario, e intendo toglierlo alle assemblee, Quinto Ortensio! Comunque, desidero che l'Assemblea del Popolo vari una legge che sanzioni la creazione di questi tribunali permanenti, e attenendosi alle disposizioni di tale legge, tutte e tre le assemblee trasferiranno ufficialmente i loro compiti giudiziari ai miei tribunali permanenti.»

«Splendido!» esclamò lo storico Lucio Cornelio Sisenna. «Ogni uomo processato in tribunale sarà perciò processato con il consenso delle assemblee! Ciò significa che quando il tribunale avrà emesso il suo verdetto, non si potrà fare ricorso a una delle due assemblee.»

«Esatto, Sisenna! Il processo d'appello sarà nullo e illegale, e le assemblee come istituzioni giudiziarie saranno eliminate.»

«Ma è disgustoso!» gridò Catulo. «Non solo disgustoso, ma assolutamente incostituzionale! Tutti i cittadini romani hanno diritto a un processo d'appello!»

«L'appello e il processo sono una sola e identica cosa, Quinto Lutazio» disse Silla «che fa parte della nuova costituzione di Roma.»

«La vecchia costituzione era ottima in questa materia.»

«In questa materia, la storia ci ha dimostrato anche troppo chiaramente che le norme della vecchia costituzione permettevano a uomini meritevoli di condanna di

cavarsela, perché un'assemblea veniva persuasa da qualche trucco della retorica a rovesciare il verdetto di un tribunale legale. Il capitale politico raccolto dai processi e ricorsi svolti nelle assemblee era odioso, Quinto Lutazio. Ormai Roma è diventata troppo grande e troppo indaffarata per impantanarsi in usi e procedure inventati quando Roma era poco più di un villaggio. Non ho mai negato a nessuno un giusto processo Anzi, ho reso il processo più giusto. E la procedura più semplice.»

«E le giurie?» chiese Sisenna.

«Saranno composte soltanto da membri del Senato – ragione di più perché io possa disporre di un gruppo di almeno quattrocento uomini all'interno del Senato stesso. Il compito di far parte di una giuria costituiva un peso, e sarà un peso anche quando ci vorrà il personale per presiedere sette tribunali. Intendo però ridurre il numero dei giurati. La vecchia giuria di cinquantuno uomini rimarrà soltanto nei casi dei delitti più gravi contro lo Stato. In futuro, il numero dei giurati dipenderà dal numero degli uomini disponibili per comporre le giurie stesse, e se per qualche ragione una giuria sarà composta da un numero pari di uomini, un verdetto alla pari equivarrà a un'assoluzione. Il Senato è già suddiviso in decurie di dieci uomini, ognuna con a capo un senatore patrizio. Impiegherò tali decurie come base delle giurie, anche se nessuna sarà distaccata in permanenza in uno dei sette tribunali. La giuria per ogni singolo processo nei vari tribunali sarà estratta a sorte dopo che sarà stata stabilita la data del processo.»

«Mi piace» disse Dolabella il Giovane.

«Mi sembra orribile!» gridò Ortensio. «Cosa accadrà se la mia decuria sarà designata dalla sorte a far parte di una giuria, mentre io sto facendo l'avvocato difensore in un altro processo?»

«Be', dovrai imparare a far quadrare le due cose» rispose Silla con sorriso senza gioia. «Le prostitute lo fanno, Ortensio! Dovresti esserne capace anche tu.»

«Oh, Quinto, tappati la bocca!» sussurrò Catulo.

«Chi decide il numero degli uomini che formano ogni giuria?» chiese Dolabella il Giovane.

«Il presidente del tribunale» disse Silla «ma solo fino a un certo punto. La vera decisione dipenderà dal numero delle decurie disponibili. Voglio sperare che si tratti di un numero compreso tra i venticinque e i trentacinque uomini. Non tutti i membri di una decuria saranno distaccati contemporaneamente... e se no il numero dei giurati sarebbe pari.»

«A ognuno dei sei pretori giovani sarà affidata a sorte la presidenza di un tribunale» intervenne Metello Pio. «Questo significa che l'antico sistema funzionerà ancora, per decidere chi sarà *praetor urbanus* e chi *praetor peregrinus*?»

«No, abolirò la norma che assegna la carica di *praetor urbanus* al primo sorteggiato, e quella di *praetor peregrinus* al secondo disse il *dictator*. In futuro, tutti e otto gli incarichi saranno decisi esclusivamente dalla sorte.»

Ma a Lepido non interessava affatto sapere quale pretore avrebbe ottenuto le varie sedi; rivolse invece una domanda della quale conosceva già la risposta, per sentirla espressa da Silla. «Allora hai intenzione di abolire la partecipazione dei cavalieri a qualunque tribunale?»

«Indubbiamente. Con un'unica, breve interruzione, a Roma il controllo delle giurie è sempre spettato ai membri dell'*Ordo Equester*, dal periodo di Caio Gracco in poi. Ora non sarà più così! Caio Gracco ha trascurato d'inserire una clausola nella sua legge che permetteva a un giurato corrotto d'essere processato. I senatori risponderanno alla legge in tutto e per tutto, me ne faccio garante!»

«Allora ai pretori cosa rimarrà da fare?» chiese Metello Pio.

«Saranno responsabili di tutte le cause civili» spiegò Silla. «e, nel caso d'un *praetor peregrinus*, anche delle cause penali tra cittadini non Romani. Abrogherò tuttavia il diritto del pretore di emettere personalmente il verdetto nella causa civile. Passerà invece il caso a un unico giudice estratto a sorte in una commissione composta da senatori e cavalieri, e quell'uomo agirà da *iudex*. La sua decisione sarà vincolante per tutti, anche se il *praetor urbanus* o *peregrinus* potrà decidere di sovrintendere al procedimento.»

Stavolta parlò Catulo, perché Ortensio, ancora furioso e rosso in viso per la battuta sarcastica di Silla, non aveva intenzione di chiederlo. «Secondo la costituzione attuale, Lucio Cornelio, solo un'assemblea legalmente convocata può comminare la pena di morte. Se hai intenzione di sottrarre tutti i processi alle assemblee, possiamo dedurne che autorizzerai i tuoi tribunali a comminare la pena di morte?»

«No, Quinto Lutazio, non è così. È il contrario. La pena di morte non esisterà più. Le future sentenze si limiteranno a decretare la pena dell'esilio, multare, e/o confiscare in tutto o in parte le proprietà di un uomo giudicato colpevole. Le mie nuove leggi regoleranno inoltre l'attività della commissione dei danni, formata da due a cinque giurati estratti a sorte, e dal presidente del tribunale.»

«Hai nominato sette tribunali» osservò Mamerco. «Esamineranno rispettivamente casi di alto tradimento, di estorsione, malversazione, ricatto, contraffazione, violenza e omicidio. Ma è già in funzione un tribunale per i casi di pubblica violenza contemplati nella *lex Plautia*. Ti rivolgerò due domande: prima, cosa accadrà di questo tribunale? Seconda, cosa accadrà nei casi di sacrilegio?»

«La *lex Plautia* non è più necessaria» disse Silla. Si appoggiò allo schienale del seggio con aria soddisfatta; il Senato sembrava contento all'idea che le procedure criminali venissero tolte ai *comitia*. «I crimini violenti saranno processati o nel mio apposito tribunale o in quello del tradimento, se il caso è particolarmente grave. Quanto ai sacrilegi, i delitti di questa natura sono troppo rari perché valga la pena istituire un tribunale permanente. Sarà convocato di volta in volta un tribunale speciale, presieduto da un ex edile. Funzionerà comunque come i tribunali permanenti, senza che le assemblee abbiano il diritto d'appello. Se il caso riguarderà una Vergine Vestale venuta meno al suo voto di castità, sarà condannata come adesso a essere sepolta viva. Ma il suo amante, o i suoi amanti, saranno processati in un tribunale diverso, e non saranno condannati a morte.

Si schiarì la voce, e proseguì. «Ho quasi finito, per oggi. Ma prima, due parole sui consoli. Non è bene che Roma abbia i propri consoli impegnati nelle guerre all'estero. Durante l'anno del loro mandato, i due consoli dovrebbero essere direttamente responsabili del benessere e della tranquillità di Roma e dell'Italia, e di nient'altro. Adesso che i tribuni della plebe sono stati messi al loro giusto posto, spero che i consoli saranno più attivi nella promulgazione delle leggi. E un'altra cosa:

il comportamento all'interno del Senato stesso. In futuro, un uomo potrà alzarsi e parlare, se vuole, ma non gli sarà più permesso di camminare su e giù nell'aula come adesso. Dovrà parlare dal posto che gli è stato assegnato, stando seduto o in piedi. Non saranno tollerati rumori. Non saranno tollerati applausi, pestar di piedi, fischi o grida. I consoli imporranno una multa di mille denari a chiunque violerà le mie nuove norme di condotta all'interno del Senato.»

Dopo che Silla ebbe sciolto l'assemblea, un gruppetto di senatori si radunò sotto la scalinata della Curia Hostilia; alcuni (come Mamerco e Metello Pio) erano fedelissimi di Silla, mentre altri (come Lepido e Catulo) convenivano al massimo che Silla costituiva una disgraziata necessità.

I primi, naturalmente, cercarono di difendere i provvedimenti del *dictator*; i secondi ritenevano che almeno dei casi meno gravi dovesse continuare a occuparsi l'Assemblea della Plebe.

«Mi piacerebbe sapere» disse il Porcellino, cercando di spostare l'argomento della discussione «quali altre leggi Silla ha intenzione di proporre.»

«Scommetto che non saranno a nostro vantaggio!» esclamò Ortensio.

«Sciocchezze!» intervenne Mamerco, per niente turbato dal pensiero di essere spesso chiamato il fantoccio di Silla. «Tutto ciò che ha fatto finora ha rafforzato il potere del Senato, e ha reintrodotto a Roma gli antichi valori e le vecchie usanze.»

«Forse» ipotizzò Perperna «è troppo tardi per tornare agli antichi valori e alle vecchie usanze. Buona parte di ciò che ha abolito o cambiato ci ha accompagnato da tanto tempo, da meritare di entrare a far parte del *mos maiorum*. L'Assemblea della Plebe si avvia a diventare un circolo per giocare a morra o a dadi. Ma non durerà, perché non può durare. I tribuni della plebe, a Roma, sono stati per secoli importanti legislatori.»

«Sì, il suo comportamento verso i tribuni della plebe è stato accolto con ostilità» disse Lepido. «Hai ragione. Il nuovo ordine di cose all'interno dell'Assemblea della Plebe non può durare.»

Durante le Calende di ottobre il *dictator* causò nuovi traumi; spostò il sacro confine di Roma di cento piedi esatti, ampliando così la città fin presso il Foro Boario. Dall'epoca dei Re di Roma nessuno si era più occupato del *pomerium*: era considerato un problema attinente alla Monarchia, una questione che non concerneva la Repubblica. «Sposto il *pomerium*» annunciò Silla «perché voglio che il confine ufficiale tra l'Italia e la Gallia Cisalpina sia il Rubicone.» Il fiume era già considerato da molto tempo il confine naturale tra i due paesi, ma l'ultimo confine ufficiale era stato segnato presso il Metauro. Perciò, disse Silla con aria accomodante, non aveva fatto che allargare il territorio di Roma all'interno dell'Italia, e avrebbe solennizzato l'avvenimento spostando il *pomerium* di Roma di cento piccolissimi piedi.

«Per quanto mi riguarda» disse Pompeo alla novella (e sempre più incinta!) sposa «lo trovo meraviglioso!»

Emilia Scaura domandò con aria stupita: «Perché?»

La sua curiosità avrebbe potuto irritare un uomo meno egoista, ma Pompeo adorava sentirsi chiedere il perché delle cose.

«Perché, mia carissima palletta di grasso che sembri aver inghiottito tutt'intero un gigantesco melone» le fece il solletico sulla pancia rivolgendole un sorrisetto e strizzandole un occhio «possiedo la maggior parte dell'Ager Gallicus a sud di Rimini, e adesso sarà conglobato ufficialmente nell'Umbria. Diventerò così uno dei più grandi proprietari terrieri, se non il più grande. Non so. Alcuni possiedono più terra, perché hanno molte tenute nella Gallia Cisalpina, come per esempio gli Emilii Scauri – il tuo tata, mio delizioso, piccolo budino – e i Domizi Enobarbi; ma io ho ereditato quasi tutte le terre dei Lucilii in Lucania, e con la metà meridionale dell'Ager Gallicus, più le mie terre in Umbria e nella parte settentrionale del Piceno, non credo di avere un rivale, almeno all'interno dell'Italia! Molti se ne vanno in giro deplorando l'iniziativa del *dictator*, ma non sarò certo io a criticarlo!»

«Non vedo l'ora di vedere le tue terre» sospirò lei con aria pensosa, appoggiandosi una mano sul ventre ingrossato. «Appena sarò in grado di viaggiare, Magnus... me l'hai promesso!»

Stavano seduti uno accanto all'altra su un divano, e lui si voltò, la rovesciò all'indietro dandole una spintarella nel punto giusto, poi le pizzicò piacevolmente le labbra tra due dita e le riempì di baci il viso estatico.

«Ancora!» gridò lei quando Pompeo smise.

Lui chinò il viso su quello di lei, e i suoi occhi incredibilmente azzurri scintillarono. «E chi è questa piccola porcellina?» chiese. «Questa piccola porcellina dovrebbe far la brava, no?»

Lei scoppiò in una cascata di risatine, e Pompeo le fece il solletico, perché gli piaceva molto sentirla ridere così; ma poi provò un desiderio fisico tanto intenso, che fu costretto ad alzarsi e ad allontanarsi.

«Oh, all'inferno questo maledetto bambino!» gridò lei con aria imbronciata.

«Abbi pazienza, mio adorabile micino» si sforzò di dire lui allegramente. «Liberiamoci del bambino di Glabrio, prima di farne uno per conto nostro.»

In effetti Pompeo si era astenuto da ogni rapporto sessuale, perché desiderava che nessuno, tanto meno gli alteri e superbi parenti di Emilia Scaura, i Cecilii Metelli, potessero dire che non era il più premuroso e gentile dei mariti; Pompeo voleva assolutamente entrare a far parte del clan familiare.

Da quand'era venuto a sapere che Mario il Giovane era stato un assiduo frequentatore di Precia, Pompeo aveva preso l'abitudine di andarla a trovare nella sua casa sontuosa, perché non pensava affatto di umiliarsi assaggiando gli avanzi di un'altra persona, purché questa persona fosse stata famosa, prestigiosa, o eccezionalmente nobile. Inoltre Precia lo soddisfaceva dal punto di vista sessuale come Emilia Scaura, ne era convinto, non avrebbe mai potuto. Le mogli servivano all'impegnativa faccenda di mettere al mondo i figli, sebbene alla povera Antistia non fosse stata concessa neppure quella gioia.

Il senso di gratitudine che Pompeo provava nei confronti di Silla per avergli concesso in moglie la figlia di Scauro, *Princeps Senatus*, era quasi illimitata. Sapeva bene di essere più che degno della figlia di Scauro, ma sapere che un uomo come Silla lo considerava degno della figlia di Scauro rinforzava ulteriormente l'opinione positiva che aveva di sé. Si rendeva conto, è ovvio, che a Silla conveniva legarselo con un vincolo matrimoniale, e anche questo contribuiva a migliorare l'opinione che

aveva di se stesso; gli aristocratici romani come Glabrio potevano essere buttati in un canto per un capriccio del *dictator*, ma Gneo Pompeo Magno gli stava invece tanto a cuore, che dava a lui ciò che aveva tolto a Glabrio. Silla, per esempio, avrebbe potuto dare in moglie la figlia di Scauro al proprio nipote Publio Silla, oppure al prediletto Lucullo.

Pompeo aveva deciso di restare fuori dal Senato, ma non aveva nessuna intenzione di restare escluso dalla cerchia del *dictator*; i suoi sogni, al contrario, avevano preso una nuova direzione, e adesso fantasticava di diventare l'unico eroe militare nella storia della Repubblica ad aver ottenuto la carica di proconsole senza essere stato almeno senatore. Dicevano che non era possibile. L'avevano preso in giro, canzonato, beffato. Tutte cose molto pericolose, se dirette contro Gneo Pompeo Magno! Negli anni seguenti li avrebbe fatti soffrire tutti, dal primo all'ultimo, e non uccidendoli, come avrebbe potuto fare Mario, e neppure proscrivendoli, come avrebbe fatto Silla. Li avrebbe fatti soffrire obbligandoli ad andare a rendergli omaggio, e li avrebbe resi talmente invidiosi, che il dispiacere di essere gentili con lui avrebbe pressoché distrutto la buona opinione che avevano di se stessi. E questo per Pompeo era molto più dolce che vederli morire!

Fu così che Pompeo riuscì a frenare il desiderio per il delizioso fiore della *gens* Emilia, contentandosi di andare a trovare spesso Precia, e contentandosi di guardare il ventre di Emilia Scaura, che in futuro avrebbe portato soltanto figli suoi.

Il bambino avrebbe dovuto nascere i primi di dicembre, ma verso la fine di ottobre la giovane donna ebbe un travaglio prematuro e terribile. Fino ad allora la gravidanza era stata normale, perciò quel tardivo aborto fu un trauma per tutti, inclusi i medici. Lo sparuto neonato – un maschio – venuto alla luce con tanto anticipo, morì l'indomani della nascita, ed Emilia Scaura non gli sopravvisse a lungo, perché passò inesorabilmente dal dolore del travaglio all'oblio eterno.

La sua morte sconvolse Pompeo. L'aveva amata sinceramente, nel suo modo possessivo e distratto; se Silla avesse frugato in tutta Roma cercando la sposa adatta a Pompeo nel consapevole tentativo di compiacerlo, non avrebbe potuto scegliere nessuna donna più adatta della ridanciana, non troppo sveglia e assolutamente ingenua Emilia Scaura. Figlio di un uomo soprannominato il Macellaio, e lui stesso soprannominato il Macellaio Bambino, Pompeo era stato accanto alla morte tutta la vita, e non era condizionato da alcun sentimento di compassione o di pietà. Un uomo viveva, e poi moriva. Una donna viveva, e poi moriva. Niente era certo. Quand'era morta sua madre, aveva pianto un po', ma prima della morte di Emilia Scaura solo quella del padre l'aveva profondamente colpito.

Eppure la perdita della moglie addolorò Pompeo fino al punto che tentò addirittura di gettarsi sulla pira funeraria per raggiungerla; Varrone e Silla non capirono mai bene se il tentativo di Magnus di gettarsi tra le fiamme fosse stato sincero, o sincero almeno in parte, tanto appariva disperato e addolorato. A dire il vero, non lo sapeva neppure il diretto interessato. Sapeva soltanto che la Fortuna l'aveva favorito con l'inestimabile dono della figlia di Scauro, e poi gli aveva tolto il dono di sotto il naso prima che potesse goderselo.

Piangendo sempre sconsolatamente, per la seconda volta il giovane uscì da Roma attraverso Porta Collina a causa di una morte improvvisa. Prima suo padre, adesso

Emilia Scaura. Per un Pompeo nato nel Piceno settentrionale, c'era un'unica alternativa. Andare a casa.

«Adesso Roma ha dieci province» disse Silla nell'aula del Senato, l'indomani del funerale della figliastra. Indossava l'abito a lutto: una semplice toga bianca, e una tunica con la sottile striscia purpurea da cavaliere, anziché l'ampia fascia purpurea da senatore. Se Emilia Scaura fosse stata sua figlia, non avrebbe potuto occuparsi dei pubblici affari per dieci giorni; ma la mancanza di un vincolo di sangue diretto ovviava al problema. Meglio così; l'agenda di lavoro era fittissima.

«Lasciate che ve le elenchi, Padri Coscritti: Spagna Ulteriore, Spagna Citeriore, Gallia Transalpina, Gallia Cisalpina, Macedonia e Grecia insieme, Asia, Cilicia, Africa e Cirenaica insieme, Sicilia, Corsica e Sardegna insieme. Dieci province per dieci uomini che le governino. Se nessuno rimarrà nella sua provincia per più di un anno, all'inizio di ogni anno serviranno dieci nuove persone per governare le dieci province... due consoli, e otto pretori la cui carica sia appena scaduta.»

Il suo sguardo si posò su Lepido, al quale parve indirizzare le successive osservazioni... ma come per caso. «A ogni governatore sarà normalmente assegnato un questore, tranne quello della Sicilia che ne avrà due, uno per Siracusa e uno per Lilibeo. Rimarranno così nove questori per l'Italia e per Roma, dei venti complessivi. Più che sufficienti. Ogni governatore disporrà inoltre del necessario personale formato dai vari funzionari: littori, araldi, scribi, impiegati e contabili. Sarà compito del Senato – previa autorizzazione dell'Erario – assegnare a ogni governatore una determinata somma che chiameremo stipendio... e tale stipendio non verrà aumentato per alcuna ragione nel corso dell'anno. Esso rappresenta perciò il salario del governatore, e gli sarà versato in anticipo. Con questo dovrà pagare il personale e le spese d'ufficio, e alla fine del suo mandato dovrà redigere un completo e adeguato resoconto sulle spese sostenute, pur non essendo obbligato a restituire l'eventuale quota che non avrà speso. La somma gli apparterrà dal momento stesso in cui gli sarà versata, e come l'impiegherà sarà affar suo. Se vorrà investirla a Roma prima di partire per la provincia, la legge glielo consente. Deve però rendersi conto che non riceverà altro denaro! Un ultimo avvertimento necessario. Poiché lo stipendio diventerà suo non appena gli sarà versato, potrà essergli ritirato come garanzia qualora il nuovo governatore avesse contratto dei debiti. Avverto perciò tutti i potenziali governatori, che facendo debiti metteranno in pericolo la loro carriera politica. Un governatore che parte per la sua provincia senza un soldo dovrà affrontare al ritorno in patria gravi accuse penali!»

Un'occhiata severa rivolta a tutta l'aula, quindi Silla riprese a parlare. «Le assemblee non avranno più voce in capitolo in materia di guerra, di province, e di altre questioni di politica estera. D'ora in poi alle assemblee sarà proibito perfino *discutere* di guerra, delle province e di alte questioni di politica estera, anche in *contio*, cioè durante le riunioni. Tali argomenti saranno di esclusiva pertinenza del Senato.» Un'altra occhiata severa. «In futuro, le assemblee vareranno leggi e terranno elezioni. Nient'altro. Non avranno voce in capitolo in materia di processi, di questioni di politica estera o di questioni militari.»

Le parole di Silla sollevarono un sommesso brusio. La tradizione era dalla sua parte, ma fin dal tempo dei Gracchi le assemblee erano state usate sempre più spesso per conferire alti incarichi militari e governatorati, o anche per rimuovere i comandi militari e i governi delle province conferiti dal Senato. Era accaduto al padre del Porcellino quando Mario gli aveva tolto il comando dell'Africa, ed era accaduto a Silla quando Mario gli aveva tolto il comando della campagna contro Mitridate. Perciò questa nuova legge fu accolta favorevolmente.

Silla spostò il proprio sguardo su Catulo. «I due consoli dovrebbero andare nelle province considerate più instabili o più in pericolo. Le province consolari e pretorie saranno assegnate mediante estrazione a sorte. È necessario attenersi ad alcune regole, per conservare il buon nome di Roma all'estero. Se imporrò tributi di navi o di flotte alle province o ai regni alleati, il costo di tali tributi sarà dedotto dall'imposta annuale. La stessa legge si applicherà all'arruolamento di soldati o agli approvvigionamenti militari.»

Marco Giunio Bruto, che fino a quel momento non aveva osato aprir bocca, si fece coraggio. «Nel caso in cui un governatore sia impegnato in una guerra nella sua provincia, sarà costretto a lasciare la provincia stessa alla fine dell'anno?»

«No» disse Silla. Rimase un attimo in silenzio riflettendo, quindi aggiunse: «Potrà anche succedere che il Senato non abbia altra scelta e sia costretto ad assegnare ai consoli in carica il comando di una guerra all'estero. La cosa sarebbe inevitabile, se Roma dovesse essere aggredita da varie parti contemporaneamente. Chiedo soltanto al Senato di considerare con estrema attenzione le possibili alternative, prima di affidare ai consoli in carica il comando di una campagna militare all'estero, o prima di prolungare l'incarico a un governatore.»

Quando Mamerco alzò una mano per chiedere la parola, i senatori drizzarono le orecchie; ormai tutti sapevano che era l'uomo di paglia di Silla, a cui quest'ultimo dava l'imbeccata; perciò si resero conto che il suo intervento aveva unicamente lo scopo di far dire al *dictator* qualcosa che preferiva far apparire come una semplice risposta. «Posso discutere di una situazione ipotetica?» chiese Mamerco.

«Ma certo!» rispose cordialmente Silla.

Mamerco si alzò. Essendo *praetor peregrinus* dell'anno in corso, e rivestendo perciò una carica curule, era seduto sul podio in fondo all'aula insieme agli altri magistrati curuli, e quando si alzò in piedi tutti i presenti lo videro perfettamente. Con la nuova norma introdotta da Silla, che impediva a chi prendeva la parola di lasciare il proprio posto, solo gli occupanti del podio curule erano visibili a tutti.

«Mettiamo che capiti un anno» iniziò Mamerco lentamente «in cui aggrediscano davvero Roma da ogni parte. Mettiamo che i due consoli e i pretori disponibili vadano a combattere durante l'anno del loro incarico, oppure che i consoli in carica non siano abili dal punto di vista militare per essere mandati a combattere. Mettiamo che i governatori siano tutti fuori gioco... uno o due, magari, uccisi dai barbari o morti prematuramente per altre cause. Mettiamo che non si riesca a trovare nel Senato nessuno abbastanza esperto o capace disposto ad assumere il comando militare o il governatorato, o che sia libero di farlo. Avendo escluso che le assemblee possano discutere di queste faccende, e se la decisione sul da farsi è affidata esclusivamente al Senato, cosa dovrà fare quest'ultimo?»

«Oh, che splendida domanda, Mamerco!» esclamò Silla, come se non fosse stato lui a prepararla. «Enumerò sulle dita i vari aspetti della questione. Dunque Roma è aggredita da ogni parte. Nessun magistrato curule è disponibile. Nessun console o ex pretore è disponibile. Nessun senatore sufficientemente esperto o capace è disponibile. Ma Roma ha bisogno di un altro comandante militare o governatore. Giusto? Ho capito bene?»

«Giusto, Lucio Cornelio» rispose Mamerco con espressione grave.

«Allora» disse lentamente Silla «il Senato dovrà guardare fuori dalle proprie file per trovare l'uomo adatto, ti pare? Quella che hai descritto è una situazione che non si può affrontare con mezzi normali. Va quindi fronteggiata con mezzi d'emergenza. In altre parole, è dovere del Senato frugare in tutta Roma alla ricerca di un uomo noto per la sua eccezionale capacità ed esperienza, e conferire a quell'uomo l'autorità legale necessaria ad assumere un comando militare o un governorato.»

«Anche se è un liberto?» chiese allibito Mamerco.

«Anche se è un liberto. Ma è più probabile che sia un cavaliere, o forse un centurione. Una volta conobbi un centurione che comandò una pericolosa ritirata, ricevette la Corona d'Erba, e in seguito indossò la toga orlata di porpora di una carica curule. Si chiamava Marco Petreio. Senza di lui avremmo perduto molte vite, e il suo esercito forse non avrebbe potuto mai più combattere. Lo fecero entrare in Senato, e morì con tutti gli onori durante la Guerra Italica. Suo figlio fa parte dei miei nuovi senatori.»

«Ma il Senato non è legalmente autorizzato a dare l'incarico di comandare o governare a chi non fa parte del Senato stesso!» obiettò Mamerco.

«Con le mie nuove leggi, il Senato sarà legalmente autorizzato a farlo... anzi, dovrà farlo» ribatté Silla. «Chiamerò quest'incarico un "mandato speciale", e accorderò al Senato la necessaria autorità per conferirlo – tutto il potere che sarà necessario! – a qualunque cittadino romano, anche a un liberto.»

«Che intenzioni ha?» mormorò Filippo a Flacco, *Princeps Senatus*. «Non ho mai sentito niente di simile!»

«Vorrei saperlo, ma non lo so» bisbigliò Flacco.

Silla però lo sapeva, e Mamerco l'intuiva; era un modo ulteriore per legare a sé Gneo Pompeo Magno, che si era rifiutato di diventare senatore, ma che, con tutti i veterani di suo padre, costituiva ancora una forza militare con la quale si dovevano fare i conti. Silla non aveva intenzione di permettere a nessuno di marciare su Roma. «Io sarò l'ultimo» aveva deciso fermamente. Perciò, se la situazione fosse cambiata e Pompeo fosse diventato una minaccia, doveva aver sottomano un mezzo per far imbrigliare legalmente le notevoli capacità del giovane dall'istituzione in grado di farlo: il Senato. Il *dictator* aveva intenzione di varare leggi piene di semplice buonsenso.

«Mi rimane da definire il tradimento» disse Silla pochi giorni dopo.

Apparve subito chiaro a tutti che un solo tipo di tradimento gli stava a cuore: quello nei confronti delle sue leggi e dei suoi desiderata. «Tanti anni fa – pensava – mi hanno illegalmente privato del comando e della carica: questo d'ora in poi non succederà mai più! E gli uomini che disobbediranno ai miei ordini saranno dichiarati

colpevoli di alto tradimento. Nessuno deve permettersi di gingillarsi con l'idea di marciare su Roma o di far marciare il proprio esercito fuori dalla provincia che governa e verso Roma. Quel tempo è finito. E io sono qui per testimoniarlo.”

Il ventiseiesimo giorno d'ottobre, il nipote di Silla – Sesto Nonio Sufena, figlio minore di sua sorella – organizzò la prima rappresentazione di quelli che sarebbero diventati i giochi annuali della vittoria, i *ludi Victoriae*; dovevano concludersi nel Circo Massimo il primo novembre, anniversario della battaglia di Porta Collina. Erano giochi belli ma non eccezionali, tranne il fatto che dopo ben dodici decenni venne ripristinato il Gioco Troiano. La folla ne andò pazza per la novità: consisteva in una complessa serie di manovre a cavallo eseguite da giovani di nascita nobile. La Grecia, però, non si divertì affatto. Sufena infatti aveva rastrellato in Grecia atleti, ballerini, musici e comici, tanto che i Giochi di Olimpia, che si celebravano all'incirca nello stesso periodo dell'anno, furono un vero disastro. Inoltre – ghiotto scandalo! – il figlio minore di Antonio Oratore, Caio Antonio Ibrida, si disonorò guidando un cocchio in una delle corse; mentre era un ambito segno di distinzione per un nobile partecipare al Gioco Troiano, era considerata una terribile sconvenienza che un nobile guidasse un cocchio.

Durante le Calende di dicembre, Silla annunciò i nomi dei magistrati per l'anno successivo. Lui stesso sarebbe stato console anziano, con accanto Quinto Cecilio Metello il Porcellino come console giovane. Finalmente la sua fedeltà era stata premiata! Dolabella il Vecchio ricevette come sua provincia la Macedonia, e a Dolabella il Giovane fu assegnata la Cilicia. Sebbene il sorteggio l'avesse favorito dandogli come questore Caio Publicio Malleolo, Dolabella il Giovane volle a tutti i costi portarsi dietro nientemeno che Caio Verre in qualità di legato anziano.

Lucullo rimase in Oriente agli ordini di Termo, governatore della Provincia d'Asia, ma Caio Scribonio Curione tornò in patria e fu nominato pretore.

Era giunto il momento per Silla di dare inizio al compito più impegnativo: la distribuzione delle terre ai veterani. Il *dictator* aveva intenzione di smobilitare nei due anni successivi centoventimila uomini appartenenti a ventitré legioni. Durante il suo primo consolato, alla fine della Guerra Italica, aveva assegnato ai propri veterani le terre ribelli di Pompei, Fiesole, Adria, Telesia, Grumento e Boiano, ma quello era stato un lavoro da poco, rispetto a quello che doveva affrontare adesso.

Il programma fu realizzato meticolosamente, e comprese una classificazione delle ricompense a seconda della durata in servizio di un soldato, del suo rango, e del suo valore personale. Ogni centurione *Primus pilus* delle legioni che avevano combattuto contro Mitridate (insignito anche di numerose decorazioni) ricevette cinquecento iugera di terra di prima scelta, mentre i soldati semplici che avevano abbandonato l'esercito di Carbone per unirsi a quello di Silla ricevettero le pensioni minori, e dieci iugera delle terre meno fertili.

Iniziò dalle terre confiscate in Etruria nelle zone intorno a Volterra e a Fiesole, città che vennero punite per la seconda volta. Dato che l'Etruria si era ormai costruita una tradizione di opposizione a Silla, quest'ultimo dapprima non concentrò i propri veterani in *enclaves* nelle quali erano insediati solo i militari, ma preferì spargerli dappertutto, ritenendo in tal modo di contenere ogni futura ribellione. Ma questa

strategia si rivelò un errore. Volterra si ribellò quasi subito, chiuse le proprie porte dopo aver linciato molti veterani di Silla, e si preparò a sostenere un assedio. Poiché sorgeva in una profonda gola, pur trovandosi sopra un'altissima e piatta collina al centro della gola stessa, Volterra pregustava un lungo accerchiamento. Silla si recò personalmente sul luogo per organizzare il blocco, vi rimase tre mesi, e tornò a Roma quando capì come sarebbe stato arduo conquistare la cittadina.

Imparò la lezione, comunque, e cambiò idea sul collocamento dei veterani nelle nuove terre; le ultime colonie che istituì erano nuclei compatti di ex militari in grado di unirsi per affrontare l'accanita opposizione locale. Fece un solo esperimento oltremare, in Corsica, dove stabilì due colonie di veterani, credendo di civilizzare la regione e di eliminare la maledizione locale, il banditismo. Vana speranza.

I nuovi tribunali cominciarono a funzionare molto bene, costituendo un'arena perfetta per una nuova stella del foro, il giovane Marco Tullio Cicerone; Quinto Ortensio (che aveva avuto successo nell'atmosfera processuale dell'assemblea) impiegò molto tempo a condensare la propria eloquenza adattandola all'intima atmosfera dei tribunali all'aria aperta, mentre Cicerone la trovò ideale. Alla fine dell'anno Cicerone si presentò da solo durante la prima udienza per difendere Dolabella il Giovane, che era *praetor urbanus*. Scopo dell'udienza era decidere se doveva essere depositata la somma chiamata *sconsio*, o se il caso poteva andare avanti senza versarla. Gli avvocati che Cicerone dovette affrontare erano tra i più temibili: Ortensio e Filippo. Ma vinse lui, Ortensio e Filippo persero, e Cicerone iniziò una carriera forense che non avrebbe avuto eguale.

A giugno dell'anno in cui Silla era console anziano, affiancato da Metello Pio come console giovane, un ventiseienne di famiglia patrizia, certo Marco Valerio Messala Nigro, si rivolse al suo buon amico – anch'esso di ventisei anni – Marco Tullio Cicerone, per fargli difendere un uomo che era insieme amico e cliente di Nigro.

«Si tratta di Sesto Roscio il Giovane di Ameria» disse Messala Nigro a Cicerone. «L'accusano di aver ucciso il padre.»

«Oh!» esclamò stupito Cicerone. «Sei un ottimo avvocato, caro Nigro. Perché non lo difendi tu? Un caso di assassinio è sempre remunerativo, e per di più molto facile, lo sai. Non ci sono implicazioni politiche.»

«Lo credi tu» replicò cupamente Messala Nigro. «Questo caso contiene più trabocchetti politici di quanti pali appuntiti contenga una trincea! C'è un solo uomo che ha la possibilità di vincere, e quell'uomo sei tu, Marco Tullio. Ortensio ha rifiutato il caso con orrore.»

Cicerone raddrizzò le spalle, mentre un guizzo d'interesse gli si accendeva negli occhi scuri; poi fece ricorso a uno dei suoi vezzi preferiti, abbassando la testa e lanciando a Messala Nigro un'occhiata penetrante da sotto le sopracciglia. «Un caso di omicidio tanto complicato? Come mai?»

«Chiunque si assumerà la difesa di Roscio d'Ameria, dovrà attaccare anche il sistema delle proscrizioni di Silla» spiegò Messala Nigro. «Per far assolvere Roscio, sarà necessario dimostrare che Silla e il suo sistema delle proscrizioni sono estremamente corrotti.»

L'ampia bocca dal carnoso labbro inferiore si raggrinzì in un fischio silenzioso. «Santi numi!»

«Santi numi, proprio così. Sei ancora interessato?»

«Non so...» Cicerone corrugò la fronte con aria indecisa; la pelle veniva prima d'ogni altra cosa, ma un caso tanto difficile avrebbe potuto fargli raggiungere il pieno successo nella professione. «Parlamene, Nigro. Poi deciderò.»

Nigro si accinse a raccontare la storia con tutta l'abilità necessaria a stimolare ulteriormente l'interesse di Cicerone. «Sesto Roscio ha la mia età, e lo conosco fin dal periodo dei banchi di scuola. Abbiamo fatto entrambi il servizio militare agli ordini prima di Lucio Cesare e poi di Silla in Campania. Il padre di Roscio possedeva la maggior parte di Ameria, incluse non meno di tredici tenute in riva al Tevere; era favolosamente ricco! Roscio è il suo unico figlio. Ma esistono anche due cugini, figli di suo fratello, che sono i veri "cattivi" della tragedia. Il vecchio Roscio venne a Roma all'inizio dell'anno a trovare un amico, e proprio a Roma fu assassinato. Non so se a ucciderlo siano stati i cugini, né lo sa Roscio. È probabile, ma non certo.» Messala Nigro fece una smorfia. «La notizia dell'omicidio del padre giunse senza dubbio ad Ameria tramite un agente dei cugini. E il lato più sospetto della faccenda è che l'agente non lo disse affatto al povero Roscio! Lo disse invece ai cugini, che cominciarono subito a tramare per sgraffignare al mio amico Roscio tutte le proprietà.»

«Credo di cominciare a capire» disse Cicerone, che per quanto riguardava le perfidie criminali degli uomini era una vera volpe.

«Volterra si era appena ribellata, e Silla era andato laggiù a organizzare lo stadio iniziale dell'assedio. Con lui c'era anche Crisogono.»

Non c'era bisogno di dire a Cicerone chi fosse Crisogono: tutta Roma conosceva lo scellerato burocrate che si occupava delle famose liste, dei libri contabili, e di tutti i dati relativi alle proscrizioni di Silla.

«I cugini andarono a cavallo a Volterra e ottennero un colloquio con Crisogono, che si dichiarò disposto a far loro un piacere... per un prezzo enorme, beninteso. Acconsentì a inserire il nome del defunto padre di Roscio su una vecchia lista di proscrizione. Quindi avrebbe "visto casualmente" il verbale sull'omicidio, e finto di "ricordare" che il vecchio era un proscritto. Questo è quanto si sussurra. Le tenute del padre di Roscio – del valore di sei milioni tondi – sono state immediatamente messe all'asta da Crisogono, che se le è aggiudicate tutte, per appena duemila sesterzi, nientemeno!»

«Mi piace, questo "cattivo"» gridò Cicerone, più attento di un cane da guardia quando punta.

«Be', a me no! Odio quell'uomo!» disse Messala Nigro.

«Sì, sì, è odioso! Ma poi cos'è successo?»

«Tutto questo accadde prima ancora che Roscio venisse a conoscenza della morte del padre. La prima avvisaglia l'ebbe quando si fece vivo il Cugino Numero Due portando l'ordine di proscrizione, e sfrattando Roscio dalle proprietà del padre. Crisogono si tenne per sé dieci delle tredici tenute, e v'installò il cugino Numero Due come suo direttore e agente in loco. Quindi assegnò le altre tre proprietà al Cugino Numero Uno come suo unico ricavo della faccenda. Ovviamente, Roscio ricevette un

duplice colpo – uno perché venne a sapere che alcuni mesi prima il padre era stato proscritto, e due perché venne a sapere che era stato assassinato.»

«Ma ha creduto a quell'intrico di menzogne?» domandò Cicerone.

«Ciecamente. Perché non avrebbe dovuto? Chiunque abbia due sesterzi in tasca corre il rischio di finire su una lista di proscrizione, che viva a Roma o ad Ameria. Roscio perciò ci ha creduto! E ha sloggiato.»

«E chi ha fiutato il marcio?»

«Gli anziani del paese» rispose Messala Nigro. «Nessun figlio è consapevole del valore e delle doti di un uomo meglio degli amici dell'uomo stesso, cosa abbastanza logica. Gli amici conoscono una persona senza le deformazioni emotive aggiunte alle quali va soggetto un figlio.»

«È vero» confermò Cicerone, che non andava molto d'accordo con suo padre.

«Allora gli amici del vecchio si riunirono, e ricordarono che non aveva mai alzato un dito in favore di Mario, Cinna o Carbone. Perciò decisero di andare a Volterra e chiedere udienza a Silla stesso, per supplicarlo di cancellare la proscrizione e permettere a Roscio di ereditare.»

«Accompagnati da quale cugino?» chiese maliziosamente Cicerone.

«Giustissimo!» disse sorridendo Messala Nigro. «Accompagnati dal Cugino Numero Uno, che anzi ebbe la faccia tosta di mettersi a capo della missione! Nel frattempo il Cugino Numero Due si precipitò a Volterra per avvertire Crisogono di come si stavano mettendo le cose. E naturalmente la delegazione non riuscì mai a parlare con Silla. Crisogono l'attese al varco, si fece dare tutti i particolari del caso – e tutte le prove! – e promise che avrebbe provveduto lui a far cancellare a Silla la proscrizione. “Non preoccupatevi! – ripeteva. – Tutto finirà bene, e Roscio erediterà.”»

«E nessuno ha sospettato che stavano parlando con il vero proprietario di dieci delle tredici proprietà?» chiese incredulo Cicerone.

«Nessuno, Marco Tullio.»

«È un segno dei tempi, no?»

«Temo di sì.»

«Va' avanti, per favore.»

«Passarono due mesi. Dopo di che, gli amici del vecchio Roscio si resero conto di essere stati bellamente truffati, perché non arrivò nessun ordine che cancellasse la proscrizione, e si sapeva che i due cugini vivevano sulla proprietà confiscata come se ne fossero stati i proprietari. Informandosi, vennero a sapere che il Cugino Numero Uno era diventato il legittimo proprietario di tre tenute, e Crisogono delle altre dieci. Questo fatto terrorizzò gli amici, perché pensarono che Silla fosse coinvolto nella truffa.»

«E tu lo credi?» domandò Cicerone.

Messala Nigro rifletté a lungo, e infine scosse la testa. «No, Cicerone. Ne dubito.»

«Perché?» chiese Cicerone in tono professionale.

«Silla è un duro. Francamente, mi fa paura. Dicono che da giovane abbia assassinato alcune donne per impadronirsi del loro denaro, e che sia andato al Senato passando sui loro cadaveri. Io però l'ho conosciuto abbastanza bene, quand'ero sotto le armi – ero troppo giovane per frequentarlo assiduamente, certo, ma lui era sempre

dappertutto, sempre occupatissimo, sempre padrone della situazione – e mi fece l'effetto di agire con aristocratica correttezza. Capisci cosa intendo?»

Cicerone fu lì lì per arrossire, ma finse di sentirsi a proprio agio. Se capiva cosa il nobile patrizio Marco Valerio Messala Nigro intendeva dire con “aristocratica correttezza”? Altro che! Nessuno lo capiva meglio di Cicerone, che era un Uomo Nuovo, pieno d'invidia verso i patrizi come Messala Nigro e Silla.

«Credo di sì» disse.

«L'anima di Silla ha un lato oscuro. Probabilmente ammazzerebbe te o me senza batter ciglio, se gli convenisse. Ma avrebbe comunque una nobile ragione per farlo. Non lo farebbe mai per impadronirsi di tredici ricche tenute sulle rive del Tevere. Se gli capitasse di partecipare a un'asta di proprietà confiscate e riuscisse ad aggiudicarsene qualcuna a poco prezzo, lo farebbe. Non dico di no. Ma tramare per arricchire sé o il suo liberto in modo disonorevole, quando non v'è niente in gioco di tanto importante quanto la sua carriera? No. Non credo proprio! Il suo onore gli sta molto a cuore. Lo si capisce dalle leggi che ha emanato, che mi sembrano leggi onorevoli. Posso non essere d'accordo con lui sul fatto di voler privare dei loro poteri i tribuni della plebe, ma Silla l'ha fatto legalmente e apertamente. È un patrizio romano.»

«Allora Silla non ne sa niente» osservò Cicerone con aria pensierosa.

«Ne sono convinto.»

«Ti prego, continua. Marco Valerio.»

«Più o meno nel periodo in cui gli anziani di Ameria cominciarono a pensare che Silla facesse parte della congiura, il mio amico Roscio diventò più loquace. Il povero ragazzo era rimasto letteralmente sconvolto per parecchi mesi, capisci. Passò molto tempo prima che riprendesse a parlare. Ma quando cominciò a farlo, ci furono numerosi attentati alla sua vita. Perciò due mesi fa è venuto a Roma, cercando rifugio presso una vecchia amica del padre, l'ex Vestale Metella Balearica. La sorella di Metello Nepote, sai. L'altra sua sorella ha sposato Appio Claudio Pulcro... ed è morta dando alla luce quel mostro di bambino, Publio Clodio.»

«Va' avanti, Nigro» lo spronò gentilmente Cicerone.

«Il fatto che Roscio conoscesse persone potenti come Metello Nepote e un'ex Vergine Vestale della famiglia dei Cecilii Metelli, a quanto pare procurò ai due cugini alcune notti insonni. Cominciarono a temere che Roscio riuscisse a mettersi in contatto con Silla in persona. Ma non osarono assassinare il mio amico perché temevano di essere scoperti, nel caso in cui i Cecilii Metelli avessero preteso un'inchiesta. Perciò decisero che era meglio distruggere la reputazione di Roscio, costruendo false prove e accusandolo di parricidio. Conosci un tizio che si chiama Erucio?»

Cicerone fece una smorfia di disprezzo. «Chi non lo conosce? È avvocato, specializzato nel ruolo di accusatore.»

«Be', si fece avanti per accusare Roscio di parricidio. Portò come testimoni a carico gli schiavi del vecchio Roscio, che naturalmente erano stati venduti a Crisogono con il resto delle sue proprietà. Perciò era escluso che fossero disposti a dire come stavano davvero le cose! Erucio inoltre è convinto che nessun bravo

avvocato sarà disposto a difendere Roscio, che avranno tutti troppa paura di Silla per attaccare le proscrizioni.»

«Allora sarà meglio che Erucio tenga d'occhio le sue corone d'alloro. Sarò lieto di difendere il tuo amico Roscio, Nigro.»

«Non ti preoccupa l'idea di offendere Silla?»

«Puah! Assurdo! Sciocchezze! So esattamente come fare... e lo farò, stanne certo! Sono sicuro, anzi, che Silla mi ringrazierà» disse allegramente Cicerone.

Sebbene altri casi fossero già stati discussi nel nuovo Tribunale degli Omicidi, la causa di parricidio di Sesto Roscio d'Ameria suscitò grande scalpore. La legge di Silla stabiliva che doveva essere presieduta da un ex edile, ma quell'anno la presiedette il pretore Marco Fannio. Cicerone sciorinò audacemente tutta la storia di Roscio nella sua *actio prima*, e non lasciò dubbi nei giurati o negli spettatori sul fatto che il suo principale argomento di difesa sarebbe stata la corruzione che stava dietro al sistema delle proscrizioni di Silla.

Infine giunse il giorno conclusivo del processo, durante il quale Cicerone in persona doveva rivolgere l'arringa alla giuria. E, seduto sulla *sella curulis* a fianco del presidente del tribunale, apparve Lucio Cornelio Silla.

La presenza del *dictator* non turbò affatto il giovane avvocato; anzi, lo stimolò a raggiungere punte impensabili di eloquenza e di spirito.

«Esistono tre colpevoli in questo terribile caso» esordì, rivolgendosi non tanto verso la giuria quanto verso Silla. «I cugini Tito Roscio Capitone e Tito Roscio Magno sono colpevoli ovvi, ma in realtà secondari. Ciò che hanno fatto, non avrebbe potuto farlo senza le proscrizioni. Senza Lucio Cornelio... Crisogono» disse, facendo una pausa tanto lunga tra il secondo e il terzo nome che perfino Messala Nigro cominciò a pensare che forse avrebbe aggiunto: «Silla».

Cicerone proseguì: «Chi è esattamente questo “ragazzo d'oro”? Questo Crisogono? Lasciate che ve lo dica! È un greco. Non è certo un disonore, esserlo. È un ex schiavo. Non è certo un disonore, esserlo. È un liberto. Non è certo un disonore, esserlo. È un cliente di Lucio Cornelio Silla. Non è certo un disonore, esserlo. È potente. Non è certo un disonore esserlo. È l'amministratore delle proscrizioni! Non è certo un disonore, esserlo... oh, che stupido! Sì, che stupido! Chiedo *scusa* a tutti voi, Padri Coscritti! Vedete cosa accade quando ci si lancia in uno sproloquio retorico troppo lungo? Mi sono lasciato trascinare! Avrei potuto continuare dicendo, “non è certo un disonore, esserlo”, per ore e ore! Ma quale profonda fossa retorica mi sarei scavato da solo!»

Ormai lanciato, Cicerone fece una pausa per godersi consapevolmente ciò che stava facendo. «Lasciate che lo ripeta. Crisogono è l'amministratore delle proscrizioni. E in questo c'è un monumentale, gigantesco *olimpico* disonore! Vedete tutti quest'uomo splendido assiso sulla *sella curulis*, questo modello di ogni virtù romana, questo generale senza rivali, questo legislatore che ha aperto nuovi confini all'arte di governare, il fulgido gioiello della corona dell'illustre *gens* Cornelia? Lo vedete tutti? Seduto con tanta calma, simile a Giove nel suo distacco? Lo vedete tutti? Allora guardate bene!»

A questo punto Cicerone voltò le spalle a Silla e scrutò la giuria, con la figura magra come uno stecco malgrado l'ampia toga; eppure sembrava torreggiare, possedere i muscoli di Ercole e la maestà di Apollo.

«Alcuni anni fa quest'uomo splendido acquistò uno schiavo. Per nominarlo suo intendente. Un ottimo intendente, risultò poi. Quando la moglie ora defunta di quest'uomo splendido fu costretta a fuggire da Roma per rifugiarsi in Grecia, l'intendente la seguì per aiutarla e consolarla. L'intendente si occupò da solo della famiglia di quest'uomo splendido – moglie, figli, nipoti e servi – mentre il nostro grande Lucio Cornelio percorreva a passi da Titano la penisola italica. Aveva fiducia nel suo uomo, e lui non tradì quella fiducia. Perciò diventò un liberto, e volle chiamarsi con le prime due parti di un nome eminente: Lucio Cornelio. Seguendo la prassi, come terzo nome tenne il proprio Crisogono. Il bambino d'oro. Sulla cui testa si accumularono onori su onori, incarichi su incarichi, responsabilità su responsabilità. Ormai non era più soltanto l'intendente divenuto libero di una grande famiglia, ma anche il direttore, l'amministratore, l'esecutore di un grande disegno che si prefiggeva di raggiungere due scopi: primo, assegnare una giusta e meritata punizione a tutti i traditori seguaci di Mario, di Cinna, e anche di quel miserabile insetto di Carbone; e secondo, impiegare le tenute e le proprietà dei traditori per riaccendere il fuoco della prosperità nella povera Roma dissanguata.»

Instancabile, Cicerone misurava a grandi passi lo spazio libero davanti alla tribuna su cui sedeva Mario Fannio, con il braccio sinistro alzato per tenersi ferma la toga sulla spalla sinistra, e con il destro abbandonato lungo il fianco. Nessuno si muoveva. Tutti gli occhi erano fissi su di lui, gli uomini respiravano appena, convinti di non respirare affatto.

«E poi, cosa fece questo Crisogono? Continuando a mostrare l'untuosa, sorridente e ossequiosa faccia al suo principale, al suo benefattore, si dedicò furtivamente ad attuare la propria vendetta sul tale che l'aveva insultato, sul talaltro che l'aveva intralciato. Faticò duramente nelle ore più segrete della notte usando la penna d'un falsario e abusando della fiducia del suo benefattore per inserire nelle liste il nome di questa o quella persona dei cui beni bramava impadronirsi, per cospirare con la teppa e la feccia della società, per arricchirsi alle spalle del suo benefattore, alle spalle di Roma. Ah, signori della giuria, ma quanto fu astuto! Come seppe tramare e ordire per coprire le proprie tracce, come adulò e blandì il suo benefattore, come manipolò il suo piccolo esercito di ruffiani e sfruttatori, con quanto zelo s'impegnò per assicurarsi che il suo nobile e illustre benefattore ignorasse cosa in realtà stava succedendo! Perché questo è ciò che accadde. Avendo ottenuto fiducia e autorità, abusò di entrambe nel modo più vile e spregevole.»

Le lacrime gli rigavano copiose il viso; Cicerone singhiozzò senza ritegno, si torse le mani, si piegò in due in un parossismo di dolore. «Oh, non posso guardarti negli occhi, Lucio Cornelio Silla! Che debba essere io – un uomo umile e semplice della campagna laziale, un provinciale, uno zotico, un azzeccagarbugli di campagna – che debba essere io a sollevarti il velo dagli occhi, che debba aprirli al... al... quale aggettivo abbastanza forte posso trovare per descrivere il perfido tradimento del tuo più stimato cliente, di Lucio Cornelio Crisogono? Vile tradimento! Disgustoso

tradimento! Spregevole tradimento! Ma no, nessuno di questi aggettivi è abbastanza ignobile!»

Cicerone si asciugò le intrattenibili lacrime. «Perché devo essere proprio io? Oh, quanto vorrei che fosse capitato a qualunque altra persona! Magari fosse stato il tuo *Pontifex Maximus*, o il tuo *Magister Equester*, entrambi uomini insigni e carichi di onori! Purtroppo, invece, questo amaro compito è toccato a me. Non vorrei. Ma devo assumerlo. Perché, membri della giuria, quale delle due cose credete che farò? Risparmiare al grande Lucio Cornelio Silla questa profonda angoscia, tacendogli il tradimento di Crisogono, oppure risparmiare la vita di un uomo che, pur accusato di aver ucciso il proprio padre, non ha fatto assolutamente nulla per giustificare una tale accusa? Sì, avete ragione! Dovrò scegliere l'imbarazzo, la pubblica mortificazione di un uomo onorevole, illustre e leggendario... perché l'alternativa *non può* essere l'ingiusta condanna di un innocente!» Si raddrizzò, squadrò le spalle. «Membri della giuria, rimetto a voi il mio caso.»

Il verdetto, naturalmente, era scontato: ABSOLVO. Silla si alzò e si avvicinò a Cicerone, che vide farsi come per incanto il vuoto intorno a sé.

«Ottimo lavoro, mio allampanato giovane amico» disse il *dictator*, e gli porse la mano. «Che splendido attore saresti stato!»

Cicerone, che si sentiva leggero come una piuma, scoppiò a ridere e strinse calorosamente la mano che Silla gli porgeva. «Che splendido attore sono, vorrai dire! Cos'altro è, infatti, una brillante arringa, se non la recita di una parte scritta da soli?»

«Allora sarai il novello Tespi dei tribunali di Silla.»

«Purché mi perdoni le libertà che mi sono dovuto prendere in questo caso, Lucio Cornelio, sarò tutto quello che vuoi!»

«Oh, perdonarti!» disse gaiamente Silla. «Perdonerei qualunque cosa, pur di assistere a un bello spettacolo teatrale! E, con un'unica eccezione, non ho mai visto una recita da dilettante migliore della tua, mio caro Cicerone. Inoltre, è da un po' di tempo che pensavo di liberarmi di Crisogono... non sono uno scemo integrale, sai! Ma è una faccenda un po' scabrosa.» Il *dictator* si guardò intorno. «Dov'è Sesto Roscio?»

Gli trovarono Sesto Roscio.

«Sesto Roscio, riprenditi le tue terre, la tua reputazione e la reputazione di tuo padre» disse Silla. «Mi spiace molto che la corruzione e la venalità di un uomo nel quale avevo riposto tutta la mia fiducia ti abbia causato tanto dolore. Ma la sconterà.»

«Grazie all'abilità del mio difensore, Lucio Cornelio, tutto è finito bene» mormorò con voce tremante Sesto Roscio.

«Non è ancora stato recitato l'epilogo» osservò il *dictator*. Fece un cenno ai littori, e si avviò verso la scalinata che portava al foro.

L'indomani Lucio Cornelio Crisogono, cittadino romano della tribù Cornelia, fu lanciato a testa in giù dalla Rupe Tarpea.

«Ritieniti fortunato» gli aveva detto Silla. «Avrei potuto privarti della cittadinanza, farti frustare e crocifiggere. Morirai come un romano perché ti sei occupato con tanta devozione delle mie donne nei momenti difficili. Non posso fare di più per te. Non calcolavo però che avrei avuto tanto da fare da non riuscire a tenerti d'occhio. Ma presto o tardi la verità viene a galla. Addio, Crisogono.»

I due cugini di Roscio – Capitone e Magno – sparirono da Ameria prima di essere arrestati e processati; di loro non si seppe più nulla. Quanto a Cicerone, diventò di colpo un grande avvocato, e per di più un eroe. Nessuno prima di lui aveva attaccato le proscrizioni e aveva vinto.

Libero ormai dal flaminato, e ricevuto l'ordine di fare il servizio militare nell'esercito di Marco Minucio Termo, governatore della Provincia d'Asia, Caio Giulio Cesare partì per l'oriente un mese prima di compiere diciannove anni, accompagnato dai suoi due nuovi servi e dal liberto Burgundo. La maggior parte delle persone che volevano raggiungere la Provincia d'Asia s'imbarcava, ma Cesare decise di andare via terra, percorrendo ottocento miglia lungo la Via Egnazia da Apollonia (nella Macedonia occidentale) a Gallipoli sull'Ellesponto. Essendo estate sia per il calendario sia per il clima, il viaggio non fu spiacevole, anche se in quelle regioni non esistevano locande e le stazioni di posta tanto diffuse in Italia; chi andava in Asia via terra doveva accamparsi.

Poiché al *flamen Dialis* era proibito viaggiare, fino ad allora Cesare aveva potuto farlo solo mentalmente, divorando ogni libro che gli capitava tra le mani sui paesi più remoti, e immaginando come poteva essere il mondo. Non certo, si accorse adesso, com'era realmente. La realtà era tanto più interessante dell'immaginazione! Quanto al fatto dei viaggi in sé, neppure Cesare, tanto eloquente, riusciva a trovare le parole per descriverli. Perché era un viaggiatore nato, avventuroso, curioso, con un'insaziabile voglia di provare ogni cosa. Gli piaceva discorrere con tutti, pastori, mercanti, e mercenari che cercavano di farsi arruolare dai capi locali. Parlava perfettamente il purissimo greco dell'Attica, ma l'infarinatura che aveva avuto fin da bambino delle strane lingue in cui si esprimevano gli inquilini poliglotti nell'*insula* di sua madre, gli era adesso di grande aiuto; non tanto perché durante il viaggio ebbe la fortuna di incontrare popoli che le parlavano, quanto perché aveva la mente allenata a parole e accenti diversi, per cui era capace di comprendere i più strani dialetti greci, e di riconoscere le parole straniere nel cosiddetto greco essenziale. Questo lo rendeva un buon viaggiatore, perché trovava sempre il modo di comunicare.

Sarebbe stato meraviglioso viaggiare in groppa a Bucefalo, naturalmente, ma il giovane e fidato mulo Orecchie Flosce se la cavava benissimo, aspetto a parte; a volte Cesare lo credeva dotato di zampe artigliate anziché di zoccoli, tanto forte era la sua presa sul terreno scosceso. Burgundo cavalcava il suo gigantesco neseo, e i due servi avevano ottimi cavalli. Anche se Cesare si era impegnato a cavalcare solo Orecchie Flosce, il mondo l'avrebbe considerata un'eccentricità, comprendendo dalle ottime cavalcature dei suoi servi che non era affatto povero. Che furbacchione, quel Silla! Perché era quello proprio il suo punto debole: a Cesare piaceva fare bella figura, abbagliare chiunque incontrava. Cosa un po' difficile, in groppa a un mulo!

La prima parte della Via Egnazia era la più selvaggia e inospitale, poiché la strada, non lastricata ma ben sorvegliata, saliva verso gli altopiani della Candavia, montagne che probabilmente non erano cambiate molto dai tempi di Alessandro Magno. Qualche gregge di pecore, e una volta in lontananza un gruppo di guerrieri a cavallo che avrebbero potuto essere Scordisci, furono l'unica testimonianza di qualche insediamento umano vista dai viaggiatori. Da Edessa in Macedonia, dove le fertili

vallate e le pianure lungo il fiume offrivano migliori condizioni di vita, gli uomini diventarono più numerosi e gli insediamenti più grandi e più fitti. In Tessalonica, Cesare chiese e ottenne di alloggiare nel palazzo del governatore, una buona occasione per farsi un bagno caldo – da quando era partito da Apollonia aveva dovuto lavarsi nei fiumi o nei laghi, molto freddi anche d'estate. Cesare fu invitato a trattenersi, ma rimase un giorno soltanto e ripartì.

Trovò interessante Filippi – scena di varie battaglie famose, e recentemente occupata da un figlio di Mitridate – a causa della sua storia e della sua posizione strategica sulle pendici del monte Pangeo; ma ancora più interessante trovò la strada a est della città, perché intuì le potenzialità militari delle strette gole prima che la campagna si appiattisse e il terreno tornasse ad essere agevole. E finalmente vide aprirsi davanti a sé il golfo di Mela, cinto dalle montagne ma fertile; poi, oltre un crinale roccioso, apparve l'Ellesponto, ben più di un semplice stretto. Era il luogo dove Elle era ruzzolata giù dall'Ariete d'Oro dando il nome a quel tratto di mare, era il luogo dei Massi Cadenti che per poco non avevano seppellito Argo, era il luogo dove gli eserciti dei sovrani asiatici, da Serse a Mitridate, erano penetrati con migliaia e migliaia di soldati dall'Asia nella Tracia. L'Ellesponto era il vero crocevia tra l'Oriente e l'Occidente.

A Gallipoli, infine, Cesare s'imbarcò per coprire l'ultima tappa del viaggio su una nave con le stive vuote in cui sistemare i cavalli, il mulo e le bestie da soma, e che andava direttamente a Pergamo. Venne a sapere adesso per la prima volta della rivolta di Mitilene e dell'assedio in corso, ma aveva l'ordine di presentarsi a rapporto a Pergamo; sperava soltanto di essere mandato in zona di guerra.

Il governatore Marco Minucio Termo aveva però in mente altre missioni per Cesare. «È fondamentale che riusciamo a spegnere questa rivolta» disse al nuovo tribuno militare «perché è stata provocata dal nuovo sistema di tasse che il *dictator* ha imposto alla Provincia d'Asia. Gli Stati *insulari* come Lesbo e Chio erano molto prosperi sotto il regno di Mitridate, e vorrebbero vedere la dissoluzione di Roma. Alcune città dell'entroterra provano gli stessi sentimenti. Se Mitilene riesce a resistere per un anno, altre città penseranno di potersi a loro volta ribellare. Una delle difficoltà nell'espugnare Mitilene è costituita dal suo doppio porto, e dal fatto che noi non possediamo una buona flotta. Perciò tu, Caio Giulio Cesare, andrai a trovare re Nicomede in Bitinia, e lì radunerai una flotta. Subito dopo voglio che salpi per Lesbo e metti le navi a disposizione del mio legato Lucullo, che dirige l'assedio.»

«Perdona la mia ignoranza, Marco Minucio» disse Cesare «ma quanto tempo ci vuole a mettere insieme una flotta, e quante navi vuoi, e di che tipo?»

«Ci vuole un'eternità» rispose stancamente Termo «e prendi tutto quello che il re riuscirà a mettere insieme... o meglio, dovrai accontentarti delle poche navi con le quali il re riuscirà a cavarsela. Nicomede non è diverso da tutti gli altri sovrani orientali.»

Il giovane diciannovenne aggrottò la fronte, poco soddisfatto della risposta, e ribatté, dimostrando di possedere una buona dose di naturale – anche se non spiacevole – arroganza: «Così non va! Ciò che Roma vuole, Roma deve ottenere.»

Termo non riuscì a frenarsi, e scoppiò a ridere. «Oh, hai ancora molto da imparare, giovane Cesare!» esclamò.

La sua osservazione non fu ben accolta. Cesare strinse le labbra, somigliando moltissimo alla madre (che Termo non conosceva, altrimenti avrebbe compreso meglio il figlio). «Be', Marco Minucio, perché non mi dici la data ideale in cui vorresti ricevere la tua flotta ideale?» chiese con aria altezzosa. «Così mi impegnerò a consegnarti la flotta ideale entro la data ideale.»

Termo rimase a bocca aperta, e per un attimo non seppe cosa rispondere. Lui stesso si meravigliò di non essersi infuriato, di fronte a tanta arrogante presunzione; stavolta però non gli venne da ridere. Il governatore della Provincia d'Asia pensò seriamente che Cesare fosse convinto di riuscire a fare quello che aveva detto. Il tempo e re Nicomede avrebbero provveduto a rettificare il suo errore, ma era comunque interessante che l'avesse commesso alla luce della lettera di Silla che Cesare gli aveva consegnato.

«Cesare è mio nipote acquisito, ma sia chiaro che non voglio per lui alcun favoritismo. Anzi, non favorirlo! Voglio che gli siano affidate missioni pericolose, e incarichi difficili da ricoprire. È dotato di una formidabile intelligenza unita a un grande coraggio, e può darsi che faccia un'ottima riuscita.

Tuttavia, se escludo il comportamento di Cesare nel corso di due interessanti colloqui avuti con me, il suo *curriculum* finora è stato piuttosto prosaico, dato che era *flamen Dialis*. Adesso è stato liberato dall'incarico, ma rimane il fatto che non ha svolto il servizio militare, perciò il coraggio di cui parlavo può essere semplicemente verbale.

Mettilo alla prova, Marco Minucio, e dì al mio caro Lucullo di fare la stessa cosa. Se non fa fiasco, sono certo che gli darai il riconoscimento che merita.

Ti rivolgo un'ultima, anche se strana, richiesta. Se in qualunque momento vedrai o ti sarà riferito che Cesare ha montato un animale più pregiato del suo mulo, rimandalo subito in patria, coperto di disonore.»

Alla luce di questa lettera, Termo, riprendendosi dal suo profondo stupore, disse con tutta calma: «D'accordo, Caio Giulio, ti darò una data e i requisiti delle navi. Consegna la flotta sulla costa anatolica, presso l'accampamento di Lucullo a nord della città, entro le Calende di novembre. Non hai la minima possibilità di farti dare un solo vascello dal vecchio Nicomede per quel giorno, ma hai voluto una data precisa, e le Calende di novembre sarebbero l'ideale. Potremmo così bloccare entrambi i porti prima che inizi l'inverno, e rendere la vita difficile al nemico. Quanto alla grandezza della flotta... mi servono quaranta navi, di cui la metà dovrebbero essere triremi pontate o navi più grandi. Ma, anche per questo, potrai ritenerti fortunato se riuscirai a ottenere trenta navi, delle quali appena quattro o cinque triremi pontate.» Lo guardò con aria severa. «Comunque, giovane Cesare, ritengo sia mio dovere avvertirti che se ti presenterai in ritardo o se la flotta non sarà completa, dovrò segnalarlo in modo negativo nel rapporto che invierò su di te a Roma.»

«Mi sembra giusto» osservò Cesare con aria imperturbabile.

«Per il momento puoi sistemarti qui nel palazzo» proseguì Termo cordialmente; anche se Silla gliene avesse dato la facoltà, non faceva parte della sua strategia maltrattare una persona imparentata con il *dictator*.

«No, parto oggi stesso per la Bitinia» disse Cesare, avviandosi alla porta.

«È inutile strafare, Caio Giulio!»

«Forse. Ma è molto utile cominciare a muoversi» ribatté Cesare, e cominciò a muoversi.

Passò un po' di tempo prima che Termo tornasse a dedicarsi alle sue scartoffie. Che ragazzo fuori dal comune! Molto educato, ma come solo i patrizi delle grandi famiglie sanno esserlo; quel giovanotto dimostrava senz'ombra di dubbio di provare simpatia per tutti gli uomini senza sentirsi superiore a nessuno, sapendo però allo stesso tempo di essere superiore a tutti – salvo (forse) a Fabio Massimo. Impossibile definire quel modo di comportarsi, ma erano tutti così, soprattutto quelli della famiglia Giulia e Fabia. Talmente belli! Non avendo alcuna propensione per il sesso forte, Termo si chiese se Cesare l'avesse; un aspetto piacente come il suo molto spesso predispone chi lo possiede a sentirsi sessualmente attratto dagli uomini. Comunque, decise, Cesare non gli era parso affatto effeminato.

Cesare partì da Pergamo via terra, senza offrire al suo ristretto seguito neppure una notte di riposo nella locanda della città. Seguì il corso del fiume Caico fino alle sorgenti, quindi attraversò un alto crinale e scese nella valle del fiume Macesto, che vicino al mare prendeva il nome di Rindaco; ma la gente del posto gli disse che era meglio non seguirlo. Perciò abbandonò il corso del Rindaco parallelo alla costa della Propontide e si diresse verso Prusa. C'era la possibilità, gli avevano detto, che Nicomede fosse andato a trascorrere un breve periodo nella seconda città del suo regno. La posizione di Prusa, sui fianchi di un imponente massiccio coperto di neve, piacque molto al giovane, ma il re non c'era. Perciò Cesare proseguì verso il fiume Sangario, e dopo una breve galoppata a occidente giunse nella capitale, Nicomedia, placidamente distesa lungo la sua lunga e protetta insenatura.

Com'era tutto diverso dall'Italia! Aveva scoperto che la Bitinia aveva un clima mite più che caldo, ed era straordinariamente fertile grazie ai suoi numerosi fiumi. Era evidente che Nicomede regnava su un paese prospero, e alla sua popolazione non mancava niente. A Prusa non c'erano persone davvero povere; né ve n'erano a Nicomedia.

Il palazzo sorgeva su una collinetta che dominava la città, ma era circondato da possenti mura. La prima impressione che ebbe Cesare fu quella di una purezza di linee tutta greca, di colori greci, di stile architettonico greco... e di una notevole ricchezza, anche se Mitridate aveva governato il Paese per svariati anni, durante i quali Nicomede si era rifugiato a Roma. Cesare non ricordava di averlo mai visto quand'era in esilio, ma non c'era niente di strano; Roma non permetteva che un sovrano regnante attraversasse il *pomerium*, perciò Nicomede aveva preso in affitto per una somma proibitiva una villa sul Pincio, e aveva condotto da lì tutti i negoziati con il Senato.

Cesare fu accolto alla porta del palazzo da un uomo incredibilmente effeminato di età indefinita, che lo scrutò da capo a piedi con un'ammirazione quasi lubrica, ordinò a un altro tizio effeminato di accompagnare i servi di Cesare a chiudere nelle stalle i cavalli e il mulo, e infine condusse l'ospite in un'anticamera, pregandolo di aspettare che il re fosse informato del suo arrivo e decidesse della sua sistemazione.

L'intendente (questa era la qualifica dell'uomo) non sapeva se Cesare avrebbe ottenuto subito udienza dal re.

La piccola stanza nella quale Cesare aspettò era ventilata e bellissima, con le pareti senza affreschi, ma divise in una serie di pannelli formati da modanature di gesso, e con le cornici dorate intonate ai bordi dei pannelli e ai pilastri. L'interno dei pannelli era di un delicato color rosa-madrepere, l'esterno di un intenso rosso-porpora. Il pavimento era un'elegante composizione di piastrelle di marmo rosa e rosso, e le finestre, che si affacciavano sui giardini del palazzo, erano munite di imposte esterne e sembravano paesaggi incorniciati fatti di splendidi terrazzi, di fontane e cespugli fioriti. I fiori erano tanto rigogliosi che il loro profumo filtrava nella stanza; e il ragazzo si fermò a respirarlo a occhi chiusi. Li riaprì sentendo alcune voci gridare al di là della porta socchiusa che si apriva in una parete: una voce maschile acuta e blesca, e una voce femminile profonda e tuonante.

«Salta!» ordinò la donna. «Oplà!»

«Sciocchezze!» disse l'uomo. «Tu lo mortifichi!»

«Ucci-pucci-cucci!» esclamò la donna, e scoppiò in una lunga risata cavallina.

«Vattene!» strillò l'uomo.

«Fa' la nanna!» gridò la donna, ricominciando a ridere.

Forse non era buona educazione, ma a Cesare non importava; si spostò in un angolo dal quale poteva vedere quello che aveva già sentito. La scena nella stanza adiacente – a quanto pareva, una specie di salotto privato – l'affascinò. C'era un uomo molto anziano, un donnone più giovane di una decina d'anni, e un cagnolino vecchio e grassoccio di una razza che Cesare non conosceva. Il cane stava compiendo alcuni esercizi: si drizzava sulle zampe posteriori in posa supplicante, si sdraiava e si rotolava di fianco, fingeva di essere morto tenendo tutte e quattro le zampe in aria. Mentre eseguiva il suo repertorio, teneva gli occhi fissi sulla donna, evidentemente la padrona.

Il vecchio era furioso. «Vattene, vattene, *vattene!*» gridò. Dato che portava in testa la fascia bianca del diadema, l'osservatore nella stanza accanto ritenne che si trattasse di Nicomede.

La donna (anzi, la regina, perché aveva anche lei il diadema) si chinò per prendere in braccio il cane, che si dimenò per rimettersi sulle quattro zampe evitando di farsi prendere, girò dietro alla padrona, e le morse l'ampio e grasso deretano. A questo punto il re scoppiò a ridere a crepapelle, il cane finse di nuovo di essere morto, e la regina rimase a strofinarsi il sedere, incerta se arrabbiarsi o scoppiare a ridere a sua volta. Alla fine vinse quest'ultima alternativa, ma prima il cane ricevette un calcio ben mirato tra l'ano e i testicoli. L'animale guaiò e corse via, tallonato da vicino dalla regina.

Rimasto solo, il re (evidentemente non sapeva che nella stanza vicina c'era qualcuno, e nessuno gli aveva annunciato la venuta di Cesare) smise a poco a poco di ridere. Andò a sedersi su una sedia ed emise un sospiro di soddisfazione.

Come a suo tempo Mario e Giulia erano rimasti allibiti quando avevano conosciuto il padre di quel re, così Cesare rimase alquanto stupito vedendo Nicomede Terzo. Alto, minuto e sottile, indossava una tunica di porpora tiriana lunga fino a terra, ricamata d'oro e disseminata di perle, e un paio di leggeri sandali cosparsi a loro

volta di perle, che lasciavano vedere le unghie dei piedi laccate d'oro. Non aveva parrucca i suoi capelli erano corti e brizzolati – ma aveva il viso coperto da un trucco elaborato, un cerone e una cipria bianchi come la neve, ciglia e sopracciglia ripassate con una matita nera come la fuliggine, il belletto sulle guance, e un intenso rossetto color carminio sulla vecchia bocca raggrinzita.

«Credo» disse Cesare entrando nella stanza «che Sua Maestà la regina abbia avuto quello che si meritava.»

Il re di Bitinia lo guardò con tanto d'occhi. Vide davanti a sé un giovane romano in abito da viaggio, con una semplice corazza di cuoio e tunica. Molto alto e con le spalle ampie, per il resto sembrava più snello, a parte i polpacci ben sviluppati e le caviglie armoniose avvolte dagli stivali militari. La sua testa classica, sormontata da una chioma biondissima, costituiva una contraddizione in termini, perché mentre il cranio era grande, rotondo e quasi bulboso, il viso era lungo e appuntito. Ma che viso! Tutt'ossa – *splendide ossa*, che s'intravedevano sotto la pelle chiara e liscia – e illuminato da due grandi occhi distanziati tra loro e profondamente incassati nelle orbite. Le sopracciglia erano bionde e sottili, le ciglia bionde, folte e lunghe; quegli occhi, sospettò il re, potevano essere inquietanti, poiché le iridi azzurre chiare con il bordo di un blu tanto scuro da sembrar nero rendevano le pupille nere particolarmente penetranti, anche se in quel momento erano ammorbidite da un lampo di allegria. Per i gusti soggettivi del re, comunque, la cosa più bella del giovane era la bocca piena ma regolare, con gli angoli rivolti all'insù che attiravano i baci.

«Bene, *salve!*» fece il re, raddrizzando di colpo le spalle per assumere un atteggiamento di sdegnosa seduzione.

«Oh, smettila!» ribatté Cesare, andando a sedersi su una sedia di fronte a quella del re.

«Sei troppo bello per non sentirti attratto dagli uomini» disse il re, quindi assunse un'aria pensosa. «Se soltanto avessi dieci anni di meno!»

«Quanti anni hai?» chiese Cesare con un sorriso, mettendo in mostra una chiostra di denti bianchi e regolari.

«Troppi per darti quello che vorrei.»

«Sii più preciso... sulla tua età, intendo.»

«Ho ottant'anni.»

«Dicono che un uomo non sia mai troppo vecchio.»

«Per guardare, no. Per fare, sì.»

«Ritieniti fortunato di non essere all'altezza della situazione» replicò Cesare, continuando a sorridere placidamente. «Se lo fossi stato, avrei potuto prenderti a schiaffi, il che avrebbe creato un incidente diplomatico.»

«Sciocchezze!» lo schernì il re. «Sei troppo bello perché ti piacciono le donne.»

«In Bitinia, forse. Ma non a Roma.»

«Non hai mai avuto qualche tentazione.»

«No.»

«Che terribile spreco!»

«Conosco parecchie donne che non la pensano così.»

«Scommetto che non ne hai mai amato nessuna.»

«Amo mia moglie» disse Cesare.

Il re si dette per vinto. «Non capirò mai i Romani!» esclamò. «Chiamate barbaro tutto il resto del mondo, ma a me gli incivili sembrano voi.»

Cesare appoggiò una gamba sul bracciolo della sedia e la dondolò ritmicamente. «Conosco abbastanza bene Omero ed Esiodo.»

«Li conosce anche un uccello, se glieli fai leggere.»

«Ma io non sono un uccello, Nicomede!»

«Magari lo fossi! Ti terrei in una gabbia d'oro solo per guardarti.»

«Un altro animale domestico? Potrei mordere *te*!»

«Fallo!» disse il re, denudando il collo scheletrico.

«No, grazie.»

«Così non combiniamo niente!» borbottò il re con aria indispettita.

«Allora hai capito la lezione.»

«Ma si può sapere chi *sei*?»

«Mi chiamo Caio Giulio Cesare, e sono tribuno militare di prima nomina agli ordini di Marco Minucio Termo, governatore della Provincia d'Asia.»

«Sei qui in missione ufficiale?»

«Certo.»

«Perché Termo non mi ha avvertito?»

«Perché viaggio più in fretta degli araldi e dei corrieri, anche se non capisco perché il tuo intendente non mi abbia annunciato» rispose Cesare, continuando a dondolare il piede.

In quel momento entrò l'intendente, e rimase allibito vedendo il visitatore seduto davanti al re.

«Pensavi di arrivare primo, eh?» chiese il re. «Be', Sarpedone, lascia ogni speranza! Gli uomini non gli piacciono.» Tornò a guardare Cesare con aria incuriosita. «Giulio... Patrizio?»

«Sì.»

«Sei forse parente del console che fu ucciso da Caio Mario? Lucio Giulio Cesare?»

«Era cugino di mio padre.»

«Ma allora sei il *flamen Dialis*!»

«Ero il *flamen Dialis*. So che hai vissuto un po' di tempo a Roma.»

«Troppe.» Accorgendosi all'improvviso che l'intendente era ancora nella stanza, il re aggrottò la fronte. «Hai provveduto all'alloggio del nostro illustre ospite, Sarpedone?»

«Sì, sire.»

«Allora aspetta fuori.»

L'intendente fece una serie d'inchini e indietreggiò fino alla porta senza voltare le spalle al re.

«Cosa sei venuto a fare?» chiese Nicomede a Cesare.

Quest'ultimo tolse la gamba dal bracciolo e raddrizzò le spalle. «Sono venuto per radunare una flotta.»

Gli occhi del re non cambiarono espressione. «Hmm! Una flotta, eh? Quante navi ti servono, e di che tipo?»

«Hai dimenticato di chiedermi per quando mi servono» ribatté lo strano visitatore.

«Per quando?»

«Voglio quaranta navi, di cui almeno la metà devono essere triremi pontate o navi più grandi, tutte ancorate in un porto a tua scelta, entro la metà d'ottobre.»

«Tra due mesi e mezzo? Ehi, non preferiresti tagliarmi tutte e due le gambe?» strillò Nicomede balzando in piedi.

«Lo farò, se non ottengo quello che voglio.»

Il re tornò a sedersi con un'espressione vacua. «Ti ricordo, Caio Giulio, che questo è il mio regno, e non una provincia di Roma» disse, con la bocca dipinta in quel modo ridicolo incapace di mostrarsi convincentemente arrabbiata. «Ti darò ciò che potrò e quando potrò! Ma tu chiedi! Non ordinare.»

«Mio caro re Nicomede» replicò Cesare in tono amichevole «sei un topo rimasto incastrato in mezzo a un sentiero tra due elefanti: Roma e Ponto.» I suoi occhi non sorridevano più, e Nicomede si ricordò con orrore di Silla. «Tuo padre è morto in età troppo avanzata per permetterti di salire al trono da giovane. Durante gli anni del tuo regno ti sarai accorto senz'altro di quanto sia debole la tua posizione. Hai trascorso in esilio altrettanto tempo che in questo palazzo, e adesso ti trovi qui solo perché, tramite Caio Scribonio Curione, Roma ti ha rimesso sul trono. Ma se Roma, molto più lontana di quanto sei tu da Ponto, sa benissimo che Mitridate è ben lungi dall'essere finito – e ben lungi dall'essere vecchio! – dovresti saperlo anche tu. La Bitinia è stata chiamata Amica e Alleata del Popolo Romano fin dai tempi di Prusia Secondo, e anche tu sei legato indissolubilmente a Roma. Senza dubbio ti troverai meglio sul trono che in esilio. Perciò devi collaborare con Roma, e soddisfare le sue richieste. In caso contrario, Mitridate del Ponto avanzerà pesantemente lungo il sentiero, mentre Roma avanzerà caracollando in direzione opposta, e tu, povero topolino, rimarrai schiacciato dalle zampe di un elefante... o da quelle dell'altro.»

Il re rimase seduto senza sapere cosa dire, con le labbra scarlatte semiaperte e gli occhi sgranati. Dopo una lunga pausa in cui sembrò che non respirasse affatto, emise di colpo un profondo respiro, e i suoi occhi si colmarono di lacrime. «Non è giusto!» esclamò, e crollò completamente.

Esasperato oltre ogni limite, Cesare si alzò, infilando una mano sotto la corazza per cercare un fazzoletto; poi si avvicinò al re e glielo lanciò. «Abbi un po' di riguardo per la tua posizione, e ricomponiti! Anche se è iniziato in modo informale, questo è un colloquio tra il re della Bitinia e il rappresentante ufficiale di Roma. E tu te ne stai là, imbellettato come una *saltratrix tonsa*, e piagnucoli appena ti si dice la verità senza tanti fronzoli! Non mi hanno abituato a rimproverare un venerabile nonno che è anche un re cliente di Roma, ma tu mi ci costringi! Va' a lavarti la faccia, re Nicomede, e poi ricominceremo tutto.»

Docile come un bambino, il re della Bitinia si alzò e uscì.

Pochi minuti dopo rientrò con il viso pulito, e accompagnato da svariati servi che portavano i vassoi dei rinfreschi.

«Vino di Chio» disse il re sedendosi e sorridendo a Cesare senza apparente risentimento. «Vecchio di vent'anni!»

«Grazie, ma preferisco un po' d'acqua.»

«Acqua?»

Gli occhi di Cesare tornarono a sorridere. «Temo di sì. Non mi piace il vino.»

«Allora meno male che l'acqua della Bitinia è rinomata» osservò il re. «Cosa vuoi mangiare?»

Cesare si strinse nelle spalle con aria indifferente. «Non ha importanza.»

Adesso re Nicomede rivolse all'ospite uno sguardo diverso: scrutatore, e senza più interesse per la sua bellezza virile. Perciò riuscì ad andare oltre quello che prima l'aveva affascinato, molto più in profondità. «Quanti anni hai, Caio Giulio?»

«Preferirei che mi chiamassi Cesare.»

«Finché la tua splendida chioma non comincerà a diradarsi» disse il re, rivelando così di aver vissuto a Roma abbastanza a lungo da imparare almeno un po' di latino.

Cesare scoppiò a ridere. «Convengo che è difficile portare un cognome che significa avere una bella chioma! Posso solo sperare di seguire la tradizione dei Cesari che la conservano fino a tarda età, anziché quella degli Aurelii che diventano presto calvi.» Tacque un momento, poi aggiunse: «Ho appena compiuto diciannove anni.»

«Sei più giovane del mio vino!» esclamò meravigliato il re. «Sei imparentato anche con gli Aurelii? Con gli Oresti o con i Cotta?»

«Mia madre è un'Aurelia dei Cotta.»

«E tu le somigli? Non mi sembri affatto simile a Lucio Cesare o a Cesare Strabone.»

«Ho ripreso alcuni tratti da mia madre e altri da mio padre. Se vuoi trovare in me i Cesari, non pensare al fratello minore di Lucio Cesare, ma a quello maggiore, Catulo Cesare. Morirono tutti e tre quando tornò Caio Mario, se ben ricordi.»

«Sì.» Nicomede sorseggiò pensosamente il suo vino di Chio, poi disse: «In genere i re fanno colpo sui Romani. Sono affezionati all'idea di essere repubblicani, ma suscettibili all'idea della monarchia. Tu, però, non ne sei affatto colpito.»

«Se Roma avesse un re, sire, quel re sarei io» commentò semplicemente Cesare.

«Perché sei patrizio?»

«Patrizio?» ripeté Cesare con aria incredula. «Santi numi, no! Sono un *Giulio*! E questo significa che discendo da Enea, il cui padre era un mortale, ma la cui madre era Venere... cioè Afrodite.»

«Allora discendi dal figlio di Enea, Ascanio?»

«Noi chiamiamo Ascanio col nome di Iulo» disse Cesare.

«Il figlio di Enea e di Creusa?»

«Secondo alcuni, sì. Creusa morì nell'incendio di Troia, ma suo figlio riuscì a salvarsi con Enea e Anchise, e sbarcò poi nel Lazio. Enea però ebbe anche un figlio da Lavinia, figlia del re Latino. E anche lui si chiamava Ascanio, e Iulo.»

«Ma allora da *quale* figlio di Enea discendi?»

«Da entrambi» rispose Cesare con aria seria. «Credo che il figlio fosse soltanto uno, capisci... il problema è chi era sua madre, dato che il padre era sicuramente Enea. E più romantico pensare che Iulo fosse figlio di Creusa, ma secondo me è più probabile che fosse figlio di Lavinia. Quando Enea morì e Iulo diventò grande, fondò la città di Alba Longa sui Colli Albani... un po' più in alto di Boville, per intenderci. Quando Iulo morì, continuarono a regnare i suoi discendenti... la stirpe dei Giulii. Eravamo re di Alba Longa, e quando la città si arrese al re di Roma Servio Tullio, andammo a vivere nell'Urbe come suoi eminenti cittadini. E lo siamo ancora, come

dimostra il fatto che siamo per diritto ereditario sacerdoti di Giove Laziale, di gran lunga più antico di Giove Ottimo Massimo.»

«Credevo che fossero i consoli a celebrare questi riti» disse Nicomede, rivelando un'ottima conoscenza delle cose romane.

«Soltanto durante la sua festa annuale, e per concessione verso Roma.»

«Ma se i Giulii sono tanto illustri, perché non hanno svolto un ruolo più importante nei secoli della Repubblica?»

«Denaro» rispose laconicamente Cesare.

«Oh, denaro!» esclamò il re, come se fosse stato folgorato. «Un problema spaventoso, Cesare! Anche per me. Vedi, non ho il denaro per fornirti la flotta... la Bitinia è allo sfascio.»

«La Bitinia non è affatto allo sfascio, e tu mi darai la flotta, caro il mio re dei topi! Altrimenti... ciao! Sarai ridotto piatto come una focaccia dalla zampa di un elefante.»

«*Ma non ho le navi!*»

«Allora perché perdi tempo standotene seduto lì?» Cesare si alzò. «Posa la coppa, Nicomede, e metti in moto l'apparato!» Mise una mano sotto l'ascella del re. «Avanti, muoviti! Andiamo subito al porto a vedere com'è la situazione.»

Offeso, Nicomede si liberò del braccio. «Vorrei che la smettessi di dirmi cosa devo fare!»

«Smetterò quando lo farai!»

«Lo farò, lo farò.»

«Subito. Non bisogna mai rimandare.»

«Domani.»

«Domani potresti vedere re Mitridate spuntare sopra la collina.»

«Domani *non* vedrò nessun Mitridate! È andato nella Colchide, e due terzi dei suoi soldati sono morti»

Cesare si rimise seduto con aria interessata. «Raccontami tutto.»

«È andato con duecentocinquantamila uomini a dare una lezione ai selvaggi del Caucaso, perché avevano fatto un'incursione nella Colchide. È tipico di Mitridate! Non capisco come ha fatto a perdere in battaglia tanti uomini! Ma quei selvaggi non hanno dovuto neppure combattere. Ci ha pensato il freddo dell'alta montagna a compiere l'opera al posto loro. Due terzi dei soldati del Ponto sono morti congelati» disse Nicomede.

«A Roma non ne sapevano niente.» Cesare corrugò la fronte. «Perché non hai informato i consoli?»

«Perché è accaduto da poco... e, comunque, non è mio dovere avvertire Roma!»

«Finché sei suo Amico e Alleato, lo è senz'altro. Secondo le ultime notizie che abbiamo ricevuto, Mitridate era dai Cimmeri per definire i confini del Paese a nord dell'Eusino.»

«Già, ci è andato appena Silla ha ordinato a Murena di lasciare in pace il Ponto. Ma la Colchide si è rifiutata di pagare il suo tributo, perciò Murena si è trattenuto per raddrizzare le cose e ha saputo delle incursioni dei barbari.»

«Molto interessante.»

«Perciò, come vedi, non c'è nessun elefante.»

Gli occhi di Cesare brillarono. «Oh, sì che c'è! Un elefante ancora più grande. Si chiama Roma.»

Il re della Bitinia non riuscì a trattenersi, e si piegò in due dal gran ridere. «Mi arrendo, mi arrendo! Avrai la tua flotta!»

In quel momento entrò la regina Oradalte, con il cagnolino alle calcagna, e vide il marito con il viso acqua e sapone, che rideva a crepapelle. Stava anche seduto decentemente ad alcuni passi da un giovane romano che aveva tutta l'aria di essere un tipo adatto a stare molto vicino a un tipo come Nicomede.

«Mia cara, ti presento Caio Giulio Cesare» disse il re quando riuscì a prender fiato. «Discende dalla dea Afrodite, appartiene a una stirpe molto più nobile della nostra. E tanto ha fatto, che è riuscito a convincermi a dargli una grande e prestigiosa flotta.»

La regina (che non si faceva alcuna illusione sul conto di Nicomede) inclinò leggermente il capo. «Mi sorprende che tu non gli abbia dato tutto il regno» osservò, riempiendosi una coppa di vino e prendendo un dolcetto prima di sedersi.

Il cane si precipitò scodinzolando da Cesare e si accucciò ai suoi piedi guardandolo con occhi adoranti. Quando Cesare si chinò dandogli una sonora pacca sulla schiena, si sdraiò e si rotolò mostrando la pancia grassoccia per farsi accarezzare.

«Come si chiama?» chiese Cesare, che evidentemente amava i cani.

«Silla» rispose la regina.

Davanti agli occhi di Cesare ripassò la scena del sandalo regale che sferrava un calcio nelle parti intime di Silla; e stavolta fu lui a piegarsi in due dal gran ridere.

Durante la cena venne a sapere del destino di Nysa, unica figlia dei sovrani ed erede al trono della Bitinia.

«Ha cinquant'anni ed è senza figli» spiegò Oradalte con tristezza. «Naturalmente abbiamo rifiutato di darla in moglie a Mitridate, ma questo ci ha reso impossibile trovarle un altro marito adatto, È una vera tragedia.»

«Posso sperare di conoscerla prima di partire?» chiese l'ospite romano.

«Non dipende da noi, purtroppo» sospirò il re. «L'ultima volta che fuggii a Roma perché Mitridate aveva invaso la Bitinia, lasciai Nysa e Oradalte qui a Nicomedia; Mitridate si portò via nostra figlia in ostaggio. E la tiene ancora prigioniera.»

«E l'ha sposata?»

«Crediamo di no. Non è mai stata una bellezza, e già allora era troppo vecchia per avere dei figli. Se l'ha sfidato apertamente, forse l'avrà uccisa; ma le ultime notizie che abbiamo sul suo conto è che è viva e tenuta prigioniera a Cabira insieme ad altre donne, come le figlie e le sorelle alle quali non permette di sposarsi disse la regina.»

«Allora spero che quando i due elefanti si scontreranno la prossima volta su quel sentiero, Nicomede, l'elefante romano vinca lo scontro. Anche se non parteciperò personalmente alla guerra, farò in modo che il nostro comandante scopra dov'è tenuta la principessa Nysa.»

«Per quel giorno spero d'essere morto» disse il re con aria convinta.

«Non puoi morire prima di riavere tua figlia!»

«Se mai tornerà, sarà un fantoccio dei Ponti, questa è la realtà» borbottò Nicomede amaramente.

«Allora è meglio che nel tuo testamento lasci la Bitinia a Roma.»

«Come fece Attalo Terzo con la Provincia d'Asia, e Tolomeo Apione con la Cirenaica? Mai!» dichiarò il re della Bitinia.

«In tal caso sarà conquistata dal Ponto. E il Ponto sarà conquistato da Roma, il che significa che la Bitinia diventerà romana comunque.»

«No, se riuscirò a evitarlo.»

«Non riuscirai a evitarlo» sentenziò Cesare con aria grave.

Il giorno dopo il re accompagnò Cesare al porto, dove si premurò d'indicargli la completa assenza di navi da guerra.

«Non terrestri mai una flotta qui» ipotizzò Cesare senza cadere nel tranello. «Propongo di andare a cavallo a Calcedone.»

«Domani» disse il re, sempre più affascinato dal suo difficile ospite.

«Partiremo oggi» ribatté Cesare con aria decisa. Sono... quante? Quaranta miglia da qui? Non ce la faremo, in un'unica tappa.»

«Andremo per mare» propose il re, che odiava viaggiare.

«No, andremo a cavallo. Mi piace sentirmi la terra sotto i piedi. Caio Mario – che era mio zio per via di matrimonio – mi diceva di viaggiare sempre via terra, quand'era possibile. Così, se in futuro avessi dovuto combattere in quella zona, avrei conosciuto il terreno. Molto utile.»

«Allora sia Mario che Silla sono tuoi zii acquisiti.»

«Già, sono straordinariamente ben imparentato» disse Cesare con aria solenne.

«Credo che tu abbia tutto, Cesare! Parenti influenti, nascita nobile, una notevole intelligenza, un bel corpo, bellezza. Sono molto contento di non essere al posto tuo.»

«Perché?»

«Avrai sempre molti nemici. La gelosia, o l'invidia, se preferisci usare questa parola per descrivere il desiderio anziché l'amore per alcuni attributi altrui, ti perseguiterà come le Furie perseguitarono il povero Oreste. Alcuni invidieranno la tua bellezza, alcuni la tua figura o la tua altezza, altri la famiglia, altri ancora l'intelligenza. Molti t'invidieranno tutte queste cose insieme. E più salirai in alto, più la situazione peggiorerà. Avrai nemici dappertutto, e nessun amico. Non potrai credere né agli uomini né alle donne.»

Cesare l'ascoltò senza batter ciglio. «Sì, credo che sia un ragionamento giusto» commentò poi con fare studiato. «Cosa mi consigli di fare?»

«Al tempo dei re, una volta c'era un uomo. Si chiamava Bruto» rispose Nicomede, dimostrando ancora una volta di conoscere bene la storia di Roma. «Bruto era molto intelligente. Ma si nascondeva dietro una facciata di brutale stupidità, da cui il suo cognome. Perciò quando Tarquinio il Superbo uccise uomini a destra e a manca, non gli venne in mente di far fuori anche Bruto. E quest'ultimo lo depose e diventò il primo console della Repubblica.»

«E giustiziò i propri figli quando tentarono di far tornare dall'esilio Tarquinio il Superbo per restaurare la monarchia a Roma» disse Cesare. «Bah! Non ho mai ammirato Bruto. E non voglio certo emularlo fingendo d'essere stupido.»

«Allora devi accettare qualunque cosa ti riserverà la vita!»

«Ci puoi giurare, che accetterò qualunque cosa mi riserverà la vita!»

«È troppo tardi per metterci in viaggio oggi per Calcedone» buttò là scaltramente il re. «Propongo di cenare presto, di scambiare ancora due di queste piacevolissime chiacchiere, e di salire a cavallo all'alba.»

«Oh, saliremo a cavallo all'alba» disse Cesare allegramente «ma non da qui. Partirò per Calcedone tra un'ora. Se vuoi venire, sarà meglio che ti spicci.»

Nicomede si spiccò, per due ragioni: innanzitutto, era meglio tener sempre d'occhio il romano, che aveva le mani lunghe; in secondo luogo, era profondamente innamorato di quel giovanotto che continuava a sostenere di non avere alcuna propensione fisica per gli uomini.

Raggiunse Cesare, che si stava già facendo aiutare a salire su un mulo.

«Un mulo?»

«Un mulo» rispose Cesare con aria altezzosa.

«Ma perché?»

«È un capriccio.»

«Tu cavalchi un mulo, e il tuo liberto uno splendido meseo?»

«L'hai visto con i tuoi occhi!»

Il re sospirò, e si fece aiutare a salire sul suo cocchio a due ruote, seguendo poi di buon passo Cesare e Burgundo. Quando però si fermarono per trascorrere la notte in casa di un barone, tanto in là con gli anni che non sperava di rivedere ancora il suo sovrano, Cesare si scusò con Nicomede.

«Mi spiace. Mia madre direbbe che non mi sono fermato a riflettere. Sei molto stanco. Avremmo dovuto imbarcarci.»

«Il mio corpo è devastato, questo è vero» disse Nicomede sorridendo. «Ma la tua compagnia mi fa tornare giovane.»

Una cosa è certa: il giorno dopo essere arrivati a Calcedone (dove c'era un palazzo reale), quando fece colazione con Cesare, Nicomede era allegro e loquace e sembrava fresco come una rosa.

«Come vedi» disse più tardi sul massiccio molo che proteggeva il porto di Calcedone «possiedo una piccola flotta ben messa. Dodici triremi, sette quinquiremi, e quattordici navi senza ponte. Qui... Ne ho altre a Crisopoli e a Dascilio.»

«Ma Bisanzio non contribuisce a versare una parte dei tributi del Bosforo?»

«Non più. Un tempo erano i Bizantini a imporli... erano molto potenti, e possedevano una flotta quasi uguale a quella dei Rodioti. Ma dopo la caduta della Grecia e poi della Macedonia, dovettero mantenere un numeroso esercito di terra per respingere i barbari della Tracia, che continuavano a compiere scorrerie sul suo territorio. È semplice: Bisanzio non poteva permettersi di mantenere una flotta, oltre a un esercito. Perciò i tributi toccarono alla Bitinia.»

«Già, ed ecco perché possiedi parecchie navi piccole e moderne.»

«E perché devo tenermele! Posso donare a Roma dieci triremi e cinque quinquiremi in tutto, tra queste e quelle che ho altrove. E dieci navi senza ponte. Vorrà dire che noleggerò le altre navi che ti occorrono.»

«Noleggiare?» chiese Cesare con aria vacua.

«Certo. Se no come credi che ci procuriamo le navi?»

«Come facciamo noi! Costruendole.»

«Che spreco! Ma voi Romani siete fatti così» disse il re. «Tenere ancorate in porto le navi quando non servono costa denaro. Perciò noi popoli dell'Asia e dell'Egeo di lingua greca abbiamo le nostre flotte ridotte al minimo. Se ci servono rapidamente altri vascelli, li noleggiamo. Ed è quello che farò.»

«Noleggiare da chi?» domandò Cesare sconcertato. «Se nell'Egeo ci fossero tante navi, credo che Termo le avrebbe già confiscate.»

«Certo che non le noleggerò nell'Egeo» esclamò Nicomede con aria sprezzante, felice d'insegnare qualcosa a quel giovane che sapeva tutto. «Le noleggerò in Paflagonia e nel Ponto.»

«Vuoi dire che re Mitridate sarebbe disposto a noleggiare navi al suo nemico?»

«Perché no? In questo momento sono tutte all'ancora, e gli costano bei quattrini. Non ha tanti soldati da trasportare che possano riempirle, e non credo che abbia intenzione d'invadere la Bitinia o la Provincia romana d'Asia quest'anno... né l'anno prossimo!»

«Perciò bloccheremo il porto di Mitilene con navi appartenenti al regno con il quale Mitilene stessa vuole allearsi» borbottò Cesare scuotendo la testa. «Pazzesco!»

«Normale» disse con tono vivace Nicomede.

«Ma come farai a occuparti del noleggio?»

«Mi servirò di un agente. La persona più affidabile vive proprio qui, a Calcedone.»

Cesare pensò che – se il re di Bitinia noleggiava navi per conto di Roma – forse Roma avrebbe dovuto pagare il conto, ma visto che Nicomede sembrava considerare normalissima la situazione, saggiamente si cucì la bocca; prima di tutto non aveva soldi, e in secondo luogo non era autorizzato a trovarli. Quindi era meglio accettare le cose come stavano. Ma cominciò a capire perché Roma aveva tanti problemi nelle sue province e con i re suoi clienti. Dal colloquio che aveva avuto con Termo, aveva capito che in futuro la Bitinia sarebbe stata rimborsata per quella flotta. Adesso si chiese quanto tempo avrebbe dovuto aspettare esattamente la Bitinia.

«Bene, è tutto sistemato» lo informò il re sei giorni dopo. La flotta aspetterà nel porto di Abido che tu la vada a prendere il quindici ottobre, come volevi. Fra quasi due mesi, cioè; e naturalmente passerai con me questo periodo.»

«È mio dovere provvedere al raduno delle navi» obiettò Cesare, non perché volesse evitare il re, ma perché credeva che fosse meglio così.

«Non puoi» disse Nicomede.

«Perché?»

«Non è l'uso.»

Così tornarono a Nicomedia, e Cesare lo fece volentieri; più conosceva quel vecchio, più gli piaceva. Lui, e sua moglie. E il cane di sua moglie.

Avendo due mesi interi a disposizione, Cesare fece qualche puntata in varie località dell'Asia, accompagnato da Nicomede. Bisanzio aveva due porti e doveva essere molto ricca, a giudicare dalla grandezza e dalla bellezza dei suoi edifici. Il re era accolto dovunque con manifestazioni di rispettosa simpatia. Ma Cesare si accorse che nessuno approvava di vederlo in ottimi rapporti con un romano. Inoltre, mentre in Bitinia tutti conoscevano bene e comprendevano Nicomede, a Bisanzio pensavano che fosse l'amante del re. Un bel dilemma, per Cesare; non voleva urtare la

suscettibilità di Nicomede, al quale si era sinceramente affezionato; d'altra parte non voleva neppure che pettegolezzi e maldicenze gli ostacolassero la carriera. Così decise di prendere il toro per le corna. Chiese quale fosse la più famosa cortigiana di Bisanzio, e fece l'amore con lei fino a farla urlare.

«È più grosso di un asino e più lascivo di una capra» diceva la donna ai suoi amici e clienti abituali con aria esausta; poi sorrideva, sospirava, e si stiracchiava voluttuosamente. «Oh, ma è meraviglioso! Sono anni che non incontro un ragazzo come lui!»

L'espedito funzionò; senza offendere Nicomede, il cui attaccamento per il giovane romano venne considerato da allora ciò che in effetti era. Una passione senza speranza.

Tornati a Nicomedia, Cesare prese commiato da tutti: dal re, dalla regina, dal cane Silla.

«Tornerai, dopo aver soggiogato Mitilene?» chiese il re. «Ci piacerebbe tanto!»

«Tornerò. Ve lo prometto» disse Cesare.

«Bene!» esclamò Nicomede con aria soddisfatta. «Ma adesso, ti prego, spiegami una stranezza del latino che non ho mai capito: perché *cunnus* è una parola maschile, e *mentula* femminile?»

Cesare sbatté le palpebre. «Non lo so!»

«Ci sarà pure una ragione.»

«Sinceramente non ci ho mai pensato. Ma adesso che me l'hai fatto notare, è strano, vero?»

«*Cunnus* dovrebbe essere *cunna* – dopotutto sono i genitali femminili! E *mentula* dovrebbero essere *mentulus* – dopotutto è il pene maschile!»

«Non hai scelto le parole più raffinate per designare i nostri genitali» osservò Cesare gravemente. «*Cunnus* e *mentula* sono parole oscene.» Poi proseguì con fare impassibile: «La risposta è ovvia, mi sembra. Il genere indica il sesso con cui la parte deve accoppiarsi – il pene deve trovar rifugio in un organo femminile, la vagina deve accogliere un organo maschile.»

«Sciocchezze!» disse il re con labbra tremanti.

«Cavilli!» disse la regina con le spalle sussultanti.

«E Silla cosa ne pensa?» chiese il re al cane, con il quale andava molto più d'accordo dopo l'arrivo di Cesare o forse era Oradalte che da allora usava meno spudoratamente il cane per tormentare il vecchio.»

Cesare scoppiò a ridere. «Quando tornerò in patria glielo chiederò, statene certi!»

Appena Cesare giunse ad Abido, durante le Idi di ottobre, trovò all'ancora nel porto la flotta promessa: due massicce navi da guerra del Ponto, otto quinquiremi, dieci triremi, e venti galee ben costruite ma non particolarmente adatte a scopi bellici.

«Visto che intendi attuare un blocco navale, anziché combattere in mare aperto» scriveva il re in una lettera diretta a Cesare «ti ho dato come unità minori alcune navi mercantili riconvertite dotate di ponte e con ampie fiancate, invece delle venti galee da guerra senza ponte che avevi chiesto. Se vuoi impedire ai soldati di Mitilene di aver libero accesso al porto durante l'inverno, avrai bisogno di vascelli più robusti

delle leggere galee che appena minaccia un temporale devono essere tirate in secco. Le navi mercantili trasformate sopporteranno qualunque burrasca, tranne i fortunali tanto spaventosi da tener chiunque lontano dal mare. Credo che le due navi da guerra del Ponto potranno esserti comode, se non altro perché hanno un aspetto così minaccioso e terrificante! Spezzeranno ogni difesa portuale perciò ti saranno utili quando attaccherai. Inoltre, il capitano del porto di Sinope era disposto a noleggiarle solo per il mantenimento e il salario degli equipaggi (cinquecento marinai per ogni unità), perché dice che il re del Ponto al momento non ha assolutamente alcun lavoro da fargli fare. Accludo il conto su un messaggio separato.»

La distanza da Abido nell'Ellesponto alla costa anatolica e l'isola di Lesbo, a nord di Mitilene, era di circa cento miglia e per coprirle – disse il primo pilota quando Cesare glielo chiese – avrebbero impiegato tra i cinque e i dieci giorni, se il tempo fosse rimasto sereno e le navi avessero tenuto bene il mare.

«Allora è meglio che le controlli una per una» disse Cesare.

Non abituato a lavorare per un ammiraglio (“Perché questo deve essere il mio grado – pensò Cesare – finché non arrivo a Lesbo”) visto che gli ordinava di controllare tutte le sue navi prima dell'inizio della traversata, il primo pilota radunò i tre maestri d'ascia di Abido e ispezionò diligentemente gli scafi, mentre Cesare stava alle loro costole molestandoli con continue domande.

«Soffri il mal di mare?» chiese con aria speranzosa il marinaio.

«No, che io sappia» rispose Cesare con gli occhi scintillanti.

Dieci giorni prima delle Calende di novembre, la flotta di quaranta navi salpò dall'Ellesponto, dove la corrente – che scorreva dal Ponto Eusino verso l'Egeo – li portò a velocità sostenuta verso l'imboccatura meridionale dello stretto, chiuso da capo Mastusia verso la Tracia, e dall'estuario del fiume Scamandro verso l'Asia. Non lontano, lungo le rive dello Scamandro, sorgeva Troia... La leggendaria Ilio, dalle cui rovine fumanti era fuggito il suo progenitore Enea prima che Agamennone lo catturasse. Peccato non avere il tempo di andare a vedere quel mitico luogo, pensò Cesare, ma poi scrollò le spalle. Avrebbe avuto altre occasioni per farlo.

Il tempo si mantenne buono, per cui la flotta – sempre compatta – giunse sei giorni prima del previsto davanti alla punta settentrionale di Lesbo. Dato che Cesare non aveva alcuna voglia di arrivare a destinazione prima delle Calende di novembre, consultò di nuovo il primo pilota e ancorò la flotta al sicuro dentro il porto formato dalla rotonda insenatura della penisola Cidonia, dalla quale non poteva essere vista da Lesbo. Ma non erano i nemici a preoccuparlo; voleva sorprendere l'esercito romano assediante. E far marameo a Termo.

«Hai una fortuna eccezionale» disse il marinaio quando la flotta salpò di nuovo alla vigilia delle Calende di novembre.

«In che senso?»

«Non ho mai visto tempo migliore per navigare, in questo periodo dell'anno... e pare che abbia intenzione di durare ancora parecchi giorni.»

«Allora stasera getteremo l'ancora nella prima insenatura riparata di Lesbo. Domani all'alba salirò su un'unità leggera per raggiungere l'esercito» disse Cesare. «È inutile spostare l'intera flotta finché non saprò dove vuole ancorarla il comandante.»

L'indomani Cesare trovò l'esercito poco dopo il sorgere del sole, e sbarcò per cercare Termo o Lucullo, chiunque fosse il comandante. Era Lucullo. Termo si trovava ancora a Pergamo.

S'incontrarono nella stretta e collinosa lingua di terra sulla quale sorgeva la città di Mitilene, dove Lucullo stava dirigendo i lavori per la costruzione di un muro e di un fossato.

Il più curioso dei due, naturalmente, era Cesare; Lucullo era soltanto irritato, perché gli avevano detto che uno sconosciuto tribuno desiderava vederlo, e considerava tutti i giovani ufficiali sconosciuti una vera scocciatura. A Roma Lucullo era diventato sempre più famoso, da quand'era stato il fedelissimo questore di Silla, l'unico legato dichiaratosi favorevole alla marcia su Roma quando Silla era console. E da allora era sempre rimasto un seguace di Silla, tanto che quest'ultimo gli aveva affidato missioni per le quali in genere era richiesto il grado di pretore; aveva comandato la campagna contro re Mitridate, ed era rimasto nella Provincia d'Asia quando Silla era tornato in patria, controllandola a suo nome, mentre Murena si era dato da fare conducendo senza autorizzazione una guerra contro Mitridate nella Cappadocia.

Cesare vide un uomo snello e in forma, un po' più alto della media e dall'andatura leggermente rigida – non però per una vera malformazione fisica, quanto piuttosto come conseguenza della sua rigidità mentale. Non era bello, anche se decisamente interessante; aveva il viso pallido e allungato, e una zazzera d'ispidi capelli ondulati di un vago color marroncino smorto. Quando gli si avvicinò abbastanza da vedergli gli occhi, Cesare scoprì che erano di un chiaro, luminoso e gelido grigio.

Il comandante lo guardò con le sopracciglia corrugate. «Sì?»

«Sono Caio Giulio Cesare, tribuno militare di prima nomina.»

«Mandato dal governatore, suppongo?»

«Sì.»

«Ebbene? Cosa vuoi da me? Ho da fare.»

«Ho qui la tua flotta, Lucio Licinio.»

«La mia flotta?»

«Quella che il governatore mi ha detto di chiedere alla Bitinia.»

Lo sguardo gelido si fece immobile. «Santi numi!»

Cesare aspettò.

«Be', questa sì che è una buona notizia! Non sapevo che Termo avesse mandato due tribuni in Bitinia» disse Lucullo. «Quando sei venuto? In aprile?»

«Per quanto ne so, ha mandato soltanto me.»

«Cesare... Cesare... Non sarai mica quello che ha mandato alla fine di Quintile!»

«Sì, sono proprio quello.»

«E hai già messo insieme una flotta?»

«Sì.»

«Allora dovrai tornare indietro, tribuno. Re Nicomede ti avrà dato delle vecchie bagnarole.»

«La flotta è in perfetto ordine. Sono quaranta navi, e ho controllato personalmente la loro tenuta in mare. Due navi da guerra, otto quinquiremi, dieci triremi, e venti

navi mercantili riconvertite: il re mi ha detto che saranno molto più utili per un blocco navale invernale delle leggere galee da guerra senza ponte» spiegò Cesare, nascondendo con cura la sua soddisfazione.

«Santi numi!» Lucullo osservò il giovane tribuno militare con l'attenzione con cui avrebbe guardato un fenomeno da baraccone. Poi l'angolo sinistro della sua bocca si piegò lentamente all'insù, e il suo sguardo si sciolse appena. «Come hai fatto?»

«Sono un parlatore molto persuasivo.»

«Mi piacerebbe sapere cosa hai detto! Nicomede tiene i cordoni della sua borsa legati ben stretti.»

«Non preoccuparti, Lucio Licinio», mi ha presentato il conto.

I due uomini, intanto, erano saliti a bordo di un'imbarcazione leggera portata da venti rematori per andare a raggiungere la flotta. Lucullo era sempre più curioso.

Quando seppe che Roma avrebbe dovuto pagare soltanto il mantenimento e il salario degli equipaggi, si stupì sempre più.

«Non mi hai ancora spiegato come hai fatto a portar via una flotta così potente a quel tirchio di Nicomede.»

Stavolta Cesare non riuscì a nascondere il suo senso di trionfo, e si lasciò sfuggire qualche parola di troppo con una persona che non conosceva. «Ti basti sapere che il governatore mi ha fatto stizzare. Non voleva credere che avrei saputo procurargli quaranta navi, di cui la metà munite di ponte, entro le Calende di novembre. Mi ha ferito nell'orgoglio, e gli ho promesso che gliele avrei procurate. Ed eccole! Sono stato costretto a farlo dalla sfiducia del governatore nella mia capacità di tener fede alla parola data.»

La risposta di Cesare irritò profondamente Lucullo; odiava avere soldati presuntuosi nel proprio esercito, qualunque grado avessero, e trovò le sue parole arroganti e insopportabili. «Conosco quella vecchia sgualdrina imbellettata di Nicomede molto bene» disse con voce gelida. «Certo tu sei *molto* carino, e i suoi gusti sono molto conosciuti. Gli sei piaciuto?» Non avendo alcuna intenzione di permettere una replica a Cesare, proseguì immediatamente. «Sì, certo che gli sei piaciuto! Oh, sei stato bravo, Cesare! Non sono molti i Romani che hanno la nobiltà d'intenti di porre Roma davanti a tutto, anche alla propria castità. Dovremo chiamarti la bella faccia che ha procurato quaranta navi. O sarebbe meglio il bel culo?»

La rabbia travolse Cesare tanto all'improvviso che dovette conficcarsi le unghie nel palmo delle mani per non prenderlo a schiaffi; in tutta la sua vita non aveva mai dovuto faticare tanto per mantenere i nervi a posto. Ma ci riuscì. A un prezzo che non avrebbe più dimenticato. Guardò Lucullo con gli occhi sgranati. E Lucullo, che aveva già visto molte volte occhi simili, impallidì. Se avesse saputo dove andare, sarebbe scappato a gambe levate; ma rimase lì. Non senza sforzo.

«Ho avuto la mia prima donna» replicò Cesare con voce incolore «più o meno a quattordici anni. E non so più quante ne ho avute, da allora. Insomma, le conosco molto bene. E l'accusa che mi hai appena mosso, Lucio Licinio Lucullo, è un espediente a cui soltanto le donne hanno bisogno di ricorrere. Le donne, Lucio Licinio Lucullo, non hanno altre armi a disposizione che i loro *cunni* per ottenere ciò che vogliono – o ciò che un uomo vuole che loro ottengano per lui. Il giorno in cui dovrò ricorrere al sesso per raggiungere i miei fini, Lucio Licinio Lucullo, sarà lo

stesso in cui mi squarcerò il ventre con la mia stessa spada. Tu porti un nome illustre. Ma paragonato al mio è meno che polvere. Hai offeso la mia *dignitas*. Non avrò requie finché non avrò lavato quest'onta. Come ho ottenuto la tua flotta non è affar tuo. Né di Termo. Puoi star certo, comunque, che è stata ottenuta in modo onorevole e senza che dovessi andare a letto con il re... o con la regina, quanto a questo. Il sesso della persona sfruttata ha poca importanza. Io non raggiungo i miei fini con simili metodi. Li raggiungo sfruttando la mia intelligenza... dono che, a mio parere, ben pochi uomini possiedono. Perciò dovrei andare lontano. Più lontano di te, probabilmente.»

Quand'ebbe finito, Cesare gli voltò le spalle e guardò svanire in lontananza gli scavi e i lavori che avevano ridotto un colabrodo i dintorni di Mitilene. E a Lucullo, rimasto senza fiato, non restò che ringraziare il cielo che il loro scontro verbale si fosse svolto in latino; altrimenti i rematori ne avrebbero sparso il contenuto ai quattro venti. «Oh, grazie tante, Silla! Bella rottura di scatole mi hai mandato per ravvivare il nostro placido assedio! Ci darà più da fare lui di mille Mitilene!»

Compirono il resto della traversata in un silenzio di piombo Cesare chiuso in se stesso, e Lucullo spremendosi le meningi per trovare il modo di far marcia indietro con quel protetto di Silla senza sacrificare l'amor proprio – perché era assolutamente inconcepibile che lui, comandante in capo di quella guerra, dovesse abbassarsi a scusarsi con un tribuno militare giovane. Ma, visto che non riuscì a trovare una soluzione soddisfacente, alla fine della breve traversata salì la scaletta e andò sul ponte della nave da guerra più vicina, fingendo che Cesare non esistesse.

Quando sentì i propri piedi ben saldi sul ponte, alzò il braccio destro con il palmo della mano in fuori, e fermò Cesare che stava salendo a sua volta la scaletta.

«Non disturbarti, tribuno» disse freddamente. «Torna al campo e cerca un alloggio. Non voglio più vederti.»

«Posso cercare i miei servi e i miei cavalli?»

«Naturalmente.»

Burgundo, che conosceva il suo padrone meglio di chiunque altro, sospettò che qualcosa fosse andato storto quando il ragazzo scese dalla nave; ma era abbastanza saggio da non far commenti sull'espressione gelida e tormentata di Cesare mentre si dirigevano a cavallo verso l'accampamento di Lucullo.

Quanto a Cesare, più tardi non ricordò niente della cavalcata, né della disposizione dell'accampamento. Una sentinella gli indicò la *via principalis*, e informò il nuovo tribuno militare che avrebbe trovato alloggio nel secondo fabbricato di mattoni sulla destra. Non era ancora mezzogiorno, ma a Cesare sembrava che la mattina fosse durata un'eternità, e si sentiva addosso una stanchezza del tutto nuova: pesante, paurosa, immotivata.

Poiché l'accampamento era permanente e non ne era prevista la smobilitazione prima della primavera successiva, i soldati vi erano alloggiati con maggior sicurezza e comodità che sotto le tende di pelli di bufalo. Per la truppa c'erano innumerevoli file di massicce capanne di legno, ognuna per otto soldati; per i non combattenti, grandi capannoni di legno che ospitavano ottanta uomini ciascuno; per il generale, una casa vera e propria, tanto grande da potersi chiamare palazzo, costruita con

mattoni seccati al sole; per i legati anziani, una casa simile; per gli ufficiali di rango medio, un edificio più rustico di mattoni d'argilla, alta quattro piani; e per i tribuni militari giovani, lo stesso tipo di edificio, ma più piccolo.

La porta di quest'ultimo era aperta, e Cesare sentì provenire dall'interno il suono di alcune voci. Si fermò sulla soglia con fare esitante, mentre i servi e gli animali aspettavano per strada alle sue spalle.

Dapprima non distinse granché dell'interno, ma i suoi occhi si abituarono ben presto alla penombra e riuscì allora a individuare chi c'era senza farsi vedere. Al centro della stanza troneggiava un grande tavolo di legno, intorno al quale erano seduti sette giovani, che tenevano gli stivali appoggiati sul piano. Cesare non sapeva chi fossero; ecco cosa succedeva a essere *flamen Dialis*! Poi un giovanotto tarchiato e dal viso gradevole, seduto nell'angolo più lontano, guardò verso la porta e vide Cesare.

«Salve!» lo salutò allegramente. «Entra, chiunque tu sia.»

Cesare entrò esibendo molta più sicurezza di quanta in realtà non provava, e con l'effetto delle accuse di Lucullo ancora impresso sul viso; i sette giovani videro un Apollo irato e nient'affatto elegiaco. Allora tolsero lentamente i piedi dal tavolo. Dopo l'iniziale saluto, non aprirono più bocca. Si limitarono a fissarlo.

Poi il giovane dal viso gradevole si alzò in piedi, fece il giro del tavolo, e gli porse la mano. «Aulo Gabinio» disse, e scoppiò a ridere. «Non essere troppo altezzoso, chiunque tu sia! Ne abbiamo già abbastanza, di tipi del genere!»

Cesare gli prese la mano e gliela strinse con forza. «Caio Giulio Cesare» si presentò, ma non riuscì a contraccambiare il sorriso. «Credo di dover alloggiare qui. Sono un tribuno militare giovane.»

«Lo sapevamo che ne avrebbero trovato un altro, da qualche parte» osservò Gabinio, voltandosi verso gli altri. «Siamo tutti soltanto questo, tribuni militari di prima nomina, la feccia della terra, e una spina nel fianco del nostro generale. Ogni tanto lavoriamo, perfino! Abbiamo appena finito di cenare. È avanzato qualcosa. Ma prima, fa' conoscenza con i tuoi disgraziati colleghi!» Nel frattempo anche gli altri si erano alzati.

«Caio Ottavio.» Era un uomo basso dal corpo muscoloso, piacente secondo i canoni della bellezza greca, capelli castani e occhi color nocciola, tranne le orecchie, che sporgevano come i manici di una brocca. Aveva una stretta di mano simpaticamente forte.

«Publio Cornelio Lentulo... chiamato semplicemente Lentulo.» Doveva essere uno di quei colleghi altezzosi, senza dubbio, e un tipico Cornelio, con la carnagione scura, brutto di faccia. Dava l'impressione di stentare a tenersi al passo con gli altri, ma di volerlo fare. Insicuro ma testardo.

«Il fantastico Lentulo... Lucio Cornelio Lentulo Nigro. Lo chiamiamo Nigro, naturalmente.» Altro tipo altezzoso, altro tipico Cornelio. Più arrogante del semplice Lentulo.

«Lucio Marcio Filippo il giovane. Lo chiamiamo Lippo – cisposo, sì. È un tal lumacone!» Il soprannome era ingiusto, perché Lippo non aveva affatto gli occhi cisposi; anzi, i suoi occhi erano splendidi, grandi, scuri e sognanti, e spiccavano in un volto molto più avvenente di quello paterno – grazie alla nonna della famiglia

Claudia, ovviamente, alla quale assomigliava. Da lui irradiava una calma disinvolta, e la sua stretta di mano era gentile senza essere debole.

«Marco Valerio Messala Rufo. Noto come Rufo il Rosso.» Non sembrava altezzoso, anche se portava un nome patrizio d'alto lignaggio. Rufo il Rosso era davvero rosso: aveva i capelli fiammeggianti e gli occhi arrossati. Non sembrava, però, troppo focoso di temperamento.

«E, l'ultimo come sempre, perché ci pare sempre di non vederlo, Marco Calpurnio Bibulo.» Bibulo era il più altezzoso di tutti, forse perché era di gran lunga il più piccolo, minuscolo sia d'altezza sia di corporatura. I lineamenti già da soli gli conferivano una certa aria di superiorità, perché aveva gli zigomi rilevati come il protuberante naso romano; la bocca aveva una piega scontenta, e le sopracciglia erano perfettamente orizzontali sopra gli occhi grigi chiari lievemente sporgenti. Capelli e sopracciglia erano di un biondo sbiadito e senza lucentezza che lo facevano sembrare più vecchio dei suoi ventun'anni.

Accade ogni tanto che due sconosciuti incontrandosi provino al primo sguardo una profonda antipatia reciproca, senza alcun motivo valido o logico; è un sentimento istintivo e incancellabile. Fu proprio questo il tipo di antipatia che scoccò al primo sguardo tra Caio Giulio Cesare e Marco Calpurnio Bibulo. «Nicomede mi ha messo in guardia contro possibili nemici... be', eccone uno» pensò Cesare.

«Siediti, e facciamo conoscenza» disse Gabinio.

«Sei appena arrivato da Roma, vero?» chiese Rufo.

«No, vengo dalla Bitinia.»

«E cosa ci facevi in Bitinia?» chiese il Lentulo semplice.

«Radunavo una flotta per l'assedio di Mitilene.»

«Scommetto che sei subito piaciuto a quel vecchio frocio di Nicomede» lo schernì Bibulo. Sapendo che la sua maleducazione avrebbe irritato quasi tutti i compagni, aveva cercato di trattenersi; ma la frase gli era sfuggita suo malgrado.

«Infatti» disse Cesare.

«Hai ottenuto la flotta?» insistette Bibulo.

«Naturalmente» rispose Cesare con un'aria altezzosa di cui Bibulo non sarebbe mai stato capace.

«Naturalmente?» Bibulo scoppiò in una risata tagliente come il suo viso. «O non, piuttosto, innaturalmente?» Nessuno si rese ben conto di cosa accadde subito dopo. Sei paia d'occhi videro soltanto il nuovo venuto che teneva Bibulo davanti a sé, sollevato da terra.

«Se non fossi più insignificante di una pulce» disse Cesare «adesso andrei qui fuori e ti schiaccerei la faccia sull'acciottolato. Purtroppo, *Pulex*, la cosa equivarrebbe ad ammazzarti. Sei troppo insignificante perché debba ridurti una polpetta. Perciò tienti alla larga da me, morso di pulce!» E lo piazzò in cima a un armadio, evitando elegantemente il calcio che Bibulo cercò di sferrargli. Quindi uscì.

«Il nome di *Pulex* ti sta d'incanto, Bibulo!» fece Ottavio ridendo. «Che ne dici, Gabinio? Lo chiamiamo *Pulex*?»

«Preferirei chiamarlo *Podex*» ribatté Gabinio con aria furibonda. «Cosa ti è saltato in mente di pronunciare quelle frasi tanto sgarbate, Bibulo?»

«Fatemi scendere!» implorò Bibulo dall'alto dell'armadio. Ma nessuno lo aiutò. E alla fine dovette buttarsi di sotto, perché il mobile era troppo traballante per potersi calare con l'aiuto delle mani. Era sopraffatto dalla rabbia, ma più ancora dalla mortificazione. Non sapeva chi odiava di più, se stesso o Caio Giulio Cesare. L'uomo che aveva tutto. Sentì provenire dalla strada allegri scoppi di risa. Incuriosito, Bibulo non resistette. Sgusciato in silenzio dietro la porta, sbirciò fuori. E vide i suoi sei compagni che si tenevano i fianchi dal gran ridere, mentre l'uomo che aveva tutto era seduto in groppa a un mulo! Bibulo non sentì cosa stava dicendo, ma senza dubbio erano parole spiritose, intelligenti, piacevoli, irresistibili, interessanti, perfettamente scelte, e affascinanti.

“Bene... – brontolò tra sé, mentre sgattaiolava nell'intimità della sua stanza – non riuscirà mai, mai, mai, a liberarsi di questa pulce!”

Quando iniziò l'inverno, e l'assedio di Mitilene si trascinò in quella fase statica nella quale gli assediati se ne stanno tranquillamente seduti ad aspettare che gli assediati muoiano di fame, Lucio Licinio Lucullo trovò finalmente il tempo di scrivere all'amato Silla.

Sperava di concludere la guerra contro Mitilene entro la prossima primavera, annunciò. Ma subito dopo desiderava tornare in patria, e avrebbe tanto voluto diventare edile insieme al fratello Varrone Lucullo: sperava che Silla avrebbe realizzato il suo sogno. La ragione per cui contava di finire presto quella campagna, era la splendida flotta che Cesare gli aveva procurato. «Ovviamente» scrisse «tuo nipote è riuscito a estorcere tante navi a Nicomede con un semplicissimo mezzo: andandoci a letto!» Lucio Licinio Lucullo si dilungò poi a descrivere l'arroganza di Cesare, l'amenissimo episodio di Bibulo, e il successivo schieramento di due fronti dei tribuni militari giovani: da una parte Cesare, con Gabinio, Ottavio e il figlio di Filippo. Dall'altra i due Lentuli e Bibulo. Rufo era rimasto neutrale. Lucullo riconosceva però a Cesare molte doti: era infaticabile, intelligente, popolarissimo tra i soldati. Lucio Licinio Lucullo proseguiva dicendo di aver saputo della nuova moglie che Silla aveva trovato a Pompeo. Anche lui aveva bisogno di una moglie, ma gli piacevano le ragazze giovanissime. Non aveva in mente nessuno per lui? Concluse scrivendo: «Ti voglio bene e mi manchi, caro Lucio Cornelio.»

Alla fine di marzo giunse da Pergamo Marco Minucio Termo, e si dichiarò d'accordo con Lucullo su un prossimo attacco. Quando apprese con tutti i particolari la storia della flotta che Cesare aveva ottenuto dalla Bitinia, rise come un matto, anche se Lucullo era ancora incapace di vederne il lato comico; era troppo seccato per le lamentele che arrivavano al comando sugli indisciplinati e attaccabrighe tribuni militari di prima nomina.

Esisteva, tuttavia, un'antica legge militare non scritta: se un soldato costituisce una fonte continua di disturbo, basta mandarlo in battaglia, in una posizione tale che lo vedrà morto senz'altro prima che sia finita. Perciò, predisponendo il piano del prossimo assalto contro Mitilene, Lucullo decise di attenersi all'antica legge militare. Cesare doveva morire. Lucullo aveva il comando generale dell'azione; Termo sarebbe stato presente solo in qualità di osservatore.

Non era inconsueto che un generale radunasse i propri ufficiali al completo per un consiglio finale, ma Lucullo lo faceva tanto di rado che il fatto suscitò qualche commento. Non che i più alti in grado trovassero strano di vedere convocati i tribuni militari giovani, anche se erano indisciplinati e se il comandante non nutriva fiducia in loro. In genere venivano impiegati soprattutto come messaggeri agli ordini dei tribuni anziani, e infatti – quando scese a occuparsi dei dettagli più minuti, alla fine del consiglio di guerra – si videro affibbiato quest’incarico. Con l’eccezione di Cesare, al quale disse freddamente: «Tu sei un rompipalle, ma ho notato che ti piace darti da fare. Perciò ho deciso di affidarti il comando di una coorte speciale composta dai peggiori elementi dell’ex esercito di Fimbria, che terrò di riserva fino a quando non avrò visto dove il nemico opporrà maggiore resistenza. Allora vi ordinerò d’intervenire in quel settore. Sarà tuo compito in qualità di comandante della coorte fare in modo che i tuoi soldati rovescino la situazione.»

«Sei un uomo morto» mormorò Bibulo con aria soddisfatta quando tornarono nei loro alloggi dopo il consiglio.

«Non certo io!» disse Cesare allegramente, tagliando in due un capello con la spada, e un altro con il pugnale.

Gabinio, che aveva moltissima simpatia per Cesare, lo guardò con aria preoccupata. «Vorrei che non fossi la grandissima *mentula* che sei» disse. «Se solo ti calmassi, e ti mettessi un po’ meno in evidenza, non ti avrebbe scelto. Ti ha dato un compito che non avrebbe dovuto assegnare a un tribuno di prima nomina. Tutte le sue truppe sono formate da Fimbriani esiliati a vita. Ha radunato gli uomini più scontenti, e li ha affidati a te! Se proprio voleva darti il comando di una coorte, doveva sceglierne una presa dalle legioni di Termo!»

«Questo lo so» disse Cesare pazientemente. «E non posso farci niente se sono una grandissima *mentula*... chiedilo a tutte le donne dell’accampamento.»

Le sue parole fecero ridacchiare alcuni, accigliare altri; chi l’odiava l’avrebbe perdonato più facilmente se durante l’inverno Cesare non si fosse guadagnato un’invidiabile reputazione tra le donne che seguivano l’accampamento – trovavano nuovo e divertente il fatto che pretendesse di far lavare la fortunata prescelta finché non brillava dalla testa ai piedi.

«Non ti preoccupi affatto?» chiese Rufo il Rosso.

«No» rispose Cesare. «Ho fortuna, oltre che talento. Aspetta e vedrai.» Rimise con cura spada e pugnale nel fodero, e si avviò verso la sua stanza per riporli. Passando davanti a Bibulo, gli fece il solletico sotto il mento. «Non aver paura, piccolo *Pulex*» disse. «Sei così minuscolo che il nemico non si accorgerà nemmeno della tua esistenza.»

«Se non fosse tanto sicuro di sé, lo troverei più sopportabile» confidò il Lentulo semplice al Lentulo Nigro mentre salivano insieme le scale per andare nelle loro camere.

«Qualcosa lo riporterà alla sua giusta statura» osservò Nigro.

«Allora spero di essere presente per vedere» disse Lentulo, e rabbrivì. «Sarà brutta domani, Nigro.»

«Soprattutto per Cesare» puntualizzò Nigro, e sorrise con amara soddisfazione. «Lucullo l’ha gettato in pasto ai leoni.»

Avevano accostato alle mura di Mitilene sei torri d'assedio, ognuna abbastanza grande da far arrivare in un batter d'occhio centinaia di soldati sulle mura, in modo che potessero poi avventarsi sugli assediati e scaraventarli di sotto. Sfortunatamente per Lucullo, i difensori si erano resi conto che avevano più possibilità di vincere una battaglia regolare che quel tipo d'assalto.

Nel cuore della notte avvertirono Lucullo che le porte della città erano tutte aperte, e che sessantamila uomini si stavano riversando all'esterno per impadronirsi delle postazioni situate nello spazio tra le mura di Mitilene e il muro dell'assedio fatto costruire da Lucullo.

Le trombe squillarono, i tamburi rullarono, i corni soffiaron: l'accampamento romano si trasformò in uno scenario di frenetica attività, mentre Lucullo chiamava a raccolta i soldati. Adesso aveva a disposizione tutte e quattro le legioni della Provincia d'Asia, perché Termo si era portato dietro le sue due; queste ultime non facevano parte dell'ex esercito fimbriano, perciò avevano il diritto di tornare a Roma con Termo allo scadere del suo incarico. La presenza delle due legioni a Mitilene aveva ricordato ai Fimbriani il loro esilio permanente, suscitando nuovi sentimenti di rivolta. Ora che una battaglia regolare era diventata inevitabile, Lucullo temeva che i Fimbriani non fossero disposti a combattere. Era perciò ancora più necessario che la coorte di Cesare, formata dai malcontenti più aggressivi, fosse separata dal resto dell'esercito.

Lucullo aveva ventiquattromila uomini, contro i sessantamila di Mitilene. Ma, oltre a esperti soldati, facevano parte della seconda armata molti vecchi e bambini – come sempre accade quando una città schiera tutta la popolazione per respingere gli assediati.

«Che stupido, avrei dovuto pensarci!» disse a Termo l'infuriato Lucullo.

«Quel che più conta, è: come hanno fatto a sapere che avremmo attaccato oggi?» chiese Termo.

«Spie, probabilmente nell'accampamento delle donne» rispose Lucullo. «Più tardi le farò uccidere tutte.» Tornò a occuparsi della situazione contingente. «La cosa peggiore è che è ancora troppo buio per vedere come si sono schierati. Dovrò tenerli a bada finché non avrò ideato un piano.»

«Tu sei un tattico brillante, Lucullo» disse Termo. «Andrà bene malgrado tutto, vedrai.»

All'alba Lucullo salì su una torre lungo le mura che aveva fatto costruire ed esaminò il fitto schieramento nemico; le truppe si trovavano già nella “Terra di Nessuno”, ammassate lungo il bordo del fossato, dal fondo del quale Lucullo aveva fatto togliere in tutta fretta centinaia di migliaia di pali appuntiti. Non voleva vedere soldati romani infilzati, nel caso di una ritirata. Il fatto che sarebbe stato un combattimento all'ultimo sangue era un bene. Il muro fatto erigere da Lucullo avrebbe impedito alle sue truppe di abbandonare il campo. Non che si aspettasse un simile comportamento; i Fimbriani – quando avevano voglia di combattere – erano tra i migliori soldati che avesse mai comandato.

Prima del sorgere del sole andò lui stesso nella “Terra di Nessuno”, circondato dallo stato maggiore pronto a ricevere gli ordini.

«Non posso rivolgermi ai soldati, non mi sentirebbero» disse Lucullo con aria impassibile. «Tutto, perciò, dipende dal fatto che voi mi udiatene bene, e dalla vostra obbedienza assoluta. Come punto di riferimento, usate la grande porta a nord di Mitilene, perché si trova al centro della nostra zona d'operazioni. Il mio esercito avrà uno schieramento a forma di mezzaluna, con le ali più avanzate del resto. Ma al centro della parte concava, di fronte alla porta, voglio una punta avanzata. Questa punta dovrà procedere a passo lento prima di tutti gli altri reparti, dirigendosi verso la porta. La mia tattica consiste nell'usare quest'unità di punta per tagliare in due l'armata nemica e per intrappolarne una metà tra le ali della mezzaluna. Ciò significa che tutti dovranno mantenere la formazione del proprio schieramento, cioè con la cima delle due ali quasi alla stessa altezza della punta centrale. Non dispongo di cavalleria, perciò devo chiedere agli uomini posti all'estremità della mezzaluna di comportarsi come ali di cavalleria. Di avanzare, cioè, con impeto e rapidità.»

Intorno a Lucullo, salito su una piccola cassa che gli permetteva di vedere bene tutti, si erano radunati all'incirca settanta uomini: oltre agli ufficiali, c'erano anche i centurioni delle coorti. Il suo sguardo accigliato si posò su Cesare e sul centurione al comando della coorte dei ribelli che inizialmente aveva deciso di usare come carne da macello. Lucullo non dovette faticare per ricordarne il nome: Marco Silio, un tipo aggressivo e maleducato, sempre a capo delle delegazioni fimbriane che gli presentavano in continuazione suppliche. Ma non era quello il momento per vendicarsi; adesso doveva decidere se scegliere quella coorte per formare la punta di lancia della formazione centrale – coorte che avrebbe perso quasi tutti i suoi uomini – oppure se doveva seppellirla dietro una delle due curve a mezzaluna, usandola più che altro come rinforzo. Prese la decisione.

«Cesare e Silio... porterete la vostra coorte alla testa della punta centrale, e avanzerete verso la porta della città. Una volta là, terrete la vostra posizione qualunque cosa vi scaglinò addosso.» Poi proseguì, dando le altre disposizioni.

«Che gli dèi mi aiutino, quel *cunnus* di Lucullo ci fa comandare da un bel ragazzino» borbottò tra i denti Silio a Cesare mentre aspettavano che Lucullo finisse di parlare.

Cesare ingoiò senza batter ciglio l'insulto mossogli da un navigato centurione. Anzi, scoppiò a ridere. «Preferisci essere comandato da un bel ragazzino che è stato seduto per ben due anni sulle ginocchia di Caio Mario imparando da lui come si fa a combattere, o da un legato apparentemente esperto, che invece non riconosce il suo culo dal suo gomito?»

Caio Mario! Quel nome echeggiava ancora nel cuore di ogni soldato romano come una campana a festa. Lo sguardo che Marco Silio rivolse al suo comandante era interrogativo, ma anche addolcito. «E cos'era per te Caio Mario?» chiese.

«Mio zio. E credeva in me» rispose Cesare.

«Ma questa è la tua prima campagna... e la tua prima battaglia!» obiettò Silio.

«Tu sai tutto, Silio, vero? Allora è meglio che ci aggiungi questo. Non lascerò nei guai i tuoi uomini. Ma se mi lascerai tu nei guai, vi farò frustare tutti a sangue» giurò Cesare.

«Affare fatto» disse prontamente Silio, e corse ad avvisare i suoi centurioni giovani di ciò che dovevano fare.

Lucullo non era un generale a cui piacesse perdere tempo. Appena i suoi ufficiali capirono cosa si aspettava da loro ed ebbero schierato gli uomini, fece dare il segnale dell'avanzata. Era convinto che i nemici non avessero predisposto un vero piano d'attacco, perché si limitavano ad aspettare, ammassati confusamente nello spazio sotto le loro mura, e quando l'esercito romano cominciò ad avanzare, non fecero alcun tentativo per schierarsi con ordine. Avrebbero opposto gli scudi al primo assalto, e poi avrebbero combattuto. Erano certi che la superiorità numerica avrebbe finito per farli vincere.

Furbo quant'era truculento, Silio sparse la voce da un capo all'altro della sua schiera di seicento uomini; il loro comandante era un bel ragazzino, ma anche il nipote di Caio Mario... e Caio Mario aveva creduto in lui.

Cesare avanzò da solo davanti allo stendardo, col grande scudo rettangolare infilato nel braccio sinistro, e la spada ancora riposta nel fodero metallico; Mario gli aveva detto che doveva estrarla all'ultimo momento prima di attaccare il nemico, perché: «Non puoi permetterti di guardare per terra, sia che procedi al passo che di corsa» aveva biasciato dall'angolo non paralizzato della bocca. «Se portassi la spada sguainata nella mano destra e cadessi in una buca o inciampassi in un sasso, finiresti per ferirti.»

Cesare non aveva paura, neppure nell'angolo più nascosto del proprio cuore, e non pensò neppure per un solo attimo alla morte. All'improvviso si rese conto che i suoi soldati stavano cantando:

Siamo i Fimbria-ni!
Attenti ai Fimbria-ni!
Abbiam preso il re - del - Ponto!
Siamo i miglio-ri del - mondo!

“Affascinante – pensò Cesare mentre le orde di Mitilene in attesa erano sempre più vicine. – Saranno passati quattro anni dalla morte di Fimbria, quattro anni durante i quali quegli uomini avevano combattuto per due Licini, per Murena e poi per Lucullo. Fimbria è morto e sepolto. Ma loro si sentono ancora suoi soldati. Non sono, e sospetto che non saranno mai, Liciniani. Non so cosa provassero nei confronti di Murena, ma odiano Lucullo! Be', chi non lo odia? È un tal culorigido di un aristocratico! E non crede utile che i suoi soldati lo amino. Che terribile sbaglio!”

Nell'attimo esatto in cui andava fatto, Cesare fece cenno al trombettiere di dare il segnale “lancio dei giavellotti!” ed ebbe il sangue freddo di non chinarsi quando più di mille frecce gli passarono sibilando sulla testa in due ondate successive che portarono scompiglio e feriti nell'esercito di Mitilene. E adesso, all'attacco!

Sguainò la spada e la fece balenare in aria, sentì il caratteristico sfregamento di seicento spade estratte contemporaneamente dal fodero, poi avanzò tranquillamente verso il nemico come un senatore tra la folla del Foro, con lo scudo alzato e senza darsi pensiero di quello che gli succedeva alle spalle. Il gladio, corto, a doppia lama, e affilato come un rasoio, non era un arma da roteare sopra la testa per poi vibrare violenti fendenti; Cesare l'usò correttamente, tenendolo all'altezza dell'inguine, con la lama che formava un'ipotenusa e con la terribile punta rivolta in alto e in avanti. Colpire e affondare, colpire e affondare.

Al nemico non piacque quel tipo di assalto, che prendeva di mira i loro preziosi lombi, mentre le coorti degli indisciplinati Fimbriani continuavano ad avanzare, lasciando agli uomini di Mitilene ben poco spazio per roteare sulla testa le loro lunghe spade. L'urto li ricacciò indietro, la pressione dei Romani li trattenne il tempo necessario per vedere la punta avanzata dello schieramento di Lucullo nell'incavo della mezzaluna penetrare a fondo nelle loro torme.

Poco dopo ripresero coraggio e si fermarono a combattere con tutti i mezzi possibili, spinti dall'odio verso i Romani, e decisi a morire pur di non far cadere ancora una volta l'amata Mitilene in mano nemica.

Buona parte di tanto ardire, scoprì quasi subito Cesare, era una pura spaccanata. "Quando un uomo ti si scaglia addosso, non devi mostrarti terrorizzato né indietreggiare; altrimenti perdi psicologicamente lo scontro e le possibilità che tu muoia aumentano molto. Attaccare, attaccare, attaccare sempre. Mostrati invincibile, e allora saranno i nemici a indietreggiare." Cesare si godette questi pensieri, felice di essere dotato di riflessi pronti e di una mira eccezionalmente buona, e per molto tempo continuò a combattere, senza fermarsi a pensare cosa accadesse dietro di lui.

Ma poi capì che anche durante gli scontri più impegnativi c'è spazio per l'intelligenza; era il comandante della coorte, e ne aveva quasi dimenticato l'esistenza. Ma come fare a voltarsi per vedere cosa succedeva senza farsi tagliare in due? Come trovare un punto favorevole dal quale poter giudicare la situazione? Il braccio destro gli si stava indolenzendo, anche se i movimenti contenuti grazie alla minor lunghezza e alla maggior leggerezza del gladio l'affaticavano assai meno delle armi più pesanti che i nemici facevano roteare faticosamente in aria; le loro mosse diventavano sempre meno precise, i loro fendenti sempre meno efficaci.

Parecchi nemici morti giacevano al suo fianco, sospinti in un mucchio dai movimenti vorticosi dei soldati che combattevano. Cesare si lanciò disperatamente avanti in un attacco improvviso, riuscendo in tal modo a balzare sul mucchio dei cadaveri. Adesso la parte inferiore del suo corpo era vulnerabile, ma il resto era ben protetto, e il mucchio era abbastanza alto perché – una volta raggiuntane la cima – potesse voltarsi senza doversi proteggere le gambe.

Appena i suoi soldati lo videro l'applaudirono, cosa che gli fece molto piacere. Ma adesso poté rendersi conto che la sua coorte era rimasta tagliata fuori; la punta di lancia di Lucullo aveva funzionato, ma non era stata adeguatamente spalleggiata. "Siamo un'isola in mezzo al mare dei nemici – pensò. – Grazie a Lucullo. Ma resisteremo, e non moriremo!" Scendendo con una serie di balzi prodigiosi che confuse i nemici, Cesare si mise a fianco di Marco Silio, continuando a battersi.

«Siamo tagliati fuori... da' l'ordine di "fare quadrato" gridò al trombettiere che combatteva accanto al portatore del vessillo.

L'ordine fu eseguito con eccezionale precisione e rapidità. Oh, quelli sì che erano buoni soldati! Cesare e Silio si aprirono la strada verso il centro del quadrato, poi ne percorsero il perimetro incoraggiando gli uomini e controllando che i punti deboli dello schieramento venissero rinforzati.

«Se solo avessi il mio mulo, potrei scoprire cosa succede nel resto del campo» disse Cesare a Silio «ma i tribuni militari giovani che comandano soltanto una coorte non possono cavalcare. È un errore.»

«Presto fatto!» replicò Silio, che adesso guardava Cesare con grande rispetto. Chiamò con un fischio una dozzina di riserve che si trovavano nei paraggi. «Ti costruiremo una piattaforma con uomini e scudi.»

Poco dopo Cesare, arrampicandosi su una serie di gradini umani, si erse in punta di piedi sopra quattro soldati che si tenevano gli scudi sulla testa.

«Attento ai giavellotti nemici!» gli gridò Silio.

Da lassù appariva evidente che l'esito della battaglia era ancora estremamente incerto, ma che la tattica di Lucullo si era rivelata fundamentalmente valida; c'erano buone probabilità che il nemico venisse respinto dalle ali romane che si stavano chiudendo con inesorabile determinazione.

«Datemi il nostro stendardo!» urlò Cesare, l'afferrò al volo quando l'alfiere lo lanciò in aria, e l'agitò il più in alto possibile in direzione di Lucullo, che spiccava chiaramente in groppa a un cavallo bianco. «Ecco, così il generale dovrebbe capire almeno che siamo vivi e teniamo la nostra posizione come ci ha ordinato di fare» disse a Silio quando saltò giù, scansando con una spinta due lancieri che l'ostacolavano. «Grazie per avermi fatto da piedistallo. Difficile capire chi vincerà.»

Poco dopo gli uomini di Mitilene lanciarono un'estrema offensiva contro il quadrato di Cesare.

«Non ce la faremo mai» disse Silio.

«Ce la faremo, Silio! Fa' stare i tuoi soldati più stretti che possono, come il buco del culo di un pesce» ordinò Cesare. «Avanti, Silio, *muoviti!*»

Si fece strada verso il punto in cui era cominciato l'attacco, seguito da Silio, e lì cominciò a menar fendenti a destra e a manca, intuendo la disperazione del nemico. Quella coorte intrappolata di Romani doveva morire per servire d'esempio a tutto il campo. Qualcuno si profilò minaccioso alle sue spalle; Cesare sentì l'ansito di Silio, poi vide piombare dall'alto la sciabola. Non capì mai come riuscì a parare con lo scudo il fendente, sviando il colpo che avrebbe tagliato in due la testa di Silio, ma lo fece, quindi uccise l'uomo con il pugnale, continuando a reggere lo scudo con lo stesso braccio.

L'incidente creò una specie di spartiacque, perché da quel momento la coorte sentì diminuire a poco a poco la pressione nemica, e più tardi riuscì a riprendere l'avanzata. Raggiunta infine la porta sbarrata della città, i Fimbriani si fermarono al suo riparo, rivolti verso il lontano muro romano, esultando. Adesso niente li avrebbe stanati da lì!

Niente li stanò, infatti. Un'ora circa prima del tramonto Mitilene smise di combattere, lasciando morti sul campo tremila soldati, per lo più vecchi e ragazzi. Quindi Lucullo, crudele ma giusto, fece uccidere tutte le donne di Lesbo presenti nell'accampamento romano, permettendo nello stesso tempo alle donne di Mitilene di andare a raccogliere i loro morti sul campo di battaglia ridotto una carneficina, e di dar loro una decente sepoltura.

Ci volle un mese buono, si accorse Cesare, per eliminare le conseguenze della battaglia, e fu più difficile di quanto era stato prepararsi allo scontro. La sua coorte – alla quale si sentiva ormai strettamente legato – aveva deciso che era degno del favore di Caio Mario (naturalmente lui si era ben guardato dal dire che il favore di

Caio Mario si era manifestato assegnandogli la carica di *flamen*), e che spettava a lui comandarla. Alcuni giorni dopo lo svolgimento della cerimonia durante la quale il generale Lucullo e il governatore Termo distribuirono le decorazioni militari a chi le aveva meritate, il centurione *pilus prior* Marco Silio andò da Lucullo e da Termo, giurando ufficialmente che Cesare gli aveva salvato la vita in battaglia, e aveva mantenuto la posizione che avevano all'inizio fino alla vittoria finale; giurò inoltre che Cesare aveva salvato la coorte da morte sicura.

«Se si fosse trattato di un'intera legione, ti avrebbero insignito della Corona d'Erba», disse Termo mentre appoggiava il serto di foglie di quercia sui folti capelli biondi di Cesare, scompigliandoli ancor di più «ma hai comandato soltanto una coorte, e il massimo che Roma può darti è la corona civica.» Rifletté un attimo, poi aggiunse: «Ti sarai reso conto, Caio Giulio, che guadagnandoti la corona civica hai acquistato automaticamente il diritto ad altri titoli onorifici. A quanto pare, Giove Ottimo Massimo desidera che tu faccia parte del Senato! Il posto che hai perso smettendo di essere *flamen Dialis* ti è stato restituito!»

Cesare fu l'unico tra i partecipanti della battaglia di Mitilene a ricevere quell'onore, e la sua coorte l'unica a cui vennero consegnate le *phalerae*, scintillanti borchie metalliche che furono poi appuntate sul *vexillum*; Marco Silio ricevette un'intera serie di *nove phalerae* d'oro che si assicurò sul busto della corazza di cuoio. Possedeva già *nove phalerae* d'argento, cinque grandi *armillae* d'argento, e due pendenti d'oro sospesi alle cinghie che gli passavano davanti alle spalle.

«Devo riconoscere a Silla una cosa...» confidò Silio a Cesare mentre stavano fianco a fianco sulla tribuna insieme agli altri soldati decorati «ci ha negato la possibilità di rientrare in Patria, ma è troppo giusto per toglierci le decorazioni.» Guardò con aria ammirata la corona di foglie e di quercia che Cesare aveva in testa. «Sei un vero soldato, bel ragazzino» disse. «Non ne ho mai visto uno migliore.»

E quello, pensò Cesare più tardi, era un complimento molto più apprezzato delle frasi banali e delle congratulazioni che Lucullo, Termo e i legati gli avevano tributato durante il banchetto che dettero in suo onore. Gabinio, Ottavio, Lippo e Rufo erano molto contenti per lui, e i due Lentuli molto silenziosi. Bibulo, che non era codardo ma non aveva ottenuto alcun riconoscimento perché durante tutta la battaglia aveva svolto l'abituale ruolo di messaggero, non riuscì a tenere la bocca chiusa.

«Avrei dovuto aspettarmelo» commentò amaramente. «Non hai fatto niente che anche noi non avremmo potuto fare, se avessimo avuto la fortuna di trovarci nella stessa situazione. Ma tu, Cesare, hai tutte le fortune! Sotto ogni punto di vista.»

Cesare scoppiò in un'allegria risata e dette a Bibulo un buffetto sotto il mento, come faceva spesso; fu Gabinio a protestare.

«Questo significa negare a un uomo il giusto merito per il suo operato» replicò rabbiosamente. «Cesare ci ha fatto arrossire tutti dal primo all'ultimo, per la mole di lavoro che ha svolto durante l'inverno, e poi ci ha fatto arrossire tutti dal primo all'ultimo sul campo di battaglia compiendo un altro durissimo lavoro! *Fortuna*? La fortuna, piccolo sciocco meschino e invidioso, non c'entra affatto!»

«Oh, Gabinio, non lasciarti infastidire da lui» intervenne Cesare, che poteva permettersi di essere generoso – e sapeva d'irritare Bibulo fino alle lacrime. «Ci vuole sempre un pizzico di fortuna. Di buona sorte! È segno della protezione della

dea Fortuna, perciò ne godono solo gli uomini particolarmente in gamba. Silla ha fortuna. È il primo ad ammetterlo. Ma aspettate e vedrete! La fortuna di Cesare diventerà proverbiale.»

«Mentre Bibulo non sa neppure cosa sia» disse Gabinio con maggiore calma.

«Probabilmente» osservò Cesare con aria indifferente, come se non trovasse il tema né interessante né provocatorio.

Termo e Lucullo, con i loro legati, ufficiali e tribuni, tornarono a Roma alla fine di giugno. Il nuovo governatore della Provincia d'Asia, Caio Claudio Nerone, era giunto a Pergamo e aveva sostituito Lucullo non appena Silla aveva dato a quest'ultimo il permesso di tornare a casa, comunicandogli nello stesso tempo che l'anno successivo lui e suo fratello Varrone Lucullo sarebbero stati nominati edili curuli.

«Quando tornerai in patria» terminava la lettera di Silla «troverai la tua nomina già pronta. Scusami, ti prego, per non essere un bravo sensale di matrimoni. A quanto pare, in questo campo non godo della mia solita fortuna! Ormai avrai saputo che l'ultima moglie di Pompeo è morta. Se poi, mio caro Lucullo, ti piacciono le ragazzine, è meglio che sbrighi da solo i tuoi loschi affari! Prima o poi troverai senz'altro un nobiluomo caduto in miseria, disposto a venderti la figlia ancora bambina. Ma cosa accadrà quando crescerà un po'? Lo fanno tutte, sai?»

Fu Marco Valerio Messala Rufo ad avere un matrimonio in famiglia appena arrivò a Roma. Sua sorella, a cui era molto affezionato, gli aveva scritto in alcune lettere macchiate di lacrime di aver ricevuto di punto in bianco la sentenza di divorzio chiesta dal marito. Mentre lei continuava a ripetere di amarlo con tutta se stessa, la sentenza di divorzio dimostrava chiaramente che lui non l'amava affatto. Nessuno però capiva la ragione del suo comportamento. Valeria Messala era bella, intelligente, colta, e nient'affatto noiosa; non le piaceva spettegolare, non era spendacciona, non si dava da fare con altri uomini.

Alla fine di giugno morì uno degli uomini più ricchi di Roma, e i suoi due figli maschi organizzarono in suo onore splendidi giochi funerari nel Foro. Desideroso di svagarsi un po', Silla era ansioso di assistervi, perciò i due fratelli in lutto per il padre si premurarono di far installare al centro della prima fila un comodo recinto, dove il *dictator* avrebbe potuto sistemarsi senza sentirsi premere ai lati dalla folla.

Il *mos maiorum* non vietava alle donne di assistere ai giochi funerari, né di sedersi tra gli uomini; si trattava infatti di uno spettacolo circense, più che di una rappresentazione teatrale. E Marco Valerio Messala Nigro, ancora trionfante per aver fatto difendere Roscio da Cicerone, pensò di rallegrare un po' la povera cugina Valeria Messala appena divorziata, portandola a vedere i gladiatori che lottavano.

Silla si era già accomodato al posto d'onore quando arrivarono i due cugini, e le gradinate erano ormai quasi piene; le prime dieci coppie di gladiatori erano appena entrate nell'arena coperta di segatura, e stavano scaldandosi i muscoli e facendo ginnastica, in attesa che i fratelli in lutto dessero inizio ai giochi con le preghiere e il sacrificio scelti con cura per far piacere al defunto. Ma in quelle occasioni era molto utile avere qualche amico influente, in particolare una zia che era nello stesso tempo un'ex vestale e la figlia di Metello Balearico. Seduta accanto al fratello Metello Nepote, a sua moglie Licinia, e a suo cugino Metello Pio il Porcellino (console

proprio quell'anno, quindi persona molto importante), l'ex Vestale Cecilia Metella Balearica si era riservata alcuni posti che nessuno aveva il coraggio di portarle via.

Per raggiungerli, Messala Nigro e Valeria Messala dovettero farsi strada passando davanti alle persone che stavano già sedute nella seconda fila, cioè proprio alle spalle del *dictator*. Quest'ultimo, notarono tutti, quel giorno appariva riposato e in forma, forse perché il tatto e l'abilità di Cicerone gli avevano permesso di cancellare buona parte del malcontento che la gente provava nei confronti delle proscrizioni, e di eliminare un problema, gettando Crisogono dalla Rupe Tarpea. Il Foro era gremito, con il popolo appollaiato su ogni tetto e ogni scalino, e la gente importante seduta sulle panche di legno che circondavano l'arena, un quadrato di una quindicina di metri per lato recintato con una corda.

Non sarebbe stata Roma, se i ritardatari non fossero stati presi a male parole perché scomodavano le persone già sedute; a Messala Nigro non importava un fico, ma la povera Valeria passava mormorando scuse a non finire. A un certo punto dovette passare proprio dietro al *dictator*; terrorizzata al pensiero di urtarlo, tenne gli occhi fissi sulla sua nuca e sulle sue spalle. Indossava la sua stupida parrucca, naturalmente, e la *toga praetexta* bordata di porpora, e i ventiquattro littori si erano accucciati per terra davanti alla prima fila. Mentre passava, Valeria notò un grosso e spugnoso batuffolo di lanugine color porpora rimasto attaccato alle candide pieghe della toga sulla spalla sinistra di Silla; senza fermarsi a riflettere, Valeria glielo tolse.

Silla non mostrava mai la minima ombra di paura quand'era in pubblico, era troppo superiore a un simile sentimento, e dimentico del pericolo. Ma sentendosi battere un leggero colpetto sulla spalla, sussultò, balzò in piedi e si voltò tanto in fretta che Valeria incespì all'indietro, sui piedi di qualcuno. Con un ultimo guizzo di timore che gli si spegneva negli occhi, Silla vide una donna terrorizzata con i capelli rossi, gli occhi azzurri, e una straordinaria e fresca bellezza.

«Ti chiedo scusa, Lucio Cornelio» balbettò lei, e s'inumidì le labbra, cercando le parole per spiegare il proprio comportamento. Sforzandosi di apparire disinvoltata, mostrò il grosso filaccio color porpora, e mormorò: «Vedi? Era sulla tua spalla. Ho pensato che prendendolo forse avrei preso anche un po' della tua fortuna.» Gli occhi le si riempirono di lacrime improvvise che riuscì a rimandare indietro, e la sua incantevole bocca tremò. «Ho *bisogno* di un po' di fortuna!»

Sorridendole senza aprir le labbra, Silla strinse tra le sue la mano tesa, e gentilmente chiuse le dita di lei intorno alla causa innocente di tanta paura. «Tienilo, *domina*, e che ti porti tutta la fortuna che ti serve» disse, poi si voltò e tornò a sedersi.

Ma durante lo svolgimento dei giochi gladiatori, continuò a girarsi intorno per vedere dove stavano seduti Valeria, Messala Nigro, Metello Pio e il resto della compagnia; ogni volta lei, sotto il fuoco di quegli occhi scrutatori, gli sorrideva nervosamente, arrossiva e distoglieva lo sguardo.

«Chi è?» chiese infine al Porcellino mentre la folla, soddisfattissima del magnifico spettacolo, si disperdeva senza fretta.

Naturalmente tutto il gruppo (e molta altra gente) si era accorto del suo interesse, perciò Metello Pio non finse di non aver capito. «Valeria Messala» rispose. «Cugina di Nigro e sorella di Rufo, appena tornato dall'assedio di Mitilene.»

«Ah!» esclamò Silla annuendo. «Di nascita nobile per quant'è bella di persona! Il marito ha chiesto il divorzio da poco, se non sbaglio.»

«In modo del tutto inaspettato, e senz'alcuna ragione. Lei ha preso la cosa molto male, a dire il vero.»

«È sterile?» chiese Silla, che aveva divorziato da una moglie per questa ragione.

Il Porcellino arricciò le labbra con aria sdegnosa. «Non credo, Lucio Cornelio. Mancanza d'uso, probabilmente.»

«Hmm!» Silla rifletté un momento, poi disse in modo spiccio: «Deve venire a cena da me domani sera. Invita anche Nigro e Metello Nepote... e vieni anche tu, ovviamente. Ma non dirlo alle altre donne.»

Fu così che Silla chiese a Rufo la mano della sorella. Pompeo, invitato al matrimonio, disse cupamente: «Vorrei avere metà della tua fortuna. Valeria è bellissima!»

«Non hai avuto molta fortuna con le mogli, eh? Ti senti tagliato fuori, Pompeo?»

«Per Giove, sì!»

L'ambizioso Pompeo voleva per sé il meglio, ma non sapeva se un provinciale del Piceno fosse considerato un buon partito. Lui voleva essere *cercato*. Ma nessun ricco *tata* gli aveva offerto in moglie sua figlia.

Silla ebbe un'idea improvvisa.

«Hai qualcosa in contrario a una vedova? Una donna di venticinque anni?»

«Niente. Quello che m'interessa è la famiglia. Non m'importa che sia povera o plebea, purché sia antica.»

«È antichissima!»

«Chi è?» chiese Pompeo.

Silla rotolò giù dal divano e lo guardò con l'aria un po' brilla. «Aspetta che torni dalla mia luna di miele, Magnus. Poi chiedimelo di nuovo.»

Per Caio Giulio Cesare, il ritorno a Roma era stato una specie di trionfo, forse perfino più soddisfacente di un trionfo vero. Era libero, e aveva avuto successo. Gli avevano conferito un'importante onorificenza.

Silla l'aveva subito mandato a chiamare e l'aveva trattato con molta cordialità, congratulandosi con lui. «So che sei riuscito a radunare un'agguerritissima flotta in Bitinia» disse, lanciandogli un'occhiata maliziosa.

Cesare non riuscì a impedirsi di arrossire. «Ho fatto quello che mi era stato ordinato» ribatté. «*Esattamente*.»

«Ti brucia, eh?»

«L'accusa che mi sono prostituito per ottenere la flotta è assolutamente falsa.»

«Siamo stati entrambi vittime di Caio Mario; ma tu, almeno, a vent'anni ti sei liberato di lui. Io invece ho dovuto sopportarlo fin dopo i cinquanta. Ma tu mi somigli. Ti hanno offeso. E non riesci a dimenticarlo. E più famoso diventerai, più sarà alta la tua *dignitas*, più ti rinfacceranno la stessa cosa. Di me hanno sempre detto che per entrare al Senato sono passato sul cadavere di alcune donne. Tu, Cesare, vuoi essere perfetto. Vuoi che sia perfetto il tuo onore, la tua carriera, il tuo buon nome. Ogni cosa *in suo anno*, comunque e in ogni modo. Esigi la perfezione non solo da te

stesso, ma da tutte le persone che ti circondano e se queste si dimostreranno imperfette, le getterai via. La perfezione ti logorerà, come il desiderio di una nascita nobile ha logorato me.»

«Io non mi considero perfetto!»

«Non ho detto questo. Ascoltami! Ho detto che *vuoi* essere perfetto. Scrupoloso fino all'impossibile. Non cambierà. Non cambierai. Ma quando dovrai, farai tutto quello che devi fare. E ogni volta che non riuscirai a fare qualcosa in modo perfetto, la odierai – e odierai te stesso.» Silla prese un foglio. «Ecco un decreto che domani farò affiggere sui rostri. Ti sei guadagnato la corona civica. Secondo le mie leggi, questo ti dà diritto a un posto nel Senato, un posto particolare a teatro e al circo, e a un'ovazione in piedi ogni volta che apparirai in pubblico cingendo la tua corona. Sarai obbligato a portarla in Senato, a teatro e al circo. La prossima riunione del Senato avverrà tra quindici giorni. Avrei piacere di vederti nella *Curia Hostilia*.»

Qui l'udienza terminò. Ma quando Cesare tornò a casa, trovò un altro riconoscimento da parte di Silla; un bellissimo e giovane stallone sauro tutto gambe, con un biglietto appuntato alla criniera, sul quale era scritto: «Non occorre più che cavalchi un mulo, Cesare! Ti autorizzo formalmente a cavalcare questo sauro. Attento, però. Non è perfetto! Guardagli le zampe.»

Cesare le guardò, e scoppiò in una risata. Invece di quattro impeccabili zoccoli senza fenditure, ogni zoccolo dello stallone era diviso in due, un po' come quelli delle mucche.

Lucio Decumio rabbrivì. «È meglio farlo abbattere!» consigliò non trovando la cosa affatto buffa. «Non voglio vedermelo più intorno!»

«Al contrario» disse Cesare asciugandosi le lacrime. «Non posso cavalcarlo molto, perciò non lo farò ferrare. Ma cavalcherò il mio giovane Unghione in tutte le battaglie! E quando sarà libero, feconderà tutte le mie giumente di Boville. Sai, Lucio Decumio, questo cavallo *porta fortuna*! Devo avere sempre uno zoccolone. Così non perderò mai una battaglia.»

Sua madre si accorse subito del suo cambiamento, e si chiese perché mai fosse tanto malinconico. Tutto gli era andato talmente bene! Era tornato con la corona civica, e l'avevano lodato in modo sperticato nei rapporti militari. Le aveva perfino detto che non aveva speso tanto, come lei aveva temuto: re Nicomede gli aveva regalato una borsa piena d'oro, e la sua parte del bottino di Mitilene era stata particolarmente ricca.

«Non capisco» disse Caio Mazio, seduto in giardino all'estremità del pozzo per la luce, con le mani strette intorno alle ginocchia e gli occhi fissi su Cesare che gli stava seduto accanto. «Sostieni che hanno messo in dubbio il tuo onore, eppure hai accettato una borsa piena d'oro dal vecchio re. Non è stato un errore?»

Cesare non avrebbe tollerato da nessuno una simile domanda, ma Caio Mazio era suo amico da quand'erano piccoli.

«Se l'accusa mi fosse stata mossa prima che avessi accettato la borsa, sì» disse Cesare con tristezza. «Ma quando il povero vecchio me l'ha regalata, è stato un semplice omaggio fatto a un ospite. Esattamente quello che un re cliente deve dare a un inviato ufficiale del suo protettore, cioè Roma. Come paga i tributi, così ciò che dà agli inviati è gratis e alla luce del sole.» Scrollò le spalle. «Io l'ho presa con

gratitudine, Pustola. La vita in accampamento è costosa. Non ho gusti molto esigenti, ma bisogna pur sempre contribuire a pagare la mensa comune, le cene e i banchetti speciali, i lussi che gli altri pretendono. Il vino dev'essere eccezionale, i piatti assurdamente ricercati... e non ha alcuna importanza che io mangi o beva nel modo più semplice. Perciò quell'oro mi ha fatto molto comodo. Quando Lucullo pronunciò quella frase ingiuriosa, pensai di restituire l'oro. Ma poi mi resi conto che facendolo avrei offeso il re. Non potevo certo riferirgli quello che Lucullo e Bibulo avevano detto.»

«Sì, capisco.» Caio Mazio sospirò. «Sai, Pavone, sono felicissimo di non dover diventare senatore o magistrato. È molto più piacevole essere un semplice cavaliere dei *tribuni aerarii*!»

Ma Cesare non riusciva neppure a concepirla, una cosa simile, perciò non fece alcun commento. Riprese invece a parlare di Nicomede. «Ho dato la mia parola d'onore che tornerò a trovarlo» disse «e questo darà nuova esca ai pettegolezzi. Quando ero *flamen Dialis*, credevo che a nessuno importasse niente di quello che fa un tribuno militare giovane. Ma non è così. A tutti piace spettegolare! Solo gli dèi sanno a quanta gente è andato a dire le sue maldicenze Bibulo, quanto ha malignato sulla mia presunta storia con Nicomede. E Lucullo non è stato da meno. O i due Lentuli, se è per questo. Silla ne conosce di sicuro i particolari più piccanti.»

«Però ti ha trattato molto bene» disse Mazio con aria pensosa.

«È vero. Anche se non capisco perché.»

«Se non lo sai tu, figurati io!» Mazio, appassionato di giardinaggio, notò due minuscole foglioline di un'erbaccia spuntata da poco, e si affrettò a sradicare dal prato la malfattrice. «Comunque, Cesare, secondo me devi solo aspettare che le acque si calmino. Vedrai, tra poco nessuno ne parlerà più. Succede sempre così.»

«Silla dice di no.»

Mazio sbuffò. «Vuoi sapere perché le maldicenze sul suo conto continuano ancora? Perché è un uomo malvagio! Tu no. Non hai fatto niente.»

«Anch'io sono capace di uccidere, Pustola. Come tutti.»

«Non ho detto che non ne sei capace, Pavone. La differenza è che Silla è malvagio, e tu no.»

E di questo Caio Mazio era arcisicuro.

Il giorno del matrimonio di Silla venne e passò; la coppia di novelli sposi andò a passare la luna di miele nella villa di Miseno. Ma il *dictator* tornò per la riunione successiva del Senato, alla quale voleva che prendesse parte anche Cesare. A vent'anni, quest'ultimo era diventato uno dei nuovi senatori. Per la seconda volta a soli vent'anni! Avrebbe dovuto essere il giorno più bello della sua vita, quello in cui entrò nell'aula gremita cingendo il serto di foglie di quercia, e tutti i presenti si alzarono in piedi – inclusi consoli venerabili come Flacco, *Princeps Senatus*, e Marco Perperna – battendo calorosamente le mani e commettendo l'unica, perdonabile infrazione alle nuove norme di condotta stabilite da Silla.

Invece Cesare si accorse di scrutare ogni volto alla ricerca di una pur minima traccia di sarcasmo o di disprezzo, di chiedersi fino a quali orecchie fosse giunto l'episodio incriminato, e chi lo condannasse. Attraversare l'aula fu una vera tortura, e

le cose non migliorarono quando salì fino all'ultima fila dov'erano seduti i *pedarii* – e dove sapeva di doversi sedere a sua volta – se non che Silla gli gridò di prendere posto nella fila di mezzo, dove si trovavano tutti gli eroi di guerra. Naturalmente echeggiò qualche risatina; erano risatine gentili, un segno di approvazione per la sua modestia. Ma naturalmente Cesare le prese come un segno di derisione, e avrebbe voluto scomparire nell'angolo più lontano e più buio.

Quando al termine della seduta tornò a casa, vide sua madre che l'aspettava in salotto; era preoccupata e voleva parlargli, affrontare in qualche modo l'argomento. Ma non riusciva a trovare le parole adatte.

«Cesare, cos'è accaduto in Oriente?» trovò infine il coraggio di chiedergli.

«Ho fatto il mio dovere, ho meritato la corona civica, e ho risposto alle aspettative di Silla.»

«Non mi hai detto tutto. Parlami di quell'impiccio.»

«Quale impiccio? Non c'è stato nessun impiccio.»

«*Siediti!*»

Lui si sedette, emettendo un leggero sospiro.

«Lo scoprirò, Cesare. Ma preferirei saperlo da te, e non da un estraneo.»

Lui inclinò la testa da un lato, intrecciò le mani, chiuse gli occhi. Infine sospirò di nuovo e scrollò le spalle. «Sono riuscito a farmi dare una splendida flotta da re Nicomede della Bitinia. A quanto pare, è stata un'impresa unica. E secondo molti, sono riuscito a compierla soltanto andando a letto con il re. Perciò sono tornato a Roma non con la reputazione di essere coraggioso, efficiente e magari furbo, ma di essermi venduto il corpo per raggiungere i miei fini» confidò tenendo sempre gli occhi chiusi.

Aurelia non si sciolse in banali frasi di comprensione, non emise esclamazioni d'orrore o d'indignazione. Rimase seduta senza dir niente, finché suo figlio non fu costretto ad aprire gli occhi e a guardarla. Fu una lotta di sguardi alla pari, di due persone fuori del comune che trovavano dolore anziché consolazione l'una nell'altra, ma che erano pronte a negoziare.

«Un impiccio serio» disse lei.

«Un'offesa immeritata.»

«Questo senz'altro.»

«Non posso lottare contro una storia simile, madre.»

«Devi farlo, figlio.»

«Dimmi come!»

«Lo sai, Cesare.»

«Sinceramente non lo so» disse lui, calmo e con l'espressione incerta. «Ho cercato d'ignorarla, ma è molto difficile, sapendo cosa pensano tutti.»

«Chi l'ha messa in giro?»

«Lucullo.»

«Ah, capisco... la gente è disposta a credergli.»

«La gente *gli crede*.»

Per un lungo momento Aurelia rimase in silenzio con aria meditabonda. Suo figlio, guardandola, si stupì ancora una volta del suo riserbo, della sua capacità di non farsi

coinvolgere a livello emotivo. Infine si decise, e cominciò a parlare lentamente, soppesando con cura ogni parola prima di pronunciarla.

«Devi ignorarla, questa è la prima cosa e la più importante. Ogni volta che ne parli con qualcuno, ti metti sulle difensive. Rivelando quanto la ritieni importante. Rifletti bene, Cesare. Sai benissimo quanto sia grave una simile accusa per quanto riguarda la tua futura carriera politica. Ma *non puoi* far capire agli altri che la ritieni una cosa seria! Perciò dovrai ignorarla per il resto della tua vita. La cosa migliore è che sia successo adesso, anziché tra dieci anni... un uomo di trent'anni stenterebbe molto più di un uomo di venti a lottare contro un'accusa del genere. Di questo, almeno, devi essere contento. In questi dieci anni accadranno molte cose. Ma non darai più adito a nessuna maldicenza. Quello che devi fare, figlio mio, è impegnarti con tutto te stesso a sfatare ogni maldicenza.» L'ombra d'un sorriso illuminò i suoi begli occhi. «Finora hai fatto il cascamoto solo con donne plebee della Suburra. Ti consiglio di guardare molto più in alto, Cesare. Non so proprio perché, ma senza dubbio eserciti un fascino straordinario sulle donne! Perciò d'ora in poi i tuoi pari dovranno venire a sapere dei tuoi successi. Il che significa che dovrai dedicarti a donne importanti e conosciute. Non a cortigiane come Precia, ma a nobildonne. A grandi dame.»

«Vuoi dire che dovrò deflorare schiere di Domizie e di Licinie?» chiese lui con un ampio sorriso.

«No!» ribatté lei brusca. «Non ragazze nubili! Mai, mai ragazze nubili! Intendo mogli di uomini importanti.»

«*Edepol!*» esclamò suo figlio.

«Combatti il fuoco con il fuoco, Cesare. Non c'è altro modo. Se i tuoi amori non diventano di pubblico dominio, tutti penseranno che ti stai dando da fare con gli uomini. Perciò devono essere più scandalosi e chiacchierati che puoi. Fatti la fama del più noto libertino di Roma. Ma scegli con estrema cura le tue prede.» Scosse la testa con aria perplessa. «Silla era capace di far perdere la testa alle donne. Ma almeno una volta pagò un prezzo altissimo... quando Dalmatica, giovanissima, era sposa novella di Scauro. Lui la evitò scrupolosamente, ma Scauro comunque lo punì impedendogli di diventare pretore. Per colpa di Scauro, gli ci vollero sei anni per essere eletto.»

«Stai cercando di dirmi che mi farò dei nemici, insomma.»

«Ti sembra?» Aurelia rifletté un attimo. «No, credo di voler dire che il guaio di Silla scaturì dal fatto che *non* fece becco Scauro. Se l'avesse fatto, Scauro avrebbe trovato molto più difficile vendicarsi. È impossibile apparire encomiabile, a un uomo che è lo zimbello di tutti! Degno di pietà, forse. Scauro vinse quell'incontro perché Silla gli permise di apparire nobile, un marito comprensivo, in grado di continuare ad andare in giro a testa alta. Perciò, quando scegli una donna, assicurati sempre che il marito sia uno sciocco. Non sceglierti una donna che t'inviti a buttarti nel Tevere... e non sceglierne mai una tanto furba da trascinarti al punto di farti dire pubblicamente che ti butterai nel Tevere.»

Cesare la guardò con una specie di profondo rispetto, che non aveva mai mostrato né provato prima. «Madre, sei una donna eccezionale! Come fai a sapere tutte queste cose? Sei più onesta e virtuosa di Cornelia, madre dei Gracchi, eppure dai a tuo figlio i consigli più immorali!»

«Ho vissuto molto a lungo nella Suburra» disse lei con aria soddisfatta. «E ho una buona ragione per comportarmi così. Sei mio figlio, e ti hanno calunniato. Per te farei cose che non ho fatto per nessun altro, neppure per le mie figlie. Per te ucciderei, se vi fossi costretta. Ma questo non risolverebbe il nostro problema. Preferisco di gran lunga uccidere qualche buon nome. Occhio per occhio.»

Lui fu sul punto di prenderla tra le braccia, ma l'abitudine prevalse; perciò si alzò, le prese una mano e gliela baciò. «Ti ringrazio, madre. Anch'io ucciderei per te con la stessa facilità e soddisfazione.» Un pensiero improvviso lo fece fremere d'allegria. «Oh, non vedo l'ora che Lucullo si sposi! E anche quello stronzo di Bibulo!»

Il giorno dopo le donne rientrarono nella vita di Cesare, ma non in veste di amanti.

«Siamo stati convocati da Giulia» gli comunicò Aurelia prima che suo figlio uscisse per andare a sentire le ultime novità al Foro Romano.

Rendendosi conto di non aver ancora trovato il tempo di salutare la sua adorata zia, Cesare non protestò.

Era una giornata calda e serena, ma l'aria frizzante del mattino rese piacevole la passeggiata dalla Suburra al Quirinale. Cesare e Aurelia salirono il ripido *Vicus ad Malum Punicum*, la stradina che portava al tempio di Quirino sull'Alta Semita. Lassù, nell'incantevole recinto intorno al tempio, cresceva il melo punico, piantato da Scipione l'Africano in persona dopo la sua vittoria su Cartagine. Vicino c'erano due antichissimi alberi di mirto, uno per i patrizi e uno per i plebei. Ma durante i caotici avvenimenti verificatisi dopo la Guerra Italica, il mirto patrizio aveva cominciato a seccarsi, e adesso era morto del tutto, mentre l'albero della plebe era ancora rigoglioso. Molti pensavano che il fenomeno indicasse la morte del patriziato, perciò la vista degli spogli rami secchi non fece piacere a Cesare. Perché non avevano piantato un nuovo mirto per i patrizi?

I cento talenti che Silla aveva concesso a Giulia di tenersi, le avevano reso possibile abitare in una confortevole casa nella strada che andava dall'Alta Semita alle Mura Serviane. Era abbastanza spaziosa, e aveva il pregio di essere stata costruita da poco; le rendite della vedova di Mario bastavano a permetterle di avere il numero di schiavi indispensabili alla casa, ed erano più che sufficienti per le necessità della sua vita. Poteva perfino permettersi di aiutare e ospitare sua nuora Mucia Terza. Ben piccolo conforto per Cesare e Aurelia, molto dispiaciuti per le sue condizioni tanto tristemente peggiorate.

Giulia, che aveva ormai quasi cinquant'anni, non era affatto cambiata. Dopo essere andata a vivere sul Quirinale, non si dedicò a tessere al telaio o a filare la lana, ma a fare opere di bene. Non che fosse un rione povero – e neppure troppo popoloso – ma c'era sempre qualche famiglia bisognosa d'aiuto per le ragioni più disparate, dall'alcolismo alle malattie. Se fosse stata una donna più presuntuosa e dotata di meno tatto, magari l'avrebbero respinta, ma lei ci sapeva fare; e tutti gli abitanti del Quirinale sapevano a chi rivolgersi in caso di bisogno.

Quel giorno, però, non c'erano opere buone da compiere. Giulia e Mucia Terza li stavano aspettando ansiosamente.

«Ho ricevuto una lettera di Silla» esordì Mucia Terza. «Dice che devo risposarmi.»

«Ma facendolo, trasgrediresti alle sue stesse norme sulle vedove dei proscritti!» esclamò Aurelia in tono deciso.

«Quando una persona fa le leggi, madre, non gli è difficile trasgredirle» disse Cesare. «Un decreto speciale con una plausibile scusa, e il gioco è fatto.»

«E chi sposerai?» chiese Aurelia.

«È questo il problema» fu la risposta di Giulia corrugando la fronte. «Non gliel'ha detto, povera bambina! Dalla sua lettera non abbiamo neppure capito se ha già qualcuno in mente per lei, o se vuole che Mucia si scelga il marito da sola.»

«Fatemela vedere» disse Cesare porgendo la mano aperta. Lesse con una sola occhiata la lettera, e la restituì. «Non si sbottona, eh? Ti ordina semplicemente di risposarti.»

«Ma io non voglio risposarmi!» gridò Mucia Terza.

Tutti tacquero, finché Cesare non prese la parola. «Scrivi a Silla e diglielo. In modo molto gentile ma molto fermo.» Poi aspetta di vedere cosa succede. «Verrai a saperne di più.»

Mucia rabbrivì. «Non posso farlo.»

«Puoi farlo benissimo. A Silla piacciono le persone che gli tengono testa.»

«Gli uomini, forse. Ma non la vedova di Mario il Giovane.»

«Cosa vuoi che faccia?» chiese Cesare alla zia.

«Non ne ho idea» confessò lei. «Ma sei l'unico uomo rimasto in famiglia, perciò ho pensato che avremmo dovuto dirtelo.»

«Non vuoi davvero risposarti?» chiese lui a Mucia.

«No, Cesare, sul serio.»

«Allora, dato che sono il *paterfamilias*, scriverò io a Silla.»

In quel momento Strofante, il vecchio intendente, entrò nella stanza strusciando i piedi. «*Domina*, c'è un visitatore» disse a Giulia.

«Oh, che seccatura!» esclamò lei. «Digli che non ci sono, Strofante.»

«Ha chiesto specificatamente di vedere Mucia.»

«Chi l'ha chiesto?» chiese brusco Cesare.

«Gneo Pompeo Magno.»

«L'eventuale marito, suppongo!» borbottò Cesare.

«Ma non ho mai conosciuto Pompeo!» gridò Mucia Terza.

«Neanch'io» disse Cesare.

La zia si voltò verso di lui. «Cosa facciamo?»

«Be', lo riceviamo.» Cesare fece un cenno al vecchio. «Fallo passare.»

L'intendente tornò nell'*atrium*, dove il visitatore trasudava impazienza e profumo di rose.

«Seguimi, Gneo Pompeo» disse Strofante starnutendo.

Dal giorno delle nozze di Silla, Pompeo aveva atteso con ansia notizie sulla misteriosa sposa che il *dictator* gli aveva destinato. Alla fine non aveva resistito. Ed era andato a trovarlo; Silla, dopo averlo tenuto un po' sulle spine, si era deciso a parlare.

«È la vedova di Mario il Giovane, Mucia Terza. Figlia del *Pontifex Maximus* Scevola e della sorella di Crasso Oratore, Licinia. E naturalmente è parente stretta

delle figlie di Scevola Augure – Mucia Prima e Mucia Seconda – anche se fra lei e le prime due c'è una differenza d'età di cinquant'anni. Insomma è di ottima famiglia, troppo ben imparentata per rimanere vedova per sempre! Il mio caro Porcellino, suo cugino, me lo dice da un pezzo. Be', Magnus, ti va bene?»

«Mi va bene?» ansimò Pompeo. «Altro che!»

Silla guardò la montagna di scartoffie che aveva sulla scrivania. Poi alzò gli occhi su Pompeo. «Le ho già scritto per dirle che si risposerà, Magnus, perciò non ci sono problemi. E adesso va'. Ricordati soltanto d'invitarla alle nozze.»

Pompeo si era precipitato a casa per fare un bagno e cambiarsi, mentre i suoi servi si davano da fare per cercare di sapere dove abitava adesso Mucia Terza; quindi il promesso sposo era corso difilato a casa di Giulia, abbagliando chi lo incontrava per strada con il candore della sua toga e lasciandosi dietro una potente scia di essenza di rose. La figlia di Scevola! Imparentata con i più prestigiosi Cecilii Metelli! Questo significava che i suoi figli sarebbero diventati diretti parenti degli uomini più importanti! Oh, non gli importava un fico secco che fosse la vedova di Mario il Giovane! Non gli sarebbe importato neppure se fosse stata brutta come la Sibilla di Cuma!

Brutta? Non lo era affatto! Era molto strana, e molto bella. Con i capelli rossi e gli occhi verdi, ma piuttosto scuri sia gli uni sia gli altri, e una carnagione bianca e perfetta. E che dire degli occhi? Non ne aveva mai visti di così splendidi. Oh, era proprio un amore! Pompeo s'innamorò pazzamente di lei al primo sguardo, prima ancora di rivolgerle la parola.

Non c'è da meravigliarsi, se non fece neppure caso alle altre persone presenti nella stanza, anche dopo che furono fatte le presentazioni. Accostò una sedia a quella di Mucia Terza e prese tra le proprie la sua mano inerte.

«Silla mi ha detto che mi sposerai» disse sorridendole e mettendo in mostra i denti candidi e i brillanti occhi azzurri.

«La cosa mi giunge nuova» replicò lei, sentendo spegnersi inesplicabilmente la propria antipatia; sembrava tanto felice! Ed era molto attraente, senza dubbio.

«Oh, be', è tipico di Silla» fece Pompeo, trattenendo il respiro con un palpito di assoluta felicità. «Ma dovete ammettere che ha a cuore gli interessi di tutti.»

«Non c'è dubbio che *tu* debba pensarlo» ribatté Giulia con aria gelida.

«Di cosa ti lamenti? A te non è andata affatto male, in confronto alle altre vedove dei proscritti» disse poco diplomaticamente l'innamorato guardando la sua futura sposa.

Giulia fu lì lì per rispondergli che Silla era stato quasi responsabile della morte del suo unico figlio, ma poi ci ripensò; lo sapevano tutti che quello sciocco era troppo attaccato al *dictator* per vedere l'altra faccia della medaglia.

Intanto Cesare, seduto in un angolo, osservava per la prima volta e senza essere osservato Gneo Pompeo Magno. D'aspetto non sembrava un vero romano; l'impronta galla di un nativo del Piceno traspariva inequivocabilmente dal suo naso camuso, dalla faccia larga e dalla fossetta che aveva al centro del mento. Quando parlava, poi, non sembrava affatto un vero romano; la sua totale mancanza di sagacia era impressionante. Macellaio Bambino! Un soprannome perfetto.

«Cosa ne pensi?» Chiese Aurelia a Cesare mentre tornavano faticosamente a piedi nella Suburra sotto il sole di mezzogiorno.

«Mi sembra più pertinente chiedere: cosa ne pensa Mucia?»

«Oh, gli è piaciuto enormemente! Molto di più di quanto le sia mai piaciuto Mario il Giovane.»

«Be', non ci vuole molto, madre.»

«No.»

«Zia Giulia si sentirà sola senza di lei.»

«Sì. Ma troverà altre cose di cui occuparsi.»

«Peccato che non abbia nipoti.»

«Quanto a questo, la colpa è di Mario il Giovane!» osservò acidamente Aurelia.

Avevano quasi raggiunto il *Vicus Patricius* prima che Cesare parlasse di nuovo. «Madre, devo tornare in Bitinia» disse.

«*In Bitinia*? Figlio mio, è poco prudente!»

«Lo so. Ho dato al re la mia parola.»

«Ma Silla non ha stabilito proprio adesso nuove norme per il Senato secondo cui i senatori devono chiedere l'autorizzazione per uscire dall'Italia?»

«Sì.»

«Allora va bene» disse Aurelia con aria soddisfatta. «Devi essere assolutamente sincero con il Senato su dove andrai. E porta con te Eutico, oltre a Burgundo.»

«Eutico?» Cesare si fermò a guardarla con tanto d'occhi. «Ma è il tuo domestico? Ti sarà difficile fare a meno di lui. E perché?»

«Ne farò a meno. Perché è della Bitinia, figlio mio. Devi dire al Senato che il tuo liberto, ma tuttora tuo domestico, deve andare in Bitinia per occuparsi dei suoi affari, e che tu lo devi accompagnare, com'è dovere d'ogni buon protettore.»

Cesare scoppiò a ridere. «Silla ha proprio ragione: avresti dovuto nascere uomo. Ed è così romano! Così ingegnoso! Buttar loro in faccia la mia destinazione, invece che fingere di andare in Grecia per poi farmi scoprire in Bitinia. Le bugie hanno le gambe corte, è proprio vero.» Poi gli venne in mente un pensiero. «A proposito d'ingegno, quel Pompeo non mi sembra particolarmente acuto, ti pare? Avrei voluto prenderlo a schiaffi, quando ha detto quella frase a zia Giulia. E quante arie si dava, santi numi!»

«Credo che sia sempre così» disse Aurelia.

«Sono contento di averlo conosciuto» ammise calmo suo figlio. «Mi ha indicato un'ottima ragione perché le maldicenze sul mio conto si dimostrino una cosa buona.»

«Cosa intendi dire?»

«Niente è servito a creargli una posizione. Ne ha una, certo – ma non è splendida e inviolabile come crede. Le circostanze hanno contribuito a fargli avere un'opinione di sé insopportabilmente alta. Finora ha sempre ottenuto quello che voleva. Perfino una moglie molto al di sopra dei suoi meriti. Ormai è convinto che andrà sempre così. Invece non lo sarà affatto, naturalmente. Un giorno le cose cominceranno ad andargli storte. E lui troverà intollerabile la lezione. Almeno io ho già ricevuto la mia.»

«Credi davvero che Mucia sia al di sopra di lui?»

«Tu no?» chiese sorpreso Cesare.

«No, io no. Non è d'alto lignaggio. È stata la moglie di Mario il Giovane, e questo perché suo padre la fece sposare di proposito con un Uomo assolutamente Nuovo. Silla non dimentica questo genere di cose. Né le perdona. Ha abbagliato quell'ingenuo ragazzone con le parentele di Mucia. Ma ha dimenticato di spiegare perché vuol darla in moglie a un uomo al disotto di lei.»

«Furbo!»

«Silla è una volpe, come tutti gli uomini dai capelli rossi, da Ulisse in poi.»

«Allora è meglio che io abbia deciso di starmene lontano da Roma.»

«Fin quando Silla non si ritirerà dalla politica?»

«Fin quando Silla non si ritirerà dalla politica. Dice che lo farà dopo aver presieduto alle prossime elezioni dei consoli, fors'anche tra undici mesi, se terrà le sue cosiddette elezioni a Quintile. I consoli dell'anno prossimo saranno Servilio Vatia e Appio Claudio Ma non so proprio chi abbia in mente per l'anno dopo. Catulo, probabilmente.»

«E Silla sarà al sicuro, quando si ritirerà?»

«Perfettamente.»

Parte IV
Ottobre 80 a.C. - Maggio 79 a.C.

«Dovrai andare in Spagna» disse Silla a Metello Pio. «Quinto Sertorio si sta impadronendo rapidamente di tutto il Paese.»

Metello Pio guardò il suo superiore con leggera aria di rimprovero. «Certamente no!» replicò in tono ragionevole. «Ha molti amici tra i Lusitani, ed è fortissimo a occidente della Betica, m-m-ma tu hai ottimi governatori in entrambe le province della Spagna.»

«Lo credi davvero?» chiese Silla con la bocca piegata all'ingiù. «Un tempo, forse! Ho appena saputo che Sertorio le ha suonate di santa ragione a Lucio Fufidio, dopo che quell'idiota è stato tanto stupido da muovergli guerra. Quattro legioni! Comunque Fufidio non è riuscito a sconfiggere Sertorio e i suoi settemila uomini, dei quali solo un terzo erano Romani!»

«E gli altri, tutti Lusitani?»

«Selvaggi, carissimo Porcellino! Non valgono una sola bulletta nella suola di una *caliga* romana. Ma capacissimi di vincere Fufidio.»

«Oh... *Edepol!*»

Per qualche ragione sconosciuta al Porcellino, quella bestemmia deliziosamente moderata suscitò in Silla un parossismo d'ilarità. Passarono alcuni minuti prima che riuscisse a riaprire bocca.

«Sertorio è pericoloso almeno quanto lo era Caio Mario, e la Spagna è il suo campo di battaglia. Adesso tenta di accaparrarsi la Spagna Ulteriore, perciò dovrai andare a governarla... e all'inizio dell'Anno Nuovo, non a primavera. Ti darò otto legioni!»

«Un comando importante osservò il *Pontifex Maximus*, soddisfatto all'idea di non dover più officiare cerimonie e passare notti insonni con il terrore di balbettare l'indomani. Chi manderai a governare la Spagna Citeriore?»

«Marco Domizio Calvino, credo. Gli darò altre sei legioni. Dovrebbero bastare per domare Sertorio!»

«In quattro e quattr'otto!» esclamò il Porcellino entusiasticamente. «Non t-t-temere, Lucio Cornelio! La Spagna è s-s-salva!»

Silla riprese a ridere. «Cosa m'importa, dirai tu? Non lo so, Porcellino, ed è la pura verità! Sarò morto prima che tu abbia fatto ritorno.»

Sconvolto, Metello Pio alzò le mani in segno di protesta. «No! Sciocchezze! Sei ancora relativamente giovane!»

«Mi è stato predetto che sarei morto all'apice della mia fama e del mio potere» replicò Silla, senza mostrare né paura né rimpianto. «Mi ritirerò il prossimo Quintile, Pio, e mi rifugerò a Miseno per l'ultima impennata di piaceri. Non sarà lunga, ma ho intenzione di godermela attimo per attimo!»

«I profeti non sono Romani» obiettò Metello Pio gravemente. «Sappiamo entrambi che sbagliano quasi sempre.»

«Non quel profeta» replicò Silla con aria decisa. «Era un caldeo, il veggente del re dei Parti.»

Metello Pio ritenne più saggio cambiare argomento e riportò la conversazione sulla prossima campagna militare in Spagna.

In effetti, il lavoro di Silla si stava lentamente esaurendo. Aveva varato la maggior parte delle leggi, e si aveva l'impressione che la nuova costituzione avrebbe retto anche dopo il suo ritiro; anche la distribuzione delle terre ai veterani stava arrivando al punto in cui Silla avrebbe potuto delegare ad altri la questione, e Volterra era finalmente caduta. Solo Nola – la città più valorosa e da più tempo nemica di Roma – resisteva ancora.

Aveva fatto quello che poteva, tralasciando ben poco. Il Senato era acquiescente, le Assemblee virtualmente impotenti, i tribuni della plebe semplici fantocci, i tribunali un successo popolare e pratico nello stesso tempo, e i futuri governatori delle province azzoppati. Le casse dell'Erario erano colme, e i suoi funzionari spietatamente obbligati ad amministrarlo con metodi corretti. Se l'*Ordo Equester* non riteneva che i milleseicento cavalieri caduti vittime delle proscrizioni sillane fossero una lezione sufficiente, Silla la rese più chiara privando i cavalieri del Cavallo Pubblico, dei loro privilegi sociali, poi ordinò che tutti gli uomini condannati all'esilio da giurie composte da cavalieri tornassero in patria.

Aveva le sue manie, naturalmente. Le donne dovettero soffrire per l'ennesima volta, quando proibì alle colpevoli di adulterio di risposarsi. Le scommesse (che Silla odiava) erano proibite in qualunque circostanza, tranne durante gli incontri di pugilato e le corse, due eventi sportivi che non attiravano grandi folle. Ma la sua preoccupazione maggiore era costituita dai funzionari statali, che bollava come disorganizzati, scorretti, pigri e venali. Perciò regolò in ogni minimo aspetto la vita lavorativa dei segretari, degli impiegati, degli scribi, dei contabili, degli araldi, dei littori, dei messaggeri, degli aiutanti dei sacerdoti chiamati *calatores*, degli uomini che ricordavano ai padroni i nomi di altri uomini – i *nomenclatores* – e dei funzionari pubblici che non avevano un lavoro specifico e che venivano perciò chiamati semplicemente *apparitores*, o subalterni. In futuro, nessuno di loro avrebbe saputo quali incombenze gli avrebbe assegnato il nuovo magistrato appena entrato in carica; nessun magistrato poteva richiedere i funzionari che voleva. Sarebbero stati estratti a sorte tre anni prima, e nessun gruppo compatto avrebbe servito mai lo stesso magistrato.

Trovò vari modi per importunare il Senato, dopo aver già messo al bando ogni rumorosa dimostrazione di approvazione o disapprovazione, e cambiato l'ordine in cui parlavano i senatori; adesso trascrisse sulle tavole una legge che decurtò severamente le rendite di alcuni senatori indigenti, limitando l'ammontare di denaro che le delegazioni provinciali potevano spendere quando venivano a Roma per cantar le lodi di un ex governatore; in pratica, le delegazioni non potevano (com'era abitudine in passato) versare cospicue somme ai senatori in cerca di soldi.

Era un ampio programma legislativo che copriva ogni aspetto della vita pubblica romana, e buona parte della vita romana che fino ad allora era stata considerata privata. Ognuno conosceva i parametri del proprio gruppo sociale: quanto poteva

spendere, quanto poteva guadagnare, quanto doveva versare all'Erario, chi poteva sposare, presso quale tribunale sarebbe stato processato, e per quali reati lo sarebbe stato. Un vastissimo compito che Silla aveva eseguito praticamente da solo. I cavalieri erano in disgrazia, mentre gli eroi militari erano in rialzo, anzi alle stelle. Le Assemblee della Plebe e i suoi tribuni erano in ribasso, mentre il Senato era in rialzo, anzi alle stelle. Le persone strettamente correlate ai proscritti erano in ribasso, mentre gli uomini come Pompeo Magno erano in rialzo, anzi alle stelle. Gli avvocati che avevano brillato nelle Assemblee (come Quinto Ortensio) erano in ribasso, mentre gli avvocati che eccellevano nell'atmosfera più intima dei tribunali (come Cicerone) erano in rialzo, anzi alle stelle.

«Non c'è da stupirsi che Roma vacilli, anche se non sento una sola voce che si opponga a Silla» disse il nuovo console Appio Claudio Pulcro al suo collega Publio Servilio Vatia.

«Uno dei motivi di questa mancanza di opposizione» osservò Vatia «è il buonsenso che sta alla base di gran parte delle sue leggi. Silla è un genio!»

Appio Claudio annuì senza entusiasmo, ma Vatia sapeva a cosa attribuire la sua apatia; il collega non stava bene, non lo era stato da quand'era tornato dall'interminabile assedio di Nola che aveva diretto a più riprese per ben dieci anni.

Si trovavano nella *Curia Hostilia*, dove si stava tenendo l'assemblea inaugurale dell'Anno Nuovo, perché non c'era più il tempio di Giove Ottimo Massimo, e i senatori erano diventati tanto numerosi da rendere lo spazio all'interno del tempio di Giove Statore o di Castore insufficiente a tenervi un'assemblea alla quale avrebbe fatto seguito una festa.

«Zitti!» disse Appio Claudio. «Silla sta per parlare.»

«Bene, Padri Coscritti» iniziò il *dictator* in tono gioviale «praticamente è stato fatto tutto. Avevo giurato di rimettere Roma in piedi, e di varare nuove leggi rispondenti alle esigenze del *mos maiorum*. L'ho fatto. Ma continuerò a essere *dictator* fino al mese di Quintile, durante il quale indirò le elezioni per i magistrati dell'anno prossimo. Questo lo sapete già. Forse, tuttavia, alcuni di voi non vorranno credere che un uomo potente come sono io sia tanto sciocco da ritirarsi. Perciò vi ripeto che rinuncerò alla carica dopo le elezioni. Il che significa che i magistrati dell'anno prossimo saranno gli ultimi scelti da me. In futuro le elezioni saranno libere, aperte a tutti i candidati che vorranno presentarsi. Alcuni hanno sempre disapprovato che fosse il *dictator* a scegliersi i propri magistrati, e che presentasse soltanto un numero di nomi per cui votare uguale a quello delle cariche da ricoprire. Ma – come ho sempre sostenuto! – un *dictator* deve lavorare con persone disposte ad appoggiarlo incondizionatamente. Non possiamo essere certi che l'elettorato scelga gli uomini migliori, e neppure gli uomini con l'età giusta per una determinata carica o meritevoli di tale carica per il loro rango e la loro esperienza. Perciò, in qualità di *dictator*, ho potuto fare in modo di avere sia gli uomini con i quali desideravo lavorare, sia coloro che avevano meritato il loro incarico dal punto di vista morale ed etico. Come il mio carissimo e assente *Pontifex Maximus*, Quinto Cecilio Metello Pio. Egli continua a godere del mio favore, e infatti si è già messo in viaggio per la Spagna Ulteriore, dove combatterà quel malvagio criminale di Quinto Sertorio.»

«Sta menando il can per l'aia» osservò Catulo con aria dottorale.

«Perché non ha niente da dire» disse Ortensio.
«Tranne che a Quintile *si ritirerà.*»
«Comincio a crederlo sul serio.»

Ma il giorno di Capodanno cominciato in modo tanto propizio, era destinato a finire con alcune cattive notizie giunte con molto ritardo da Alessandria.

All'inizio dell'anno appena trascorso, nel secondo anno della dittatura di Silla, era arrivato finalmente il momento di Tolomeo Alessandro il Giovane. Era giunta da Alessandria la notizia che re Tolomeo Sotere detto il Cece era morto, e che sul trono era salita sua figlia, la regina Berenice. Anche se la linea dinastica passava a lei, secondo la legge egiziana non avrebbe potuto regnare senza un re al fianco. L'ambasciata giunta da Alessandria chiese perciò umilmente: non poteva Lucio Cornelio Silla accordare un nuovo re all'Egitto nella persona di Tolomeo Alessandro il Giovane?

«Cosa accadrebbe se vi rispondessi di no?» chiese Silla.

«Allora re Mitridate e re Tigrane si spartirebbero l'Egitto» rispose il capo della delegazione. «Il trono dev'essere occupato da un appartenente alla dinastia tolemaica. Se Tolomeo Alessandro non diventerà re e faraone, allora dovremo richiedere a Mitridate e a Tigrane il maggiore dei due principi bastardi, Tolomeo Filadelfo, soprannominato Auleto per la sua voce flautata.»

«Posso capire che un bastardo assuma il titolo di re; ma può anche diventare faraone?» domandò Silla, dimostrando di aver studiato le norme che regolavano la successione della monarchia egiziana.

«Se fosse figlio di una donna del popolo, assolutamente no» fu la risposta. «Ma Auleto e suo fratello minore sono figli di Tolomeo Sotere e della principessa Arsinoe, la concubina reale che era anche la figlia maggiore e legittima del re di Nabatea. Da lungo tempo tutti i sovrani minori dell'Arabia e della Palestina usano mandare al faraone d'Egitto le loro figlie maggiori come concubine, perché è una sistemazione più prestigiosa e rispettabile che andar sposa ad altri sovrani minori – e dà anche molta più sicurezza ai loro padri, ai quali è indispensabile la cooperazione egiziana per svolgere proficue attività commerciali lungo il Golfo Arabico e attraverso i vari deserti.»

«Insomma stai dicendo che Alessandria e l'Egitto accetterebbero un bastardo tolemaico perché sua madre era di stirpe regale?»

«Nel caso non riuscissimo ad avere Tolomeo Alessandro sarebbe inevitabile, Lucio Cornelio.»

«Marionette di Mitridate e di Tigrane» disse Silla con aria pensosa.

«Anche questo è inevitabile, visto che le loro mogli sono figlie di Mitridate. Adesso Tigrane è troppo vicino al confine egiziano perché noi possiamo pretendere che i bastardi della dinastia tolemaica divorzino da quelle ragazze. Invaderebbe il Paese in nome di Mitridate. E l'Egitto cadrebbe nelle sue mani. Non siamo abbastanza forti dal punto di vista militare per vincere una simile guerra. Inoltre nelle vene delle ragazze scorre abbastanza sangue tolemaico perché possano salire al trono. Nel caso» spiegò blandamente il capo della delegazione «che il figlio di Tolomeo

Sotere e della sua concubina, figlia del re d'Idumea, non arrivi all'età adulta e non dia perciò ad Auleto una moglie con metà sangue tolemaico nelle vene.»

Silla diventò di colpo vivace e spicciativo. «Lasciate a me la faccenda, ci penso io. Non possiamo permettere che l'Armenia e il Ponto controllino l'Egitto!»

Silla aveva preso da tempo le proprie decisioni in materia, perciò si recò senza indugio nella villa sul colle Pinciano per parlare con Tolomeo Alessandro.

«Il tuo momento è giunto» disse il *dictator* al suo ostaggio, che ormai non era più un giovanotto, visto che aveva compiuto trentacinque anni.

«Il Cece è morto?» chiese ansiosamente Tolomeo Alessandro.

«Morto e sepolto. La regina Berenice è salita sul trono da sola.»

«Allora devo partire!» gracchiò tutto agitato Tolomeo Alessandro. «Devo partire! Non c'è tempo da perdere!»

«Potrai partire quando ti dirò che puoi partire, non un attimo prima» disse Silla bruscamente. «Siediti, Maestà, e ascoltami bene.»

Sua Maestà si sedette, con l'ampio vestito fluttuante che gli si appiattiva intorno come un pallone sgonfiato, e gli occhi stranissimi tra le due righe nere di *stibium* che si era dipinte sulla palpebra superiore e su quella inferiore, allungandole verso le tempie a imitazione dell'antico Occhio d'Egitto, il *wadjet*; dato che si truccava anche pesantemente di nero le sopracciglia e si schiariva la zona posta al disopra delle palpebre superiori, Silla non riuscì assolutamente a cogliere la vera espressione degli occhi di Tolomeo Alessandro. L'effetto complessivo, pensò, era decisamente sinistro – e con molta probabilità voleva esserlo.

«Non puoi parlare a un re come a un inferiore» replicò con aria seccata Sua Maestà.

«In tutto il mondo non esiste re che non sia mio inferiore» rispose sprezzantemente Silla. «Io governo Roma! Sono quindi l'uomo più potente che esiste tra il fiume Oceano e il fiume Indo. Perciò ascolterai, Maestà... e senza interrompermi! Puoi andare ad Alessandria e salire sul trono. Ma solo a certe condizioni. È chiaro?»

«Quali condizioni?»

«Che tu faccia testamento, e lo consegni qui a Roma alle Vergini Vestali. Bastano poche, semplicissime parole. Nel caso dovessi morire senza legittima prole, lascerai il Regno d'Egitto a Roma.»

Tolomeo Alessandro ansimò. «Non posso farlo!»

«Puoi fare tutto quello che ti dico di fare, se vuoi regnare ad Alessandria. È il mio prezzo. L'Egitto trasmesso in eredità a Roma se muori senza legittimi eredi.»

Gli irrequieti occhi dell'egiziano circondati dal rituale trucco a rilievo saettarono in tutte le direzioni, e la bocca molle e carnosa pesantemente coperta di rossetto si contrasse in un modo che a Silla ricordò Filippo. «D'accordo, accetto il tuo prezzo.» Tolomeo Alessandro alzò le spalle. «Non credo nell'antica religione egiziana, perciò cosa m'importa di quando sarò morto? »

«Eccellente ragionamento!» esclamò entusiasticamente Silla. «Ho portato il mio segretario, così potrai stendere subito e qui stesso il documento. Con i relativi sigilli reali e il tuo cartiglio personale allegato, naturalmente. Non voglio che gli abitanti di Alessandria sollevino discussioni, dopo la tua morte.» Batté le mani per chiamare un

servo di Tolomeo, e gli ordinò di far entrare il segretario. Mentre aspettavano disse con aria oziosa: «A dire il vero, c'è un'altra condizione.»

«Quale?» chiese stancamente Tolomeo.

«Se non sbaglio tua nonna Cleopatra Terza ha depositato in una banca di Tiro una somma di duemila talenti d'oro. Mitridate ha prelevato i soldi che lei aveva lasciato a Coò, ma non quelli che aveva lasciato a Tiro. E Tigrane non è ancora riuscito a sottomettere le città della Fenicia. Ha troppo da fare con gli Ebrei. Lascerei a Roma quei duemila talenti.»

Con una semplice occhiata all'espressione di Silla, Sua Maestà si rese conto che era inutile discutere; perciò alzò nuovamente le spalle e annuì.

Entrò Flosculo, il segretario; Tolomeo Alessandro si fece portare da uno schiavo i sigilli e il cartiglio, e in quattro e quattr'otto il testamento fu scritto, firmato e controfirmato dai testimoni presenti.

«Lo depositerò io a tuo nome» disse Silla alzandosi in piedi «dato che tu non puoi attraversare il *pomerium* per andare al tempio di Vesta.»

Due giorni dopo Tolomeo Alessandro il Giovane partì da Roma con la delegazione egiziana, e a Pozzuoli salpò per l'Africa; era più facile attraversare il Mediterraneo in quel punto, quindi bordeggiare la costa africana dalla provincia romana alla Cirenaica, e dalla Cirenaica ad Alessandria. Inoltre, il nuovo re egiziano non voleva capitare troppo vicino a Mitridate o a Tigrane, e non aveva molta fiducia nella propria buona stella.

A primavera giunse un messaggio urgente da Alessandria, dove un agente di Roma (apparentemente un romano dedito agli affari) aveva scritto che il re Tolomeo Alessandro Secondo era andato incontro a un disastro. Arrivato sano e salvo dopo una lunga traversata, aveva subito sposato la sua sorellastra nonché cugina prima, la regina Berenice. Era stato re d'Egitto per diciannove giorni esatti, durante i quali, sembrava, aveva cominciato a nutrire un odio sempre più feroce verso la moglie. Perciò, all'alba del suo diciannovesimo giorno di regno, considerando evidentemente quella creatura femminile un'assoluta nullità, aveva assassinato la moglie/sorella/cugina/nonché regina. Ma lei aveva regnato a lungo insieme a suo padre, il Cece, e i cittadini di Alessandria l'adoravano. Poche ore dopo, sempre durante il diciannovesimo giorno del suo regno, i cittadini di Alessandria avevano assalito il palazzo, si erano impadroniti di re Tolomeo Alessandro Secondo, e l'avevano fatto letteralmente a pezzettini – una specie di grande festa gratis per tutti che si svolse nell'agorà. L'Egitto si trovava adesso senza re o regina, e in uno stato di completo caos.

«Splendido!» gridò Silla quand'ebbe letto la lettera del suo agente, e inviò ad Alessandria un'ambasciata di senatori con a capo il console ed ex censore Marco Perperna, per mostrare le ultime volontà e il testamento legale del re defunto. Gli ambasciatori avevano inoltre l'ordine di fermarsi a Tiro durante il viaggio di ritorno per ritirarvi l'oro.

Ma da quel giorno fino all'inizio del terzo anno di regno di Silla, della delegazione non si ebbe più alcuna notizia.

«Tutto il nostro viaggio è stato perseguitato dalla sfortuna» spiegò Marco Perperna. «Abbiamo fatto naufragio al largo di Creta e siamo stati fatti prigionieri dai

pirati; le città greche del Peloponneso hanno impiegato due mesi per mettere insieme il nostro riscatto, e poi abbiamo dovuto finire il viaggio per mare dirigendoci verso Cirene e costeggiando la Libia fino ad Alessandria.»

«Su un vascello pirata?» chiese Silla, consapevole della gravità delle notizie, ma incline a ironizzare; Perperna sembrava così invecchiato, raggrinzito... e terrorizzato!

«Come hai astutamente intuito, su un vascello pirata.»

«E cos'è accaduto quando siete arrivati ad Alessandria?»

«Niente di buono, Lucio Cornelio. Niente di buono!» Perperna emise un profondissimo sospiro. «Ci siamo resi conto che gli Alessandrini avevano agito con rapidità ed efficienza. Sapevano perfettamente dove cercare, dopo l'assassinio di re Tolomeo Alessandro.»

«Cercare cosa, Perperna?»

«I due figli bastardi di Tolomeo Sotere il Cece, Lucio Cornelio! Presentarono una supplica al re Tigrane di Siria per riavere i due giovani: il maggiore per regnare in Egitto, il minore per regnare a Cipro.»

«Mossa abile ma non inaspettata» commentò Silla. «Va' avanti.»

«Quando arrivammo ad Alessandria, Tolomeo Auleto era già sul trono, e sua moglie, figlia di Mitridate, regnava al suo fianco col nome di Cleopatra Trifena. Suo fratello minore, che i cittadini di Alessandria avevano deciso di chiamare Tolomeo Cipriota, era diventato reggente a Cipro. Sua moglie, altra figlia di Mitridate, era andata con lui.»

«Come si chiama?»

«Nyssa Mitridatide.»

«È una procedura assolutamente illegale» disse Silla aggrottando la fronte.

«Non secondo gli Alessandrini!»

«Va' avanti, Perperna, va' avanti! Dimmi il peggio.»

«Be', naturalmente mostrammo il testamento. E informammo gli Alessandrini che eravamo venuti in missione ufficiale per annettere il regno d'Egitto all'impero di Roma come sua provincia.»

«E loro come hanno reagito, Perperna?»

«Ci hanno riso dietro, Lucio Cornelio! I loro avvocati hanno cominciato a dimostrare con i metodi più svariati che il testamento era nullo, poi ci hanno indicato il re e la regina sul trono, mostrandoci che avevano trovato i legittimi eredi.»

«Ma *non* sono legittimi!»

«Soltanto per la legge romana, dicono loro, e negano che si possa applicare in Egitto. Secondo la legge egiziana – che, mi sembra, consiste per lo più in regole inventate al momento, per appoggiare qualunque tesi venga in mente agli Alessandrini – il re e la regina sono legittimi.»

«Allora cosa hai fatto, Perperna?»

«Cosa *potevo* fare, Lucio Cornelio? Alessandria gremita di soldati! Abbiamo ringraziato gli dèi di poter uscire dall'Egitto vivi e senza riportare un graffio.»

«Giustissimo» disse Silla, che non sprecava mai il proprio malumore per questioni poco importanti. «Rimane il fatto, comunque, che il testamento è valido. Adesso l'Egitto appartiene a Roma.» Tamburellò le dita di una mano sul piano della scrivania. «Purtroppo non possiamo far molto, adesso. Ho dovuto mandare

quattordici legioni in Spagna a combattere contro Quinto Sertorio, e non ho alcuna voglia di aumentare le spese dell'Erario conducendo un'altra campagna militare nella parte opposta del mondo. No davvero, con Tigrane che imperversa a suo piacimento in buona parte della Siria e senza alleati nelle vicinanze, adesso che gli eredi al trono dei Parti sono invischiati fino al collo nella guerra civile. Hai ancora con te il testamento?»

«Oh, sì, Lucio Cornelio!»

«Allora domani riferirò al Senato quello che è successo e riconsegnerò il testamento alle Vestali per il giorno in cui Roma sarà in grado di annettersi l'Egitto con la forza... l'unico modo in cui riusciremo a ottenere la nostra eredità, temo.»

«L'Egitto è favolosamente ricco.»

«La cosa non mi è nuova, Perperna! I Tolomei sono seduti sul più grande tesoro del mondo, e governano uno dei popoli più ricchi del mondo.» Silla assunse l'espressione con la quale faceva capire che il colloquio era finito, ma poi aggiunse, come ripensandoci: «Tutto questo, suppongo, comporta che non sei riuscito a farti consegnare i duemila talenti d'oro a Tiro.»

«Oh, quelli li abbiamo avuti senza alcun problema, Lucio Cornelio» disse Perperna con aria sconvolta. «I banchieri ce li hanno consegnati appena abbiamo mostrato loro il testamento. Durante il viaggio di ritorno in patria, come ci avevi ordinato.»

Silla scoppiò in una fragorosa risata. «Buon per te, Perperna! Quasi ti perdono il fiasco di Alessandria!» Si alzò, strofinandosi allegramente le mani. «Un gradito contributo per l'Erario. Anche il Senato lo considererà tale, ne sono certo. Per lo meno la povera Roma non dovrà pagare un'ambasciata senza avere alcun ritorno economico.»

I sovrani orientali avevano sempre procurato grosse noie a Roma, soprattutto da quando Silla era tornato in patria senza soggiogare completamente Mitridate e Tigrane. Il primo aveva cominciato subito a tramare per annettersi la Cappadocia, e Lucio Licinio Murena, governatore della Cilicia, gli aveva dichiarato guerra senza chiedere a Silla l'autorizzazione. Ovviamente il *dictator* avrebbe voluto punire in modo esemplare l'indisciplinato Murena, ma poi si era profilato lo scontro con Pompeo, e per mettere quest'ultimo al suo posto, Silla aveva permesso a Murena di tornare a Roma e di celebrare il trionfo.

Nel frattempo Tigrane aveva invaso l'Armenia e, approfittando della morte del vecchio re dei Parti Mitridate, aveva soggiogato vari staterelli lungo la riva orientale dell'Eufrate; inoltre, tramite gli Arabi Scheniti che controllavano vaste zone desertiche poste fra il Tigri e l'Eufrate, riscuoteva un pedaggio su ogni carovana che attraversava il loro territorio. Tigrane sognava di regnare su un vasto impero di cultura ellenica, perciò obbligò varie colonie greche a emigrare nei suoi nuovi territori. Invase inoltre la Siria, Paese già interamente ellenizzato.

E mentre Silla emanava le sue leggi per farsi nominare *dictator* di Roma, Tigrane adottò ufficialmente il titolo che aveva bramato di possedere per tutta la vita: re dei re.

Re dei re, pensò cinicamente Silla; tutti i potenti orientali si ritenevano re dei re! Anche, a quanto pareva, i due figli bastardi di Tolomeo Sotere detto il Cece, che

adesso regnavano in Egitto e a Cipro con le rispettive mogli, figlie di Mitridate. Ma il testamento del defunto Tolomeo Alessandro Secondo *era* valido; nessuno lo sapeva meglio di Silla, perché era stato presente alla sua stesura. Presto o tardi l'Egitto *sarebbe* appartenuto a Roma. Per il momento dovevano permettere a Tolomeo Auleto di regnare ad Alessandria; ma, giurò a se stesso Silla, quei fantocci di Mitridate e Tigrane non avrebbero avuto un momento di pace! Il Senato avrebbe mandato regolarmente ad Alessandria ambasciate per chiedere che Tolomeo Auleto cedesse il trono a Roma, vera proprietaria dell'Egitto.

Quanto a re Mitridate del Ponto, il fatto che avesse perso duecentomila uomini nel gelido inverno del Caucaso avrebbe dovuto scoraggiarlo ad annettersi ancora una volta la Cappadocia. Lamentandosi per lettera con Silla che Murena aveva saccheggiato e incendiato centinaia di villaggi lungo il corso dell'Halys, Mitridate aveva continuato ad avanzare lungo la riva del fiume appartenente alla povera Cappadocia; per dare un'apparenza legittima alla sua conquista, aveva dato in moglie una propria figlia al re di quel Paese, Ariobarzane. Quando però Silla venne a sapere che la sposa aveva appena quattro anni, inviò a Mitridate un altro messaggero per ordinargli in nome di Roma di andarsene senza por tempo in mezzo dalla Cappadocia, moglie o non moglie. Il messaggero era tornato da pochi giorni, portandogli una lettera nella quale Mitridate s'impegnava a fare come gli era stato ordinato – e comunicava a Silla che il re del Ponto avrebbe inviato un'ambasciata a Roma per ratificare il trattato di Dardano, conferendogli una vincolante legalità.

«Farà meglio ad assicurarsi che i suoi ambasciatori non tardino» borbottò Silla tra sé, smettendo di rimuginare sui sovrani orientali per andare a cercare la moglie. Fu in sua presenza – perché non era lontana – che concluse le sue riflessioni ad alta voce dicendo: «Perché se tardano, non mi troveranno più qui a trattare con loro... e che la Fortuna li protegga, dovranno avere a che fare con il Senato!»

«Cos'hai detto, amor mio?» chiese Valeria trasalendo.

«Niente. Dammi un bacio.»

I suoi baci erano deliziosi. Com'era deliziosa lei, Valeria Messala. Fino a quel giorno Silla aveva trovato il suo quarto matrimonio un'esperienza piacevole. Ma non stimolante. In parte, ne era consapevole, a causa dell'età e della malattia; ma in gran parte anche per le scarse attitudini sessuali ed erotiche delle nobildonne romane, che a letto non riuscivano a rilassarsi abbastanza per abbandonarsi agli stravizi d'amore di cui aveva tanto desiderio. La sua capacità virile stava scemando; aveva bisogno di vere e proprie orge di sesso! Com'era possibile che una donna amasse pazzamente un uomo, senza riuscirlo a soddisfare completamente sul piano fisico?

«Credo» disse Varrone, cioè lo sfortunato destinatario di questa domanda «che le donne siano ricettacoli passivi, Lucio Cornelio. Sono fatte per contenere le cose, dal pene maschili ai figli. E chi contiene le cose in genere è passivo. Deve essere passivo! Altrimenti la ricettività non è stabile. Succede la stessa cosa con gli animali. Il maschio è un partecipante attivo dell'atto sessuale, e deve liberarsi delle sue brame smodate accoppiandosi con varie femmine.»

Era venuto per avvertire Silla che Pompeo sarebbe giunto per un breve periodo a Roma, e per chiedergli se voleva vederlo. Invece di essere interlocutore, però, aveva

dovuto fare l'ascoltatore, e non aveva ancora trovato il momento opportuno per rivolgergli la sua richiesta.

Le sopracciglia scurite dal trucco s'inarcarono in modo espressivo. «Vuoi dire, caro Varrone, che un uomo normale sposato deve accoppiarsi con metà delle donne romane?»

«No, no, certo che no!» si affrettò a dire il povero Varrone.

«Tutte le donne sono passive, perciò non troverebbe mai soddisfazione!»

«Allora vuoi dire che se un uomo desidera saziare appieno i propri stimoli carnali dovrebbe cercarsi i partner sessuali tra gli uomini?» chiese Silla, serio in viso.

«Oooh! Ah! Umh!» squittì Varrone, contorcendosi come un millepiedi con uno spillo conficcato al centro del corpo. «No, Lucio Cornelio, certo che no! Assolutamente no!»

«Allora cosa deve fare un uomo decorosamente sposato?»

«Io sono uno studioso di fenomeni naturali, lo so, ma queste sono domande alle quali non sono qualificato a rispondere!» balbettò Varrone, rimpiangendo di essere venuto a trovare quell'uomo scomodo e sconcertante. Il guaio era che dal periodo in cui lui, Varrone, aveva spalmato di pomata il volto devastato di Silla, questi gli si era profondamente affezionato, e si offendeva se Varrone non andava a porgergli i suoi rispetti.

«Calmati, Varrone, ti sto solo provocando!» disse Silla ridendo.

«Con te non si sa mai, Lucio Cornelio.» Varrone s'inumidì le labbra e formulò mentalmente le parole con le quali annunciargli l'arrivo di Pompeo nel modo più piacevole; Varrone, che non era uno sciocco, si rendeva conto che i sentimenti del *dictator* nei confronti di Pompeo erano ambivalenti.

«Ho saputo» buttò là Silla, ignaro che l'amico stesse facendo ricorso a tante acrobazie mentali prima di decidersi a pronunciare una semplice frase «che Varrone Lucullo si è infine liberato della sorella adottiva... una cugina, se non erro.»

«Vuoi dire Terenzia?» Il viso di Varrone si rischiarò. «Oh, sì! Un colpo di fortuna davvero eccezionale!»

«Non capita spesso» osservò sorridendo Silla, che in quel periodo adorava qualsiasi pettegolezzo «che una donna ricca come Terenzia incontri tanta difficoltà a trovare marito.»

«Non è questa l'esatta situazione» lo corresse Varrone, prendendo tempo. «Si trova sempre un uomo disposto a sposare una donna ricca. Il guaio di Terenzia – la donna più bisbetica di tutta Roma, te l'assicuro! – è che ha sempre rifiutato di prendere in considerazione gli uomini che i parenti le proponevano.»

«E poi cos'è accaduto? Amore a prima vista?»

«Neanche per sogno! È stato Tito Pomponio Attico a proporre a Marco Tullio Cicerone di sposare Terenzia. La sua fama di avvocato è salita alle stelle. Ma la sua borsa è vuota. Conosci Cicerone?»

«Lo conoscevo abbastanza bene, quand'era giovane. Era amico del mio povero figlio. Era già allora pedante, chiacchierone e pieno di sé come adesso. Riconosco che parla magnificamente. E ha un cervello di prim'ordine! Peccato che sia di Arpino come Caio Mario.»

«Terenzia è ricca, *molto* ricca. Ma brutta, acida, litigiosa e tirchia. Ha ventun anni, ed è ancora nubile.»

«Quindi Terenzia ha conosciuto Cicerone?»

«Proprio così. E – meraviglia delle meraviglie! – ha acconsentito a sposarlo.»

«Beato Cicerone! È uno dei favoriti della Fortuna. E com'è adesso quel giovane?»

«Abbastanza simpatico. Debole nell'intimo, credo. Ma pieno di boria. Insopportabilmente vanitoso della sua intelligenza, e convinto di essere il migliore. Un terribile arrampicatore sociale... Odia che gli venga ricordata la sua lontana parentela con Caio Mario! Se Terenzia fosse stata la comunissima figlia di uno dei nostri plutocrati meno in auge, non credo che l'avrebbe degnata di uno sguardo. Ma sua madre, patrizia, ha sposato tra gli altri un Quinto Fabio Massimo, per cui la Vergine Vestale Fabia è sua sorellastra. Ecco perché Terenzia era "all'altezza", se capisci cosa voglio dire.» Varrone fece una smorfia. «Cicerone è un secondo Icaro, Lucio Cornelio! Vuole volare dritto fino al regno del sole... impresa molto pericolosa, se sei un Uomo Nuovo senza il becco di un quattrino!»

Dev'esserci qualcosa nell'aria di Arpino, che fa nascere tipi come lui» osservò Silla. «Meno male per Roma che quest'Uomo Nuovo di Arpino non ha una vocazione militare!»

«Tutt'altro, mi hanno detto.»

«Oh, lo so bene! Quand'era mio *contubernalis*, mi faceva da segretario. La sola vista di una spada lo faceva svenire. Ma non ho mai avuto un segretario migliore! A quando le nozze?»

«Non prima che Varrone Lucullo e suo fratello abbiano celebrato i *ludi Romani*, a settembre.» Varrone scoppiò a ridere. «Adesso nel loro mondo non c'è spazio per nient'altro, vogliono solo organizzare i più bei giochi che Roma abbia mai visto da un secolo a questa parte... se non in assoluto.»

«Peccato che non sarò a Roma per assistervi» disse Silla, con l'aria nient'affatto dispiaciuta.

Cadde un breve silenzio, del quale Varrone approfittò, prima che Silla abordasse un nuovo argomento. «Lucio Cornelio, mi chiedevo se già sai che Gneo Pompeo Magno ha intenzione di venire tra pochi giorni a Roma» azzardò con aria timorosa: «Gli piacerebbe venirti a trovare, ma si rende conto che sei molto occupato.»

«Mai troppo per vedere Magnus!» disse allegramente Silla. Poi rivolse a Varrone uno sguardo penetrante. «Gli corri sempre dietro con carta e penna per registrare ogni peto che fa, eh, Varrone?»

Varrone arrossì fino alla radice dei capelli; con Silla, non si sapeva mai come avrebbe considerato la cosa più innocente. Pensava forse, per esempio, che Varrone avrebbe impiegato meglio il suo tempo se avesse raccontato le imprese (o i peti) di Lucio Cornelio Silla? Perciò rispose, molto umilmente: «Di tanto in tanto. Cominciai per caso perché ci trovavamo insieme quando scoppiò la guerra, e mi lasciai contagiare dall'entusiasmo di Pompeo. Disse che avrei dovuto occuparmi della storia vera, non della storia naturale. Ed è quello che faccio. *Non* sono il biografo di Pompeo!»

«Ottima risposta!»

Fu così che quando Varrone uscì dalla casa del *dictator* sul Palatino, fu costretto a fermarsi per tergersi il sudore dal viso. Si parlava tanto del leone e della volpe che albergavano nell'animo di Silla; ma, personalmente, Varrone riteneva che la bestia più feroce a cui dava asilo fosse un comunissimo gatto.

Se l'era cavata bene, comunque. Quando Pompeo arrivò a Roma con la moglie e andò ad abitare a casa dei suoi alle Carene, Varrone gli disse che Silla sarebbe stato lieto di vederlo, e gli avrebbe concesso il tempo di fare due chiacchiere a tu per tu. Era la frase che aveva usato Silla – ma era ironica, e lui lo sapeva. Fare due chiacchiere a tu per tu con Silla spesso voleva dire camminare su una corda tesa sopra un abisso pieno di carboni ardenti.

Ah, ma come sono sicuri di sé e presuntuosi, i giovani! Pompeo, che avrebbe compiuto ventisette anni tra pochi mesi, si precipitò da Silla senza alcun timore.

«Be', com'è la vita d'uno sposo novello?» chiese soavemente il *dictator*.

Pompeo sorrise. «Meravigliosa! Stupenda! Che moglie mi hai trovato, Lucio Cornelio! Bellissima, colta, dolce. È incinta. Il mio primo figlio nascerà entro l'anno.»

«Un maschio, eh? Sei sicuro che sarà maschio, Magnus?»

«Sicurissimo.»

Silla ridacchiò. «Be', sei un favorito della Fortuna, Magnus, perciò penso proprio che sarà maschio. Il Macellaio, il Macellaio Bambino, il Macellaio Neonato.»

«Mi piace!» esclamò Pompeo, nient'affatto offeso.

«Stai fondando una tradizione» disse Silla con aria seria.

«Davvero! Tre generazioni!»

Pompeo si appoggiò con aria soddisfatta allo schienale della sedia. Poi, notando lo sguardo scrutatore di Silla, una luce diversa passò nei suoi grandi occhi azzurri; la contentezza sparì, sostituita da un'espressione cauta e pensosa, mentre un pensiero si faceva luce nella sua mente. Silla aspettò senza parlare, finché Pompeo palesò il suo pensiero.

«Lucio Cornelio...»

«Sì?»

«Quella legge che hai promulgato... sul Senato che può scegliere fuori dai propri ranghi, se non trova all'interno un comandante militare...»

«Il mandato speciale, vuoi dire?»

«Sì, quello.»

«E allora?»

«Potrebbe applicarsi anche a me?»

«Potrebbe.»

«Ma solo se nessuno all'interno del Senato si offrisse volontario.»

«La legge non dice esattamente questo. Magnus. Dice “se nessun *comandante abile ed esperto* all'interno del Senato si offre volontario”».

«E chi decide la cosa?»

«Il Senato.»

Cadde un altro silenzio. Poi Pompeo continuò, apparentemente senza dargli importanza: «Dev'essere piacevole avere molti clienti all'interno del Senato.»

«È sempre piacevole averli, Magnus.»

A questo punto Pompeo decise palesemente di cambiare discorso. «Quali saranno i consoli dell'anno prossimo?» chiese.

«Catulo, senz'altro. Ma non ho ancora deciso se nominarlo console anziano o console giovane. Un anno fa non avrei avuto dubbi. Adesso non ne sono più tanto sicuro.»

«Catulo è come Metello Pio, un intransigente.»

«Forse. Non altrettanto vecchio e saggio, purtroppo.»

«Credi che Metello Pio possa sconfiggere Sertorio?»

«In principio no, probabilmente» rispose Silla sorridendo. «Ma non sottovalutare il mio Porcellino, Magnus! Gli ci vuole un po' di tempo per mettersi in moto. Ma quando comincia, non lo fermi più.»

«Puah! È una vecchietta!» replicò sprezzante Pompeo.

«Ai miei tempi ho conosciuto molte vecchiette in gamba, Magnus.»

Pompeo riprese l'argomento iniziale: «Chi sarà l'altro console?»

«Lepido.»

«*Lepido?*» ripeté Pompeo a bocca aperta.

«Non approvi?»

«Non ho detto che non approvo, Lucio Cornelio. Anzi, pensandoci bene approvo senz'altro! Solo non immaginavo che l'avresti scelto. Non è stato molto ossequioso nei tuoi confronti.»

«È questo quello che pensi? Che do gli incarichi importanti solo a chi mi lecca il culo?»

Per quanti difetti avesse Pompeo, non aveva mai paura. Perciò, con sommo divertimento di Silla, rispose: «Non proprio. Ma certo non hai dato incarichi importanti a uomini che – come Lepido – non ti hanno nascosto la loro disapprovazione.»

«Perché avrei dovuto?» chiese Silla con aria stupita. «Non sono mica tanto sciocco da affidare incarichi importanti a gente che potrebbe scalzarmi!»

«Allora perché Lepido?»

«Me ne sarò andato prima che assuma l'incarico. E Lepido» aggiunse il *dictator* con intenzione «mira in alto. Penso che sia meglio nominarlo console finché sono ancora vivo.»

«È una brava persona.»

«Perché mi ha contestato pubblicamente? O malgrado questo?»

Ma “è una brava persona” era il massimo a cui Pompeo era disposto a spingersi. Per la verità, anche se trovava strana la nomina di Lepido da parte di Silla, la cosa lo interessava fino a un certo punto. Gli stava molto più a cuore ciò che Silla avrebbe deciso in merito al mandato speciale. Quando ne aveva sentito parlare, si era chiesto se la cosa poteva riguardarlo, ma allora non se l'era sentita di chiederlo. Adesso, quasi due anni dopo il varo della legge, pensò che fosse più opportuno informarsi anziché chiedere. Il *dictator* aveva ragione, naturalmente. Era già abbastanza duro conseguire i propri obiettivi facendo parte del Senato; ma ottenere qualcosa da quell'istituzione senza farne parte doveva essere davvero estremamente difficile.

Così, quando si accomiatò da Silla e si fu incamminato verso casa, Pompeo s'immerse in profondi pensieri. Prima di tutto doveva avere a disposizione una

corrente che l'appoggiasse all'interno del Senato. Dopo di che avrebbe dovuto crearsi un gruppo minore di persone disposte – dietro compenso, è ovvio – a tramare attivamente e ininterrottamente a suo favore, e perfino a impegnarsi in attività clandestine. Solo... da dove cominciare?

A metà della Scala degli Anellari, Pompeo si fermò, si voltò, e scese a due a due i gradini ripercorrendo il Clivus Victoriae, cosa non da poco, con la toga addosso. Filippo! Avrebbe iniziato da Filippo.

Lucio Marcio Filippo aveva fatto molta strada dal giorno in cui era andato a trovare Caio Mario nella sua villa al mare e aveva detto al grand'uomo che lui, Filippo, era stato appena nominato tribuno della plebe, e poi aveva chiesto se poteva fare qualcosa per Caio Mario... dietro compenso! Quante volte aveva voltato mentalmente gabbana, soltanto lui poteva dirlo. Gli altri sapevano soltanto che era sempre riuscito a restare a galla, aumentando perfino la sua reputazione. Quando Pompeo andò a trovarlo, era ex console ed ex censore; oltre che uno dei membri più anziani del Senato. Molti lo odiavano, pochissimi gli erano sinceramente affezionati, ma comunque era un uomo importante; non si sa come, era riuscito a persuadere il proprio entourage che era un uomo notevole, oltre che influente.

Il colloquio che ebbe con Pompeo divertì Filippo e gli dette da pensare, perché – anche se prima d'allora non aveva mai frequentato il cocco di Silla – era ben consapevole che valesse la pena tener d'occhio quel giovane rampollo di Roma. Inoltre Filippo era di nuovo senza un soldo. Oh, non come un tempo! Le proscrizioni di Silla si erano rivelate un'ottima fonte di guadagno, e lui si era aggiudicato per poche migliaia di sesterzi proprietà che valevano parecchi milioni. Ma, come molti uomini del suo stampo, Filippo non era un buon amministratore; i soldi gli scivolavano dalle mani prima di quanto non vi entrassero, e non era capace di gestire personalmente le sue lucrose tenute di campagna, né di scegliersi uomini di fiducia che lo facessero per lui.

«Per farla breve, Gneo Pompeo, sono il contrario di un tipo come Marco Licinio Crasso, che possiede ancora il suo primo sesterzio e continua ad aggiungervi un milione dopo l'altro. Al solo vederlo i suoi domestici tremano dalla radice dei capelli alla punta dei piedi. I miei sorridono con aria maliziosa.»

«Hai bisogno di un Crisogono» suggerì Pompeo guardandolo con i grandi occhi azzurri nel viso franco, aperto e attraente.

Filippo, che aveva sempre avuto una certa tendenza a ingrassare, era diventato più molle e corpulento con l'andare degli anni, e i suoi occhi marroni erano quasi nascosti tra le gonfie palpebre superiori e le borse di quelle inferiori. Quegli occhi si soffermarono sul suo giovane consigliere con un'espressione stupita e circospetta: Filippo non era abituato a essere trattato con condiscendenza.

«Crisogono è finito trapassato dalle punte dei pali che stanno sotto la Rupe Tarpea!»

«Crisogono è stato preziosissimo a Silla, nonostante la sua brutta fine» disse Pompeo. «È morto perché si era arricchito con le proscrizioni, non perché si era arricchito derubando direttamente il suo protettore. Ha lavorato sempre indefessamente, nei tanti anni trascorsi al servizio di Silla. Credimi, Lucio Marcio, hai proprio bisogno di un Crisogono.»

«Be', se anche fosse, non so proprio come trovarlo.»

«Se vuoi, mi assumo io l'incarico di trovartelo.»

Gli occhi seminascosti fecero improvvisamente capolino tra le pieghe di grasso.

«Oh? E perché mai dovresti farlo, Gneo Pompeo!»

«Chiamami Magnus» disse con aria impaziente Pompeo.

«Magnus.»

«Perché ho bisogno dei tuoi servigi, Lucio Marcio.»

«Chiamami Filippo.»

«Filippo.»

«In che modo posso mai esserti utile, Magnus? Sei più ricco di quanto possano sperare di diventarlo moltissimi uomini... anche più di Crasso, direi! Hai – quanti? – venticinque o ventisei anni? E sei già famoso come generale, senza contare che sei un prediletto di Silla... cosa ben difficile da ottenere. Io ci ho provato, ma non ci sono riuscito.»

«Silla sta per andarsene» disse Pompeo studiamente «e subito dopo piomberò di nuovo nell'oscurità. Soprattutto se persone come Catulo e Dolabella avranno mano libera. Non faccio parte del Senato. E non intendo farne parte in futuro.»

«Molto strano» borbottò Filippo con aria pensosa. «Ne hai avuto l'occasione. Ricordo che Silla mise il tuo nome in testa alla sua prima lista di senatori. Ma tu hai respinto la sua proposta.»

«Ho le mie buone ragioni.»

«Lo credo!»

Pompeo si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra aperta in fondo allo studio di Filippo, che – a causa della particolare posizione della casa, appollaiata com'era vicino al pendio del Clivus Victoriae – non si affacciava su un verde peristilio, ma sul Campidoglio, oltre la parte bassa del Foro Romano. E laggiù, sopra il porticato a colonne che ospitava le splendide statue delle Dodici Divinità, Pompeo vide i lavori appena iniziati di un gigantesco edificio: il Tabularium di Silla, un colossale archivio, nel quale sarebbero stati conservati tutti i rendiconti contabili e le tavole della legge di Roma. «Un altro – pensò Pompeo sprezzantemente – avrebbe costruito una basilica, un tempio o un porticato, mentre Silla erige un monumento alla burocrazia romana! La sua fantasia è priva di ali. La sua debolezza è proprio questo, il tipico pragmatismo patrizio...»

«Ti sarei grato se mi trovassi un Crisogono, Magnus» disse infine Filippo per rompere il lungo silenzio. «L'unico problema è che non sono un altro Silla! Perciò dubito molto che riuscirei a tenere sotto controllo un uomo simile.»

«Tu sei debole soltanto nell'aspetto, Filippo» ribatté il Maestro del Tatto. «Se ti troverò l'uomo giusto, vedrai che riuscirai a controllarlo. Non sei molto bravo a scegliere i tuoi subalterni, ecco tutto.»

«E perché faresti questo per me, Magnus?»

«Oh, non ho intenzione di fare solo questo per te!» replicò Pompeo, ritraendosi dalla finestra e guardandolo con un ampio sorriso.

«Davvero?»

«Mi sembra di capire che il tuo principale problema sia quello di mantenere un adeguato flusso di cassa. Possiedi numerose proprietà, oltre a svariate scuole di

gladiatori. Ma niente è amministrato in modo efficiente, perciò non ti godi le rendite che dovresti. Un Crisogono saprebbe rovesciare la situazione! Tuttavia, è molto probabile che – essendo i tuoi gusti estremamente dispendiosi, come tutti sanno – anche un reddito molto più alto derivante dalle proprietà e dalle scuole non sarà sempre adeguato alle tue necessità.»

«Ben detto!» esclamò Filippo, che aveva scoperto di godersi quel colloquio.

«Vorrei contribuire ad aumentare il tuo reddito donandoti un milione di sesterzi all'anno» continuò freddamente Pompeo.

Filippo non riuscì a controllarsi. Ansimò. «Un milione?!»

«Sì, se saprai guadagnartelo.»

«E cosa dovrei fare per guadagnarmelo?»

«Creare all'interno del Senato una fazione pro-Gneo Pompeo Magno abbastanza potente da farmi ottenere quello che voglio quando lo voglio.» Pompeo, che non aveva mai sofferto di timidezza, di complessi di colpa o di un eccessivo senso di autocritica, non ebbe alcuna difficoltà a sostenere lo sguardo di Filippo mentre pronunciava queste parole.

«Perché non entri al Senato e non lo fai da solo? Ti costerebbero meno!»

«Mi rifiuto di far parte del Senato, perciò non è possibile. Inoltre dovrei ancora cominciare. Molto meglio far tutto dietro le quinte. Non dovrò starmene seduto in aula ricordando ai senatori che potrei avere in ciò che sta accadendo un interesse diverso da quello d'un vero cavaliere-patriota romano.»

«Oh, sei molto sottile!» esclamò Filippo con aria ammirata. «Chissà se Silla conosce tutti gli aspetti della tua personalità?»

«Be', credo di essere la ragione per cui ha incluso il cosiddetto mandato speciale nella legge sui comandi militari e i governatorati.»

«Credi che abbia inventato il mandato speciale perché ti eri rifiutato di diventare senatore?»

«Esatto.»

«Ed è per questo che sei disposto a pagarmi profumatamente se riesco a crearti una tua fazione al Senato. Oh, benissimo. Ma creare una fazione ti costerà più di quanto potrai darmi, Magnus. Perché non ho intenzione di pagare di tasca mia altra gente... e le somme che mi verserai saranno soldi miei.»

«Mi pare giusto» disse tranquillamente Pompeo.

«Tra i *pedarii* ci sono moltissimi senatori squattrinati. Non ti costeranno molto, visto che da loro vuoi soltanto un voto. Ma sarà necessario comprare anche alcuni esperti oratori delle prime file, oltre naturalmente a molti delle file di mezzo.»

Di colpo Filippo aggrottò la fronte e tacque.

«Cosa c'è?» chiese Pompeo in tono preoccupato.

«C'è un uomo di cui non puoi fare a meno; ma ha già tanti soldi che non sa più cosa farne.»

«Vuoi dire Cetego.»

«Proprio lui.»

«Come posso averlo?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Allora è meglio che vada a parlargli.»

«No!» gridò allarmato Filippo. «Non è tipo da sopportare un approccio diretto. Te ne faresti un nemico. Tasterò io il terreno, e scoprirò cosa vuole.»

Due giorni dopo, Pompeo ricevette un biglietto da Filippo. Conteneva una sola frase: «Dagli Precia, e sarà tuo.»

Pompeo bruciò il biglietto, fremendo di rabbia. Ecco com'era fatto Cetego! Il suo prezzo era l'umiliazione del suo protettore! Voleva che Pompeo diventasse il suo ruffiano.

Pompeo trattava Mucia Terza in modo assai diverso da come aveva trattato le prime due mogli. Innanzitutto, Mucia possedeva un cervello. Secondo, era un tipo enigmatico. Terzo, a letto era straordinaria. Inoltre era stata moglie di Mario il Giovane, ed era figlia di Scevola e nipote di Crasso Oratore. Istintivamente, quindi, Pompeo trattava la consorte più come un uguale che come un oggetto.

Perciò anche quel giorno si comportò come sempre; le dette un lungo bacio cercandole la lingua, e le accarezzò leggermente con aria d'intenditore un capezzolo. Poi, sedutosi in modo da poterla vedere bene in viso, e rivolgendole il sorriso affezionato e devoto di uno schiavo, affrontò subito l'argomento.

«Sapevi che un tempo avevo un'amante, qui a Roma?» chiese.

«Quale?» fu la sua risposta, solenne e spicciativa; Mucia Terza sorrideva molto di rado.

«Allora sai di tutte» disse lui con aria disinvolta.

«Solo delle due più note. Di Flora e di Precia.»

A quanto pareva, Pompeo aveva dimenticato del tutto l'esistenza di Flora, perché rimase immobile per alcuni secondi con un'espressione assolutamente vacua, poi scoppiò a ridere e sollevò le braccia. «*Flora?* Oh, ma è stato secoli fa!»

«Precia» disse Mucia Terza con aria impassibile «è stata anche l'amante del mio primo marito.»

«Sì, questo lo sapevo.»

«Prima o dopo che cominciasti a frequentarla?»

«Prima.»

«E non t'importava!»

Pompeo aveva sempre la risposta pronta, come dimostrò in questa occasione. «Se non mi è importato di averne la vedova, perché doveva importarmi di averne l'ex amante?»

«Giusto.» Mucia portò più alla luce varie matasse di finissima lana, poi le guardò con estrema attenzione. Il ricamo era posato sul suo ventre rigonfio. Finalmente scelse la sfumatura più chiara tra diverse lane purpuree, spezzò una gugliata di filo, e dopo averlo succhiato per inumidirlo ed esserselo fatto rotolare tra le dita, lo infilò nella cruna di un ago. Solo dopo aver compiuto l'operazione tornò a rivolgere su Pompeo la propria attenzione: «Cosa devi dirmi a proposito di Precia?»

«Sto creandomi una corrente favorevole all'interno del Senato.»

«Saggio.» Infilò l'ago nella rustica stoffa sulla quale si stava disegnando un complicato disegno di fili colorati che andavano da sinistra a destra e poi da destra a sinistra; alla fine, sarebbe stato impossibile distinguere le giunture: «Da chi hai iniziato, Magnus? Da Filippo?»

«Giustissimo! Sei davvero straordinaria, Mucia!»

«Semplice esperienza» fece lei. «Sono cresciuta in mezzo ai discorsi di politica.»

«Filippo ha accettato di costituirmi una corrente favorevole» proseguì Pompeo
«ma c'è una persona che non ha potuto comprare.»

«Cetego» lo interruppe lei, cominciando a riempire l'interno di una voluta dai contorni già disegnati con un color porpora più cupo.

«Giusto, ancora una volta. Cetego.»

«È indispensabile.»

«Me l'ha detto anche Filippo.»

«E qual è il prezzo di Cetego?»

«Precia.»

«Ah, capisco.» La voluta si stava riempiendo velocemente. «Perciò Filippo ti ha dato l'incarico di procurare Precia al Re delle Ultime File?»

«A quanto pare.» Pompeo si strinse nelle spalle. «Evidentemente Precia parla bene di me, altrimenti avrebbe affidato l'incarico a un altro.»

«Parla meglio di te che di Caio Mario il Giovane.»

«Davvero?» Il volto di Pompeo s'illuminò. «Oh, bene!»

L'ago continuò ad andare su e giù; gli occhi di un profondo verde, distanziati e simili a quelli di una gazzella, fissarono con aria imperscrutabile il loro padrone e signore. «La frequenti ancora, Magnus?»

«No, certo che no!» esclamò indignato Pompeo. Ma appena la sua stizza si fu calmata, la guardò con espressione incerta. «Ti sarebbe dispiaciuto se avessi risposto di sì?»

«No, certo che no.» L'ago ricominciò ad andare.

Il viso di Pompeo s'imporporò. «Intendi dire che non saresti gelosa?»

«No, certo che no.»

«Allora non mi ami!» gridò lui, alzandosi di scatto e cominciando a camminare nervosamente per la stanza.

«Siediti, Magnus, per favore!»

«Non mi ami!» gridò di nuovo Pompeo.

Lei sospirò, e si posò il ricamo in grembo. «Siediti, Gneo Pompeo, per favore! Certo che ti amo.»

«Se mi amassi saresti gelosa!» ribatté lui, e si buttò a sedere su una sedia.

«Non sono un tipo geloso. O lo si è, o non lo si è. E perché vorresti che fossi gelosa?»

«Perché capirei che mi ami.»

«No, capiresti soltanto che sono un tipo geloso» lo corresse lei con logica stringente. «Ricordati che sono cresciuta in una famiglia molto agitata. Mio padre amava pazzamente mia madre, e anche lei gli voleva bene. Ma mio padre era sempre geloso. E lei si offendeva. Alla fine le sue scenate la spinsero tra le braccia di Metello Nepote, che non è affatto geloso. E adesso lei è felice.»

«Mi stai avvisando di non essere geloso nei tuoi confronti?»

«Niente affatto» rispose lei tranquillamente. «Non sono mica mia madre.»

«Ma *mi ami*?»

«Sì, moltissimo.»

«E Mario il Giovane, l'hai amato?»

«No, mai.» Il filo rosso chiaro era finito. Mucia Terza ne spezzò un'altra gugliata. «Caio Mario il Giovane non era certo un maritino affettuoso. Tu lo sei, deliziosamente. L'essere un bravo marito è una qualità che attira l'amore.»

Queste parole lo soddisfecero appieno, tanto che Pompeo tornò all'argomento originale. «Il fatto è, Mucia... come posso fare una cosa del genere? Non sono che un lenone – oh, perché non chiamo le cose con il loro vero nome? Sono un magnaccia!»

Lei ridacchiò. Meraviglia delle meraviglie, ridacchiò! «Capisco in quale difficile posizione ti trovi, Magnus.»

«Cosa posso fare?»

«Segui il tuo carattere. Affronta la questione e portala fino in fondo. Perdi il controllo degli avvenimenti solo quando ti fermi a pensarci, o ti preoccupi di come puoi apparire. Perciò non pensarci... e smettila di preoccuparti di come puoi apparire! Altrimenti farai solo una grande confusione.»

«Devo andare da lei a chiederglielo.»

«Esatto.» Riprese a far andare l'ago, guardandolo con l'ombra di un altro sorriso negli occhi. «Bada, però, che devi pagare un prezzo per il mio consiglio, mio caro Magnus.»

«Davvero?»

«Certo. Voglio un resoconto completo di come andrà il tuo colloquio con Precia.»

Il momento scelto per l'intermediazione risultò perfetto. Precia, non essendo più l'amica né di Mario il Giovane né di Pompeo, era caduta in uno stato di depressione per la mancanza completa di stimoli e d'interesse. Benestante e decisa a mantenere la propria indipendenza, era ormai troppo in là con gli anni per essere preda di trascinanti passioni fisiche. Come tante sue colleghe note specialiste nell'arte dell'amore, Precia era diventata esperta nel fingere. Era inoltre un astuto giudice dei caratteri, e una donna estremamente intelligente. Affrontava perciò ogni rapporto sessuale con un senso di superiorità, sentendosi sicura delle sue capacità di soddisfare il partner e sicura della sua preda. Le piaceva moltissimo impicciarsi negli affari di uomini che normalmente avevano poco o nulla a che fare con le donne. Ma soprattutto adorava gli intrighi politici. Erano un vero balsamo per la sua mente e il suo umore.

Quando gli annunciarono la visita di Pompeo, Precia non commise l'errore di presumere automaticamente che fosse venuto per riprendere la loro vecchia relazione, anche se quel pensiero le attraversò per un attimo la mente, sapendo che sua moglie era incinta.

«Mio caro, caro Magnus!» disse con grandissima cordialità quando entrò nel suo studio, e gli porse le mani.

Pompeo depose un lieve bacio su entrambe prima di andare a sedersi su una sedia a più di un metro di distanza dal suo divano, poi emise un sospiro di piacere tanto artefatto da far sorridere Precia.

«Ebbene, Magnus?»

«Ebbene, Precia! Tutto è perfetto come sempre, vedo... chi mai ha trovato te e la tua casa meno che perfette? Anche quando piomba come me all'improvviso?»

Il *tablinum* di Precia – perché lei lo chiamava così, come se fosse lo studio di un uomo – era un'affascinante sinfonia di colori: celeste, guscio d'uovo, crema, e un tocco appena d'oro. Quanto a lei, si sottoponeva ogni mattina a una toletta minuziosa e prolungata, dalla quale emergeva come una perfetta opera d'arte. Quel giorno indossava innumerevoli strati d'un leggero tessuto color verde salvia, e si era acconciata i capelli biondo chiari come Diana la Cacciatrice, in ciocche ordinate, con alcuni riccioli ribelli che sembravano del tutto naturali, anziché il risultato di un lungo lavoro davanti allo specchio. Gli splendidi e gelidi tratti del viso erano truccati in modo impercettibile; Precia era troppo intelligente per involgarirsi, visto che la Fortuna era stata tanto benevola con lei, anche se aveva compiuto ormai quarant'anni.

«Come te la passi?» chiese Pompeo.

«In buona salute, anche se non di buon umore.»

«Perché no?»

Lei si strinse nelle spalle e mise il broncio. «Cosa può rallegrarmi? *Tu* non vieni più! E come te, nessun altro uomo interessante.»

«Mi sono risposato.»

«Con una donna molto strana.»

«Mucia, strana? Sì, forse lo è. Ma mi piace.»

«Si vede.»

Lui cercò un modo per eseguire la sua ambasciata, ma non riusciva a trovare lo spunto adatto, perciò rimase seduto in silenzio, mentre Precia lo guardava con aria maliziosa, immobile nella sua posa metà seduta e metà sdraiata. Gli occhi – che tutti ritenevano il suo tratto più bello, perché erano grandissimi e d'un azzurro abbagliante – sfavillavano di luce ironica.

«Ma ora basta con le banalità!» disse all'improvviso Pompeo. «Sono un messaggero, Precia. Non di me stesso, ma di un altro uomo.»

«Affascinante!»

«Hai un ammiratore.»

«Ho molti ammiratori.»

«Non come questo.»

«E cosa lo rende tanto diverso dagli altri? A parte l'aver mandato *te* a chiedere i miei favori?»

Pompeo arrossì. «Mi trovo tra l'incudine e il martello, cosa che odio! Ma ho bisogno di lui, e lui non ha bisogno di me. Perciò sono venuto a suo nome.»

«Questo l'hai già detto.»

«Non essere tanto pungente, donna! Soffro già abbastanza. Si tratta di Cetego.»

«Cetego! Bene, bene!» disse Precia facendo le fusa.

«È molto ricco, molto viziato e molto cattivo» continuò Pompeo. «Avrebbe potuto sbrigare da solo i suoi sporchi giochetti, ma si diverte a farseli sbrigare da me.»

«È il suo prezzo» disse lei «farti fare da ruffiano.»

«Proprio così.»

«Devi avere un bisogno estremo di lui.»

«Rispondimi e basta! Sì o no?»

«Hai troncato definitivamente con me, Magnus?»

«Definitivamente.»

«Allora la mia risposta a Cetego è sì.»

Pompeo si alzò. «Pensavo che avresti detto di no.»

«In altre circostanze mi sarebbe piaciuto molto farlo, ma la verità è che mi annoio, Magnus. Cetego è un pezzo grosso del Senato, e a me piace molto stare con le persone influenti. Inoltre, vedo in questo legame la possibilità di acquistare un nuovo tipo di potere. Farò in modo che chi cerca i favori di Cetego per ottenerli debba coltivare me. Molto piacevole!»

«Grr!» fece Pompeo, e se ne andò.

Non si fidava dei propri nervi, in presenza di Cetego; perciò preferì parlare con Lucio Marcio Filippo.

«Precia acconsente» disse brusco.

«Eccellente, Magnus! Perché hai l'aria tanto infelice?»

«Mi ha fatto diventare il suo ruffiano.»

«Oh, sono sicuro che non era una faccenda personale!»

«Altro che se lo era!»

A primavera Nola capitolò. Per quasi dodici anni quella città campana di razza sannita aveva opposto resistenza a Roma e a Silla, sopportando tutta una serie di assedi, condotti per lo più dal console giovane di quell'anno, Appio Claudio Pulcro. Perciò era logico che Silla inviasse lui a sud per accettare la sottomissione di Nola, e altrettanto logico che Appio Claudio fosse alquanto compiaciuto quando riferì ai magistrati della città le condizioni particolarmente severe del *dictator*. Come Capua, Fiesole e Volterra, Nola non avrebbe potuto tenersi le terre circostanti, che sarebbero andate a rimpinguare l'*ager publicus* di Roma. E ai suoi abitanti non sarebbe stata concessa la cittadinanza romana. Sarebbe stato il nipote del *dictator*, Publio Silla, a governare la regione, altro bell'impiccio dopo la missione dell'anno precedente volta a dipanare gli ingarbugliati affari di Pompeo, durante la quale la rozza insensibilità di Publio Silla aveva finito per peggiorare la situazione.

Ma per Silla la sottomissione della città era un segno del destino. Quando il luogo nel quale aveva vinto la Corona d'Erba sarebbe stato annientato, avrebbe potuto ritirarsi con la sua fama di uomo fortunato intatta. Perciò durante i mesi di maggio e giugno, arrivò alla sua villa di Miseno un flusso ininterrotto di suoi oggetti, e una squadra di operai lavorò indefessamente per portare a termine numerosi lavori – un piccolo teatro, un meraviglioso parco con tanto di vallette boschive, cascate e numerose fontane, una gigantesca e profonda piscina, e vari locali nuovi, da usare evidentemente per feste e banchetti. Per non parlare dei sei appartamenti per ospiti, di un tale sfarzo che tutta Miseno si chiedeva chi diavolo pensava di ospitarvi, Silla... forse il re dei Parti?

Giunse infine Quintile, e si avvicinò la data delle ultime, farsesche elezioni; Catulo apprese con grande dispiacere che sarebbe stato nominato console giovane; suo collega anziano sarebbe stato Marco Emilio Lepido, un nome che nessuno si aspettava, considerata la linea politica indipendente che aveva tenuto all'interno del Senato da quando Silla si era autonominato *dictator*.

All'inizio del mese Valeria Messala e i gemelli partirono per la Campania; alla villa tutto era pronto. A Roma, nessuno si aspettava sorprese. Silla se ne sarebbe

andato – così com'era venuto e aveva regnato – in un'atmosfera rispettabile e ufficiale. Roma stava per perdere il primo *dictator* avuto negli ultimi centoventi anni, e il primo in assoluto rimasto in carica per più di sei mesi.

I *ludi Apollinares*, giochi che erano stati organizzati la prima volta dal remoto antenato di Silla, vennero e passarono; altrettanto dicasi per le elezioni. E l'indomani delle elezioni curuli una folla immensa si radunò nella parte più bassa del Foro Romano per assistere alla rinuncia ufficiale di Silla alla missione che si era autoassegnato. L'avrebbe fatto in pubblico anziché nella *Curia Hostilia* del Senato – dai rostri, un'ora prima dell'alba.

Lo fece con dignità e con commovente solennità, salutando prima i suoi ventiquattro littori con grande gentilezza e con doni (per Silla) costosi, rivolgendosi poi alla folla, e recandosi infine con gli elettori a Campo Marzio, dove sovrintese all'abrogazione della legge di Flacco, *Princeps Senatus*, con la quale era stato nominato *dictator*. Tornò a casa dai *comitia centuriata* come un cittadino privato, spoglio dell'*imperium* e dell'*auctoritas* ufficiale.

«Però mi piacerebbe che alcuni di voi mi vedessero lasciare Roma» disse ai consoli Vatia e Appio Claudio, a Catulo, a Lepido, a Cetego, a Filippo. «Venite domani a Porta Capena, un'ora dopo l'alba. Per guardarmi salutare Roma.»

Naturalmente tutti obbedirono alla lettera; Silla adesso era un *privatus* spoglio di ogni potere di magistrato, ma era stato *dictator* per troppo tempo perché lo si ritenesse davvero privo di potere. Silla sarebbe stato pericoloso fino alla morte.

Perciò tutte le persone sollecitate a farlo andarono a Porta Capena, sebbene i tre pupilli di Silla – Lucullo, Mamerco e Pompeo – non si trovassero in città. Lucullo era in viaggio d'affari per organizzare i giochi di settembre, Mamerco era a Cuma, e Pompeo era tornato nel Piceno per assistere alla nascita del suo primo figlio. In seguito, quando gli raccontarono gli avvenimenti di Porta Capena, Pompeo ringraziò di tutto cuore il cielo per non avervi assistito; Lucullo e Mamerco, invece, pensarono l'opposto.

La piazza del mercato all'interno della porta era gremita di gente affaccendata nelle consuete attività... vendere, comprare, esporre la merce sulle bancarelle, insegnare, passeggiare, amoreggiare, mangiare. Naturalmente tutti osservarono con grande interesse il gruppo di uomini vestiti senza eccezione con la toga orlata di porpora; arrivarono da ogni direzione bordate d'insulti e di frasi sprezzanti contro le classi alte, ma i senatori curuli c'erano abituati, e non vi fecero il minimo caso. Si avvicinarono all'imponente volta della porta e aspettarono, parlando tra loro del più e del meno.

Poco dopo giunsero le prime folate di musica: pifferi, tamburelli, melodiosi flauti che intonavano e accompagnavano un inequivocabile inno bacchico. Un fremito percorse la folla radunata nella piazza, che si aprì stupita per far largo al corteo apparso in direzione del Palatino. Prima avanzarono alcune prostitute ornate di fiori e con le toghe di un rosso fiammante, che percuotevano con i polsi tintinnanti tamburelli, e affondavano le mani nel busto rigonfio delle toghe cospargendo poi la strada d'una pioggia di petali di rose. Seguivano numerosi fenomeni da baraccone e nani, alcuni con il viso incipriato o coperto di cerone, altri con il viso coperto da maschere ornate di corna e cosparse di campanelli, che facevano capriole sulle gambe

deformi e indossavano i variegati *centunculi*, abiti fatti di toppe colorate simili a tanti pezzetti d'arcobaleno. Dietro a loro avanzavano i musicisti, alcuni coperti appena da qualche tralcio di fiori, altri mascherati da saltellanti satiri o fantasiosi eunuchi. In mezzo a loro, fiancheggiato da bambini ridacchianti e danzanti, barcollava un asino grasso e ubriaco, con gli zoccoli dorati, una ghirlanda di rose intorno al collo, e le lugubri orecchie che spuntavano da due buchi fatti in un cappello di paglia a larghe tese. Sulla groppa coperta da una gualdrappa purpurea era seduto Silla, anche lui ubriaco, che agitava in aria un calice dorato dal quale sgorgava un'incessante pioggia di vino, vestito con una tunica di porpora tiriana ricamata d'oro, con ghirlande di fiori intorno al collo e in testa. A fianco dell'asino camminava una donna molto bella ma chiaramente impersonata da un uomo, con i folti capelli neri appena spruzzati di grigio, e il fisico virile drappeggiato in un abito femminile semitrasparente color zafferano; aveva in mano una grande brocca di vino, e ogni volta che il calice nella destra di Silla si abbassava verso di lui, lo colmava con lo zampillante liquido purpureo.

Dato che la strada verso la porta era in discesa, il corteo acquistò una certa velocità e non riuscì più a rallentare; perciò quando l'arco torreggiò minaccioso a pochi passi di distanza e Silla si mise a farfugliare a gran voce di fermarsi, tutti ruzzolarono a terra tra urli e schiamazzi, le donne scalciando allegramente e mostrando a tutti la rossa e pelosa fenditura dei genitali. L'asino continuò ad avanzare barcollando e andò a sbattere violentemente contro il recinto di una fontana; Silla ondeggiò, sostenuto dal portatore di vino travestito che gli camminava al fianco, e cadde poi tra le sue forti braccia. Il *dictator* si rialzò e si avviò verso il gruppo allibito dei magistrati curuli, ma passando accanto a un paio d'incantevoli gambe femminili che scalciavano selvaggiamente, si chinò infilando un dito nel *cunnus*, con ilare e apparente godimento della sua proprietaria.

Mentre i componenti del corteo si rimettevano in piedi e si assembravano continuando a cantare, a suonare e a ballare – con somma gioia della folla accorsa – Silla arrivò davanti ai consoli e tenendo un braccio intorno alle spalle del suo bel soccorritore, agitò la coppa del vino in un allegro saluto.

«*Tacete!*» urlò Silla ai danzatori e ai musicisti. Questi tacquero di colpo. Ma nessun'altra voce riempì il silenzio.

«Be', è arrivato, finalmente!» gridò Silla, ma nessuno capì a chi si riferisse: forse al cielo. «Il mio primo giorno di libertà!»

Fece roteare in aria il calice dorato, mentre la sua bocca pesantemente truccata metteva a nudo le gengive in un ampio sorriso di felicità. Il viso sotto l'assurda parrucca color zenzero era dipinto di bianco come le chiazze di pelle sana che vi spiccavano, in modo che le zone bluastre di tessuto cicatriziale sembravano sparite. Ma l'effetto non era quello che forse Silla aveva sperato, perché il rossetto che gli contornava la bocca era penetrato nelle profonde rughe che gli partivano dal naso e dal mento raccogliendosi intorno alle labbra; la bocca sembrava uno squarcio rosso ricucito malamente con grandi punti rossi. Ma Silla sorrideva, sorrideva, sorrideva. Era ubriaco, e non gliene importava.

«Per più di trent'anni» disse a Vatia e ad Appio Claudio che lo guardavano con tanto d'occhi «ho negato la mia stessa natura. Mi sono negato amore e piacere,

dapprima per il mio nome e la mia ambizione, e in seguito – quando entrambi avevano raggiunto alte vette – per amore di Roma. Finito, finito, finito! Da adesso restituisco a voi Roma... a voi tutti, piccoli uomini presuntuosi e con il cervello da microbi! Siete padroni ancora una volta di sfogare la vostra bile su questo povero paese, di eleggere gli uomini sbagliati, di spendere stupidamente i fondi pubblici, di non pensare oltre al domani e al vostro gigantesco io. Nei trent'anni della prossima generazione, predico che voi e i vostri successori rovescerete immani disastri senza speranza di rinascita sul capo innocente di Roma!»

Sollevò una mano e sfiorò con un gesto intimo e affettuoso il volto di colui che lo stava sorreggendo. «Sapete tutti chi è, naturalmente, voi che andate spesso a teatro. Metrobio. Il mio ragazzo. Sempre e per tutta la vita!» Si voltò, abbassò la testa bruna, e baciò appassionatamente Metrobio sulla bocca.

Poi, singhiozzando e ridacchiando, si fece aiutare a rimettersi in groppa all'asino ubriaco. Lo sgargiante corteo si riformò e si allontanò zigzagando oltre la porta e lungo l'inizio comune della Via Latina e della Via Appia, mentre metà della gente che affollava la piazza lo seguiva e applaudiva.

Nel gruppo dei senatori nessuno sapeva dove guardare, soprattutto quando Vatia scoppiò in un pianto diretto. Perciò, in mancanza di un capo più deciso, sgattaiolarono via soli o a coppie, con Appio Claudio che cercava di consolare il disperato Vatia.

«Non ci credo!» disse Cetego a Filippo.

«Purtroppo dobbiamo crederci» replicò Filippo. «Ecco perché ci ha invitato a questo corteo di travestiti. Altrimenti come avrebbe potuto iniziare a scioglierci dalle sue catene?»

«Scioglierci? Cosa intendi dire?»

«L'hai sentito. Per più di trent'anni ha negato la propria natura. Mi ha preso in giro. Ha preso in giro tutte le persone che contano. E quale squisita vendetta si è preso oggi per la sua infanzia rovinata! Roma è stata controllata, governata e salvata da una checca. Siamo stati imbrogliati da un saltimbanco. Quanto deve aver riso!»

Aveva riso, infatti. Aveva riso per tutta la strada fino a Miseno, portato sulla lettiga ornata di fiori con Metrobio al fianco, e seguito dai suoi bacchici festaioli, invitati a trattenersi come suoi ospiti nella villa per tutto il tempo che volevano. Alla compagnia si era aggiunto Roscio il comico e Sorex il capo dei mimi, oltre a molte altre stelle minori del palcoscenico.

Piombarono nella villa ristrutturata che un tempo era stata l'appropriato focolare di Cornelia Madre dei Gracchi, e sciamarono irriverentemente attraverso i suoi santi portali, in mezzo a Silla che cavalcava il ciuco sbronzo.

«*Liber Pater!*» gli gridarono, e lo salutarono mandandogli baci sulla punta delle dita ed emettendo acuti gridolini; mentre lui, ubriaco al punto di non essere quasi in sé, ridacchiava, nitriva e schiamazzava.

La festa proseguì per un intero intervallo di mercato, notevole soprattutto per le enormi quantità di cibarie e di vino che furono consumate, e per i numerosi ospiti non invitati che si riversarono dalle ville e dai villaggi circostanti. Il loro anfitrione, gioviale e sfrenato, li considerò amici del cuore, e insegnò le più spericolate pratiche sessuali a molti di loro che non ne avevano mai sentito parlare.

Valeria fu l'unica a tenersi completamente in disparte, ma solo per sua scelta; quand'era arrivato suo marito, aveva dato un'occhiata al corteo ed era corsa a chiudersi piangendo nelle sue stanze. Ma Metrobio, dopo essere riuscito a farsi aprire la porta, disse: «Non sarà sempre così insopportabile, *domina*! Desiderava tutto ciò da tanto tempo, e devi lasciarlo fare. Tra pochi giorni la sconterà duramente. Starà molto male, e non avrà più alcuna voglia di essere l'anima della festa.»

«Tu sei il suo amante» replicò lei, non provando nient'altro che una buia e disperata confusione.

«Sono stato il suo amante da più tempo di quanto tu abbia visto splendere il sole» rispose gentilmente il mimo. «Appartengo a lui. Da sempre. Ma anche tu gli appartieni.»

«L'amore tra uomini è disgustoso!»

«Sciocchezze. Hai sentito parlare tuo padre, tuo fratello e lo stuolo dei tuoi cugini. Cosa ne sai? Cos'hai visto della vita, Valeria Messala, a parte la terribile e solitaria reclusione di una nobildonna romana? La mia presenza non significa che non gli sei necessaria, come la tua non significa che non gli sono necessario io. Se vuoi rimanere, dovrai accettare il fatto che nella vita di Silla ci sono stati – e ancora ci sono! – numerosi amanti.»

«Non ho molta scelta, per la verità» mormorò lei quasi tra sé. «O torno a casa di mio fratello, o imparo a tirare avanti fra questa marmaglia dissoluta.»

«Proprio così» disse lui, e le rivolse un sorriso pieno di comprensione e di affetto.

Come Metrobio aveva predetto, dopo sette od otto giorni i mali sopiti di Silla ripresero a manifestarsi, e l'allegria brigata fu mandata via.

Appena Silla si fu ripreso, si dedicò a scrivere le sue memorie; un peana, disse a Valeria e a Metrobio, dedicato a Roma e a uomini come Catulo Cesare – e a se stesso, ovviamente – oltre a essere un metaforico assassinio di Caio Mario, Cinna, Carbone e dei loro seguaci.

Alla fine dell'anno, la vita di Silla nella villa di Miseno si era stabilizzata in cicli alterni; per alcuni giorni scriveva le sue memorie, raddrizzando la storia a proprio vantaggio. Poi metteva da parte carta e penna, e si tuffava in un'orgia di commedie e di mimi, oppure organizzava grandi feste che duravano un intero intervallo di mercato. Variava queste attività con altre che si presentavano alla sua fertile immaginazione, come finte cacce nelle quali le prede erano costituite da fanciulli e fanciulle completamente nudi, gare in cui si dovevano giudicare le più strane posizioni per fare l'amore, sciarade viventi nelle quali gli attori si vestivano o svestivano come volevano.

Senza dubbio, però, le sue condizioni fisiche stavano peggiorando. Con l'arrivo del nuovo anno, la sua energia virile cominciò a scemare; alla fine di febbraio, niente riusciva più a stimolarlo.

Solo uno dei suoi nobili amici romani andò a trovarlo a Miseno: Lucullo.

«Sei stato l'unico, Lucullo» gli disse Silla, guardandolo con una traccia dell'antico *dictator* negli occhi acquosi e addolorati.

«Nessuno ha il diritto di criticarti» osservò Lucullo. «Hai rinunciato a tutto per Roma. E vedo che hai rinunciato a molto» aggiunse guardando una deliziosa bambina alle soglie delle pubertà che danzava nuda sotto la finestra di Silla.

«Già, a te piacciono giovani, eh?» ridacchiò Silla. «Aspetta che finisca. Poi puoi andare a fare una passeggiata con lei.»

«Ma cosa ne fai delle madri?»

«Niente. Compro da loro le ragazzine.»

Lucullo rimase. E tornò spesso.

Ma a marzo le cose peggiorarono. Neppure Metrobio e Valeria, ormai divenuti buoni amici, sapevano come calmare le improvvisi furie di Silla. Valeria si era accorta all'improvviso di essere incinta. Del marito, sperava. Era successo all'inizio dell'anno, una volta che Lucullo aveva riportato dall'Africa un fungo dagli effetti straordinari, affermava, e Valeria l'aveva assaggiato. Era l'unica volta che aveva preso parte a una cenetta intima con Silla, Lucullo, Metrobio e altri due uomini, e del resto della serata non ricordava nulla.

Le sfuriate di Silla diventavano sempre più lunghe e terrorizzanti, e la vita stessa di chi gli stava vicino era spesso in pericolo.

Un giorno Valeria aveva confessato a Metrobio tra le lacrime il suo stato.

«Chissà?» aveva commentato lui ridendo felice. «Potrei anche essere io il padre! Le probabilità sono di una su quattro.»

«Su cinque.»

«Quattro, Valeria! Il bambino non può essere suo.»

«Mi ucciderà!»

«Pensa soltanto all'oggi e non dir niente a tuo marito» le consigliò l'attore con aria decisa. «Il futuro è inconoscibile.»

Poco dopo Silla accusò un forte dolore al fegato che non gli dava requie. Trascinava instancabile i piedi giorno e notte nel gigantesco *atrium* della villa, incapace di sedersi, incapace di sdraiarsi, incapace di riposarsi. L'unico conforto gli era dato dalla piscina di marmo bianco vicino alla camera da letto, dove s'immergeva a lungo, finché il ciclo ricominciava e Silla riprendeva a trascinarsi su e giù, su e giù nell'*atrium*.

Anche Lucio Tuccio, il medico, era preoccupato.

«Lo stupido che gli vuota il vaso da notte ha messo in giro la voce che Lucio Cornelio è divorato dai vermi. La verità è un'altra, ed è inquietante. La sua urina è più dolce del miele, e la sua pelle puzza di mele mature.»

«Inoltre dimagrisce ogni giorno di più» disse Metrobio.

Valeria trattenne il fiato, fu lì lì per soffocare. «Sta morendo?»

«Oh, sì» rispose Lucio Tuccio. «Oltre all'urina dolce come il miele – non so cosa significhi, tranne che è mortale – ha il fegato a pezzi. Troppo vino.»

Gli occhi neri di Metrobio si riempirono di lacrime. L'attore strinse le palpebre per ricacciarle indietro. Gli tremavano le labbra. Sospirò. «Dovevamo aspettarcelo.»

«Cosa possiamo fare?» chiese Valeria.

«Aspettare che accada, *domina*.»

Lei e Metrobio guardarono il minuscolo Lucio Tuccio allontanarsi sgambettando verso le stanze del suo paziente. Metrobio pronunciò allora alcune tristi parole con

voce priva di ogni tristezza. «L'ho amato per tanti anni! Una volta, tanto tempo fa, lo pregai di tenermi con sé, anche se facendolo avrei dovuto rinunciare a un'esistenza agiata in cambio di una molto difficile. Ma lui rifiutò.»

«Ti amava troppo» disse Valeria con aria sentimentale.

«No! Amava l'idea della sua nascita patrizia. Sapeva dove voleva arrivare, e la sua carriera era per lui molto più importante di me.» Si voltò e la guardò con le sopracciglia inarcate. «Non ti sei ancora resa conto che l'amore significa cose diverse per gente diversa, e che ciò che si dà non sempre viene restituito in ugual misura? Non gli ho mai serbato rancore. Come avrei potuto, se non gli ero entrato nella pelle? E finalmente, dopo avermi respinto tante volte, mi ha accolto davanti a tutti i suoi colleghi. “Il mio ragazzo!” Sopporterei tutto di nuovo per sentirlo pronunciare queste parole davanti a uomini come Vatia e Lepido.»

«Non vedrà mai mio figlio.»

«Non si accorgerà neppure che sei incinta, temo.»

Durante un breve periodo di tregua tra un attacco e l'altro, Silla ricevette nella sua villa un certo Quinto Granio, della ricchissima famiglia dei Granii di Pozzuoli, accusato di non voler versare all'Erario della sua città un'ingente somma che gli doveva. Scortato da un manipolo di guardie sillane, Quinto Granio avanzò verso Silla e affermò arrogantemente: «Non devo quella somma a nessuno!»

Seduto sulla *sella curulis* con la toga *praetexta* e tutta la maestà di un romano, Silla lo fulminò con lo sguardo.

«Obbedirai agli ordini dei magistrati di Pozzuoli! Pagherai!»

«No, non pagherò!»

«Paga, Granio, o ti farò strangolare!»

«No! Sarai stato *dictator* di Roma» ribatté Quinto Granio con aria sprezzante «ma adesso conti meno di me! Torna alle tue orge e lascia che Pozzuoli sbrighi da sola i suoi problemi!»

Silla aprì la bocca per urlare l'ordine di strangolare Granio, ma non ne uscì alcun suono; un'ondata di debolezza e di terribile nausea l'assalì all'improvviso facendolo barcollare. Riuscì con uno sforzo immane a raddrizzarsi, e si voltò verso il capitano delle guardie. «Strangolate quest'uomo!» bisbigliò.

Prima che il capitano facesse in tempo a muoversi, Silla aprì di nuovo la bocca. Stavolta ne uscì un enorme fiotto di sangue, che ricadde in un ventaglio di spruzzi sul pavimento, a qualche metro da Silla, mentre lui emetteva orribili ansiti e gorgoglii, e altro sangue gli colava sul davanti della candida toga. Quando una seconda ondata di sangue gli salì in gola, Silla vomitò un altro zampillo di liquido rosso, afflosciandosi lentamente sulle ginocchia. I presenti si misero a correre in tutte le direzioni gridando per l'orrore – in tutte le direzioni, per meglio dire, tranne verso Silla, che a parer loro i vermi si stavano divorando.

Un minuto dopo accorsero Tuccio, Metrobio e la pallidissima Valeria. Silla non riusciva a riprendersi e continuava a vomitare sangue, mentre l'amante gli sosteneva la testa e sua moglie gli si era inginocchiata accanto tremando come una foglia e non sapendo cosa fare. Tuccio abbaiò un comando, e i servi portarono bracciate di salviette, guardando con gli occhi sgranati dall'orrore in quali condizioni era ridotta

la stanza e il padrone, che soffocava, vomitava e cercava di parlare, con le braccia avvinghiate come una morsa al braccio insanguinato di Metrobio.

Ignorato da tutti, Quinto Granio non si trattenne un attimo di più. Mentre le guardie sillane se ne stavano timorose in un angolo e il capitano cercava d'infondere loro un po' di coraggio, il signorotto di Pozzuoli uscì dalla stanza, poi dalla villa, e percorse il sentiero fino a dove aveva lasciato il suo cavallo. Vi saltò in groppa, girò su se stesso e si allontanò al galoppo.

Passò molto tempo prima che l'emorragia di Silla cessasse, prima che Metrobio lo potesse sollevare da terra e lo portasse – un peso sorprendentemente leggero – via dalla stanza macchiata di sangue. Anche le guardie si affrettarono ad andarsene, lasciando ai tremebondi domestici il compito di ripulire quel terribile caos.

La cosa peggiore era che Silla – perfettamente in sé e consapevole di ciò che stava accadendo – aveva la sensazione che il sangue continuasse a soffocarlo; se lo sentiva montare in gola anche quando non vomitava. Spaventoso! Terrorizzante! In un parossismo di paura e d'impotenza si avvinghiò a Metrobio come un naufrago in mezzo al mare si avvinghia a un pezzo di sughero, tenendo gli occhi fissi su quel viso bruno e adorato con una disperata intensità e una supplica muta e accorata, l'unica cosa che riusciva ancora a comunicare mentre il sangue continuava a soffocarlo. Ai margini del suo campo visivo vedeva il viso pallido e impaurito di Valeria, nel quale l'azzurro degli occhi spiccava in modo allarmante, e i lineamenti tesi del medico.

“E questo, morire? – si chiese, e capì che lo era. – Ma non voglio morire così! Non sputacchiando e soffocando, sporco e incapace di controllare il mio corpo; voglio farla finita e andarmene con ammirevole padronanza e con la giusta ricompensa della dignità d'un romano. Sono stato il re non incoronato di Roma. Mi hanno incoronato con l'erba di Nola! Sono stato l'uomo più potente tra il fiume Oceano e il fiume Indo. Fatemi morire in modo degno di tutte queste cose! Fate che non sia un incubo pieno di sangue, d'incapacità di parlare, di *paura*!”

Pensò a Iulilla, morta tutta sola in un mare di sangue. E a Nicopolis, morta con meno sangue ma più sofferenze. E a Clitunna, morta con il collo e le ossa del corpo fracassati. A Metello Numidico, con volto livido perché stava soffocando. “Oh, allora non sapevo quanto fosse orribile! Oh, Dalmatica, che invocavi il mio nome nel tempio di Giunone Sospita. Oh, figlio mio, la luce dei miei occhi, che hai significato per me più di chiunque altro mai, mai, mai... morto anche tu senza poter respirare. Ho paura. Tanta paura! Non ho mai pensato che sarei morto. È inevitabile, non ci si può sottrarre, finirà subito, e poi non vedrò, non udrò, non sentirò né penserò più niente. Non sarò più nessuno. Niente. Non c'è dolore, in questo destino. È il destino di una inconsapevolezza senza sogni. È il sonno eterno. Io, Lucio Cornelio Silla, che ero il re non incoronato di Roma, ma incoronato con l'erba di Nola, smetterò di esistere, tranne nella mente degli uomini. Perché è questa l'unica vera immortalità, essere ricordato nel mondo degli esseri umani. Ho quasi finito le mie memorie. Mi rimane da scrivere un ultimo, piccolo volume. Più che sufficiente perché i futuri storici possano giudicarmi! E più che sufficiente per uccidere Caio Mario per tutta l'eternità. Lui non ha vissuto abbastanza per scrivere le sue memorie. Io sì. Perciò vincerò. *Ho vinto*! E di tutte le mie vittorie, la vittoria su Caio Mario è per me la più importante...”

Per circa un'ora l'emorragia continuò implacabile, facendo soffrire Silla orribilmente; ma infine cessò, e lui ebbe un po' di tregua. Aggrappandosi alla propria lucidità, riuscì a guardare Metrobio, Valeria e Lucio Tuccio con una chiarezza di visione della quale non aveva goduto da molte lune, come se alla fine gli fosse stato restituito il senso più importante per rispecchiare se stesso nei visi che conosceva meglio. Riuscì a parlare.

«Il mio testamento. Chiamate Lucullo, dovrà leggerlo subito dopo la mia morte. È il mio esecutore testamentario e il tutore dei miei figli.»

«L'ho già fatto avvertire, Lucio Cornelio» disse a bassa voce l'attore greco.

«Ti ho dato abbastanza, Metrobio?»

«Sempre, Lucio Cornelio.»

«Non so cosa sia l'amore. Aurelia sosteneva il contrario, che ero io a non rendermi conto di saperlo. Non ne sono tanto sicuro. Ieri notte ho sognato... Iulilla e nostro figlio. Lui veniva da me e mi pregava di andare a raggiungere sua madre. Avrei dovuto capirlo, allora. Non l'ho fatto. Ho solo pianto. Lui sì, che l'amavo! Più di me stesso. Oh, quanto mi è mancato!»

«A questo sarà presto posto rimedio, caro Lucio Cornelio.»

«Una buona ragione per volere la morte, allora.»

«C'è qualcosa che desideri?»

«Solo la pace. Un senso di... realizzazione.»

«Ma tu sei realizzato!»

«Il mio corpo.»

«Il tuo corpo, Lucio Cornelio?»

«Tutti i Cornelii vengono inumati. Ma non io, Metrobio. L'ho scritto nel testamento, ma devi assicurarmi che eseguano le mie ultime volontà. Se il mio corpo sarà deposto in una tomba, un granello delle ceneri di Caio Mario potrà posarvi sopra. Le ho sparse al vento e non avrei dovuto farlo. Chissà dove si appiattano, pronte a insozzarmi? Quelle ceneri sono sparite galleggiando sull'Anio, le ho viste soffocare i mulinelli come ragnatele sbriciolate. Ma poi si alzò il vento, e i fiocchi asciutti che stavano in superficie volarono via. Perciò non posso essere tranquillo. Devo essere bruciato. Dì a Lucullo che lo volevo fermamente, che devo essere bruciato, e che le mie ceneri siano raccolte sotto un baldacchino impermeabile che non faccia passare l'aria, e poi sigillate con la cera dentro un'urna dove Caio Mario non possa penetrare. Sarò l'unico Cornelio a essere bruciato.»

«Sarà fatto, te lo prometto.»

«Bruciami, Metrobio! Fa' che Lucullo mi bruci!»

«Lo farò, Lucio Cornelio. Lo farò.»

«Oh, vorrei aver saputo cos'è l'amore!»

«Ma tu lo sai, certo che lo sai! L'amore ti ha fatto negare la tua natura e ti ha fatto dedicare la tua vita a Roma.»

«È questo l'amore? Non può essere. Arido come la polvere. Arido come le mie ceneri... L'unico Cornelio a essere bruciato e non sepolto.»

I vasi sanguigni congestionati e scoppiati non avevano smesso di sanguinare; una nuova, violenta emorragia assalì poco dopo Silla, e durò quasi ininterrottamente per molte ore. Si stava spegnendo, la sua forza vitale si era dimezzata, e gli intervalli di

lucidità erano sempre meno frequenti. Ogni volta che riusciva a parlare, supplicava Metrobio di fare in modo che neppure un atomo di Caio Mario riuscisse mai a toccare i suoi resti, quindi chiedeva cosa fosse l'amore e perché lui non lo conosceva.

Lucullo giunse in tempo per vederlo morire, anche se ormai Silla non parlava più e non era più in sé. Gli strani occhi scoloriti con il cerchio esterno scuro e con le nere, nere pupille, avevano perso il solito scintillio minaccioso, e sembravano dilatati e spenti dalla stanchezza. Il suo respiro era diventato percettibile soltanto avvicinando uno specchio alle labbra, e la carnagione bianca non poteva apparire più bianca del solito per la perdita di tutto quel sangue. Ma le zone violacee coperte di tessuto cicatriziale sfavillavano, e la pelle del cranio si era afflosciata ed era solcata di grinze come un mare battuto dal vento, mentre la bocca si era afflosciata sulle ossa della mascella e del mento. All'improvviso qualcosa cambiò nei suoi occhi; le pupille si allargarono fino a sommergere le iridi e a congiungersi con i bordi esterni invasi dall'oscurità. La luce si spense per sempre negli occhi di Silla, i presenti la videro sparire, e fissarono increduli il velo dorato che si era disteso sui grandi occhi dilatati.

Lucio Tuccio si chinò per abbassare le palpebre del paziente, e Metrobio vi posò sopra due monete per tenerle chiuse, mentre Lucullo fece scivolare nella bocca di Silla la moneta da un solo denaro perché potesse pagarsi il traghetto sulla barca di Caronte.

«È stata una morte difficile» disse Lucullo con la voce fermamente controllata.

Metrobio scoppiò in lacrime. «Tutto è sempre stato difficile per Lucio Cornelio! Una morte facile non sarebbe stata in carattere.»

«Accompagnerò a Roma la salma per i funerali di Stato.»

«Sì, li avrebbe voluti. Purché sia cremato.»

«Sarà cremato.»

Tramortito dal dolore, poco dopo Metrobio si allontanò furtivamente per andare a cercare Valeria, che non aveva avuto la forza di aspettare la fine.

«Si è spento» le disse.

«L'amavo tanto» sussurrò lei con un filo di voce. «Lo so, tutta Roma pensa che l'abbia sposato per convenienza, perché coprisse di onori la mia famiglia. Ma era un grand'uomo, ed è stato molto buono con me. L'amavo, Metrobio! L'amavo sinceramente!»

«Ti credo» la consolò Metrobio; si sedette accanto a lei, le prese una mano e l'accarezzò con aria distratta.

«Cosa farai adesso?» chiese Valeria.

Destato dalle sue fantasticherie, Metrobio guardò la sua mano, bella, candida e con le dita affusolate. Non dissimile da quella di Silla. Erano entrambi patrizi romani. «Me ne andrò» rispose.

«Dopo il funerale?»

«No, non posso aspettare fino ad allora. T'immagini la faccia di Lucullo se mi facessi vedere tra le personalità presenti al funerale?»

«Ma Lucullo sa cos'eri per Lucio Cornelio! Lo sa! Nessuno lo sa meglio di lui!»

«Saranno funerali di Stato, Valeria. Niente dovrà diminuirne la *dignitas*, men che meno un attore greco con il culo strausato.» Metrobio aveva parlato con amarezza; ma poi si strinse nelle spalle. «Francamente, non credo che a Lucio Cornelio

piacerebbe vedermi lì. Quanto a Lucullo, è un aristocratico da capo a piedi. L'atmosfera della villa, qui a Miseno, gli permetteva d'indulgere ad alcuni dei suoi vizi più perversi. Gli piace deflorare le bambine.» Il volto bruno assunse di colpo un'aria depressa. «Almeno i vizi di Silla erano i soliti! Lui passava sopra a quelli di Lucullo, ma non li commetteva.»

«Dove andrai?»

«In Cirenaica. Il rifugio dorato del mondo.»

«Quando?»

«Stanotte. Appena Lucullo partirà accompagnando Silla nel suo ultimo viaggio e la casa sarà tranquilla.»

«Come farai per raggiungere la Cirenaica?»

«Da Pozzuoli. È primavera. Ci saranno molte navi in partenza per Adrumeto, in Africa. Da lì noleggerò un mezzo di trasporto personale.»

«Puoi permettertelo?»

«Oh, sì. Silla non mi avrà lasciato niente nel testamento, ma quand'era vivo mi ha dato più che abbastanza. Era strano, sai. Avaro, tranne con le persone che amava. Ed è triste che fino alla fine abbia dubitato della sua capacità di amare.» Sollevò lo sguardo dalla mano al viso di Valeria, con gli occhi velati da un pensiero che cominciava a prendere forma nella sua mente. «E tu, Valeria? Cosa farai?»

«Devo tornare a Roma. Dopo i funerali tornerò a casa di mio fratello.»

«Non credo» disse Metrobio «che sia una buona idea. Ne ho una migliore.»

Gli azzurri occhi colmi di lacrime e pieni d'innocenza lo guardarono con un'aria di sincero sbigottimento. «Cosa?»

«Vieni in Cirenaica con me! Metti al mondo tuo figlio e fammi passare per suo padre. Chiunque sia stato a metterti incinta – Lucullo, Sorex, Roscio o io – non fa alcuna differenza, per me. Mi è venuto in mente che Lucullo era uno di noi quattro, e lui sa bene quanto me che Silla non può essere stato il padre di tuo figlio. Roma può significare la tua fine, Valeria. Lucullo ti denuncerà... è un modo per screditarti. Non dimenticare che – sola tra gli uguali di Lucullo per nascita – potresti accusarlo di pratiche immorali che i suoi colleghi condannerebbero.»

«Santi numi!»

«Devi venire con me.»

«Non me lo permetteranno!»

«Non verranno mai a saperlo. Dirò a Lucullo che sei troppo affranta per viaggiare con il corteo funebre di Silla, e che ti manderò a Roma prima dei funerali. In questo momento Lucullo ha troppo da fare per ricordarsi della sua posizione vulnerabile, e non sa che aspetti un figlio. Perciò se vuoi sfuggirgli devi farlo subito, Valeria.»

«Hai ragione. Mi denuncierebbe senz'altro.»

«Potrebbe perfino farti uccidere.»

«Oh, Metrobio!»

«Vieni con me, Valeria. Appena Lucullo sarà partito, io e te usciremo da questa casa. Nessuno ci vedrà andar via. E nessuno scoprirà mai cos'è accaduto di te.» Metrobio sorrise facendo una smorfia. «Dopotutto, io ero soltanto il ragazzo di Silla. Tu, invece, sei una Valeria Messala e sua moglie. Molto al di sopra di me!»

Ma la giovane non si sentiva affatto al di sopra. Qualche mese prima si era innamorata del mimo, anche se capiva che Metrobio non poteva contraccambiare il suo amore. Perciò acconsentì. «Verrò.»

Metrobio dette un allegro colpetto sulla mano che ancora stringeva, e gliela posò in grembo. Bene! Rimani qui, per adesso. Lucullo non deve vederti. Raduna qualcosa, ma non più di quanto può portare un mulo da soma. Prendi soltanto abiti scuri e semplici, e mantelli con il cappuccio. Devi sembrare mia moglie, non la moglie di Lucio Cornelio Silla.»

Metrobio se ne andò, lasciando Valeria Messala a considerare un futuro ben diverso da quello che si era prefigurata per dopo i funerali di Silla. Non essendosi resa mai conto della minaccia che costituiva per Lucullo, sapeva di dover essere molto grata all'attore. Vivere accanto a Metrobio avrebbe forse significato soffrire vedendolo amare altri uomini, mentre desiderava con tutto il cuore essere amata; ma avrebbe considerato suo figlio il bambino che portava in seno, e Valeria poteva offrirgli in cambio una vita familiare che forse con l'andar del tempo avrebbe apprezzato più delle labili relazioni avute con uomini diversi da Silla. Sì, molto meglio dell'agonia di non vederlo mai più! O dell'ineluttabilità della morte. Senza alcun motivo – o così aveva creduto finora – la freddezza e la superbia di Lucullo le avevano fatto paura. Aveva ragione.

Si alzò, e cominciò a frugare nelle numerose casse piene di abiti sfarzosi, scegliendo gli indumenti più semplici e più sicuri. Non aveva soldi, ma i suoi gioielli erano d'immenso valore. "A quanto pare – pensò – Metrobio ha molti soldi, perciò i gioielli costituiranno la mia dote. Una sostanziosa riserva per i momenti difficili del futuro". La Cirenaica! Il rifugio dorato del mondo. Sembrava meraviglioso.

Il funerale di Silla fece sparire nell'ombra il suo antico trionfo. Duecentodieci lettighe cariche fino a scricchiolare di mirra incenso, cannella, balsamina e altre sostanze aromatiche – dono delle donne di Roma – furono sorrette da portatori vestiti di nero. E poiché il cadavere di Silla era tanto rinsecchito e mummificato per la mancanza di sangue da non potersi mostrare in pubblico, un gruppo di scultori si era messo al lavoro e aveva creato con la cannella e l'incenso un'effigie del *dictator* seduto sul feretro, preceduta da quella di un littore plasmata con le medesime spezie. Seguivano numerosi carri che ritraevano ogni aspetto della sua vita, tranne i primi trentatré sconvenienti anni, e gli ultimi pochi sconvenienti mesi. Si vedeva Silla davanti alle mura di Nola che riceveva dalle mani di un centurione la Corona d'Erba; Silla che troneggiava severamente sopra un tremante Mitridate, per accertarsi che firmasse il trattato di Dardano; Silla che vinceva battaglie, emanava leggi, catturava Giugurta, giustiziava i seguaci di Carbone fatti prigionieri dopo la battaglia di Porta Collina. Un carro speciale metteva in mostra più di duemila serti e corone d'oro fino, che gli erano stati donati da città, tribù, sovrani e Stati di tutto il mondo. Le immagini dei suoi antenati vestiti di nero sfilarono su cocchi neri e dorati trainati da splendidi cavalli neri, e i suoi paffuti figli gemelli di cinque anni, Fausto e Fausta, camminarono a piedi tra le personalità più in vista del corteo funebre.

Era una giornata soffocante e nuvolosa, l'aria era satura di umidità. Ma il più sfarzoso corteo funebre che Roma avesse mai visto avanzò dalla casa che si

affacciava sul Circo Massimo e scese oltre il Velabro verso il Foro Romano. Qui Lucullo – possente e famoso oratore – pronunciò l’elogio funebre dall’alto dei rostri, stando in piedi accanto all’ingegnoso feretro sul quale il Silla fatto d’incenso e cannella sedeva eretto dietro il littore profumato di spezie, e sotto il quale, in uno scomparto speciale, giaceva l’orribile, raggrinzito e vecchio cadavere. Per la seconda volta in tre anni Roma pianse vedendo i due gemelli orbatì di un genitore, e scoppiò in un applauso quando Lucullo annunciò al popolo che era il tutore dei bambini, e che non avrebbe mai fatto mancar loro niente. La commozione velò di lacrime gli occhi di tutti i presenti; in caso contrario, Roma avrebbe notato che nei tratti del viso, nel fisico e nella carnagione, i bambini somigliavano molto al loro prozio materno, il temibile ma orribile Quinto Cecilio Metello Numidico. Che il loro padre aveva odiato. E che aveva ammazzato in un accesso di rabbia, quando Aurelia lo aveva rifiutato.

Come per un’arcana magia, la pioggia non cadde mentre il corteo riprendeva ad avanzare, inerpicandosi stavolta su per il Clivus Argentarius attraversando Porta Fontinale, oltre la quale sorgeva il palazzo appartenuto un tempo a Caio Mario, e scendendo poi verso Campo Marzio. Lì, lungo la Via Lata, adiacente allo spiazzo dove si radunavano i *comitia centuriata*, era già in attesa nel suo splendido isolamento la tomba di Silla. Alla nona ora del giorno il feretro fu depositato sull’enorme e ben ventilata pira, con i rami e i ciocchi cosparsi di spezie portate sulle duecentodieci lettighe. Silla non avrebbe mai sentito profumi più soavi di quando, secondo i suoi ultimi desideri, le sue spoglie mortali sarebbero state bruciate.

Nell’attimo stesso in cui le torce lambirono la legna posta alla base della pira, si alzò un vento impetuoso; la montagna in miniatura del rogo si accese con un ruggito, e divampò con tanta violenza che la folla radunata lì vicino dovette allontanarsi proteggendosi il viso. Poi, mentre il fuoco si spegneva, cominciò finalmente a piovere, un diluvio torrenziale, e le braci si spensero e si raffreddarono tanto in fretta che pochi minuti dopo l’olocausto le ceneri di Silla furono raccolte. E tutto ciò che rimaneva di lui venne chiuso in un’elegante urna di alabastro ornata d’oro e di gemme; Lucullo omise di coprirla con il baldacchino chiesto da Silla per proteggere le spoglie dal possibile contagio di un granello vagante di Caio Mario, perché la pioggia continuava a cadere, e nell’aria non aleggiavano granelli vaganti di ceneri altrui.

L’urna fu depositata con cura dentro la solida tomba terminata in quattro giorni, rinforzata con mattoni e scolpita con marmi multicolori, di forma rotonda, sorretta da quattro colonne scanalate e coronate con il nuovo tipo di capitello che Silla aveva riportato da Corinto e reso tanto di moda – con i delicati tralci delle foglie d’acanto. Sulla lapide che guardava verso la strada erano incisi il nome di Silla, i suoi titoli e le sue imprese, e sotto c’era un semplice epitaffio. L’aveva composto egli stesso, e diceva:

NESSUN AMICO MIGLIORE
NESSUN NEMICO PEGGIORE

«Be', sono molto contento che sia finita» disse Lucullo al fratello mentre si dirigevano faticosamente verso casa sotto la tempesta, fradici fino alle ossa e tremanti di freddo.

Era molto preoccupato: Valeria Messala non era arrivata a Roma. Suo fratello Rufo, i suoi cugini Nigro e Cornelio Nepote, e la sua prozia, l'ex Vestale, si stavano cominciando a rivolgere ansiose domande. Lucullo era stato costretto a informarli che l'aveva mandata a chiamare a Miseno, ma che l'esausto messaggero giunto su un cavallo sfiancato dalla fatica gli aveva comunicato la sua scomparsa.

Passò quasi un mese prima che Lucullo interrompesse l'ormai frenetica ricerca, che aveva compreso un'attenta perlustrazione per varie miglia a nord e a sud della spiaggia intorno alla villa, e d'ogni bosco e macchia tra Napoli e Sinuessa. Ma l'ultima moglie di Silla era svanita. Insieme ai suoi gioielli.

«Derubata e uccisa» sentenziò Varrone Lucullo.

Lucio Licinio Lucullo (che nascondeva alcune cosette anche all'adorato fratello) non rispose. «La mia fortuna – pensò – promette di essere grande come quella di Silla.» Perché prima ancora dei funerali si era reso conto di quanto potesse essere pericolosa Valeria Messala. Sapeva troppe cose di lui, mentre lui non sapeva praticamente niente di lei. Avrebbe dovuto ucciderla. Che cosa provvidenziale, perciò, che qualcuno l'avesse fatto al suo posto! La Fortuna lo favoriva.

La sparizione di Metrobio non gli importava niente, ammesso che ci avesse mai pensato, cosa che non era successa. Roma aveva anche troppi froci da palcoscenico, per dover colmare la lacuna; il mondo del teatro ne traboccava. A Lucullo interessava molto più il fatto di non poter più usufruire di un numero illimitato di ragazzine senza madri. Oh, quanto gli sarebbe mancata la villa di Miseno!

Parte V
Agosto 80 a.C. - Agosto 77 a.C.

Questa volta, Cesare s'imbarcò per l'Oriente. L'intendente di sua madre, Eutico (in realtà il suo intendente, ma Cesare non commise mai l'errore di pensarlo), pigro e semisedentario da anni, scoprì che viaggiare con Caio Giulio Cesare non era affatto riposante. Via terra – in particolare quando la strada era buona, come la Via Appia – percorreva quaranta miglia al giorno, e chi non teneva il passo con lui rimaneva indietro. Soltanto il timore di deludere Aurelia permise a Eutico di proseguire con gli altri, soprattutto i primi giorni, quando le gambe grassocce e le natiche ben nutrite gli facevano soffrire le pene dell'inferno.

«Hai il sedere indolenzito!» rise Cesare senza la minima comprensione quando si fermarono davanti a una locanda nei pressi di Benevento e trovò Eutico che piangeva sconsolato.

«Sono le gambe a dolermi di più» disse Eutico tirando su col naso.

«È naturale! A cavallo sono un peso morto, dondolano e ciondolano qua e là... particolarmente le tue, Eutico! Ma rallegriati! Quando saremo arrivati a Brindisi staranno molto meglio. Come te. Troppo dolce far nulla romano!»

Il pensiero di dover arrivare fino a Brindisi non contribuì affatto a migliorare l'umore dell'intendente; all'idea poi di dover affrontare il tempestoso mar Ionio, scoppiò un'altra volta in lacrime.

«Cesare è cattivo!» ridacchiò Burgundo, quando il padrone si allontanò per controllare se la locanda era pulita.

«È un mostro!» gemette Eutico. «*Quaranta miglia al giorno!*»

«Sei fortunato! Questo è appena l'inizio. C'è andato delicato, con tutti noi... soprattutto a causa tua.»

«Voglio tornare a casa!»

Burgundo allungò una mano e dette una rude pacca sulla spalla dell'intendente. «Non puoi andare a casa, Eutico, lo sai.» L'uomo rabbrivì e fece una smorfia, con gli occhi sgranati e un po' stupidi colmi d'orrore. «Avanti, asciugati il viso e cerca di camminare un po'. È meglio soffrire con lui che tornare indietro e affrontare sua madre... brrr! Inoltre, non è affatto inumano come credi. In questo preciso momento sta ordinando un bel bagno caldo per il tuo bel culo indolenzito.»

Eutico sopravvisse, anche se temeva di soccombere alla traversata. Cesare e il suo ristretto gruppo impiegarono nove giorni per coprire le trecentosettanta miglia che separavano Roma da Brindisi, dove l'inesorabile giovane portò il suo sfortunato gregge a bordo di una nave prima che uno di loro trovasse la forza di chiedergli qualche giorno di riposo. Raggiunsero l'incantevole isola di Corfù, poi presero un'altra nave diretta a Butroto, in Epiro, e infine percorsero a cavallo la strada che portava attraverso l'Acarnania e a Delfi fino ad Atene. Era una semplice mulattiera, non una strada romana, e si snodava sulle alte montagne attraverso umide e scivolose foreste.

«Ovviamente neppure noi Romani spostiamo i nostri eserciti lungo questa strada» osservò Cesare quando emersero nella grandiosa valle di Delfi, che sembrava una conca verdeggianti in grembo a un massiccio montuoso. Finì il discorso prima di guardarsi intorno e ammirare il paesaggio. «Ma questo vale la pena ricordarlo. Un esercito riuscirebbe a percorrere questa strada, se i soldati fossero davvero intrepidi. E nessuno lo verrebbe a sapere, perché nessuno ci crederebbe. Hmmm.»

A Cesare piacque Atene, e ad Atene piacque Cesare. A differenza dei suoi nobili contemporanei, il giovane non aveva mai chiesto ospitalità ai proprietari di palazzi o tenute, accontentandosi di alloggiare in un'osteria quando c'era, e di accamparsi sui bordi della strada quando non c'era. Così ad Atene aveva trovato una locanda dall'aspetto passabile sotto la parte orientale dell'Acropoli, e vi aveva preso alloggio. Ma era stato invitato ad andare subito nel palazzo di Tito Pomponio Attico. Non lo conosceva, naturalmente, sebbene (come tutti a Roma) conoscesse la storia del famoso crollo finanziario che Attico e Crasso avevano subito l'anno successivo alla morte di Caio Mario.

«Insisto perché tu rimanga con me» disse il cortese uomo di mondo che (malgrado l'errore commesso in passato) era un giudice molto acuto dei suoi pari. Con una sola occhiata, ebbe la conferma di ciò che già i rapporti gli avevano tratteggiato: Cesare era un uomo che sarebbe diventato qualcuno.

«Sei troppo generoso, Tito Pomponio» lo ringraziò Cesare con un ampio sorriso. «Ma preferisco rimanere indipendente.»

«L'indipendenza ad Atene vuol dire soltanto avvelenamento da cibo e letti sporchi» ribatté Attico.

Cesare, fanatico com'era della pulizia, cambiò idea. «Grazie, allora verrò. Non ho un grande seguito, due liberti e quattro servi... se hai posto anche per loro.»

«Più che sufficiente.»

E così fu organizzato. Come vennero organizzate cene e gite turistiche; Cesare trovò una città che gli apriva le braccia e richiedeva un soggiorno più lungo di quanto non avesse pensato. Per quanto Attico fosse considerato un epicureo e un amante del lusso, non era un debole, perciò affrontò con l'intraprendente ospite alcune difficili scalate su vette e costoni d'interesse storico, e lunghe e impegnative galoppate attraverso la pianura di Maratona. Andarono a cavallo a sud fino a Corinto e a nord fino a Tebe, percorsero le rive paludose del lago Orcomeno, dove Silla aveva vinto le due battaglie decisive contro re Mitridate, esplorarono le piste che avevano permesso a Catone il Censore d'intrappolare il nemico alle Termopili... e al nemico di sconfiggere l'ultima resistenza di Leonida.

«*Forestiero, va' a dire agli Spartani che riposiamo qui, obbedienti al loro ordine*» lesse Cesare sulla lapide commemorativa dell'ultima valorosa resistenza. Si voltò verso Attico. «Tutto il mondo può citare quest'iscrizione, ma qui sul posto fa un effetto ben diverso di quando la si legge su un pezzo di carta.»

«Ti piacerebbe essere ricordato così, Cesare?»

Il bel viso allungato del giovane si rabbuiò. «Mai! È stato un atto stupido e inutile, uno spreco di eroi. Io *sarò* ricordato, Attico, ma non per atti stupidi e inutili. Leonida era un re spartano e io sono un patrizio romano della Repubblica. L'unico vero significato che ebbe la sua vita fu il modo in cui la gettò via... il significato della mia

vita è in ciò che faccio mentre sono vivo. Come morirò non importa, purché muoia da vero romano.»

Giunse infine il giorno della partenza. Uscendo da Atene, Cesare prese la strada militare che dall'Attica portava a nord attraverso la Beozia, la Tessaglia e la gola di Tempe; mentre galoppavano come sempre a tutta velocità, rivolse un saluto distratto alla lontana cima del monte Olimpo, sede di Zeus. Poco dopo Dium, il gruppo s'imbarcò di nuovo e veleggiò da un'isola all'altra fino all'Ellesponto. Da lì a Nicomedia c'erano soltanto tre giorni di viaggio.

Al palazzo reale l'accolsero a braccia aperte. I due anziani sovrani avevano quasi perso la speranza di rivederlo, soprattutto quando da Mitilene era giunta la notizia che Cesare era tornato a Roma con Termo e Lucullo. Ma fu il cane Silla a esprimere più di tutti la gioia suscitata dall'arrivo di Cesare: l'animale correva per tutto il palazzo guaendo e squittendo, saltava addosso a Cesare, si precipitava dal re e dalla regina per dir loro chi c'era, poi tornava da Cesare; i suoi numeri ridussero a ben poca cosa gli abbracci e i baci della coppia reale.

«Gli manca la parola» disse Cesare quando finalmente il cane gli permise di buttarsi su una sedia; l'animale era talmente sfiatato che si contentò di accucciarsi sui suoi piedi emettendo una serie di suoni strangolati. Cesare si chinò per accarezzargli la pancia e sussurrò: «Silla, vecchio mio, non avrei mai pensato d'essere tanto contento di vedere il tuo brutto muso!»

A marzo di quell'anno il nuovo governatore della Cilicia, Dolabella il Giovane, partì da Roma per raggiungere la sua provincia con due nobili romani, Caio Verre, suo legato anziano, e Caio Publicio Malleolo. Viaggiava con loro anche il nuovo governatore della Provincia d'Asia, Caio Claudio Nerone, patrizio, ricco, e tutto di un pezzo.

Malleolo era di ottima famiglia ma povera. Sapendo quanto sarebbe stato costoso mantenere lo stile di vita di Dolabella, sua madre e le sue sorelle avevano fatto grandi sacrifici per rimpinguare la sua borsa, aggiungendovi anche una preziosa collezione di piatti d'oro e d'argento. Per sua sfortuna, Malleolo era un povero ingenuo, e Caio Verre se n'era accorto prima ancora di arrivare a Taranto.

Caio Verre era insaziabile. In particolare, nutriva una smodata passione per le opere d'arte, e aveva ampiamente approfittato delle proscrizioni per spogliare i ricchi proprietari terrieri e i magnati del Beneventano. Un tempo aveva sperato di mettere le mani sulla splendida collezione di Sesto Perquitiene... ma poi era venuto a sapere che Perquitiene era nipote di Silla!

L'unico posto adatto a lui, decise Verre, era l'Oriente ellenizzato, pieno di statue e dipinti in ogni sua città e paese e Dolabella il Giovane era il collaboratore ideale per realizzare i propri scopi: immorale e avido, passava da una prostituta all'altra, ed era inoltre dedito ad alcune sostanze che potenziavano le sue energie sessuali. Prima ancora che il viaggio in Oriente fosse iniziato, Verre si era reso indispensabile a Dolabella per assecondare i suoi vizi segreti.

Finché il gruppo aveva viaggiato in compagnia di Claudio Nerone, Verre aveva dovuto contenersi. Ad Atene gli era riuscito particolarmente difficile, vista la grande quantità di tesori d'arte sparsi nel suo territorio. Ma Tito Pomponio Attico sedeva

come un gigantesco ragno al centro della ragnatela romana che circondava Atene. Quando però ripartirono, Claudio Nerone s'imbarcò su un'altra nave, ansioso com'era di raggiungere quanto prima Pergamo; Dolabella e i suoi sbarcarono invece sull'isoletta di Delo.

Fino a nove anni prima, quando Mitridate aveva invaso la Provincia d'Asia e la Grecia, Delo era stato il centro del commercio mondiale degli schiavi. L'isola era piena di botteghe per la vendita all'ingrosso, frequentate soprattutto dai pirati che rifornivano le coste orientali del Mediterraneo, ma la parte sostanziosa del commercio era fatto mediante pezzi di carta, che trasferivano dietro pagamento la proprietà degli schiavi, senza trasportarli materialmente a Delo, tranne in casi particolari. L'isola costituiva insomma una base per gli intermediari.

Un tempo Delo era molto popolata, ma adesso sembrava quasi deserta. Sui pendii terrazzati del monte Cinto si trovavano i sacri luoghi e i templi delle divinità importate a Delo nel periodo in cui era sotto la protezione dei Tolomei egiziani e dei Seleucidi siriani. Un santuario di Artemide, sorella di Apollo, sorgeva vicinissimo al più piccolo dei due porti, il Porto Sacro, nel quale attraccavano solo le navi dei pellegrini. Più a nord sorgeva il possente e meraviglioso tempio di Apollo – gigantesco, bellissimo, contenente alcuni dei maggiori capolavori artistici del mondo. E tra il tempio d'Apollo e il Lago Sacro c'erano i due candidi leoni di marmo di Nasso collegati tra loro dalla Via Processionale.

Verre rimase estasiato, non pensava ad altro che ai suoi giri d'esplorazione. Passava da un tempio all'altro, davanti alla statua dell'Artemide di Efeso, carica di testicoli di toro che sembravano penduli e sterili seni, attonito davanti alla statua della dea Ma di Comana, all'Ecate Sidonia, alla Serapide Alessandrina, addirittura con la bava alla bocca davanti alle numerose effigi d'oro e d'avorio, ai troni orientali tempestati di gemme sui quali, pensava, gli occupanti di un tempo dovevano stare assisi con le gambe incrociate. Ma fu dentro il tempio di Apollo che trovò due statue alle quali non poté resistere: un gruppo raffigurante il satiro Marsia che suonava le sue rustiche zampogne a un estatico Mida e a un corrucciato Apollo, e una statua d'oro e d'avorio di Lete che teneva in braccio i suoi divini figli, statua che – si diceva – era opera di Fidia, maestro della scultura criselefantina. Dato che entrambe le opere d'arte erano piccole, la notte precedente al giorno stabilito per la partenza, Verre e quattro dei suoi servi s'introdussero nel tempio, strapparono le statue dai basamenti, le avvolsero con ogni cura in alcune coperte, e le nascosero nella parte della stiva dov'erano riposti i suoi bagagli personali.

«Sono contento che prima Archelao e poi Silla abbiano saccheggiato il paese» disse soddisfatto Verre a Malleolo all'alba dell'indomani. «Se il commercio degli schiavi fiorisse ancora a Delo come un tempo, sarebbe molto più difficile non dar nell'occhio e rimediare qualcosa, anche nel cuor della notte.»

Lì per lì Malleolo non capì. Ma capì anche troppo bene poche ore dopo, perché a causa di un forte vento dovettero rimandare la partenza; e prima di sera si presentarono piangendo da Malleolo i sacerdoti del tempio di Apollo, accusando Verre di avere rubato due splendide opere d'arte. Sconvolto, Malleolo sia pure a malincuore – riferì l'accaduto a Dolabella.

«Questo è il luogo stesso dove Apollo è nato!» gridò Dolabella rabbrivendo. «Non puoi rubare niente, qui. Moriremo tutti di peste.»

Verre perse il lume degli occhi e “restituì” le statue gettandole in mare. Ma se la legò al dito.

Il saccheggio continuò, malgrado tutto. Ogni volta che gettavano l’ancora, Verre rubava opere d’arte: a Tenedo, a Chio, a Eritre, a Samo, ad Alicarnasso, a Panfilia e a Perge... Nel frattempo continuava ad assecondare i vizi del suo superiore, rendendosi tanto indispensabile da riuscire addirittura a persuadere Dolabella a noleggiare una nave (scortata da una quinquireme romana) per trasportare senza rischi il suo bottino.

Giunsero infine a Tarso, dove Dolabella s’installò nel suo palazzo, e Verre requisì una villa dove avrebbe potuto esporre i propri tesori.

Anche Caio Publicio Malleolo si trovò una graziosa casetta sulle rive del Cidno. Tirò fuori l’oro, l’argento e il denaro che possedeva, perché aveva deciso di aumentare la sua fortuna esercitando lo strozzinaggio. Come sempre, Verre si mostrò nei suoi confronti pieno di comprensione... e molto utile.

Ormai Dolabella era sprofondato in uno stato di torpore sensuale, con la mente perennemente obnubilata dall’“erba spagnola” e da altre sostanze afrodisiache fornitegli da Verre, e aveva delegato il governo della provincia al suo legato anziano e al suo questore. Verre, che aveva avuto il buonsenso di non toccare le opere d’arte di Tarso, si dedicò alla propria vendetta. Era giunto il momento di occuparsi di Malleolo.

Intavolò con lui un argomento che stava a cuore a tutti i Romani: la stesura del testamento.

«Ho consegnato le mie ultime volontà alle Vestali prima di partire» disse Verre, che sembrava più bello del solito alla luce di un candeliero che trasformava in oro brunito i suoi morbidi capelli ondulati. «Suppongo che avrai fatto lo stesso, Malleolo?»

«Be’, no» rispose Malleolo con aria confusa. «Confesso che non ci ho mai pensato.»

«Ma, caro ragazzo, è una follia!» gridò Verre. «Mille cose possono accadere a un uomo lontano da casa... i pirati, una malattia o un naufragio. Guarda Servilio Cepione, che venticinque anni fa è annegato durante la traversata di ritorno... era questore, proprio come te! Versò nuovamente il vino speziato nella splendida coppa d’argento dorato di Malleolo. Devi fare testamento!»

E la cosa andò avanti, mentre Malleolo diventava sempre più ubriaco, e Verre fingeva di seguirlo sulla stessa strada. Quando il legato ritenne che lo sciocco questore fosse troppo intontito per poter leggere quello che firmava, chiese carta e penna, scrisse le disposizioni che Caio Publicio Malleolo gli dettò, poi l’aiutò a firmare e a sigillare il foglio. Il testamento venne chiuso in un tiretto nello studio di Malleolo e subito dimenticato dal suo autore. Il quale, appena quattro giorni dopo, morì di un’oscura malattia che il medico di Tarso diagnosticò infine come avvelenamento alimentare. E Caio Verre, mostrando il testamento, si sorprese e deliziò scoprendo che l’amico questore gli aveva lasciato tutto ciò che possedeva, inclusi i piatti d’oro e d’argento della famiglia.

«Che cosa terribile» disse con aria mesta a Dolabella. «È una ricca eredità, ma preferirei che il povero Malleolo fosse ancora tra noi.»

Dolabella intuì – anche nel torpore causato dagli afrodisiaci – l’ipocrisia di quell’osservazione, ma risparmiò le parole per chiedere come avrebbe potuto fare per ottenere quanto prima da Roma un altro questore.

«Non serve!» disse allegramente Verre. Sono stato il questore di Carbone, e me la sono cavata tanto bene che mi ha prorogato la carica nominandomi proquestore quando è andato a governare la Gallia Cisalpina. Nominami proquestore.»

Così gli affari della Cilicia – per non parlare dei suoi fondi pubblici – passarono nelle mani di Caio Verre.

Durante tutta l’estate Verre lavorò indefessamente, anche se non certo per il bene della Cilicia; furono le sue attività private a profittarne, soprattutto quella di usuraio che aveva rilevato da Malleolo. La sua collezione di capolavori, però, non si accrebbe. Perfino Verre in quella fase della carriera non aveva l’audacia di sputare nel piatto in cui mangiava saccheggiando le città e i templi della Cilicia. Né poteva – almeno fino a quando Claudio Nerone ne era il governatore – riprendere a depredare la Provincia d’Asia; l’isola di Samo aveva inviato una risentita deputazione a Pergamo che si lamentò del saccheggio del tempio di Era, ma Claudio Nerone aveva dovuto risponderle con rincrescimento che non aveva la facoltà di punire o rimproverare il legato di un altro governatore, perciò i Samiani dovevano presentare al Senato di Roma le loro lamentele.

Verso la fine di settembre Verre ebbe un’idea luminosa, e non perse un minuto per tramutarla in realtà. Sia la Bitinia che la Tracia erano ricche di opere d’arte, quindi perché non accrescere la propria collezione a spese dei due paesi? Persuase Dolabella a nominarlo ambasciatore con pieni poteri e a inviarlo con alcune lettere di presentazione a re Nicomede della Bitinia e a re Sadala della Tracia. Così all’inizio di ottobre Verre partì viaggiando via terra da Attalia all’Ellesponto. Facendo quel percorso evitava la Provincia d’Asia, e poteva inoltre portar via lungo il viaggio un po’ d’oro dai templi, se non qualche apprezzabile opera d’arte.

La sua era un’ambasciata formata soltanto da furfanti; Verre non voleva con sé nessuna persona onesta e tutta d’un pezzo. Aveva scelto con grande attenzione perfino i sei littori (ai quali aveva diritto, in veste d’ambasciatore con funzioni di proquestore) per essere sicuro che l’aiutassero e si facessero complici delle sue nefande imprese. Suo primo aiutante era il direttore del personale d’ufficio di Dolabella, un certo Marco Rubrio; Verre l’aveva già avuto come complice in molte faccende, incluso il procacciamento delle sporche e puzzolenti donne di Dolabella. I suoi schiavi si dividevano tra nerboruti pezzi d’uomini adatti a sollevare pesanti statue, e ometti mingherlini capaci d’infilarsi nelle stanze chiuse, e quanto agli scribi, se li era portati dietro soltanto per farsi fare l’elenco di quello che rubava.

Finalmente giunsero a Lampsaco, attivo porto dell’Ellesponto. Teoricamente era governato da Roma, ma in pratica godeva di una completa indipendenza, a parte un tributo che pagava regolarmente. In città risiedevano molti commercianti romani, ma la ricchezza era concentrata nelle mani di alcuni ricchi Greci della Focide che avevano ottenuto la cittadinanza romana ed erano perciò considerati *socii*, cioè alleati.

Quando si sparse la voce che stava entrando in città un'ambasciata ufficiale di Roma, l'etnarca in carica per quell'anno, un certo Ianitor, si precipitò a riceverla nell'agorà.

«Non so quanto mi tratterrà» disse con aria altezzosa Caio Verre «ma mi servono alloggi adeguati per me e per il mio seguito.»

«Sarò lieto di ospitarti io stesso, Caio Verre, e di provvedere d'un alloggio decente i tuoi uomini» si affrettò a dire Ianitor. Quindi gli presentò gli anziani della città, tra i quali Filodamo, che era stato etnarca ai tempi di Silla.

«Ho sentito dire» bisbigliò Marco Rubrio a Verre, mentre Ianitor accompagnava il proquestore a casa sua «che il vecchio Filodamo ha una figlia bellissima e dotata di tutte le virtù.»

I gusti di Verre in fatto di piaceri carnali erano ben diversi da quelli di Dolabella: per lui la donna doveva essere pura e perfetta, un'opera d'arte vivente. Erano molti mesi che non scopava, e non si aspettava di farlo a Lampsaco.

«Informati meglio» ordinò seccamente al segretario.

Il pomeriggio Rubrio tornò a casa di Ianitor per parlare con Caio Verre. «È impossibile vederla, Caio Verre. La ragazza, dicono, è una perla di tutte le virtù, e forse per questo il padre e il fratello la tengono relegata come Tigrane faceva con le sue donne. »

Poco dopo Verre andò da Ianitor. «Il mio segretario ha un alloggio impossibile. Esigo che entro domattina venga sistemato a casa di Filodamo.»

Non fu facile persuadere Filodamo a ospitare Marco Rubrio, ma infine acconsentì. Il segretario cercò inutilmente di vedere sua figlia Stratonice, perciò, dopo numerosi tentativi inutili, ordinò a Filodamo di dare una cena in onore di Caio Verre.

Durante la cena, Verre chiese senza complimenti a Filodamo di presentargli la figlia.

«Non posso, Caio Verre» rispose secco il vecchio. «Questa è una città foceana, e alle donne non è permesso stare in una stanza in cui sono presenti degli estranei.»

Il governatore insistette, ma invano. Con lui c'erano altri cinque ospiti: Rubrio, più quattro subalterni. Quando Filodamo si rifiutò di presentargli la figlia, cominciarono a urlare tutti e cinque. Più Filodamo negava, più forte loro urlavano.

Appena arrivò la prima portata, Filodamo si alzò con una scusa e disse a un servo di andargli a chiamare il figlio. All'improvviso Rubrio e due suoi colleghi si alzarono per andare a cercare la ragazza. Filodamo sbarrò loro il passo. Rubrio allora afferrò una brocca d'acqua bollente e la rovesciò in testa al vecchio. I servi fuggirono via terrorizzati, mentre le urla di Filodamo si mischiavano alle grida e alle risate dei Romani.

Nel frattempo era arrivato con venti amici Artemidoro, il figlio di Filodamo, il quale sentendo le urla del padre, aggredì i littori che sorvegliavano l'ingresso. Il prefetto della decuria, un certo Cornelio, cadde e si spezzò l'osso del collo.

Quando Artemidoro e i suoi amici entrarono come furie nella sala da pranzo brandendo pesanti randelli e con l'aria minacciosa, gli ospiti fuggirono in tutte le direzioni. Ma Caio Verre non era un vigliacco. Spingendoli sprezzantemente da parte uscì di casa con Rubrio e gli altri Romani; per strada trovò il littore morto circondato

dai cinque compagni terrorizzati. Verre si fece seguire dai littori, che portavano tra loro il corpo di Cornelio.

Nel frattempo tutta la città era in subbuglio, e quando si affacciò sulla porta di casa e vide arrivare i Romani con il morto, Ianitor si sentì tremare le gambe. Tuttavia li fece entrare, e per prudenza sprangò la porta di casa.

I Greci ne avevano abbastanza di Caio Verre, e si stavano radunando in piazza. A nulla valsero i suadenti discorsi di Publio Tettio (il romano più prestigioso residente a Lampsaco) e del suo ospite Caio Terenzio Varrone. I cittadini li spinsero da parte e corsero come pazzi verso l'abitazione di Ianitor.

Trovando la porta chiusa, chiesero al padrone di casa di farli entrare. Al suo rifiuto, picchiarono selvaggiamente con un bastone sulla porta, e non ottenendo risposta, dettero fuoco all'edificio. Solo l'arrivo di Publio Tettio, di Caio Terenzio Varrone e di altri Romani residenti in città impedì che si verificasse una carneficina. Le loro suppliche appassionate calmarono gli animi esacerbati, il fuoco venne spento, e gli abitanti di Lampsaco tornarono a casa.

Appena si fosse sentito al sicuro, un uomo meno arrogante di Verre avrebbe tagliato la corda. Ma non lui. Si sedette tranquillamente e scrisse al governatore della Provincia d'Asia, Caio Claudio Nerone, dicendogli: «Esigo che tu venga immediatamente a Lampsaco e processi i due *socii* Filodamo e Artemidoro per l'assassinio del capo dei littori di un ambasciatore romano.»

Prima ancora della lettera, tuttavia, giunse a Pergamo un dettagliato resoconto degli avvenimenti, inviato da Publio Tettio e da Caio Terenzio Varrone.

«Non verrò affatto a Lampsaco» rispose Claudio Nerone a Verre. «Il mio legato anziano Caio Terenzio Varrone mi ha fatto sapere come si sono svolti i fatti. Peccato che non ti abbiano dato fuoco! Hai un nome che ti sta a pennello, Verre: maiale!»

Furioso, Verre scrisse un'altra lettera, stavolta indirizzata a Dolabella, lettera che giunse a Tarso dopo appena una settimana.

«Va' subito a Pergamo, precipitati» ordinava Verre al suo superiore senza salutarlo né trattarlo con il dovuto rispetto. «Porta Claudio Nerone a Lampsaco senza un attimo di ritardo, e fa' giustiziare i *socii* che hanno ucciso il mio capo dei littori. Se non lo farai, dirò due paroline a Roma su certe tue perversioni e certe sostanze che prendi. E informa Claudio Nerone che se non viene a Lampsaco e non condanna quei due *fellatores*, accuserò anche lui delle stesse cose. Parlo sul serio, Dolabella! Non credere che si tratti d'una semplice minaccia. A costo di morire, farò in modo che le mie accuse vengano credute.»

Quando alla corte di Nicomede si seppe cosa stava accadendo a Lampsaco, le cose erano arrivate a un punto morto; Caio Verre era ancora ospite di Ianitor e si muoveva liberamente in città, Ianitor aveva ricevuto l'ordine di avvisare gli anziani di Lampsaco che Verre aveva intenzione di rimanere dov'era, e tutti sapevano che Claudio Nerone stava venendo da Pergamo per processare Filodamo e il figlio.

«Vorrei poter fare qualcosa» disse il re a Cesare con aria preoccupata.

«Lampsaco si trova nella Provincia d'Asia, non in Bitinia» fece osservare l'ospite. «L'unica via attraverso la quale puoi agire è quella diplomatica, e non credo che aiuterebbe molto i due sfortunati *socii*.»

«Verre si presenterà da me, Cesare! Dolabella l'ha nominato ambasciatore. Sono certo che il vero scopo della sua visita è quello di rubare statue e dipinti.»

«Non oserà finché ci sarò io, Nicomede» lo calmò Cesare.

Il viso del vecchio re s'illuminò. «È quello che volevo proporti. Andresti a Lampsaco come mio ambasciatore, in modo che Caio Claudio Nerone capisca che la Bitinia sta all'erta? Se andassi io, potrebbe sembrare una minaccia.»

Cesare capì di trovarsi in una posizione difficile. Se fosse andato a Lampsaco come osservatore ufficiale di Nicomede, le malelingue a Roma avrebbero ricominciato a spettegolare. Ma come dire di no a Nicomede?

«Andrò. Ma come un *privatus*, nient'altro. Come se mi fossi trovato a passare per caso da quelle parti. Così potrò fornirti un resoconto accurato degli avvenimenti. E, se ne avrai motivo, potrai presentare un formale reclamo al Senato di Roma, e io testimonierò a tuo favore.»

Cesare partì l'indomani, portando con sé soltanto Burgundo e quattro servi, come un qualunque viaggiatore. Indossava una corazza di cuoio e il gonnellino, ma aveva avuto cura di portarsi dietro la toga, la tunica, e i sandali da senatore, e anche lo schiavo capace d'intrecciare le foglie di quercia per confezionare nuove Corone Civiche.

Era la fine di dicembre, quando entrò inosservato a Lampsaco. Tutta la città era andata al porto, a guardare attraccare le numerose navi di Claudio Nerone e di Dolabella. I due governatori erano di cattivo umore, perché sapevano di essere nelle mani di Verre, Dolabella per i propri vizi segreti, e Claudio Nerone perché quei vizi rischiavano di compromettere anche lui.

Quando Claudio Nerone ricevette Verre, quest'ultimo gli disse che avrebbe dovuto presiedere il tribunale, accettando lui come querelante, come testimone d'accusa, come membro della giuria e come ambasciatore la cui qualifica di propretore non era stata inficiata dagli ultimi avvenimenti.

«Ridicolo!» disse Claudio Nerone. «La giustizia romana è famosa in tutto il mondo. Quella che tu mi proponi è una farsa. Probabilmente questo caso sarà il mio ultimo processo importante, e non permetterò che si trasformi in una pagliacciata.»

Verre non cedette, però. E alla fine Claudio Nerone accettò di presiedere il processo, perché non aveva la forza né la grinta di resistere a Verre in uno scontro frontale. Verre era riuscito a tirarsi dalla sua tutto il gruppo dei residenti romani, in modo che alla fine quello che si celebrò fu un processo di Romani contro Greci.

Cesare intanto aveva preso alloggio in una piccola e sporca locanda di marinai vicina al porto. Il giorno del dibattimento si vestì senza fretta; voleva che tutti fossero radunati per l'inizio del processo, prima di fare la sua grandiosa entrata in scena. Infatti quando arrivò suscitò un gran subbuglio: un nobile romano, un senatore, un eroe di guerra! Nessuno lo conosceva, ma la candida toga con la striscia di porpora, la tunica e i sandali da senatore parlavano da soli, e la corona speciale che cingeva obbligò tutti i Romani, inclusi i due governatori, ad alzarsi in piedi e ad applaudirlo.

«Sono Caio Giulio Cesare, nipote di Lucio Cornelio Silla il *dictator*» disse disinvoltamente Cesare a Claudio Nerone. «Passavo in città per caso, e ho sentito parlare di questo processo. Forse vi farà comodo un altro giurato.»

La sua offerta venne declinata, ma Cesare fu fatto sedere. Il processo iniziò. I giurati romani non mancavano, perché oltre a molti ufficiali di rango inferiore, Dolabella e Claudio Nerone si erano portati dietro da Pergamo un'intera coorte di soldati romani – tutti Fimbriani, che riconobbero subito e salutarono allegramente Cesare. I cittadini greci di Lampsaco si erano radunati intorno al perimetro del tribunale brontolando, lanciando occhiate torve e agitando i pugni.

«Questo processo – pensò Cesare senza muovere un muscolo del viso – è una perfetta farsa.»

Il verdetto fu un non-verdetto. I giurati ordinarono la ripetizione del processo, essendo questo l'unico modo che aveva la maggioranza di esprimere la propria disapprovazione per i modi disinvolti con cui era stato condotto la prima volta, senza attirarsi l'ira di Verre.

Ma Verre fu preso dal panico. Se Filodamo e Artemidoro non fossero morti subito, avrebbero potuto accusarlo a Roma, spalleggiati da tutta la città. Inoltre forse avrebbe testimoniato a loro favore anche un senatore romano nonché eroe di guerra. Per di più *anche* parente di Silla, il *dictator* di Roma!

Claudio Nerone sperava, rimandando il processo all'inizio dell'estate, di potersene lavare le mani, perché all'epoca non sarebbe più stato governatore.

«Ordina che il mio nuovo processo si celebri domani» disse Verre a Claudio Nerone.

«L'estate prossima» ribatté debolmente Claudio Nerone.

«No, se vuoi diventare console, amico mio» replicò Verre. «Se permetti a Filodamo e ad Artemidoro di accusarmi a Roma, sarò costretto ancora prima ad accusare te e Dolabella di estorsione. Così non potrete testimoniare contro di me.»

Il secondo processo si celebrò l'indomani. Verre passò la notte a corrompere i membri della giuria disposti a farsi corrompere, e a minacciare gli altri.

Il duro lavoro della nottata fece pendere il piatto della bilancia a suo favore. Con il voto favorevole di una risicata maggioranza di giurati, Filodamo e Artemidoro furono condannati prima alla fustigazione e poi ad avere la testa mozzata.

Cesare assistette all'esecuzione del verdetto senza aprire bocca. Subito dopo, fendette senza paura la folla dei Greci che piangevano sconvolti, e si rivolse agli anziani della città.

«Lampsaco non è abbastanza grande per organizzare una rivolta» disse «ma potete vendicarvi. Non giudicate tutti i Romani da questa marmaglia, e abbiate pazienza. Vi do la mia parola che quando tornerò a Roma intenterò un'azione legale contro il governatore Dolabella, e farò in modo che Verre non venga mai eletto pretore.»

Poi andò a casa di Ianitor, perché voleva incontrare Verre prima che partisse.

«Olà, ecco l'eroe di guerra!» gridò allegramente Verre quando Cesare entrò. Stava facendo i bagagli.

«Hai intenzione di portarti via la famosa figlia?» chiese Cesare, sedendosi tranquillamente.

«Certo» rispose Verre, annuendo a uno schiavo che gli fece esaminare una statuetta. «Sì, mi piace. Imballala.» Tornò a guardare Cesare. «Ansioso di posare gli occhi sulla causa di tutto questo putiferio, eh?»

«Sì, sono divorato dalla curiosità. Dev'essere più bella di Elena. E dove andrai?»

«A Nicomedia, naturalmente» rispose Verre inarcando le sopracciglia.

«Non lo farei, se fossi in te» disse Cesare in tono gentile.

«Ah, no? E perché?» chiese distrattamente Verre.

Cesare si contemplò con grande attenzione le unghie di una mano. «Dolabella morderà la polvere appena farà ritorno a Roma. Gli intenderò causa personalmente. E farò causa anche a te. A meno che, cioè, non torni subito in Cilicia.»

Gli occhi azzurri di Cesare si sollevarono; gli occhi vellutati di Verre li incrociarono. Per un lungo momento i due uomini rimasero immobili.

Poi Verre disse: «So chi mi ricordi... Silla.»

«Davvero?»

«Sono i tuoi occhi. Non slavati come quelli di Silla, ma con la stessa espressione. Chissà se arriverai lontano come lui?»

«Il futuro è nel grembo degli dèi. Io spero che nessuno mi obblighi ad andare lontano come Silla.»

Verre scrollò le spalle. «Be', Cesare, non sono Caio Mario, perciò non sarò certo io a obbligarti.»

«Non sei sicuramente Caio Mario» convenne Cesare con calma. «Era un grand'uomo, finché non gli ha vacillato la mente. Hai deciso dove andare, ora che parti da Lampsaco?»

«In Cilicia con Dolabella» disse Verre scrollando di nuovo le spalle.

«Oh, molto saggio! Vuoi che mandi qualcuno al porto per avvertire Dolabella? Non mi piacerebbe vederlo salpare lasciandoti qui.»

«Se vuoi» disse Verre con aria indifferente.

Cesare andò a cercare Burgundo per dirgli cosa doveva riferire a Dolabella. Quando tornò nella stanza attraverso una porta interna, Ianitor stava facendo entrare nel portone una figura avvolta in un mantello.

«È Stratonice?» chiese ansiosamente Verre.

Ianitor si asciugò le lacrime sulle guance. «Sì.»

«Lasciaci soli con lei, greco!» Ianitor se ne andò.

«Vuoi che le tolga il mantello mentre stai a una certa distanza, per vederla con un solo colpo d'occhio?» chiese Cesare.

«Preferisco farlo da me» replicò Verre mettendosi al fianco della ragazza; lei non aprì bocca né tentò di fuggire.

Il cappuccio del pesante mantello cadde in avanti, sul suo viso, nascondendolo completamente. Verre le strappò il mantello con mano tremante. E rimase a guardare, a guardare con aria imbambolata.

Fu Cesare infine a rompere il silenzio; buttò la testa all'indietro e rise fino alle lacrime. «Me lo sentivo!» disse quando riprese fiato, mentre annaspava in cerca d'un fazzoletto.

Povera Stratonice! Il suo corpo era informe. I suoi occhi erano due fessure, il naso camuso le invadeva tutto il viso, i capelli rossastri sulla testa piatta, nella parte posteriore erano radi al punto che sembrava calva, le orecchie erano appena abbozzate, e aveva un orribile labbro leporino. Quanto al cervello, si capiva che ne aveva ben poco, povera Stratonice!

Paonazzo in volto, Verre girò sui tacchi e uscì.

«Non perdere la nave!» gli gridò dietro Cesare. «Non mi piacerebbe spargere ai quattro venti la conclusione della storia, quando tornerò a Roma!»

Appena Verre se ne fu andato, Cesare si fece serio. Si avvicinò all'immobile e muta creatura, raccolse il mantello e glielo drappeggiò gentilmente addosso.

«Non preoccuparti, povera ragazza» sussurrò incerto come se fosse in grado di sentirlo. «Sei al sicuro.» Poi chiamò Ianitor, che accorse immediatamente. «Tu lo sapevi, etnarca, vero?»

«Sì.»

«Allora perché, in nome del Grande Zeus, non hai parlato, visto che gli altri non lo facevano? Sono morti inutilmente!»

«Sono morti perché hanno scelto la morte come alternativa migliore» disse Ianitor.

«E cosa ne sarà adesso di quella disgraziata creatura?»

«Si prenderanno cura di lei.»

«Quanti di voi lo sapevano?»

«Solo gli anziani della città.»

Non sapendo cos'altro dire, Cesare lasciò la casa di Ianitor e partì da Lampsaco.

Caio Verre si precipitò barcollando al porto. Come osavano, quegli stupidi, stupidi Greci? L'avevano tenuta nascosta come se fosse stata Elena di Troia, mentre invece era una Gorgone.

Dolabella non fu molto contento di dover ritardare la partenza per far caricare le casse e i bauli di Verre; Claudio Nerone aveva già levato le tende, e con lui se n'erano andati anche i Fimbriani.

«*Quin taces!*» ringhiò Verre, quando il suo superiore gli chiese dov'era la splendida Stratonice. «L'ho lasciata a Lampsaco. Sono degni l'una dell'altra.»

Dolabella stava cominciando a risentire del periodo in cui aveva dovuto rinunciare alle sue orge di sesso, alle quali aveva ormai fatto l'abitudine; Verre rientrò ben presto nelle sue grazie, e fece nuovi progetti durante tutta la traversata da Lampsaco a Pergamo. Avrebbe ridotto Dolabella nelle solite condizioni, e trascorso il periodo del suo incarico a Tarso mangiandosi il suo stipendio di governatore. Quindi Cesare aveva intenzione di fargli causa, eh? Be', non avrebbe fatto in tempo. Ci avrebbe pensato prima lui, Verre! Appena Dolabella fosse tornato a Roma, si sarebbe trovato un avvocato dal nome prestigioso che sarebbe riuscito a condannare Dolabella all'esilio perpetuo. Così non sarebbe rimasto nessuno a contestare i libri contabili che Verre intendeva presentare all'Erario. Peccato che non era riuscito a passare dalla Bitinia e dalla Tracia; ma nel complesso se l'era cavata molto bene.

«Credo» disse a Dolabella quando si furono lasciati Pergamo alle spalle «che Mileto produca le lane più raffinate del mondo, per non parlare dei tappeti e degli arazzi, che sono di eccezionale qualità. Fermiamoci a Mileto, e diamo un'occhiata a cosa offre.»

Cesare, tornato a Nicomedia, raccontò al re e alla regina cos'era accaduto a Lampsaco. Poi andò nelle sue stanze per ripulirsi a fondo dopo quel viaggio insolitamente faticoso. Tutte e tre le notti che aveva trascorso nella locanda del porto, si era svegliato con una prostituta nuda nel letto e – avendo i freni inibitori allentati

dal sonno – aveva goduto immensamente delle loro prestazioni. Col risultato che si ritrovò col pube infestato dai pidocchi. La scoperta, e l'insopportabile prurito che gli davano, avevano suscitato in lui un tale disgusto, che da quel momento non era più riuscito a mandar giù un solo boccone.

Adesso, giunto alla corte di Nicomedia, decise di confessare il fatto al vecchio re. «Sto diventando pazzo! Disgustose, nauseanti bestiacce!»

«Pidocchi inguinali, eh? C'è un solo sistema per non prenderseli, quando si viaggia. È doloroso, soprattutto la prima volta, ma funziona.»

«Camminerei sui carboni ardenti, pur di liberarmene. Dimmi come devo fare.»

«Fatti depilare tutto il corpo, Cesare. Sotto le ascelle, intorno ai genitali, e sul petto, se hai dei peli anche lì. Ti mando l'uomo che lo fa a me e a Oradalte, se vuoi.»

«Subito, Nicomede, subito!»

Lo schiavo che il re gli mandò era molto esperto e chiaramente omosessuale.

«Ti strapperò qualche pelo ogni giorno» gli disse Demetrio con la sua pronuncia blesà.

«No, devi strapparmeli tutti oggi. Credevo di aver annegato tutte quelle bestiacce facendo il bagno, ma evidentemente le uova resistono a tutto. Puah!»

Demetrio non avrebbe voluto, ma Cesare fu inflessibile, e sopportò il dolore con grande coraggio. E quando si fu ripreso da quella fastidiosa prova, si sentì meravigliosamente bene. Si guardò nel grande specchio d'argento che il re aveva messo nell'appartamento dell'ospite d'onore, e si piacque perfino! Liscio. Impudico. Straordinariamente nudo. E, stranamente, più virile di prima. Che strano!

Sentendosi come uno schiavo liberato, quella sera si presentò in sala da pranzo con una nuova luce d'intima soddisfazione che gli brillava sul volto e negli occhi; re Nicomede lo guardò, e aspettò, con il fiato sospeso. Cesare gli strizzò un occhio.

Per sedici mesi Cesare rimase in Bitinia o nelle sue immediate vicinanze, un periodo idilliaco che in seguito avrebbe ricordato come il più bello della sua vita. Visitò Troia per rendere omaggio al suo antenato Enea, si recò varie volte a Pessino, tornò a Bisanzio e andò dappertutto, o quasi, tranne a Pergamo e a Tarso, dove a Claudio Nerone e a Dolabella erano stati prorogati di un anno i termini dell'incarico.

A parte il rapporto di amicizia stabilito con Nicomede e con Oradalte, che rimase per lui un'esperienza estremamente piacevole e gradita, in quel periodo ebbe anche la gioia di rivedere un uomo che ricordava appena: Publio Rutilio Rufo, suo prozio da parte materna.

Nato nello stesso anno di Caio Mario, Rutilio Rufo aveva adesso settantanove anni, e da molti viveva in onorato esilio a Smirne. Era attivo come un cinquantenne e più allegro di un ragazzo, con la mente acuta di sempre e un senso dell'ironia marcato come quello del suo amico e collega Marco Emilio Scauro, *Princeps Senatus*.

«Sono sopravvissuto a tutti» disse Rutilio Rufo con gaia soddisfazione dopo aver approvato con gli occhi e con la mente l'aspetto del suo giovane e bel pronipote.

«E la cosa non ti deprime, zio?»

«Perché dovrebbe? Anzi, mi rallegro! Silla continua a scrivermi pregandomi di tornare a Roma, e tutti i governatori e gli altri funzionari che manda quaggiù vengono a pregarmi di persona.»

«Ma tu non ci andrai.»

«Non ci andrò. Preferisco molto più il *chlamys* e le pantofole greche alla mia vecchia toga, e la reputazione che mi sono guadagnato a Smirne a quella che avevo a Roma. È un posto difficile e selvaggio, giovane Cesare. Ma quanto somigli ad Aurelia! Come sta? La mia perla oceanica trovata nei melmosi bassifondi di Ostia... la chiamavo così. Ed è rimasta vedova, eh? Peccato. Sono stato io a far conoscere tuo padre e tua madre, sai. E, anche se non lo sai, sono stato io a trovarti il tutore Marco Antonio Gnifo quand'eri praticamente ancora in fasce. Ti ritenevano tutti un genio. Ed eccoti qui, a soli ventun anni, già due volte senatore, e il più stimato eroe di guerra di Silla! Bene, bene! »

Cesare aveva intenzione di rimanere a Smirne soltanto pochi giorni, ma finì per trattenersi due mesi. Quando infine salutò il vecchio zio, aveva le lacrime agli occhi.

«Non ti dimenticherò mai, zio Publio.»

«Torna a trovarmi! E scrivimi, Cesare, te ne prego. Di tutti i piaceri che mi sono rimasti, nessuno uguaglia una fitta e sincera corrispondenza con un uomo veramente colto.»

Ma ogni bella esperienza deve pur finire, e quella di Cesare si concluse quando, nell'aprile dell'anno in cui Silla morì, ricevette una lettera da Tarso. Si trovava a Nicomedia, in quel periodo.

«Publio Servilio Vatia, il console dell'anno scorso, è stato nominato governatore della Cilicia» riferì Cesare al re e alla regina. «Ha chiesto i miei servizi in qualità di legato giovane. A quanto pare, Silla mi ha raccomandato personalmente.»

«Allora non sei *obligato* ad andare» esclamò Oradalte.

Cesare sorrise. «Nessun romano è *obligato* a fare qualcosa, e questo vale per l'uomo più importante come per il più umile. Prestare servizio presso le varie istituzioni è un fatto volontario. Ma ci sono varie considerazioni che possono influenzare le nostre scelte in questa materia. Se voglio fare carriera in politica, devo prestare servizio militare in sei campagne, ma io miro addirittura a dieci. Nessuno deve potermi accusare di aver circuito le nostre leggi non scritte.»

«Ma tu sei già senatore!»

«Soltanto grazie ai miei successi sul campo di battaglia. E questo, a sua volta, significa che devo continuare la mia carriera militare.»

«Allora hai proprio deciso di partire.»

«Immediatamente.»

«Ti procurerò una nave.»

«No. Andrò a cavallo, via terra, passando attraverso il Passo della Cilicia.»

«Allora ti scriverò una lettera di presentazione per re Ariobarzane di Cappadocia.»

Tutto il palazzo cominciò ad agitarsi, e il cane a preoccuparsi; il povero Silla capiva da vari segnali che Cesare stava per andarsene.

Ancora una volta Cesare si sentì obbligato a ritornare prima o poi. I due anziani sovrani insistettero tanto che alla fine promise, poi lo rabbonirono regalandogli Demetrio, il depilatore.

Prima di partire, però, Cesare cercò ancora una volta di convincere re Nicomede che dopo la sua morte la cosa migliore per la Bitinia sarebbe stata diventare una provincia di Roma.

«Ci penserò» fu tutto quello che disse Nicomede.

Cesare non s'illudeva troppo che il vecchio re avrebbe deciso a favore di Roma; gli avvenimenti di Lampsaco erano ancora troppo impressi nella mente di tutti i non-Romani. Chi avrebbe potuto rimproverare il sovrano se non aveva intenzione di lasciare in eredità il proprio regno a gente come Caio Verre?

L'intendente Eutico fu rimandato a Roma da Aurelia; Cesare si portò dietro solo cinque servi (incluso Demetrio) più Burgundo, e viaggiò a tappe forzate. Attraversò il fiume Sangario e si fermò ad Ancira, la città principale della Galazia. V'incontrò un uomo interessante, un certo Deiotaro, capo della popolazione dei Tolistobo.

«Siamo tutti molto giovani, qui» spiegò Deiotaro. «Vent'anni fa re Mitridate sterminò i capoclan dei Galati, dal primo all'ultimo, lasciando il nostro popolo senza condottieri. In altri posti questo avrebbe significato la disintegrazione del paese, ma noi Galati abbiamo sempre preferito una confederazione non troppo rigida e perciò siamo sopravvissuti fino a quando i figli dei capoclan non sono cresciuti.»

«Mitridate non v'intrappolerà più» disse Cesare, al quale quel giovane barbaro era parso scaltro e intelligente.

«Non finché ci sarò io, comunque» ribatté Deiotaro con aria truce. «Ho avuto almeno il vantaggio di trascorrere tre anni a Roma, perciò sono più sofisticato di mio padre, che morì nel massacro.»

«Mitridate ci riproverà.»

«Non ne dubito.»

«E non ti sentirai tentato di passare dalla sua parte?»

«Mai. È un uomo forte e regnerà ancora per molti anni, ma è incapace di capire una cosa che io so per certo: Roma alla fine prevarrà. Preferisco trovarmi in una posizione per la quale Roma possa chiamarmi suo Amico e Alleato.»

«Ben pensato, Deiotaro.»

Lasciata Ancira, Cesare arrivò sulle rive del fiume Halys, e seguì il suo pigro corso rossastro finché non si vide torreggiare davanti il monte Argeo; da lì a Eusebia Mazaca c'erano da percorrere soltanto quaranta miglia verso nord, attraverso l'ampia e dolce discesa del bacino fluviale.

Naturalmente gli tornarono in mente i numerosi racconti di Caio Mario su quel paese, della città dipinta a colori vivaci che sorgeva ai piedi del gigantesco vulcano spento, dello splendente palazzo azzurro e del suo incontro con Mitridate re del Ponto. Ma in quel periodo Mitridate se ne stava nascosto a Sinope, e il trono della Cappadocia era occupato in modo più o meno stabile dal re Ariobarzane.

Già, perché si trattava di un re alquanto debole, pensò Cesare, e terrorizzato da Mitridate, che durante una delle sue incursioni aveva spogliato il palazzo e la capitale d'ogni ricchezza.

«Senza dubbio» disse Cesare al timido sovrano «la perdita di duecentomila ottimi soldati nel Caucaso fermerà Mitridate per parecchi anni.»

«Sì, ma ha lasciato suo figlio Machares a Panticapeo con il titolo di satrapo, allo scopo di reclutare un nuovo esercito. Mentre la Cappadocia è troppo povera per mantenere un esercito permanente.»

«Hai anche un altro nemico. Tigrane.»

Ariobarzane si agitò nervosamente. «Non ricordarmelo! I suoi successi militari in Siria mi hanno privato dei miei migliori soldati. Tutti gli Ebrei rimangono nella loro patria per resistergli. »

«Non credi allora che oltre a sorvegliare l'Halys dovresti sorvegliare anche l'Eufrate?»

«Non ho soldi» ripeté ostinatamente il re.

Cesare ripartì scuotendo la testa. Cosa poteva accadere a un regno il cui re si dichiarava sconfitto prima ancora che scoppiasse la guerra? Alla sua vista acuta non erano sfuggiti i molti vantaggi che il paese offriva contro un invasore; come gli aveva detto Caio Mario, dove non c'erano alte montagne incappucciate di neve, il terreno era solcato da gole e forre molto bizzarre. Luoghi interessantissimi, sia dal punto di vista paesaggistico che militare.

«Cosa pensi adesso che hai visto tanti paesi nuovi, Burgundo?» chiese Cesare al suo gigantesco liberto mentre attraversavano faticosamente il passo della Cilicia tra alti pini e ruggenti cascate.

«Che Roma e Boville, Cardixa e i miei figli sono più importanti di qualunque montagna o cascata» rispose Burgundo.

«Hai voglia di tornare a casa, vecchio amico? Ti ci manderò volentieri» disse Cesare.

Ma Burgundo scosse enfaticamente il testone biondo. «No, Cesare, resterò. Cardixa mi ucciderebbe» osservò con un ghigno «se permettessi che ti accadesse qualcosa.»

«Ma non mi accadrà niente!»

«Ah, vaglielo a dire!»

Quando Cesare arrivò a Tarso poco prima della fine di aprile, Publio Servilio Vatia si era sistemato tanto comodamente nel palazzo del governatore, che sembrava avesse abitato sempre lì.

«Siamo contentissimi della sua venuta» disse Morsimo, capitano della guardia del governatore della Cilicia nonché etnarca di Tarso.

Morsimo, che da quando aveva accompagnato Caio Mario in Cappadocia vent'anni prima aveva i capelli bruni spruzzati di grigio, si precipitò a dare il benvenuto a Cesare, al quale il cilicio si sentiva più legato che a un semplice governatore romano. Era infatti nipote acquisito di entrambi i suoi eroi, Caio Mario e Lucio Cornelio Silla, e avrebbe fatto l'impossibile per essere d'aiuto al giovane.

«La Cilicia deve aver sofferto molto sotto Dolabella e Verre» osservò Cesare.

«Terribilmente. Dolabella era quasi sempre annessiato dalle droghe, e Verre ne approfittava per fare il comodo suo.»

«E non hanno fatto niente per cacciare Tigrane dalla Pedia orientale?»

«Assolutamente niente. Verre era troppo occupato con l'usura e le estorsioni. Per non parlare del saccheggio dei manufatti nei templi che, pensava, sarebbe passato inosservato.»

«Appena tornerò a Roma processerò Dolabella e Verre, perciò mi servirà la tua testimonianza.»

«Dolabella sarà probabilmente in esilio, quando tu tornerai a Roma» disse Morsimo. «Il governatore ha saputo che il figlio di Marco Emilio Scauro e di Dalmatica sta istituendo fin d'ora un processo a suo carico, che Caio Verre si sta coprendo di gloria fornendo al giovane Scauro tutte le prove che gli servono... e che Verre testimonierà al processo.»

«Viscido *fellator*! Questo significa che non potrò torcergli un dito. Ma non credo che abbia importanza chi accuserà Dolabella, purché riceva il suo giusto castigo. Mi spiace di non poter essere io, perché sono entrato in ritardo nella magistratura a causa del mio sacerdozio, e la vittoria contro Dolabella e Verre mi avrebbe reso famoso.» Tacque un attimo, poi chiese: «Vatia muoverà guerra a re Tigrane?»

«Non credo. È venuto con lo scopo preciso di eliminare i pirati.»

Affermazione che gli fu confermata da Vatia stesso, quando Cesare ebbe un colloquio con lui. Coetaneo di Metello Pio il Porcellino (che per di più era anche suo cugino primo), Vatia aveva adesso cinquant'anni. A suo tempo, nove anni prima, Silla avrebbe voluto che Vatia diventasse console insieme a Gneo Ottavio Ruso, ma Cinna l'aveva battuto alle elezioni, e Vatia aveva dovuto aspettare a lungo come Metello Pio per ottenere il consolato che gli spettava per diritto di nascita. Silla l'aveva premiato per la sua fedeltà nominandolo governatore della Cilicia; Vatia aveva preferito quella provincia all'altra consolare, la Macedonia, che perciò era stata assegnata al suo collega, il console Appio Claudio Pulcro.

«Pulcro non è mai arrivato in Macedonia» disse Vatia a Cesare. «Si è ammalato a Taranto durante il viaggio, e ha fatto ritorno a Roma. Per fortuna è accaduto prima che Dolabella il Vecchio partisse dalla Macedonia, perciò gli hanno dato l'ordine di trattenersi laggiù fino a quando Appio Claudio non si sarà ristabilito.»

«Cos'ha Appio Claudio?»

«Qualcosa di cronico... da quello che so. Non stava molto bene neppure durante il nostro consolato. Non riuscivo a tenerlo su di spirito, per quanto facessi! Ma si è tanto impoverito, che ha necessità di fare il governatore. In caso contrario, non riuscirà a ricostituire la sua fortuna.»

Cesare aggrottò la fronte, ma si tenne per sé i suoi pensieri. Rifletteva sui limiti di un sistema che in pratica obbligava un uomo mandato a governare una provincia a iniziare una carriera di crimini burocratici; la tradizione aveva consacrato il diritto di un governatore a vendere cittadinanze, contratti, esenzioni da tasse e tributi, e a versare i proventi di tale mercimonio nelle proprie fameliche tasche. Il Senato e l'Erario in pratica tolleravano tali attività per tenere bassi i costi della macchina statale, una delle ragioni per cui era tanto difficile che una giuria di senatori condannasse un governatore per estorsione. Ma le province così sfruttate odiavano Roma, uno scotto ricorrente che si sarebbe pagato in futuro.

«Se non sbaglio dobbiamo muovere guerra ai pirati, vero, Publio Servilio?» chiese Cesare.

«Esatto» rispose il governatore, circondato da pile di documenti. «Purtroppo dovrò rimandare la mia campagna militare per dedicarmi agli affari interni della provincia, ridotti in pessime condizioni dal mio predecessore.»

«Allora non ti servo» disse Cesare, troppo giovane per sentirsi allettato dall'idea di una carriera militare fatta a tavolino.

«Come no. Dovrai mettermi insieme una flotta.»

Cesare sussultò. «Qualche esperienza in questo campo ce l'ho.»

«Lo so, ecco perché ti ho fatto venire. Ho bisogno di una flotta numerosa, divisibile all'occorrenza in varie flottiglie. Ormai i pirati si sono organizzati e posseggono biremi, triremi e perfino quinquiremi! A capo delle loro flotte ci sono veri e propri ammiragli o *stratégoi*. I pirati fanno una vita da nababbi, nascosti in basi inaccessibili, e posseggono le armi più sofisticate. Voglio cominciare a ripulire il mio territorio iniziando dalle zone più lontane – la Panfilia e la Licia. C'è un re pirata, un certo Zenicete, che controlla tutto il golfo della Panfilia. Cominceremo da lì.»

«L'anno prossimo?» chiese Cesare.

«Probabilmente» disse Vatia. «Ma prima devo riorganizzare la Cilicia.»

«Allora ti aspetti di rimanere in carica per vari anni».

«Il *dictator* e il Senato mi hanno assicurato che non mi metteranno fretta. Lucio Cornelio si è ritirato dalla politica, naturalmente, ma non credo che il Senato si opporrà ai suoi desideri.»

Così Cesare partì per mettere insieme una flotta, ma senza entusiasmo; avrebbe dovuto aspettare più di un anno prima di passare all'azione, e a suo parere Vatia non aveva la prontezza e lo spirito d'iniziativa necessari a quella campagna. Anche se Cesare non aveva simpatia per Lucullo, gli sembrava che quel secondo generale a cui si era appena presentato non gli stesse assolutamente alla pari, quanto a intelligenza e abilità.

Era comunque una buona occasione per viaggiare ancora, non piccolo compenso. Rodi era una potenza navale senza rivali nella parte orientale del Mediterraneo, perciò a maggio Cesare partì per l'isola. Sempre fedele a Roma (aveva sconfitto Mitridate nove anni prima), si poteva star certi che Rodi avrebbe contribuito con vascelli, comandanti ed equipaggi alla prossima campagna militare di Vatia, anche se con un contingente di marinai; i Rodioti non abbordavano le navi nemiche per trasformare una battaglia navale in una battaglia terrestre.

Per fortuna Caio Verre non aveva avuto il tempo di sbarcarvi, perciò gli abitanti dell'isola accolsero bene Cesare, e i capi militari si mostrarono ben disposti a trattare. In particolare volevano sapere se Roma avrebbe pagato a Rodi la sua partecipazione alla guerra, e la risposta fu negativa. Vatia riteneva che le città, le isole e le comunità alleate alle quali si chiedeva di fornire alcune navi, non avessero il diritto d'essere risarcite; a suo parere, gli alleati sarebbero stati beneficiati direttamente dalla sparizione dei pirati, e dovevano offrire gratis il loro contributo. Cesare naturalmente era obbligato a negoziare entro i termini stabiliti dal suo superiore.

«Considerate la cosa da questo punto di vista» disse con aria suadente. «In caso di vittoria, otterrete un enorme bottino, oltre al sollievo di esservi liberati dai pirati. Roma non è in grado di pagarvi, ma dividerete con noi le spoglie di guerra, e sarete in tal modo remunerati per la vostra partecipazione... con un bel guadagno, per soprammercato. Rodi è Amica e Alleata del Popolo Romano. Perché volete mettere in pericolo tale condizione? In realtà avete soltanto due alternative: partecipare, o non partecipare. E dovete decidere adesso quale sarà.»

Rodi cedette. Cesare ottenne le sue navi, che furono promesse per l'estate dell'anno successivo.

Poco dopo salpò per Cipro, ignaro che la nave davanti alla quale era passato uscendo dal porto di Rodi avesse a bordo un prezioso carico romano: nientemeno che Marco Tullio Cicerone, estenuato da un anno di vita matrimoniale con Terenzia, e dai delicati negoziati, condotti a una felice conclusione ad Atene, in seguito ai quali suo fratello minore Quinto aveva sposato la sorella di Tito Pomponio Attico. Cicerone aveva avuto da poco una figlia, Tullia, perciò era partito da Roma tranquillo che sua moglie fosse occupatissima con la neonata. A Rodi viveva Apollonio Molone, il più famoso maestro di retorica del mondo, alla cui scuola si stava appunto recando il giovane avvocato. Aveva bisogno di trascorrere una vacanza lontano da Roma, dai tribunali, da Terenzia e dalla vita di tutti i giorni. Non aveva più voce, e Apollonio Molone esigeva che le condizioni fisiche e dell'apparato vocale di un oratore fossero all'altezza delle sue doti mentali. Sebbene odiasse viaggiare e temesse che l'assenza da Roma mettesse in pericolo la sua carriera forense, Cicerone era felicissimo di essersi autocondannato a quell'esilio, lontano da amici e parenti. Aveva bisogno di un po' di *riposo*.

Per Cesare invece non c'era alcun riposo in vista – né, del resto, ne sentiva la necessità. Sbarcò a Pafo, sede del signore di Cipro, Tolomeo Cipriota, fratello minore del nuovo re d'Egitto Tolomeo Auleto. Più un fannullone che una vera nullità, il fatto che il reggente Tolomeo avesse vissuto a lungo alle corti di Mitridate e di Tigrane risultò molto evidente durante il primo colloquio che Cesare ebbe con lui. Non solo non capiva niente, ma non gli importava di capire niente. Non sembrava avere ricevuto alcuna educazione, e le sue latenti inclinazioni sessuali si erano palesate appena non era più vissuto sotto la custodia dei re, tanto che il suo palazzo era simile da questo punto di vista a quello del vecchio re Nicomede. Solo che Tolomeo Cipriota non era un uomo simpatico. Del resto gli Alessandrini l'avevano giudicato molto bene quand'era arrivato ad Alessandria la prima volta con il fratello maggiore e le loro rispettive mogli; pur non essendosi opposti alla sua nomina a reggente di Cipro, gli avevano affiancato una dozzina di efficienti funzionari. In realtà, scoprì Cesare, erano questi ultimi a governare Cipro per conto dell'Egitto, proprietario dell'isola.

Dopo aver abilmente evaso le *avances* di Tolomeo Cipriota, Cesare dedicò le proprie energie ai funzionari egiziani. Uomini difficili e poco amanti di Roma, non vedevano alcun vantaggio per Cipro nella prossima campagna di Vatia, ed erano irritati dal fatto che avesse inviato un legato tanto giovane, appena ventunenne, come suo ambasciatore.

«La mia giovinezza» disse altezzosamente Cesare a quei signori «non c'entra affatto. Sono un eroe di guerra pluridecorato, senatore a un'età in cui normalmente è vietato essere ammessi al Senato, e aiutante militare in capo di Publio Servilio Vatia. Dovreste ritenervi fortunati che mi sia degnato di fare una capatina da queste parti!»

I funzionari presero debita nota della sua affermazione, ma il loro atteggiamento non cambiò in meglio. Per quanto Cesare discutesse come un abile politico, non riuscì a cavare da loro un ragno dal buco.

«Anche Cipro è vessata dai pirati. Non vi rendete conto che la loro minaccia potrà essere eliminata solo se tutti i paesi sottoposti ai loro saccheggi si riuniranno per combatterli? La flotta di cui disporrà Publio Servilio Vatia dovrà essere abbastanza numerosa da funzionare come una rete in grado di spingere i pirati davanti a sé, intrappolandoli infine in un luogo senza via d'uscita. Ci sarà un pingue bottino, naturalmente, e Cipro potrà raggiungere i mercati commerciali del Mediterraneo. Come ben sapete, adesso i pirati della Cilicia e della Panfilia vi tagliano fuori completamente.»

«Cipro non ha bisogno di raggiungere i mercati commerciali del Mediterraneo» ribatté il capo degli Alessandrini. «Tutti i prodotti dell'isola appartengono all'Egitto e vengono mandati là. Non tolleriamo pirati, sui mari che separano Cipro dall'Egitto.»

Seguì un secondo colloquio con Tolomeo. Stavolta, però, la fortuna di Cesare si manifestò; il reggente era in compagnia della moglie, Nyssa Mitridatide. Se Cesare avesse conosciuto la configurazione fisica femminile della stirpe mitridatica, avrebbe subito visto che quella giovane donna era una sua tipica rappresentante: alta e prosperosa, bionda, occhi d'un verde dorato. Più che da una vera bellezza, Cesare rimase affascinato dagli splendidi colori e dalla sensualità di Nyssa. Questa, d'altro canto, apprezzò la prestanta dell'ambasciatore romano. E quando l'inconcludente colloquio con Tolomeo Cipriota finì, lei prese sottobraccio l'ospite per fargli vedere il luogo in cui la dea Afrodite era uscita dalla spuma del mare per dar inizio alla divina avventura della sua rovinosa vita terrena.

«Era la mia bisnonna di trentanovesimo grado» disse Cesare chinandosi sulla candida balaustra di marmo che separava il luogo ufficiale della nascita della dea dal resto della spiaggia.

«Chi? Non certo Afrodite, credo!»

«Sì, invece. Discendo da lei attraverso suo figlio Enea.»

«Davvero?» Gli occhi verdi leggermente sporgenti esaminarono il suo viso come per cercarvi i segni di un lignaggio tanto augusto.

«Senz'ombra di dubbio, principessa.»

«Allora appartieni all'Amore» disse facendo le fusa la figlia di Mitridate, e passò un dito lungo e affusolato lungo l'abbronzato braccio destro di Cesare.

La sua carezza gli fece sentire un fremito, ma cercò di non farsene accorgere. «Nessuno ha mai messo la cosa in questi termini, principessa, ma mi sembra logico» osservò Cesare con un sorriso, guardando in lontananza il gioiello dell'orizzonte, dove lo zaffiro del mare s'incontrava con l'acqua marina del cielo.

«Per forza appartieni all'Amore, avendo una simile progenitrice!»

Lui si voltò a guardarla, con gli occhi quasi al suo livello, tant'era alta. «È interessante» mormorò «che il mare produca tanta schiuma in questo posto e non altrove, senza che possa vederne una logica spiegazione.» Indicò verso nord, poi verso sud. «Vedi? Oltre il recinto non c'è neppure una bollicina.»

«Dicono che le abbia lasciate per essere sempre presente.»

«Allora le bollicine sono il suo spirito, la sua essenza.» Lasciò cadere a terra la toga con una scrollata delle spalle, e si chinò per sfilarsi i sandali da senatore. «Devo fare il bagno nella sua essenza, principessa.»

«Se tu non fossi suo bisnipote di trentanovesimo grado, ti direi di stare attento» disse la principessa fissandolo.

«La religione proibisce forse di fare il bagno qui?»

«Non lo proibisce. Ma è rischioso. Dicono che la tua bisnonna di trentanovesimo grado abbia colpito a morte i bagnanti che hanno osato sfidarla.»

Quando però Cesare uscì incolume dal mare, vide che Nyssa aveva usato la toga a mo' di lenzuolo per coprire le ruvide erbe della spiaggia e vi si era sdraiata sopra, aspettandolo. Gli era rimasta attaccata sul dorso della mano una sola bolla di spuma; Cesare si chinò premendola leggermente su un suo capezzolo liscio e virgineo, e rise quando la bolla scoppiò e lei sussultò e fremette senza potersi controllare.

«Bruciata da Venere» disse Cesare sdraiandosi accanto a lei, bagnato e tonificato dalla carezza di quella misteriosa spuma marina. Perché era stato appena benedetto da Venere, e la dea aveva perfino fatto in modo di mettergli accanto per il suo piacere quella splendida donna, figlia di un grande sovrano e (come scoprì quando la penetrò) mai posseduta prima da altri uomini. Amore e potere insieme, un'unione perfetta.

«Bruciata da Venere» ripeté lei, stirandosi come un gigantesco gatto dorato, tanto grande era il dono della dea.

«Ah, conosci il nome romano di Afrodite» disse il discendente della dea, miracolosamente in equilibrio su una bolla di felicità.

«Roma ha il braccio lungo.»

La bolla sparì, ma non a causa di ciò che aveva detto lei; l'attimo era passato, ecco tutto.

Cesare si alzò, come sempre poco propenso a indugiare dopo aver fatto l'amore. «Allora, Nyssa Mitridatide, userai la tua influenza per aiutarmi a ottenere la flotta?» chiese, senza spiegarle però perché la propria richiesta lo faceva ridacchiare.

«Come sei bello» disse lei, sorreggendosi a un gomito e tenendo la testa appoggiata alla mano. «Glabro come un dio!»

«Lo sei anche tu, a quanto vedo.»

«A corte tutte le donne si depilano, Cesare.»

«Ma non gli uomini?»

«No! Fa troppo male.»

Lui scoppiò a ridere. Rimessasi la tunica, si occupò dei sandali, poi iniziò il difficile compito di drappeggiarsi la toga senza farsi aiutare. «Tirati su, donna!» la incitò poi allegramente. «C'è una flotta da radunare, e un marito geloso da convincere che non abbiamo fatto altro che guardare la spuma del mare.»

«Oh, lui!» Cominciò a vestirsi. «Non gli importa niente di cosa possiamo aver fatto. Ti sarai accorto che ero vergine!»

«Impossibile non accorgersene.»

I suoi dorati occhi verdi brillarono. «Credo proprio» disse «che se non fossi stata in grado di aiutarti a mettere insieme la tua flotta, non mi avresti degnato di uno sguardo.»

«Nego assolutamente quanto affermi» protestò lui, ma senza scomporsi. «Una volta mi mossero la stessa identica accusa perché avevo ottenuto una flotta, e ciò che dissi allora è ancora vero. Preferirei trapassarmi il ventre con una spada anziché

servirmi dei vezzi femminili per raggiungere i miei scopi. Ma tu, cara e adorabile principessa, sei stata un dono della dea. E questa è una cosa ben diversa.»

«Non ti ho fatto arrabbiare?»

«Neanche un po'. E tu l'hai capito. Hai preso da tuo padre tanto buon senso?»

«Forse. È un uomo sveglio. Ma è anche uno sciocco.»

«Perché lo dici?»

«È incapace di ascoltare i consigli altrui.» Si voltò e s'incamminò insieme a lui verso il palazzo. «Sono molto contenta che tu sia venuto a Pafo, Cesare. Ero stanca di essere una vergine.»

«Lo eri, però. Perché allora con me?»

«Discendi da Afrodite, perciò non sei un uomo comune. Sono la figlia di un re! Non posso certo darmi a un comune mortale, ma solo a un uomo di sangue reale e divino.»

«Ne sono onorato.»

I negoziati per ottenere la flotta richiesero parecchio tempo, ma la cosa non dispiacque affatto a Cesare. Ogni giorno faceva con l'insoddisfatta moglie di Tolomeo Cipriota un pellegrinaggio al luogo dov'era nata Afrodite, e ogni giorno lui faceva il bagno nella sua essenza prima di versare un po' della propria nel corpo della felicissima moglie del reggente. I burocrati alessandrini avevano chiaramente molto più rispetto per Nyssa Mitridatide che per suo marito – forse anche perché re Tigrane era in Siria, proprio sull'altra sponda del mare. L'Egitto era abbastanza lontano per ritenersi al sicuro, ma Cipro si trovava in una situazione ben diversa.

Cesare si separò amichevolmente dalla figlia di Mitridate, e provò per molto tempo una grande nostalgia di lei. A parte il godimento fisico che gli aveva procurato, gli piaceva e stimava la sua disinvoltata sicurezza, la sua consapevolezza d'essere pari agli uomini perché era figlia di un grande re. Un uomo, rifletté Cesare, non poteva trattare una donna romana come uno scendiletto, ma la donna romana non era comunque pari all'uomo. Perciò, quando partì da Pafo, regalò a Nyssa un cammeo della dea elegantemente scolpito, anche se non avrebbe potuto permettersi la rara e costosa pietra striata lavorata da un'artista.

Lei si rese conto dell'importanza del dono e lo gradì immensamente.

Alla fine di Sestile, Caio Giulio Cesare tornò a Tarso da Vatia, e fu in grado di assicurargli che tutte le più importanti città di mare e i territori sotto la sua giurisdizione si erano impegnati a fornirgli navi ed equipaggi non appena ne avesse fatto richiesta. Vatia fu molto soddisfatto del suo operato, soprattutto dell'accordo che aveva stipulato con Cipro. Ma non aveva altre missioni militari da affidare al giovane aiutante, e gli comunicò inoltre che Silla era morto.

«Allora, Publio Servilio» disse Cesare «con il tuo permesso vorrei tornare in patria.»

Vatia corrugò la fronte. «Perché?»

«Per molte ragioni» spiegò calmo Cesare. «Prima – e più importante – non ti sono molto utile... a meno che, beninteso, tu non voglia organizzare una spedizione per cacciare Tigrane dalla Pedia orientale e dalla Cappadocia eufratica...»

«Non sono questi i miei ordini, Caio Giulio» disse bruscamente Vatia. «Devo dedicarmi al governo della mia provincia e all'eliminazione dei pirati. La Cappadocia e la Pedia orientale dovranno attendere.»

«Capisco. In questo caso, nel prossimo futuro non avrai alcuna missione militare da affidarmi. E poi voglio tornare a casa per ragioni personali. Devo consumare un matrimonio e iniziare la carriera forense. Il periodo che ho trascorso come *flamen Dialis* mi fa essere già in ritardo per la carriera di avvocato. Ma voglio diventare console nell'anno che mi compete... È un diritto di nascita. Mio padre è stato pretore, mio zio console, mio cugino Lucio console. I Giulii sono tornati in prima fila.»

«Benissimo, Caio Giulio, puoi tornare in patria» acconsentì Vatia, che era molto sensibile a questi argomenti. «Sarò felice di raccomandarti al Senato, e di considerare il tuo incarico per radunare una flotta come una missione militare.»

La morte di Silla aveva posto fine agli amichevoli rapporti esistenti tra i consoli Lepido e Catulo. La diversità dei loro caratteri rendeva già difficile alla coppia andar d'accordo, e la morte del *dictator* offrì il primo spunto alle loro divergenze; Catulo propose per Silla un funerale di Stato, mentre Lepido rifiutò di ratificare la spesa di fondi pubblici per seppellire un uomo che poteva permettersi benissimo di farlo di tasca propria. Fu Catulo a uscire vincitore dalla battaglia che seguì in Senato; Silla fu sepolto a spese dell'Erario che, dopotutto, era stato l'unico a rimpinguare con successo.

Ma Lepido aveva un seguito, e molti uomini costretti da Silla all'esilio cominciarono a rientrare. Marco Perperna Veiento e il figlio di Cinna, Lucio, fecero ritorno a Roma subito dopo il funerale. Perperna Veiento era riuscito a evitare la proscrizione vera e propria, pur non essendosi ritirato dalla Sicilia dopo l'avvento di Pompeo – probabilmente perché non aveva contestato a quest'ultimo il possesso dell'isola, e non era tanto ricco da fare gola come proscritto. Quanto a Cinna il Giovane, non aveva un soldo. Ma appena Silla morì, Veiento e quest'ultimo formarono il nucleo di due fazioni segretamente contrarie alla politica e alle leggi del *dictator*, e ovviamente preferirono schierarsi con Lepido, anziché con Catulo.

Lepido, che oltre a essere console anziano era noto per aver tentato di contrastare Silla al Senato, si considerava in un'ottima posizione per limitare la severità di alcune leggi del *dictator* ora che era morto, poiché i suoi sostenitori al Senato erano più numerosi di quelli di Catulo.

«Voglio passare alla storia» disse Lepido al suo grande amico Giunio Bruto «come l'uomo che ha conferito alle leggi di Silla una forma più accettabile a *tutti*... anche ai suoi nemici.»

La Fortuna li aveva favoriti entrambi. L'ultimo elenco di magistrati steso da Silla aveva incluso Bruto come candidato alla pretura, e quando il primo dell'anno consoli e pretori avevano assunto le loro cariche, la sorte aveva favorito sia Lepido che Bruto; a Lepido era capitato in sorte il governo della Gallia Transalpina, a Bruto quello della Gallia Cisalpina, a cominciare dalla data di scadenza della loro carica, vale a dire dall'inizio dell'anno successivo. Negli ultimi tempi la Gallia Transalpina non era stata assegnata a un console, ma due fattori contribuirono a cambiare lo stato delle cose: la guerra in Spagna contro Quinto Sertorio (che non stava andando affatto

bene), e le continue rivolte delle tribù galliche, che mettevano in pericolo le comunicazioni terrestri con la Spagna.

«Governeremo insieme le nostre province» si era affrettato a dire Lepido a Bruto appena aveva saputo l'esito del sorteggio. «Io muoverò guerra alle tribù ribelli, mentre tu organizzerai l'invio di vettovagliamenti e di tutto il materiale di cui potrò aver bisogno nella Gallia Cisalpina.»

Perciò sia Lepido che Bruto aspettavano con impazienza di dare inizio l'anno successivo a un governatorato attivo e fortunato. Subito dopo i funerali di Silla, Lepido aveva attuato il progetto di mitigare le sue leggi più severe, mentre Bruto, presidente del Tribunale della Violenza, dedicò le proprie energie a emendare le nuove leggi in materia varate l'anno precedente dal pretore di Silla, Gneo Ottavio. Probabilmente con il consenso di Silla, Gneo Ottavio aveva emanato alcune leggi per costringere chi aveva speculato sulle proscrizioni a restituire le proprietà estorte con la violenza, con la forza o con l'intimidazione – il che ovviamente significava anche cancellare dalle liste dei proscritti i nomi dei proprietari originali. Favorevole ai provvedimenti di Gneo Ottavio, Bruto aveva continuato con entusiasmo ad attuarne la politica.

A giugno, con le ceneri di Silla ormai sigillate nella tomba al Campo Marzio, Lepido annunciò in aula di voler promulgare, con l'appoggio del Senato, una *lex Aemilia Lepida* che restituiva agli antichi proprietari una parte delle terre confiscate da Silla in Etruria e in Umbria e distribuite ai suoi veterani.

«Come voi tutti sapete, Padri Coscritti» disse Lepido agli attenti senatori «a nord di Roma c'è molto fermento. È opinione mia – e di molti altri! – che buona parte di questo fermento sia causato dalla mania del nostro compianto *dictator* di punire le comunità dell'Etruria e dell'Umbria privandole delle loro terre pubbliche fino all'ultimo *iugerum*. Il fatto che non siete sempre stati favorevoli alle misure prese dal *dictator*, l'avete dimostrato chiaramente quando vi siete opposti al suo desiderio di proscrivere tutti i cittadini di Arezzo e Volterra. E torna a nostro merito essere riusciti a dissuaderlo, soprattutto perché la cosa avvenne quando il *dictator* era all'apice del potere. Ebbene, non crediate che la mia nuova legge offra qualcosa di buono ad Arezzo e Volterra! Entrambe hanno appoggiato attivamente Carbone, e non otterranno niente da me. No, le comunità di cui mi sono interessato sono state tutt'al più ospiti involontarie delle legioni di Carbone. Parlo di centri come Spoleto e Chiusi, che adesso covano risentimento contro Roma perché hanno perso le loro terre senza essersi mai comportati da traditori! Sono stati soltanto vittime innocenti della guerra civile, trovandosi sul cammino di un esercito nemico.»

Lepido fece una pausa passando in rassegna le file a destra e a sinistra della *Curia Hostilia*, e fu soddisfatto di ciò che vide. Riprese allora a parlare con un po' più di sentimento nella voce.

«Non è qui in discussione nessuna città che abbia appoggiato attivamente Carbone, e le proprietà di quelle che hanno tradito sono più che sufficienti per sistemare i veterani di Silla. Devo sottolinearlo. Con pochissime eccezioni, l'Italia è ormai tutta profondamente romana, i suoi abitanti hanno diritto di voto e sono distribuiti lungo tutto l'arco delle trentacinque tribù. Eppure molti distretti, dell'Etruria e dell'Umbria in particolare, sono ancora trattati come gli alleati ribelli d'un tempo, perché in

passato era consuetudine che i Romani confiscassero sempre le terre pubbliche di un distretto. Ma come può Roma usurpare le terre di veri e legittimi cittadini romani? È una contraddizione! E noi, Padri Coscritti del più anziano sodalizio politico di Roma, non possiamo continuare ad approvare un tal modo di procedere. Se lo faremo, in Etruria e in Umbria scoppierà una seconda rivolta... e Roma non può permettersi di combattere un'altra guerra civile in patria quando è tanto minacciata fuori dai suoi confini! Ricordatevi che dobbiamo reperire i fondi per mantenere quattordici legioni in assetto di guerra contro Quinto Sertorio. E ovviamente è lì che dobbiamo far confluire i nostri preziosi denari! La mia legge per restituire le terre a città come Chiusi e Todi calmerà la popolazione dell'Etruria e dell'Umbria prima che sia troppo tardi.»

Il Senato ascoltava, ma Catulo si pronunciò con grande decisione contro il provvedimento, appoggiato da molti elementi sillani e conservatori, come Lepido si aspettava.

«Questo è solo l'inizio di quanto avverrà!» gridò rabbiosamente Catulo. «Marco Emilio Lepido vuol distruggere un po' per volta la nostra nuova costituzione, iniziando da provvedimenti ai quali ben sa che il Senato è favorevole! Ma io affermo che questo non deve accadere! Ogni provvedimento che riuscirà a rinviare al Popolo mediante un nostro *senatus consultum*, l'incoraggerà a spingersi oltre!»

Quando vide che Cetego e Filippo non appoggiavano Catulo, Lepido capì di avere la vittoria in pugno. Strano, però, che non l'avessero fatto; comunque, perché preoccuparsi per quel colpo di fortuna? Riprese a parlare, esponendo all'assemblea un altro provvedimento prima ancora di aver ottenuto un *senatus consultum* di approvazione per la legge sulla restituzione delle terre confiscate.

«È dovere del Senato eliminare l'embargo posto dal nostro compianto *dictator* sulla vendita di frumento pubblico a prezzo inferiore a quello richiesto dai mercanti privati» affermò in tono deciso, sapendo che le porte della *Curia Hostilia* erano spalancate, e che le persone all'esterno avrebbero ascoltato. «Padri Coscritti, sono un uomo equilibrato e onesto! Non sono un demagogo. Un console anziano non ha bisogno di attirarsi le simpatie dei cittadini più poveri. La mia carriera politica è all'apice, non devo farmi strada nella vita. Posso permettermi di pagare il prezzo richiesto dai mercanti privati. E non intendo certo insinuare che il nostro compianto *dictator* avesse torto, quando uniformò il prezzo del frumento pubblico a quello richiesto dai mercanti privati. Credo semplicemente che il nostro compianto *dictator* non si sia reso conto delle conseguenze del suo provvedimento, ecco tutto. Perché cos'è accaduto, in pratica? I mercanti di frumento hanno alzato i prezzi approfittando della totale assenza d'una politica governativa che li obbligasse a tenerli bassi! Dopotutto, Padri Coscritti, quale uomo d'affari può resistere alla prospettiva di spuntare maggiori profitti? Sono forse la comprensione e l'umanità a dettare le sue azioni? Certo che no! Lavora per ottenere un utile per sé e per i suoi soci, e in genere è troppo miope per capire che alzando i prezzi delle sue merci oltre le possibilità d'acquisto della massa dei suoi compratori, comincia a erodere la base stessa del suo profitto. Vi chiedo pertanto, membri del Senato, di dare il timbro ufficiale della vostra approvazione alla mia *lex Aemilia Lepida frumentaria*, permettendomi di sottoporla al popolo per la sua ratifica. Tornerò al nostro vecchio e sperimentato

metodo, quello cioè secondo cui lo Stato offre il frumento alla popolazione al prezzo fisso di dieci sesterzi al *modius*. Nelle annate favorevoli questo prezzo permetterà allo Stato di ritagliarsi comunque un buon profitto, e poiché le annate favorevoli sono più numerose di quelle scarse, nel lungo periodo lo Stato non ne risentirà finanziariamente.»

Anche stavolta Catulo si dichiarò contrario. Ma quasi nessuno si schierò dalla sua parte; sia Cetego sia Filippo si dichiararono a favore del provvedimento di Lepido. Il quale ottenne così il *senatus consultum* per la legge frumentaria in quella stessa seduta. Lepido poteva perciò presentarla all'Assemblea Popolare, e lo fece. La sua reputazione salì alle stelle, e ogni volta che appariva in pubblico la gente lo applaudiva.

Ma la sua *lex agraria* sulle terre confiscate era tutt'altra faccenda; si trascinò interminabilmente al Senato, e anche mettendola ai voti a ogni seduta, Lepido non riuscì mai a riscuotere il quorum necessario per ottenere un *senatus consultum*. Di conseguenza, secondo la costituzione di Silla, non poteva presentarla a un'Assemblea.

«Ma non ho intenzione di darmi per vinto» disse una sera a Bruto, che l'aveva invitato a cena.

Mangiava spesso da lui, perché a dire il vero in quel periodo casa sua gli sembrava troppo vuota. Quand'erano iniziate le proscrizioni, Lepido – come molti Romani delle classi superiori – aveva temuto di apparire nelle liste, perché negli anni di Mario, di Cinna e di Carbone era rimasto a Roma e aveva sposato la figlia di Saturnino, che una volta aveva tentato di autonominarsi Re di Roma. Era stata la stessa Appuleia a suggerirgli di divorziare subito. Avevano tre figli maschi, ed era importantissimo che i beni della famiglia rimanessero intatti per i due figli minori; il maggiore era stato adottato dalla famiglia di Cornelio Scipione e sarebbe diventato ricco in ogni caso, perché la famiglia era strettamente imparentata con Silla, e i suoi membri erano tutti seguaci del *dictator*. Scipione Emiliano (omonimo del suo famoso antenato) era già adulto quando Appuleia aveva suggerito il divorzio, il secondo figlio, Lucio, aveva diciott'anni e il più piccolo, Marco, ne aveva appena nove. Pur amando teneramente Appuleia, Lepido aveva divorziato da lei per amore dei figli, pensando di risposarla in futuro, appena fosse stato sicuro di non correre più rischi. Ma non per niente Appuleia era figlia di Saturnino; convinta che la sua presenza nella vita dell'ex marito e dei figli li avrebbe comunque messi in pericolo, si era suicidata. La sua morte era stato un colpo terribile per Lepido, che non si era mai ripreso del tutto. Perciò trascorreva gran parte del tempo libero a casa d'altri: in particolare a casa del suo migliore amico, Bruto.

«Giustissimo! Non devi mai darti per vinto» disse Bruto. «La tua continua insistenza farà cedere il Senato, ne sono sicuro.»

«Farai meglio a sperare che la resistenza dei senatori si sbricioli presto» osservò il terzo convitato, seduto su una sedia di fronte al *lectus medius*.

Entrambi gli uomini guardarono con aria allarmata ma al tempo stesso rispettosa la moglie di Bruto, Servilia; valeva sempre la pena ascoltare quello che diceva.

«Cosa intendi di preciso?» chiese Lepido.

«Che Catulo si sta preparando alla guerra.»

«Come lo sai?» domandò Bruto.

«Ho tenuto le orecchie ben aperte» rispose lei con espressione vacua. Poi accennò uno dei suoi misteriosi e indecifrabili sorrisi. «Stamani ho fatto una capatina da Ortensia, che non per niente è sorella del nostro più grande avvocato. È anche lei un'inveterata chiacchierona! Catulo l'adora, e in sua compagnia finisce per parlar troppo. Lei, a sua volta, chiacchiera con chiunque sappia mungerla.»

«E tu, naturalmente, sai come farlo» osservò Lepido.

«Certo. Ma soprattutto ho interesse a farlo. Quasi tutte le donne che vanno a trovarla sono più affascinate dai pettegolezzi e dalle chiacchiere femminili, mentre Ortensia preferirebbe di gran lunga conversare di politica. Perciò vado a trovarla spesso.»

«Dicci di più, Servilia» l'incitò Lepido, non comprendendo dove voleva andare a parare. «Catulo si sta preparando per quale guerra? Nella Spagna Citeriore? L'anno prossimo andrà a governarla accompagnato da un nuovo esercito. Perciò è logico che si stia... ehm, preparando alla guerra, come dici tu.»

«Questa guerra non ha niente a che vedere con la Spagna o con Sertorio» disse la moglie di Bruto. «Catulo parla di una guerra in Etruria. Secondo Ortensia, ha intenzione di persuadere il Senato ad armare altre legioni per sedare le sommosse in quelle zone.»

Lepido si drizzò a sedere sul *lectus medius*. «Ma è una pazzia! C'è un solo modo per mantenere la pace in Etruria, e cioè restituire alle sue popolazioni una buona parte di quello che Silla si è preso!»

«Sei forse in contatto con qualche capo etrusco?» chiese Servilia.

«Naturalmente.»

«Con quelli conservatori o moderati?»

«Conservatori, credo, se per moderati intendi i capi di città come Volterra e Fiesole.»

«Proprio quello che intendevo!»

«Grazie dell'informazione, Servilia. Sta' tranquilla, raddoppierò i miei sforzi per calmare le acque in Etruria.»

Lepido infatti raddoppiò gli sforzi, ma non riuscì a impedire che Catulo esortasse i senatori ad arruolare le legioni che riteneva necessarie per spegnere la rivolta serpeggiante in Etruria. L'opportuno avvertimento di Servilia, tuttavia, permise a Lepido di sollecitare i voti favorevoli dei *pedarii* e dei più anziani senatori delle seconde file, come Cetego; il Senato comunque rispose tiepidamente all'appassionata diatriba di Catulo.

«In realtà, Quinto Lutazio» disse Cetego a Catulo «ci preoccupano di più i cattivi rapporti esistenti tra te e il console anziano, anziché le ipotetiche rivolte dell'Etruria. Ci sembra che tu abbia adottato una politica d'inflessibile opposizione a qualunque proposta del console anziano. È davvero triste, soprattutto poco dopo che Lucio Cornelio Silla si è preso tanto a cuore il compito di creare nuovi legami di cooperazione tra i vari componenti e le varie correnti del senato di Roma.»

Ridotto al silenzio, Catulo si calmò. Non per molto, come si vide. Gli eventi cospirarono per farlo apparire nel giusto, e per togliere a Lepido ogni possibilità di

ottenere l'elusivo *senatus consultum* necessario a varare la legge di restituzione di gran parte delle terre confiscate. Perché alla fine di giugno gli abitanti di Fiesole vittime degli espropri attaccarono gli insediamenti dei veterani intorno alla loro città, li cacciarono dai terreni che avevano ricevuto, e uccisero tutti coloro che fecero resistenza.

Non si poteva ignorare la morte di alcune centinaia di fedeli legionari sillani, né perdonare a Fiesole un'aperta ribellione. Nel periodo in cui avrebbe dovuto dedicarsi a organizzare le prossime elezioni di Quintile, il Senato le trascurò completamente. Si procedette al sorteggio per decidere quale console dovesse presiedere al ballottaggio curule (era stato estratto Lepido), perché tale procedura era inserita nell'ultima parte della costituzione di Silla, ma non si fece nient'altro. Il Senato ordinò invece ai due consoli di reclutare quattro nuove legioni a testa, e di andare a Fiesole per domare l'insurrezione.

La seduta stava per sciogliersi quando Lucio Marcio Filippo si alzò e chiese la parola. Lepido, il quale portava i *fascies* per tutto il mese di Quintile, commise il suo primo, importante errore: decise di lasciar parlare Filippo a suo piacimento.

«Miei cari colleghi senatori» disse Filippo con voce stentorea «*vi supplico* di non mettere un esercito nelle mani di Marco Emilio Lepido! Non lo esigo. Non lo chiedo. *Ve ne supplico!* Perché mi pare evidente che il nostro console anziano sta tramando una rivolta... l'ha tramata da quando è entrato in carica! Finché il nostro amato *dictator* era in vita, se ne è stato buono. Ma appena il nostro amato *dictator* è spirato, ha cominciato. Ha votato contro l'esborso di fondi pubblici per seppellire Silla! Naturalmente ha perso, ma io non ho mai creduto che fosse convinto di poter vincere! Ha usato il dibattito sul funerale per segnalare ai suoi sostenitori che avrebbe cominciato a varare leggi traditrici! Ha proposto di restituire le terre espropriate a chi aveva meritato di perderle! E quando si è accorto che il Senato stava insabbiando le sue proposte ha cercato l'approvazione di tutte le classi inferiori alla Seconda ricorrendo a un trucco del quale si sono serviti tutti i demagoghi, da Caio Gracco al suocero Saturnino: ha emanato una legge secondo la quale lo Stato avrebbe distribuito il frumento a prezzi bassissimi! Roma non doveva destinare fondi per onorare le spoglie del suo cittadino più illustre... oh, no! Ma Roma avrebbe dovuto spendere somme molto più ingenti per concedere ai suoi immeritevoli *proletarii* il grano a basso costo... oh, sì!»

Lepido non fu l'unico a rimanere annichilito da quel veemente attacco; tutti i presenti erano ammutoliti. Filippo continuò imperturbabile la sua concione.

«Allora, colleghi senatori, volete dare a quest'uomo quattro legioni e mandarlo in Etruria? Ebbene, mi rifiuto di farvi commettere un errore simile! Prima cosa, tra pochissimo ci saranno le elezioni curuli, e la sorte ha destinato lui a presiederle. Perciò deve rimanere a Roma, non correre qua e là per reclutare truppe! Vi ricordo che entro breve avremo le nostre prime elezioni libere da parecchi anni, e che è indispensabile farle entro il periodo stabilito e con la dovuta legalità. Quinto Lutazio Catulo è perfettamente in grado di arruolare un esercito e di muovere guerra a Fiesole e a qualunque altra città dell'Etruria voglia allearsi con Fiesole. Le leggi di Silla proibiscono che entrambi i consoli si assentino da Roma per motivi militari. Fu appunto per impedire una tale evenienza che il nostro amato *dictator* integrò nel suo

corpo legislativo la clausola sul mandato speciale! Ci ha fornito i mezzi costituzionali per affidare il comando generale delle nostre campagne all'uomo disponibile più competente, anche se non fa parte del Senato. Eppure vedo che avete affidato un comando di vitale importanza a un uomo che ha combattuto ben poco! Quinto Lutazio è onesto e fidato, e sappiamo che è competente in questioni militari. Ma Marco Emilio Lepido? Non ha talento né esperienza! Inoltre, ribadisco, è un potenziale rivoluzionario. Non potete affidargli intere legioni e mandarlo a combattere in una zona che egli stesso ci ha appena dimostrato con le proprie parole di voler favorire al disopra di Roma!»

Lepido aveva ascoltato a bocca aperta le frasi iniziali di questo discorso, ma poi, con decisione improvvisa, si era rivolto al suo segretario strappandogli di mano le tavolette di cera e lo stilo; e mentre Filippo continuava a parlare, lui aveva freneticamente preso appunti. Infine si alzò per rispondere, tenendosi accanto la tavoletta per poterla consultare.

«Che motivo hai di dire queste cose, Filippo?» chiese, non concedendogli la cortesia di chiamarlo con il suo nome completo. «Confesso che non riesco a indovinare il tuo motivo, ma uno ce l'hai, ne sono certo! Quando il Grande Temporeggiatore si alza per proferire uno dei suoi ben costruiti e ben pronunciati discorsi, state pur tranquilli che ha sempre un motivo nascosto! Qualcuno l'avrà pagato perché rivolti per l'ennesima volta la sua toga! Com'è diventato ricco! – e grasso! – e soddisfatto! Com'è affondato nella sua melma privata di voluttà – e sempre al soldo di qualcuno che ha bisogno d'un portavoce in Senato!»

Lepido sollevò appena la tavoletta di cera; poi lanciò uno sguardo severo sopra quest'ultima verso i silenziosi senatori. Lanciando un'occhiata nella sua direzione, si accorse che perfino Catulo era rimasto sbalordito. Chiunque Filippo avesse alle spalle, non era perciò di sicuro Catulo o qualcuno della sua corrente.

«Esaminerò nell'ordine gli argomenti tirati in ballo da Filippo, Padri Coscritti. Uno, la mia cosiddetta inerzia prima della morte del *dictator*. Non è affatto vero! Come tutti qui dentro sapete benissimo! Frugate nella vostra memoria! Due, il voto contrario a pagare con fondi pubblici il funerale del *dictator*. Certo, mi sono opposto. Come molti altri. E perché no? Non abbiamo forse voce in capitolo? Quanto al terzo punto... che la mia opposizione fosse il segnale per dire ai miei sostenitori – ma ne ho? – che avrei annullato quanto Lucio Cornelio Silla aveva costruito... che solenne sciocchezza! Ho tentato di varare due leggi e non ho avuto successo. Ma vi ho forse dato il minimo indizio che abbia intenzione di annullare l'intero corpo giuridico di Silla? Mi avete mai sentito criticare il suo nuovo sistema dei tribunali? O le nuove norme che regolano il pubblico impiego? O il Senato? O il procedimento elettorale? O le nuove leggi sull'alto tradimento che limitano l'attività dei governatori nelle province? O le funzioni delle Assemblee? O magari le severe restrizioni che ha subito l'attività dei tribuni della plebe? No, Padri Coscritti, non ve l'ho dato! *Perché non ho la minima intenzione di occuparmi di questi provvedimenti!*»

Pronunciò l'ultima frase con voce tonante, al punto di far sussultare buona parte dei presenti. Fece una breve pausa per permettere a tutti di riprendersi, quindi proseguì.

«Quattro, l'accusa che la mia legge diretta a restituire una parte delle terre espropriate – una parte, badate bene, non tutte! – ai proprietari originali sia un tradimento. Anche questa è una sciocchezza. La mia *lex Aemilia Lepida* non dice che debbano essere restituite tutte le terre espropriate appartenenti a città o distretti che ci hanno tradito. Riguarda soltanto le terre appartenute a luoghi la cui partecipazione alla guerra contro Carbone è stata innocente o involontaria.»

Lepido abbassò la voce, infondendovi molto sentimento. «Colleghi senatori, fermatevi un attimo a riflettere, ve ne prego! Se vogliamo avere un'Italia davvero unita e veramente romana, dobbiamo smettere d'infliggere le punizioni riservate un tempo ai nostri alleati italici a uomini che secondo la legge sono adesso altrettanto romani di noi! Se mai Lucio Cornelio Silla commise un errore, fu a questo proposito. Cosa forse comprensibile, alla sua età. Ma è imperdonabile che la maggioranza di voi, almeno vent'anni più giovani, la pensiate nello stesso modo. Vi ricordo che anche il qui presente Filippo è vecchio, e nutre gli antiquati pregiudizi d'un vecchio. Quand'era censore, ha messo in mostra i suoi pregiudizi in modo palese, rifiutando di fare ciò che Silla in pratica fece, distribuire cioè i nuovi cittadini romani attraverso le trentacinque tribù.»

Stava cominciando ad averli in pugno, perché in effetti quello era un Senato molto più giovane del Senato esistente dieci anni prima. Più sollevato, Lepido continuò. «Cinque, la mia legge sul grano. Anche questa raddrizzava un torto molto evidente. Perfino Lucio Cornelio Silla, se fosse rimasto più a lungo *dictator*, se ne sarebbe accorto e avrebbe fatto quello che ho fatto io; avrebbe varato una legge per ridare il grano a poco prezzo alle classi più povere. I mercanti di grano erano avidi. Nessuno può negarlo! E a dire il vero siete stati tanto saggi da capire quanto buonsenso ci fosse nella mia legge sul grano, perché l'avete approvata, evitando così che con il prossimo raccolto potessero scoppiare a Roma insurrezioni e moti di rivolta. *Perché non si può togliere alla gente del popolo un privilegio di cui ha beneficiato per tanto tempo da ritenerlo un diritto!*

«Sei, la mia funzione di console designato dalla sorte a presiedere le elezioni curuli. Sì, è vero, è toccato a me, e secondo la nostra nuova costituzione io soltanto posso sovrintendere alle elezioni curuli. Ma, Padri Coscritti, non sono stato io a chiedere come mio primo incarico di mettermi a capo di quattro legioni e di sedare la rivolta di Fiesole! Siete stati voi a ordinarmelo! *Di vostra spontanea volontà!* Senza alcuna pressione da parte mia! Non avete pensato – e non l'ho pensato neppure io! – che una faccenda come le elezioni curuli dovesse avere la precedenza su un'aperta rivolta scoppiata dentro il territorio italico. Confesso di aver pensato che avrei dovuto innanzitutto spegnere quell'aperta rivolta, e solo *dopo* indire le elezioni curuli. Abbiamo quanto tempo vogliamo prima della fine dell'anno, per le elezioni. Dopotutto, siamo appena all'inizio di Quintile.

«Sette, non è esplicitamente contrario al dettato delle leggi di Silla che entrambi i consoli siano assenti da Roma per condurre una campagna militare. Secondo Lucio Cornelio Silla, primo dovere dei consoli è occuparsi di Roma e dell'Italia. E né io né Quinto Lutazio Catulo verremo meno ai suoi ordini. La clausola che istituisce il mandato speciale conferito a un generale privo di cariche senatoriali può essere

applicata solo nel caso che i magistrati legalmente eletti *e tutti gli altri membri competenti del Senato* non siano disponibili ad assumere la direzione della guerra.

«E infine, punto ottavo. In che senso sono meno qualificato di Quinto Lutazio Catulo a dirigere una campagna militare? Entrambi abbiamo prestato servizio l'ultima volta durante la Guerra Italica, in qualità di legati. Nessuno di noi è andato via da Roma durante il periodo di Cinna e Carbone. Entrambi abbiamo mantenuto un'onesta e costante neutralità, per la quale Lucio Cornelio Silla non ci ha punito in alcun modo. Dopotutto siamo l'ultima coppia di consoli scelti personalmente da lui! In pratica, la nostra esperienza militare è identica. Non si può prevedere chi di noi potrebbe avere maggior successo in una guerra contro Fiesole. È interesse di Roma sperare che entrambi possiamo combattere con uguale successo, non vi pare? La tradizione di Roma vuole che se i consoli sono disposti ad assumere lo scettro del comando militare dietro ordine del Senato, i consoli devono assumerlo. I consoli ricevono l'ordine dal Senato. I consoli eseguono l'ordine. Non c'è altro da aggiungere.»

Ma Filippo non si dette per vinto. Senza mostrare alcun segno di frustrazione o di rabbia, trasformò con calma e ragionevolezza il dibattito in una lamentela per l'evidente antipatia reciproca sorta tra i due consoli, e portò avanti l'argomento attraverso un'infinità di esempi concreti, dalle controversie di poco conto ai contrasti più plateali. Il sole era tramontato (e tecnicamente questo significava che il Senato doveva interrompere la seduta), ma sia Catulo che Lepido erano restii a rimandare una decisione all'indomani, perciò vennero accese le torce e Filippo continuò a recitare la sua arringa. Con molta abilità. Quando Filippo sarebbe giunto alla perorazione finale, i senatori avrebbero detto di sì praticamente a tutto, pur di potersene andare a mangiare e a dormire.

«Propongo una cosa» disse infine Filippo. «Che entrambi i consoli pronuncino un giuramento, che s'impegnino cioè a non trasformare il proprio esercito in uno strumento di vendetta personale contro l'altro. Non vi chiedo molto! Ma io per primo dormirei sonni più tranquilli se sapessi che avete preso questo impegno.»

Lepido si alzò faticosamente in piedi. «La mia opinione personale sulla tua proposta, Filippo è che si tratta senz'ombra di dubbio della cosa più stupida che abbia mai sentito! Comunque, se renderà tutto più felice e permetterà a me e a Quinto Lutazio di dedicarci alle nostre mansioni con maggiore speditezza, allora io per primo sono disposto a giurare.»

«Consento pienamente, Marco Emilio» disse Catulo. «E adesso, possiamo andarcene tutti a casa?»

«Cosa credi che volesse fare Filippo?» chiese Lepido il giorno dopo mentre cenava da Bruto.

«Sinceramente non lo so» rispose Bruto scuotendo la testa.

«Tu hai qualche idea, Servilia?» domandò il console anziano.

«Non proprio, no» rispose lei, corrugando la fronte. «Mio marito mi ha fatto un breve riassunto di quello che è stato detto ieri sera, ma potrei saperne di più se foste in grado di fornirmi la registrazione del colloquio... se gli scribi l'hanno redatta, intendo dire.»

Lepido aveva ormai tanta stima dell'acume politico di Servilia, che non trovò niente di sconveniente in quella richiesta, e acconsentì a darle il documento il giorno prima di partire da Roma per andare ad arruolare le sue quattro legioni.

«Comincio a credere» disse Bruto «che non hai alcuna possibilità di migliorare le condizioni delle città etrusche e umbre che non sono state direttamente coinvolte nella guerra di Carbone. Nel Senato esistono troppi uomini come Filippo, e nessuno di loro è disposto ad ascoltare ciò che vuoi dire.»

La pacificazione di almeno alcuni distretti dell'Umbria stava molto a cuore a Bruto, che era uno dei maggiori proprietari terrieri della regione, dopo Pompeo; non desiderava che ci fossero insediamenti militari ai confini delle proprie terre. Molti veterani si erano stabiliti intorno a Spoleto e a Gubbio, i cui terreni erano già stati confiscati. Il fatto che non vi fossero stati ulteriori insediamenti nelle loro vicinanze era dovuto a due fattori: il torpore della commissione a cui era stato affidato l'incarico, e la partenza avvenuta venti mesi prima, di quattordici delle vecchie legioni di Silla che erano state trasferite nelle due Spagne. Era stato soltanto questo secondo fattore a permettere a Lepido di presentare la sua legge; se tutte e ventitré le legioni di Silla fossero rimaste in Italia e fossero state smobilitate come in origine si pensava di fare, sia Spoleto che Gubbio avrebbero già ricevuto la loro quota completa di veterani.

«Quello che Filippo ha detto ieri è stato per me un vero colpo» disse Lepido, arrossendo di rabbia al ricordo. «Non riesco a credere a quegli idioti! Ero convintissimo che rispondendo a Filippo li avrei convinti dal primo all'ultimo. Ho parlato in nome del buonsenso, Servilia, del semplice e puro buonsenso! Eppure hanno permesso che Filippo li menasse per il naso estorcendo loro quel ridicolo giuramento che tutti abbiamo dovuto pronunciare stamani nel tempio di Semone Sanco, dio della Fede!»

«Questo significa che sono pronti a farsi influenzare ancora di più» replicò lei. «Mi preoccupa il fatto che non sarete presenti in Senato per contraddire quella vecchia linguaccia la prossima volta che parlerà... e parlerà senz'altro! Sta covando qualcosa.»

«Non so perché lo chiamiamo vecchio» disse Bruto, al quale piaceva divagare. «Non è poi tanto anziano. Ha cinquantotto anni. E anche se ha l'aspetto di un uomo a cui sta per venire da un momento all'altro un colpo apoplettico, scommetto che non gli verrà. Sarebbe troppo bello!»

Ma Lepido era stanco di aggressioni e ipotesi, e tornò bruscamente al sodo. «Vado in Etruria a reclutare soldati» disse «e vorrei che mi raggiungessi il prima possibile, Bruto. Avevamo deciso che l'anno prossimo avremmo lavorato insieme, ma credo che ci convenga cominciare subito. Nel tuo tribunale non ci sono casi urgenti che non possano attendere, perciò ti chiedo di affiancarmi immediatamente in qualità di mio legato anziano.»

Servilia lo guardò con aria preoccupata. «Credi che sia saggio reclutare i tuoi uomini in Etruria?» chiese. «Perché non vai in Campania?»

«Perché Catulo mi ha preceduto e sta già reclutando in quella zona. In ogni caso, le mie terre e le mie conoscenze sono in Etruria, e non a sud di Roma. Lì mi sento a mio agio, e conosco molta più gente.»

«Ma è proprio questo che mi preoccupa, Lepido. Sospetto che Filippo possa sfruttare a suo favore la situazione, e che continui a insinuare dubbi nella mente di tutti sulle tue definitive intenzioni. Non fa un buon effetto andare a reclutare uomini in una regione che è già in fermento per una possibile rivolta.»

«Lascia che Filippo faccia quel che vuole!» disse Lepido con aria sprezzante.

Il Senato lasciò che Filippo facesse quello che voleva. Mentre al mese di Quintile si succedeva quello di Sestile e il reclutamento procedeva a grande velocità, Filippo si fece un dovere di tener sempre d'occhio Lepido attraverso una rete molto ampia ed efficiente di agenti segreti e non perse un'ora di tempo per sorvegliare Catulo in Campania; le sue quattro legioni erano già quasi al completo, formate dai più vecchi legionari di Silla, stanchi della vita civile e di fare i contadini, e ansiosi di affrontare una nuova campagna militare non troppo lontano da casa. Il problema era che gli uomini arruolati in Etruria non erano affatto ex soldati di Silla. Si trattava per lo più d'inesperti giovani della regione, oppure di veterani che avevano combattuto per Carbone e per i suoi generali, disertando quando c'era stata la resa. Gran parte degli uomini di Silla trapiantati in Etruria preferirono rimanere nei loro nuovi poderi per proteggerli, oppure accorsero in Campania per arruolarsi nelle legioni di Catulo.

Per tutto settembre Filippo non fece che strepitare nell'aula del Senato, mentre Catulo e Lepido, completato il reclutamento, dedicavano le loro energie ad addestrare e organizzare i loro eserciti. Poi, all'inizio di ottobre, Filippo riuscì infine a persuadere il Senato a chiedere il ritorno di Lepido, e a fargli indire le elezioni curuli. L'ordine di rientro raggiunse Lepido a nord, nel suo accampamento intorno a Saturnia, e questi inviò la sua risposta con lo stesso corriere.

«Non posso partire in questo momento» comunicò audacemente. «Dovete aspettarvi, oppure nominare Quinto Lutazio in mia vece.»

Ordinarono allora a Lutazio Catulo di tornare dalla Campania, ma non di presiedere alle elezioni; Filippo non aveva alcuna intenzione di ubbidire a Lepido, e Cetego aveva stretto un patto di alleanza tanto stretto con Filippo, che tre quarti del Senato votavano favorevolmente a qualunque sua proposta.

Nel frattempo non era stata presa alcuna iniziativa contro Fiesole, che aveva sprangato le proprie porte in attesa degli avvenimenti, contentissima di vedere che a Roma non erano d'accordo sul da farsi.

Lepido ricevette un secondo dispaccio, nel quale gli si intimava di rientrare subito a Roma per indire le elezioni; ma lui rifiutò ancora. Allora Filippo e Cetego informarono i senatori che Lepido doveva essere considerato un ribelle, che avevano le prove dei suoi contatti e accordi con gli elementi più ostili dell'Etruria e dell'Umbria, e che anche il suo legato anziano, il pretore Marco Giunio Bruto, era coinvolto nelle attività sovversive.

Servilia scrisse una lettera a Lepido. Aveva studiato a fondo il resoconto del discorso di Filippo e aveva parlato a lungo con numerose donne, tra le quali Giulia, l'ex moglie di Mario. Da lei aveva saputo che Filippo si era messo al servizio di Pompeo. L'aveva fatto anche Cetego, ma non certo in cambio di soldi. Pompeo evidentemente voleva sostituire Lepido e Bruto, approfittando della clausola di Silla sul mandato speciale.»

«Mi sembra di gran lunga la cosa più sensata di tutte quelle che ho sentito» disse Lepido a Bruto dopo avergli letto ad alta voce la lettera della moglie.

«E io sono d'accordo con Servilia» disse Bruto con aria ammirata. «Non credo che abbia torto. L'ha molto di rado.»

«Allora, amico mio, cosa devo fare? Tornare a Roma come un bravo bambino, indire le elezioni curuli e poi sparire nel buio... o fare ciò che i capi etruschi vogliono da me, cioè guidarli in un'aperta rivolta contro Roma?»

Era una domanda che Lepido si era posto con insistenza, da quando si era reso conto che Roma non gli avrebbe mai permesso di riportare l'Etruria e l'Umbria a una parvenza di normalità e di prosperità. Del dilemma faceva parte anche il suo orgoglio, e un profondo bisogno di tenersi lontano dalla folla, anche se la folla era formata da consoli romani. Dopo la morte della moglie, aveva attribuito sempre meno valore alla sua esistenza, fino a considerarla di scarsa importanza; ormai aveva dimenticato la vera ragione per cui la moglie si era suicidata, cioè per evitare ai loro figli future rappresaglie politiche. Dei tre giovani, Scipione Emiliano e Lucio seguivano in tutto e per tutto le sue idee, e Marco era ancora praticamente un bambino; era lui che realizzava la tradizione della famiglia, perché era il figlio maschio nato con un cappuccio sul viso, "con la camicia", e tutti sapevano che quel fenomeno indicava che avrebbe avuto lunga vita e sarebbe stato uno dei favoriti della Fortuna. Perché mai, allora, avrebbe dovuto preoccuparsi per i suoi figli?

Per Bruto il dilemma era un po' diverso, anche se non temeva affatto l'insuccesso. No, Bruto si sentiva attratto dal complotto etrusco soprattutto in conseguenza degli otto anni di vita matrimoniale trascorsi a fianco della patrizia Servilia: sapeva che lei lo considerava brutto, noioso, poco eccitante, senza grinta, spregevole. Lui non l'amava, ma dato che con il passar degli anni amici e colleghi avevano una considerazione sempre maggiore per le sue opinioni politiche, Bruto si era reso conto che dentro quel guscio di donna albergava una forte personalità, della quale gli stava a cuore l'approvazione. Nell'attuale situazione, per esempio, Servilia non aveva scritto a lui, ma al console Lepido. Passandogli sopra come se non avesse importanza! Questo lo disonorava. E adesso capiva che disonorava anche lei. Se voleva mettersi in luce ai suoi occhi, doveva compiere qualcosa di coraggioso, di nobile, d'importante.

Fu così che Bruto rispose infine alla domanda di Lepido, invece di evaderla. «Credo» disse «che tu debba fare quello che desiderano gli anziani, e guidare l'Etruria e l'Umbria contro Roma.»

«D'accordo» replicò Lepido «lo farò. Ma non prima dell'anno nuovo, quando sarò finalmente libero da quello stupido giuramento.»

Quando giunsero le Calende di gennaio, Roma si trovò senza magistrati curuli, poiché non erano state indette le elezioni. L'ultimo giorno del vecchio anno Catulo aveva convocato il Senato, informandolo che l'indomani avrebbe dovuto inviare i *fasces* al tempio di Venere Libitina e nominare il primo *interrex*. Questo supremo magistrato rimaneva in carica per cinque giorni soltanto, in veste di guardiano di Roma; doveva essere patrizio, capo di una decuria di senatori, e per quanto riguardava il primo *interrex*, doveva essere il patrizio più anziano del Senato. Il sesto

giorno lo sostituiva il patrizio più anziano del Senato dopo il primo, anche lui capo della sua decuria; il secondo *interrex* aveva la facoltà d'indire le elezioni.

Così all'alba del primo dell'anno il Senato nominò ufficialmente primo *interrex* Lucio Valerio Flacco, *Princeps Senatus*, e gli uomini che si candidavano alle cariche di consoli e pretori si dettero un gran da fare per sollecitare voti. L'*interrex* inviò un brusco messaggio a Lepido, ordinandogli di abbandonare il suo esercito e tornare immediatamente a Roma, e ricordandogli che aveva giurato di non rivolgere le proprie legioni contro il suo collega.

A mezzodì del terzo giorno successivo alla nomina di Flacco, *Princeps Senatus*, Lepido rispose al messaggio.

«Ti faccio presente, *Princeps Senatus*, che ora sono proconsole, non console. E che ho mantenuto il giuramento, che adesso non mi lega più, essendo io proconsole e non console. Sono felice di restituire il mio esercito consolare, ma ti faccio presente che adesso sono proconsole, che mi era stato assegnato mediante votazione un esercito proconsolare, e che non vi rinuncerò. Poiché il mio esercito consolare consisteva di quattro legioni, e anche il mio esercito proconsolare consiste di quattro legioni, è ovvio che non devo rinunciare a un bel niente.

«Sono comunque disposto a tornare a Roma alle seguenti condizioni: che io venga rieletto console; che ai proprietari originali siano restituite fino all'ultimo *iugerum* le terre confiscate in tutt'Italia; che siano attribuiti nuovamente ai figli e ai nipoti dei proscritti i diritti e i beni di loro appartenenza; e che vengano ridati i pieni poteri ai tribuni della plebe.»

«E questo» disse Filippo ai membri del Senato «dovrebbe far capire anche alle menti meno sveglie qui presenti come intende agire Lepido! Per dargli ciò che chiede, dovremmo buttar via la costituzione che Lucio Cornelio Silla faticò tanto a emanare, e Lepido sa benissimo che non lo faremo mai. La sua risposta equivale a una dichiarazione di guerra. Vi prego pertanto di approvare il *senatus consultum de re publica defendenda*.»

La proposta di Filippo richiedeva però un appassionato dibattito, per cui il Senato non approvò il suo Decreto Finale fino all'ultimo giorno in carica di Flacco come primo *interrex*. Subito dopo conferirono ufficialmente l'autorità di difendere Roma contro Lepido a Catulo, che ricevette l'ordine di raggiungere il proprio esercito e di prepararsi a combattere.

Il sei gennaio scade il mandato di Flacco, *Princeps Senatus*, e il Senato nominò secondo *interrex* Appio Claudio Pulcro, che si era trattenuto a Roma per riprendersi dalla lunga malattia. E dato che Appio Claudio si sentiva realmente molto meglio, si dedicò con tutte le sue energie al compito di convocare i *comitia centuriata* e indire le elezioni curuli. Queste ultime dovevano svolgersi due giorni dopo sull'Aventino, entro le Mura Serviane, in un luogo esterno al *pomerium*, ma sufficientemente protetto da eventuali irruzioni militari da parte di Lepido.

«È strano» disse Catulo a Ortensio poco prima di partire per la Campania «che dopo aver trascorso tanti anni senza avere il privilegio di poterci scegliere liberamente i nostri magistrati, troviamo tanto difficile indire quest'unica elezione.

Forse ci siamo ormai abituati all'idea che qualcuno faccia tutto al posto nostro, come una mamma per i suoi bambini.»

«Questa» obiettò in tono gelido Ortensio «è una pura e immaginaria sciocchezza, Quinto! Al massimo sono disposto ad ammettere che è una straordinaria coincidenza che il primo anno in cui possiamo esprimere liberamente il voto sui nostri magistrati sia spuntato anche un console che abbia ignorato i doveri della sua carica. Ti faccio notare che abbiamo indetto le elezioni, e che in futuro il governo di Roma procederà come ha sempre proceduto!»

«Allora speriamo» disse Catulo con aria offesa «che gli elettori compiano le loro scelte almeno altrettanto saggiamente di come ha fatto sempre Silla!»

Ma fu Ortensio ad avere l'ultima parola. «Ti sei dimenticato, mio caro Quinto, che è stato Silla a scegliere Lepido!»

Nel complesso i capigruppo del Senato (inclusi Catulo e Ortensio) si dichiararono soddisfatti del buonsenso dimostrato dagli elettori. Console anziano fu nominato un uomo maturo, piuttosto sedentario. ma di provata capacità, Decimo Giunio Bruto; e come console giovane risultò eletto nientemeno che Mamerco. Evidentemente gli elettori avevano la stessa alta considerazione di Silla per la famiglia Cotta, perché l'anno precedente il compianto *dictator* aveva nominato Caio Aurelio Cotta pretore, e quell'anno gli elettori nominarono pretore suo fratello Marco Aurelio Cotta; l'estrazione a sorte gli attribuì la qualifica di *praetor peregrinus*.

Catulo, che era rimasto a Roma in attesa dell'esito delle elezioni, si affrettò ad affidare ai nuovi consoli il comando supremo della guerra contro Lepido. Com'era prevedibile, Decimo Bruto rifiutò, accampando la scusa dell'età e della scarsa esperienza militare; Mamerco, invece, dovette accettare, ma eventi inaspettati e Filippo cospiravano contro di lui. Appena compiuti quarantaquattro anni, aveva alle spalle una brillante carriera militare, e aveva prestato servizio agli ordini di Silla in tutte le sue campagne. Lucio Valerio Flacco, *Princeps Senatus*, collega di Caio Mario durante il suo penultimo consolato, morì improvvisamente il giorno stesso in cui spirò il termine del suo incarico di primo *interrex*, e Filippo propose di conferire a Mamerco la carica di *Princeps Senatus* pro tempore.

«Non possiamo fare a meno di un *Princeps Senatus* in un momento simile» osservò Filippo «anche se nominarlo è sempre stato compito dei censori. La tradizione vuole che a rivestirla sia il patrizio più anziano del Senato, ma dal punto di vista legale i censori hanno il diritto di nominare qualunque senatore patrizio ritengano opportuno. Attualmente il nostro senatore patrizio più anziano è Appio Claudio Pulcro, che non gode di buona salute e che comunque è in partenza per la Macedonia. Abbiamo bisogno di un *Princeps Senatus* giovane e robusto... e presente a Roma! Finché non avremo eletto i due censori, propongo di nominare Mamerco Emilio Lepido Liviano *Princeps Senatus* per gli affari correnti. E propongo anche che abbia l'obbligo di restare a Roma finché la situazione non torni normale. Di conseguenza, Quinto Lutazio Catulo manterrà il comando delle operazioni contro Lepido.»

«Ma io devo andare a governare la Spagna Citeriore!» gridò Catulo.

«Impossibile» disse seccamente Filippo. «Propongo di ordinare al nostro bravo *Pontifex Maximus* Metello Pio, al quale è stato prorogato l'incarico nella Spagna

Ulteriore, di governare anche la Spagna Citeriore finché non saremo in grado d'inviare laggiù un altro governatore.»

Poiché tutti erano favorevoli a qualunque provvedimento diretto a tenere ben lontano da Roma e dalle cerimonie religiose il balbuziente *Pontifex Maximus*, Filippo la spuntò. Il Senato autorizzò Metello Pio a governare oltre alla sua provincia anche la Spagna Citeriore, nominò Mamerco *Princeps Senatus* pro tempore, e confermò a Catulo il comando delle operazioni militari contro Lepido. Catulo, molto deluso, partì per andare a reclutare in Campania le sue legioni, mentre Mamerco, altrettanto deluso, rimase a Roma.

Tre giorni dopo giunse la notizia che Lepido stava mobilitando le sue quattro legioni, e che il suo legato Bruto era andato nella Gallia Cisalpina per insediare le sue due legioni a Bologna, punto d'incrocio tra la Via Emilia e la Via Annia, ottima posizione strategica per accorrere in aiuto dell'esercito di Lepido. Chiusi e Arezzo, che covavano sempre la rivolta dopo essere state spogliate delle loro terre pubbliche, avrebbero sicuramente offerto a Bruto tutto l'aiuto possibile durante la sua marcia di avvicinamento a Lepido... e bloccato gli eventuali tentativi di Catulo d'impedirgli di congiungersi a Lepido.

Filippo riprese a strepitare.

«Il nostro comandante supremo delle operazioni, Quinto Lutazio Catulo, si trova ancora a sud di Roma... anzi, non è ancora partito dalla Campania. Lepido si sta già dirigendo a sud da Saturnia» cominciò «e sarà ben presto in grado d'impedire al nostro comandante in capo di mandare una parte delle sue truppe nella Gallia Cisalpina per combattere Bruto. Inoltre, ritengo che il nostro comandante in capo avrà bisogno di tutte e quattro le sue legioni per respingere lo stesso Lepido. Cosa possiamo fare perciò contro Bruto, che ha in mano la chiave del successo di Lepido? Dobbiamo occuparci di Bruto e subito! Ma come? Attualmente in Italia non abbiamo in campo nessun altro esercito, e le due legioni della Gallia Cisalpina appartengono a Bruto. Neppure Lucullo – se fosse ancora a Roma, anziché in viaggio verso la sua Provincia d'Africa – sarebbe in grado di radunare e mobilitare almeno due legioni abbastanza in fretta per attaccare Bruto.»

I senatori ascoltavano con espressione cupa, essendosi infine resi conto che il periodo della guerra civile non era finito solo perché Silla si era autonominato *dictator* e aveva lottato strenuamente con le sue leggi per impedire che un altro generale marciasse su Roma. Silla non era morto neppure da un anno, e già un altro uomo stava cercando d'imporre la propria volontà al paese inerme; intere regioni d'Italia avevano preso le armi contro la città alla quale tutte le popolazioni italiche avevano un tempo desiderato appartenere. Forse tra le silenziose file dei senatori di secondo piano ce n'erano alcuni tanto onesti da ammettere che la colpa era in gran parte loro, se Roma si trovava in quella situazione; ma anche se esistevano, nessuno espresse ad alta voce il suo pensiero. Tutti, al contrario, considerarono Filippo come un salvatore, e si affidarono a lui per trovare una soluzione.

«C'è un uomo *soltanto* in grado di fronteggiare subito Bruto» disse Filippo con aria compiaciuta. «I vecchi soldati di suo padre – che sono ormai i suoi vecchi soldati! – lavorano la terra che egli possiede nel Piceno settentrionale e in Umbria.

Una marcia di avvicinamento per raggiungere Bruto *molto* più breve che venendo dalla Campania! È stato un fedele servitore di Roma in passato, così come suo padre prima di lui. Sto parlando, ovviamente, di Gneo Pompeo Magno. Vincitore a Chiusi, vincitore in Sicilia, vincitore in Africa e in Numidia. Non per nulla Cornelio Silla permise a questo giovane cavaliere di celebrare il trionfo! Questo giovane cavaliere è la nostra più fulgida speranza! E si trova nella posizione ideale per contenere l'avanzata di Bruto in pochi giorni!»

Il neoeletto *Princeps Senatus* provvisorio, nonché console giovane, si mosse a disagio sulla *sella curulis*, guardando davanti a sé, con aria accigliata. «Gneo Pompeo non fa parte del Senato» obiettò Mamerco «e non mi piace l'idea di affidare un comando a un estraneo.»

«Sono perfettamente d'accordo con te, Mamerco Emilio!» si affrettò a dire Filippo. «A nessuno può piacere. Ma hai forse un'alternativa migliore? La costituzione ci dà il potere in periodi d'emergenza di cercare all'esterno del Senato una risposta alle nostre esigenze militari, e tale potere ci è stato conferito nientemeno che da Silla in persona. Non è mai esistito un uomo più conservatore di Silla, né un uomo più dedito di lui alla perpetuazione del *mos maiorum*. Eppure è stato lui a prevedere una situazione identica a quella in cui ci troviamo... ed è stato lui a fornirci il modo migliore per risolverla.»

Filippo aveva parlato rimanendo al suo posto (in conformità alle norme dettate da Silla), ma compì un lento giro su se stesso per guardare le file dei senatori seduti a destra e a sinistra dell'aula. Da quando aveva deciso di rovinare Marco Livio Druso, era molto cresciuto di statura sia come oratore che come politico; ormai non faceva più ricorso a ridicoli accessi di rabbia o a bordate d'insulti.

«Padri Coscritti» proseguì solennemente «non abbiamo tempo da perdere in inutili discussioni. Mentre io parlo, Lepido sta marciando verso Roma. Posso chiedere rispettosamente al console anziano Decimo Giunio Bruto di presentare una mozione. Una mozione affinché questo consesso autorizzi Gneo Pompeo Magno a richiamare le sue vecchie legioni, e a muovere contro Marco Giunio Bruto in nome del Senato e del Popolo di Roma. E affinché questo consesso conferisca inoltre la carica di propretore al cavaliere Gneo Pompeo Magno.»

Decimo Bruto aveva già aperto la bocca per dichiarare il suo assenso, ma Mamerco lo prevenne, appoggiando una mano sul braccio del console. «Mi dichiaro d'accordo a mettere la mozione ai voti, Decimo Giunio» disse «ma non prima che Lucio Marcio Filippo abbia chiarito una frase da lui usata nel proporre la mozione! Ha detto “richiamare le sue vecchie legioni”, ma non ha specificato quante legioni! Per quanto prestigiosa sia stata la carriera militare di Gneo Pompeo, egli non fa parte del Senato! Non gli si può conferire l'autorità di arruolare in nome di Roma quante legioni consideri opportuno. Sostengo che la mozione debba specificare l'esatto numero di legioni che il Senato autorizza Gneo Pompeo ad arruolare, e sostengo inoltre che tale numero sia limitato a due. Bruto, il governatore della Gallia Cisalpina, dispone di due legioni di soldati relativamente inesperti, che presidiano stabilmente quella provincia. Non dovrebbero essere necessarie più di due legioni di vecchi e collaudati veterani di Pompeo per sistemare Bruto.»

La scaltra opposizione di Mamerco non piacque a Filippo, il quale, però, si rese conto che era meglio aderire alla sua richiesta; Mamerco era un tipo calmo e insistente che riusciva sempre ad avere dalla sua un gran numero di senatori influenti – ed era sposato alla figlia di Silla.

«Chiedo scusa ai colleghi!» gridò Filippo. «Che distratto! E ringrazio il nostro stimato *Princeps Senatus* e console giovane per il suo tempestivo intervento. Intendevo dire due legioni, naturalmente. Mettiamo ai voti la mozione, Decimo Giunio, con l'esatto numero delle legioni.»

Si mise ai voti la mozione, che fu approvata all'unanimità. Cetego aveva alzato le braccia sopra la testa stiracchiandosi con uno sbadiglio, segnale ai suoi seguaci dei banchi posteriori che dovevano dare voto favorevole. E siccome la mozione riguardava una guerra, la decisione del Senato aveva forza di legge; ormai le Assemblee del Popolo non avevano più alcuna voce in capitolo sulle questioni militari e di politica estera.

Dopo tante manovre politiche, quella che seguì si rivelò un'affrettata e patetica piccola guerra, quasi indegna di questo nome. Anche se Lepido aveva iniziato la marcia verso Roma notevolmente prima che Catulo lasciasse la Campania, quest'ultimo lo precedette e s'insediò a Campo Marzio. Quando infine Lepido apparve sulla riva opposta del fiume, a Trastevere (aveva percorso la Via Aurelia), Catulo presidiò e sbarrò tutti i ponti, obbligando in tal modo Lepido a spostarsi più a nord, verso Ponte Milvio. Fu così che i due eserciti s'incontrarono sul lato nordorientale della Via Lata, sotto le Mura Serviane del Quirinale e fu lì che avvenne la battaglia principale. Alcuni feroci scontri elevarono l'azione a qualcosa di più importante di una semplice scaramuccia, ma Lepido si rivelò un pessimo stratega, incapace di schierare i suoi uomini secondo un ragionamento logico, e del tutto incapace di vincere.

Un'ora dopo l'inizio della battaglia, Lepido si ritirò in piena disfatta oltre Ponte Milvio, con Catulo alle calcagna. A nord di Fregene attaccò di nuovo Catulo, ma solo per assicurarsi via libera fino a Cosa. Lì s'imbarcò e riuscì a fuggire in Sardegna, seguito da ventimila fanti e millecinquecento cavalieri. Aveva intenzione di riorganizzare le proprie truppe sull'isola e tornare poi a combattere in Italia. L'accompagnava il suo secondo figlio, Lucio, oltre all'ex governatore di Carbone, Marco Perperna Veiento, e al figlio di Cinna. Ma il figlio maggiore di Lepido, Scipione Emiliano, rifiutò di lasciare l'Italia. Si barricò con la sua legione dentro l'antica e possente fortezza sul monte Albano, sopra Boville, e si preparò a sostenere l'assedio.

Lo strombazzato ritorno di Lepido non ci fu. Il governatore dell'isola era un vecchio alleato di Lucullo, un certo Lucio Valerio Triario, che resistette strenuamente all'occupazione di Lepido. Poi, ad aprile di quell'anno, Lepido morì improvvisamente; le sue truppe sostenevano che era morto di crepacuore, sconvolto dalla perdita della moglie. Perperna Veiento e il figlio di Cinna s'imbarcarono per la Liguria, e da lì percorsero con ventimila fanti e millecinquecento cavalieri la Via Domizia, diretti in Spagna per unirsi alle forze di Quinto Sertorio. Era con loro anche Lucio, il secondo figlio di Lepido.

Il figlio maggiore, Scipione Emiliano, si dimostrò il generale ribelle più valido, e resistette a lungo dentro la città di Alba Longa, ma infine fu costretto ad arrendersi. Obbedendo agli ordini del Senato, Catulo lo giustiziò.

Se fino a quel momento le cose erano andate in modo disastroso, Bruto se la cavò ancora peggio. Non avendo ricevuto notizie da Lepido, si accampò con le sue due legioni nella Gallia Cisalpina, attorno a Bologna, permettendo così a Pompeo di guadagnare un giorno di marcia su di lui. Il giovane (che aveva adesso ventott'anni) era già stato mobilitato quando Filippo gli aveva fatto conferire dal Senato il mandato speciale. Ma invece di portare le sue legioni dal Piceno a Rimini, e poi nell'interno lungo la Via Emilia, Pompeo decise di percorrere la Via Flaminia verso Roma. All'incrocio di questa strada con la Via Cassia, che portava a nord verso Arezzo e poi nella Gallia Cisalpina, prese la Via Cassia. In tal modo impedì a Bruto di unirsi a Lepido – ammesso che Bruto avesse mai pensato di riuscirci.

Appena seppe che Pompeo stava avanzando lungo la Via Cassia, Bruto si ritirò all'interno di Modena. Quella città grande e molto ben fortificata, era piena di clienti degli Emilii e perciò accolse Bruto festosamente. A tempo debito arrivò Pompeo, che attaccò Modena. La città resistette fino a quando non giunse a Bruto la notizia della sconfitta e della fuga di Lepido, e della sua morte avvenuta in Sardegna. Sapendo che le truppe di Lepido erano ormai inequivocabilmente passate dalla parte di Sertorio, Bruto si perse d'animo. Non volendo sottoporre Modena a ulteriori privazioni, si arrese.

«Hai dato prova di molto buonsenso» gli disse Pompeo dopo essere entrato in città.

«Già, di buonsenso e di rapidità» osservò Bruto con aria stanca. «Temo, Gneo Pompeo, che la natura non mi abbia dotato di un temperamento marziale.»

«È vero.»

«Comunque, affronterò la morte dignitosamente.»

I begli occhi azzurri si sgranarono più del solito. «La morte?» chiese Pompeo con aria esterrefatta. «Non ce ne sarà bisogno, Marco Giunio Bruto! Sei libero di andartene quando vuoi.»

Stavolta fu Bruto a sgranare gli occhi. «Libero? Parli sul serio, Gneo Pompeo?»

«Ma certo!» disse lui allegramente. «Non voglio dire, beninteso, che sei libero di organizzare un'altra ribellione! Libero semplicemente di tornartene a casa.»

«Allora con il tuo permesso, Gneo Pompeo, andrò nelle mie terre in Umbria. La mia gente laggiù ha bisogno di essere tranquillizzata.»

«Mi sta bene, vicino! L'Umbria è anche la mia terra.»

Ma quando Bruto se ne fu andato da Modena, Pompeo mandò a chiamare un suo legato, un certo Gemino, picentino di classe umile e di rango inferiore; a Pompeo non piaceva che un subalterno avesse la sua stessa posizione.

«Mi stupisce che tu lo abbia lasciato andare» disse Gemino.

«Oh, dovevo farlo! Non godo di una posizione tale all'interno del Senato da poter uccidere un Giunio Bruto senza un'ottima ragione. Anche se dispongo dell'*imperium* di un propretore. Perciò tocca a te trovare quell'ottima ragione.»

«Dimmi soltanto ciò che vuoi, Magnus, e l'otterrai.»

«Bruto ha detto che andrà nelle sue terre in Umbria. Suppongo perciò che prenderà la Via Emilia verso est per una parte del viaggio, poi forse taglierà nell'interno.

Voglio che tu lo sorprenda in una situazione che possa far credere a un suo nuovo tentativo di fomentare la rivolta» disse Pompeo, stuzzicandosi i denti con una sottile scheggia di legno. «Seguilo con un nutrito contingente di cavalleria... cinque squadroni dovrebbero bastare. Appena ti sembra che possa apparire in posizione sospetta, arrestalo e giustizialo. Così mi farò passare per un uomo nobile e clemente e farò apparire lui un doppio traditore! A Roma nessuno troverà niente da ridire alla sua morte. È chiaro, Gemino?»

«Perfettamente.»

Pompeo, però, non spiegò a Gemino per quale ragione aveva offerto a Bruto quell'ultima possibilità. Il Macellaio Bambino sperava di ottenere il comando della campagna contro Sertorio in Spagna, e avrebbe avuto molte maggiori probabilità se avesse trovato una scusa per non smobilitare. Se gli fosse riuscito di far credere che la Gallia Cisalpina era potenzialmente ribelle proprio nel tratto attraversato dalla Via Emilia, avrebbe avuto una valida scusa per trattenersi laggiù con il suo esercito anche adesso che la guerra era finita. Sarebbe stato abbastanza lontano da Roma da non costituire una minaccia per il Senato, ma sarebbe anche rimasto con il suo esercito. Pronto a mettersi in marcia verso la Spagna.

Gemino fece esattamente ciò che gli era stato ordinato. Quando Bruto arrivò a Regium Lepidum (Reggio Emilia), a est di Modena, vi trovò un'ottima accoglienza. Come indicava il nome della città, era popolata da clienti degli Emilii Lepidi, i quali naturalmente si offrirono di combattere per Bruto, se l'avesse voluto. Ma prima che questi potesse declinare l'offerta, entrarono al galoppo attraverso le porte aperte della città Gemino e i suoi cinque squadroni di cavalleria. E nel foro di Regium, Gemino accusò pubblicamente Bruto di essere un nemico di Roma, e gli tagliò la testa.

Pompeo ricevette la testa a Modena, insieme a un laconico messaggio di Gemino, nel quale gli comunicava di avere sorpreso Bruto mentre stava organizzando una nuova rivolta, e che a suo parere la situazione nella Gallia Cisalpina era pericolosa.

Pompeo si affrettò a spedire un rapporto al Senato:

Per il momento considero mio dovere presidiare la Gallia Cisalpina con le mie due legioni di veterani. Ho sciolto gli uomini al comando di Bruto in quanto traditori, anche se non li ho puniti privandoli delle loro armi e corazze, e neppure delle loro due aquile, naturalmente. Considero la condotta di Regium Lepidum il sintomo di un generale fermento di ribellione a nord del confine, e spero che tale fatto spieghi la mia decisione di trattenermi.

Non ho allegato la testa del traditore Bruto a questo resoconto delle mie imprese, perché quand'è morto era governatore con l'*imperium* di propretore, e non credo che il Senato vorrebbe appenderla ai rostri. Ho preferito mandare la testa e le ceneri del suo cadavere alla vedova, in modo che possa debitamente seppellirle. Spero di aver agito bene. Non era nelle mie intenzioni giustiziare Bruto. È stato egli stesso la causa del suo destino.

Chiedo rispettosamente che l'*imperium* non mi venga tolto, almeno per il momento. Posso svolgere un'utile funzione nella Gallia Cisalpina, presidiando la provincia in nome del Senato e del Popolo di Roma.

Sotto l'abile guida di Filippo, il Senato bollò come *sacer*, cioè infame, tutti coloro che avevano preso parte alla ribellione di Lepido, ma poiché perduravano ancora gli orrori delle proscrizioni, non esercitò alcuna vendetta sulle loro famiglie; tenendosi in grembo la rustica urna funeraria d'argilla, la vedova di Marco Giunio Bruto infine si rilassò. Il destino del figlio di sei anni era al sicuro, anche se sarebbe toccato a lei fare in modo che da grande non fosse perseguitato dall'ostracismo politico.

Servilia parlò al figlio in modo da fargli capire che non avrebbe mai dovuto ammirare o aiutare l'uccisore di suo padre, Gneo Pompeo Magno, l'Uomo Nuovo del Piceno. Il bambino ascoltò, e annuì con aria solenne. Non palesò in alcun modo se la notizia della morte del padre l'avesse turbato o addolorato.

Era un bambino sparuto e mingherlino, con le gambe filiformi e l'espressione imbronciata. Molto bruno di capelli e olivastro di carnagione, quand'era molto piccolo possedeva una certa grazia infantile che agli occhi incantati della mamma era sembrata una duratura bellezza, e il suo tutore diceva un gran bene della sua abilità nel leggere, nello scrivere e nel far di conto (ometteva di aggiungere, tuttavia, che il piccolo Bruto era completamente privo di personalità e d'immaginazione).

Soltanto tre rappresentanti della famiglia andarono a porgere le condoglianze alla vedova, anche se due non erano, a rigor di termini, parenti stretti.

A mano a mano che erano venuti a mancare i genitori, i nonni e varie zie, l'unica persona ancora viva legata a loro da vincoli di parentela, zio Mamerco, aveva affidato i sei figli orfani di suo fratello e di sua sorella a una cugina di Servilio Cepione e alla madre di quest'ultima. Le due donne, Gnea e Porcia Liciniana, erano andate a farle una visita – di cortesia di cui Servilia avrebbe fatto volentieri a meno. Gnea era sempre rimasta una severa e silenziosa subalterna dell'opprimente genitrice; ormai prossima ai trent'anni, era ancora più bruttina e piatta di seno di com'era stata da ragazza. Fu Porcia Liciniana a dominare la conversazione. Come aveva fatto per tutta la sua vita.

«Be', Servilia, mi spiace vederti vedova in età così giovane. Mi è sempre parso strano che Silla risparmiasse tuo marito e suo padre, ma naturalmente l'avrà fatto per te. C'era da credere che Bruto il Giovane imparasse la lezione! E invece... niente! E adesso cosa pensi di fare?»

«Risposarmi.»

«Risposarti! Ma non si addice a una donna del tuo rango. Io non mi sono risposata dopo essere rimasta vedova.»

«Forse perché nessuno ha chiesto la tua mano» osservò dolcemente Servilia.

Nonostante la pelle dura, Porcia Liciniana percepì il sarcasmo contenuto nella battuta, e si alzò con aria maestosa. «Alzati, Gnea. Non dobbiamo ostacolare Servilia nella ricerca di un nuovo marito. Andiamocene.»

“Sempre troppo tardi, vecchia *verpa*!” disse tra sé Servilia quando madre e figlia se ne furono andate.

Anche il terzo visitatore non fu molto gradito a Servilia. Si trattava di Marco Porcio Catone, il sedicenne fratellastro di Servilia da parte di madre. Un bel giovane malgrado il naso eccessivamente affilato, con la carnagione chiara, le spalle ampie, espressivi occhi grigi, una bella bocca e una folta chioma color bronzo.

Ma a Servilia sembrava un vero mostro... volgare, piuttosto tardo, insensibile e litigioso. Inoltre Servilia era una patrizia la cui famiglia risaliva all'epoca dei Re di Roma, mentre nel ramo della famiglia di Catone c'era stata una schiava celtibera, una certa Salonia, sposata in seconde nozze da Catone il Censore. L'attuale Catone era molto fiero del suo bisnonno, e dato che perfino la nobiltà romana gli aveva perdonato il secondo matrimonio, era certo di far carriera e di diventare probabilmente console.

«A quanto pare zio Mamerco non ti ha trovato un marito molto adatto» disse Catone.

«Niente affatto» ribatté Servilia. «A me andava benissimo. In fondo era un Giunio Bruto. Plebeo, forse, ma nobilissimo da parte di entrambi i genitori.»

«Sei insopportabile! Finirai per rovinare tuo figlio. Ma appena sarà un po' più grande, lo prenderò sotto le mie ali.»

«Dovrai passare prima sul mio cadavere.»

«Non puoi impedirmelo. È orfano di padre, perciò posso agire in *loco parentis*.»

«Solo per poco. Mi risposerò.»

«Non è decente che una nobildonna romana si risposi! Sarò io a sposarmi, invece. Con la figlia di zio Mamerco.»

«Non lo farai!» gridò sprezzantemente Servilia. «Emilia Lepida è stata promessa anni fa a Metello Scipione.»

«Ma non lo ama. Non fanno che litigare, e a chi si rivolge allora lei? A me, immancabilmente! La sposerò. E mia sorella Porcia sposerà Lucio Enobarbo. È un giovanotto che ragiona bene.»

«È uno venuto dal niente, come te.»

«Me ne vado» disse Catone, e si alzò.

«Sempre troppo tardi!» ripeté Servilia, ma stavolta in faccia all'ospite anziché alle sue spalle.

Fu così che quella sera Servilia andò a dormire nel suo letto vuoto con un misto di tristezza e di determinazione. Non approvavano l'idea che si risposasse, eh? L'avevano già messa da parte, eh?

«Be', si sbagliano!» disse ad alta voce, e si addormentò.

La mattina dopo andò a trovare lo zio Mamerco, con il quale era sempre andata molto d'accordo.

«Sei l'esecutore del testamento di mio marito» disse. «Voglio sapere cosa succederà della mia dote.»

«È sempre tua, Servilia, ma non avrai bisogno d'intaccarla, ora che sei vedova. Marco Giunio Bruto ti ha lasciato di che vivere agiatamente, e suo figlio è ormai un giovane molto ricco.»

«Non penso di continuare a vivere da sola, zio. Vorrei risposarmi, se riuscirai a trovarmi un marito adatto.»

Mamerco sbatté le palpebre. «Una decisione rapida!»

«È inutile perdere tempo.»

«Non puoi sposarti per nove mesi, Servilia.»

«Be', così avrai tutto il tempo di trovarti un partito adatto» ribatté la vedova. «Dev'essere almeno altrettanto ricco e di buona famiglia di Marco Giunio, ma possibilmente un po' più giovane.»

«Quanti anni hai adesso?»

«Ventisette.»

«Perciò vorresti un uomo sulla trentina?»

«Sarebbe l'ideale, zio Mamerco.»

«Non un cacciatore di dote, naturalmente.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Non un cacciatore di dote!»

Mamerco sorrise. «D'accordo, Servilia, comincerò a guardarmi intorno. Non dovrebbe essere difficile. Il tuo casato è di prim'ordine, la tua dote è di duecento talenti, e ti sei dimostrata fertile. Né tuo figlio né te costituirte un peso economico per il tuo nuovo marito. Sì, credo proprio che dovremmo trovarti un ottimo partito!»

«A proposito, zio» disse Servilia mentre si alzava per andarsene «ti sei accorto che il giovane Catone ha messo gli occhi su tua figlia?»

«Cosa?»

«Il giovane Catone ha messo gli occhi su Emilia Lepida.»

«Ma se è già fidanzata... con Metello Scipione!»

«Gliel'ho detto, a Catone, ma a lui quel fidanzamento non sembra un ostacolo. Non credo, bada, che Emilia Lepida abbia la minima intenzione di cambiare Metello Scipione con il mio fratellastro. Ma non avrei fatto il mio dovere nei tuoi confronti, zio, se non ti avessi riferito cosa Catone va in giro a dire.»

«Sono buoni amici, è vero» disse con aria preoccupata Mamerco «ma lui ha la stessa precisa età di Emilia Lepida! E in genere alle ragazze non piacciono i coetanei.»

«Ti ripeto, non credo che le piaccia. Dico soltanto che lei piace a *Catone*. Stronca la cosa sul nascere, zio! Stroncala sul nascere!»

“E questo – disse Servilia tra sé mentre percorreva la tranquilla strada del Palatino nella quale abitavano Mamerco e Cornelia Silla – ti metterò al tuo posto, Marco Porcio Catone! Come osi alzare gli occhi sulla figlia di zio Mamerco! Patrizia da parte di entrambi i genitori!”

Tornò a casa molto soddisfatta di sé. Sotto molti punti di vista, non le dispiaceva che la vita l'avesse destinata provvisoriamente a essere vedova; sebbene quando l'aveva sposato, Marco Giunio Bruto non le fosse sembrato vecchio, dopo otto anni di matrimonio lo considerava anziano, e aveva cominciato a temere di non poter avere altri figli. Un solo maschio bastava, ma senza dubbio qualche figlia femmina sarebbe stata molto utile; provviste di doti adeguate avrebbero sposato buoni partiti, politicamente vantaggiosi per suo figlio. Sì, la morte di Bruto era stata un colpo. Ma non un dolore.

L'intendente chiese di lei.

«Cosa c'è, Dito?»

«È venuta a trovarti una persona, *domina*.»

«Possibile che dopo tanti anni non hai imparato ancora ad annunciare una visita!» scattò lei, godendosi l'involontario brivido di paura del servo. «Chi è venuto a trovarti?»

«Ha detto di essere Decimo Giunio Sileno.»

«Ha *detto* di essere Decimo Giunio Sileno. O è chi ha detto di essere, o non lo è. Quale delle due, Epafrodito?»

«È Decimo Giunio Sileno, *domina*.»

«L’hai fatto passare nello studio?»

«Sì, *domina*.»

Lei entrò nello studio ancora avvolta nella *palla* nera, con la fronte corrugata nello sforzo di dare un viso al nome di Decimo Giunio Sileno. Della stessa Famiglia Famosa del suo defunto marito, ma del ramo che faceva di cognome Sileno, perché il primo così soprannominato era stato non brutto come la faccia ghignante di Sileno che sprizzava l’acqua in tutte le fontane d’acqua potabile e non potabile di Roma, ma a quanto pare, al contrario, bellissimo. In possesso della stessa reputazione dei Memmi, gli uomini della famiglia Giunia Silena continuavano a essere bellissimi.

Era venuto, disse l’uomo tendendo la mano alla vedova, per porgerle le condoglianze e offrirle il suo aiuto per qualunque cosa potesse servirle. «Dev’essere molto difficile per te, immagino» finì balbettando con aria impacciata, e arrossì.

Indubbiamente non poteva che appartenere alla famiglia dei Giunii Sileni, perché era biondo, con gli occhi azzurri, e incredibilmente bello. A Servilia piacevano gli uomini biondi e belli. Lasciò la propria mano nella sua il tempo esatto, poi si voltò e lasciò cadere la *palla* sullo schienale della sedia del defunto marito, rivelando la nera tunica che indossava sotto. Il colore le donava, perché aveva una carnagione pallida e luminosa, e gli occhi e i capelli d’un nero brillante come l’abito vedovile. Aveva anche molto gusto, perciò si vestiva con raffinatezza e in modo di valorizzarsi, e apparve all’affascinato giovane elegantemente perfetta di persona come lo era stata nel ricordo.

«Ci conosciamo, Decimo Giunio?» gli chiese, facendogli cenno di sedersi sul divano, mentre lei prendeva posto su una sedia.

«Sì, Servilia, ma è accaduto alcuni anni fa. Ci siamo incontrati a una cena a casa di Quinto Lutazio Catulo, prima che Silla diventasse *dictator*. Non abbiamo parlato molto, ma ricordo bene che avevi dato alla luce da poco un maschietto.»

Il suo viso s’illuminò. «Oh, ma certo! Ti prego, perdona la mia villania.» Si portò una mano sul capo e lo guardò malinconicamente. «È che da allora mi sono successe tante cose!»

«Niente, figurati» disse lui con calore, poi rimase seduto in silenzio senza sapere cosa dire, con gli occhi fissi sul viso di lei.

Lei tossicchiò. «Posso offrirti un sorso di vino?»

«No, grazie.»

«Vedo che non hai portato tua moglie, Decimo Giunio. Sta bene?»

«Non sono sposato.»

«Oh!»

Dietro il suo volto deliziosamente enigmatico i pensieri si accavallavano rapidi. Gli piaceva! Non c’erano dubbi, gli piaceva! Da parecchi anni, a quanto sembrava. Ed era anche un uomo d’onore. Sapendo che era sposata, non aveva osato approfondire la conoscenza con lei o con suo marito. Ma adesso che era rimasta vedova, voleva essere il primo a farsi avanti per battere i concorrenti. Era di ottima famiglia, sì... ma

era ricco? Doveva essere il primogenito, dato che come primo nome si chiamava Decimo: Decimo era tradizionalmente il primo nome del figlio maggiore, nella famiglia dei Giunii Sileni. Doveva essere sulla trentina, e anche l'età andava bene. Ma era ricco? L'avrebbe saputo molto presto.

«Sei già entrato al Senato, Decimo Giunio?»

«Quest'anno, a dire il vero. Sono questore urbano.»

Bene, bene! Aveva per lo meno un censo senatorio. «E dove si trovano le tue terre, Decimo Giunio?»

«Oh, un po' dappertutto. La mia principale tenuta agricola è in Campania, ventimila *iugera* lungo il Volturno, tra Telesia e Capua. Ma possiedo terreni anche sulle rive del Tevere, un vastissimo podere nel golfo di Taranto, una villa a Cuma e un'altra a Larino» si affrettò a rispondere lui, ansioso di farle buona impressione.

Servilia si appoggiò leggermente allo schienale della sedia ed emise un leggero sospiro. Era ricco. Ricchissimo.

«Come sta il tuo bambino?» chiese lui.

Quello era un sentimento che non riusciva a nascondere, ardeva nel suo sguardo e le rischiara il viso di una passione che non si accordava alle sue fattezze naturalmente enigmatiche.

«Sente la mancanza del padre, ma credo che comprenda.»

Decimo Giunio Sileno si alzò. «È ora che vada, Servilia. Posso tornare?»

Lei abbassò le candide palpebre e le brune sopracciglia che le ombreggiavano le guance. Queste si tinsero di un lieve rossore, e un vago sorriso le arricciò gli angoli della piccola bocca sinuosa. «Sì, Decimo Giunio, te ne prego. Ne sarò molto lieta disse.»

“Beccati questa, Porcia Liciniana! – pensò con aria trionfante accompagnando personalmente il visitatore alla porta. – Mi sono trovata il mio prossimo marito, ed è meno di un mese che sono vedova! Aspetta che vada a dirlo a zio Mamercio!”

Un mese dopo la morte di Marco Giunio Bruto, così scriveva Marcio Filippo a Gneo Pompeo Magno:

«È vero che siamo già entrati nella seconda metà dell'anno, ma le cose procedono molto bene, tutto considerato. Avevo sperato di tenere per sempre Mamercio a Roma, ma quando si è saputo che sia Bruto che Lepido erano morti, non ha più accettato il fatto che la sua carica di *Princeps Senatus* lo legasse ancora a Roma, e ha chiesto al Senato il permesso di prepararsi a muovere guerra a Sertorio. Naturalmente le nostre capre senatorie si sono affrettate a farsi pecore, e hanno affidato a Mamercio le quattro legioni appartenenti a Catulo, rimaste a Capua in assetto di guerra in attesa di essere congedate. Mi affretto a comunicarti che Catulo è soddisfattissimo della sua breve campagna contro Lepido; infatti si è (immeritatamente) guadagnato una splendida reputazione militare senza doversi avventurare più lontano di Campo Marzio, e ha incitato il Senato ad affidare a Mamercio il governo della Spagna Citeriore e il comando delle operazioni contro Sertorio.

Può darsi che Mamerco sia la persona di cui la Spagna ha bisogno. Perciò devo fare in modo che non ci arrivi. Devo assolutamente farti conferire un mandato speciale per la Spagna prima che Lucullo possa tornare dall'Africa. Per fortuna credo di avere sottomano lo strumento più adatto a frustrare le ambizioni di Mamerco. Si tratta di uno – perché naturalmente è un uomo – dei venti questori dell'ultima infornata, un certo Caio Elio Staieno. E la sorte ha affidato a lui l'esercito consolare, oltretutto! In altre parole ha lavorato a Capua per Catulo dall'inizio del suo mandato, e in futuro lavorerà per Mamerco.

È impossibile trovare un furfante più fidato e corrotto di lui, mio caro Magnus! All'altezza di Caio Verre che, dopo essere riuscito a far condannare ed esiliare Dolabella il Giovane testimoniando a suo carico nel processo intentatogli da Scauro il Giovane, adesso si pavoneggia per tutta Roma, fidanzato nientepopodimeno che a una Cecilia Metella! Figlia di Metello Caprario, e sorella di tre giovani perdigiorno, i migliori rappresentanti, ahimè, che i Cecilii Metelli siano riusciti a produrre in questa generazione. Un bel salto all'indietro, poverina! Comunque, mio caro Magnus, ho avvicinato il nostro furfante Caio Elio Staieno e me ne sono assicurato i servizi. Non abbiamo parlato di un preciso compenso, ma ci costerà salato... però farà tutto quello che gli chiederemo. Di questo sono sicuro. La sua idea è di fomentare una rivolta tra i soldati, appena Mamerco sarà stato abbastanza a lungo a Capua da far apparire che a fomentare la rivolta sia stato proprio lui. Ho obiettato che si tratta di veterani di Silla, e che non credo vogliano rivoltarsi contro l'amato genero del *dictator*, ma Staieno ha riso dei miei dubbi. E la sua risata era tanto sincera e sicura, che i miei timori si sono sciolti come nebbia al sole; non possiamo che aspettarci grandi cose da un uomo che ha organizzato la propria adozione nella famiglia degli Elii, e che riesce a farsi chiamare Peto anziché Staieno! Fa molto effetto su tutti, ma in particolare sugli uomini delle classi umili, che sono attratti dal suo stile oratorio e ne vengono facilmente infiammati.

Dopo essermi battuto per non dare il comando a Mamerco finché non ho trovato Staieno, adesso ho cambiato parere e mi batto accanitamente per la tesi opposta. Ogni volta che incontro quel caro amico, gli chiedo perché indugia ancora a Roma, anziché correre a Capua ad addestrare le sue truppe. Credo che al massimo a settembre Mamerco sarà vittima di un pericoloso ammutinamento e appena lo verrò a sapere, spingerò il Senato a conferire il mandato speciale contemplato nella legge.

Per fortuna in Spagna le cose vanno di male in peggio, rendendomi più facile il compito. Perciò sii paziente e ottimista, mio caro Magnus, te ne prego! Accadrà, e abbastanza presto perché tu possa attraversare le Alpi prima che la neve blocchi i passi.»

La rivolta, che scoppiò poco dopo l'inizio di Sestile, fu organizzata con molta astuzia da Gaio Elio Staieno, perché non fu sanguinosa né troppo accanita, e sembrò tanto spontanea che la vittima principale, Mamerco, non aveva neppure voglia di punire i suoi uomini. Si era recata da lui una delegazione, annunciando con aria decisa che le legioni non sarebbero andate in Spagna se non agli ordini di Gneo

Pompeo Magno, perché erano convinti che nessuno, all'infuori di lui, fosse in grado di sconfiggere Quinto Sertorio.

«E forse» disse Mamercio nell'aula del Senato quando andò a Roma a fare rapporto sull'accaduto, talmente scosso da parlare sinceramente «hanno proprio ragione! Confesso che non li condanno. Sono stati molto rispettosi. I veterani con tanti anni di esperienza alle spalle hanno buon fiuto in queste faccende, e mi conoscono bene. Se ritengono che non sono in grado di fronteggiare Quinto Sertorio, è meglio che cominci anch'io ad avere qualche dubbio. E se ritengono che Gneo Pompeo sia l'unica persona capace di farlo, devo chiedermi se non hanno ragione.»

Quelle parole tranquille e sincere ebbero un profondo effetto sui senatori, che non provarono – neppure quelli che occupavano le prime file – alcuna indignazione né voglia di discutere. Perciò Filippo non ebbe difficoltà a convincerli. Dopo aver enumerato gli insuccessi che i Romani avevano subito negli ultimi anni contro Sertorio, proseguì: «E quest'anno non è stato per noi migliore, Padri Coscritti. La Spagna Citeriore è ancora in attesa di un governatore, e nella Spagna Ulteriore c'è sempre Pio al quale è stato prorogato l'incarico, e che non è riuscito a riprendersi i territori a occidente del Betio (Guadalquivir) e a nord dei monti Orospedi. Nel frattempo Quinto Sertorio si sta organizzando seguendo i nostri metodi! Ha una capitale ufficiale, un senato, una scuola di latino e di greco, i suoi magistrati hanno nomi romani e adesso è stato raggiunto da Marco Perperna Veiento e dai soldati di Lepido che sono riusciti a fuggire dalla Sardegna.»

Non erano novità, ma nessuno aveva mai prospettato la situazione in un discorso tanto convincente e appassionato. I senatori sospirarono all'unisono e si rannicchiarono con aria impotente sui loro banchi.

«Padri Coscritti, dobbiamo mandare un governatore nella Spagna Citeriore! E mi sembra ovvio che dovrà trattarsi di un uomo molto speciale. Suo compito principale sarà combattere, e solo secondariamente governare. Delle quattordici legioni che due anni e mezzo fa erano agli ordini di Pio e di Calvino, ne sono rimaste appena sette, e sono tutte con Pio nella Spagna Ulteriore. La Spagna Citeriore è presidiata... ma da Quinto Sertorio! E nella provincia nessuno è in grado di contrastarlo. Chiunque manderemo nella Spagna Citeriore dovrà portarsi dietro un esercito – non possiamo togliere a Pio le sue truppe. E il nucleo di quest'esercito è accampato in Campania, quattro ottime legioni composte per lo più da veterani di Silla che si sono decisamente rifiutati di andare in Spagna se non agli ordini di Gneo Pompeo Magno. E Pompeo non è un senatore, ma un cavaliere.»

Filippo tacque a lungo, immobile, per far riflettere gli ascoltatori. Quando riprese a parlare, il suo tono si fece più deciso e spicciativo.

«Perciò, colleghi senatori, come vedete abbiamo un unico suggerimento, omaggio dell'esercito campano: Gneo Pompeo Magno! La legge promulgata da Lucio Cornelio Silla stabilisce che il comando dev'essere assegnato in primo luogo a un membro del Senato disposto ad assumerlo, e che sia militarmente qualificato ad assumerlo. Voglio pertanto verificare se esiste una tale persona all'interno del Senato.»

Si voltò verso il podio curule e guardò il console anziano.

«Decimo Giunio Bruto, vuoi il comando?»

«No, Lucio Marcio, non lo voglio. Sono troppo anziano, e non ne ho la capacità.»

«Mamerco?»

«No, Lucio Marcio, non lo voglio. Il mio esercito non mi è affezionato.»

«Tu, *praetor urbanus*?»

«Anche nel caso che il mio incarico mi permettesse di lasciare Roma per più di dieci giorni, non lo vorrei rispose Gneo Ofidio Oreste.»

«*Praetor peregrinus*?»

«No, Lucio Marcio» disse Marco Aurelio Cotta.

Dopo di che, altri sei pretori declinarono l'offerta.

Filippo si rivolse allora alle prime file dell'aula, e rivolse la domanda ai consoli.

«Marco Tullio Decula?»

«No.»

«Quinto Lutazio Catulo?»

«No.»

E l'appello continuò, un no dopo l'altro. Infine Filippo finse di rivolgere la domanda a se stesso, e rispose: «No, non lo voglio! Sono troppo vecchio, troppo grasso... e troppo digiuno di cose militari.»

Si rivolse allora a tutto l'emiciclo. «C'è *qualcuno* qui che si sente qualificato ad assumersi l'alto comando? Caio Scribonio Curione, te la senti?»

Curione si sarebbe tagliato una mano per poter rispondere di sì. Ma era stato comprato, e l'onore l'obbligò a rispondere: «No.»

C'era un unico, giovanissimo senatore presente che rimase seduto con i pugni serrati e mordendosi la lingua fremente per non alzarsi e non accettare, ma che riuscì a frenarsi perché sapeva che Filippo non avrebbe mai autorizzato il suo incarico. E Caio Giulio Cesare non voleva attirare l'attenzione, se non aveva almeno una probabilità di spuntarla.

«Ecco quindi» disse Filippo «che torna in gioco il mandato speciale a Gneo Pompeo Magno. Avete udito con le vostre orecchie che tutti, uno dopo l'altro, si sono tirati indietro. Certo può darsi che tra i senatori e i promagistrati attualmente in servizio all'estero, esista un uomo adatto. Ma non possiamo permetterci di aspettare! Bisogna risolvere la situazione subito, altrimenti perderemo le Spagne! E a me sembra ovvio che l'unico uomo disponibile e adatto è Gneo Pompeo Magno! Un cavaliere e non un senatore. Ma è sotto le armi da quando aveva sedici anni, e da quando ne ha compiuti venti ha guidato le sue legioni in innumerevoli battaglie. Il nostro defunto e rimpianto Lucio Cornelio Silla lo preferiva a tutti gli altri. E aveva ragione! Il giovane Pompeo Magno ha esperienza, talento, un'enorme riserva di veterani, e ha senz'altro a cuore l'interesse di Roma. Disponiamo dei mezzi costituzionali per nominare questo giovane governatore della Spagna Citeriore con l'*imperium* di proconsole, per autorizzarlo a guidare il numero di legioni che riterremo opportuno, e per passare sopra al suo status di cavaliere. Tuttavia, vorrei chiedervi di non formulare il suo mandato speciale come se avesse già prestato servizio in qualità di console. *Non pro consule, sed pro consulibus* – non in qualità di console l'anno successivo alla sua carica, ma in rappresentanza dei consoli tuttora in carica. In tal modo dovrà sempre tenere presente che si tratta di un mandato speciale.»

Filippo si sedette; il console anziano Decimo Giunio Bruto si alzò. «Senatori, formiamo due gruppi. Chi è favorevole a conferire un mandato speciale con *imperium* proconsolare e sei legioni a Gneo Pompeo Magno, cavaliere, si metta alla mia destra. Chi è contrario, si metta alla mia sinistra.»

Nessuno si mise alla sinistra di Decimo Bruto, neppure il giovanissimo senatore Caio Giulio Cesare.

Parte VI

Settembre 77 a.C. - Inverno 72-71 a.C.

Quando Pompeo ricevette a Modena la lettera di Filippo, e quando durante le Idi di Sestile seppe del decreto del Senato, non aveva nessuno con cui condividere queste notizie. Stava ancora cercando di persuadere Varrone che la spedizione in Spagna sarebbe stata interessante e vantaggiosa per un promettente studioso dei fenomeni naturali e provocati dall'uomo, ma Varrone aveva risposto senza entusiasmo alle sue numerose missive. I suoi figli avevano raggiunto un'età che riteneva incantevole, e non aveva nessuna voglia di assentarsi da Roma per un periodo probabilmente lungo.

Il nuovo proconsole che non era mai stato console era molto preparato, e sapeva perfettamente come intendeva procedere. Innanzitutto scrisse al Senato e l'informò che avrebbe preso tre delle quattro legioni appartenute prima a Catulo e poi a Mamercio, e tre legioni composte dai suoi veterani. Ma, disse, quella che Metello Pio stava conducendo nella Spagna Ulteriore non gli sembrava una guerra d'attacco, e l'impegno si era via via spostato dalla Provincia Ulteriore a quella Citeriore; perciò chiedeva che il Senato ordinasse a Metello Pio di cedergli una delle sue sette legioni. Suo cognato Caio Memmio era adesso tribuno militare agli ordini di Metello Pio, ma l'anno successivo avrebbe avuto l'età per diventare questore: non poteva intanto diventare questore *in absentia*, e in seguito far parte dello stato maggiore di Pompeo come questore della Spagna Citeriore?

L'assenso del Senato (che ormai era più malleabile dell'argilla, nelle mani di Filippo) giunse a Pompeo prima che questi partisse da Modena, accentuando la sua convinzione che avrebbe sempre ottenuto qualunque cosa avesse desiderato. Già padre di un figlio di due anni e di una figlia nata pochi mesi prima, Pompeo aveva lasciato Mucia Terza nella sua roccaforte picena, con l'ordine tassativo di non andare mai a Roma durante la sua assenza. Prevedeva una lunga campagna militare, e non vedeva l'utilità di esporre a tentazioni la sua bellissima ed enigmatica moglie.

Sebbene avesse già arruolato un migliaio di cavalieri tra i suoi veterani, Pompeo aveva intenzione di aumentarne il numero reclutandone altri nella Gallia Transalpina, una delle ragioni per cui preferì raggiungere la Spagna via terra. Inoltre era anche un pessimo marinaio, aveva paura del mare, e anche se i venti invernali erano favorevoli alla traversata, non riteneva che il mezzo migliore per raggiungere la sua nuova provincia fosse una nave.

Aveva studiato con cura tutte le carte geografiche, parlato con tutti i mercanti e i viaggiatori che percorrevano la rotta terrestre per la Spagna. La Via Domizia, tuttavia, era irta di difficoltà, come Pompeo ormai sapeva bene. Marco Perperna Veiento, dopo essere salpato dalla Sardegna con quel che rimaneva dell'esercito di Lepido, diretto prima in Liguria e successivamente in Spagna, si era preso la soddisfazione di combinare più guai possibili a Roma. Il risultato fu che tutte le principali tribù della Gallia Transalpina erano in rivolta: gli Elvi, i Voconzi, i Salluvi, i Volci Arecomici.

La conseguenza peggiore delle agitazioni tribali nella Gallia Transalpina fu il ritardo con il quale Pompeo riuscì a farsi strada verso la Spagna in un territorio abitato da popolazioni ostili ed estremamente bellicose. Non aveva dubbi sul proprio successo finale, ma desiderava ardentemente arrivare nella Spagna Citeriore prima dei rigori dell'inverno; se voleva strappare a Metello Pio il comando della guerra contro Sertorio, non poteva permettersi d'impiegare un anno per raggiungere la meta, anche se gli sembrava inevitabile, nell'attuale stato di agitazione della Gallia Transalpina. I Salluvi, cacciatori di teste, controllavano le alte catene montuose delle Alpi Marittime più vicine al mare, i Voconzi occupavano la vallata del fiume Druenza (Durance) e il Passo del Monginevro, gli Elvi presidiavano la zona centrale della Valle del Rodano e i Volci Arecomici sbarravano la Via Domizia in direzione della Spagna, sotto il massiccio centrale della Cevenna.

Naturalmente avrebbe aggiunto alcune corone di lauro intorno alle proprie tempie, se avesse spento le insurrezioni di quei barbari... ma non corone abbastanza importanti. Si trovavano tutti nelle vicinanze di Sertorio. Perciò – come evitare una lunga e costosa traversata della Gallia Transalpina?

La risposta venne in mente a Pompeo agli inizi di settembre, prima di mettersi in marcia da Modena: avrebbe evitato le strade normali usandone una nuova di zecca! Il più grande tra i tributari settentrionali del Po era la Dora Baltea, che scendeva ruggendo e spumeggiando dalle vette più alte, quelle che torreggiavano tra la pianura della Gallia Cisalpina Occidentale e i laghi e i fiumi che attraversavano la Gallia Comata più a est: il lago di Lemano, il Rodano superiore, e il possente Reno che divideva il territorio dei Galli da quello dei Germani. La splendida spaccatura scavata tra le montagne della Dora Baltea era sempre stata chiamata Valle dei Salassi, perché abitata da una tribù gallica di tale nome; quando una generazione prima era stato scoperto l'oro nei depositi melmosi del fiume e i cercatori romani avevano cominciato a raccogliarlo, i Salassi si erano difesi con tanto accanimento contro l'invasione romana, che ormai nessuno cercava più di raccogliere l'oro oltre la città di Eporedia (Ivrea).

Ma all'estremità della Valle dei Salassi c'erano due strade per superare le Alpi Pennine. La prima era letteralmente un sentiero per capre, aperta soltanto in estate e all'inizio dell'autunno, troppo stretta per permettere il transito di un esercito. La seconda si snodava a un'altezza inferiore, di circa duemila metri, ed era molto più larga. Pompeo sperava di arrivare laggiù prima dei rigori invernali, e decise di non portarsi dietro carri e salmerie, sperando di reperire il materiale pesante nei pressi di Narbona.

L'esercito di Pompeo attraversò il passo alla fine di settembre, senza incontrare eccessive difficoltà nello spostamento, e neppure da parte delle popolazioni locali. I pochi scontri finirono con una rapida vittoria e con la cattura di numerosi prigionieri, tra i quali alcune centinaia di bambini, che furono inviati a Marsiglia.

Prima che giungesse l'inverno, Pompeo aveva attraversato i Pirenei e si era accampato tra i civili Indigeti nei dintorni di Emporia. Scrisse allora all'altro proconsole, Metello Pio il Porcellino, che si trovava nella Spagna Ulteriore.

Sono giunto a Emporia e mi sono accampato per l'inverno. Ho intenzione di trascorrere la stagione fredda addestrando le truppe per la campagna dell'anno prossimo. Se non sbaglio, il Senato ti ha ordinato di darmi una delle tue legioni. Ormai mio cognato Caio Memmio sarà stato nominato questore. Sarà il mio questore, e potrà comandare la legione che mi hai donato.

Ovviamente il modo migliore con cui possiamo sconfiggere Quinto Sertorio è procedere di comune accordo. Ecco perché il Senato non ha nominato nessuno di noi due console anziano: saremo comandanti alla pari e lavoreremo insieme.

Ho passato molto tempo a parlare con uomini che conoscono la Spagna, e ho in mente una grandiosa strategia che potremo mettere in pratica il prossimo anno. A Sertorio non interessa occupare la provincia Ulteriore a oriente del fiume Betis, perché è fittamente popolata e romanizzata. Non ci sono abbastanza selvaggi da renderla accogliente per Sertorio.

Tocca a te, Quinto Cecilio, controllare la tua Provincia Ulteriore e non fare niente che possa spingere Sertorio a invadere il tuo territorio a oriente del Betis. Quest'anno io lo cacerò dalla zona costiera della Spagna Citeriore. Non sarà una campagna difficoltosa dal punto di vista dei rifornimenti, perché il fertile terreno costiero della zona produce un eccellente foraggio. A primavera mi metterò in marcia verso sud, attraverserò il fiume Ebro e mi dirigerò verso Nuova Cartagine, che naturalmente è ancora nostra. È isolata, cioè, dal resto della provincia Citeriore, dall'esercito di Sertorio. Dopo essermi incontrato con Caio Memmio e le sue truppe a Nuova Cartagine, torneremo a svernare a Emporia, rafforzando durante il viaggio le difese delle città costiere.

L'anno successivo cacerò Sertorio dalla Spagna Citeriore continentale, e lo spingerò a sud e a ovest verso il territorio dei Lusitani. Il terzo anno, Quinto Cecilio, uniremo i nostri eserciti e lo sconfiggeremo definitivamente sul Tago.

Metello Pio ricevette questo dispaccio a metà gennaio, e si ritirò nello studio della casa che aveva nella città di Siviglia per leggersele in santa pace. Non rise; il contenuto era troppo serio. Ma sorrise amaramente, ignaro che un tempo Silla avesse ricevuto una lettera non dissimile, zeppa di saccenti informazioni su un paese che Silla conosceva molto meglio di Pompeo. Santi numi, il giovane Macellaio era molto sicuro di sé! E molto presuntuoso!

Erano ormai trascorsi tre anni da quando Metello Pio e le sue otto legioni erano arrivati nella Spagna Ulteriore, tre anni durante i quali Sertorio si era dimostrato superiore a lui sia come militare che come stratega. Nessuno aveva un rispetto più profondo per Quinto Sertorio e per Lucio Irtuleio, il suo legato, di Metello Pio il Porcellino. E nessuno sapeva meglio di lui quanto sarebbe stato difficile – anche per un Pompeo – batterli entrambi.

Metello Pio non disperava nella vittoria finale, ma sapeva che avrebbe dovuto ricorrere a metodi militari poco ortodossi. Aveva un'assoluta necessità di stabilire una rete spionistica più vasta ed efficiente, in modo che Sertorio non potesse più anticipare le sue mosse. Ma per far questo ci voleva tempo.

Adesso Pompeo era salito sul palcoscenico spagnolo, e gli era stato conferito dal Senato (o meglio da Filippo) un *imperium* uguale al suo. Be', il tempo (e qualche utile sconfitta) gli avrebbe insegnato quello che lui già sapeva.

Senza dubbio Pompeo era coraggioso come un leone; ma il Porcellino conosceva Sertorio da quando aveva diciott'anni, e anche lui era coraggioso come un leone. Inoltre, cosa più importante, era l'erede militare di Caio Mario. Ma Metello Pio aveva cominciato a subodorare qual era la debolezza di Sertorio, e cioè la certezza di essere invulnerabile e dotato di magici poteri. Se si fosse riusciti a minare tali convinzioni, Sertorio poteva essere vinto.

Mentre Metello Pio stava riflettendo, bussò alla porta ed entrò suo figlio, dal maestoso nome di Quinto Cecilio Metello Pio Corneliano Scipione Nasica. Ma in privato suo padre lo chiamava semplicemente Quinto! Appena diciannovenne, l'anno precedente l'aveva raggiunto con il grado di *contubernalis*. In realtà Metello Pio l'aveva adottato, perché sua moglie Licinia si era rivelata sterile. Quinto era il primogenito della sorella di sua moglie, sposata a Scipione Nasica. Nel complesso Metello Pio era soddisfatto di averlo preso con sé, anche se gli sarebbe piaciuto che il figlio fosse stato un po' più intelligente e un po' meno arrogante. Quando aveva compiuto dieci anni, l'avevano promesso alla figlia di Mamerco e della sua prima moglie Claudia Pulcra, e Metello Scipione ed Emilia Lepida erano molto attaccati, anche se litigavano spesso.

«Una lettera di Gneo Pompeo Magno da Emporia» disse Metello Pio al figlio, agitando il foglio in aria ma senza porgerglielo.

L'espressione sprezzante sul viso di Metello Scipione si accentuò. «È offensivo, padre» osservò il giovane sbuffando con arroganza.

«In un certo senso sì, Quinto, figlio mio. Tuttavia, il contenuto della lettera mi ha profondamente rallegrato. Il nostro brillante e giovane genio militare ritiene che Sertorio sia uno stupido, non certo alla sua altezza!»

«Oh, capisco». Metello Scipione si sedette. «Pompeo crede di sgominare Sertorio in una breve campagna, eh?»

«No, no, figlio mio! In tre campagne» lo corresse gentilmente il Porcellino.

Sertorio aveva passato l'inverno nella sua nuova capitale di Huesca insieme al legato che stimava di più, Lucio Irtuleio, a un altro legato estremamente capace, Caio Erennio, e all'ultimo arrivato – relativamente parlando – cioè Marco Perperna Veiento.

Tra Sertorio e Veiento in principio le cose non erano andate bene, perché quest'ultimo era convinto che sarebbe rimasto a capo dei suoi ventimila fanti e millecinquecento cavalieri. Ma Sertorio l'aveva subito disilluso.

«Non ci pensare neppure, Veiento! In Spagna esiste un solo comandante in capo e un solo console... io!»

Ma Perperna non aveva ceduto e Sertorio allora aveva portato la questione davanti al suo Senato, un'imitazione di quello romano. Il Senato, naturalmente, gli aveva dato ragione. Ma Perperna non aveva ceduto. Sicuro che il diritto e la tradizione gli fossero favorevoli, si era rivolto al proprio esercito. E i suoi soldati gli avevano detto senza mezzi termini che avrebbero obbedito a Quinto Sertorio e a nessun altro.

Stavolta Perperna era stato costretto a cedere. Ma sotto un'apparenza tranquilla e serena, covava odio e rancore. Sertorio, ignaro di questi sentimenti, gli aveva annunciato i suoi piani per l'anno successivo.

«Non conosco affatto Pompeo» aveva detto al suo stato maggiore con aria tutt'altro che preoccupata. «Ma se consideriamo la sua passata carriera, non credo che sarà difficile sconfiggerlo. Inoltre, finora non ha mai affrontato un generale che sa il fatto suo o un esercito dallo spirito indomito. Come lo chiamano... il Macellaio Bambino? Be' mi sembra esagerato, lo chiamerò semplicemente Bambino! È presuntuoso, senza il minimo spirito critico e alcun rispetto per le istituzioni romane. Eppure è riuscito a rigirarsi come voleva il Senato, e ha ottenuto un *imperium* pari a quello della Vecchia nella Spagna Ulteriore.»

«Hai idea di cosa farà?» gli chiese Erennio.

«Oh, la cosa più prevedibile» rispose allegramente Sertorio. «Avanzerà lungo la costa orientale per strapparcela.»

«E la Vecchia?» chiese Perperna, che aveva accettato con gioia il soprannome affibbiato da Sertorio a Metello Pio.

«Be', finora non ha certo fatto faville, no? Nel caso che l'arrivo di Pompeo l'abbia incoraggiata, tuttavia, l'inchiederemo nella sua provincia. Ammasserò i Lusitani sui confini occidentali. Non credo però che vorrà darsi tanto da fare. La Vecchia è molto pignola e compirà il suo dovere nei confronti di Roma, Pompeo o non Pompeo, ma non muoverà un dito per fare di più. Quando si accorgerà che i Lusitani si saranno schierati lungo l'Ana, considererà suo primo dovere trattenerli.»

La seduta fu sciolta, e Sertorio andò a dar da mangiare alla sua cerbiatta bianca. L'animale, il cui magico aspetto dipendeva soprattutto dal raro colore del mantello, aveva assunto un'enorme importanza agli occhi dei soldati spagnoli di Sertorio, che lo consideravano la prova dei magici poteri di cui quest'ultimo godeva. Non aveva perso con l'andar degli anni la sua particolare influenza sugli animali selvatici, e quand'era andato in Spagna la seconda volta si era reso conto del profondo effetto che aveva sulle popolazioni locali la sua abilità di far accorrere gli animali selvatici con uno schiocco delle dita. La cerbiatta bianca, probabilmente orfana di madre, gli si era avvicinata due anni prima, sbucando timida e aggraziata dai monti della Spagna centrale; abbagliato da tanta bellezza, Sertorio le si era inginocchiato davanti, senza rendersi conto di quello che stava facendo, preoccupandosi solo di abbracciarla e coccolarla. Ma i suoi soldati spagnoli avevano bisbigliato tra loro parole piene di timore reverenziale, e da quel giorno l'avevano guardato con occhi diversi. Perché la cerbiatta bianca, ne erano certi, era la personificazione della loro dea più importante, Diana, che aveva dimostrato a Sertorio il suo particolare favore e l'aveva innalzato al disopra di tutti gli altri uomini. E lui sapeva bene chi era la candida creatura! Perché si era inginocchiato, adorandola umilmente.»

La bianca cerbiatta era rimasta sempre accanto a lui, seguendolo come un cane. Non permetteva a nessun uomo e a nessuna donna di avvicinarlo. E – ancor più soprannaturale! – non era mai cresciuta, era rimasta un delicato cucciolo con gli occhi di rubino, che saltellava intorno a Sertorio chiedendogli d'essere abbracciato e baciato, e dormiva su un vello di pecora a fianco del suo letto. Lo seguiva anche in guerra. Nel corso delle battaglie, Sertorio la legava a un palo in un luogo sicuro, perché se l'avesse lasciata libera avrebbe cercato di raggiungerlo nella mischia, e lui non poteva permettersi di perderla; se fosse morta, i suoi soldati spagnoli avrebbero creduto che la dea l'avesse abbandonato.

A dire il vero, lui stesso aveva cominciato a pensare che la cerbiatta bianca fosse un segno del favore divino, e ne era sempre più convinto; l'aveva chiamata Diana, naturalmente, e quando le parlava, chiamava se stesso papà.

«Ecco papà, Diana!» gridava.

E Diana correva allegramente da lui. Lui s'inginocchiava al suo livello e abbracciava il suo corpo tremante, posava le labbra sulla morbida lucentezza della sua testa, passandogli ritmicamente una mano su un orecchio, come le piaceva. Non la faceva mai entrare in casa quando teneva consiglio con i suoi legati, e allora diventava triste, pensando di aver offeso in qualche modo papà. Per calmare il suo senso di colpa e di mortificazione, Sertorio doveva ogni volta coccolarla a lungo e mormorarle all'orecchio paroline affettuose; solo allora accettava di mangiare. Forse comprensibilmente, Sertorio pensava più a Diana che alla moglie germanica e al figlio maschio per metà germanico – non c'era niente di divino, in loro. Amava soltanto sua madre più di Diana, ma non la vedeva da ben sette anni.

La bianca cerbiatta fiutò contenta le nutrienti erbe secche (perché in inverno a Huesca c'era ghiaccio e neve, e non si poteva pascolare); Sertorio si sedette su un masso fuori della porta posteriore della casa e cercò d'immedesimarsi nei pensieri di Pompeo. Un Bambino! Roma era davvero convinta che un Bambino del Piceno fosse in grado di sconfiggere lui? Quando si alzò, aveva concluso che Roma e il Senato erano stati imbrogliati dal gioco delle tre carte nel quale Filippo era tanto bravo. Perché ovviamente Sertorio manteneva i contatti con certe persone a Roma – e non si trattava di persone oscure o umili! Sotto la coperta di Silla si agitavano molti invisibili malcontenti, e alcuni si erano fatti un dovere di tenere Sertorio informato della situazione. Da quand'era stato conferito il comando militare a Pompeo, il tenore dei dispacci che riceveva era leggermente cambiato; alcuni uomini importanti stavano cominciando a sussurrare che se Quinto Sertorio fosse stato in grado di sconfiggere il nuovo campione del Senato, Roma avrebbe potuto accoglierlo a braccia aperte in patria come *dictator*.

Ma aveva pensato anche un'altra cosa, e chiamò Lucio Irtuleio per parlargliene a quattr'occhi.

«Dobbiamo fare assolutamente in modo che la Vecchia rimanga bloccata nella Spagna Ulteriore» disse «perché può darsi che i Lusitani non siano sufficienti a trattenerla. Voglio che tu e tuo fratello a primavera portiate l'esercito spagnolo a Laminio e vi ci accampiate. Poi, se la Vecchia decidesse di aiutare il Bambino, lo tratterrete. Se tentasse di uscire dalla sua provincia risalendo il corso dell'Ana o del Betis, gli bloccherete la strada.»

L'esercito spagnolo era composto da quarantamila uomini delle tribù lusitane e celtibere, che Sertorio e Irtuleio avevano faticosamente ma felicemente addestrato a combattere come legioni romane; Sertorio disponeva inoltre di altre truppe spagnole non addestrate dai Romani, che erano eccezionali nelle imboscate e nella guerriglia; ma aveva sempre saputo che, se voleva battere Roma in Spagna, doveva avere a propria disposizione anche legioni romane ben addestrate. Molti uomini di nazionalità romana o italica erano accorsi ad arruolarsi nel suo esercito dopo la sconfitta definitiva di Carbone, ma non erano sufficienti. Perciò Sertorio aveva creato un suo esercito spagnolo.

«Riuscirai a fare a meno di noi per combattere Pompeo?» chiese Irtuleio.

«Senza difficoltà, con l'aiuto di Perperna.»

«Allora non preoccuparti della Vecchia. Io e mio fratello faremo in modo che non esca dalla Spagna Ulteriore.»

«Adesso ricordati» disse Metello Pio a Caio Memmio, quando il prode ufficiale si mise in marcia verso Nuova Cartagine «che le truppe sono più preziose della tua stessa pelle. Se le cose si mettessero male – se Pompeo, cioè, non se la cavasse bene com'è sicuro di fare – rifugiate con i tuoi uomini in qualche roccaforte sicura. Sei una persona brava ed affidabile, Memmio, e mi spiace perderti. Ma non dimenticarti dei tuoi soldati.»

Con un'espressione grave dipinta sul bel volto, il nuovo questore, nonché cognato di Pompeo, si mise in marcia verso oriente con la sua unica legione, attraversando una regione reputata la più ricca e fertile del mondo – più ricca della Campania, più ricca dell'Egitto, più ricca della Provincia d'Asia. Con un perfetto alternarsi di clima estivo e invernale, abbondantemente irrigata da fiumi alimentati dalle nevi perpetue, e con i suoi fertili terreni alluvionali, la Spagna Ulteriore era un vero ventre di vacca, verdeggianti a primavera e all'inizio dell'estate, dorato nel periodo dell'abbondante raccolto. Le sue mandrie erano grasse e feconde, le sue acque pullulavano di pesce.

Accompagnavano Caio Memmio due uomini – zio e nipote – che non erano né Romani né Spagnoli; avevano pressappoco la stessa età e, stranamente, l'identico nome: Kinahu Hadasht Byblos. Erano di razza fenicia, nati nella grande città portuale di Cadice, o Gades, una delle prime colonie fenice fondate quasi mille anni prima, che nonostante la sua modernità conservava ancora intatte radici e tradizioni puniche. Cadice aveva accettato senza opporsi la dominazione dei Cartaginesi, perché anche questi ultimi discendevano dai Fenici. Poi erano arrivati i Romani, e anche loro erano stati accolti bene dagli abitanti. Cadice si era arricchita, e a poco a poco i nobili gaditani avevano compreso che il destino della loro città era inestricabilmente legato a quello di Roma. Qualunque popolazione civile del Mediterraneo era preferibile al dominio delle barbare tribù della Spagna orientale e centrale, e il principale timore dei Gaditani era che Roma finisse per ritirarsi e abbandonare la Spagna, non ritenendo che valesse la pena difenderla. Perciò zio e nipote Kinahu Hadasht Byblos viaggiavano con Caio Memmio e con la sua unica legione per rendersi utili in qualunque modo possibile. Memmio aveva delegato molto volentieri a loro la responsabilità di trovare i rifornimenti, usandoli inoltre come interpreti e fonti d'osservazione. Non riuscendo a pronunciare facilmente il loro nome punico, e dato che parlavano benissimo latino, sia pure con la pronuncia blesa della loro lingua, il nuovo questore di Pompeo li aveva soprannominati entrambi Balbo, ossia bleso; e pur non comprendendone la ragione, Memmio si era reso conto che i due erano felicissimi di possedere un cognome latino.

I monti Orospedi più a sud, ricchi di miniere di piombo e d'argento sfruttate dai Romani, erano stati disboscati per ampi tratti, ed erano perciò facilmente percorribili. Memmio, che si era messo in marcia prima di Pompeo, giunse senza aver incontrato eccessive difficoltà nella piccola città di Eliocroca alla fine di aprile; davanti a sé si stendeva il Campo Spartario.

Da lì marciò in formazione difensiva verso Nuova Cartagine; saggiamente, perché i Contestani gli tesero un'imboscata a cinque miglia da Eliocroca. Grazie alla sua previdenza, Memmio riuscì a rifugiarsi nella città di Nuova Cartagine, collegata da un ponte alla terraferma.

Una volta al sicuro con la sua legione, inviò il Balbo più anziano a Cadice a bordo di un malconcio mercantile che puzzava di *garum*, l'acre pasta di pesce, preziosa per tutti i cuochi del mondo; la lettera che Balbo consegnò a Metello Pio era alquanto maleodorante, ma non per questo meno importante. Spiegava la situazione, chiedeva aiuto, e avvertiva Metello Pio che senza l'invio di vettovaglie Nuova Cartagine non avrebbe resistito neppure fino all'inverno. Al Balbo minore affidò una missione più pericolosa, quella cioè di attraversare le tribù ribelli a nord di Nuova Cartagine, cercando di raggiungere Pompeo.

Pompeo lasciò i pressi di Emporia all'inizio di aprile, dopo aver saputo dai suoi informatori locali che alla fine del mese la diminuita portata dell'Ebro gli avrebbe permesso di guadarlo facilmente.

Aveva risolto in modo soddisfacente il problema dei legati scegliendo soltanto picentini o italici, e nominando legati anziani Lucio Afranio e Marco Petreio, entrambi *viri militares* del Piceno che avevano prestato servizio per alcuni anni sotto le aquile di Pompeo. Il compagno di tenda di Cesare, un certo Aulo Gabinio di Mitilene, proveniva da una famiglia picentina; Caio Cornelio non era un rappresentante dei patrizi Cornelii, e neppure Decimo Lelio era imparentato ai Lelii diventati influenti sotto Scipione l'Africano e Scipione l'Emiliano. Dal punto di vista militare, tutti si erano dimostrati promettenti, o facevano sperare di diventarlo, ma dal punto di vista sociale nessuno, salvo forse Aulo Gabinio (che aveva il padre e lo zio senatori) potevano sperare di fare carriera a Roma senza la decisiva protezione di Pompeo.

Le cose procedettero molto bene. Percorrendo rapidamente la costa, Pompeo, con le sue sei legioni e i suoi millecinquecento cavalieri, raggiunse Dertosa, sulle rive settentrionali dell'Ebro, senza incontrare alcuna opposizione. Quando Pompeo iniziò a guada il fiume, due legioni di Erennio cercarono di ostacolarlo, ma furono prontamente respinte; il Macellaio Bambino gonfiò il petto con aria soddisfatta e continuò ad avanzare verso sud pieno di ottimismo. Non molto tempo dopo Erennio riapparve, stavolta spalleggiato da due legioni di Perperna, ma quando i soldati della loro avanguardia cominciarono a cadere, gli altri si ritirarono precipitosamente verso sud.

Gli esploratori di Pompeo erano eccellenti. Mentre l'esercito si allontanava a marce regolari dall'Ebro, gli riferirono che Erennio e Perperna si erano rifugiati nella grande città nemica di Valenza, quasi cento miglia più a sud della posizione di Pompeo. Poiché Valenza sorgeva sulle rive del fiume Turis, e l'ampia pianura alluvionale che portava lo stesso nome era fertile e intensamente coltivata, Pompeo aumentò la velocità. Quando raggiunse Sagunto – vicino alla foce di un piccolo fiume che scorreva in una zona piuttosto povera – venne a sapere dai suoi fedeli esploratori che Sertorio era assolutamente fuori tiro e non poteva aiutare Erennio e Perperna a tenere Valenza. Temendo probabilmente che Metello Pio potesse invadere la Spagna

dal corso superiore del Tago, Sertorio aveva schierato il proprio esercito nel primo tratto rettilineo del Salo, presso Segonzia, dove avrebbe potuto intercettare il Porcellino all'uscita dell'angusto passo montano che separava il corso del Tago da quello dell'Ebro. "Astuto – pensò con aria di superiorità Pompeo – ma avresti dovuto trovarti più vicino a Erennio e a Perperna, Sertorio!"

Era ormai la metà di maggio, e Pompeo si stava accorgendo di quanto potesse essere calda e crudele la lunga estate nelle pianure spagnole. Si stava anche accorgendo di quanta acqua i suoi soldati bevevano in un sol giorno, e con quanta rapidità divoravano le riserve di cibo. Ad alcuni mesi di distanza dal raccolto, la confisca dei cereali nei granai delle città che avevano attraversato non aveva fruttato molto. La costa spagnola – che sembrava tanto fertile sulle carte e tanto ricca quando gliene avevano parlato i suoi consiglieri – non era affatto simile a quella italiana; se prima aveva sempre considerato povero e spopolato il litorale adriatico, adesso, in confronto, gli parve molto più ameno e popoloso della costa della Spagna orientale.

Sagunto, pur dichiarandosi fedele a Roma, non era stata in grado di offrire neppure un chicco di grano. I pirati avevano saccheggiato i silos cittadini, e gli abitanti della città avrebbero dovuto arrangiarsi fino al prossimo raccolto. Pompeo decise allora di raggiungere Valenza e la pianura del Turis; perciò levò le tende e riprese la marcia.

Gli esploratori assicurarono Pompeo che la sola vista delle alte balze scoscese dell'entroterra avrebbe scoraggiato qualunque esercito dall'attraversare l'impervia Spagna centrale, e che Sertorio, accampato a Segonzia dall'inizio di maggio, non poteva sperare comunque di liberare Valenza prima della fine di giugno – sempre, beninteso, che non avesse imparato a volare! Scettico sull'eventualità che un qualsiasi generale riuscisse a far avanzare le sue truppe più in fretta di lui, Pompeo credette agli esploratori, che forse avevano espresso sinceramente la loro opinione – o, più probabilmente, lavoravano al soldo di Sertorio. Comunque stessero le cose, a meno d'una giornata di marcia da Sagunto Pompeo venne a sapere che il nemico e il suo esercito si trovavano già tra lui e Valenza e stavano attaccando furiosamente la città di Lauro alleata di Roma!

Una cosa che non avevano fatto capire a Pompeo era che Sertorio conosceva a menadito ogni curva, ogni valle, ogni passo e ogni sentiero tra il Mediterraneo e i monti della Spagna occidentale – e che poteva spostarsi a un'incredibile velocità, perché ogni borgo e paese che incontrava gli avrebbe dato, se l'avesse chiesto, tutti i suoi viveri, e l'avrebbe incitato a proseguire con un affetto che sconfinava nell'adulazione. Nessun celtibero o lusitano era contento della presenza romana in Spagna; tutti si rendevano conto che Roma andava in Spagna solo per sfruttare le sue ricchezze. Il fatto che Sertorio, la loro splendente speranza, fosse anch'esso un romano, era considerato dagli Spagnoli come un dono speciale degli dèi. Chi avrebbe potuto combattere i Romani meglio di un romano, infatti?

Quando gli esploratori tornarono annunciandogli che Sertorio guidava soltanto due piccole legioni, Pompeo rimase senza fiato. Che sfacciataggine! Che faccia tosta! Assediare una città romana non lontana da sei legioni scelte più millecinquecento cavalieri romani! Era inaudito! Si precipitò a Lauro non stando più nella pelle per l'eccitazione, raggiante perché la Fortuna gli aveva permesso di affrontare Sertorio all'inizio della guerra.

Un'occhiata calma e spassionata a Lauro e alle truppe di Sertorio da un punto favorevole a nord della piccola pianura, fu più che sufficiente per rafforzare la sicurezza di Pompeo. Un miglio a oriente delle mura di Lauro c'era il mare, mentre a occidente si ergeva un'alta collina con la cima piatta. Per chi come il Macellaio Bambino esaminava la scena dall'alto, la collina a occidente appariva il luogo ideale dal quale dirigere le operazioni. Eppure Sertorio l'aveva completamente trascurato! Prendendo una rapida decisione, Pompeo ordinò al suo esercito di marciare a occidente delle mura cittadine e di occupare la collina, sicuro com'era di averla già in pugno. In groppa al suo gigantesco e agghindato Cavallo Pubblico, il ventinovenne generale guidò personalmente – e in gran fretta – le sue truppe e la sua cavalleria, caracollando davanti alla città, in modo che i soldati ammassati sulle mura potessero riconoscerlo.

Anche se durante tutto il percorso non aveva tolto gli occhi dai piedi della collina, Pompeo si accorse soltanto quando vi arrivò che la sua piatta vetta era irta di lance. E di colpo l'aria risuonò di fischi, di risate, di sberleffi: Sertorio e i suoi uomini stavano facendo capire a Pompeo che avrebbe dovuto muoversi più in fretta, se avesse voluto strappar loro la collina!

«Credevi che non avrei capito che avresti cercato di occuparla, Bambino?» gridò una voce solitaria dalla cima. «Sei troppo lento! Credi di essere furbo come l'Africano e ardito come Orazio Coclite, eh, Bambino? Be', Quinto Sertorio afferma che sei un semplice dilettante! Non sai cosa significhi fare il soldato! Ma rimani nei pressi, bambino, e lascia che un professionista te lo mostri!»

A Pompeo, che non era stupido al punto di attaccare Sertorio in quell'imprendibile posizione, non rimase altra scelta che ritirarsi. Con gli occhi fissi davanti a sé e sentendosi avvampare le guance, spronò il cavallo e passò lentamente fra le truppe senza fermarsi finché non fu tornato al suo punto d'osservazione. Il sole stava ormai calando, ma c'era ancora abbastanza luce per permettere un'ultima manovra prima che calasse l'oscurità, e l'orgoglio costrinse Pompeo a eseguirla.

Con il petto ansante e cercando di controllare l'emozione, guardò ancora una volta lo scenario. Sotto di sé i suoi soldati stavano in posizione di riposo, bevendo le ultime gocce d'acqua dalle borracce raggrinzite e sgonfie buttate di traverso sulle groppe degli asini porta-acqua, e parlando tra loro con le teste sudate esposte al sole ardente, appoggiati alle lance o agli scudi... Parlando del loro giovane e affascinante generale e della sua umiliazione, chiedendosi se quella sarebbe stata la prima campagna che il loro giovane e affascinante generale non sarebbe riuscito a vincere. Rimpiangendo senza dubbio di non aver fatto testamento...

Non aveva voluto che Afranio o Petreio l'accompagnassero, e non sopportava neppure l'idea di restare in compagnia degli ufficiali più giovani, in particolare di Aulo Gabinio. Ma adesso fece segno ad Afranio e a Petreio di raggiungerlo a cavallo, e quando i due si furono affiancati al suo Cavallo Pubblico, indicò con un ramo la scena in lontananza. I suoi legati anziani non aprirono bocca, aspettando in silenzio che Pompeo dicesse cosa voleva fare.

«Vedete dov'è Sertorio?» chiese Pompeo, ma era una domanda retorica; non si aspettava una risposta. «È affaccendato intorno alle mura, probabilmente le sta minando. Il suo accampamento è laggiù. Ah, vedo che ha lasciato la collina! Non la

vuole davvero, la cosa che più l'interessa è espugnare la città. Ma non cadrò un'altra volta nel tranello!» Pronunciò l'ultima frase a denti stretti. «La distanza che dobbiamo coprire per ingaggiare battaglia è di circa un miglio, e la lunghezza dello schieramento nemico è di circa la metà, troppo sottile, il che torna a nostro vantaggio. Se Sertorio vuole avere qualche probabilità di vittoria, dovrà schierare le truppe in formazione più compatta appena ci vedrà avvicinare... e dobbiamo presumere che pensi di averla, qualche probabilità, altrimenti non si troverebbe lì. Può disseminare le truppe a ovest o a est, oppure in entrambe le direzioni contemporaneamente. Credo che andrà in entrambe le direzioni – io farei così.» La frase gli scappò di bocca; lui arrossì, ma proseguì senza fare una piega. «Gli andremo incontro con le ali avanzate rispetto al centro, la cavalleria distribuita in modo uniforme tra le due punte, e la fanteria – una legione per ogni ala – che formerà la parte più fitta delle ali vicino al centro, dove schiererò le altre quattro legioni. Quando un esercito si avvicina su un terreno pianeggiante, è difficile stabilire quanto distano dal centro le ali, e noi le spiegheremo in avanti il più ampiamente possibile. Se pensa che io sia un novellino – e a quanto pare lo pensa! – non mi crederà capace di ricorrere a raffinati trucchi tattici. Fino a quando le mie ali non l'avranno avvolto da entrambi i lati, impedendogli di fuggire sia a est che a ovest. Lo incalzeremo fin sotto le mura, dove non avrà più via di scampo.

Afranio azzardò un commento. «Funzionerà» disse.

Petreio annuì. «Funzionerà.»

A Pompeo non serviva altro. Ordinò ai trombettieri che stavano ai piedi del suo punto d'osservazione di ordinare “serrare le fila e schierarsi” e lasciò che Afranio e Petreio dessero le istruzioni agli altri legati e ai centurioni. Poi fece venire sei araldi a cavallo.

Fu così che quando Afranio e Petreio tornarono da lui, era ormai troppo tardi, e tutti avrebbero visto che stavano cercando di dissuaderlo dal fare ciò che già aveva fatto; sconvolti, i due legati osservarono gli araldi allontanarsi al galoppo, sperando disperatamente che nell'interesse di Pompeo la sua nuova manovra funzionasse.

Mentre l'esercito avanzava, gli araldi con la bandiera bianca raggiunsero le difese esterne dell'accampamento nemico. Lì gridarono il loro messaggio agli abitanti di Lauro assiepati sopra le mura.

«Uscite, abitanti di Lauro!» gridarono. «Uscite! Salite tutti sui bastioni e guardate Gneo Pompeo Magno che insegna a quel manigoldo rinnegato che asserisce d'essere un romano cosa vuol dire essere un vero romano! Uscite e osservate Gneo Pompeo Magno infliggere una spaventosa sconfitta a Quinto Sertorio!»

“Funzionerà” pensò Pompeo, sentendosi abbastanza ringalluzzito da mettersi di nuovo in testa al proprio esercito. Le sue ali si protendevano sempre di più man mano che le legioni avanzavano, ma Sertorio non aveva ancora dato ordine alle sue truppe di sparpagliarsi in direzione opposta. Sarebbero rimaste intrappolate! Sertorio e tutti i suoi soldati sarebbero morti, morti, *morti*! Oh, quel rinnegato avrebbe imparato nel modo più doloroso e definitivo cosa significava far arrabbiare Gneo Pompeo Magno!

I seimila soldati che Sertorio aveva tenuto di riserva completamente nascosti agli esploratori di Pompeo e al suo alto punto d'osservazione erano piombati sulla vulnerabile retroguardia romana e la stavano decimando prima ancora che Pompeo

all'avanguardia se ne rendesse conto. Quando lo venne a sapere, non poté far niente per evitare il disastro. Le sue ali erano ormai talmente proiettate in avanti che era impossibile far cambiare loro direzione, e si stavano chiudendo, intente a combattere le truppe di Sertorio sotto le mura di Lauro – con i bastioni neri di gente che osservava il disastro, grazie ai suoi araldi. Quando Pompeo e i suoi legati si accorsero che i ripetuti tentativi di ritirarsi dei loro uomini stavano fallendo, l'unica cosa che poterono fare fu un disperato tentativo di schierare le quattro legioni centrali in quadrato. Per peggiorare le cose, da dietro la città sbucarono alcuni squadroni di cavalleria sertoriani che attaccarono la cavalleria romana alle spalle delle punte avanzate delle ali. Un disastro dietro l'altro.

Ma le legioni di veterani romani agli ordini di Pompeo erano formate da bravi soldati guidati da bravi centurioni; si difesero coraggiosamente, con le bocche socchiuse per la sete e con il cuore colmo di una terribile angoscia perché qualcuno aveva superato in bravura il loro giovane e affascinante generale, e non avrebbero mai pensato che potesse esistere un uomo simile. Alla fine Pompeo e i suoi legati riuscirono a far quadrato e perfino ad accamparsi alla bell'e meglio.

All'imbrunire Sertorio si ritirò, lasciando che i Romani finissero di alzare le tende tra mucchi enormi di cadaveri. E tra sberleffi e fischi che adesso non provenivano soltanto dai soldati di Sertorio, ma anche dagli abitanti di Lauro. Pompeo non poté neppure ritirarsi a piangere in privato, ed era troppo mortificato per buttarsi sul viso il mantello scarlato da generale e piangere al suo riparo. Riuscì invece ad andare qua e là tra i suoi soldati sorridendo e mormorando parole d'incoraggiamento, rianimando gli assetati, sforzandosi di pensare a dove avrebbe potuto trovare un po' d'acqua, visto che era incapace di pensare a come togliersi da quella vergognosa situazione.

Alle prime luci dell'alba inviò un messo a Sertorio chiedendogli un periodo di tregua per occuparsi dei morti. Il permesso gli fu accordato con una certa generosità, e Pompeo ebbe il tempo di spostare l'accampamento lontano dal campo di battaglia, da cui emanava un terribile fetore, e in un posto provvisto d'acqua potabile. Ma poi fu invaso da una cupa depressione, e lasciò ai suoi legati il compito di contare e seppellire i cadaveri in profonde fosse e trincee; nei dintorni non c'era legna da ardere, né tanto meno olio. Mentre i legati sbrigavano quel compito, Pompeo si ritirò nella tenda del comando, e gli uomini illesi – pochi, spaventosamente pochi – gli costruirono intorno un accampamento ben difeso per tenere Sertorio a distanza quando la tregua fosse spirata. Solo al tramonto, un giorno dopo la battaglia, Afranio ebbe il coraggio di chiedergli un colloquio. Si presentò da solo.

«Passerà un *nundinum* prima di terminare la sepoltura di tutti i morti» disse il legato anziano in tono distratto.

Il generale parlò in tono altrettanto distratto. «Quanti morti ci sono, Afranio?»

«Diecimila fanti e settecento cavalieri.»

«Feriti?»

«Cinquemila feriti gravi, e quasi tutti gli altri con tagli, graffi, ecchimosi. I cavalieri sopravvissuti stanno bene, ma sono appiedati. Sertorio ha preferito uccidere i cavalli.»

«Questo significa che mi rimangono quattro legioni di fanteria – di cui una costituita da soldati gravemente feriti – e ottocento cavalieri – di cui molti appiedati.»

«Sì.»

«Mi ha colpito come un vigliacco!»

Afranio non disse niente, si limitò a fissare con sguardo inespressivo la parete di cuoio della tenda.

«È cugino di Caio Mario, vero?»

«Esatto.»

«Questo probabilmente spiega tutto.»

«Probabilmente.»

Per alcuni minuti nessuno dei due aprì bocca. Fu Pompeo a rompere il silenzio. «Come farò a spiegarlo al Senato?» chiese infine con una voce tra il bisbiglio e il gemito.

Afranio spostò lo sguardo dalla parete della tenda al viso del suo generale, e vide un uomo vecchio di cent'anni. Il cuore gli dette un tuffo, perché amava sinceramente Pompeo come amico e come capo. Ma più del naturale dispiacere per l'amico e il capo, era allarmato dall'improvvisa convinzione che se non avessero aiutato Pompeo, se non gli avessero restituito la sua sicurezza e la sua congenita arroganza, l'uomo che era in lui si sarebbe logorato e sarebbe morto. Quel vecchio grigio in volto gli sembrava uno sconosciuto.

Perciò Afranio disse: «Se fossi in te, darei la colpa a Metello Pio. Dì che ha rifiutato di muoversi dalla sua provincia per aiutarti. E triplica il numero dei soldati di Sertorio.»

Pompeo indietreggiò inorridito. «No, Afranio! No! Non potrei mai fare una cosa simile!»

«Perché?» chiese Afranio stupito; non aveva mai visto Gneo Pompeo Magno dilaniato da dilemmi morali.

«Perché» spiegò pazientemente il generale «avrò bisogno di Metello Pio, se vorrò salvare qualcosa del mio mandato in Spagna. Ho perso quasi un terzo delle mie truppe, e non posso chiederne altre finché non avrò conseguito almeno una vittoria. Inoltre è possibile che un assediato di Lauro riesca a fuggire a Roma. E quando racconterò lui la storia, tutti gli crederanno. Infine, pur non essendo un indovino, sono convinto che la verità verrebbe comunque a galla nel momento peggiore.»

«Oh, capisco!» gridò Afranio, enormemente sollevato; Pompeo non si faceva alcuno scrupolo, vedeva soltanto i fatti com'erano. «Allora sai già cosa dovrai spiegare al Senato» aggiunse con aria perplessa.

«Sì, sì, lo so!» scattò risentito Pompeo. «Ma non so come spiegarglielo! Con quali parole, voglio dire! Varrone non c'è, e chi altro saprebbe indicarmi le parole giuste?»

«Credo» disse delicatamente Afranio «che le tue parole saranno probabilmente le uniche giuste per annunciare una simile notizia. I senatori amanti della bella forma penseranno che hai scelto uno stile semplice per comunicare la semplice verità – è così che funziona la loro mente, se vuoi sapere come la penso. Quanto agli altri, non sono penne raffinate, perciò non troverebbero comunque niente da ridire sul tuo stile.»

Quell'analisi splendidamente logica e prammatica ebbe il potere di rianimare Pompeo, almeno in superficie. Gli strati più profondi e lacerati delle sue piaghe che comprendevano l'orgoglio, la *dignitas*, il senso di sicurezza e molte e complicate

immagini di se stesso, non si sarebbero rimarginati tanto presto; alcuni strati si sarebbero parzialmente cicatrizzati, altri forse non sarebbero mai guariti.

Così il Macellaio Bambino si accinse a scrivere il suo rapporto al Senato, con le nari assalite dall'incessante fetore dei cadaveri che bruciavano, e non risparmiò se stesso neppure omettendo di raccontare la bravata degli araldi che aveva inviato agli abitanti di Lauro, e tanto meno le tattiche sbagliate che aveva impiegato sul campo di battaglia. Poi consegnò la brutta copia – scritta con lo stilo su una tavoletta di cera, sbaffata e piena di cancellature – al suo segretario, che l'avrebbe trascritta in bella copia (senza errori d'ortografia o di grammatica) con l'inchiostro e su un foglio di carta. Non aveva finito la missiva; la battaglia di Lauro non era finita.

Passarono sedici giorni. Sertorio continuò ad assediare Lauro, mentre Pompeo non si muoveva dal suo accampamento. Si rendeva conto che quell'inerzia non poteva continuare; le provviste alimentari si stavano rapidamente esaurendo, e muli e cavalli dimagrivano a vista d'occhio. Non poteva ritirarsi, tuttavia – non con Lauro assediata e Sertorio che faceva quello che voleva. Non aveva altra scelta che andare in cerca di vettovaglie. Sotto la minaccia della tortura, i suoi esploratori giurarono che i campi a nord erano completamente liberi da pattuglie sertoriane, perciò Pompeo ordinò un'ampia e ben armata spedizione a cavallo per trovare rifornimenti in direzione di Sagunto.

Meno di due ore dopo la partenza dello squadrone, giunse all'accampamento una drammatica richiesta d'aiuto: i soldati di Sertorio pullulavano dappertutto, e colpivano i cavalieri a uno a uno. Pompeo mandò un'intera legione a salvarli, e trascorse ore e ore a camminare avanti e indietro lungo i bastioni del suo accampamento, guardando ansiosamente verso nord.

Al tramonto furono gli araldi di Sertorio a comunicargli l'esito dell'agguato.

«Vattene a casa, Bambino! Tornatene nel Piceno, Bambino! Adesso devi combattere contro veri uomini! Dilettante! Come ci si sente a misurarsi contro un professionista? Vuoi sapere che fine ha fatto il plotone dei tuoi soldati? È morto, Bambino! Sono morti tutti, dal primo all'ultimo! Ma stavolta non dovrai preoccuparti di seppellirli, Bambino! Ci penserà per te Quinto Sertorio, tutto gratis! Si è preso armi e armature come compenso, Bambino! Vattene a casa! Vattene a casa!»

Doveva trattarsi di un incubo. Non poteva essere successo davvero! Da dove erano sbucati i soldati di Sertorio, se tutti quelli che avevano combattuto in campo aperto, e anche gli squadroni nascosti di cavalleria, non si erano mossi dalle postazioni davanti a Lauro?

«Non erano i suoi legionari né i suoi squadroni di cavalleria regolari, Gneo Pompeo» disse il capo degli esploratori rabbrivendo dal terrore. «Erano i suoi guerriglieri. Sbucano dal nulla, tendono agguati, uccidono, e svaniscono di nuovo.»

Avendo perso completamente la fiducia nei propri esploratori spagnoli, Pompeo li fece tutti giustiziare, e giurò che in futuro avrebbe impiegato sempre i suoi militi picentini; era meglio usare uomini di cui si fidava, anche se non conoscevano il paese, anziché uomini che lo conoscevano ma che non erano affidabili. Quella fu la prima lezione di strategia militare in Spagna che comprese appieno, anche se non doveva essere l'ultima. Perché *non* aveva intenzione di tornarsene nel Piceno! Sarebbe rimasto in Spagna, e avrebbe sgominato Sertorio a costo di rimetterci la

pelle! Avrebbe combattuto fuoco contro fuoco, pietra contro pietra, ghiaccio contro ghiaccio. Per quanti errori avesse commesso, per quante volte quella brillante personificazione dell'odio contro Roma l'avesse intrappolato, lui non si sarebbe arreso. Sedici mila fanti e quasi tutti i suoi cavalieri erano morti. Ma non si sarebbe arreso fino a quando l'ultimo uomo e l'ultimo cavallo non fossero caduti.

Il Gneo Pompeo Magno che si ritirò lentamente da Lauro alla fine di Sestile, con le urla della città morente echeggianti nelle orecchie, era molto diverso dall'uomo che a primavera aveva marciato impettito verso sud con tanta boria, tanta sicurezza, tanta noncuranza. Il nuovo Gneo Pompeo era perfino capace d'ascoltare con aria interessata le voci stentoree degli araldi di Sertorio che gli stavano sempre alle calcagna, spiegando ai suoi soldati lo spaventoso destino riservato alle donne di Lauro quando avrebbero raggiunto i loro nuovi padroni nell'estremo occidente della Lusitania. Nessun altro soldato di Sertorio inseguì i suoi passi mentre marciava a tappe forzate oltre Sagunto, Sebelace, Intibile, e mentre attraversava l'Ebro. In meno di trenta giorni Pompeo ricondusse le sue truppe esauste ed affamate nell'accampamento invernale di Emporia, e per il resto di quel terribile anno non si mosse più. Soprattutto quando seppe che Metello Pio aveva vinto l'unica battaglia che era stato chiamato a combattere – e brillantemente.

Fu dopo aver visto il Balbo anziano e aver letto la lettera di Memmio, che Metello Pio cominciò a pensare a come avrebbe potuto liberare lo stesso Memmio dalla sua prigionia a Nuova Cartagine. Anche l'uomo che Sertorio chiamava con disprezzo "la Vecchia" era cambiato, a causa del colpo mortale inflitto dal Senato al suo orgoglio quando aveva accordato un pari *imperium* nientemeno che al Macellaio Bambino. Forse solo un'offesa tanto cocente poteva strappargli di dosso i vari strati della sua corazza difensiva fino a mettere a nudo quello più interno di metallo, perché il Porcellino aveva avuto la maledizione – o la benedizione – di aver avuto un padre tiranno dotato di un grandissimo coraggio, di un'incredibile arroganza e di una testardaggine che a volte sconfinava nella più completa imbecillità. Metello Numidico era stato derubato con l'inganno da Caio Mario della sua guerra contro Giugurta, derubato innumerevoli volte – o almeno così lui riteneva – da quell'Uomo Nuovo. Il quale, a tempo debito, aveva derubato con l'inganno anche Pio, di tutto tranne della sua reputazione di figlio esemplare che si era devotamente battuto per far tornare l'adorato padre dall'esilio inflittogli da Caio Mario. Poi, quando il figlio avrebbe potuto congratularsi con se stesso per essersi guadagnato la stima di Silla, ecco che era spuntato quel Pompeo ventiduenne, con un esercito più numeroso e più agguerrito del suo da offrire!

Lo scrupoloso puntiglio di attenersi sempre alla condotta dignitosa di un nobile romano aveva tuttavia tolto a Metello Pio la soddisfazione di far apparire insignificante con mezzi illeciti Pompeo, il suo tormento. Così, senza rendersene conto, un nuovo e più degno generale stava lottando e contorcendosi per uscire dalla vecchia pelle stanca e balbettante del Porcellino. Rendere insignificante Pompeo vincendo più battaglie e in modo più decisivo era un fatto irreprensibile, una giusta vendetta, un comportamento che un nobile romano poteva tenere, se vi era costretto da un ultimo venuto picentino. O da un ultimo venuto di Arpino, quanto a questo!

Avendo imparato molto presto quella lezione, Metello Pio scelse gli esploratori tra i propri soldati e tra i Fenici di Cadice, che temevano i barbari Spagnoli molto più dei Romani. Così era venuto a conoscenza degli spostamenti di Lucio Irtuleio e del fratello minore poco dopo che i due si erano accampati con l'esercito spagnolo nei pressi di Laminio, città della Spagna centro meridionale. Con uno dei suoi nuovi sorrisi amari, il Porcellino si appoggiò allo schienale della sedia prima d'indirizzare mentalmente un gesto osceno in direzione di Laminio, giurando che nei prossimi dieci anni non sarebbe stato tanto sciocco da risalire il corso dell'Ana o del Betis. Che Irtuleio marcisse pure nella più completa inattività!

Si era rifugiato molto vicino alla foce dell'Ana, per mostrare ai Lusitani che era pronto a respingerli, anziché accamparsi con maggior comodità lungo il Betis, un centinaio di miglia più a est. Fece il possibile per rafforzare la sua posizione; a giugno ritenne di aver potenziato a tal punto le difese della provincia, da permetterle di resistere al muro dei Lusitani in attesa senza essere personalmente presente sulle rive dell'Anae con due soltanto delle sei legioni che gli erano rimaste per presidiare le fortificazioni.

Ormai "la Vecchia" della Provincia Ulteriore sapeva perfettamente chi fossero gli informatori di Sertorio; perciò decise di mettere in pratica la sua nuova strategia sui servizi segreti, e lasciò filtrare con apparente ingenuità agli informatori nemici la notizia che se ne sarebbe andato dall'accampamento vicino alla foce dell'Ana. Non per raggiungere le sorgenti dell'Ana o del Betis – finendo cioè tra le braccia di Lucio Irtuleio a Laminio – ma per liberare Memmio a Nuova Cartagine. Aveva intenzione (dissero a Irtuleio gli informatori non molti giorni dopo) di attraversare il Betis da Italica a Hispalis (Siviglia), di risalire il fiume Singile fino al massiccio del Solero attraversandolo ad Accio sul versante nord-occidentale, per poi raggiungere Basti e proseguire attraverso Eliocroca fino al Campo Spartario.

In realtà era la strada più logica che Metello Pio poteva prendere; ma l'importante per lui era che Irtuleio credesse alla notizia. Il Porcellino sapeva bene che Erennio, Perperna e Sertorio stesso erano impegnati a dare una meritata lezione a Pompeo, e che Sertorio si fidava della capacità di Irtuleio e dell'esercito spagnolo di tener chiuso il Porcellino nel porcile della sua provincia. Ma Nuova Cartagine era piuttosto lontana dal porcile della sua provincia, e da lì non era difficile con una rapida marcia verso nord accorrere in aiuto di Pompeo a Lauro; le cinque legioni che il Porcellino si sarebbe portato dietro, probabilmente avrebbero fatto pendere l'ago della bilancia dalla parte di Pompeo, anziché dall'altra. Perciò bisognava assolutamente impedire che Metello Pio si muovesse.

Metello Pio sperava invece che Irtuleio decidesse di andarsene da Laminio e si accampasse sull'agevole terreno che si estendeva tra l'Ana ed il Betis. Lontano dalla zona montagnosa nella quale qualunque generale nemico sarebbe risultato quasi certamente vittorioso, aveva molte più probabilità di battere Irtuleio. Nessun generale avversario si fidava delle popolazioni della Spagna Ulteriore a est del Betis, ragion per cui Sertorio non aveva mai tentato d'invadere quel territorio. Perciò, appena Irtuleio fosse venuto a conoscenza del falso spostamento di Metello Pio, avrebbe dovuto bloccarlo prima che il romano si mettesse in salvo sull'altra riva del Betis. Certo da parte di Irtuleio sarebbe stato più prudente andare molto più a nord della

Provincia Ulteriore e aspettare d'intercettare Metello Pio sul Campo Spartario, zona i cui abitanti erano in ottimi rapporti con Sertorio. Ma Irtuleio era troppo scaltro per fare una mossa tanto prevedibile; se avesse lasciato la Spagna centrale per una località così distante, al Porcellino sarebbe bastato far marcia indietro e precipitarsi attraverso il passo a Laminio, quindi scegliere la via più breve per raggiungere Pompeo a Lauro.

C'era un'unica cosa che Irtuleio poteva fare: spostarsi sul terreno piano tra l'Ana e il Betis, e bloccare Metello Pio prima che attraversasse quest'ultimo fiume. Ma il Porcellino marciò più velocemente di quanto l'avversario si aspettasse, ed era già nei pressi d'Italica e del Betis quando Irtuleio e l'esercito spagnolo ne distavano ancora un giorno di dura marcia. Irtuleio accelerò, per paura di vedersi sfuggire la preda sull'altra sponda dell'ampio e profondo fiume.

Era il mese di Quintile, e la Spagna meridionale si trovava già nella morsa della prima, torrida ondata di calura estiva; ogni mattina il sole spuntava dietro le montagne del Soloro, e dardeggiava crudelmente sul terreno, che non si era ancora ripreso dall'attacco del giorno precedente, ristorato appena dalla notte umida e afosa. Con straordinaria sollecitudine nei confronti dei suoi uomini, Metello Pio li sistemò in tende ampie, arieggiate e ombrose, li incitò a tenersi sulla fronte e sulla nuca panni intrisi in fresca acqua sorgiva, si assicurò che bevessero in abbondanza la stessa fresca acqua sorgiva, e distribuì a tutti un nuovo accessorio dell'equipaggiamento da battaglia: una borraccia piena d'acqua da portarsi legata alla cinta.

Perfino quando il sole spietato trasse bagliori di fuoco dalla foresta di lance d'Irtuleio che si avvicinava rapidamente da nord, Metello Pio tenne i suoi uomini all'ombra delle tende, rifornendoli di tinozze piene d'acqua per mantenere fredde le pezzuole. Si mosse all'ultimo istante, con i soldati freschi ed arzilli che mentre si schieravano cicalavano allegramente su come avrebbero potuto passarsi un indispensabile sorso d'acqua in mezzo alla battaglia.

L'esercito spagnolo aveva già percorso a fatica dieci miglia sotto il sole e anche se era ben provvisto di asini porta-acqua, nessuno ebbe il tempo di fermarsi a bere prima dell'inizio della battaglia. Con gli uomini tanto spossati, Irtuleio non aveva alcuna possibilità di vincere. A un certo punto lui e Metello Pio combatterono addirittura corpo a corpo – evenienza rara in tutte le guerre, a partire dai tempi di Omero – e sebbene Irtuleio fosse più giovane e più forte, il suo avversario fresco e riposato ebbe la meglio su di lui. La battaglia li separò prima della conclusione dello scontro, ma Irtuleio si ritirò con una coscia ferita, e Metello Pio con la gloria. In un'ora tutto finì. L'esercito spagnolo si scompaginò e fuggì verso occidente, lasciando sul campo molti uomini feriti o esausti; Irtuleio dovette attraversare l'Ana entrando in Lusitania, prima di riuscire a fermare i suoi uomini.

«Non è *bello?*» chiese Metello Pio al figlio, guardando sparire la polvere a occidente d'Italica.

«Sei stato stupendo, *tata!*» gridò il giovane, dimenticando che era troppo grande per usare l'affettuoso diminutivo.

Il Porcellino gonfiò il petto e sbuffò. «Be', adesso ci faremo tutti una bella nuotata nel fiume e ci concederemo un meritato riposo, prima di metterci in marcia domattina

per Cadice!» disse allegramente, pensando già a cosa avrebbe scritto al Senato e a Pompeo.

Metello Scipione lo guardò con tanto d'occhi. «Cadice? Perché mai Cadice?»

«Per forza!» Metello Pio dette una pacca sulla schiena del figlio. «Su, ragazzo, fila subito all'ombra! Non voglio che nessuno dei miei si prenda un colpo di sole, mi servite tutti dal primo all'ultimo. Non ti sogni una lunga traversata sul mare per sfuggire a questo caldo?»

«Una lunga traversata? Per dove?»

«Per Nuova Cartagine, ovviamente, dove andremo a liberare Caio Memmio.»

«Padre, sei davvero un *genio*!»

Quelle parole, rifletté il Porcellino mentre accompagnava il figlio all'ombra della tenda del comando, erano più eccitanti da ascoltare dei frenetici battimani e delle grida di "*imperator*!" con i quali l'esercito l'aveva festeggiato dopo la battaglia. Ce l'aveva fatta! Aveva inflitto una decisiva sconfitta al miglior generale di Quinto Sertorio.

La flotta che salpò da Cadice era molto grande, e minacciosamente scortata da tutte le navi da guerra che il governatore riuscì a reclutare. Le navi da trasporto erano cariche di grano, olio, pesce salato, carne secca, ceci, vino, e perfino sale – il tutto per impedire che Nuova Cartagine morisse di fame, a causa dell'assedio dei Contestani e del blocco navale dei pirati.

Dopo aver rifornito di viveri Nuova Cartagine, Metello Pio imbarcò la legione di Caio Memmio a bordo delle navi da trasporto vuote, poi navigò senza fretta lungo la costa orientale della Spagna Citeriore, divertendosi a vedere le imbarcazioni dei pirati che li incrociavano filar via come il vento. Sebbene molti anni prima i pirati avessero sconfitto Caio Cotta in una battaglia svoltasi in quelle stesse acque, adesso non avevano nessuna voglia di assaggiare il Porcellino salato.

Ovviamente il Porcellino, da vero nobiluomo romano, stava andando a consegnare Caio Memmio e la sua legione a Pompeo, accampato a Emporia; e se aveva anche intenzione di darsi qualche aria e di mostrarsi un pochino troppo comprensivo circa le ignominiose battaglie estive di Pompeo... "Be'... è il minimo che mi deve – pensò – per aver tentato di strapparmi il fulmine del comando."

Appena la sua flotta fu passata davanti alla roccaforte pirata di Denia, il Porcellino gettò l'ancora per la notte in una piccola insenatura deserta; un battello salpò furtivamente da Denia e raggiunse le navi romane. Era il giovane Balbo, latore di molte notizie.

«Oh, com'è bello trovarsi di nuovo tra amici!» disse nel suo dolce latino bleso a Metello Pio, a Metello Scipione e a Caio Memmio (oltre che a suo zio, felicissimo di rivederlo sano e salvo).

«Ne deduco che non sei riuscito a metterti in contatto con il mio collega Gneo Pompeo» osservò Metello Pio.

«No, Quinto Cecilio. Non mi sono spinto oltre Denia. Tutta la costa, dalla foce del Sucro al Tader, pullula di uomini di Sertorio, e io sono troppo riconoscibile come nativo di Cadice... mi avrebbero senz'altro fatto prigioniero e torturato. A Denia,

invece, risiedono molte persone d'aspetto punico, perciò ho ritenuto più prudente nascondermi lì e starmene con le orecchie ben aperte.»

«E cosa hai sentito?»

«Oh, non ho soltanto sentito! Ho anche visto! Qualcosa di estremamente interessante» disse il giovane Balbo con gli occhi che scintillavano. «Meno di due intervalli di mercato fa, è entrata nel porto una flotta. Veniva dal Ponto, e apparteneva a Mitridate.»

I Romani s'irrigidirono e si sporsero verso di lui.

«Proseguì» mormorò Metello Pio.

«A bordo dell'ammiraglia c'erano due messi del re, entrambi disertori romani... credo fossero legati delle truppe di Fimbria. Si tratta di Lucio Magio e di Lucio Fannio.»

«Ho visto i loro nomi sulle liste di proscrizione di Silla» disse Metello Pio.

«Erano venuti per offrire a Quinto Sertorio – che andò a conferire di persona a bordo quattro giorni dopo il loro arrivo – tremila talenti d'oro e quaranta grandi navi da guerra.»

«E cosa volevano in cambio?» grugnì Caio Memmio.

«Che quando Sertorio diventerà *dictator* di Roma, riconosca a Mitridate i territori che già occupa, e gli consenta di espandere ulteriormente il suo regno.»

«Quando Sertorio diventerà *dictator* di Roma?» chiese allibito Metello Scipione, sentendosi girare la testa. «Ma non accadrà mai!»

«Sta' calmo, figlio mio! Lascia continuare il buon Balbo» disse suo padre, che era riuscito a controllare il proprio sdegno.

«Quinto Sertorio ha accettato la proposta del re, a una condizione... che la Provincia d'Asia e la Cilicia rimangano di Roma.»

«E come l'hanno presa Magio e Fannio?»

«Benissimo, secondo la mia fonte d'informazione. Probabilmente se l'aspettavano, perché Roma non vuole perdere nessuna delle sue province. Hanno accettato in nome di Mitridate, pur dicendo che il re avrebbe dovuto ascoltarli di persona prima di confermare ufficialmente il patto.»

«E la flotta del Ponto è ancora a Denia?»

«No, Quinto Cecilio. Ci è rimasta solo nove giorni, poi ha levato le ancore.»

«Ma sono passati di mano denaro o navi?»

«Non ancora. A primavera. Comunque, Quinto Sertorio ha mandato al re una prova della sua buona fede.»

«Sotto quale forma?»

«Ha donato a Mitridate un'intera centuria di guerriglieri scelti spagnoli agli ordini di Marco Mario, un giovane per il quale nutre una profonda stima.»

Il Porcellino corrugò la fronte. «Marco Mario? Chi è?»

«Il figlio illegittimo che Caio Mario ebbe da una donna beture quando, quarantott'anni fa, governò la Spagna Ulteriore con il titolo di propretore.»

«Allora questo Marco Mario non dev'essere tanto giovane» osservò Caio Memmio.

«Giusto. Mi spiace, vi ho indotto in errore» disse Balbo con aria contrita.

«Santi numi, amico, non è mica un crimine perseguibile!» scherzò il Porcellino. «Prosegui, prosegui!»

«Marco Mario ha sempre vissuto in Spagna. Anche se parla bene il latino e ha avuto una buona educazione. Caio Mario sapeva della sua esistenza e ha provveduto al suo mantenimento. Ha sempre parteggiato per gli Spagnoli barbari, anzi, è stato il capo più valido dei guerriglieri di Sertorio ed è specializzato negli attacchi rapidi e improvvisi.»

«Dunque Sertorio l'ha mandato da Mitridate per insegnargli a tendere imboscate e agguati» disse Metello Scipione. «Grazie, Sertorio!»

«E navi e denaro saranno consegnati a Denia?» chiese Metello Pio.

«Sì. A primavera, come ho detto.»

Questa sorprendente notizia dette molto da fare al cervello e alla penna di Metello Pio durante il viaggio per Emporia. Non aveva mai pensato che Sertorio potesse spingere le proprie ambizioni oltre il sogno di diventare il sovrano romanizzato di tutta la Spagna; la sua causa gli era sembrata assolutamente inseparabile da quella della Spagna.

«Ma» disse a Pompeo quando giunse a Emporia «è ora che dedichiamo a Sertorio una maggiore attenzione. La conquista della Spagna non è che il suo primo passo. Se io e te non riusciremo a fermarlo, si presenterà alla soglia di Roma pronto a cingersi la fronte con il suo bel diadema bianco. Re di Roma! E alleato di Mitridate e Tigrane!»

Dopo tanta gioiosa aspettativa, Metello Pio non aveva potuto rigirare il suo sottile pugnale nelle evidenti e profonde piaghe di Pompeo. Gli era bastato guardare una sola volta l'espressione e lo sguardo smarriti del Macellaio Bambino per rendersi conto che invece di ricordargli i suoi insuccessi, avrebbe dovuto sottoporlo a un'intensa cura spirituale e mentale. Suo padre Numidico avrebbe detto che l'onore esigeva di rigirare comunque il pugnale nelle piaghe, ma Pio aveva vissuto troppo a lungo alla sua ombra per avere un'idea tanto rarefatta del proprio onore.

Per aiutare Pompeo a ricostruire l'immagine infranta di se stesso, il Porcellino inviò saggiamente nella Gallia Narbonese il suo arrogante e poco diplomatico figlio insieme ad Aulo Gabinio, per reclutare cavalieri e cavalli; ebbe un colloquio con Caio Memmio e l'arruolò come alleato; e ordinò ad Afranio e a Petreio di riorganizzare lo sparuto esercito di Pompeo. Per alcuni giorni non pensò e non accennò alle azioni militari dell'anno precedente, contento di poter più utilmente rivolgere pensieri e discorsi alle notizie giunte da Denia.

Finalmente, poco prima dell'inizio di dicembre, e sentendosi obbligato a tornare quanto prima nella sua provincia, "la Vecchia" della Spagna Ulteriore passò all'azione.

«Mi sembra inutile starcene a rimuginare sugli avvenimenti passati» disse in tono deciso. «Adesso dobbiamo occuparci soltanto delle campagne del prossimo anno.»

Pompeo aveva sempre provato una certa simpatia per Metello Pio, anche se adesso avrebbe preferito che il collega gli avesse rigirato il coltello nelle piaghe, che si fosse dato delle arie e avesse esultato; così avrebbe potuto liquidare le sue idee come sciocche, e odiare in modo salutare la sua persona. Viceversa, la sua gentilezza e comprensione gli aveva fatto sentire più profondamente la propria inferiorità. A

quanto pareva, il Porcellino non lo riteneva abbastanza importante da disprezzarlo. Era solo uno dei tanti tribuni militari giovani che aveva fatto un passo falso nella sua prima missione e aveva bisogno che qualcuno lo rialzasse, lo spolverasse e lo rimettesse in sella.

Perlomeno, però, il suo modo di fare gli permetteva di stargli seduto vicino e di parlargli amichevolmente. Prima d'essersi dovuto misurare con Sertorio, Pompeo avrebbe preso senz'altro il comando di quello che sembrava un vero e proprio consiglio di guerra; il nuovo Pompeo si limitò invece a tacere, aspettando che fosse l'interlocutore a proporgli un piano.

«Stavolta» continuò Metello Pio «punteremo dritti verso il Sucro e verso Sertorio. Nessuno dei due possiede un esercito sufficiente a sbrigarsela da solo. Io però non posso passare da Laminio, perché troverei ad aspettarmi Irtuleio con l'esercito spagnolo. Perciò dovrò percorrere una strada alquanto tortuosa, dando il meno possibile nell'occhio. So bene che la notizia del mio arrivo giungerà comunque alle orecchie di Sertorio, e quindi di Irtuleio. Ma quest'ultimo dovrà muoversi da Laminio per bloccarmi, e non lo farà fino a quando Sertorio non gliene darà l'ordine e Sertorio è un perfetto autocrate, per quanto concerne le operazioni militari.»

«Allora quale strada puoi prendere?» chiese Pompeo.

«Oh, mi spingerò molto a occidente, attraverso la Lusitania» rispose il Porcellino allegramente. «Alla fine raggiungerò Segovia.»

«Segovia! Ma è alla fine del mondo!»

«È vero. Però così getterò elegantemente molta sabbia negli occhi di Sertorio, e nello stesso tempo eviterò Irtuleio. Sertorio penserà che mi stia dirigendo verso l'alto corso dell'Ebro cercando d'inseguirlo mentre si sta occupando di te. Darà ordine a Irtuleio di bloccarmi, perché quest'ultimo a Laminio sarà più vicino di lui a Segovia di oltre cento miglia.»

«E cosa vuoi che faccia io, di preciso?» gli chiese il nuovo e molto più umile Pompeo.

«Che tu rimanga accampato qui a Emporia fino a maggio. Impiegherò due mesi per arrivare a Segovia, perciò dovrò mettermi in marcia molto prima di te. Quando lo farai anche tu, avanza con estrema cautela: è fondamentale, nel mio piano, far credere che stai perseguendo un fine preciso e in modo del tutto indipendente da me. Ma non devi raggiungere il Turo e Valenza prima della fine di giugno.»

«Ma Sertorio non cercherà di fermarmi a Sagunto o a Lauro?»

«Ne dubito. Non combatterà due volte nello stesso territorio. Adesso sei in grado di conoscere molto bene Sagunto e Lauro.»

Pompeo diventò paonazzo in viso, ma non replicò.

Il Porcellino proseguì, come se non avesse notato alcun cambiamento nel colorito dell'interlocutore. «No, stavolta ti permetterà di raggiungere il Turo e Valenza. Una zona nuova per te, capisci. Erennio e quel traditore di Perperna occupano ancora Valenza, ma non credo che vi rimarranno permettendoti di stringerla d'assedio. A Sertorio non piace asserragliarsi nelle città costiere, preferisce le sue roccaforti montane, praticamente impossibili da conquistare!»

Metello Pio fece una pausa per scrutare il volto di Pompeo, che aveva ripreso lo smunto pallore degli ultimi tempi, e fu ben contento di notare che una luce d'interesse gli brillava negli occhi. Bene! Cominciava a interessarsi.

«Da Segovia marcerò verso il Sucro, dove, scommetto, Sertorio ti costringerà ad accettare battaglia.»

Pompeo aggrottò la fronte facendo lavorare il cervello che, pensò il Porcellino, funzionava ancora benissimo; solo che non si sentiva più abbastanza sicuro per elaborare piani di testa propria. Be', un paio di vittorie e avrebbe ripreso a esserlo. Aveva una personalità già formata, e non poteva cambiare di punto in bianco. Era semplicemente demoralizzato.

«Ma la marcia da Segovia al Sucro ti porterà al centro della zona più arida della Spagna!» protestò Pompeo. «È un vero deserto! E prima del Sucro dovrai superare una serie ininterrotta di catene montuose, invece di seguire i fondovalli. Sarà una marcia spaventosa!»

«Proprio per questo ho intenzione di intraprenderla» spiegò Metello Pio. «Nessuno ha mai affrontato volontariamente quel percorso prima d'ora, e Sertorio non si aspetterà che lo faccia io. Spero solo di arrivare al Sucro prima che i suoi esploratori fiutino la mia presenza.» I suoi occhi marroni scrutarono Pompeo con aria soddisfatta. «Devi avere studiato con grande attenzione mappe e rapporti per conoscere tanto bene la natura dei terreni.»

«Sì, l'ho fatto, Quinto Cecilio. Lo studio a tavolino non può sostituire l'esperienza pratica, ma è il massimo che si può fare finché non si accumula l'esperienza» rispose Pompeo, contento della lode ricevuta.

«Non preoccuparti, ne hai già accumulata parecchia, di esperienza» disse cordialmente Metello Pio.

«Esperienza negativa» mormorò Pompeo.

«Nessuna esperienza è negativa, Gneo Pompeo, purché porti al successo finale.»

Pompeo sospirò, poi si strinse nelle spalle. «Può darsi.» Si guardò le mani. «Dove vuoi che mi trovi quando avrai raggiunto il Sucro? E quando credi che avverrà?»

«Sertorio non si sposterà a nord, dalle rive del Sucro a quelle del Turo» disse con aria decisa Metello Pio. «Erennio o Perperna forse tenteranno di bloccarti a Valenza o lungo il Turo, ma credo che riceveranno l'ordine di tornare da Sertorio per la fine di Quintile. Il che significa che se raggiungerai il Turo entro la fine di giugno, dovrai trovare una buona scusa per trattenerci lassù un mese intero. Mi raccomando, qualunque cosa accada, non spostarti a sud per incrociare Sertorio prima della fine di Quintile! Se lo facessi, non potrei venirti in aiuto. Sertorio ha intenzione di togliere definitivamente di mezzo te e le tue legioni, così potrebbe concentrare tutte le sue truppe contro di me. E io perderei.»

«L'anno scorso hai vinto, Quinto Cecilio.»

«Può darsi che sia stato un puro caso, e spero che Sertorio lo consideri tale. Comunque, se mi scontrassi con Irtuleio e risultassi di nuovo vincitore, mi sforzerò di non farlo sapere a Sertorio fino a quando le mie truppe non si saranno riunite alle tue.»

«Difficile farlo, qui in Spagna, mi hanno detto. Sertorio ha orecchie dappertutto.»

«Così crede. Ma anch'io mi trovo in Spagna da alcuni anni ormai, e il vantaggio di Sertorio va assottigliandosi sempre più. Sii di buon umore, Pompeo. *Vinceremo!*»

Dopo la visita di Metello Pio, Pompeo si sentì un po' meno depresso. Aveva insistito per farsi lasciare una legione, e ora doveva scegliere: o formare cinque legioni più sguarnite della norma, o quattro legioni normali; decise di farne cinque, perché sarebbero state più manovrabili di quattro.

L'inverno in pianura fu molto mite e asciutto, e Pompeo ne approfittò per far esercitare sul campo le sue truppe; risalì un breve tratto dell'Ebro e conquistò varie città. Poi tornò a Emporia e si preparò ad affrontare la spedizione lungo la costa.

Metello Pio lo informò per lettera che Sertorio, ricevute le quaranta navi da guerra e i tremila talenti d'oro da Mitridate, era andato con Perperna in Lusitania per aiutare Irtuleio ad addestrare nuove truppe, e aveva lasciato Erennio a presidiare Huesca.

Da quando i due Balbo – zio e nipote – erano passati al suo servizio, il servizio d'informazione di Pompeo era molto migliorato, e i suoi esploratori picentini se la stavano cavando meglio di quanto non avesse creduto.

Pompeo si mise in marcia solo all'inizio di maggio, e procedette con estrema cautela, senza comunque trovare traccia del nemico. Alla fine di giugno giunse tranquillamente nella fertile valle del fiume Turo, al di là del quale sorgeva la grande e ben fortificata città di Valenza.

Erennio e Perperna l'aspettavano nella stretta pianura che si stendeva tra il fiume e la città. Gli esploratori picentini informarono Pompeo che il nemico disponeva anch'esso di cinque legioni, ma composte da trentamila fanti di fronte ai ventimila romani. E, soprattutto, disponeva di un migliaio di cavalieri galli, contro i quattrocento romani. Fidandosi dei propri esploratori, Pompeo decise di guardare il fiume e di dar battaglia sulla sua riva meridionale.

Il corso del Turo interrompeva la pianura con un leggero declivio, più che con una profonda trincea, e non costituì alcun ostacolo durante la battaglia; il greto era duro di sassi, e l'acqua arrivava appena alle caviglie. Nessuno dei due contendenti godeva di particolari vantaggi, perciò si trattò di uno scontro tradizionale, nel quale era destinato a vincere l'esercito più forte e animoso. L'unica novità a cui Pompeo fece ricorso gli era stata imposta dalla scarsità della cavalleria; presumendo giustamente che Perperna ed Erennio avrebbero approfittato della loro superiorità a questo riguardo per avvolgere i fianchi del suo esercito, Pompeo schierò all'esterno delle sue ali plotoni di fanti equipaggiati con antiche lance da falange, ordinando loro di usare le terribili armi lunghe quasi cinque metri contro i cavalli, anziché contro i cavalieri.

Lo scontro fu aspro e prolungato. Erennio, che non possedeva neppure lontanamente il talento d'un Sertorio o d'un Irtuleio, si accorse solo quand'era troppo tardi che per lui le cose si stavano mettendo al peggio; alla sua sinistra, Perperna ignorò del tutto i suoi ordini. In realtà i due uomini non erano riusciti ad accordarsi prima della battaglia su una linea comune da seguire; finirono per combattere come due unità separate, anche se Pompeo non fu in grado di accorgersene e lo venne a sapere solo in seguito.

Così lo scontro si risolse in una pesante sconfitta per Erennio, ma non per Perperna. Decidendo che era meglio morire se Sertorio pretendeva che continuasse a combattere accanto a un uomo infido e odioso come Perperna, Erennio si tolse la vita sul campo di battaglia, con la conseguenza che le tre legioni e la cavalleria ai suoi ordini si persero d'animo. Dodicimila uomini morirono, e Perperna fuggì con i diciottomila sopravvissuti, raggiungendo Sertorio sul Sucro.

Memore dell'avvertimento datogli da Metello Pio di non raggiungere il Sucro prima della fine di Quintile, Pompeo non tentò d'inseguire Perperna. La vittoria decisiva e completa aveva fatto miracoli alla sua personalità ferita. Com'era bello sentire i veterani applaudirlo di nuovo! E inghirlandare aquile e stendardi con i meritati serti d'alloro!

Adesso naturalmente Valenza era rimasta pressoché indifesa, e solo le mura separavano i suoi abitanti dalla vendetta romana. Perciò Pompeo si accampò davanti alla città e fece un'accurata ispezione, rilevando numerose lacune nelle sue difese. Bastarono alcune mine – una miccia dentro una sezione di legno – a far saltare i tubi che portavano l'acqua, e Valenza si arrese. Con la nuova cautela imparata a proprie spese, Pompeo portò via fino all'ultimo boccone di cibo dalla città e nascose tutto in una cava abbandonata, sotto una coltre di zolle erbose; quindi inviò tutti gli abitanti di Valenza al mercato degli schiavi di Nuova Cartagine – per mare, visto che la flotta romana della Spagna Ulteriore si trovava a navigare casualmente (o meglio, grazie alla previdenza di un certo Porcellino romano) in quelle acque, e non c'era traccia delle quaranta triremi pontiche che Sertorio adesso possedeva. Infine, sei giorni prima della fine di Quintile, Pompeo si mise finalmente in marcia verso il Sucro, dove trovò Sertorio e Perperna arroccati in due accampamenti separati, nella pianura che si stendeva tra lui e il fiume.

Adesso Pompeo doveva risolvere un angoscioso dilemma. Non aveva ricevuto alcuna notizia da Metello Pio, e non poteva quindi fare assegnamento sui suoi rinforzi. Il terreno, come sulle rive del Turo, non offriva alcun vantaggio tattico; intorno e fino all'orizzonte non c'erano colline, grandi foreste, boschetti o burroni, perciò Sertorio non poteva nascondere in nessun luogo truppe a cavallo o guerrieri. La città più vicina era la minuscola Setabi, cinque miglia a sud del fiume, e quest'ultimo era più ampio del Turo e ben noto per le sue sabbie mobili.

Se avesse rimandato la battaglia aspettando che Metello Pio lo raggiungesse – ammesso che stesse arrivando – Sertorio avrebbe potuto ritirarsi in un territorio più favorevole abitato da popolazioni amiche, oppure avrebbe indovinato che Pompeo non prendeva l'iniziativa perché era in attesa di rinforzi. D'altro canto, se avesse attaccato il nemico, avrebbe dovuto contare su truppe molto meno numerose: ventimila uomini contro quasi quarantamila. Grazie alle perdite subite da Erennio, nessuno dei due eserciti disponeva di una nutrita cavalleria.

Alla fine, la paura che Metello Pio non venisse fece decidere Pompeo a ingaggiare battaglia – o almeno così disse a se stesso, rifiutando di ammettere che l'avidio io di un tempo gli sussurrava di combattere subito per non dover poi spartire gli allori con il Porcellino. Lo scontro con Erennio e Perperna era stato soltanto un preludio al combattimento contro Sertorio, e Pompeo era impaziente di cancellare il ricordo degli insulti ricevuti. Sì, si sentiva di nuovo sicuro! Perciò, all'alba del penultimo giorno di

Quintile, dopo aver costruito un ben protetto accampamento alle proprie spalle, Gneo Pompeo Magno si diresse alla testa delle sue cinque legioni di fanti e dei suoi quattrocento soldati a cavallo verso la pianura che si stendeva davanti a Sertorio e a Perperna, e li schierò in ordine di battaglia.

Quinto Cecilio Metello Pio aveva lasciato il suo comodo alloggio nei pressi d'Italica, sulla riva occidentale del Betis, e si era diretto verso l'Ana. Era accompagnato dalle sue sei legioni al completo, per un totale di trentacinquemila uomini, e dalla cavalleria leggera, costituita da un migliaio di Numidici. Poiché il sangue aristocratico che gli scorreva nelle vene non era diluito neppure da una goccia di buon sangue contadino, non notò che le terre coltivate percorse dal suo esercito non erano verdeggianti come gli anni precedenti, né le messi in germoglio altrettanto rigogliose. La sua colonna dei rifornimenti aveva grano in abbondanza, e anche tutte le altre vettovaglie necessarie a variare la dieta dei soldati e a mantenerli in buona salute.

Quando giunse davanti all'Ana, a circa centocinquanta miglia dalla foce, non si trovò davanti nessun muro di Lusitani. Una buona notizia, evidentemente il nemico ignorava i suoi spostamenti, e l'aspettava ancora lungo la costa. Così lontano dalla foce non c'erano grossi insediamenti, ma solo piccoli villaggi di contadini. La notizia del suo arrivo avrebbe sicuramente raggiunto le tribù ammassate più a valle, ma prima che potessero accorrere, aveva intenzione di trovarsi ben distante dall'Ana. Forse l'avrebbero inseguito, ma non l'avrebbero preso!

Il serpente romano si snodò rapidamente attraverso gli ondulati altopiani puntando verso Turmuli, sulle rive del Tago. Sostennero alcune occasionali scaramucce di carattere locale, ma le liquidarono senza alcuno sforzo, come un cavallo che si scrolla le mosche dal groppone. Poiché Segovia costituiva la sua penultima tappa, il Porcellino non osò risalire ulteriormente il corso del Tago, e preferì continuare ad avanzare attraverso i campi in direzione nord-nord-ovest.

La strada non era in realtà che una rustica carrareccia, ma seguiva come sempre il percorso più facile per tagliare l'altopiano verso occidente; non affrontava forti dislivelli e rimaneva sempre al disotto degli ottocento metri. Non conoscendo la zona, il Porcellino si guardava intorno affascinato, esortando la sua squadra di cartografi e geografi a disegnare e a descrivere dettagliatamente ogni cosa. Gli abitanti erano scarsi; i Romani uccisero immediatamente chiunque incontrarono.

Avanzarono a passo rapido attraverso stupende foreste nelle quali si alternavano querce, faggi, olmi e betulle, che li proteggevano dal sole sempre più bruciante. La vittoria dell'anno precedente su Irtuleio aveva infuso negli uomini un enorme coraggio, e aveva fatto assumere al loro generale un nuovo atteggiamento nei confronti del loro benessere. Deciso a farli soffrire il meno possibile – e sapendo di essere in anticipo – “la Vecchia” della Spagna Ulteriore si accertò che il ritmo della marcia non stancasse i soldati al punto che un buon pasto e una buona notte di riposo non riuscissero a rimetterli in sesto.

La colonna romana passò attraverso due catene montuose molto più alte, ed emerse nei bassopiani che scendevano verso il Sucro, il meno noto ai Romani dei più importanti fiumi spagnoli. Se avesse continuato ad avanzare nella stessa direzione,

Metello Pio avrebbe incontrato la grande e prospera città di Salamanca, ma puntò invece verso nord-est, costeggiando i pendii montani alla sua destra, non volendo provocare le tribù dei Vettoni i cui manufatti d'oro avevano spinto centoquarantacinque anni prima il grande Annibale a saccheggiare quel luogo. E alle calende di giugno, Quinto Cecilio Metello Pio si fermò con il suo esercito davanti a Segovia.

Irtuleio, tuttavia, vi era giunto prima di lui – e non c'era da stupirsene. Laminio si trovava ad appena duecento miglia di distanza, mentre Metello Pio aveva dovuto coprirne ben seicento. Probabilmente qualcuno aveva inviato da Turmuli un messaggio a Sertorio, avvertendolo che i Romani erano passati di lì, ma senza attraversare il Tago. Sertorio (come aveva previsto “la Vecchia” della Spagna Ulteriore) aveva creduto che i Romani fossero diretti verso la sorgente dell'Ebro, che il piano avesse lo scopo di attirarlo lontano dalla costa orientale e da Pompeo, oppure che fosse in effetti un tentativo di colpire la regione centrale più fedele a Sertorio. Perciò aveva dato ordine a Irtuleio d'intercettare “la Vecchia” prima che raggiungesse quella zona. Di una cosa Metello Pio era certo: non avevano capito dove stava andando veramente. Se Sertorio l'avesse intuito, la sua opinione sull'abilità – e la sottigliezza! – della Vecchia sarebbe migliorata moltissimo.

La prima cosa da fare era sistemare l'esercito in un accampamento ben fortificato. Prudente come sempre, Metello Pio ordinò ai suoi uomini di lavorare senza togliersi l'armatura – un peso aggiunto che non fece certo piacere ai legionari – perché, come spiegarono i centurioni, Irtuleio era vicino. Lavorarono spasmodicamente, scavando ed erigendo terrapieni come un'immensa colonia d'insetti. Mentre venivano piantati nel terreno i rossi stendardi e si finivano di prendere le misure dell'accampamento, furono portati dentro i carri, i buoi, i muli e i cavalli lasciati in custodia a uno sparuto manipolo d'uomini, perché anche i non-combattenti avevano ricevuto l'ordine di lavorare. Trentacinquemila uomini faticarono in modo tanto razionale e ben organizzato da finire l'accampamento in un solo giorno, benché ogni lato misurasse un miglio, le mura perimetrali rinforzate con tronchi fossero alte sette metri e mezzo, ogni duecento passi ci fosse una torre d'osservazione, e il fossato davanti alle mura fosse profondo sette metri. Solo quando le quattro porte fatte di solidi ciocchi furono sbarrate e le sentinelle messe ai posti di guardia, il generale emise un sospiro di sollievo; il suo esercito era adesso al sicuro da ogni attacco.

La giornata non si concluse però senza un incidente. Irtuleio, trovandosi davanti un accampamento tanto ben fortificato, aveva ordinato alla cavalleria di sferrare un fulmineo attacco, sperando di aprirvi una breccia. Ma Metello Pio, che ormai cominciava a pensare come il suo nemico, prima di raggiungere Segovia aveva distaccato seicento soldati della cavalleria leggera con l'ordine di tenersi nascosti e pronti a intervenire. L'attacco era stato perciò debitamente respinto.

Per tutti gli otto giorni di un *nundinum* non accadde altro. I soldati si riposarono, dormirono sonni tranquilli, e trascorsero le giornate alternando le esercitazioni con la ricreazione. Il generale usciva spesso dalla sua tenda eretta su una collinetta al crocevia tra la *via praetoria* e la *via principalis* e si fermava a parlare con loro. Con il passar del tempo Metello Pio era diventato sempre più aperto e cordiale, e dopo la vittoria del Betis la truppa l'adorava. Metello Scipione, invece, non accompagnava

mai il padre nelle sue passeggiate. Era troppo snob per accettare l'affetto di uomini che non erano suoi pari, e addirittura di coloro ai quali non era legato da vincoli di sangue.

Metello Pio aveva stipato sei intere legioni e mille cavalieri in un accampamento troppo angusto per contenerli comodamente, sperando di dare a intendere a Irtuleio che le sue forze erano molto minori. Inoltre aveva optato per lo stesso tipo di terreno che avrebbe scelto un generale a capo di truppe male equipaggiate e depresse – interrotto da piccoli corsi d'acqua, ineguale, cosparso di cespugli e di piccoli alberi. Anche lo spiegamento di Metello, pensò Irtuleio, denotava l'insufficienza delle loro forze: troppo sottile al centro, e con le ali troppo avanzate. Perciò decise di dar battaglia.

Le ali della Vecchia attaccarono per prime, esattamente quello che Irtuleio voleva: si scagliò immediatamente sul centro sguarnito, deciso ad aprirvi una breccia attraverso cui far passare velocemente tre legioni, che poi si sarebbero voltate attaccando la retroguardia. Ma non appena l'esercito spagnolo s'inserì in quelle ali vulnerabili, Metello Pio fece scattare la trappola. I suoi soldati migliori nascosti all'interno delle ali accorsero improvvisamente a rinforzare il centro, mentre altri convergevano sui fianchi. Prima di riuscire a fare qualcosa per districarsi, Lucio Irtuleio si trovò sommerso da una caotica massa di uomini disorientati, e perse la battaglia. Lui e il fratello minore morirono sul campo, e i soldati di Metello Pio sterminarono l'amato esercito spagnolo di Sertorio cantando un peana di vittoria. Ben pochi dei suoi soldati sopravvissero; quelli che lo fecero, fuggirono nella Lusitania portandovi la terribile notizia della sconfitta, e non vollero più combattere per Quinto Sertorio. Gli uomini che appartenevano alle loro tribù, dopo aver atteso invano la preda sperata alla foce dell'Ana, dapprima avevano inseguito i Romani, poi avevano deciso d'invadere la Provincia Ulteriore e perfino di attraversare il Betis. Ma quando si era sparsa la voce della disfatta dell'esercito spagnolo, avevano intonato un lugubre lamento per la grande occasione perduta, ed erano spariti nelle foreste.

Segovia, poco più d'un villaggio appollaiato sopra una rupe dominante l'altopiano, non riuscì a resistere un sol giorno a Metello Pio. I suoi abitanti furono passati a fil di spada e i suoi edifici incendiati. Metello Pio non voleva che qualcuno sopravvivesse e si precipitasse verso oriente per avvertire Sertorio dello sterminio del suo esercito.

Appena i centurioni gli dissero che gli uomini erano riposati e abbastanza in forze per ripartire, il Porcellino si mise in marcia verso la foce del fiume Sucro. La fretta l'obbligò ad attraversare lo spaventoso massiccio alle spalle di Segovia senza cercare una strada che l'aggirasse; gli Juga Carpetana, com'erano chiamati quei monti, si dimostrarono difficili ma non impossibili da superare, neppure da parte dei carri trainati dai buoi; inoltre il passo era breve, circa venticinque miglia in tutto. Dopo Segovia c'era Miacco, e dopo Miacco, Sertobriga; Metello Pio e il suo esercito passarono molto a sud da tutti questi centri; gli abitanti erano convinti di aver visto Irtuleio e l'esercito spagnolo di ritorno a Laminio.

Dopo di che il viaggio proseguì monotono attraverso una regione talmente arida che perfino le pecore sembravano evitarla, ma a intervalli regolari trovarono qualche vena d'acqua nel sottosuolo, e la distanza per raggiungere il tratto superiore del

Sucro, dove scorreva ancora un po' d'acqua, non era tanto grande da costituire un pericolo per l'esercito romano. Il caldo ovviamente era spaventoso, e non c'era un filo d'ombra. Ma Metello Pio faceva marciare i suoi uomini solo di notte, approfittando della luna quasi piena, e di giorno li faceva riposare all'ombra delle tende.

In seguito non riuscì mai a stabilire per quale misterioso impulso avesse deciso all'ultimo istante di guardare subito il Sucro verso la riva settentrionale, perché ancora non sapeva che più a valle il greto era una scivolosa poltiglia di ghiaia sabbiosa, e che ci sarebbe voluto molto tempo ad attraversarlo. Le cose invece andarono in modo che le sue legioni si trovarono sulla sponda opposta del fiume quando, essendosi messi in marcia poco prima del tramonto, sia lui che i soldati sentirono echeggiare in lontananza l'inequivocabile strepito della battaglia. Era il penultimo giorno di Quintile.

Dall'alba fino a un'ora prima del tramonto, Quinto Sertorio osservò le legioni nemiche schierarsi in posizione di combattimento, chiedendosi man mano che il giorno finiva se Pompeo avrebbe accettato la battaglia o avrebbe preferito ritirarsi. Sertorio preferiva quest'ultima alternativa; appena Pompeo gli avesse voltato le spalle, si sarebbe reso conto di aver commesso un terribile errore. Ma, a giudicare da come andarono le cose, o il Bambino era tanto intelligente da sapere cosa stava facendo, o aveva accanto una divinità propizia che lo persuadeva ad attendere ore e ore sotto il sole canicolare.

Le cose non si stavano mettendo bene per Sertorio, nonostante i numerosi vantaggi di cui godeva: la maggiore capacità che avevano le sue truppe di resistere al caldo, l'abbondante acqua da bere e in cui sguazzare, la profonda conoscenza del terreno circostante. Da un lato non aveva ricevuto notizie da Irtuleio da quando quest'ultimo era giunto a Segovia, a parte un biglietto in cui gli diceva che Metello Pio non c'era, e che avrebbe aspettato trenta giorni l'arrivo della Vecchia, prima di rimettersi in marcia secondo gli ordini ricevuti per raggiungere Sertorio. Dall'altro lato, i suoi esploratori mandati in osservazione sulle colline più alte della zona non avevano scorto nessuna colonna di polvere percorrere l'arida valle del Sucro segnalando l'arrivo di Irtuleio. Infine – di gran lunga la cosa più preoccupante! – Diana era sparita.

La piccola cerbiatta bianca era stata sempre al suo fianco da quando aveva lasciato Huesca, imperterrita in mezzo allo strepito e al caos di un esercito in movimento, imperterrita anche sotto il sole estivo (che avrebbe dovuto scottarla, dato che era albina, mentre non le aveva mai arrecato alcun danno – segno ulteriore delle sue origini divine). Poi, quando Sertorio si era accampato vicino al Sucro, con Erennio e Perperna nei pressi di Valenza, ottima posizione per fiaccare Pompeo, Diana era scomparsa. Una sera Sertorio si era addormentato nella sua tenda con l'animale accucciato come sempre sulla pelle di pecora accanto alla sua branda, ma quando si era svegliato all'alba era sparito.

In principio non si era allarmato per la sua assenza. Perfettamente educata, non sporcava mai l'interno di un locale, perciò il padrone aveva pensato che fosse uscita

per fare i suoi bisogni. Ma in genere facevano colazione insieme, e d'estate era sempre affamata, dopo il ristoro notturno. Eppure non si era fatta viva.

Questo era accaduto trentatré giorni prima. Sempre più preoccupato, Sertorio l'aveva cercata in modo discreto sempre più lontano, ma senza risultato, e infine era stato costretto a chiedere se qualcuno l'aveva vista. La notizia si era sparsa fulminea come un incendio in una boscaglia secca, e tutto l'accampamento si era messo a cercare freneticamente Diana; Sertorio aveva dovuto emanare l'ordine severo che la disciplina fosse mantenuta anche nel caso che fosse scomparso *lui*.

Quella bestiola significava molto, soprattutto per gli Spagnoli. Dopo giorni e giorni d'inutile ricerca, il morale delle truppe diventò bassissimo, anche per via dello stupido disastro di Valenza causato da Perperna, che non aveva voluto operare in accordo con il povero e fedele Caio Erennio. Sertorio sapeva perfettamente che la colpa era di Perperna, ma i soldati l'attribuivano alla sparizione di Diana. La candida cerbiatta era la fortuna del loro capo, e adesso la sua fortuna era sparita.

Mancava poco al tramonto, quando Sertorio dette l'ordine d'iniziare la battaglia, ben sapendo che le proprie truppe erano molto avvantaggiate rispetto a quelle nemiche, esauste dopo la lunga attesa sotto il sole estivo. Pompeo si pose al comando dell'ala destra, mettendo a capo dell'ala sinistra Lucio Afranio e al centro un legato che doveva essere al suo primo incarico in Spagna, dato che nessun esploratore di Sertorio riuscì a identificarlo. Dopo lo scontro dell'anno precedente davanti alla città di Lauro, Sertorio nutriva un profondo disprezzo per l'abilità militare di Pompeo, perciò decise di combattere personalmente contro di lui, lasciando che Perperna se la sbrigasse con Afranio; Sertorio si occupò anche del centro.

Fin dall'inizio le cose andarono benissimo per Sertorio, e ancor meglio quando, poco dopo il tramonto, Pompeo venne portato via dal campo con una coscia ridotta a brandelli da un'acuminata lancia. Malgrado i valorosi tentativi di resistere da parte del giovane Aulo Gabinio, l'ala destra senza la guida di Pompeo cominciò a ripiegare.

Sfortunatamente Perperna non se la stava cavando altrettanto bene contro Afranio, che aprì un varco tra le sue fila e raggiunse l'accampamento nemico. Sertorio fu costretto ad accorrere personalmente in suo aiuto, senza ottenere altro risultato che subire pesanti perdite per ricacciare Afranio fuori dal campo. Al cader dell'oscurità si alzò la luna piena, ma la battaglia continuò alla sua luce e a quella delle torce, nonostante la polvere; Sertorio era deciso a non interrompere il combattimento senza aver conseguito una posizione tale da permettergli di vincere l'indomani.

Quando perciò le ostilità s'interruppero, Sertorio aveva buone ragioni per aspettare con ansia l'alba ormai prossima.

«Legherò la carcassa del Macellaio a un albero e la farò beccare dagli uccelli» disse con un sorriso malvagio. Poi chiese con uno sguardo ansioso e disperato: «Non credo che Diana sia tornata, vero?»

No, Diana non era tornata.

Alle prime luci dell'alba la battaglia riprese. Pompeo era tornato al posto di comando, steso su una barella sorretta a spalle da alcuni dei suoi uomini più alti. Durante la notte aveva schierato l'esercito in una formazione più compatta, e la

truppa aveva ricevuto l'ordine di ridurre al minimo le perdite non correndo rischi di alcun genere – il tipo di nemico che Sertorio odiava di più.

Ma poco dopo il sorgere del sole, fece il suo ingresso sul campo di battaglia un nuovo generale con il suo esercito: Quinto Cecilio Metello Pio, che avanzò da occidente attraverso le file di Perperna come se non esistessero. Per la seconda volta in meno d'un giorno l'accampamento di Perperna cedette. Metello Pio avanzò allora minaccioso verso quello di Sertorio. Meglio andarsene.

Mentre lui e Perperna battevano in precipitosa ritirata, Sertorio piagnucolò con aria desolata. «Se non fosse arrivata quella maledetta Vecchia, avrei rispedito il ragazzino a calci fino a Roma!»

La ritirata finì alle pendici delle colline che si ergevano a ponente di Setabi. Dal caos cominciò a riemergere l'ordine quando Sertorio, cercando d'ignorare Perperna, contò le proprie perdite – circa quattromila uomini, tutto compreso – e inserì i sopravvissuti (quasi tutti soldati di Perperna) di alcune coorti decimate in altre che avevano bisogno di qualche rimpiazzo. Perperna aveva intenzione di presentargli una formale protesta per il suo provvedimento, di recriminare ad alta voce che Sertorio stava cercando di minare la sua autorità, ma gli bastò una sola occhiata al viso corrucciato con l'orbita vuota del suo generale per decidere di lasciarlo in pace. Per il momento.

A quel punto Sertorio ricevette anche la notizia che Lucio e Caio Irtuleio erano stati uccisi a Segovia insieme a tutto l'esercito spagnolo. Un colpo durissimo, che Sertorio non si sarebbe mai aspettato. Impossibile, sapendo che il nemico era la Vecchia della Spagna Ulteriore! E com'era stata *furba*, a tenersi tanto alla larga da lui da non fargli mai sospettare le sue vere intenzioni, a passare in gran fretta a una certa distanza da Miacco e da Sertobriga fingendo di essere Irtuleio, a marciare alla luce della luna e senza sollevare polvere mentre costeggiava il Sucro!

“I miei soldati spagnoli hanno ragione – pensò – quando Diana è sparita, sono cominciate le mie disgrazie. La Fortuna non mi favorisce più.”

Il Bambino e la Vecchia, gli riferirono, avevano evidentemente deciso che era inutile continuare a marciare verso sud; dopo avere ripulito il campo di battaglia e aver sottratto agli inermi abitanti di Setabi tutte le cibarie, i loro eserciti si erano messi in marcia verso nord. Be', era un'ottima idea. Sestile era ormai vicino, e c'era una bella distanza da percorrere, prima che il Bambino potesse raggiungere il suo accampamento invernale. Ma cosa aveva intenzione di fare la Vecchia? Di tornare nella Spagna Ulteriore, o di accompagnare Pompeo a nord? Sentendosi in preda a una terribile fiacca che non riusciva a scuotersi di dosso, Quinto Sertorio decise di non essersi leccato a sufficienza le ferite per farle rimarginare; avrebbe seguito a nord la Vecchia e il Bambino, cercando di danneggiarli senza rischiare ulteriori scontri aperti.

Levò le tende e si stava mettendo in marcia, preceduto dai suoi guerriglieri, quando due bambini della zona gli si presentarono davanti timidamente, con i piedi nudi più scuri dei corpi altrettanto nudi, e con i lobi delle orecchie e le narici perforati da scintillanti palline d'oro. Tra loro, legato con un prezioso pezzo di corda, c'era un cerbiatto marrone incrostato di fango. Le lacrime sgorgarono involontariamente dall'unico occhio di Quinto Sertorio... com'erano graziosi e gentili! Avevano saputo

che aveva perso la sua splendida cerbiatta bianca mandatagli in dono da una dea, ed erano andati a offrirgli in cambio il loro animale preferito.

Sertorio si accucciò al loro livello voltandosi da una parte, in modo che vedessero solo il lato normale del suo viso e non si spaventassero. Con sua grande sorpresa, il cerbiatto cominciò a saltare e a divincolarsi: gli animali non avevano mai paura di Quinto Sertorio!

«Mi avete portato il vostro bell'animaletto?» chiese gentilmente. «Grazie, grazie! Ma non posso prenderlo, sapete. Sto partendo per andare a combattere contro i Romani, e preferirei di gran lunga che lo teneste al sicuro con voi.»

«Ma è tuo» disse la bambina.

«Mio? Oh, no! Il mio era bianco.»

«Questo è bianco» disse lei, si sputò su una mano e la strofinò sul mantello della bestiola. «Vedi?»

In quel momento il cerbiatto riuscì a liberare il collo dalla corda, e si precipitò addosso a Sertorio. Con le lacrime che gli rigavano il viso – il lato buono del viso – lui prese in braccio la cerbiatta, la strinse a sé, la baciò, e non si decideva a metterla giù. «Diana! La mia Diana! Diana, Diana!»

Dopo aver mandato via i bambini con il prezioso pezzo di spago riposto in una grossa borsa piena d'oro portata da uno schiavo, con l'ordine di consegnare tutto ai loro genitori, Quinto Sertorio immerse la cerbiatta nella vicina fonte e la guardò mormorandole dolci paroline e schioccando le labbra. Qualunque fosse la ragione per cui era scomparsa, evidentemente nella foresta non era stata bene. Qualche grosso felino doveva averla attaccata, perché aveva su entrambi i lati della groppa i segni quasi cicatrizzati di artigli malvagi, come se fosse stata aggredita da dietro e trascinata a terra. Solo la dea poteva sapere come fosse riuscita a fuggire – o comunque a cavarsela. Aveva le povere zampette spelacchiate e insanguinate, le orecchie con gli orli lacerati, il muso escoriato. I bambini l'avevano trovata portando le pecore a pascolare, e la cerbiatta era andata dritta da loro, aveva posato il muso nelle manine sporche della bambina, e aveva emesso un tremante sospiro di sollievo.

«Ebbene, Diana» disse Sertorio, deponendola entro una cassa sull'assale di un carro «avrà imparato, spero, che i boschi sono adatti agli esseri selvatici. Avevi sentito l'odore di un cervo, eh? O forse i cani dell'accampamento ti hanno spaventato? In futuro, ragazza mia, viaggerai sempre così. Non sopporto l'idea di perderti un'altra volta.»

La notizia si era sparsa veloce come il vento; Diana era tornata! Insieme alla fortuna di Quinto Sertorio.

Pompeo e Metello Pio si lasciarono alle spalle Valenza e si rimisero in marcia verso Sagunto. Avevano deciso di andare insieme fino a Emporia. Poi Metello Pio sarebbe andato nella Gallia Narbonese, e avrebbe trascorso l'inverno senza prendere ulteriori iniziative.

La ferita alla gamba di Pompeo stava migliorando, ma molto lentamente. Com'era comprensibile, si sentiva di nuovo depresso: non solo la vittoria sul Sucro era stata tutto merito di Metello Pio, ma questi aveva anche tolto di mezzo il miglior generale e il migliore esercito di Sertorio. Inoltre – gli avevano detto i suoi esploratori – quel

maledetto li stava inseguendo, in attesa di una buona occasione per attaccarli. Avevano già subito alcune azioni di disturbo da parte dei suoi guerriglieri, e avevano grossi problemi a rifornirsi di cibo.

Poi – quasi per caso – s’imbatterono nell’esercito di Quinto Sertorio nelle pianure del Turo, poco dopo Sagunto. E Sertorio decise d’ingaggiare battaglia, assicurandosi che le proprie legioni fronteggiassero Pompeo. Era lui l’anello debole della catena, non Metello Pio.

Ma la sua strategia si rivelò un errore. Sertorio avrebbe fatto molto meglio a occuparsi di Metello Pio, lasciando Pompeo a Perperna; Pompeo fece la sua apparizione sul campo in lettiga, non volendo che si dicesse di lui che – come Achille – se ne stava rintanato nella tenda lasciando che fossero gli alleati a vincere la guerra. Le ostilità iniziarono nel tardo pomeriggio, e al cader della sera tutto era già finito. Metello Pio aveva vinto, pur avendo riportato una leggera ferita a un braccio. Il suo esercito aveva avuto pochi morti, mentre in quello di Perperna erano cinquemila. La sfortuna continuò a perseguire il povero Macellaio Bambino: la sua cavalleria era stata distrutta fino all’ultimo uomo, e il suo esercito aveva subito seimila perdite – una legione e mezza. Potevano considerare la battaglia una vittoria romana solo grazie alle rilevanti perdite subite da Perperna, e ai tremila morti di Sertorio.

«Tornerà all’alba» disse allegramente il Porcellino dopo essere andato a vedere come stava il collega.

«Si ritirerà, ne sono certo» lo contraddisse Pompeo. «Lui se l’è cavata, ma per Perperna è stato un vero disastro.»

«Tornerà, Gneo Pompeo. Lo conosco.»

Oh, che sofferenza! Che sfacciataggine! Quel maledetto Porcellino *lo conosceva!*

E aveva ragione, naturalmente. La mattina dopo Sertorio ingaggiò nuovamente battaglia, deciso a vincere. Stavolta non commise lo stesso errore, e concentrò tutte le proprie forze sull’accampamento di Metello Pio, che venne attaccato alle prime luci dell’alba. Ma la Vecchia l’aspettava. Aveva fatto entrare nell’accampamento anche Pompeo con tutte le sue truppe, e inflisse a Sertorio una severa sconfitta. In quel periodo il Porcellino sembrava molto più giovane e in forma del solito, e inseguì Sertorio fin sotto Sagunto, mentre Pompeo veniva riportato in lettiga nella sua tenda.

Malgrado il successo finale, la battaglia aveva causato a Pompeo un grande dolore personale. Caio Memmio – suo cognato, amico e questore – era stato ucciso, il primo a morire tra i suoi legati.

Mentre Pompeo piangeva rannicchiato su un carro trainato da un mulo, Metello Pio dette l’ordine di riprendere la marcia verso nord, lasciando che Sertorio e Perperna facessero quello che volevano, compiendo probabilmente dure rappresaglie sugli abitanti di Sagunto. Non si sarebbero trattenuti a lungo, di questo Metello Pio era sicuro; Sagunto non aveva viveri per se stessa, figuriamoci per un esercito!

Alla fine di Sestile i due eserciti romani arrivarono all’Ebro dove però scoprirono che Sertorio aveva messo al sicuro il raccolto – per quanto scarso – nei granai delle sue imprevedibili roccaforti montane, e aveva dato fuoco ai campi, riducendo il paesaggio della zona a un nero e uniforme deserto. Sertorio non era rimasto a lungo a

Sagunto. Li aveva preceduti arrivando prima di loro sulle rive dell'Ebro e lasciando dietro di sé solo terra bruciata.

Emporia e le terre degli Indigeti si trovavano in condizioni appena migliori; due anni di occupazione di Pompeo avevano riempito le loro borse, ma il raccolto era scarso.

«Invierò il mio questore Caio Urbinio nella Provincia Ulteriore per reclutare nuove truppe alle quali far presidiare le mie terre» disse il Porcellino «ma se dobbiamo spezzare le reni a Sertorio, in primavera dovrò trovarmi vicino a te. Perciò, come avevamo pensato, mi ritirerò nella Gallia Narbonese.»

«Il raccolto è stato scarso anche lì.»

«È vero. Ma negli ultimi anni gli abitanti non hanno dovuto sfamare nessun esercito acuartierato nella regione, perciò avranno abbastanza vettovaglie anche per noi.» Il Porcellino corrugò la fronte. «Non so proprio come riuscirete a cavarvela voi, invece. Non credo che qui ci siano viveri a sufficienza per nutrire le tue truppe... e se non s'ingrassano durante l'inverno, a primavera non saranno in forma.»

«Voglio risalire fino al tratto iniziale del Sucro» disse con calma Pompeo.

«Santi numi!»

«Be', è molto più a occidente delle città di Sertorio, perciò dovrebbe essere più facile sottomettere le fortezze locali anziché centri come Calahorra o Vareia. L'Ebro è tutto di Sertorio, dalla sorgente alla foce. Il Sucro no. I pochi spagnoli affidabili della zona mi hanno assicurato che non è montuosa e gelida come quella dei Pirenei.»

«Ma è abitata dai Vaccei, un popolo molto bellicoso.»

«Be', quale tribù spagnola non lo è?» commentò stancamente Pompeo, cambiando posizione alla gamba malata.

Il Porcellino annuì con aria pensosa. «Sai, più ci penso e più l'idea mi piace. Va' pure! Ma fa' in modo di metterti in marcia prima che l'inverno ti renda difficile guardare il corso iniziale dell'Ebro.»

«Non preoccuparti, non aspetterò che venga il freddo. Prima, però» disse con aria cupa «devo scrivere una lettera.»

«A Roma e al Senato.»

«Giusto, Pio. A Roma e al Senato.» I suoi occhi azzurri, che in quel periodo sembravano più vecchi e diffidenti del solito, incrociarono quelli marroni del Porcellino. «Il problema è... mi permetti di scrivere e parlare anche a tuo nome?»

«Senza la minima difficoltà» disse Metello Pio.

«Sei sicuro che non preferisci scrivere personalmente?»

«No, è meglio se lo fai tu. Quei grassi scaldadivani degli esperti hanno conferito a te il mandato speciale. Io sono soltanto un comune e vecchio governatore alle prese con una terribile guerra. Non mi darebbero retta, sanno benissimo che sono un vecchio e fedele servitore. È te che non conoscono, Magnus. Probabilmente non ripongono in te una cieca fiducia. Non sei uno di *loro*. Scrivi! E metti loro paura, Magnus!»

«Non preoccuparti, lo farò.»

Il Porcellino si alzò. «Bene, mi metterò in marcia per la Gallia Narbonese domattina all'alba. Meno giorni mi tratterrò qui, meno cibo ti mangeremo.»

«Non vuoi correggermi almeno la lettera? Varrone lo faceva sempre.»

«No davvero!» disse ridendo il Porcellino. «Conoscono bene il mio stile. Da' loro qualcosa di assolutamente nuovo.»

Pompeo dette loro qualcosa di assolutamente nuovo.

Al Senato e al Popolo di Roma,

Vi scrivo da Emporia, durante le None d'ottobre del consolato di Lucio Ottavio e di Caio Aurelio Cotta. Durante le Idi d'ottobre mi metterò in marcia lungo l'Ebro, dirigendomi verso il Sucro e la sua confluenza con il Pisoraca dove, al centro di un fertile altopiano, sorge la città di Septimanca. Spero di far svernare lassù i miei uomini con la pancia piena. Per fortuna ne ho molti meno di quando sono arrivato a Emporia. Dispongo soltanto di quattro legioni composte da meno di quattromila uomini, e non ho più cavalleria.

Perché, vi chiederete, devo far percorrere ai miei quattordicimila uomini cinquecento miglia attraverso un territorio nemico per farli svernare? Perché nella Spagna orientale non c'è niente da mangiare. Ecco perché. Perché allora, vi chiederete, non compro il cibo dalla Gallia o dalla Gallia Cisalpina, visto che i venti in questo periodo dell'anno sono favorevoli alle spedizioni via mare nella mia direzione? Perché non ho denaro. Non ho denaro per pagare il cibo e non ho denaro per le navi. Ecco perché. Non mi rimane altra scelta che rubare il cibo alle tribù spagnole, nella speranza che siano tanto deboli da farsi depredare da quattordicimila Romani affamati. Ecco perché devo spingermi tanto lontano. Per trovare tribù che spero siano abbastanza deboli. È impossibile approvvigionarsi lungo il corso dell'Ebro senza impadronirsi di una roccaforte di Sertorio, e non sono in condizione di farlo. Quanto tempo ha impiegato Roma per impadronirsi di Numanzia? E Numanzia è una città tutta rose e fiori, in confronto a Calahorra o a Clunia. Inoltre, Numanzia non era difesa da un romano.

Sapete dai miei dispacci che non sono stati due anni fortunati per la mia campagna, anche se il mio collega Quinto Cecilio Metello Pio, *Pontifex Maximus*, ha mietuto maggiori successi. Quinto Sertorio si è abituato ad averne parecchi. Questo è il suo paese. Lo conosce a menadito, e conosce i suoi abitanti. Io no. Ho fatto l'impossibile. Credo che nessun altro inviato al posto mio avrebbe potuto far di meglio. Il mio collega Pio ha impiegato tre anni per mietere la sua prima vittoria. Io, almeno, ho fatto la mia parte nel conseguimento di due vittorie di questo secondo anno, unendo le forze a quelle del mio collega Pio e sconfiggendo insieme a lui Sertorio sul fiume Sucro, e poi nei pressi di Segunto.

Io e il mio collega Pio crediamo alla vittoria. No, non mi limito a dire questo. Vinceremo! Ma per vincere, abbiamo bisogno di un po' d'aiuto dalla patria. Abbiamo bisogno di altre legioni. Abbiamo bisogno di denaro. Non dico "di *altro* denaro", perché io almeno non ho mai ricevuto un soldo. E non credo che neppure il mio collega Pio abbia ricevuto qualcosa, a parte lo stipendio per il suo primo anno di governatorato. Sì, mi pare di sentirvi... vinci qualche battaglia, saccheggia qualche città, e avrai i tuoi soldi. Be', la Spagna non è come pensate. Non ci sono soldi, qui. Il meglio che possiamo sperare di ottenere, quando ci impadroniamo di una città, è un po' di cibo. Non ci sono soldi. Nel caso che non abbiate capito bene le mie parole, le ripeterò. NON CI SONO SOLDI! Quando mi avete mandato qui, mi avete dato sei legioni, millecinquecento cavalieri, e i soldi per pagare la truppa e acquistare le vettovaglie per circa sei mesi. Il tutto, due anni fa. Dopo sei mesi, la mia cassa era vuota. Cioè un anno e mezzo fa. Ma non ci sono stati altri denari. E neppure altre truppe.

Sapete – e so che lo sapete, perché io e il mio collega Pio ve l’abbiamo scritto nei nostri dispacci – che Quinto Sertorio ha stretto un patto con re Mitridate del Ponto. Ha acconsentito a riconoscere tutte le conquiste di Mitridate, e quelle che farà quando lui stesso sarà diventato *dictator* di Roma. Questo dovrebbe farvi comprendere che Quinto Sertorio non si fermerà quando sarà diventato re di Spagna. Vuol diventare anche Re di Roma, non so bene se con questo o con un altro titolo. Solo due persone sono in grado di fermarlo: io e il mio collega Pio. Dico questo perché noi stiamo qui sul posto e abbiamo la possibilità di fermarlo, ma non possiamo fermarlo con quello che abbiamo. Lui ha a disposizione tutti gli uomini che la Spagna può offrirgli, e possiede le capacità d’un romano di trasformare i barbari spagnoli in bravi soldati romani. Se non avesse queste due cose, sarebbe stato fermato da anni. Ma è ancora qui, e sta ancora reclutando e addestrando truppe. Io e il mio collega Pio non possiamo reclutare truppe in Spagna. Nessuno con il cervello a posto combatterebbe nei nostri eserciti. Noi non siamo in grado di pagare i nostri uomini. Non siamo in grado neppure di saziarli. E, che gli dèi mi siano testimoni, non c’è bottino da dividere.

Posso battere Sertorio. Se non riuscirò a farlo in altro modo, sarò la goccia d’acqua che scava la pietra più dura fino a ridurla un fragile guscio che anche un bambino può frantumare. Il mio collega Pio la pensa nello stesso modo. Ma non posso battere Sertorio se non mi mandate altri soldati, altra cavalleria, E UN PO’ DI SOLDI. È un anno e mezzo che non pago la truppa, e sono in debito con i morti, oltre che con i vivi. Ho portato, è vero, molto denaro mio con me, ma l’ho speso tutto acquistando vettovaglie.

Non chiedo scusa per le perdite che ho subito. Sono state il risultato di un calcolo errato, causato in parte dalle informazioni ricevute a Roma. Cioè, che per mettere a posto Sertorio erano più che sufficienti sei legioni e millecinquecento cavalieri. Avrei invece dovuto avere dieci legioni e tremila cavalieri. In tal caso l’avrei sconfitto durante il primo anno, e Roma sarebbe diventata più ricca di uomini e di soldi. Dovreste rifletterci bene, avaracci che non siete altro.

Ed eccovi un’altra cosa sulla quale riflettere. Se non potrò rimanere in Spagna, e il mio collega Pio sarà perciò costretto a starsene rintanato nel suo cantuccio, cosa credete che succederà? Io tornerò in Italia. Trascinandomi dietro Quinto Sertorio e i suoi eserciti, come una cometa seguita dalla coda. Rifletteteci bene e a lungo, vi raccomando. E mandatemi qualche legione, qualche reparto di cavalleria, E UN PO’ DI SOLDI.

A proposito, Roma mi deve un Cavallo Pubblico.

La lettera giunse a Roma alla fine di novembre, periodo di grandi cambiamenti per il Senato riorganizzato di Silla. I consoli di quell’anno erano arrivati quasi al termine del loro incarico, e quelli eletti per l’anno successivo si sentivano già il potere in mano. A causa della cronica infermità di Lucio Ottavio, la *sella curulis* era occupata da un unico console, Caio Aurelio Cotta. Fu il *Princeps Senatus* Mamercio a leggere la missiva di Pompeo ai senatori silenziosi, un privilegio che Silla non aveva eliminato.

Lucio Licinio Lucullo, console eletto ma non ancora in carica per l’anno successivo, si alzò per rispondere; suo collega più giovane era il fratello di mezzo del console in carica, Marco Aurelio Cotta, e nessuno dei due Cotta voleva rispondere all’audace e sconcertante lettera.

«Padri Coscritti, avete appena ascoltato il rapporto di un soldato, anziché la pomposa missiva di un politico.»

«Il rapporto di un soldato? Lo chiamerei piuttosto l'incompetente scritto di un autore, altrettanto incompetente come generale!» replicò Quinto Ortensio, tappandosi il naso con due dita come per non sentire un cattivo odore.

«Suvvia, calmati, Ortensio!» disse stancamente Lucullo. «Non voglio che quanto devo dire venga punteggiato dalle acute osservazioni di un generale pantofolaio! Quando riuscirai a togliere le chiappe dal divano e ad abbandonare il tuo comodo nido per sgominare Quinto Sertorio, non solo ti darò la parola, ma spargerò petali di rosa davanti ai tuoi grassi piedi piatti! Ma fino a quando la tua spada non sarà tagliente come la tua lingua, tieni la lingua al posto suo, cioè dietro i tuoi denti di emerito ghiottone!»

Ortensio si sedette con aria arcigna.

«Non è la pomposa missiva di un politico e non risparmia certo noi politici. D'altro canto non risparmia neppure lo scrivente. Non è piena di scuse, e il rapporto sulle battaglie vinte e perse è pienamente confermato dai dispacci che abbiamo ricevuto regolarmente da Quinto Cecilio Metello Pio. Io non sono mai stato in Spagna. Qualcuno di voi seduto davanti a me conosce quel Paese, ma molti di più si trovano nella mia stessa situazione, cioè non lo conoscono affatto. Un tempo la Provincia Ulteriore aveva la fama di dare buoni profitti a un governatore – ricca, ordinata, pacifica, ma densamente abitata da barbari lungo due frontiere, in modo che il governatore poteva reclutare senza difficoltà le truppe per le sue guerre. La Provincia Citeriore non ha sempre goduto della stessa reputazione – i profitti sono scarsi e le popolazioni locali in perpetuo stato di ribellione. Perciò il governatore della Spagna Citeriore non poteva aspettarsi che una borsa vuota e continui problemi con le tribù montane. La situazione cambiò, tuttavia, quando vi arrivò Quinto Sertorio. Lui conosceva già bene la Spagna perché Caio Mario gli aveva affidato laggiù varie missioni durante le quali, vi ricordo, si meritò una Corona d'Erba. E quando quest'uomo eccezionale tornò in Spagna come un ribelle mariano che cercava di sottrarsi alla vendetta, tutta la Provincia Citeriore diventò letteralmente ingovernabile, e quella Ulteriore ingovernabile a ovest della Betica. Come dice la lettera di Gneo Pompeo, l'eccellente governatore della Spagna Ulteriore impiegò quasi tre anni per vincere uno dei sostenitori di Sertorio, Irtuleio – non, badate bene, Sertorio! E la lettera non ci rimprovera il fatto che a causa della Guerra Italica abbiamo lasciato per quasi due anni la Spagna Citeriore senza un governatore. Questo, Padri Coscritti, è equivalsa a porgere a Sertorio la provincia Citeriore su un piatto d'argento!

Lucullo tacque un attimo per guardare Filippo, che stava chino in avanti sul suo seggio con un ampio sorriso sulle labbra.

«Quando, Padri Coscritti, avete conferito il mandato speciale a Gneo Pompeo Magno, gli avete affidato sei legioni e millecinquecento cavalieri. Vi dirò francamente che io non sarei partito con meno di dieci legioni e tremila cavalieri – le cifre che Pompeo indica come indispensabili. Le cifre esatte! La carriera militare di Pompeo è di prim'ordine; stavolta non ha avuto fortuna, ecco tutto. Deve combattere contro un generale forse più abile di Mario, e dotato di una mente senza dubbio brillante. Ma anche la mente più brillante ha un suo modo di pensare particolare. E il

nostro bravo Pio sta in Spagna da tanto tempo che comincia a comprendere il modo di pensare di Sertorio. Me ne congratulo. Ma non può battere Sertorio da solo! Il teatro delle operazioni è troppo ampio – come l'Italia durante la Guerra Italica! Avete inviato il secondo uomo – un semplice cavaliere – a governare la Provincia Citeriore. Come dicevi, Filippo? *Non proconsule, sed pro consulibus*. Gli avete fatto credere che gli avreste dato truppe e denaro a sufficienza. E lui era ansioso di partire! Avreste potuto averlo anche per quattro legioni e cinquecento cavalieri!»

«Peccato che non l'abbiamo fatto» intervenne Catulo. «Ne ha persi molti di più, da quando si trova là.»

«Bene! Giusto!» gridò Ortensio.

«E questo» disse Lucullo, ignorando stavolta il cognato «mi porta al nodo della questione. Come può Roma sperare di fermare un uomo come Quinto Sertorio, se Roma non vuol mandare in Spagna il denaro e gli uomini che permetterebbero di fermarlo? Neppure Quinto Sertorio avrebbe potuto sostenere l'attacco che Pompeo e Pio gli avrebbero mosso su due fronti, se ognuno di loro avesse comandato dieci legioni e tremila cavalieri! La lettera accusa questo sodalizio di aver perso la guerra... e io sono d'accordo con il suo giudizio! Come può questo sodalizio aspettarsi miracoli se non paga i maghi per farli? Niente soldi, niente rinforzi... non può andare avanti così! Questo sodalizio deve trovare i soldi per pagare le insufficienti legioni di Pompeo e di Pio, e deve inoltre trovare i soldi per fornire a Pompeo almeno altre due legioni. Quattro sarebbe meglio.»

Caio Cotta parlò dalla *sella curulis*. «Sono d'accordo con tutto quello che hai detto, Lucio Licinio. Ma non abbiamo i soldi, Lucio Licinio! Non abbiamo i soldi, semplicemente.»

«Allora dobbiamo trovarli» disse Lucullo.

«Trovarli dove?» chiese Caio Cotta. «Da tre anni non riceviamo consistenti entrate dalla Spagna, e da quando i Contestani si sono ribellati, non ne abbiamo avute affatto. La Provincia Ulteriore non può ricavare denaro dal territorio di Nuova Cartagine. Sono finiti i tempi in cui l'Erario riceveva dalla Spagna ventimila talenti in oro, argento, piombo e ferro. Come se non bastasse, gli avvenimenti degli ultimi quindici anni hanno ridotto le nostre entrate dalla Provincia d'Asia al livello più basso da quando l'abbiamo ereditata, più di cinquantacinque anni fa. Siamo in guerra con l'Illiria, la Macedonia e la Gallia Transalpina. Inoltre corre voce che re Mitridate si stia armando di nuovo, anche se non è certo. E se Nicomede di Bitinia morisse, la situazione in Oriente diventerebbe ancora più precaria.»

«Negare ai nostri governatori in Spagna soldi e truppe perché prevediamo sull'altra sponda del Mare Nostrum eventi che possono anche non verificarsi, Caio Cotta, è un'assoluta idiozia» disse Lucullo.

«No, Lucio Lucullo!» ribatté furibondo Cotta. «Non devo prevedere un bel niente per sapere che non abbiamo soldi da mandare in Spagna, non parliamo poi truppe! Gneo Pompeo e Quinto Pio dovranno arrangiarsi con quello che hanno!»

Il suo viso allungato si fece di pietra. «Allora» proseguì Lucullo con aria gelida «il cielo di Roma sarà solcato da una nuova cometa. La sua testa sarà fedelissima, perché sarà costituita da un Gneo Pompeo in rotta che tornerà di corsa in patria con il suo esercito di straccioni. Ma la coda... ah, la coda! La coda sarà costituita da Quinto

Sertorio e dai barbari spagnoli che ha in suo completo potere. Raggiunto lungo il percorso dai Volci, dai Salluvi, dai Vocanti, dagli Allobrogi, dagli Elvi, e certo anche dai Boi e dagli Insubri della Gallia Cisalpina, per non parlare dei Liguri e dai Vagienni!»

Un assoluto silenzio accolse questa freccia del Parto.

Decidendo che era ora d'infrangere la legge di Silla, Filippo si alzò e si avviò con passo deciso al centro della *Curia Hostilia*. Lì giunto, guardò a turno tutti i presenti, dal terreo Cetego alle figure sussultanti di Catulo e di Ortensio. Poi si voltò verso il podio curule e fissò lo sconfitto Caio Cotta, il cui viso rifletteva le emozioni che provava.

«Propongo, Padri Coscritti» disse Filippo «di mandare a chiamare i responsabili dell'Erario e gli esperti fiscali per reperire una somma consistente che gli onorevoli consoli sostengono non esista. Propongo inoltre di trovare alcune legioni e un paio di squadroni di cavalleria.»

Quando Pompeo giunse davanti a Septimanca, nel territorio dei Vaccei, trovò la città più piccola di quanto gli avevano detto i suoi informatori, anche se gli sembrò abbastanza prospera. Sorgeva su uno spuntone roccioso affacciato sul fiume Pisoraca, ma non era invulnerabile; all'arrivo del romano tutta la regione si arrese senza combattere. Circondato da interpreti, Pompeo cercò di calmare i timori degli abitanti della cittadina e di convincere i capi del circondario che a tempo debito avrebbe pagato tutto quello che aveva intenzione di prendere, e che i suoi uomini si sarebbero comportati in modo corretto.

Clunia, situata poche miglia a nord delle fonti del Sucro, era la roccaforte più occidentale di Sertorio, ma alcuni insediamenti a sud di quel tratto del fiume avevano saputo del destino di Segovia e avevano mandato un'ambasceria a Pompeo nella città di Septimanca, assicurandolo zelantemente della loro fedeltà a Roma, e offrendogli qualunque cosa potesse servirgli. Perciò, dopo essersi consultato con i legati, con gli interpreti e con i capi locali, il generale mandò Lucio Titurio Sabino con quindici coorti a svernare a Termo, la cui popolazione celtibera non era più disposta a servire Sertorio.

In realtà (come scrisse Pompeo a Metello Pio in una lettera nella quale gli inviava gli auguri per l'Anno Nuovo), molti cominciavano a parteggiare per i Romani. Se nelle prossime campagne primaverili fossero riusciti a danneggiare Sertorio al punto di farlo visibilmente vacillare, le città ansiose di sottomettersi come Septimanca e Termo sarebbero aumentate. La guerra sarebbe proseguita nel cuore del territorio sertoriano bagnato dall'Ebro; non avrebbero condotto altre spedizioni nel tratto inferiore della costa orientale.

Nel tratto superiore del Sucro la primavera giunse precocemente, e Pompeo non indugiò. Lasciando che la popolazione di Septimanca e di Termo si occupasse della semina (aumentando la superficie coltivata, nel caso che i Romani tornassero l'inverno successivo), le quattro legioni riunite ma a ranghi incompleti risalirono il corso del Pisoraca dirigendosi verso Pallanzia, che si era dichiarata alleata di Sertorio, manifestamente solo perché la sua rivale Septimanca si era dichiarata alleata di Roma.

Anche Metello Pio si mise in marcia per tempo dalla Gallia Narbonese e risalì il corso dell'Ebro con l'intenzione di ricongiungersi alla fine con Pompeo che stava marciando verso sud. Il suo compito più importante era tuttavia quello di aprire un percorso sicuro per i Romani tra l'Ebro e la Spagna centrale, perciò quando arrivò nei pressi del Salo – un grosso affluente dell'Ebro, che scendeva dagli Jugar Carpetana – voltò nella sua direzione, sottomettendo una dopo l'altra le città sertoriane che sorgevano lungo le sue rive. Alla fine di quest'efficace campagna, si era aperto una scorciatoia per tornare nella sua provincia, e aveva tagliato fuori Sertorio dai tributari del Tago e dell'Ana, isolandolo in pratica dalle tribù della Lusitania.

Pallanzia si rivelò un osso duro da rodere, perciò Pompeo decise di cingerla d'assedio come aveva fatto Scipione Emiliano con Numanzia – e ne informò la città mediante l'insistente annuncio degli araldi. Per vendicarsi, Pallanzia mandò a chiamare Sertorio a Huesca, e quest'ultimo rispose accorrendo con l'esercito per assediare gli assediati. Era evidente che non voleva aver niente a che fare con "la Vecchia" della Provincia Ulteriore, di cui ignorò le vittorie lungo il Salo risalendone il corso; era Pompeo l'anello più debole della catena romana, Sertorio ne era più sicuro che mai.

Nessuna delle due parti desiderava uno scontro diretto a Pallanzia, dove Pompeo era deciso ad assediare la città, e Sertorio a sfrontare le schiere di Pompeo. Perciò, mentre il Macellaio Bambino accatastava tronchi e assi contro le massicce mura di legno di Pallanzia, Sertorio decimò un po' alla volta le truppe romane. All'inizio di aprile Pompeo si ritirò, e Sertorio aiutò la città a riparare le zone bruciate delle sue fortificazioni prima di inseguirlo.

Un mese dopo Pompeo e Metello Pio s'incontrarono davanti a una delle città più forti di Sertorio, Calahorra, nel tratto superiore dell'Ebro.

Il Porcellino consegnò a Pompeo una cassa piena di monete, oltre a due legioni e a seimila uomini divisi in coorti, per rimpolpare le legioni sguarnite. Insieme a tanta generosità, Roma aveva inviato il nuovo proquestore, nientemeno che Marco Terenzio Varrone.

Oh, come fu felice di vedere la sua lustra pelata con la frangia di capelli neri sopra le orecchie! Pompeo scoppiò in lacrime senza alcun pudore.

«Ero già partito quando Varrone e i tuoi rinforzi sono giunti a Narbona» disse il Porcellino quando tutti e tre si sedettero nella tenda di Pompeo davanti a un graditissimo bicchiere di vino annacquato «ma ci siamo incontrati all'imbocco della vallata del Salo, presso l'Ebro. E sono lieto di dirti, Magnus, che ha consegnato anche a me una cassa di guerra ben fornita.»

Pompeo gonfiò il petto ed emise un profondo sospiro di sollievo. «Ne deduco che la mia lettera ha avuto effetto disse a Varrone.»

«Effetto?» Varrone scoppiò in una risata. «Direi piuttosto che ha appiccato un fuoco sotto i seggi dei senatori, più violento di quanti ne abbiamo mai visti da quando Saturnino si nominò Re di Roma! Vorrei che avessi visto l'espressione che avevano tutti quando Lucullo ha cominciato a enumerare le tribù della Gallia che si sarebbero attaccate alla coda della cometa quando Sertorio ti avrebbe seguito fino a Roma!

«Lucullo?» chiese esterrefatto Pompeo.

«Oh, è stato il tuo più strenuo difensore, Magnus!»

«Come mai? Non sapevo che mi fosse tanto affezionato.»

«Probabilmente non lo è. Ma deve aver avuto paura che qualcuno proponesse di mandare lui a sostituirti in Spagna. È un ottimo soldato, ma l'ultima cosa che desidera è di essere mandato qui. Chi, nel pieno possesso delle sue facoltà, potrebbe volere la Spagna?»

«Nessuno, certo» disse sorridendo il Porcellino.

«Perciò adesso ho sei legioni, ed entrambi possiamo pagare almeno in parte le truppe» osservò Pompeo. «Quanto ci hanno dato, Varrone?»

«Abbastanza per dare gli arretrati ai vivi e ai morti, più una parte della paga di quest'anno ai vivi... purtroppo non abbastanza per continuare a pagarli. Mi spiace, Magnus. È tutto quello che Roma ha potuto fare.»

«Magari sapessi dove Sertorio tiene il suo tesoro! Attaccherei immediatamente la città, e non mi darei pace finché le sue borse portadenaro non fossero finite nel mio fondo di guerra.»

«Non credo che Sertorio disponga di risorse finanziarie» disse il Porcellino scuotendo la testa.

«Sciocchezze! Non più di un anno fa re Mitridate gli ha dato tremila talenti!»

«Scommetto che non glien'è rimasto neppure uno. Ricordati che non dispone di province che gli diano entrate regolari, e che non possiede schiavi per sfruttare le miniere. E le tribù spagnole non hanno soldi.»

«Sì, probabilmente hai ragione.»

Seguì un breve e rasserenato silenzio. Fu Metello Pio a romperlo all'improvviso, come se avesse preso una decisione dopo aver riflettuto a lungo. Emise un profondo sospiro, facendo in modo che Pompeo e Varrone lo guardassero.

«Ho un'idea, Magnus» disse.

«Sono tutt'orecchi.»

«Abbiamo appena detto che la Spagna è in miseria, sia il territorio romano che quello spagnolo. Anche i Gaditani Punici stanno soffrendo. La ricchezza è un sogno irraggiungibile per quasi tutti gli uomini di questo paese. Si dà il caso che io sia in possesso di un piccolo tesoro appartenente alla Provincia Ulteriore, rimasto in un baule a casa del governatore, a Castulo, da quando ve lo mise Scipione l'Africano. Ignoro perché qualcuno dei nostri avidi governatori non se ne sia appropriato, ma il fatto è che si trova ancora lì. Sono cento talenti in monete d'oro, coniate da Asdrubale, il cognato di Annibale.»

«Ecco perché non se le sono prese» disse Varrone ghignando. «Come avrebbe potuto un romano liberarsi di monete d'oro cartaginesi senza che nessuno s'incuriosisse?»

«Giusto.»

«Perciò, Pio, hai cento talenti in monete d'oro cartaginesi» disse Pompeo. «Cosa vuoi farne?»

«In realtà ho un po' di più. Ho anche ventimila *iugera* di ottimo terreno in riva al fiume Betis, che un certo Servilio Cepione confiscò a un nobile locale in pagamento dei suoi arretrati fiscali. La proprietà è rimasta registrata per decenni a Roma, e le ha reso qualcosa con l'affitto.»

Pompeo comprese la sua idea. «Vuoi offrire l'oro e il terreno in premio a chiunque ci consegna Sertorio.»

«Esattamente!»

«È un'idea geniale, Pio! Che ci piaccia o no, credo che non riusciremo mai a sconfiggere Sertorio sul campo di battaglia. È troppo furbo. Inoltre dispone di un'enorme riserva di materiale umano, e agli uomini non importa che li paghi. Vogliono soltanto che Roma venga sgominata. Ma intorno agli accampamenti e nelle capitali di una nazione non mancano mai le persone avidi. Offrendo una lauta ricompensa, porterai la guerra fin dentro le mura del palazzo di Sertorio. E la trasformerai in una guerra di nervi. Forza, Pio! Fallo!»

Pio lo fece. I proclami uscirono un intervallo di mercato dopo quel colloquio, e furono ripetuti da un angolo all'altro della Spagna: cento talenti in monete d'oro e ventimila *iugera* di ottimo terreno in riva al fiume Betis al fortunato che avrebbe fornito informazioni utili per uccidere o catturare Quinto Sertorio.

Ben presto Metello Pio e Pompeo si resero conto che Sertorio aveva ricevuto un duro colpo, perché correva voce che appena aveva saputo della ricompensa, aveva congedato la guardia del corpo formata da soldati romani, l'aveva sostituita con un manipolo di fedelissimi spagnoli di Huesca, e si era allontanato dai suoi alleati romani e italici. Gesto che aveva offeso mortalmente sia gli uni che gli altri. Come osava Sertorio immaginare che sarebbe stato un romano o un italico a tradirlo! Il più offeso di tutti era Marco Perperna Veiento.

In mezzo a questa guerra di nervi, la vera guerra procedeva inesorabilmente. Combattendo insieme, Pompeo e Metello Pio sottomisero alcune città di Sertorio, anche se Calahorra non si era arresa; Sertorio e Perperna erano accorsi con trentamila uomini e avevano circondato gli assediati romani esattamente come Sertorio si era comportato con Pompeo a Pallanzia. Alla fine, la mancanza di rifornimenti aveva costretto i due generali romani a togliere l'assedio a Calahorra senza essersi liberati di Sertorio; in più, non sapevano come sfamare le loro dodici legioni.

I rifornimenti erano un continuo problema, a causa dello scarso raccolto dell'anno precedente. Man mano che alla primavera si succedeva l'estate, e l'estate s'indorava per l'ormai prossimo raccolto, un orribile disastro mandò all'aria la guerra di logoramento che Pompeo e Metello Pio stavano conducendo. L'intera regione occidentale affacciata sul Mediterraneo fu colpita da una spaventosa carestia dovuta alle scarse piogge dell'inverno e della primavera, seguite – proprio mentre le messi stavano per maturare – da un diluvio che imperversò dall'Africa alle Alpi, dall'Oceano Atlantico alla Macedonia e alla Grecia. Il raccolto andò completamente distrutto: in Africa come in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, in Italia, nella Gallia Cisalpina e Transalpina, nella Spagna Citeriore. Solo nella Spagna Ulteriore si salvò una parte del raccolto, anche se molto meno abbondante del solito.

«L'unica consolazione» disse Pompeo al Porcellino verso la fine di Sestile «è che anche Sertorio rimarrà senza cibo.»

«Purtroppo» osservò cupamente il Porcellino «ha ancora i granai pieni dagli anni precedenti. Sopravviverà molto più facilmente di noi.»

«Potrei risalire verso le sorgenti del Sucro» propose Pompeo con aria incerta «ma non credo che quella zona possa dar da mangiare a sei legioni complete.»

Metello Pio prese una decisione. «Io invece tornerò nella mia provincia, Magnus. E non credo che la prossima primavera avrai bisogno di me. Puoi cavartela da solo, nella Spagna Citeriore. Io non vi troverò certo cibo a sufficienza per i miei uomini, ma se tu riuscirai a espugnare qualche importante roccaforte di Sertorio, forse sfamerai i tuoi. Posso portare con me nella Spagna Ulteriore due delle tue legioni e farvele svernare. Se a primavera le vorrai, te le manderò, ma se non sarai in grado di dar loro da mangiare, continuerò a tenerle io. Sarà dura, ma la Provincia Ulteriore non è ridotta nelle condizioni disperate di tutte le altre regioni a occidente della Cirenaica. Sta' tranquillo, chi starà con me sarà ben nutrito.»

Pompeo accettò l'offerta, e Metello Pio si mise in marcia con otto legioni verso la sua provincia molto tempo prima di quanto aveva pensato o voluto. Le quattro legioni rimaste con Pompeo furono mandate subito a Septimanca e a Termo, mentre lui, trattenutosi con Varrone e con la cavalleria nel tratto finale dell'Ebro (grazie al diluvio, l'erba per i cavalli non costituiva più un problema, perciò decise di mandare a svernare la cavalleria a Emporia sotto il comando di Varrone) si accinse a scrivere per la seconda volta al Senato di Roma. E anche se adesso Varrone era con lui, non gli fece correggere il proprio stile.

«Al Senato al Popolo di Roma,

Mi rendo conto che la carenza generale di grano deve aver colpito Roma e l'Italia altrettanto gravemente di quanto ha colpito me. Ho inviato due mie legioni con il collega Pio nella Spagna Ulteriore, che si trova in una situazione migliore di quella Citeriore.

Non vi scrivo per chiedervi vettovaglie. Cercherò di mantenere in vita i miei uomini, e anche di sgominare Quinto Sertorio. Vi scrivo per chiedervi soldi. Devo ancora circa un anno di paga alla truppa, e sono stanco d'essere sempre in arretrato.

Sebbene mi trovi al limite occidentale della terra, vengo a sapere ugualmente quello che accade altrove. So che Mitridate ha invaso la Bitinia all'inizio dell'estate, subito dopo la morte di re Nicomede. So che le tribù a nord della Macedonia stanno rivoltandosi lungo tutto il percorso della Via Egnazia. So che i pirati impediscono alle flotte romane di portare in Italia dalla Macedonia orientale e dalla Provincia d'Asia il grano per superare questo periodo di crisi alimentare. So che i consoli di quest'anno, Lucio Lucullo e Marco Cotta, sono stati costretti ad andare all'estero per combattere contro Mitridate. So che Roma ha urgente necessità di denaro. Ma so anche che avete offerto al console Lucullo settantadue milioni di sesterzi per acquistare una flotta e che lui ha declinato la vostra offerta. Perciò avete almeno settantadue milioni di sesterzi sotto una pietra del pavimento dell'Erario, non è vero? È questo che m'irrita più di tutto! Il fatto che consideriate Mitridate più importante di Sertorio. Be', io no. Il primo è un sovrano orientale la cui unica forza risiede nel numero dei suoi sudditi. Il secondo è un romano! La sua forza risiede in questo. So bene contro quale uomo preferirei combattere. A dire il vero, vorrei che aveste affidato a me il compito di sgominare Mitridate. Avrei

potuto occuparmene subito dopo aver risolto quest'ingrata faccenda in Spagna, paese di cui nessuno si ricorda.

Non posso continuare la guerra qui senza una parte di quei settantadue milioni di sesterzi, perciò vi suggerisco di alzare quella botola nel pavimento dell'Erario, e di prelevare alcune borse piene di denaro. L'alternativa è semplice. Se non riceverò i soldi, conghederò i miei soldati qui, nella Spagna Citeriore – tutti i soldati delle quattro legioni che ho ancora con me – e li lascerò liberi di arrangiarsi per conto loro. La strada per la patria è lunga. Senza l'inquadramento di un esercito e la sicurezza offerta da un capo, credo che ben pochi tenteranno di tornare. Quasi tutti faranno quello che farei anch'io nella stessa situazione. Andranno da Quinto Sertorio, offrendogli d'arruolarsi nel suo esercito, perché lui li sfamerà e li pagherà regolarmente. Sta a voi decidere. O mi mandate i soldi, o conghederò le mie truppe quaggiù.

A proposito, non mi avete mandato il denaro per il mio Cavallo Pubblico.»

Pompeo ebbe i suoi soldi; i senatori sapevano riconoscere un ultimatum, quando veniva presentato in un linguaggio tanto franco e diretto. L'intera nazione brontolò, ma non era in condizioni di fronteggiare l'invasione di Quinto Sertorio, specialmente se rinforzata da quattro legioni di truppe pompeiane. Lo shock provocato dalla lettera fu tanto salutare, che anche Metello Pio ricevette del denaro. Ai due generali romani non restava che trovare le vettovaglie.

Le due legioni di Pompeo tornarono dalla Spagna Ulteriore portandosi dietro un'enorme colonna di rifornimenti, permettendo così a Gneo Pompeo Magno di riprendere la guerra di logoramento. Riuscì infine a espugnare Pallanzia, quindi si recò a Cauca, dove pregò gli abitanti di accogliere i suoi malati e i suoi feriti e di soccorrerli. Gli abitanti accettarono; ma il romano fece passare i suoi migliori soldati per malati e feriti, e s'impadronì di Cauca dall'interno. Le roccaforti di Sertorio caddero una dietro l'altra, cedendo a Pompeo le loro riserve di grano. All'inizio dell'inverno, resistevano ancora soltanto Calahorra e Huesca.

Pompeo ricevette una lettera da Metello Pio.

«Sono molto soddisfatto, Pompeo. Le campagne che tu, e soltanto tu, hai condotto quest'anno, hanno spezzato le reni a Sertorio. Forse le vittorie sul campo sono state mie, ma la determinazione è stata interamente tua. Non ti sei mai dato per vinto, non hai mai lasciato a Sertorio il tempo di respirare. E lui ha sempre attaccato te, mentre io ho avuto la fortuna di affrontare per primo Irtuleio – un bravo soldato, ma non certo all'altezza di Sertorio – e poi Perperna, un'assoluta mediocrità.

Desidero tuttavia elogiare i soldati delle nostre legioni. Questa è stata la guerra più amara e ingrata combattuta dai Romani, e i nostri uomini hanno dovuto sostenere privazioni d'ogni genere. Eppure nessuno di noi due ha dovuto affrontare episodi di malcontento o ammutinamenti, anche se le paghe sono state distribuite con anni di ritardo, e se non c'è mai stato alcun bottino. Abbiamo saccheggiato città per rubacchiare come topi qualche chicco di grano. Sì, sono due splendidi eserciti, Gneo Pompeo, e vorrei essere certo che Roma li ricompenserà come

meritano. Ma non lo sono. Roma non può essere sconfitta. Può perdere qualche battaglia, ma non una guerra. Forse questo dipende proprio dalle nostre animose truppe, considerando il loro valoroso comportamento e la loro ferrea volontà. Noi generali e governatori possiamo fare soltanto una piccola parte; alla fine, credo, il merito maggiore deve andare ai soldati di Roma.

Non so quando intendi tornare a casa. Può darsi che il Senato, come un tempo ti conferì il mandato speciale, adesso te lo revochi. Quanto a me, il Senato mi ha incaricato di governare la Provincia Ulteriore, e di tornare in patria senza fretta. In questo momento è più facile per il Senato prorogarmi l'incarico, se glielo chiedo, che trovare un nuovo governatore per la Spagna Ulteriore. Perciò chiederò una proroga di almeno due anni. Prima di partire vorrei rimettere decentemente in sesto la mia provincia, in modo che sia in grado di difendersi dai Lusitani.

Non sono ansioso di tornare a Roma per affrontare un nuovo conflitto – lo scontro con il Senato per ottenere le terre sulle quali far stabilire i miei veterani. Mi rifiuto però di lasciare i miei soldati senza ricompensa. Mi prefiggo perciò di stabilirli nella Gallia Cisalpina, ma sulla riva opposta del Po, dove esistono ampie pianure di ottimo terreno agricolo e di pascoli, presentemente nelle mani dei Galli. Non è terra romana per se, quindi al Senato non interessa, e spalleggerò i miei veterani contro eventuali bande d'Insubri. Ho già discusso della cosa con i miei centurioni, che hanno accolto il progetto molto favorevolmente. I miei soldati non dovranno girovagare per anni, in attesa che un comitato di esperti e di burocrati controlli e perda tempo in chiacchiere, scelga i nominativi e perda tempo in chiacchiere, decida le assegnazioni e perda tempo in chiacchiere, e finisca poi col non fare assolutamente niente. Più comitati vedo, più mi convinco che riescono soltanto a creare una gran confusione.

Stammi bene, caro Magnus.»

Quell'anno il Macellaio Bambino svernò tra i Vasconi, una potente tribù che viveva nella parte più occidentale dei Pirenei, e che aveva voltato definitivamente le spalle a Sertorio. Visto che si erano dimostrati ospitali con i suoi soldati, Pompeo pensò bene di tenere occupato l'esercito facendogli costruire una roccaforte per i Vasconi, dopo averli fatti giurare che Pompelo (come chiamò il nuovo centro urbano) sarebbe rimasta sempre fedele al Senato e al Popolo di Roma.

L'inverno fu duro, per Quinto Sertorio. Forse aveva sempre saputo che la sua era una causa persa; di sicuro sapeva di non essere mai stato un favorito della Fortuna. Ma non riusciva ad ammetterlo neppure con se stesso. Si diceva invece che le cose gli erano sempre andate bene finché era riuscito a far credere ai Romani che avrebbero potuto vincerlo in campo aperto. La sua rovina era iniziata quando “la Vecchia” e il Bambino avevano compreso il suo piano e avevano adottato la strategia di evitare gli scontri diretti.

L'offerta di una ricompensa per chi l'avesse tradito l'aveva ferito al cuore, perché Quinto Sertorio era romano, e conosceva la cupidigia che covava dentro l'animo dell'uomo più ragionevole e onesto di questo mondo. Non poteva più fidarsi di nessuno dei suoi alleati romani o italici, educati nelle sue stesse tradizioni, mentre gli

Spagnoli erano ancora mondi da quel peccato portato dalla civiltà. Dovendo ormai stare sempre in guardia contro una mano che scattasse improvvisa per estrarre un pugnale, o contro un'espressione sospetta, il suo carattere cominciò a cedere alla tensione. Si rendeva conto che il suo nuovo comportamento doveva sembrare strano e diverso dal solito agli Spagnoli, e cercava perciò di controllare i propri nervi; e per calmarsi cominciò a bere vino.

Poi gli giunse notizia da Nersa che sua madre era morta, e fu il colpo più crudele. L'ultimo tradimento. Neppure se gli avessero deposto ai piedi i cadaveri sanguinanti della moglie germanica e del figlio al quale non aveva voluto dare un'educazione romana, avrebbe pianto come fece per la morte della madre Ria. Rimase chiuso per giorni nella sua stanza, al buio, senz'altra compagnia che Diana, la cerbiatta bianca, e un gran numero di anfore di vino. Quanti anni era rimasto lontano da lei! Che perdita! Che perdita! Un grande senso di colpa.

Quando finalmente uscì dalla stanza, si sentiva duro come una barra d'acciaio. Lui che fino ad allora era stato un modello di cortesia e di affabilità, si rivelò adesso un Sertorio arcigno, sospettoso anche dei propri soldati spagnoli, e pronto a insultare anche gli amici più cari. Gli sembrava di sentire quasi fisicamente Pompeo che gli strappava di mano la Spagna e portava avanti la sua politica di logoramento con semplice efficienza; quasi fisicamente sentiva che il proprio mondo si stava disintegrando. A poco a poco, nutrita dagli insidiosi fantasmi dell'ubriachezza, si manifestò in lui la paranoia. Quando venne a sapere che alcuni capitribù spagnoli avevano portato via di nascosto i propri figli dalla sua famosa scuola di Huesca, fece irruzione con la guardia del corpo nei tranquilli colonnati pieni di luce dell'istituto e uccise molti dei bambini rimasti. Fu l'inizio della fine, per lui.

Marco Perperna Veiento non aveva dimenticato né perdonato il modo in cui Sertorio gli aveva tolto il comando del suo esercito, né poteva tener testa alla naturale superiorità di quel mariano rinnegato sceso dalle montagne sabine. Dopo ogni battaglia, Sertorio gli faceva capire a chiare lettere che non possedeva né il genio militare né l'affetto dei soldati di cui invece lui era ricco. Oh, ma com'era penoso dover ammettere di non poter superare in niente Sertorio! Tranne, come i fatti avrebbero dimostrato, nel tradimento.

Appena Perperna seppe del compenso offerto da Metello Pio, decise un piano d'azione. Il fatto che Sertorio gli spianasse la strada con le sue intemperanze, fu un colpo di fortuna sul quale non aveva contato, ma che non si lasciò certo sfuggire.

Perperna organizzò una festa – per spezzare la monotonia della vita nella ventosa Huesca, spiegò allegramente, invitando i suoi vecchi amici romani e italici. E Sertorio, è ovvio. Non era certo che quest'ultimo sarebbe venuto finché non vide entrare il familiare viso massiccio e sfregiato, e allora gli corse incontro, ansioso di far accomodare l'ospite d'onore della serata nel *locus consularis*, sul suo stesso divano, e ordinando agli schiavi di servirgli vino non diluito e speziato.

Tutti i presenti erano complici dell'intrigo; nella sala si agitavano le più disparate emozioni. Paura e ansietà, soprattutto. Perciò il vino non annacquato scorre a fiumi, finché Perperna non cominciò a temere che nessuno sarebbe rimasto abbastanza lucido per compiere l'impresa. La piccola cerbiatta bianca aveva accompagnato il padrone, naturalmente – Sertorio non muoveva un passo senza di lei, in quel periodo

– e si era accucciata sul divano tra lui e Perperna, insulto che infuriò particolarmente quest’ultimo, visto lo scopo della festa. Perciò appena poté si alzò dal *lectus medius* e fece sedere al proprio posto Marco Antonio, un uomo di umili origini, metà romano e metà spagnolo, figlio di uno dei grandi Antonii e d’una contadina, mai riconosciuto dal padre, né tanto meno gratificato dall’abituale e munifica generosità antoniana.

La conversazione si fece via via più sboccata, il chiasso più volgare, con Antonio in prima linea. Sertorio, che detestava linguaggio e scherzi osceni, non prese parte a quell’allegria sfrenata. Coccolava Diana e beveva, con la parte buona del volto rigida e contratta. Poi uno degli ospiti fece un’osservazione particolarmente spinta, e tutti ne risero tranne Sertorio, che si tirò indietro sul divano con una smorfia di disgusto. Temendo che volesse alzarsi e andarsene, Perperna, preso dal panico, dette il segnale convenuto, anche se c’era un tal baccano che non sapeva se l’avrebbero sentito.

Scagliò a terra con tanta forza il suo calice d’argento, da farlo tintinnare ripetutamente e rimbalzare in aria. Di colpo si fece nella sala un silenzio assoluto. Ma Antonio fu molto più rapido dell’ignara vittima intorpidita dal vino; estratto dalla tunica un grosso pugnale romano, si buttò addosso a Sertorio e lo ferì al petto. Diana emise un gemito stridulo e si agitò terrorizzata, mentre il suo padrone cercava faticosamente di alzarsi. Tutti i presenti gli si fecero intorno e l’immobilizzarono tenendogli ferme le braccia e le gambe, mentre Antonio continuava a vibrare il pugnale. Sertorio non aveva emesso alcun grido, ma anche se avesse urlato a pieni polmoni nessuno sarebbe accorso in suo aiuto; le guardie del corpo spagnole che l’aspettavano fuori della porta di casa di Perperna erano state assassinate all’inizio della serata.

La bianca cerbiatta continuò a gemere e si drizzò con un balzo sul divano, mentre gli assassini si scostavano, finalmente soddisfatti; l’animale annusò freneticamente il padrone inondato di sangue e immobile. Ah, ecco un’impresa che Perperna si sentiva in grado di compiere da solo! Raccolse il pugnale che Marco Antonio aveva lasciato cadere e l’immerse nel fianco sinistro di Diana, quasi alla giuntura della zampa anteriore. La bianca cerbiatta cadde di traverso, formando un unico groviglio con il corpo esanime del padrone; e quando gli ospiti giubilanti afferrarono e lanciarono Sertorio fuori dalla porta di casa di Perperna come un mobile fuori uso, gli tirarono appresso Diana.

Pompeo apprese la notizia nel modo più prevedibile, pensò in seguito, anche se in quel momento gli sembrò orrendo e disgustoso. Perché Marco Perperna Veiento gli mandò la testa di Sertorio, nel tempo che un veloce messaggero a cavallo impiegava ad andare da Huesca a Pompelo. Al macabro trofeo era allegata una lettera nella quale Perperna ricordava che Pompeo e Metello Pio gli dovevano cento talenti d’oro e ventimila *iugera* di terra. Un dispaccio simile era stato inviato anche a Metello Pio.

Pompeo rispose per se stesso, e inviò con urgenza un messaggero a Metello Pio con una copia della lettera:

«Non mi rallegra sapere che Quinto Sertorio è morto per mano di un verme par tuo, Perperna. Era un infame, ma meritava un destino migliore, portato a termine da mani più nobili.

Mi riempie d'immenso piacere negarti la ricompensa, che non è stata offerta per una testa. È stata offerta a chiunque *fornisse informazioni* utili a noi per far prigioniero o uccidere Quinto Sertorio. Se la copia dell'avviso che hai visto non specificava che quello che ci serviva erano le informazioni, la colpa è dello scriba. Io, comunque, non ho mai visto un avviso che ometteva la clausola delle informazioni. Tu provieni da una famiglia di consoli, Perperna, hai fatto parte del Senato di Roma e sei stato pretore. Avresti dovuto ragguagliarti meglio.

Poiché suppongo che succederai a Quinto Sertorio nel comando, mi dà un immenso piacere fornirti l'informazione che la guerra proseguirà fino a quando l'ultimo traditore non sarà morto, e l'ultimo ribelle non sarà stato venduto al mercato degli schiavi.»

Quando la notizia della morte di Quinto Sertorio si sparse in tutta la Spagna, i suoi alleati spagnoli fuggirono in Lusitania e in Aquitania; anche alcuni soldati romani e italiani voltarono le spalle a Perperna. Impavido, quest'ultimo schierò tutti gli uomini che avevano deciso di rimanere, e a maggio si avventurò fuori dalle mura di Huesca per dar battaglia a Pompeo, perché il suo brusco rifiuto di versargli la ricompensa l'aveva fatto infuriare. Chi mai credeva d'essere, quel contadino del Piceno che parlava a nome di un Cecilio Metello? Anche se Cecilio Metello non gli aveva affatto risposto.

Lo scontro non ebbe storia. Perperna s'imbatté in una legione di Pompeo mandata a cercare vettovaglie; i suoi uomini si dispersero e furono ostacolati da varie dozzine di carri da buoi. Vedendosi attaccati dall'ultimo esercito di Sertorio, le truppe di Pompeo fuggirono lungo la scarpata di un ripido burrone. Perperna, esultante, li seguì, ma il generale romano fece scattare la trappola solo quando tutti i nemici furono scesi: dai fianchi del burrone sbucarono migliaia di soldati che avevano aspettato nascosti, e massacrarono l'ultimo esercito di Quinto Sertorio.

Alcuni soldati trovarono Perperna nascosto in un boschetto e lo portarono davanti ad Aulo Gabinio, che lo condusse immediatamente da Pompeo. Grigio di paura, Perperna tentò di salvarsi la vita offrendo al vincitore tutti i documenti privati di Sertorio – i quali, piagnucolò, avrebbero confermato il fatto che molti influenti Romani desideravano la vittoria di Sertorio per ricostruire Roma secondo le idee politiche di Mario.

«Qualunque siano» disse Pompeo con aria impassibile e con gli occhi azzurri senza espressione.

«Cosa? Qualunque siano cosa?»

«Le idee di Mario.»

«Per favore, Gneo Pompeo, ti scongiuro! Lascia che ti consegni quei documenti, e ti accorgerai che ho ragione!»

«Benissimo, dammeli» disse laconicamente Pompeo.

Perperna, immensamente sollevato, disse ad Aulo Gabinio dove avrebbe trovato i documenti (li aveva portati con sé) e aspettò con malcelata impazienza che il drappello tornasse. Due uomini depositarono ai piedi di Pompeo un enorme baule. Quest'ultimo degnò appena di un'occhiata i fasci dei documenti, ma esaminando

alcuni fogli sciolti inarcò le sopracciglia. Quand'ebbe vuotato la cassa e un enorme mucchio di carte rimase sparso alla rinfusa sull'erba calpestata, si alzò.

«Raduna quest'immondizia e brucia tutto subito e davanti ai miei occhi» ordinò Pompeo ad Aulo Gabinio.

Perperna sussultò, ma non proferì parola.

Appena Pompeo vide che le fiamme stavano divorando il contenuto della cassa, alzò il mento in direzione di Gabinio con aria profondamente soddisfatta. «Uccidi quel verme» disse.

Fu la spada di un centurione a uccidere Perperna, e la guerra di Spagna finì nell'attimo in cui la sua testa rotolò e rimbalzò sul terreno bagnato di sangue.

«È tutto finito» osservò Aulo Gabinio.

«Grazie al cielo» disse Pompeo.

Entrambi erano rimasti in piedi a guardare la testa mozzata di Perperna e il suo viso con gli occhi sbarrati in un'espressione di atterrita sorpresa; poi Pompeo si voltò e si accostò ai suoi legati, che si erano ben guardati dall'intromettersi senza che il capo li chiamasse.

«Dovevi proprio bruciare quelle carte?» chiese Gabinio.

«Certo!»

«Non sarebbe stato meglio portarle a Roma? Così ci saremmo liberati di tutti i traditori.»

Pompeo scosse il capo ridendo. «Figurati, tenendo occupato per i prossimi cent'anni il Tribunale per l'Alto Tradimento? A volte è meglio fidarsi del proprio istinto. Un traditore non smette di essere tale perché le carte che l'avrebbero accusato sono andate in fumo.»

«Non capisco.»

«Voglio dire che resteranno, Aulo Gabinio. Resteranno comunque.»

Anche se la guerra era ormai finita, Pompeo era troppo meticoloso per far fagotto e tornarsene a Roma portando la testa di Perperna infilzata in una lancia. Gli piaceva lasciare tutto in perfetto ordine dietro di sé, perciò decise di uccidere chiunque poteva costituire in futuro una minaccia o un pericolo. Tra le vittime ci furono la moglie germanica e il figlio di Sertorio che Pompeo trovò a Huesca, quando a giugno accettò la resa di quella minacciosa fortezza. Il trentenne che gli indicarono come il figlio di Sertorio gli somigliava abbastanza da rendere il fatto credibile, anche se non parlava latino e viveva come uno spagnolo della tribù degli Illergeti.

Quando seppero che Sertorio era morto, gli abitanti di Clunia e di Uxama si pentirono di essersi sottomessi a Roma, chiusero le porte della città e si prepararono a sostenere l'assedio. Pompeo fu lieto di compiacerli. Clunia si arrese. Uxama si arrese. E alla fine si arrese anche Calahorra, i cui abitanti, scoprirono i Romani inorriditi, avevano mangiato donne e bambini per non morire di fame; Pompeo fece giustiziare i sopravvissuti di Calahorra, poi incendiò con le torce non solo la città, ma tutto il distretto.

«Naturalmente, mentre accadevano queste cose, il generale vittorioso e Roma si erano scambiati frequenti dispacci. Non tutte le lettere erano ufficiali, né tutti i documenti da rendere pubblici; il principale corrispondente di Pompeo era Filippo,

che continuava a farla da padrone nel Senato. Consoli di quell'anno erano due segreti clienti di Pompeo, Lucio Gellio Poplicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, ragion per cui Pompeo poté chieder loro di conferire la cittadinanza romana agli spagnoli che l'avevano concretamente aiutato. In testa alla lista c'era un nome ostico, scritto due volte: Kinahu Hadasht Byblos, zio e nipote, rispettivamente di trentatré e ventott'anni, cittadini influenti di Cadice e principi-mercanti punici. Ma non assunsero il nome di Pompeo, perché quest'ultimo non aveva la minima intenzione di sommergere Roma con una pioggia di Gnei Pompei Tali e Gnei Pompei Tal'Altri spagnoli. Zio e nipote furono accettati come clienti di uno dei due legati più recenti di Pompeo, Lucio Cornelio Lentulo, cugino del console. Perciò entrarono a far parte della vita e degli annali di Roma come Lucio Cornelio Balbo Maggiore e Lucio Cornelio Balbo Minore.

Pompeo continuava a non aver fretta. Riaprì le miniere intorno a Nuova Cartagine e punì i Contestani per aver attaccato il povero e defunto Caio Memmio. "Mia sorella è rimasta vedova – pensò – dovrò far qualcosa al riguardo appena tornerò a Roma!" Con calma ed efficienza rimise in piedi la Spagna Citeriore, la munì di una ben organizzata burocrazia, di una salda struttura fiscale, di norme e leggi succinte e di tutti gli altri accessori indispensabili per considerare romano un territorio.

In autunno, infine, Gneo Pompeo salutò la Spagna, sperando con tutto il cuore di non tornarvi mai più. Aveva riacquistato completamente la sicurezza e la buona opinione di sé, anche se da allora non affrontò mai più un avversario in guerra senza provare un brivido premonitore, e non accettò mai più d'entrare in guerra se non era certo di superare numericamente il nemico di parecchie legioni. E non volle mai più combattere contro un altro romano!

Giunto in cima al passo dei Pirenei, il generale vittorioso piantò i trofei di guerra, compresa la corazza appartenuta a Quinto Sertorio e la corazza che Perperna indossava quand'era stato decapitato. Le fece inchiodare saldamente in cima ad alti pali, con le braccia incrociate e gli pteyges che sbatacchiavano nel lugubre vento montano, silenzioso promemoria ai viaggiatori in transito dalla Gallia alla Spagna che non conveniva sfidare in guerra i Romani. Tra i vari trofei allineati ai lati della strada, Pompeo eresse un tumulo con una lapide sulla quale fece incidere il proprio nome, il grado, il mandato ricevuto, l'elenco delle città espugnate e il nome degli uomini che erano stati premiati con il conferimento della cittadinanza romana.

Dopo di che scese nella Gallia Narbonese e vi passò l'inverno rimpinzandosi di gamberi e triglie. Come la guerra, anche l'anno si concluse felicemente; il raccolto fu buono in entrambe le Spagne... e addirittura ottimo nella Gallia Narbonese.

Pompeo non aveva intenzione di arrivare a Roma prima della metà dell'anno, ma non perché si sentisse frustrato. Semplicemente non sapeva cosa fare, dove andare, quale pilastro della tradizione e della venerazione romana rovesciare. Il ventotto settembre avrebbe compiuto trentacinque anni, e non sarebbe più stato il beniamino dal viso da adolescente delle sue legioni, perciò doveva prefiggersi una meta adatta a un uomo, non a un ragazzo. Ma quale meta? Qualcosa che il Senato non desiderava assegnargli, di questo era più che sicuro. Sentiva che la risposta a questo interrogativo era nascosta nel labirinto della mente che evitava di esplorare, e gli sfuggiva ancora.

Alla fine scrollò le spalle e si liberò di tutti quei pensieri. Doveva affrontare cose più immediate, come aprire la nuova strada attraverso le Alpi – progettarela, pavimentarla, farla diventare – cosa? La Via Pompea? Suonava benissimo! Ma non voleva morire lasciando il nome di una strada come suo monumento alla gloria. No, meglio morire lasciando semplicemente il suo nome. Pompeo il Grande. Sì, questo diceva tutto.

Parte VII
Settembre 78 a.C. - Giugno 71 a.C.

Cesare non aveva alcun motivo per affrettarsi a tornare in patria dopo aver lasciato il servizio di Publio Servilio Vatia; anzi, il suo viaggio fu una spedizione esplorativa nelle zone della Provincia d'Asia e della Licia che non aveva ancora visitato. Tuttavia tornò a Roma alla fine di settembre dell'anno in cui erano consoli Lepido e Catulo, e trovò la cittadinanza in preda a un'acuta apprensione circa il comportamento di Lepido, che se n'era andato in Etruria a reclutare soldati prima di fare quello che doveva: indire le elezioni curuli. La guerra civile era nell'aria, tutti ne parlavano.

Ma la guerra civile, reale o immaginaria, non era in testa alla lista delle priorità di Cesare. Doveva occuparsi di alcune faccende personali.

Sua madre non appariva affatto invecchiata, anche se gli sembrò diversa; era molto triste.

«Per la morte di Silla!» l'accusò il figlio, con una sfida nella voce che risaliva al periodo in cui era convinto che Silla fosse il suo amante.

«Sì.»

«Ma perché? Non gli dovevi niente!»

«Gli dovevo la tua vita, Cesare.»

«Che fu lui per primo a mettere in pericolo!»

«Mi dispiace che sia morto» disse brusca Aurelia.

«A me no.»

«Allora cambiamo argomento.»

Cesare sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia, riconoscendosi sconfitto. Sua madre teneva il mento ben eretto, segno indubbio che non si sarebbe piegata, qualunque brillante argomento lui avesse usato.

«È ora che mi porti a letto mia moglie, madre.»

Aurelia corrugò la fronte. «Ha appena sedici anni!»

«Troppo giovane perché una ragazza si sposi, d'accordo. Ma Cinnilla è sposata da nove anni, il che rende la sua situazione molto diversa. Quando mi ha salutato, le ho letto negli occhi che è pronta a venire a letto con me.»

«Sì, credo che tu abbia ragione, figlio mio. Anche se tuo nonno avrebbe detto che l'unione di due patrizi mette in pericolo la procreazione. Gli sarebbe piaciuto solo vederla un po' più grande, prima di dover pensare a questo.»

«Cinnilla se la caverà benissimo, madre.»

«Allora quando?»

«Stasera.»

«Ma prima dovrebbe esserci una specie di convalida del matrimonio, Cesare! Una cena di famiglia, per esempio... entrambe le tue sorelle sono a Roma.»

«Non ci sarà nessuna cena di famiglia. Non voglio chiasso.»

Non ci fu chiasso, infatti. Aurelia non parlò del suo prossimo cambiamento di status alla nuora, la quale, quando si avviò verso la sua piccola stanza, fu trattenuta da Cesare nel *triclinium* divenuto improvvisamente deserto.

«Oggi vieni da questa parte, Cinnilla» disse Cesare prendendola per mano e accompagnandola verso la stanza da letto padronale.

Lei impallidì. «Oh! Ma non sono pronta!»

«Quanto a questo, nessuna ragazza lo è mai. Una buona ragione per farla finita subito. Poi potremo vivere insieme tranquillamente.»

Era stata un'ottima idea non darle il tempo di pensare a cosa stava per accadere, anche se naturalmente Cinnilla non aveva pensato quasi a nient'altro negli ultimi, lunghi quattro anni. Cesare l'aiutò a togliersi i vestiti, ed essendo inguaribilmente ordinato, li piegò con cura, godendosi i segni di una presenza femminile in quella stanza matrimoniale rimasta senza signora da quando Aurelia si era trasferita altrove, dopo la morte del marito. Cinnilla si sedette sul bordo del letto e osservò Cesare, ma vedendo che cominciava a spogliarsi chiuse gli occhi.

Quand'ebbe finito, Cesare si mise seduto accanto a lei, stringendole le mani e appoggiandole sulle proprie cosce nude.

«Lo sai cosa accadrà, Cinnilla?»

«Sì» disse lei, con gli occhi sempre chiusi.

«Allora guardami.»

I grandi occhi scuri si aprirono e fissarono dolorosamente il suo viso, che le sorrideva con amore, o così almeno lei immaginò.

«Come sei carina, moglie, e come sei ben fatta!» Le toccò i seni, turgidi e alti, con i capezzoli quasi del colore della pelle abbronzata. Lei sollevò le proprie mani per carezzargli le sue, e sospirò.

Cingendole le spalle con un braccio, Cesare la baciò, e lei trovò assolutamente stupenda quella cosa tanto a lungo sognata e tanto più bella dei sogni. Socchiuse le labbra, rispose al suo bacio, lo accarezzò, e si trovò sdraiata al suo fianco nel letto, sentendo il proprio corpo rispondere con deliziosi sussulti e brividi al contatto con quello di lui. Scoprì che Cesare aveva una pelle quasi altrettanto serica della propria, e il piacere che le dava l'eccitò fin nel profondo.

Anche se Cinnilla sapeva esattamente cosa sarebbe successo, l'immaginazione si dimostrò inferiore alla realtà. Per tanti anni l'aveva amato e l'aveva messo al centro della propria vita, e adesso essere sua moglie nella carne oltre che legalmente le sembrò splendido. Era valsa la pena attendere, perché l'attesa era divenuta parte del suo stato di esaltazione. Senza fretta, Cesare si assicurò che fosse davvero pronta per lui, e non fece nulla di più sofisticato di quanto poteva entrare nel mondo dei sogni di una vergine. Le fece un po' male, non abbastanza, però, per spegnere la sua crescente eccitazione. Sentirlo dentro di sé fu la cosa più bella, e lei lo trattenne finché un magico e totalmente inaspettato palpito non invase ogni sua più intima fibra. Nessuno gliene aveva mai parlato. Eppure doveva essere proprio questo che faceva desiderare alle donne di restare sposate.

Quando si alzarono all'alba per mangiare il pane caldo appena sfornato e per bere l'acqua fresca della cisterna, trovarono la sala da pranzo piena di rose, e una brocca di leggero vino dolce pronto sulla credenza. Dai lumi pendevano minuscole bamboline di lana e spighe di grano. Poi entrò Aurelia, che li baciò augurando loro ogni bene, e uno dietro l'altro ricevettero le congratulazioni dei domestici, di Lucio Decumio e dei suoi figli.

«Com'è piacevole essere finalmente sposati nel vero senso della parola!» disse Cesare.

«Sono d'accordo» affermò Cinnilla, con l'aria radiosa e soddisfatta che tutte le spose dovrebbero avere dopo la loro prima notte nuziale.

Caio Mazio, l'ultimo ad arrivare, trovò quella piccola colazione cerimoniale profondamente commovente. Nessuno sapeva meglio di lui con quante donne Cesare avesse fatto l'amore; ma quella donna era sua moglie, ed era meraviglioso vedere che non ne era rimasto deluso. Quanto a se stesso, Caio Mazio non credeva che sarebbe riuscito a gratificare una ragazza dell'età di Cinnilla dopo aver vissuto con lei come un fratello per nove lunghi anni. Ma evidentemente Cesare era fatto di una pasta migliore.

Fu durante la prima riunione del Senato a cui partecipò Cesare, che Filippo riuscì a persuadere i colleghi a richiamare Lepido a Roma per indire le elezioni curuli. E durante la seconda riunione fu letto il brusco rifiuto di Lepido, al quale i senatori reagirono approvando il decreto che ordinava a Catulo di tornare a Roma.

Ma tra la seconda e la terza riunione, Cesare ricevette la visita del cognato, Lucio Cornelio Cinna.

«Scoppierà la guerra civile» disse il giovane Cinna «e voglio che tu ti trovi dalla parte vincente.»

«La parte vincente?»

«Quella di Lepido.»

«Ma non vincerà, Lucio. Non può vincere.»

«Non può perdere, con l'Etruria e l'Umbria che lo sostengono!»

«Sono cose che si dicono dal principio del mondo. Conosco una sola persona che non può perdere.»

«E chi sarebbe?» chiese Cinna con aria seccata.

«Me stesso.»

Affermazione che divertì enormemente Cinna, il quale si tenne i fianchi dal gran ridere. «Sai» disse quando riuscì infine a parlare «sei proprio uno svitato, Cesare!»

«Niente affatto. Anzi, sono un tipo con la testa ben salda sulle spalle, uno con tutte le rotelle a posto.»

«Non so mai quando stai scherzando» disse Cinna con aria incerta.

«Perché scherzo molto di rado.»

«Sciocchezze! Non parlavi sul serio, quando hai detto d'essere l'unico che non può perdere!»

«Parlavo assolutamente sul serio.»

«Non hai intenzione di raggiungere Lepido?»

«Neppure se fosse già arrivato alle porte di Roma, Lucio.»

«Be', sbagli. Io vado a raggiungerlo.»

«Non ti biasimo. La Roma di Silla ti ha ridotto a malpartito.»

Cinna il Giovane partì per Saturnia, dove si trovava Lepido con le sue legioni. Emanato questa volta da Catulo a nome di tutto il Senato, partì il secondo ordine di rientro per Lepido, e ancora una volta Lepido rifiutò. Prima che Catulo tornasse in Campania, dove l'aspettavano le sue legioni, Cesare gli chiese un colloquio.

«Cosa vuoi?» chiese freddamente il figlio di Catulo Cesare; non gli era mai piaciuto quel giovanotto troppo bello e troppo dotato.

«Voglio unirmi al tuo stato maggiore, nel caso scoppi la guerra.»

«Non ti voglio nel mio stato maggiore.»

Gli occhi di Cesare assunsero l'aspetto vitreo che avevano spesso quelli di Silla. «Non c'è bisogno che mi trovi simpatico per servirti di me, Quinto Lutazio.»

«Come potrei servirmi di te? O meglio, di quale utilità potresti essermi? Dicono che hai già chiesto di unirti a Lepido.»

«È una menzogna!»

«Non credo. Cinna il Giovane è venuto a trovarti prima di andarsene da Roma, e insieme avete stabilito tutto.»

«Cinna il Giovane è venuto a farmi gli auguri, com'è uso che faccia un cognato quando il matrimonio di sua sorella è stato consumato.»

Catulo gli voltò le spalle. «Sarai riuscito a convincere Silla della tua fedeltà, Cesare, ma non convincerai mai me di non essere un ribelle. Non ti voglio con me perché non voglio nel mio stato maggiore un uomo la cui fedeltà è sospetta.»

«Quando – e se! – Lepido si metterà sul piede di guerra, cugino, combatterò per Roma. Se non come ufficiale del tuo stato maggiore, con qualche altro incarico. Sono un patrizio romano del tuo stesso sangue, e non sono cliente né seguace di alcuno.»

A metà strada verso la porta, Cesare si fermò. «Faresti meglio a catalogarmi mentalmente come un uomo che seguirà sempre la costituzione di Roma. Sarò console, appena l'età me lo permetterà, ma non perché un perdente come Lepido si sarà nominato *dictator* di Roma. Lepido non ne ha il coraggio né la forza, Catulo. Né, potrei aggiungere, li hai tu.»

Fu così che Cesare rimase a Roma, mentre gli eventi precipitavano a ritmo sempre più veloce verso la ribellione. Il *senatus consultum de re publica defendenda* fu approvato; Flacco, *Princeps Senatus*, morì; il secondo *interrex* indisse le elezioni, e infine Lepido marciò su Roma. Insieme a varie migliaia di altre persone di alta, bassa e media estrazione sociale, Cesare si presentò armato di tutto punto a Catulo nel Campo Marzio; fu inviato insieme a un gruppo di alcune centinaia di uomini a presidiare il Ponte di Legno che portava da Trastevere al centro della città. Poiché Catulo non volle dare alcun incarico particolare a colui che si era meritato la corona civica, Cesare fu inquadrato come soldato semplice della truppa. Non prese parte ad alcuna azione di guerra, e quando la battaglia sotto le Mura Serviane del Quirinale si concluse, se ne tornò a casa senza offrirsi volontario per inseguire Lepido lungo la costa etrusca.

Caio Giulio Cesare non dimenticò l'arroganza e il disprezzo di Catulo. Sapeva pazientare; a tempo debito, sarebbe venuto anche il suo turno. Fino ad allora, Catulo poteva aspettare.

Quando arrivò a Roma, Cesare fu molto contrariato di sapere che Dolabella il Giovane era già andato in esilio, e che Caio Verre si pavoneggiava a destra e a manca trasudando virtù e probità. Verre aveva sposato la figlia di Metello Caprario, e aveva molti sostenitori tra gli elettori della classe dei cavalieri, convinti che la sua testimonianza contro Dolabella il Giovane fosse una cortesia personale nei confronti

dell'esautorato *Ordo Equester*. Ecco finalmente un senatore che non aveva paura di accusare un suo collega! Cesare, tuttavia, fece sapere tramite Lucio Decumio e Caio Mazio che era disposto ad agire come avvocato per tutti gli abitanti della Suburra, e nei mesi in cui si assistette alla caduta di Lepido e di Bruto – e all'ascesa di Pompeo – si occupò di una serie di casi giudiziari non molto importanti, ma che portò a termine con grande successo. La sua reputazione di avvocato crebbe e molti esperti di giurisprudenza e di retorica cominciarono a frequentare i tribunali nei quali patrocinava – per lo più quello del *praetor urbanus* o *peregrinus*, ma talvolta anche il Tribunale degli Omicidi.

Quando alcuni rappresentanti di città greche e macedoni gli chiesero di istituire un processo contro Dolabella il Vecchio – finalmente tornato in patria dopo che Appio Claudio Pulcro aveva raggiunto la sede del suo governatorato – Cesare accettò. Era la sua prima causa veramente importante. Le udizioni si tennero nella *quaestio de repetundis* – il Tribunale delle Estorsioni, vista anche l'importanza dell'imputato. Cesare sapeva ben poco di quello che era successo sotto il governatorato di Dolabella il Vecchio, ma si fece scrupolo di indagare, interrogò tutti i testimoni e raccolse le prove con cura meticolosa. Gli etnarchi che si erano rivolti a lui lo trovarono gentile, disponibile e dotato di un'ottima memoria.

«Attenti, però...» disse loro il giovane avvocato «la giuria è composta solo da senatori, da quando Silla ha privato i tribunali della plebe di quasi tutto il loro potere, e si sa che loro parteggiavano per Dolabella... E Dolabella è stato sempre considerato un buon governatore perché si è dato da fare per tenere a bada gli Scordisci. Non credo che potremo vincere.»

Non vinsero. Malgrado la superba oratoria di Cesare, il verdetto fu ABSOLVO. I suoi clienti, tuttavia, non rimasero delusi, e molti Romani chiesero a Cesare di pubblicare le sue arringhe.

«Diventeranno libri di testo per studenti di legge e retorica» osservò Marco Tullio Cicerone, dopo averne chieste alcune copie per sé. «Non avresti dovuto perdere, naturalmente, ma sono contento di essere tornato a Roma in tempo per sentirti eclissare Ortensio e Caio Cotta.»

«Anch'io sono contento, Cicerone. Una cosa è essere lodati da Cetego, un'altra sapere che un avvocato del tuo rango desidera delle copie dei miei discorsi» disse Cesare, evidentemente soddisfatto per la richiesta di Cicerone.

«Non puoi insegnarmi nulla sull'arte oratoria» replicò Cicerone, iniziando così inconsapevolmente a demolire i suoi complimenti «ma puoi stare sicuro, Cesare, che studierò con molta attenzione il tuo modo di procedere e di presentare le prove.» Salirono insieme verso il Foro, mentre Cicerone continuava a parlare. «Ciò che mi affascina, è la tua capacità di modulare la voce. Nella conversazione normale è così profonda! Tuttavia quando ti rivolgi alla folla diviene limpida e acuta, e giunge distinta all'orecchio dell'ascoltatore! Chi te lo ha insegnato?»

«Nessuno» rispose Cesare, apparentemente sorpreso. «Ho solo notato che è più difficile distinguere le voci profonde che quelle acute. E poiché desidero essere ascoltato, mi sono trasformato in un tenore.»

«Apollonio Molone – ho studiato con lui in questi ultimi due anni – afferma che il tipo di voce di un uomo dipende dalla lunghezza del collo. Più è lungo il collo, più è

profonda la voce. E tu hai un collo lungo e magro! Per fortuna» aggiunse in tono compiaciuto «il mio è proprio della lunghezza esatta.»

«Corto» osservò Cesare.

«Medio» ribatté Cicerone con fermezza.

«Sembri in forma... avevi bisogno di mettere su qualche chilo» disse Cesare per cambiare argomento.

«Mi sento bene. E muoio dalla voglia di tornare nelle aule di tribunale. Tuttavia» aggiunse Cicerone pensieroso «non credo di volermi misurare con te. Alcuni titani non dovrebbero scontrarsi. Neanche quelli come Ortensio e Caio Cotta.»

«Mi aspettavo di più da loro» disse Cesare. «Se la giuria non avesse già preso una decisione prima dell'inizio del processo e avesse prestato attenzione al caso, avrebbero perso, lo sai. Si sono comportati in modo goffo e negligente.»

«Sono d'accordo. Caio Cotta è tuo zio, o mi sbaglio?»

«Sì, è mio zio. Ma questo non conta. Sia lui che io amiamo lo scontro.»

Si fermarono a comprare una focaccia da un ambulante che da anni vendeva i suoi deliziosi spuntini davanti alla residenza del *flamen Dialis*.

«Credo» disse Cicerone, divorando in un boccone la sua focaccia «che ci siano ancora considerevoli dubbi legali circa la revoca del tuo flaminato. Non sei tentato di sfruttare tale circostanza per trasferirti in quella bella e spaziosa casa dietro la bancarella di Gavio? Se non sbaglio abiti in un appartamento nella Suburra. Non è certo un luogo adatto a un avvocato della tua classe, Cesare!»

Questi fu scosso da un brivido di disgusto e gettò i resti dello spuntino a un uccello. «Nemmeno se vivessi nel più miserabile tugurio sull'Esquilino, ne sarei tentato!» dichiarò.

«Be', devo dire che sono contento di stare sul Palatino in questi giorni» disse Cicerone, addentando la sua seconda focaccia. «Mio fratello, Quinto, vive nella vecchia casa di famiglia alle Carene» aggiunse in tono superbo, come se la sua famiglia la possedesse da generazioni, invece di averla acquistata quando lui era un ragazzino. Un pensiero gli attraversò la mente e si mise a ridacchiare. «Hai sentito cosa ha detto Quinto Calidio dopo che una giuria di suoi pari lo ha condannato nel Tribunale delle Estorsioni?»

«Temo di essermelo perso. Illuminami.»

«Ha detto che non era affatto sorpreso di avere perso, poiché il prezzo corrente per corrompere una giuria, nei tribunali composti interamente da senatori voluti da Silla, è di trecentomila sesterzi, ed egli proprio non poteva mettere le mani su una cifra simile.»

Cesare vide il lato divertente della cosa, e scoppiò in una risata. «Allora devo ricordarmi di stare lontano dal Tribunale delle Estorsioni!»

«Soprattutto quando Lentulo Sura è a capo dei giurati.»

Siccome Publio Cornelio Lentulo Sura era stato a capo della giuria di Dolabella il Vecchio, Cesare sollevò le sopracciglia. «Bene a sapersi, Cicerone!»

«Mio caro amico, non c'è nulla che io non possa dirti riguardo ai tribunali!» sentenziò Cicerone, accompagnando le parole con un ampio gesto della mano. «Per qualsiasi cosa, non hai che da rivolgerti a me.»

«Lo farò, stanne certo» disse Cesare. Salutò Cicerone con una stretta di mano e s'incamminò verso la tanto disprezzata Suburra.

Quinto Ortensio sbucò da dietro una colonna e si avvicinò a Cicerone, ancora intento a osservare l'alta figura di Cesare svanire in lontananza.

«È stato molto bravo» ammise Ortensio. «Dagli ancora qualche anno di esperienza, mio caro, e tu e io dovremo temere per i nostri allori.»

«Dagli solo una giuria onesta, mio caro Ortensio, e i tuoi allori li avresti già persi questa mattina.»

«Che gentile!»

«Non dureranno, lo sai.»

«Che cosa?»

«Le giurie composte interamente da senatori.»

«Sciocchezze! Il Senato ne avrà sempre il controllo.»

«Questa è una sciocchezza. La comunità spinge perché vengano restituiti i poteri ai tribuni della Plebe. E quando ne rientreranno in possesso, Quinto Ortensio, le giurie saranno di nuovo formate da cavalieri.»

Ortensio si strinse nelle spalle. «Per me non fa differenza, Cicerone. Senatori o cavalieri, la corruzione è corruzione... se è necessaria.»

«Io non corroppo le mie giurie» disse Cicerone con fermezza.

«So che non lo fai. Né lo fa lui.» Ortensio agitò la mano in direzione della Suburra. «Ma è una consuetudine accettata, mio caro amico, una consuetudine accettata.»

«Una consuetudine che non procura soddisfazione a un avvocato. Quando io vinco una causa mi piace pensare che l'ho vinta per i miei meriti, e non grazie al denaro che il mio cliente mi ha consegnato perché fosse elargito a scopo di corruzione.»

«Allora sei uno sciocco e non durerai a lungo.»

Il volto di Cicerone, bello, anche se non in modo classico, si fece duro. Gli occhi marroni mandarono lampi pericolosi. «Durerò più a lungo di te, Ortensio! Non dubitarne!»

«Sono troppo forte per muovermi.»

«Questo è ciò che disse Anteo prima che Ercole lo sollevasse da terra. Ave, Quinto Ortensio.»

Alla fine di gennaio dell'anno successivo, Cinnilla dette alla luce la prima figlia di Cesare, Giulia, una bimbetta dai capelli chiarissimi e biondi e delicata che piacque enormemente al padre e alla madre.

«Un maschio comporta sempre una grande spesa, carissima moglie» disse Cesare «mentre una figlia è un vantaggio politico d'incredibile valore, quand'è di discendenza patrizia da entrambe le parti e possiede una buona dote. Non si sa mai come può essere un figlio maschio, mentre la nostra piccola è perfetta. Come sua nonna Aurelia, potrà scegliere tra decine di spasimanti.»

«Non so come farà ad avere una buona dote» osservò la madre, che aveva avuto un parto difficile, ma che adesso si stava riprendendo bene.

«Non preoccuparti, Cinnilla, tesoro mio! Quando nostra figlia avrà raggiunto l'età da marito, la dote sarà pronta.»

Aurelia si trovava nel suo elemento, perché si occupava della bambina e aveva perso completamente la testa per lei. Ormai aveva altri quattro nipoti, i due figli maschi che Lia aveva avuto con due mariti diversi, e la figlia e il figlio di Iu-Iu, ma nessuno di loro abitava con lei. E non erano la progenie di suo figlio, luce dei suoi occhi.

«Conserverà i suoi occhi azzurri, sono molto chiari» disse Aurelia, felice che la piccola avesse preso dalla famiglia del padre «e ha i capelli splendenti come il ghiaccio.»

«Sono lieto che riesci a vederli, i capelli» replicò tutto serio Cesare. «A me sembra assolutamente calva, e siccome in genere chi appartiene alla famiglia dei Cesari è dotato di una folta chioma, mi sembra un vero difetto.»

«Sciocchezze! Certo che ha i capelli! Aspetta che compia un anno, figlio mio, e vedrai che bella chioma folta avrà! Non si scurirà molto. Sarà d'un biondo chiarissimo, il nostro tesorino.»

«A me sembra bruttina come Gnea.»

«Cesare, Cesare! Ma è appena nata! Vedrai, ti somiglierà molto.»

«Che disgrazia!» scherzò Cesare, e uscì.

Si recò nella locanda più prestigiosa della città, situata nell'angolo tra il Foro Romano e il Clivus Orbis perché aveva ricevuto un messaggio: i clienti che l'avevano incaricato di perseguire Dolabella il Vecchio erano tornati a Roma e volevano vederlo.

«Abbiamo un altro caso da affidarti» gli comunicò il capo dei visitatori greci, Ificrate di Tessalonica.

«Sono lusingato» disse Cesare corrugando la fronte. «Ma chi volete perseguire? Appio Claudio Pulcro è governatore da troppo poco tempo per poterlo accusare di qualcosa, anche ammesso che convinciate il Senato a far processare un governatore in carica.»

«È uno strano affare che non ha niente a che vedere con i governatori macedoni» spiegò Ificrate. «Vogliamo che processi Caio Antonio Ibrida per le atrocità commesse quand'era prefetto della cavalleria di Silla, dieci anni fa.»

«Santi numi! Perché mai, dopo tanto tempo?»

«Non ci aspettiamo di vincere, Cesare. Non è questo lo scopo della nostra missione. Le disavventure che abbiamo patito sotto il più anziano dei due Dolabella ci hanno fatto comprendere senza dubbio alcuno che alcuni governatori romani sono peggio degli animali. Ed è ora, ci sembra, che la città di Roma se ne renda conto. Le petizioni sono inutili. Nessuno si prende la briga di leggerle, men che mai il Senato. I processi per tradimento o estorsione sono procedimenti rari, ai quali solo le classi più elevate si danno la pena d'intervenire. Noi vogliamo invece attirare l'attenzione dei cavalieri, e anche delle classi più basse. Perciò abbiamo pensato a un processo nel Tribunale degli Omicidi, un'arena interessante, frequentata da tutte le classi. E quando ci siamo consultati per trovare un soggetto adatto, il nome di Caio Antonio Ibrida è venuto subito in mente a tutti.»

«Cos'ha fatto?»

«Era prefetto di cavalleria dei distretti di Tespie, Eleusi e Orcomeno, quando Silla con una parte del suo esercito risiedeva in Beozia. Ma Ibrida si occupò ben poco della

vita militare. Preferiva di gran lunga dedicarsi a spaventosi piaceri: torturare, storpiare, stuprare donne e uomini, bambini e bambine, uccidere.»

«Ibrida?»

«Sì, Ibrida.»

«Be', ho sempre saputo che era un tipico antoniano, quasi sempre ubriaco, scialacquatore, insaziabile di cibo e di donne.» Un'espressione di disgusto apparve sul volto di Cesare. «Ma la tortura... non è abituale, neppure per uno della famiglia degli Antonii. L'avrei creduto più probabile da parte di un Enobarbo!»

«A testimoniare saranno le vittime stesse. A dozzine. Alcune senz'occhi, altre senza orecchie, o lingua, o mani, o genitali... Perché molte sono sopravvissute, capisci. Una delle più grandi gioie di Ibrida era quella di tornare dopo qualche mese nel paese dove aveva imperversato per vedere le vittime che erano sopravvissute.»

«Bene, sarà dura, ma accetto l'incarico» disse Cesare.

«Dura! Perché mai?»

«Suo fratello maggiore, Marco, ha sposato una mia cugina, la figlia di Lucio Cesare. I suoi tre figli, nipoti di Ibrida, sono a loro volta miei cugini in secondo grado. A Roma è considerato molto sconveniente processare i propri parenti, Ificrate.»

Cesare parlò del caso soltanto con Lucio Decumio, che aveva sentito correre alcune voci su Ibrida. I suoi schiavi duravano pochi mesi, disse, e poi non se ne sapeva più nulla. Sparivano. Ma Cesare aveva bisogno di testimoni romani *liberi*. Lucio Decumio s'impegnò a cercarglieli.

Le sue donne capirono appena Cesare entrò in casa che aveva qualche gatta da pelare, ma né Aurelia né Cinnilla cercarono di scoprire di cosa si trattava. In circostanze normali Aurelia l'avrebbe certamente fatto, ma la bambina appena nata occupava i suoi pensieri più di quanto era disposta ad ammettere, perciò sottovalutò l'aspetto preoccupato di Cesare. E non lo sconsigliò di processare Caio Antonio Ibrida, i cui nipoti erano cugini stretti di Cesare.

Il Tribunale degli Omicidi sarebbe stata la giurisdizione più logica, ma più Cesare rifletteva, meno l'attirava l'idea di un processo in quella sede. Prima cosa ne era presidente il pretore Marco Giunio Giunco, irritato per essere stato assegnato a un tribunale di competenza di un ex edile – se non che, quell'anno, nessun ex edile aveva presentato la propria disponibilità all'incarico. Cesare si era già scontrato con lui in una causa che aveva patrocinato a gennaio. L'altra grande difficoltà era rappresentata dal fatto che la parte lesa era costituita da non-Romani.

A Roma era difficilissimo ottenere un verdetto favorevole quando i querelanti erano cittadini stranieri e l'imputato un romano influente e di nascita nobile. I suoi clienti potevano dire quanto volevano che a loro non importava perdere la causa, ma Cesare sapeva che un giudice come Giunco avrebbe fatto in modo di tenere nell'ombra il procedimento, distaccando il tribunale in un posto atto a scoraggiare una larga partecipazione di pubblico. E la cosa peggiore era che il tribuno della plebe Gneo Sicinio monopolizzava il pubblico del Foro perorando incessantemente a favore di una piena restaurazione di tutti i poteri che un tempo spettavano ai tribuni della plebe. Nessuno pensava ad altro, soprattutto dopo che Sicinio se n'era uscito con una

battuta spiritosa, entrata già a far parte della collezione di facezie politiche d'ogni letterato dilettante.

«Come mai» gli aveva chiesto l'exasperato Caio Scribonio Curione te la prendi sempre con me e con il mio collega Gneo Ottavio, te la prendi con i pretori e gli edili, con il tuo collega tribuno della plebe Publio Cetego, con tutti i pezzi grossi e con chi ha incarichi consolari, con banchieri come Tito Attico, e perfino con i poveri questori! Ma non dici mai una sola parola contro Marco Licinio Crasso? Forse Marco Crasso non è degno del tuo veleno? O è Marco Crasso che ti istiga a esibirti nelle tue buffonate? Avanti, Sicinio, cagnolino leccapiedi, dimmi come mai lasci in pace Crasso!»

Ben sapendo che tra Curione e Crasso non correva buon sangue, Sicinio finse di riflettere seriamente sulla domanda prima di dare una risposta.

«Perché Marco Crasso ha il fieno avvolto intorno a entrambe le corna» disse infine con aria grave.

Il folto pubblico si era sbellicato dal ridere, apprezzando in pieno la battuta. La vista di un bue con le corna fasciate di fieno era molto comune; il fieno avvertiva che l'animale, pur avendo un aspetto tranquillo, poteva all'improvviso avventarsi per colpire qualcuno con le corna imbottite. I buoi con entrambe le corna fasciate erano evitati come la peste. Se Marco Crasso non avesse avuto l'aspetto e il fisico placidi e sonnolenti di un bue, la battuta non sarebbe stata altrettanto efficace; ma a renderla più esilarante era la supposizione che Marco Crasso fosse un tale rompiballe da avere entrambe le corna fasciate.

Allora, com'era possibile attrarre l'attenzione degli zelanti sostenitori di Sicinio? Come allettare un vasto pubblico per una causa che lo meritava? Mentre Cesare si scervellava per risolvere questi problemi, i suoi clienti tornarono in Beozia per trovare prove e testimoni, seguendo le precise istruzioni di Cesare stesso. Passarono i mesi, i clienti tornarono, ma Cesare non aveva ancora chiesto a Giunco di esaminare il caso.

«Non capisco!» gridò Ificrate con aria delusa. «Se non ci spicciamo, andrà a finire che il processo non si farà affatto!»

«Ho la sensazione che esista un metodo migliore» replicò Cesare. «Abbi un altro po' di pazienza, Ificrate. Ti prometto che tu e i tuoi colleghi non dovrete aspettare ancora per mesi qui a Roma. I vostri testimoni sono ben nascosti?»

«Perfettamente, come ci hai ordinato. In una villa nei dintorni di Cuma.»

Finalmente, i primi di giugno, la sospirata risposta arrivò. Cesare era passato dal tribunale del *praetor peregrinus* Marco Terenzio Varrone Lucullo. Fratello minore dell'uomo che a Roma era reputato l'uomo più brillante del futuro, era molto simile a Lucullo – e molto devoto a lui. Sebbene fossero stati separati nell'infanzia dalle vicende della vita, il loro legame non si era indebolito; anzi, era diventato più profondo. Lucullo aveva ritardato la propria ascesa nel *cursus honorum* per diventare edile curule in coppia con Varrone Lucullo, e insieme avevano organizzato dei giochi circensi di cui la gente parlava ancora. Tutti erano convinti che entrambi sarebbero diventati consoli entro breve tempo; avevano un seguito numeroso sia tra gli elettori che tra gli aristocratici.

«Come te la passi?» gli aveva chiesto Cesare sorridendo; aveva simpatia per il *praetor peregrinus*, nel cui tribunale aveva patrocinato molti casi di poco conto sentendosi sicuro e libero come con ben pochi altri giudici. Varrone Lucullo conosceva a fondo la legge, ed era un uomo di assoluta integrità morale.

«Mi annoio» aveva risposto Varrone Lucullo ricambiando il sorriso.

L'idea brillante balenò e maturò nella mente di Cesare nei pochi attimi che trascorsero tra la sua domanda e la risposta di Varrone Lucullo; del resto succede sempre così, dopo mesi di perplessità s'intuisce fulmineamente la soluzione di un difficile problema.

«Quando parti da Roma per tenere le assise della giurisdizione rurale?»

«È consuetudine che il *praetor peregrinus* si faccia vivo sulla costa campana nel periodo più insopportabile della calura estiva» disse Varrone Lucullo, e sospirò. «Purtroppo avrò da fare a Roma per almeno un altro mese.»

«Be', non aver fretta!» disse Cesare.

Varrone Lucullo sbatté le palpebre; un attimo prima stava parlando con un uomo del quale stimava profondamente l'acume e la capacità nel campo legale, e l'attimo successivo Cesare era scomparso.

«Finalmente so come muovermi!» disse poco dopo Cesare a Ificrate in una stanza privata presa in affitto nella sua locanda.

«Come?» domandò ansiosamente l'importante personalità di Tessalonica.

«Sapevo di far bene a rimandare, Ificrate! Non ci serviremo del Tribunale degli Omicidi, e non imputeremo a Caio Antonio Ibrida alcun reato penale.»

«Non gli imputeremo alcun reato penale?» chiese sbalordito Ificrate. «Ma se è proprio questo lo scopo del processo!»

«Sciocchezze! Lo scopo è di mettere Roma in subbuglio. E non lo faremo nel tribunale di Giunco, né il suo tribunale ci permetterà di portar via il pubblico di Sicinio dal Foro. Giunco si rintanerà nell'angolino più soffocante della Basilica Porcia od Opimia, dove tutte le persone obbligate a intervenire sverranno dal caldo, e nessuna delle persone non obbligate a intervenire si farà viva. La giuria ci odierà, e Giunco sbrigherà il procedimento in quattro e quattr'otto, incitato da giurati e avvocati.»

«Ma quale altra alternativa abbiamo?»

Cesare si chinò verso di lui. «Presenterò questo caso davanti al *praetor peregrinus* come causa civile» disse. «Invece di accusare di omicidio Ibrida, lo processerò per i danni causati dal suo comportamento quand'era prefetto di cavalleria in Grecia, dieci anni fa. Tu dovrai depositare presso il *praetor peregrinus* un'enorme *sponsio* [cauzione], una somma molto più ingente dell'intera fortuna di Ibrida! Puoi raccogliere duemila talenti? E sei disposto a perderli, se qualcosa andasse storto?»

Ificrate sospirò. «È davvero una somma enorme, ma siamo venuti preparati a spendere quanto serve per far capire a Roma che deve smetterla di tormentarci con uomini come Ibrida... e come Dolabella il Vecchio. Sì, Cesare» disse Ificrate con decisione «raccolgheremo duemila talenti. Dovremo penare un po', ma li troveremo qui a Roma.»

«D'accordo, allora depositeremo i duemila talenti in *sponsio* presso il *praetor peregrinus* nella causa civile contro Caio Antonio Ibrida. La cosa susciterà scalpore già di per sé. E dimostrerà a Roma intera che facciamo sul serio.»

«Ibrida non riuscirà a mettere insieme un quarto di questa somma.»

«Giustissimo, Ificrate, non ci riuscirà. Ma il *praetor peregrinus* ha la facoltà di dispensare dal versamento della *sponsio*, se ritiene che la causa vada discussa. E se si può essere certi di una cosa riguardo a Varrone Lucullo, è la sua obiettività. Rinuncerà al deposito di una somma equivalente alla vostra da parte di Ibrida, ne sono sicuro.»

«Ma se noi vinciamo e Ibrida non ha depositato i suoi duemila talenti di *sponsio*, cosa accadrà?»

«Be', in tal caso, Ificrate, dovrà trovarli! È così che funziona una causa civile sotto la legge romana.»

«Ah, capisco!» Ificrate si appoggiò allo schienale con un sorriso, e incrociò le braccia sulle ginocchia. «Allora se perde diventerà un pezzente. Dovrà lasciare Roma dopo aver dichiarato fallimento... e non potrà mai più tornarci, vero?»

«Non potrà più tornarci.»

«D'altra parte, nel caso fossimo noi a perdere, si prenderà i nostri duemila talenti?»

«Esatto.»

«Credi che perderemo, Cesare?»

«No.»

«Allora perché mi hai avvisato che qualcosa potrebbe andare storto? Perché dici che dobbiamo essere preparati a perdere il nostro denaro?»

Cesare, con la fronte aggrottata, cominciò a spiegare al greco un concetto che lui, romano fino al midollo, aveva assorbito fin dalla nascita. «Perché la legge romana non è inattaccabile come sembra. Molto dipende dal giudice, e il giudice non può essere Varrone Lucullo, secondo le leggi di Silla. Da questo punto di vista, ho fiducia nell'integrità di Varrone, nel fatto che sceglierà un giudice obiettivo. Inoltre esiste un altro rischio. A volte un avvocato brillante è capace di trovare una crepa nella legge, attraverso la quale può riversarsi un intero oceano – e Ibrida sarà difeso dai migliori avvocati di Roma.» Si irrigidì e strinse le mani come artigli. «Se *io* riesco in qualche modo a trovare una risposta al nostro problema, credi che non ci sia nessuno capace di trovare una risposta al problema di Ibrida? Ecco perché agli uomini come me piace l'esercizio della professione legale, Ificrate, quando giudice e processo sono esenti da manipolazioni o pregiudizi! Per quanto scontato e inattaccabile possiamo ritenere un caso, dobbiamo stare attenti all'uomo brillante che ci troviamo di fronte. Pensa se la mia controparte fosse Cicerone! È un avvocato eccezionale! Bada, non credo che ne avrà voglia, quando saprà tutti i particolari del caso. Ma Ortensio non farebbe tanto lo schizzinoso. Inoltre ricordati che uno dei due deve pur perdere. Noi combattiamo per un principio, ed è la ragione più pericolosa di tutte per rivolgersi alla legge.»

«Mi consulterò con i miei colleghi e domani ti darò una risposta» disse Ificrate.

La risposta fu che Cesare procedesse a chiedere al *praetor peregrinus* di presiedere una causa civile contro Caio Antonio Ibrida. Cesare si recò allora con i suoi clienti al tribunale di Varrone Lucullo e depositò una *sponsio* di duemila talenti, l'ammontare del risarcimento richiesto a Ibrida.

Varrone Lucullo ascoltò in silenzio, senza quasi respirare, poi scosse la testa con aria esterrefatta e tese una mano per esaminare l'assegno della banca. «Questo è in regola, e tu sei serio» disse rivolto a Cesare.

«Assolutamente, *praetor peregrinus*!»

«Perché non ti sei rivolto al Tribunale delle Estorsioni?»

«Perché la causa non riguarda il reato di estorsione. Riguarda torture, stupri e mutilazioni permanenti. Essendo trascorsi tanti anni, i miei clienti non vogliono rivolgersi alla giustizia penale. Chiedono il risarcimento dei danni a favore dei cittadini di Tespie, Eleusi e Orcomeno che sono stati danneggiati da Ibrida. Sono persone incapaci di lavorare, di guadagnarsi da vivere, di diventare genitori, o mariti, o mogli. Mantenerli in modo appropriato e umano costa agli altri cittadini di Tespie, di Eleusi e di Orcomeno una fortuna che, secondo i miei clienti, dovrebbe pagare Caio Antonio Ibrida. Questa è una causa civile, *praetor peregrinus*, volta a ottenere un risarcimento di danni.»

«Allora presenta succintamente le tue prove, avvocato, in modo che possa decidere se c'è materia per procedere.»

«Porterò dinanzi al tuo tribunale e al giudice che sceglierai, la testimonianza di otto tra vittime e testimoni di varie atrocità commesse. Sei di queste persone vivono nelle città di Tespie, Eleusi e Orcomeno. Le altre due vivono nella città di Roma, un liberto e un siriano.»

«Perché ci porti anche due testimoni romani, avvocato?»

«Per dimostrare alla corte che Caio Antonio Ibrida indulge tuttora in queste pratiche atroci, *praetor peregrinus*.»

Due ore dopo Varrone Lucullo permise che la causa fosse discussa nel suo tribunale, e accettò la *sponsio* dei Greci. Venne fatta pervenire a Caio Antonio Ibrida una convocazione per l'indomani, allo scopo di rispondere alle accuse. Dopo di che, Varrone Lucullo nominò il giudice competente. Publio Cornelio Cetego. Impassibile in volto, Cesare gongolò. Ottimo! Il giudice era un uomo talmente ricco che basava il proprio potere sulla presunzione di non poter essere comprato, un uomo talmente colto e raffinato che piangeva ogni volta che un suo cagnolino o pesce rosso moriva, un uomo che si copriva la testa con la toga ogni volta che nella piazza del mercato mozzavano la testa a un pollo. E un uomo che non aveva alcuna simpatia per la famiglia degli Antonii. Chissà se Cetego pensava che un collega senatore doveva essere protetto, qualunque crimine avesse commesso? O qualunque reato civile? No, non Cetego! Dopotutto, non era in gioco né la perdita della cittadinanza né l'esilio. Quella era una causa civile, ed era in gioco solo il denaro.»

La notizia si sparse nel Foro Romano rapida come un fulmine; la folla cominciò a radunarsi appena Cesare apparve davanti al tribunale del *praetor peregrinus*. Via via che Cesare eccitava l'interesse dilungandosi sulle torture sofferte dalle vittime di Ibrida, la folla s'ingrossò, incapace di aspettare l'inizio della causa stabilito per il giorno dopo – avrebbero davvero potuto vedere l'orrendo spettacolo di un uomo frustato a sangue, e di una donna alla quale erano stati mozzati i genitali al punto che non poteva più urinare normalmente? La notizia della causa aveva preceduto Cesare a casa, come questi si accorse subito dall'espressione della madre.

«È vero quello che si dice?» gli chiese con aria indignata. «Vuoi discutere una causa contro Caio Antonio Ibrida? Non è possibile! Siete legati da un vincolo di parentela.»

«Non c'è nessun vincolo di parentela tra me e Ibrida, madre.»

«I suoi nipoti sono tuoi cugini!»

«Sono i figli di suo fratello, e il vincolo di parentela esiste soltanto con la loro madre. La consanguineità entrerebbe in gioco solo se fossero figli di Ibrida – ammesso che ne avesse avuti, cioè! – perché sarebbero miei cugini.»

«Non puoi far questo a una rappresentante della nostra famiglia!»

«Non mi piace questo legame familiare, madre, ma non esiste alcun coinvolgimento diretto.»

«I Giulii Cesari si sono alleati per via matrimoniale con gli Antonii! È una ragione più che sufficiente!»

«Niente affatto! Peggio per i Cesari che hanno cercato di allearsi con gli Antonii! Non sono altro che porci e fannulloni! Ti assicuro, madre, che non permetterei mai ad una Giulia della mia famiglia di sposarsi un Antonio» disse Cesare voltandole le spalle.

«Ripensaci, Cesare, te ne prego! Perderai la causa.»

«Non ho nessuna intenzione di ripensarci.»

In conseguenza di questa conversazione, la cena fu piena di tensione. Impotente a lottare con due avversari irremovibili come suo marito e sua suocera, Cinnilla corse a rintanarsi nella stanza della figlia appena poté, accampando una colica, la dentizione, l'eczema, e ogni altro disturbo infantile che le venne in mente. Rimase perciò soltanto Cesare, con il mento ben eretto, a ignorare Aurelia, dall'espressione impassibile.

A Roma si levò qualche voce di disapprovazione, ma Cesare non era certo il primo che avesse stabilito un precedente accettando di patrocinare un caso del genere; ce n'erano stati numerosi altri, nei quali il legame di parentela era molto più importante delle obiezioni tecniche mosse da Catulo contro il processo a Caio Antonio Ibrida.

Naturalmente Ibrida non poté ignorare il mandato di comparizione, perciò il giorno dopo aspettava davanti al tribunale del *praetor peregrinus* con un seguito di volti famosi, incluso quello di Quinto Ortensio e dello zio di Cesare, Caio Aurelio Cotta. Nessun segno di Marco Tullio Cicerone neppure tra il pubblico, fino a quando – notò Cesare con la coda dell'occhio – Cetego non aprì il dibattito. Figurarsi se Cicerone sarebbe mancato a un simile, scandaloso avvenimento! Soprattutto adesso che era stata scelta l'opzione di un processo civile.

Ibrida si sentiva a disagio, Cesare se ne accorse subito. Grande e grosso, con il collo possente come una colonna scanalata, Ibrida era un tipico appartenente della *gens* Antonia; gli ispidi capelli ricci color rame e gli occhi marroni rossicci erano antoniani come il naso aquilino e il mento sporgente che si toccavano quasi sopra la bocca piccola e piena. Prima di sentir parlare delle atrocità commesse dall'imputato, Cesare aveva giudicato la sua faccia animalesca quella di uno zoticone che beveva troppo, mangiava troppo, ed era chiaramente troppo dedito ai piaceri del sesso. Adesso però si era ricreduto. Era la faccia di un vero mostro.

Le cose cominciarono a mettersi male per Ibrida quando Ortensio volle arrogantemente strafare e chiese che non si procedesse, perché, se le accuse fossero

state anche soltanto dieci volte meno gravi di quanto sostenuto dalla controparte, il caso doveva essere discusso davanti a un tribunale penale; Varrone Lucullo stava seduto con aria impassibile, restio ad intervenire a meno che il giudice non avesse chiesto il suo parere. Cosa che Cetego non aveva intenzione di fare. Prima o poi sarebbe venuto il suo turno di presiedere quel tribunale, e non desiderava dirimere monotone discussioni riguardanti una borsa piena di soldi. Adesso invece si trovava tra le mani un caso eccezionale – un caso che forse l'avrebbe disgustato, ma che almeno non l'avrebbe annoiato. Perciò liquidò rapidamente Ortensio e dette inizio al procedimento con disinvoltata autorità.

A mezzogiorno Cetego chiese di sentire i testimoni, la cui entrata destò grande impressione; Ificrate e i suoi colleghi avevano scelto le vittime da portarsi dalla Grecia in base alla drammaticità delle loro storie e alla pietà che avrebbero suscitato. Particolarmente commovente risultò un uomo che non era in grado neppure di testimoniare da solo; Ibrida gli aveva portato via quasi tutta la faccia – oltre alla lingua. Ma la moglie aveva la lingua lunga, oltre che una gran rabbia in corpo, e fu una testimone schiacciante. Cetego l'ascoltò guardando il suo povero marito col volto terreo e sudato. Terminata la loro testimonianza, aggiornò la causa all'indomani, sperando di arrivare a casa prima di sentirsi male.

Ma Ibrida volle avere a tutti i costi l'ultima parola. Mentre usciva dal tribunale, afferrò Cesare per un braccio e lo trattenne.

«Dove hai raccolto quella miserabile accozzaglia di poveracci?» chiese, con un'espressione di doloroso turbamento. «Avrai passato al setaccio il mondo intero! Ma non funzionerà, sai. Cosa sono, dopotutto? Una manciata di miscredenti emarginati! Nient'altro! Nient'altro che una manciata di miserabili, ansiosi di strappare un ricco risarcimento alla potente Roma, per non continuare a vivere chiedendo l'elemosina ai Greci!»

«Una semplice manciata?» ruggì Cesare con tutta la sua forza, soverchiando il vocio della folla che si stava disperdendo e facendo voltare ogni testa. «Tutto qui? Sappi, Caio Antonio Ibrida, che uno soltanto di loro sarebbe già troppo! Uno soltanto! Un solo uomo o una sola donna o un solo bambino ridotto in quello stato sarebbe già troppo! Un solo uomo, una sola donna o un solo bambino privato con la violenza della gioventù, della bellezza e dell'orgoglio d'essere vivo sarebbe già troppo! Vattene! Vattene a casa!»

Caio Antonio Ibrida andò a casa, sgomento di accorgersi che i suoi avvocati non desideravano accompagnarlo. Perfino suo fratello aveva trovato una scusa per andarsene! Non era solo, comunque; al suo fianco trotterellava un ometto grassoccio che nell'ultimo anno e mezzo, cioè da quando faceva parte del Senato, era diventato suo grande amico. Si chiamava Caio Elio Staieno, e bramava avere alleati potenti, bramava mangiare gratis alle tavole altrui, e soprattutto bramava il denaro. L'anno precedente aveva ricevuto qualche soldo da Pompeo, quand'era questore di Mamercio e aveva fomentato una rivolta – oh, non una rivolta pericolosa e cruenta! E alla fine tutto aveva funzionato alla perfezione, senza che neppure l'ombra di un sospetto cadesse su di lui.

«Perderai» sussurrò a Ibrida mentre entravano nello splendido palazzo che quest'ultimo aveva sul Palatino.

Ibrida non era in vena di discutere. «Lo so.»

«Ma non sarebbe bello vincere?» chiese Staieno con aria sognante. «Duemila talenti da spendere, ecco la ricompensa per chi vince!»

«Io dovrò cercare duemila talenti, il che mi ridurrà nella più nera miseria fino alla fine dei miei giorni.»

«Non necessariamente» disse Staieno facendo le fusa. Si sedette nella sedia clientelare di Ibrida, e si guardò intorno. «Hai ancora un po' di quel vino di Chio?» Ibrida si avvicinò a un tavolino, versò da un bricco il vino non diluito in due calici, ne porse uno all'ospite, e tornò a sedersi. Vuotò la coppa, quindi osservò l'ometto. «Stai covando qualcosa» disse. «Di che si tratta?»

«Duemila talenti sono una bella somma. A dire il vero, anche mille talenti sono una bella somma.»

«È vero.» Le turgide labbra della sua boccuccia volgare si contorsero rivelando i piccoli e perfetti denti bianchi. «Non sono uno stupido, Staieno! Se accetto di dividere a metà con te i duemila talenti, t'impegno a farmi assolvere. Giusto?»

«Giusto.»

«D'accordo, allora. Tu mi fai assolvere, e mille di quei talenti greci sono tuoi.»

«In realtà è semplice» proseguì Staieno con aria meditabonda. «Devi ringraziare Silla, ovviamente. Ma è morto, perciò non s'irriterà se al suo posto ringrazierai me.»

«Smettila di tenermi sulla corda e parla!»

«Ah, sì! Dimenticavo che preferisci tormentare gli altri che essere tormentato.» Come molti uomini insignificanti diventati all'improvviso qualcuno, Staieno era incapace di nascondere la propria soddisfazione per il potere che deteneva, anche se si rendeva conto che una volta terminato l'affare, sarebbe terminata anche la sua amicizia con Ibrida. Per quanto buona potesse rivelarsi la sua idea. Ma non gliene importava, mille talenti erano un'ottima ricompensa. E a cosa gli sarebbe servita l'amicizia con un essere come Ibrida, in ogni caso?

«Parla, Staieno, oppure vattene!»

«Lo *ius auxilii ferendi*» si limitò a dire Staieno.

«Be', e allora?»

«La funzione originale dei tribuni della plebe, e l'unica che Silla non ha toccato; la possibilità di salvare un cittadino plebeo dalle grinfie di un magistrato.»

«Lo *ius auxilii ferendi*!» gridò sorpreso Ibrida. Per un attimo il suo volto imbronciato si rischiarò, poi tornò a rabbuiarsi. «Non lo farebbero mai» disse.

«Potrebbero farlo» replicò Staieno.

«Ma non Sicinio! Sicinio non lo farebbe mai! Basta un solo voto negativo all'interno del Collegio, e gli altri nove tribuni della plebe sono privati d'ogni potere. Sicinio non ci starà mai, Staieno. È un maledetto rompiballe, ma non è corruttibile.»

«Sicinio» replicò Staieno con aria soddisfatta «non è simpatico a nessuno dei suoi nove colleghi. Si è reso talmente insopportabile – e per di più ha rubato loro il fulmine nel Foro! – che non ne possono più di lui. Anzi, l'altro ieri ho sentito due tribuni minacciare di gettarlo giù dalla Rupe Tarpea, a meno che non avesse chiuso il becco sulla restituzione dei loro diritti.»

«Intendi dire che Sicinio può essere intimidito?»

«Sì. Senz'altro. Naturalmente dovrai trovare una bella somma in contanti entro domattina, perché nessuno ci starà, senza un lauto compenso. Ma tu puoi riuscirci, soprattutto con la prospettiva d'incassare poi duemila talenti.»

«Quanto?» chiese Ibrida.

«Nove volte cinquantamila sesterzi. Cioè quattrocentocinquantamila. Puoi farcela?»

«Posso provarci. Andrò da mio fratello; non vuole scandali in famiglia. Ho anche qualche altra fonte. Sì, Staieno, credo di riuscirci.»

Così la cosa fu decisa. Caio Elio Staieno si dette da fare tutta la sera correndo dalla casa di un tribuno della plebe all'altro: Marco Attilio Bulbo, Manio Aquillio, Quinto Curio, Publio Popillio, eccetera eccetera, fino al nono dei dieci. L'unica a cui non si avvicinò fu la casa di Gneo Sicinio.

L'udienza doveva ricominciare due ore dopo l'alba. A quell'ora nel Foro si era già svolto un terribile dramma, perciò prometteva di essere una giornata campale per i suoi frequentatori, che erano addirittura estatici. Subito dopo lo spuntar dell'alba, i nove tribuni della plebe erano andati dal loro collega Gneo Sicinio e l'avevano trascinato in cima al Campidoglio, dove l'avevano preso a pugni e calci, quindi l'avevano tenuto in bilico sulla Rupe Tarpea e gli avevano fatto guardare l'ispido rovetto che cresceva ai piedi del dirupo. «Devi smetterla di tentare in tutti i modi di restituire i poteri ai tribuni della plebe!» gli gridarono mentre lui ciondolava sul precipizio, e gli fecero giurare che in futuro avrebbe fatto come volevano i suoi colleghi. Infine riportarono a casa Sicinio su una lettiga.

E pochi minuti dopo che Cetego aprì la seconda udienza della causa contro Ibrida, nove tribuni della plebe entrarono a precipizio nel tribunale di Varrone Lucullo, urlando che un rappresentante della Plebe era trattenuto da un magistrato contro la sua volontà.

«Faccio appello a tutti voi affinché esercitate lo *ius auxilii ferendi*!» gridò Ibrida, con le braccia pietosamente protese.

«Marco Terenzio Varrone Lucullo, un rappresentante della Plebe ci ha supplicato di esercitare lo *ius auxilii ferendi*! disse Manio Aquillio. Ti avverto pertanto che abbiamo intenzione di esercitarlo!»

«Ma questo è un aperto oltraggio!» tuonò Varrone Lucullo balzando in piedi. «Rifiuto di farvi esercitare quel diritto! Dov'è il decimo tribuno?»

«A casa, a letto, molto malato» disse in tono beffardo Manio Aquillio «ma puoi mandarlo a chiamare, se vuoi. Non ci porrà il veto.»

«Voi violate la giustizia!» urlò Cetego. «È un oltraggio! Una vergogna! Uno scandalo! Quanto vi ha pagato Ibrida?»

«Lascia libero Caio Antonio Ibrida, o c'impadroniremo di tutti gli uomini che sono contrari e li butteremo dalla Rupe Tarpea!» gridò Manio Aquillio.

«Voi state ostacolando la giustizia!» sbraitò Varrone Lucullo.

«Non può esserci giustizia nel tribunale di un magistrato, come ben sai, Varrone Lucullo» disse Quinto Curio. «Un solo uomo non è una giuria! Se vuoi procedere contro Caio Antonio, fallo in un tribunale penale, dove lo *ius auxilii ferendi* non si applica!»

Cesare era rimasto in piedi senza muoversi e senza provarsi a discutere. I suoi clienti si accalcarono dietro di lui rabbrivendo. Cesare si voltò verso di loro con l'espressione impietrita e mormorò: «Sono un patrizio, non un magistrato. Dobbiamo lasciare che sia il *praetor peregrinus* a sbrogliarsela. Non dite niente!»

«Benissimo, prendetevi il vostro rappresentante della Plebe!» disse Varrone Lucullo, appoggiando una mano sul braccio di Cetego per trattenerlo.

«E» disse Caio Antonio Ibrida, in piedi in mezzo ai nove tribuni della plebe pronti allo scontro «dato che ho vinto la causa, prenderò la *sponsio* depositata dai clienti del nostro qui presente Cesare amante dei Greci.»

Il riferimento all'amore per i Greci era una voluta offesa, che fece ricordare in un lampo a Cesare quanto aveva sofferto per l'accusa concernente re Nicomede. Senza esitare, avanzò allora fra i tribuni della plebe e afferrò con entrambe le mani la gola di Ibrida. Quest'ultimo si era sempre considerato un Ercole, ma stavolta non riuscì né a liberarsi dalla stretta né a difendersi dall'aggressore più alto di lui e che non avrebbe mai creduto tanto forte, se non ne fosse stato la vittima. Ci vollero Varrone Lucullo e i suoi sei littori per staccargli di dosso Cesare, anche se più tardi qualcuno tra la folla si stupì della passività dei nove tribuni della plebe, che non fecero niente per andare in aiuto di Ibrida.

«Il processo è chiuso!» urlò Varrone Lucullo con tutta la forza dei suoi polmoni. «Non si procederà. Lo dichiaro io, Marco Terenzio Varrone Lucullo! Querelanti, riprendetevi la vostra *sponsio*! E andatevene tutti a casa, dal primo all'ultimo!»

«La *sponsio*! La *sponsio* appartiene a Caio Antonio!» gridò un'altra voce. Quella di Caio Elio Staieno.

«Non appartiene affatto a Ibrida!» gridò Cetego. «Il caso è stato chiuso dal *praetor peregrinus*, nella cui competenza ricade. La *sponsio* va restituita ai suoi proprietari, la scommessa è annullata!»

«Prendetevi il vostro rappresentante della Plebe e lasciate il mio tribunale!» disse Varrone Lucullo a denti stretti ai tribuni della plebe. Forza, uscite di qui tutti quanti! E sappiate che non avete giovato affatto alla causa del tribunato della plebe, con questo scandaloso abuso delle sue prerogative originali! Farò tutto il possibile per imbavagliarvi per sempre!»

I nove uomini se ne andarono, seguiti da Staieno che strepitava per la *sponsio* perduta, e da Ibrida che si toccava cautamente la gola contusa.

Mentre la folla eccitata cominciava a diradersi, Varrone Lucullo e Cesare si scambiarono un'occhiata.

«Mi sarebbe piaciuto molto lasciarti strangolare quella bestia, ma spero ti renderai conto che non potevo» disse Varrone Lucullo.

«Capisco» replicò Cesare, fremendo ancora di rabbia. «Non mi capita mai di perdere la testa! Sono un tipo molto controllato, sai. Ma non sopporto che uno stronzo come Ibrida mi dia del frocio.»

«È naturale» convenne seccamente Varrone Lucullo, ricordando quello che suo fratello aveva detto sull'argomento.

Anche Cesare dovette riflettere un attimo per ricordarsi a quale dei due fratelli stava parlando, ma poi decise che Varrone Lucullo era perfettamente in grado di farsi un'idea per conto proprio.

«Non vi pare incredibile» intervenne Cicerone, avvicinandosi di corsa ora che tutto sembrava tornato tranquillo «la faccia tosta di quel verme? Pretendere la *sponsio*, per tutti gli dèi!»

«Ci vuole una bella faccia tosta per fare *una cosa del genere*» osservò Cesare, indicando l'uomo mutilato e la moglie che gli aveva fatto da portavoce.

«Disgustoso!» gridò Cicerone, sedendosi sui gradini del tribunale e asciugandosi il viso con un fazzoletto.

«Be'» disse Cesare a Ificrate, che gli ciondolava vicino con aria incerta «almeno siamo riusciti a recuperare i tuoi duemila talenti. E direi che, se quello che volevi era mettere Roma in subbuglio, ci sei perfettamente riuscito. Sono convinto che in futuro il Senato starà molto attento ai governatori che manderà in Macedonia. Ma adesso torna alla tua locanda, e porta con te quei due infelici. Mi dispiace soltanto che gli abitanti della loro città dovranno continuare a mantenerli. Ma te l'avevo detto.»

«A me dispiace una sola cosa» disse Ificrate, cominciando ad avviarsi. «Che non siamo riusciti a far punire Caio Antonio Ibrida.»

«Non siamo riusciti a rovinarlo finanziariamente» replicò Cesare «ma sarà costretto ad andarsene da Roma. Passerà del tempo prima che abbia il coraggio di farsi rivedere in città.»

«Credi» gli chiese Cicerone «che Ibrida abbia davvero corrotto i tribuni della plebe?»

«Io non ho il minimo dubbio!» scattò Cetego, la cui rabbia non sbolliva mai tanto presto. «A parte Sicinio, per quanto mi sia antipatico!, i tribuni della plebe di quest'anno sono una squallida combriccola!»

«Perché mai dovrebbero essere eccezionali?» chiese Cesare, la cui rabbia era completamente svanita. «Ormai è diventato un incarico privo di prestigio. È una situazione senza uscita.»

«Chissà» disse Cicerone, insistendo sulla propria idea «quanto saranno costati a Ibrida nove tribuni della plebe?»

Cetego contrasse le labbra. «Circa quarantamila a testa.»

Gli occhi di Varrone Lucullo mandarono un lampo. «Ne parli con una tale sicurezza, Cetego! Come lo sai?»

Il “re dei senatori di secondo piano” mise da parte la collera; non si addiceva al suo stile, anche se, si assicurò, in quel caso era scusabile. Rispose al *praetor peregrinus* inarcando le sopracciglia e con la solita voce strascicata. «Mio caro *praetor peregrinus*, non c'è niente che ignoro sulla cupidigia dei senatori! Potrei elencarti il prezzo di tutti i corruttibili fino all'ultimo sesterzio! E per la nostra squallida combriccola, il prezzo è di quarantamila a testa.»

Infatti, come Ibrida aveva già scoperto, era quello il prezzo che Caio Elio Staieno aveva pagato e, naturalmente, si era tenuto novantamila sesterzi per sé.

«Restituiscimeli!» intimò l'uomo che amava torturare e mutilare gli altri esseri umani. «Ridammi i soldi che non hai speso, Staieno, o ti caverò gli occhi dalle orbite con le mie stesse mani!»

«Non dimenticare» ribatté malignamente l'imperturbabile Staieno «che l'idea di far ricorso allo *ius auxilii ferendi* è stata mia. Mi terrò i novantamila sesterzi. Quanto a te ringrazia tutti gli dèi che non ti hanno portato via l'intera fortuna!»

L'impressione suscitata dall'udienza preliminare del processo non si calmò tanto presto, e alcune sue ripercussioni durarono a lungo. Una fu che il Collegio dei Tribuni della Plebe di quell'anno fu bollato negli annali dei cronisti politici come il più vergognoso che ci fosse mai stato; un'altra che d'allora in poi la Macedonia fu governata da uomini responsabili, anche se bellicosi; Gneo Sicinio non parlò più nel Foro a favore della restaurazione di tutti i poteri ai tribuni della plebe; la fama d'avvocato di Cesare salì alle stelle; e Caio Antonio Ibrida rimase lontano da Roma e dalle località frequentate dai Romani per molti anni. In realtà fece un viaggetto nell'isola di Cefalonia, nel mar Ionio, dove scoprì di essere l'unico uomo civile (se tale poteva chiamarsi!) dell'intera regione, e dove scoprì inoltre numerosi tumuli funerari incredibilmente antichi e pieni di tesori: spade elegantemente sbalzate e incastonate di pietre preziose, maschere d'oro massiccio, brocche di una speciale lega d'oro e d'argento, calici di cristallo di rocca, mucchi di gioielli. Per un valore molto superiore a duemila talenti. Un valore tale da assicurargli il consolato, quando avrebbe fatto ritorno a Roma, anche se avesse dovuto comprarsi ogni singolo voto.

Nessun avvenimento particolare ravvivò l'anno successivo di Cesare, che rimase a Roma esercitando l'avvocatura con enorme successo. Cicerone quell'anno non era in città. Eletto questore, la sorte gli aveva assegnato Lilibeo, nella Sicilia occidentale, dove doveva lavorare agli ordini del governatore Sesto Peduceo. Poiché in qualità di questore faceva ormai parte del Senato, era disposto a lasciare Roma (anche se aveva sperato in un incarico entro i confini italici, e aveva maledetto la sfortuna avuta nel sorteggio) e a immergersi entusiasticamente nel proprio lavoro, che riguardava in particolare l'approvvigionamento del grano. Quell'anno il raccolto era stato scarso, ma i consoli avevano preso valide misure preventive contro la futura penuria di cibo: avevano acquistato enormi quantitativi di frumento ancora immagazzinato in Sicilia, e l'avevano venduto a basso costo a Roma emanando una *lex frumentaria*.

Come quasi tutte le persone colte, Cicerone adorava scrivere e ricevere lettere, ed era stato un solerte corrispondente già da molto tempo prima di quell'anno, cioè il trentunesimo della sua vita. Ma fu proprio nel periodo da lui trascorso nella Sicilia occidentale che iniziò la parte più interessante del suo epistolario, vale a dire il flusso ininterrotto di lettere che Cicerone scambiò con Tito Pomponio Attico, l'erudito plutocrate. Grazie ad Attico, la solitudine dei numerosi mesi trascorsi nel promontorio del Lilibeo fu alleviata da uno scambio continuo di notizie e di pettegolezzi romani su tutto e su tutti.

Scriveva Attico in una missiva spedita a Cicerone verso la fine del suo esilio siciliano:

Le temute sommosse per la carestia non sono scoppiate, solo perché Roma è stata fortunata con gli attuali consoli. Ho scambiato due parole con il fratello di Caio Cotta, Marco, console eletto per il prossimo anno. In questa nazione di uomini intelligenti, gli ho chiesto, come mai il popolo è ancora costretto di tanto in tanto a sopravvivere nutrendosi di miglio e di rape? Sarebbe ora, gli ho detto, che Roma imponesse un tributo sui coltivatori privati della Sicilia e delle altre province ricche di frumento, obbligandoli a vendere i loro prodotti allo Stato anziché permettere che aspettino per

spuntare prezzi più alti dai mercanti di grano, perché troppo spesso va a finire che il grano giace inutilizzato nei silos della Sicilia, mentre dovrebbe servire a sfamare la gente del popolo. Sono contrario alla costituzione di riserve a scopo di lucro, quando ciò nuoce al benessere di una nazione piena di uomini intelligenti. Marco Cotta mi ha ascoltato con grande attenzione, e mi ha promesso che l'anno prossimo farà qualcosa in proposito. Dato che non ho investito niente nel grano, posso permettermi di essere patriottico e altruistico! E smettila di ridere, Marco Tullio!

Quinto Ortensio, l'edile plebeo più presuntuoso che abbiamo avuto nell'ultima generazione, ha organizzato splendidi giochi. E contemporaneamente ha distribuito gratis il grano al popolo. Chiaro, no? Vuole diventare console quest'anno! Naturalmente, grazie alla tua assenza, ha ottenuto grandi successi nei tribunali, ma il giovane Cesare riesce sempre a spaventarlo, e spesso gli porta via gli allori. Cosa che a lui non piace affatto, e l'altro giorno l'hanno sentito lamentarsi, augurarsi che anche Cesare se ne vada da Roma. Ma questi episodi di "ortensiche" assurdità sono niente, paragonate al banchetto che ha dato in occasione della sua nomina (sì, finalmente l'ha avuta!) alla carica di augure. Ha offerto pavone arrosto. Hai letto giusto: *pavone arrosto*! Gli uccelli (sei in tutto) erano stati arrostiti e trinciati a pezzetti piccoli come l'"affare" di un eunuco, poi i cuochi erano riusciti a rimettere a posto sulla carne tutte le penne, e li avevano serviti completi del loro splendido piumaggio, portando i grandi piatti d'oro alti sulla testa, con le code aperte a ventaglio e le creste ballonzolanti. Hanno avuto un enorme successo, e penso che gli altri buongustai come Cetego, Filippo e Lucullo – il console eletto anziano – abbiano pensato al suicidio! Comunque, caro Marco, il sapore di quegli uccelli è stata una vera delusione. Un pezzo di cuoio sarebbe stato più saporito... e più tenero!

La morte di Appio Claudio Pulcro, avvenuta l'anno scorso in Macedonia, ci ha portato a una situazione alquanto divertente. Quella famiglia non ha mai avuto molta fortuna, vero? Prima il nipote Filippo, quand'era censore, ha spogliato Appio Claudio di tutto; poi Appio Claudio non è stato abbastanza intraprendente da acquistare sottocosto grosse proprietà alle stesse aste delle proscrizioni; quindi si è ammalato troppo gravemente per governare la provincia assegnatagli; infine ha coronato una vita piena di amarezze riuscendo ad andare nella sua provincia e a cavarsela molto bene nel campo militare, ma è morto prima di potersi rifare una fortuna.

Conosciamo anche troppo bene i sei figli che ha lasciato, naturalmente. Spaventosi! Soprattutto i più giovani. Ma Appio Claudio, il maggiore, sta diventando molto in gamba e intraprendente. Approfittando della malattia del padre, ha dato in moglie la sorella maggiore a Quinto Marcio Rex, anche se Claudia non aveva uno straccio di dote. Credo che Rex abbia pagato per lei un occhio della testa! Come tutti i Claudii Pulcri, lei è un'eccezionale bellezza, il che senza dubbio ha aiutato. È probabile che Rex se la cavi abbastanza bene come suo marito, perché tutti sanno che è l'unica delle tre ragazze ad avere un buon carattere.

Tre maschi costituiscono una bella difficoltà, nessuno lo nega. E l'adozione è fuori questione. Il più piccolo (che si fa chiamare semplicemente Publio Clodio) è talmente ripugnante e sfrenato che nessuno è disposto ad adottarlo. Caio Claudio, il secondo, è un vero sempliciotto. Anche per lui non si può far niente. Rimane il giovane Appio Claudio, di appena vent'anni, obbligato non solo a farsi la propria carriera in Senato, ma a farla fare anche ai due fratelli minori. Il denaro che Quinto Marcio Rex è stato costretto a versare non può essere che una goccia nel secchio vuoto di Claudio Pulcro!

Comunque se l'è cavata incredibilmente bene, caro Marco Tullio. Sapendo che sarebbe stato rifiutato da ogni tata con un po' di sale in zucca, si è guardato intorno cercandosi una ricca sposa, e ha fatto la corte... indovina un po' a chi? Nientemeno che a quella zitella spaventosamente brutta di Servilia Gnea! Sai bene cosa intendo – era stata assunta, dirai tu, da Scauro e Mamerco per occuparsi dei sei orfani di Druso. Non aveva un sesterzio di dote e aveva la madre più terrificante di Roma, una certa Porcia Liciniana. Ma a quanto pare Scauro e Mamerco hanno lasciato per la dote di Gnea ben duecento talenti, da consegnarle appena gli orfani di Druso fossero diventati grandi. E lo sono diventati! Marco Porcio Catone, il più giovane della nidiata, ha compiuto adesso diciott'anni, vive nella casa di suo padre e si ritiene indipendente.

Quando il ventenne Appio Claudio Pulcro ha cominciato a farle la corte, Servilia Gnea non se l'è lasciato sfuggire. Dicono che lei abbia trentadue anni compiuti, e sia un'autentica vecchia zitella. Non voglio credere alle malelingue che sostengono si faccia la barba! Sua madre sì, ma questo lo sanno tutti. La fortuna maggiore, per Appio Claudio, è che la suocera – la summenzionata Porcia Liciniana – si è ritirata in una spaziosa villa al mare che, a quanto pare, Scauro e Mamerco avevano acquistato per un'evenienza del genere quando assunsero la figlia perché badasse ai bambini. Perciò Appio Claudio non deve vivere con la suocera. I duecento talenti gli saranno utilissimi.

Ma non ti ho ancora detto il meglio, Marco. Il meglio è che Appio Claudio è riuscito a dare in moglie sua sorella minore Clodilla nientemeno che a Lucullo! Entrambi hanno quindici anni – lei e Lucullo, intendo. Secondo me la ragazzina ne ha quattordici, ma potrei sbagliarmi. Che matrimonio! Grazie a Silla, Lucullo è favolosamente ricco, e ha inoltre l'incarico di sorvegliare i beni dei Gemelli Celesti. Oh, non sto insinuando che il nostro probo e onestissimo Lucullo possa appropriarsi dei denari di Fausto e Fausta, ma chi può impedirgli d'intascare gli interessi?

Perciò, grazie all'incredibile energia e intraprendenza di questo giovane ventenne, i beni della famiglia di Appio Claudio Pulcro si sono incredibilmente accresciuti. Tutta Roma ride, ma non senza una punta di sincera ammirazione. Vale la pena di tenerlo d'occhio il nostro Appio Claudio! Publio Clodio, di quattordici anni – allora Clodilla ha quindici anni – costituisce già una minaccia, e suo fratello maggiore non farà niente per tenerlo a freno. È molto gradevole d'aspetto e precoce, corre già la cavallina e ne combina di tutti i colori. Mi sembra però che abbia un'acutissima intelligenza, perciò può darsi che tra un po' si calmi e diventi un perfetto esempio di patrizio romano.

Cos'altro devo dirti? Ah, già. La famosa battuta di Gneo Sicinio su Marco Crasso – non avrai certo dimenticato il fieno su entrambe le corna di Crasso! – è ancora più spiritosa di quanto non l'abbiamo creduta allora. Si è appena venuto a sapere che Sicinio è stato per anni pesantemente in debito verso Crasso. Perciò la battuta conteneva un'ulteriore sfumatura ironica. *Facnum*, infatti, vuol dire 'fieno', e *famerator* 'usuraio'. Perciò il fieno che avvolge le corna di Crasso sono i soldi che dà in prestito! Roma ha scoperto quest'ulteriore sottinteso perché Sicinio è un uomo rovinato e non può restituire a Crasso la somma che lui gli ha dato. Non sapevo che Crasso prestasse denaro; ma purtroppo ha le mani pulite. Li presta soltanto ai senatori, e non chiede alcun interesse. È il suo sistema per costruirsi una clientela nell'ambito del Senato. Credo che varrà la pena tener d'occhio l'amico Crasso. Non prendere in prestito soldi da lui, Marco! La mancanza d'interessi costituisce una grossa tentazione per tutti, ma Crasso esige la restituzione dei debiti in qualunque momento gli salti in testa, senza alcun preavviso, e pretende d'essere pagato all'istante. Se non paghi, sei rovinato. E non c'è niente che i censori (se li avessimo!) potrebbero fare, perché non

esige interessi. *Quot erat demonstrandum*: non si può chiamare usuraio. È soltanto un simpaticissimo ragazzo che si dà da fare per aiutare gli amici senatori.

Be', credo di averti detto tutto. Terenzia sta bene, e altrettanto la piccola Tullia. Quant'è carina tua figlia! Tuo fratello non è affatto cambiato. Oh, magari riuscissi ad andare d'accordo con mia sorella! Ma credo che sia io che te ormai abbiamo dovuto rinunciarvi. Pomponia è una bisbetica, Quinto è un vero gentiluomo di campagna. Intendo dire che è caparbio, frugale e orgoglioso. E vuole essere il padrone assoluto della sua casa.

Stammi bene. Ti riscriverò prima di partire da Roma per tornare in Epiro, dove il mio allevamento di bestiame procede a gonfie vele. Il clima è troppo umido per le pecore, ovviamente – le loro zampe marciscono. Ma sono tutti talmente ansiosi di produrre lana, che si dimenticano di quante bistecche consumi la gente. Si sottovaluta l'allevamento delle mucche, come investimento.

Alla fine di Sestile, Cesare ricevette un dispaccio urgente dalla Bitinia. Re Nicomede stava morendo, e chiedeva di lui. Era proprio quello di cui Cesare aveva bisogno; Roma diventava ogni giorno più soffocante, i tribunali gli sembravano sempre più noiosi. E anche se la notizia ricevuta dalla Bitinia non era allegra, doveva aspettarsela. Il giorno dopo aver ricevuto la lettera di Oradalte, Cesare aveva fatto i bagagli ed era pronto a partire.

Come sempre Burgundo l'avrebbe accompagnato, e non poteva fare a meno di Demetrio, il depilatore, né dello spartano Brasida che gli intrecciava le Corone Civiche con le foglie di quercia. In effetti, quella volta Cesare partì con un seguito più nutrito del solito; stava diventando sempre più importante, e ormai aveva bisogno di un segretario, di numerosi scribi e domestici personali, oltre che di una piccola scorta di liberti. Perciò puntò per l'Oriente con un seguito di venti persone. Un'impresa costosa. Aveva adesso venticinque anni, e da cinque faceva parte del Senato.

«Ma non crediate» disse Burgundo ai nuovi membri del gruppo «di viaggiare comodamente. Quando Caio Giulio si muove, si muove davvero!»

Nicomede era ancora vivo quando Cesare giunse in Bitinia, anche se non riusciva a riprendersi dalla malattia.

«Si tratta semplicemente di vecchiaia, purtroppo» mormorò piangendo la regina Oradalte. «Oh, quanto mi mancherà! Avevo appena quindici anni quando l'ho sposato. Come farò senza di lui?»

«Tirerai avanti, perché così è la vita» disse Cesare asciugandosi gli occhi. «Vedo che Silla è un cagnolino ancora in gamba, perciò ti farà compagnia. Da quanto mi dici, Nicomede sembra contento di andarsene. Anch'io non sopporterei l'idea di continuare a vivere, se non fossi più in grado di rendermi utile.»

«Si è messo a letto una decina di giorni fa» continuò Oradalte, trotterellando lungo il corridoio dal pavimento di marmo «e i medici dicono che può andarsene da un momento all'altro, oggi, domani, il mese prossimo... nessuno lo sa.»

Quando Cesare vide la smunta figura che si perdeva dentro il grande letto intagliato, pensò che il re non sarebbe arrivato all'indomani. Era ridotto solo pelle e ossa, e l'antica vitalità sembrava sparita per sempre; era rugoso e rinsecchito come una mela d'inverno. Ma quando pronunciò il suo nome aprì subito gli occhi, gli tese

le mani e sorrise mettendo in mostra le gengive sdentate, mentre le lacrime gli rigavano il viso.

«Sei venuto!» esclamò, con voce sorprendentemente forte.

«Come avrei potuto non farlo?» disse Cesare, sedendosi sul ciglio del letto e stringendo con forza tra le proprie mani quelle scheletriche del re. «Se mi chiami, vengo.»

Con Cesare che lo portava dal letto al divano e dal divano a una sedia in un angolo soleggiato e senza vento del terrazzo, Nicomede sembrò riprendersi, anche se aveva perso definitivamente l'uso delle gambe, e se spesso a metà di una frase cadeva in un leggero torpore, dal quale si svegliava pochi minuti dopo senza più ricordare cos'aveva detto. Non riusciva più a ingoiare cibi solidi; si sostentava bevendo un po' di latte di capra mischiato a vino speziato e miele, sbavandone sul letto più di quanto non riuscisse a inghiottirne. «Strano – pensò lo schizzinoso e pulitissimo Cesare – che quando queste cose accadono a una persona cara non ho le solite reazioni. Non mi sento disgustato. Non sono tentato di ordinare a un servo di far pulizia. Anzi, mi fa piacere prendermi cura di lui. Vuoterei volentieri anche il suo vaso da notte.»

«Hai notizie di tua figlia?» gli chiese Cesare in uno dei suoi giorni migliori.

«Non direttamente. Sembra però che sia ancora viva e vegeta a Cabira.»

«Non puoi trattare con Mitridate per farla tornare a casa?»

«A prezzo del regno, Cesare, lo sai bene.»

«Ma se non torna lei, non ci sarà comunque nessun erede.»

«La Bitinia ha il suo erede proprio qui» disse Nicomede.

«A Nicomedia? E chi è?»

«Pensavo di lasciare a te la Bitinia.»

«A me?»

«Sì, a te. Come prossimo sovrano.»

«No, mio caro e vecchio amico, questo è impossibile!»

Saresti un grande re, Cesare. Non ti piacerebbe governare un paese tutto tuo?»

«Il mio paese è Roma, Nicomede, e come tutti i Romani sono stato educato a credere nella Repubblica.»

Il labbro superiore del re tremò leggermente. «Non riesco a tentarti, allora?»

«No.»

«La Bitinia ha bisogno di un uomo giovane e molto forte, Cesare. E l'unico adatto mi sembri tu!»

«C'è Roma.»

«Con Romani come Caio Verre!»

«È vero. Ma ci sono anche Romani come me. Roma è l'unica possibilità, Nicomede. A meno che non vuoi che sia il Ponto a governare il tuo paese.»

«Qualunque cosa sarebbe preferibile!»

«Allora lascia la Bitinia a Roma.»

«Sei in grado di redigere il mio testamento come usano i Romani?»

«Sì.»

«Allora fallo, Cesare. Lascero il mio regno a Roma.»

A metà dicembre, Nicomede Terzo di Bitinia morì. Cesare gli tenne stretta una mano e sua moglie l'altra, anche se il re non si svegliò più dal lungo sonno per dir loro addio.

Quando il Senato ricevette il testamento spedito da Cesare, ordinò al governatore della Provincia d'Asia, Marco Giugno Giunco, di annettere la Bitinia alla sua provincia.

Purtroppo il primo governatore della Bitinia non era affatto un uomo probo e comprensivo.

Cesare raccomandò alla regina Oradalte di stendere l'elenco di tutte le opere d'arte del regno, di descrivere la flotta, l'esercito e gli armamenti. «E assicurati che almeno sei cittadini romani, i più importanti che vivono qui, controfirmino la lista. Così, se una sola dracma finirà nella borsa di Marco Giugno Giunco, lo processerò io a Roma.»

Alla fine di dicembre tutto era stato fatto. La regina si trasferì a Reba, un piccolo villaggio di pescatori sulla costa del Ponto Eusino (l'odierno Mar Nero); qui Nicomede possedeva una villa privata che Oradalte reputò un luogo ideale per una sovrana a riposo. Se Giunco avesse voluto prendersi la villa, la regina gli avrebbe mostrato il certificato attestante la sua proprietà, depositato presso un banchiere di Bisanzio.

Con l'animo più tranquillo, Cesare si rimise in viaggio, ma non per Roma. Voleva andare a Rodi, e perfezionare la sua oratoria per un anno o due con Apollonio Molone, come gli aveva consigliato Cicerone.

Sarebbe stato un viaggio costoso, e Cesare aveva rifiutato i soldi che Nicomede e Oradalte volevano dargli. Aveva accettato soltanto un ricordo: uno smeraldo della Scizia grande come un uovo di gallina, ma piatto, e con incisi sopra i profili dei sovrani della Bitinia. Comunque, Cesare non si preoccupava per i soldi: per il presente ne aveva a sufficienza e per il futuro... be' gli dèi avrebbero provveduto. Si fermò qualche giorno a Smirne per rivedere lo zio Publio Rutilio Rufo. Al ritorno da Rodi Cicerone era andato a trovarlo, e il vecchio ne era rimasto entusiasta.

«È un tipo in gamba, il vero sale della terra, come dico io. Un ragazzo di buoni principi, cordiale e all'antica.»

«Capisco cosa intendi» annuì Cesare. «Il guaio, zio Publio, è che possiede una mente eccezionalmente sveglia, e una grande ambizione.»

«Come Caio Mario.»

«No» replicò Cesare con aria decisa. «Non come Caio Mario!»

A Mileto, Cesare seppe che Verre aveva rubato le lane, gli arazzi e i tappeti più belli della città, e consigliò l'etnarca di presentare querela nei confronti del governatore al Senato di Roma.

«Comunque» disse quando s'imbarcò per andare ad Alicarnasso «ti è andata bene che non abbia arraffato le opere d'arte e spogliato i templi. Perché è quello che ha fatto in tutti gli altri posti.»

La nave che aveva noleggiato a Bisanzio era un bel mercantile munito di una quarantina di remi, con la poppa rialzata sulla quale erano sistemati i due grandi remi timonieri, e una cabina al centro per suo uso personale. Trenta fra muli e cavalli –

incluso il cavallo neseo e il suo amato ronzino – erano stati messi nelle stalle situate tra la sua cabina e la poppa. Poiché non coprivano mai più di cinquanta miglia senza gettare l'ancora in un porto, ogni volta che salpavano c'era un gran trambusto per riportare a bordo muli e cavalli e sistemarli.

A Mileto le cose non andarono in modo diverso di com'erano andate a Smirne, a Pitane, e in sei o sette porti precedenti; tutti sapevano che quella nave era stata noleggiata da un senatore romano, e tutti erano molto interessati a vederlo. Eccolo! Quell'attraente giovanotto con la toga immacolata, che camminava come se fosse il padrone del mondo! Be', non lo era, forse? Era un senatore romano! Le stelle minori del suo seguito, è ovvio, chiacchieravano volentieri, perciò gli abituali perdigiorno del porto di Mileto vennero a sapere che era un eminente aristocratico, e che lui solo era responsabile di aver convinto Nicomede a lasciare in eredità la Bitinia a Roma, dopo la sua morte. Non c'era da stupirsi che Cesare fosse sempre contento quando si ritiravano le passerelle, si levavano le ancore, e la nave riprendeva il mare.

Quando partirono da Mileto era una bella giornata, il mare era calmo, e la brezza favorevole gonfiava la grande vela di lino risparmiando i rematori; avrebbero attraccato l'indomani nel porto di Alicarnasso, assicurò il capitano a Cesare mentre stavano insieme a poppa.

Dopo aver coperto sette od otto miglia a sud lungo la costa, videro profilarsi sul mare la punta di un promontorio; la nave su cui era imbarcato Cesare avanzò tranquillamente tra questo e un'isola più lontana.

«Farmacusa» disse il capitano indicando l'isola.

La costeggiarono, mentre Iaso si profilava in lontananza, sulla terraferma, tenendo una rotta che li avrebbe portati a sfiorare la successiva penisola di quella costa frastagliata. Farmacusa, un'isoletta minuscola, aveva la forma di due mammelle asimmetriche, con la più grande rivolta verso sud.

«Ci vive qualcuno?» chiese Cesare distrattamente.

«Neppure un pastore con il suo gregge.»

Avevano quasi superato l'isola, quando una bassa e lustra galea da guerra emerse da dietro la mammella più grande, procedendo a tutta velocità e su una rotta che l'avrebbe portata a intercettare la nave di Cesare.

«Pirati!» gemette il capitano, terreo in volto.

Cesare, che si era voltato a guardare la scia dietro di loro, annuì. «Sì, e un'altra galea sta sopravvenendo alle nostre spalle. Quanti uomini ci saranno a bordo di quella davanti?» domandò.

«Almeno un centinaio, armati fino ai denti.»

«E sulla galea più lontana?»

Il capitano allungò il collo. «È una nave più grande. Forse centocinquanta.»

«Allora non mi consigli di resistere.»

«Santi numi, senatore, no!» ansimò il capitano. «Ci ammazzerebbero in men che non si dica! Dobbiamo sperare che vogliano incassare il riscatto, perché sanno dalla nostra linea d'immersione che non portiamo alcun carico.»

«Secondo te sanno che a bordo c'è qualcuno dal quale potrebbero ricavare un riscatto?»

«Sanno tutto, senatore! Hanno spie in ogni porto dell'Egeo. Le spie devono essersi imbarcate ieri a Mileto, aver descritto la mia nave, e detto che a bordo c'era un senatore romano.»

«Allora i pirati hanno la loro base a Farmacusa?»

«No, senatore. Sarebbe troppo facile cacciarli via, per Mileto e Priene. Si sono semplicemente nascosti là per qualche giorno, alla ricerca di una probabile vittima. In genere pochi giorni sono sufficienti. Passa sempre qualcosa d'interessante. Siamo sfortunati. Dato che è inverno, e per lo più il tempo è orribile, speravo che ci saremmo salvati dai pirati. Purtroppo il clima è stato troppo buono!»

«Cosa ci faranno?»

«Ci porteranno alla loro base e aspetteranno il riscatto.»

«E dove credi che sia la loro base?»

«In Licia, probabilmente. Chissà dove, tra Patara e Mira.»

«Molto distante da qui.»

«Alcuni giorni di navigazione.»

«Come mai tanto lontano?»

«Perché è un posto perfettamente sicuro, un vero paradiso dei pirati! Centinaia d'insenature e di canali... nella zona esistono almeno una trentina di covi.»

Cesare rimase impassibile, anche se le due galee stavano ormai stringendo molto da vicino la sua nave; vedeva gli uomini armati affollare i parapetti, e sentiva le loro grida. «Cosa può impedirmi, dopo aver pagato il riscatto, di tornare con una flotta e farli tutti prigionieri?»

«Non troverai mai l'insenatura giusta, senatore! Sono centinaia, e sembrano tutte identiche. Un po' come l'antico labirinto di Cnosso, ma esteso in lunghezza anziché quadrato.»

Cesare chiamò il domestico addetto al suo servizio chiedendogli la toga, e quando l'uomo terrorizzato tornò con le braccia cariche di stoffa candida, il giovane senatore rimase fermo in piedi mentre il servo glielo drappeggiava addosso.

Burgundo gli si avvicinò. «Combattiamo, Cesare?»

«No, naturalmente no. Un conto è combattere quando c'è una sia pur remota possibilità di vincere, un altro è quando il combattimento equivale a un suicidio. Ci arrenderemo tranquillamente, Burgundo. Intesi?»

«Intesi.»

«Allora dillo a tutti, mi raccomando, non voglio eroi incoscienti.» Si voltò di nuovo verso il capitano. «Dunque, credi che non riuscirei mai a ritrovare l'insenatura giusta, eh?»

«Mai, credimi. Ci hanno provato in molti.»

«A Roma ci avevano fatto credere che Publio Servilio Vatia era riuscito a liberarsi dai pirati, quando aveva conquistato l'Isauria. Si fece perfino chiamare Vatia Isaurico, tanto gloriosa era stata la sua campagna!»

«I pirati sono peggio d'uno sciame d'insetti, Cesare. Puoi cacciarli via con il fumo, ma appena l'aria si rifà limpida, tornano tutti.»

«Capisco. Allora quando Vatia – anzi, Vatia Isaurico! – ha messo fine al regno di Zenicete, sovrano dei pirati, non ha fatto che grattare la schiuma in superficie. Giusto, capitano?»

«Sì e no. Re Zenicete era soltanto uno dei tanti capi dei pirati. Quanto all'Isauria» il capitano si strinse nelle spalle «nessuno che navighi in queste acque ha mai capito perché un grande generale romano abbia mosso guerra a una tribù di selvaggi Pisidiani dell'interno, pensando di aver inferto un duro colpo alla pirateria! Può darsi che alcuni nipoti isaurici si siano uniti ai pirati, ma gli Isauri sono di gran lunga troppo lontani dal mare per avere a che fare con la pirateria e i pirati.»

Intanto entrambe le unità da guerra si erano affiancate al mercantile, e i pirati stavano salendo a frotte sul ponte.

«Ah! Ecco qui il capo» disse freddamente Cesare.

Un uomo alto e ancora giovane che indossava una tunica di porpora tiriana pesantemente ricamata d'oro si fece strada fra le torme disordinate dei suoi uomini e salì i gradini di legno che portavano a prora. Non era armato, e non aveva affatto l'aria marziale.

«Buongiorno a te» lo salutò Cesare.

«Mi sbaglio se penso che sei il senatore romano Caio Giulio Cesare, insignito della *corona civica*?»

«No, non ti sbagli.»

Il capo dei pirati socchiuse gli occhi verdi chiari; poi si passò una mano ben curata tra i capelli biondi elegantemente arricciati. «Sei molto calmo, senatore» disse in un greco che ne indicava forse la provenienza da un'isola delle Sporadi.

«Non vedo perché non dovrei esserlo» replicò Cesare inarcando le sopracciglia. «Presumo che mi permetterai di pagare il riscatto per me e per il mio seguito, perciò non ho niente da temere.»

«È vero. Ma questo non impedisce in genere ai miei prigionieri di farsela sotto dalla paura.»

«Non *questo* prigioniero!»

«Certo, tu sei un eroe di guerra.»

«Che succede adesso... ehm... non ho capito bene il tuo nome?»

«Mi chiamo Poligono.» Il pirata si voltò a guardare i suoi uomini, che avevano radunato l'equipaggio del mercantile e i venti domestici di Cesare in due gruppi distinti.

Tutti i pirati, come il loro capo, erano tipi affettati; alcuni esibivano una parrucca, altri avevano i lunghi capelli arricciati evidentemente con i ferri caldi, qualcuno era imbellettato come una puttana, altri ancora avevano preferito un taglio estremamente corto e un aspetto virile, e tutti erano vestiti con grande eleganza.

«Che succede adesso?» ripeté Cesare.

«Portiamo a bordo della mia nave il tuo equipaggio, mettiamo i miei uomini ai remi del tuo mercantile, e ci dirigiamo tutti a sud più in fretta che possiamo, senatore. Al tramonto ci troveremo al largo di Cnido, ma proseguiremo. Fra tre giorni ti troverai al sicuro a casa mia, dove sarai mio ospite fino a quando non riceverò il riscatto.»

«Non sarebbe più facile permettere ad alcuni miei servi di lasciare la nave? Una barca potrebbe portarli a Mileto. È una città ricca, gli abitanti non dovrebbero avere molti problemi a raccogliere i soldi del mio riscatto. A quanto ammonta, a proposito?»

Poligono ignorò per il momento la seconda domanda e scosse enfaticamente la testa agitando i riccioli biondi. «No, per un po' non riceveremo più riscatti da Mileto. Distribuiamo l'onere un po' qua e un po' là, perché a volte i rapiti sono lenti a restituire il denaro alle comunità che hanno fatto una colletta per loro. Adesso tocca a Xanto e a Patara, in Licia. Perciò lasceremo liberi i tuoi servi quando saremo arrivati a Patara. Quanto all'importo... venti talenti d'argento.»

Cesare indietreggiò per l'orrore. «Venti talenti d'argento?» chiese con aria offesa. «Valgo dunque *tanto poco*?»

«È la somma abituale per un senatore, sulla quale tutti i pirati sono d'accordo. Sei troppo giovane per essere un magistrato.

«Ma *sono* Caio Giulio Cesare!» ribatté altezzosamente il prigioniero. «È chiaro, amico, che non hai capito! Non sono soltanto un patrizio, sono anche un Giulio! E vuoi sapere cosa significa essere un Giulio? Significa che discendo dalla dea Afrodite attraverso suo figlio Enea! Gli uomini della mia famiglia sono sempre stati consoli, e quando avrò l'età lo sarò a mia volta anch'io. Non sono un semplice senatore, amico! Sono stato insignito di una corona civica, ho diritto alla parola in Senato, siedo nella fila di mezzo, e quando entro, tutti (inclusi gli uomini che rivestono cariche consolari e i censori!) devono alzarsi e applaudirmi. Venti talenti d'argento? *Io valgo cinquanta talenti d'argento!*»

Poligono aveva ascoltato la concione con aria affascinata: i suoi prigionieri non erano *mai* come quello! Tanto sicuro di sé, tanto intrepido, tanto... arrogante! Eppure c'era qualcosa nel suo viso che al pirata piaceva – forse lo strano scintillio del suo sguardo? Possibile che Caio Giulio Cesare si stesse prendendo gioco di lui? Ma perché avrebbe dovuto farlo raddoppiandosi il prezzo del riscatto? Parlava sul serio – doveva parlare sul serio! Ma... *Senza dubbio* c'era uno strano scintillio nel suo sguardo!

«D'accordo, Vostra Maestà, vada per cinquanta talenti d'argento!» dichiarò Poligono, con uno scintillio anche nel *proprio* sguardo.

«Così va meglio» disse Cesare. E gli voltò le spalle.

Tre giorni dopo, gli uomini del seguito di Cesare furono trasbordati su una piccola imbarcazione e fatti sbarcare sulla costa di fronte a Patara.

«Puoi tenere tutti con te, se vuoi» gli aveva detto il capo dei pirati. «Uno solo basterà, per raccogliere la somma del riscatto.»

«Uno non è appropriato per un uomo della mia importanza» aveva ribadito Cesare. Si era tenuto tre soli uomini: Demetrio, il suo depilatore personale, e due scribi.

«Chi guiderà il tuo gruppo?»

«Il mio liberto, Caio Giulio Burgundo. Devi lasciare a lui il cavallo neseo, e agli altri i muli.» A malincuore, Poligono obbedì e a malincuore il gigante germano partì alla ricerca del riscatto.

Le due galee pirate e il mercantile proseguirono la navigazione verso la Licia orientale, bordeggiando una costa disabitata e desolata. Le insenature apparivano all'improvviso e si succedevano senza fine, una assolutamente identica all'altra. Cesare rimase sempre inchiodato alla poppa del mercantile osservando con estrema attenzione la costa. Al tramonto le tre navi attraccarono in una delle innumerevoli

insenature, e gli uomini scesero a terra. Quello che sembrava un alto dirupo dominante l'insenatura erano in realtà due, divisi da una sottile fessura che da lontano rimaneva nascosta. E alle loro spalle si apriva una larga vallata. Il covo dei pirati!

Nella vallata, di forma più o meno ovale, sorgeva una città abbastanza grande, con case di tre e quattro piani, alcuni granai, un magazzino, una piazza del mercato e un tempio. Una cascata sgorgava dall'alto e si allargava in un laghetto, formando quindi un piccolo corso d'acqua che si buttava nel mare, invisibile però dal largo.

«Vi siete trovati proprio un bel posto!» esclamò Cesare. «Quanti abitanti ci sono?»

«Tra uomini, mogli, amanti e bambini, circa millecinquecento. Più duemila schiavi. Noi non alziamo un dito per sbrigare le faccende» concluse orgogliosamente il capo dei pirati.

«Mi meraviglia che quando gli uomini sono assenti non scoppi un'insurrezione!»

Poligono rise con aria sprezzante. «Non siamo fessi, senatore! Gli schiavi sono sempre incatenati. E poi, dove potrebbero fuggire? Li cattureremmo comunque al nostro ritorno.»

Intanto erano giunti davanti a un edificio molto grande.

«Questo è il mio rifugio. Tu starai qui, sotto ai miei occhi. Avrai un appartamento tutto per te.»

«Desidererei anche un bagno.»

«Abbiamo tutte le comodità, perciò avrai anche il bagno. E una bella donnina per tenerti allegro, senatore.»

«Chiamami Cesare.»

«D'accordo, Cesare.»

Le stanze erano comode e spaziose, il bagno perfetto. Anche il cibo che gli servirono più tardi era ottimo e variato, e il vino eccellente.

«Vedo che mangi poco e non bevi affatto» osservò Poligono.

«Niente mi appassiona se non il mio lavoro.»

«Come... non le tue donne?»

«Le donne» replicò Cesare «sono lavoro.»

«Questa mi giunge nuova!» rise Poligono. «Sei un bel tipo! Per quanto mi riguarda, ciò che amo di più del mio "lavoro" sono i denari che ne derivano e che mi permettono di fare questa vita. Ma più di tutto io amo il vino.»

«Non mi dispiace il sapore del vino» spiegò Cesare «ma odio la sensazione di non essere padrone dei miei pensieri.»

«Ma una mezza coppa di vino annacquato appena alzato ti fa cominciare bene la giornata, e te la fa finire meglio!»

«Non necessariamente. Per esempio, caro amico, mi sveglierò completamente sobrio e in ottima salute, il giorno in cui tornerò qui al comando di una flotta e vi farò tutti prigionieri. E ti assicuro che quando ti vedrò in catene, mi sentirò ancora meglio che al mattino! Ma anche questo è relativo. Perché il giorno in cui vi sconfiggerò tutti, Poligono, mi sentirò meglio di quanto mi sia mai sentito in tutta la mia vita!»

Poligono si tenne i fianchi dal ridere. «Cesare, sei l'ospite più divertente che abbia mai avuto!»

«Sei gentile a dirlo. Ma non riderai quando ti crocifiggerò, amico mio.»

«Non può succedere.»

«Succederà.»

«Impossibile! Non riuscirai a trovare la strada per tornare. Io stesso mi sono perso non so quante volte, all'inizio.»

«Be', lo credo. Sei molto meno intelligente di me.»

La battuta andò a segno. Il pirata si alzò con aria furibonda. «Abbastanza intelligente, però, per far prigioniero un senatore romano! E per salassarlo di cinquanta talenti!»

«Non hai ancora infilato il gatto nel sacco.»

«Se non riuscirò a farlo, il gatto marcirà qua dentro!»

Poco dopo questo acceso scambio di battute Poligono se ne andò, lasciando che il prigioniero cercasse da solo le proprie stanze. Cesare trovò ad aspettarlo una graziosa ragazza, omaggio che apprezzò moltissimo... non prima di averla mandata da Demetrio, però, per essere certo che fosse pulita.

Cesare rimase quaranta giorni nella tana dei pirati; nessuno gli impedì di passeggiare liberamente dove voleva e di parlare con chi desiderava. La sua fama si sparse in un lampo da un capo all'altro della città, e ben presto tutti seppero che era convinto, dopo aver pagato il riscatto, di poter tornare laggiù per far prigionieri e crocifiggere tutti gli abitanti.

«No, no, soltanto gli uomini!» disse Cesare con il suo affascinante sorriso a un gruppo di donne venute a interrogarlo. «Come potrei crocifiggere tante splendide rappresentanti del bel sesso?»

«Allora cosa ne farai di noi?» gli chiese la donna più sfrontata con uno sguardo invitante.

«Vi venderò. Quanti siete, tra donne e bambini?»

«Mille.»

«Mille. Se il prezzo medio di ognuno di voi in un qualunque mercato di schiavi sarà di milletrecento sesterzi, potrò restituire il denaro del riscatto a chi l'ha versato per mio conto, ricavandone un piccolo profitto. Ma dato che voi e i vostri figli siete molto più belli degli schiavi messi in genere in vendita in una piccola città, spero di darvi via a duemila sesterzi l'uno. Il che frutterà un lauto guadagno a chi ha raggranellato i soldi per il mio riscatto.»

Le donne se ne andarono ridacchiando: oh, era davvero delizioso!

A dire il vero, tutti lo trovavano simpaticissimo. Era sempre garbato, allegro e di buonumore, e non mostrava mai neppure un'ombra di paura o di depressione. Scherzava con tutti, e scherzava tanto spesso sul fatto che avrebbe crocifisso gli uomini e venduto le donne e i bambini, che la cosa era diventata una continua fonte di divertimento. I suoi occhi scintillavano, le sue labbra si contraevano, anche lui, insomma, si divertiva immensamente. La ragazza che aveva trovato il primo giorno in camera da letto esaltava le sue prodezze virili; perciò erano tante le donne che gli lanciavano sguardi invitanti; ma agli uomini non ci volle molto per accorgersi che l'«ospite» era alquanto scrupoloso in materia, non sceglieva mai donne che avessero legami stabili.

«Gli unici uomini che rendo becchi sono i miei pari» diceva Cesare dignitosamente, con il suo fare aristocratico dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.

«Amici?» gli chiedevano sghignazzando.

«Nemici» rispondeva lui.

«Ebbene, non siamo forse tuoi nemici?»

«Miei nemici sì, ma non miei pari, miserabile branco della più infima feccia!» rispondeva lui.

A quel punto tutti si rotolavano dalle risate, deliziati dal suo modo d'insultarli con tanta bonaria cordialità.

Una sera, mentre stava cenando con Poligono, questi smise di mangiare e sospirò.

«Mi dispiacerà perderti, Cesare.»

«Ah! Hanno messo insieme la somma del riscatto.»

«La porterà domani il tuo liberto.»

«Come farai? Suppongo che lo guiderai fin qui, dato che a tuo parere è impossibile trovare il vostro covo.»

«Oh, ha avuto sempre alle costole alcuni miei uomini. Quando l'ultimo sesterzio è stato messo nell'ultima borsa, mi hanno mandato un messaggio. Arriveranno domani a mezzogiorno circa.»

«Poi potrò andarmene?»

«Sì.»

«E la nave che ho noleggiato?»

«Puoi riprendertela.»

«E il capitano? I marinai?»

«Saliranno a bordo. Salperai all'imbrunire dirigendoti verso occidente.»

«Allora hai incluso nel prezzo del riscatto anche la nave che avevo noleggiato.»

«Nient'affatto!» disse Poligono con aria sorpresa. «Il capitano ha raccolto dieci talenti per ricomparsi nave ed equipaggio.»

«Ah!» sospirò Cesare. «Un altro debito d'onore che dovrò pagare.»

Com'era previsto, Burgundo arrivò il giorno dopo, il quarantesimo della prigionia di Cesare.

«Cardixa mi permetterà di continuare a essere il padre dei suoi figli» disse Burgundo asciugandosi le lacrime. «Ti trovo benissimo, Cesare.»

«Sono stati molto ospitali. Chi ha versato i soldi del riscatto?»

«Metà Patara e metà Xanto. Non molto volentieri, ma non hanno osato rifiutare. Non dopo aver subito la tirannia di Vatia.»

«Riavranno i loro soldi, e prima di quanto non si aspettino.»

Tutti gli abitanti della città pirata andarono a veder partire Cesare, alcune donne piangendo apertamente. Come Poligono, del resto.

«Non mi capiterà mai un altro prigioniero come te!» sospirò.

«Verissimo» disse Cesare sorridendo. «La tua carriera di pirata è finita, amico mio. Tornerò prima che venga primavera.»

Come al solito, Poligono trovò le sue parole estremamente divertenti, e sogghignava ancora quando – in piedi sulla spiaggia sabbiosa – vide il capitano della nave di Cesare dirigere la prua verso occidente. Ormai non c'era quasi più luce.

«Non fermarti, capitano!» gridò Poligono. «Altrimenti ti troverai sul culo la mia scorta!»

Nello stesso istante, dal versante della montagna sbucò una miolia, in grado di tenere il passo con qualunque imbarcazione. Ma all'alba scomparve, e in lontananza apparve il fiume sulle cui rive sorgeva Patara.

«Desidero dissipare subito alcune tue preoccupazioni economiche» disse Cesare al capitano. «Naturalmente ti restituirò i dieci talenti che hai dovuto sborsare per riprenderti nave ed equipaggio.»

A quanto pareva, però, il capitano dubitava che Cesare riuscisse a farlo. «È stato un viaggio disgraziato!» si lamentò.

«Prevedo che quando sarà finito te ne tornerai a Bisanzio piuttosto felice» disse Cesare. «Ma adesso fammi sbarcare.»

Tornò prestissimo, e l'indomani era in attesa di salpare prima ancora che muli e cavalli fossero stati portati a bordo. C'era anche tutto il suo seguito. Cesare sembrava impaziente. «Suvvia, capitano, muoviti!»

«Per Rodi?»

«Per Rodi, naturalmente.»

La traversata durò tre giorni; la prima notte si fermarono a Telmesso e la seconda a Cauno. Cesare non permise di sbarcare gli animali in nessuno dei due posti.

«Ho troppa fretta... sopravviveranno» disse. «Oh, è una bella combinazione! Favorito come sempre dalla Fortuna! Grazie alla mia esperienza nel requisire flotte, so perfettamente dove andare e a chi rivolgermi, quando arriverò a Rodi!»

Infatti, meno di due ore dopo essere sbarcato, era riuscito a radunare gli uomini ai quali voleva parlare.

«Mi serve una flotta di dieci triremi, più cinquecento bravi soldati» comunicò al gruppo di Rodioti che erano convenuti nell'ufficio del capitano di porto.

«Per quale ragione?» chiese Lisandro, un giovane ammiraglio.

«Per andare nel nascondiglio del pirata Poligono. Voglio impadronirmi della loro città.»

«Poligono? Non troverai mai il suo covo!»

«Lo troverò» rispose Cesare. «Forza, fatemi avere la flotta! Ci sarà un ricco bottino anche per Rodi.»

Ma non furono né l'entusiasmo né la sicurezza del romano a persuadere gli abitanti di Rodi che il suo pazzesco progetto era fattibile; ottenne le dieci triremi e i cinquecento soldati grazie soltanto alla sua autorità. Lo conoscevano da tempo, e beneficiò anche un po' dell'arroganza di Vatia. Sebbene re Zenicete avesse bruciato il proprio castello in cima al monte Termesso quando Vatia era andato a espugnarlo, il rispetto degli abitanti di Rodi verso il romano era cresciuto a dismisura. Impassibile davanti a quella che sembrava la perdita di un incalcolabile bottino, Vatia si era limitato ad aspettare che le ceneri si raffreddassero, poi aveva setacciato le macerie, recuperando i metalli preziosi che si erano fusi. Se Vatia poteva fare una cosa simile, Cesare – suo ex legato – doveva possederne almeno in parte le doti. Perciò, conclusero gli abitanti di Rodi, valeva la pena scommettere sul giovane senatore.

La notte prima che iniziasse la ricerca del nascondiglio di Poligono, la flotta si ancorò alla foce del fiume di Patara; Cesare andò in città e ordinò a ogni mercantile con le stive vuote di seguire le proprie navi. E durante tutto il giorno successivo

rimase in piedi sulla prora della nave che aveva noleggiato, con gli occhi inchiodati sulla costa frastagliata d'insenature che gli scivolavano interminabilmente davanti.

«Vedi» spiegò al capitano «prima che Poligono salpasse da Patara, ho ascoltato a lungo le chiacchiere dei pirati, in modo da farmi un'idea di com'erano queste insenature. Poi ho stabilito mentalmente quali rientranze della costa dovevo considerare insenature e quali no. E adesso mi sono limitato a contarle.»

«Io invece ho cercato qualche punto di riferimento – scogli di forma particolare, una montagna diversa dalle altre – cose del genere» disse sospirando Lisandro. «E mi sono già perso!»

«I punti di riferimento sono ingannevoli, perché spesso si confondono nel ricordo. Preferisco sempre la matematica» disse Cesare sorridendo.

«E se avessi sbagliato a contare?»

«Non ho sbagliato.»

Non aveva sbagliato, infatti. L'insenatura nella quale sbarcarono i cinquecento soldati roditi era identica a tutte le altre. La flotta era rimasta prudentemente ferma tutta la notte più a occidente, anche se poi avevano scoperto che Poligono non aveva messo alcuna sentinella. Le sue quattro galee da guerra erano state tirate in secco nella valle nascosta; era evidente che si sentiva al sicuro. Ma al sorgere del sole lui e gli altri pirati si ritrovarono in catene, esattamente come usavano tenere i loro schiavi.

«Non puoi dire che non ti avevo avvertito» disse Cesare a Poligono, che aveva un robusto paio di manette ai polsi.

«Non sono ancora crocifisso, romano!»

«Lo sarai. Lo sarai.»

«Come hai fatto a ritrovare il posto?»

«Semplice aritmetica. Ho contato tutte le insenature esistenti tra Patara e qui.» Cesare si voltò e fece un cenno all'ammiraglio Lisandro. «Vieni, andiamo a vedere quanti tesori Poligono ha messo da parte.»

Moltissimi tesori, scoprirono. Non solo i granai erano quasi pieni, ma le altre provviste erano sufficienti per sfamare gli abitanti di Xanto e Patara per il resto dell'inverno e per la primavera successiva. Un grande edificio era pieno zeppo di preziosi tessuti e di porpora, di tavoli di cedro dalle splendide venature, di divani dorati e di sedie bellissime. Un altro edificio conteneva casse su casse zeppe di monete e gioielli. Molti di questi ultimi erano di produzione egiziana, e ornati di porcellana, berilli, cornaline, sardonici, onici, lapislazzuli e turchesi. Trovarono anche una piccola cassa piena di perle, alcune grandi come uova di piccione, altre di rare sfumature di colore.

«Non ne sono molto sorpreso» disse Lisandro. «Poligono ha solcato per vent'anni questi mari, ed è un ben noto incettatore. Non mi ero mai reso conto, però, che deve aver depredato anche le navi che facevano rotta tra Cipro e l'Egitto.»

«Per impadronirsi delle perle e dei gioielli?»

«Certo, non sono cose che si trovano altrove.»

«E gli Alessandrini di Cipro hanno avuto la faccia tosta di dirmi che le loro navi erano al sicuro!»

«Non vogliono che gli estranei conoscano le loro debolezze, Cesare.»

«Questo l'avevo capito subito» sbuffo Cesare con aria soddisfatta. «Be', Lisandro, dividiamoci le spoglie.»

«A rigor di termini, Cesare, noi siamo tuoi semplici agenti. Se paghi il nolo delle navi e i soldati, le spoglie ti appartengono» disse Lisandro.

«In parte, ma non interamente, amico mio. Non voglio che al Senato mi rivolgano domande alle quali non sarò in grado di rispondere in tono d'inequivocabile sincerità. Perciò prenderò mille talenti in monete per l'Erario di Roma e altri cinquecento talenti in monete per me, più una manciata di perle, se posso scegliere quelle che più mi piacciono. Propongo che le monete restanti e tutti i gioielli vadano a Rodi come sua quota di bottino. Puoi vendere i mobili e i tessuti, ma vorrei che il ricavato fosse impiegato per costruire a Rodi un tempio in onore della mia progenitrice Afrodite.»

Lisandro sbatté le palpebre. «Molto generoso da parte tua, Cesare! Perché non ti prendi tutta la cassa di perle? Non avresti più problemi economici per il resto della vita.»

«No, Lisandro, ne prenderò solo una manciata. Mi piacciono i soldi come a tutti, ma troppi mi farebbero diventare avaro.» Cesare si chinò e fece scorrere le mani tra le perle, scegliendone alcune: venti scure e iridescenti come la schiuma della Palude Asphaltites della Palestina; una perla grande come una fragola, e della stessa forma e colore di una fragola; una dozzina del colore che ha la luna a settembre; una gigantesca e quasi violetta; e sei perle perfette argento-panna. «Ecco! Non potrò venderle, capisci, senza che tutta Roma si chieda da dove provengono. Ma posso regalarle ad alcune donne, quando vorrò.»

«La fama della tua generosità si spargerà in un lampo.»

«Non voglio che si dica una sola parola di tutto questo, Lisandro, e bada che parlo sul serio! La mia frugalità non ha assolutamente niente a che vedere con la mia generosità. Riguarda la mia reputazione a Roma, e un giuramento che ho fatto un tempo, cioè che non mi sarei mai esposto ad accuse di estorsione o di appropriazione di beni dello Stato.» Si strinse nelle spalle. «Inoltre, più soldi si hanno, più in fretta si sperperano.»

«E Patara e Xanto?»

«Potranno vendere le donne e i bambini, e anche le provviste conservate nei magazzini di questa città. Solo dalla vendita degli schiavi dovrebbero ricavare più di quanto hanno messo insieme per il mio riscatto, e le provviste saranno un premio aggiuntivo. Ma con il tuo permesso prenderò altri dieci talenti per il capitano della mia nave. Anche lui ha dovuto pagare un riscatto.» Tenendo una mano sulla spalla di Lisandro, Cesare lo guidò fuori dall'edificio. «Le navi provenienti da Xanto e da Patara saranno qui all'imbrunire. Posso suggerirti di caricare il bottino di Rodi a bordo delle tue galee prima che arrivino? I miei scribi faranno l'inventario di tutto. E invia sotto scorta i denari a Roma.»

«Cosa vuoi farne dei pirati?»

«Falli salire a bordo delle navi di Patara o di Xanto... io stesso li condurrò a Pergamo. Non sono un magistrato curule, e non ho il potere di giustiziarli nelle province. Questo significa che dovrò portare gli uomini dal governatore di Pergamo, e chiederli il permesso di fare ciò che avevo promesso: crocifiggerli.»

«Allora caricherò la parte del bottino destinato all'Erario a bordo delle mie galee» disse Lisandro. «Appena i mari saranno più sicuri – all'inizio dell'estate, forse – manderò il denaro a Roma da Rodi.» Gli venne in mente un'altra idea. «Ti farò scortare fino a Pergamo da quattro delle mie navi. Hai donato a Rodi un bottino tanto ricco che i suoi abitanti saranno felici di ringraziarti in qualche modo.»

«Basterà che si ricordino di me! Chissà? Un giorno potrei aver bisogno di loro» disse Cesare.

Stavano portando i pirati verso la spiaggia; Poligono, ultimo della lunghissima fila, rivolse a Cesare un compassato cenno di saluto.

«Quanto amavano il lusso!» osservò Cesare scuotendo la testa. «Ero convinto che i pirati fossero sporchi, ignoranti e bellicosi. Questi uomini, invece, erano completamente rammolliti.»

«Certo» fu d'accordo Lisandro. «Si esagera la loro crudeltà. Credi che debbano combattere spesso per appropriarsi del loro bottino? Nient'affatto! E le rare volte che devono battersi, lo fanno agli ordini dei loro ammiragli, che sono eccezionalmente bravi. I pirati di second'ordine come Poligono non attaccano i convogli, ma assaltano solo i mercantili senza scorta. I pirati che navigano con una flotta al seguito si aggirano soprattutto intorno a Creta. Ma un pirata che vive all'ombra della montagna di Solima come Poligono, tende a considerarsi sempre al sicuro, come in un regno indipendente.»

«Rodi potrebbe compiere sforzi maggiori per eliminare la minaccia dei pirati» osservò Cesare.

Ma Lisandro scosse la testa e ridacchiò. «La colpa è di Roma! È stata Roma a voler ridurre a tutti i costi la grandezza delle nostre flotte, quando si è assunta l'onere di governare la punta orientale del nostro grande mare. Credeva di poter controllare ogni cosa, incluse le rotte marittime. Ma è troppo parsimoniosa per spendere il necessario! Rodi in questo periodo è governata da Roma. Perciò facciamo quello che ci ordina. Se ci muovessimo indipendentemente e con una flotta adeguata per sradicare la pirateria, Roma penserebbe d'essersi allevata in seno un proprio Mitridate.»

Sì, rifletté Cesare, era indiscutibile.

Quando arrivò a Pergamo, Cesare non vi trovò il governatore Giunco, ma solo il questore Quinto Pompeo.

«Giunco è a Nicomedia» gli disse bruscamente Quinto Pompeo. «E io sto per raggiungerlo. Che cosa volevi da lui?»

«Le vedi quelle navi alla fonda?» rispose con voce suadente Cesare. «Nelle loro stive ci sono cinquecento pirati che ho catturato in Licia e tu devi trovare una prigione dove rinchiuderli per qualche giorno. Io andrò da Giunco a chiedere il permesso di crocifiggerli.»

«Cinquecento pirati? Crocifiggerli? *Tu* starai qui a fare la guardia ai tuoi prigionieri e io andrò a chiedere il permesso a Giunco!»

«Mi spiace, Quinto Pompeo. Io sono un *privatus*, e le circostanze richiedono che parli personalmente con il governatore di questa provincia. *È la legge.*»

Andarono avanti per un pezzo a discutere ma, come sempre, la spuntò Cesare. Il giorno dopo s'imbarcò su una veloce galea rodiota diretto a Nicomedia lasciando Quinto Pompeo a vedersela con i prigionieri.

E, come Cesare ebbe modo di constatare mentre aspettava che l'indaffarato Giunco lo ricevesse, le cose al palazzo di re Nicomede erano già cambiate: le dorature, come gli affreschi e gli altri oggetti che non si potevano spostare senza causare danni, erano ancora dove dovevano essere, ma alcune statue erano sparite, così come diverse pitture. Infine il governatore entrò con aria trafelata nella sala d'attesa.

«Cesare! Che piacere rivederti. Che c'è?» disse Giunco porgendogli la mano.

«Ave, Marco Giunio. Hai avuto da fare...»

«Esatto. Conosci questo palazzo come il fondo delle tue tasche, eh?» Le parole erano cortesi, ma il sottinteso evidente. «E adesso cosa ci sei venuto a fare?»

«Due mesi fa sono stato catturato dai pirati al largo di Farmacusa.»

«Be', capita a molti. Suppongo che avrai pagato il riscatto, se no non saresti qui. Ma non posso fare niente per aiutarti a riavere i tuoi soldi, Cesare. Se vuoi, però, dirò ai miei subalterni di presentare una protesta da parte tua al Senato.»

«Grazie, so farlo da me» disse affabilmente Cesare. «Non sono venuto per protestare, Marco Giunio, ma a chiederti il permesso di crocifiggere i cinquecento pirati che ho fatto prigionieri.»

Giunco lo guardò con tanto d'occhi. «Cosa?»

«Come hai brillantemente dedotto, ho provveduto da solo a trovare il denaro del mio riscatto. Poi ho requisito a Rodi una piccola flotta e alcuni soldati, sono tornato nel covo dei pirati e me ne sono impadronito.»

«Non avevi il diritto di farlo! Sono io il governatore, toccava a me occuparmene!»

«Prima di poter mandare un messaggero a Pergamo – ne vengo or ora, vi ho lasciato i prigionieri – e prima che ti avvertissero qui a Nicomedia, l'inverno sarebbe finito, e Poligono sarebbe uscito dal covo per iniziare le sue scorrerie. Sarò un *privatus*, ma mi sono comportato come ci si aspetta da un rappresentante del nostro Senato. Ho fatto in modo che i nemici di Roma non sfuggissero alla punizione di Roma.»

La fulminea risposta di Cesare mise Giunco in imbarazzo; dovette pensare un momento per trovare le parole.

«Allora ti meriti un encomio, Cesare.»

«Così penso.»

«E mi chiedi il permesso di crocifiggere cinquecento uomini abili e forti? Non posso farlo! I tuoi prigionieri adesso sono miei. Li venderò come schiavi.»

«Ho dato loro la mia parola che li avrei crocifissi» replicò Cesare stringendo le labbra.

«Hai dato *loro* la tua parola?» chiese Giunco sinceramente stupefatto. «Ma sono ladri e criminali!»

«Non m'importerebbe se fossero barbari e scimmie, Marco Giunio! Ho giurato che li avrei crocifissi. Sono un romano e la mia parola è sacra. Devo tenervi fede.»

«Non potevi promettere un bel niente! Come hai detto, sei un semplice *privatus*. Riconosco che hai agito correttamente assicurandoti che i nemici di Roma non sfuggissero a una giusta punizione. Ma spetta a me decidere cosa accadrà ai

prigionieri che si trovano nella mia sfera di *auctoritas*. Saranno venduti al mercato degli schiavi. E questa è la mia ultima parola in materia.»

«Capisco» disse Cesare con lo sguardo vacuo. Si alzò.

«Un momento!» gridò Giunco.

Cesare si voltò. «Sì?»

«Suppongo che ci sarà un bottino...»

«Sì.»

«E dov'è? A Pergamo?»

«No.»

«Non puoi tenertelo!»

«Non me lo sono tenuto. Ne ho dato una gran parte agli abitanti di Rodi, che hanno fornito navi e soldati per la spedizione. Una parte minore l'ho data agli abitanti di Xanto e di Patara, che hanno offerto i cinquanta talenti del mio riscatto. La parte mia l'ho offerta ad Afrodite, chiedendo ai Rodioti di costruire un tempio in suo onore. E la quota di Roma è già in viaggio verso l'Urbe.»

«E la mia quota?»

«Non sapevo che avessi diritto a una quota, Marco Giunco!»

«Sono il governatore di questa provincia!»

«Era un bottino ricco, ma non a tal punto. Poligono non era re Zenicete!»

«Quanto hai mandato a Roma?»

«Mille talenti in monete.»

«Allora ce n'era abbastanza.»

«Per Roma, sì. Per te, no» ribatté gentilmente Cesare.

«In quanto governatore della provincia, spettava a me mandare all'Erario di Roma la sua quota.»

«Meno quanto?»

«Meno la parte del governatore!»

«Allora ti consiglio» replicò Cesare sorridendo «di rivolgerti all'Erario per avere la tua parte.»

«Lo farò! Non pensare che non lo farò!»

«Non lo penserei mai.»

«Protesterò in Senato per la tua tracotanza, Cesare! Ti sei arrogato i compiti del governatore!»

«È vero» confermò Cesare, andandosene. «E meno male. Altrimenti l'Erario avrebbe mille talenti di meno.»

Noleggiò un cavallo e volò a Pergamo passando dall'entroterra, con il paesaggio che gli scorreva rapido intorno, e Burgundo e Demetrio che faticavano a tenergli dietro. Galoppò furiosamente senza mai fermarsi, con la rabbia che gli dava la forza di proseguire. Tornò a Pergamo sei giorni esatti dopo esserne partito – e due giorni prima della galea di Rodi, che stava ancora attraversando l'Ellesponto.

«Tutto a posto!» gridò allegramente al proquestore Pompeo. «Spero che avrai preparato le croci! Non ho tempo da perdere.»

«Preparato le croci?» chiese stupito Pompeo. Perché mai dovrei preparare le croci per gente che Marco Giunio venderà?»

«In principio voleva farlo, infatti» disse Cesare con disinvoltura «ma quando gli ho spiegato che avevo dato loro la mia parola che li avrei crocifissi, ha capito. Perciò cominciamo a fare queste croci! Avrei dovuto iniziare a studiare con Apollonio Molone due mesi fa. Il tempo vola, Pompeo, perciò mettili subito al lavoro!»

L'esterrefatto questore, spronato come Giunco non aveva mai fatto, non riusciva comunque a muoversi abbastanza in fretta da soddisfare Cesare, il quale finì per comprare il legname in una segheria e ordinare ai pirati di costruirsi il loro supplizio.

«E fatele come si deve, marmaglia, perché dovrete starci appesi, là sopra! Non c'è peggior destino che continuare ad aspettare per giorni e giorni, perché la croce non è fatta abbastanza bene da permettere una morte rapida.»

«Come mai il governatore non vuol venderci come schiavi?» chiese Poligono, che non sembrava molto a suo agio con gli attrezzi che gli avevano dato, e quindi non procedeva nella costruzione della croce. «Ero sicuro che l'avrebbe fatto.»

«Be', ti sbagli» rispose Cesare, togliendogli di mano i chiodi e cominciando a fissare la croce a un albero. «Com'è possibile che tu abbia fatto una splendida carriera di pirata, Poligono? Sei spaventosamente incompetente.»

«Certe persone» disse Poligono, appoggiandosi a una vanga «fanno splendide carriere proprio perché sono incompetenti.»

Cesare, che aveva finito d'inchiodare la croce, si raddrizzò. «Non io!» esclamò.

«Me ne sono accorto qualche tempo fa» sospirò Poligono.

«Avanti, comincia a scavare!»

«A che servono quelli?» domandò Poligono, dando a Cesare la propria vanga mentre gli indicava un mucchio di pioli di legno.

«Sono zeppe» grugnì Cesare, buttandosi la terra dietro le spalle. «Quando questo buco sarà abbastanza profondo da sostenerne il peso, ci caleremo dentro la tua croce. Ma il terreno qui è troppo molle per tenerla saldamente in piedi, perciò planteremo le zeppe sottoterra, intorno alla base. Poi, quando la faccenda sarà finita e tu sarai morto, basterà togliere le zeppe e potremo sfilare facilmente la croce. Così il governatore potrà conservare questi splendidi strumenti per somministrare una morte ignominiosa al prossimo branco di pirati che farò prigioniero.»

«Non sei ancora rimasto senza fiato?»

«Ho fiato a sufficienza per lavorare e parlare nello stesso tempo. Avanti, Poligono, aiutami a calare nella fossa il tuo ultimo luogo di riposo... Ecco!» Posò la vanga e prese un martello di legno. «No, no, dall'altra parte! Dalla parte dove pende! Non sei certo un ingegnere, eh?»

«Non sarò un ingegnere» ribatté Poligono ghignando «ma mi sono ingegnato a far costruire la mia croce al mio carnefice!»

Cesare scoppiò a ridere. «Credi forse che non me ne sia reso conto, amico? Tuttavia c'è un prezzo da pagare. Come ogni buon pirata dovrebbe sapere.»

Poligono si fece serio di colpo e sgranò gli occhi. «Un prezzo?»

«Agli altri spezzeremo le gambe. Moriranno presto. A te, invece, darò uno sgabello su cui appoggerai i piedi, in modo che il peso non ti trascini giù. Ti ci vorranno giorni interi per morire, Poligono!»

Quando la galea rodia che aveva seguito Cesare da Nicomedia imboccò a forza di remi il fiume che conduceva al porto di Pergamo, i rematori sbarrarono gli occhi

con aria esterrefatta e rabbrivirono. A Rodi si moriva – anche giustiziati – ma i suoi abitanti non erano abituati ai sistemi della giustizia romana; l'isola era Amica e Alleata di Roma, non era una provincia romana. Perciò la vista di cinquecento croci su un campo incolto tra il porto e il mare era non solo strana, ma mostruosa. Un campo di uomini morti – tutti tranne uno, il capo, la cui testa era ironicamente cinta da un diadema. Lui stava ancora gemendo e gridando.

Quinto Pompeo era rimasto a Pergamo, restio ad andarsene fino a quando Cesare si fosse trattenuto nei paraggi. Era stata la vista delle croci a trattenerlo, una specie d'immaginaria foresta in cui tutti gli alberi erano perfettamente identici tra loro. La crocifissione non costituiva una novità – era la punizione destinata agli schiavi, mai agli uomini liberi –, ma a Rodi non si era mai vista una esecuzione di massa. Eppure là, in file ordinate e poste a distanze regolari, era stata perpetrata una vera strage. E l'uomo che era stato in grado di organizzare e realizzare in così breve tempo una cosa simile non si poteva certo ignorare. Né lasciare alla guida di Pergamo, sia pure non ufficialmente. Perciò Quinto Pompeo aspettò che la flotta di Cesare salpasse per Rodi e per Patara.

Quando il proquestore giunse a Nicomedia, trovò il governatore sollevato; Giunco aveva trovato un tesoro di verghe d'oro nascosto in una segreta sotterranea del palazzo, e se n'era impossessato, ignaro che Cesare e Oradalte ve l'avevano messo apposta per intrappolarlo.

«Be', Pompeo, ti sei dato molto da fare per annettere la Bitinia alla Provincia d'Asia» disse Giunco con aria magnanima «perciò esaudirò la tua richiesta. Puoi chiamarti Bitinico.»

Dato che queste parole gettarono Pompeo (Bitinico) in uno stato di esaltazione quasi pari a quello del governatore, entrambi si sdraiarono per cenare in un'atmosfera di vera felicità.

Fu Giunco a intavolare per primo l'argomento di Cesare, ma solo dopo che ebbero mangiato l'ultima portata.

«È la *mentula* più arrogante che abbia mai conosciuto» disse arricciando le labbra. «Mi ha negato una quota del suo bottino, poi ha avuto l'audacia di chiedermi il permesso di crocifiggere cinquecento uomini sani e forti che mi procureranno un bel compenso quando li venderò come schiavi!»

Pompeo lo guardò a bocca aperta. «Venderai?»

«Cosa c'è?»

«Mi hai ordinato di crocifiggerli, Marco Giunio!»

«Niente affatto!»

Pompeo (Bitinico) si rattappò visibilmente. «*Cacat!*»

«Cosa c'è?» ripeté Giunco irrigidendosi.

«Cesare è tornato a Pergamo sette giorni dopo averti parlato, e mi ha detto che avevi acconsentito a far crocifiggere i pirati. Ammetto che sono rimasto un po' sorpreso, ma non mi ha mai sfiorato l'idea che stesse mentendo! Li ha crocifissi tutti, Marco Giunio!»

«Non avrò osato tanto!»

«Ha osato! E con una tale sicurezza, una tale tranquillità! Mi ha trattato dall'alto in basso come se fossi un suo schiavo! Gli ho detto perfino che ero sorpreso del tuo consenso, ma credi che avesse l'aria colpevole o sembrasse a disagio? Nemmeno per sogno! Francamente Marco Giunio, gli ho creduto ciecamente! E tu non hai mai mandato alcun messaggio di smentita aggiunse astutamente.»

Giunco non riuscì neppure ad arrabbiarsi; scoppiò in lacrime. «Quegli uomini mi avrebbero fruttato due milioni di sesterzi, al mercato degli schiavi! Due milioni, Pompeo! E ha mandato mille talenti a Roma senza neppure dirmelo, né tanto meno offrirmene una parte! Adesso dovrò chiedere la mia quota all'Erario, e sai bene come vanno queste cose! Sarò fortunato se mi verrà comunicata una decisione prima che nasca il mio primo pronipote! Mentre lui – quel *fellator*! – si dev'essere appropriato di migliaia di talenti! Migliaia!»

«Non credo» disse Pompeo (Bitinico), cercando di non guardare in faccia il desolato Giunco. «Ho scambiato due chiacchiere con il capitano delle navi rodiate, e sembra che Cesare abbia dato sul serio tutto il bottino a Rodi, Xanto e Patara. Era un gruzzolo consistente, ma non un tesoro egiziano. I Rodioti sono convinti che Cesare si sia tenuto ben poco per sé, e la stessa cosa pensa chiunque abbia avuto a che fare con questa storia. Un suo liberto ha detto che a Cesare i soldi non dispiacciono affatto, ma che è troppo intelligente per anteporli alla carriera politica, e ha concluso con un sorriso scaltro che Cesare non sarà mai accusato di estorsione. Pare inoltre che avesse giurato ai pirati di crocifiggerli, quando viveva nella loro roccaforte in attesa del riscatto. Sarà difficile dimostrare che si sia tenuto qualcosa del bottino, Marco Giunio.»

Giunco si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. «Non posso provare neppure che ha preso qualcosa a Nicomedia o in Bitinia. Ma l'ha fatto! Deve averlo fatto! Ai miei tempi ho conosciuto alcuni uomini virtuosi, e giurerei che lui non è uno di quelli, Pompeo! È troppo sicuro di sé per essere virtuoso. È di gran lunga troppo arrogante. Si comporta come se fosse il padrone del mondo!»

«Secondo il capo dei pirati, che giudicava Cesare un tipo molto strano, si comportava come se fosse il padrone del mondo anche quand'era prigioniero. Aveva l'abitudine di andare in giro insultando tutti allegramente! E quando seppe che il suo riscatto era di venti talenti, si finse offeso! Disse che lui valeva molto di più... e fece salire il prezzo del riscatto a cinquanta talenti!»

«Ah, ecco perché ha parlato di cinquanta talenti! Allora ci feci caso, ma ero troppo furioso con lui per mettermi a discutere, e poi m'è passato di mente.» Giunco scosse la testa. «Questo forse spiega tutto, Pompeo. Quell'uomo è pazzo! Cinquanta talenti sono il riscatto di un censore. Sì, credo proprio che quell'uomo sia pazzo.»

«O forse voleva spaventare Xanto e Patara per farsi dare subito i soldi» osservò Pompeo.

«No! È pazzo, e la sua pazzia si manifesta in una sconfinata presunzione. È sempre stato così.» Il suo sguardo si velò di amarezza. «Ma i suoi motivi sono irrilevanti. Io voglio soltanto fargliela scontare per quello che mi ha fatto! Oh, è incredibile! Due milioni di sesterzi!»

Seppure Cesare era preoccupato per i nemici sempre più numerosi che le sue imprese gli stavano procurando, lo dissimulava perfettamente; quando infine la sua nave gettò l'ancora a Rodi, ricompensò con molta generosità il capitano, prese in affitto una casa comoda ma non pretenziosa alla periferia della città, e si mise a studiare con il grande Apollonio Molone.

Essendo quella grande isola indipendente ai confini della Provincia d'Asia un punto di transito verso l'estremità orientale del Mediterraneo, era costantemente bombardata da notizie e pettegolezzi, perciò uno studioso romano che trascorreva lì un breve periodo non si sentiva tagliato fuori da Roma o da ciò che avveniva nelle varie località del mondo romano. Cesare infatti venne subito a sapere della lettera che Pompeo aveva scritto al Senato e della risposta di questo – inclusa la difesa di Lucullo; e venne anche a sapere che il console anziano dell'anno precedente, Lucio Ottavio, era morto a Tarso poco dopo esservi arrivato ai primi di marzo per governare la Cilicia. Era troppo presto per sapere chi sarebbe stato nominato dal Senato al suo posto. Il lascito testamentario della Bitinia aveva rallegrato tutti i Romani, dal più nobile al più misero, ma non tutti – Cesare venne a sapere – volevano che quel Paese diventasse una parte della Provincia d'Asia, e la polemica non si era risolta solo perché a Giunco era stato ordinato di procedere l'annessione. Sia Lucullo che Marco Cotta, i nuovi consoli, erano favorevoli a fare della Bitinia una provincia separata con un governatore separato, e Marco Cotta aspirava a ricoprire l'incarico l'anno successivo.

Ai Rodioti, tuttavia, interessavano ancor di più le notizie locali. Correva voce, per esempio, che re Mitridate, infuriato per l'annessione della Bitinia a Roma, stesse reclutando nel Ponto un nuovo e possente esercito.

Si diceva anche che le maggiori città della Bitinia odiassero Marco Giunio Giunco, e che avessero presentato una formale protesta nei suoi confronti al Senato romano, perché stava spogliando il territorio dei suoi maggiori tesori.

Poi, all'inizio di giugno, tutta la Provincia d'Asia sussultò e rabbrivì: Mitridate si era messo in marcia e aveva già raggiunto i confini della Bitinia. Ma a Eracleia il re si fermò. Come sempre, dopo aver lanciato il guanto, aspettava di vedere se Roma avrebbe accettato la sfida.

Marco Giunio Giunco e Quinto Pompeo (Bitinico) tornarono precipitosamente a Pergamo, dove persero molto più tempo a mandare interminabili rapporti al Senato che a organizzare la Provincia d'Asia a sostenere un'altra guerra contro il re del Ponto.

A Rodi, Cesare ascoltò le voci che correvano, ma non tornò a Pergamo.

Nel mese di Sestile giunse la notizia che entrambi i consoli, Lucullo e Marco Cotta, erano stati autorizzati a occuparsi di Mitridate; la Bitinia diventò una provincia separata e fu assegnata a Cotta, mentre la Cilicia fu assegnata a Lucullo. Rimaneva incerto il destino della Provincia d'Asia, il cui governatore era un semplice pretore, schiacciato tra i due consoli dell'anno. Inferiore a Lucullo e a Cotta, Giunco avrebbe dovuto obbedire a entrambi.

Non molti giorni dopo, Cesare ricevette una lettera dal fratello di Lucullo, Varrone Lucullo.

Come puoi ben immaginare, Roma è in tumulto. Ti scrivo, Cesare, perché in questo momento te ne stai in disparte, perché ho bisogno di fermare i miei pensieri e non tengo un diario, e perché non c'è nessuno a cui scrivo più volentieri. Sono condannato a rimanere a Roma qualunque cosa accada, tranne la morte dei due consoli; e dato che il console anziano è mio fratello e il console giovane è tuo zio, nessuno di noi può desiderarla. Vuoi sapere perché sono condannato a rimanere a Roma? Sono stato nominato console anziano per l'anno prossimo! Non è straordinario? Mio collega giovane è Caio Cassio Longino – un brav'uomo, credo.

Ma prima voglio darti qualche notizia locale. Probabilmente saprai già che il nostro comune amico Caio Verre è riuscito a lisciare tanto bene le penne all'elettorato e al Senato da diventare *praetor urbanus*. Ma sai com'è riuscito a trasformare quest'incarico generalmente gratuito in un incarico lucroso? Quando il plutocrate Lucio Minucio Basilo è morto senza lasciare un testamento, si è presentato davanti a Verre il suo più stretto parente, rivendicandone l'eredità. Questo parente stretto è un nipote, un certo Marco Satrio; ma indovina chi l'ha contestato? Nientemeno che Ortensio e Marco Crasso, ognuno dei quali aveva preso in affitto una ricca tenuta da Basilo quand'era ancora in vita. Alla sua morte i due si sono presentati a Verre sostenendo che il defunto, se avesse fatto testamento, avrebbe lasciato loro le tenute in questione! Ed è andata a finire che Marco Crasso e Ortensio si sono ritrovati più ricchi, e lo sfortunato Satrio più povero. Quanto a Caio Verre... be', non crederai che abbia preso le parti di Ortensio e di Marco Crasso per pura bontà d'animo, vero? Naturalmente abbiamo i soliti grattacapi con i dieci tribuni della plebe. L'esemplare di quest'anno è un tipo strano, Lucio Quinzio. Cinquantenne, si è fatto da sé; quando non è costretto a mettersi la toga, gli piace indossare un abito lungo fino ai piedi di porpora tiriana, ed è pieno delle pose più odiose nel modo di parlare e di comportarsi. Il giorno stesso in cui era stato nominato il Collegio, Quinzio stava già arringando la folla del Foro sulla necessità di restituire ai tribuni i loro poteri, e in Senato ha sputato tutto il suo veleno su mio fratello.

Adesso Quinzio è diventato molto tranquillo ed educato. Il mio caro fratello Lucullo se l'è cavata benissimo con lui, ricorrendo a un attacco a due punte (come dice lui). La prima punta consisteva nel gettare il tribuno della plebe dell'anno scorso, Quinto Opimio, in pasto ai cani – cioè a Catulo e a Ortensio, i quali hanno processato Opimio per aver abusato in continuazione della propria autorità, riuscendo a farlo multare per una somma esattamente pari alla sua fortuna. Opimio è un uomo rovinato, ed è stato costretto a ritirarsi dalla vita pubblica. La seconda punta consisteva nel bisbiglio soavemente ragionevole e incessante di Lucullo all'orecchio di Quinzio: se non chiudeva il becco e non si calmava, anche lui sarebbe stato gettato in pasto a Catulo e a Ortensio, e anche lui sarebbe stato multato per una somma esattamente pari alla sua fortuna! Un lavoretto che ha richiesto un po' di tempo, ma alla fine ha funzionato.

Se credi che stando lontano ti abbiano completamente dimenticato, non è vero, mio caro Cesare. Tutta Roma parla della passioncella che hai avuto per alcuni pirati, e del fatto che li hai crocifissi contravvenendo agli ordini del governatore. Cosa che, mi chiederai, a Roma si sa già? Sì, come no! E no, non è stato Giunco a parlare. Il suo proquestore, quel Pompeo che ha avuto la sfacciataggine di aggiungere "Bitinico" al suo anonimissimo nome, ha scritto a cani e porci i particolari della vicenda.

Evidentemente aveva intenzione di far apparire Giunco come l'eroe, ma il capriccio popolare ha fatto sì che tutti – perfino Catulo! – ritengano l'eroe te. Anzi, correva voce che ti avrebbero dato la Corona Navale da aggiungere alla tua Corona Civica, ma

Catulo non aveva intenzione di spingersi tanto lontano, e ha ricordato ai Padri Coscritti che sei un *privatus*, e che perciò non hai il diritto di ricevere decorazioni militari.

Quest'anno i pirati sono stati argomento di molte discussioni al Senato, ma ti prego di tener conto di questa parola: discussioni. Forse perché Filippo sembra in preda a un costante stato di torpore, o perché Cetego è stato spessissimo assente dalle riunioni, o perché in questo periodo Catulo e Ortensio sono più interessati ai tribunali che al Senato, non saprei; ma il fatto è che quest'anno il Senato sembra andato in letargo. Prendere una decisione? Oh, impossibile! Accelerare le procedure? Oh, impossibile!

Comunque, a gennaio il pretore Marco Antonio si è battuto per ricevere un mandato speciale che gli consenta di eliminare i pirati dal Mare Nostrum. In questo periodo di raccolti magri, sostiene, dobbiamo proteggere i convogli carichi di grano diretti in Italia dall'Oriente.

Ma oltre alle interminabili discussioni, non è successo proprio nulla. Tranne che pure Metello (figlio maggiore di Caprario) l'ha ritenuta una buona idea, e ha cominciato a manovrare per ottenere lo stesso incarico. Quando gli intrighi di Metello sono diventati una minaccia per Antonio, questi è andato a trovare – indovina chi? Ci rinunci? Precia! L'amica di Cetego, sai. Quella si rigira Cetego intorno a un suo affusolato ditino! Ma evidentemente Precia nutre una segreta passione per gli idioti corpulenti e bovini. Fatto sta che il piccolo Caprario si è ritirato dall'agone ferito nell'amore proprio – ma pronto a riprendere la lotta, vedrai se non ho ragione. Comunque Antonio ha ricevuto un *imperium* illimitato sui mari, più il normale *imperium* di proconsole in terraferma. Dovrà arruolare una legione di fanteria, e requisire le flotte nei porti davanti ai quali incrocerà quest'anno, cioè nella parte più occidentale del Mare Nostrum.

Da quanto il Senato sta venendo a sapere dalle città costiere, pare che Marco Antonio sia più bravo a prelevare denaro che a eliminare i pirati. Dice di aver ottenuto una vittoria sulla costa campana, ma la costa orientale della Spagna è ancora nelle mani dei pirati alleati di Sertorio, così come le coste liguri.

E adesso passiamo a Mitridate.

La notizia della morte di re Nicomede è pervenuta a Roma solo a marzo – a causa delle tempeste invernali, sembra. Naturalmente il testamento è al sicuro presso le Vestali, e Giunco ha già ricevuto l'ordine di procedere all'annessione della Bitinia nella Provincia d'Asia. Ma quasi a ruota di queste notizie ci è pervenuta una lettera formale di Mitridate, il quale sostiene che la Bitinia appartiene a Nysa, la matura figlia di Nicomede, che salirà presto sul trono paterno. Nessuno ha preso sul serio le sue parole e gli abbiamo inviato un severo dispaccio, ordinandogli di non varcare i confini della Bitinia. E dato che in genere quando lo mettiamo con le spalle al muro si comporta come una lumaca che si ritrae nel guscio, nessuno ha più pensato alla faccenda.

Nessuno tranne mio fratello. Sente la guerra nell'aria, lui. Ha anche ventilato quest'ipotesi in Senato, ma gli illustri componenti, più che azzittirlo, hanno continuato a russare.

Il sorteggio ha assegnato a mio fratello per l'anno prossimo il governo della Gallia Cisalpina. Comunque, quando alla fine d'aprile abbiamo saputo che Lucio Ottavio era morto a Tarso, mio fratello ha chiesto che gli fosse assegnata la Cilicia, e che la Gallia Cisalpina fosse assegnata a uno dei suoi pretori. Presto dovremo muover guerra a Mitridate ripeteva. E quale credi che sia stata la reazione alle sue profezie? Il più completo letargo! Sbadigli soffocati! Come se nessuno sapesse che Mitridate ha

massacrato ottantamila Romani nella Provincia d'Asia meno di quindici anni fa! O che l'ha occupata tutta, fino a quando Silla non è riuscito a cacciarlo. I Padri Coscritti hanno discusso, discusso, discusso... senza arrivare a nessuna conclusione.

Quand'è giunta la notizia che Mitridate si era messo in marcia ed era arrivato a Eracleia con centomila soldati, penserai che qualcosa sia successo! Be', non è successo un bel niente. Il Senato non si è messo d'accordo sul da farsi, non parliamo poi su chi dovesse mandare in Oriente. A un certo punto Filippo si è alzato e ha proposto che il comando del settore orientale fosse affidato a Pompeo Magno, il quale (per dargli ciò che gli è dovuto) è molto più interessato a cancellare la pessima reputazione che si è fatta in Spagna! Infine il mio povero Lucullo ha fatto una cosa, e poi si è disprezzato per averla fatta: è andato a trovare Precia. Come puoi ben immaginare, il suo modo di avvicinare la donna è stato molto diverso da quello di Marco Antonio! Lucullo ha troppo amor proprio per fare il leccapiedi, ed è troppo orgoglioso per implorare. Perciò, invece di doni costosi, languidi sospiri o dichiarazioni di eterno amore e desiderio, è stato molto spicciativo ed efficiente. Il Senato, le ha detto, è pieno di sciocchi dalla prima all'ultima delle sue file, e lui non ne poteva più di sprecare il fiato con loro. Mentre aveva sempre sentito dire che Precia era straordinariamente intelligente ed educata. Forse perciò lei capiva perché era necessario inviare qualcuno a occuparsi quanto prima di Mitridate – e forse lei capiva che la persona più adatta a farlo era Lucio Licinio Lucullo. Se aveva chiare in mente entrambe le cose, gli avrebbe fatto il santo piacere di dare un bel calcio in culo a Cetego perché si desse una mossa? Evidentemente lei adorava sentirsi dire che era più intelligente ed educata di qualunque senatore (presumo che metta Cetego nel mucchio!) perché deve aver assestato a Cetego un gigantesco calcio in culo... e il Senato si è messo subito in movimento!

La Gallia Cisalpina è stata assegnata a un pretore (non ancora designato), e la Cilicia a mio fratello, che ha ricevuto l'ordine di procedere verso oriente e di assumere dal prossimo anno anche il governatorato della Provincia d'Asia. Giunco credeva che il suo mandato sarebbe stato prorogato, ma si sbagliava... È atteso a Roma per la fine dell'anno. Girano tante voci su come ha governato la povera Bitinia che il Senato ha deciso di richiamarlo a Roma. Il calcio che Precia ha assestato a Cetego dev'essere stato piuttosto forte, visto che i Padri Coscritti hanno assegnato a Lucullo settantadue milioni di sesterzi per radunare una flotta. Marco Cotta è diventato governatore della Bitinia, ma avendo a disposizione la flotta locale, a lui non è stato dato un centesimo. Dove andremo a finire, mio caro Cesare, se una donna ha più potere dei consoli?

Il mio amato fratello si è coperto di gloria rifiutando i settantadue milioni. «Il grano immagazzinato da Silla nella Provincia d'Asia mi basterà» ha detto. «Quanto alla flotta» ha aggiunto «mi farò aiutare dalle città della provincia, e dedurrò il costo delle navi dai loro tributi.»

Siamo ormai alla fine di Quintile, e Lucullo e Marco Cotta partiranno per l'Oriente tra meno di un mese. Per fortuna, secondo la costituzione di Silla, i consoli-eletti hanno un rango superiore al *praetor urbanus*, perciò in pratica saremo io e Cassio a governare Roma, e non l'orribile Caio Verre!

La spedizione avverrà tutta via mare – non credo sia un compito tanto arduo, con una sola legione da trasportare – perché d'estate è più veloce che attraversare la Macedonia dall'entroterra. Credo inoltre che mio fratello non voglia impantanarsi, come fece a suo tempo Silla, in una campagna a occidente dell'Ellesponto. Ritieni che Curione sia capacissimo di cavarsela di fronte a un'invasione di Mitridate in

Macedonia – l’anno scorso, in Illiria, Curione e Cosconio hanno lavorato in coppia con tanta efficienza da respingere i Dardani e gli Scordisci, e adesso Curione fa frequenti scorribande tra i Bessi.

Lucullo dovrebbe arrivare a Pergamo verso la fine di settembre, ma non so cosa succederà dopo. Né lo sa mio fratello Lucullo, sospetto.

Con ciò, Cesare, ti ho detto tutto. Scrivimi, ti prego, tutte le novità. Non credo che Lucullo avrà il tempo di tenermi informato.»

Cesare lesse la lettera e sospirò; di colpo gli esercizi respiratori e la retorica non gli parvero più cose molto stimolanti. Ma non aveva ricevuto ordini di sorta da Lucullo, e dubitava che ciò sarebbe avvenuto. Soprattutto se il racconto del suo colpo di mano con i pirati era su tutte le bocche dei Romani! Lucullo avrebbe approvato l’impresa, ma non chi l’aveva compiuta. A lui piacevano le cose burocraticamente corrette e ufficialmente ordinate. Per quanto potesse comprendere le ragioni per cui Cesare aveva agito, Lucullo non avrebbe mai visto di buon’occhio un *privatus* avventuriero che aveva scavalcato l’attività di un governatore.

“Chissà – si chiese Cesare l’indomani – se il desiderio è padre di ciò che accadrà? Chissà se un uomo può influenzare gli eventi mediante la forza dei suoi desideri segreti? O se tutto è soltanto opera della Fortuna? Io sono fortunato, sono un favorito della Fortuna. Ed ecco che mi accade di nuovo. Un’occasione! E offerta quando non c’è nessuno che possa fermarmi. Nessuno, cioè, a parte un tipo come Giunco che non conta niente. Rodi adesso sostiene che Mitridate ha lanciato non un’unica invasione, ma ben tre, e che tutte sono partite da Zela nel Ponto, dove ha il suo quartier generale e addestra i suoi agguerriti eserciti. Il primo attacco l’ha guidato lui in persona, con trecentomila tra fanti e cavalieri; è avanzato lungo la costa della Paflagonia diretto verso la Bitinia, coadiuvato dai cugini, i generali Ermocrate e Tassile. Dispone di una flotta di mille navi, quasi tutte vascelli pirati, al comando di un altro cugino, l’ammiraglio Aristonico. Ma un secondo esercito comandato da Diofanto, nipote del re, sta marciando verso la Cappadocia e verso la meta finale della Cilicia; sono in tutto centomila uomini. Infine c’è un terzo esercito, anch’esso forte di centomila uomini, agli ordini del cugino-generale Eumaco e del figlio illegittimo di Caio Mario – Marco Mario – inviato al re da Sertorio. Questa terza armata ha ricevuto l’ordine d’invadere la Frigia e di cercare d’entrare nella Provincia d’Asia dalla porta sul retro. Peccato – pensò sospirando Cesare – che Lucullo e Marco Cotta non possano ricevere in tempo queste notizie.”

Le due legioni appartenenti alla Cilicia si erano già imbarcate, dirette a Pergamo, per andare a mettersi agli ordini di Lucullo, che aveva lasciato la Cilicia senza difesa contro l’invasione di Diofanto. Perciò non c’era altro da fare, se non sperare che qualcosa rallentasse l’avanzata di Diofanto; quest’ultimo – grazie all’alleato Tigrane – in Cappadocia avrebbe incontrato ben pochi ostacoli.

Le due legioni di Fimbriani stavano già a Pergamo con quel codardo di Giunco, e non era probabile che questi le mandasse a sud per ricacciare Eumaco e Marco Mario; voleva che rimanessero con lui, per assicurargli una possibilità di fuga quando la Provincia d’Asia avrebbe dovuto arrendersi a Mitridate per la seconda volta in meno di quindici anni. E senza un energico romano alla sua guida, la popolazione

della Provincia d'Asia non avrebbe resistito. Non poteva resistere. Era ormai la fine di Sestile, ma Lucullo e Marco Cotta avrebbero impiegato almeno un altro mese a compiere la traversata – e quel mese, pensò Cesare, sarebbe stato vitale, per quanto riguardava la Provincia d'Asia.

«Non c'è nessun'altro» si disse Cesare.

L'altra metà di Cesare avvertì: «Ma nessuno mi ringrazierà, anche se vincerò.»

«Non lo faccio per essere ringraziato, ma per mia soddisfazione.»

«Soddisfazione? Cosa intendi per soddisfazione?»

«Intendo che devo provare a me stesso che *posso* farlo.»

«Non ti adoreranno mai come adorano Pompeo Magno.»

«Lo so! Pompeo Magno è un picentino senza importanza, non costituirà mai un pericolo per la Repubblica. Non ha grinta. Silla l'aveva. E anch'io ce l'ho.»

«Allora perché vuoi esporti a un rischio? Potresti essere accusato di tradimento... ed è inutile dire che non è un tradimento! Può anche non esserlo. Le tue azioni saranno suscettibili d'interpretazione, e chi sarà l'interprete?»

«Lucullo.»

«Esatto! E lui ti ha già bollato come un ribelle nato e ti considererà sotto la stessa luce, anche se ti ha conferito la corona civica. Non congratularti con te stesso perché hai avuto il buonsenso di dar via quasi tutto il bottino dei pirati. Ti sei comunque impadronito di una fortuna che non hai dichiarato, e tipi come Lucullo ti sospetteranno sempre di esserti tenuto quella fortuna.»

«Devo farlo, anche se hai ragione.»

«Allora cerca di farlo come un Giulio, non come un Pompeo! Senza chiasso, senza fanfare, senza grida, e senza darti arie in seguito, anche se il successo ti avrà arriso.»

«Una missione tranquilla per mia soddisfazione.»

«Sì, una missione tranquilla per tua soddisfazione.»

Mandò a chiamare Burgundo.

«Domani all'alba salperemo per Priene. Soltanto io, te, e due degli scribi più discreti. Con un cavallo e un mulo a testa, io però, oltre a Unghione e al mulo, voglio anche un cavallo ferrato. E noi due avremo bisogno dell'armamento completo.»

Dopo tanti anni trascorsi al servizio di Cesare, Burgundo non si stupiva più di niente. «E Demetrio?» si limitò a chiedere.

«Non starò assente tanto a lungo da aver bisogno di lui. Inoltre, è meglio che non venga. È troppo pettegolo.»

«Devo cercare i posti su una nave, o noleggiarne una?»

«Noleggiarne una. Piccola, leggera, e molto veloce.»

«Abbastanza da non farci raggiungere dai pirati?»

Cesare sorrise. «Esatto, Burgundo! Una volta è anche troppo.»

La traversata durò quattro giorni: Cnido, Mindo, Branchide, e Priene, alla foce del Meandro. Cesare non si era mai goduto tanto un viaggio per mare, filando con il vento in poppa su uno snello battello senza ponte munito di venti muscolosi rematori che vogavano al ritmo di un tamburo; il battello era fornito di un secondo equipaggio altrettanto efficiente, e le due squadre si alternavano per lunghe ore prima di fermarsi

esausti dalla fatica; tra un turno e l'altro, i marinai bevevano e mangiavano a più non posso.

Il quarto giorno, sul presto, arrivarono a Priene. Cesare andò a cercare l'etnarca, un certo Memnone.

«Suppongo che non saresti diventato etnarca tanto presto dopo che Mitridate ha invaso la Provincia d'Asia, se non avessi appoggiato la sua causa» disse Cesare, saltando a piè pari le cortesie di rito. «Perciò voglio sapere: ti attira l'idea di restare in carica per un altro anno sotto Mitridate?»

Memnone sussultò. «No, Cesare!»

«Bene. In tal caso, Memnone, ti chiederò molto, entro un brevissimo periodo.»

«Farò del mio meglio. Cosa mi chiedi?»

«Richiama tu stesso la milizia di Priene, e ordina a tutte le città e le comunità da Alicarnasso a Sardi, di richiamare le loro. Voglio tutti gli uomini che riuscirai ad avere nel più breve tempo possibile. Quattro legioni, complete dei loro ufficiali. Il punto di raduno sarà Magnesia sul Meandro, tra otto giorni.»

Memnone ebbe un lampo improvviso. «Il governatore si è mosso!» esclamò sorridendo.

«Sì, decisamente» confermò Cesare. «Mi ha messo al comando della milizia asiatica, anche se purtroppo non può assegnarmi altri soldati romani. Ciò significa, Memnone, che la Provincia d'Asia dovrà combattere da sola, anziché poltrire e lasciare che siano le legioni romane a prendersi tutta la gloria.»

«Non prima del tempo!» replicò Memnone con un lampo marziale negli occhi.

«La penso anch'io così. La prode milizia locale, addestrata ed equipaggiata dai Romani, è molto sottovalutata. Ma dopo quest'impresa, ti assicuro che non succederà più.»

«Contro chi dobbiamo combattere?» chiese Memnone.

«Contro un generale del Ponto, un certo Eumaco, e contro un rinnegato spagnolo, un certo Marco Mario, senza alcun vincolo di parentela con mio zio, il grande Caio Mario» mentì Cesare, che voleva i suoi uomini sicuri di sé e non intimoriti da quel nome.

Così Memnone se ne andò per organizzare il reclutamento della milizia asiatica, senza esigere un ordine ufficiale scritto, e senza neppure chiedersi se Cesare fosse davvero chi e cosa aveva affermato di essere. Quand'era Cesare a guidare la danza, nessuno si sognava di metterlo in discussione.

La sera, dopo essersi ritirato nelle sue stanze a casa di Memnone, Cesare si consultò con Burgundo.

«In questa campagna non starai con me, vecchio mio, ed è inutile protestare che Cardixa non ti rivolgerà più la parola se non rimani a proteggermi. Devi fare per me una cosa più importante che startene ai margini del combattimento rimpiangendo di non essere un legionario romano o un miliziano asiatico. Voglio che tu vada a cavallo ad Ancira per parlare a Deiotaro.»

«Il capo dei Galati» disse annuendo Burgundo. «Sì, lo ricordo.»

«E lui si ricorderà senz'altro di te. Gli uomini della tua taglia sono rari anche tra i Galli galati. Sono sicuro che è più informato di me sui movimenti di Eumaco e di Marco Mario, ma non ti mando laggiù per avvertirlo. Voglio fargli sapere che sto

organizzando un esercito di milizie asiatiche, e che cercherò di attirare le truppe del Ponto lungo il Meandro. Spero d'intrappolarle e sconfiggerle in qualche punto lungo il fiume. In tal caso si ritireranno nella Frigia, prima di riorganizzare le loro schiere e cercare di avanzare nuovamente. Dovrai dire a Deiotaro che non avrà mai occasione migliore per spazzare via l'esercito del Ponto se non di sorprenderlo in Frigia mentre si sta riorganizzando. In altre parole, digli che agirà di concerto con me. Se io nella Provincia d'Asia e lui in Frigia faremo bene il nostro lavoro, quest'anno non saranno invase né la Provincia d'Asia né la Galazia.»

«Come devo viaggiare, Cesare? Voglio dire, che aspetto dovrò avere?»

«Dovrai sembrare un dio della guerra, Burgundo! Indossa la corazza d'oro che ti ha dato Caio Mario, infila nel cimiero dell'elmo le piume purpuree più grandi che trovi al mercato e canta a pieni polmoni un'agghiacciante canzone germanica. Se incontri un plotone di soldati del Ponto, passagli in mezzo al galoppo come se non esistessero. Tra te e il cavallo neseo, sarai la personificazione del terrore marziale».

«E dopo che avrò parlato con Deiotaro?»

«Torna da me risalendo il corso del Meandro.»

I centomila soldati del Ponto che a primavera si erano messi in marcia da Zela con Eumaco e Marco Mario, avevano l'ordine d'infilarli per prima cosa nella Provincia d'Asia, ma di avanzare in linea più o meno retta tra Zela, nel Ponto, e ogni corso d'acqua della Frigia che attraversasse la Galazia, perché Mitridate non si fidava di quest'ultimo paese. Una nuova generazione di capi aveva sostituito quelli che lui aveva fatto assassinare nel corso di una festa quasi trent'anni prima, e ormai il Ponto esercitava ben poca autorità sulla Galazia. Alla fine avrebbe dovuto sistemare quella strana generazione di Galli fuori posto ma non subito. Mitridate si era riservato gli uomini migliori per le proprie divisioni, perciò i soldati agli ordini di Eumaco e di Marco Mario non erano molto esperti. Una campagna lungo il Meandro contro alcune disorganizzate comunità di Greci asiatici avrebbe maturato l'esercito, dandogli un senso di sicurezza.

In seguito a queste considerazioni, il re del Ponto decise di farsi accompagnare in Paflagonia da Eumaco e Marco Mario con i loro eserciti. Si congratulò con se stesso: era straordinariamente ben organizzato per quella campagna contro Roma. I granai del Ponto contenevano ben due milioni di *medimni* di grano, e un *medimnus* fruttava due pagnotte di pane da mezzo chilo al giorno per trenta giorni. Perciò solo di grano ne aveva in serbo abbastanza per sfamare tutto il suo popolo e i suoi eserciti per parecchi anni. E non lo preoccupava affatto l'idea di portar con sé in Paflagonia altri centomila uomini. Non pensava ai dettagli più meschini, per esempio come avrebbero potuto trasportare quelle enormi quantità di grano e le altre vettovaglie; erano cose delle quali dovevano occuparsi i sottoposti che – supponeva – avrebbero operato qualche magia e trasportato qualunque cosa. In realtà quei sottoposti non avevano né la preparazione né la capacità organizzativa di fare ciò che sembrava naturalissimo a un *praefectus fabrum romanus* – anche se nessun generale romano si sarebbe mai sognato di trasferire a grande distanza un esercito formato da più di dieci legioni, tutto compreso.

Di conseguenza, quando Eumaco e Marco Mario divisero i loro centomila uomini dai trecentomila di Mitridate, le riserve alimentari si erano talmente assottigliate che il re fu obbligato a far tornare indietro per miglia e miglia serpeggianti colonne fino agli stracolmi carri trainati dai buoi, e a caricare sulle spalle degli uomini pesanti sacchi di cibarie per sfamare l'esercito. Il risultato fu che i soldati, costretti a turno a lavorare come facchini, erano sempre esausti. La flotta, dissero al re, stava trasportando vettovaglie a Eracleia; a Eracleia, dissero al re, tutto sarebbe andato per il meglio.

A Eracleia, tuttavia, i problemi di Eumaco e Marco Mario non si risolsero; perciò i due generali fecero proseguire il grosso delle truppe nell'entroterra lungo il corso del Billeo e attraverso una catena montuosa, sbucando infine nella valle del Sangario. In quella fertile zona della Bitinia i soldati mangiarono abbondantemente a spese dei contadini locali, ma poco dopo dovettero affrontare una serie di altipiani coperti da fitte foreste e interrotti solo di tanto in tanto da vallette e radure coltivate.

A questo punto Eumaco e Marco Mario furono costretti a dividere le loro strade, poiché non riuscivano a sfamare i centomila soldati del Ponto.

Marco Mario decise di aspettare lungo il fiume Tembro con una parte dell'esercito che Eumaco sgominasse "quei quattro Greci asiatici", come li definì. Quindi si sarebbero riuniti per attaccare insieme i Tolistobogi della Galazia.

Persero molto tempo a trovare il luogo dove Marco Mario si doveva accampare, perché Eumaco non voleva partire senza essere certo di ritrovarlo al ritorno. Era ormai l'inizio di settembre quando Eumaco e un esercito di cinquantamila fanti attraversarono i monti Dindimi e seguirono il corso di un tributario del Meandro. Man mano che scendevano verso valle, il terreno diventava più fertile e capace di sfamare uomini e animali, potente incitamento per l'esercito a proseguire, e a restituire quella ricca parte del mondo al re del Ponto Mitridate.

La piacevole e tranquilla avanzata attraverso fertili regioni aveva rilassato gli animi. Gli esploratori che Eumaco mandava avanti, tornavano due volte al giorno riferendo sempre la stessa notizia: nessun nemico in vista. E questo, pensava sprezzantemente il generale, era perché a sud di Pergamo non esistevano nuclei di resistenza! Tutte le legioni romane presidiavano i dintorni di Pergamo per proteggere la preziosa persona del governatore.

Eumaco era tanto rilassato e sicuro, che non si allarmò quando una sera gli esploratori non tornarono come sempre un ora prima del tramonto. Si erano lasciati alle spalle la città di Nisa ed erano vicini alla città di Tralles, in una pianura fertile e ondulata, quando Eumaco dette l'ordine di fermarsi per la notte. Ma non furono erette fortificazioni, e i soldati montarono l'accampamento, circondato solo da una leggera palizzata, tra chiacchiere e risate.

Ci si vedeva appena, quando dalle ombre del crepuscolo sbucarono quattro legioni di miliziani asiatici in perfetto schieramento romano, che piombarono sull'esercito del Ponto intento a cenare e lo sgominarono. Le truppe di Mitridate, pur essendo più del doppio di quelle nemiche, furono colte tanto di sorpresa che non poterono opporre alcuna resistenza.

Provvisti di cavalli e per puro caso sistemati nella parte dell'accampamento opposta all'attacco di Cesare, Eumaco e i suoi legati anziani riuscirono a fuggire e si

allontanarono senza preoccuparsi della sorte che attendeva Marco Mario e il suo esercito.

Ma quell'anno la fortuna non era dalla parte del re del Ponto. Eumaco tornò sul Tembro appena in tempo per vedere Deiotaro e i Tolistobagi della Galazia piombare sulla metà dell'esercito di Marco Mario. Si trattò più che altro di uno scontro di cavalleria, ma non diventò mai cruento; i cavalieri sarmati e scizi arruolati nell'esercito di Mitridate si trovavano bene nella steppa aperta, ma non riuscirono a manovrare nella valle circondata da aspri dirupi del tratto superiore del Tembro, e caddero a migliaia.

Alla fine di dicembre, i resti dell'esercito fimbriano agli ordini di Eumaco riuscirono a tornare a Zela; quanto a Marco Mario, era andato a raggiungere Mitridate, preferendo raccontare personalmente al re cos'era accaduto, piuttosto che spiegarglielo in un rapporto.

La milizia asiatica era giubilante, e si unì a tutta la popolazione della valle del Meandro nei festeggiamenti per la vittoria, che si prolungarono per molti giorni.

Nel discorso che aveva rivolto alle truppe prima della battaglia, Cesare aveva insistito sul fatto che la Provincia d'Asia stava difendendo se stessa, che Roma era molto lontana e impossibilitata ad aiutarla, e che per una volta il destino di quella provincia era interamente affidato ai Greci asiatici della regione. Parlando nell'idiomatico greco locale, aveva fatto leva su sentimenti di patriottismo e di amor proprio; e quando i ventimila uomini della Lidia e della Caria ai suoi ordini avevano teso l'imboscata all'accampamento di Eumaco, ci avevano messo tanto entusiasmo che l'esito della battaglia in pratica era scontato. Per quattro *nundinae* li aveva addestrati e organizzati, per quattro *nundinae* aveva inculcato in tutti la consapevolezza del proprio valore, e i risultati avevano corrisposto in pieno alle sue speranze.

«Quest'anno non verranno altri eserciti del Ponto» disse a Memnone durante la festa per la vittoria celebrata a Tralles due giorni dopo la sconfitta di Eumaco «ma l'anno prossimo li rivedrete. Vi ho insegnato cosa e come fare... adesso sta a voi uomini della Provincia d'Asia difendere la vostra terra. Roma, temo, sarà talmente occupata su altri fronti, che non potrà impiegare quaggiù legioni o generali. Ora, però, sapete che potete badare a voi stessi.»

«Lo sappiamo, Cesare, e lo dobbiamo a te» disse Memnone.

«Sciocchezze! Avevate soltanto bisogno che qualcuno vi desse il via, ed è stata per me una fortuna che mi trovassi nei paraggi.»

Memnone si chinò verso di lui. «Abbiamo intenzione di costruire un tempio alla Vittoria vicino al luogo della battaglia, dove finisce la pianura alluvionale... dicono che nei dintorni di Tralles ci sia una piccola collina. Ci consenti di erigere all'interno una tua statua, in modo che il nostro popolo non dimentichi mai il suo condottiero?»

Cesare non avrebbe declinato quell'insolito onore neppure se Lucullo fosse stato presente per porre il suo veto alla richiesta. Tralles era molto lontana da Roma, e non era una delle città principali della Provincia d'Asia; pochissimi Romani della sua classe sociale – ammesso che ce ne fossero stati – avrebbero messo piede in un tempio della Vittoria che non vantava né il pregio dell'antichità né (probabilmente) quello di contenere capolavori. Ma per Cesare quell'onore significava moltissimo.

All'età di ventisei anni avrebbe avuto una sua statua a grandezza naturale e con le insegne di generale all'interno di un tempio della Vittoria. Perché a ventisei anni aveva portato un esercito alla vittoria!

«Ne sarò felice» disse gravemente.

«Allora domani Glauco verrà da te a prenderti le misure. È un ottimo scultore che in genere lavora ad Afrodisia, ma siccome fa parte della milizia, ora si trova qui con noi. Gli dirò di portare con sé il suo pittore per fare alcuni bozzetti colorati. Così non dovrai posare per altre sedute, se hai da fare altrove.»

Cesare aveva da fare altrove. Innanzitutto voleva andare a trovare Lucullo a Pergamo, prima che la notizia della vittoria nei pressi di Tralles lo raggiungesse con altri mezzi. Poiché Burgundo era tornato dalla Galazia sette giorni prima della battaglia, mandò il gigante germanico a Rodi, come scorta per i suoi scribi e il suo prezioso Unghione. Aveva intenzione di andare da solo a Pergamo.

Percorse a cavallo centotrenta miglia fermandosi solo per cambiare le bestie, cosa che fece tanto spesso da riuscire a coprire dieci miglia all'ora con quelli che montò durante il giorno, e sette con quelli che montò durante la notte. La strada era un'ottima arteria romana, e sebbene la luna fosse nelle prime fasi, il cielo era sereno... La solita fortuna! Partito da Tralles all'alba, il giorno successivo alla conclusione della festa per la vittoria, giunse a Pergamo tre ore dopo il calar della sera. Era la metà di ottobre.

Lucullo lo ricevette subito. A Cesare sembrò significativo che lo facesse senza farsi accompagnare da suo zio Marco Cotta, che alloggiava nel palazzo del governatore; comunque, il console non aveva degnato delle sue attenzioni neppure Giunco, del quale non c'era traccia.

Lucullo ignorò la mano tesa di Cesare. E non l'invitò a sedersi; durante tutto il colloquio i due uomini rimasero in piedi.

«Cosa ti porta così lontano dai tuoi studi, Cesare? Hai forse incontrato di nuovo i pirati?» chiese freddamente Lucullo.

«Nessun pirata» rispose Cesare con fare sbrigativo «bensì un esercito appartenente a Mitridate. Cinquantamila uomini che scendevano il corso del Meandro. Avevo saputo del loro arrivo prima che tu giungessi in Oriente, ma ho ritenuto inutile avvertire il governatore, che disponeva di fonti d'informazione migliori delle mie, ma che non aveva preso alcuna iniziativa per difendere la valle del Meandro. Perciò ho ordinato di richiamare la milizia asiatica a Memnone di Priene – il quale, come sai, è autorizzato a mobilitarla, se Roma glielo ordina. E non aveva motivo di credere che non agivo in nome di Roma. A metà settembre i capi delle città della Lidia e della Caria avevano radunato una forza di ventimila uomini, che io stesso ho addestrato e preparato al combattimento. L'esercito del Ponto ha invaso la provincia nella seconda metà di settembre, ma quattro giorni fa la milizia asiatica ai miei ordini ha battuto il principe Eumaco vicino alla città di Tralles. Abbiamo ucciso o preso prigionieri quasi tutti i soldati del Ponto... purtroppo Eumaco è riuscito a fuggire. Ho sentito dire che il tetrarca dei Tolistobogi, Deiotaro, affronterà un altro esercito del Ponto al comando dello spagnolo Marco Mario. Dovresti venire a sapere nei prossimi giorni se Deiotaro ha vinto. È tutto» concluse.

I gelidi occhi grigi nel viso allungato del suo interlocutore non si addolcirono. «Mi sembra anche troppo! Perché non hai avvertito il governatore? Non potevi sapere cosa aveva intenzione di fare.»

«Il governatore è uno stupido incompetente e venale! Ho già potuto sperimentare i suoi meriti. Se anche avesse voluto prendere in mano la situazione – cosa che dubito – sarebbe stato troppo tardi. Io lo sapevo. Ecco perché non l’ho avvertito. Non lo volevo tra i piedi, perché sapevo di poter fare tutto il necessario molto meglio di lui.»

«Hai ecceduto i limiti della tua autorità, Cesare. O, per meglio dire, non avevi alcuna autorità da eccedere.»

«Giusto. Perciò non ho potuto eccedere.»

«Questa non è una gara di sofismi!»

«Forse sarebbe meglio che lo fosse. Cosa vuoi che dica? Non sono molto vecchio, Lucullo, ma ho già visto anche troppa gentaglia munita d’*imperium* inviata da Roma nelle province, credo che Roma sia servita meglio dalla cieca obbedienza praticata da tipi come Giunco, Dolabella o Verre piuttosto che da uomini come me, *imperium* o non *imperium*. Ho capito cosa bisognava fare, e l’ho fatto. Inoltre l’ho fatto sapendo che nessuno mi avrebbe ringraziato. L’ho fatto sapendo che sarei stato rimproverato, forse anche processato per un piccolo tradimento.»

«Non esistono piccoli tradimenti, per le leggi di Silla.»

«Benissimo... allora per alto tradimento.»

«Perché sei venuto a trovarmi? Per chiedere clemenza?»

«Preferirei morire!»

«Sei sempre il solito.»

«Non sono peggiorato, comunque.»

«Non posso passare sopra a ciò che hai fatto.»

«Non mi aspettavo che lo facessi.»

«Eppure sei venuto a trovarmi. Perché?»

«Per presentare rapporto al magistrato superiore, com’è mio dovere.»

«Intendi dire, suppongo, com’è tuo dovere in quanto rappresentante del Senato di Roma» replicò Lucullo «anche se dovevi far rapporto al governatore, oltre che a me. Tuttavia non sono ingiusto, e mi rendo conto che Roma dev’esserti grata per la rapidità del tuo intervento. In circostanze simili, avrei potuto comportarmi anch’io in modo simile... se fossi stato sicuro di non usurpare l’*imperium* del governatore! Per me, l’*imperium* di un uomo è molto più importante delle sue doti. Qualcuno mi ha rimproverato il fatto che re Mitridate è libero d’iniziare una terza guerra contro Roma, perché a Pitane mi rifiutai di aiutare Fimbria a farlo prigioniero, permettendo così – si dice – di far fuggire il re. Tu invece avresti collaborato con Fimbria, perché ritieni che il fine giustifica i mezzi. Ma io non mi sono sentito in diritto di riconoscere il proscritto che rappresentava un governo illegale di Roma. Sostengo ancora il mio rifiuto di aiutare Fimbria! Sostengo ogni romano dotato d’*imperium*! E, per concludere, mi sembri troppo simile a quell’altro giovane d’idee grandiose, quel Gneo Pompeo che si fa chiamare Magno. Solo che tu, Cesare, sei infinitamente più pericoloso di qualunque Pompeo. Tu sei nato per la porpora.»

«Strano» l’interruppe Cesare. «Ho detto anch’io la stessa cosa.»

Lucullo gli lanciò un'occhiata fulminante. «Non ti processerò, Cesare, ma neppure ti appoggerò. Accennerò molto succintamente alla battaglia di Tralles nei miei dispacci a Roma, e riferirò che è stata condotta dalla milizia asiatica agli ordini dei capi locali. Non menzionerò il tuo nome. Inoltre non ti voglio nel mio stato maggiore, e non permetterò che entri a far parte di quello degli altri governatori.»

Cesare l'aveva ascoltato con l'espressione vacua e gli occhi assorti, ma quando Lucullo indicò con un gesto brusco che aveva finito, l'espressione diventò testarda.

«Non pretendo d'essere menzionato nei tuoi dispacci come il comandante della milizia asiatica, ma voglio assolutamente che io risulti presente durante tutta la campagna sul Meandro. Altrimenti non potrò affermare che è stata la mia quarta campagna. Sono deciso a condurre dieci campagne militari, prima di presentarmi candidato alle elezioni di questore.»

Lucullo lo guardò con aria sorpresa. «Ma non devi farti nominare questore! Fai già parte del Senato.»

«Secondo la legge di Silla, devo essere questore prima di diventare pretore o console. E prima d'essere questore, ho intenzione d'inserire dieci campagne nel mio *curriculum*.»

«Molti uomini eletti a questa carica non hanno neppure partecipato alle sei campagne obbligatorie. Non siamo più ai tempi di Scipione l'Africano e di Catone il Censore! Nessuno si prenderà la briga di contare a quante campagne hai partecipato, quando presenterai la candidatura alle elezioni dei questori.»

«Nel mio caso» disse con fermezza Cesare «qualcuno si prenderà la briga di contarle, le mie campagne. La mia vita segue un binario stabilito. Non otterrò nulla per favore, e molto lottando contro una strenua opposizione. Mi distinguo da tutti gli altri, e supererò tutti gli altri. Mai però, lo giuro, andando contro la costituzione. Percorrerò la trafila completa del *cursus honorum* esattamente come prescrive la legge, e se risulterà che ho partecipato a dieci campagne, nella prima delle quali mi è stata assegnata la corona civica, sarò in testa alla lista dei candidati alla carica di questore. L'unico posto che sarei disposto ad accettare, dopo essere stato per tanti anni senatore.»

Lucullo squadrò il bel viso dagli occhi sillani, e comprese che poteva spingersi fino a un certo punto e non oltre. «Santi numi, la tua arroganza non conosce confini! Benissimo, nei miei dispacci risulterai presente per tutta la durata della campagna, e anche alla battaglia.»

«È mio diritto.»

«Un giorno, Cesare, farai un passo di troppo.»

«Impossibile!» disse Cesare ridendo.

«Sono le osservazioni come queste a renderti tanto detestabile.»

«Non vedo perché, visto che dico la verità.»

«Un'ultima cosa...»

Cesare, che stava già andandosene, si fermò. «Sì?»

«Quest'inverno il proconsole Marco Antonio trasferirà il teatro delle operazioni contro i pirati dal lato occidentale del Mare Nostrum a quello orientale. Probabilmente vuole concentrare a Creta le proprie forze. Stabilirà il proprio quartier generale a Gizio, dove alcuni suoi legati stanno già lavorando sodo. Marco Antonio

deve radunare una grande flotta. Certo tu sei il nostro uomo migliore per mettere insieme le flotte, come mi risulta dalla tua attività in Bitinia, e a Vatia Isaurico dalla tua attività a Cipro. Rodi ti è venuta incontro due volte! Se vuoi aggiungere un'altra campagna al tuo elenco, Cesare, presentati subito a Gizio. Avvertirò Marco Antonio che hai il grado di tribuno militare giovane, e che alloggerai in città presso un cittadino romano. Se verrò a sapere che ti sei preso un appartamento per conto tuo o che hai ecceduto in qualunque modo i limiti della tua carica di tribuno giovane, ti giuro, Caio Giulio Cesare, che ti farò processare dalla corte marziale di Marco Antonio! E non credere che non riesca a persuaderlo! Dopo che tu – un parente! – hai processato suo fratello, non nutre certo simpatia per te. Naturalmente puoi rifiutare l'incarico. Ne hai il diritto, essendo cittadino romano. Ma sarà l'unico incarico che otterrai, quando avrò scritto alcune lettere. Sono io il console! Il che significa che nessun *imperium* è superiore al mio, neppure quello di console giovane, Cesare!»

«Dimentichi» lo interruppe gentilmente Cesare «che l'*imperium* sul mare di Marco Antonio è illimitato. Credo che sul mare sia superiore anche al console anziano di quest'anno.»

«Allora farò in modo di non trovarmi mai nello stesso specchio d'acqua dove ballonzolerà Antonio» osservò stancamente Lucullo. «Va' a salutare tuo zio Cotta, prima di andartene.»

«Cosa, non ho un letto per passare la notte?»

«L'unico letto che ti darei, Cesare, è quello di Procuste!»

Qualche minuto dopo Cesare disse a suo zio Marco Aurelio Cotta: «Sapevo che occupandomi di Eumaco mi sarei cacciato nei guai, ma non avrei mai pensato che Lucullo sarebbe arrivato a questo punto. O forse dovrei dire che mi aspettavo o d'essere perdonato, o d'essere processato per alto tradimento. Invece, Lucullo ha preferito una vendetta personale che ostacoli la mia carriera.»

«Io non esercito alcuna vera influenza su di lui» puntualizzò Marco Cotta. «Lucullo è un assolutista. Del resto, lo sei anche tu.»

«Non posso trattenermi, zio. Ho l'ordine di partire immediatamente per... be', per Rodi, suppongo, prima di trasferirmi a Gizio, in una locanda che dev'essere gestita da un cittadino romano! Sinceramente, le condizioni del tuo collega anziano sono incredibili! Devo mandare a casa tutti i miei liberti, incluso Burgundo, e mi è proibito vivere con il decoro della mia posizione.»

«Stranissimo davvero! Ammesso che abbia i soldi, anche un *contubernalis* può vivere come un re, se lo desidera. E immagino» aggiunse maliziosamente lo zio «che dopo il tuo incontro con i pirati, potrai ben permettertelo, di vivere come un re.»

«No, sono povero in canna. Che furbo, ad assegnarmi ad Antonio! Non sono mai stato amato dagli Antonii.» Cesare sospirò. «Pensa, mi ha dato il grado di tribuno giovane! Dovrei essere per lo meno *tribunus militum*, anche se di quelli non eletti.»

«Se vuoi essere amato, Cesare... oh, sciocchezze! Cosa sto facendo? Dandoti dei consigli? Conosci più risposte tu di quante domande conosca io, e sai perfettamente come vuoi condurre la tua vita. Se ti trovi in un mare di guai, è perché ti ci sei tuffato volontariamente... e con tutti e due gli occhi ben aperti.»

«Lo riconosco, zio. Ma adesso, devo andare, se voglio trovarmi un letto in città prima che tutti i locandieri spranghino le porte. Come sta mio zio Caio?»

«Non ha chiesto la proroga per l'anno prossimo nella Gallia Cisalpina, sebbene ci sia bisogno di un governatore. Ne ha avuto abbastanza. E si aspetta di celebrare un trionfo.»

«Ti auguro buona fortuna in Bitinia, zio.»

«Temo che ne avrò bisogno» sospirò Marco Cotta.

Era la metà di novembre quando Cesare arrivò a Gizio, piccola città portuale del Peloponneso, dove si accorse che Lucullo non aveva perso tempo: aveva preceduto la sua venuta e parlato a chiare lettere delle clausole legate alla sua carica di *tribunus militum* giovane.

«Cosa diavolo hai fatto?» gli chiese il legato Marco Manio, che aveva l'incarico d'installare il quartier generale di Antonio.

«Ho contrariato Lucullo» rispose laconicamente Cesare.

«Ti va di essere più preciso?»

«No.»

«Peccato. Muoio dalla curiosità!» Manio avanzò nell'angusta strada acciottolata a fianco di Cesare. «Pensavo prima di tutto di farti vedere dove alloggerai. Non è un brutto posto, onestamente. Sono due anziani vedovi romani, Apronio e Canuleio, che vivono insieme in un'enorme vecchia casa. A quanto pare avevano sposato due sorelle – donne di Gizio – e sono andati a vivere insieme quand'è morta anche la seconda sorella. Ho pensato subito a loro quando ho ricevuto gli ordini a tuo riguardo, perché hanno molto spazio libero, e perché ti circonderanno di attenzioni. Due vecchi originali, ma molto simpatici. Non che rimarrai a lungo a Gizio. Non invidio il tuo incarico di farti dare una flotta dai Greci! Ma nella tua pratica c'è scritto che sei il migliore in questo campo, perciò scommetto che te la caverai.»

«Ci scommetto anch'io» disse Cesare sorridendo.

Radunare navi da guerra nel Peloponneso non era in fondo un incarico del tutto sgradevole, per una persona imbevuta come Cesare di classici greci: era vero che Pilo era ormai una duna sabbiosa? Era vero che i Titani avevano costruito le mura di Argo? C'era un alone di sogno fuori dal tempo, in quel paese, che rendeva il presente insignificante, come se gli dèi stessi fossero semplici lattanti, in confronto alle infinite generazioni di uomini che avevano vissuto là. E mentre Cesare riusciva spesso ad attirarsi l'inimicizia dei Romani importanti, si attirava molte simpatie da parte della gente più umile.

Durante l'inverno la flotta s'ingrossò lentamente, ma a un ritmo che, pensò Cesare, Antonio non avrebbe potuto criticare. Invece di accettare semplici promesse, il miglior reclutatore di flotte del mondo requisiva sul posto tutti i possibili vascelli da guerra, quindi vincolava la città con contratti firmati che garantivano entro aprile la consegna di galee di nuova costruzione. Marco Antonio non poteva essere pronto prima di aprile, pensava Cesare, dato che aveva deciso di salpare da Marsiglia non prima di marzo.

A febbraio cominciò ad arrivare alla spicciolata il seguito personale del Grand'Uomo, e Cesare – con le sopracciglia inarcate e la bocca tremante per la voglia di ridere – comprese molto bene come Marco Antonio conduceva una campagna militare. Dato che Gizio non gli offriva una residenza accettabile, i suoi collaboratori

pretesero che ne venisse costruita una sulla spiaggia che si affacciava sul golfo di Laconia, verso la splendida isola di Citera; dovettero corredarla di piscine, cascate, fontane, docce, riscaldamento centrale, e interni decorati con variegati marmi d'importazione.

«Non sarà finita prima dell'estate» disse Cesare a Manio con gli occhi brillanti «perciò pensavo di offrire alloggio al Grand'Uomo nella casa di Apronio e Canuleio.»

«Non sarà contento, quando troverà la casa incompleta» osservò Manio, che trovava la situazione altrettanto divertente. «Bada, la gente del posto sta adottando il lodevole atteggiamento dei Greci, riguardo allo sperpero dei preziosi fondi cittadini in quell'immensa mostruosità sibaritica. Progettano di affittarla per somme favolose a ogni genere di sedicenti pezzi grossi, appena Antonio se ne sarà andato.»

«Mi farò un dovere di spargere a destra e a manca la fama di quell'immensa mostruosità» promise Cesare. «Dopotutto, qui c'è uno dei climi migliori del mondo, ideale per una cura di lungo riposo, oppure per abbandonarsi discretamente a vizi innominabili.»

«Vorrei che i cittadini potessero recuperare i loro soldi» sospirò Manio. «Che spreco di risorse collettive! Ma, mi raccomando, io non ho detto niente!»

«Cosa?» gridò Cesare, portandosi una mano davanti all'orecchio.

Quando infine Marco Antonio arrivò, trovò che l'ampio e sicuro porto di Gizio si stava riempiendo di navi d'ogni tipo (Cesare non aveva storto il naso davanti ai mercantili, sapendo che Antonio aveva una legione di fanteria da trasportare), e che la sua villa non era ancora terminata. Niente, tuttavia, intaccò il suo chiassoso buonumore; aveva bevuto tanto vino non annacquato da essere sbronzo da quand'era salpato da Marsiglia. Da quanto capirono l'affascinato legato Marco Manio e il suo *tribunus militum* giovane Caio Giulio Cesare, secondo Antonio una guerra consisteva nell'assalire le parti intime di quante più donne trovava con quella che – si diceva – era un'arma davvero formidabile. E una vittoria consisteva in un grido di protesta femminile per il vigore del bombardamento e la grandezza dell'ariete impiegato.

«Santi numi, che incompetente ubriacone» disse Cesare rivolto alle pareti della sua piacevole e comoda stanza in casa di Canuleio e di Apronio; non osava farsi sentire da orecchie indiscrete.

Aveva fatto in modo, naturalmente, che Marco Manio menzionasse nei dispacci la sua opera di reclutamento navale, perciò quando alla fine di aprile, non molti giorni dopo l'arrivo di Antonio, ricevette una lettera da sua madre, le notizie che conteneva lo liberarono misericordiosamente dal compito che stava svolgendo a Gizio, senza però obbligarlo a rinunciare al merito di aver partecipato a una campagna militare.

Lo zio più anziano di Cesare, Caio Aurelio Cotta, tornato all'inizio dell'anno dalla Gallia Cisalpina, era morto improvvisamente la vigilia del suo trionfo. Lasciandosi dietro, tra altre numerose cose, un posto vacante nel Collegio dei Pontefici, poiché per moltissimi anni era stato il *pontifex* più anziano in servizio. E sebbene Silla avesse stabilito che il Collegio dovesse essere composto da otto plebei e sette patrizi, alla morte di Caio Cotta era formato da nove plebei e soltanto sei patrizi, perché lo stesso Silla aveva dovuto ricompensare questa o quella persona con la carica di *pontifex* o di augure. In genere, quando moriva un sacerdote plebeo, il Collegio lo

sostituiva con un altro plebeo, ma per ristabilire la proporzione voluta da Silla, i rappresentanti del Collegio decisero di eleggere un patrizio. E la loro scelta cadde su Cesare.

Da quanto aveva saputo Aurelia, la nomina di Cesare dipendeva dal fatto che nessun Giulio aveva fatto parte del Collegio dei Pontefici o del Collegio degli Auguri da quando, tredici anni prima, erano stati assassinati Lucio Cesare (un augure) e Cesare Strabone (un pontifex). Tutti avevano accettato l'idea di far occupare il primo posto che si fosse reso vacante all'interno del Collegio degli Auguri dal figlio di Lucio Cesare, ma – scriveva Aurelia – nessuno si era sognato di fare il nome di Cesare per il Collegio dei Pontefici. La sua fonte d'informazione era Mamerco, il quale le aveva detto che la decisione non era stata unanime; Catulo aveva dato parere contrario, come Metello, il figlio maggiore di Caprario. Ma dopo aver tratto numerosi auguri e aver consultato i libri profetici, Cesare l'aveva spuntata.

La parte più importante della lettera di Aurelia era un messaggio di Mamerco. Se voleva contare sull'incarico sacerdotale Cesare avrebbe fatto meglio a tornare il prima possibile a Roma per la consacrazione e l'inaugurazione; altrimenti Catulo avrebbe potuto persuadere il Collegio a cambiare idea.

Dopo aver registrato ufficialmente la sua quinta campagna militare, Cesare fece i pochi bagagli che aveva senza sentirsi affatto triste. Le uniche persone che avrebbe rimpianto erano i suoi padroni di casa Apronio e Canuleio, e il legato Marco Manio.

«Confesso, però» disse a Manio «che mi sarebbe piaciuto vedersi ergere quell'immensa mostruosità sulla baia in tutto il suo splendore.»

«Diventare *pontifex* è molto più importante» osservò Manio, che non si era reso conto di quanto fosse già importante Cesare; gli era sempre sembrato un giovanotto pratico e senza pretese, bravissimo in tutto quello che faceva e instancabile. «Cosa farai quando entrerai a far parte del Collegio?»

«Cercherò di trovare un umile propreteore con una guerra sottomano che non sia in grado di gestire» rispose Cesare. «Lucullo adesso è proconsole, perciò non può comandare a bacchetta gli altri governatori.»

«La Spagna?»

«Spicca troppo nei dispacci. No, chiederò se Marco Fonteio ha bisogno di un brillante *tribunus militum* giovane nella Gallia Transalpina. È un *vir militaris*, perciò sarà un uomo di buonsenso. Non gli importerà di cosa pensa di me Lucullo, purché faccia il mio dovere.» Di colpo il suo bel volto s'incupì. «Ma prima pensiamo alle cose più importanti, cioè a Marco Giunio Giunco... Lo denuncerò presso il Tribunale delle Estorsioni.»

«Non sai niente?» chiese Manio.

«Cosa dovrei sapere?»

«Giunco è morto. Non è mai tornato a Roma. Ha fatto naufragio.»

Era un tracio che non era tracio. Nell'anno in cui Cesare partì da Gizio per assumere la carica di *pontifex*, questo tracio che non era tracio compì ventisei anni ed entrò a far parte della storia.

Nacque da famiglia rispettabile, anche se non illustre, e il padre – un campano della zona vesuviana – era uno degli uomini che entro sessanta giorni da quand'era

stata varata la *lex Plautia Papiria* durante la Guerra Italica, si era rivolto a un pretore, e aveva ottenuto la cittadinanza romana perché non aveva preso le armi contro Roma.

Niente, nell'ambiente rurale della sua famiglia, poteva spiegare la passione che il ragazzo nutriva per la guerra e le cose militari, ma il padre dava per scontato che appena il suo secondo figlio avrebbe compiuto diciassette anni, si sarebbe arruolato nelle legioni. Comunque il padre, che godeva di una certa influenza, riuscì a procurare al figlio il grado di cadetto nella legione reclutata da Marco Crasso per Silla dopo che questi era sbarcato in Italia e aveva iniziato la guerra contro Carbone.

Il ragazzo si trovò benissimo nell'esercito e si distinse in battaglia prima ancora di compiere diciott'anni; fu perciò trasferito in una delle legioni veterane di Silla, e a tempo debito venne promosso *tribunus militum* giovane. Quando, dopo l'ultima campagna militare in Etruria, gli venne offerta la possibilità di congedarsi, preferì arruolarsi nell'esercito di Caio Cosconio, che era stato inviato in Illiria per sottomettere le tribù del popolo dalmata.

In principio aveva trovato entusiasmante sia la regione che il tipo di guerra, e aveva aggiunto *armillae* e *phalerae* al crescente numero delle sue decorazioni. Ma poi Cosconio si era impantanato in un assedio che durò più di due anni; la città portuale di Salona rifiutò di arrendersi o di combattere. Per il ragazzo che stava ormai diventando uomo, l'assedio di Salona costituiva un noioso e monotono spreco di tempo. La sua vita era decisa: voleva rimanere definitivamente nell'esercito, diventare insomma un *vir militaris*. Caio Mario aveva cominciato così, e guarda dov'era arrivato! Lui invece se ne stava immobile per mesi e mesi davanti a una massa inerte di pietre e mattoni senza far niente e senza andare in nessun posto.

Chiese di essere trasferito in Spagna perché (come molti suoi camerati) era affascinato dalle imprese di Sertorio, ma il legato a capo della sua legione fu poco benevolo e rispose negativamente alla richiesta. La noia lo divorava; chiese una seconda volta di andare in Spagna... e ricevette un secondo rifiuto. Dopo questa delusione la sua condotta peggiorò. Si fece la fama d'essere un insubordinato, un ubriacone, uno che usciva dall'accampamento senza chiedere il permesso. Tutto questo finì quando Salona si arrese e il generale Cosconio cominciò a collaborare con Caio Scribonio Curione, governatore della Macedonia, in una massiccia e rapida azione per soggiogare i Dardani. Adesso andava meglio!

L'incidente che causò la rovina del giovane fu definita un'insurrezione, e il legato poco benevolo si rivelò un suo segreto nemico. Il giovane – insieme ad altri compagni – fu accusato presso il tribunale militare di Cosconio e processato per il crimine di ammutinamento. Il tribunale lo giudicò colpevole. Se fosse stato un semplice ausiliario o un uomo privo della cittadinanza romana, sarebbe stato fustigato e giustiziato. Ma essendo un romano e un ufficiale con il grado di *tribunus militum* giovane – oltretutto insignito di molte decorazioni al valore – gli vennero offerte due alternative: avrebbe perso la cittadinanza, è ovvio; ma poteva scegliere tra essere fustigato ed esiliato a vita dall'Italia, oppure diventare gladiatore. Comprensibilmente scelse la seconda alternativa. Almeno avrebbe potuto tornare in patria. Essendo campano, sapeva tutto dei gladiatori; infatti le scuole dei gladiatori erano concentrate intorno a Capua.

Andò via mare ad Aquileia insieme a sette altri uomini condannati per lo stesso reato, e che avevano scelto come lui di diventare gladiatori; fu acquistato da un commerciante e mandato a Capua per essere venduto all'asta. Lui però non aveva intenzione di dare pubblicità al fatto di essere stato un cittadino romano. A suo padre e a suo fratello maggiore i combattimenti dei gladiatori non piacevano, e non andavano mai ad assistere ai giochi funerari; perciò avrebbe potuto vivere abbastanza vicino alla fattoria dei suoi senza che loro lo venissero a sapere. Si scelse un bel nome d'arte, breve e marziale, che faceva pensare a eroici combattimenti: Spartaco. Sì, gli piaceva proprio: Spartaco. E giurò che Spartaco sarebbe diventato un gladiatore famoso, richiesto in tutte le città d'Italia e applaudito in Campania come un eroe locale, con tutte le ragazze che morivano dalla voglia di stare con lui, e inviti a cena a bizzeffe.

Al mercato di Capua fu venduto al *lanista*, o maestro di gladiatori, di una famosa scuola appartenente al console ed ex censore Lucio Marcio Filippo, perché aveva un aspetto assai promettente: era alto, aveva polpacci, cosce, petto, spalle e braccia molto ben sviluppati, e la pelle come quella di una ragazza abbronzata, tranne per alcune interessanti cicatrici; era anche di bell'aspetto, con i suoi capelli biondi e i suoi occhi grigi; inoltre si muoveva con incedere regale. Al *lanista* che pagò centomila sesterzi per conto di Filippo (il quale ovviamente non era presente, Filippo non aveva mai visto nessuno dei cinquecento gladiatori che possedeva e che gli rendevano tanto bene), Spartaco sembrò subito un gladiatore nato. Filippo non poteva perdere.

Esistevano solo due stili di lotta nell'arena, il tracio e il gallo. Guardando Spartaco, il *lanista* non seppe decidere quale avrebbe dovuto fargli seguire; in genere era il fisico stesso di un uomo che determinava la risposta, ma Spartaco era così ben costruito che avrebbe potuto praticarli entrambi. I Galli, però, si procuravano più cicatrici e correivano un rischio maggiore di ricevere mutilazioni permanenti, e il prezzo pagato per quel gladiatore aveva molti zeri. Perciò il *lanista* decise che Spartaco sarebbe stato un tracio. Più a lungo rimaneva bello nell'arena, più soldi avrebbe potuto chiedere per le sue prestazioni, una volta che avesse raggiunto una certa notorietà. Aveva una testa nobile, conveniva lasciarla nuda. Un tracio non portava l'elmo.

Cominciò l'addestramento. Prudente com'era, il *lanista* si assicurò che la forma atletica di Spartaco fosse pari al suo aspetto prima di ordinargli una corazza placcata d'argento e sbalzata d'oro. Spartaco indossava una fascia scarlatta tenuta ferma alla vita da un'ampia cintura portaspada di cuoio, ed era armato della sciabola ricurva dei cavalieri traci. Le tibie erano protette da gambali che gli salivano fino a metà coscia, perciò si muoveva più lentamente e goffamente del suo avversario, il gallo – e aveva bisogno di una maggiore intelligenza e coordinazione per sopperire a quegli svantaggi. Il braccio destro era protetto da una manica di cuoio incrostata di squame metalliche, fissata al collo e al petto per mezzo di cinghie, gli copriva il dorso della mano fin sopra le nocche. L'abbigliamento era completato da un piccolo scudo rotondo.

Tutto era facile, per Spartaco. Certo era un tipo piuttosto misterioso (i suoi sette compagni condannati erano finiti lontano da Aquileia), perché non voleva mai parlare della sua carriera militare, e l'agente di Aquileia nella sua lettera era stato molto

laconico. Ma parlava altrettanto bene sia il latino che il greco della Campania, sapeva leggere e scrivere, e s'intendeva della vita militare. Tutto questo cominciò a preoccupare il *lanista*, che prevedeva qualche complicazione. Spartaco era troppo bellicoso, anche nell'arena dove si addestravano con una spada di legno e con lo scudo di cuoio. Il primo braccio che ruppe in più punti era stato forse un errore, ma quando per il notevole numero di ossa fracassate mise fuori uso ben cinque *doctores*, o insegnanti, per alcuni mesi il *lanista* lo mandò a chiamare.

«Senti» gli disse in tono ragionevole «devi convincerti che lottare nell'arena è un gioco, non una guerra. Quello che fai è uno sport! L'hanno inventato gli Etruschi mille anni fa, e si è tramandato fino a noi come una professione onorevole e che richiede molta abilità. Esiste soltanto in Italia. Quando un uomo muore, i suoi parenti organizzano – non i giochi che Achille fece fare in onore di Patroclo... corse, salti, pugilato e lotta – ma una solenne gara di abilità atletica che assume la forma di un'arte marziale.»

Il biondo e giovane gigante ascoltò con il viso inespressivo, ma il *lanista* notò che continuava a chiudere e ad aprire le dita della mano destra, come se desiderasse impugnare una spada.

«Mi stai ascoltando, Spartaco?»

«Sì, *lanista*.»

«Il *doctor* è il tuo allenatore, non il tuo nemico! E, lascia che te lo dica, è difficile trovarne uno bravo! Grazie al tuo sciocco entusiasmo, mi trovo con ben cinque *doctores* di meno di quanti ne avevo un mese fa, e non posso sostituirli con uomini che valgono assai poco. Oh, sopravviveranno! Ma due non potranno più riprendere l'attività! Ricordati, Spartaco, non ti stai battendo contro i nemici di Roma, e spargere fiotti di sangue non è certo lo scopo di questo gioco! La gente viene per vedere uno sport, un'attività fisica che consiste in attacchi e parate, in uno spettacolo di forza e grazia, abilità e intelligenza. I graffi, i tagli e le ferite che i gladiatori ricevono sanguinano abbastanza da eccitare il pubblico, il quale non viene però a vedere due uomini che si uccidono... o si spezzano le braccia! Viene per vedere uno sport. Uno sport, Spartaco! Una gara di atletica. Se il pubblico volesse assistere a una carneficina, andrebbe su un campo di battaglia... e gli dèi sanno che in Campania ce ne sono anche troppi!» S'interruppe per guardare il gladiatore. «È tutto chiaro, adesso? Ti sembra di aver capito?»

«Sì, *lanista*» rispose Spartaco.

«Allora va' e allenati un altro po', da bravo ragazzo! Sfoga il tuo ardore sui cuscini e sui manichini di legno... e la prossima volta che ti trovi davanti alla tua spada-giocattolo un *doctor*, cerca di rotearla con un bel movimento, e non con un orribile e scricchiolante rumore di ossa rotte!»

Dato che Spartaco era abbastanza intelligente per capire cosa il *lanista* aveva cercato di spiegargli, per un po' di tempo dopo il colloquio si dedicò al rituale e al cerimoniale del movimento puro – e gli sembrò anche una sfida divertente. I prudenti e timorosi *doctores* che gli stavano di fronte furono felicissimi di constatare che non cercava più di rompere i loro arti, ma si concentrava sulla spettacolarità e la bellezza dei gesti che mandavano in visibilio la folla. Il *lanista* aspettò molto più a lungo per convincersi che Spartaco non era più assetato di sangue, ma dopo sei mesi inserì il

suo problematico gladiatore in una lista di cinque coppie che dovevano combattere durante i giochi funerari della famiglia Gutta di Napoli. Trattandosi di uno spettacolo locale, poté parteciparvi anche il *lanista*, che voleva vedere personalmente come si comportava Spartaco nell'arena.

Il gallo con il quale doveva incontrarsi (erano la terza delle cinque coppie) sembrava un avversario degno di Spartaco, un po' più alto, ma con un corpo altrettanto splendido. Nudo, tranne per un minuscolo perizoma che gli copriva le parti intime, il gallo combatteva con uno scudo molto allungato e leggermente curvo, e una spada dritta a doppio taglio. La cosa più appariscente della sua tenuta era l'elmo, uno splendido copricapo d'argento con i coprighancia e il coprimento, sormontato da un pesce guizzante di smalto, più grosso della piuma di un qualunque pennacchio.

Spartaco non aveva mai visto il gallo, né tanto meno gli aveva parlato; in una grande organizzazione come la scuola di Filippo, gli unici uomini che ognuno riusciva a conoscere erano i propri *doctores*, il *lanista*, e i compagni che si trovavano allo stesso livello di addestramento. Ma gli avevano detto che quel suo primo avversario aveva già disputato una quindicina d'incontri, e che si era conquistato una vasta notorietà a Capua, nella cui arena in genere si esibiva.

Tutto andò bene per un po', finché Spartaco con la sua attrezzatura più pesante descrisse cauti movimenti circolari, appena fuori della portata del gallo. Guardando il suo bel viso e il suo corpo erculeo, alcune donne del pubblico emisero rumorosi sospiri o schioccarono baci; il ragazzo si stava formando il nucleo di un futuro gruppo di ammiratrici. Ma poiché il *lanista* non permetteva ai nuovi allievi di avvicinare le donne se non si erano meritati quella concessione nell'arena, il rumore dei baci distrasse Spartaco, che per un attimo non si concentrò sull'avversario. Sollevò il minuscolo scudo tondo qualche centimetro di troppo, e il gallo, sgucciando come un'anguilla, lo ferì con un taglio netto sulla natica sinistra.

Fu la fine del combattimento. E del gallo. Con una mossa tanto rapida che nessuno tra la folla riuscì a vederla chiaramente, Spartaco piroettò sul calcagno sinistro e abbassò la sciabola ricurva di fianco al collo dell'avversario. La lama affondò profondamente, spaccando in due la spina dorsale del gallo; la testa gli ricadde di lato andando a sbatacchiare contro una spalla, e l'uomo rimase là, con gli occhi terrorizzati e le palpebre che ancora sbattevano, mentre la bocca imitava lo schiocco dei baci lanciati verso Spartaco. La folla gridò, strillò, si formarono spaventosi assembramenti e una gran ressa, perché qualcuno svenne, altri fuggirono e altri ancora vomitarono.

Spartaco venne riaccompagnato negli spogliatoi.

«Questa è l'ultima goccia!» gridò il *lanista*. «Non diventerai mai un gladiatore, mai!»

«Ma lui mi ha ferito!» protestò Spartaco.

Il *lanista* scosse la testa. «Possibile che un uomo tanto bravo sia tanto stupido? Stupido, stupido, stupido! Con il tuo aspetto e il tuo talento naturale, saresti potuto diventare il più famoso gladiatore d'Italia – ottenendo per te un facile modo di sbarcare il lunario, per me una bella pacca sulle spalle, e per Lucio Marcio Filippo un'enorme fortuna! Ma non hai la stoffa adatta, Spartaco, perché sei troppo stupido! Tanto bravo e tanto stupido! Te ne andrai oggi stesso.»

«Da qui? E dove andrò?» domandò il tracio, ancora furibondo. «Devo scontare la mia condanna facendo il gladiatore!»

«Oh, lo farai» rispose il *lanista*. «Ma non qui. Lucio Marcio Filippo possiede un'altra scuola più lontano da Capua, ed è là che andrai. È un posto piccolo – con un centinaio di gladiatori, una decina di *doctores*, e il miglior *lanista* del ramo. Gneo Cornelio Lentulo Batiato. Il vecchio Batiato il barbaro. È dell'Illiria. Al mio confronto, Batiato ti sembrerà una tazza di veleno.»

«Sopravviverò» disse Spartaco senza batter ciglio. «Devo sopravvivere.»

Il giorno dopo all'alba arrivò un carro merci coperto, e il detenuto vi salì rapidamente, scoprendo solo quando il chiavistello sprangò la ribalta che l'unica comunicazione tra l'interno e l'esterno era costituita da alcune strette fessure aperte nelle assi sgangherate. Era un prigioniero che non poteva neppure vedere dove stava andando! Un prigioniero! L'idea era tanto inconcepibile e orrenda per un romano, che quando il carro entrò attraverso i cancelli spaventosamente alti e muniti di possenti spranghe della scuola gladiatoria gestita da Gneo Cornelio Lentulo Batiato, Spartaco era graffiato, scorticato e semisvenuto per i colpi che aveva dato contro le fiancate del carro.

Questo accadeva l'anno precedente. Aveva trascorso il venticinquesimo compleanno nell'altra scuola, e il ventiseiesimo dentro le mura del complesso che i suoi compagni chiamavano Villa Batiato. Erano in tutto una cinquantina di Traci e una cinquantina di Galli, e tutti dovevano scontare qualche reato violento o un tentativo di rivolta. Vivevano come gli schiavi delle miniere – salvo che all'interno di Villa Batiato non erano incatenati e mangiavano bene, avevano letti decenti, e potevano perfino andare a letto con le donne.

Ma era una vera schiavitù. Gli uomini sarebbero rimasti lì fino alla morte, sempre che fossero sopravvissuti all'arena. Quando non erano più ritenuti buoni per combattere, lavoravano come *doctores* o come servi. Non erano pagati, e il ritmo frenetico dei combattimenti non permetteva alle ferite di cicatrizzarsi.

Fuggire da Villa Batiato era praticamente impossibile. L'interno dell'edificio principale era diviso in numerose piccole zone protette da alte mura e separate le une dalle altre. Quando i gladiatori uscivano per partecipare ai giochi – perlopiù in Campania – erano incatenati ai polsi e alle caviglie, e avevano un collare di ferro intorno al collo; viaggiavano in carri per prigionieri senza aperture, sempre scortati da un drappello di arcieri. Venivano liberati solo quando entravano nell'arena, ma gli arcieri non si allontanavano mai. Com'era diversa la vita di un normale gladiatore! Alla scuola di Batiato non si accettavano gladiatori molto al disopra dei vent'anni, e la vita nell'arena durava al massimo dieci anni. Dopo, non rimaneva che vegetare – lavorando duramente – fino alla morte.

La vita a Villa Batiato si svolgeva secondo rigidi orari. La mattina iniziava con il suono lacerante di un gong, e proseguiva secondo il programma esposto su una parete nella palestra delle esercitazioni. Al tramonto i gladiatori entravano a gruppi di sette od otto in celle di pietra sprangate e isolate acusticamente. Ogni sera la composizione del gruppo cambiava. Le celle erano fornite di comodi letti e d'un bagno a parte;

venivano pulite ogni giorno da schiavi con i quali i gladiatori non avevano alcun contatto. Di giorno gli uomini del gruppo – gli stessi della notte – non potevano parlare tra loro. Dopo colazione, iniziava la ginnastica di riscaldamento, poi gli incontri con spade di legno e scudi di cuoio: un gallo contro un tracio. Seguiva il pasto principale – carne arrosto, pane fresco in abbondanza, buon olio d’oliva, frutta e verdura, pesce, zuppe di cereali. Da bere, acqua soltanto. Dopo pranzo, due ore di riposo, sempre in silenzio. Poi bisognava pulire le armature, aggiustare gli attrezzi, sotto la continua sorveglianza degli arcieri.

Nella scuola c’erano quaranta donne, il cui unico lavoro – a parte qualche piccola mansione in cucina – era quello di soddisfare gli appetiti sessuali dei gladiatori; questi ultimi ricevevano la visita di una di loro ogni tre giorni. A turno, ogni uomo andava a letto con le quaranta donne. La cosa si svolgeva così. Sette od otto donne entravano secondo un ordine prestabilito in una cella, scortate dagli arcieri. Poi ognuna si dirigeva verso il letto che le era stato assegnato, e immediatamente dopo il rapporto doveva andarsene. Quasi tutti i prigionieri erano in grado di avere tre o quattro rapporti a notte, ognuno però con una prostituta diversa, per evitare che tra uomini e donne nascessero sentimenti duraturi.

Una parte dei gladiatori era spesso fuori, impegnata negli incontri. Questo consentiva alle donne qualche raro giorno di riposo; chi rimaneva incinta, aveva diritto a un mese di riposo prima, e a uno dopo il parto, perciò tutte cercavano di non rimanerci, oppure abortivano. Il neonato veniva subito tolto alla madre: se si trattava di una femmina, veniva gettata nei rifiuti, se si trattava di un maschio, era preso in consegna da Batiato, che poi lo collocava (dietro compenso) presso qualche donna senza figli.

Il capo delle donne era un’autentica tracia di nome Aluso. Era sacerdotessa del popolo dei Bessi, un tipo bellicoso che faceva la prostituta per Batiato da nove anni. Aveva avuto una figlia, gettata subito dopo la nascita nella spazzatura; da allora prendeva una speciale medicina, e non era più rimasta incinta. Ma aveva giurato odio eterno a Batiato.

Da quanto è stato detto, è evidente che Batiato doveva essere l’uomo più efficiente e meticoloso della città dei gladiatori. Niente gli sfuggiva, non trascurava nessuna precauzione. Inoltre era un esperto *lanista*, tutte cose che spiegavano il successo della sua scuola. Aveva lui l’unica chiave della fortezza dov’erano conservate le armi; teneva lui tutti i libri contabili; stipulava lui tutti i contratti per i combattimenti; sceglieva lui il personale: arcieri, schiavi, armaioli, cuochi, lavandaie, prostitute, *doctores* e assistenti; e soltanto lui aveva contatti con il proprietario della scuola, Lucio Marcio Filippo.

Eppure la fine di Villa Batiato era segnata, quando Spartaco e altri sette gladiatori tornarono alla fine di Sestile da un combattimento svoltosi a Larino, nell’anno in cui Cesare lasciò il servizio militare e Marco Antonio a Gizio, per assumere la carica di *pontifex*.

Quella di Larino era stata un’esperienza affascinante, anche se gli otto uomini erano rimasti rinchiusi nel carro-prigione e sempre incatenati, tranne durante i combattimenti nell’arena. Alla fine dell’anno precedente uno degli uomini più

importanti di Larino, Stazio Albio Oppianico, era stato accusato dal figliastro Aulo Cluenzio Abito di tentato omicidio nei propri confronti. Il processo si era tenuto a Roma, e durante il suo svolgimento si era rivangata una strage accaduta vent'anni prima. Tutti erano venuti a sapere che Oppianico era responsabile dell'uccisione delle sue mogli, dei figli, dei cognati, dei cugini e di altre persone, e che aveva commesso o commissionato ogni omicidio allo scopo di accumulare denaro e potere. Per poco Oppianico – amico dell'aristocratico e favolosamente ricco Marco Licinio Crasso – non era stato assolto; si era appoggiato al tribuno della plebe Lucio Quinzio, e aveva raccolto un'ingente somma per corrompere la giuria di senatori. Il fatto che Oppianico finisse per essere condannato dipese dall'avarizia del corruttore designato, lo stesso Caio Elio Staieno che si era dimostrato tanto utile a Pompeo pochi anni prima – e che si era tenuto novantamila sesterzi per sé quando Caio Antonio Ibrida lo aveva assunto per corrompere nove tribuni della plebe. Già, perché Staieno era incapace di eseguire onorevolmente le commissioni più disonorevoli; infatti, si era tenuto i soldi che Oppianico gli aveva dato per corrompere la giuria, lasciando che fosse condannato.

A Larino non si parlava che della perfidia di Oppianico, anche quando arrivarono in città i gladiatori per combattere nei giochi funerari. Il guaio era che a Larino c'erano stati troppi giochi funerari! Perciò, mentre i gladiatori mangiavano incatenati a un tavolo nel cortile di una locanda, avevano ascoltato i racconti dei quattro arcieri e li avevano trovati interessanti. Anche se non avevano il permesso di parlare tra loro, naturalmente i gladiatori lo facevano. Con il tempo e con la pratica, avevano imparato a scambiarsi brevi brani di conversazione, e lo sterminio avvenuto nelle classi alte di Larino costituiva un'ottima copertura.

Malgrado gli enormi ostacoli che l'ossessiva pignoleria di Batiato gli aveva sempre frapposto, Spartaco, che ormai si trovava nella sua villa da più di un anno, stava tirando a sé i fili di una trama diretta a una fuga di massa – e a un omicidio di massa. Ormai conosceva tutti, e aveva imparato a comunicare con chi non poteva vedere tutti i giorni – e neppure tutti i mesi. Se Batiato aveva tessuto una complicata ragnatela per impedire che gladiatori e prostitute si conoscessero a fondo, Spartaco aveva tessuto una tela altrettanto complicata, che permetteva agli uni e alle altre di passarsi idee e notizie, e ricevere commenti, favorevoli o negativi. Anzi, il sistema carcerario di Batiato aveva permesso a Spartaco di sfruttare in modo positivo quel metodo forzatamente indiretto di comunicare; perché le varie personalità dei suoi interlocutori non venivano messe a confronto tanto spesso da scontrarsi – o da pensare di soppiantare Spartaco come capo della futura rivolta.

Aveva cominciato a tastare il terreno all'inizio dell'estate, e adesso che stava per finire aveva messo a punto il suo piano. Tutti i gladiatori senza eccezione avevano convenuto – nel caso che Spartaco avesse organizzato un'evasione – di prendervi parte, e anche le prostitute, componente fondamentale del piano, si erano dette d'accordo.

C'erano due disertori romani la cui conoscenza della disciplina e dei metodi militari era profonda quasi come quella di Spartaco, e attraverso la rete delle comunicazioni sussurrate li aveva nominati suoi aiutanti per l'evasione. Combattevano in qualità di Galli e avevano adottato i nomi d'arte di Crisso ed

Enomao, poiché al pubblico non piacevano i nomi latini: gli ricordavano che molti eroi dell'arena erano disertori o ribelli. Il caso volle che Crisso ed Enomao andassero a Larino insieme a Spartaco, un vero colpo di fortuna per quest'ultimo, che era stato così in grado di anticipare la data dell'evasione.

Sarebbero fuggiti otto giorni dopo essere tornati da Larino, qualunque fosse il numero dei gladiatori che in quel periodo si trovasse a Villa Batiato. Poiché la data fissata cadeva il giorno successivo alle *nundinae*, probabilmente sarebbero stati in molti, anche perché a settembre Batiato accettava pochi impegni, essendo abituato a prendersi in quel periodo le vacanze annue.

La sacerdotessa tracia Aluso era diventata l'alleata più convinta di Spartaco; quando tutti approvarono il piano, gli uomini che si trovavano nella stessa cella di Spartaco fecero in modo, con l'aiuto delle altre donne, di far passare la notte insieme a Spartaco e ad Aluso ogni volta che quest'ultima li andava a trovare. Avevano passato in rassegna con bisbigli strozzati gli innumerevoli fattori dai quali dipendeva la riuscita del progetto, e Aluso s'impegnò a mantenere desto, con l'aiuto delle sue compagne, l'entusiasmo degli uomini. All'inizio dell'estate aveva rubato e consegnato a Spartaco alcuni attrezzi da cucina, ma con tanta astuzia che quando si scoprì la loro scomparsa venne incolpato un cuoco; nessuno sospettava che ci fosse sotto una rivolta dei gladiatori. Si trattava di un'ascia da macellaio, di un piccolo coltello da scalco, di una matassa di robusta corda, di una brocca di vetro poi frantumata in tante schegge, e di un gancio da macellaio. Armi modeste, ma sufficienti per otto uomini. Le armi erano state nascoste negli alloggi femminili, che le donne si pulivano da sole. Ma la sera prima della fuga, le donne che dovevano andare nella cella di Spartaco, tra le quali Aluso, nascosero gli attrezzi sotto i loro pochi vestiti.

Spuntò l'alba. Gli otto uomini lasciarono gli alloggi per andare a far colazione nell'apposito locale sorvegliato. Vestiti con un semplice perizoma, non portavano armi, ma sotto il lembo di stoffa scarlatta ognuno celava un pezzo di corda lungo all'incirca un metro. Con quello strangolarono l'arciere, un assistente *doctores* e due ex gladiatori che adesso fungevano da guardie, il tutto con tanta rapidità che la porta di ferro della cella rimase aperta. Spartaco e i suoi sette compagni andarono a prendere le armi nascoste sotto i materassi e si sparsero lungo il corridoio, aprendo le altre celle con la chiave presa all'arciere, prima che qualcuno si accorgesse di cosa stava accadendo. Tutti i gruppi dei gladiatori avevano ritardato in ogni modo il momento di uscire dalle proprie stanze-prigioni, poltrendo, brontolando e perdendo tempo, finché non erano entrati gli otto silenziosi atleti. All'improvviso balenò un'ascia, un coltello affondò dentro un petto, una scheggia appuntita di vetro squarciò una gola, e gli otto pezzi di corda passarono di mano in mano.

Avevano agito senza pronunciare una sola parola, senza un grido o un avvertimento; Spartaco e gli altri gladiatori adesso erano padroni di tutta la fila delle celle, e dei cortili che partivano da lì. Alcuni degli uccisi avevano addosso altre chiavi, perciò aprirono le porte che penetravano più profondamente nel labirinto, e i settanta uomini che quel giorno erano imprigionati a Villa Batiato avanzarono silenziosamente e uscirono. Si diressero verso un capannone nel quale si tenevano asce e attrezzi; un soffocato cigolio, e tutto quello che poteva risultare utile passò

nelle mani dei gladiatori. A questo punto si rivelò un altro difetto nell'organizzazione di base di Batiato, perché le alte mura interne impedivano che i rumori trapelassero all'esterno. Batiato avrebbe dovuto costruire tutt'intorno torri di guardia presidiate dagli arcieri.

L'allarme fu dato quando gli uomini entrarono nelle cucine, ma ormai era troppo tardi. Provvisti di tutti gli utensili taglienti usati in quei locali, i gladiatori si ripararono dalle frecce con i coperchi delle pentole e si buttarono su tutte le persone rimaste in vita. Incluso Batiato, che avrebbe voluto partire il giorno precedente per le sue vacanze, ed era rimasto perché aveva trovato un errore nei libri contabili. I gladiatori lo tennero in vita finché non ebbero liberato le donne, che lo squartarono lentamente, sotto la cinica sovrintendenza di Aluso. Poi quest'ultima gli divorò con immenso gusto il cuore.

Prima che il sole sorgesse, Spartaco e i suoi sessantanove compagni si erano impadroniti di Villa Batiato. Portarono via dai magazzini tutte le armi, e attaccarono i carri ai buoi o ai muli. Accatastate nei carri-merce cibarie e armi di riserva, spalancarono i cancelli principali, poi la piccola spedizione affrontò coraggiosamente il mondo.

Conoscendo la Campania da quand'era nato, Spartaco non intendeva limitarsi a impadronirsi di Villa Batiato, posta lungo la strada che portava da Capua a Nola, sette miglia circa fuori della prima città; il capo della rivolta si allontanò da Capua, dirigendosi verso Nola. Dopo un po' incontrarono un altro convoglio di carri e l'assaltarono, solo perché non volevano che qualcuno riferisse quale direzione avevano preso. Con somma soddisfazione generale, scoprirono che i carri erano carichi di armi e armature destinate a un'altra scuola di gladiatori. Adesso possedevano più armi che soldati per utilizzarle.

Poco dopo il convoglio lasciò la strada principale, imboccando un sentiero deserto che andava a sud-ovest, verso il Vesuvio.

Aluso, con indosso un corpetto a squame e in mano una sciabola tracia, raggiunse Spartaco in testa alla colonna. Si era pasciuta del sangue di Batiato, e si leccava ancora le labbra facendo le fusa come un gatto al pensiero di avergli divorato il cuore.

«Sembri Minerva» osservò Spartaco sorridendo; non aveva trovato niente d'immorale nel modo in cui Aluso aveva trattato Batiato.

«Mi sento me stessa per la prima volta da dieci anni.» E fece tintinnare la grande borsa di pelle che gli pendeva dalla vita; c'era dentro la testa di Batiato, che voleva sacrificare alle sue divinità, trasformando il teschio nella coppa in cui avrebbe bevuto, secondo l'uso della sua tribù.

«Se vuoi, d'ora in poi sarai la mia donna soltanto.»

«Voglio, a patto di far parte dei tuoi consigli di guerra.»

Parlavano in greco, perché Aluso non conosceva il latino, sentendosi a loro agio come due persone che hanno fatto l'amore senza l'impedimento emotivo della semplice passione, unite nel piacere di sentirsi libere, di camminare senza catene e senza essere sorvegliate.

Il Vesuvio era incredibilmente diverso dalle altre montagne. Sorgeva isolato in mezzo alle ubertose colline della Campania, non lontano dalle spiagge della Baia di

Cratere, con le pendici che salivano dolcemente fino a tremila piedi in degradanti terrazze ricoperte di variegati vigneti, frutteti, orti e campi di frumento; il suolo era spesso e fertile. Per molte altre centinaia di metri sopra alle pendici coltivate si alzava un roccioso e frastagliato massiccio cosparso di alberi molto robusti che conficcavano le radici nodose nelle fessure del terreno, privo però di case o di campi coltivati.

Spartaco conosceva quel monte come le proprie tasche. La fattoria paterna si trovava sul versante occidentale; per anni aveva giocato con il fratello maggiore tra le rocce più alte. Perciò salì volutamente lungo le sue pendici con il suo gruppo, finché non si trovarono in un'ampia conca che si apriva tra le rupi del versante settentrionale. I bordi della cavità erano ripidi, e non fu facile farci scendere i carri, ma il fondo era coperto d'erba rigogliosa, e c'era spazio per un numero anche maggiore di uomini e di animali di quello che costituiva il seguito di Spartaco. Il pendio era cosparso di gialle macchie di zolfo, e da un tumulo al centro fuoriuscivano zaffate pestilenziali; ma questo significava che i pastori non avevano mai portato i loro greggi a pascolare lassù. Si diceva che il posto fosse infestato dagli spiriti, ma Spartaco si guardò bene dal dirlo ai suoi.

Per alcune ore si dedicò a organizzare l'accampamento, facendo costruire ripari con le assi che staccarono dai carri dei prigionieri, ordinando alle donne di preparare un pasto, e agli uomini di eseguire cento lavori diversi. Ma quando il sole si abbassò oltre il bordo occidentale della conca sferica, chiamò tutti intorno a sé.

«Crisso ed Enomao, mettetevi al mio fianco» ordinò. «E tu Aluso, in veste di capo delle donne, di nostra sacerdotessa e come mia donna, siediti ai miei piedi. Gli altri si mettano tutti davanti a me.»

Aspettò che il gruppo si fosse sistemato, poi saltò su una roccia, in modo da stare più in alto dei due luogotenenti.

«Per il momento siamo liberi, ma non dobbiamo mai dimenticare che secondo la legge siamo schiavi. Abbiamo ucciso i nostri custodi e il nostro padrone, e quando le autorità lo scopriranno, ci daranno la caccia. Mai prima d'ora ci siamo potuti radunare come un popolo per discutere delle nostre intenzioni, del nostro destino, del nostro futuro.»

Emise un profondo respiro. «Innanzitutto non tratterrò nessuno, uomo o donna che sia, contro la sua volontà. Chi vuole scegliere una strada diversa dalla mia è libero di andarsene quando crede. Non pretendo giuramenti, promesse o solenni dichiarazioni di fedeltà nei miei confronti. Siamo stati prigionieri, abbiamo provato le catene, non abbiamo goduto di nessun privilegio accordato agli uomini liberi, e le donne sono state costrette a prostituirsi. Perciò non farò niente per costringervi. Questo» agitò una mano indicando l'accampamento «è un rifugio provvisorio. Prima o poi dovremo abbandonarlo. Ci hanno visto salire sulla montagna, e la notizia della nostra impresa ci farà scoprire.»

Un gladiatore accosciato in prima fila davanti a lui – Spartaco non ne conosceva il nome – alzò una mano per chiedere la parola.

«Capisco che c'inseguiranno e ci daranno la caccia» disse l'uomo con aria preoccupata. «Non sarebbe meglio sciogliere adesso il nostro gruppo? Se ci spargiamo in varie direzioni, almeno qualcuno riuscirà a sfuggire. Se restiamo insieme, saremo fatti prigionieri insieme.»

Spartaco annuì. «C'è del vero in quanto dici. Ma io sono contrario alla tua idea. Perché? Soprattutto perché non abbiamo denaro, e siamo vestiti soltanto di quello che Batiato ci passava – cose che ci faranno riconoscere immediatamente – e per sopravvivere possiamo servirci soltanto delle armi, che sarebbero pericolose se fossimo isolati. Batiato non teneva nella scuola un solo sesterzio. Ma i soldi sono indispensabili, e credo che dovremo restare uniti fino a quando non ne avremo trovati.»

«Ma come possiamo trovarli?»

Spartaco sorrise con aria sconsolata ma accattivante. «Non ne ho idea!» ammise francamente. «Se fossimo a Roma, potrei derubare qualcuno. Ma siamo in Campania, e i prudenti contadini di questa regione tengono i soldi in banca o ben nascosti.» Aprì le braccia in un gesto implorante. «Lasciate che vi dica cosa credo che dovremmo fare, poi potrete pensarci sopra. Domani a quest'ora ci raduneremo di nuovo per votare.»

Senza saperne più degli altri, Crisso ed Enomao annuirono vigorosamente.

«Diccelo, Spartaco» lo pregò Crisso.

La luce stava sparendo a poco a poco, ma Spartaco, in piedi sul masso, sembrava attirare su di sé gli ultimi raggi di sole, acquistando la statura di un condottiero. Deciso, sicuro di sé, forte e affidabile.

«Conoscete tutti il nome di Quinto Sertorio» rispose. «È un romano in rivolta contro un sistema che produce uomini come Batiato. Ha conquistato la Spagna, e presto marcerà verso Roma per diventarne *dictator* e fondare una nuova Repubblica. Sappiamo questo, perché ne abbiamo sentito parlare in tutte le città nelle quali siamo andati a sostenere i nostri combattimenti. Sappiamo anche che molti in Italia vogliono Sertorio a capo di Roma. In particolare i Sanniti.»

Tacque, e si passò la lingua sulle labbra. «Io so cosa farò! Andrò in Spagna per unirmi a Quinto Sertorio. Ma, se mi sarà possibile, gli porterò un altro esercito... un esercito che si sarà già scontrato con la Roma di Silla e dei suoi eredi. Voglio reclutare soldati tra i Sanniti, i Lucani, e tutte le altre popolazioni italiche che vorrebbero veder nascere una nuova Roma, anziché veder cancellato per sempre il loro retaggio culturale. Recluterò uomini anche tra gli schiavi della Campania, e prometterò loro i diritti dei liberi cittadini nella nuova Roma di Quinto Sertorio. Abbiamo più armi di quante possiamo usarne, a meno che non arruoliamo altri uomini. E quando Roma ci manderà contro le sue truppe, le sconfiggeremo e c'impadroniremo anche del loro equipaggiamento!»

Si strinse nelle spalle. «Io non ho nient'altro da perdere tranne la vita, e ho giurato di non condurre più un'esistenza come quella a cui mi ha costretto Batiato. Un uomo – anche se schiavo! – deve avere il diritto di comunicare liberamente con i suoi simili, di muoversi liberamente nel mondo. La prigione è peggiore della morte. Non metterò mai più piede in una prigione!»

Non resse all'emozione; scoppiò in lacrime, ma se le asciugò con un gesto impaziente. «Riflettete su quanto ho detto. A domani.»

Il gruppo composto da uomini e donne si sciolse in silenzio, ma le occhiate che tutti lanciavano al loro capo erano piene di ammirazione. Anche Aluso gli stava sorridendo.

«Voteranno per te domani» gli disse.

«Sì, penso di sì.»

«Vieni con me alla sorgente» gli propose la donna. «La purificherò.» Spartaco la seguì, e la sacerdotessa mormorò alcune misteriose parole davanti alla polla d'acqua calda e maleodorante che sgorgava da una fessura della roccia, scavandovi accanto con la mano mozzata di Batiato. Come per incanto, accanto al primo sgorgò un secondo zampillo d'acqua... fresco, gradevole, dissetante.

«È un buon auspicio» disse Spartaco.

In venti giorni, nella conca in vetta al Vesuvio si radunarono circa mille volontari provenienti da Nola, Pompei, Napoli, e molti centri Sanniti. Come si fosse sparsa voce della ribellione, Spartaco non lo seppe mai... non aveva neppure mandato in giro messaggeri né squadre di reclutamento nei dintorni.

Un giorno, mentre Spartaco stava addestrando le sue nuove reclute, Crisso lo chiamò e lo condusse sul ciglio della conca. «Guarda!» disse.

Spartaco guardò. Sotto di lui, per centinaia di metri, le rocce e gli avvallamenti della parte superiore del Vesuvio presentavano un aspetto inospitale; al di sotto si stendevano i campi coltivati. E in mezzo alle stoppie di grano si snodava una colonna di soldati romani guidati da quattro uomini a cavallo, con l'elmo attico e con la corazza sbalzata degli alti ufficiali; uno dei quattro cavalcava da solo, preceduto dagli altri tre che avevano il petto cinto dalla fascia scarlatta del massimo *imperium*, passata e annodata secondo la tradizione.

«Bene, bene! Perlomeno ci hanno mandato contro un pretore!» ridacchiò Spartaco.

«Quante legioni sono?» chiese Crisso con aria preoccupata.

Spartaco lo guardò esterrefatto. «Legioni? Tu ne hai fatto parte, Crisso, dovresti essere in grado di dirlo!»

«È proprio per quello! Io ne *facevo parte*. Quando *fai parte* di una cosa, non riesci a vedere che aspetto ha.»

Spartaco ghignò, e arruffò i capelli di Crisso. «Tranquillizzati, non è più di mezza legione... cinque coorti dei soldati più pivelli che abbia mai visto. Osserva come marciano disordinati, non riescono a mantenere una fila dritta né le distanze regolari! E quello che è più importante, alla loro guida c'è un generale altrettanto inesperto! Vedi che cavalca dietro i suoi legati? È una prova inconfutabile! Un generale sicuro di sé marcia sempre in testa.»

«Cinque coorti? Allora sono almeno duemilacinquecento uomini.»

«Cinque coorti che non hanno mai fatto parte di una legione, Crisso.»

«Do il segnale dell'adunata.»

«No, rimani con me. Diamo l'impressione che non ci siamo accorti di loro. Se sentiranno squilli di tromba e grida, si fermeranno e si accamperanno ai piedi della montagna. Se invece penseranno di coglierci di sorpresa, l'idiota che li guida continuerà a salire fino a raggiungere la parte rocciosa della montagna e solo allora si accorgerà che lì non può accamparsi. Ma ormai sarà troppo tardi per cambiare idea e tornare indietro – gli uomini dovranno passare la notte divisi in piccoli gruppi, e sistemarsi dovunque troveranno un po' di spazio. Idioti! Se avessero fatto il giro del

monte, sul fianco meridionale avrebbero trovato il sentiero che porta dritto alla nostra conca.»

Prima che scendesse l'oscurità, Spartaco aveva avuto la conferma che la spedizione punitiva era davvero formata da reclute inesperte, e che il generale era il pretore Caio Claudio Glabro; il Senato gli aveva ordinato di radunare cinque coorti passando da Capua, e di continuare a marciare fino a quando non avesse trovato i ribelli e non li avesse scaraventati dentro il cratere del Vesuvio.

All'alba la spedizione punitiva non esisteva più. Durante la notte Spartaco aveva fatto scendere furtivi drappelli d'incursori sulle balze rocciose, alcuni perfino in cordata, così da eliminare i nemici in modo rapido e silenzioso. Le reclute erano talmente inesperte che si erano tolte le corazze e le avevano ammucchiate insieme alle armi, prima di rannicchiarsi accanto ai fuochi, che tradivano la presenza di ogni loro manipolo; e Caio Claudio Glabro era stato a sua volta tanto ingenuo da credere che il terreno roccioso offrisse maggior sicurezza di un normale accampamento. Più vicino all'alba che al finir della notte, alcuni soldati più vigili cominciarono a rendersi conto di cosa stava accadendo, e dettero l'allarme. Iniziò allora il fuggi-fuggi generale.

Spartaco li attaccò in forze, usando le donne come portatrici di torce per farsi illuminare la strada. Metà delle truppe di Glabro morì, l'altra metà batté in ritirata lasciandosi però dietro armi e corazze.

I milleottocento equipaggiamenti di fanteria andarono a rimpinguare il deposito dei ribelli; Spartaco spogliò il suo crescente esercito dell'armamentario da gladiatore, dotandolo di quello da legionari e aggiunse il convoglio di Glabrio ai suoi carri e ai suoi animali. Da quel momento i volontari affluirono in numero sempre crescente, in gran parte soldati già collaudati; quando l'esercito raggiunse i cinquemila uomini, Spartaco decise che l'avvallamento sul Vesuvio non era più sufficiente, e si mise in marcia con la legione.

Sapeva esattamente dove stava andando.

Fu così che quando i pretori Publio Varinio e Lucio Cossinio si misero in marcia con due legioni di reclute da un accampamento di Capua e imboccarono la strada di Nola, non lontano dalla distrutta Villa Batiato, si trovarono davanti una fortificazione romana costruita a regola d'arte. Varinio, il più anziano dei due, era un esperto generale, e altrettanto Cossinio, suo secondo. Un solo sguardo alle truppe che avevano trovato a Capua li aveva coperti d'orrore: quelle reclute erano così inesperte che avevano appena iniziato l'addestramento di base! Alle difficoltà dei due pretori si aggiunse la pioggia, il freddo, l'umidità, il vento, e una virulenta infezione respiratoria che infuriò tra gli uomini. Appena Varinio vide la costruzione che sbarrava la strada per Nola, capì che era opera dei ribelli – e anche che i propri uomini non erano in grado d'impadronirsene. Decise allora di far accampare le due legioni nei pressi.

Ancora nessuno sapeva come si chiamasse il capo dei ribelli o altri particolari sul loro conto, tranne che si erano impadroniti della scuola per gladiatori di Gneo Cornelio Lentulo Batiato (il proprietario, o almeno così risultava dai libri contabili), e che si erano andati a nascondere sul Vesuvio, dov'erano stati raggiunti da alcune

migliaia di Sanniti e Lucani rivoltosi e di schiavi. Dopo essere stato sconfitto, Glabro aveva comunicato che ormai i ribelli si erano impadroniti di tutto il suo equipaggiamento, e che erano guidati tanto bene da aver decimato da veri esperti le cinque coorti ai suoi ordini.

Impiegando valenti esploratori, tuttavia, Varinio e Cossinio vennero a sapere che i ribelli erano in tutto cinquemila all'incirca, e che una parte di loro era costituita da donne. Sollevato, la mattina dopo Varinio schierò in ordine di battaglia le sue due legioni, certo della superiorità numerica, se non dell'esperienza delle proprie truppe. Pioveva ancora a dirotto.

Quando la battaglia finì, Varinio non seppe se dare la colpa della sconfitta al terrore che la sola vista dei ribelli incuteva ai suoi uomini, o alla malattia che aveva costretto molti legionari a deporre le armi e a rifiutarsi di combattere, con la scusa che non ce la facevano, proprio non ce la facevano. Come se non bastasse, Cossinio era stato ucciso mentre cercava di recuperare un gruppo di uomini in procinto di disertare – e i ribelli avevano portato via dal campo di battaglia buona parte del loro equipaggiamento. Era inutile tentare d'inseguire i fuggiaschi, che si erano allontanati velocemente sotto la pioggia in direzione del loro accampamento. Varinio tornò con le sue truppe infangate e demoralizzate a Capua, dove scrisse al Senato francamente e senza risparmiarsi – ma senza neppure risparmiare il Senato. In Italia non esistevano truppe addestrate, disse, tranne quelle dei ribelli.

Fu in grado di aggiungere un nome al suo rapporto: il capo dei ribelli si chiamava Spartaco, ed era un gladiatore tracio.

Per sei intervalli di mercato Varinio si dedicò ad addestrare i suoi malconci soldati, molti dei quali erano sopravvissuti alla battaglia, ma avevano molte probabilità di non sopravvivere alla malattia respiratoria che serpeggiava ancora tra le loro file. Costrinse alcuni centurioni veterani di Silla ad aiutarlo nell'opera di addestramento, ma non riuscì a persuaderli ad arruolarsi. Il Senato ritenne prudente reclutare altre quattro legioni, e assicurò Varinio del suo appoggio, qualunque provvedimento avesse creduto opportuno prendere. Un quarto pretore degli otto in carica quell'anno, Publio Valerio, gli fu messo a fianco come legato anziano: un pretore fuggito, uno morto, uno sconfitto; il quarto non fu molto felice dell'incarico!

Alla fine di novembre, Varinio giudicò i suoi uomini abbastanza preparati da dare inizio alle operazioni, e si mise in marcia da Capua verso l'accampamento di Spartaco. Ma lo trovò deserto. Spartaco se n'era andato di soppiatto, segno ulteriore che, tracio o no, era un militare di scuola romana. La malattia infieriva ancora tra gli uomini di Varinio. Mentre conduceva verso sud le sue due legioni sguarnite, assistette impotente all'abbandono della marcia da parte d'interi coorti, anche se i loro centurioni s'impegnarono a raggiungerlo non appena le condizioni degli uomini l'avessero permesso. Vicino a Picentia, poco prima del guado sul Silaro, finalmente Varinio raggiunse i ribelli; ma si accorse subito con orrore che la legione di Spartaco si era rapidamente trasformata in un esercito. Erano meno di cinquemila soldati due mesi prima... e venticinquemila adesso! Non osando attaccare, Varinio fu obbligato a guardare senza muovere un dito i nemici improvvisamente decuplicati che attraversavano il fiume e si allontanavano lungo la Via Popilia verso la Lucania.

Quando le coorti bloccate dalla malattia lo raggiunsero, e gli uomini indeboliti che erano rimasti con lui dettero segno di riprendersi, Varinio e Valerio tennero un consiglio. Era preferibile seguire i ribelli in Lucania, o tornare a Capua e trascorrere l'inverno ad addestrare un esercito più numeroso?

«Ciò che in realtà vorresti sapere» disse Valerio «è se è meglio dar battaglia subito, anche se siamo schiacciati dalla loro superiorità numerica, o se durante l'inverno saremo in grado di reclutare abbastanza uomini da rendere vantaggioso il rinvio dello scontro a primavera.»

«Non credo che si tratti di prendere una decisione» replicò Varinio. «Dobbiamo inseguirli adesso. È probabile che a primavera saranno raddoppiati... e tutti i nuovi soldati saranno veterani della Lucania.»

Perciò Varinio e Valerio si dettero all'inseguimento, anche se ben presto risultò che Spartaco aveva abbandonato la Via Popilia e si stava inoltrando rapidamente nelle inospitali zone montuose della Lucania. Per otto giorni, durante i quali scorsero solo tracce già vecchie del nemico, montarono un accampamento ben protetto tutte le sere senza eccezioni. Una dura fatica, ma una scelta prudente.

La nona sera stavano facendo la stessa cosa, tra le proteste dei soldati ancora troppo inesperti per capire la necessità o i vantaggi di passare la notte in un accampamento sicuro. E mentre costruivano muri di terra con il materiale di scavo, Spartaco li attaccò. Schiacciato dalla superiorità dei nemici e dalla loro tattica, a Varinio non rimase altra scelta che ritirarsi, non senza però lasciare sul campo il suo Cavallo Pubblico splendidamente bardato, e moltissimi soldati. Delle diciotto coorti con le quali era partito da Capua, solo cinque tornarono dalla Lucania; dopo aver riattraversato il Silaro per entrare in Campania, Varinio e Valerio lasciarono le cinque coorti agli ordini del questore Caio Toranio a presidio del guado.

I due pretori tornarono a Roma per chiedere al Senato di addestrare altri uomini il più rapidamente possibile. Indubbiamente la situazione si aggravava di giorno in giorno, ma molti senatori ritennero che il tentativo di reclutamento fosse una perdita di tempo, dato che c'erano già Lucullo e Marco Cotta in Oriente e Pompeo in Spagna. Il pozzo italiano si era esaurito. Poi, a gennaio, si seppe che Spartaco stava uscendo dalla Lucania con *quarantamila* uomini organizzati in otto efficienti legioni. I ribelli avevano sgominato il povero Caio Toranio presso il fiume Silaro, uccidendo sia lui che tutti gli uomini delle sue cinque legioni. La Campania era adesso alla mercé di Spartaco, che – diceva il rapporto – stava cercando di persuadere le popolazioni sannite ad appoggiarlo e a proclamare un'Italia libera.

Il Senato ordinò bruscamente ai tribuni dell'Erario di smetterla di lagnarsi e di reperire i fondi necessari per richiamare i veterani. Il pretore Quinto Arrio (che avrebbe dovuto sostituire Caio Verre come governatore della Sicilia) ricevette l'ordine di andare subito a Capua e di organizzare un vero esercito consolare di quattro legioni, composte per quanto possibile da veterani. Il comando della guerra contro Spartaco fu assegnato ufficialmente ai nuovi consoli Lucio Gellio Poplicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano.

Spartaco venne a conoscenza di queste cose dopo essere tornato in Campania. Poiché il suo esercito continuava a ingrossarsi, aveva imparato ad affidare le reclute

ai vecchi soldati, addestrando nuove coorti durante la marcia. La morte di Enomao nel corso del vittorioso attacco all'accampamento di Varinio e di Valerio l'aveva addolorato, ma Crisso era ancora vivo e vegeto, e stavano emergendo altri ufficiali molto efficienti. In groppa al Cavallo Pubblico appartenuto a Varinio, Spartaco si sentiva un magnifico comandante supremo! Magnifico. Ogni mattina gli baciava il muso e gli carezzava la fluente criniera argentea prima di saltargli in groppa. Lo chiamò Batiato.

Sicuro che alcune città come Nola e Nocera si sarebbero unite a lui, aveva subito inviato i suoi ambasciatori a parlare con i loro magistrati, spiegando che si proponeva di aiutare Quinto Sertorio a fondare una nuova Repubblica Italica, e richiedendo uomini, materiale, denaro. Ma gli venne risposto decisamente che nessuna città campana o di altre regioni avrebbe mai appoggiato la causa di Quinto Sertorio – né quella di Spartaco, il generale-gladiatore.

«Non amiamo i Romani» avevano detto i magistrati di Nola «e siamo orgogliosi di avere resistito a Roma più di qualunque altra città italica. Ma adesso basta. Non combatteremo più. La nostra prosperità è finita, tutti i nostri giovani sono morti. Non ci coalizzeremo con voi contro i Romani.»

Quando Nocera gli fece pervenire la stessa risposta, Spartaco convocò un ristretto consiglio di guerra con Crisso e Aluso.

«Mettile a sacco» suggerì la sacerdotessa tracia. «Insegna a quelle città che è più conveniente stare dalla nostra parte.» Anche Crisso si dichiarò d'accordo.

«Benissimo» disse Spartaco. «Attaccheremo Nocera e Nola. Dì agli uomini di non avere pietà.»

I suoi uomini non ebbero pietà. Alla luce dei risultati, Spartaco pensò che conveniva molto mettere a sacco una città. Nocera e Nola avevano fruttato grandi tesori, oltre a denaro, cibarie... e donne.

Dalla Campania i ribelli fecero una rapida puntata a sud, saccheggiando Cosenza, Turi e Metaponto, città che si rivelarono ricche in modo impensabile.

Quando Aluso aveva fatto mummificare il teschio di Batiato, Spartaco le aveva dato una lamina d'argento con cui rivestirlo; ma dopo il sacco di Cosenza, di Turi e di Metaponto, le fece sostituire la lamina d'argento con una d'oro. E adesso gli sembrava che Aluso, con il suo aspetto barbarico e la sua terribile magia, fosse una specie di talismano. “Finché avrò Aluso al mio fianco – pensava – sarò un favorito della Fortuna.”

Sì, era meravigliosa. Sapeva trovare l'acqua, sentiva quando si stava avvicinando un disastro, gli dava sempre il consiglio giusto. Col ventre gonfio per il figlio che aspettava, suo figlio, con la tumida bocca rossa che metteva in risalto i capelli biondissimi e gli occhi chiari da bianco lupo selvaggio, con le caviglie e i polsi tintinnanti d'oro, a Spartaco sembrava perfetta, ancor di più perché era tracia, e lui era diventato un tracio. Appartenevano l'uno all'altra; Aluso era la personificazione vivente di quella sua strana e nuova vita.

All'inizio di aprile entrò nel Sannio orientale. Isernia, Boviano, Benevento e Sepino rifiutarono le sue proposte di alleanza. Molti Sanniti, tuttavia, si unirono al suo esercito, che ormai contava ben novantamila uomini.

Non era facile tenere insieme una truppa del genere. Gli mancavano soprattutto abili legati che controllassero con pugno di ferro i soldati indisciplinati e ubriachi, e le continue risse suscitate dalle donne. Era ora, decise Spartaco, di mettersi in marcia verso la Gallia Cisalpina, la Gallia Transalpina e la Spagna di Quinto Sertorio.

Ma Crisso non voleva andare nella Spagna Citeriore. Né lui, né i trentamila uomini della sua divisione.

«Perché andare tanto lontano? Presto Sertorio verrà in Italia, e noi l'aspetteremo alle porte di Roma. La Spagna è lontana, e tutte le tribù che incontreremo ci considereranno Romani da combattere. Non vogliamo muoverci da qui.»

«Se non volete lasciare l'Italia» ribatté rabbiosamente Spartaco «non lasciatela! Che m'importa? Ho quasi centomila uomini a cui badare, e sono già troppi! Perciò vattene pure, Crisso. Più lontano vai, meglio è! Prenditi i tuoi trentamila idioti, e rimani dove vuoi!»

Così Spartaco con settantamila soldati – più un lungo convoglio di salmerie e quarantamila donne, senza contare i bambini e gli adolescenti – si diressero a nord per attraversare il fiume Tiferno, mentre Crisso e i suoi trentamila seguaci si misero in marcia verso sud, in direzione di Brindisi. Era la fine d'aprile.

Quando i consoli Gellio e Clodiano andarono a Capua per mettersi a capo delle quattro legioni ormai pronte a combattere, vennero a sapere che Spartaco e Crisso si erano divisi, e che il primo si era diretto verso nord. Allora misero a punto un piano: Quinto Arrio sarebbe andato con una legione a sud per attaccare subito Crisso, Gellio con la seconda legione avrebbe inseguito Spartaco in attesa di ricongiungersi ad Arrio, e Clodiano con le altre due legioni avrebbe superato Roma con una rapida marcia, imboccando quindi la Via Valeria verso est per raggiungere la costa adriatica, molto più a nord di Spartaco. Così i due consoli avrebbero intrappolato i ribelli tra loro, stringendo poi le morse della tenaglia.

Pochi giorni dopo giunse un'ottima notizia da Arrio. Pur trovandosi di fronte un nemico cinque volte superiore, gli aveva teso un agguato sul monte Gargano, in Puglia, ed era piombato sulle torme indisciplinate e rissose di Crisso, non lasciando loro scampo. I suoi avevano ucciso Crisso e tutti i suoi uomini, avendo giustiziato anche i pochi sopravvissuti allo scontro; Quinto Arrio non aveva intenzione di lasciarsi dietro nemici vivi.

Gellio non fu altrettanto fortunato. Spartaco gli fece ciò che Arrio aveva fatto a lui. Appena gli uomini dell'unica legione di Gellio si videro attaccati da un esercito tanto numeroso furono presi dal panico e si dispersero – per fortuna, si vide poi, perché chi rimase fu massacrato. Almeno, però, loro fuggirono senza abbandonare armi o armature, in modo che quando Arrio e Gellio si riunirono e raccolsero i fuggiaschi, questi avevano ancora il loro equipaggiamento ed erano in grado (teoricamente, almeno) di combattere senza dover tornare a Capua.

A Spartaco non importava affatto di quali misure avessero adottato Arrio e Gallio dopo la sconfitta; lui si mise immediatamente in marcia verso nord per raggiungere Clodiano, del cui piano era stato informato da un tribuno fatto prigioniero. I due eserciti si scontrarono ad Adria, sulla costa adriatica, e per Clodiano il risultato fu identico a quello di Gellio. Le sue truppe, prese dal panico, si dispersero. Vincitore

per la seconda volta, Spartaco continuò ad avanzare verso nord senza incontrare ostacoli.

Senza perdersi d'animo, Gellio, Clodiano e Arrio riunirono le truppe e attaccarono Spartaco per la terza volta a Fermo Piceno. Ma furono nuovamente sconfitti. Spartaco fece il suo ingresso nell'Agro Gallico. Alla fine di Sestile, attraversò il Rubicone varcando i confini della Gallia Cisalpina, quindi imboccò la Via Emilia in direzione di Piacenza e delle Alpi occidentali. Quinto Sertorio, stiamo arrivando!

La pianura padana era una regione fertile e ricca che produceva foraggio in abbondanza ed era piena di città con granai traboccanti. Ma dato che ormai Spartaco saccheggiava sistematicamente i centri più promettenti dal punto di vista del bottino, non si fece certo amiche le popolazioni della zona.

A Modena, il suo sterminato esercito si scontrò contro quello del governatore della Gallia Cisalpina, Caio Cassio Longino, sgominandolo. Per la prima volta, a parte un tribuno, Spartaco fece prigionieri due uomini di rango molto elevato: Caio Cassio e Gneo Manlio. Decise di vederli personalmente, per mostrar loro l'uomo di cui tutta la penisola stava parlando. Perché non voleva ucciderli; voleva che tornassero a Roma e riferissero personalmente cos'era accaduto.

Naturalmente li aveva messi in catene. Cassio si dimostrò un degno erede della sua gente, perché sollevò un braccio ammanettato e scosse il pugno contro il robusto e aitante giovane che era salito su un podio.

«Liberami da queste indegne catene, e vedrai subito un romano morto!» urlò. «Sei un disertore delle nostre legioni, eh? Un gladiatore tracio!»

Spartaco arrossì. «Non sono un disertore! Sono un tribuno militare ingiustamente accusato di ammutinamento nell'Illiria.»

«Uccidici e falla finita» gridò Cassio.

«No davvero!» ribatté Spartaco sorridendo. «Ho intenzione di liberarvi, ora che avete provato quanto siano indegne le catene. Tornerete a Roma e direte al Senato chi sono, dove sto andando, e cosa diventerò quando tornerò. Sì, perché quando tornerò a Roma con Quinto Sertorio, lui diventerà *dictator*, e io *Magister Equester*!»

«Oh, che stupido! Che idiota! Che scervellato!» esclamò Cassio ridendo. «Possibile che non disponi d'un servizio d'informazione? Non sai niente, allora!»

«Non so cosa?» chiese Spartaco, bianco come un cencio.

«Sertorio è morto! Assassinato l'inverno scorso dal suo legato anziano Perperna. In Spagna non c'è nessun esercito ribelle! Ci sono soltanto le legioni vittoriose di Metello Pio e di Pompeo Magno, che presto torneranno in Italia e conceranno per le feste te e le tue orde di barbari!» E Cassio rise di nuovo.

Spartaco non si trattenne; fuggì dalla stanza tappandosi le orecchie e andò a cercare Aluso.

Aluso, diventata ormai madre del figlio di Spartaco, non riuscì a trovare niente per confortarlo; il tracio si coprì il capo con l'ampio mantello da generale che aveva strappato dalla branda e pianse sconsolatamente, senza riuscire a smettere.

«Cosa posso fare?» le chiese, dondolandosi avanti e indietro. «Sono rimasto con un esercito senza una meta da raggiungere e con un popolo senza patria!»

Con i capelli che le cadevano a ciocche sul viso e le ginocchia divaricate, Aluso si accucciò sul pavimento, tenendosi accanto la sua macabra coppa, la mano

orrendamente maciullata di Batiato e i dadi ricavati dalle sue nocche; poi agitò i dadi nel pugno, li lanciò a terra, guardò e brontolò tra sé.

«Il grande nemico di Roma a occidente è morto» disse infine «ma il grande nemico di Roma a oriente è ancora vivo. Le ossa dicono che dobbiamo metterci in marcia per unirci a Mitridate.»

Oh, perché non ci aveva pensato da solo? Spartaco gettò via il mantello e guardò Aluso con gli occhi sbarrati ancora velati di lacrime. «Mitridate! Ma certo, Mitridate! Valicheremo le Alpi orientali per arrivare nell'Illiria, e attraverseremo la Tracia fino al Ponto Eusino.» Si passò il dorso di una mano sotto il naso e guardò Aluso con espressione selvaggia. «La Tracia è la tua patria, donna. Preferisci rimanere laggiù?»

Lei sbuffò sprezzantemente. «La mia patria è dove sei tu, Spartaco! Non so se ne sono consapevoli, ma i Bessi sono un popolo sconfitto. Non c'è tribù al mondo capace di resistere per sempre ai Romani, a parte un grande sovrano come Mitridate. No, marito, non rimarremo in Tracia. Ci uniremo alle forze di Mitridate.»

Uno dei tanti problemi che presentava un esercito numeroso come quello che aveva Spartaco, era l'assoluta impossibilità di comunicare con tutti i suoi componenti. Radunò perciò l'immensa schiera, facendo il possibile perché tutti, uomini e donne, capissero per quale ragione dovevano fare dietrofront e ripercorrere la Via Emilia in direzione di Bologna, per poi prendere la Via Annia verso nordest, in direzione di Aquileia e dell'Illiria. Alcuni capirono, ma molti no, sia perché non avevano udito personalmente le parole di Spartaco, ricevendo così solo una versione incompleta di ciò che aveva detto, sia perché nutrivano una paura e un odio tutti italici verso quel sovrano orientale. Quinto Sertorio era romano. Mitridate era un selvaggio che mangiava i bambini e rendeva schiavi uomini e donne.

Ripresero la marcia, stavolta verso est, ma a Bologna il malcontento dei soldati e degli altri crebbe. Se la Spagna era tanto lontana, dov'era mai il Ponto? Molti Sanniti e Lucani – che costituivano la maggioranza della truppa – parlavano l'osco e il latino, ma non il greco, o ne conoscevano solo poche parole – come se la sarebbero cavata in un paese come il Ponto, se non ne sapevano la lingua?

A Bologna si presentò davanti a Spartaco una delegazione composta da un centinaio tra legati, tribuni, centurioni e semplici soldati.

«Non lasceremo la nostra terra» dissero.

«Allora non vi abbandonerò» dichiarò Spartaco, nascondendo un'amara delusione. «Senza di me farete una brutta fine. I Romani vi uccideranno tutti.»

Quando la delegazione se ne andò, Spartaco si rivolse come sempre ad Aluso. «Sono sconfitto, ma non da un nemico esterno, e neppure da Roma. Hanno paura. Non capiscono.»

I dadi non si disposero in modo favorevole. Lei li sparpagliò rabbiosamente, poi li raccolse e li ripose nel loro sacchetto. Non voleva dirgli cosa aveva visto; certe cose è meglio tenerle nascoste nella mente e nel cuore di una donna, che è più vicina alla natura.

«Allora andremo in Sicilia» disse. «Gli schiavi di quella regione si solleveranno per noi, come hanno già fatto due volte per conto loro. Forse i Romani ci lasceranno

occupare la Sicilia senza intervenire, se ci impegneremo a vendere loro il grano a un prezzo ragionevole.»

Non riuscì tuttavia a nascondere la sua incertezza. Spartaco l'intuì, e in un attimo di follia accarezzò l'idea di prendere la Via Cassia verso sud e di marciare sulla città di Roma. Ma poi il buonsenso del consiglio di Aluso ebbe la meglio. Aveva ragione. Dovevano andare in Sicilia.

Diventare *Pontifex* significava entrare nel ristretto gruppo del potere politico romano; subito dopo in ordine d'importanza veniva la carica di augure, e in alcune famiglie questa carica era tramandata e apprezzata gelosamente come ogni famiglia tramandava e apprezzava la carica di *Pontifex*; ma quest'ultima era considerata sempre un po' più importante. Perciò, quando Caio Giulio Cesare fu ammesso a far parte del Collegio dei Pontefici, si rese conto che si era molto avvicinato alla sua meta finale, diventare console, e che quella nomina compensava largamente il suo insuccesso come *flamen Dialis*. Nessuno avrebbe mai potuto puntargli il dito contro insinuando che la sua nomina era dubbia, che forse avrebbe dovuto invece tornare a essere *flamen Dialis*; la sua posizione di *pontifex* eletto all'interno del Collegio dimostrava che era ormai saldamente installato nel cuore stesso della Repubblica.

Venne a sapere che sua madre aveva fatto amicizia con Mamerco e con sua moglie Cornelia Silla, e adesso frequentava con maggior disinvoltura i più illustri patrizi, dai quali l'aveva tenuta lontana il suo isolamento in un'*insula* della Suburra; era talmente ammirata, talmente rispettata! L'odio che sua zia Giulia si era attirata sposando Caio Mario l'aveva privata della posizione che avrebbe potuto raggiungere nella sua maturità – quella di una moderna Cornelia, madre dei Gracchi. Adesso sembrava che fosse sua madre ad aver ereditato quel titolo! In quel periodo cenava spesso con donne importanti come la moglie di Catulo, Ortensia, con la moglie di Ortensio, Lutazia, e con giovani matrone come Servilia – vedova di un Bruto e moglie di Decimo Giunio Silano (dal quale aveva avuto due bambine, dopo il maschio avuto dal primo marito) – e con varie Licinie, Marce, Cornelia Scipione e Giunie.

«È meraviglioso, madre, ma perché?» gli chiese Cesare con gli occhi scintillanti.

Gli splendidi occhi della donna brillarono a loro volta, le pieghe agli angoli della bocca si accentuarono fino a far apparire due fossette sulle guance. «Perché ti aspetti una risposta a una domanda retorica?» chiese. «Lo sai meglio di me, Cesare. La tua carriera ha preso il volo, e io cerco d'esserti d'aiuto. Tossicchiò. «Inoltre, molte di queste donne sembrano completamente prive di buonsenso. Perciò vengono spesso da me per parlarmi dei loro problemi.» Rifletté un attimo, poi si corresse. «Tutte, cioè, tranne Servilia. Lei sì che è una donna decisa! Sa benissimo dove vuole andare. Dovresti fare la sua conoscenza, Cesare.»

Lui la guardò con aria terribilmente annoiata. «Grazie, madre, no. Ti sono molto grato per ogni più piccolo aiuto che riesci a darmi, ma questo non significa che debba cominciare a frequentare l'ambiente del vino dolce annacquato e dei pasticcini. Le uniche donne a parte te e Cinnilla che m'interessano sono le mogli degli uomini che voglio far becchi. E siccome non ho mai litigato con Decimo Giunio Silano, non vedo perché dovrei coltivarli sua moglie. I patrizi della famiglia Servilia sono insopportabili!»

«Lei non lo è affatto» disse Aurelia, ma non con il tono di voce che tradiva un interesse per raggiungere un fine. Poi cambiò argomento. «Non mi pare che tu abbia intenzione di riprendere la vita di città.»

«Infatti non ne ho affatto l'intenzione. Ho appena il tempo di raggiungere Marco Fonteio nella Gallia Transalpina per prendere parte a una rapida campagna militare, quindi sto per partire. Tornerò nel giugno prossimo. Mi presenterò alle elezioni in qualità di *tribunus militum*.»

«Bravo» approvò lei. «Mi hanno detto che sei un soldato eccezionale, perciò te la caverai benissimo in un ruolo *ufficiale*.»

Cesare sussultò. «Sei poco gentile e ingiusta, madre!»

Fonteio, che come molti governatori della Gallia Transalpina abitava a Marsiglia, fu felicissimo di tenere impegnato Cesare per dieci mesi. Si era ferito gravemente a una gamba combattendo contro i Voconzi, e impazziva all'idea di veder sfumare tutto il suo lavoro perché non poteva cavalcare. Perciò quando arrivò Cesare, Fonteio gli affidò le due legioni della Provincia e gli disse di portare a termine la campagna sul fiume Druenza; Fonteio avrebbe provveduto a mantenere sgombra la rotta dei rifornimenti verso la Spagna. Quando arrivò la notizia della morte di Sertorio, il governatore emise un sospiro di sollievo, e condusse insieme a Cesare una campagna fulminea risalendo la valle del Rodano e penetrando nelle terre degli Allobrogi.

Entrambi soldati nati, Cesare e Fonteio andarono perfettamente d'accordo, e alla fine della seconda campagna si dissero reciprocamente che non esisteva soddisfazione maggiore di quella di lavorare a fianco di un uomo dotato di eccezionali doti militari. Perciò, quando Cesare tornò a Roma viaggiando a cavallo con l'abituale rapidità, sapeva di aver portato a termine ben sette campagne – gliene mancavano soltanto tre! Aveva trascorso in Gallia un periodo piacevolissimo; prima non si era mai spinto a occidente delle Alpi, e si era trovato particolarmente a suo agio tra i Galli, perché (grazie al suo tutore Marco Antonio Gnifo, a Cardixa e ad alcuni inquilini della madre) parlava correttamente vari dialetti del paese. Gli esploratori dei Salluvi e dei Voconzi, convinti che nessun romano conoscesse la loro lingua, parlavano spesso nei loro dialetti quando non volevano farsi capire; Cesare, che invece li capiva benissimo, apprese molte cose destinate a rimanere segrete, e non si tradì mai.

Altrettanto piacevole fu il periodo in cui si presentò candidato alla carica di *tribunus militum*. La presenza di Spartaco significava che avrebbe svolto in Italia il suo prossimo impegno militare nelle legioni consolari. Ma prima doveva farsi eleggere – indossare la toga nivea e appositamente sbiancata dei candidati, e girare tra gli elettori in tutte le piazze e le basiliche di Roma, oltre che sotto i portici e i colonnati, nelle corporazioni e nei collegi, negli atri e nelle gallerie. Dato che ogni anno l'Assemblea del Popolo eleggeva ventiquattro tribuni, non era particolarmente difficile ottenere i voti necessari, ma Cesare si prefiggeva una meta ben più ardua della semplice elezione: voleva risultare il candidato con il numero più alto di voti mai ottenuti in tutte le elezioni nelle quali si sarebbe presentato percorrendo il *cursus honorum*. Perciò dovette impegnarsi molto più di quanto gli altri magistrati non ritenevano necessario per accedere al più basso gradino della magistratura. E non

volle servirsi di un *nomenclator* assunto privatamente che gli avrebbe ricordato i nomi della gente; sarebbe stato lui stesso il proprio *nomenclator*, e non si sarebbe mai dimenticato un volto, o il nome che vi era connesso. Un uomo lusingato d'essere stato subito riconosciuto e chiamato per nome dopo molti anni, teneva nella massima considerazione un tipo tanto brillante, gentile, efficiente – e votava per lui. Stranamente, quasi tutti i candidati trascuravano la Suburra. Sentendola nominare assumevano un'espressione vacua e la liquidavano come un quartiere miserabile del quale avrebbero volentieri fatto a meno; ma Cesare, che aveva vissuto in quel quartiere tutta la vita, sapeva che pullulava di cittadini del livello inferiore della Prima Classe e del livello superiore della Seconda. Che lui conosceva tutti, dal primo all'ultimo. E che gli avrebbero dato compattamente il loro voto.

Risultò il primo degli eletti, e – come i venti questori eletti nella stessa convocazione dell'Assemblea del Popolo – avrebbe iniziato l'attività il cinque dicembre, anziché il primo gennaio dell'anno nuovo. L'estrazione a sorte, per mezzo della quale venivano assegnate le legioni (doveva prestare servizio, con altri cinque colleghi, in una delle quattro legioni consolari) non avveniva prima dell'entrata in carica, e presentarsi innanzi tempo a una legione consolare significava soltanto infastidire i superiori; la stessa Capua gli era vietata. Preoccupante, considerando i disastrosi risultati militari di quell'anno!

Alla fine di Quintile, anche i più ottusi senatori si resero conto che i consoli Gellio e Clodiano erano incapaci di fermare Spartaco. Con Filippo che dirigeva il coro (cosa per lui difficile, perché Gellio e Clodiano erano creature di Pompeo come lui), il Senato disse ai consoli, con molto tatto, che erano rimossi dal comando nella guerra contro Spartaco; la loro presenza era necessaria a Roma, e ormai era chiaro che la guerra doveva essere diretta da un uomo investito dell'*imperium* proconsolare – un uomo in grado di richiamare i veterani, e tanto autorevole da persuaderli a tornare a combattere. Un uomo con un ottimo *curriculum* militare, e preferibilmente un seguace delle idee di Silla. Un uomo che non solo facesse parte del Senato, ma che fosse almeno pretore.

Naturalmente tutti, sia all'interno che all'esterno del Senato, sapevano che c'era un unico candidato per tale incarico, un unico candidato che se ne stava in ozio a Roma senza governare una provincia all'estero o condurre una campagna militare, un unico candidato in grado di esercitare l'indispensabile ascendente sui veterani e con un'ottima carriera alle spalle: Marco Licinio Crasso. Nominato *praetor urbanus* l'anno precedente, aveva rifiutato un incarico di governatore, con la scusa che Roma aveva più bisogno di lui in patria che all'estero. In qualunque altra persona, una tale passività e mancanza di vero impegno politico sarebbe stato subito condannata; ma a Marco Crasso si perdonavano tutte le debolezze. Bisognava perdonargliele! Quasi tutti i rappresentanti del Senato gli dovevano restituire piccole o grandi somme.

Non che si desse molto da fare. Alle pareti del suo spoglio ufficio non erano appesi quadri costosi, non c'erano comodi divani né spaziose sale d'aspetto nelle quali i clienti potevano raggrupparsi e scambiare due chiacchiere. Crasso non capiva perché un affaccendato uomo d'affari dovesse pensare di circondarsi di cose belle e comode. Per lui lo spazio sprecato era denaro sprecato, il denaro speso per un bell'ufficio era denaro sprecato. Crasso occupava una sedia e una scrivania nell'angolo di un

affollato salone, sfiorato e circondato dagli indaffarati contabili, scribi e segretari che lavoravano nello stesso locale; forse non era molto comodo, ma così poteva tener sempre d'occhio il personale – e al suo occhio non sfuggiva assolutamente niente.

No, non si dava troppo da fare, e non aveva alcun bisogno di avere un gruppo di pressione al Senato. Che Pompeo Magno spendesse pure i suoi quattrini in faccende del genere! Lui, sempre pronto a prestare qualunque somma a un senatore in difficoltà – e senza interessi – non ne aveva bisogno. Pompeo non avrebbe più rivisto i suoi soldi. Mentre Crasso poteva chiedere in ogni momento la restituzione del prestito, in modo da non trovarsi mai con le tasche vuote.

A settembre finalmente il Senato si mosse. Chiese a Marco Licinio Crasso se era disposto ad assumere un pieno *imperium* proconsolare, a porsi al comando di otto legioni e a condurre la guerra contro Spartaco, il gladiatore tracio. Gli ci vollero alcuni giorni per dare una risposta, ma infine lo fece al Senato, con la sua abituale concisione e ponderatezza. Per Cesare, che l'osservava con aria ammirata dalla parte opposta della Curia Hostilia, fu una vera lezione, per la grande sicurezza e per l'irresistibile profumo di denaro che emanavano dalla sua persona.

Crasso era molto alto, ma non lo sembrava a causa della sua robustezza. Non che fosse grasso. Piuttosto, aveva l'ossatura d'un bue, con mani e polsi massicci, il collo e le spalle possenti. Sotto la toga sembrava tutto carne, ma poi si vedevano i potenti muscoli dell'avambraccio nudo, e si sentiva la solidità di una quercia nella sua stretta di mano. Il suo viso era largo e grosso, inespressivo ma non in modo sgradevole, e i chiari occhi grigi avevano l'abitudine di fissare a lungo l'interlocutore con mite benevolenza. I capelli e le sopracciglia erano castani chiari più che rossicci, e la sua carnagione si abbronzava con la massima facilità.

Quel giorno parlò con la sua voce normale, che era sorprendentemente acuta (Apollonio di Molone avrebbe detto che dipendeva dalla brevità del collo, pensò Cesare), e disse: «Padri Coscritti, sono commosso dall'onore che mi avete accordato offrendomi questo alto incarico. Vorrei accettare, ma...» S'interruppe, con lo sguardo che vagava affabilmente da un viso all'altro. «Sono una persona umile, e consapevole che tutta l'influenza di cui godo è dovuta a mille uomini dell'*Ordo Equester* che non possono essere presenti di persona qui. Non posso perciò accettare quest'alto incarico senza essere certo che essi l'approvino. Chiedo pertanto umilmente di presentare un *senatus consultum* all'Assemblea del Popolo. Se quel consesso approverà la mia nomina, sarò felice di accettarla.»

Bravo Crasso! applaudì Cesare.

Il Senato dava, ma il Senato poteva anche riprendersi ciò che aveva dato. Come nel caso di Gellio e Clodiano. Ma se si chiedeva all'Assemblea del Popolo di ratificare un decreto presentato dal Senato – e se questa lo ratificava – allora soltanto l'Assemblea del Popolo poteva tornare sulle sue decisioni. E non era affatto impossibile. Ma – con i tribuni della plebe sbranati da Silla con le unghie e coi denti, e con l'apatia che distingueva il Senato nel prendere qualunque decisione – una legge approvata dall'Assemblea del Popolo avrebbe messo Crasso in una posizione molto forte. Bravo, bravissimo Crasso!

Nessuno si sorprese quando il Senato emanò obbedientemente il *senatus consultum*, e neppure quando l'Assemblea del Popolo votò a larga maggioranza la

decisione di ratificarlo. Marco Licinio Crasso ebbe così maggior potere nel condurre la guerra contro Spartaco di quanto non ne avesse avuto Pompeo nella Spagna Citeriore. L'*imperium* era stato concesso a Pompeo soltanto dal Senato, non da una legge registrata sulle tavole di Roma.

Marco Crasso si mise al lavoro con la solita efficienza. Per prima cosa annunciò i nomi dei propri legati: Lucio Quinzio, Marco Mummio, Quinto Marcio Rufo, Caio Pontino e Quinto Arrio – l'unico veterano della guerra contro Spartaco che Crasso volle tenere.

Nel frattempo andò a Capua, e sparse la voce che aveva bisogno di veterani per costituire quanto prima sei legioni. I veterani accorsero a sciami, e agli inizi di novembre Crasso era quasi pronto a mettersi in marcia.

Prima, però, doveva pensare ai resti delle legioni consolari, che dopo le sconfitte di Gellio e di Clodiano erano rimaste accampate a Fermo Piceno. Crasso mandò Marco Mummio e dodici tribuni militum (tra cui Cesare) a prendere le venti coorti sopravvissute, e il suo legato l'informò che Spartaco con il suo esercito stava avanzando verso Rimini. Mummio ricevette l'ordine di non spingersi più a nord di Fermo, evitando così d'incontrare Spartaco. Sfortunatamente per Mummio, il gladiatore si era lasciato dietro il convoglio dei rifornimenti e i civili, sapendo che nessuno lo minacciava alle spalle, e arrivò all'accampamento romano nello stesso momento di Mummio.

Lo scontro fu inevitabile. Mummio fece del suo meglio, ma fu tutto inutile. Non fu neppure una battaglia: le truppe di Spartaco attaccarono l'accampamento, i soldati degli ex consoli furono presi dal panico e fuggirono abbandonando tutto. Chi non fuggì venne ucciso.

«Non potevi far niente» disse poi Cesare a Mummio. «La colpa è del nostro servizio d'informazione. Crasso sarà furibondo.»

Mummio lo guardò con aria depressa. «Be', è inutile trattenersi qui. È meglio informare subito Crasso.»

«Spartaco se ne andrà tra un giorno o due. Non credi sia meglio aspettare, e cercare di recuperare i legionari fuggiti? Se ce ne andiamo, spariranno definitivamente. Credo che Marco Crasso sarà più contento di vederli, anche se sconfitti e malridotti.»

Mummio si fermò e guardò il suo *tribunus militum* anziano. «Sei un tipo riflessivo, Cesare, vero? Hai ragione. Dobbiamo radunare quei miserabili e portarceli dietro. Altrimenti la rabbia del nostro generale non avrà limiti.»

Cinque coorti giacevano morte tra le rovine dell'accampamento, insieme alla maggior parte dei loro centurioni. Quindici coorti erano sopravvissute. Mummio impiegò undici giorni a inseguire e a passare in rivista i superstiti, compito meno difficile di quanto avesse temuto; erano smarriti psicologicamente, più che fisicamente.

Portarono le quindici coorti di soldati, con addosso soltanto una tunica e i sandali, nell'accampamento di Crasso fuori Boviano. Quest'ultimo aveva fatto prigioniero un distaccamento di Spartaco che si era spinto verso occidente staccandosi dal corpo principale dell'esercito e aveva ucciso seimila soldati, ma Spartaco era già in marcia verso Venusia (Venosa), e Crasso non ritenne saggio seguirlo su un terreno

sfavorevole e con forze molto minori. Era ormai l'inizio di dicembre, ma siccome il calendario era ben quaranta giorni in anticipo sulle stagioni, l'inverno non era ancora venuto.

Il generale ascoltò Mummio in un lugubre silenzio. «Non ti do alcuna colpa, Marco Mummio» disse poi «ma cosa vuoi che ne faccia di quindici coorti di uomini indegni di fiducia e vigliacchi?»

Nessuno rispose. Crasso sapeva benissimo cosa ne avrebbe fatto, malgrado la domanda. Tutti i presenti ne erano consapevoli.

I suoi occhi mansueti si spostarono lentamente da un viso all'altro, si soffermarono un attimo su quello di Cesare, passarono oltre.

«Quanti sono esattamente?» chiese.

«Settemilacinquecento, Marco Crasso. Cinquecento per ogni coorte» rispose Mummio.

«Li decimerò» disse Crasso.

Si fece un profondo silenzio; nessuno muoveva un muscolo.

«Fa' schierare l'esercito domattina al levar del sole, e prepara ogni cosa. Cesare, tu sei un *pontifex*, perciò officerai. Scegli la vittima per il sacrificio. Dobbiamo dedicarlo a Giove Ottimo Massimo o a un altro dio?»

«Credo che dovremmo offrirlo a Giove Statore, Marco Crasso. È lui il protettore dei soldati che fuggono. E al Sole Indigete. E a Bellona. La vittima dovrebbe essere un vitello nero.»

«Mummio, saranno i tuoi tribuni a occuparsi dell'estrazione a sorte. Escluso Cesare.»

Dopo di che, il generale congedò i suoi ufficiali, che uscirono dalla tenda del comando senza trovare una sola parola da dirsi. Decimazione!

All'alba le sei legioni di Crasso furono fatte schierare in formazione serrata, un soldato accanto all'altro; di fronte a loro, allineati in dieci file formate ognuna da settecentocinquanta uomini, aspettavano i soldati che dovevano essere decimati. Mummio aveva lavorato febbrilmente per trovare una procedura semplice e rapida, perché il criterio più valido per eseguire la decimazione si basava sulla decuria di dieci uomini; inutile dire che lo stesso Crasso era stato di enorme aiuto per quanto concerneva l'organizzazione.

Indossavano ancora soltanto le tuniche e i sandali, ma ogni uomo teneva un bastone nella mano destra, e aveva ricevuto un numero estratto a sorte, che andava da uno a dieci. Marchiati come vigliacchi, avevano l'aspetto di vigliacchi, perché tutti tremavano in modo evidente; ogni viso era una maschera terrorizzata e madida di sudore, malgrado il freddo del primo mattino.

«Poveretti» disse Cesare al suo collega Caio Popillio. «Non so cosa li sgomenti di più, il pensiero d'essere l'uomo destinato a morire o quello d'essere uno dei nove che devono ucciderlo. Non sono affatto marziali.»

«Sono troppo giovani» osservò Popillio con una punta di tristezza nella voce.

«Questo in genere costituisce un vantaggio» aggiunse Cesare, che quel giorno indossava la toga pontificale, un capo sfarzoso e di grande effetto, a larghe strisce scarlatte e purpuree. «Cosa vuoi che si sappia, a diciassette o diciott'anni? A casa non si sono lasciati mogli e figli di cui preoccuparsi. La gioventù è un'età turbolenta, ha

bisogno di sfogare gli impulsi più violenti. Meglio combattere che pensare al vino, alle donne e alle risse d'osteria. In guerra, almeno, lo Stato ricava da loro qualcosa di utile per se stesso.»

«Sei un uomo severo» disse Popillio.

«No. Semplicemente pratico.»

Crasso era pronto a iniziare. Cesare si avvicinò al posto dov'erano pronti gli arredi rituali, coprendosi il capo con un lembo della toga. Ogni legione si era portata il suo sacerdote e il suo augure, e fu proprio uno degli auguri militari che esaminò il fegato del vitello nero. Ma poiché la decimazione richiedeva l'*imperium* di un generale con il grado di proconsole, occorreva un'autorità religiosa superiore a quella preposta alle legioni, ragion per cui il compito di officiare era stato affidato a Cesare, e sempre a lui spettava il compito di esaminare il responso dell'augure. Dopo aver proclamato ad alta voce che Giove Statore, il Sole Indigete e Bellona erano disposti ad accettare il sacrificio, Cesare recitò le preghiere finali. E fece cenno a Crasso che poteva cominciare.

Certo dell'approvazione divina, Crasso prese la parola. A fianco delle coorti colpevoli era stato eretto un alto piedistallo, sul quale erano saliti Crasso e i suoi legati. L'unico *tribunus militum* che faceva parte del gruppo era Cesare, sacerdote officiante; gli altri si erano radunati intorno a un tavolo posto al centro dello spazio libero rimasto tra le legioni dei veterani e le coorti da decimare, perché toccava a loro procedere all'estrazione a sorte.

«Legati, tribuni, cadetti, centurioni e soldati semplici» gridò Crasso con la sua voce acuta e trascinante «siete qui presenti oggi per assistere a una punizione tanto rara e severa che da molte generazioni non è più stata eseguita. La decimazione è riservata ai soldati che si sono dimostrati indegni di far parte delle legioni romane, e che hanno abbandonato le loro aquile nel modo più codardo e imperdonabile. Ho ordinato di decimare le quindici coorti qui schierate facendo indossare loro le sole tuniche per un'ottima ragione: da quando si sono arruolati nell'esercito, all'inizio dell'anno, questi uomini sono continuamente fuggiti dal teatro d'ogni battaglia alla quale era loro dovere partecipare. E adesso, durante l'ultima loro sconfitta, hanno commesso il più grave dei crimini militari... hanno abbandonato sul campo armi e armature, che il nemico ha potuto prendere e usare. Nessuno di loro merita di vivere, ma non ho il potere di giustizziarli tutti; è un'iniziativa che può prendere solo ed esclusivamente il Senato. Perciò eserciterò il diritto che ha ogni comandante in capo proconsole di decimare le proprie truppe, nella speranza che così facendo potrò persuadere i sopravvissuti a combattere in futuro come veri soldati romani – e dimostrare al resto di voi, miei fedeli e perseveranti seguaci, che non tollererò mai la codardia! E che tutti gli dèi mi siano testimoni, avrò così vendicato l'onore e il buon nome d'ogni soldato romano!»

Mentre Crasso concludeva la sua perorazione, Cesare s'irrigidì. Se gli uomini delle sei legioni chiamati ad assistere alla punizione avessero applaudito, era segno che Crasso aveva il consenso dell'esercito; se invece avessero accolto in silenzio il suo discorso, avrebbe dovuto aspettarsi una campagna turbata da episodi di ammutinamento. A nessuno era mai piaciuta una decimazione e per questo nessun

generale l'applicava. Chissà se Crasso, tanto astuto negli affari e nella politica, lo era stato altrettanto nel giudicare i veterani di Roma?

Le sei legioni applaudirono. Osservandolo con attenzione, Cesare notò che Crasso si era impercettibilmente rilassato per il sollievo; allora neppure lui si sentiva sicuro!

Ebbe inizio il sorteggio. Erano in tutto settecentocinquanta decurie, perciò dovevano morire settecentocinquanta uomini. Una procedura lunghissima, che Crasso e Mummio avevano accelerato con una perfetta organizzazione. Un enorme cesto conteneva settecentocinquanta tavolette – settantacinque col numero I, settantacinque col numero II, e così via fino al numero X. Erano state buttate dentro a caso e mischiate a lungo. Poi era stato ordinato a Caio Popillio di estrarre settantacinque di quei piccoli quadrati di legno sottile di cinque centimetri per lato, e di metterli in dieci cesti più piccoli, che erano stati distribuiti agli altri dieci *tribuni militum*.

Ecco perché le coorti colpevoli erano schierate in dieci file ben distanziate tra loro, con settantacinque ben distanziate decurie in ogni fila. Ogni *tribunus militum* non doveva far altro che passare da un'estremità all'altra della propria fila, fermandosi davanti a ogni decuria ed estraendo una tavoletta dal suo cesto. Poi leggeva ad alta voce il numero preso. Il soldato corrispondente faceva un passo avanti e il tribuno passava alla decuria successiva.

Intanto alle sue spalle era iniziato il massacro. E anche quella era un'azione ordinata e meticolosa. Il compito di controllare le esecuzioni era stato affidato a centurioni delle sei legioni di Crasso che non conoscevano affatto i soldati delle coorti colpevoli. Di quelle quindici coorti, solo pochi centurioni erano sopravvissuti, e quei pochi non erano stati esentati dalla pena, perciò furono estratti a sorte insieme ai soldati semplici. L'uomo destinato a morire doveva essere ucciso dagli altri nove componenti della sua stessa decuria, che dovevano picchiarlo a morte con i randelli. In tal modo tutti dovevano soffrire, sia i nove uomini che avevano avuto salva la vita sia l'unico uomo votato alla morte.

I centurioni che sovrintendevano alla decimazione sapevano come si doveva procedere. «Tu inginocchiati e non sussultare» ordinavano al condannato. «Tu, colpiscilo mortalmente in testa» all'ultimo a sinistra della decuria. «Anche tu, picchia a morte» all'uomo successivo, e così via a tutti e nove, obbligati a percuotere coi bastoni dalla punta ingrossata la nuca dell'inerte soldato inginocchiato. Era il modo di uccidere meno crudele possibile, privo – perlomeno – della ferocia di una plebe insensibile che avrebbe colpito selvaggiamente qualunque parte del corpo della vittima. Dato che nessuno dei suoi compagni aveva la volontà di uccidere, non ogni colpo era mortale, e alcuni mancavano addirittura il bersaglio. Ma i centurioni che sovrintendevano all'operazione continuarono a berciare, a berciare, a berciare di colpire forte e accuratamente, e man mano che l'operazione procedeva lungo la fila delle decurie, diventò sempre più rapida ed efficiente. Era l'effetto della ripetitività, combinato con quello della rassegnazione all'inevitabile.

In tredici ore la decimazione si concluse, l'ultima fase nell'oscurità rischiarata dalle torce. Cesare lasciò andare i soldati del proprio esercito, stanchi e con i piedi dolenti, obbligati ad assistere fino all'ultima esecuzione. I settecentocinquanta cadaveri furono distribuiti su venti pire e bruciati; le ceneri, anziché essere inviate ai parenti, furono rovesciate nelle fosse delle latrine dell'accampamento. Neppure le

loro ultime volontà sarebbero state rispettate. I denari e le proprietà lasciati dai giustiziati venivano requisiti dall'Erario, come risarcimento per le armi, gli elmi, gli scudi, le cotte di maglia e l'equipaggiamento che i legionari avevano abbandonato.

Nessuno degli uomini presenti alla prima decimazione eseguita dopo tanti anni rimase insensibile a ciò che aveva visto; su molti la cerimonia esercitò un profondo effetto. I miserabili sopravvissuti, accorpati adesso in quattordici striminzite coorti, ingoiarono paura e orgoglio, e s'impegnarono con tutte le loro forze a diventare il genere di legionari che Crasso pretendeva. Prima che l'esercito si rimettesse in marcia, arrivarono da Capua altre sette coorti di reclute ben addestrate, che vennero incorporate nelle quattordici per formare due legioni complete. Poiché Crasso aveva continuato a chiamarle legioni consolari, ordinò ai dodici *tribuni militum* di comandarle, e Cesare, che era tribuno anziano, diventò il capo della Prima Legione.

Mentre Marco Crasso decimava le file degli uomini che non avevano avuto il coraggio di affrontare l'esercito di Spartaco, quest'ultimo stava organizzando i giochi funerari in onore di Crisso alle porte di Venosa.

Non era abitudine di Spartaco far prigionieri i nemici, ma aveva prelevato trecento uomini delle legioni consolari (e qualcun altro, che per il momento voleva tenere in vita) dal loro accampamento a Fermo Piceno; mentre andava a Venosa, li aveva addestrati come gladiatori, metà da Galli e metà da Traci. Poi li aveva equipaggiati con il massimo sfarzo, e li aveva fatti combattere fino alla morte in onore di Crisso. Finì l'ultimo vincitore in modo altrettanto romano: prima fece frustare l'uomo, poi gli fece mozzare la testa. Dopo aver bevuto il sangue di trecento nemici, lo spirito di Crisso fu finalmente soddisfatto.

I giochi funerari in onore di Crisso erano serviti anche a un altro scopo; mentre il suo numerosissimo esercito festeggiava e si rilassava, Spartaco si aggirò tra gli uomini con maggiore familiarità di quanto non avesse fatto alle porte di Modena, e persuase tutti che la risposta all'angoscioso bisogno di una patria permanente e prospera era la Sicilia. Anche se aveva svuotato tutti i granai e i silos che aveva incontrato lungo la strada, accumulato enormi riserve di formaggi, legumi, patate e frutta conservabile, e si era portato migliaia di pecore, maiali, galline e anitre, impedendo al suo popolo di morire di fame, questo pensiero l'ossessionava molto più dello spettro di un esercito romano. L'inverno era ormai alle porte; doveva assolutamente stabilirsi in Sicilia prima che venisse il freddo più rigido.

Perciò a dicembre si rimise in marcia verso sud fino al golfo di Taranto, poi si diresse verso l'interno, e percorrendo la Via Popillia che attraversava le montagne lucane, giunse infine al piccolo porto di Scilleo.

E laggiù, di fronte all'angusto stretto, gli apparve infine la Sicilia! Una breve traversata, e quei lunghi viaggi sarebbero finiti. Ma quale terribile traversata! Scilla e Cariddi vivevano in quelle acque spaventose: i due mostri attaccavano tutte le navi, facendole sparire per sempre nei profondi gorghi marini.

Non che Spartaco credesse a quelle leggende; ma, senza rendersene conto, stava perdendo uno dopo l'altro i vari strati della sua romanità, che lasciavano a nudo un nocciolo interno più primitivo e infantile. La donna che gli viveva accanto credeva,

ovviamente, a Scilla e Cariddi, come molti soldati del resto, e talvolta – ma solo *talvolta!* – gli orribili mostri apparivano in sogno a Spartaco.

Per far attraversare lo stretto al suo esercito, Spartaco aveva bisogno d'aiuto. Chiese perciò al capo dei pirati locali se conosceva qualche ammiraglio-pirata con una flotta numerosa ai suoi ordini.

«Ma certo, più d'uno!» fu la sua risposta.

«Allora mandali da me» disse Spartaco.

Dopo la morte di Crisso e di Enomao, Spartaco aveva diviso il suo esercito in tre divisioni; lui stesso si era posto al comando della prima e più nutrita, affidando le altre a due Sanniti che si erano messi in luce durante la Guerra Italica e con Ponzio Telesino durante la guerra contro Silla. Si chiamavano Casto e Gannico.

«Forse ho trovato le navi per trasportare in Sicilia ventimila uomini. Ma per gli altri, dovremo aspettare forse anche qualche mese. Cosa pensate sia meglio? Lasciarli qui o rimandarli nel Bradano? I contadini e i pescatori dicono che sarà un inverno freddo.»

Fu Casto, più anziano di Gannico, a rispondere.

«A dire il vero, Spartaco, la regione è abbastanza fertile. Credo che se ventimila uomini precederanno gli altri in Sicilia, potremo resistere per due o tre mesi senza intaccare troppo le riserve.»

«Allora» decise Spartaco «resteranno qui. Spostate l'accampamento a ovest della città, e ordinate a donne e bambini di coltivare ortaggi e quant'altro sia possibile. Anche cavoli e rape ci saranno d'aiuto.»

Quando i due Sanniti se ne furono andati, Aluso fissò il proprio compagno con i suoi occhi da lupo selvaggio.

«Attento, Spartaco!» esclamò.

«Attento a cosa?» chiese lui accigliandosi.

Lei scosse la testa. «Non so. Qualcosa. Qualcuno. Verrà attraverso la neve.»

«Ma non nevierà per almeno un mese, forse di più» ribatté lui gentilmente. «E allora mi troverò in Sicilia con il fior fiore dei miei uomini! Sono quelli che aspetteranno qui a dover stare attenti?»

«No» disse lei con aria decisa. «Sei tu.»

«La Sicilia è debole e maldifesa. Non corro alcun pericolo da parte della milizia locale e dei baroni del grano.»

Lei s'irrigidì, poi fu scossa da un brivido. «Non ci arriverai, Spartaco. Non arriverai mai in Sicilia.»

Ma l'indomani ci fu una secca smentita alla sua profezia, perché giunsero a Scilleo due ammiragli-pirati, ed erano entrambi tanto famosi che anche lui ne conosceva i nomi: Farnace e Megadate. Avevano iniziato la loro carriera molto più a oriente della Sicilia, nelle acque del Ponto Eusino. Ma negli ultimi dieci anni avevano controllato i mari tra la Sicilia e l'Africa, attaccando qualunque cosa fosse più piccola di una ben scortata flotta frumentaria romana. Quando ne avevano voglia, si affacciavano perfino nel porto di Siracusa – proprio sotto il naso del governatore! – e s'impadronivano di provviste e vini pregiati.

Entrambi, pensò Spartaco meravigliato, sembravano due melliflui mercanti di successo – pallidi, grassocci, meticolosi.

«Sapete chi sono esordì seccamente. Volete fare affari con me, nonostante i Romani?»

I due si scambiarono un sorriso malizioso. «Facciamo affari dovunque e con chiunque, nonostante i Romani» disse Farnace.

«Mi serve un passaggio per ventimila soldati da qui a Capo Peloro.»

«Una traversata molto breve, ma che l'inverno rende pericolosa» osservò Farnace, che doveva essere il portavoce dei due.

«I pescatori di qui affermano che è possibile.»

«Certo, certo.»

«Allora volete aiutarmi?»

«Lasciami pensare... Ventimila uomini, duecentocinquanta per nave – è solo questione di alcune miglia, poco male se staranno pigiati come fichi in un orcio – fanno in tutto ottanta navi. Farnace accennò una smorfia. Non ne abbiamo abbastanza così grandi, Spartaco... solo venti navi tra tutti e due.»

«Cinquemila per volta» rifletté Spartaco con la fronte corrugata. «Be', dovrete fare quattro viaggi, ecco tutto! Quanto volete, e quando potete salpare?»

I pirati sbatterono le palpebre in perfetto unisono, come due lucertole gemelle.

«Ma, amico mio, non vuoi mercanteggiare sul prezzo?» chiese Megadate.

«Non ho tempo. Quanto volete, e quando potete salpare?»

Fu di nuovo Farnace a prendere in mano la situazione. «Cinquanta talenti d'argento a nave per ogni traversata – quattromila in tutto.»

Stavolta fu Spartaco a sbattere le palpebre. «Quattromila! Quasi tutti i soldi che ho.»

«Prendere o lasciare» dissero in perfetto unisono gli ammiragli.

«Se mi garantite di presentarvi con le navi entro cinque giorni, accetto» disse Spartaco.

«Dacci i quattromila talenti in anticipo, e te lo garantiamo» disse Farnace.

Spartaco li guardò con aria astuta. «No davvero!» esclamò. «Metà adesso, e l'altra metà quando avrete finito il lavoro.»

«D'accordo!» ribatterono i due pirati.

Aluso non era stata ammessa al colloquio. Chissà perché, Spartaco era riluttante a riferirle ciò che si erano detti; forse – dato che era destinato a non mettere piede in Sicilia – aveva visto per lui una tomba in fondo al mare. Ma naturalmente lei si fece dire tutto, e inaspettatamente annuì con aria soddisfatta.

«Un buon prezzo» osservò. «Ti rifarai di questa somma quando sarai in Sicilia.»

«Ma hai detto che non sarei mai sbarcato in Sicilia!»

«Questo è stato ieri, ma era una visione menzognera. Oggi vedo più chiaramente, e tutto andrà bene.»

Perciò scaricarono dai carri duemila talenti d'argento e li portarono a bordo della bella quinquireme dorata con la vela di porpora e d'oro sulla quale Farnace e Megadate erano arrivati a Scilleo. L'imbarcazione uscì rapidamente dal porto, con i remi che sferzavano possenti l'acqua.

«Sembra un millepiedi» disse Aluso.

Spartaco scoppiò a ridere. «Hai ragione, un millepiedi! Forse è per questo che non teme Scilla.»

«È troppo grande perché Scilla possa divorarsela.»

«Scilla è soltanto un ammasso di scogli pericolosi» osservò Spartaco.

«Scilla» ribatté Aluso «esiste veramente.»

«Fra cinque giorni lo saprò con certezza.»

Cinque giorni dopo i primi cinquemila uomini si radunarono nel porto di Scilleo, ognuno con il suo equipaggiamento accanto, con l'armatura addosso, l'elmo in testa, le armi al fianco, e il cuore colmo di sinistra paura. Passare tra Scilla e Cariddi! Solo il fatto di aver parlato ai pescatori locali dette agli uomini il coraggio di affrontare l'impresa. I pescatori giuravano che Scilla e Cariddi esistevano, ma conoscevano i sortilegi per farli addormentare, e promisero di impegnarsi a metterli tutti in opera.

Sebbene il tempo in quei cinque giorni fosse stato sereno e il mare calmo, le venti navi pirate non vennero. Con la fronte aggrottata, Spartaco si consultò con Casto e Gannico, e decise di far restare tutta la notte al porto i cinquemila uomini. Sei giorni, sette giorni, otto giorni. Ma delle navi pirate neppure l'ombra. Dieci giorni, quindici giorni. I cinquemila uomini erano stati rimandati da un pezzo ai loro accampamenti, ma ogni giorno Spartaco si metteva di vedetta su una roccia all'entrata del porto, e si schermava gli occhi guardando verso sud. Sarebbero venuti! *Dovevano* venire!

«Sei stato imbrogliato» disse Aluso il sedicesimo giorno, vedendo che Spartaco non accennava ad andare al suo posto di vedetta.

Con gli occhi gonfi di lacrime, Spartaco inghiottì convulsamente. «Sono stato imbrogliato.»

«Oh, Spartaco, il mondo è pieno di furfanti e bugiardi!» gridò lei. «Almeno però abbiamo fatto tutto in buona fede, e tu sei un vero padre per questa povera gente! Vedo una patria per noi dall'altra parte del mare, la vedo con tanta chiarezza che mi sembra di toccarla! Ma non la raggiungeremo mai. L'ho visto la prima volta che ho lanciato i dadi, ma più tardi anche i dadi mi hanno mentito. Furfanti e bugiardi, furfanti e bugiardi!» ringhiò con gli occhi scintillanti. «Ma guardati da colui che viene dalla neve!»

Spartaco non sentì. Stava singhiozzando amaramente.

«Sono diventato uno zimbello» si lamentò più tardi con Casto e Gannico. «Se ne sono andati con i miei soldi, sapendo che non sarebbero mai tornati. Duemila talenti per un lavoro di pochi minuti!»

«Non è stata colpa tua» lo consolò Gannico, che in genere non apriva bocca. «Anche negli affari esiste l'onore.»

Casto si strinse nelle spalle. «Ma loro non sono uomini d'affari, Gannico. Non fanno che prendere! Un pirata è un ladro non travestito.»

«Be'», disse Spartaco sospirando «ormai è fatta. L'importante adesso è il nostro futuro. Dobbiamo continuare a vivere in Italia fino all'estate prossima, quando c'impadroniremo d'ogni barca da pesca che navighi tra la Campania e Reggio, e ce ne andremo in Sicilia.»

Tutti, naturalmente, sapevano che nella penisola era arrivato un nuovo esercito romano, ma era tanto tempo che Spartaco girovagava nel paese con una quasi totale impunità, che non dette molta importanza alle iniziative militari di Roma. I suoi esploratori erano diventati pigri, e lui stesso, più che pigro, indifferente. Durante il periodo in cui aveva guidato il suo numeroso gregge, a poco a poco aveva finito per

considerare il fine che perseguiva sotto una luce nient'affatto marziale. Era un patriarca in cerca di una casa per i suoi figli, non un sovrano e neppure un generale. E adesso avrebbe dovuto rimettersi ancora una volta in cammino con loro. Ma per andar dove? Mangiavano tanto!

Quando anche Crasso si mise in marcia verso sud, era a capo di un'organizzazione militare che mirava a un unico scopo: lo sterminio dell'esercito di Spartaco. E per il momento non aveva nessuna fretta. Sapeva benissimo dov'era la sua preda, ed era sicuro che volesse rifugiarsi in Sicilia. Il che non faceva alcuna differenza, per Crasso. Se doveva combattere Spartaco in Sicilia, tanto meglio. Si era messo in contatto con il governatore (sempre Caio Verre), il quale gli aveva assicurato che gli schiavi della Sicilia non erano in grado di fomentare una terza rivolta contro Roma, neppure dopo l'eventuale arrivo dei seguaci del gladiatore. Verre aveva messo la milizia sul chi vive e le aveva fatto presidiare Capo Peloro, serbando le proprie truppe per le eventuali necessità della prossima campagna, certo com'era che Crasso sarebbe arrivato alle calcagna dell'esercito di Spartaco per prendere l'iniziativa.

Ma non accadde nulla. L'enorme massa dell'esercito dei ribelli continuò a rimanere accampato nei pressi di Scilleo, forse perché mancavano le navi per la traversata. Poi Caio Verre scrisse a Crasso, raccontandogli della truffa subita da Spartaco a opera di Farnace e Megadate. Concludeva così: «Secondo me Spartaco è un povero dilettante, un sempliciotto. Dalla sua ha soltanto un'enorme superiorità numerica. Ma quando si troverà davanti te, Marco Crasso, sarà sconfitto. Spartaco non ha fortuna, mentre tu, caro Marco Crasso, hai dimostrato d'essere uno dei favoriti della Fortuna.»

Quando lesse l'ultima frase, Cesare scoppiò a ridere. «Cosa vuole?» chiese, restituendo la lettera a Crasso. «Ha forse bisogno di un prestito? Santi numi, quell'uomo i soldi se li divora!»

«Non gli presterei un solo sesterzio» disse Crasso. «Verre non durerà.»

«Spero che tu abbia ragione! Come mai sa tanto bene cos'è accaduto tra gli *strateghi* pirati e Spartaco?»

Crasso sorrise, e questo operò un piccolo miracolo sul suo liscio faccione, che di colpo prese un aspetto giovane e malizioso. «Oh, scommetto che gli hanno raccontato tutto quando ha preteso la sua percentuale sui duemila talenti.»

«Credi che gli abbiano versato una percentuale?»

«Senza dubbio! Lascia che usino la Sicilia come loro base!»

Stavano seduti loro due soli sotto la tenda del generale, in un ben difeso accampamento eretto a lato della Via Popillia, a poca distanza da Terina e a un centinaio di miglia da Scilleo.

Erano i primi di febbraio ed era iniziato l'inverno; due bracieri emanavano un luminoso calore.

Perché mai Marco Crasso avesse scelto il ventottenne Cesare come suo amico prediletto era un argomento molto dibattuto tra gli altri legati, più stupiti che gelosi. Prima di cominciare a trascorrere il tempo libero con Cesare, Crasso non aveva neppure un amico, perciò nessun legato si era sentito preferito o soppiantato. L'enigma scaturiva dall'assurdità di tale amicizia, perché tra i due c'era una

differenza d'età di sedici anni, il loro modo di pensare nei confronti del denaro non poteva essere più diverso, quand'erano insieme sembravano una coppia malassortita, e non avevano in comune nessuna passione letteraria o artistica. Altri uomini, come Lucio Quinzio, conoscevano Crasso da anni e avevano avuto con lui rapporti politici e commerciali, senza per questo essergli diventati veramente amici. Viceversa, da quando Crasso aveva eletto i *tribuni militum* di quell'anno con due mesi di anticipo, aveva prescelto Cesare, dimostrandosi estremamente disponibile nei suoi confronti; e Cesare aveva contraccambiato quella simpatia.

La verità, a ben guardare, era molto semplice. Ognuno riconosceva nell'altro un uomo che sarebbe diventato qualcuno, e ambedue nutrivano le stesse ambizioni politiche. Se non si fosse verificata tale identificazione, forse la loro amicizia non sarebbe mai nata. Ma essendosi verificata, entrarono in gioco altri fattori che li legarono ancor più strettamente. La stessa durezza, tanto evidente nel carattere di Crasso, era ben nascosta in quello più dolce e accattivante di Cesare; nessuno dei due si faceva illusioni sul mondo dei nobili che li circondava; entrambi attingevano a piene mani dalle proprie riserve di buonsenso, e nessuno dei due aveva paura di sporcarsi le mani.

Le diversità esistenti tra loro erano in fondo superficiali, anche se potevano apparire sostanziali: Cesare era un prestante libertino, un ben noto frequentatore di prostitute, mentre Crasso era il più fedele dei mariti; Cesare era un brillante intellettuale pieno di stile e di buongusto, mentre Crasso era un pragmatico con i piedi piantati per terra. Una strana coppia. Questo era il verdetto degli affascinati osservatori, che d'allora in poi cominciarono a considerare Cesare un individuo di cui bisognava tener conto; altrimenti, perché Marco Crasso avrebbe perso tempo con lui?

«Stasera nevicherà» disse Crasso. «E domattina ci metteremo in marcia. Voglio sfruttare la neve, e non permettere che ci ostacoli.»

«Sarebbe tanto più logico» osservò Cesare «se calendario e stagioni coincidessero! Non sopporto l'inesattezza!

Crasso lo guardò con aria stupita. «Perché dici questo?»

«Perché è febbraio, e cominciamo soltanto adesso a sentire l'inverno.»

«Sembri un greco! Se sai che giorno è e agiti la mano fuori della porta di casa per sentire la temperatura, cosa te ne importa?»

«M'importa perché è impreciso e disordinato!» replicò Cesare.

«Se il mondo fosse troppo ordinato, sarebbe difficile far soldi.»

«Sarebbe più difficile nasconderli, vorrai dire» ribatté Cesare sorridendo.

Quando giunsero in vista di Scilleo, gli esploratori riferirono che Spartaco era ancora accampato sul piccolo promontorio oltre il porto, anche se alcuni segni lasciavano intendere che era in procinto di muoversi. I suoi soldati avevano prosciugato le riserve di viveri della regione.

Crasso e Cesare precedevano a cavallo le legioni insieme agli ufficiali del genio e a uno squadrone di cavalleria di scorta, consapevoli che Spartaco non aveva cavalli; aveva cercato d'insegnare a cavalcare a una parte delle sue truppe, e per un certo periodo aveva tentato di domare i cavalli selvaggi che popolavano le foreste e le montagne lucane, ma non aveva avuto successo né con gli uomini né con gli animali.

La neve cadeva fitta nel pomeriggio senza un alito di vento, quando i due nobili romani e il loro seguito entrarono furtivamente nella zona alle spalle del promontorio sul quale si era accampato Spartaco; se anche l'aveva fatto presidiare da alcune guardie, non dovevano essere molto vigili, perché non incontrarono nessuno. Certo la neve era d'aiuto, perché attutiva i rumori e avvolgeva di un candido manto cavalli e cavalieri.

«Meglio di quanto sperassi» disse Crasso molto soddisfatto, mentre il gruppo tornava indietro per accamparsi. «Se costruiamo una trincea e un muro tra quei due burroni, intrappoleremo Spartaco dentro il suo attuale territorio.»

«Non riusciremo a trattenerlo a lungo» osservò Cesare.

«Abbastanza per quello che ho in mente. Voglio che i suoi uomini soffrano la fame e il freddo, voglio che si sentano disperati. E quando cercheranno di fuggire, voglio che si dirigano a nord, verso la Lucania.»

«Be', questo avverrà comunque. Tenteranno di aprire una breccia nel nostro punto più debole, che non si troverà a sud. Senza dubbio vorrai che siano le legioni consolari a eseguire la maggior parte dei lavori di scavo.»

Crasso sembrò stupito. «Be', loro possono scavare, ma insieme a tutti gli altri. Dobbiamo completare fossato e muro entro due intervalli di mercato, il che significa che anche i più vecchi e canuti veterani imbracceranno le vanghe. Il lavoro, inoltre, li riscaldierà.»

«Mi occuperò io delle fortificazioni» si offrì Cesare, non aspettandosi però che Crasso accettasse.

Infatti rifiutò. «Mi piacerebbe che lo facessi, ma non è possibile. Il mio legato anziano è Lucio Quinzio. Devo affidare a lui l'incarico.»

«Peccato. È un tipo troppo burocratico e chiacchierone.»

Burocratico e chiacchierone o meno, Lucio Quinzio affrontò con grande entusiasmo il compito di chiudere con un muro il territorio di Spartaco. Per fortuna ebbe il buonsenso di servirsi dell'abilità dei genieri militari; Cesare aveva ragione, quando pensava che non era esperto nell'arte di costruire fortificazioni.

Il fossato, largo e profondo quattro metri e mezzo, si tuffava alle due estremità nei burroni, e la terra estratta servì a costruire un muro rinforzato da tronchi e sormontato da una palizzata e da varie torri d'osservazione. Da un burrone all'altro, fossato, muro, palizzata e torri d'osservazione si estendevano per otto miglia, e malgrado le continue nevicate, l'opera fu completata in sette giorni. Otto accampamenti – uno per ogni legione – furono montati a intervalli regolari al riparo del muro, in modo che il generale avesse sottomano un gran numero di soldati per presidiare la lunga muraglia fortificata.

Spartaco si accorse dell'arrivo di Crasso appena iniziarono i lavori – se non prima – ma sembrò indifferente all'avvenimento. Di colpo indirizzò tutte le energie dei propri soldati alla costruzione di un'immensa flotta di zattere, evidentemente per farle rimorchiare dalle barche dei pescatori di Scilleo. I Romani che lo stavano osservando ebbero l'impressione che sperasse di fuggire attraverso lo stretto, e si sentisse tanto sicuro del successo da ignorare il fatto che la sua rotta di fuga sulla terraferma si stava rapidamente chiudendo. Venne infine il giorno in cui iniziò l'esodo di massa sul mare; i Romani che non erano occupati altrove salirono sulle pendici del vicino

monte Sila per vedere meglio cosa accadeva nel porto di Scilleo. Un disastro. Le zattere che rimasero a galla abbastanza a lungo da imbarcare i soldati, non riuscirono a raggiungere l'uscita del porto, non parliamo poi dello stretto vero e proprio. Le barche dei pescatori non erano state costruite per rimorchiare oggetti così pesanti e ingombranti.

«Perlomeno non sembra che molti siano annegati» disse Cesare a Crasso mentre guardavano dall'alto del monte.

«Probabilmente» osservò Crasso con aria distaccata «Spartaco ne è dispiaciuto. Avrebbe meno bocche da sfamare.»

«Io invece» disse Cesare «credo che Spartaco ami la sua gente. Come uno che si autonovina re amerebbe il suo popolo.»

«Autonovina?»

«A un sovrano che sale sul trono per diritto ereditario non stanno molto a cuore i sudditi» spiegò Cesare, che aveva conosciuto bene un sovrano dinastico. Indicò le spiagge della baia dove si notava una frenetica attività. «Ti ripeto, Marco Crasso: quell'uomo ama fino all'ultimo e ingrato individuo di quella vastissima orda! Altrimenti avrebbe tagliato i ponti con loro un anno fa. Chissà chi è realmente?»

«Sto facendo compiere delle ricerche al riguardo, partendo da ciò che ha detto Caio Cassio» disse Crasso, e si voltò per scendere. «Vieni, Cesare, hai visto abbastanza. Amare! Se è così, allora è pazzo.»

«Oh, lo è senz'altro» disse Cesare seguendolo. «E cos'hai scoperto?»

«Quasi tutto, a parte il suo vero nome. Forse non lo sapremo mai. Un archivista idiota, pensando che il Tabularium di Silla potesse contenere anche i rapporti militari oltre al resto, non si è preoccupato di riporli in un contenitore a prova di umidità. Perciò sono indecifrabili; e Cosconio non ricorda alcun nome. Al momento sto dando la caccia ai suoi tribuni giovani.»

«Buona fortuna! Scommetto che neppure loro ricorderanno alcun nome.»

Crasso emise un breve grugnito che avrebbe potuto essere una breve risata. «Lo sai che a Roma circola la voce che sia un tracio?»

«Be', che sia tracio lo sanno tutti. Tracio o gallo... i gladiatori sono soltanto di questi due tipi!» La risata di Cesare fu spontanea. «Comunque, sono convinto che questa leggenda sia stata messa in giro dagli agenti del Senato.»

Crasso si fermò, si voltò e guardò Cesare con un'espressione di allarmata sorpresa sul viso. «Oh, sei intelligente!»

«È vero, sono intelligente.»

«Be', non è forse spiegabile?»

«Certo» disse Cesare. «Abbiamo avuto anche troppi rinnegati romani, ultimamente. Saremmo pazzi ad aggiungere l'ennesimo a una lista che comprende geni militari come Caio Mario, Lucio Cornelio Silla e Quinto Sertorio, non ti pare? Molto meglio considerarlo un vero tracio.»

«Hmm!» Stavolta Crasso emise un vero grugnito.

«Non so cosa darei per vederlo in faccia!»

«Potrai farlo quando l'attaccheremo. Cavalca un leardo pomellato molto appariscente, bardato con finimenti imbullettati di cuoio rosso e non so quanti pomi e medaglioni equestri. Era il cavallo di Varinio.»

Per più d'un mese si svolse un macabro duello tra Spartaco che cercava di aprirsi una breccia nelle fortificazioni romane e Crasso che lo respingeva. I Romani sapevano che il cibo doveva essere ormai molto scarso negli accampamenti del ribelle, quando tutti i suoi soldati – circa settantamila, calcolò Cesare – attaccarono il tratto fortificato lungo otto miglia, cercando di trovarvi un punto debole. I ribelli pensarono di averlo trovato verso la metà del tratto, dove il vallo si era sfaldato dopo un violento acquazzone primaverile; Spartaco riversò migliaia di soldati sopra e attraverso il muro, facendoli così finire in trappola. Dodicimila soldati morirono, gli altri si ritirarono.

A questo punto il tracio che non era tracio pensò di torturare alcuni prigionieri delle legioni consolari ai quali aveva risparmiato la vita, mandando alcuni drappelli di uomini muniti di pinze incandescenti e di randelli dove pensava che un gran numero di soldati romani potesse vedere le sevizie e sentire le urla dei propri commilitoni. Ma dopo aver assistito all'orrore di una decimazione, le legioni di Crasso temevano molto più il loro generale di quanto non commiserassero i disgraziati pestati a sangue e bruciati, e se la cavarono decidendo di non guardare e tappandosi le orecchie con batuffoli di lana. Disperato, Spartaco tirò fuori il suo prigioniero più illustre, il centurione *primus pilus* dell'ex seconda legione di Gellio, e l'inchiudò a una croce per i polsi e per le caviglie, senza concedergli la grazia di spezzargli gli arti per farlo morire prima. Per tutta risposta Crasso fece salire i suoi migliori arcieri in cima al muro, e il centurione morì in pochi secondi, trapassato da un nugolo di frecce.

All'inizio di marzo Spartaco incaricò Aluso di trattare la resa. Crasso la ricevette nella baracca del comando, alla presenza dei suoi legati e dei tribuni.

«Come mai Spartaco non è venuto?» chiese Crasso.

Lei gli rivolse un sorriso accondiscendente. «Perché senza mio marito i suoi seguaci si sentirebbero persi, e lui non si fida di te, Marco Crasso, neppure durante una tregua.»

«Allora è diventato più furbo di quando si è lasciato truffare duemila talenti dai pirati!»

Ma Aluso non era tipo da abboccare all'amo, perciò non rispose neppure con uno sguardo. Aveva un aspetto, pensò Cesare, deliberatamente inteso a mettere a disagio un comitato di ricevimento costituito da raffinati romani: quello di una barbara primordiale. I capelli chiarissimi le scendevano lisci e spettinati sulle spalle; indossava una specie di pesante tunica nerastra con le maniche lunghe, e sotto un paio di attillati pantaloni. Le braccia e le caviglie coperte di stoffa scintillavano di catene e di braccialetti d'oro, i lunghi lobi delle orecchie erano appesantiti da orecchini e le dita macchiate di henné da anelli, sempre d'oro. Il collo era ornato da varie collane fatte con i crani di minuscoli uccelli infilati insieme, e dalla cinta d'oro massiccio che le cingeva la vita sottile pendevano orrendi trofei – una mano mozza alla quale erano ancora attaccate unghie e brandelli di carne, il teschio di un bambino, la spina dorsale di un gatto o di un cane con tutta la coda. L'abbigliamento era completato da una meravigliosa pelle di lupo con le zampe annodate sul petto, e la testa con i denti scoperti e gli occhi brillanti come gemme che gli scendeva sulla fronte.

Malgrado tutto, non sembrò affatto ripugnante agli uomini silenziosi che la stavano osservando, anche se nessuno di loro l'avrebbe definita bella; il suo viso, con quegli occhi chiari da pazza, era troppo esotico.

Su Crasso, però, non riuscì a suscitare l'effetto che si era prefissa. Crasso subiva esclusivamente il fascino del denaro. Perciò la guardò nell'identico modo in cui guardava chiunque altro, con quella che sembrava una calma gentile.

«Parla, donna» disse.

«Sono venuta a chiederti le condizioni della resa, Marco Crasso. Non abbiamo più cibo, e le donne e i bambini stanno morendo di fame per far mangiare i nostri soldati. Mio marito non sopporta di veder soffrire le persone inermi. Preferirebbe arrendersi. Dimmi soltanto le tue condizioni, e io gliele riferirò. Domani tornerò con la sua risposta.»

Il generale si voltò. Poi, parlando da sopra una spalla, in un greco molto più puro di quello della donna, disse: «Puoi dire a tuo marito che non accetto la resa a nessuna condizione. Non gli permetterò di arrendersi. È stato lui a cominciare e adesso deve andare fino in fondo, per quanto penoso possa essere.»

Lei rimase senza fiato, colta assolutamente di sorpresa. «Non posso dirgli una cosa simile! Devi permettergli di arrendersi!»

«No» replicò Crasso, dandole sempre le spalle. Alzò la mano destra e fece schiacciare due dita. «Portala via, Marco Mummio, accompagnala oltre le nostre linee.»

Passò un po' di tempo prima che Cesare potesse restare solo con Crasso, anche se moriva dalla voglia di parlare di quel colloquio.

«Te la sei cavata brillantemente» disse. «Era sicura di metterti a disagio.»

«Che sciocca! Mi hanno detto che è sacerdotessa dei Bessi, ma a me sembra piuttosto una strega. Quasi tutti i Romani sono superstiziosi – ho notato che lo sei anche tu, Cesare! – mentre io non lo sono affatto. Credo soltanto in ciò che vedo, e ho visto una donna dotata di una certa intelligenza che si è conciata come immagina sia una gorgone.» Scoppiò in una spontanea risata. «Una volta, ricordo, mi hanno detto che da ragazzo Silla andò a un ricevimento mascherato da Medusa... in testa aveva una parrucca fatta di serpenti vivi, e mise in corpo a tutti gli invitati una terribile paura. Ma tu sai benissimo, come me, che non furono i serpenti a suscitare nei presenti quella terribile paura! Era... semplicemente Silla. Be', se lei gli somigliasse, mi sarebbero tremate le ginocchia!»

«D'accordo. Ma possiede una seconda vista.»

«Tanta gente possiede una seconda vista! Ho conosciuto care, vecchie nonnette tremanti e belanti come agnellini che possedevano una seconda vista, e avvocati dall'aspetto maestoso i cui cervelli, avresti giurato, erano stipati in ogni angolo più remoto soltanto di solide leggi. Comunque, cosa ti fa credere che possieda una seconda vista?»

«Il fatto che si sia presentata al colloquio più terrorizzata di te, di quanto tu avresti mai potuto esserlo di lei.»

Per un mese il tempo si mise “al gelo”, come avrebbe detto la madre di Quinto Sertorio – notti con la temperatura sottozero, giorni poco più caldi, cieli azzurri, e la

neve che diventava ghiaccio sotto i piedi. Ma subito dopo le Idi di marzo si scatenò una violenta bufera, che iniziò con una grandinata e finì con una fitta e interminabile nevicata. Spartaco non si lasciò sfuggire l'occasione.

Nel punto in cui il muro e il fossato si fondevano nel burrone più vicino a Scilleo – e dove erano accampate le più vecchie legioni di Crasso – i centomila sopravvissuti di Spartaco si buttarono avanti in uno spaventoso groviglio per superare il fosso e arrampicarsi sul muro. Tronchi, pietre, cadaveri di uomini e d'animali, perfino gli oggetti più grandi che facevano parte del bottino, tutto fu lanciato e accatastato nel fosso per arrivare alla palizzata. Come ombre di morti, l'enorme massa di gente si riversò a ondate successive attraverso quel passaggio improvvisato, lottando contro l'uragano. Nessuno li ostacolò; Crasso aveva inviato alla legione l'ordine d'imbracciare le armi, ma di rimanere in attesa dentro l'accampamento.

Disorganizzata e caotica, la fiumana ruppe ogni parvenza di schieramento che aveva avuto la torma degli Spartacani, senza alcuna speranza di poterlo riformare. Mentre i soldati – guidati meglio, e più disciplinati – si aprivano con Spartaco un varco verso nord lungo la Via Popilia, Casto e Gannico con la massa delle donne, dei bambini, dei vecchi e dei non combattenti, si smarrirono al punto di trovarsi all'interno delle foreste del monte Sila; e tra il viluppo di rami, di massi e arbusti, moltissimi caddero e morirono, troppo intirizziti e affamati per continuare a lottare. I pochi che sopravvissero finché il tempo non migliorò giunsero infine nei centri del Bruzzio, dove furono riconosciuti e uccisi immediatamente.

Non che il destino di questa frazione dei seguaci di Spartaco interessasse Marco Licinio Crasso. Quando la neve cominciò a diminuire, tolse le tende e marciò con le otto legioni lungo la via Popilia sulla scia dei soldati nemici in fuga. Avanzò col passo lento di un bue, perché era sempre metodico e sempre in possesso del suo buonsenso da generale. Era inutile inseguirli; il freddo, la fame e la mancanza di un vero scopo avrebbero contribuito a far rallentare gli uomini di Spartaco e a ridurre il numero. Meglio mantenere il convoglio delle salmerie al centro della colonna delle sue legioni che correre il rischio di perderlo. Prima o poi l'avrebbe raggiunto.

I suoi esploratori, al contrario, erano molto efficienti, e molto veloci. Mentre marzo si avvicinava alla fine, comunicarono a Crasso che l'esercito di Spartaco, raggiunto il fiume Silaro, si era diviso in due unità. Una, al comando di Spartaco, aveva continuato a percorrere la Via Popilia in direzione della Campania, mentre l'altra, agli ordini di Casto e di Gannico, aveva voltato a est, risalendo la valle centrale del fiume Silaro.

«Bene!» esclamò Crasso. «Per il momento lasceremo in pace Spartaco, e ci dedicheremo a liberarci dei due Sanniti.»

Gli esploratori avevano riferito che Casto e Gannico non erano andati molto lontano; avevano incontrato sul loro cammino la prospera cittadina di Volcei, e avevano mangiato bene per la prima volta negli ultimi due mesi. Inutile affrettarsi! Quando le quattro legioni che precedevano il convoglio delle salmerie di Crasso li raggiunsero, Casto e Gannico erano troppo occupati a banchettare per accorgersene. Gli uomini di Spartaco si erano sparpagliati senza aspettare gli ordini, accampandosi alla bell'e meglio sulle rive di un laghetto di acqua dolce e potabile; in autunno lo stesso posto sarebbe stato molto meno allettante. Dietro il lago c'era una montagna.

Crasso capì subito ciò che doveva fare, e decise di non aspettare le quattro legioni che seguivano il convoglio delle salmerie.

«Pontino e Rufo, prendete dieci coorti e aggirate furtivamente il fianco opposto della montagna. Quando sarete nella giusta posizione, piombate rapidamente in basso. Vi troverete proprio in mezzo al loro... vogliamo chiamarlo accampamento? Appena vi vedrò, io attaccherò sul davanti. Li schiacceremo tra noi come scarafaggi.»

Il piano avrebbe dovuto funzionare. *Avrebbe* funzionato, se non fosse stato per i capricci della sorte che neppure i migliori esploratori possono prevedere. Perché appena videro quanto cibo Volcei era in grado di offrire, Casto e Gannico avvertirono il loro capo di tornare sui suoi passi e di unirsi alla scorpacciata generale. Spartaco si affrettò doverosamente a tornare sui suoi passi, e apparve sulla riva opposta del lago proprio mentre Crasso stava sferrando l'attacco. Le truppe di Casto e di Gannico si rifugiarono in mezzo ai nuovi venuti, e in un lampo tutti i soldati di Spartaco sparirono.

Un altro generale avrebbe sbattuto la testa contro il muro dalla rabbia, ma Crasso si limitò a dire senza batter ciglio: «Che sfortuna! Ma alla fine vinceremo.»

Una serie di tempeste rallentò il passo a tutti. Gli eserciti di entrambe le parti si trattennero nei pressi del fiume Silaro, anche se stavolta fu Spartaco ad abbandonare la Via Popilia, mentre Casto e Gannico la percorsero per entrare in Campania. Crasso rimase molto indietro, come un grasso ragno che pensa solo a diventare più grasso. Anche lui aveva deciso di dividere le sue truppe, ora che le otto legioni si erano riunite; sapeva che il convoglio delle salmerie era al sicuro. Mise due legioni di fanteria e tutta la cavalleria agli ordini di Lucio Quinzio e di Tremellio Scrofa, e ordinò loro di tenersi pronti a seguire qualunque frazione dell'esercito di Spartaco avesse lasciato la Via Popilia, mentre lui stesso avrebbe inseguito la frazione rimasta sulla via.

Macinò le miglia come una pietra da mulino; poiché la sua legione era stata assegnata alla divisione di Crasso, Cesare non poté che stupirsi dell'incredibile tenacia e metodicità di quell'uomo eccezionale. A Eburum (Eboli), poco più a nord del Silaro, finalmente Crasso raggiunse Casto e Gannico, e sgominò il loro esercito. Furono in trentamila a morire sul campo, ingannati e intrappolati; solo pochissimi riuscirono a passare tra le file dei Romani e a fuggire nell'interno per ricongiungersi a Spartaco.

Il piacere maggiore provato dai soldati dell'armata vittoriosa fu quando Crasso scoprì tra i mucchi delle salmerie abbandonate dopo la battaglia le cinque aquile sottratte ai vari battaglioni romani sconfitti, oltre a ventisei stendardi delle coorti, e ai *fasces* appartenenti a cinque pretori.

«Guarda!» gridò Crasso raggiante. «Non è una vista meravigliosa?»

Poco dopo il generale dimostrò che in caso di bisogno sapeva muoversi rapidissimamente; Lucio Quinzio gli comunicò che lui e Scrofa erano caduti in un'imboscata – senza però subire forti perdite – e che Spartaco si trovava ancora nei paraggi.

Crasso si mise subito in marcia.

La grande impresa era fallita. Con Spartaco rimase solo la parte dell'esercito che si diresse con lui fino alle sorgenti del fiume Tanagro, oltre ad Aluso e a suo figlio.

Quando la vittoria su Quinzio e su Scrofa non risultò decisiva, perché la cavalleria romana – molto più veloce della fanteria – si radunò e permise all'esercito di ritirarsi, Spartaco non fece alcun tentativo di allontanarsi dalla zona. Tre cittadine avevano provveduto a fornire ai suoi uomini cibo in abbondanza per il momento, mentre Spartaco non aveva la minima idea di cosa potessero offrire la vallata vicina e quella seguente. La primavera era ormai alle porte; i granai erano quasi vuoti, e dopo il rigido inverno gli ortaggi non erano ancora spuntati né avevano messo le foglie, le galline erano magre da far pietà, e i maiali (astuti animali!) si erano andati a nascondere nei boschi. Un odioso cittadino di Potenza, la città più vicina, si prese la grande soddisfazione di andare da Spartaco per dirgli che da un giorno all'altro sarebbe sbarcato a Brindisi Varrone Lucullo, proveniente dalla Macedonia, e che il Senato gli aveva ordinato di unire immediatamente le sue forze a quelle di Crasso.

«I tuoi giorni sono contati, gladiatore!» esclamò il lucano con aria trionfante. «Roma è invincibile!»

«Dovrei tagliarti la gola» replicò stancamente Spartaco.

«Forza! Sapevo che l'avresti fatto! Ma non me ne importa!»

«Allora non ti darò la soddisfazione di avere una nobile morte. Tornatene a casa!»

Aluso stava ascoltando. Quando l'uomo se ne fu andato (molto deluso perché il suo sangue non aveva inzuppato il terreno), si avvicinò a Spartaco e gli appoggiò gentilmente una mano sul braccio.

«Finisce qui» disse.

«Lo so, donna.»

«Ti vedo cadere in battaglia, ma non ti vedo morire.»

«Quando cadrò in battaglia sarò morto.»

Era talmente stanco! E la catastrofe di Scilleo l'ossessionava. Come poteva guardare ancora in faccia i suoi uomini, sapendo che per colpa della sua scriteriata negligenza Crasso li aveva intrappolati? Le donne e i bambini se n'erano andati, e sapeva che non sarebbero mai più tornati. Erano morti di fame nelle inospitali campagne lucane.

Pur ignorando se l'uomo di Potenza gli avesse detto il vero riguardo a Varrone Lucullo, Spartaco sapeva comunque di essere tagliato fuori da Brindisi. Crasso controllava la Via Popillia; la notizia della sconfitta subita da Casto e Gannico gli era pervenuta prima ancora di aver teso l'agguato a Quinzio e a Scrofa. Nessun posto in cui andare. Nessun posto, cioè, tranne un ultimo campo di battaglia. Ed era contento, contento, contento... Né la sua posizione sociale né le proprie doti l'avevano reso adatto ad assumersi una simile, enorme responsabilità: la vita e il benessere di un popolo intero. Era soltanto un romano di famiglia italica, nato sulle pendici del Vesuvio, che avrebbe dovuto trascorrere la vita accanto al padre e al fratello. Chi aveva mai creduto di essere, per tentare di fondare una nuova nazione? Non era abbastanza nobile né abbastanza colto, non era abbastanza grande. Ma morire su un campo di battaglia da uomo libero era una cosa onorevole; non sarebbe tornato mai più in una prigione. Mai più.

Quando l'avvertirono che Crasso e il suo esercito si stavano avvicinando, prese Aluso e il figlio e li fece salire su un carro trainato da sei muli, che portò abbastanza lontano da dove aveva intenzione di opporre l'ultima resistenza, per essere certo che non potessero trovarli. Avrebbe preferito farli andar via subito, ma Aluso rifiutò, dicendo che doveva aspettare la fine del conflitto. Nella parte posteriore e coperta del carro era nascosto un tesoro d'oro, d'argento, di gioielli e di monete; la sicurezza che la moglie e il figlio avrebbero potuto vivere agiatamente. C'era il rischio che li uccidessero, lo sapeva. Ma i loro destini erano in grembo agli dèi, e gli dèi erano incredibilmente capricciosi.

Contro Crasso si schierarono circa quarantamila uomini. Spartaco non tenne il rituale discorso alle truppe prima della battaglia, ma fu applaudito entusiasticamente quando passò tra le loro schiere a cavallo di Batiato, il suo splendido leardo pomellato. Prese posto sotto lo stendardo del suo popolo – il guizzante pesce di smalto che costituiva il pennacchio degli elmi da combattimento galli – poi si voltò sulla sella alzando al cielo entrambe le mani coi pugni chiusi, e si lasciò scivolare a terra. Stringeva nella mano destra la sciabola ricurva dei gladiatori traci; chiuse gli occhi, la sollevò, e l'immerse con forza nel collo di Batiato. Il sangue schizzò e zampillò dalla ferita, ma lo splendido animale non emise un lamento. Si accasciò sulle ginocchia come una vittima sacrificale, quindi si rovesciò di fianco e morì.

Ecco. Non c'era bisogno di discorsi. L'uccisione del suo adorato cavallo disse tutto ai suoi seguaci. Spartaco non aveva intenzione di uscire vivo dal campo di battaglia; si era liberato del suo unico mezzo di fuga.

Fu una battaglia semplice, breve, estremamente cruenta. Prendendo esempio da Spartaco, quasi tutti i suoi uomini combatterono finché non caddero, alcuni morti, altri spossati. Lo stesso Spartaco uccise due centurioni prima che uno sconosciuto nella massa dei combattenti gli recidesse i tendini di una gamba. Incapace di reggersi in piedi, cadde in ginocchio, ma continuò testardamente a combattere fino a quando un gigantesco mucchio di cadaveri accanto a lui non gli si rovesciò addosso seppellendolo.

Quindicimila soldati di Spartaco sopravvissero alla battaglia e fuggirono; seimila si diressero verso la Puglia, il resto più a sud, verso i monti della Lucania.

«Condotta a termine in sei mesi esatti, ed era una campagna invernale, oltretutto» disse Crasso a Cesare. «Nel complesso ho perso pochissimi uomini, e Spartaco è morto. Roma ha riavuto le sue aquile e i suoi *fascies*, e buona parte del bottino non potrà essere restituita agli originali proprietari. Ci arricchiremo.»

«C'è un problema, Marco Crasso» disse Cesare, che aveva ricevuto l'incarico d'ispezionare il campo di battaglia alla ricerca degli uomini ancora vivi.

«Sì?»

«Spartaco. Non c'è.»

«Sciocchezze!» esclamò Crasso con aria allarmata. «L'ho visto cadere!»

«Anch'io. Ho perfino memorizzato il punto esatto. Posso portarti proprio lì. Vieni con me e te lo mostrerò! Ma non c'è, Marco Crasso. Non c'è.»

«Strano!» Il generale sbuffò, increspò le labbra, rifletté un attimo, poi scrollò le spalle. «Be', che importanza ha? Il suo esercito è distrutto, è questo che conta.

Purtroppo non potrò celebrare il trionfo, perché il mio nemico è considerato uno schiavo. Il Senato mi tributerà un'ovazione, ma non è la stessa cosa. No, non è la stessa cosa!» Sospirò. «E che fine ha fatto quella donna, la strega tracia?»

«Non abbiamo trovato neppure lei, anche se abbiamo preso parecchie persone al seguito dell'esercito, che si erano radunate a una certa distanza dal campo di battaglia. Le ho interrogate sulla donna – e sono venuto a sapere che si chiama Aluso – ma tutti giurano che è salita su un cocchio sfrigolante e incandescente tirato da serpenti feroci, che l'hanno portata in cielo.»

«Una novella Medea! Suppongo allora che Spartaco sarà Giasone!» Crasso si voltò, avvicinandosi con Cesare al mucchio di cadaveri che aveva seppellito Spartaco quand'era caduto. «Penso che in qualche modo siano riusciti a fuggire. Non credi?»

«Ne sono sicuro» rispose Cesare.

«Be', dovremo comunque rastrellare le campagne alla ricerca degli ultimi ribelli. Può darsi che riusciremo a trovarli.»

Cesare non disse niente. Scommetteva che non sarebbero riusciti a trovarli. Era furbo, quel gladiatore. Troppo furbo per tentare di mettere insieme un altro esercito. Abbastanza furbo da diventare anonimo.

Durante tutto il mese di maggio l'esercito romano rastrellò i soldati di Spartaco nei loro nascondigli in Lucania e nel Bruzzio, luoghi ideali per il brigantaggio, ragione per cui era indispensabile catturare ogni sopravvissuto. Cesare aveva calcolato che circa nove o diecimila uomini fossero fuggiti a sud, ma lui e i drappelli addetti alla caccia ne presero in tutto soltanto seimilaseicento. Gli altri sarebbero probabilmente diventati banditi, aggravando i rischi di chi viaggiava lungo la Via Popillia in direzione di Reggio senza una scorta armata.

«Posso continuare ancora» disse Cesare a Crasso durante le Calende di giugno «ma la caccia diventerà sempre meno proficua e più difficile.»

«No» fece Crasso in tono deciso. «Voglio che il mio esercito torni a Capua entro il prossimo giorno di mercato. Incluse le legioni consolari. Il mese prossimo ci saranno le elezioni curuli, e voglio rientrare a Roma con tutto il tempo per presentarmi candidato alla carica di console.»

Cesare se l'aspettava, perciò non replicò. Continuò a parlare dei nemici fuggiaschi. «Cosa facciamo a proposito dei seimila uomini circa fuggiti a nord-est verso la Puglia?»

«In realtà si sono spinti fino al confine della Gallia Cisalpina» precisò Crasso. «Poi si sono scontrati con Pompeo Magno e le sue legioni che tornavano dalla Spagna. Sai com'è fatto Magnus! Li ha uccisi tutti.»

«Perciò rimangono soltanto i prigionieri che abbiamo qui. Cosa vuoi farne?»

«Verranno con noi a Capua.» Crasso guardò il suo *tribunus militum* anziano con la solita espressione flemmatica, ma il suo sguardo era inflessibilmente gelido. «Roma non dev'essere dilaniata da futili guerre di schiavi, Cesare; prosciugano ulteriormente l'Erario. Se non avessimo avuto fortuna, avremmo perso per sempre cinque aquile e cinque *fasces*, una macchia sull'onore di Roma che io per primo avrei trovato insopportabile. Col tempo, uomini come Spartaco potrebbero venire esageratamente esaltati dai nostri nemici. Altri potrebbero tentare d'imitarlo, ignorando la sporca

verità. Io e te sappiamo che Spartaco un tempo faceva parte delle nostre legioni, che era più simile a Quinto Sertorio che a uno schiavo maltrattato. Se non fosse stato un legionario, non sarebbe mai potuto arrivare così lontano. Non voglio che si trasformi in una specie di eroe. Perciò mi servirò di lui per mettere fine per sempre al fenomeno delle rivolte degli schiavi.»

«È stata più una rivolta dei Sanniti che degli schiavi.»

«Giusto. Ma i Sanniti sono una maledizione con la quale Roma dovrà convivere eternamente. Mentre gli schiavi devono imparare a restare al posto loro. Ci penserò io. Quando mi sarò liberato dei ribelli sopravvissuti, nel mondo romano non ci saranno altre rivolte di schiavi.»

Pur essendo abituato a pensare in fretta e a giudicare gli uomini con tanto acume da saper rispondere a ogni domanda molto prima di chiunque altro, stavolta Cesare non riuscì assolutamente a intuire cosa avesse in mente Crasso.

«E in che modo pensi di riuscirci?»

Fu il contabile a rispondergli. «È stato il fatto che i prigionieri sono seimilaseicento a darmi l'idea» spiegò Crasso. «La distanza tra Capua e Roma è di centotrentadue miglia, e ogni miglio sono cinquemila piedi. Dividendo il tutto per seimilaseicento, ottengo una distanza di cento piedi. Voglio crocifiggere un soldato di Spartaco ogni cento piedi, da Capua fino a Roma. E rimarranno appesi alle croci fino a quando non marciranno e non ne rimarranno che le ossa.»

Cesare respirò a fondo. «Una vista terribile!»

«Voglio chiederti una cosa» disse Crasso, aggrottando la fronte liscia e senza rughe. «Credi che dovrei piantare le croci su un solo lato della strada, o alternativamente su entrambi i lati?»

«Su un solo lato» rispose Cesare senza esitare. «Senz'altro soltanto su un lato. Ammesso cioè che per strada tu intenda la Via Appia e non la Via Latina.»

«Oh, sì, dev'essere la Via Appia! Dritta come un fuso per miglia e miglia, e con poche colline.»

«Allora su un lato soltanto. Sarà uno spettacolo migliore per gli occhi» disse Cesare sorridendo. «Ho una certa esperienza, in fatto di crocifissioni.»

«Ne ho sentito parlare» ribatté gravemente Crasso. «Tuttavia non posso affidare a te l'esecuzione. Non compete a un *tribunus militum*, bensì a un magistrato eletto. Spetta di diritto al *praefectus fabrum*.

Poiché il *praefectus fabrum* – il capo del genio – era un liberto di Crasso molto esperto nel suo lavoro, sia Cesare sia Crasso erano certi che l'operazione sarebbe filata liscia.

Fu così che alla fine di giugno – quando Crasso, i legati, i tribuni dei soldati e i tribuni militari da lui stesso nominati percorsero a cavallo la Via Appia venendo da Capua, scortati da un solo squadrone di cavalleria – il lato sinistro dell'antica e splendida arteria era fiancheggiata da croci in tutta la sua lunghezza.

Ogni cento piedi, appeso alle corde che lo legavano crudelmente per le braccia all'altezza dei gomiti e per le gambe sotto ai ginocchi, c'era un soldato di Spartaco. E Crasso non era stato pietoso. I seimilaseicento soldati ai quali non avevano spezzato

gli arti morirono lentamente, in un coro di gemiti che si levava da Capua fino alla Porta Capena di Roma.

Molti curiosi andarono a vedere lo spettacolo. Alcuni portarono uno schiavo recalcitrante per mostrargli cos'aveva fatto Crasso, e fargli capire che la crocifissione era un diritto di tutti i padroni. Ma molti, subito dopo aver guardato, tornavano di corsa a casa, e chi era obbligato a viaggiare percorrendo un tratto della Via Appia tra Capua e Roma, ringraziava il cielo che le croci fossero state piantate su un solo lato della strada. Poiché la distanza rendeva più sopportabile quella vista, i Romani andarono a vederlo dalla sommità delle Mura Serviane che si diramavano a destra e a sinistra di Porta Capena; da lassù lo sguardo spaziava libero per miglia e miglia, ma i volti sembravano soltanto macchie indistinte.

Rimasero appesi per diciotto mesi, sottoposti al lento ciclo di putrefazione che li ridusse da esseri viventi con pelle e muscoli ad ammassi di ossa sbatacchianti, perché Crasso non permise che fossero tirati giù fino all'ultimo giorno del suo consolato.

E, pensò Cesare con un certo stupore, in tutta la storia di Roma non c'era mai stata un'altra campagna militare così perfetta, così impeccabile, così conclusa, così circoscritta: era iniziata con una decimazione ed era finita con una crocifissione.

Parte VIII

Maggio 71 a.C. - Marzo 69 a.C.

Quando Gneo Pompeo Magno giunse al confine del fiume Rubicone, non fermò il suo esercito. I suoi possedimenti nell'Agro Gallico si trovavano in Italia, e lui aveva intenzione di andarci, in Italia, qualunque cosa stabilissero le leggi di Silla. I suoi uomini morivano dalla voglia di tornare a casa, in particolare i veterani picentini e umbri. Acquartierò le truppe in un ampio accampamento nei dintorni di Senigallia, con l'ordine che nessuno si assentasse senza l'apposito permesso di un tribuno; quindi proseguì verso Roma lungo la Via Flaminia, facendosi accompagnare da una coorte di fanteria.

L'idea gli era venuta poco dopo aver iniziato la lunga marcia da Narbona verso il passo che aveva aperto attraverso le Alpi, e si era meravigliato della propria stupidità, perché non ci aveva pensato prima. Per tre volte gli era stato conferito un mandato speciale: una volta da Silla, due dal Senato; due volte con l'*auctoritas* di propretore, una volta di proconsole. Indubbiamente era il Primo Uomo di Roma, lo sapeva. Ma sapeva anche che nessun romano importante l'avrebbe ammesso. Perciò avrebbe dovuto dimostrarlo a tutti, e l'unico modo in cui poteva farlo consisteva nel preparare un colpo tanto incredibile per la sua audacia e tanto smaccatamente incostituzionale che, una volta fatto, tutti avrebbero dovuto concedergli il giusto titolo di Primo Uomo di Roma.

Lui, che era ancora un semplice cavaliere, avrebbe obbligato il Senato a nominarlo console!

Il suo giudizio sul Senato si era fatto col passare del tempo sempre più negativo, e di simpatia per quel consesso non ne aveva mai provata. I suoi aderenti si facevano corrompere per quattro soldi, e la sua inerzia era tanto assoluta che non riusciva neppure a reagire alla propria rovina. Quando si era messo in marcia con l'esercito da Taranto verso Roma per convincere Silla a tributargli il trionfo, Silla si era ritirato dalla lotta! All'epoca non aveva visto la cosa sotto quella luce tale era l'ascendente che Silla esercitava su tutti – ma adesso si rendeva conto pienamente che la questione si era risolta in una vittoria per Magnus, e non per Silla! E Silla era stato un nemico molto più temibile di quanto avrebbe mai potuto essere il Senato.

L'anno prima, quando gli avevano riferito dei successi di Spartaco, era rimasto incredulo; anche se i consoli Gellio e Clodiano erano sue creature, gli sembrava impossibile credere all'abisso d'incompetenza di cui avevano dato prova sul campo di battaglia – e per giustificarsi, non avevano fatto che battere e ribattere sull'inesperienza dei loro soldati! Per un pelo non aveva scritto a quei due dicendo che lui avrebbe saputo comandare meglio un esercito di eunuchi, ma poi si era trattenuto; era inutile inimicarsi due uomini che gli erano costati un mucchio di quattrini.

Le altre due notizie apprese a Narbona non avevano fatto che accrescere la sua incredulità. La prima gli era stata comunicata per lettera da Gellio e Clodiano: il Senato li aveva esautorati dal comando della guerra contro Spartaco. La seconda gli

era stata riferita da Filippo: dopo aver ricattato il Senato per ottenere un'apposita legge dall'Assemblea del Popolo, Marco Licinio Crasso si era degnato di accettare il grado di generale, insieme a otto legioni e a numerosi squadroni di cavalleria. Dopo aver condotto alcune campagne a fianco di Crasso, Pompeo lo riteneva molto mediocre, come le sue truppe, del resto. Perciò la lettera di Filippo gli fece soltanto scuotere la testa in un gesto di calma disperazione. Non ce l'avrebbe fatta neppure Crasso a sconfiggere Spartaco.

Mentre stava partendo da Narbona, giunse la definitiva conferma alla propria opinione sulla guerra contro Spartaco – le truppe di Crasso erano talmente scadenti, che lui stesso le aveva decimate! E, come ogni comandante sapeva dalla storia e dai manuali di strategia militare, la decimazione era una misura estrema destinata al fallimento – distruggeva definitivamente il morale delle truppe. Niente poteva rinforzare la spina dorsale di uomini tanto codardi da essersi meritati il castigo della decimazione! Eppure, non era tipico del massiccio e flemmatico Crasso credere che una tale misura potesse curare le infermità del suo esercito?

Cominciò a trastullarsi con il pensiero di tornare in Italia in tempo per spazzare via Spartaco, e d'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, gli era venuta. L'*idea*. Senza dubbio il Senato l'avrebbe pregato in ginocchio di accettare un ulteriore mandato speciale – per distruggere l'esercito di Spartaco. Ma stavolta avrebbe insistito per farsi nominare console, prima di accettare l'incarico. Se Crasso poteva ricattare i Padri Coscritti per ottenere un comando ratificato dal Popolo, quale speranza avevano i Padri Coscritti di opporsi a Gneo Pompeo Magno? Proconsole (*non pro consule, sed pro consulibus*) non era più abbastanza per lui! Doveva forse diventare l'eterno cavallo da tiro del Senato, al quale si appioppava eternamente un *imperium* privo del vero potere senatoriale? No! Mai più! Non gli dispiaceva affatto l'idea di entrare a far parte del Senato direttamente con la carica di console. Se la memoria non l'ingannava, nessuno era mai riuscito a farlo. Sarebbe stato il primo caso, un primo caso eccezionale, e avrebbe dimostrato al mondo intero che era il Primo Uomo di Roma.

Mentre lui e il suo esercito marciavano velocemente lungo la Via Domizia, si era abbandonato a ogni genere di fantasie, con un'aria tanto felice e affabile che Varrone (per fare un solo esempio) non riusciva a capire cosa gli passasse per la testa. Ogni tanto Pompeo era stato tentato di dire qualcosa, ma poi ci aveva ripensato, e aveva deciso di tenersi per sé quello splendido piano. Varrone e gli altri l'avrebbero scoperto anche troppo presto.

Continuò a provare una sensazione di gioiosa speranza mentre eseguiva i rilievi per aprire la nuova strada attraverso il valico, la pavimentava e scendeva infine con l'esercito nella Valle dei Salassi, entrando nella Gallia Cisalpina. Quando imboccarono la Via Emilia, Pompeo fischiava e cinguettava ancora come un cardellino. Ma nella cittadina di Forum Popilii, in pieno territorio italico, gli cadde in testa la pesantissima tegola. Lui e le sue sei legioni andarono letteralmente a incappare in un'orda di uomini infangati e armati in modo non regolamentare, senza dubbio seguaci di Spartaco. Accerchiarli e ucciderli non fu difficile; ben più duro, invece, fu accettare la notizia che Marco Crasso aveva sgominato l'esercito di

Spartaco in una battaglia combattuta meno d'un mese prima. La guerra contro Spartaco era finita.

La sua contrarietà saltò agli occhi di tutti, fino all'ultimo dei legati, convinti com'erano che avesse fischiettato e cinguettato lungo tutta la Via Emilia perché si aspettava d'iniziare subito un'altra campagna. Nessuno, tuttavia, si rese conto che sperava di ottenere la carica di console grazie a quella campagna. Per molti giorni fu di pessimo umore; perfino Varrone evitava la sua presenza.

“Oh, perché non l'ho saputo quando stavo ancora nella Gallia Transalpina? – pensava Pompeo. – Dovrò ricorrere alla minaccia di non smobilitare l'esercito, ma ormai l'ho portato dentro i confini italici, disobbedendo alla costituzione di Silla. E Crasso ha ancora il suo esercito in assetto di guerra! Se fossi rimasto nella Gallia Transalpina, avrei potuto starmene nascosto là finché Crasso avesse celebrato la sua ovazione e le sue truppe fossero state smobilitate. Avrei potuto usare i miei senatori addomesticati per bloccare le elezioni curuli finché non avessi realizzato il mio progetto. Ma ormai sono in Italia. Perciò dovrò ricorrere alla minaccia del mio esercito.” Al periodo di cupo malumore, tuttavia, ne seguì uno diverso; Pompeo ricondusse le truppe nell'accampamento di Senigallia, non proprio fischiettando e cinguettando, ma non mostrandosi neppure troppo giù di corda. Dopo una lunga riflessione, si era posto un'importantissima domanda: cos'erano, in fin dei conti, i soldati di Crasso? Risposta: la feccia d'Italia, gente troppo codarda per affrontare uno scontro. Cosa cambiava il fatto che Crasso avesse vinto? I seimila fuggiaschi che aveva incontrato a Forum Popilii erano semplicemente patetici. Forse perciò la decimazione aveva un po' raddrizzato la spina dorsale degli uomini di Crasso, ma quanto sarebbe durato? Potevano uguagliare lo splendido valore e la perseveranza di uomini che avevano marciato faticosamente per anni attraverso la Spagna, nonostante l'insopportabile calura e il gelo, senza paga, senza bottino, senza cibo decente e senz'alcun ringraziamento da parte del sussiegoso Senato? No! La risposta finale era un chiaro e conclusivo NO!

E man mano che si avvicinava a Roma, Pompeo riconquistò il buonumore precedente.

«Cosa stai pensando?» gli chiese Varrone mentre cavalcava al suo fianco al centro della strada.

«Che sono creditore di un Cavallo Pubblico. L'Erario non mi ha mai rimborsato il mio caro e defunto Palla di Neve.»

«Ma non è quello il tuo Cavallo Pubblico?» chiese Varrone, indicando il castrato sauro che Pompeo stava cavalcando.

«Questo ronzino?» sbuffò sdegnosamente Pompeo. «Il mio Cavallo Pubblico dev'essere bianco!»

«A dire il vero non è affatto un ronzino, Magnus» replicò il proprietario di alcune tenute nella rosca rura, un ben noto esperto di cavalli. «È uno splendido esemplare.»

«Solo perché apparteneva a Perperna?»

«Nient'affatto, solo perché è quello che è!»

«Be', non è abbastanza buono per me.»

«Era davvero a questo che stavi pensando?»

«Sì. A cosa, se no?»

«È questa la mia domanda! A cosa?»

«Perché non provi a indovinare?»

Varrone aggrottò la fronte. «Ero certo di aver indovinato, quando siamo incappati nei fuggiaschi di Spartaco alle porte di Forum Popilii... Ho pensato che volessi farti conferire un altro mandato speciale, e che fossi rimasto molto deluso scoprendo che Spartaco era stato sgominato. Ma adesso... non lo so proprio!»

«Be', Varrone, continua a pensarci. Per adesso credo che mi terrò tutto per me» disse Pompeo.

La coorte che Pompeo si era scelto per farsi scortare era formata da uomini che avevano a Roma la loro famiglia. Questo tipo di buonsenso era caratteristico di Pompeo – perché trascinare a Roma uomini che avrebbero preferito andare altrove? Perciò, dopo aver sistemato i soldati in un piccolo accampamento lungo la Via Recta, Pompeo permise loro d'indossare gli abiti civili e di entrare in città. Afranio, Petreio, Gabinio, Sabino e gli altri legati si affrettarono a seguirli, e altrettanto fece Varrone, ansioso di riabbracciare la moglie e i figli.

Così Pompeo rimase solo a presidiare il Campo Marzio – o almeno una sua parte. Perché alla sua sinistra guardando verso la città, ma più vicino alla stessa, c'era un altro piccolo accampamento. L'accampamento di Marco Crasso. Anche lui, a quanto pareva, scortato all'incirca da una coorte. E anche lui con uno stendardo scarlatto sventolante fuori dalla sua tenda, per indicare che il comandante era in sede.

Che sfortuna, che sfortuna... perché doveva esserci un altro esercito in Italia? E per di più un esercito di codardi? A dire il vero, Pompeo non aveva la minima intenzione di scatenare una guerra civile; il solo pensiero lo metteva a disagio. Non era tanto un senso di fedeltà o di patriottismo a renderlo ostile all'idea, quanto l'assoluta mancanza delle emozioni provate invece da un uomo come Silla. Per Silla non c'erano state alternative. Roma era la roccaforte nella quale risiedeva il suo cuore e il suo onore, era la sua stessa fonte di vita. Mentre la roccaforte di Pompeo era sempre stata e sempre sarebbe stata il Piceno. No, non avrebbe scatenato una guerra civile. Ma doveva far credere che l'avrebbe fatto.

Si sedette, e scrisse la brutta copia di una lettera al Senato.

«Al Senato di Roma,

Io, Gneo Pompeo Magno, ho ricevuto da voi sei anni fa un mandato speciale per sedare la rivolta di Quinto Sertorio nella Spagna Citeriore. Come sapete, in collaborazione con il mio collega della Provincia Ulteriore, Quinto Cecilio Metello Pio, sono riuscito a sedare la rivolta e a causare la morte di Quinto Sertorio. E anche quella di vari suoi colleghi, compreso l'abietto Marco Perperna Veiento.

Non sono portatore d'ingenti spoglie. Non c'erano grandi spoglie da prendere, in un Paese devastato da un'interminabile serie di catastrofi. La guerra di Spagna è stata una guerra che Roma ha dovuto combattere in perdita. Ciononostante vi chiedo il trionfo, certo come sono di aver agito come mi avete ordinato, e che molte migliaia di nemici di Roma sono morti grazie a me. Chiedo che tale trionfo mi venga concesso senza indugio, in modo da potermi candidare console alle elezioni curuli che si terranno nel mese di Quintile.»

Aveva scritto la lettera in brutta copia, cosicché Varrone avrebbe potuto leggerla e ricomporla in uno stile più ricercato e diplomatico. Ma dopo aver riletto varie volte il breve dispaccio, Pompeo giunse alla conclusione che non poteva essere cambiato in meglio. Bisognava *picchiar sodo*!

Filippo arrivò proprio mentre Magnus si stava rilassando con aria soddisfatta.

«Bene!» esclamò Pompeo, alzandosi e stringendo con forza la mano di Filippo (sempre flaccida e sudata). «Voglio farti leggere una lettera. Potresti consegnarla al Senato da parte mia.»

«Hai chiesto il meritato trionfo?» chiese Filippo, e si sedette emettendo un sospiro; aveva percorso a piedi tutta la Via Recta perché le lettighe erano troppo lente, ma non ricordava che fosse tanto lunga, e che a giugno potesse fare tanto caldo, anche se per il calendario era ancora primavera.

«Non soltanto» disse Pompeo, porgendogli con un sogghigno la tavoletta di cera.

«Se non ti spiace, mi offri prima qualcosa da bere, amico mio?»

Ci volle un po' di tempo prima che Filippo riuscisse a decifrare l'orribile scrittura da scolareto di Pompeo; capì il significato dell'ultima frase nell'attimo preciso in cui bevve la prima abbondante e frettolosa sorsata di vino annacquato, che per poco non lo soffocò. Tossendo e sputacchiando con tanta violenza che Pompeo dovette alzarsi e battergli qualche pacca sulla schiena, passò qualche minuto prima che Filippo si calmasse e fosse in grado di commentare la lettera.

Ma non fece alcun commento. Si limitò a guardare Pompeo come se non l'avesse mai visto prima. Era un vero sguardo esplorativo, che passò in rassegna il suo fisico muscoloso coperto dalla corazza e dal gonnellino di cuoio, la carnagione chiara cosparsa da leggere lentiggini, il viso straordinariamente attraente, il mento spaccato da una fossetta, la folta chioma di lucenti e dorati capelli alessandrini. E gli occhi – grandi, ingenui, entusiasti, e d'un azzurro così vivace! Pompeo Magno, il Nuovo Alessandro. Da dov'era spuntata la sfacciataggine che l'aveva spinto a rivolgere al Senato quella domanda? Suo padre era stato un uomo molto strano, anche se il figlio cercava di convincere la gente che non lo era affatto. Oh, ma il figlio era di gran lunga più strano del padre! Poche cose coglievano di sorpresa Lucio Marcio Filippo. Ma quella era più d'una semplice sorpresa. Era uno di quei colpi che potevano far rimanere stecchito un uomo!

«Non parlerai sul serio?» chiese debolmente.

«Perché non dovrei parlare sul serio?»

«Perché ciò che chiedi non può esser fatto, Magnus! È... è... semplicemente... impossibile! Nessuno può diventare console senza far parte del Senato! Perfino Mario il Giovane e Scipione Emiliano non sono stati eletti consoli fino a quando non hanno fatto parte del Senato! Potresti ribattere, suppongo, che Scipione Emiliano ha stabilito un precedente diventando console prima che pretore, e che Mario il Giovane non è mai stato neppure questore. Ma era entrato a far parte del Senato molto prima delle elezioni! E Silla ha eliminato definitivamente ogni precedente del genere! Magnus, te ne prego, non spedire quella lettera!»

«Ma io *voglio* diventare console!» ribadì Pompeo, stringendo le labbra e facendo apparire un anello pallido intorno alla minuscola bocca.

«La ventata di risate che susciterà, ti riporterà la lettera dritta filata! Non puoi farlo!»

Pompeo si sedette, appoggiò una delle sue gambe benfatte sul bracciolo della sedia e fece dondolare il piede infilato nello stivale. «Certo che posso, Filippo!» disse dolcemente. «Ho sei legioni delle truppe più esperte e valorose del mondo per affermare che posso farlo.»

Filippo esalò rumorosamente il respiro e cominciò a tremare. «Non lo farai!» gridò.

«Lo farò, lo sai bene.»

«Ma Crasso ha otto legioni accampate a Capua! Scoppierà un'altra guerra civile!»

«Puah! replicò Pompeo» continuando a far dondolare il piede. «Otto legioni di codardi. Me li mangerò in un boccone.»

«Hai detto la stessa cosa di Quinto Sertorio.»

Il piede si fermò. Pompeo impallidì, s'irrigidì. «Non dirmi mai più una cosa simile, Filippo!»

«Oh, *cacat!*» gemette Filippo, torcendosi le mani. «Magnus, Magnus, te ne scongiuro, non farlo! Come ti è venuta l'idea che Crasso è a capo di un esercito di codardi? Per via delle legioni consolari, della decimazione? Be', disilluditi! Si è creato uno splendido esercito, più fedele a lui di quanto il tuo lo sia a te. Marco Crasso non è Gellio o Clodiano! Non sai cos'ha fatto lungo la Via Appia tra Capua e Roma?»

«No» disse Pompeo, con aria leggermente incerta «cos'ha fatto?»

«Ci sono seimilaseicento seguaci di Spartaco legati a seimilaseicento croci, lungo la Via Appia tra Capua e Roma – cioè una croce ogni cento piedi, Magnus! Ha decimato i sopravvissuti delle legioni consolari per mostrare come tratta i soldati vigliacchi, e ha crocifisso i sopravvissuti dell'esercito di Spartaco per far vedere a ogni schiavo d'Italia cosa succede agli schiavi che si ribellano. Non sono le azioni di un uomo che puoi liquidare come se niente fosse, Magnus! Sono le azioni di un uomo che forse deplora la guerra civile – non sarebbe certo un bene, per i suoi affari! – ma che, se il Senato gliel'ordinasse, prenderebbe le armi contro di te. E avrebbe ottime probabilità di annientarti!»

L'incertezza sparì; il viso di Pompeo s'irrigidì cocciutamente. «Farò copiare la lettera al mio scriba, Filippo, e domani tu la leggerai ad alta voce al Senato.»

«Ti rovinerai!»

«Nient'affatto.»

Il colloquio era chiaramente finito; Filippo si alzò. Non era ancora uscito dalla tenda che Pompeo riprese a scrivere freneticamente. Stavolta era una lettera indirizzata a Marco Licinio Crasso.

«Ti saluto e mi congratulo vivamente con te, mio vecchio amico e collega dai tempi in cui abbiamo combattuto contro Carbone. Mentre facevo tornare la pace in Spagna, so che tu facevi tornare la pace in Italia. Mi hanno detto che hai ricavato ottimi soldati dai vigliacchi delle legioni consolari, e hai insegnato a tutti noi a trattare come meritano gli schiavi ribelli.

Di nuovo mille congratulazioni. Se stasera pensi di restare a casa, posso passare un momento a fare due chiacchiere con te?»

«Santo cielo, che diamine vorrà?» chiese Crasso a Cesare.

«Interessante» commentò Cesare, restituendogli la lettera di Pompeo. «Il suo stile letterario non mi pare un granché.»

«Non possiede affatto uno stile letterario! È un barbaro.»

«E hai intenzione di “restare a casa” stasera, in modo che il tuo amico passi un momento a “far due chiacchiere” con te? Chissà se è una frase innocente o maliziosa?»

«Conoscendo Pompeo, sono certo che ritiene di aver scritto la frase giusta. E sì, certo che ho intenzione di restare a casa stasera» disse Crasso.

«Con me o senza di me?» domandò Cesare.

«Con te. Lo conosci?»

«L’ho incontrato una volta tanto tempo fa, ma dubito molto che si ricordi di me o di quella circostanza.»

Affermazione che Pompeo confermò quando arrivò, alcune ore più tardi. «Ti ho mai conosciuto, Caio Giulio? Non ricordo.»

La risata di Cesare fu spontanea, ma non sarcastica. «Non ne sono sorpreso, Gneo Pompeo. Avevi occhi solo per Mucia!»

Pompeo si ricordò di colpo. «Oh! Eri a casa di Giulia quando andai a presentarmi a mia moglie! Ma certo!»

«Come sta? Sono anni che non la vedo.»

«La tengo nel Piceno» disse Pompeo, non rendendosi conto che quel modo di parlare poteva sembrare strano. «Per ora abbiamo un maschio e una femmina, ma presto, spero, avremo altri figli. Sono anni che non la vedo neanch’io, Caio Giulio.»

«Cesare. Preferisco farmi chiamare Cesare.»

«Bene, anch’io preferisco decisamente farmi chiamare Magnus.»

«Oh, lo credo!»

Crasso decise che era ora di prendere la parola. «Accomodati, Magnus, te ne prego. Sembri molto abbronzato e in forma, per un uomo vecchio come te... quanti anni hai, trentacinque, se non sbaglio?»

«Li compirò solo il penultimo giorno di settembre.»

«Questo significa spaccare un capello in quattro! Hai fatto più cose durante i primi trentacinque anni della tua vita, di quante non ne facciano quasi tutti gli uomini in un periodo doppio, perciò ho paura se penso a cosa ti porteranno i prossimi trentacinque! Tutto a posto in Spagna?»

«Perfettamente. Ma» aggiunse magnanimamente Pompeo «ho avuto un aiuto molto efficace, sai.»

«Già, ha sorpreso tutti, il vecchio Pio. Non aveva mai mosso un dito, prima di andare in Spagna.» Crasso si alzò. «Un goccio di vino?» Pompeo scoppiò a ridere. «No, se la qualità non è migliorata, inguaribile tirchio!»

«È sempre la stessa» intervenne Cesare.

«Aceto.»

«Buon per me che non bevo vino, visto che gli sono stato accanto per un'intera campagna, ti pare?» replicò Cesare sorridendo.

«Non bevi vino? Santi numi!» Incredulo, Pompeo si rivolse a Crasso. «Hai già chiesto di celebrare il trionfo?»

«No, non mi spetta. Il Senato preferisce chiamare la guerra contro Spartaco una guerra di schiavi, perciò ho diritto soltanto a un'ovazione.» Crasso si schiarì la voce, e sul suo viso apparve un'espressione un po' delusa. «Comunque, ho chiesto che mi sia tributata un'ovazione. Quanto prima possibile. Voglio rinunciare al mio *imperium* in tempo per presentarmi alle elezioni curuli.»

«Giusto, eri pretore due anni fa, perciò non ci sono ostacoli, vero?» Pompeo assunse un'espressione allegra. «Non credo che avrai problemi a essere eletto, dopo la tua altisonante vittoria. L'ovazione un giorno, il consolato il giorno dopo, scommetto.»

«Lo spero» disse Crasso, che ancora non aveva mai sorriso. «Devo persuadere il Senato ad accordarmi terre per almeno metà dei miei uomini, ed essere senatore mi sarà senz'altro utile.»

«Senza dubbio» convenne cordialmente Pompeo, e si alzò. «Bene, ora devo andare. Mi piace fare due passi a piedi; m'impedisce di mettere su peso – di diventare vecchio, come dici tu!»

E se ne andò, lasciando Crasso e Cesare a guardarsi con aria vacua negli occhi.

«Cosa mai starà complottando?» chiese Crasso.

«Ho la strana sensazione» disse Cesare con aria pensosa «che lo sapremo presto.»

Quando un messaggero gli ebbe consegnato nelle prime ore del pomeriggio la lettera di Pompeo ordinata, pulita e ricopiata dallo scriba, Filippo non si aspettò da lui ulteriori comunicazioni finché non l'avesse letta al Senato. Ma quella sera stessa, appena si alzò dal divano dove aveva cenato, un messaggero di Pompeo lo richiamò al Campo Marzio. In un breve attimo di follia, Filippo ebbe la tentazione di rispondere con un brusco rifiuto; ma poi pensò alla meravigliosa e consistente somma annuale che Pompeo ancora gli versava, sospirò, e ordinò una lettiga. Basta scarpinate a piedi!

«Se hai cambiato idea sul farmi leggere la lettera domattina al Senato, Magnus, bastava che me lo scrivessi! Perché mi hai fatto venire qui per la seconda volta nello stesso giorno?»

«Oh, non preoccuparti della lettera!» esclamò Pompeo impazientemente. «Leggila pure ad alta voce e falli divertire. Ride bene chi ride ultimo, però. No, non è per questo che ti ho mandato a chiamare. Devo affidarti un incarico molto più importante, e voglio che tu ti dia da fare immediatamente.»

Filippo aggrottò la fronte. «Quale incarico?» chiese.

«Ho intenzione di tirare Crasso dalla mia parte.»

«Oho! E come pensi di riuscirci?»

«Non sarò io a farlo... lo farai tu insieme agli altri del mio gruppo. Voglio che tu impedisca al Senato di concedere terre a Crasso per le sue truppe. Ma devi agire subito, prima che riceva la sua ovazione, e molto prima delle elezioni curuli. Devi spingere Crasso in una posizione tale da impedirgli di offrire al Senato l'uso del

proprio esercito, se il Senato decidesse di dovermi schiacciare con la forza. Non sapevo come affrontare la situazione, finché poco fa non sono andato a trovare Crasso. E lui si è lasciato sfuggire che si candiderà alla carica di console, perché crede in tal modo di avere maggiori probabilità di ottenere la terra per i suoi veterani. Sai com'è fatto Crasso! Per nulla al mondo pagherebbe la terra di tasca sua, ma non può congedare i soldati senza dar loro una sistemazione. Probabilmente non chiederà molto – dopotutto, è stata una campagna breve. Ed è questo l'argomento che dovrai sfruttare: non si può dar via l'*ager publicus* per una campagna di soli sei mesi, soprattutto se i nemici contro cui si è combattuto erano schiavi. Se il bottino è stato notevole, può accontentarsi di quello. Ma conosco Crasso! Non denuncerà all'Erario la maggior parte del bottino. È più forte di lui – *non può fare a meno* di tenersi tutto. E di fare in modo che sia lo Stato a compensare i suoi uomini.»

«Ora che ci penso, ho sentito dire che il bottino non è grande» disse Filippo sorridendo. «Secondo Crasso, Spartaco ha versato quasi tutto quello che aveva ai pirati, quando li assunse per far trasportare le sue truppe in Sicilia. Ma altre fonti mi hanno detto che non è vero, che ha speso soltanto la metà di quanto aveva *in contanti*.»

«È sempre lo stesso!» osservò Pompeo con un ghigno, pensando ai vecchi tempi. «Te l'ho detto, non può farne a meno. Quante legioni ha? Otto? Venti per cento all'Erario, venti per cento a Crasso, venti per cento ai suoi legati e tribuni, dieci per cento alla cavalleria e ai centurioni, e trenta per cento alla fanteria. Ogni soldato di fanteria riceverebbe insomma circa centottantacinque sesterzi. Non bastano a pagare l'affitto per molto tempo, eh?»

«Non sapevo che fossi tanto bravo in aritmetica, Magnus!»

«Me la sono sempre cavata meglio coi numeri che con la lettura e la scrittura.»

«E i tuoi uomini quanto riceveranno di bottino?»

«Più o meno la stessa cifra. Ma la ripartizione è giusta, e loro lo sanno. Faccio sempre assistere alcuni rappresentanti della truppa, quando calcolo l'ammontare del bottino. Si sentono meglio, non tanto perché vedono che il loro generale è onesto, quanto perché si ritengono onorati. Farò distribuire le terre ai soldati che ne sono privi. Dallo Stato, spero. In caso contrario, darò loro una parte delle mie.»

«È estremamente generoso da parte tua, Magnus!»

«No, Filippo, sono soltanto previdente. Avrò bisogno ancora di questi uomini – e dei loro figli! – in futuro, perciò mi conviene essere generoso adesso. Ma quando sarò vecchio e combatterò la mia ultima guerra, ti assicuro che non avrò la minima intenzione di rimetterci» disse Pompeo con aria decisa. «La mia ultima campagna dovrà farmi incamerare più soldi di quanti Roma ne abbia visti in cent'anni. Non so di quale campagna si tratterà, ma ne sceglierò una promettente. Ho in mente la Partia. E quando porterò a Roma le ricchezze della Partia, sono certo che Roma distribuirà terre ai miei veterani. Finora la mia carriera mi è costata parecchio – be', sai quanto verso tutti i santi anni a te e al resto dei miei sostenitori in Senato!»

Filippo si rannicchiò con aria difensiva sulla sedia. «Ma quei soldi sappiamo meritarceli!»

«Quanto a questo non hai torto, amico mio. E puoi cominciare a farlo domattina stessa» disse allegramente Pompeo. «Il Senato deve rifiutarsi di dare a Crasso le terre

per le sue truppe. Inoltre voglio che le elezioni curuli siano rimandate. E che la mia richiesta di candidarmi al consolato sia depositata al Senato e vi rimanga depositata. È chiaro?»

«Perfettamente.» L'uomo al servizio di Pompeo si alzò. «C'è una sola vera difficoltà, Magnus. Ci sono moltissimi senatori in debito verso Crasso, e non credo che riusciremo a farli passare dalla nostra parte.»

«Ci riusciremo, offrendo agli uomini che non devono somme ingenti a Crasso l'ammontare del loro debito. Cerca tutte le persone che gli devono da quarantamila sesterzi in giù. Se sono creature nostre o desiderose di diventarlo, dì loro che restituiscano immediatamente i soldi a Crasso. Se non ha ancora capito quanto sia seria la sua situazione, vedrai che lo capirà presto.»

«Ciononostante, vorrei che mi permettesti di rinviare la lettura della lettera!»

«La leggerai ad alta voce domattina, Filippo. Non voglio che nessuno si illuda sulle mie intenzioni. Voglio che il Senato e Roma sappiano quanto prima che l'anno prossimo diventerò console.»

Roma e il Senato lo seppero l'indomani a mezzogiorno, perché poco dopo Varrone entrò di corsa nella tenda di Pompeo, trafelato e coi vestiti in disordine.

«Non farai sul serio!» ansimò, buttandosi a sedere su una sedia e sventolandosi con una mano il viso accaldato.

«Come no!»

«Un po' d'acqua, ho bisogno di bere.» Con un immane sforzo, Varrone si tirò su dalla sedia e si avvicinò al tavolo dove Pompeo teneva le bevande fredde. Bevve una bella sorsata d'acqua, si riempì di nuovo la coppa e tornò a sedersi. «Magnus, ti schiaceranno come una falena!»

Pompeo liquidò le sue parole con un gesto sprezzante, guardando avidamente il suo interlocutore. «Come l'hanno presa, Varrone? Voglio sapere ogni minimo particolare!»

«Be', Filippo ha chiesto la parola prima della riunione al console Oreste – è lui che ha i *fasces* per tutto giugno – e dato che era stato proprio lui a indire la riunione, ha parlato appena hanno finito di prendere gli auguri. Si è alzato e ha letto ad alta voce la tua lettera.»

«Si sono messi a ridere?»

Esterrefatto, Varrone alzò la testa dal bicchiere. «Ridere? Santi numi, no! Tutti sono rimasti seduti con l'aria allibita. Poi nell'aula si è alzato un brusio, dapprima sommesso, poi sempre più forte, finché non è diventato un baccano infernale. Alla fine il console Oreste è riuscito a ristabilire l'ordine, e ha chiesto la parola Catulo. Immagino che tu sappia benissimo cos'ha detto.»

«Sì. Non se ne parla neppure! Incostituzionale. Un affronto a ogni principio legale ed etico della storia di Roma...»

«Questo, e molte altre cose. Quando ha finito, aveva letteralmente la bava alla bocca.»

«Cos'è successo quando ha smesso di parlare?»

«Filippo ha pronunciato un discorso davvero magnifico, uno dei migliori che gli abbia mai sentito pronunciare, ed è un grande oratore. Ha detto che ti sei meritato il consolato, che è ridicolo chiedere a un uomo che è stato due volte pretore e una

volta proconsole di strisciare in Senato con l'obbligo di tacere. Ha detto che hai salvato Roma da Sertorio, che hai trasformato la Spagna Citeriore in una provincia modello, che hai addirittura aperto una nuova strada attraverso le Alpi, e che tutte quelle cose – e molte altre ancora – dimostravano che sei sempre stato il servitore più fedele di Roma. Non posso ricordarmi tutti i suoi voli di fantasia – chiedigli una copia del discorso, perché l'ha letto – ma ha suscitato molta impressione, te l'assicuro.»

«E poi» continuò Varrone, con l'aria perplessa «ha cambiato di colpo argomento! Voglio dire che un momento parlava della tua aspirazione al consolato, e il momento dopo condannava l'abitudine che abbiamo preso di distribuire piccole porzioni del prezioso *ager publicus* romano per appagare l'avidità di semplici soldati, i quali grazie a Caio Mario adesso si aspettano d'essere ricompensati con la terra pubblica dopo la più piccola e la più miserabile delle campagne. E questa terra, ha detto, viene data ai soldati non in nome di Roma, ma in nome del generale! È un'usanza che deve finire, ha detto. È un'usanza che crea eserciti privati a spese del Senato e del Popolo, perché dà ai soldati l'idea di appartenere innanzitutto al loro generale, e solo in seconda istanza, se mai, a Roma.»

«Oh, bene!» gongolò Pompeo. «E si è fermato lì?»

«No, no» rispose Varrone bevendo un altro sorso d'acqua. Poi si leccò le labbra per il nervosismo; cominciava a sospettare che dietro tutta quella faccenda ci fosse Pompeo. «Ha continuato, riferendosi in particolare alla campagna contro Spartaco e al rapporto presentato da Crasso. A pezzi, Magnus! Filippo ha ridotto letteralmente a pezzi Crasso! Come osava Crasso chiedere terre per i veterani di una campagna durata soli sei mesi! Come osava Crasso chiedere terre per ricompensare soldati che hanno dovuto essere decimati per trovare il coraggio di combattere! Come osava Crasso chiedere terre per distribuirle a uomini che hanno fatto soltanto quello che ogni fedele romano dovrebbe fare: sconfiggere un nemico che minaccia la patria! Una guerra contro una potenza nemica è un conto, ha detto, ma una guerra combattuta sul suolo patrio contro un criminale a capo di un esercito di schiavi è un altro conto. E Filippo ha concluso chiedendo al Senato di non tollerare oltre l'impudenza di Crasso, di non incoraggiare Crasso a pensare di potersi comprare la fedeltà personale dei suoi soldati a spese di Roma.»

«Splendido Filippo!» disse Pompeo con aria raggianti chinandosi verso Varrone. «E poi cos'altro è successo?»

«Catulo si è alzato di nuovo, ma stavolta ha parlato per appoggiare Filippo. Come aveva ragione Filippo a chiedere che l'abitudine iniziata da Caio Mario di distribuire terre statali ai soldati s'interrompesse! Deve interrompersi, ha detto Catulo! L'*ager publicus* di Roma deve rimanere proprietà dello Stato, non può essere usato per persuadere i soldati a essere fedeli ai loro comandanti.»

«E il dibattito si è concluso lì?»

«No. Cetego ha ottenuto la parola, e si è detto favorevole senza riserve a Filippo e a Catulo. La stessa cosa hanno fatto dopo di lui Curione, Gellio, Clodiano, e una dozzina di altri senatori. Dopo di che il Senato era ridotto in un tale stato che Oreste ha deciso di dichiarare chiusa la seduta» concluse Varrone.

«Meraviglioso!» gridò Pompeo.

«È tutta opera tua, Magnus, vero?»

I grandi occhi azzurri si sgranarono ancor di più. «Opera mia? Cosa vorresti dire, Varrone?»

«Sai benissimo cosa voglio dire!» replicò Varrone stringendo le labbra. «Confesso che l'ho capito solo adesso, ma l'ho capito! Stai servendoti dei tuoi leccapiedi per inserire un cuneo tra Crasso e il Senato! E se ci riuscirai, sarai riuscito a togliere al Senato il comando dell'esercito di Crasso. E se il Senato non avrà un esercito ai suoi ordini, Roma non potrà insegnarti la sacrosanta lezione che ti meriti, Gneo Pompeo!»

Profondamente offeso, Pompeo guardò l'amico con aria implorante. «Varrone, Varrone! Io *merito* di diventare console!»

«Tu meriti d'essere crocifisso!»

Gli ostacoli facevano sempre intestardire Pompeo; Varrone lo vide irrigidirsi. E, come sempre, questo lo disarmò. Perciò disse, cercando di recuperare il terreno perduto: «Mi spiace, Magnus, ero arrabbiato. Ritratto ogni cosa. Ma ti renderai certo conto di quale cosa terribile stai facendo! Se la Repubblica deve sopravvivere, gli uomini più influenti che ne fanno parte devono evitare di minare la sua costituzione. Ciò che pretendi dal Senato va contro tutti i principi del *mos maiorum*. Neppure Scipione Emiliano si è spinto fino a questo punto – e lui era un diretto discendente di Emilio l'Africano e di Scipione Paolo!»

Le sue parole non fecero che peggiorare le cose. Pompeo si alzò, contratto dalla rabbia. «Oh, piantala, Varrone! Ho capito cosa vuoi dire! Se un principe di sangue blu non è andato tanto lontano, come osa farlo un semplice mortale del Piceno? Ma io sarò console!»

L'effetto che ebbero su Marco Terenzio Varrone gli avvenimenti di quella seduta del Senato, non furono nulla in confronto all'effetto che ebbero su Marco Licinio Crasso. Fu Cesare a riferirgli i fatti, dopo aver calmato Quinto Arrio e gli altri legati senatoriali alla fine della riunione, anche se aveva stentato un po' a persuadere Lucio Quinzio.

«Lasciate che sia io a riferirgli tutto» aveva pregato Cesare. «Siete troppo arrabbiati, lo farete infuriare. Invece deve rimanere calmo.»

«Non abbiamo neppure avuto l'opportunità di prendere la parola!» gridò Quinzio, sbattendo un pugno sulla palma dell'altra mano aperta. «Quella *verpa* di Oreste ha lasciato parlare tutte le persone che gli erano favorevoli, poi ha chiuso la seduta prima che uno solo di noi potesse aprir bocca!»

«Lo so» disse pazientemente Cesare «ma state tranquilli, potremo farlo alla prossima riunione. Oreste ha dato prova di molto buonsenso. Erano tutti furibondi. E la prossima volta otterremo la parola. Non è stato deciso niente! Perciò, vi prego, fatemi andare a riferirlo a Marco Crasso.»

Così, sia pure a malincuore, i legati erano tornati a casa, e Cesare si era precipitato da Crasso. La notizia della movimentata seduta si era già sparsa, e per la strada vari capannelli di gente parlavano del pericolo imminente di una guerra civile – Pompeo voleva diventare console – il Senato non voleva – Crasso non avrebbe avuto le terre – era ora che Roma desse una meritata lezione a quei generali presuntuosi – che tipo in gamba era Pompeo – eccetera eccetera.

Crasso ascoltò con aria inespressiva il succinto sommario di Cesare. Per alcuni secondi non aprì bocca, poi chiese: «E tu che ne pensi?»

«Penso» rispose calmo Cesare «che Pompeo ti ha preso per il culo.»

Crasso sorrise, quindi rise silenziosamente. «Hai proprio ragione! Vedi quelle borse piene di soldi? Cinquanta senatori mi hanno restituito le somme che mi dovevano.»

«Così avrai cinquanta voti di meno al Senato.»

«Esattamente. Come hai detto tu, Pompeo mi ha preso per il culo.»

«Cosa intendi fare, allora?»

«Intendo» disse Crasso alzandosi «mandarti immediatamente a parlare con Pompeo. Tratta con lui, Cesare.»

E Cesare andò a trattare.

“Una delle poche certezze che ho – pensò ironicamente – è quella di trovare i generali in casa!” Fino a quando non avevano celebrato il trionfo o l’ovazione, i generali infatti non potevano attraversare il *pomerium* per entrare in città, altrimenti avrebbero automaticamente rinunciato all’*imperium*, e non avrebbero più potuto celebrare né trionfi né ovazioni. Perciò, mentre legati e tribuni potevano andare e venire a loro piacimento, il generale era costretto a rimanere nel Campo Marzio.

Infatti Pompeo era a casa – se una tenda può chiamarsi casa. I due legati anziani Afranio e Petreio, che erano con lui, scrutarono Cesare con aria inquisitoria; avevano sentito raccontare alcuni aneddoti sul suo conto – l’episodio dei pirati, eccetera – e sapevano che a vent’anni si era meritato la Corona Civica. Tutte cose che a *virii militares* come Afranio e Petreio facevano rispettare grandemente un uomo; eppure c’era qualcosa che non li persuadeva, in quel giovane straordinario e impeccabile. Con indosso la toga anziché l’armatura, con le unghie curate e lucide, i calzari da senatore senza un graffio o un granello di polvere, i capelli perfettamente a posto, non poteva certo aver camminato dall’accampamento di Crasso a quello di Pompeo nel vento e sotto il sole!

«Se non sbaglio non bevi vino. Posso offrirti un po’ d’acqua?» chiese Pompeo, indicandogli una sedia.

«Grazie, voglio solo parlare con te a quattr’occhi» rispose Cesare sedendosi.

«Vi vedrò più tardi» disse Pompeo rivolto ai legati.

Aspettò che i due ufficiali delusi fossero fuori portata d’orecchio, lungo il sentiero che portava alla Via Recta, prima di rivolgere a Cesare la propria attenzione. «Be’?» chiese con il suo brusco modo di fare.

«Vengo a nome di Marco Crasso.»

«Mi aspettavo di vedere Crasso di persona»

«È meglio che tu abbia a che fare con me.»

«È arrabbiato, eh?»

Cesare inarcò le sopracciglia. «Crasso? Arrabbiato? Niente affatto!»

«Allora perché non è venuto lui a parlarmi?»

«Facendo spettegolare tutta Roma ancor più di quanto già non faccia?» chiese Cesare. «Se tu e Marco Crasso dovete parlare d’affari, Gneo Pompeo, è meglio che tu lo faccia tramite uomini come me, che sono la discrezione in persona e fedelissimi ai nostri superiori.»

«Allora sei il rappresentante di Crasso, eh?»

«In questa faccenda, sì. In genere rappresento solo me stesso.»

«Quanti anni hai?» gli chiese Pompeo bruscamente.

«Ventinove il prossimo Quintile.»

«Crasso direbbe che questo significa spaccare un capello in quattro. Entrerai presto a far parte del Senato, allora.»

«Ci sono già entrato. Da quasi nove anni.»

«Come mai?»

«Ho meritato a Mitilene una Corona Civica. E secondo la costituzione di Silla, tutti gli eroi militari fanno parte del Senato.»

«Tutti parlano sempre della costituzione di Roma come della costituzione di Silla» disse Pompeo, ignorando deliberatamente un particolare poco gradito come la Corona Civica. Lui non aveva mai vinto una corona importante, e la cosa gli bruciava. «Non sono certo di essere grato a Silla!»

«Dovresti esserlo. Devi a lui i tuoi mandati speciali» replicò Cesare. «Ma dopo questo piccolo episodio, dubito moltissimo che il Senato desideri mai più conferire un altro mandato speciale a un semplice cavaliere.»

Pompeo sgranò gli occhi. «Cosa intendi dire?»

«Nient'altro che quanto ho detto. Non puoi obbligare il Senato a farti diventare console, e aspettarti che il Senato ti perdoni, Gneo Pompeo! Né puoi aspettarti di controllare per sempre il Senato. Filippo è vecchio, come Cetego, del resto. Quando non ci saranno più, a chi ti rivolgerai? I rappresentanti più influenti del Senato saranno tutti seguaci di Catulo... i Cecilii Metelli, i Cornelii, i Licinii, i Claudii. Perciò un uomo che vorrà un mandato speciale dovrà rivolgersi al Popolo, e con il Popolo non intendo patrizi e plebei insieme. Intendo la Plebe. Un tempo Roma funzionava quasi esclusivamente attraverso l'Assemblea della Plebe. Sono certo che in futuro torneremo all'antico sistema. I tribuni della plebe sono talmente utili – ma solo se posseggono un potere legislativo.» Cesare tossì. «Inoltre è molto più economico comprare i tribuni della plebe che pezzi grossi come Filippo e Cetego!»

Le sue parole andarono tutte a segno; con aria impassibile, Cesare le osservò penetrare rapidamente sotto la pelle di Pompeo. Non aveva simpatia per quell'uomo, ma non sapeva bene perché. Avendo frequentato fin da piccolo numerosi Galli, Cesare non aveva obiezioni contro la parte galla che albergava in lui. Ma contro cosa, allora? Mentre Pompeo digeriva le sue parole, Cesare rifletté su quel problema, e giunse alla conclusione che gli era semplicemente antipatico l'uomo, non ciò che rappresentava. La sua vanità, il suo narcisismo quasi infantile, le carenze di una mentalità evidentemente priva di ogni rispetto per la Legge...

«Cosa vuol dirmi Crasso?» chiese Pompeo.

«Vorrebbe negoziare una transazione, Gneo Pompeo.»

«Su quale base?»

«Non sarebbe meglio se avanzassi prima le tue richieste, Gneo Pompeo?»

«Vorrei proprio che la smettessi di chiamarmi con quel nome! Lo odio! Tutto il mondo mi chiama Magnus!»

«Questo è un negoziato ufficiale, Gneo Pompeo. La consuetudine e la tradizione esigono che mi rivolga a te con il *praenomen* e il *nomen*. Non vuoi avanzare prima le tue richieste, Gneo Pompeo?»

«Oh, sì, sì!» scattò Pompeo, non sapendo esattamente perché sentiva aumentare la sua rabbia, ma intuendo che era a causa del giovane elegante e forbito inviatogli da Crasso come suo rappresentante. Le parole che Cesare aveva pronunciato fino a quel momento erano piene di buonsenso, ma questo non faceva che renderlo più furioso. Era lui, Magnus, che avrebbe dovuto guidare la danza, mentre quel colloquio era ben diverso da come se l'era aspettato. Cesare si comportava come se fosse lui ad avere il coltello dalla parte del manico! Era più aggraziato del defunto Memmio e più astuto di Filippo e Cetego messi insieme – eppure era stato insignito della seconda decorazione militare in ordine d'importanza che esisteva a Roma – e da parte di un uomo incorruttibile come Lucullo, per di più. Perciò doveva essere un soldato prode ed esperto. Se Pompeo avesse conosciuto anche gli episodi dei pirati, del testamento di Nicomede e della battaglia sul Meandro, forse avrebbe deciso di condurre quel colloquio su basi diverse; Afranio e Petreio ne avevano sentito parlare, ma Pompeo – come sempre! – non ne sapeva niente. Perciò nel corso del colloquio Pompeo tradì la sua vera personalità più di quanto avrebbe fatto in altre circostanze.

«Le tue richieste, allora?» insistette Cesare.

«Persuadere il senato ad approvare un ordine del giorno che mi permetta di candidarmi e diventare console.»

«Senza far parte del Senato?»

«Senza far parte del Senato.»

«E cosa accadrà se riuscissi a persuadere il Senato a permetterti di candidarti e poi perdessi le elezioni?»

Pompeo scoppiò a ridere, sinceramente divertito. «Non potrei perderle neppure se ci provassi!»

«Sarà una lotta molto dura, a quanto sembra. Si presentano Marco Minucio Termo, Sesto Peduceo, Lucio Calpurnio Pisone Frugio, Marco Fannio, Lucio Manlio – e anche quelli che per ora appaiono i due principali contendenti, Metello Capretto e Marco Crasso» disse Cesare sorridendo

Nessuno di quei nomi, tranne l'ultimo, significava molto per Pompeo. «Vuoi dire» chiese alzandosi di scatto «che intende sempre presentarsi?»

«Se, come mi sembra probabile, Gneo Pompeo, hai intenzione di chiedere che Crasso rifiuti al Senato l'uso del proprio esercito, allora *deve* candidarsi alla carica di console – e *deve* essere eletto» replicò Cesare gentilmente. «Se non sarà console l'anno prossimo, lo processeranno per alto tradimento prima della fine di gennaio. In quanto console, invece, non dovrà rispondere di nessuna azione fino a quando l'incarico consolare e quello proconsolare che segue al primo saranno spirati, e lui non tornerà a essere un semplice *privatus*. Perciò deve prima riuscire a diventare console, e poi a restituire i pieni poteri ai tribuni della plebe. Dopo di che gli basterà persuadere un solo tribuno della plebe ad approvare una legge che ratifichi la sua azione, quella cioè di non concedere al Senato l'uso del proprio esercito – e persuadere gli altri nove a non porre il veto. Così, quando sarà tornato semplice

privatus, non potranno processarlo per il tradimento che gli stai chiedendo di commettere.»

Sul volto di Pompeo si susseguì una gamma di espressioni diverse: perplessità, comprensione, sconcerto, totale confusione, e infine paura. «Cosa stai cercando di dire?» gridò con tutto se stesso, cominciando a provare un orribile senso di soffocamento.

«Sto dicendo – e molto chiaramente, credo! – che se ognuno di voi vuole evitare d’essere processato per tradimento a causa dei giochi che vuoi giocare con il Senato e due eserciti che in effetti appartengono a Roma, entrambi dovreste essere consoli l’anno prossimo, ed entrambi dovreste lavorare con il massimo impegno per restituire all’Assemblea della Plebe i suoi antichi diritti» disse gravemente Cesare. «L’unico modo in cui ognuno di voi può sfuggire alle conseguenze di ciò che ha fatto è ottenere un plebiscito dall’Assemblea della Plebe che assolva entrambi per qualunque reato riguardante l’esercito e la manipolazione dei senatori. Sempre, beninteso, che tu non abbia varcato il Rubicone con il tuo esercito, Gneo Pompeo!»

Pompeo rabbrivì. «Non ci ho pensato!» gridò.

«Moltissimi senatori» riprese Cesare in tono colloquiale «sono vere pecore, lo sanno tutti. Ma alcuni non vogliono riconoscere che nel gregge del Senato è presente anche qualche lupo. Non comprendo Filippo, tra i lupi del Senato. Né Cetego, quanto a questo. Ma Metello Capretto in realtà dovrebbe portare il soprannome di Grande Lupo, e Catulo possiede buone zanne per sbranare, e non molari da ruminante. Altrettanto dicasi di Ortensio, che non è ancora console, ma che possiede comunque un immenso potere, oltre che una perfetta conoscenza del corpo legislativo. Poi c’è il mio zio più giovane e intelligente, Lucio Cotta. Potresti contare anche me tra i lupi del Senato! Uno solo degli uomini che ti ho nominato – ma più probabilmente tutti insieme – sarà capacissimo di accusare di tradimento te e Marco Crasso. E ovviamente dovreste sostenere il processo davanti a una giuria formata da senatori. Dopo aver fatto maramao a moltissimi di loro! Marco Crasso potrebbe cavarsela, ma tu no di certo, Gneo Pompeo. Sono sicuro che avrai molti sostenitori nel Senato, ma sarai capace di tenerli insieme dopo aver sventolato davanti alle loro facce la minaccia d’una guerra civile, e averli obbligati a piegarsi ai tuoi desideri? Potrai tenerli insieme finché sarai console e poi proconsole, ma non quando tornerai a essere un semplice *privatus*. No, a meno che non tieni mobilitato l’esercito per il resto della tua vita – e questo, dato che l’Erario non lo pagherà, sarà impossibile anche per un uomo delle tue risorse.»

Quante implicazioni! L’orribile senso di soffocamento stava aumentando; per un attimo a Pompeo sembrò d’essere tornato sul campo di battaglia di Lauro, quando non era riuscito a impedire a Quinto Sertorio di stringere sempre più dappresso il suo esercito. Ma poi si riprese, e assunse un’aria forte e decisa. «Quanto di ciò che mi hai detto è chiaro anche a Marco Crasso?»

«Abbastanza» rispose tranquillamente Cesare. «Fa parte del Senato da molto tempo, e sta a Roma da una vita. Frequenta sempre le aule di tribunale, e sa recitare la costituzione al contrario. C’è tutto, nella costituzione! Tutto quello che riguarda Silla e tutto quello che riguarda Roma.»

«Insomma stai dicendomi che devo ritirarmi dalla lotta!» Pompeo emise un profondo respiro. «Be', non lo farò! Voglio diventare console! Merito di diventare console, e lo *diventerò!*»

«Si può fare. Ma solo nel modo che ti ho indicato» disse fermamente Cesare. «Tu e Marco Crasso insieme sui seggi curuli, restituzione dei diritti ai tribuni della plebe e un plebiscito di discolpa, seguito da un secondo plebiscito che distribuisca terre a entrambi gli eserciti.» Scrollò leggermente le spalle. «Dopotutto, Gneo Pompeo, devi pur avere un collega console! Non puoi essere console da solo. Perciò perché non un collega che si dibatte nelle tue stesse difficoltà e corre gli stessi tuoi rischi? Pensa se fosse Metello Capretto a essere nominato console al tuo fianco! Ti addenterebbe alla nuca il primo giorno dell'incarico. E radunerebbe tutte le sue forze per impedirti di ridare importanza ai tribuni della plebe. È molto difficile per il Senato resistere a due consoli che lavorano in stretta collaborazione. Soprattutto se hanno alle proprie spalle dieci affiatati tribuni della plebe con i poteri d'un tempo.»

«Capisco cosa intendi» disse lentamente Pompeo. «Sì, sarebbe un grande vantaggio avere un collega bendisposto. D'accordo. Sarò console con Marco Crasso.»

«A patto» aggiunse affabilmente Cesare «che non dimentichi il secondo plebiscito! Marco Crasso deve ottenere quelle terre.»

«Nessun problema! Posso ottenere anch'io terre per i miei veterani, come hai detto.»

«Benissimo, abbiamo mosso il primo passo.»

Prima di avere questo sconvolgente colloquio con Cesare, Pompeo dava per scontato che sarebbe stato Filippo a organizzare la sua candidatura al consolato, facendo tutto il necessario. Ma adesso gli era venuto qualche dubbio. Chissà se Filippo aveva previsto *tutte* le conseguenze? Perché non gli aveva detto nulla delle accuse di tradimento e della Plebe? Forse Filippo era un po' stanco d'essere un suo subalterno profumatamente pagato? O cominciava a invecchiare?

«Non m'intendo affatto di politica» disse Pompeo con quella che sperava di far passare per un'avvincente franchezza. «Il guaio è che la politica non mi attrae. M'interessa molto più il comando di un esercito, e pensavo al consolato come a una specie di gigantesco comando civile. Ma tu mi hai fatto vedere le cose in modo diverso. E hai ragione, Cesare. Perciò dimmi come devo procedere. Devo semplicemente continuare a consegnare lettere tramite Filippo?»

«No, questo l'hai fatto, hai gettato il guanto della sfida» replicò Cesare, che non sembrava affatto contrario a diventare il consigliere politico di Pompeo. «Suppongo che avrai dato ordine a Filippo di ritardare la data delle elezioni curuli, perciò non mi occuperò di questo. La prossima mossa del Senato sarà quella di dimostrare la sua supremazia. Assegnerà a te e a Marco Crasso date precise – a te per il trionfo, a Marco Crasso per l'ovazione. E ovviamente il suo decreto ordinerà a entrambi di smobilitare l'esercito nell'attimo stesso in cui le vostre celebrazioni saranno finite. È più che logico.»

Se ne stava seduto lì davanti, pensò Pompeo, identico a com'era quand'era entrato; col caldo che faceva, non sembrava né assetato né a disagio sotto l'ampia toga; nessun segno di schiena indolenzita o di torcicollo, a furia di guardare Pompeo leggermente di sbieco. E le parole per esprimere le sue idee erano ben scelte come le

sue idee erano ben organizzate. Sì, senza dubbio valeva la pena tener d'occhio quell'uomo.

Cesare continuò. «Dovrai essere tu a compiere la prima mossa. Quando ti comunicheranno la data del trionfo, dovrai alzare con orrore le braccia al cielo e dire che ti sei appena ricordato di non poter celebrare il trionfo prima che Metello Pio sia tornato dalla Spagna Ulteriore, perché eravate d'accordo di celebrare un unico trionfo insieme – per via del bottino quasi inesistente, e così via. Ma appena avrai accampato questa scusa per non smobilitare il tuo esercito, sarà Marco Crasso ad alzare con orrore le braccia al cielo, protestando di non poter smobilitare il suo esercito, se così facendo rimanesse in Italia un solo esercito in assetto di guerra... il tuo. Potrete continuare a recitare questa farsa fino alla fine dell'anno. Il Senato non impiegherà molte lune per rendersi conto che nessuno di voi ha la minima intenzione di smobilitare il proprio esercito, ma che tutti e due state in un certo senso legalizzando le vostre posizioni. E se nessuno di voi farà alcuna mossa militarmente aggressiva verso Roma, dovrete trovarvi entrambi al sicuro.»

«Mi piace!» esclamò Pompeo con aria raggianti.

«Ne sono lieto. È meno faticoso predicare ai convertiti! Dunque, cosa stavo dicendo?» Cesare aggrottò la fronte e finse di riflettere. «Ah, sì! Appena il Senato si sarà reso conto che nessun esercito sarà smobilitato, emanerà i relativi *consulta* che permetteranno a te e a Crasso di candidarsi al consolato in *absentia* – perché, come tutti sanno, nessuno di voi può entrare a Roma per depositare personalmente la sua candidatura nelle mani del funzionario addetto alle elezioni. Soltanto i dadi designeranno se tale funzionario sarà Oreste o Lentulo Sura, ma non mi sembra che tra i due ci sia molta differenza.»

«Come posso ovviare al fatto di non fare parte del Senato?» domandò Pompeo.

«Non puoi. È un problema del Senato. Sarà risolto con un *senatus consultum* sottoposto all'Assemblea del Popolo, che permetterà a un cavaliere di candidarsi alla carica di console. Penso che il Popolo si affretterà a ratificarlo – tutti quei cavalieri lo considereranno un'incredibile vittoria!»

«E io e Marco Crasso potremo smobilitare i nostri eserciti quando avremo vinto le elezioni» disse Pompeo con aria soddisfatta.

«Oh, no» lo corresse Cesare scuotendo leggermente la testa. «Terrete gli eserciti in assetto di guerra fino all'Anno Nuovo. Perciò non dovete celebrare né trionfo né ovazione fino alla seconda metà di dicembre. Lascia che sia prima Marco Crasso a ricevere l'ovazione. Poi potrai celebrare il tuo trionfo l'ultimo di dicembre.»

«È tutto molto logico» osservò Pompeo, e aggrottò la fronte. «Perché Filippo non mi ha spiegato bene come stanno le cose?»

«Non ne ho idea» rispose Cesare con aria innocente.

«Io invece penso di saperlo» disse Pompeo cupo in viso.

Cesare si alzò, fermandosi un momento ad aggiustarsi con la massima concentrazione le pieghe della toga. Quand'ebbe finito, si avviò col suo passo aggraziato e con le spalle erette verso il lembo mobile della tenda. Prima di sollevarlo si fermò, si voltò, sorrise. «Una tenda è una costruzione estremamente provvisoria, Gneo Pompeo. È giusto che un generale in attesa del trionfo eriga una costruzione provvisoria. Ma non credo sia l'impressione che dovesti sforzarti di dare, da oggi in

poi. Posso suggerirti di prendere in affitto una costosa villa al Pincio per il resto dell'anno? Di riportare a Roma tua moglie dal Piceno? Di fare vita mondana? Di allevare molti bei pesci? Farò in modo che anche Marco Crasso si comporti così. Dovete dare entrambi l'impressione che siete disposti a vivere con l'esercito alle porte di Roma per il resto della vostra vita, se fosse necessario.»

Poi uscì, lasciando che Pompeo riacquistasse la calma e la lucidità. La vacanza militare era finita; d'ora in poi avrebbe dovuto mettersi a studiare giurisprudenza con Varrone. Cesare dava l'impressione di conoscere le leggi a menadito, eppure aveva sei anni meno di lui. Se il Senato aveva la sua parte di lupi, Gneo Pompeo avrebbe dovuto farsi pecora? Mai! Prima dell'Anno Nuovo, Gneo Pompeo Magno avrebbe conosciuto leggi e Senato come le sue tasche!

«Santi numi, Cesare, sei un vero genio!» disse debolmente Crasso quando Cesare ebbe finito di raccontargli il colloquio avuto con Pompeo. «Io non avevo pensato neppure la metà di queste cose! Non dico che alla fine non ci sarei arrivato anch'io, ma tu devi averlo fatto mentre andavi dalla mia tenda alla sua. Una villa al Pincio, figuriamoci! Possiedo una bellissima casa sul Palatino che ho speso una fortuna a ristrutturare – perché mai dovrei spendere un mucchio di soldi per una villa al Pincio? Io sto benissimo sotto una tenda!»

«Che inguaribile tirchio sei, Marco Crasso!» esclamò Cesare ridendo. «Affitterai una villa al Pincio almeno altrettanto costosa di quella di Pompeo, e vi farai trasferire subito Tertulla e i ragazzi. Puoi permettertelo. Consideralo un investimento necessario. E lo è! Tu e Pompeo dovrete sembrare nemici mortali per almeno i prossimi sei mesi.»

«E tu cos'hai intenzione di fare?» chiese Crasso.

«Ho intenzione di andarmi a cercare un tribuno della plebe. Possibilmente picentino. Non so perché, ma i Picentini desiderano diventare, e sono, ottimi tribuni della plebe. Non dovrebbe essere difficile. Probabilmente ci sono cinque o sei membri del Collegio di quest'anno nati nel Piceno.»

«Perché proprio il Piceno?»

«Prima cosa, perché sarà portato a favorire Pompeo. Sono un'unica grande famiglia, i Picentini. Seconda cosa, perché sarà un tipo belligerante, un mangiatore di fuoco. Nascono tutti respirando il fuoco, nel Piceno!»

«Sta' attento a non ritrovarti con le mani bruciate» disse Crasso, pensando già a quale dei suoi liberti sarebbe stato in grado di spuntare il prezzo migliore dagli agenti immobiliari che affittavano ville al Pincio. Peccato che non avesse mai pensato d'investire in immobili da quelle parti! Era un'ottima zona, per gli affitti. Con tanti sovrani stranieri in cerca di palazzi romani – no, non avrebbe preso una casa in affitto! L'avrebbe comprata! L'affitto era un terribile spreco; non si vedeva mai un centesimo di profitto!

A novembre il Senato si arrese. Comunicò a Marco Licinio Crasso che avrebbe potuto candidarsi alla carica di console *in absentia*. Comunicò a Gneo Pompeo Magno di aver inviato un decreto all'Assemblea del Popolo chiedendo a quell'istituzione di rinunciare a esigere i requisiti obbligatori per diventare console – appartenenza al Senato, l'aver già rivestito la carica di questore e pretore – e di

emanare una legge che permettesse a Pompeo di presentarsi alle elezioni. E poiché l'Assemblea del Popolo varò la legge necessaria, il Senato fu lieto d'informare Gneo Pompeo Magno che avrebbe potuto candidarsi *in absentia* al consolato, eccetera eccetera.

Quando un candidato si presentava *in absentia*, gli era difficile sollecitare voti, perché non poteva neppure attraversare il *pomerium*. Per protestare contro la smaccata illegalità della candidatura di Pompeo, tutti gli altri candidati si erano ritirati dalla lotta.

Pompeo e Crasso ricevettero numerose minacce, soprattutto d'essere processati per alto tradimento appena avessero perso l'*imperium*. Perciò quando il tribuno della plebe Marco Lollio Palicano (un picentino) indisse una riunione speciale dell'Assemblea della Plebe, i senatori contrari a Crasso e a Pompeo compresero di colpo. Sarebbero sfuggiti ai processi per alto tradimento restituendo i pieni poteri ai tribuni della plebe, i quali – pieni di gratitudine – avrebbero concesso l'immunità alle loro azioni! Molti Romani erano comunque favorevoli alla restaurazione dei diritti ai tribuni della plebe, sia perché era una venerata istituzione in armonia con il *mos maiorum* sia per un senso di nostalgia verso i bei tempi passati, nei quali spesso un militante demagogo arringava la plebe nella parte bassa del Foro Romano, infiammandola fino a quando non cominciavano a volare i pugni.

Il Circo Flaminio conteneva cinquantamila persone; ma il giorno in cui Palicano riunì l'assemblea, ogni posto a sedere e in piedi era occupato. Alcuni erano venuti pur sapendo che non avrebbero sentito una parola, solo per dire ai loro nipoti che erano presenti il giorno in cui due candidati al consolato, nonché eroi militari avevano promesso di riformare il tribunato della plebe.

Il discorso iniziale di Palicano mirò a convogliare il maggior numero possibile di voti su Pompeo e Crasso. Anche i suoi nove colleghi parlarono in loro favore. Poi parlò Crasso, accolto da grandi applausi. Infine fu la volta di Pompeo Magno, che apparve in un'armatura d'oro splendente come il sole. La folla era venuta per vedere Pompeo Magno, e non sentì neppure ciò che disse. I Romani applaudirono freneticamente il loro eroe e tornarono a casa felici.

Non sorprese nessuno, perciò, che alle elezioni curuli indette la vigilia delle None di dicembre, Pompeo fosse nominato console anziano e Crasso console giovane. Roma avrebbe avuto un console che non aveva mai fatto parte del Senato – e Roma aveva preferito lui al suo collega più maturo e conformista.

«Così Roma ha il suo primo console che non è mai stato senatore» disse Cesare a Crasso quando la folla radunatasi per le elezioni si fu dispersa. Era seduto con Crasso nella loggia della villa al Pincio dove un tempo Giugurta re della Numidia aveva imbastito le sue trame; Crasso aveva acquistato l'immobile dopo aver visto il lungo elenco degli stranieri illustri che l'avevano preso in affitto nel corso degli anni. Entrambi stavano guardando gli schiavi pubblici intenti a ripulire recinti, ponti e piattaforme dove si raccoglievano divisi in centurie i cittadini che dovevano esprimere il voto.

«E per la sola ragione che *voleva* diventare console» aggiunse Crasso imitando il tono stizzoso che Pompeo assumeva ogni volta che si sentiva frustrato. «È un bambinone!»

«Sotto certi aspetti sì.» Cesare voltò la testa per scrutare il volto di Crasso, che aveva la solita espressione tranquilla. «Sarai tu a dover governare. Lui non ne capisce niente, di politica.»

«Oh, lo so bene! Anche se forse ormai avrà imparato qualcosa dal manualetto pratico di Varrone sulla condotta che devono tenere un senatore e un console» disse Crasso, e grugnì. «Che roba! Il console anziano che deve consultare un manuale di comportamento! Mi diverte molto pensare a cosa ne direbbe Catone il Censore.»

«Pompeo mi ha chiesto di redigere il testo della legge che restituirà gli antichi poteri al tribunato della plebe, te l'ha detto?»

«Quando mai mi dice qualcosa!»

«Ma ho rifiutato.»

«Perché?»

«Prima di tutto, perché pensava di diventare console anziano.»

«*Sapeva* di diventare console anziano!»

«E in secondo luogo, tu sei perfettamente in grado di redigere qualunque legge vogliate promulgare – sei stato *praetor urbanus*!»

Crasso scosse il suo testone e appoggiò una mano su un braccio di Cesare. «Occupatene tu, per favore. Mi farai felice. Come tutti i bambinoni vizianti, Pompeo ha un talento speciale per usare le persone che gli facciano raggiungere i suoi scopi. Se rifiuti perché non vuoi essere sfruttato, mi sta benissimo. Ma se la sfida ti alletta e se credi che potrai approfondire la tua competenza legislativa, allora fallo. Nessuno lo saprà – ci penserà lui, a questo.»

«Hai proprio ragione!» esclamò Cesare ridendo, poi tornò serio. «Mi piacerebbe occuparmene, a dire il vero. Non abbiamo più avuto un tribuno della plebe decente da quand'ero bambino. Sulpicio è stato l'ultimo. E prevedo che un giorno tutti noi potremo aver bisogno delle leggi dei tribuni. È molto interessante per un patrizio avere a che fare con i tribuni della plebe come ho fatto io ultimamente. A proposito, Palicano ha trovato un sostituto per me.»

«Chi?»

«Uno dei Plauzii. Non però dell'antica famiglia di Silvano. Questo viene dal Piceno e pare che discenda da un liberto. Un brav'uomo. È pronto a fare qualunque cosa mi serva nella rinnovata Assemblea della Plebe.»

«Le elezioni tribunizie non sono ancora state indette. Può darsi che Plauzio non ce la faccia» osservò Crasso.

«Ce la farà» disse fiduciosamente Cesare. «Non può perdere... è un uomo di Pompeo!»

«Già, un malcostume dei nostri tempi.»

«Pompeo è fortunato ad averti come collega, Marco Crasso! Penso a come sarebbe se al tuo posto ci fosse Metello Capretto. Un disastro! Però mi dispiace che non hai ottenuto l'onore di essere il console anziano.»

Crasso sorrise affabilmente, in apparenza senza rancore. «Non preoccuparti, Cesare, mi ci sono rassegnato. Quando lasceremo l'incarico alla fine dell'anno

prossimo, ti assicuro che Roma rimpiangerà il mio ritiro più di quanto non rimpiangerà quello di Pompeo.»

«Be'» disse Cesare alzandosi «devo proprio andare a casa. Da quando sono tornato a Roma, ho dedicato ben poco tempo alla mia famiglia, e tutti moriranno dalla voglia di sapere i risultati delle elezioni.»

Ma una sola occhiata al salotto fece pentire Cesare di aver deciso di tornare a casa... era piena di donne! Contando le teste, risultò che in fondo erano solo sei: sua madre, sua moglie, sua sorella Iu-Iu, sua zia Giulia, la moglie di Pompeo, e un'altra donna che guardando meglio riconobbe come sua cugina Giulia, chiamata Giulia Antonia perché aveva sposato Marco Antonio, lo sgominatore dei pirati. L'attenzione generale era concentrata su di lei, e non c'era da stupirsi: se ne stava appollaiata sul bordo di una sedia, con le gambe allungate rigidamente davanti a sé, e strillava e piangeva come una disperata.

Prima che Cesare potesse avvicinarsi al gruppo, qualcuno gli mollò un violento schiaffone sul sedere, e quando si girò di scatto vide un robusto ragazzino, inequivocabilmente un Antonio, che gli stava alle spalle ghignando. Non per molto, però! Cesare gli afferrò senza complimenti il naso tra due dita e lo tirò a sé. Il ragazzino emise dalla bocca spalancata urla quasi altrettanto potenti di quelle che stava emettendo sua madre, ma non si rannicchiò su se stesso come una palla indifesa; colpì col suo grosso piede gli stinchi di Cesare, poi chiuse le mani a pugno e lo picchiò selvaggiamente. Nello stesso istante due bambini più piccoli si tuffarono a loro volta addosso a Cesare, prendendolo a pugni sui fianchi e sul petto, anche se le grandi pieghe della toga impedirono al triplo assalto di fare danni.

Ma poi, tanto in fretta che nessuno si rese conto di come accadde, i tre bambini furono messi fuori combattimento. Cesare si liberò dei due più piccoli sbattendo insieme le loro teste con un avvertibile tonfo e mandandoli a finire contro il muro; al più grande appioppò una sberla in pieno viso che lo fece lacrimare, poi lo trascinò a strattoni verso i fratelli prendendolo a sonori calci nel sedere.

La madre urlante aveva chiuso la bocca quando tutto questo era iniziato, e alla fine balzò dalla sedia precipitandosi verso l'aguzzino dei suoi amati tesori.

«*Siediti, donna!*» ruggì Cesare con tutto il fiato dei suoi polmoni.

Lei trotterellò verso la sedia e vi si lasciò cadere sopra, riprendendo a piangere rumorosamente.

Cesare si voltò a guardare i tre bambini che se ne stavano mezzi sdraiati e mezzi seduti contro il muro, ululando come la madre.

«Se qualcuno di voi muove un dito rimpiangerà d'essere venuto al mondo. Questa è casa mia, non il serraglio del Pincio, e finché sarete miei ospiti mi farete il piacere di comportarvi come civili Romani, e non come scimmie della Tingitania. Sono stato chiaro?» Si sistemò le pieghe disordinate e sporche della toga e si allontanò dal gruppo delle donne verso la porta del suo studio. «Vado a cambiarmi» disse col tono falsamente calmo che sua madre e sua moglie riconoscevano come uno scatto di nervi perfettamente controllato «e quando torno, voglio vedere tutto tranquillo. Imbavagliate quella donna, se non riuscite a farla star zitta, e consegnate i suoi figli a Burgundo. Ditegli anche che ha il permesso di strangolarli, se lo ritiene necessario.»

Cesare rimase assente pochi minuti; ma quando tornò i tre bambini erano scomparsi e le sei donne stavano sedute con le spalle erette nel più assoluto silenzio. Sei paia di occhi sgranati lo seguirono mentre andava a sedersi tra la madre e la sorella.

«Be', madre, cosa c'è che non va?» chiese gentilmente.

«Marco Antonio è morto» spiegò Aurelia. «Si è suicidato a Creta. Come sai è stato sconfitto dai pirati due volte in mare e una volta sulla terraferma, e ha perso tutte le navi e i soldati. Ma forse non sai che gli *strateghi* pirati Panares e Lastenes l'hanno letteralmente costretto a firmare un trattato fra Roma e il popolo cretese. Il trattato è appena arrivato a Roma, accompagnato dalle ceneri del povero Marco Antonio. Il Senato non ha ancora avuto il tempo di riunirsi per discutere, ma in città corre voce che Marco Antonio abbia macchiato per sempre il proprio nome – la gente sta perfino cominciando a chiamarlo Marco Antonio Cretese! Solo che non intendono un uomo di Creta, bensì un uomo *fatto* di creta!»

Cesare sospirò, con un'espressione più esasperata che dispiaciuta. «Non era l'uomo adatto per quell'incarico» disse, non volendo risparmiare i sentimenti della vedova, una donna decisamente sciocca. «L'avevo capito quand'ero suo tribuno a Gizio. Confesso, tuttavia, che non immaginavo un simile disastro. Anche se gli indizi erano tanti.» Guardò Giulia Antonia. «Mi spiace, *domina*, ma non vedo in che modo posso esserti di aiuto.»

«Giulia Antonia è venuta per sapere se saresti disposto a organizzare il rito funebre di Marco Antonio» disse Aurelia.

«Ma ha un fratello! Perché non ci pensa Lucio Cesare?» chiese lui con aria stupita.

«Lucio Cesare è in Oriente con l'esercito di Marco Cotta, e tuo cugino Sesto Cotta non vuole avere niente a che fare con i funerali» intervenne zia Giulia. «In assenza di Caio Antonio Ibrida, siamo i parenti più prossimi che Giulia Antonia abbia a Roma.»

«In tal caso organizzerò le esequie. Sarà meglio, però, fare un funerale molto tranquillo.»

Giulia Antonia si alzò, lasciando cadere in un'interminabile cascata di fazzoletti, spille, forcine e pettini; non sembrava nutrire alcun risentimento nei confronti di Cesare. Evidentemente le piaceva essere trattata col guanto di ferro.

Tra le donne rimaste in salotto, Mucia Terza si faceva notare per la sua bellezza. Cesare aggiunse mentalmente il suo nome a quelli delle sue future conquiste... Pompeo se lo meritava! La sua dolce mogliettina lo stava osservando, perciò Cesare distolse lo sguardo da Mucia Terza e lo posò su di lei. Quando le fece l'occhiolino, Cinnilla soffocò a fatica una risatina. Che cara ragazza! Mai gelosa, anche se probabilmente sentiva le voci che correavano sul suo conto.

«Vi siete riunite, suppongo, per consolare Giulia Antonia» osservò Cesare.

«È venuta a casa mia con tutti i suoi impicci e con quegli orribili ragazzini» disse zia Giulia. «Sapevo di non farcela con tutti e quattro, perciò li ho portati qui. Temo che dovrò vederli molto spesso» concluse sospirando.

«Dirò io una parolina ai figli, non preoccuparti. Quanto a lei, si risposerà molto presto. Il mondo è pieno di uomini attratti da una povera donna indifesa.»

Cesare si voltò a guardare sua sorella Iu-Iu, che non aveva ancora aperto bocca. Ma lei era sempre stata la più silenziosa della famiglia. «Rimproveravo Lia di non

sapersi scegliere un buon marito» disse «ma non ti ho dato l'occasione di dimostrarmi se tu sapevi farlo, vero?»

Lei gli restituì un sorriso identico al suo. «Sono molto contenta del marito che mi hai scelto, Cesare. Confesso che i giovanotti dai quali ero attratta prima di sposarmi si sono rivelati piuttosto deludenti.»

«Allora sceglierò un buon partito per tua figlia Atia. Diventerà molto bella. E intelligente, il che però non piace a tutti.»

«Non è un peccato?» chiese Iu-Iu.

Giulia si alzò. «Presto sarà buio, Cesare – so che preferisci farti chiamare così anche da tua madre. Ma mi riesce ancora difficile! Devo andare.»

«Chiederò ai figli di Lucio Decumio di trovarti una lettiga e di accompagnarti. Non hai un bell'aspetto, zia Giulia.»

«Divento vecchia, Cesare» sussurrò lei, stringendogli forte la mano. «Ma sto bene, a parte le ossa che mi fanno male quando fa freddo. Comincio a temere l'inverno.»

Cesare tornò in casa con Aurelia. «La zia non sta affatto bene, sai» disse alla madre.

Aurelia rifletté un attimo. «Starebbe meglio, Cesare, se avesse più ragioni per vivere. Suo marito e suo figlio sono morti. Non le è rimasto più nessuno, a parte noi e Mucia Terza. E non siamo abbastanza.»

Il salotto era illuminato dalle fiammelle delle lampade a olio, e le persiane chiuse impedivano al vento freddo d'entrare. Cinnilla stava giocando per terra con la figlia di Cesare, che aveva ormai sei anni. Una bambina bellissima, benfatta, aggraziata, e con i capelli d'un biondo tanto chiaro da circondarla di un alone d'argento.»

Quando vide il padre, i suoi grandi occhi azzurri brillarono. Gli tese le manine. «*Tata, tata!*» gridò. «Prendimi in braccio!» Lui la sollevò e premette le labbra sulla sua guancia rosea.

«Come sta oggi la mia principessa?» E mentre ascoltava con aria affascinata una litania di fatterelli infantili, Aurelia e Cinnilla guardavano il papà e la figlia.

Cinnilla si limitò a pensare che li amava entrambi, ma Aurelia si soffermò a considerare la parola con la quale lui l'aveva salutata: principessa. «Sì, è davvero una principessa – pensò. – Cesare andrà lontano, e un giorno diventerà molto ricco. E lei sarà piena di spasimanti. Ma Cesare non sarà nei suoi confronti gentile come mia madre e il mio patrigno e zio sono stati verso di me. Le darà il marito che gli farà comodo, senza pensare ai suoi sentimenti. Perciò devo insegnarle ad accettare il suo destino, ad andargli incontro con grazia e buonumore.»

Il ventiquattro dicembre, finalmente Marco Crasso celebrò la sua ovazione. Poiché nell'esercito di Spartaco i Sanniti erano stati un elemento predominante, aveva ottenuto dal Senato due concessioni: invece di camminare a piedi poté andare a cavallo; e invece di cingere la meno importante corona di mirto, ebbe il permesso di portare la corona d'alloro del trionfatore. Una folla numerosa accorse ad applaudire lui e il suo esercito venuto a Roma da Capua per l'occasione, anche se le misere spoglie nemiche che esibì furono accolte con strizzatine d'occhi e gomitate. Tutta Roma conosceva il suo vizio inveterato: l'avarizia.

La folla che assistette l'ultimo giorno di dicembre al trionfo di Pompeo fu però molto più numerosa. Chissà come, Pompeo era riuscito a far breccia nel cuore del popolo, forse per la sua relativa giovinezza, o per la sua bellezza dorata che in qualche modo l'avvicinava ad Alessandro Magno, o per la luce di felicità che gli illuminava il viso. Ma l'amore che il popolo nutriva per Pompeo era diverso da quello che aveva nutrito per Caio Mario, il quale (nonostante tutti gli sforzi di Silla) continuava a essere la persona più amata a memoria d'uomo.

A dicembre, nello stesso periodo in cui a Roma si stavano tenendo le elezioni curuli, Metello Pio attraversò finalmente le Alpi entrando nella Gallia Cisalpina con il suo esercito, che cominciò a smobilitare prima di far stabilire le truppe nelle ampie e fertili pianure a nord del Po. Forse perché alla fine del periodo trascorso in Spagna insieme a Pompeo aveva sospettato dal suo modo di fare che non si sarebbe accontentato di rientrare nell'ombra, il Porcellino si tenne ostinatamente lontano dai conflitti di Roma. Quando Catulo, Ortensio e gli altri prestigiosi Cecilii Metelli gli avevano scritto cercando di attirarlo dalla loro parte, si era rifiutato di discutere avvenimenti che, affermava, la sua lunga permanenza in Spagna non gli permetteva di commentare. E quando alla fine di gennaio giunse a Roma, celebrò un modesto trionfo con le poche truppe che l'avevano accompagnato per l'occasione, e riprese il suo posto nel Senato controllato da Pompeo e da Crasso come se tutto fosse normale e non ci fosse niente che non andasse. Era un atteggiamento che gli risparmiò molti dispiaceri, anche se in tal modo non gli fu mai riconosciuto tutto il merito che gli spettava per aver sconfitto Quinto Sertorio.

La *lex Pompeia Licinia de tribunicia potestate* venne depositata al Senato i primi di gennaio, appoggiata da Pompeo, che nella sua veste di console anziano aveva i *fasces*. La popolarità di quella legge, che restituiva pieni poteri all'Assemblea della Plebe, indebolì l'opposizione dei senatori. Tutti coloro che secondo Pompeo e Crasso l'avrebbero combattuta ferocemente, si accontentarono di belare debolmente; il *senatus consultum* che raccomandava all'Assemblea del Popolo di approvare la legge fu varato con voto unanime. Alcuni cavillarono che a rigor di legge avrebbe dovuto essere ratificato dai *comitia centuriata*, ma Cesare, Ortensio e Cicerone affermarono in coro che soltanto l'assemblea rappresentante tutte le tribù poteva ratificare norme che riguardavano le tribù stesse. Entro i tre giorni di mercato rituali, la *lex Pompeia Licinia* fu trasformata in legge. I tribuni della plebe potevano ancora una volta porre il loro veto a leggi e a magistrati, votare nell'Assemblea della Plebe plebisciti aventi forza di legge senza che i senatori dovessero ratificarli con un *senatus consultum*, e perfino istituire processi per alto tradimento, estorsione, e altri reati commessi da un governatore.

Cesare adesso prendeva regolarmente la parola in Senato; e dato che valeva sempre la pena ascoltarlo – perché era brillante, interessante, conciso e pungente – si guadagnò ben presto un vasto seguito. Gli venne anche chiesto sempre più spesso di pubblicare i suoi discorsi, considerati assolutamente all'altezza di quelli ciceroniani. Lo stesso Cicerone aveva detto che Cesare era l'oratore più bravo di Roma – dopo di lui, beninteso.

Ansioso di utilizzare alcuni dei poteri appena restaurati, il tribuno della plebe Plauzio annunciò al Senato che avrebbe emanato una legge nell'Assemblea della

Plebe per restituire la cittadinanza e tutti i diritti alle persone condannate per essersi schierate con Lepido e con Quinto Sertorio. Cesare si alzò immediatamente per parlare a favore della legge, e supplicò con commovente eloquenza di estendere la norma, includendovi i proscritti di Silla. Eppure, quando il Senato rifiutò di accordare l'estensione della legge di Plauzio e l'approvò solo per la parte riguardante coloro che erano stati dichiarati fuorilegge per aver seguito Lepido e Sertorio, Cesare sembrò stranamente allegro e nient'affatto seccato.

«La tua proposta è stata respinta, Cesare» disse Marco Crasso con aria sconcertata «e tu stai addirittura gongolando!»

«Mio caro Crasso, sapevo perfettamente che non avrebbero concesso l'amnistia per i proscritti di Silla!» replicò Cesare sorridendo. «Troppi uomini arricchitisi con le proscrizioni avrebbero dovuto restituire il maltolto. No, no! Siccome però avevo l'impressione che il gruppo superstite di Catulo sarebbe riuscito a far bocciare la legge d'amnistia per i Lepidani e i Sertoriani, ho fatto in modo che il progetto originale apparisse tanto modesto da essere invitante, insistendo per estenderla ai proscritti di Silla. Se vuoi ottenere qualcosa e temi che la tua proposta venga bocciata, Marco Crasso, chiedi sempre molto più di quanto non desideri. L'opposizione s'infuria a tal punto per le tue aggiunte, che finisce per perdere di vista il fatto d'essere stata all'inizio contraria al provvedimento di portata minore.»

Crasso sorrise. «Sei un politico nato, Cesare! Spero che i tuoi avversari non studino troppo attentamente i tuoi metodi, altrimenti ti renderanno la vita più difficile di quanto già non sia.»

«La politica mi piace» disse semplicemente Cesare.

«Ti piace tutto quello che fai, perciò t'impegno sempre con tutto te stesso. È questo il tuo segreto. Questo, e la tua intelligenza, beninteso.»

«Non lusingarmi, Crasso, la mia "testa" è già abbastanza grande» disse Cesare, scherzando sul fatto che testa significava quello che un uomo aveva sulle spalle – ma anche quello che aveva tra le gambe.

«Troppe grande, secondo me» osservò Crasso ridendo. «Sarà meglio che ti comporti con un po' più di discrezione con le mogli altrui, almeno in questo periodo. Corre voce che i nuovi censori vogliano spulciare il *curriculum* dei senatori come un'assidua governante cerca i pidocchi in testa a un bambino.»

Quell'anno furono eletti nuovamente i censori, per la prima volta da quando Silla aveva cancellato la carica dall'elenco dei magistrati. Vinsero le elezioni Clodiano e Gellio, notoriamente creature di Pompeo. I due si misero a spulciare le schede di tutti i senatori, e durante una *contio* speciale indetta nella parte bassa del Foro Romano, lessero ad alta voce i risultati dell'inchiesta. Espulsero non meno di sessantaquattro senatori, per lo più accusati di aver preso o dato mazzette mentre erano in carica. Anche molti giurati al processo di Oppianico furono espulsi. Ben più scalpore suscitò tuttavia l'espulsione del console anziano dell'anno precedente, Publio Cornelio Lentulo Sura, e quella di Caio Antonio Ibrida, il mostro del lago Orcomeno.

Non era impossibile per un senatore espulso tornare a far parte del Senato, ma per farlo doveva candidarsi alla carica di questore o di tribuno della plebe, noiosissima trafila per chi, come Lentulo Sura, era già stato console! E in quel momento Lentulo

Sura era preso da ben altre faccende, essendosi innamorato. Poco dopo la sua espulsione sposò infatti l'indifesa Giulia Antonia. Una cattiva scelta, per lei, perché Sura era un individuo molto peggiore di Marco Antonio, l'uomo di Creta.

Nel frattempo Marco Cotta e Lucullo avevano continuato a combattere la guerra contro re Mitridate, concludendola vittoriosamente, a quanto pareva, anche se era stato Lucullo a meritarsi più del collega i lauri, perché si era impossessato del Ponto, della Cappadocia e della Bitinia. Rimaneva da eliminare soltanto Tigrane, re dell'Armenia. Lucullo fu così in grado di dedicarsi alle disastrose condizioni economiche della Provincia d'Asia, che governava da tre anni insieme alla Cilicia. Nel corso di una campagna di moralizzazione, colpì duramente i publicani, cioè gli esattori fiscali, giustiziandone parecchi o facendo tagliare loro la testa.

Il suo spietato comportamento ultraconservatore gli attirò molte inimicizie a Roma, soprattutto nelle sfere più alte del Senato. Tra i suoi detrattori vi erano Crasso, Attico, e lo stesso Pompeo.

Non costituì perciò una sorpresa per nessuno quando i due addomesticati censori di Pompeo annunciarono che bisognava abbandonare il sistema di Silla per governare la Provincia d'Asia; le cose dovevano tornare com'erano prima.

Ma Lucullo non se ne dette il minimo pensiero, e ignorò le direttive dei censori. Finché era lui il responsabile della Provincia d'Asia, disse, avrebbe continuato a governarla con il sistema di Silla, che costituiva un impareggiabile modello e avrebbe dovuto essere applicato in tutte le altre province romane. Le truppe arruolate in gran fretta che dovevano andare nella Provincia d'Asia furono bloccate, nel Foro e nel Senato si levarono voci di protesta contro Lucullo, e i cavalieri più influenti tuonarono che bisognava rimuoverlo dall'incarico di governatore.

Lucullo continuò tuttavia a ignorare le direttive di Roma e la precaria condizione in cui si era venuto a trovare. Di gran lunga più importante gli sembrava l'azione di riordinamento che segue sempre la conclusione di una grande guerra; quando se ne sarebbe andato, le due province sarebbero state *in ordine*.

Sebbene per indole non si sentisse attratto da senatori ultraconservatori come Catulo e Lucullo, Cesare si sentiva grato nei confronti di quest'ultimo, in seguito a quanto gli aveva scritto Oradalte regina della Bitinia.

«Mia figlia è tornata a casa, Cesare. Saprai senz'altro che Lucio Licinio Lucullo ha avuto un grande successo nella guerra contro re Mitridate, e che da un anno sta conducendo personalmente una campagna nel Ponto. Tra le tante fortezze che erano nelle mani del re, Cabira è stata sempre ritenuta la meglio difesa. Ma quest'anno ha dovuto arrendersi a Lucullo, il quale ha trovato al suo interno cose spaventose – le segrete sotterranee erano gremite di prigionieri politici e di loro parenti potenzialmente pericolosi che erano stati torturati, o usati come cavie dal re per i suoi continui esperimenti con il veleno. Ma non voglio dilungarmi in questi spaventosi particolari, sono troppo felice.

Tra le donne che Lucullo trovò nella fortezza c'era Nysa. È rimasta prigioniera laggiù per quasi vent'anni ed è tornata da me a più di sessanta. Comunque, Mitridate l'aveva trattata bene, secondo i suoi parametri – riceveva un trattamento identico al gruppo delle mogli secondarie e delle concubine che teneva rinchiusa a

Cabira. Vi teneva anche alcune sorelle che non voleva far sposare o diventare madri, perciò la mia povera figlia si trovava in compagnia di un numeroso gruppo di zitelle. Quanto a questo, il re aveva tante mogli e concubine, che anche quelle rinchiusa a Cabira avevano vissuto per anni interi come zitelle! Una colonia di vecchie signorine, insomma.

Quando Lucullo aprì la loro prigione, fu gentilissimo con tutte le donne, e fece in modo che non subissero oltraggi da parte degli uomini. Secondo Nysa, si è comportato come fece Alessandro Magno nei confronti della madre, delle mogli e delle altre donne dell'harem di Dario Terzo. Se non sbaglio, Lucullo ha mandato le donne del Ponto al suo alleato Machares, figlio di Mitridate, in Cimmeria.

Ha liberato Nysa non appena ha scoperto chi era. Ma non basta, Cesare: le ha dato oro e doni in grande quantità, e l'ha rimandata a casa scortata da truppe che avevano giurato di rispettarla. T'immagini il piacere di quella donna anziana che non era mai stata molto bella, nel viaggiare attraverso il Paese libera come un uccello?

Oh, e che piacere riabbracciarla! Non sapevo niente, prima che entrasse dalla porta principale della mia villa a Reba, radiosa come una bambina. Era talmente felice di vedermi! Il mio ultimo desiderio si è avverato, mia figlia è tornata.

È venuta appena in tempo. Il mio caro vecchio cane Silla era morto di vecchiaia un mese prima del suo ritorno, e io ero disperata. I miei domestici, tanto hanno fatto che sono riusciti a persuadermi a prendere un altro cane, ma sai com'è. Penso ai tanti numeri eccezionali e alle mosse buffe che il mio adorato cagnolino sapeva eseguire, al posto che rivestiva nella nostra vita familiare, e mi sembra un vero tradimento averlo seppellito e aver fatto entrare subito dopo un altro cane nel suo cesto. Non dico che sia sbagliato farlo, ma dovrà passare un po' di tempo prima che il nuovo cagnolino acquisti alcune caratteristiche sue personali, e temo che sarò morta prima che il nuovo cane diventi per me una persona di famiglia.

Ma per ora non ci penso affatto, a morire! Nysa, naturalmente, ha pianto sapendo che suo padre era morto, ma ci siamo sistemate insieme con tanta gioia e armonia andiamo a pescare sul molo e facciamo tutti i giorni una bella passeggiata attraverso il villaggio per tenerci in forma. Lucullo ci ha invitato ad andare a vivere nel palazzo reale di Nicomedia, ma abbiamo deciso di rimanere dove siamo. E abbiamo un amore di cucciolo al quale abbiamo messo nome Lucullo.

Ti prego, Cesare, cerca di trovare il tempo di tornare in Oriente! Mi piacerebbe tanto farti conoscere Nysa, e ho una terribile nostalgia di te.»

I delegati di tutte le città siciliane, tranne Siracusa e Messina, si rivolsero al tribuno della plebe dell'anno precedente, Marco Lollio Palicano, e gli chiesero di processare Caio Verre. Ma Palicano li mandò da Pompeo, e Pompeo a sua volta li mandò da Marco Tullio Cicerone, ritenendolo l'uomo ideale per quel particolare incarico.

Verre era diventato governatore della Sicilia dopo essere stato *praetor urbanus*, e – soprattutto grazie a Spartaco – era rimasto governatore laggiù per tre anni. Era appena tornato a Roma, a gennaio, quando la delegazione siciliana andò da Cicerone. Sia Pompeo che Palicano erano personalmente interessati al processo; Palicano aveva

difeso alcuni suoi clienti dalle accuse di Verre, e Pompeo si era formato un nutrito gruppo di clienti quando aveva occupato la Sicilia in nome di Silla.

Anche Cicerone, che era stato questore a Lilibeo sotto il governatore Sesto Peduceo l'anno prima dell'arrivo di Verre, era rimasto molto legato alla Sicilia. Senza contare che anch'egli si era fatto un'ottima clientela. Tuttavia, quando i Siciliani chiesero il suo patrocinio contro Verre, rifiutò.

«Non faccio mai l'avvocato accusatore» spiegò. «Io difendo.»

«Ma Gneo Pompeo ci ha raccomandato te! Ha detto che sei l'unico che può vincere. Per favore, ti supplichiamo, fa' un'eccezione e processa Caio Verre! Se non vinciamo, andrà a finire che la Sicilia si ribellerà contro Roma.»

«Ha rapinato tutta la regione, vero?» disse Cicerone con l'aria di chi la sa lunga.

«Sì, l'ha rapinata. Ma non basta, Marco Tullio, l'ha letteralmente massacrata. Non ci ha lasciato nulla! Tutte le opere d'arte sono scomparse dai templi, sia le statue che i dipinti, e ha portato via ai privati tutte le cose preziose – cosa si può dire di un uomo che ha avuto il coraggio di ridurre in schiavitù una donna libera, famosa per i suoi arazzi, costringendola a metter su un laboratorio per suo esclusivo profitto? Si è preso i denari che l'Erario di Roma gli aveva assegnato per acquistare il grano, poi ha ordinato agli agricoltori di consegnargli il raccolto e non li ha pagati! Si è appropriato di fattorie, proprietà, e perfino di eredità. È un elenco interminabile!»

Quel catalogo di reati impressionò molto Cicerone, che continuò però a scuotere la testa. «Mi spiace, ma non sono un avvocato accusatore.»

Il portavoce dei siciliani emise un sospiro. «Allora torneremo a casa» disse. «Pensavamo che un esperto conoscitore della storia siciliana che si è preso la briga di scoprire il luogo dov'è stato sepolto Archimede avrebbe capito la situazione in cui ci troviamo e ci avrebbe aiutato, ma evidentemente hai perso la simpatia che avevi per la Sicilia e non stimi Gneo Pompeo quanto lui stima te.»

Il pensiero di Pompeo e dell'impresa di un tempo – aveva effettivamente ritrovato la tomba di Archimede poco fuori della città di Siracusa – fu la goccia che fece traboccare il vaso. Fare il pubblico accusatore era secondo Cicerone uno spreco del proprio talento, perché l'onorario (decisamente illegale) era sempre molto più basso degli incentivi offerti da un preoccupato ex governatore o da un *publicanus* terrorizzato dall'idea di perdere tutto. Inoltre (perché questa è la mentalità degli uomini) non era affatto popolare far la parte dell'accusatore! In genere chi copriva quel ruolo era considerato un malvagio che voleva rovinare l'esistenza a un inerme disgraziato, mentre l'avvocato difensore era un simpaticissimo eroe. Non faceva alcuna differenza che quasi sempre quegli inermi disgraziati fossero astuti, avari e colpevoli quanto mai; la minima minaccia al diritto di un individuo di condurre la vita che voleva, era considerata un'arbitraria limitazione della sua libertà.

Cicerone sospirò. «Va bene, va bene, assumerò il caso!» esclamò. «Ma dovete ricordarvi che gli avvocati difensori parlano dopo la pubblica accusa, perciò quando dovrà emettere il verdetto la giuria avrà già completamente dimenticato ogni parola dell'accusa stessa. Inoltre dovete ricordare che Caio Verre ha molte conoscenze importanti. Sua moglie è una Cecilia Metella, l'uomo che doveva diventare console quest'anno è suo cognato, un altro cognato è l'attuale governatore della Sicilia – non otterrete nessun aiuto in quella direzione, né l'otterrò io! – e tutti gli altri Cecilii

Metelli saranno dalla sua parte. Se io sarò il pubblico accusatore, allora Quinto Ortensio sarà il difensore di Verre, e si farà assistere da altri avvocati altrettanto famosi. Assumo il caso, ma questo non vuol dire che penso di vincerlo.»

La delegazione non era neppure uscita da casa sua, che Cicerone si pentì della propria decisione; perché mai offendere tutti i Cecilii Metelli di Roma, visto che le possibilità di diventare console appoggiavano sulla fragile base della sua abilità personale nei tribunali? Era un Uomo Nuovo esattamente come il suo odiato collega d'Arpino, Caio Mario, ma non era nato per fare il soldato, e la carriera di un Uomo Nuovo era molto più difficile se non poteva conquistarsi la fama sul campo di battaglia.

Naturalmente sapeva perché aveva accettato; per l'assurdo senso di attaccamento che provava nei confronti di Pompeo. Erano trascorsi molti anni e si era guadagnato un nome nella professione forense, è vero, ma come dimenticare la coraggiosa gentilezza di un cadetto diciassettenne verso un cadetto che suo padre disprezzava? Per tutta la vita Cicerone sarebbe stato grato a Pompeo perché l'aveva aiutato durante quell'orribile e disgraziata esperienza militare nelle file dei cadetti di Pompeo Strabone, perché l'aveva difeso dalle sue insensibili crudeltà e dalle sue terrificanti scenate. Nessun'altra mano si era alzata in suo aiuto, ma il giovane Pompeo, il figlio del generale, aveva alzato la propria. Quell'inverno era stato al caldo grazie a Pompeo, aveva svolto un lavoro amministrativo grazie a Pompeo, non aveva mai dovuto impugnare una spada in battaglia grazie a Pompeo. Non l'avrebbe mai dimenticato. Mai.»

Perciò si avviò verso le Carene per parlare a Pompeo.

«Volevo dirti soltanto» disse in tono lugubre «che ho deciso di processare Caio Verre.»

«Oh, splendido!» esclamò con entusiasmo Pompeo. «Moltissime vittime di Verre sono – o talvolta *erano* – miei clienti. Puoi vincere, so che puoi farlo! Dimmi pure cosa vuoi in cambio.»

«Non mi serve da te nessun favore Magnus, e ricordati sempre che sono io in debito con te.»

Pompeo lo guardò con aria stupita. «Tu? E perché mai?»

«Perché mi hai reso sopportabile l'anno che ho passato agli ordini di tuo padre.»

«Oh, quello!» Ridendo, Pompeo scosse un braccio di Cicerone. «Non credo proprio di meritare eterna gratitudine.»

«Per me sì» mormorò Cicerone con gli occhi pieni di lacrime. «Abbiamo condiviso molte cose, durante la Guerra Italica.»

Forse Pompeo ricordava cose meno gradevoli che avevano condiviso, come la ricerca del cadavere nudo e oltraggiato di suo padre, perché scosse la testa come per cancellare il ricordo della Guerra Italica, e porse a Cicerone una coppa colma di vino eccellente. «Bene, amico mio, ricordati di dirmi cosa posso fare per aiutarti.»

«D'accordo» replicò Cicerone pieno di gratitudine.

«Tutti i Capretti dei Cecilii Metelli saranno contrari a questo processo, naturalmente» osservò Pompeo con aria pensierosa. «Come del resto Catulo, Ortensio, e altri.»

«Hai appena detto la ragione principale per cui devo ottenere l'udienza preliminare all'inizio dell'anno. Non oso correre il rischio di rimandare la causa fino al prossimo, perché allora Ortensio e il Capretto saranno consoli, a quel che si dice.»

«Peccato, in un certo senso» disse Pompeo. «Può darsi che l'anno prossimo vengano restaurate le giurie formate da cavalieri, cosa che sarebbe sfavorevole a Verre.»

«Non se i consoli manipolano la corte dietro le quinte, Magnus! Inoltre, nessuno ci garantisce che il nostro pretore Lucio Cotta si dichiari favorevole al ripristino delle giurie di cavalieri, Parlavo con lui proprio ieri – ritiene che ci vorranno mesi prima che abbia condotto a termine la sua inchiesta sulla composizione delle giurie processuali – e non è convinto che le giurie di cavalieri siano migliori di quelle senatorie. I cavalieri non possono essere processati per corruzione.»

«Possiamo cambiare la legge» suggerì Pompeo che, non avendo alcun rispetto per la legge, credeva che si potesse cambiare ogni qualvolta diventava scomoda... a suo vantaggio, naturalmente.

«Potrebbe risultare difficile.»

«Non vedo perché.»

«Perché» spiegò Cicerone pazientemente «cambiare la legge significherebbe vararne un'altra in una delle due Assemblee tribali, entrambe dominate dai cavalieri.»

«L'anno scorso hanno concesso a me e a Crasso l'immunità per le nostre azioni» ribatté Pompeo, incapace di distinguere la differenza tra una legge e l'altra.

«Già, ma solo perché siete stati carini con loro, Magnus. E vogliono che tu continui a essere carino con loro. Ma una legge che preveda la loro colpevolezza per aver accettato mazzette è un altro paio di maniche.»

«Be', forse come dici tu, Lucio Cotta non si dichiarerà favorevole alle giurie formate da cavalieri. Era solo un'idea.»

Cicerone si alzò. «Grazie ancora, Magnus.»

«Tienimi informato.»

Un mese dopo, Cicerone notificò al *praetor urbanus* Lucio Cotta che avrebbe processato Caio Verre nel Tribunale delle Estorsioni a nome delle città siciliane, e che avrebbe chiesto quarantadue milioni e mezzo di sesterzi di risarcimento, oltre alla restituzione di tutte le opere d'arte e degli oggetti di valore che aveva rubato ai cittadini e nei templi della Sicilia.

Caio Verre era tornato dalla Sicilia trionfante e soddisfatto, sicuro che la sua posizione di cognato di Metello Capretto sarebbe stata sufficiente a proteggerlo contro un possibile processo; quando però seppe che Cicerone – Cicerone, che non faceva mai il pubblico accusatore! – aveva dichiarato di aver accettato quel ruolo contro di lui, fu preso dal panico. Scrisse immediatamente al cognato Lucio Metello, governatore della Sicilia, di distruggere qualsiasi prova avesse lasciato nella fretta di portarsi via il bottino dall'isola. Era significativo il fatto che né Siracusa né Messina si erano unite alle altre città nell'accusarlo; questo perché Siracusa e Messina avevano aiutato e favorito Verre, rendendosi complici delle sue nefande attività. Una bella fortuna che il nuovo governatore fosse un fratello di sua moglie!

Gli altri due fratelli rimasti a Roma – Quinto, soprannominato Capretto (che era certo di diventare console l'anno successivo) e Marco, il minore dei tre figli di

Metello Caprario, si precipitarono a conferire con Verre per decidere cosa potevano fare per evitare il disastro di un processo, e decisero di coinvolgere nel caso Quinto Ortensio. Sicuramente Ortensio avrebbe guidato la difesa in tribunale, ma in quello stadio era necessario un piano per rimandare il più possibile il processo, soprattutto se il pubblico accusatore era Cicerone.

A marzo, Ortensio presentò un ricorso al *praetor urbanus*; Cicerone, asserì, non era idoneo a processare Caio Verre. Al suo posto, Ortensio propose Quinto Cecilio Nigro, parente del Capretto che era stato questore di Verre in Sicilia nel secondo dei tre anni in cui quest'ultimo aveva governato la Sicilia. L'unico modo in cui si poteva stabilire l'idoneità di Cicerone a svolgere il ruolo di accusatore era quello di ricorrere alla *divinatio*; si trattava di un dibattito preliminare per stabilire chi dovesse essere l'accusatore, nel quale i giudici arrivavano a una conclusione senza che fossero presentate prove inconfutabili, bensì mediante ipotesi. Ogni candidato al ruolo di accusatore dovette dire ai giudici perché riteneva di essere idoneo a svolgerlo, e dopo aver ascoltato Cecilio Nigro, che non fu affatto convincente, e Cicerone, i giudici si dichiararono a favore di quest'ultimo e stabilirono che il caso fosse rapidamente discusso.

Ortensio, dopo aver riflettuto a lungo, consigliò a Verre di cercare di rimandare la causa. «L'anno prossimo» spiegò «molto probabilmente io e Quinto Metello diventeremo consoli, e allora ci sarà facile manipolare il sorteggio e fare in modo che il Tribunale delle Estorsioni venga presieduto da mio fratello Marco; poco importa se a quell'epoca la giuria sarà formata da senatori o da cavalieri: la corromperemo! Per fortuna sia le prove che i testimoni si trovano in una regione immensa come la Sicilia e molto distante da Roma. Inoltre il nostro Lucio Metello, attuale governatore dell'isola, ostacolerà in tutti i modi Cicerone o i suoi agenti.»

Ortensio sorrise. «Sono sicuro che Cicerone non sarà pronto prima di ottobre. Naturalmente avanzerebbe sempre tutto il tempo per celebrare un processo. Ma noi lo riempiamo! Chiederemo che nel tribunale di Glabrio venga discusso un altro caso prima del tuo, Caio Verre. Troveremo qualcuno, un pesce piccolo, reo di piccole estorsioni. Ho già in mente l'uomo adatto. Dobbiamo convincere il *praetor urbanus* che abbiamo in mano tutte le prove per iniziare il processo entro la fine di Quintile. E Cicerone non sarà ancora pronto!»

«Chi hai in mente?» chiese con aria sollevata Metello Capretto.

«Un certo Quinto Curzio, ex legato di Varrone Lucullo ad Achea, un ladruncolo di terz'ordine. Faremo in modo di trascinare il procedimento fino alla fine dell'anno.»

«Cicerone sarà furioso» osservò Metello Capretto.

«Adoro vederlo così!» disse Ortensio.

Ma non ebbero la gioia di vederlo diventare una furia. Appena seppe che Ortensio aveva chiesto di processare un ex prefetto di Achea nel Tribunale delle Estorsioni, Cicerone capì perfettamente a cosa stesse mirando Ortensio. Dapprima si sentì costernato, poi disperato.

Il suo amato cugino Lucio Cicerone era venuto a Roma per un breve periodo da Arpino, e appena Cicerone entrò nel suo studio capì che era angosciato. «Cosa c'è che non va?» gli chiese.

«Ortensio! Vuole celebrare un altro processo nel Tribunale delle Estorsioni prima che io possa raccogliere le prove per perseguire Caio Verre.» Cicerone si sedette, l'immagine stessa della depressione. «Dovremo rimandare tutto al prossimo anno – e scommetto la mia fortuna che i Metelli Capretti avranno già fatto in modo che tocchi al pretore Marco la presidenza del Tribunale delle Estorsioni.»

«E Caio Verre sarà assolto» borbottò Lucio Cicerone.

«Per forza! Non può non esserlo!»

«Allora dovrai fare in modo di essere pronto prima» disse Lucio Cicerone.

«Cosa, prima della fine di Quintile? Non posso essere pronto per quell'epoca! La Sicilia è enorme, l'attuale governatore è cognato di Verre e mi metterà senz'altro i bastoni tra le ruote. Non posso, non posso, *non posso* farcela, te lo dico io!»

«Ma certo che puoi» replicò Lucio Cicerone, alzandosi con aria decisa. «Caro Marco Tullio, quando agguanti un caso, non c'è nessuno più efficiente e organizzato di te. Sei talmente rigoroso e logico, hai un tale metodo! E conosci la Sicilia come le tue tasche, sei pieno di amici laggiù, inclusi molti che hanno sofferto per colpa di quell'orribile Caio Verre. Sì, il governatore cercherà di ostacolarti, ma tutte le persone danneggiate da Verre cercheranno ancor più decisamente di favorirti! Adesso siamo alla fine di aprile. Fa' in modo di concludere il tuo lavoro a Roma entro due intervalli di mercato. Nel frattempo io troverò una nave che ci porti in Sicilia, ed è lì che andremo tutti e due alla metà di maggio. Forza, Marco, possiamo farcela!»

«Verresti davvero con me, Lucio?» domandò Cicerone rischiarandosi in viso. «Sei un tipo organizzato almeno quanto lo sono io, e mi saresti di grandissimo aiuto.» Il suo abituale entusiasmo stava rinascendo; di colpo l'impresa non gli sembrava più impossibile. «Dovrò parlare con i miei clienti. Non ho denaro sufficiente per noleggiare navi veloci, né per scarrozzare insieme a te su e giù per la Sicilia in calessi a due ruote trainati da muli da corsa.» Sbatté una mano sulla scrivania. «Per Giove, Lucio, mi piacerebbe immensamente farcela! Se non altro per godermi l'espressione di Ortensio!»

«Allora ce la faremo!» gridò Lucio sorridendo. «Cinquanta giorni tra andata e ritorno, dovremo farceli bastare. Dieci giorni di viaggio, quaranta per raccogliere le prove.»

E mentre Lucio Cicerone si recava al Portico di Emilia nel Porto di Roma per parlare agli agenti marittimi, Cicerone andò nella casa sul Quirinale dove avevano preso alloggio i suoi clienti.

Conosceva bene il più anziano, Gerone di Lilibeo, che era stato etnarca dell'importante porto della Sicilia occidentale quando Cicerone vi era questore.

«Io e mio cugino Lucio dovremo aver raccolto tutte le prove in Sicilia entro cinquanta giorni» spiegò l'avvocato «se voglio discutere la vostra causa prima di un'altra promossa da Ortensio. Possiamo farcela, ma solo se siete disposti a pagare le spese.» Arrossì. «Non sono ricco, Gerone, e non posso permettermi mezzi di trasporto veloci. Forse dovrò pagare alcune persone per procurarmi notizie o particolari utili, e dovrò senz'altro portare a Roma numerosi testimoni.»

Gerone aveva sempre provato simpatia e rispetto per Cicerone. Il periodo che aveva trascorso a Lilibeo era stato una gioia per tutti i Siciliani di origine greca che dovevano trattare affari con il questore di Roma, perché Cicerone era intelligente,

brillante, innovatore per quanto riguardava libri contabili e problemi fiscali, e anche un ottimo amministratore. Inoltre tutti l'avevano amato e rispettato perché rappresentava una vera rarità: era un uomo onesto.

«Saremo lieti di anticiparti quanto ti serve, Marco Tullio» disse Gerone «ma adesso pensiamo al tuo onorario. Non possiamo darti molto, a parte i contanti, e so che gli avvocati romani sono contrari ad accettare denaro liquido... troppo facile da rintracciare da parte dei censori! A quanto mi risulta, tutti preferiscono opere d'arte e cose del genere. Ma nelle nostre città non c'è rimasto niente che sia degno di te.»

«Oh, non preoccupatevi di questo!» replicò Cicerone allegramente. «So benissimo cosa voglio come onorario. L'anno prossimo mi candiderò alla carica di edile della plebe... Organizzerò giochi all'altezza del grado, ma non posso competere con uomini davvero ricchi come sono in genere gli edili, mentre potrei diventare molto popolare facendo una distribuzione gratuita di grano. Pagami in grano, Gerone – è l'unica cosa tutta d'oro che spunta dalla terra ogni anno della nostra vita, offrendoci un nuovo raccolto. Lo acquisterò da voi con le mie competenze di edile, ma non potrò pagare più di due sesterzi al *modius*. Se mi assicurate di vendermi grano a questo prezzo nella quantità che mi servirà, non vi chiederò altro onorario. Sempre, beninteso, che vinca la causa.»

«D'accordo!» fu subito d'accordo Gerone, e si accinse a firmare un ordine di pagamento sulla sua banca per la somma di dieci talenti in favore di Cicerone.

Marco e Lucio Cicerone rimasero fuori Roma esattamente cinquanta giorni, durante i quali lavorarono indefessamente per raccogliere prove e testimonianze. E sebbene il governatore, vari pirati, i magistrati di Siracusa e di Messina (e alcuni esattori romani delle imposte) cercarono di ostacolarli, molte più persone, tra cui alcune decisamente influenti, avevano tutto l'interesse ad agevolarli. La documentazione del questore di Siracusa era lacunosa o insufficiente, ma quella di Lilibeo offrì una miniera di prove contro Verre. I testimoni si presentarono numerosi, e anche i contabili e i commercianti, per non parlare dei produttori di grano. Inoltre la fortuna favorì Cicerone; quando giunse il momento di tornare ed erano rimasti solo quattro giorni dei cinquanta previsti, il tempo si mise stabilmente al bello, per cui lui, Lucio, tutti i testimoni e la relativa documentazione furono in grado di compiere la traversata fino a Ostia su una barca veloce, leggera e scoperta. Arrivarono a Roma l'ultimo giorno di giugno, con un mese di tempo per organizzare la causa.

Nel corso di quel mese Cicerone si candidò alla carica di edile della plebe, oltre che occuparsi della causa ormai prossima. In seguito non riuscì mai a spiegarsi come fosse riuscito a far tutto; ma la verità era che non lavorava mai meglio di quando aveva la scrivania tanto straripante di carte da riuscire a malapena a vedere al di là del ripiano. Le decisioni fioccarono rapide come fulmini balenanti, ogni cosa trovava il giusto posto, la sua lingua d'argento e la sua voce d'oro producevano spontaneamente spirito e saggezza, la sua testa armoniosa, massiccia e rotonda, appariva nobilissima, mentre la spiccata personalità che spesso se ne stava acquattata nell'angolo più nascosto emergeva in piena luce. Durante quel mese inventò perfino una tecnica completamente nuova di discussione, una tecnica che si spingeva dove i procedimenti legali romani non si erano mai spinti – e che consisteva nel presentare una

schiacciante massa di prove inconfutabili e decisive davanti alla giuria, con tanta rapidità ed efficacia da lasciare attonita la difesa.

Il suo ritorno dalla Sicilia dopo quella che sembrò un'assenza di pochi giorni lasciò senza fiato Ortensio, soprattutto perché preparare la causa contro il povero Quinto Curzio non si era dimostrato un lavoro facile come aveva previsto – neppure con l'aiuto volenteroso di Varrone Lucullo, di Attico e della città di Atene. Dopo un attimo di riflessione, comunque, Ortensio si era convinto che Cicerone stava bluffando. Impossibile che fosse pronto a presentarsi in tribunale almeno fino a settembre!

Cicerone, dal canto suo, a Roma non aveva trovato tutto di sua soddisfazione; Metello Capretto e suo fratello minore avevano svolto un eccellente lavoro sui clienti siciliani di Cicerone, i quali ormai si erano convinti che quest'ultimo avesse perso ogni interesse per la causa; per mezzo di agenti ben scelti, i Metelli Capretti avevano messo in giro la voce che avesse accettato un'enorme somma da Caio Verre. Cicerone dovette avere numerosi abboccamenti con Gerone e i suoi colleghi prima di capire perché fossero tanto sconvolti. Quando l'ebbe capito, non gli fu difficile dissipare i loro timori.

Durante il mese di Quintile dovevano aver luogo ben tre elezioni, di cui la prima era quella dei *comitia centuriata*. Per quanto concerneva Cicerone, i risultati furono deprimenti: consoli per l'anno successivo furono eletti Ortensio e Metello Capretto, mentre Marco Capretto risultò essere uno dei pretori. Poi ci furono le elezioni dell'Assemblea del Popolo; il fatto che Cesare risultasse eletto questore con una marea di voti non fu neppure notato da Cicerone. Dopo di che giunse in un batter d'occhio il ventisette di Quintile, e Cicerone fu eletto edile della Plebe insieme a un certo Marco Cesonio (senza alcuna parentela con i Giulii che avevano il *cognomen* di Cesare); i due sembravano andar d'accordo, e Cicerone fu ben contento che il suo collega fosse un uomo ricchissimo.

Grazie ai consoli in carica Pompeo e Crasso, quell'estate ci furono a Roma tanti avvenimenti importanti che le elezioni non fecero alcun effetto; anziché conferire loro la massima importanza, i funzionari elettorali e il Senato vollero concluderle nel più breve tempo possibile e non pensarci più. Perciò, l'indomani delle elezioni per l'Assemblea della Plebe – l'ultima delle tre – si effettuò il sorteggio per decidere cosa avrebbero fatto i neoeletti l'anno successivo. E nessuno si sorprese quando la sorte concesse a Marco Capretto il Tribunale delle Estorsioni! Adesso tutto era pronto per assolvere Caio Verre all'inizio dell'Anno Nuovo.

L'ultimo giorno del mese di Quintile, Cicerone colpì. Dato che non era stata indetta alcuna riunione dei *comitia*, il tribunale del *praetor urbanus* era aperto, e Lucio Aurelio Cotta lo presiedeva personalmente. Cicerone entrò in aula seguito dai suoi clienti, annunciò di aver preparato l'accusa contro Caio Verre, e chiese che Lucio Cotta e il presidente del Tribunale delle Estorsioni, Manio Acilio Glabrio, scegliessero la data d'inizio del processo. Quanto prima possibile.

Tutto il Senato aveva assistito col fiato sospeso al duello che si era svolto tra Cicerone e Ortensio. La fazione dei Cecilii Metelli era in minoranza, e non ne facevano parte né Lucio Cotta né Glabrio; a dire il vero, quasi tutti i Padri Coscritti morivano dalla voglia di vedere Cicerone sconfiggere il marchingeo ideato da

Ortensio e dai Metelli Capretti per far assolvere Verre. Perciò Lucio Cotta e Glabrio furono felicissimi di permettere che Cicerone iniziasse quanto prima la causa.

I primi due giorni di Sestile erano *feriae* – il che non precludeva la discussione dei processi penali – ma il terzo era infausto, essendo dedicato alla rituale processione dei Cani Crocifissi. Quattrocento anni prima – quando i Galli avevano invaso Roma tentando di stabilire una testa di ponte sul Campidoglio – i cani da guardia non avevano abbaiato; il console Marco Manlio era stato svegliato dallo starnazzare delle sacre oche, che gli avevano permesso di vanificare il tentativo d’invasione. Da quella notte, lo stesso giorno d’ogni anno, un corteo a cavallo sfilava lungo tutto il perimetro del Circo Massimo. Nove cani venivano crocifissi a nove croci di legno di sambuco, e un’oca inghirlandata veniva portata in trionfo su una lettiga purpurea per commemorare il tradimento dei cani e l’eroismo delle oche. Non era un giorno fausto per i processi penali, perché i cani erano considerate bestie infernali.

Perciò fu stabilito che il processo contro Caio Verre iniziasse il quinto giorno di Sestile, mentre Roma era fiaccata dal caldo e affollata di visitatori ansiosi di assistere ai festeggiamenti speciali organizzati da Pompeo e da Crasso. Una competizione serrata, ma nessuno commise l’errore di pensare che il processo di Caio Verre non avrebbe attratto i curiosi, anche se si sarebbe svolto mentre si celebravano la festa pubblica di Crasso e i giochi della vittoria di Pompeo.

Le leggi di Silla che istituivano i nuovi tribunali avevano conservato la prassi processuale inaugurata da Caio Servilio Glaucia, anche se l’avevano notevolmente migliorata – a scapito della speditezza, però. Si svolgeva in due parti, l’*actio prima* e l’*actio secunda*, con un intervallo di alcuni giorni tra le due *actiones*, anche se il presidente del tribunale aveva la facoltà di allungare tale intervallo.

L’*actio prima* consisteva in un lungo discorso pronunciato dal principale avvocato accusatore, seguito da un discorso altrettanto lungo pronunciato dal principale avvocato della difesa, e da altre perorazioni verbali alternate tra le due parti, fino a quando tutti gli aiuti legali avevano parlato. Poi si presentavano i testimoni dell’accusa, e tutti venivano controinterrogati dalla difesa, e talvolta riesaminati dall’accusa. Se una delle due parti voleva fare ostruzionismo, l’interrogatorio dei testimoni poteva protrarsi molto a lungo. Quindi si presentavano i testimoni della difesa, e tutti venivano controinterrogati dall’accusa, e talvolta riesaminati dalla difesa. Dopo di che si apriva un lungo dibattito tra il principale accusatore e il principale difensore; se una parte lo desiderava, anche tra questa e ogni testimone potevano svolgersi lunghi dibattiti. Infine l’*actio prima* terminava con l’ultimo discorso pronunciato dall’avvocato principale della difesa.

L’*actio secunda* era più o meno una ripetizione dell’*actio prima*, anche se non sempre si citavano i testimoni. In questa fase venivano pronunciate le più memorabili e appassionate orazioni, perché subito dopo i discorsi conclusivi delle due parti, la giuria doveva emettere il verdetto. Alla giuria non era concesso neppure un minuto per discutere, perciò il verdetto veniva emesso quando nell’orecchio dei giurati risuonavano ancora le parole dell’avvocato difensore. Era questa la ragione principale per cui Cicerone adorava difendere e odiava accusare.

Ma Cicerone sapeva come poteva vincere la causa contro Caio Verre: aveva bisogno soltanto di un presidente di tribunale che l’assecondasse.

«Pretore Manio Acilio Glabrio, presidente di questo tribunale, desidero condurre la causa seguendo una procedura diversa dal solito. Ciò che propongo non è illegale... è nuovo, nient'altro. Chiedo di procedere in modo diverso a causa dell'enorme numero di testimoni che citerò, e dell'altrettanto enorme numero di reati dei quali accuserò l'imputato Caio Verre» disse Cicerone. «Sei disposto, Manio Acilio Glabrio, ad ascoltare uno schema di ciò che mi propongo di fare?»

Ortensio si affrettò a intervenire. «Cos'è, cos'è?» chiese. «Chiedo ancora, cos'è? La causa contro Caio Verre dev'essere condotta seguendo l'abituale procedura! Insisto!»

«Ascolterò ciò che vuol fare Marco Tullio Cicerone» sentenziò Glabrio, e aggiunse in tono gentile «senza interruzioni.»

«Vorrei fare a meno dei lunghi discorsi» disse Cicerone «e occuparmi di un reato per volta. Quelli commessi da Caio Verre sono tanti e diversi, perciò è fondamentale che i membri della giuria li ricordino bene. Esaminando un reato per volta, voglio aiutare la corte a ricordarsi bene di ognuno, ecco tutto. Pertanto mi propongo di delineare brevemente un delitto, e poi di presentare tutti i testimoni e le prove concernenti tale delitto. Come vedi, ho intenzione di procedere da solo – non ho alcun avvocato che mi assiste. Nella causa di Caio Verre, l'*actio prima* non dovrebbe contenere lunghi discorsi pronunciati né dall'una né dall'altra parte. È una perdita di tempo per il tribunale, soprattutto in considerazione del fatto che prima della fine dell'anno si dovrà discutere in questa sede almeno un'altra causa, cioè quella di Quinto Curzio. Perciò concentriamo tutti gli splendidi discorsi nell'*actio secunda*! In fondo la giuria emetterà il verdetto solo dopo che gli splendidi discorsi dell'*actio secunda* sono stati pronunciati. Perciò non vedo ragione per cui il mio collega Quinto Ortensio debba obiettare alla mia procedura per l'*actio prima*, che permetterà alla giuria d'ascoltare la nostra appassionata oratoria nell'*actio secunda* come se non avesse ascoltato ciò che avevano detto prima! Perché non l'avrà ascoltato! Che novità, pensate! Che attesa! E che piacere!»

Adesso Ortensio sembrava un po' incerto; c'era molto buonsenso in quello che stava dicendo Cicerone. Dopotutto, non aveva chiesto niente che potesse togliere alla difesa il diritto ad avere l'ultima parola, e l'attraeva molto l'idea di dare il meglio di sé dal punto di vista professionale e di sorprendere la giuria solo alla fine dell'*actio secunda*. Sì, Cicerone aveva ragione! Conveniva liquidare la parte noiosa della causa nell'*actio prima*, riservando il meglio del meglio per il gran finale.

Perciò, quando Glabrio lo guardò con aria interrogativa, Ortensio replicò in tono conciliante: «Ti prego di chiedere a Marco Tullio di sviluppare meglio la sua idea.»

«Sviluppa meglio la tua idea, Marco Tullio» disse Glabrio.

«C'è ben poco da aggiungere, Manio Acilio. Chiedo solo che agli avvocati della difesa non venga concesso un secondo di più per parlare di quanti ne abbia impiegati io... questo però solo durante l'*actio prima*, naturalmente! Sono disposto a concedere alla difesa tutto il tempo che vuole nell'*actio secunda*. E poiché vedo una nutrita schiera di avvocati difensori, mentre sono io solo a rappresentare la pubblica accusa, la difesa avrà un notevole vantaggio. Chiedo soltanto una cosa: che l'*actio prima* si svolga come ho spiegato.»

«L'idea mi sembra ottima, Marco Tullio» osservò Glabrio. «Quinto Ortensio, cosa ne pensi?»

«Facciamo pure come ha detto Marco Tullio» disse Ortensio.

Solo Caio Verre aveva l'aria preoccupata. «Oh, vorrei sapere cosa sta tramando!» sussurrò a Metello Capretto. «Ortensio non avrebbe dovuto acconsentire! Prima che arriviamo all'*actio secunda*, Caio Verre, ti assicuro che la giuria avrà dimenticato qualunque cosa avranno detto i testimoni» gli sussurrò a sua volta il cognato.

«Allora perché Cicerone insiste per apportare questi cambiamenti?»

«Perché sa che perderà, ma vuole comunque far colpo. E come potrebbe farlo, se non con qualche innovazione? Cesare è ricorso allo stesso trucco quando ha accusato il vecchio Dolabella – ha preteso delle innovazioni. Ha ricevuto molte lodi, ma ha perso la causa. Proprio come capiterà a Cicerone. Non preoccuparti! Ortensio vincerà *di sicuro!*»

Le uniche osservazioni di natura generale che Cicerone fece prima di tuffarsi in un elenco della prima serie dei delitti di Caio Verre, riguardarono la giuria.

«Ricordatevi che il Senato ha incaricato il nostro *praetor urbanus* Lucio Aurelio Cotta di svolgere un'inchiesta sulla composizione delle giurie – e ha accettato di comunicare i risultati all'Assemblea del Popolo, perché vari una legge in proposito. Negli anni intercorsi tra la guida di Caio Gracco e quella del nostro *dictator* Lucio Cornelio Silla, il Senato ha perso completamente il controllo di un diritto fino ad allora incontestato: quello di formare le giurie dei tribunali penali di Roma. È un privilegio che Caio Gracco concesse ai cavalieri... e ne abbiamo visto tutti i risultati! Silla ha restituito il controllo dei tribunali al Senato. Ma come hanno dimostrato i sessantaquattro uomini che i nostri censori hanno espulso, noi senatori non abbiamo onorato la fiducia che Silla aveva riposto in noi. Caio Verre non è l'unica persona processata qui dentro oggi. Anche il Senato di Roma è sotto processo! E se questa giuria senatoriale non riesce a comportarsi in modo onorevole e onesto, chi può condannare Lucio Cotta se propone che il compito del giurato sia tolto a noi Padri Coscritti? Membri di questa giuria, vi prego di non dimenticare per un solo momento che avete sulle spalle un'enorme responsabilità – e anche il destino! – e la reputazione! – del Senato di Roma.

Dopo quest'allocuzione, avendo abilmente costretto la difesa a parlare per lo stesso periodo di tempo da lui impiegato, Cicerone si dedicò all'ascolto dei suoi testimoni e alla presentazione delle sue prove documentali. Un reato dopo l'altro, risultarono: furti di grano per un quantitativo di trecentomila *modii* in un solo anno e in un unico minuscolo distretto, senza contare i quantitativi rubati in altri distretti; furti di proprietà che avevano ridotto i contadini esistenti in un solo distretto da duecentocinquanta a ottanta nell'arco di tre anni, per non parlare dei furti di proprietà eseguiti in molti altri distretti; appropriazione indebita di denaro erariale destinato all'acquisto di grano; usura del ventiquattro per cento e più; distruzione o alterazione delle registrazioni dei tributi; saccheggio di statue e dipinti dai templi; l'aver partecipato a una cena e davanti agli occhi del suo anfitrione aver tolto e rubato le gemme incastonate in alcune coppe; l'aver partecipato a una cena e aver rubato uscendo tutto il vasellame d'oro e d'argento, ficcandolo in sacchi per poterlo portar

via più facilmente; l'aver fatto costruire una nave a spese dello Stato per trasportare a Roma una parte del suo bottino; la concessione di basi ai pirati, e l'accettazione di percentuali sui profitti dei pirati; la falsificazione di testamenti... eccetera, eccetera, eccetera.

Cicerone esibì registrazioni, documenti, tavolette di cera con le cifre manomesse ancora visibili – e testimoni a palate, testimoni che il controinterrogatorio non riuscì a intimidire o a screditare. E Cicerone non si limitò a presentare i testimoni dei furti di grano commessi in un solo distretto, bensì in molti distretti; il catalogo delle opere d'arte di Prassitele, Fidia, Policlito, Mirone, Stronghione e di tutti gli altri famosi scultori che Verre aveva saccheggiato era avvalorato da atti d'acquisto truccati, con i quali il proprietario di un Cupido di Prassitele o d'un altro capolavoro era stato obbligato a cederli a Verre. Le prove erano numerose e assolutamente probanti. Era un vero diluvio, una categoria di furto o malversazione dopo l'altra, un elenco che continuò per nove giorni interi; l'*actio prima* si concluse il quattordicesimo giorno di Sestile.

Quando uscì dal tribunale, Ortensio tremava, ma quando Verre cercò di parlargli scosse la testa rabbiosamente. «Sta' al tuo posto!» scattò. «E fammi parlare con i tuoi cognati!»

La casa di Caio Verre si trovava nella zona migliore del Palatino; anche se in realtà era uno degli edifici più grandi del colle, la quantità di opere d'arte che lo stipavano lo facevano sembrare minuscolo e affollato come il cortile di un marmista del Velabro. Dove mancava lo spazio per mettere in piedi le statue o per appendere i dipinti, c'erano delle credenze nelle quali erano riposte ampie collezioni di vasellame d'oro e d'argento, oppure di gioielli, o pezze arrotolate contenenti meravigliosi ricami e arazzi. Tavoli di cedro con le più rare venature, sostenuti da piedistalli d'oro e d'avorio, erano spinti contro sedie dorate o accatastati su favolosi divani. Nel peristilio esterno si accalcavano le statue più grandi, per lo più di bronzo, benché spesso si vedesse brillare anche lì l'oro e l'argento. Un bottino che rappresentava quindici anni di saccheggi e innumerevoli fortune.

I quattro uomini si ritirarono nello studio di Verre, non meno caotico, e si appollaiarono nei pochi angoli non occupati dagli oggetti preziosi.

«Dovrai ritirarti in volontario esilio» disse Ortensio.

Verre lo guardò allibito. «Stai scherzando! C'è ancora l'*actio secunda*! I vostri discorsi mi faranno assolvere!»

«Pazzo!» ruggì Ortensio. «Possibile che non capisci? Sono stato ingannato, turlupinato, raggirato, fregato – il termine che preferisci per descrivere il fatto che Cicerone ha eliminato ogni possibilità che abbia mai avuto di vincere questa maledetta causa! Potrebbe passare anche un anno, Caio Verre, tra l'*actio prima* e l'*actio secunda*, io e i miei assistenti potremmo esibirci nella più suadente oratoria del mondo... e anche così la giuria non dimenticherebbe quella valanga di prove! Te lo dico francamente, Caio Verre, se avessi conosciuto un decimo dei tuoi reati prima che la causa iniziasse, non avrei mai accettato di difenderti! Al tuo confronto Mummio o Paullo sono dei novizi! E cosa ne hai fatto di tanti soldi? Dove sono, per l'amor di Giunone? Come puoi averli spesi, quando hai pagato una miseria un Cupido di Prassitele e niente del tutto tanti altri capolavori? Ai miei tempi ho difeso

numerosi furfanti incalliti, ma tu batti qualunque campione! Vattene in volontario esilio!»

Verre e i Metelli Capretti avevano ascoltato la sua concione a bocca aperta.

Ortensio si alzò. «Portati in esilio quello che ti pare, ma se vuoi un consiglio, lascia qui le opere d'arte che hai rubato in Sicilia. Non riusciresti mai, comunque, a portarti dietro più di quanto hai rubato a Era o a Samo. Porta con te solo dipinti e piccoli oggetti. E domattina all'alba spedisce i tuoi soldi fuori Roma. Non lasciarli qui un attimo di più.» S'incamminò verso la porta, facendosi strada attraverso i preziosi manufatti. «Comunque prenderò la mia sfinge d'avorio di Fidìa. Dov'è?»

«La tua *cosa*.» disse Verre senza fiato. «Non ti devo proprio niente. Non mi hai fatto assolvere!»

«Mi devi una sfinge d'avorio di Fidìa» ripeté Ortensio «e ringrazia la tua buona sorte se non chiedo di più. Se per te nient'altro ha lo stesso valore, ce l'ha senz'altro il consiglio che ti ho dato. La mia sfinge d'avorio, Verre. *Subito!*»

Era abbastanza piccola perché Ortensio potesse ficcarsela sotto il braccio sinistro, nascosta nelle pieghe della toga; un delizioso capolavoro, perfetto fino al più minuto dettaglio delle ali coperte di piume e dei sottili ciuffi di peli che sporgevano dalle zampe artigliate.

«Che faccia di bronzo» disse Marco Capretto quando Ortensio se ne fu andato.

«Ingrato!» ringhiò Verre.

Ma il console eletto Metello Capretto si accigliò. «Ha ragione, Caio. Dovrai partire, domani sera al più tardi. Cicerone farà mettere i sigilli del tribunale a questo edificio appena gli diranno che stai portando via qualcosa. Perché mai hai ammassato tutto qui?»

«Non è tutto qui, Quinto! Questi sono soltanto i pezzi che non sopporto di non vedere tutti i giorni. La maggior parte li ho riposti nella mia casa di Cortona.»

«Vuoi dire che ce ne sono *altri*? Santi numi, Caio, ti conosco da anni, ma non smetti mai di sorprendermi! Ora capisco perché la nostra povera sorella si lamenta che tu l'ignori! Allora questi sono soltanto i pezzi che non sopporti di non vedere tutti i giorni? E io ho sempre pensato che avevi ridotto questa casa come una bottega d'antiquario sotto il Portico Margaritaria perché non ti fidavi neppure dei tuoi schiavi!»

Verre ghignò. «Vostra sorella si lamenta, eh? Ma quale diritto ha di lamentarsi, se sono mesi che Cesare le tiene il *cunnus* ben lubrificato? Crede forse che sia un idiota? O cieco al punto di non saper vedere al di là di un bronzo di Mirone?» Si alzò. «Avrei dovuto dire a Ortensio dov'è andata a finire la maggior parte dei miei soldi – il tuo viso sarebbe diventato rosso come un peperone, eh? I tre Capretti sono cognati molto costosi, ma tu lo sei più degli altri, Quinto! Le opere d'arte le ho portate via io, ma chi si è divorato i proventi delle vendite del grano, vorrei sapere? Be', adesso è tutto finito! Accetto il consiglio del mio avvocato ladro di sfingi e fuggo in esilio volontario, dove con un pizzico di fortuna mi terrò tutto quello che riuscirò a portarmi dietro! Basta elargire quattrini ai Capretti, inclusa Metella Capraria! Che ci pensi Cesare ad assicurarle il tenore di vita al quale è abituata – e ti auguro di riuscire a spillar quattrini a quell'uomo! Non sperare di vederti restituire la dote di tua sorella. Divorzierò da lei oggi stesso, accusandola di avermi tradito con Cesare.»

Il risultato di questo discorso fu che i due cognati se ne andarono sdegnatissimi; quando furono usciti, Verre rimase un momento fermo dietro la scrivania, accarezzando distrattamente con un dito la levigata superficie di marmo dipinto della guancia di un'Era di Policlito. Poi scrollò le spalle e chiamò a gran voce i suoi schiavi. Oh, come avrebbe potuto separarsi da uno solo degli oggetti contenuti in quella casa? Solo il pensiero di salvare la pelle e la consapevolezza che tenersene qualcuno era meglio che perderli tutti gli permise di passare in rassegna con l'intendente i suoi preziosi capolavori. Prendere, lasciare, prendere, prendere, lasciare...

«Va' a noleggiare i carri – ricordati che se osi parlarne in giro ti crocifiggerò! – e portali domani a mezzanotte nel vicolo sul retro. E che tutto sia imballato a dovere, capito?»

Come aveva previsto Ortensio, la mattina successiva alla sua partenza segreta Cicerone fece apporre da Glabrio i sigilli alla casa abbandonata di Caio Verre, e ordinò alla sua banca di non trasferire fondi a suo nome. Troppo tardi, naturalmente; il denaro è il tesoro più trasportabile, perché basta presentare un pezzo di carta a un'altra banca alla fine d'un viaggio ed è fatta.

«Glabrio sta costituendo un comitato per stabilire l'ammontare dei risarcimenti, ma temo che non saranno ingenti» disse Cicerone a Gerone di Lilibeo. «Verre si è portato fuori Roma fino all'ultimo sesterzio. Sembra comunque che abbia lasciato quasi tutti i pezzi rubati dai templi della Sicilia – esclusi i gioielli e l'argenteria presa ai singoli individui, malauguratamente, e anche se non si è potuto portar dietro tutto: la roba era troppa! Gli schiavi che ha lasciato di scarso valore, ma l'odio che provano per lui si è dimostrato utile – hanno detto che gli oggetti ammassati nella sua casa di Roma non sono niente in confronto a quelli che ha nascosto nella sua tenuta vicino a Cortona. Credo che i due Metelli siano andati là, ma ho copiato il sistema del mio amico Cesare, che viaggia più rapidamente di chiunque altro. Scommetto perciò che gli inviati del tribunale arriveranno prima di loro. E può darsi che trovino altri oggetti sottratti alla Sicilia.»

«Ma Caio Verre dov'è andato?» chiese Gerone incuriosito.

«Sembra che si sia diretto a Marsiglia. Un posto prediletto dagli esiliati appassionati d'arte» rispose Cicerone.

«Be', siamo felici di avere recuperato il nostro patrimonio artistico» disse Gerone con aria raggianti. «Grazie, Marco Tullio, grazie!»

«Credo che dovrò ringraziarvi io – sempre cioè aggiunse Cicerone con tatto se siete tanto soddisfatti del mio modo di condurre la causa da voler onorare il nostro accordo sul grano dell'anno prossimo. I Giochi della Plebe non cominceranno prima di novembre, perciò il prezzo che dovete farmi non sarà sul raccolto di quest'anno.»

«Saremo felici di pagarti, Marco Tullio, e ti prometto che la distribuzione di grano al popolo di Roma sarà molto generosa.»

«Così» disse Cicerone più tardi al suo amico Tito Pomponio Attico «quest'inusitata avventura nel regno dell'accusa mi ha fruttato un compenso straordinario di cui avevo molto bisogno. Acquisirò il mio grano a due sesterzi al

modius, e lo venderò a tre sesterzi. Il sesterzio in più pagherà ampiamente le spese di trasporto.»

«Vendilo a quattro sesterzi al *modius*» gli suggerì Attico «e intascati un po' di Soldi. Ti servono.»

Ma Cicerone lo guardò con aria inorridita. «Non potrei mai farlo, Attico! I censori potrebbero dire che mi sono arricchito intascando emolumenti illegali per il mio lavoro di avvocato.»

Attico sospirò. «Cicerone, Cicerone! Non diventerai mai ricco, e la colpa sarà esclusivamente tua. Dev'essere vero il detto che si può far uscire un uomo da Arpino, ma non si riesce a far uscire Arpino dal cuore di un uomo. Hai la mentalità di un gentiluomo di campagna!»

«Ho la mentalità di un uomo onesto» ribatté Cicerone «e ne sono molto orgoglioso.»

«Vuoi forse insinuare che io non sono onesto?»

«No, no!» gridò Cicerone irritato. «Sei un uomo d'affari di classe superiore e di estrazione romana – le regole che valgono per te non possono valere per me. Io non sono un Cecilio; tu sì, invece!»

Attico cambiò argomento. «Hai intenzione di scrivere e di far pubblicare i tuoi discorsi contro Verre?»

«Sì, penso di farlo.»

«Incluse le bellissime orazioni dell'*actio secunda* che non c'è mai stata? Le avevi già scritte?»

«Oh, sì, butto sempre giù qualche appunto dei miei discorsi mesi prima del giorno in cui dovrò pronunciarli. comunque modificherò i discorsi dell'*actio secunda* per incorporarvi molte cose che ho discusso durante l'*actio prima*. Abbellendoli un po', naturalmente.»

«Naturalmente» disse Attico con espressione grave.

«Perché me l'hai chiesto?»

«Vorrei dedicarmi a un passatempo, Cicerone. Gli affari sono noiosi, e le persone con cui ho a che fare sono ancora più noiose degli affari. Perciò ho deciso di aprire una bottega con un grande laboratorio nel retro – sull'Argileto, sai. Sosio avrà un concorrente, perché voglio mettermi a fare l'editore! E se non hai niente in contrario, vorrei che mi dessi il diritto esclusivo di pubblicare tutti i tuoi futuri lavori. In cambio, ti offro un decimo di quanto ricaverò da ogni copia venduta.»

Cicerone ridacchiò. «Splendido! D'accordo, Attico, accetto!»

Ad aprile, poco dopo che i nuovi censori ebbero confermato a Mamercus l'incarico di *Princeps Senatus*, Pompeo annunciò di voler celebrare i giochi votivi della vittoria a iniziare dal mese di Sestile, per finire subito prima che venissero celebrati i ludi Romani, il quarto giorno di settembre. A nessuno sfuggì che era molto contento nel fare l'annuncio, anche se non tutta la sua contentezza era dovuta al fatto di celebrare i giochi della vittoria; Pompeo aveva combinato in famiglia un matrimonio molto importante, per un uomo che veniva dal Piceno. Sua sorella Pompeia, rimasta vedova, avrebbe sposato nientemeno che il nipote del defunto *dictator*, Publio Silla *sive* Sesto Perquitiene. Sì, i Pompei del Piceno settentrionale si stavano facendo strada nel

mondo romano! Suo nonno e suo padre avevano dovuto accontentarsi dei Lucilii, mentre lui si era alleato con i Mucii, i Licinii, e i Cornelii! Soddisfacente al massimo!

Ma a Crasso non importava un fico di chi si prendeva come secondo marito la sorella di Pompeo; la cosa che lo preoccupava erano i giochi della vittoria.

«Ti dico» disse Crasso a Cesare «che vuol far spendere un sacco di quattrini in città ai bifolchi della campagna, per più di due mesi consecutivi e durante la parte peggiore dell'estate! I bottegai orneranno con le sue statue tutti gli angoli della città, per non parlare delle nonnette e dei nonnetti, felicissimi di avere un paio di pensionanti nei mesi estivi guadagnando qualche sesterzio in più».

«Bene per Roma. E bene per il denaro.»

«Sì, ma come posso entrarci, io, in tutto questo?»

«Dovrai crearti un po' di spazio.»

«Ma come... e quando? I giochi di Apollo durano fino alle Idi di Quintile, cinque giorni dopo si succederanno ben tre elezioni: curuli, del Popolo e della Plebe. Durante le Idi di Quintile, Pompeo vuole organizzare il suo maledetto corteo del Cavallo Pubblico. E dopo le elezioni plebee, rimarrà un sacco di tempo per far compere, sì – ma non abbastanza per tornare in campagna e venire di nuovo a Roma! – poi a metà del mese di Sestile cominciano i suoi giochi della vittoria. Che durano ben *quindici giorni*. Che presunzione! E subito dopo è la volta dei giochi romani! Santi numi, Cesare, i suoi festeggiamenti pubblici faranno restare quegli zoticoni in città per quasi tre mesi! E qualcuno ha mai fatto il mio nome? No! *Io non esisto!*»

Cesare lo guardò con aria tranquilla. «Ho un'idea» disse.

«Quale?» chiese Crasso. «Di travestirmi da Polluce?»

«E Pompeo da Castore? Buona, questa! Ma torniamo alle cose serie. Qualunque cosa farai, mio caro Marco, dovrà costare più di quanto Pompeo spenderà per i suoi festeggiamenti. Altrimenti non riuscirai a eclissarlo. Sei disposto a sborsare una grossa fortuna?»

«Sarei disposto a sborsare praticamente qualunque somma, pur di uscire dalla mia carica in modo più trionfale di Pompeo!» ribatté Crasso. «Dopotutto sono l'uomo più ricco di Roma – lo sono ormai da due anni.»

«Non illuderti» ribatté Cesare. «Parli soltanto dei soldi, e nessuno ne possiede più di te, è vero. Ma il nostro Pompeo è un tipico nobiluomo rurale nonché proprietario terriero – ha la bocca cucita su quanto possiede! Ed è molto più ricco di te, Marco, te lo garantisco. Quando l'Agro Gallico è entrato ufficialmente a far parte del territorio italico, il prezzo di quei terreni è salito vertiginosamente. E Pompeo è proprietario – proprietario, dico, non affittuario o locatario! – di molti milioni di *iugera* della più fertile terra d'Italia, e non soltanto nell'Umbria e nel Piceno. Ha ereditato le stupende tenute che i Lucilii possedevano sul Golfo di Taranto, ed è tornato in tempo dall'Africa per acquistare ottimi terreni in riva al Tevere, al Volturno, al Liri e all'Aterno. L'uomo più ricco di Roma non sei tu, Crasso. Ti assicuro che è Pompeo.»

Crasso lo guardò con gli occhi sbarrati. «Non è possibile!»

«E come no! Il fatto che un uomo non gridi ai quattro venti d'essere ricco, non significa che sia povero. Tu non fai che parlare con tutti dei tuoi soldi perché da ragazzo eri povero. Pompeo non è mai stato povero in vita sua – e non lo sarà mai. Quando distribuisce le terre ai suoi veterani fa un figurone, ma sono pronto a

scommettere che si limita a darne loro soltanto il possesso, non la proprietà. E si assicura che tutti gli paghino un decimo di quanto la terra produce. Pompeo è una specie di re, Crasso! La sua gente lo considera il suo re. Adesso che è console anziano, crede semplicemente che il suo regno sia diventato più ampio.»

«Io possiedo diecimila talenti» replicò Crasso aspramente.

«Duecentocinquanta milioni di sesterzi, per un contabile» disse Cesare sorridendo e scuotendo la testa. «E credi che questa somma ti frutti il dieci per cento netto all'anno?»

«Oh, sì.»

«Allora sei disposto a rinunciare ai profitti di quest'anno?»

«Vuoi dire a spendere mille talenti?»

«Esattamente.»

Il solo pensiero lo faceva star male... Crasso tradì visibilmente il suo dispiacere. «Sì, se facendolo posso eclissare Pompeo! Solo in questo caso.»

«Il giorno prima delle Idi di Sestile – cioè quattro giorni dopo l'inizio dei giochi della vittoria di Pompeo – è la festa di Ercole Invitto. Come ricorderai, Silla dedicò un decimo della sua fortuna al dio, dando una pubblica festa con cinquemila tavoli carichi d'ogni ben di Dio.»

«Chi potrebbe dimenticare quel giorno? Fu il cane nero a bere il primo sangue versato dalla vittima sacrificale. Non avevo mai visto Silla impaurito, prima d'allora. Né l'ho più visto dopo, quanto a questo. La sua Corona d'Erba cadde in mezzo al sangue profanato.»

«Dimentica quegli orrori, Marco, perché ti prometto che non ci saranno cani neri, quando dedicherai il dieci per cento della tua fortuna a Ercole Invitto! Darai un banchetto pubblico con diecimila tavoli. Le persone che potrebbero scegliere di andare a trascorrere una giornata di vacanza al mare anziché continuare a guardare uno spettacolo dopo l'altro, rimarranno tutte a Roma... un banchetto gratis è la cosa più gradita in assoluto.»

«Diecimila tavoli? Se anche rovesciassi sopra a tutti quanti intere carrettate di lucci, ostriche, anguille d'acqua dolce e triglie, non pagherei comunque più di duecento talenti» osservò Crasso, che conosceva il prezzo di ogni cosa. «Inoltre, un uomo che si riempie la pancia oggi può pensare che non soffrirà mai più la fame, ma il giorno dopo lo stesso uomo sarà nuovamente affamato. L'effetto d'un banchetto svanisce in un giorno, Cesare. E anche il suo ricordo.»

«Giustissimo. Tuttavia» continuò Cesare con aria sognante «dopo quei duecento talenti ne rimangono da spendere altri ottocento. Supponiamo che a Roma tra il mese di Sestile e quello di novembre siano presenti circa trecentomila Romani. La quantità media di grano distribuita a ogni cittadino è di cinque *modii* – cioè un *medimnus* – al mese, al prezzo di cinquanta sesterzi. Un prezzo basso, ma non tanto basso quanto il vero prezzo del grano, ovviamente. L'Erario ci guadagna sempre qualcosa, anche negli anni di raccolto scarso. Quest'anno, dicono, il raccolto non sarà scarso. E non lo è stato neppure l'anno passato: sei nato con la camicia! Perché è dal raccolto dell'anno scorso che dovrai acquistare il grano.»

«Acquistare?» chiese Crasso con aria perplessa.

«Lasciami finire. Cinque *modii* di grano per tre mesi... per trecentomila persone... fanno quattro milioni e mezzo di *modii*. Se li acquisti adesso invece che durante l'estate, credo che potresti ottenere quattro milioni e mezzo di *modii* di grano per cinque sesterzi a *modius*. In totale ventidue milioni e mezzo di sesterzi – all'incirca ottocento talenti! Ed è qui, mio caro Marco» concluse trionfalmente Cesare «che andranno a finire gli altri ottocento talenti! perché, Marco Crasso, tu distribuirai cinque *modii* di grano al mese per tre mesi a ogni cittadino romano, completamente gratis. Non a prezzo ridotto, mio caro Marco. Gratis!»

«Incredibile generosità» ribatté Marco con aria impassibile.

«È vero. Ma presenta un enorme vantaggio su qualunque idea abbia avuto Pompeo. I suoi spettacoli saranno terminati da più di due mesi prima della tua distribuzione finale di grano. Se è vero che la memoria è corta, allora sarai tu l'ultimo uomo a rimanere in campo! Quasi tutta Roma mangerà pane gratis grazie a Marco Licinio Crasso, tra il mese in cui i prezzi salgono e il periodo in cui il nuovo raccolto li fa diminuire. Sarai un eroe! E la gente ti amerà per sempre!»

«Forse smetteranno di chiamarmi incendiario» ghignò Crasso.

«Ed eccoti la differenza tra la tua ricchezza e quella di Pompeo» disse Cesare, ghignando a sua volta. «I soldi di Pompeo non aleggiavano nell'aria di Roma come fiocchi di cenere. Era proprio ora di ridare un po' di lustro alla tua immagine pubblica!»

Mentre Crasso si precipitava ad acquistare anonimamente la grande quantità di grano che gli era necessaria – senza dire a nessuno che il giorno prima delle Idi di Sestile voleva dedicare a Ercole Invitto un decimo della sua ricchezza – Pompeo seguiva ad attuare i suoi piani, ignorando totalmente che correva il rischio di essere eclissato dal rivale.

Aveva intenzione di far capire a tutta Roma – e a tutt'Italia – che i tempi difficili erano finiti; e quale modo migliore di farlo che permettere all'intera nazione di festeggiare e divertirsi?

Il consolato di Gneo Pompeo sarebbe stato ricordato dalla gente come un periodo di prosperità e di liberazione dall'ansia – non più guerre, non più carestie, non più conflitti interni. E sebbene l'egoismo viziava le intenzioni di Magnus, queste ultime, in fondo, erano sincere. La gente del popolo, che non era importante e perciò non aveva sofferto durante le proscrizioni, ricordava con struggente nostalgia il periodo in cui Silla era stato *dictator*; ma una volta che si fosse concluso il consolato di Gneo Pompeo Magno, il regno di Silla non sarebbe più apparso tanto grandioso nel ricordo.

All'inizio di Quintile Roma cominciò ad affollarsi di gente delle campagne, e molti si cercarono un alloggio fino alla metà di settembre. Meno persone del solito andarono al mare, anche tra i rappresentanti dei ceti alti. Consapevole che delitti e malattie sarebbero aumentati, Pompeo dedicò una parte del suo genio organizzativo per tenerli sotto controllo, assumendo ex gladiatori ai quali affidò il compito di presidiare vicoli e traverse della città, raccomandando al Collegio dei Littori di tener d'occhio scippatori e imbrogliatori che bazzicavano abitualmente il Foro Romano e le altre piazze principali, allargando le piscine del Maneggio Trigario, e affiggendo sui muri cartelli che avvertivano di bere acqua potabile, di urinare e defecare soltanto

nelle latrine pubbliche, di far attenzione a lavarsi le mani e a non mangiare cibi guasti.

Ignorando se quei campagnoli si rendevano conto di quanto fosse straordinario che il console anziano di Roma fosse un semplice cavaliere quand'era stato eletto (e fosse diventato senatore solo il primo dell'anno, quand'era stato investito della carica) Pompeo aveva deciso di ripristinare la parata del Cavallo Pubblico per sottolineare quel fatto. Perciò aveva detto ai suoi fedelissimi censori Clodiano e Gellio di rimettere in uso la cerimonia della *transvectio*, che non era più in uso dai tempi di Caio Gracco.

La cerimonia iniziò all'alba delle Idi di Quintile nel Circo Flaminio, sopra il Campo Marzio, dove i milleottocento proprietari dei Cavalli Pubblici fecero un'offerta a Marte Invitto, il cui tempio sorgeva all'interno del Circo. Compiuta l'offerta, i cavalieri salirono in groppa ai loro Cavalli Pubblici e cavalcarono in solenne processione, ordinati centuria per centuria; passarono sotto l'arco che portava ai mercati della verdura, attraversarono il Velabro fino al Vicus Iugarius, ed entrarono infine nel Foro Romano. Lì cambiarono direzione e salirono fino al punto del Foro nel quale era stata eretta una tribuna, di fronte al tempio di Castore e Polluce, dalla quale i censori avrebbero passato in rivista la sfilata. Ogni cavaliere, giunto davanti alla tribuna, doveva smontare e condurre il Cavallo Pubblico vicino ai censori, che ispezionavano accuratamente cavallo e cavaliere. Se uno dei due non era all'altezza degli antichi requisiti, i censori avevano la facoltà di privare il cavaliere del suo Cavallo Pubblico e di espellerlo dalle diciotto Centurie originali. In passato era accaduto; Catone il Censore era famoso per la severità delle sue ispezioni.

La *transvectio*, ormai sconosciuta alla maggior parte dei cittadini romani, attirò nel Foro un'immensa folla, anche se molti dovettero accontentarsi di vedere la sfilata stando in piedi tra il Circo Flaminio e il Foro. Ogni buon punto di osservazione era gremito di gente – tetti, basamenti, portici, gradini, colli, dirupi, alberi. Venditori di roba da mangiare, di ventagli, di parasoli e di bevande si aprivano a fatica la strada tra la calca, reclamizzando la loro merce, urtando le teste della gente con gli angoli delle cassette aperte che portavano appese al collo per mezzo di una cinghia, restituendo le parolacce che ricevevano, ognuno con uno schiavo al fianco che li aiutava a riempire le cassette o a impedire che qualche manolesta tra la folla sgraffignasse merce o guadagni. Le madri tenevano sollevati da terra i bambini mentre facevano la pipì sulle persone sottostanti, i neonati piangevano, i bambini sgattaiolavano di qua e di là in mezzo alla folla, gocce di sugo colavano lungo le tuniche in vivace contrasto con liquidi schizzi di crema, volavano pugni, i più delicati svenivano o vomitavano, e tutti mangiavano senza interruzione. Una tipica festa romana.

I cavalieri avanzarono, una centuria alla volta, diciotto in tutto, ognuna preceduta dal suo antico stemma – lupo, orso, topo, uccello, leone, eccetera. Poiché la strada era molto stretta, in alcuni punti dovevano cavalcare solo a quattro per volta, perciò ogni centuria era formata di venticinque file, e il corteo si snodava per quasi un miglio. Gli uomini indossavano l'armatura, alcune incredibilmente antiche e perciò strane a vedersi; altre (come quella di Pompeo, la cui famiglia era entrata per miracolo nelle diciotto Centurie originali e non possedeva un'antica armatura che avrebbe voluto far

passare per etrusca o latina) splendenti d'oro e d'argento. Ma niente poteva rivaleggiare con i Cavalli Pubblici, splendidi esemplari di destrieri provenienti dai *rosea rura*, e per lo più bianchi o leardi pomellati. Erano agghindati con ogni possibile ciondolo e medaglione, e avevano selle e briglie di cuoio colorato, e favolose gualdrappe a tinte brillanti. Alcuni cavalli erano stati addestrati a sollevare le zampe anteriori in ardite impennate, altri avevano la criniera e la coda intrecciate con nastri d'oro e d'argento.

Era uno spettacolo stupendamente orchestrato, e tutto, naturalmente, per mettere in bella luce Pompeo. Era impossibile ispezionare tutti i cavalieri, per quanto veloci fossero i censori; il corteo avrebbe impiegato trenta ore estive per passare davanti alla tribuna. Ma la Centuria di Pompeo era una delle prime, in modo che i censori eseguirono solennemente il rituale di chiedere a turno ad alcuni dei trecento uomini come si chiamava, a quale tribù apparteneva, come si chiamava suo padre, e se aveva compiuto le sei campagne regolamentari, oppure aveva fatto il servizio militare per dieci anni; infine si prendeva atto della sua situazione finanziaria (stabilita in precedenza), e l'uomo portava via definitivamente il suo cavallo.

Quando i primi quattro cavalieri della quarta Centuria furono smontati, Pompeo si fece avanti; un silenzio improvviso avvolse il Foro, incoraggiato anche dagli agenti di Pompeo sparsi tra la folla. Con la corazza d'oro che balenava sotto il sole, la porpora del grado consolare che gli scendeva svolazzando dalle spalle mista allo scarlatto del grado di generale, Pompeo fece avanzare il suo grande cavallo bianco bardato con finimenti di cuoio scarlatto e con numerose *phalerae* d'oro. Egli stesso era generosamente costellato di galloni e medaglioni equestri, e il pennacchio dell'elmo attico era un unico groviglio scintillante di piume d'airone tinte di scarlatto.

«Nome?» chiese Clodiano, il censore anziano.

«Gneo Pompeo Magno!» gridò Pompeo.

«Tribù?»

«Clustumina!»

«Padre?»

«Gneo Pompeo Strabone, console!»

«Hai combattuto per sei campagne o per dieci anni?»

«Sì!» urlò con tutto il fiato Pompeo. «Due campagne durante la Guerra Italica, una per difendere la città dall'Assedio di Roma, due con Lucio Cornelio Silla in Italia, una in Sicilia, una in Africa, una in Numidia, una per difendere Roma da Lepido e Bruto, sei in Spagna, e una per eliminare gli ultimi seguaci di Spartaco! Sono sedici campagne, e tutte quelle nelle quali avevo superato il grado di cadetto sono state condotte da me in qualità di generale!»

La folla impazzì, e si mise a gridare, a inneggiare, ad applaudire, a battere i piedi, ad agitare le braccia; ondate e ondate di acclamazioni assordarono le orecchie dei censori e degli altri cavalieri, facendo scartare alcuni cavalli e rotolare alcuni cavalieri sull'acciottolato.

Quando infine il frastuono si calmò – e ci volle un po' di tempo, perché Pompeo era avanzato fino al centro dello spiazzo davanti al tempio di Castore, con le briglie buttate su un braccio, e si era girato più volte lentamente su se stesso applaudendo di rimando la folla – i censori pronunciarono le loro rituali tiritere e annuirono con aria

regale, mentre le quattordici Centurie alle spalle di Pompeo passavano trotando a loro volta davanti alla tribuna.

«Uno splendido spettacolo!» ringhiò Crasso, che aveva passato il Cavallo Pubblico a suo figlio maggiore Publio, ormai ventenne. Aveva assistito con Cesare alla sfilata dal terrazzo della sua casa, che un tempo era appartenuta a Marco Livio Druso, e che aveva una splendida vista sulla parte bassa del Foro. «Che farsa!»

«Ma genialmente orchestrata, Crasso, genialmente orchestrata! Devi concedere a Pompeo i pieni voti per la sua inventiva e per il fascino che esercita sulla folla. I giochi saranno ancora più belli!»

«Sedici campagne! E sostiene che dopo essere stato cadetto le ha condotte tutte con il grado di generale! Oh, sì, per circa un intervallo di mercato, dopo che suo padre morì all'Assedio di Roma e durante il quale non fece niente se non preparare l'esercito di suo padre a tornare nel Piceno. Ed è stato Silla il suo comandante nella campagna in Italia, e poi Metello Pio. Ed era Catulo il generale nella guerra contro Lepido e Bruto. E che dire dell'ultima menzogna, che ha "eliminato gli ultimi seguaci di Spartaco?" Santi numi, Cesare, se interpretiamo le nostre carriere con la libertà con la quale lui interpreta la sua, siamo tutti generali!»

«Consolati col fatto che Catulo e Metello Pio stanno probabilmente dicendo l'identica cosa» disse Cesare, a sua volta risentito.

«Spero che l'idea del grano gratis funzioni!»

«Funzionerà, Marco Crasso, te lo prometto.»

Pompeo tornò esultando nella casa che aveva alle Carene; ma il suo buonumore non durò a lungo. La mattina dopo gli araldi di Crasso annunciarono che il giorno della festa di Ercole Invitto, il console Marco Licinio Crasso avrebbe dedicato al dio un decimo di tutto ciò che possedeva, che avrebbe offerto un pubblico banchetto con ben diecimila tavoli, e che il grosso della donazione sarebbe stato impiegato per distribuire a ogni cittadino romano presente a Roma cinque *modii* di grano gratuiti nei mesi di settembre, ottobre e novembre.

«Come ha osato!» ansimò Pompeo quando Filippo andò a trovarlo per complimentarsi della sua esibizione durante la *transvectio* – e per vedere come il Grand'Uomo aveva reagito al piano di Crasso.

«È un'idea geniale» disse Filippo con aria di scusa «soprattutto perché i Romani sono rapidissimi a calcolare il costo d'ogni cosa. I giochi sono troppo complicati, ma il cibo è roba d'ogni giorno. Conoscono il prezzo di tutto, dal luccio all'aringa. Anche quando non possono permettersi di comprare un'aringa, chiedono quanto costa al mercato. Umana curiosità. Sapranno anche quanto Crasso pagherà il grano, e quanti *modii* ne ha dovuto comprare. Saremo assordati dai pallottolieri in funzione!»

«Insomma stai cercando di dirmi una cosa senza dirmela: tutti sanno che Crasso ha speso più di me!» esclamò Pompeo con un lampo rabbioso negli occhi azzurri.

«Temo di sì.»

«Allora dovrò mandare in giro i miei agenti a dire quanto costano i giochi.» Pompeo lanciò un'occhiata a Filippo da sotto le palpebre. «Quanto spenderà Crasso? Ne hai un'idea?»

«Mille talenti, più o meno.»

«Crasso? Mille talenti?»

«È probabile.»

«No! È troppo avaro!»

«Non quest'anno, Magnus. La tua generosità e teatralità hanno spinto evidentemente il nostro grosso bue a caricare con entrambe le corna.»

«Cosa posso fare?»

«Ben poco, tranne organizzare giochi memorabili.»

«Mi stai nascondendo qualcosa, Filippo.»

Il grosso doppiamento di Filippo tremolò e i suoi occhi scuri balenarono. Quindi sospirò e si strinse nelle spalle. «Oh, be', è meglio che tu lo sappia da me anziché da uno dei tuoi nemici. Sarà il grano gratuito a far vincere Crasso.»

«Cosa intendi dire? Perché riempi le pance vuote? Ma quest'anno non ci sono pance vuote, a Roma!»

«Distribuirà cinque *modii* di grano gratis a ogni cittadino romano durante i mesi di settembre, ottobre e novembre. Fa' un po' il calcolo! Ci vengono due pagnotte da mezzo chilo al giorno per novanta giorni. E sono giorni che in gran parte abbracciano il periodo successivo alla conclusione dei tuoi spettacoli. Tutti avranno dimenticato te e ciò che avevi fatto: mentre fino alla fine di novembre ogni bocca romana che masticherà un boccone di pane penserà con animo grato a Marco Licinio Crasso. Non può perdere, Magnus!» concluse Filippo.

Era passato molto tempo da quando Pompeo aveva avuto una delle sue ultime crisi di nervi, ma quella a cui si abbandonò a beneficio esclusivo di Lucio Marcio Filippo fu una delle più riuscite. Si strappò i capelli, si graffiò a sangue le guance e il collo, si coprì il corpo di ecchimosi nei punti in cui era andato a sbattere violentemente contro il pavimento o le pareti. Pianse come una fontana, frantumò mobili e oggetti preziosi, le sue urla corsero il rischio di far cadere il soffitto. Mucia Terza, accorsa a vedere cos'era successo, dette un'occhiata alla scena e fuggì. Altrettanto fecero i servi. Solo Filippo rimase seduto a guardarlo con un'aria di affascinata ammirazione fino all'arrivo di Varrone.

«Per Giove!» sussurrò quest'ultimo.

«Straordinario, vero?» disse Filippo. «E adesso è molto più tranquillo. Avresti dovuto vederlo qualche minuto fa. Terribile!»

«L'ho visto altre volte» disse Varrone, aggirando cautamente il corpo steso bocconi sulle piastrelle di marmo bianco e nero per andare a sedersi sul divano vicino a Filippo. «È stata la notizia di Crasso, naturalmente.»

«Già. Quando l'hai visto nelle stesse condizioni?»

«Una volta che non riuscì a far passare gli elefanti sotto l'arco trionfale» bisbigliò Varrone con un filo di voce, in modo che Pompeo non potesse sentirlo; non sapeva mai se quelle crisi di nervi fossero simulate, o se si trattasse invece di vari accessi che rendevano impossibile parlargli o aiutarlo in qualsiasi modo. «E anche quando Carrina se la svignò da Spoleto assediata. Non sopporta le frustrazioni.»

«Il bue ha colpito con entrambe le corna» osservò Filippo con aria pensosa.

«Il bue» ribatté aspramente Varrone «in questo periodo ha tre corna, e la terza – così si sussurra negli ambienti femminili! – è di gran lunga la maggiore.»

«Ah! Ha un nome, allora.»

«Caio Giulio Cesare.»

Pompeo si alzò di scatto, con la toga a brandelli, e con il viso e la testa sanguinanti. «Ho sentito tutto!» disse riferendosi alle parole sussurrate da Varrone sulle sue crisi di nervi. «Cosa centra Cesare?»

«È lui che ha escogitato e diretto la campagna di Crasso per guadagnarsi un'incredibile popolarità» spiegò Varrone.

«Chi te l'ha detto?» Pompeo balzò agilmente in piedi e prese il fazzoletto che Filippo gli stava porgendo.

«Palicano.»

«Lui deve saperlo, era uno dei tribuni pagati da Cesare» disse Filippo, sussultando quando Pompeo si soffiò rumorosamente il naso.

«Cesare è d'accordo con Crasso, lo so» disse Pompeo a voce bassa; emerse dal fazzoletto e lo lanciò allo schifato Filippo. «È stato lui a occuparsi di tutti i negoziati, l'anno scorso. E ci ha suggerito lui di riformare il tribunato della plebe!» Disse quest'ultima cosa lanciando un'occhiata malevola a Filippo, che non l'aveva suggerito.

«Ho un enorme rispetto per l'abilità di Cesare» disse Varrone.

«Come Crasso... e come me.» Pompeo aveva ancora un'espressione malevola. «Be', almeno ho capito a chi è fedele Cesare!»

«Cesare è fedele soltanto a se stesso» intervenne Filippo «e faresti bene a non dimenticarlo mai. Ma se hai un po' di buonsenso, Magnus, tienetelo buono, nonostante i suoi legami con Crasso. Avrai sempre bisogno di lui, soprattutto dopo la mia morte – che non può essere molto lontana. Sono troppo grasso per toccare i settanta. *Lucullo* teme molto Cesare, sai! Non è un particolare trascurabile. Ricordo una sola altra persona che *Lucullo* temeva. *Silla*. Guarda bene Cesare. *Silla*!»

«Se dici che devo tenermelo buono, Filippo, lo farò» disse Pompeo con aria di degnazione. «Ma non dimenticherò tanto presto che ha rovinato il mio anno di consolato!»

Tra la fine dei giochi della vittoria di Pompeo (che furono un grande successo, soprattutto perché i gusti di Magnus in fatto di teatro e di giochi gladiatori erano quelli di un uomo del popolo) e l'inizio dei ludi Romani, ci furono le Calende di settembre, e durante le Calende di settembre il Senato si riuniva sempre. Si trattava in genere di una seduta importante, e quell'anno non venne meno alla tradizione; Lucio Aurelio Cotta rivelò i risultati della sua inchiesta.

«Ho assolto il mandato che mi avete affidato all'inizio dell'anno, Padri Coscritti» disse Lucio Cotta dalla predella curule «spero in un modo che approverete. Prima di dilungarmi nei dettagli, accennerò brevemente a ciò che vorrei chiedervi di trasformare in legge.»

In mano non aveva né fogli né rotoli, e neppure l'impiegato addetto alla sua carica di *praetor urbanus* sembrava avere alcun documento. Poiché faceva ancora un gran caldo (secondo le stagioni si era ancora a metà estate), i presenti emisero un leggero sospiro di sollievo; non avrebbe prolungato troppo la seduta. Del resto, non era un perditempo; dei tre Cotta, Lucio era il più giovane e il più svelto.

«Francamente, colleghi del Senato» proseguì Lucio Cotta con la sua voce chiara e trascinante «non sono stato favorevolmente colpito dal comportamento dei senatori né dei cavalieri, per quanto riguarda la formazione delle giurie. Quando una giuria è composta interamente da senatori, favorisce chi appartiene all'ordine senatorio. E quando una giuria è composta da cavalieri proprietari di un Cavallo Pubblico, favorisce l'*Ordo Equester*. Entrambi i tipi di giurati si prestano a essere corrotti, soprattutto – ritengo – perché tutti i giurati che devono emettere il verdetto su un inquisito sono suoi colleghi – appartengono cioè o all'ordine senatorio o all'ordine equestre. Propongo pertanto di dividere la composizione di una giuria in modo più equo di quanto sia stato fatto finora. Caio Gracco privò il Senato del compito di formare le giurie e l'affidò agli uomini delle diciotto Centurie della Prima Classe proprietari di un Cavallo Pubblico e con un censo di almeno quattrocentomila sesterzi all'anno di entrate. È un fatto incontrovertibile che, salvo poche eccezioni, ogni senatore proviene da una famiglia appartenente alle diciotto Centurie, e che si trova nella parte alta della Prima Classe. Perciò propongo che ogni giuria costituisca una specie di triplo tribunale, perché composta per un terzo da senatori, per un terzo da cavalieri del Cavallo Pubblico, e per un terzo da *tribuni aerarii* – cioè da Cavalieri che formano il grosso della Prima Classe e che dimostrano di avere un censo di almeno trecentomila sesterzi all'anno di entrate.»

Nell'aula si levò un fitto brusio, ma non di voci offese; le facce che si voltarono come fiori verso il sole di Lucio Cotta erano attonite, ma pensierose.

Lucio Cotta riprese a parlare con voce sempre più suadente. «Mi sembra che noi senatori siamo diventati un po' troppo sentimentali, negli anni trascorsi tra Caio Gracco e la dittatura di Lucio Cornelio Silla. Il dovere e il privilegio di formare le giurie ci è sempre stato caro. Ma svolgendo la mia inchiesta, mi sono convinto di un fatto: che il Senato, anche se ultimamente è diventato più numeroso, non può provvedere a formare le giurie di tutti i processi. I senatori non ne hanno il tempo, si stancano troppo, diventano indifferenti, e più propensi a farsi corrompere. Perché lo Stato non paga i giurati! E non ha perciò il diritto di chiedere tante ore del loro tempo.»

Molti senatori approvarono con un cenno del capo, altri mormorarono il loro assenso.

«Ho pensato allora che ogni anno un cavaliere potrebbe entrare a far parte di tutte le giurie. Un uomo della Prima Classe, colleghi senatori, ecco la mia idea! Un uomo della Prima Classe. Un cittadino influente e che gode di una buona rendita. Naturalmente dall'inizio di Roma alcune cose sono cambiate. Le diciotto Centurie originali son diventate settantatré, e ognuna adesso è formata da uomini molto più numerosi dei cento d'un tempo. Quindi, mi sono chiesto, perché non dare quest'incarico pubblico alle numerose, numerosissime migliaia di cittadini della Prima Classe, di famiglia non abbastanza antica da appartenere alle diciotto famiglie del Cavallo Pubblico? Se questi uomini più giovani formassero un terzo d'ogni giuria costituita, il peso dell'incarico per ogni singolo uomo diventerebbe estremamente leggero, e sarebbe nello stesso tempo un grande incentivo per il gran numero di cavalieri giovani che chiamiamo *tribuni aerarii*. Immaginate, se volete, una giuria di cinquantuno uomini: diciassette senatori, diciassette cavalieri del Cavallo Pubblico, e

diciassette *tribuni aerarii*. I diciassette senatori hanno il prestigio che viene loro dall'esperienza, dalla pratica forense e da una lunga abitudine a far parte delle giurie. I diciassette cavalieri del Cavallo Pubblico hanno il prestigio di appartenere ad illustri e ricchissime famiglie. E i diciassette *tribuni aerarii* hanno il prestigio della freschezza, perché apporteranno esperienze nuove e diverse; inoltre appartengono alla Prima Classe dei cittadini romani, e possiedono una discreta ricchezza.»

Lucio Cotta alzò le mani al cielo; quindi lasciò ricadere la destra e protese la sinistra verso le massicce porte di bronzo della *Curia Hostilia*. «Questa è la mia soluzione, Padri Coscritti! Giurie tripartite formate da un ugual numero di uomini appartenenti a tutti e tre gli ordini che esistono all'interno della Prima Classe. Varate un *senatus consultum*, e io stenderò la mia proposta in forma legale e la presenterò all'Assemblea del Popolo.»

I *fasces* per il mese di settembre erano tenuti da Pompeo, che stava seduto sulla *sella curulis* posta nella parte anteriore della predella. Accanto a lui c'era un seggio vuoto – quello di Crasso.

«Cosa ne dice il console eletto anziano?» chiese correttamente Pompeo a Quinto Ortensio.

«Il console eletto anziano elogia Lucio Cotta per il suo ottimo lavoro» rispose Ortensio. «Parlando in veste di magistrato eletto curule e di avvocato di tribunale, approvo questa soluzione estremamente sensata di una questione spinosa.»

«Cosa ne dice il console eletto?» chiese Pompeo.

«Sono d'accordo con il mio collega anziano» disse Metello Capretto, che non aveva motivo di opporsi al provvedimento, ora che la causa di Caio Verre si era conclusa e lo stesso Verre era scomparso.

Altrettanto fecero tutte le persone a cui fu chiesto di parlare: si dichiararono d'accordo. Alcune, naturalmente, ebbero la tentazione di obiettare alla proposta, ma sapendo che con le vecchie norme avrebbero avuto un onere di lavoro eccessivo per le troppe giurie di cui avrebbero dovuto far parte, rabbrivirono e finirono col non dir nulla.

«È davvero meraviglioso» disse Cicerone a Cesare mentre uscivano dal Senato. «Sia a me che a te piace lavorare con giurie oneste. Com'è stato abile Lucio Cotta! Ora bisogna corrompere due settori della giuria per assicurarsi il verdetto desiderato – il che è di gran lunga più costoso che corromperne la metà – e se un settore accetta qualcosa, gli altri due saranno propensi a negarla. Scommetto, mio caro Cesare, che la corruzione dei giurati diminuirà considerevolmente, anche se non sparirà del tutto. I *tribuni aerarii* considereranno una questione d'onore comportarsi correttamente e giustificare la loro ammissione. Sì, Lucio Cotta è stato davvero molto abile!»

Cesare fu molto lieto di riferire la notizia allo zio mentre cenavano insieme nel proprio *triclinium*. Non erano presenti né Aurelia né Cinnilla; sua moglie era al quarto mese di gravidanza e soffriva quasi ininterrottamente di nausea; Aurelia era occupata con la piccola Giulia, leggermente indisposta. Perciò i due uomini erano soli, e francamente non ne erano molto dispiaciuti.

«Ammetto che avevo preso in considerazione anche il problema delle mazzette da pagare» disse sorridendo Lucio Cotta «ma non potevo certo essere scortese con il Senato, se volevo far approvare la mia proposta.»

«Giusto. Nondimeno ci hanno pensato in molti, e per quanto riguarda me e Cicerone, ci pare di toccare il cielo con un dito! D'altro canto, può darsi che in privato Ortensio non l'approvi affatto. Ma a parte il problema morale, mi piace il fatto che la tua soluzione conserva i tribunali permanenti di Silla – a mio parere il maggior progresso compiuto dalla giustizia di Roma da quando sono stati creati i processi e le giurie.»

«Oh, che lode gradita, Cesare!» Lucio Cotta sorrise con aria raggiante, poi posò la coppa colma di vino sul tavolo e corrugò la fronte. «Tu sei amico intimo di Marco Crasso, Cesare, perciò forse potrai dissipare i miei timori. Sotto molti aspetti questo è stato un anno felice – nessuna guerra all'orizzonte che non ci sarà facile vincere, l'Erario in condizioni meno problematiche di quanto non sia stato da molto tempo, un appropriato censimento di tutti i cittadini romani d'Italia, un buon raccolto, e una specie di armonioso equilibrio tra il vecchio e il nuovo nel nostro governo. Se tralasciamo l'incostituzionalità del consolato di Magnus, quest'anno è stato davvero buono. Mentre venivo qui attraverso la Suburra, ho avuto la sensazione che le persone del popolo – gli uomini che possono esercitare molto di rado il voto e considerano il grano gratuito di Crasso un concreto aiuto economico – siano oggi più felici di quanto non siano stati da almeno una generazione. D'accordo, non sono loro a soffrire quando le teste rotolano e nei rigagnoli del Foro scorrono ruscelli di sangue, ma l'impressione suscitata da questi spettacoli contagia anche coloro che non sono in pericolo.»

Lucio Cotta s'interruppe per riprendere fiato e bere un sorso di vino.

«Credo di sapere cosa stai per dire, zio, ma dilla ugualmente» lo invitò Cesare.

«È stata un'estate meravigliosa, soprattutto per la gente umile. Un seguito di divertimenti, cibo a sufficienza per rimpinzarsi fin quasi a scoppiare e portarsi a casa sacchi pieni per rimpinzare i familiari fin quasi a scoppiare, cacce ai leoni ed elefanti ammaestrati, corse di bighe in quantità, tutte le farse e i mimi più noti sui palcoscenici di Roma... e grano gratis! Sfilate di Cavalli Pubblici. Elezioni tranquille indette una volta tanto a tempo debito. Perfino un sensazionale processo nel quale il cattivo si è preso il meritato castigo, e Ortensio un pugno in un occhio! Ripulite le piscine del Maneggio Trigario. Pochissime malattie, nessun'epidemia di paralisi estiva. Delitti e raggiri in netta diminuzione!» Lucio Cotta sorrise. «Che lo meritino o no, Cesare, buona parte del vanto – e della lode! – spetta ai consoli. I sentimenti che la gente nutre nei loro confronti sono romantici quanto fantasiosi. Io e te, naturalmente, non siamo tanto ingenui. Non nego che siano stati entrambi ottimi consoli, ma hanno varato leggi unicamente per salvarsi la pelle, e quanto al resto non si sono dati troppo da fare. Eppure... eppure... le voci si moltiplicano, Cesare. Voci sul fatto che non tutto fila liscio, tra Pompeo e Crasso. Che non si rivolgono più la parola. Che quando uno dev'essere presente in qualche posto, l'altro è regolarmente assente. E sono preoccupato, perché credo che le voci rispondano al vero... e perché credo che noi dei ceti più alti dobbiamo alla gente del popolo un solo, piccolo e breve anno felice.»

«Sì, le voci sono vere» replicò calmo Cesare.

«Ma *perché?*»

«Soprattutto perché Marco Crasso ha tolto il bastone del comando a Pompeo, e Pompeo non sopporta di essere messo in secondo piano. Era convinto, con la farsa del Cavallo Pubblico e con i suoi giochi votivi, di diventare l'idolo della folla. Poi però Crasso ha distribuito gratis il grano per tre mesi e ha dimostrato a Pompeo che non è l'unico uomo a Roma in possesso di una vasta fortuna. Perciò Pompeo si è vendicato escludendo Crasso dalla sua vita, sia quella consolare che quella privata. Avrebbe dovuto avvertire Crasso, per esempio, che oggi il Senato si riuniva... oh, lo sanno tutti che durante le calende di settembre c'è sempre una riunione, ma è il console anziano a indirla, e ha l'obbligo di avvertire i suoi colleghi giovani.»

«Ha avvertito me» disse Lucio Cotta.

«Ha avvertito tutti tranne Crasso. E Crasso l'ha preso come un insulto personale e perciò non ha voluto andarci. Ho cercato di farlo ragionare, ma si è rifiutato di cambiare idea.»

«Oh, *cacat!*» gridò Lucio Cotta, e si buttò all'indietro sul divano con aria disgustata. «Fra tutti e due, rovineranno quello che altrimenti avrebbe potuto essere un anno come se ne vedono ogni mille!»

«No» disse Cesare «non lo faranno. Non glielo permetterò. Ma se riuscirò a farli rappacificare, non sarà una cosa duratura. Perciò voglio aspettare la fine dell'anno, zio, e coinvolgere nei miei piani anche qualche Cotta. Alla fine dell'anno li obbligheremo a mettere in scena una specie di pubblica riconciliazione che farà salire le lacrime agli occhi della cittadinanza. Così l'ultimo giorno dell'anno ci sarà un *exeunt omnes* in cui tutti saranno felici e contenti – un finale di cui Plauto sarebbe orgoglioso!»

«Sai» disse Lucio Cotta con aria pensosa raddrizzando le spalle «quand'eri ragazzo ti avevo inserito nel mio catalogo di uomini che Archimede avrebbe chiamato “primi motori” – del genere “Datemi una leva e vi solleverò il mondo!”. Ti vedevo realmente così, Cesare, ed è stato soprattutto per questa ragione che mi è tanto dispiaciuto quando sei stato nominato *flamen Dialis*. Perciò, quando sei riuscito a scrollarti di dosso la carica, ti ho inserito di nuovo nel mio catalogo. Ma le cose sono andate in modo diverso da come avevo previsto. Ti muovi in un complicatissimo sistema d'ingranaggi e rotelle! Pur essendo ancora molto giovane, sei già conosciutissimo in numerosi strati sociali, dai membri del Senato agli abitanti della Suburra. Non come un “primo motore”, però. Più come un gran ciambellano di una corte orientale... ti accontenti d'essere la mente che si nasconde dietro gli eventi, ma permetti ad altri di assaporare la gloria.» Scosse la testa. «Mi sembra tanto strano!»

Cesare aveva ascoltato quelle parole a labbra serrate, con due macchie rosse che gli accendevano le guance abitualmente pallide. «Non mi hai catalogato in modo sbagliato, zio» disse. «Ma forse il flaminato è stato la cosa migliore che poteva capitarmi, visto che sono riuscito a scrollarmelo di dosso. Mi ha insegnato a essere scaltro ed efficiente, mi ha insegnato a nascondere la mia luce quando mostrarla avrebbe potuto farla spegnere, mi ha insegnato che il tempo è un alleato più prezioso del denaro o dei consiglieri, mi ha insegnato la pazienza che mia madre era sicura non avrei mai posseduto – e mi ha insegnato che niente è inutile! Sto ancora

imparando, zio. E spero di non smettere mai di farlo! Ma Lucullo mi ha insegnato che potevo continuare a imparare elaborando idee e diffondendole tramite altri uomini. Io mi tiro indietro e aspetto di vedere cosa accade. Sta' tranquillo, Lucio Cotta. Verrà il giorno in cui mi metterò in luce come "primo motore" assoluto di tutti. E a tempo debito diventerò console. Ma sarà solo l'inizio.»

Novembre fu un mese crudele, anche se il tempo fu sereno e mite come un maggio nel quale stagione e calendario coincidessero. Zia Giulia si ammalò d'improvviso di un male misterioso che nessun medico, incluso Lucio Tuccio, riuscì a diagnosticare. Era una sindrome che poteva definirsi "di perdita" – perdita di peso, di vivacità, d'energia, d'interesse...

«Secondo me è stanca, Cesare» disse Aurelia.

«Ma non stanca di vivere, spero!» gridò Cesare, che non sopportava l'idea di un mondo senza la zia.

«Oh, sì» rispose Aurelia. «Soprattutto questo.»

«Ma ha tanti motivi per cui vivere!»

«No. Suo marito e suo figlio sono morti, perciò non ha più motivi per vivere. Te l'ho già detto.» E, meraviglia delle meraviglie, i bellissimi occhi viola si riempirono di lacrime. «Quasi quasi la capisco. Mio marito è morto. Se morissi tu, Cesare, sarebbe la mia fine. Non avrei più nessuna ragione per vivere.»

«Sarebbe un dolore, certo, ma non la fine, madre» disse lui, incapace di sentirsi tanto importante per lei. «Hai due figlie, hai due nipoti.»

«È vero. Giulia però non ha niente di tutto questo.» Si asciugò le lacrime. «Ma la vita di una donna si basa sui suoi uomini, Cesare, non sulle donne che ha generato o sui figli che queste hanno a loro volta generato. Nessuna donna ha una grande opinione del proprio sesso, perché è ingrato e vive nell'ombra. Sono gli uomini a muovere e a controllare il mondo, non le donne. Ecco perché le donne intelligenti vivono attraverso i loro uomini.»

Cesare capì che in quel momento sua madre era vulnerabile, e colpì. «Madre, cosa significava esattamente Silla per te?»

Ed essendo vulnerabile, lei rispose: «Significava euforia e interesse. Mi stimava come tuo padre non mi ha mai stimato, anche se non ho mai desiderato essere la moglie di Silla. O la sua amante, quanto a questo. È stato tuo padre il mio vero compagno. Silla era il mio sogno. Non solo a causa della sua grandezza, ma anche della sua disperazione: non aveva nessun amico che gli stesse alla pari, aveva soltanto l'attore greco che lo seguì quando si ritirò dalla politica, e me... una donna.» Di colpo Aurelia tornò l'essere forte di sempre, e disse con fare spicciativo: «Adesso basta con queste sciocchezze! Accompagnami da Giulia.»

Nell'aspetto e nel modo di parlare, sua zia sembrava l'ombra di se stessa, ma s'illuminò appena vide Cesare, il quale comprese meglio ciò che sua madre gli aveva detto: le donne intelligenti vivono attraverso i loro uomini. Ma era giusto, si chiese Cesare? Le donne non avrebbero dovuto avere di più? Poi però immaginò il Foro Romano e la *Curia Hostilia* pieni per metà di donne, e rabbrivì. Le donne erano fatte per il piacere, per tener compagnia nella vita privata, per servire, e per rendersi utili. Guai se avessero preteso di più! Le strinse un momento una mano tra le sue.

Somigliava sempre più a un artigiano, notò; e l'odorato di Cesare, abituato a percepire il raffinato profumo che in genere emanava la zia, in quel periodo avvertiva un vago odore acido, un effluvio appena percettibile. Non proprio di vecchiaia. Gli venne in mente la parola morte. Ma la scacciò, e si sforzò di sorridere.

Cercò di distrarla, le raccontò alcuni aneddoti divertenti, e vide i suoi occhi infossati ravvivarsi e accendersi d'interesse. Sorrise, perfino.

Ma era troppo stanca per stare a lungo in compagnia. Perciò poco dopo Cesare e sua madre presero commiato.

«Vorrei che non fosse così, madre, ma credo che tu abbia ragione. Zia Giulia morirà» disse Cesare ad Aurelia mentre tornavano a casa.

«Alla fine, ma non subito, figlio mio. Vivrà fino all'inizio dell'anno nuovo, forse più a lungo.»

«Oh, spero che viva fino a quando non sarò partito per la Spagna!»

«Cesare! Questa è la speranza di un vigliacco» lo rimbrottò sua madre, spietata come sempre. «In genere non eviti i fatti spiacevoli.»

Cesare si fermò in mezzo al Vicolo Alto, alzando le mani al cielo e stringendo i pugni. «Oh, lasciami in pace!» gridò a voce tanto alta che due passanti guardarono la coppia con aria incuriosita. «Sempre il dovere, il dovere, il dovere! Bene, madre, stare a Roma per seppellire zia Giulia è l'unico dovere che non accetto!» E solo l'abitudine e la cortesia lo trattennero al fianco della madre per il resto della spiacevole camminata; avrebbe dato chissà cosa perché fosse tornata da sola nella Suburra.

Neppure a casa l'atmosfera era delle più piacevoli. Cinnilla, al sesto mese di gravidanza, non stava molto bene. «la nausea che dura giorno e notte», come la chiamava Cesare, cercando di scherzarci sopra, era scomparsa, ma adesso la futura madre soffriva di un gonfiore ai piedi e alle gambe che l'infastidiva e la preoccupava. Era costretta a restare quasi sempre a letto, tenendo i piedi e le gambe sollevate. Cinnilla non era soltanto infastidita e preoccupata, era anche di cattivo umore; e dato che in genere era allegra, nessuno sapeva come trattarla.

Fu così che per la prima volta nei periodi che trascorreva a Roma, Cesare decise di passare fuori dall'appartamento nella Suburra anche la notte, oltre al giorno. Andare ad abitare con Crasso non era possibile; avrebbe pensato soltanto al costo di una bocca in più, soprattutto alla fine dell'anno più costoso della sua vita! Caio Mazio si era sposato da poco, perciò anche l'altro appartamento a pianterreno nell'*insula* di Aurelia (che sarebbe stato il posto più comodo in cui andare) era occupato. Non aveva neppure voglia di nuove avventure amorose; la relazione con Cecilia Metella Capretta era finita bruscamente quando Verre aveva levato le tende fuggendo a Marsiglia, e per ora non aveva trovato un'altra donna che l'attirasse. A dire il vero, il cattivo stato di salute di sua zia e di sua moglie non gli facevano desiderare di darsi alla pazza gioia. Perciò finì per prendere in affitto un appartamento di quattro stanze in fondo a Vico Patrizio, dove passava buona parte del suo tempo in compagnia di Lucio Decumio. Dato che il rione non era molto alla moda – come l'*insula* di Aurelia, del resto – le sue conoscenze politiche non avrebbero tenuto ad andarlo a trovare, cosa che comunque non dispiaceva al lato solitario della sua personalità. Inoltre, pensava Cesare, era un posto ideale per incontrarvi una donna, se gliene fosse tornata

la voglia; cominciò a interessarsi all'appartamento (situato in un bell'edificio) e ad acquistare alcuni mobili e oggetti artistici. E anche un buon letto.

All'inizio di dicembre Cesare organizzò una commoventissima riconciliazione: i due consoli, in piedi uno accanto all'altro sulla pedana dei rostri, erano in attesa che il *praetor urbanus* Lucio Cotta convocasse l'Assemblea del Popolo; era il giorno in cui doveva essere ratificata la legge di Cotta sulla riforma delle giurie. Sebbene toccasse a Crasso tenere i *fasces* durante il mese di dicembre, Pompeo non aveva la minima intenzione di mancare a un avvenimento pubblico tanto importante. E poiché i consoli non potevano certo stare ognuno a un'estremità dei rostri senza suscitare infiniti pettegolezzi tra la folla, si erano messi vicino. Stavano in silenzio, è vero, ma, almeno apparentemente, i loro rapporti erano buoni.

Poco dopo venne ad assistere alla riunione il cugino primo di Cesare, Caio Cotta il Giovane, figlio del defunto console Caio Cotta. Pur non facendo parte del Senato, niente poteva impedirgli di votare nella sua tribù; la legge portava il nome di suo zio Lucio. Ma quando vide Pompeo e Crasso vicini come non erano mai stati da mesi, si mise a gridare a voce tanto forte che intorno a lui cessò ogni rumore e ogni movimento. Tutti guardarono nella sua direzione.

«Oh!» proseguì lui, con voce ancora più stentorea. «Il mio sogno! Il mio sogno si è avverato!» E balzò sui rostri tanto all'improvviso che automaticamente Pompeo e Crasso si scostarono. Caio Cotta il Giovane si piantò in mezzo ai due, tenendo un braccio intorno alla spalla di ognuno, quindi si rivolse alla folla che gremiva il pozzo dei *comitia*, mentre le lacrime gli rigavano le guance.

«*Quirites!*» gridò. «Stanotte ho fatto un sogno! Giove Ottimo Massimo mi ha parlato tra le nuvole e il fuoco, bagnandomi e bruciandomi! Lontano, sotto di me, ho visto i nostri due consoli Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso. Ma non erano in piedi l'uno accanto all'altro come li ho visti oggi. Stavano rivolti uno verso est e uno verso ovest, guardando in direzioni opposte. E la voce del Grande Dio mi ha detto tra le nuvole e il fuoco: "Non devono ritirarsi dal consolato odiandosi l'un l'altro! Devono ritirarsi da buoni amici!".»

Intorno si era fatto un silenzio di tomba; mille volti si sollevarono a guardare i tre uomini. Caio Cotta tolse le braccia dalle spalle dei consoli lasciandole ricadere lungo i fianchi, fece un passo avanti e si voltò a guardarli.

«Gneo Pompeo, Marco Licinio, non volete essere amici?» chiese il giovane con voce squillante.

Per un lungo momento nessuno si mosse. L'espressione di Pompeo era severa come quella di Crasso.

«Avanti, stringetevi la mano! Siate amici!» gridò Caio Cotta.

Nessuno dei due consoli si mosse. Poi Crasso si voltò verso Pompeo e stese una mano massiccia.

«Sono felice di cedere il passo a un uomo che è stato chiamato Magnus prima ancora che gli spuntasse la barba, e che ha celebrato non uno, ma ben due trionfi prima di diventare senatore!» gridò Crasso.

Pompeo emise un suono a metà tra un gemito e un guaito, quindi afferrò la mano di Crasso e con il viso trasfigurato la strinse insieme all'avambraccio. Andarono

l'uno verso l'altro e si abbracciarono strettamente. La folla impazzì. In un lampo la notizia della loro riconciliazione si sparse nel Velabro, nella Suburra, nelle manifatture oltre la palude del *Palus Ceroliae*; la gente accorse da ogni parte per vedere se era vero che i consoli avevano fatto la pace. Per il resto di quel giorno i due andarono in giro insieme per Roma, stringendo mani, facendosi toccare, accettando congratulazioni.

«Ci sono trionfi e trionfi» disse Cesare allo zio Lucio e al cugino Caio. «Quello di oggi è stato il trionfo più bello. Grazie per il tuo aiuto!»

«È stato difficile convincerli che dovevano farlo?» chiese Caio Cotta il Giovane.

«Non molto. Ammesso che quei due capiscano qualcosa, scommetto che è l'importanza del pubblico favore. Nessuno dei due è maestro nell'arte dei compromessi, ma ho diviso equamente i vantaggi tra loro, e questo li ha soddisfatti. Crasso ha dovuto ingoiare l'orgoglio e dire quelle nauseanti parole sul caro Pompeo. D'altro canto ha raccolto le acclamazioni per essere stato il primo a tendere la mano e a fare qualche concessione. Perciò, come nel precedente duello per compiacere il popolo, è stato Crasso a vincere. Per fortuna Pompeo non se n'è accorto. È convinto d'essere stato lui a vincere, perché è rimasto impassibile e ha obbligato il collega ad ammettere la sua superiorità.»

«Allora farai meglio a sperare» disse Lucio Cotta «che Magnus non scopra chi ha vinto veramente fin dopo la fine dell'anno.»

«Temo che abbia rovinato la tua assemblea, zio. Adesso non riuscirai più a far stare zitta e ferma la folla per votare.»

«Poco male. Rimanderò a domani.»

I due Cotta e Cesare uscirono dal Foro Romano attraverso la Scalinata delle Vestali che portava al Palatino, ma a mezza strada Cesare si fermò e si voltò a guardare. Eccoli laggiù, Pompeo e Crasso, circondati da orde di Romani felici. E felici anche loro, dimentichi d'ogni divergenza.

«Quest'anno è stato uno spartiacque» osservò Cesare, riprendendo a salire. «Tutti abbiamo superato una specie di barriera. Ho la strana sensazione che nessuno di noi avrà più la vita di prima.»

«Sì, capisco cosa vuoi dire» disse Lucio Cotta. «Quest'anno ho provato a passare alla storia, con la mia legge sulle giurie. Se mai deciderò di candidarmi al consolato, temo che proverò un senso di delusione.»

«Non pensavo soltanto alle possibili delusioni» disse Cesare ridendo.

«Cosa faranno l'anno prossimo Crasso e Pompeo?» chiese Caio Cotta il Giovane. «Nessuno di loro, a quanto dicono, vuole andare all'estero a governare una provincia.»

«Sì, è vero» confermò Lucio Cotta. «Vogliono entrambi tornare alla vita privata. E perché no? Ultimamente hanno partecipato a grandi campagne militari; sono ambedue tanto ricchi da non aver bisogno di mettersi in tasca i profitti di un governatore; e hanno coronato l'anno di consolato in comune facendo varare leggi che li assolvono da ogni sospetto di tradimento, e leggi che garantiscono ai loro veterani tutta la terra che vogliono. Se fossi nei loro panni, neanch'io andrei a governare una provincia!»

«Non ti troveresti molto comodo, nei loro panni» disse Cesare. «Dove possono andare, allora? Pompeo sostiene che tornerà nel suo amatissimo Piceno e che non metterà mai più piede dentro il Senato. E Crasso non resisterà alla tentazione di riguadagnare i mille talenti che ha speso quest'anno.» Emise un profondo sospiro di soddisfazione. «Quanto a me, andrò nella Spagna Ulteriore come questore, e con un governatore che mi è simpatico.»

«L'ex cognato di Pompeo, Caio Antistite Veto» disse Cotta con un sorriso.

Cesare non parlò del suo desiderio più ardente: partire per la Spagna molto prima che zia Giulia morisse.

Ma non doveva andare così. Fu chiamato al suo capezzale una notte tempestosa di metà febbraio; sua madre si era trasferita già da alcuni giorni a casa della cognata.

Era in sé, e riusciva ancora a vedere; quando Cesare entrò nella stanza, i suoi occhi s'illuminarono appena. «Ti aspettavo» disse.

Cesare si sentiva dolere il petto per lo sforzo di controllare le proprie emozioni, ma cercò di sorridere mentre la baciava; poi si sedette come al solito sul bordo del letto. «Non ti avrei lasciata andar via» scherzò.

«Volevo vederti» disse lei con voce forte e chiara.

«Mi vedi, zia Giulia. Cosa posso fare per te?»

«Cosa faresti per me, Caio Giulio?»

«Qualunque cosa» rispose lui, ed era sincero.

«Oh, questo mi solleva! Vuol dire che mi perdonerai.»

«Perdonare te?» chiese il nipote esterrefatto. «Non ho niente da perdonarti, assolutamente niente!»

«Perdonarmi per non aver impedito a Caio Mario di crearti *flamen Dialis*» disse lei.

«Zia Giulia, nessuno avrebbe potuto impedire a Caio Mario di fare quello che voleva!» gridò Cesare. «I dintorni di Roma sono ornati con le tombe degli uomini che hanno cercato di farlo! Non mi è mai passata per la testa l'idea di rimproverarti qualcosa! E non devi assolutamente sentirti in colpa.»

«Non mi ci sentirò se tu credi che non debba.»

«Lo credo. Hai la mia parola.»

Giulia chiuse gli occhi, e le lacrime le sgorgarono da sotto le palpebre. «Mio povero ragazzo» bisbigliò. «È terribile essere il figlio maschio di un grand'uomo... spero che tu non avrai figli maschi, perché diventerai un uomo grandissimo.»

Cesare incrociò lo sguardo di sua madre, e all'improvviso vide passare sul suo volto un'ombra di gelosia.

La reazione di Cesare fu selvaggia e improvvisa; prese la donna tra le braccia e premette la guancia contro quella di lei. «Zia» le sussurrò all'orecchio «cosa farò senza le tue braccia intorno a me e senza i tuoi baci?» «Ecco – i suoi occhi dissero a sua madre – è stata lei a baciarmi e ad abbracciarmi quand'ero piccolo, non tu! Tu mai! Come posso vivere senza zia Giulia?»

Ma la zia non rispose, né sollevò le palpebre per guardarlo. Non parlò e non aprì più gli occhi, ma morì alcune ore più tardi stretta ancora tra le sue braccia.

Lucio Decumio e i suoi figli erano già lì, come Burgundo; Cesare mandò avanti con loro la madre, e lui s'incamminò solo tra la folla affaccendata nelle cose di tutti

giorni senza vedere neppure una persona. Zia Giulia era morta, e nessuno lo sapeva, tranne lui e i suoi familiari. La moglie di Caio Mario era morta, e nessuno lo sapeva, tranne lui e i suoi familiari. Il pensiero gli balenò all'improvviso mentre stava per cedere all'emozione, e allora ricacciò indietro per sempre le lacrime. Roma doveva sapere della sua morte! E Roma l'avrebbe saputo!

«Un funerale tranquillo» disse Aurelia entrando in casa mentre il sole tramontava.

«Oh, no!» protestò Cesare, che appariva maestosamente alto, luminoso e potente. «Zia Giulia avrà il funerale più grande che ci sia stato dopo la morte di Cornelia, madre dei Gracchi! E voglio che tornino alla luce tutte le maschere dei suoi antenati, incluse quelle di Caio Mario e di suo figlio.»

Lei rimase senza fiato. «Ma Cesare, non puoi! I consoli sono Ortensio e Metello Capretto, il loro governo è conservatore e vendicativo! Qualche tribuno della plebe della fazione di Ortensio ti farà buttare giù dalla Rupe Tarpea, se mostrerai in pubblico le *images* di due uomini che la loro Roma bolla come traditori!»

«Che ci provino» disse Cesare con aria sprezzante. «Manderò zia Giulia nell'aldilà con tutti gli onori e gli applausi pubblici che si merita!»

E naturalmente la decisione gli rese il dolore più sopportabile; Cesare aveva qualcosa di concreto da fare, un comportamento più degno di quella donna adorata dei fiumi di lacrime e dell'eterna sensazione di un'insostituibile perdita. Doveva tenersi occupato, lavorare. Lavorare per *lei*.

Naturalmente sapeva come fare, per cavarsela. Doveva rendere impossibile ai magistrati di coglierlo in fallo o di processarlo, per quanto potessero provarci. Ma, preferibilmente, rendere loro impossibile anche solo di provarci. Per il funerale si accordò con i più prestigiosi impresari di pompe funebri, per un compenso di cinquanta talenti d'argento; davanti a una somma così spropositata nessuno si tirò indietro, anche se Cesare aveva palesato la sua intenzione di mostrare a tutta Roma le maschere di Caio Mario e di Mario il Giovane. Assunse attori e noleggiò cocchi sui quali trasportarli: tra gli antenati ci sarebbero stati il re Anco Marzio, Quinto Marcio Rex, Iulo – il primo console giuliano, Sesto Cesare e Lucio Cesare, oltre a Caio Mario e a suo figlio.

Ma non era questo il compito più importante; per portarne a termine un altro, si fidò soltanto di Lucio Decumio e della sua Confraternita del Crocevia. Dovevano spargere la voce fin nei più remoti angoli di Roma che la grande Giulia, vedova di Caio Mario, era morta, e che sarebbe stata sepolta due giorni dopo alla terz'ora. Chiunque volesse andare, doveva andare. Per Caio Mario non c'era stato un funerale pubblico, e per suo figlio c'era stato soltanto la vista di una testa che marciva sui rostri. Perciò le esequie di Giulia sarebbero state sfarzose, e Roma avrebbe potuto piangere tutte le lacrime che non aveva versato per i Marii partecipando ai suoi funerali.

Colse di sorpresa i magistrati, che quel mattino stavano ancora sonnecchiando, perché nessuno li aveva informati di cosa sarebbe successo, e nessun magistrato aveva in programma di partecipare ai funerali. Ma Marco Crasso venne, e altrettanto fece Varrone Lucullo, e Mamercio con Cornelia Silla, e nientemeno che Filippo. Venne anche Metello Pio il Porcellino. E i due Cotta, ovviamente. Loro erano stati

avvertiti di come aveva organizzato le cose; Cesare non voleva compromettere chi non voleva esporsi.

E Roma si presentò in massa, migliaia e migliaia di persone semplici, alle quali non importava un fico delle interdizioni, dei decreti sulle proscrizioni o sui sacrilegi. Finalmente c'era la possibilità di piangere Caio Mario, di vedere il volto fiero e amato con le sopracciglia cespugliose e la fronte severa d'un uomo alto e robusto com'era stato in vita Caio Mario. E anche Mario il Giovane, così bello, così imponente! Ma ancor più imponente era il nipote vivente di Caio Mario, vestito a lutto con una toga nera come le gualdrappe funebri dei cavalli che tiravano i cocchi, con i capelli biondi e il volto pallido in commovente contrasto con il mantello nero come la pece che l'avvolgeva. Era tanto bello! Tanto simile a un dio! Era la prima apparizione di Cesare davanti a una folla immensa da quando, tanto tempo prima, aveva sorretto il vecchio Mario semiparalizzato, e doveva essere certo che il popolo di Roma non lo dimenticasse. Era l'unico erede di Caio Mario, e voleva che ogni uomo e ogni donna accorsi ai funerali di Giulia sapesse chi era: l'erede di Caio Mario.

Pronunciò l'orazione funebre dai rostri; era la prima volta che parlava da quell'alta piattaforma, la prima volta che guardava una marea di facce sotto di sé, con tutti gli occhi rivolti verso la sua persona. Giulia era stata accuratamente preparata per la sua ultima e più solenne apparizione in pubblico, truccata e imbottita con tanta abilità da sembrare una ragazza; la sua sola bellezza fece piangere la folla. Tre altre bellissime donne gli stavano accanto sulla piattaforma dei rostri, una sulla cinquantina – e gli agenti sparsi da Cesare tra la folla si affannarono a sussurrare che era la madre di Cesare – una di circa quarant'anni, con i capelli rosso-dorati che la proclamavano figlia di Silla, e una ragazza piccola e bruna in stato di avanzata gravidanza seduta su una portantina nera, che doveva essere la moglie di Cesare. Aveva sulle ginocchia una bambina straordinariamente bella con i capelli biondo-argentei, di circa sette anni d'età; non era difficile indovinare che era la figlia di Cesare.

«La mia famiglia» gridò Cesare dai rostri con la sua acuta voce di oratore «è fatta di donne! Nessun uomo della generazione di mio padre è stato lasciato in vita, e degli uomini della mia generazione oggi sono l'unico qui a Roma a piangere la dipartita della più anziana donna della mia famiglia: Giulia, il cui nome non è stato abbreviato o allungato con un secondo nome, perché era la maggiore delle Giulie e perché ha onorato in modo tanto incomparabile il nome della sua *gens*, che Roma non conosce altra donna simile a lei. Possedeva la bellezza, un'indole dolce, tutta la fedeltà che un uomo può desiderare in una moglie, in una madre o in una zia, il calore di un carattere affettuoso, la gentilezza di uno spirito generoso. L'unica altra donna alla quale potrei paragonarla, perse a sua volta marito e figli molto prima di morire – mi riferisco, naturalmente a un'altra grande patrizia: Cornelia, madre dei Gracchi. La loro esistenza non è stata dissimile, perché sia Cornelia che Giulia patirono la perdita di un figlio, la cui testa venne mozzata e il cui corpo rimase senza sepoltura. E chi può dire quale donna soffrì di più, perché una pianse la morte di tutti i suoi figli maschi ma non ebbe la sventura di avere un marito disonorato, e l'altra pianse la morte del suo unico figlio maschio, ma ebbe la sventura di avere un marito disonorato e di passare la vecchiaia nella povertà? Cornelia visse fino a ottant'anni passati,

Giulia è morta a cinquantanove. È stata forse mancanza di coraggio da parte sua, o una vita più facile da parte di Cornelia? Non lo sapremo mai, popolo di Roma. E non dovremmo mai chiederlo. Erano due donne grandi e illustri.

«Ma oggi sono qui per onorare Giulia, e non Cornelia. Giulia dei Giulii Cesari, il cui lignaggio è più grande di quello di qualunque altra donna romana. Perché lei confluiva il sangue dei Re di Roma e degli dèi fondatori di Roma. Sua madre era Marzia, figlia minore di Quinto Marzio Rex, augusto discendente del quarto re di Roma Anco Marzio, che viene ricordato ogni giorno in questa grande città con gratitudine ed elogi, perché è merito suo se una fresca acqua potabile sgorga dalle fontane delle pubbliche piazze e dei crocevia romani. Suo padre era Caio Giulio Cesare, figlio minore di Sesto Giulio Cesare. Patrizi della tribù Fabia, un tempo sovrani di Alba Longa e discendenti da Iulo, figlio di Enea, e della dea Venere. Nelle sue vene scorreva il sangue di un'importante e potente dea, e anche il sangue di Marte e di Romolo – perché chi era Rea Silvia, la madre di Romolo e Remo? Era una Giulia! Perciò nella mia zia di sangue Giulia, il supremo potere mortale dei re si è combinato con il potere immortale degli dèi che tengono schiavo anche il più grande dei re.

«Quando compì diciott'anni, sposò un uomo che voi tutti conoscete e che molti di voi conobbero quand'era in vita. Sposò Caio Mario, sette volte console di Roma come nessuno era stato prima, chiamato Terzo Fondatore di Roma, il vincitore di Giugurta, re della Numidia, il vincitore dei Germani e delle prime battaglie della Guerra Italica. E fino a quando quest'uomo indiscutibilmente grande non morì, all'apice del potere, lei rimase la sua fedele e leale sposa. Ebbe da lui il suo unico figlio maschio, Caio Mario il Giovane, che diventò console anziano di Roma all'età di ventisei anni.

«Non è colpa sua se né il marito né il figlio mantennero una reputazione impeccabile dopo la morte. Non è colpa sua se fu colpita dall'interdizione e dovette abbandonare la casa in cui aveva vissuto per ventott'anni, andando a vivere in una casa molto più misera, esposta ai rigidi venti del nord che soffiano sul ciglio del colle Quirinale. Non è colpa sua se la Fortuna le lasciò ben poche cose per cui valesse la pena vivere, tranne aiutare gli abitanti del suo nuovo quartiere a risolvere le loro difficoltà. Non è colpa sua se è morta prematuramente. Non è colpa sua se hanno proibito per sempre di mettere in mostra le maschere prese con il calco di suo marito e di suo figlio.

«Quand'ero bambino la conoscevo molto bene, perché fui come un figlio per Caio Mario durante il terribile anno in cui il secondo ictus lo ridusse un misero storpio. Ogni giorno andavo nella casa di Giulia per compiere il mio dovere nei confronti del marito e per ricevere i suoi affettuosi ringraziamenti. L'ho sempre amata più di quanto abbia mai amato qualunque altra donna, perché mia madre dovette farmi anche da padre, e non poteva permettersi il lusso di abbracciarmi e baciarmi, cose che non si addicono a un padre. Ma per questo avevo Giulia, e se anche vivessi mille anni non potrò mai dimenticare un solo abbraccio, un solo bacio, un solo amorevole sguardo dei suoi meravigliosi occhi grigi. E a voi, cittadini di Roma, dico: piangetela! Piangetela come la piango io! Piangete il suo destino e la tristezza della sua vita immeritatamente triste. E piangete anche i destini di suo marito e di suo figlio, le cui

images vi mostrerò in questo giorno infelice. Dicono che non mi è permesso mostrarvi le maschere di Mario, che possono privarmi del rango e della cittadinanza, se commetto l'atroce delitto di mettere in mostra qui nel Foro – questo Foro che conosceva tanto bene entrambi gli uomini! – due oggetti inanimati fatti di cera, di colori e dei capelli di un'altra persona! E vi dico che se mi venisse dato quell'ordine, se fossi spogliato del rango e della cittadinanza perché ho mostrato le maschere di Mario, ebbene, che sia! Perché onorerò questa zia del mio stesso sangue come dev'essere onorata, e quell'onore è ammantato nella dedizione da lei sempre dimostrata verso i Marii che erano suo marito e suo figlio. Mostrerò queste *images* per amore suo, e non permetterò a nessun magistrato di questa città di sottrarle al suo corteo funebre! Fatti avanti, Caio Mario, fatti avanti, Mario il Giovane! Onorate la moglie e la madre, Giulia dei Giulii Cesari, figlia di re e di divinità!»

La folla aveva pianto sconsolatamente, ma quando gli attori che portavano le maschere di Caio Mario e di Mario il Giovane vennero avanti per inchinarsi davanti alla rigida e immobile figura giacente sul feretro, si levò un mormorio che si gonfiò in un coro di esclamazioni ed esplose infine in un assordante boato. E Ortensio e Metello Capretto, che guardavano sgomenti dall'alto della scalinata del Senato, se ne andarono sconfitti. Avrebbero dovuto sopportare il reato di Cesare senza imporre i rigori della legge, perché Roma lo approvava entusiasticamente.

«È stato geniale» disse Ortensio a Catulo poco dopo. «Non solo ha sfidato le leggi di Silla e del Senato, ha anche sfruttato l'occasione per ricordare a ogni viso di quell'immensa folla che lui discende da re e da divinità.»

«Ebbene, Cesare, ce l'hai fatta» disse Aurelia alla fine di quell'interminabile giorno.

«Lo sapevo» replicò lui, lasciando cadere a terra la toga nera con un sospiro di estrema stanchezza. «Il residuo del gruppo conservatore del Senato rimarrà forse al potere quest'anno, ma non uno di loro può essere certo che gli elettori dell'anno prossimo siano dello stesso parere. Ai Romani piace cambiare il governo. E piace un uomo che ha il coraggio delle proprie idee. Soprattutto se innalza il vecchio Caio Mario sul piedistallo dal quale la popolazione di questa città non l'ha mai tolto, per quanto numerose fossero le sue statue.»

Cinnilla entrò lentamente nella stanza muovendosi come una vecchia idropica, e andò a sedersi sul divano accanto a Cesare. «È stato meraviglioso» mormorò, mantenendo le proprie mani in quelle di lui. «Sono contenta d'essermi sentita abbastanza bene da poter ascoltare l'orazione funebre, anche se non sono potuta andare oltre. Come hai parlato bene!» Girandosi di fianco, lui le prese il viso tra le mani e le scostò dalla fronte una ciocca ribelle di capelli. «Mia povera bambina» disse teneramente «ormai ci manca poco!» Sollevò i suoi piedi dal pavimento e li posò sulle proprie ginocchia. «Non dovresti stare seduta con le gambe ciondolanti, lo sai.»

«Oh, Cesare, non ne posso più! Quando aspettavo Giulia non ho avuto il minimo fastidio, eppure per il secondo figlio sono ridotta in queste condizioni! Non capisco» disse, con gli occhi pieni di lacrime.

«Io sì» intervenne Aurelia. «Sarà un maschio. Anch'io ho avuto le due femmine senza il minimo problema, mentre tu, Cesare sei stato molto faticoso.»

«Credo» disse Cesare posando i piedi di Cinnilla sul divano e alzandosi «che stasera andrò a dormire nel mio appartamento.»

«Oh, ti prego, Cesare, no!» l'implorò la moglie col viso rannuvolato. «Rimani qui, stasera! Ti prometto che non parleremo di neonati e di disturbi femminili. Aurelia, devi smetterla, altrimenti se ne va!»

«Puah!» esclamò Aurelia alzandosi dalla sedia. «Dov'è Eutico? Quello di cui abbiamo bisogno è qualcosa da mettere sotto i denti.»

«È andato ad aiutare Strofante a fare il trasloco» rispose Cinnilla con aria triste, ma rischiarandosi in viso quando Cesare, rassegnato, si buttò a sedere nuovamente sul divano. «Povero vecchio! Se ne sono andati tutti.»

«Presto se ne andrà anche lui» disse Cesare.

«Oh, non dirlo!»

«Gli si legge in faccia, moglie. E sarà una grazia.»

«Spero» disse Cinnilla che non sarò l'ultima a morire. È il destino peggiore, a parer mio.»

«Un destino peggiore» disse Cesare che non voleva più pensare a cose dolorose «è parlare sempre di tristezza.»

«È colpa di Roma» osservò lei sorridendo e scoprendo la piccola piega rosea del labbro interno. «Ti sentirai meglio quando andrai in Spagna. A Roma non sei mai felice come quando ti metti in viaggio.»

«Il prossimo *nundinus*, moglie, e all'inizio dell'inverno viaggerò per mare. Hai proprio ragione! Non è a Roma che voglio stare. Che ne dici, perciò, di dare alla luce questo bambino in un momento che va da oggi al prossimo *nundinus*? Vorrei vedere mio figlio, prima di partire.»

Lo vide, suo figlio, prima di partire il *nundinus* seguente; ma quando finalmente la levatrice e Lucio Tuccio riuscirono a estrarlo, si accorsero che il bambino era morto da parecchi giorni. E Cinnilla, gonfia e in preda alle convulsioni, con un lato del corpo paralizzato per un gravissimo ictus, morì subito dopo aver dato alla luce il figlio nato morto.

Nessuno riusciva a crederci. Se la perdita di Giulia era stata un trauma e un dolore, quella di Cinnilla fu insopportabile. Cesare pianse come non aveva mai pianto in vita sua, senza preoccuparsi di chi poteva vederlo. Per ore e ore, dall'attimo in cui Cinnilla ebbe la prima, orribile convulsione a quando giunse il momento di seppellire anche lei. Una persona cara era accettabile. Ma due, era un incubo dal quale non credeva di svegliarsi mai più. Al bambino morto non aveva né la voglia né la capacità di pensare. Cinnilla era morta, e aveva fatto parte della sua famiglia da quando aveva quattordici anni, aveva condiviso il suo dolore per il flaminato, era morta la paffuta brunetta che aveva amato come una sorella tanto a lungo quanto l'aveva amata poi come moglie. Diciassette anni! Erano stati ragazzi insieme, gli unici ragazzi di quella casa.

La sua morte addolorò Aurelia più della morte di Giulia, e quella donna fortissima pianse disperatamente, come suo figlio. Si era spenta una luce, oscurandole il resto

della vita. In parte nipote, in parte nuora, una dolce e minuscola presenza della quale era rimasto soltanto qualche eco, un telaio fuori uso e metà di un letto vuoto... Pianse Burgundo, pianse Cardixa, piansero i loro figli e piansero anche Lucio Decumio, Strofante, Eutico e tutti i domestici che non ricordavano il tempo in cui nella casa di Aurelia non c'era Cinnilla. Piansero gli inquilini dell'*insula*, e moltissime persone che vivevano nella Suburra.

Il secondo funerale fu diverso dal primo. Quello di Giulia era stato circondato di sfarzo, un'occasione per l'oratore di mettere in mostra una gran donna e la propria famiglia. C'erano tuttavia alcune rassomiglianze; Cesare tirò fuori le *imagines* di Cornelio Cinna dal magazzino nel quale le aveva nascoste insieme alle maschere dei due Marii, e le fece indossare ad alcuni attori per scandalizzare ancora una volta Ortensio e Metello Capretto; e sebbene non fosse abituale tessere dai rostri le lodi di una giovane donna defunta, Cesare affrontò anche quella prova del fuoco. Ma senza alcuno sfoggio di magnificenza. Stavolta parlò sommessamente, si limitò a ricordare il piacere che aveva sempre provato in sua compagnia, e gli anni durante i quali Cinnilla l'aveva consolato della perdita della propria libertà giovanile. Parlò del suo sorriso e degli squallidi vestiti pelosi che aveva doverosamente tessuto per il suo destino di *flaminica Dialis*. Parlò della figlia, che stringeva tra le braccia mentre parlava. Pianse.

E finì dicendo: «Non so niente del dolore, all'infuori di quello che provo dentro di me. È questa la tragedia del dolore – che ognuno di noi crede sempre il proprio maggiore di quello che prova chiunque altro. Ma sono pronto ad ammetterlo: forse sono un uomo gelido e insensibile che ama al disopra d'ogni altra cosa la propria *dignitas*. D'accordo. Una volta mi sono rifiutato di divorziare dalla figlia di Cinna. Allora ero convinto di aver rifiutato di obbedire all'ordine di Silla per il mio tornaconto personale e per le possibilità che mi si aprivano agendo in tal modo. Ebbene, vi ho spiegato qual è la tragedia del dolore. Ma quella tragedia non è niente, rispetto alla tragedia di non sapere quanto una persona significhi per te finché quella stessa persona non è morta.»

Nessuno applaudì l'*imago* di Lucio Cornelio Cinna né quelle dei suoi antenati. Ma Roma pianse con tanta disperazione, che per la seconda volta in due *nundinae*, i nemici di Cesare si resero conto di essere stati sconfitti.

Sua madre diventò di colpo una vecchia, una donna profondamente straziata. Un momento difficile per suo figlio, perché ogni tentativo di consolarla con baci e abbracci veniva come sempre respinto.

“Sono forse gelido e scostante perché mia madre è gelida e scostante? Ma lei è così soltanto con me! Oh, perché mi tratta in questo modo? Per Cinnilla piange e si disperava. E quanto pianse e si disperò per l'orribile e vecchio Silla! Se fossi una donna, un figlio sarebbe per me una grande consolazione. Ma sono un nobile romano, e i figli di un nobile romano sono a dir tanto un'appendice secondaria della sua vita. Quante volte ho visto mio padre, da piccolo? E di cosa ho mai potuto parlargli?”

«Madre» disse «ti affido la piccola Giulia. Ha quasi la stessa età che aveva Cinnilla quando venne a vivere qui. Pian piano riempirà una gran parte della tua vita. Non cercherò mai di portartela via.»

«Ho tenuto quella bambina da quand'è nata» disse Aurelia «e so benissimo queste cose.»

Il vecchio Strofante entrò strascicando i piedi, guardò con gli occhi lacrimosi la madre e il figlio, poi uscì strascicando i piedi.

«Devo scrivere a zio Publio a Smirne» disse Aurelia. «Anche lui è sopravvissuto a tutti, povero vecchio!»

«Sì, madre, scrivigli.»

«Non ti capisco, Cesare, quando ti comporti come un bambino che piange perché si è mangiato tutto il suo dolcetto e vorrebbe che fosse ancora intatto.»

«Cosa intendi?»

«L'hai detto tu durante l'orazione funebre per Giulia. Che ho dovuto farti da madre e da padre, e perciò non ho potuto coccolarti e baciarti come faceva lei. Quando l'hai detto mi sono sentita sollevata. Finalmente l'avevi capito! Ma adesso sei con me più aspro che mai. Accetta la tua sorte, figlio mio. Per me tu significhi più della mia stessa vita, più della piccola Giulia, più di Cinnilla e di qualunque altra persona. Significhi più di quanto abbia significato tuo padre. E di gran lunga molto più di quanto avrebbe potuto significare Silla, se anche gli avessi ceduto. Se tra noi non può esserci pace, non possiamo almeno firmare un armistizio?»

«Perché no?» disse lui con un sorriso ironico.

«Ti sentirai meglio appena partirai da Roma, Cesare.»

«È quello che ha detto Cinnilla.»

«Aveva ragione. Niente potrà mai cancellare il dolore che provi per la sua morte, ma un tonificante viaggio di mare spazzerà via le sciocchezze che t'ingombrano la mente. Riprenderai a vivere. Non può non essere così.»

«Non può – ripeté tra sé Cesare, mentre percorreva a cavallo le poche miglia che separavano Roma da Ostia, dove l'aspettava la nave. – È vero. Il mio spirito è forse ridotto a brandelli, ma la mia mente è intatta. Nuove cose da fare, nuova gente da conoscere, un nuovo paese da esplorare... e nessuna traccia di Lucullo! Sopravviverò.»